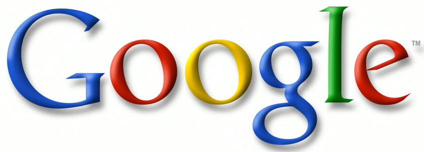


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

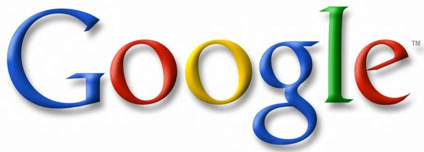
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





IL
PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

VOLUME XIII.

ANNO V.

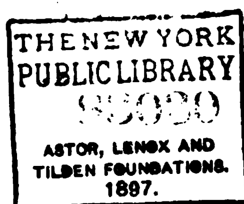


NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1836.

98070


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
98070
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1897.


THE ASTOR LIBRARY.
NY

MEMORANDUM

Ossia Discorso in nome de' Compilatori del Progresso intorno al fine ed al metodo di questa Opera periodica.

I. Stolta opera senza alcun dubbio farebbe colui, il quale entrasse in mare, desideroso di trovar nuove regioni, ed al tempo medesimo ignorasse la terra antica o quella stata scoperta prima di lui da arditi navigatori; anzi non fosse nè eziandio ben certo del luogo ond' egli prende le mosse. Ora ciò, che universalmente vien reputata stoltezza in tal caso, incontra sovente nell' indagine della scienza, la quale troppo bene si potrebbe ad una navigazione comparare, come a Giordano Bruno già piacque di compararla a una caccia. La *notizia* intera e compiuta delle verità trovate dall' *intelletto* sarebbe pur necessaria a coloro che si mostrano vaghi di allargare l' impero dello scibile umano: la qual notizia mancando, tutte quante le discipline, in cui si divide il nostro sapere, ne rimangono incerte e turbate. E continuandoci nella nostra figura o immagine, vediamo spesso la nave tornar vanamente al luogo onde s' era partita, anzi talvolta non tornare neppure, e rompere agli scogli, o affondar nelle secche, già state da parecchi descritte, appunto perchè altri per tal modo potesse que' pericoli schifare, ed oltre con buona ventura procedere.

II. Ad ovviare a tali difficoltà sono precisamente instituiti i giornali scientifici e letterarii, siccome quelli che, dandoci notizia di ciò che per varie vie e modi si opera da diversi ingegni in diversi paesi, ci porgono come una norma ai nostri studii, o per associarci alle altrui fatiche, o per tentar metodi affatto novelli e più spediti, combattendo gli errori ed evitando le ambagi nelle quali altri smarrisce il retto sentiero. Nè basta conoscere le cose che accadono, per così dire, sugli occhi nostri, ma vuolsi premettere una notizia delle cose operate innanzi; imperocchè assai volte è avvenuto che l' *umano* intelletto ha dovuto rifarsi da capo a ricalcare certe orme, le quali con poca gravità avea creduto di potere

abbandonare senza pericolo (1). Questa notizia compiuta di cose e di fatti crediamo doverla ad alte grida inculcare, in un tempo in cui il sapere, stato prima di pochi, si va a mano a mano diffondendo ne' molti, i quali non contenti alla illustrazione che loro viene dalla civiltà cresciuta, ne menano vanto, e superbamente da allievi e iniziati credono potersi mutare ad un tratto in maestri ed iniziatori. Onde ci sogliono render simiglianza di quegli uomini nuovi, da un po' di subita ricchezza abbagliati, i quali con le vesti non seppero deporre l'animo plebeo, nè si studiano d'imitare il più bel pregio della nobiltà vera, la modestia e la temperanza.

III. Questi pensieri ricorrevano per la mente di coloro che intesero ad instituire presso di noi un giornale grave e severo, il quale tornar potesse di giovamento a questi svegliati ingegni, che son pure scaldati da quel sole istesso che tanta luce accese per ben due volte di buona filosofia, prima a' tempi dell'antica scuola italica, poscia a' tempi dell'accademia cosentina e di quel precursore di Bacone, Bernardino Telesio. Onde non per vana e risibile boria e' vollero che questo nuovo giornale prendesse il titolo di Progresso; ma perchè il titolo istesso ammonisse del continuo quanti ad esso davano opera, che non per satisfare ad una vana curiosità, ma sì per contribuire al regolato avanzamento delle scienze, delle lettere e delle arti, dovessero tutti i loro studii indirizzare. E veramente da questi teneri amatori della patria comune si desiderò che il giornale non prendesse altronde le mosse, se non da una indagine minuta e fatta secondo coscienza, che determinasse lo stato presente delle scienze, delle lettere e delle arti, come un punto sicuro, onde si potesse in certo modo misurare il futuro incremento di esse, e dalle condizioni presenti derivare una serie di principii critici, co' quali rettamente si venisse a poter poi giudicare di quanto nelle varie discipline si va a' nostri giorni operando. Una tale indagine, un tale apparato esser dovea come que' peristilii, che con la loro severa grandezza dispongono a gravi e devoti pensieri gli animi di coloro che entrar debbono nella parte più interna e sacra del tempio.

---

(1) Vedi Leibnizio, Lettera V a Tommaso Burnet, delle Opere vol. 6.

IV. Nè questa, che noi chiameremo idea prima e generatrice del Progresso, può dirsi che sia rimasa al tutto infeconda, e che surta appena ella siesi spenta; conciossiachè agevole cosa è il vedere che parecchi nostri valorosi concittadini docili risposero e pronti all'invito, seguendo al tutto l'idea di che intendiamo parlare. E non potremmo tacere senza nota d'ingratitudine i dotti discorsi del de Luca intorno alle scienze matematiche, del Tenore intorno alla botanica, del Pilla intorno alla mineralogia, del Ferrigni e del Blanch intorno alla legislazione, del Blanch istesso intorno alla scienza militare: i quali ultimi, che ampiamente trattano l'impresa materia, da lui medesimo ristampati poscia e raccolti insieme in un acconcio libretto, han meritato che di loro giudicassero molto favorevolmente i Francesi, non facili a lodar gli stranieri nelle pratiche e nelle teoriche di cose pertinenti alla guerra. Dopo costoro ci corre il debito di rammentare ciò che scrisse intorno a' documenti *necessarii* per bene imprendere una futura istoria d'I*talia il* chiarissimo signor Carlo Troya, il quale di una tal preparazione egli stesso il primo si sarà giovato nel dettare que' libri che ogni colta e gentile persona desidera veder subito dati alla stampa. Alcune cose scrissero circa lo stato di alcune arti il Marsigli (1) e il Ruggiero (2), i quali, se non soddisfecero ai più schifi, nondimeno porsero occasione ad altri che quindi supplirono alle loro mancanze. E l'egregio nostro amico cav. Giuseppe di Cesare non isdegnò di rallegrare alcun poco i severi suoi studii di filologia e di storia, discendendo a discorrere in questo nostro giornale di quella gentile delle arti, e da Platone tenuta nobilissima, la musica.

V. Dalle cose qui sopra lodate, ciascun vede per se come intorno allo stato di non poche scienze ed arti non siesi infino ad ora nè instituita nè compiuta alcuna apposita indagine giusta la gravità di quel primo pensiero. E bene avranno dovuto maravigliare i lettori di questo giornale, che nel Progresso la scienza dell'economia politica vada scema

---

(1) Vedi Progresso, discorso del Marsigli sulla pittura, Vol. VIII, pag. 51.

(2) Vedi Progresso, discorso del Ruggiero sull'architettura, Vol. I, pag. 146.

*

di ogni apparato preliminare, intanto che esso si pregia di avere fra i suoi scrittori quelli che meglio a un tal genere di studii sonosi rivolti fra noi: di che fan fede molte memorie inserite in quest' opera periodica intorno a speciali subbietti, alle quali è stata fatta dall'universale assai lieta accoglienza. Ma de' futuri destini di questa novella scienza presso di noi non intendiamo di diffidare. Qui surse ad essa in Italia la prima cattedra, donde fu udita la voce di Antonio Genovesi, che seguendo l'esempio di alcuni pochi magnanimi, tra'quali vogliam citare il Campanella, il Galileo ed il Vico, volle che la filosofia parlasse la stessa lingua del popolo. Ancora il vedere che non è isfavorita presso di noi una discreta e libera trattazione delle materie economiche, eziandio nella loro parte pratica, ci fa sperare che non sia impossibile di veder qui fiorire questi studii medesimi come a' tempi di Pietro Leopoldo in Toscana, ed esser causa di prosperità e d'ingentilimento.

VI. Ma principalissimo difetto del nostro giornale reputiamo il non essersi fatta alcuna seria investigazione intorno allo stato presente della filosofia razionale e della letteratura, che al nostro credere, e come esporremo qui appresso, sono cose universalissime e di una importanza non solo necessaria, ma essenziale: delle quali se non partecipano tutte quante le altre discipline, elle rimangono come gelide e morte, nella guisa che gelidi e morti sarebbero da stimare quegli uomini che d'intelletto andassero privi e di cuore. Poco o nulla ha per il nostro Progresso scritto quel Pasquale Galluppi, che pur tanto operò presso di noi per la restaurazione di una buona filosofia, procacciando di vendicarla da un gretto empirismo e dagli sconforti degli scettici, invece recandola per più larghe vie e sicure. Circa a letteratura incerti ed opposti assai volte han dovuto riuscire i giudizii del Progresso, appunto perchè da alcuno non si è fatto di essa quella critica istoria, che sola può darci una norma meno fallace di giudicare, ed esser causa che si possano a pace comporre i non piccoli dissidii che a' nostri giorni turbano la letteratura non meno che ogni maniera di filosofia. Alcuni saggi di Cesare Dalbono e di P. E. Imbriani, e quasi nulla più ci è dato di ricordare intorno a questo subbietto; ma pure que' saggi son tali da desiderare che que' due valorosi giovani voglian quando che sia sopperire

essi stessi al nostro bisogno : ed ambedue, levandosi più alto che finora non fecero, forse si troveranno più concordi che l'uno all'altro non sembrano.

VII. Delle imperfezioni di questo giornale, e della maggiore di tutte, ch'è quella di essersi poco conformato alla idea primigenia, varie sono le ragioni, delle quali alcune diremo intrinseche, altre estrinseche. Tra le prime è da porre il non essersi voluto o potuto volere che in fronte ad esso andasse fin da' suoi esordii un accomodato discorso, in cui del disegno e delle norme, che dovevano dare unità al giornale, si fosse tenuto parola. Onde quel titolo insolito di Progresso, anzichè giovare, fe'sì che da alcuni si ebbe come uno stranissimo fatto, da altri ei venne convertito a significare tutta altra cosa che veramente non significava. I direttori che ebbe quest' opera periodica, senza alcun dubbio furono tutti uomini intelligentissimi e zelanti dell'onore di questa patria comune; ma avendo troppo presto l'uno dovuto succedere all'altro, ne conseguì che non fu chi di loro potesse far prevalere una serie di massime certe ed invariabili, le quali avessero a riconoscere coloro che del loro ingegno e dei loro studii venivano volenterosi a soccorrerci. Questa libera e disordinata concorrenza produsse, e produrre dovea, che anzi una compilazione di varie memorie divenisse il Progresso, che altro; mille opere forse non una : il che poteva farlo tornare esizialmente dannoso, se è innegabile che il vero nella unità si riposi, e nel multiplo non recato a unità il falso od almeno l'errore. Inoltre solamente di raro potè ottenersi che i principali suoi compilatori convenissero insieme: il che avrebbe operato che ciascuno a mano a mano sarebbesi vantaggiato dell'altro, e spogliatosi di quelle preconcette opinioni, le quali si sogliono ingenerare nelle menti di que'che non passano a vicenda dalla solitudine ad un gentil conversare. E non cesserà mai quell'antico rimprovero, che, cioè, la filosofia si smarrisca in vane astrattezze, e le lettere in vani delirii si avvolgano, se non quando elle tornino a stimarsi cosa socievole ed operativa, come da' Greci furono altra volta tenute.

VIII. Delle ragioni estrinseche se ne potrebbero venir citando in buon dato; ma, per non riuscir infiniti, lasceremo che ciascuno le vada immaginando da se, e ciascuno assai

comodamente il può fare. Di una sola qui toccheremo, ed è questa: che un giornale grave e severo, inteso a promovere una civiltà vera, ed a far prevalere non lusinghiere ma sode cognizioni, non potea in sulle prime incontrar troppo favore presso dell'universale, credendosi da molti che la lettura de'libri, e più de'giornali, sia tutta cosa di solo piacevole intertenimento. Anche noi pensiamo che le scienze e le lettere abbiano da dismettere un abito troppo ispido e deforme, ed ingentilirsi ognor più; ma il domandare agli studii altro che un diletto di soddisfazione intellettuale, il pretendere di accostarsi ad essi con la spiensieratezza medesima con che altri andrebbe a una danza o ad un convito, è troppo enorme pazzia: e se mai ciò avvenisse, ci sarebbe di che piangerne, anzichè da allegrarsene. Ora un giornale che non si acquista favore se non presso un ristretto numero di colte persone, e che non ha una copia sufficiente di soscrittori, come ne hanno una soprabbondante quei che in Inghilterra e in Germania si van pubblicando, procederà sempre nella sua via con piè zoppo. Chè ci sembra più da desiderare che da sperare che uomini di scienza e di lettere, i quali non sogliono esser mai i più ricchi di una nazione, possano sempre dare a un giornale il frutto delle loro dotte meditazioni, senza conseguire alcun compenso alle loro fatiche o conseguendone uno assai scarso. Il che abbiam voluto dire, affinchè quante volte costoro ci vengano soccorrevoli, mossi solo da pensieri generosi e benevoli, e' non vadano defraudati della lode che loro è meritamente dovuta.

IX. Ed accostandosi a quella sentenza del segretario fiorentino, che le instituzioni a quando a quando convenga ritornare ai loro principii, alcuni fra noi, teneri dell'ordinato incremento delle utili cognizioni, sonosi risoluti di far opera che il Progresso a que' suoi primi principii si riconduca. La quale loro risoluzione essendo stata consentita dagli altri loro compagni, possiamo ora francamente renderla palese al pubblico italiano, come un voto ed un pensiero comune di quanti qui in Napoli sono principali compilatori del Progresso, i quali in un'amichevol concordia ed in una medesimezza sola di concetto si trovano convenire col novello direttor di esso giornale, cav. Lodovico Bianchini. Possa la purità dell'intendimento e l'efficacia del volere farli trionfare nella loro difficile, ma nobilissima impresa!

X. Nè con ciò vogliam dire che questi nostri pensieri debbano sì tosto e come per incantesimo venir condotti ad intera perfezione. Molti ostacoli, de' quali abbiamo sopra discorso, restano tuttavia, ed altri forse nell' avvenire ci avverrà d'incontrarne; nè noi punto possiamo distruggere e mutare la natura dell'uomo, il quale vive ed opera nello spazio e nel tempo. Ci basti esserci messi in via; chè percorrerla tutta in un atto nè noi il possiamo, nè altri il potrebbe. Anzi, siccome ad una regolata distribuzione delle ricchezze, del pari all'incremento de'buoni studii non temeremo d' affermare che nuoce assai volte quella smaniosa impazienza che si ha, di volere incontanente godere del frutto d'ogni po' di fatica, il quale per tal guisa avviene che si colga immaturo. Se l'uomo non s'immedesimi nell' universo uman genere, non lascerà mai monumenti durabili: e ben poca e corta cosa è la vita d'un uomo, nè i sapienti si hanno a voler vedere trasformati in maghi o in corrieri. Questa affannosa pressa ci viene da alcune dottrine francesi del decimottavo secolo, il quale talvolta a volerci render migliori si avvisò di far trionfare la materia sopra lo spirito. Ma noi rapidi con legge, giusta l'espressione del nostro epico, procederemo; e, credendo di meritarla a causa delle nostre intenzioni, chiederemo l'altrui indulgenza, e l'altrui consiglio, il quale se amorevolmente ci verrà dato, e noi docili ne faremo il nostro profitto.

XI. I giornali scientifici e letterarii, sono cosa di loro natura ecclettica. Richiedendo essi il concorso di molti, non si ha a menomare quella ragionevole libertà ch'è vita degl' intelletti. Ed un dommatismo assoluto e superbo è sempre incompiuto, ed intende, a sottrarre del continuo una gran parte dello scibile agli uomini. Certamente chi volesse impedire che un fiume si ramificasse nel suo corso, sarebbe causa ch'esso meno benefico riuscisse ai campi; così incontrerebbe alla umana sapienza, quando le si negasse di allargarsi nel suo corso, sì veramente ch'ella sempre intenda ad un termine unico, ove vada a posare. Ecclettico noi dunque vogliamo il nostro giornale, che vuol dir solamente ch'egli si discosterà del pari dall'abuso del dommatismo e del sincretismo, *cioè* dalla tirrannide e dalla licenza. Per tal modo ci verrà dato di conseguire quella ben regolata armonia di

che tutti si debbano tener paghi; quell' accordo del quale Cicerone ragiona: *Concentus ex dissimularum vocum modulatione concors tamen efficitur et congruus.*

XII. Ora volendo il Progresso indirizzare i diversi rivi della umana conoscenza ad una foce comune, volendo ottenere che da tante voci si consegua un soavissimo accordo, anzichè un rotto e frastagliato rumore, ei procederà nel suo eccletticismo con alcune regole e norme costanti. Queste saranno come un religioso simbolo, da cui stimeremo gran fallo di discostarci ne' nostri giudizii. Felici, se queste norme e queste regole, dalle quali si costituisce il nostro simbolo, e che noi andremo partitamente sponendo, verranno accettate dall' universale; perocchè in esse ci sembra che sieno posti que' preziosi germi, che varranno a far tornare a nuova e rigogliosa vita i futuri studii italiani!

XIII. A cominciare dal metodo, non altro ei vorrà essere che quello che dicesi comunemente naturale, e che noi a buon dritto potremmo anche chiamare italiano, se nel dire le cose secondo verità non fosse talvolta superbia. Italiano fu quel Francesco Petrarca, che qui vogliamo citare soltanto come autore del libro della Vera Sapienza, ove quell'anima, stata sempre vaga d'un elegante e lucido ordine, primo si duole della rozzezza e goffaggine delle scuole; italiani Ermolao Barbaro e quell' Angelo Poliziano innamorato della greca bellezza; italiano il Valla creatore della scienza dei segni delle nostre idee; italiana tutta quella schiera di filosofi, quali vindici e restitutori della pura sentenza di Aristotile contra gli scolastici, quali aspri nemici di lui, come quelli che tenevano che l'autorità di un nome, comunque grandissimo, dovesse cedere il luogo all' autorità della ragione universa, quali altri infine che dissero, come poi disse Cristoforo Colombo, voler trovare nuova terra o affogare, il Cardano, il Vanini, il Bruno, il Telesio: e se taluno tra loro veramente affogò, e' non fu senza gloria. Tutti questo metodo naturale volevano scoprire, e con loro l'Aconzio, e il Mocenigo, e quello svariatissimo ingegno di Sebastiano Erizzo. Ma già un tal metodo, confuso ora più ora meno in costoro, ecco apparire nelle sue ingenue forme distinto nelle scritture di Leonardo da Vinci, che del libro magno della natura fe' interpetre la esperienza, e le leggi di essa esperienza fondò; e nelle scritture di quel som-

mo da Stilo, salvo da una iniqua persecuzione da un egregio pontefice. Egli una nuova distribuzione dello scibile tentò, egli l'autorità dell'intimo senso, egli il testimonio comune degli uomini invocò, egli ancora ci ammonisce a tenerci lontani dagli scettici e da' dommatici del pari, egli a non arrestarci con gli empirici alle sole apparenze delle cose, ma *ad* ascendere al ritrovamento di verità costanti e immutabili. Quanti obblighi ad esso abbiano tutte le generazioni, a'nostri giorni si comincia più universalmente a sentire.

XIV. Mà questo strumento del metodo naturale noi il veggiamo non solamente trovato, ma bello e forbito e con industria singolarissima messo in pratica da Galileo Galilei, ultimo forse della famiglia di que' divini ingegni che diè all'Italia ed al mondo la civile Firenze. Nè egli è da tenere soltanto quale scopritore nel campo de'fenomeni fisici, poichè a quelle scoperte, senza la scorta de'migliori principii razionali, ei non sarebbe mai giunto, nè altri. Egli fu il continuatore e per così dire il figliuolo di Leonardo da Vinci e del Campanella: e di filosofia ragionava con Tommaso Hobbes, quando quell'acuto Inglese si conduceva in Italia per consultarlo, sebbene nel seguito dal mostrogli sentiero si discostasse: in filosofia con libera schiettezza dicea avere più anni studiato che mesi in matematica. Bene ad esso maggior lode si vuol tribuire per aver con l'esempio fatto sensibile l'utilità del suo metodo, applicandolo alle scienze fisiche; per il che Davide Hume sopra lo stesso Bacone lo esalta (1). L'accademia de'Lincei e del Cimento continuò giusta il suo instituto l'opera del Galilei, e molti poscia in Italia e fuori; ed in gran parte nelle scienze morali continuolla quella onesta scuola scozzese, della quale non è altra fra le forestiere che più meriti d'essere da noi venerata. Negli scritti del Galilei studino attesamente i filosofi, e quivi troveranno quel metodo universale e sicuro che li farà riuscire a bene nelle loro speculazioni. Nato egli quando si moria Michelangiolo, con lui e con gli altri grandi meritamente riposa, dove tanto italiche glorie sono raccolte, in Santa Croce.

---

(1) Intorno al metodo naturale ed ai suoi inventori, vedi Mamiani, Del rinnovamento dell'antica filosofia italiana.

XV. Umile è invece la sepoltura di Gio. Battista Vico; ma la gloria del suo nome grandissima. Egli disse il vero non altra cosa esser che il fatto, e soccorso da una analisi rigorosa e da una mirabile sintesi, che non volle mai scompagnare, temendo sempre di smarrire l' unità nel multiplo, giunse a scoprire la comune natura delle nazioni, ed i loro costanti rivolgimenti, da lui chiamati *ricorsi*. Nissun altro innanzi a lui erasi meglio valuto, a trovar nuovi veri, della più pura induzione filosofica. Chi attentamente avrà studiato nelle opere di questo ingegno stupendo, non si maraviglierà punto, se noi diremo che come il Galilei trovò e dimostrò le leggi del mondo fisico, così il Vico seppe trovare e dimostrare le leggi del mondo delle nazioni. Ambedue i medesimi principii di razional filosofia seguirono, di ambedue è pari la gloria, se maggiore non voglia dirsi quella del Vico, che per la sua via non trovò alcuno che il precedesse. Anzi vediamo che la fama dell'Herder, venuto dopo di lui, già incomincia a dechinare, intanto che quella del Vico ognor sembra che più alto si levi e risplenda: di che è forse causa l'aver colui seguita una ristretta ed arida metafisica, quella de' sensualisti del secolo decimottavo, ed il Vico un'alta metafisica ed ampia, quale esser debbe quella di uomini nati per vivere in consorzio civile e non già nelle solitudini. E solitarii il napolitano filosofo chiamava gli Epicurei, perchè sfaccendati chiusi ne' loro orticelli, e gli Stoici, perchè meditanti che studiavano non sentir passione (1). Nè qui vuolsi tacere come tutti i nostri Italiani non hanno mai disgiunte le speculazioni più astruse dalle utilità universali: di che è testimonio fin nella notte del medio evo quell'altro vanto della napolitana terra, S. Tommaso d' Aquino.

XVI. Il Cousin, sincero estimatore del Vico, nella Scienza Nuova due vizii crede dover notare, delle quali due accuse l' una ci sembra al tutto vana, l'altra in alcuna sua parte fondata (2). Ei dice che in quel libro troppo luogo si concede a ciò ch' ei crede dover chiamare l'elemento politico,

---

(1) Vedi Vico, Vita scritta da esso.
(2) Vedi Cousin, *Cours de philosophie*.

e poco o nissun luogo a'due altri elementi, l'arte e la filosofia, trascurandovisi inoltre la religione, che domina generalmente l'età orientale delle nazioni. Ma se l'elemento politico nella Scienza Nuova prevale, così richiedea la natura istessa del subbietto: la querela è ingiusta, come ingiusta sarebbe quella di alcuno, che, ponendosi a leggere un libro di matematica, si dolesse che quivi troppo di matematica si ragionasse. D'arte e di filosofia il Vico profondamente discorre; ma tutto nè è, nè esser poteva, compreso nella Scienza Nuova: onde, ad avere intero il sistema e la mente del Vico, fa bisogno di studiare le altre sue opere, ove molto di arte, moltissimo di filosofia è parola (1). Scoprì sapientemente il Vico la natura e l'uficio de'governi teocratici; ma sul governo aristocratico romano in ispezialtà si rivolge, come quello che ha strettissimi collegamenti con tutte le altre guise di governi, includendovi il teocratico a causa delle origini etrusche. La repubblica romana fu il particolare subbietto delle sue meditazioni, il quale fruttuosissimo dovea riuscire ad un uomo tanto dotto in giurisprudenza e ne' più reconditi misteri della filologia; più latino forse che i latini antichi, di sorta che ci pensiamo che ov'egli avesse potuto presentarsi innanzi a que' sapientissimi giureconsulti di Roma, e' lo avrebbero non solamente onorato, ma eziandio venerato. Di Roma e della romana repubblica altri dopo il Vico hanno inteso di ragionare; ma, senza quella chiave della giurisprudenza e della filologia, le loro trattazioni piuttosto congetturali che strettamente scientifiche si hanno a tenere.

XVII. Non così agevole ci tornerebbe poi il purgare il Vico dalla seconda accusa che gli move contra il Cousin. Dice il dotto francese che l'autore della Scienza Nuova, profondo indagatore delle leggi che reggono i singoli popoli, nulla abbia operato per determinare le leggi per le quali ha luogo il graduale svolgimento de'destini di questa nostra umana natura. A tale indagine non diessi veramente il Vico; ma la preparò, rendendola in seguito delle sue investigazioni possibile: e sparsi lampi ce ne dà a quando a quando ne' suoi

(1) Vedi Vico, Opuscoli stampati dal Villarosa, e le opere latine.

scritti, anche in quelli che meno son letti dall'universale. Pur tuttavia nè l'Herder, nè il Ballanche, nè altri stranieri ci sembra che, datisi a questa importantissima investigazione, con quella maturità ed evidenza del Vico sieno proceduti: di che è causa l'essersi allontanati dal metodo naturale o italiano, e dai principii migliori della razionale filosofia. Ad essi entra innanzi, se pure l'amor della patria non ci fa velo al giudizio, quel Domenico Romagnosi, statoci non ha guari rapito: gran danno che troppe cose insieme egli abbia voluto abbracciare, e che, poco avendo bevuto alle filologiche fonti, egli adoperi un linguaggio assai vago ed indeterminato, che non ha nè color nè rilievo! Le dottrine del Romagnosi avrebbe potuto nitidamente sporre un suo amico, Giovanni Valeri, e ordinarle, se troppo immaturamente non fosse mancato ai vivi: onde di quella sua mente capacissima e di quella sua anima benevola poco sapranno coloro che non ebbero in sorte di conversare con quel gentile Sanese.

XVIII. Il metodo, seguito da tanti nostri sommi, è pur quello che, giusta la sentenza di Bacone, maritando insieme l'empirico ed il razionale, dovrà quando che sia procurare la pacificazione delle intelligenze. Or se noi lasciassimo le orme di que' gloriosi, saremmo del tutto indegni di scusa. Invece questo metodo di osservazione di fatti con ogni studio c'ingegneremo di porre in pratica non solo, ma eziandio d'inculcare. E questa osservazione avrà ad esser larga e modesta ad un tempo, nè sarem mai per negare que' fatti o quella intera serie di fatti onde non ci riesce scoprire la genesi, e che alla nostra analisi resistono; conciossiachè questa divisiva debb'essere, non dissolvitrice, e i lieti e fiorenti giardini della filosofia, da pochi superbi spiriti inariditi e turbati, ancora ci metton paura. Edificare non distruggere ci conviene, a voler conseguir quello scopo che ci siamo proposto, ch'è, ed esser debbe, il miglioramento degli uomini, i quali non di solo pane vivono, ma di virtù e di conoscenza. Santissimo ufficio si è quello delle scienze, delle lettere e delle arti, e noi a quelli che più sanno arditamente grideremo di non insuperbire; non essere dominazione la loro, ma ministero; dover discendere infino agli umili per confortarli, per vivificarli con la parola, se pur non vogliono che si dica esser loro stata negata la prima sapienza, quella onde tutte le altre son rivi, la sapienza del cuore.

XIX. In noi tutti è impressa, e salda rimane, una comune credenza, della quale se fossimo privi, e' ci converrebbe tacere; imperocchè ad altro non tornerebbero questi nostri ragionamenti che ad una sofistica esercitazione. Noi dunque teniamo questa umana razza essere perfettibile. Coloro che impugnano questa credenza, fan guerra all' intimo senso, e si vorrebbero forse scusare se fossero nati quando le antiche religioni prevalevano: ma nati in grembo del cristianesimo, per il quale si è operato la redenzione degli uomini, e' ci pajono tali che non sappiamo che dire di loro. Tuttavia questo perfezionamento, che noi vagheggiamo, non somiglia punto a ciò che il Condorcet insegnava ai suoi Francesi, troppo inchinevoli forse a trarre le più utili verità ad una incomportabile esagerazione che talora le fa contennende. Un perfezionamento indefinito, illimitato, in un ente finito, è una enorme pazzia: la nostra natura, la nostra intelligenza, hanno alcuni certi limiti, i quali ci è impossibile di oltrepassare. Singolar cosa che quelli appunto i quali negavano contro di Socrate l' immortalità vera dello spirito, si confidassero di poter giungere a conseguire l' immortalità del corpo sopra la terra! Costoro rinnovarono, e i loro seguaci, non degni di senno, rinnovano i delirii dell'oro potabile e della pietra filosofale: alchimisti sono; ma tutta quanta la loro alchimia non ci renderà mai punto migliori, bensì più superbi. Questo voler troppo distendere fuor d'ogni misura l'idea dell'umano miglioramento, la distrugge; imperocchè diventando ogner più indeterminata e vaga, ella ha infine a dissiparsi e risolversi nel nulla. Ma che? È piccolo dunque il corso che ci rimane a compiere? piccolo il novero dei fatti subbiettivi ed obbiettivi che ci si offrono alla vista? Nol crederem certamente noi, cui sa meglio un perfezionamento finito e possibile, anzichè un perfezionamento infinito e impossibile. Non nasciam già sopra le nuvole, ma sulla terra: ed in essa ha da aver luogo lo sodamento e l' esercizio delle facoltà nostre contro la vera tirannide, che quella è de'vizii e delle malvage passioni, delle quali pur troppo in tutti i cuori si annida un pestifero germe.

XX. Ma per nostra buona ventura i rimedii sono presso alle infermità, siccome il piacere, secondo che sapientemente Socrate filosofava, per gli uomini nasce presso al dolore. E

noi ci confidiamo che, se alcune brutte cause fan che trionfi sovente un principio di difformità, così invece facendo prevalere altre cause di opposta natura, il principio formale del bene abbia a riportarne vittoria. Questo confidare nel solo perfezionamento che ci paja possibile, noi chiamammo credenza; imperocchè ei ci dee reggere appunto come una salutifera credenza, ingenerando un interiore convincimento, che ci faccia star saldi contro i falsi ragionamenti, e ci sollevi ove fossimo per cadere in quella specie di scoramento cui talvolta anche i *buoni* si lasciano strascinare. Questa credenza determinerà quale sia la natura del dubbio filosofico, che da Bacone era chiamato scuola di verità; un dubbio che da una prima certezza parte e ad un' ultima certezza giunge, o almeno in quella prima torna a posarsi! *Ma* il dubbio nimico d'ogni evidenza, il quale in una funesta disperazione ci getta, nè filosofico è da reputare nè umano. A questa specie di dubbio il nostro Progresso chiuderà ogni varco: solamente chi questo seguita non è nè potrà esser con noi.

XXI. Pur quando c' incontrerà di udir grida di scoramento, di disperazione, di bestemmia, non ci adireremo punto contra gli erranti. Invece ci faremo solleciti a guardare intorno, ad osservare eziandio noi medesimi, temendo non quelle grida sieno indizio di una morale infermità; chè, ove ciò sia, ci stringe l'obbligo di soccorrerla col balsamo della salute, o che il male trovassimo essersi in noi annidato o dovunque. Un tal genere d'istruzione intendiamo diffondere col nostro giornale: la quale se sia o no un bene, ci par troppo pueril cosa il venir disputando. Quel biasimare l'istruzione che da taluno dispettosamente si fa, non tocca la nostra, che composta è ne' suoi atti ed amica della miglior civiltà: bene i suoi ministri sono talvolta da vituperare, i quali la fanno sconoscere altrui. L' istruzione è luce, ed in tempi civili l'errore, ove anche tra gli uomini s'introduca, non può avere se non che brevissima vita, mentre che lunghissima la sua dominazione sarebbe in secoli di barbarie e di tenebre. L' istruzione è luce, dicemmo; ora ai suoi ministri diremo: deh fate ch' ella sia sempre come la luce del sole, che rianima e rinnovella l' aspetto della natura! non fate ch' ella somigli alla luce delle funeste meteore, che insteriliscono ed ogni buon germe di vita consumano!

XXII. Quale e quanto sia il collegamento tra le idee razionali e le morali ciascuno il vede per se. Ciò, che nell'intelletto era potenza, diviene atto per la volontà, dalla quale ogni umano operare trae la sua origine. Ora, perchè l'istruzione torni proficua, questi due ordini d'idee non si hanno punto a disgiungere, come i più grandi tra' filosofi non li disgiunsero mai: l'autorità de' quali non cessiamo d'invocare, perchè non sembri a taluno che, piegandosi alla nostra sentenza, a noi solamente si pieghi ed inchini. Socrate e la migliore sua scuola, indi i filosofi cristiani, ne' principii della ragion pratica largamente si spaziarono. E consegui una bella lode il Kant, quando temendo nelle sue speculazioni di non aver raggiunta la meta cui fiso mirava, alla morale egli ebbe ricorso; e da essa si fe' ad ascender di nuovo ai fatti psicologici ed ontologici. La volontà, se così ci è lecito di esprimerci, posa nel seno della intelligenza: guai a chi quivi osa guastarla od ucciderla!

XXIII. Quella serie di dottrine e di sentimenti ch'è origine e base di una filosofia e di una letteratura, viene, e venir dee, giudicata dalla sua manifestazione negli atti umani (1). I frutti giudicano la bontà dell'albero: se dolci sono e di sano nutrimento cagione, l'albero si vuole con istudiosa cura difendere; se amari e velenosi poi sono, e' si conviene abbatterlo e sterpar da radice. Il più eloquente ed onesto dei filosofi francesi del passato secolo, scrive de'suoi avversarii, che erano gli enciclopedisti: « E' dicono la verità non poter » portare mai nocumento, nè si accorgono che per tal modo » da loro medesimi confessano quella che professano non es» sere punto la verità ». I fatti morali ci daranno lume a far giusto giudizio dell'indole e della particolare inclinazione di ogni filosofia e d'ogni letteratura. Una scuola famosa di filosofia abbiam veduta venir meno e mancare, appunto dopo che ebbe manifestate le conseguenze morali della sua dottrina; ed una scuola letteraria, fondata in Francia sopra di un elemento meramente materiale, vedremo forse an-

---

(1) Vedi Progresso, Discorso del sig. Blanch sopra un libro del Mamiani della Rovere, Vol. XII, pag. 27.

che sparire: ma in questo mezzo, a preservare l'Italia da questo brutto contagio, non cesseremo di adoperarci del continuo con l'esortazioni e gli esempii.

XXIV. Ponemmo innanzi essere l'uficio della filosofia e della letteratura pari a quello della mente e del cuore negli uomini individui. Ora, a colorir meglio quel nostro concetto, soggiugneremo come nella prima si esercita la parte riflessiva della nostra natura, la parte spontanea di essa nella seconda. Questa precede l'altra, e presso i popoli che più sono proceduti secondo natura i grandi poeti furono i primi iniziatori di civiltà, e la gloriosa appellazione di *umane* è rimasa alle lettere. La schietta indole d'ogni popolo non altrove che ne' suoi antichissimi poeti convien cercarla: l'età giovanile di Grecia è in Omero, l'età giovanile d'Italia è in Dante. Che costoro raccogliessero, si è detto, i diversi parlari greci ed italici; ma con maggior verità sarebbesi potuto dire ch'eglino in que' loro divini poemi raccogliessero il sentire e l'immaginare universo delle loro nazioni. Chi voglia dunque farsi a riflettere sopra di loro in particolare, o universalmente sopra l'intero uman genere, a questa età primitiva dee con ogni cura por mente, e la studierà ne' libri d'Omero e di Dante, de' quali dopo le sante scritture non ce ne ha altri di maggiore importanza: essi fannoci ritratto delle più pure fattezze de' popoli, e ce le rappresentano quali erano appunto prima che il tempo non le alterasse. E vediamo i maggiori filosofi di Grecia e d'Italia, Platone, Aristotele, il Campanella, il Galilei, il Vico, da Omero e da Dante andar del continuo traendo molta materia alle loro speculazioni, quasi temendo di errare se la riflessione segregassero dal fatto della spontaneità umana. Le anime de' grandi poeti e de' grandi filosofi prendono da natura come un suggello comune, e però ben fu cognominato Platone l'Omero de' filosofi: e queste due famiglie d'uomini vediamo il popolo tuttodì confondere, e indistintamente dimandare filosofi o poeti coloro che a lui pajono singolari e levati sopra degli altri per gloria d'ingegno.

XXV. Questa è la congiunzione necessaria tra la filosofia e la letteratura, la quale ove non fosse, ogni resto di calor giovanile si partirebbe dagli animi. Temiamo con Gio. Battista Vico non ci assottiglino troppo i metodi analitici, non c'irrigidisca troppo la severità de' criterii, non

ci assideri al tutto una sapienza che professa ammortire le facoltà della immaginativa (1). Qual frutto può aversi da una bene ordinata meditazione, se le cose, i costumi, gli affetti non abbiam prima fortemente immaginati e vivamente sentiti? Senzachè gli obbietti ci pajon prima belli, poi troviamo *in* essi bontà e verità: belli ce li rappresenta l' immaginare spontaneo, buoni e veri la riflessione. Or dunque la letteratura, che ci mena per le vie di bellezza, c'introduce anche nelle vie del buono e del vero. A queste tre idee le ingenue lettere e la divina filosofia alzano un altare; in esse gli universali e la forma delle cose sono da ricercare, senza di che difettiva e inefficace ha a riuscire ogni impresa, come la nostra indiritta a promovere l'umano perfezionamento.

XXVI. La filosofia razionale e la letteratura per l'esposte ragioni desideriamo che abbiano una parte principalissima in questo giornale, e che inoltre ambedue italiane sembrino. Nè vale il dire che ogni filosofia le medesime quistioni si propon di risolvere, e i medesimi fenomeni si fa ad osservare; nè, quanto a letteratura, ch'essa è sempre la manifestazione del sentire, dell'immaginare, degli affetti, delle passioni dell'animo, che a certe comuni leggi obbedisce. Tali cose sono vere in genere; ma la varietà de' popoli (2) induce talune differenze, le quali non è lecito sconoscere, infino a che l' un popolo nell'altro non si venga a confondere ed a disperdere. Ogni filosofo nasce in una particolare contrada, e però l'idioma del popolo ha da adoperare; e la tradizione delle dottrine che trova stabilite può continuare, modificare o correggere, ma non può fare che esse non sieno state, e perchè l' un piede ei ponga nell'avvenire, l'altro ha da posar ben fermo su del passato. *Quae in se nova sunt intelliguntur tamen analogia veterum* (3). Gran beneficio fu quello del Vico, che l'importanza dell' elemento storico predicò: ed ora, la sua mercè, chiaramente sappiamo che l'uman genere non può procedere a salti

(1) Vedi Vico, Lettera a Gherardo degli Angioli.
(2) Vedi Progresso, Discorso del Montanelli sulla Biblioteca dell'intelletto, Vol. X, pag. 61.
(3) Bacone.

nella sua via, nè più mobile e mutabile è il campo delle nostre speculazioni. Inoltre ci conviene di far ragione del clima e del sito in che vivono i popoli, la qual considerazione se non vuolsi allargar troppo col Montesquieu, è pure da non trasandare. Come un uomo è simile ad un altro uomo, e insieme dissimil da esso, così incontra de' popoli; e come l'educazione si ha ad accomodare ai singoli individui, così deesi accomodare anche a' popoli. Ecco in che consiste quel nostro desiderio che la filosofia e la letteratura nostra italiane sembrino. Una bella tradizione di glorie non intendiamo dovere stoltamente repudiare; non intendiamo che si abbia ad usar violenza alla natura ed all' indole d' una nazione messa nella region più temperata del mondo; non intendiamo che la lingua, perdendo ogni sua efficacia, cessi un tratto di essere una fedele immagine del sentire italiano, come pure tentarono di fare alcuni nel passato secolo, che il Parini chiamò scrittorelli lombardi. Per tal modo l' Italia gioverà all' incremento dell' universo umano sapere; chè ogni popolo ha un uficio distinto, o vogliam dire una distinta missione da compiere, nè altrimenti può riuscirvi, se non persistendo nel sentiero dalla Provvidenza prescrittogli. E non si creda che noi vogliamo dalle altre genti segregarci, chè anzi vogliam dire il contrario, e ci vaglia la similitudine dei Romani antichi, i quali dalle altre nazioni, e fin dalle più barbare, varie armi e scaltrimenti di guerra presero; ma gli ordini essenziali della loro milizia non alterarono punto, e quando gli ebbero alterati, ruinarono.

XXVII. Che vedrem tornare in onore una maniera italiana di filosofare, ci dà cagion di sperarlo un libro non meno sapientemente pensato che elegantemente scritto del conte Mamiani della Rovere, il quale ci confidiamo che in breve sia per essere uno degli scrittori di questo nostro giornale; nè taceremo d' un Antonio Rosmini, il quale con molta gravità ed acume d' una nuova e larga teorica dell' ente fe' dono all' Italia. E che anche in questa parte della nostra penisola gli studii filosofici sieno per prendere un abito più acconcio e gentile non dubitiamo, veggendo che nelle proprietà e nelle grazie più riposte del materno idioma si erudisce una gioventù numerosa, per opera spezialmente dell' infaticabile signor marchese Basilio Puoti, in cui il zelo pareggia il va-

loro. Nè sarebbero più da potere assolvere quegli scienziati e que' filosofi che ci recassero in mezzo, essere la notizia della nostra favella cosa troppo oscura ed arcana: vadano pure ad attignere a quelle classiche fonti, e noi lor promettiamo che di barbari ci torneranno e parranno civili.

XXVIII. La nostra letteratura, come accennammo, a noi discende da quella stupenda mente dell' Alighieri, il quale nacque appunto ne' tempi più proprii degl'ingegni inventori e divini; in tempi non certo molli ed effeminati, in tempi di grandi vizii e di grandi virtù, di generose gare e d'ambizioni sfrenate. L' età eroica erasi spenta dopo la vittoria di Legnano; l' età civile prepararono tutti que'violenti moti, e tanti strazii d'umani corpi, e tanti desiderii e tanti intensi dolori d' anime nobili e disdegnose. D'una in altra città, d' una in altra fazione tramutavasi Dante, senza arrestarsi in alcuna, e tutte conoscendole, da nissuna si facea dominare; e però, levato più alto che tutti i suoi contemporanei, quale era stata, quale era, quale divenir dovea la sua Italia scopriva, ed alle genti maravigliate svelava. La letteratura nostra, figliuola di quella capacissima mente, non è nè può esser tenuta povera, gretta e servile. Sia pur dato alla Francia di sdegnarsi contra i fondatori della sua letteratura, contra i severi e duri precetti del secolo di Lodovico XIV, contra l' angustia della poetica del Boileau. A noi basterà il tornare a que' primi nostri principii; ed in vero sempre che l'italica letteratura è stata minacciata di ruina, a ristorarsi e risorgere non altro l' è stato mestieri che il rialzare il culto di Dante: quella è la fontana di giovinezza a cui le generazioni debbono andare a bagnarsi, in quelle abbondanti e sane acque si purghino e tornino belle. Poveri e meschini ingegni son quelli che credono sia inventare o il sognare o l' impazzire; che credono doversi segregare dai sommi maestri: negando di procedere da essi, eglino niegano di essere della comune famiglia, e si dichiaran bastardi. A Dante non incresceva di onorare come suo maestro Virgilio; a costoro incresce di onorar Dante, e l' opera delle sue mani vorrebbero veder distrutta, nè sappiamo che specie di Babilonia piantare invece. Ma una tale abbominazione non avrà luogo, se non quando noi dimenticheremo affatto di essere nati in quella patria medesima, ove il Vico e Gian Vincenzo Gravina, non

paghi delle acquistate glorie, vollero le più sincere e gravi norme indicare della nostra letteratura, cavandole sapientemente, più che d' altronde, dalla Divina Commedia.

XXIX. Dopo costoro l' estetica dell' arte si è sventuratamente abbandonata in Italia, nè altro potremmo citare che abbia in se importanza, se non che un libro di Giuseppe Parini, e taluni scritti del Foscolo, in cui l' ingegno era pur maggiore che il gusto. E a questo studio consiglieremo gl' Italiani che si debbàn piegare, se non vogliono restar vinti dagli Alemanni, i quali dopo il Lessing con tanto fervore ad esso si diedero, e di estetica belli e compiuti trattati dettarono. Il che è stato cagione che molti fra noi si ponessero a seguitare quelle estetiche alemanne, dove necessariamente ciò ch' é comune a tutti gli uomini capaci di ricevere l' idea del bello, vien mescolato con ciò ch' è proprio delle particolari condizioni di quel popolo. Invano l' Alfieri e il Parini l' alto e maschio poetare rinnovarono; mal fermi siamo ne' nostri giudicii ed incerti, di che si approfitta la plebe poetica, ed i migliori ingegni d' ogni confidenza si spogliano. Finalmente bisogna che l' arte torni a parer difficile (1), e tale si rifaccia che sembri degna di reverenza; finalmente bisogna che la nobil poesia venga tolta al disprezzo in che ella è caduta, dopochè i profani non solo sono entrati nel tempio, ma si sono vestiti degli abiti sacerdotali. E noi quando alti o gentili sensi altamente o gentilmente espressi udiremo: oh questa è la divina poesia, grideremo! ascoltiamola ed inchiniamoci! Ma quando codardi o goffi sensi vilmente o goffamente espressi udiremo invece, noi ci tureremo gli orecchi, e fuggiremo gridando: non è questa la divina poesia, non le credete! è una menzognera costei, priva di verecondia, priva di vera bellezza!

XXX. I nomi di Alessandro Manzoni, di Giovan Battista Niccolini, di Giacomo Leopardi, di Giovanni Marchetti e del Marchese di Montrone sono tali che non ci è lecito di creder morta la buona poesia in Italia, vivi costoro. Ma ad essi manca, ove meno ove più, la saldezza del proposito, l' ardor della fe-

(1) Contro della letteratura *facile* vedi ciò che nella stessa Francia ne scrisse il Nisard nella Rassegna parigina.

de; la lor vita non è tutta un sacrificio all' arte onde sono ministri: nè può stare altrimenti, mancando loro, per la diversità delle menti, il consenso del maggior numero. Se più universalmente stimati fossero, in essi tornerebbe la confidenza, e ad un provveduto fine indirizzerebbero gli animi. Una giusta lode si vuol tribuire ai nobili ingegni, ch'è pure il solo loro compenso; ed anche quando errino, si vuole sceverarli da quelli che sono tanto minori di loro. Anche nelle lettere ha ad essere disciplina ed ordini come negli stati: ad indurre i quali benefizii si affaticherà questo nostro giornale, desiderosi come siamo di veder restituita presso di noi una poesia altamente religiosa, morale e civile, secondo che al suo primo fondatore piacque d'instituirla.

XXXI. E qui, volendo conchiudere questo nostro discorso, ci si permetta di rivolgerci a quanti presso di noi coltivano il campo delle scienze, delle lettere e delle arti; ci si permetta di scongiurarli che d'un comune accordo e' si mettano nella via d'un pacifico e ordinato perfezionamento, ch'è pur quello a cui la stessa tempera de' loro ingegni e gli antichi esempii gl'invitano: dalla quale se si sono scostati, ai forestieri più che a noi medesimi vuolsene forse dare la colpa. E prima de' moti che turbarono la Francia e quindi tutta l'Europa in sul finire del passato secolo, animosamente in Italia si procedea verso quella felicità ch'è possibile agli uomini di conseguire. Il principio dell' amore trionfava; il ben comandare era causa che ben si obbedisse, il bene obbedire che bene si comandasse era causa: da tutti si volea veder tolti i brutti avanzi della barbarie del medio evo; ma non distrutte le credenze essenziali alle società umane; credenze che non nacquero già nel medio evo, ma che, conservate diligentemente, furono, ed esser dovranno germe d'un migliore avvenire. A benevolenza e a modestia avevano composti gli animi il Filangieri, il Beccaria, il Genovesi, e quanti le loro generose dottrine venivano seguitando: la vita dell' uomo interiore ponevano a fondamento d'ogni pubblico bene, non tentavano innalzare i loro intelletti per sentieri contaminati e fangosi, non erano mossi dalle mere utilità private; ma alla idea del dovere indirizzavano le lor volontà, a quella sollecita s'inchinavano. Legislatori ubbidienti essere volevano, come dice Dante di Mosè. Quali dall' altra parte fossero i co-

stumi e gl'intendimenti di alcuni filosofi francesi, noi non istaremo già a dire; ma ancora piangiamo le stolte ire e le schifose avarizie e tante infinite cause di dissensione entrate ne' nostri petti per opera loro. Due volte la felicità e la civiltà italiana furono turbate dalle francesi armi, prima a' tempi di Carlo VIII e nuovamente a' nostri giorni medesimi, se pur vogliamo aggiustar fede ai due più grandi storici che nel sestodecimo e nel decimonono secolo abbia avuto l'Italia, il Guicciardini ed il Botta: i quali di ciò dolorosamente si lamentano fin dagli esordii delle lor gravi narrazioni.

XXXII. Il principio fecondo dell'amore accogliamo di nuovo, al tutto l'altro infecondo e mortifero dell'odio repudiando. Per questo prevale la material forza, per quello la intellettuale. *Mens agitat molem.* E brutta cosa è il vedere talvolta i cultori della sapienza contra l'impero della sapienza combattere, la quale si smarrisce e vien meno quando la concordia cessa e la congiunzione delle intelligenze. Uno ha da essere il nostro culto; non facciamo come coloro, che dicendo di voler migliorare lo stato della chiesa, la contristarono e la fecero a brani: lasciamo ad altri popoli il tener modi violenti. Pensiamo che tra le tante sventure che Italia ebbe a sostenere, forse in espiazione dell'avere un tempo soggiogato il mondo, pur da due vincoli volle costantemente rimaner congiunta, quelli della religione e della lingua, che appunto vincoli sono di pacificazione e d'amore. Or chi questi vincoli tentasse indebolire o spezzare, vorrebbe ad un tempo la distruzione e la ruina di questa nobile patria.

XXXIII. Quanto a noi, secondo che da un giornale può ottenersi, procureremo di giovare alla gloria vera della nazione. Non puerili gare di municipio, non contumelie: dalle quali se per il passato ci siamo tenuti lontani, più ancora per l'avvenire di tenerci lontani ci studieremo! Spesso entreremo invece mediatori e conciliatori fra le opinioni più avverse, purchè in esse sia alcuna parte di fede e di amore; chè ove non siavene punto, non può trovarsi niuna parte di ragione o di vero. Persuasi siamo che gl'ingegni italiani, i quali tanto svelti e temperati sono ad un tempo, venendo a quella concordia che noi non ci stancheremo d'inculcare, e riponendosi sulle orme de' nostri antichi, un grande incremento procureranno all'universo sapere. Una grande larghezza negli obbietti delle

speculazioni congiungendo con una grande severità ne' metodi, forse sarà loro il vanto di produrre un' altra Enciclopedia, tanto superiore a quella de' filosofi francesi per quanto un secolo di ricostruzione dee star sopra ad un secolo di distruzione, per quanto un'opera consigliata dall'amore ha da vincere un'opera non sempre dall'amor consigliata. La novella scuola italiana, qual noi ce l'andiamo immaginando, nel dettare le pagine di questa Enciclopedia compirebbe una mirabile impresa: per lei apparirebbe evidentissima quella unità in cui vanno ad incontrarsi e a congiungersi la tradizione filosofica e la religiosa; per lei si concorderebbero que' due salutari principii dell' autorità e della ragione; per lei questa purissima luce, stata in parte veduta dal Leibnizio, illuminerebbe tutte le menti, e più non sarebbe alcuno che si facesse a volerla bestemmiare o sconoscere.

XXXIV. Questi sono i nostri desiderii, i nostri voti: ed altre cose avremmo potuto aggiungere, ma pure dalle fin qui dette si avrà una notizia abbastanza compiuta intorno a ciò che noi ci pensiamo dover essere il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Di che se non lode, nè eziandio biasimo ne riporteremo; chè mai non fu alcuno incolpato dell'avere con candore di verità discoperto il suo animo.

Saverio Baldacchini

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 25. (GENNAJO E FEBBRAJO) 1836.

SCIENZE



SCIENZE MORALI.

Sulla legislazione considerata nei suoi rapporti con lo stato scientifico e con lo stato sociale.

DISCORSO QUARTO (1).

Della legislazione nel medio evo.

L' istoria della civiltà europea si può riassumere in tre periodi. Un periodo che chiamerò delle origini e della formazione, nel quale i diversi elementi della nostra società si sviluppano dal caos, e si mostrano sotto le lor forme native coi principii che gli animano: esso si estende quasi fino al XII secolo. Il secondo periodo è un'epoca di saggi, di tentativi, di tastamenti; gli elementi dell'ordine sociale in esso si ravvicinano, si combinano, si tastano per così dire senza nulla poter produrre di generale, di regolare, di durevole: questo stato per verità non termina che al XVI secolo. Il terzo infine, il periodo propriamente dello sviluppo, nel quale l'umana società prende in Europa una forma diffinitiva in una determinata direzione, cammina rapidamente verso uno scopo chiaro e preciso allo stesso tempo: ed è quello che ha cominciato al XVI secolo e prosegue di presente il suo corso.
GUIZOT, *Cours d'histoire*.

Se si vuol riassumere la storia dell'antichità nel suo marchio caratteristico e nella sua generale tendenza, si scorgerà facilmente come lo scopo finale di tutto il movimento sociale tra le diverse nazioni fosse la dominazione delle une sulle altre per mezzo della guerra: la ragione di ciò si tro-

(1) V. vol. X, pag. 193, vol. XI, pag. 30 e 174, e vol. XII, pag. 169.

va nell' ordinamento di quelle società, e la dimostrazione negli avvenimenti che riempiono quell' epoca. In effetto, siccome vedemmo nei precedenti discorsi, i guerrieri predominavano, e l' agricoltura, l' industria e il commercio non erano nè incoraggiati, nè considerati, e degradavano le classi che ne facevano loro occupazione, accostandole agli schiavi: per conseguenza il soggiogare le altre nazioni per assicurarsi il frutto della fatica delle classi produttrici, era ciò che dettava l' istinto di quei popoli, i quali ben sapevano che quando non si vuole arricchire col lavoro e col commercio, bisogna assoggettare quelli che vi sono dedicati. Perciò la conquista non era l' associazione di un nuovo popolo al proprio a condizioni eque e per concorrere con forze maggiori ad uno scopo comune, ma al contrario aveva per oggetto di far passare un certo numero di abitanti del paese dominatore presi dalla classe invilita dei produttori a quella di consumatori dei vinti destinati a nutrirli con la loro fatica. La conseguenza di questo sistema rendeva la fusione difficile, la giustizia impossibile; quindi la morale decadeva nei vincitori per orgoglio e nei vinti per invilimento. La prosperità materiale risentiva gl'istessi effetti; imperocchè i bisogni crescenti di chi dominava attaccavano il principio riproduttore tanto nei capitali quanto nell' energia di chi era destinato a produrre non per soddisfare i proprii bisogni, ma quelli bensì di chi lo imperava. Un tale stato è quello che ha fatto spiegare ai pubblicisti e agl' istorici dotati di filosofiche vedute la frequenza delle rivoluzioni nell' Asia e la rapida caduta di quegl' imperi, i quali mancavano per le esposte ragioni di chi avesse interesse, forza e volontà di difenderli.

La storia dei popoli colti dell'antichità presenta lo stesso carattere con modificazioni diverse. La condotta di Atene e di Sparta coi loro alleati e colle loro colonie, quella de'Macedoni nell' Asia sotto Alessandro e i suoi successori, e da ultimo quella de' Romani coi paesi conquistati (1), facevano

(1) Dee però farsi una distinzione dalla repubblica all' Impero romano, il quale tendeva alla fusione. Di fatti S. Agostino nella città di Dio, a ciò alludendo, dice: « I Romani non hanno nuociuto ai » vinti che per il sangue che hanno sparso; essi vivono sotto le leggi

prevedere che ognuna di queste nazioni dominatrici preparava una reazione presso i popoli o sommessi o che temevano di divenir tali; la quale reazione doveva produr loro delle lunghe convulsioni, alterare tutti gli elementi di quella poca prosperità che ogni dominazione stabile permette all'umanità di produrre con la sua propria energia, e arrestare i passi fatti nella civiltà a traverso al sangue ed alle lagrime d'intiere generazioni, primachè un nuovo ordine succedesse, il quale portasse seco le condizioni tutte di quelli che lo avevano preceduto, e per conseguenza fosse destinato a subire le stesse vicende ed a terminare con una catastrofe.

Il periodo di cui qui teniamo discorso, conosciuto sotto il nome di medio evo, che occupa il tempo trascorso dal V secolo al XV, è precisamente stato prodotto dalle cagioni sopra indicate, poichè operò contra di esso la reazione dei popoli germanici, scandinavi, slavi ed asiatici, non mai sottomessi, o non del tutto, alla romana dominazione. Ma quel che costituisce la differenza principale tra questo periodo e gli antecedenti già citati nell'istoria, si è che dopo il 1000, cessate le invasioni degli ultimi barbari dell'Occidente del pari che dei Saraceni, il sistema sociale si fissò, e le razze diverse agglomerate nello stesso suolo intesero a fondersi, facendo scomparire le differenze che le separavano, e costituendo così gli stati moderni dell'Europa: nella quale se le guerre e le conquiste continuarono, non ebbero più per iscopo la dominazione di un paese sull'altro o di una razza su di un'altra, ma bensì la riunione sotto lo stesso potere politico a condizioni presso a poco comuni; e siccome le guerre si facevano con gli eserciti, e non già

» che impongono agli altri; tutti i sudditi dell'Impero sono divenuti
» cittadini; l'ultima classe della società, che non possedeva terre, ha
» vissuto a spese del pubblico. Salvo, la vanagloria, che vantaggio
» hanno ritratto da tante guerre? non pagano essi i tributi? hanno essi
» qualche privilegio d'imparare, ciocchè gli altri non lo potrebbero
» egualmente? Non vi sono nelle altre contrade dei senatori che non
» hanno mai veduta Roma? » Ma questo dritto comune e universale che
fa considerare l'epoca dell'Impero come epoca di emancipazione, distruggendo la linea di separazione tra i vincitori e i vinti, si associò a tutti i disordini di un potere ch'era al suo fine, per cui non si risentì di questo beneficio, nè trasse più mezzi di resistenza l'Impero.

con le popolazioni, così ne furono circoscritti il teatro, la durata e gli effetti (1). La superiorità della civiltà che sorgeva da questa fusione dell' antica società romana con le popolazioni germaniche, pose un argine contro nuove irruzioni di barbari. Altrove asserimmo come i progressi delle scienze e della società si trovavano applicati ai mezzi di difesa, assicurando alle moderne società un andamento progressivo, certo soggetto a mutamenti ed a convulsioni, ma derivanti dall' urto e dalla disarmonia de' proprii elementi, e non già da elementi estranei introdotti da nuovi dominatori. La pruova della nostra asserzione si trova, a nostro credere, nella breve esposizione che faremo dello stato della legislazione considerata sotto l'aspetto e nelle relazioni che abbiamo stabilito in questo nostro lavoro. Da questa analisi trarremo una importante verità, già di sopra da noi indicata, cioè che il medio evo presenta due caratteri nei due suoi principali periodi: nel primo, che va dal V all'XI secolo, tutto tende a decomporre l'antica società romana, e ad elevare una barriera tra i vincitori ed i vinti; nel secondo, che va dall' XI secolo al XV, la tendenza è opposta; poichè si cerca in esso di rilevare tutti i resti della civiltà romana per servirsene come elementi di un sistema sociale, diretto, forse ignorandone lo scopo, a indebolire o trasformare la linea che separava le popolazioni indigene dai loro invasori. In seguito vedremo come il periodo che segue quello del medio evo avanzerà quest'opera, che sarà compiuta allorchè sarà scomparso, così nelle istituzioni come nelle opinioni, l'ultimo vestigio di quelle dominanti nel primo periodo del medio evo.

---

(1) Si obbietterà certamente alla nostra asserzione la conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni, descritta si bene dal Thierry, che mostra come questa dominazione, ch' ebbe luogo dopo il 1000, rivestisse tutti i caratteri che segnalammo nelle epoche precedenti; e convenendo che l'illustre autore abbia dimostrato il suo assunto, troviamo che la fusione che si operò in Inghilterra, all'epoca in ch' egli stesso dice che non vi sono più segni apparenti, ma tendenze segrete, e ignote forse a quegli stessi che n'eran dominati, di Sassoni e Normanni, che la fusione era la tendenza predominante delle conquiste fatte dopo il mille, in opposizione con quelle dell'epoche anteriori: e la conquista dell'America fatta nell' antico sistema ha finito di distruggere l'antica razza formando stati europei in quell' emisfero.

A prima vista sembra difficile il poter compendiare in un discorso la materia che ci proponiamo di trattare: ma bisogna osservare, che quantunque l'unità politica dell'Impero romano fosse stata sciolta e ne fossero sorte le nazioni che oggidì dividono l'Europa, pure esisteva in questa una unità sociale, scientifica e legislativa, ch'era la conseguenza dell'unità degl'elementi e delle vicende, poichè tutte queste frazioni avevano fatto parte dell'Impero, tutte avevano subito una barbara dominazione, tutte queste nazioni, germaniche o scandinave che fossero, avevano istituzioni, abitudini, costumi e scopo comune, e in fine il cristianesimo che era la religione dei vinti divenne quella de' vincitori; per conseguenza una grande unità si rivela nell'insieme di quest'epoca sociale. E poichè noi ci limitiamo ad esporre le conseguenze generali ed i caratteri principali che segnalano lo stato della legislazione, dello scibile e della società, così il nostro lavoro si riduce a determinare l'influenza reciproca delle legislazioni barbare o delle costumanze, e della loro fusione con la legislazione romana e con lo stato sociale, con quelle del cristianesimo. Dal che ne risulterà che a misura che la legislazione uscente dal dominio barbaro che consacrava la differenza delle popolazioni s'indebolisce e lascia preponderare l'elemento romano, si ritorna alla civiltà antica, con le modificazioni rese necessarie dalle circostanze e dal tempo.

Quale fosse il carattere della legislazione sorta nel medio evo; se fosse spontanea o scientifica; se le leggi fossero il prodotto di un istinto delle istituzioni o fossero razionali; se il legislatore avesse subito l'azione della società o le avesse imposto le sue prescrizioni sorgenti da un principio speculativo; se le leggi religiose, politiche, civili, criminali, il dritto delle genti, le istituzioni giudiziarie e lo stile delle leggi rivestissero e dimostrassero i caratteri generali che alla legislazione astrattamente considerata assegnammo; se lo stato intellettuale e lo stato sociale e i risultamenti istorici servano a confermare la nostra asserzione; tali sono gli oggetti che tratteremo, e che ci condurranno alla conchiusione del nostro discorso, la quale riassumerà quanto in esso [illegible]mo, e servirà a determinare, per così dire, la missione del medio evo nell'istoria generale dell'umanità. Sa-



rebbe, a nostro credere, incompiuta, e forse incomprensibile, la ricerca che ci proponiamo, se prima non indicassimo gli elementi della nuova società fondata sulla dissoluzione dell' Impero, dai quali sorse, in proporzioni diverse, la legislazione, e tutte le sue conseguenze.

Considerando l' Europa dopo l' invasione dei barbari, è facile scorgere che vi era in essa una popolazione indigena, sottomessa, invilita, scoraggiata, ma conservante le leggi, i costumi e i monumenti di una società, nella quale si erano riunite le cognizioni della Grecia e di Roma ereditate dal secolo di Pericle e da quello di Augusto e degli Alessandrini: anche la proporzione numerica era di molto più vantaggiosa agl' indigeni che non ai barbari; per lo che aveano quelli su questi la superiorità intellettuale e materiale; ma mancavano di quella forza morale ch' è l' effetto della confidenza nella propria energia, e questa era dai barbari posseduta pienamente. Un terzo elemento, ch'era il clero cristiano, il quale riuniva la superiorità intellettuale, giacchè tutti i grandi scrittori dal III secolo al VI erano stati i Santi Padri, aveva un potente ordinamento gerarchico, un gran vigore, perchè, pieno di fede nelle sue dottrine, opponeva il martirio alla forza bruta, proteggeva i vinti e convertiva i vincitori. Noi vedremo in seguito come la legislazione rappresentasse tutti questi elementi. Dal V secolo al X, come facemmo osservare, l' invasione fu continua, ed allo stato sociale di quel periodo non altro carattere si potè assegnare, se non che quello di una militare occupazione. Imperocchè l' invilimento de' Romani, e lo stato incerto e precario dei barbari che temevano sempre di essere scacciati da nuove orde più vigorose e più compatte, rendeva impossibile l' applicarsi a creare un sistema sociale che stabilisse in un certo modo così la quantità dei sacrifizii dei vinti come quella dei vantaggi che i vincitori dovevano ottenere e delle regole che essi dovevano osservare per fissare la loro dominazione (1). Tre tentativi furon fatti per risol-

---

(1) Certamente tutto non era compiutamente estraneo ad ogni idea di ordine in questa epoca, mentre altrimenti non avrebbe potuto sussistere una società qualunque; e il passo del dotto Manzoni, che qui ri-

vere questo problema, ma furono resi vani dalla forza delle cose: i Goti in Ispagna cercarono di far prevalere un sistema che poteva dar vita, e anche progresso, al loro potere; Teodorico lo tentò in Italia con gli elementi dell'antica civiltà romana; Carlo Magno lo tentò in Francia, in Germania e in tutte le sue possessioni durante il suo lungo e glorioso regno, cercando appoggio nel ritenere presso di se quanto vi era di più luminoso in quella fosca epoca, nel potere ecclesiastico, negl' imponenti ricordi dell'Impero d'Occidente, nei ruderi dell' antica civiltà, e in qualche uomo ch' era il precursore della nuova era che si preparava. Ma la invasione dei Saraceni in Ispagna, la riconquista dell' Italia fatta da Bellisario e da Narsete, e l' invasione de' Normanni in Francia, le dissensioni della famiglia di Carlo Magno, e il movimento di separazione da quell' impero di tutto ciò che la forza vi aveva aggregato, fecero ricadere la società in un movimento di dissoluzione, e decomposero il poter centrale e moderatore che dovea essere l'elemento e la forza ordinatrice della nuova società che si elevava sulle ruine della romana composta de' vari elementi enunciati. In fatti i dotti dotati di spirito filosofico hanno in essa ritrovato l' esistenza simultanea del pote reale, del poter teocratico e del potere aristocratico e emocratico al tempo istesso: imperocchè i limiti che il popolo vincitore opponeva al potere sovrano potevano farlo considerare come democratico, e quelli che i patrizii opponevano al popolo dominato pei loro privilegii e per la loro superiorità potevano farlo considerare come aristocratico.

Impossibil cosa è deffinir le leggi che in quest' epoca di crisi sociale reggevano le nazioni che la subivano; impe-

---

portiamo, giustifica la nostra asserzione: « Dalla repubblica di Sparta » fino alle compagnie de' masnadier, tutte le società che hanno voluto » godere di certi beni e di certi luri a spese della società universale » degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli » necessarii d'unione, che pel mezzo di sacrificii delle passioni private, » con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, » con un' affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere » umano non è concesso a veruno, e senza un po' di virtù non si fa » nulla in questo mondo. » Manzoni, Discorso sopra i Longobardi.

rocchè il suo insieme presenta un caos, il quale avrebbe dovuto decomporsi ne'suoi più semplici elementi per produrre una creazione che fosse in armonia col tempo, e così ricominciare dalle famiglie la rinnovazione sociale per terminarla con le nazioni. Da questa decomposizione sorse il sistema feudale che caratterizza il medio evo, il quale preparò la società moderna con tutte le sue condizioni. Ma è da osservarsi che la forma feudale aveva una di quelle missioni che si compiono con la propria distruzone, del che ne porge esempii la storia naturale: ed in effetto l' era feudale fu dal IX secolo all' XI dominata dalla endenza a dissolvere l' antica società romana ed ogni centrale potere, e dall' XI in poi a ricomporre la nazionalità conla centralizzazione, appoggiandosi alle tradizioni della civiltà romana e innestandovi la moderna. Per lo che la feudalità, ch' era la preponderanza delle famiglie contro lo stato doveva essere assorbita quando lo stato preponderasse contro le famiglie. Laonde la seconda sua epoca tendeva a compire la sua missione, cioè a ricomporre la nuova società che era in dissoluzione, per poi scomparire.

L'effetto più immediato del sistema feudale nel suo primo periodo, era, come facemmo osservare, quello di ridurre la società ed il potere ad una federazione imperfetta di famiglie potenti, sotto la quale si raggruppassero le classi tutte, financo l' infima, ma la più numerosa, quella de' servi, con condizioni diverse, ma tutte subordinate. Cosa mai potevano essere le leggi politiche, religiose, civili, criminali, il dritto delle genti, le istituzioni giudiziarie, lo stile delle leggi sotto un simile ordine di cose, il quale era piuttosto la distruzione dell' antico che la formazione di un nuovo, con tutte le idee che si attaccano a questa parola nel senso il più largo? Trattando in altro lavoro della scienza della guerra, facemmo osservare che in una società ridotta allo stato di famiglie ogni ordine militare doveva cessare, e confondersi con la famiglia, unico elemento e solo prototipo di quell' ordine sociale. Ora vedremo la stessa causa influire potentemente sulla legislazione in tutte le sue diramazioni.

Il primo effetto del sistema feudale sulle leggi politiche, fu quello di assegnar loro i caratteri che alle leggi civili appartengono; e per contrario di rivestire le leggi civili di al-

ene condizioni che sono dalle politiche derivanti. Questo fenomeno legislativo è facile ad essere spiegato, poichè la sovranità non era conseguenza di un sistema politico, di una legge basata sul dritto pubblico dello stato, ma era bensì conseguenza immediata del possesso di una terra abitata, qualunque ne fosse la sorgente, di concessione, di eredità, o di compra. L'idea più generale intorno all'importanza dell'uomo come essere intelligente e dotato di volontà sulla materia che gli è subordinata per la sua natura inferiore e diversa, era stata pienamente invertita, poichè era la terra che determinava la classe e i dritti dell'uomo, e non questo quella delle terre, o, per dirlo nel linguaggio legale, erano le proprietà che determinavano la condizione delle persone, anzichè le persone quella delle proprietà; per conseguenza tutti gli attributi della sovranità, financo il batter moneta e il dritto di far la guerra, erano inerenti ad una possessione territoriale. Da questa dispersione, per così dire, della sovranità, veniva per conseguenza l'annullamento della *nazionalità*, circoscrivendo i rapporti di ogni possessione nel suo seno, e diminuendo l'importanza delle città (centri di riunione e di civiltà), e facendo preponderare quella delle castella che tendevano all'isolamento. Quindi si veniva a rendere per lo meno stazionaria la società; la dipendenza dal sovrano nominale dello stato era una finzione, poichè separata dalla sovranità; la giustizia, la finanza e la forza pubblica si riducevano ad una denominazione, che conteneva però nel suo significato un grande avvenire, cioè quello di far concordare la realità del potere con la pompa del titolo. Da questo breve cenno sulle leggi politiche nel primo periodo dell'era feudale è ben chiaro qual fosse la loro essenza, e se meritassero la denominazione che lor diamo. Le vedremo nel secondo periodo rivestire un altro carattere, così pei progressi del poter reale, come per gli stati repubblicani che sorsero in esso.

Le leggi religiose dovettero la loro indipendenza dal poter civile alla natura del cristianesimo; imperocchè abbiamo veduto negli stati dell'antichità la teocrazia dominare nell'ordine civile, e negli stati misti come in quelli che aveano in se il germe di una civiltà perfettibile le leggi religiose essere emanate dal potere civile, e la reli-

gione essere al poter civile pienamente sommessa. Laonde la separazione dei due poteri sorse solo nell'epoca in cui il cristianesimo divenne la religione universale nell'Europa (1). Ma, come osservammo, la superiorità della morale evangelica, le regole severe a cui il sacerdozio era sottomesso, l'unità che il pontificato manteneva nella gerarchia ecclesiastica, la coltura intellettuale de' suoi membri, l'istoria eroica e portentosa del sacerdozio nelle invasioni de'barbari, la protezione che in esso avevano trovato gl'indigeni, e la conversione de'barbari, tutto aveva influito a dare al clero un utile e legittimo potere, il quale forse sorpassava i limiti assegnatigli in tempi normali dallo spirito e dai dogmi della cristiana religione, nei quali però allora era impossibile che restasse, perchè è contro natura che una forza animata non estenda la sua azione da per tutto quando non sia limitata da ostacoli a lei superiori. Perciò il dritto canonico venne adottato con vantaggio nelle contestazioni private, e sovente richiamato nel dritto pubblico; il che mentre dimostra il principio che esponemmo, manifesta il bene che ritrasse la società dal trovare un sistema di leggi fondato sopra basi razionali, il quale suppliva al dritto romano mancante di cultori che ne continuassero la giurisprudenza e di legislatore che ne svolgesse le prescrizioni adattandole alle circostanze ed alle costumanze barbare, le quali non erano più in armonia coi bisogni di una società fissata sul suolo.

Nè il nostro ingegno nè i limiti del presente lavoro ci permettono di dimostrare come le prescrizioni del dritto canonico contribuissero a stabilire una equità nelle relazioni sociali, e come facessero conoscere che la legislazione poteva, anzi doveva rivestire un carattere scientifico, e che si doveva pervenire alla sua cognizione con un metodico insegnamento. È però ben chiaro che questo germe doveva avere un'alta possanza nello svolgimento dello scibile, e nella

---

(1) In effetto tutta la serie delle pene spirituali, dalla scomunica individuale sino all'interdizione di un popolo intero, e l'esecuzione dei delitti contro la religione lasciata al braccio secolare, distinguono la religione cristiana dalle altre tutte, le quali confondevano sempre i due poteri.

formazione delle classi dedicate alle lettere, non solo per amor del bello, ma ancora per amor dell' utile applicato ai bisogni della società.

Noi indicammo che le leggi politiche avevano un carattere derivante dalle civili, e ne mostrammo la ragione. Ora ritroveremo, per conseguenza dello stesso principio, nelle leggi civili il carattere politico. La legge si suppone essere una verità filosofica, sottomessa ad un metodo per venire applicata a tutte le svariate circostanze che la complicazione degli umani interessi fa nascere; imperocchè il far la giustizia altro non è che un armare di forza la verità per farla prevalere. Da ciò si desume che la legge dee avere un carattere di generalità, perchè la verità di cui ella è la traduzion legale lo possiede per essenza. Sotto la dominazione feudale però era precisamente il contrario, poichè la legge era diversa a seconda della diversa posizione sociale. Prima separazione era quella degl' indigeni dai conquistatori; in seguito ella si modificava a seconda di tutte le diverse classificazioni di questi due popoli tra essi: per cui si può dire che la legge negasse la verità assoluta, e non ne riconoscesse che relative. Ed a malgrado della costante esistenza del dritto romano, bisogna dire ch' esso fosse ben oscurato dalle leggi feudali; imperocchè il carattere di queste ultime contrasta troppo apertamente colla pretensione ambiziosa, ma per lo più giusta, de' romani giureconsulti, i quali diffinivano la loro legislazione per *la ragione scritta*. Ma, come dicemmo, tutto il sistema successorio delle leggi feudali non era basato sulle consuetudini, non sul dritto naturale, non tratto dalla legislazione romana, ma fondato su di uno scopo politico, quello cioè di conservare ai vincitori il modo di esser nutriti a spese dei vinti, col solo dovere, ch' era nel loro interesse, di conservare la conquista. Così i produttori furono separati dai consumatori; la proprietà venne vincolata in due maniere, cioè con la sua inalienabilità, e col dritto de' primogeniti a succedere ad esclusione degli altri, ricadendo la proprietà al donatore primitivo per fellonia o per mancanza di stirpe diretta. Questo sistema, che sembra una eccezione alla regola, e che lo era in fatti per una specie di proprietà particolari ed imperfette, pareva che lasciasse tutte le altre classi della società

sottomesse alle leggi proprie, barbare o romane che fossero; il che è vero. Ma la dissoluzione del poter centrale, la forza e l'indipendenza dei feudatarii, fecero sì che le proprietà allodiali, che erano rivestite del carattere di proprietà perfette, non fossero garantite contro la violenza dei forti. Così per conservare maggior sicurezza e protezione, i deboli di tutte le razze entrarono nel sistema feudale; e il clero stesso come proprietario, non ostante la sua forza e la sua legislazione, entrò nel sistema, e ne accettò le forme e le condizioni. Questo apparente fenomeno viene spiegato dalla ragione, e dall'istoria che presenta costantemente, in ogni era sociale, un principio dominatore, avente una tale preponderanza, una tale forza d'attrazione, da assorbire gli elementi che sembrano essere più opposti alla sua natura. Tale fu la forza e la virtù del principio feudale dal IX all' XI secolo, siccome fu tale la virtù e la forza del monarchico dall' XI in poi.

Tostochè in una legislazione la successione è sottoposta ad un principio, tutte le relazioni che ne sono una diramazione, come le vendite, le donazioni, le doti, i mutui, risentono e rivestono il carattere di quel principio. Perciò gli economisti han detto con molto acume, che le leggi successorie, non solo influiscono sulla legislazione, ma cambiano il suolo di un paese. In effetto ogni uomo che abbia viaggiato un poco, potrà, dall'osservare il suolo, vedere qual sia la legge successoria che regge lo stato. Ed in vero l'Inghilterra, la Francia, la Polonia, i diversi stati della Germania, danno, nel modo come il suolo è diviso, una chiara idea delle loro leggi di successione. Il carattere che potremo assegnare alla legislazione feudale, è quello di essere politica nel suo scopo, vincolatrice delle proprietà nel suo metodo, e cagione del ristagno della ricchezza per effetto della difficile circolazione de' fondi.

Le leggi criminali hanno in quanto alle persone quello stesso fine che le leggi civili in quanto alle proprietà, e derivano dallo stesso principio filosofico di far prevalere la giustizia nelle relazioni tra esseri dotati di volontà. I delitti sono una serie d'ingiustizie con gradazioni diverse, sono errori morali: la legge sanziona e fa rispettare la verità morale, prevenendone e punendone le infrazioni. Da ciò si

deduce che la natura e il grado del delitto debbono servire di misura per la natura, la durata e l'intensità della pena, essendo gli uomini, siccome la religione li considera, eguali in morale responsabilità. Per conseguenza le leggi criminali sono nel loro stato normale, quando, fedeli a questo principio, si applicano secondo le azioni e non già secondo le persone. Ma nel regime feudale, che non era uno stato normale, e questa n'è una delle pruove, il principio era invertito; poichè la qualità delle persone, e non già il valore dell'azione, determinava le pene. Indipendentemente dalla divisione primitiva, che scomparve in parte nell'epoca del sistema feudale, tra indigeni e conquistatori, vennero applicate le pene secondo le classificazioni sociali che sorsero durante quel sistema, ed il delitto fu modificato, non dall'intenzione del reo, non dalle circostanze aggravanti o attenuanti, ma dalla posizione sociale dell' individuo. Laonde il sistema de'barbari di espiare le pene con un mezzo pecuniario di risarcimento, meno che per le offese contro la religione (le quali furono sommesse alle leggi ecclesiastiche che considerarono gli uomini eguali in faccia alla divinità), prevalse alla legislazione romana vigente presso gl' indigeni. La quale considerava le offese private come violazione del dritto privato non solo, ma e del dritto pubblico e della morale sociale; nel mentre che nell' imperfetta società dei barbari, meno i delitti che avevano un carattere sacrilego, come quelli contro la continenza, i rimanenti erano considerati come querele private, da saldarsi con una pecuniaria indennità, e questa graduata secondo le condizioni; ed era fra questi delitti compreso l'omicidio, benchè il morto non potesse certamente profittar dell' indennità.

Quando alcuni uomini onorevoli e illuminati, compresi d' indegnazione all' aspetto della miseria de'loro tempi, hanno rivolto per consolarsi lo sguardo sul medio evo, e l'hanno dipinto come l' epoca in cui la coscienza era più forte e la dignità dell' umana natura più rispettata, hanno certo dimenticato che la legislazione criminale fosse tale quale noi l' indicammo; altrimenti non sapremmo come spiegare la loro opinione. In fatti quale violazione vi ha più compiuta di ogni sentimento elevato, che quella di far dell'offensore un calcolatore dei suoi mezzi per soddisfare una brutale passione

di odio o di vendetta, e dell' offeso uno speculatore che può anche guadagnare nella propria disgrazia o in quella di un suo congiunto, e del poter giudiziario un agente di cambio che garantisce questo infame contratto avendo un onesto guadagno? Certo se vi ha un' epoca che meriti di essere caratterizzata col nome di età in cui l' oro dominava, niuna più di questa di cui discorriamo ne porta in se l' impronta.

La confisca, che secondo noi ha preso origine in quel dritto di guerra della società contro un individuo che esisteva nella legislazione romana, era naturale nella società feudale, ove le famiglie potevano far la guerra allo stato; e siccome, operando esse in comune, il delitto non era mai fatto da un solo membro, ma da tutti, era ben naturale che tutti subissero di comune la sorte avversa come la felice. Inoltre le proprietà sottomesse al vincolo feudale, qualunque ne fosse stata l' origine primitiva, essendo come dicemmo imperfette perchè sommesse a condizioni, e la proprietà *diretta* sempre considerata come separata dalla proprietà *utile*, ed essendo il contratto feudale sinallagmatico, perchè accettato volontariamente dalle due parti, così se qualcheduno oltrepassava i limiti di esso, doveva ciò farsi a suo rischio e pericolo. Laonde questa legge, dura per se stessa, non era tale in quella società, nella quale la latitudine alla resistenza oltrepassava di molto ciò che può essere tollerato in una società normale.

La natura dei supplizii non poteva essere che crudele nell' esecuzione, perchè i costumi lo erano. Quindi vedeasi al tempo stesso, per delitti sovente non separati che da qualche leggiera gradazione o dalla condizione del reo o dell'offeso, comminarsi a taluni atroci tormenti contrarii del pari all' umanità che al cristianesimo (1), transigersi altri con danaro. Tutte queste anomalie in una parte così importante della legislazione, prendevano origine in quello stesso principio che notammo per la parte civile, cioè nella base della legislazione, la quale anzichè sopra principii filosofici e sulla

(1) La legge criminale, quando non è fondata sull' idea dell' ordine pubblico, ma bensì sull' idea della privata vendetta, è crudele nei supplizii.

natura umana, era fondata sugl' interessi momentanei che la presenza di due popoli su di uno stesso suolo aveva fatti nascere; per il che le leggi penali, politiche nello scopo, parziali e crudeli nei mezzi, tendevano a demoralizzare l'umanità, manomettendone la dignità: e di ciò daremo una pruova *allorchè* esamineremo i costumi.

La sola denominazione di dritto delle genti, risveglia *l'idea* di più società giunte ad un certo grado di civiltà; perciocchè lo stabilimento di leggi che debbano essere osservate da associazioni indipendenti, e che debbano aver vigore, non solo nella pace, ma anche nella guerra, sembra incompatibile con le tendenze, i costumi e le abitudini de' popoli barbari, presso i quali la sola qualità di straniero equivale a quella di nemico, e di non garantito da nessuna legge contro l' abuso della forza. E tale era in fatti lo stato del dritto delle genti nel periodo di cui teniam discorso. Il dritto di catturare e di estorquere i passaggieri a vista delle castella, benchè sembri un semplice effetto di mancanza di polizia nell' interna amministrazione, si lega alle opinioni che dominavano verso gli stranieri. Imperocchè l' idea di nazionalità fu quasi distrutta dalla feudalità, e l' avidità de' potenti si pagava del *gotismo*, che considerava sotto lo stesso aspetto il negoziante ambulante ch' esercitava il suo mestiere, e il bastimento che naufragava sulle coste del possessore della terra. Quest' ultimo dritto era generalmente riconosciuto, ed ha sopravvissuto ad altri abusi che la civiltà e il poter centrale han fatto scomparire (1).

Questa sola consuetudine ricevuta, basta per dare la misura dell' idee che dominavano, e di quello che si pensava della fraternità e della carità cristiana da coloro che ne professavano la religione. Tale era la preponderanza dei costumi barbari, ch' essi avean superato le idee più eque della romana legislazione e quelle più chiare della morale cristiana. La sorte de' prigionieri di guerra restò la stessa:

(1) Il dramma del celebre Goethe intitolato *Goetz de Berlichingen*, è il quadro più verace delle opinioni e dei costumi della nobiltà feudale, e del come combinava l' idea de' suoi dritti a prendere l' altrui coi sentimenti di generosità e colle credenze severe religiose.

che subì nel secondo periodo questo ramo importante dell'amministrazione della giustizia.

Le leggi nel periodo dal IX all'XI secolo non poteano avere uno stile determinato, poichè lo stile suppone nel suo significato una letteratura da cui sorga e che ne sia il marchio caratteristico, la quale non esisteva nè poteva esistere in un tempo in cui la lingua latina decadeva e le nuove lingue non erano ancora nate, in cui non vi erano leggi ma bensì consuetudini, in cui i costumi locali predominavano la legge universale.

Esaminato così questo primo periodo, passeremo al secondo, per poi riassumere il carattere generale che rivestono entrambi.

Da tutto questo breve cenno sulla legislazione nel primo periodo del governo feudale, cioè dal IX secolo all' XI, sembra conseguire ciò che noi asserimmo: cioè che l'azione delle barbare costumanze da un lato, e l'ordinamento e il potere degli ecclesiastici dall' altro, avevano egualmente contribuito, se non a distruggere, almeno a coprire i resti della civiltà e della legislazione romana. Esporremo ora brevemente la diversa tendenza dominante nel secondo periodo, ed i suoi contrarii risultamenti.

Le leggi religiose acquistarono una latitudine più vasta nel secondo periodo; imperciocchè l'elevazione del potere pontificio; la *centralizzazione* che esso dava alle faccende dell' orbe cattolico; l'importanza delle guerre religiose nell'Oriente, e contra i Saraceni in Ispagna, e contra gli eretici in Europa, come gli Albigesi; la conversione delle popolazioni slave, come la Lituania; tutto doveva contribuire ad estendere l'importanza del potere religioso, considerato sotto l'aspetto giudiziario. In fatti lo stabilimento del Tribunale dell' Inquisizione per il sistema penale, e l'applicazione più vasta del dritto canonico con relazioni più estese per la parte civile, fino al XII secolo in cui riprese vigore il dritto romano, ne sono la pruova. Ma alla fine di questo periodo, verso il XV secolo, per cagioni che l'istoria racconta, l'azione delle leggi religiose fu ristretta alla classe dedicata al sacerdozio, anzichè essere estesa nelle sue attribuzioni.

Le leggi politiche subirono gravi ed utili alterazioni,

poichè a misura che il poter reale predominava sul poter feudale, le idee di nazione, di ordine generale, di giustizia pubblica, di forza pubblica, di finanza pubblica, di classi diverse, vennero sottomesse a principii particolari; ed il terzo stato, cioè la classe che non era nè serva nè padrona, che viveva o di proprietà allodiali o di arti liberali o di lavoro libero, e che predominava nelle città, ebbe un grado nello stato coi privilegii dei comuni rispetto ai luoghi, con quelli delle corporazioni nelle diverse ordinazioni di arti e mestieri, e colle assemblee politiche nel governo generale dello stato, in cui dal XIV secolo in poi furono rappresentati da per tutto gli stati europei, meno gli slavi. Per conseguenza l'idea di monarchia, di poter pubblico, riprendeva vigore, e doveva tendere alla fusione degli elementi feudali in ciascuna nazione e ne'diversi rapporti delle nazioni fra loro. Le crociate furono la manifestazione e in parte la causa di questa doppia modificazione che le leggi politiche subivano, tra le altre quella sul dritto delle genti, la quale ebbe origine dalle relazioni più compiute e più vaste tra gli stati europei e gli asiatici, come ne fan fede le istorie, dalla compilazione delle quali si vede la distanza che vi è in civiltà dalle croniche di Gregorio di Tours all' istoria di Guglielmo di Tiro.

Se le leggi politiche come indicammo faceano sì, tanto pel principio dell'unità nazionale come per l'idea che il governo dello stato avesse altra origine che quella del possesso della terra, e non meno per dritto ebraico che per dritto romano, che i successori di David e di Augusto avessero ben altri doveri che quelli che il solo interesse o capriccio dettava al proprietario di una terra, e quindi il dritto pubblico si spogliava da quel carattere di dritto privato che divisammo aver rivestito all'elevazione del governo feudale; per la stessa causa il dritto civile, che, legato alle possessioni feudali ove tutti gli uomini liberi si trovavano legati, aveva acquistato un carattere politico, lo perdette in parte in questo secondo periodo, perchè le città o i comuni che si emancipavano dalle consuetudini feudali, e la classe dei cultori delle arti liberali e dei cittadini esercenti i mestieri liberamente, cercavano nelle leggi civili norme certe per regolare le contestazioni di dritto privato, indipendente da ogni politico sco-

po; per il che il dritto romano servì a regolare tutte le transazioni sulla proprietà, dalle leggi successorie fino alle loro ultime ramificazioni: e presso queste classi la divisione dei beni tra fratelli e la libera disposizione di essi furono i principii generali, meno i casi in cui per vanità alcuni sottomisero le loro proprietà alle consuetudini feudali.

Nella legislazione criminale vi furono anche modificazioni importanti, poichè si vede dagli stabilimenti di S. Luigi che il duello giudiziario andava mancando nel sistema penale, come le guerre private mancavano nel politico. Il giudizio dei pari si conservò in alcuni stati; ma in altri l'ordinamento dei tribunali permanenti, effetto dell'elevazione della classe nuova dei legisti, circoscrisse il potere giudiziario a questi corpi, togliendone almeno, con l'appello alla corte del signore diretto, o sia del sovrano, la parte diffinitiva alle corti feudali. Ma questo ritorno alla potestà pubblica, e verso la romana legislazione, non ebbe luogo nella procedura (1), la quale cessò di esser pubblica. La tortura fu adottata come mezzo di conoscere la verità, non per gli schiavi soli, come presso gli antichi, ma per tutti, non preservando l'elevazione del grado dall' usarne contro chi si credeva depositario di segreti, anzi eccitando a farne uso. Dal che si può conchiudere che nel sistema penale le leggi furono le stesse; che nella procedura si guadagnò, per l'abolizione del duello, delle pruove del grado e simili; e che per l'ordinamento del poter giudiziario, destinato ad esercitare giurisdizioni così importanti dal lato della procedura, si retrogradò, e solo dopo molto tempo doveva l'Europa rivenire sopra questa importante parte del dritto romano.

Lo stile delle leggi si risentì del carattere de' cultori della scienza. Per meglio esporre ai nostri lettori questo rapporto tra lo stato della scienza e la sua azione, trascriviamo qui un passo del dotto Gravina sulla fisonomia diversa delle scuole di giurisprudenza che fiorirono in questo pe-

(1) L'istituzione del *ministero pubblico* incomincia da quest' epoca, ed essa sola basta a dimostrare come la giustizia fosse entrata nella sfera dell' interesse generale della società.

riodo fino al principio del XVI secolo. Egli così si esprime: «Io vado per l'utile degli studenti ad esporre in poche » parole la differenza delle quattro scuole formate dopo il » rinnovamento della giurisprudenza, e comparare le loro » massime. La scuola d' Irnerio seguiva scrupolosamente la » lettera delle leggi nella loro ristorazione. Essa si assog- » gettava ai precetti di Giustiniano non solo nell' ammini- » strazione degli affari civili, ma anche nell' ordine del- » l' insegnamento. Questo principe aveva per il suo editto » escluso ogni interpretazione ed ogni commentario, non » aveva altro conservato che i paratitli. I discepoli d'Irnerio » non si permettevano in conseguenza che la spiega dei ter- » mini proprii a mettere in evidenza i sensi nascosti della » legge. Azzone d' appresso essi si era troppo avventurato, » volendo raccogliere in una sola opera i *paratitli* degli » altri ed i suoi. Accursio suo discepolo, e capo della » scuola del suo nome, si prende anche maggior libertà, » applica ad ogni legge in particolare le sue osservazioni » e quelle de' discepoli d' Irnerio. Questa scuola tiene il » mezzo tra la precedente e quella che la segue. I giure- » consulti che produsse, furono più diffusi dei discepoli di » Accursio e più riservati di quelli di Bartolo. I secondi, » tenendo allo stesso tempo della scuola e del foro, si » gettano qualche volta in un oceano di quistioni così va- » sto, che ne perdono per così dire di vista le rive; in » vece di piegare le antiche definizioni, ne fanno delle nuo- » ve, e piuttosto costruiscono un nuovo dritto che non in- » terpretano l' antico ».

Dal passo riportato si deduce come il risorgimento contemporaneo della letteratura classica e del dritto romano influisse sullo stile delle leggi e lo modificasse, e come i suoi cultori passassero dall' imitazione pura a quella più razionale dello spirito della legislazione.

Tutte queste modificazioni nella legislazione e nelle sue diramazioni, furono comuni a tutte le nazioni europee con gradazioni diverse, qualunque fosse stata la forma del loro governo; imperocchè le Repubbliche Italiane, le Città Anseatiche, le Città Libere di Germania e di Fiandra, nell' ordine civile, erano rette dalla stessa legislazione che le monarchie. Soltanto il dritto feudale aveva perduto la sua

azione su queste società, le quali, fondate su di un principio d' associazione, erano dei comuni rivestiti della sovranità: pur nondimeno alcune possedevano feudi, ed altre avevano un signore superiore, come le Repubbliche Italiane e le Città Imperiali l' Imperatore, e le Città Libere della Fiandra i Duchi di Borgogna. Le leggi politiche erano solo diverse per l' ordine e la distribuzione dei poteri, predominando la forma aristocratica nelle più illustri, come Venezia: ed in quelle ove la democrazia più dominava, come in Firenze, l'importanza delle corporazioni delle arti formava anche un' aristocrazia che serviva di legamento al sistema delle corporazioni vigente in tutti gli stati ch' era il carattere del l'epoca. Ciò non pertanto le garanzie individuali per la giustizia criminale erano le stesse, vale a dire poche o nulle in tutte le società, qualunque fosse la forma che le reggeva.

Soltanto gli Slavi e gli Scandinavi uscivano dal sistema generale da noi indicato. Prima di venire ad esaminare lo stato scientifico e sociale dell' epoca in quistione, diremo brevemente alcun che intorno a queste nazioni.

Gli Scandinavi e gli Slavi non sono compresi nel nostro lavoro, perchè non lo sono dagli autori che hanno più distesamente trattata questa materia, quali il Meyer, l' Hallam ed altri, e la ragione ci pare essere che, non avendo fatto parte dell' Impero Romano, non ne hanno mai adottata la legislazione; nè hanno avuto governo feudale, benchè molti lo avessero creduto. Perciò affin di dissipare questo errore, il Rulhiere, nell' esporre il governo della Polonia, così si esprime nel conchiudere: « Non è dunque » il governo feudale che sussiste in Polonia, ma un gover- » no più antico, quello de' Franchi, dei Celti, de' Goti, » e di quasi tutti i popoli usciti dalle foreste del settentrio- » ne della Germania, quello che ha preceduto la feudalità, » e dal quale ella prese origine fra noi e presso quasi tutte » le nazioni di Europa. Alcuni indizii rendono anche molto » verisimile che l'unanimità dei suffragii fosse necessaria non » meno presso questi antichi popoli che presso i Polacchi ».

Il Mallet nell' istoria della Danimarca conferma una tale opinione in riguardo agli Scandinavi.

Laonde conchiuderemo che queste popolazioni, convertite tardi al cristianesimo, non avevano gli stessi elementi

già esposti di que' paesi che passarono dalla dominazione romana a quella de' barbari; ma che conservarono le loro istituzioni primitive, non modificate che tardi dalla civiltà europea, la quale si svolse nel mezzogiorno e passò dappoi nel settentrione. Questa breve menzione su queste due genti ci basta pel nostro scopo.

Lo stato dello scibile nei due periodi in cui dividemmo *il* medio evo, corrisponde e allo stato sociale che qui appresso esporremo e allo stato della legislazione che veniamo da esporre.

Nessuno ignora le cause della decadenza dello scibile nell' Impero Romano, svolte con sagacità da noti autori. Alcuni di essi hanno preteso che l'invasione dei barbari non fosse da incolparsi alla distruzione della coltura intellettuale, poichè si operava naturalmente; ma non si può da questi stessi negare che un tale avvenimento, non solo non avanzò la coltura, ma distrusse materialmente le biblioteche e tutti gli altri oggetti necessarii per la coltura, tolse con le calamità che ne seguirono quell' indipendenza di posizione e quella tranquillità di spirito necessarie ai coltivatori delle letterarie e scientifiche discipline, e infine, non ostante la lenta agonia dell' Impero d' Oriente che fece sì che non si spegnesse del tutto la coltura intellettuale e se ne conservassero i depositi e le tradizioni, dopo il IV secolo, il secol d'oro de'Santi Padri (1), fece sparire ogni barlume di scienza e di gusto, e lasciò il nome di *secoli oscuri* a questo periodo della storia.

---

(1) A quest' epoca corrispondeva nel mondo pagano la scuola alessandrina, la quale derivava da Platone ed Aristotele, e intorno ad essi si aggirava. Il dotto Federico Schlegel così si esprime sul carattere e sulla tendenza di quella celebre scuola. « La filosofia moderna de' Greci » era composta di questi due elementi: rispetto all' arte era eccellente, » rispetto alla scienza era larga, ma poco sodisfacente per chi ricerca» va la verità. Il genio di Platone vi restò dominante, e lo fu sempre » di più: solamente si cercò di compierlo, quanto alla forma scien» tifica esterna che gli mancava, con Aristotele, e a riempire le la» cune *delle sue* teorie con diverse nozioni e tradizioni orientali ». Tale era lo *stato delle* cose nei secoli in cui la scuola de' nuovi platonici si sforzava ancora di sostenere una inutile lotta contra le dottrine del cristianesimo.

Che cosa potevano essere le scienze morali quando tutto lo scibile si riduceva alla teologia, e questa era anche circoscritta dall' ignoranza generale che le toglieva modelli ed emulazione? Che le scienze esatte e naturali quando dominavano la magia e tutte le cause occulte con cui si spiegavano tutti i fenomeni naturali non mai sottomessi nè all' analisi nè all' osservazione, e quando tutte le credenze, anche le più estranee alla religione, erano fondate sull'autorità e non sulla ragione?

Parlando altrove dell' arte militare di questo periodo, facemmo conoscere che come scienza doveva perire, perchè scienza non vi era in una società decomposta qual era la feudale nella sua prima epoca. Ma per le cause opposte nel secondo periodo si vide nascere successivamente la filosofia scolastica (1), prima come una diramazione della teologia, poi come emula sua che cercava di risolvere coi mezzi umani gli stessi problemi che la teologia risolveva coi divini, quale la rivelazione; indi il risorgimento della letteratura classica, la formazione delle lingue nuove, l' archeologia, e la giurisprudenza, la quale segnala nei suoi cultori il progresso dello scibile. Ecco come il Leibnitz si esprime intorno ai giureconsulti di quest' epoca, particolarmente intorno agl' italiani: « Questi a proposito si occupavano di » estrarre regole filosofiche dal dritto positivo. » Il Grozio, parlando di questi stessi giureconsulti, dice quanto siegue: « E questa infelicità dei tempi tolse d' intendere il positivo » di queste leggi, nel mentre che indicavano con sapienza » la natura dell' equo e del buono; dal che ne segue che » sovente sono ottimi autori di leggi da darsi, quanto so» no cattivi interpreti delle già date. » Ed il Gravina, parlando della scuola di Cujacio, dice: « La scuola di Cuja-

(1) Tra gl' illustri dell' epoca S. Tommaso d' Aquino merita un posto elevato, e nella sua *Somma* sono comprese le migliori cognizioni de' tempi suoi, anche l' applicazione della filosofia alla politica, cosa ignota fino al Macchiavelli. La quistione dei *realisti* e de' *nominali* era importante, e nel medio evo si sono trattate nel secondo periodo tutte le grandi quistioni che riguardano l' uomo, la sua natura e i suoi destini; il che faceva dire al Leibnitz che vi erano gemme nella filosofia scolastica, come lo prova il suo studio nei nostri giorni.

» cio è il bel giorno della giurisprudenza ; essa dissipa le » nubi della barbarie , e fa vedere nel suo vero aspetto il » dritto romano. Nondimeno i principali di questa scuola » sono ministri dell' antica giurisprudenza , che interpretano » senza applicarla ai nuovi affari , come i Bartoliani ». Questi passi de' più chiari uomini , mentre concordano a delineare la fisonomia e l' indole delle diverse scuole di giurisprudenza , mostrano in esse il movimento progressivo dei concepimenti in giurisprudenza , dall' imitazione letterale fino al punto di veduta filosofica , seguendo così l' andamento luminosamente esposto da Bacone , il quale dice che « la scienza dee cominciare dalle osservazioni singolari , indi passare agli aforismi , e finire con le teoriche » : e tale si è l' andamento tenuto dalla legislazione in questo periodo.

Le scienze esatte e naturali , se non progredirono come le altre , non restarono però stazionarie. Basta enumerare le diverse scoperte fatte nel secondo periodo del medio evo, per vedere che la polvere da cannone , la bussola , la stampa , supponevano nozioni positive se non compiute nella chimica , nella meccanica e nell' astronomia. I lavori idraulici in Italia , del pari che i grandi monumenti dell' architettura gotica che ci rimangono di quel tempo , sono tante pruove che le scienze esatte erano applicate all' utile ed influivano sulle arti. L' esame dello stato sociale confermerà la nostra asserzione.

Le condizioni dello stato sociale nei due periodi dell' epoca feudale , cioè dal IX secolo all' XI e da questo al XV , furono precedute da quelle delle conquiste successive dei barbari , i quali non si fissarono che nel 1000. Ciò che dicemmo nel principio di questo discorso sulla quistione generale dell' epoca che trattiamo , è , a nostro credere , più che sufficiente per una introduzione all' esposizione dello stato sociale. Ricapitolando diremo che il periodo d' invasione fu una confusione sociale, ma i costumi barbari predominavano temperati dall' influenza dei membri del clero , soli rappresentanti degl' indigeni , organizzati come un potere , perchè avevano la forza , prima condizione del potere; ma *il clero stesso* dovette subire la violenza de' barbari, e *sovente mostrare* una indulgenza pei loro vizii e pei loro delitti, *che solo* la necessità poteva scusare , spiegandola ;

e con introdurre i barbari nel clero, e con l'influenza predominante dei loro costumi, la disciplina ecclesiastica si rilasciò, i costumi del clero ne furono la causa e l'effetto, e tutti i concilii colle loro prescrizioni e colle loro esortazioni ne fanno fede e ne sono la pruova diretta. L'influenza che acquistò il pontificato cresceva pel bisogno di ristabilire la disciplina e i costumi che i poteri locali ecclesiastici non avevano nè potuto nè saputo nè voluto ordinare, e Gregorio VII fu la più forte espressione di questo bisogno generale di riforma nei costumi e nelle discipline ecclesiastiche. Laonde tutto tendeva a far predominare nel principio del primo periodo la barbarie così alla civiltà antica che a quella che era deposta in germe nel cristianesimo. Il viver feudale però fece rinascere lo spirito di famiglia rendendo la vita isolata; quindi i membri di questa divennero necessarii l'uno all'altro, e i costumi domestici migliorati e l'importanza delle donne ne furono il risultamento. Il rispetto che per le donne avevano i popoli germanici contribuì ad elevarle nell'opinione, e la cavalleria fu la manifestazione più compiuta di questa disposizione sociale, la quale separava del tutto la civiltà antica dalla moderna che sorgeva (1).

Nel secondo periodo, l'elevazione del poter reale, il movimento intellettuale, la formazione delle nuove lingue, la cessazione delle guerre private, la formazione dei comuni, quella delle classi indipendenti dal sistema feudale, le quali avevano una esistenza tutta propria, e mostravano, col loro esempio, la superiorità del lavoro libero su quello imposto dalla condizione servile, tutto ciò mostrava le modificazioni dalla società subite, e come le consuetudini barbare cedessero alle idee e ai costumi che traevano origine o dall'antica civiltà romana o dalla nuova che

---

(1) Alla cavalleria si deve egualmente il sentimento di fedeltà verso il proprio signore, e Hallam così si esprime sugli effetti di esso in quel sistema sociale. « Nell'età in cui s'ignoravano i diritti politici del comune, questo sentimento era il gran principio conservatore della società; e nei dì nostri, malgrado che non faccia più che concorrere con altri principii e che lor sia anche subordinato, è ancora indispensabile alla tranquillità e alla stabilità di ogni monarchia ».

la modificava appoggiandosele. La società restava divisa, la parte più numerosa era sotto la servitù, il che impediva che il rispetto per l'uomo come tale non divenisse un principio generale: ma questo sistema non era più nè generale, nè esclusivo, e ciò solo bastava per farne prevedere la caduta; imperocchè negli stati governati con le forme repubblicane, che si arricchivano con apprezzare quelle arti e quelle condizioni che la nobiltà feudale sdegnava, venne dato l'esempio non solo che i consumatori non fossero dotati del genio del governo, ma che i produttori lo possedessero in un alto grado, e quindi con minori mezzi avessero una più grave importanza nel sistema politico che sorgeva. Questa reazione contro la nobiltà militare fu spinta troppo oltre, in modo da non curare lo spirito militare; quindi ebbe origine la piaga del secondo periodo, cioè i mercenarii e i condottieri. I costumi conservarono una gran ferocia, e anche nei paesi più inciviliti di quell'epoca, come le Repubbliche Italiane, la ferocia era unita alla perfidia. In effetto le proscrizioni e le confische erano ordinarie, e queste non vanno mai scompagnate dalla superstizione; per il che è l'epoca in cui le false coscienze sono in maggior auge, e chiamo così quelle coscienze che le pratiche e l'azione religiosa non correggono delle loro viziose abitudini.

Prima di conchiudere, ci resta solo a determinare se la legislazione di quest' epoca rivestisse carattere istintivo, intuitivo, o dimostrativo; se avesse prescritto o descritto; se avesse fatto leggi speculative; se avesse subito l'azione della società o avesse voluto a se piegarla, ovvero avesse serbato una regolare propensione fra queste due strade diverse; quindi finalmente fino a qual punto il complesso della legislazione rivestisse il carattere di spontanea o di scientifica.

Facemmo osservare altrove come il Lupi ed il Savigny hanno in epoche diverse dimostrato la loro asserzione della costante esistenza del dritto romano nel medio evo; ma questi stessi scrittori hanno convenuto che nel XII secolo vi fu la rinnovazione del dritto romano come scienza; per cui per mettere d'accordo la costante esistenza di qualche cosa, e il suo risorgimento, si può dire che dall'invasione dei barbari fino all' XI secolo, il dritto romano, ridotto a dritto

indigeno e con sembianza di costumanze, reggesse una porzione della società che si ristringeva sempre per passare sotto le leggi feudali, mentre che dal XII secolo in poi il dritto romano riprese il carattere scientifico, e il numero delle persone che ne reclamava l'applicazione cresceva. Questa maniera di considerare il dritto romano nel primo periodo può essere appoggiata da un esempio contemporaneo. I Greci sottomessi al Sultano sieguono nelle loro querele private il dritto romano, ma la sua esistenza è quasi ignota: se il Gran Signore lo adottasse per tutti i suoi sudditi, ne stabilisse l'insegnamento, fosse applicato dai tribunali, allora accaderebbe ciò che successe nel XII secolo, il quale fu chiamato *ristorazione del dritto romano* (1). Dunque il dritto romano, nella prima epoca del medio evo, aveva perduto in parte il carattere che gli assegnammo nel precedente Discorso, e lo riacquistò nel secolo XII di dimostrativo e scientifico. Il dritto canonico, altro elemento della legislazione nel medio evo, come aveva rivestito delle forme romane le decisioni, ch'erano un'applicazione dei canoni alle transazioni sociali, non può essere considerato nè come istintivo nè come intuitivo, ma come più che dimostrativo, perchè sacro, e quindi scientifico al più alto grado, perchè derivante dalla sintesi teologica che ne formava la base. Il solo dritto barbarico era istintivo, e poi acquistò un carattere intuitivo applicato alle società d'Europa. Il Montesquieu ha fatto vedere un carattere razionale nelle leggi dei Borgognoni e dei Visigoti particolarmente, e il Guizot ha con acume fatto vedere che tutte le leggi de' Visigoti in Ispagna emanavano dal Concilio di Toledo, opera degli ecclesiastici; per cui rivestivano caratteri razionali, ed erano un preludio del dritto canonico. Ma tutti i costumi feudali avevano un carattere, se non scientifico, almeno razionale e politico, poichè tendevano a stabilire una le-

---

(1) Noi diamo questa opinione con quella diffidenza che si ha quando si trattano materie non proprie. Del resto l'opera del nostro chiarissimo concittadino Troja, che comparirà in parte accompagnata da una traduzione di un codice longobardo trovato alla Cava dal medesimo, ci schiarirà questa importante quistione, nella quale il nostro compatriota siegue il Manzoni in opposizione del Savigny e del Romagnosi.

gislazione che facesse preponderare una classe della società sull' altra (1); per cui non può essere riguardato nè come spontaneo nè come intuitivo. Ma se non ha il titolo di scientifico, perchè non accetta nè un principio filosofico nè il dritto naturale per base, aveva però voluto il suo fine, e piegar la società ad esso, e ciò è l'ultima pretensione della legislazione filosofica.

Nel secondo periodo, non solo le leggi romane ripresero *il colore* scientifico, ma le leggi feudali istesse lo rivestirono fino ad un certo punto. Gli stabilimenti di S. Luigi, le costituzioni di Federico II di Svevia, e le assise di Gerusalemme nella dominazione dei cristiani in Oriente, ne fanno fede. Tutti hanno una tendenza ad accettare il poter feudale come elemento politico, ma nel tempo stesso a trasformarlo in aristocrazia da quella sovranità separata alla quale pretendevano; e così venivano attirati al centro dello stato, come che la loro tendenza fosse opposta. Se vi si aggiungono le leggi commerciali nate nei paesi repubblicani, come il Consolato di mare fatto a Barcellona città semilibera, la gran Carta inglese, e tutte le concessioni fatte ai comuni, si vedrà che il carattere generale della legislazione tendeva a divenire scientifico e dimostrativo, a divenire generale da parziale ch'era. Ma vedremo nel susseguente Discorso che il movimento fu lento, e continuo nei secoli che seguirono, e che costituirono l'era moderna; la quale aveva una tendenza evidente a liberare il potere da tutti i vincoli che la feudalità gli aveva imposti, e che, con modificazioni successive, a seconda che abbassava le loro forze, s'interponevano tra il potere e la società, e appoggiandosi a ciò che vi è di rispettabile nel passato, alle tradizioni ed alle consuetudini, ponevano ostacolo al rientramento della società

(1) Parlando molti anni sono con un chiaro filosofo della Germania, elevato in grado per posizione politica e seguace della scuola istorica, convenendo egli degli effetti salutari del codice civile tra noi in vigore, lo accusava di derivare da un principio filosofico e non dalle relazioni sociali. Noi gli facemmo osservare che tutte le leggi pretendono ad un *perchè*, che n' è il principio filosofico, e che il codice feudale era quello che aveva più di tutti gli altri voluto piegar la società; e parve consentire.

nel periodo normale che il Vico chiamò *de' governi umani*, il cui carattere era che in esso la legge era deduzione del dritto naturale, pesava l'azione e non le persone, era fatta nell' interesse generale egualmente, ed era con reciprocità applicata.

La nostra conchiusione si aggira a determinare quale fosse la missione del medio evo nell' istoria dell' umanità.

L' illustre Bossuet, trattando l' istoria universale sotto l' aspetto religioso, qual era quello che si era proposto, ha con la sua eloquenza esposta la missione del medio evo, cioè quella di propagare il cristianesimo, mettendo in relazione popoli che nol sarebbero mai stati, se questo grande avvenimento non fosse. Gli istorici che l'hanno considerato sotto il rapporto puramente umano (1), concordano col Bossuet, giacchè lo fanno istoricamente narrando la distruzione della civiltà parziale degl' antichi, per far sorgere quella più universale dei moderni. E qui si vede che il cristianesimo essendo uno e il più importante elemento della società nuova, vi è unità nello scopo, benchè sotto aspetti diversi considerato.

Il medio evo è stato per così dire destinato a continuare il movimento dell'umanità cronologicamente, e a separarlo moralmente, mettendo soluzione di continuità tra la civiltà antica, che aveva per base la schiavitù personale, per ricchezze il lavoro forzoso, per iscopo la dominazione di uomini su di altri uomini, di nazioni su nazioni, di razze su razze. Inverso a'nostri sguardi è lo scopo della società moderna, fondata sull'eguaglianza civile e sul libero lavoro. Ora per elaborare tutti questi elementi ci è stato mestieri del medio evo con la

(1) » Tra queste rovine e questi nuovi popoli surgono nuove lin» gue, come apparisce nel parlare che in Francia ed in Ispagna ed in » Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quelli » nuovi popoli e con la antica romana, fanno un nuovo ordine di par» lare. Hanno oltre di questo variato il nome, non solamente le pro» vincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini, perchè la Fran» cia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi ed al tutto da» gli antichi alieni. » Questo passo notevole del Segretario Fiorentino nel primo libro delle sue Istorie, comprnova la gran rinnovazione che il medio evo portò nell' Europa.

sua energia, il quale doveva conservare molti errori della scuola antica intorno all' umana dignità, che lo spirito del cristianesimo e quello della civiltà dovevano poi purificare: epoca di fermento, di travaglio, e non di conclusione, la prepara, e perisce quando si svolge nella piena sua forza.

Una riflessione aggiugneremo, prodotta dall' attento esame dell' epoca del medio evo nella sua origine e nelle sue conseguenze, la quale può ispirare tristezza o rassegnazione a seconda del carattere di chi la fa: cioè che l' individualità dev' esser bene umiliata nel vedere quanto poca importanza ella abbia, quanto sia lunga l'azione delle cause generali, come ne sieno lontani ed impercettibili gli effetti. Esseri passaggieri, difiliamo nel mondo, ed occupiamo un punto nello spazio e nel tempo! Istrumenti di fini ignoti, non ci resta per rilevarci altro che la coscienza della nostra morale natura e dei nostri destini futuri!

LUIGI BLANCH.

Intorno agli scrittori italiani di politica, Discorso secondo del signor FERRIGNI DE PISONE (1).

Dovendo io proseguire la incominciata rassegna degli scrittori italiani che della politica appositamente trattarono, ed in particolar modo di coloro che si versarono intorno al reggimento delle repubbliche, credo pregio dell' opera distinguere questi ultimi in tre classi diverse. Imperocchè alcuni di essi presero a norma delle loro meditazioni i libri degli antichi filosofi che dell' ordinamento scrissero delle città, quali Aristotile o Platone; altri le repubbliche italiane sorte nel medio evo, dai rivolgimenti che in quelle si operarono derivando sapientissime induzioni; ed altri in fine alcune nuove, e dirò così archetipe idee di fondazione, di riforma o di ragione di stato.

E facendomi a considerar quelli i quali tolsero nel XVI secolo a comentare o a parafrasare la Repubblica d' Aristotile, credo poter affermare averlo essi fatto sì liberamente

(1) Il primo discorso trovasi stampato nel vol. XII alla pag. 52.

e sì elegantemente, che novella forma e nuovi abiti preser per essi le dottrine dello Stagirita. E primo fra loro mi si appresenta quel Ciriaco Strozzi, che nato nel 1504 a Capalle, e dettando filosofia a Firenze ed a Bologna, osò di continuare in greco la politica del precettore di Alessandro, e di aggiugnere due libri agli otto che si conservano della sua Repubblica. Io non so veramente se quel sommo luminare delle scienze avesse scritto della *milizia*, della *sovranità* e della *religione* per compimento dell' opera sua, o se lo Strozzi, nel sopperire a queste parti che disse dal tempo consunte, non avesse voluto nascondere una fine adulazione a Cosimo I che l' ebbe in onore e a cui furono que' due libri intitolati: so però che tai giunte vennero credute dai dotti, e fra gli altri dagli Enciclopedisti, non indegne del grande modello, e rimesse mai sempre in luce col loro originale quasi un' opera sola. Senza poi far motto delle terse e forbite versioni che della aristotelica Repubblica ci rimasero il Brucioli ed il Segni, entrambi toscani, nè de' comenti del ferrarese Montecatini ricordato con lode dal Bruchero, rammenterò solo la parafrasi che ne diè Antonio Scaino da Salò nel 1578 encomiata dal Conringio e dal Bruchero stesso (1), poichè oltre alla evidenza della esposizione, venne essa arricchita di note ed osservazioni per forma di dubbii e di sei discorsi sopra diverse materie civili. Il primo de' quali si aggira *intorno al ridurre le leggi a metodo*, cioè a quella compilazione di codici di cui poscia il Leibnitz ed il Bentham ci lasciarono precetti; il secondo *intorno all' utilità dei libri politici di Aristotile*; il terzo *sopra il discernere ogni sorta di republiche*; il quarto *sopra l' antica republica romana*; il quinto *sulla monarchia del Turco*; ed il sesto *sopra la republica cristiana*.

Ancora v' ebbe nel XVI secolo di quei gentili ingegni che cercarono di sceverare la politica delle severe ed aride forme aristoteliche per rivestirla di quelle più amene dell' Accademia. E due fra questi specialmente meritano di esser

---

(1) La politica di Aristotile ridotta a modo di parafrase da Antonio Scaino, con alcune annotazioni e sei discorsi sopra diverse materie civili. In Roma, nelle case del popolo romano, 1578, in 4.

tolti all'oblio, cioè il Figliucci ed il de Gozzi. Felice Figliucci fu sanese, ed ebbe i natali circa il 1524. Voltò in lingua toscana l'Etica e la Rettorica d'Aristotile, le Filippiche di Demostene ed il Fedro di Platone. Vestito l'abito di frate domenicano nell'età sua più matura, prese il nome di Alessio, sotto cui pubblicò la elegantissima versione del Catechismo Trentino. I suoi Dialoghi sulla politica o scienza civile secondo la dottrina di Aristotile si raccomandano sì per la chiarezza e purità dello stile e sì pel sano e giusto concepimento del subbietto (1). Di Niccolò Vito de Gozzi raguseo, di cui ho letto le otto giornate nella real biblioteca di Napoli, giunte a 222 avvertimenti politici, e ad un'apologia dell'onor civile, non trovo memoria altrove che presso il Fontanini (2).

E qui parmi luogo da mentovare il *Discorso intorno ai governi civili* di quell'immenso e stupendo ingegno di Sebastiano Erizzo, che fu filosofo, novelliere, antiquario, nato in Venezia nel 1525, e trapassato nel 1585, siccome quei che prese anche a norma de' suoi precetti Aristotile.

Ma alquanto diversa via tenne Bartolomeo Cavalcanti fiorentino ne' quindici suoi Discorsi, ovvero trattati *delle republiche e delle spezie di esse*, ove non pur Aristotile, ma e Platone e Polibio gli furon maestri al civil filosofare. Soldato, oratore ed uomo di stato successivamente, egli arringava alle milizie fiorentine nella chiesa di S. Spirito, voltava in italiano la Castramentazione di Polibio, e scrivea precetti di rettorica. Avverso a'Medici, seppe darsi volontario bando dalla patria dopo l'innalzamento di Cosimo I; e spedito da Ippolito d'Este ad Arrigo II di Francia, e adoperato

(1) Della politica o vero scienza civile secondo la dottrina di Aristotile, libri otto di messer Felice Figliucci scritti in modo di dialogo, libro non sol utilissimo ma necessario a chi desidera saper il modo e l'arte de' governi de' popoli, regni e stati. All' illustre signor Conte Mario Bevilacqua. Con privilegio.

(2) Dello stato delle repubbliche secondo la mente di Aristotile con esempi moderni, giornate otto di messer Niccolò Vito de'Gozzi gentiluomo raguseo accademico occulto con 212 avvertimenti civili dell'istesso molto comuni ed utili per coloro che governano stati. E nel fine una apologia dell'onor civile con i sommarii a ciascuna giornata e la tavola delle cose più notabili. Con privilegio, in Venezia, 1591, presso Aldo.

da Paolo III in importanti maneggi, gli venne fatta abilità di mettere a profitto il suo ingegno politico, soprattutto nel riordinare la repubblica di Siena, come si scorge dalle tre sue *Lettere al Cardinal Santacroce, che fu poi Papa Marcello, ed al Cardinal di Tornone.*

Vengo ora a coloro che si modellarono sulle republiche italiane sorte nel medio evo, immenso fonte di politica sapienza e di dottrina civile. E innanzi tratto va ricordato il successore del Machiavelli nell'uficio di Segretario de' Dieci di libertà e pace, il chiarissimo Donato Giannotti, che a giudizio del Varchi fu nelle cose politiche uno de' più rari uomini, non solo della città di Firenze, ma dell'età sua. Nato circa il 1494, grave, moderato, costumato, non pure delle lettere greche e latine, ma delle cose del mondo e de' governi civili intendentissimo, fu egli grande amatore della libertà; epperò finì i suoi giorni nell'esilio nell'età sua di anni settantanove, cioè nel 1572. Ridottosi a Venezia, ebbe agio di conoscere la sottile e difficil testura del governo di quella repubblica, che Alfieri chiamava

« Del senno uman la più longeva figlia »

e la esponea nel celebratissimo suo libro *Della republica de' Veneziani*, in cui M. Trifone Gabriello e Giovanni Borgherini vanno in lor dialogo con tanta nitidezza divisando quell'ordinamento politico, e l'origine, l'uficio, l'indole de' veneti maestrati. Ma comechè a questa opera dovesse principalmente il Giannotti la sua fama, non però in essa convien cercare i principii della sua politica, ma bensì in quella *Sulla republica fiorentina* divisa in quattro libri, nel *Discorso al magnifico gonfalonier di giustizia Niccolò Capponi sopra i modi di riordinare la republica fiorentina*, nel *Discorso a Paolo III sulle cose d'Italia*, e nell'altro *Sopra il riordinare la republica di Siena*, che per cura dell'egregio professor Rosini sono stati rimessi a stampa nel 1819 in Pisa. Si scorge per essi che il Giannotti, molto inchinevole ai governi popolari, o vogliam dire democratici, avrebbe voluto in quanto alle forme de' consigli e de' magistrati avvicinarsi a quelli della republica veneziana, la cui piramide del Consiglio grande, de' Pregati, del Collegio e del Doge parevagli che offrisse la maggior garentia della stabilità di un ordinamento politico. La saviezza del veneto

governo avea fatto una profonda impressione nel suo spirito, come profonda è la traccia che la vita maravigliosa di quella repubblica lascia nella storia de' secoli.

La critica severa ed acre che Uberto Foglietta impresse in Roma nel 1559 della aristocrazia genovese, quantunque nobile anch'egli, gli valse una condanna di maestà, la perdita de'suoi beni, ed un perpetuo bando dalla sua patria. Pure più potè in lui la carità del natio loco che la ingratitudine de' suoi, e seppe vendicarsi dell' immeritato oltraggio pubblicando le lodi de' Liguri e la storia di Genova. Egli attribuisce i turbamenti e le rivolture di quella repubblica all' eccessivo potere delle famiglie de' nobili; e mettendo in comparazione i loro gesti con le imprese delle famiglie popolari, mostra come meglio a queste che non a quelle dovesse Genova la sua grandezza. I due suoi libri adunque intorno alla republica di Genova, anche scritti per modo di dialogo, voleansi annoverati fra le raccolte de'politici, anzi che *Il cittadino di republica* dell'altro genovese Ansaldo Ceba, il quale, come che di purissima dottrina, più alla scienza de' costumi che a quella del reggimento degli stati si appartiene.

Ma altrimenti sentiva della republica veneta quel terribile frate del Sarpi, e non che volerla piegare ad opinioni e reggimenti popolari, intendeva egli a ritirarla a' suoi principii aristocratici. Ormai non è da mettere più in dubbio l' autenticità di quella sua *Opinione, in qual modo* cioè *debba governarsi la republica di Venezia internamente ed esternamente per aver perpetuo dominio, colla quale si ponderano gl' interessi di tutt' i principi, da lui descritta per pubblica commissione l' anno 1615*, e di cui io ho per le mani un testo a penna appartenente alla biblioteca del chiarissimo signor cav. Filippo Volpicella (1).

---

(1) Debbo alla cortesia del lodato signor cav. Volpicella la lettura d'un altro manoscritto rilevantissimo, il quale contiene un *Discorso* inedito dell' illustre cardinal Commendone *sopra la corte di Roma*, curioso documento della politica del pontificato. Gio. Francesco Commendone veneziano, fu, come tutti sanno, uno de'più chiari prelati del XVI secolo, e venne adoperato da Giulio III e da Pio IV e Pio V nelle più importanti ambascerie della cristianità in Inghilterra, in Alemagna, in

Di essa trovo mentovate due edizioni, una di Venezia senza data, ma ch'è del 1681, come si raccoglie dalle memorie del Niceron, e l'altra di Londra del 1788 voltata in francese dal du Marsy, col titolo *Il Principe di Fra Paolo*, come che per altro l'opera del celebre istorico detta *Il Principe* fosse cosa affatto diversa, cioè avvisi a'principi intorno a' Gesuiti.

Se il veneto governo si consigliasse secondo la opinione di quel *Consultore di stato dato agl' inquisitori*, o se non dovesse piuttosto il suo decadimento e la sua rovina all' essersene dipartito, io non saprei affermarlo. Ben però son dimostrati apocrifi quegli statuti degl'inquisitori che il Tiepolo e il Botta hanno vittoriosamente combattuto. Ma ciò che parmi da condannare, si è la leggerezza degli autori sistematici oltramontani, i quali vorrebbero giudicare le nazioni ed i politici che l' han rette secondo le opinioni del loro paese e del loro tempo, senza elevarsi all' altezza della storica imparzialità, per la quale bisogna, prima di profferir sentenza su le massime politiche regolatrici d' alcuno stato, tener ragione dell' indole del suo governo, delle condizioni di tempo e di luogo colle quali le massime stesse riscontrano. E certo un trattato compiuto di politica non meno interna che esterna di repubblica di ottimati, qual era Venezia, non potea compendiarsi in due pagine, come ha preteso di fare il Daru nel libro XXXIX della sua storia; nè quella serenissima republica, che ha avuto per se due solenni testimonianze della eccellenza del suo governo, quali sono quattordici secoli di durata ed il suffragio di tutti i più profondi istorici e politici italiani, era da giudicare così leggermente come l' ha fatto il Condillac. Imperocchè quegli scrittori italiani, la maggior parte adoperati ne' grandi negozii di Europa, parea dovessero sentire nelle cose di stato un

---

Danimarca ed in Polonia. Meritò gli encomii non meno de' suoi signori che de' nemici di essi. Flechier dice che la corte di Roma non ebbe mai ministro più dotto, più operoso, più disinteressato, nè più fedele di lui. Epperò è d'uopo d'aggiustar fede a'suoi pensieri, scritti con verità e franchezza, sulla parte non meno istorica che dommatica del governo pontificale.

poco più innanzi dell' istitutore del principe di Parma. Io credo che siccome sarebbe opera dannevole ed assurda il voler applicare le massime di un governo aristocratico agli stati popolari o al reggimento regio, così dall'altra parte nulla ci fosse nella profonda *Opinione* del Sarpi di cui dovesse arrossire l' autore o la sua patria. E non da tre o quattro brani tolti da un' opera, ma da tutto il complesso di essa e dal pensiero dello scrittore vuolsi derivare il giudizio sulla sua bontà o malignità. Forse il Sarpi non discostavasi da que'consigli che il senato romano seguitò ne'tempi in cui gli ottimati più che il popolo tennero il governo della repubblica.

Ma un altro frate, calabrese, disdegnando la sua patria ed il suo secolo, osò di concepire il tipo d' una republica ideale, a cui, più che le armi turche, credea potesse dar vita la potenza del suo ingegno sterminato. Questi fu Tommaso Campanella da Stilo. L' emulo di Bacone nella riforma delle scienze, il precursore di Newton e di Loke, merita che si parli di lui e delle sue idee politiche più distesamente, soprattutto dopo la pubblicazione delle sue opere postume: il che mi propongo io di fare in un altro ragionamento.

Discorso storicocritico sulla economia sociale.

Moltissimi credettero, e non pochi pensano tuttavia, che l'economia *sociale*, detta dapprima *civile*, dappoi *politica*, ed in seguito e fino ad ora *pubblica*, sia una scienza tutta materiale, e che di altro non si occupi o non si debba occupar che della ricchezza numerale e finanziera delle nazioni: quando che per giudicar diversamente basta riflettere che essa, nel trattar fra le altre cose della *produzione*, ricerca, esamina e propone i mezzi pei quali sviluppansi il lavoro, la intelligenza, la industria, e la stessa umana specie, fondamenti primitivi dell'abbondanza, prosperità e floridezza degli stati, e scopo finale della scienza della economia sociale; la quale, sotto questo punto di veduta, e per tali ed altre simili relazioni, s' immedesima al tempo stesso colla scienza governativa e di stato e col sistema degli ordinamenti sociali.

Questa falsa nozione intorno alla scienza, ed altre tali

di cui non è qui il luogo di favellare, hanno indotto taluni economisti a negarne ogni minima cognizione, sia anche empirica, spontanea e gretta, ai popoli dell'antichità, non esclusi i più illustri ed inciviliti, come i Greci ed i Romani.

E Florez Estrada, uno degli ultimi e valenti economisti della Spagna, si è spinto fino ad asserire che i sapienti ed i legislatori di quelle nazioni non portaron mai la loro attenzione su'mezzi che conducono ad aumentare i prodotti annuali e la ricchezza de' popoli, a motivo che ignoravano di essere l'industria sorgente della prosperità di ogni paese. Questo scrittore, e talun altro come lui, chi più chi meno, fondano il loro giudizio sul poco o niun onore in cui tenevasi da que'popoli il lavoro, elemento originario d'ogni ricchezza, ch'essi confidavano agli schiavi; sulla troppo grande inclinazione per l'arte e'l mestiere della guerra; sul *canone frumentario* ad alimento del popolo, e sulle altre imposte che i Romani addossavano alle regioni conquistate; sullo spirito filosofico e religioso dell'antichità che allontanava gli uomini dalle investigazioni di questa scienza; e sopra due passaggi de'due più celebri scrittori di quelle nazioni, Aristotile e Cicerone, il primo estratto dal libro VII cap. IV del suo Trattato della politica, nel quale è detto che « in uno stato ben ordinato » non debbansi considerare come cittadini gli uomini che » fanno il commercio, e che esercitano arti meccaniche, » perchè questo genere di vita è ignobile e contrario alla » virtù », ed il secondo tolto dalla Orazione *pro Murena*, nel quale così si esprime il grande oratore: « La virtù delle » cose militari sopravvanza quella di tutte le altre, ed è » questa che ha procacciato eterna gloria al popolo ro- » mano ».

Ma la erroneità di siffatti e consimili giudizii si manifesta a prima vista. Ed in vero la scienza economica era quasi adulta in Inghilterra ed in altri stati, e nondimeno la schiavitù fondavasi ed estendevasi nelle colonie. Chè se per opera del ministro Grey cessò per le colonie inglesi di esistere al 1 agosto 1834, la Francia che fa tanta pompa di lumi e di economisti, appena osa di prometterne il divieto, e poche altre nazioni fino a questi giorni danno speranza di seguirne l'esempio, più per la forza de' trattati che per le deduzioni scientifiche sull' obbietto. Nè questo è tutto; chè

dovremmo ben altro che negar la scienza noi viventi, che a scorno della umanità, del cristianesimo, e dell'incivilimento, più che della scienza economica, vediamo ancora praticare arditamente la infame tratta degli uomini di colore, la quale non manca tuttavia di encomio e di lode. L'ozio e il disprezzo pel lavoro, pel commercio, e per le arti meccaniche, hanno presedato lunga pezza alla educazione della feudalità, e ne costituiva il distintivo; e pure quella feudalità ch'esprimeva la condizione sociale de' secoli trascorsi dalla invasione de' barbari a questa parte, stava in presenza della già nata scienza economica. Ed inoltre sino al cominciar di questo secolo i feudatarii hanno tolto anch'essi contribuzioni, decime e canoni frumentarii, ed hanno imposto agli uomini delle campagne e de' comuni pesi e tributi, per numero e quantità superiori a quelli che i Romani toglievano dai popoli soggetti. Nè le concessioni de' luogotenenti dell'austro-ispano imperatore Carlo V furono da meno di quelle de' consoli, proconsoli e presidi romani: lo sanno Roma, molte celebri città di Europa, ed *Italia* tutta intera: lo sanno un Papa venerando, il duca Sforza, e assai altri principi sovrani.

In quanto alla filosofia, io non veggo intorno ai precetti positivi differenza grandissima tra le antiche e le nuove scuole. E ne' rapporti della religione, la povertà, l'allontanamento da' beni terrestri, e la vita contemplativa, sono virtù più raccomandate dal Vangelo che non fossero dalla religione pagana cotanto sensuale e tutta mondana.

Nè sull'appoggio di due proposizioni isolate dee negarsi ad Aristotile e Cicerone ogni nozione di economia, mentre *il* primo destinò nel suo Trattato della repubblica appositi capitoli alla *scienza della ricchezza*, da lui detta con greca voce *cremazia*, che esprime lo scopo della medesima assai meglio dell'altra in seguito adottata, *economia*, che suona *governo ed amministrazione della casa*. E quando chiama la ricchezza *abbondanza delle cose lavorate*, quel grandissimo filosofo non è inferiore a se stesso, nè definisce senza alcun che di scientifico e di adequato. E Cicerone aveva dovuto apprendere dal suo divin Platone, ne' libri *Della repubblica*, *e* soprattutto nel secondo, come l'interesse reciproco unisca *gli* uomini, la separazione de' mestieri perfezioni *le arti e le* manifatture facendone comuni i beneficii, *e* il

commercio sia conseguenza degli avanzamenti dell'agricoltura e delle arti e prosperi solamente inaffiato dalla libertà. Chè se alla divisione del commercio e ad altre assennatissime cose intorno allo stesso ciascuno par che vegga in lui il precursore di Adamo Smith, affermar non potrei che Cicerone, il quale tutta bevve la sapienza di Atene e di Platone, e che cotanto nell' arte di maneggiar la cosa pubblica si segnalò fra' Romani, Cicerone, io dico, fosse stato ignorante e digiuno di ogni economica cognizione.

Nè per avventura saprei negare qualunque ancorchè minima nozione di economia sociale a que' due grandi popoli dell'antichità, presso i quali vissero un Senofonte che scrisse interi trattati di economia, un Solone che per impegnar gli Attici alle arti insegnava loro che i naviganti non approdano mai in lido dove non possano cambiar le loro merci colle altrui, un Plinio in fine che si studia di stabilire calcoli giudiziosissimi per provare le immense perdite fatte dall' Imperio nel suo commercio colle Indie. Ed aggiungo che parmi prevenzione o capriccio il negarne ogni nozione a que' popoli appo i quali i vantaggi e godimenti dell' agricoltura andavano divinizzati da' poeti, dove ebbero i natali i Cincinnati ed i Catoni, dove il commercio marittimo fu più esteso di quel che comportavano la condizione de'tempi e le nautiche cognizioni, dove le istituzioni politiche mettevan per base il maggior bene del popolo, e dove in fine le leggi assicuravano largamente la proprietà e la sua libera circolazione.

Ciò che ho detto degli antichi Greci e Romani, può dirsi in più ed in meno de'Fenicii, de'Sirii, degli Egiziani, de'Cartaginesi, e di altri popoli dell'antichità. Non isfuggirà ad alcuno la descrizione che nelle sacre carte fa Ezechiele della superba Tiro, della sua grandezza, delle sue forze, della sua ricchezza, del quasi incredibile numero de'suoi bastimenti, non meno che della prodigiosa quantità delle merci e de'mercatanti. Per la qual cosa parmi potersi affermare dell' economia sociale quello ch'è stato giustamente osservato e detto di molte altre scienze, essersi cioè sviluppata lentamente da germi antichissimi, ed in modo invisibile agli occhi stessi de' più sottili osservatori.

Intanto quel che pare indubitato egli è questo, che i

pochi semi che ne trasmetteva l'antichità venivan tutti a mano a mano confusi, mutilati o spenti sotto le rovine dell'Impero romano per opera delle nordiche invasioni: ed occorse il volgere di più secoli perchè la economia sociale fosse studiata con uno studio speciale e distinto, dal quale poi si rifece all'ultimo cader di quella lunghissima notte, al risorger delle lettere, e specialmente al destarsi degli Italiani e degli altri popoli ch'erano stati testimoni e parti delle tristissime conseguenze di quelle guerre distruggitrici che avevan insanguinata e prostrata l'Italia, la Spagna, l'Alemagna, la Francia, il Portogallo, l'Olanda, ed altri stati.

Riflettendo e meditando sulle cagioni che avevan fatte ricche e potenti dopo il 1800 Venezia, Genova, Pisa e Firenze, e che arricchivano ed ingrandivano ad esempio loro le Città Anseatiche ed altre Città Libere sparse sopra diversi punti dell'Europa, e che in tempi più remoti avevano fatte prospere e potenti talune città della Grecia, della Magna Grecia, della Sicilia, dell'Africa e dell'Asia minore, non potevano le menti degli uomini che ne facevan confronto fare a meno di non restarne colpite, ritraendone qualche utile suggerimento, e pensando al come si potesse ritornare a tanto bene sociale.

Così avvenne che incominciossi a riconoscere, e non a torto, che il traffico estero e le manifatture interne e la industria degli uomini avevano dato in ogni tempo e sotto ciascuna forma di governo alle città ed ai popoli potenza e prosperità, e fu per questo che il pensiere di tutti si rivolse ai mezzi per giungervi. Ma poichè in queste ed in altre consimili ricerche l'uomo rivolgesi quasi per istinto a rimuovere le cagioni del male prima di dedicarsi allo scovrimento de' principii o all'applicazione di questi a nuovo bene, così fassi chiaro perchè i primi libri comparsi intorno alla economia sociale sieno stati volti a combattere o a guarire i mali che più visibilmente affliggevano l'invilito ed impoverito corpo sociale, come il sistema annonario, il basso peso delle monete, i mercati forzosi, il proibito commercio de' cereali, e via discorrendo.

Gasparo Scaruffi da Reggio nel suo *Discorso sopra le monete e della vera proporzione tra l'oro e l'argento* scritto nel 1579 ed indirizzato al conte Tassoni, il traduttore di

Tacito (Bernardo Davanzati da Firenze) ne'due *Trattati sulle monete e su'cambii*, Giandonato Turbolo da Napoli ne'suoi *Discorsi e relazioni sulle monete del Regno di Napoli* pubblicati dal 1616 al 1629, e molti altri scrittori posteriori, tra'quali grandeggia il Galiani, furono i primi a discovrire e dipingere tutti i mali che derivavano dall'alterazione e falsificazione delle monete, ultimo e maggior flagello che finiva d'impoverire tutta Italia e gran parte dell'Europa. E Bandieri, Galiani medesimo, Genovesi e de Gennaro in Italia, e Quesnay e la sua scuola in Francia, additavano tutta la serie de'mali che veniva dalle annone e dal non libero commercio de'grani. Oltre a questi possono contarsi pure taluni altri scrittori, i quali intesero a por freno e a propor rimedii a'gravi mali delle desolate nazioni della nuova Europa.

Però quegli ch'effettivamente creò entro e fuori Italia la scienza economica, e gettò le prime basi del sistema mercantile, fu Antonio Serra da Cosenza, ingegno fervidissimo, di animo generoso ed indomabile, che nel fondo di una torre, ed in mezzo a dieci anni di prigionía, di torture, e di ogni patimento, compose il libro intitolato: *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare i regni di oro e di argento*, comparso nel 1613, con che l'imperterrito e filantropo uomo insegnò a tutti i popoli la prodigiosa influenza delle manifatture e del traffico interno ed esterno, ed in ispezialità del marittimo, ed i vantaggi de' prodotti dell'industria sopra quelli della terra e dell'agricoltura. Nè qui si arrestò quella mente, onore e gloria del nome napoletano non meno di Bernardo Telesio, di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella riformatori e fondatori della vera filosofia, di Giambattista la Porta primo inventore del sistema del Lavater, e di Giambattista Vico genio portentoso ed universale cui fu conceduto d'indovinare il cammino de' tempi anteriori a quelli delle memorie e delle tradizioni e di predire il corso avvenire delle nazioni. Il Serra adunque innanzi procedendo, elevossi quasi ispirato ad indagare inoltre i germi della ricchezza pubblica e della prosperità commerciale delle nazioni nelle istituzioni politiche, ne'buoni ordini e nelle leggi stabili. Nè gli mancò l'animo e'l coraggio di scovrire l'abisso che nasconde sotto di se quell'aforismo giustamente proscritto in questi tempi di civiltà: *ordine nuovo, nuova*

legge. Egli diede in fine precetti che onorerebbero i migliori economisti ed i pubblicisti più illuminati del secolo XIX.

Perchè taluno non creda che per deferenza municipale o per altro peggior motivo abbiami io salutato Antonio Serra come fondatore della scienza della economia sociale, lasciando innominato Niccolò Macchiavelli, il più enciclopedico degl'ingegni italiani, il quale molte cose aveva dettate innanzi di ogni altro scrittore risguardanti questa scienza, noterò qui come egli abbia solo lasciato nelle sue opere stupende precetti distaccati e pensieri isolati, i quali abbenchè sublimi sieno e verissimi e relativi a cose economiche, non sono tali però da fargli prendere sede trai fondatori della scienza. Annunziava egli essere prime basi della prosperità di un popolo l'agricoltura, il commercio ed ogni altro esercizio dell'uomo (ossia l'*industria*) ; essere di questi il nervo la sicurezza pubblica e la protezione del governo ; doversi le possessioni o proprietà e 'l traffico onorare , e preparare premii a chi vuol fare tali cose; accrescersi il popolo dove i matrimonii sono più liberi e desiderati, o sia dove i governi sono dolci e moderati, dove il patrimonio non è tolto ed è facil cosa di nutrire i figliuoli, dove questi nascon liberi e non già schiavi , e mediante la virtù loro posson divenire anche grandi. Queste e simili cose egli insegnava, ma non coordinate a sistema , non per trattarne di proposito, e senza farle discendere da principii più astratti e speciali dell'economia.

Solo dopo Antonio Serra io considero la scienza economica come nata ; imperocchè d'appresso a questo scrittore incominciarono a sorgere i *sistemi economici*, e per me sta che dove vi è sistema evvi scienza , e che con essi questa si conservi e progredisca. Laonde da quell'epoca in poi risguarderò la economia ne' suoi sistemi, a traverso dei quali ha mai sempre progredito, si è andata purificando, e si è non poco perfezionata fino al punto in cui ritrovasi a' giorni nostri.

Del sistema mercantile.

Serra che trovava la formola della ricchezza e della prosperità degli stati nell'abbondanza dell'oro e dell'argento ; la storia che additava quel che avevano potato operare gli stati ricchi di

monete; lo studio delle opere di Cicerone, di Plinio, e di Tacito, nelle quali narrasi le cento volte rinnovato il divieto della estrazione della moneta come una ricchezza reale per le nazioni; i primi economisti che dicevano esser sinonimi *denaro* e *ricchezza;* Colbert gran ministro di un gran re e di una potente nazione, che in grazia del commercio onorava i commercianti, li chiamava intorno a se, e consultavali ne' pubblici affari; tutto in somma concorse ad innalzare ed accreditare il sistema mercantile, il quale in onore dello stesso Colbert, che lo adottò e soprattutto applicollo nelle sue famose tariffe del 1664, fu anche detto *colbertismo*.

Ecco dunque in sostanza il ragionamento sul quale fondavasi la dottrina mercantile. Il denaro dispone dell'uomo, del suo lavoro, di ogni produzione che ne deriva; col denaro si acquistano agi, onori e dignità, si mantengono le armate, si vincono le guerre, si conquistano provincie, si fondano manifatture, s'intraprendono viaggi, e si cercano nuove regioni. E poichè il denaro si estrae dalle miniere qualora se ne abbiano, o s'introita colla vendita delle produzioni del proprio suolo e della propria industria, e ciò si ottiene col commercio di semplice esportazione allo straniero; quindi è che la ricchezza si appoggia definitivamente alla escavazione de' metalli preziosi ed alla maggiore estrazione di ogni mèrce e derrata. In conseguenza echeggiava Europa dall'una all'altra parte: Scavo di miniere, estrazione di merci proprie.

Epperò fu ritenuto che misura esatta della prosperità degli stati fosse la *bilancia commerciale*, la quale esprime il più ed il meno delle estrazioni ed immissioni ragguagliate in denaro: più si vende allo straniero e meno si compra dal medesimo, più il denaro si aumenta, più la ricchezza si accresce e si accumola in uno stato. Questa è in breve la teorica del sistema, al maggior credito del quale contribuirono potentemente e la crescente prosperità degli stati che l'adottavano, e la guerra dichiarata alla feudalità, e le opere distinte di molti scrittori, che noi comprendiamo in quelle de'più valenti tra essi, o sia di Davenant, Melon, Stewart, Ustalrik, Genovesi.

Quindi il divieto dell'esportazione del numerario, il dispregio pel commercio interno, ed i grandi elogi all'esterno di esportazione, non che la condanna pronunziata contro

l'altro d'importazione. Quindi quella moltitudine di regolamenti e di misure proibitive, e quelle non interrotte linee doganali isolatrici degli stati, buone solamente ad attenuare il commercio collo straniero. Quindi provvedimenti atti ad impedire tanto la uscita delle materie prime proprie alle arti ed alle manifatture, quanto l'entrata delle manifatture dello straniero, e a prodigar favori sulle merci nell'interno manifatturate. Quindi le tariffe esorbitanti sopra l'esportazione delle cose lavorate colle materie prime forastiere, e la immissione di ogni cosa estera che si produca o no, e producendosi abbiasi migliore e peggiore nel proprio stato.

Il sistema mercantile rese gli uomini niente, il governo tutto. Il supremo potere che se ne impadronì per ogni dove volle perciò regolare in luogo di proteggere, anche perchè esso gli facilitava la via de'tributi, de'quali cresceva ogni giorno la necessità per lo stabilimento degli eserciti permanenti. La industria ne fu colpita ed offesa in mille modi, e deviò senza volerlo da' suoi canali ordinarii. Per esso furono immaginati i trattati di commercio, buoni solamente a promuovere guerre, a far consumare le sostanze pubbliche e private, ed a far versare più sangue di quel che non ne abbian fatto spargere tutte le altre cagioni unite insieme. Ad esso devesi il barbaro dispotico sistema coloniale, ad esso in fine quanto di peggio rinchiude l'altro assurdo, oppressivo ed odiosissimo sistema delle dogane.

Le cose fin qui dette intorno a questo sistema, mi sembran sufficienti per un cenno come questo. Del resto chi voglia averne una idea estesa e compiuta, convien che si rivolga alle opere dello Storch, il quale ne ha meglio e più estesamente discorso fra tutti gli altri.

Ricorderò solamente che il sistema incominciò ad esser modificato alla occasione delle grandi compagnie commerciali e privilegiate, alle quali fu permessa una certa estrazione di numerario, e a quella del commercio a lunghe distanze, il quale reclamava il soccorso del denaro per sostituirlo a carichi voluminosi ed in conseguenza dispendiosi. Ed in tale occasione fu detto che la esportazione dell'oro e dell'argento per negozio potea paragonarsi alla semina di un agricoltore; della quale se si volesse giudicare soltanto al momento in

cui sparge sul terreno i più bei grani del ricolto, potrebbe essere risguardato per folle; ma cessa di esser tale, e in vece diviene ammirevole nella sua provvida opera, quando si considera occupato a raccogliere la ricca messe: allora gli si loda quella spesa e tutta la utilità se ne misura.

Del sistema agricola o degli economisti.

Compivasi un secolo già quando la dottrina del sistema mercantile adottato da tutti i gabinetti, invocato da' trafficanti, e giustificato e magnificato dagli scrittori, incominciava a vacillare. Le grandi illusioni sfuggivano, e principiavano a comparire molti errori e non poche disastrose conseguenze derivanti dalla odiosa fucina del monopolio, de' privilegi particolari, dell'egoismo, e della guerra perpetua tra gli uomini e le nazioni.

In Inghilterra ed in Italia furono innalzate le prime voci e pubblicati i primi scritti diretti a provare, che in fatto di commercio le nazioni abbiano il medesimo interesse degl' individui, che sia assurda ogn' idea diretta a sostenere che il commercio vantaggioso per un commerciante debba essere assolutamente dannoso per l'altro: lo stesso fu detto pel commercio tra nazione e nazione. Quindi in luogo di domandare la continuata immissione del numerario, furono reclamate disposizioni per impedire l'entrata di ogni moneta che non avesse il conveniente valore intrinseco e per facilitar l'uscita a quelle che già si trovassero nell' interno. Petty, North e Locke si distinsero fra tutti nel combattere vittoriosamente contro il sistema mercantile. Esso intanto vacillava e sempre più crollava, di già abbandonato dagli uomini savii e virtuosi, che ne facevano la critica da per tutto per la sua poco moralità, e pel ributtante assolutismo ed egoismo sul quale camminava. Tali uomini però mentre lavoravano ad atterrar quel sistema, non facevano niente, o troppo poco, per fondarne uno nuovo.

Il primo a gettare le basi del sistema agricola fu l'italiano arcidiacono Bandini da Siena, il quale nel suo egregio discorso del 1737 sulla Maremma sanese, ancorchè molto dopo messo a stampa, annunziò e comentò i principii seguenti. Si lasci oprar liberamente la natura: poche leggi, pochi inciampi: veruna gabella: libertà di prezzi e di la-

vori e di commercio anche pei generi annonarii: non esser la quantità dell'argento che faccia la ricchezza di un paese, ma la rapida circolazione delle cose, ed accader dell'oro come di una fiaccola, la quale girata con velocità diventa un cerchio infocato: doversi tutte le imposte fondere e compenetrare in una sola della decima sulle terre.

Era però riserbato al filosofo francese Francesco Quesnay di fondare un nuovo sistema sulle ruine del primo. Fu questi che colpito dalla condizione infelice in cui trovavasi l'agricoltura di Francia, erasi dedicato all'esame delle cagioni che a quella l'avevano ridotta. In seguito di lunghi studii, *le* rinvenne nelle governative proibizioni della estrazione de' grani e degli altri prodotti agricoli, negli ostacoli che si opponevano all'agricoltura ed al libero commercio interno de' frutti di essa, nelle taglie arbitrarie ed oppressive sulle produzioni grezze, e ne' privilegi accordati dal *colbertismo* al commercio ed alle arti e manifatture. Strascinato dalla piena delle idee contro del sistema mercantile, l'ingenuo e virtuoso Quesnay si trovò condotto a dover negare a que' grandi rami della industria umana ogni influenza diretta sulla *ricchezza*, ed a gettare nel nulla tutti i calcoli della bilancia del commercio. Sulle quali e simili cose elevando allora il nuovo sistema, pervenne a stabilire la dottrina seguente: Non esservi vera ricchezza fuori della terra: l'oro e l'argento non aver valore diverso da quello di ogni altra mercanzia, ed esser tanto giovevoli, per quanto son mezzo di spedita e facile circolazione: i soli agricoltori essere creatori di ricchezza nello stato, e quindi produttivo doversi dire il solo loro lavoro e quello che in qualunque modo colla terra si congiunge, come la pastorizia, lo scavo delle miniere, la pesca e la caccia: i fabbricanti e commercianti essere improduttori ed improduttivi di vera ricchezza, ed il loro lavoro doversi ridurre a semplice salario ed a profitto di baratto; epperò disse il commercio di trasporto *commercio di economia*, e non essere valevole a provvedere ai bisogni della nazione che lo pratica, ma costituire un risparmio di salario molto giovevole per chi l'ottiene, ed il salario stesso non esser altro che il prezzo del pieno vitto dell'operajo: i tributi tutti ricadere alla fin de' conti sul prodotto netto della terra; imperocchè secondo lui la rendita

non è già il rimborso delle anticipazioni di coltura, neppure un salario, molto meno il prodotto del lavoro dell'uomo o il risultamento di un cambio, ma bensì il prezzo del lavoro spontaneo della terra ed il frutto della beneficenza della natura.

Questa dottrina, sparsa nell'opera di Quesnay intitolata *Quadro economico e massime generali del governo economico*, stampata nel 1758, venne detta *sistema agricola* o *fisiocratico*. Però l'entusiasmo con cui venne comentata da Mirabeau e dall'abbate della Riviera, ampliata e difesa da Dupont, da Nemours e da Turgot, ed adottata e predicata da una moltitudine di altri economisti francesi, le fece prendere in Francia il titolo di *sistema degli economisti*, e fuori quello di *sistema degli economisti francesi*.

La rigida morale dell'uomo che l'aveva predicata, la probità di tutti gli economisti che l'adottarono, le massime generose di libertà, d'immunità e di concorrenza, l'abnegazione ad ogni intrigo di potere, e soprattutto il non aver domandato per l'agricoltura alcun privilegio ed alcuna esenzione, conciliarono alla dottrina medesima molti fautori e moltissimo rispetto. Quegli stessi che seguivano e preferivano il sistema mercantile, non trovavano di che far rimprovero ad una dottrina che fra le prime massime aveva quelle della libertà intera del commercio e della libera concorrenza. E dovevano certamente disarmare i seguaci del sistema mercantile la buona fede e la liberalità con cui i fisiocratici trattavano il commercio. Non doversi, essi dicevano, mai vietare l'uscita ad alcun prodotto o merce nazionale, nè l'ingresso a produzione o derrata straniera: non doversi soggettar mai a tassa l'esportazione delle prime e l'introduzione delle seconde: non doversi ne' porti e ne' mercati far differenza fra stranieri e nativi, tra cose indigene e cose esotiche. E per verità non era facile di resistere alla magia di queste parole: « Più sarà grande la libertà di cui godranno i com» mercianti, gli artigiani, i fabbricanti, più crescerà il con» corso de'compratori delle materie brute e de'venditori de» gli oggetti manifatturati, e così aumenterà di vantag». gio il prezzo delle prime e ribasserà quello de' secondi. » Allorchè gli operai godranno della più grande libertà pos» sibile, la loro industria, e quindi il loro prodotto netto (uni» ca fonte da cui emana ogni ricchezza nazionale), si eleverà » ben presto al più alto grado cui sia permesso di aspirare. »

Per quanto con cuore, ingegno ed eloquenza fosse stato insegnato il sistema degli economisti francesi, ed utili e vere comparissero molte massime che con esso professavansi, non giunse tuttavia ad ottenere un'adozione universale, e fuori della Francia non trovò devoti e ciechi settatori. La base sulla quale Quesnay lo avea edificato, era troppo viziosa: cioè che la terra senza lavoro è sterile, e la materia senza magistero rimane bruta e senza valore; che i popoli soltanto agricoli non sono stati in alcun tempo i più ricchi. Or la Polonia, l'Ungheria, la Barberia e l'Egitto deponevano contro una tale dottrina colla loro non ricca nè prospera condizione.

Quindi ben a ragione il Carli, alla testa di tutti gli economisti italiani, diceva: « Una classe sola di uomini » (alludeva agli agricoltori) « non è atta a formare una so- » cietà. Un paese tutto pieno di filosofi o di letterati perirebbe » ben presto di fame. Un paese tutto d'artefici o di mercatanti, » non avendo a chi vendere nè per chi lavorare, andrebbe » tosto in rovina. Un paese di soli ricchi, nobili, possessori, » diverrebbe un paese di schiavi e caderebbe in anarchia; ed » un paese tutto di plebe sarebbe vile, miserabile, ed inutile, » se non pericoloso, ad ogni sovranità. Questo vuol dire che » il vero politico debb'essere tutto di tutti, e non creder » mai che, negletta ed oppressa una parte, tutta la società » presto o tardi, come di un mal contagioso, non debba » sentirne gli effetti. » (1)

In Italia adunque non pervenne la dottrina degli economisti francesi che per essere combattuta. Beccaria, Ortis e Verri, tre scrittori eminenti della nostra Italia, e soprattutto il primo nelle sue *Lezioni di economia politica*, provarono ai fisiocratici che i loro principii erano smentiti da' fatti, e che nella più parte de' loro assunti campeggiava l'ipotetico anzichè il reale.

Le opere degl'Italiani ne imposero a tutta Europa, e la dottrina agraria non ebbe favore fuori della Francia. Il solo Spencer, nella sua opera *Della Gran Bretagna indipendente dal commercio*, l'abbracciò senza riserva e senza distinzione

---

(1) Ragionamenti sopra i bilanci economici delle nazioni.

*

di sorta. Nondimeno gli economisti francesi fecero studiar meglio la scienza, meditar di vantaggio sul sistema mercantile, e stabilire de' confronti, che recarono un grandissimo bene, e che prepararono il sistema di Smith, di cui esporrò gli elementi quindi a poco.

In onor del vero però debbo notare, che l'abbate Genovesi, uno de' più gran filosofi del secolo passato, l'autore dell'opera meglio ordinata in fatto di economia sociale, intitolata *Lezioni di economia civile*, senza abbandonare il sistema mercantile, adottò molte dottrine dell'agricola; e migliorando e rettificando moltissime idee di ambedue i sistemi, pervenne a domandar con ragione libertà di commercio pe' grani, libertà dell'interesse pel denaro, abolizione di fedecommessi manimorte e celibato come ostacoli all'aumento della popolazione e alla prosperità dell'agricoltura, ed in tutto facil giro e lasciar fare.

E quando nelle sue Lezioni, e principalmente in quel caro capitolo *dell'arte di far denaro*, leggo e rileggo l'altissimo concepimento che gli fa dire il segreto della ricchezza star nella fatica e la fatica essere il primo e miglior capitale delle famiglie e degli stati, io non posso fare a meno di non dichiararlo precursore del sistema di Adamo Smith; nel tempo stesso che per la grandezza dell'animo suo, per la candida libertà filosofica che mette nella esposizione de' suoi pensieri, per l'ardente amor del vero e della felicità del suo paese e del genere umano, e per quella santa bile contro i pregiudizii e contro il micidialissimo *non si può*, mi credo nel dovere di notare questo apostolo delle scienze come uno di quegli scrittori rarissimi che meritano di non perir mai nella memoria degli uomini e soprattutto de' loro concittadini. Non si giudicherà mai bene Genovesi senza averlo studiato, nè prima di tale studio e di quello de' tempi potrà alcuno farsi una giusta idea del suo coraggio civile, e di tutte le altre sue qualità necessarie a chiunque voglia consacrare l'ingegno al pubblico bene ed alla verità ed impugnar la penna contra i pregiudizii e gli errori degli uomini e de' governi.

Quel che i predetti economisti tentavano in Italia in riguardo ai sistemi mercantile ed agricola, Stewart conseguiva in Inghilterra combattendo il secondo e modificando il primo. Questi in vero professava che ogni ricchezza nazio-

nale consista nel cambio vantaggioso de' prodotti indigeni con quelli dello straniero, proponeva i correlativi mezzi per giugnere a questo scopo, ed accennava a quella *bilancia de' cambii*, colla preponderanza de' quali misurava egli alla fin fine l'aumento della ricchezza o l'impoverimento degli stati.

Del sistema di Adamo Smith o industriale.

Adamo Smith, ancorchè inglese e nato in mezzo alla scuola empirica del sistema mercantile, erasi educato ai principii degli economisti francesi. Questa circostanza, e la felice disposizione della sua mente, gli fecero mettere a confronto i due sistemi che disputavansi il campo della scienza economica. Si accorse così che l'uno e l'altro avevano il loro torto e la loro ragione, le loro verità ed i loro errori, il loro bene ed il loro male; ossia che in sostanza erano entrambi viziosi, nè salda era la base sulla quale ciascuno di essi si fondava. Sentì inoltre la necessità di un sistema più universale e più solido, e tale che rimontasse alle cagioni primitive de'fenomeni e degli effetti: e senza arrestarsi diede opera alla ricerca. Rinvenuto appena il principio generatore di tutta la dottrina, Adamo Smith il seguì senza esitazione, applicandolo e sviluppandolo fin nelle sue più remote conseguenze; mostrando in ciò una fiducia, anzi direi una fede tanto più maravigliosa, in quanto che segnava una via affatto diversa da quella che sin allora la Gran Bretagna avea seguita prosperevolmente.

Egli insegna adunque, nella sua celebre opera intitolata *Della natura e delle cause della ricchezza delle nazioni*, pubblicata nel 1776, che la origine della ricchezza stia nel lavoro; che ogni lavoro abbia un valore effettivo e permutabile, e sia produttivo o che si eserciti fra i campi e fra le mura o frai negozii o per cambii e trasporti; che il mezzo per accumular la ricchezza sia il risparmio; che il cumolo formi i capitali, sieno o pur no oro ed argento.

Nè qui si arresta l'inglese economista; ma con una serie di felici argomenti e di pruove incontrastabili giunge a dimostrare luminosamente, che a rendere più utile il lavoro convenga dividerlo fra più persone e di capacità partico-

lari e separate; che col lavoro ed i capitali si ottenga quella crescente progressione di utili che conduce alla prosperità; che questa divenga nazionale quando procede armonicamente dalla *rendita*, dal *profitto* e dal *salario*; che il lavoro dell'uomo impiegato alla terra, oltre di compensare largamente il cultore, dona inoltre al proprietario di questa un dippiù che si denomina *rendita* o *entrata;* che il capitale dato ad altrui per animare, accrescere e far più profittevole l'industria, produce al capitalista una rendita detta *interesse* o *profitto;* che il lavoro impiegato a conto altrui, o sulla terra, o sul mare, o nelle opere, o ne' trasporti, o in altro qualsiasi modo, assicura all'operajo o lavorante un profitto che denominasi *salario* o *mercede*.

E passando poi l'illustre autore alle sue ultime applicazioni, conchiude che il lavoro quanto più è richiesto tanto meglio vien pagato; che molto lavoro e molto salario producono grandi e moltiplici capitali; che molti e grossi capitali operano l'aumento della ricchezza, la quale alla sua volta rende disponibili molte braccia; che queste e quelli possono volgersi alle manifatture ed al traffico interno ed esterno, ed al mero commercio di economia; e che così facendo ed operando può giungersi alla floridezza della gran massa nazionale, tenendo presente che in tutto questo deve campeggiare concorrenza e libertà.

Al comparire di quel sistema, che prese titolo dal nome del suo autore e fu anche detto *industriale*, l'Inghilterra non applaudì; il che non era strano, perciocchè Smith faceva la critica dell'amministrazione della sua patria. I suoi amici gli prodigavano è vero molti elogi, ma mettevan molte restrizioni alle sue teoriche; e lo stesso David Hume così scrivevagli: « Se foste meco dinanzi al mio cammino, io » contraddirei alcuno de'vostri principii. » Tuttavia, a gloria dell'amministrazione inglese, il governo non fece torto all'autore, e provvide a' mezzi di sua comoda esistenza con una lucrosa carica nelle dogane. In Francia non ebbe migliore accoglienza, non ostante i molti elogi per lui fatti alle opere degli economisti francesi.

Nondimeno il merito di quella dottrina era grandissimo, e l'opera in poco tempo si sparse per tutta Europa e giunse gloriosa a'nostri antipodi. Da per tutto venne tradotta ed avidamente studiata e comentata; nè le due grandi rivoluzioni

di America e di Francia ne scossero le fondamenta, che per verità comparivano ed in gran parte erano saldissime ed adamantine.

In mezzo a mille verità luminosissime ed a cento principii generosi ed esatti, scovrivansi però nelle opere di Adamo Smith a certe distanze errori e difetti assai gravi. Io non parlerò delle mezze enunciazioni, de' luoghi oscuri, della mancanza di ordine e di metodo, delle continue digressioni fuori soggetto ed anche inutili; ma accennerò soltanto ch' egli senza distinzione di luogo, di tempo e di circostanze accorda preferenza all' industria agricola sopra ad ogni altra, al commercio interno sopra all'esterno, al commercio attivo sopra a quello di trasporto; che componendosi lo stato d' individui, ciò ch' è vantaggioso per l' uno è sempre ed assolutamente giovevole per l' altro; che soltanto quando le intraprese industriali e commerciali sono più profittevoli dell' agricoltura gli uomini vi si dedicano, e perciò quando il maggior profitto manca altrove l' industria ritorna sull'agricoltura. Nè può perdonarglisi di essere incorso in un errore consimile a quello di *Quesnay*, dichiarando improduttivo ogni lavoro impiegato in oggetto incapace di permutazione o di vendita.

Qualificar la ricchezza o definirla *lavoro accumulato*, affermare che il valore de' grani sia quello che effettivamente non varia mai, che la taglia del salario segua il progresso e la condizione della ricchezza, che gli aggravii sugli utili de' capitali ricadano sempre sul consumatore e gli altri sulle proprietà fondiarie sieno esclusivamente a carico de' proprietarii, sono fallacie a dir vero che oscurano gran parte del merito di quell' insigne economista e che resero per molte vie vulnerabile il suo sistema.

E tutto questo spiega il perchè le opere di Cesare Beccaria (*Lezioni di economia pubblica*) e di Pietro Verri (*Meditazioni sulla economia politica*), le quali seguirono immediatamente, e forse furono contemporanee alle opere dell' inglese economista, facessero tanto rumore e salissero in altissimo pregio in tutta Europa e nella stessa Inghilterra. Il primo faceva prova che in fatto di economia era pur egli l' autore del *Trattato de' delitti e delle pene*, quando scriveva: « Doversi ricercare non la massima quantità di travaglio, » ma l' utile somministrante la maggior quantità di prodotto

» contrattabile.» Ed i ragionamenti intorno ai vantaggi della divisione del lavoro, alla stima del travaglio e del prezzo della mano d'opera, ai capitali produttivi ed alla popolazione sono capolavori di genio e di eloquenza. Il secondo, che col suo primo ordine di ricchezza pubblica, *aumento di riproduzione*, risolve i più interessanti quesiti di agricoltura, d'industria, di popolazione, di commercio e di tributi, dà prova di parteggiare per la scienza più che pei sistemi: e quando proscrive come nemico eterno della riproduzione ogni vincolo nel commercio de' grani, ne' magazzini tutti, nell' interesse del denaro, nelle corporazioni di arti e mestieri, nelle dogane interne, nella libera circolazione, nelle tasse, nei registri e nelle contrattazioni; e quando come protezione della propria industria ritiene l'utilità di giudiziose tariffe, e proclama quella della divisione de' terreni; appalesa chiarissimamente essere egli libero di deferenza e di utopia per le scuole e pei sistemi, ma passionato e rispettoso delle verità provate e de'principii riconosciuti veri dinanzi al tribunale della ragione.

Ora non deve far maraviglia se sursero immantinenti e gradatamente da per tutto scrittori ed economisti, i quali, lungi dal farsi seguaci della nuova dottrina, si elevarono a critici illuminati e di quella e degli altri sistemi anteriori. Quindi vidersi nella Gran Bretagna Thorenton e compagni che gli confutano la teoria della circolazione de' valori di cambio, lord Spencer che non risparmia quella della divisione del lavoro e della formazione de' capitali, e gli prova che le macchine e l'aumento della consumazione valgono meglio della divisione stessa del lavoro per aumentar la ricchezza delle nazioni, e Malthus, che impugnandogli la principale sua dottrina, assume che la ricchezza derivante dalle manifatture e dal commercio estero aumenti i fondi della ricchezza sociale in proporzione solamente de' progressi che fa fare all' agricoltura, ed essere tutto il di più non altro che ricchezza nominale e senza profitto per le classi industriose e per gli operai. Quindi elevaronsi allo stesso uffizio in Francia il conte Garnier, Canard, Ganilh, e quest' ultimo specialmente per rovesciargli tutta la teoria che segna l' ordine naturale della ricchezza, e la fa passare gradatamente dall' agricoltura alle manifatture, e da queste all' interno ed

in fine all' esterno commercio delle nazioni. Ed in Italia, Filangieri, Palmieri, Mengotti, Ricci, e molti altri, i quali confrontando, confutando, e rettificando, prepararono nella sua terra nativa gli ultimi avanzamenti della scienza. E di poi a' nostri giorni trai molti Gioja, Romagnosi, Rossi e Bozzelli tra gl' italiani, Mac-Culloch, Mill, Malthus, Godwn Everett, Ricardo tra gl' inglesi, Sismondi, Say, Desttutde Tracy, lo stesso Ganilh colla sua ultima opera, Mord de Vindé e Droz trai francesi, e Florez Estrada tra gli spagnuoli, e non pochi tedeschi, ne hanno cambiata la fisonomia chi più chi meno, sceverando gli errori, rettificando i principii, sbarbicando i pregiudizii, ed introducendovi l'ordine ed il metodo che tanto sono necessarii ad ogni ramo dell'umano sapere.

Ultima condizione della scienza.

I tre grandi sistemi di cui ho fatto fin qui cenno, hanno innalzata a poco a poco questa scienza, una delle più difficili ed importanti, ad un seggio luminoso ed altissimo. Convien confessare ch' essi sono stati tre grandi crogiuoli ed orditoi; ed i principii, i fatti, le idee, vi si sono purificati ed ordinati progressivamente. Dal comparir di questo secolo in poi sono stati riuniti tutti i risultamenti precedenti in un sol corpo ordinato, nel quale non prendono più sede teorie esclusive per istati imaginarii, fatti ed opere della barbarie per proteggere ed ampliare il magistero dello incivilimento e della prosperità, nè semplice interesse egoistico d'individui o di classi contro l' interesse della scienza e delle nazioni, e tanto meno affettate oscurità, supposizioni gratuite, amplificazioni esagerate, ripetizioni oziose o contraddizioni disdicevoli; ma figurano in cambio molti principii elementari, perchè molti, e non uno o pochi, possono essere gli elementi della ricchezza e dell' incivilimento progressivo; idee nette classificate ed appoggiate a rigoroso esame di sintesi ed analisi; ordine, metodo e precisione di ragionamento.

I bisogni, i comodi ed i piaceri sono stati separati e graduati; il lavoro ed i capitali definiti, esaminati e guidati in tutti i loro uffizii e lontani risultamenti; lo scopo della scienza determinato; i mezzi messi in luce; le strade non più accennate e tracciate, ma con precisione designate, aperte e praticate.

Ha tolto in soccorso la statistica, e col suo ajuto, e con quello di una critica più illuminata e sicura, ha preso luogo tra le scienze sperimentali, eliminando all'uopo una gran quantità d'idee false e di principii erronei. La politica, il dritto pubblico, l'arte amministrativa e finanziera, la geografia, la fisica, la chimica, la morale stessa e tutte le altre scienze affini, hanno rivelato una quantità di nuovi rapporti e di elementi economici, o affatto ignoti finora, o solamente traveduti.

Ond'è che la scienza oggimai fa veder nettamente, e lo manifesta con forza nel titolo stesso che ha assunto non è guari per opera di Pellegrino Rossi, ch'essa si occupa dell'uomo per quanto è parte della società non come semplice ed isolato individuo, come frazione di essa ed in solidalità colla medesima e non come essere bruto, indipendente e senza rapporti co'suoi simili. La sua attenzione si fissa sugli stati, e non sulle famiglie; cerca ed offre i mezzi per accrescere la fortuna delle nazioni, e non quella degl'individui; esamina i mezzi e le passioni che influiscono sulla generalità delle masse, e non le passioni ed i mezzi accidentali o parziali che estendono la loro influenza semplicemente sulle persone o sui municipii. In una parola l'economista di questi giorni esamina, calcola e studia pel vantaggio pubblico e non pel privato. Dedicato alla ricerca delle sorgenti della ricchezza nazionale, fa suo debito e gloria l'additare le cagioni della prosperità publica ed i mezzi di renderla sempre più *produttiva*, *diffusiva*, *progressiva*.

Dalle cose testè dette non debbe però inferirsene che tutto sia al presente perfettamente ed uniformemente inteso e convenuto, o che trai cultori di questa scienza non esistano più controversie, o che in fine tutta la scienza sia stata svolta o siasi giunto al non *plus ultra* della medesima. La moltitudine delle pubblicazioni giornaliere in fatto di economia sociale che fannosi in tutto il globo incivilito, prova che restan tuttavia a chiarire ed a conoscere molti reconditi rapporti e principii efficienti; nè potrebbe altrimenti avvenire, e ciascuno ne sarà convinto, quando gli piaccia di pensare all'indole sperimentale della scienza, alle grandi modificazioni che riceve dal progressivo sviluppamento intellettuale degli uomini e dall'incivilimento delle nazioni, dalla

collisione degl'interessi proprii degl'individui e delle nazioni stesse, dalla diversità delle circostanze, de'luoghi, delle condizioni e de'governi.

Inoltre sarebbe errore il credere che i sopraddetti tre sistemi, de'quali ho già discorso, non vantino più alcun seguace, o non abbiano lasciate profonde tracce del loro passaggio: le grandi verità che hanno proclamato non erano isolate, e nel loro cammino strascinano tuttavia e strascineranno ancora per molto altro tempo alquanti errori che vi si aggrupparono intorno, e divennero quasi invisibili, almeno pei molti, perchè avvolti nello splendore della luce di quelle. Inoltre i primi studii e le prime nozioni restano indelebili ed influiscono invisibilmente sì, ma potentemente, sugli scrittori più illuminati e sugli stessi grandi ingegni. La qual cosa in modo più largo avverte giudiziosamente il nostro valente autore della *Storia Napolitana dell'anno 1647*, il quale nell'ideare e disegnare la Vita e filosofia di Tommaso Campanella così conchiude il suo dire: « Imperciocchè sceverar l'uomo dal mondo esterno che lo circonda, » e non riconoscere in lui il potere delle cause esteriori, è tale » astrattezza a dir vero che anzi che giovare nuoce alla » scienza. Sia quanto si voglia indipendente l'ingegno d'un » filosofo, non potrà mai essere che quello non si spieghi e » modifichi secondo l'età in cui vive, il paese che abita, » e certe sue individuali affezioni. Chi chiamò pianta l'uo» mo, volle parte di questo vero adombrare. Pianta è l'uo» mo perchè partecipa sempre della natura e delle condi» zioni della terra dov'egli nacque. » Se non chè è a notarsi che la detta divergenza cade sopra poche cose, e si manifesta oggimai per iscuole non più per sistemi. Ed in vero le due scuole francese ed inglese, le sole le quali pare che innalzino bandiera contraria intorno alle nozioni del *valore*, del *prodotto*, del *lavoro*, del *profitto*, della *dipendenza assoluta o relativa*, della *consumazione*, della *produzione*, della *misura della rendita*, *de' salarii*, *della ricchezza*, e cose simili, sono in tutt'altro d'accordo, professano gli stessi principii, ed adottano a un dipresso metodi uniformi.

La divergenza però che si mantiene ancora tra queste due scuole, e che prende la fisonomia delle due nazioni nel cui

seno hanno sede, mantiensi non poco sopra quell'antica rivalità nazionale che ha separato fino al 1830 i due popoli divisi dalla Manica. Però le altre nazioni, e soprattutto l'italiana e l'alemanna, le quali scevre di rivalità, ed a dir vero d'indole ed ingegno ben più sodo e positivo delle altre, concedono ragione a chi ne ha, e seguono da una parte la via dell'ecletismo, e dall'altra mettono nella scienza quello spirito di calcolo generoso e di moralità, senza di che la economia sociale sarà sempre una scuola di avidi mercatanti, e non di filosofi pratici, di ricchezza, e di godimenti.

Quindi è che specialmente in Italia gli economisti non separano mai dalla nozione del valore gli elementi della materia bruta, ossia gli elementi naturali da quelli del lavoro e dell'utilità. Senza l'opera della natura il lavoro mancherebbe di base; e senza l'utilità, che comprende la soddisfazione della lunga serie de'bisogni e de'piaceri, la definizione del lavoro riuscirebbe erronea ed inesatta. Non credono, e ne abbiano di ciò meritata laude, di negar giustamente alle opere della mente, all'ingegno ed alla istruzione la qualità di *prodotto*, e valutano questo come superiore ad ogni produzione materiale. Non è forse in Italia ed in Germania dove il profitto riponsi sempre nella differenza del lavoro netto sulla spesa complessiva della produzione, e dove dassi epiteto di *valore* all'insieme di tutte le spese della produzione? Il più e il meno è un valore di profitto o di perdita, ed esso deriva da moltissime cagioni, altre naturali, altre artificiali, altre assolute, ed altre temporanee ed occasionali. Certamente che la produzione influisce sulla consumazione, come questa sopra quella; ma la misura sta ne' profitti, ed il segreto de'profitti nel risparmio della spesa e nella maggiore efficacia del lavoro; del pari che la misura della ricchezza e prosperità di un popolo non è in sostanza che la consumazione, quando però questa non sia stata fatta a scapito de' capitali e della produzione.

La divisione e la diffusione della ricchezza è lo scopo primario d'ogni scrittore d'economia in Italia; quindi il bene dell'universale e l'agiatezza del popolo non si scompagnano mai da' precetti della scienza, e mantengono in essa quello spirito vivificatore di moralità e carità, senza del quale non può aversi vero incivilimento, e tanto meno prosperità o ricchezza sociale. Ora sopra queste basi e non altre, per quanto

le mie forze comporteranno, mi propongo di pubblicare una istituzione compiuta di *Economia sociale*, della quale in verità dentro, e forse anche fuori Italia provasi mancanza. E di qui debbono partire coloro che assumono da oggi in poi il santo incarico di cooperare al progresso di questa scienza, la quale abborre dalle guerre, e ne va tuttora spegnendo gli elementi ed aumentando gl' impedimenti, di modo che verrà tempo in cui sua mercè una guerra ancorchè parziale sarà risguardata calamità universale e spaventevole per tutti, e verrà essa qualificata dispensatrice dell'abbondanza, propagatrice di civiltà, e divinità tutelare della pace.

Matteo de Augustinis.

Dell' amministrazione della giustizia penale nel Regno di Napoli, Esame e paragone con diversi altri stati di Europa di Pietro C. Ulloa. Napoli, tipografia di Giacomo Testa, 1835, in 8.

Rari nantes possono reputarsi gli scrittori utili nelle materie penali tra noi, poichè sembra quasi che schivino il discendere nel cuore delle leggi per anatomizzarle. Tolti alquanti volumi leggieri di poco o nessun valore, tolte la *Nomotesia penale* del Raffaelli, e la *Esposizione delle leggi penali* del Lauria, opere lasciate a mezza via, perchè assai tosto rapiti alla esistenza i valorosi giurisprudenti che le scrivevano, è mestieri confessare non rimanerci che la *Procedura penale* esposta dal nostro egregio cavalier Nicolini, la quale opera è *classica* nel mezzo di un' era *romantica*. La più parte di essa si versa in bella erudizione, congiunta allo studio delle leggi, per quanto hanno fra se relazione tutte le cose di questo mondo: nella genealogia storico-filosofica delle parole, e nella dottrina vetusta e nuova (che pur vetusta è) delle cose penali, essa non si attiene al metodo di Bentham, Rossi, Gioja, Romagnosi, e Carmignani; ma sparge lumi e conforti su ciò che abbiamo, e però tratta di possesso e non di acquisto; infine, sebbene opera di forza colossale e di perizia estesissima, pure non risponde al voto del secolo.

Bandir si vogliono, è tempo omai, le quistioni di parole:

urta e ferve il bisogno di nettamente distinguere e rilevare i contorni delle quistioni reali, troppo lungamente celate e rapite dalla polvere che la polemica del foro loro ha innalzata d' intorno. Il pugilato delle teoriche tramonta, la illusione che lo circonda svanisce, l'amore degli uomini lo abbandona. Il terreno delle leggi essere non dovrebbe ormai più un' arena, ma un campo; fine impongasi ai combattimenti, diesi opera a coltivare. Progrediscano ancor esse la chimica, la notomia e la patologia legale. La civiltà non può menarsi innanzi altrimenti che scarna, se nutrimento e nerbo non toglie da leggi che progressivamente migliorano.

L'*Amministrazione della giustizia penale nel Regno di Napoli* di Pietro C. Ulloa è il segnale delle cure che praticar dovrebbero utilmente gli operosi ingegni delle due Sicilie; e la vendetta che egli ha colto il destro di prendere, e contro il silenzio del Rossi intorno la nostra penale legislazione nella comparazione delle legislazioni europee, e contro lo straniero che atrocità di animo ci addebita argomentandola dalla statistica dei reati che macchiano il più bel raggio di cielo e la più sensibile ed armonica nazione dell' universo, sono delle gemme di cui ogni anima gentile gli è e gli debbe essere grata.

Desiderato avremmo che qualche maggior parola avesse ancora speso pel nostro Filangieri, del quale sì aspro governo ha fatto il Carmignani a fronte del Beccaria. Perocchè, se in fatto di penalità, brevi tocchi e solenni, brevi tratti e forti ed originali debbonsi al Beccaria, il Filangieri più estesa, più complessa, più nutrita opera fece. Entrambi giovarono questa umanità travagliata; e se all' uno si accorda la maestà di Michelangelo e di Dante, ingiusto è negare all' altro la morbidezza di Canova e di Torquato. Forse un dì fia che le opinioni del Carmignani, già saggiate al fuoco della critica nell' Antologia fiorentina, sieno purgate ancora di questo peccato.

Percorre l' Ulloa, nell'opera che abbiamo enunciata, le leggi, gli ordini di magistrati, i giudizii, le pene e gli scrittori antichi; indi gli scrittori posteriori e le riforme avvenute sino alla legislazione penale vigente. Discorre dei giudizii, delle leggi e degli scrittori di Francia, d'Inghilterra, di Germania e di altri stati di Europa. Discorre delle prigioni e della mortalità di esse, del confronto, della natura

e dell'aumento dei reati in diversi stati di Europa. Discorre infine le diverse specie di reati, e le modificazioni di essi per recidiva, età e sesso.

Non può rivocarsi in dubbio a patto nessuno, che l'Ulloa non abbia esposte, e giudiziosamente, le cose cennate, e che l'opera non contenga delle premesse dalle quali debbano dedursi delle gravi e solenni conseguenze, senza di cui si risolverebbe in una mera erudizione. Nel pubblicarla ha egli detto: Questa è *la* storia della legislazione, de'giudizii e degli scrittori penali; questa è la storia, o questa è la legislazione, i giudizii e gli scrittori di altri importanti stati di Europa; questa è la statistica comparata delle popolazioni, dei colpevoli e dei reati; guardatele, esaminatele, deducete. E però ho precedentemente io detto: Ha dato il segnale per iscrivere ed operar cose utili. E se di ciò gli è dovuta per certo somma lode, ella è poca in confronto a quella che le deduzioni che per quest' opera si faranno meriterebbero.

Quattro cose accennerò di quelle che mi hanno maggiormente percosso, per la brevità o per lo lato nel quale sono state toccate, e per la utilità immensa che le circonda: sulle quali provoco la meditazione degl' ingegni promettitori di alte cose che adornano questo suolo.

La prima riflette l' analisi della misura delle pene, serbata nelle nostre leggi penali, e della quale egli (p. 56) discorre in tal qual modo con brevità, e forse troppa, desiderio esprimendo ora di maggiore mitezza, ora di maggiore uguaglianza nell' inferirsi tra reato e reato; e ne accenna quel tanto che fa sentire il bisogno di un miglioramento, ma non ne provvede i mezzi per ottenerlo. Il ramo è questo, credo, più arduo d' una legislazione penale, ma il più utile e necessario. La pena non debbe discendere sui colpevoli in modo che non si accorgano quali santi diritti abbiano violati e quanta forza sia nella società per farli rispettare; ma non debbe però far sentire che ella sorpassi la gravità del reato, che non sia misurata nel compararsi tra reato e reato, che voglia satollarsi nei colpevoli fino a comparire inutile: poichè l'eccesso, la disuguaglianza, l'inutilità, non costituiscono giustizia, ma bensì errore o vendetta immoderata. Noi però non obblieremo che nell'opera dell' *Amministrazione della giustizia penale*, l'autore tolto si era ben altro carico di quello di dissuadere o discettar prin-

cipii: epperò non vogliamo chiamar parsimonia la prudente riservatezza.

Riguarda l'altra la duplice classe di scrittori inventori e di scrittori conservatori che egli nota discorrendo di quelli di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Noi vorremmo di due modi gli scrittori di cose penali. Gli uni che si dirigessero ai principii, e ideologicamente gli stabilissero e fecondassero: non sia più il responso di Cajo e di Alfeno che metta in vita un principio; ma una catena di verità, una catena d' idee, della quale il principio sia una derivazione inevitabile. Gli altri vorrei si dirigessero ai fatti, onde preparare e mettere in bilancia le verità di fatto costitutive della base dei principii. Esperimentate con la ragione il cuore umano, ficcate in esso il coltello di un' anatomia scrutatrice e pensante, paragonate le passioni con le cause e gli effetti, versatevi in questa patologia morale, ed avrete i fatti; riducete questi fatti a conseguenze, ed avrete i principii. Studiate nuovamente la fisonomia dei fatti, però che intorno ad essi avrete potuto ingannarvi, oppur in essi il tempo e le circostanze avranno apportato dei cangiamenti; confrontateli nuovamente coi principii dedotti, e voi avrete il campo a confermarli o ad innovarli.

La terza osservazione sull'opera s'aggira intorno alla statistica comparata dei reati nei diversi stati di Europa, i cui risultamenti debbono essere per lo più varii e poco proficui in ragion generale. Perciocchè la statistica tra popolo e popolo ha, tra le altre, tre sorgenti fortissime di varietà:

1. Quella delle legislazioni. Donde avviene che una data azione in una è reato, in altra non lo è; in una è misfatto, in altra è un fatto correzionale o di polizia. Quindi è che nelle sole parti concordi può dedursi che due popoli sieno inciviliti come uno a due, uno a quattro. E misura siffatta potrebbe eziandio essere erronea, secondo la pluralità semplice o determinata, o la uniformità dei voti richiesta a tenore di due opposte legislazioni; per lo che con un dato numero di voti in Francia si condanna, in Inghilterra si assolve.

2. Quella dei governi e degli agenti de'medesimi. L'attitudine di un governo può essere preventrice, quella di un altro trascurata. La prevenzione e la cura del primo avrà di-

stornato mille reati che la trascuratezza del secondo avrà favorito. Dite : *V'ha differenza di mille reati, Si sta come uno a quattro !* E gli agenti di un governo nulla influiscono? Prendiamo tra essi i magistrati: troverete quelli la cui oculatezza, la cui esperienza e penetrazione or li toglie al caso di un' arrischiata condanna, or li mette in quello di scovrire la più fitta ed impenetrabile calunnia; troverete quelli che rinvengono in ogni accusato il colpevole, che quasi si affliggono di condannar poco, che tengono a calamità se alcuno sfugga la pena nel dubbio, e nel dubbio si può essere anche innocente. Or se un governo ebbe la fortuna di empiere i suoi collegi dei primi, un altro la disavventura di empierli dei secondi, si potrà dire che quel popolo stia all' altro come uno a quattro perchè quello avventurato e questo disavventurato?

3. La diversità topografica, fisica e morale dei popoli. Quante occasioni ai reati non presta o non toglie la situazione topografica, il clima, il temperamento, la povertà o la ricchezza, l' analisi delle quali cose varcherebbe i confini di un articolo? Ebbene, si potrà dire che si sta come uno a quattro, perchè il sangue bolle negli abitatori del Vesevo e dell'Etna, gela in quelli del Caucaso? Ma di ciò non vogliamo altrimenti discorrere da quel che lo stesso Ulloa ha fatto in altra scrittura sull' esposizione de' reati in Francia ed in Inghilterra e sul quadro statistico penale del Regno (1).

Dall' esposte idee può dedursi una verità, che il numero liquidato delle colpe non può essere un fenomeno certo dello stato morale comparato dei popoli, che le stesse colpe non possono presso tutti i popoli curarsi in un modo, come non in tutti gli infermi nella stessa guisa si cura una febbre. Una statistica particolarizzata ed esatta di un regno nelle mani del suo Re, potrebbe essere feconda d'infiniti miglioramenti e legislativi ed amministrativi. Dal numero dei reati di furto ad esempio, potrebbersi derivare delle osservazioni sulle cause dei medesimi, a seconda dei rei comodi o miseri; quindi io terrei come qualifica del furto la comodità, come doppia qualifica la ricchezza: e se fossero la più parte ricchi o comodi, vorrei asprezza nella pena; se fossero la più parte miseri, mitezza,

(1) V. Vol. X, pag. 240.

e misure amministrative per allontanar la miseria. Quindi distinzione di una miseria rea o sventurata: Cesare che gioca e perde il suo patrimonio, è un misero malvagio; Pietro che ha coltivato il suo campo, diviene per la gragnuola un misero sventurato.

Dal numero delle condanne annullate e cangiate in assoluzioni in altre corti, potrebbe rilevarsi il poco rispetto che alcuna ha per gl' innocenti, o per coloro che ebbero fortuna a chiarirla e la cui reità è un mistero, specialmente nei casi in cui il dubbio non cade sul colpevole, ma sul reato. Dal numero delle prescrizioni coi rei presenti, si dedurrebbe la tardanza nel condurre a termine i giudizii.

Dal numero dei reati tentati o mancati che tali divennero per le cure delle potestà in una provincia, e dal numero simile di reati agevolmente consumati in un'altra per negligenza delle medesime, potrebbe stabilirsi una bilancia sull' accorgimento dei funzionarii pubblici, e richiamar la vigilanza superiore su i negligenti.

Ad ogni modo una classe di scrittori che si versasse in questi abbachi morali, tornerebbe assai vantaggiosa ad un popolo. Ed a ciò tendono, ed il notiamo con sentita compiacenza, gli scrittori delle cose di economia e di statistica fra noi.

La quarta cosa notata nell'opera riguarda le prigioni ed i condannati. L' assunto è bene e bellamente discorso, e di ciò vuolsi saper grado alla diligenza dell' autore. Ormai è tempo di versarsi in utili applicazioni, e specialmente nel prevedere i modi di occupare utilmente i condannati in opere pubbliche o private. Le accademiche società designano ogni anno premii, e ne abbiam veduti destinati a chi illustrasse un periodo di antica istoria tuttavia oscuro; nessun premio si è però ancora assegnato a chi procurasse il modo di occupare ventimila condannati. Noi vorremmo che questa parte dell'opera, la quale versa sullo stato comparativo delle prigioni d'Europa, venisse attentamente letta e meditata.

Nè cose certe nè cose perfette abbiamo potuto gittare sulla carta nell'esprimere a corti brani le considerazioni che l' opera dell' Ulloa in noi risvegliava. Nè poco ci resterebbe a dire in quanto allo stile ed alla trattazione dell' opera, che non è la parte men bella nè torna a minor lode dell' autore. Questa parte delle scienze morali, più che ogni altra, va infiorata di bello stile. Con questa opera adunque

l'Ulloa ha tracciato un sì ampio e bel sentiero, che, battuto a suo modo, secondo che noi pensiamo, menar potrebbe a grandissimi vantaggi. Fiorenti ingegni delle due Sicilie, leggete, ponderate, e deducete.

ACHILLE MELCHIONNA.

Saggio sulla spesa privata e pubblica, Dialoghi di economia politica di GIUSEPPE DELLA VALLE. Napoli, 1835, dalla Tipografia Flautina, in 8.

Inutil cosa al certo ci pare il dire che l'autore dell'opera di cui prendiamo a discorrere, venuta in luce ne' primi giorni di questo anno 1836, sia Tesoriere generale delle reali finanze, e che si appartenga all'onoratissima famiglia de'marchesi di Ceppagatti e de'duchi di Ventignano. Diremo invece che gloria grandissima ne viene all'onorevole autore per questa sua produzione; perocchè, a malgrado dell'importante uficio che occupa, pure egli ha voluto consagrare i suoi pochi momenti di ozio in contribuire sempre più al progresso delle scienze economiche, nelle quali tanti illustri scrittori si sono distinti in questa nostra patria. E tanto più ci gode l'animo per siffatto lavoro, in quanto che il vediamo scritto con franchezza, verità, dottrina e chiarezza, non meno per le teoriche che pei fatti particolari attinenti alla nostra finanza che vi sono esposti.

Avuto fra le mani quel Saggio, e divoratolo più che letto, volemmo, allettati dalla prima lettura, più consideratamente rileggerlo, ed il diletto ne venne maggiore. E poichè come l'aspetto delle grandi cose anima l'immaginazione ed esalta la mente, così la lettura delle dotte e giudiziose opere suole far nascere nuovi pensieri e nuove osservazioni, ci avvenne nel leggere i Dialoghi del della Valle che il nostro pensiero cadesse in talune speculazioni; le quali ora ci piace manifestare nel fare un breve sunto di quegli otto dialoghi, esponendo qualche nostro novello pensiero nel commentare alcun detto che ci parve degno di considerazione.

Nel primo Dialogo s'incomincia dal ragionare sul me-

rito delle scienze economiche, che a buona ragione son chiamate la sapienza degli uomini di stato. Si fa avvertire come meschinamente di essa avessero scritto gli antichi, sebbene il governo delle fiorenti repubbliche, l'amministrazione de' vasti regni, ci mostrino quanto addentro i nostri padri conoscessero e sentissero di queste scienze. Per verità ci duole del torto fatto in questo a' nostri connazionali, dando ogni gloria dell'istituzione di questa scienza allo scozzese Adamo Smith. Grandissima gloria a costui si appartiene per la sua opera pubblicata la prima volta nel 1776; ma il nostro Antonio Serra lo precedette di più d'un secolo e mezzo, e anche di più il valoroso e sventurato Broggia, anche nostro concittadino, il quale nel 1742 poneva a stampa il suo celebre *Trattato dei tributi, della moneta, e del governo politico della sanità*. Il nostro Galiani pubblicò poi il suo trattato sulla moneta nel 1750, opera che tuttora è la miglior che vi sia su questa importante materia. L'università di Napoli nel 1754 ebbe cattedra di commercio, le cui lezioni eran dettate dall'immortale Genovesi, le quali, al dir di Gioja, sono tuttavia il miglior libro elementare di questa scienza: e le lezioni del Genovesi furono impresse la prima volta nel 1766, vale a dire dieci anni prima dell'opera di Smith. Tralasciamo di parlare per brevità di altri illustri scrittori italiani che altresì il precedettero; ma non possiamo trasandare di notar come nella stessa Scozia David Hume nel 1742 pubblicasse i suoi Saggi politici sul commercio, sull'interesse del denaro, sui progressi delle arti, e specialmente quel lungo Saggio sul commercio in generale, diviso in tre parti, dal quale, per opinione ancora del Walckenaer, tutta trasse l'opera sua lo Smith, che, a quel tempo giovanetto, frequentava le scuole d'Oxford. Basta leggerlo per convincersi essere un trattato compiuto della scienza economica.

Entrando di poi il nostro autore in materia, vien dicendo come in mezzo a tanti progressi di queste dottrine sienvi ancora de' contrasti grandissimi fra la scuola inglese e la francese sui principii generali. Vuolsene addurre esempio nella definizione del *valore*, il cui fondamento si attribuisce dalla scuola inglese al *lavoro*, dalla francese all'*utilità*. Con molto giudizio esaminansi le ragioni di entrambe dall'A.; e sensatamente conchiude che il fondamento del *valore* sia il

lavoro utile; la quale dottrina vale sicuramente più di quella delle lodate scuole. A noi pertanto pare, che siccome può darsi un *lavoro* inutile ed una *utilità* che non sia tale in ogni occasione e per tutti, così se si voglia ricercare il fondamento d' ogni *valore* convenga aver ricorso al *bisogno*, che è sicuramente quello che rende pregevoli le cose. Riconosciuto questo chiarissimo principio, cesserà, a nostro credere, quell' ideologico contrasto fra gli economisti delle due scuole.

Altra incertezza fra quelle medesime scuole nasce nel definire quali sieno i prodotti materiali e quali gl' immateriali. La inglese chiama *ricchezza* il solo prodotto materiale e sensibile; la francese estende un tal vocabolo anche ai prodotti immateriali: il n. A. ama seguire questa seconda opinione, perchè non può negarsi che molte professioni apportino ricchezza. Vuolsi però considerare che le ricchezze de' medici, degli oratori, de' musici, e somiglianti, non sono che denari usciti dalle scarselle de' loro concittadini; e direbbersi meglio *riunione* e *raccolta* di ricchezza già esistente nella nazione, e non già *produzione*, ed allora solo lo diverranno, quando la loro professione saprà attirare danari da fuori. Sembra dunque che i prodotti immateriali debbansi dire piuttosto produzioni di ricchezza personale, che produzioni di ricchezza della nazione. Forse ordinate così le idee, vedrassi terminata ogni controversia.

Con sommo giudizio e chiarezza dal n. A. si dichiarano e fannosi aperti gli altri contrasti fra quelle scuole, sul fitto delle terre, sulle specie de' prodotti, sulla rendita netta e lorda, e il fa in guisa da non lasciare altro che desiderare.

Termina questo Dialogo collo scusarsi dell' aver seguito gli scrittori francesi ed inglesi anzichè i napoletani, i quali, sebbene meritevolissimi d' ogni elogio, pure non hanno dichiarate tutte le materie, ed è loro sfuggito qualche errore. Per questo basterà riscontrare quella raccolta fatta dal laboriosissimo Gioja delle contraddizioni degli economisti, per convincersi che gli errori s' incontrino in ogni luogo. Chè se qualche cosa tralasciarono, derivò dal perchè furono i primi a scrivere di una nuova scienza che poi si è andata allargando. D' altronde chi attesamente svolga le opere de' napo-

letani, ed in generale degl' italiani scrittori di economia, e le paragoni con le straniere più rinomate, troverà che in queste quasi tutto è preso da quelle opere, e talora senza pur cangiarne le parole sono ripetute le stesse verità e gli stessi errori. Chè se talvolta gli stranieri scrittori han fatto una miglior dimostrazione di certi principii, ciò niente toglie alla gloria di coloro che innanzi ogni altro gli esposero.

Passando a discorrere del secondo Dialogo, non possiamo fare a meno di non grandemente lodare la chiarezza e la precisione del definirsi la produzione, il prezzo delle cose, distinguendo il prezzo originario dal corrente, il capitale fisso o circolante, nazionale o privato, la ricchezza pubblica o privata, e quel molto che ragionasi della consumazione produttiva ed improduttiva e delle spese che fannosi nel proprio paese o al di fuori. Ed a maggiore elogio ci piace qui riportare i quattro canoni sulla spesa che trovansi registrati alla pagina 63.

I. La spesa improduttiva, sempre che venga regolata sulla rendita, adempie allo scopo della produzione, quello cioè della consumazione.

II. La spesa produttiva fatta cogli avanzi della rendita accresce la ricchezza privata e pubblica.

III. La spesa improduttiva che attacca i capitali diminuisce la ricchezza sociale.

IV. Quando si fa la spesa, sia questa produttiva od improduttiva, la mano d'opera trova egualmente il suo salario.

Il Dialogo terzo comincia dal mostrare quanto male si abusi del tempo dalle persone che occupano delle cariche, perchè non solo consumano sbadatamente quelle ore che son pure ad esse pagate, ma fanno altresì che quelli che attendono i loro oracoli perdano in vano il loro tempo; e così non solo del proprio, ma ancora di quello di chi sa quanti fannosi consumatori. Molto onorevole è certo questa dottrina allorchè insegnasi da persona che occupa un'alta carica. Si passa poi all'esame della questione se l'ottimo spenditore privato sia ancor tale qualora fortuna lo chiami ad essere spenditore pubblico. Le molte cognizioni e l'elevatezza di mente che richiedonsi in un pubblico amministratore, pare che

persuadano l'A. a trovare fra l'uno e l'altro grandissima differenza, sino a trarne di conseguenza che il primo non possa essere mai l'altro. A nostro credere però, un uomo privato che sappia ben regolare le sue domestiche cose, saprà ancora ben regolare le pubbliche: gli si potrà qualche volta rimproverare delle meschine maniere e de' timidi consigli, ma non sarà mai un dissipatore, nè si farà aggirare dagl' intriganti e da' malvagi.

Altra consimile dottrina svolge l'A. trattando la quistione se più al bene pubblico giovi l'avaro che il prodigo. Egli dice che il primo, ammassando capitali, accumula ricchezze che un giorno ritorneranno al pubblico; ma che il prodigo fomenta i suoi vizii e quelli d'altrui, e fa nascere la corruzione ed il lusso.

Ma lasciati i ricchi e gli agiati alla loro fortuna, passa l'A. a parlare di coloro che vivono d'industria e di salarii, che pur sono la parte principale di ogni nazione; ed a questo riguardo propongonsi due problemi: 1. Trovare il modo come far guadagnare un competente salario a coloro che vivono di lavoro; 2. Provvedere alla loro sussistenza in caso di malattia ed in tempo della vecchiezza. Saggi e veramente socievoli discorsi. Ed intorno alla prima domanda, essendo riconosciuto che l'agiatezza generale innalza i salarii e diminuisce il prezzo delle produzioni, ne consegue che la ricchezza della nazione possa far nascere i ricchi salarii; e poichè a conseguir la ricchezza è necessaria lunga e tranquilla pace, così questa è d'uopo desiderare, ed ottenuta conservare. Opportunamente si esamina qui il sistema del Malthus sull'eccessiva popolazione, il quale, verissimo in astratto, non mai in concreto si verifica, perchè la natura non ama gli eccessi nè opera cose vane.

Passando nel quarto Dialogo il n. A. ad investigare le cagioni del ristagno delle ricchezze che osservasi oggi in Europa, le ritrova principalmente nelle guerre e negli avvenimenti politici che dissiparono tante e tante ricchezze dal 1789 al 1820, nel sistema continentale, e ne' metodi proibitivi. Così pensa il n. A., e noi aggiungeremo che l'indipendenza dell'America ci ha tolto quella sorgente di oro, e più d'argento, che di là scorreva sull'Europa; mentre-

chè intanto continua sempre il trasporto di quei metalli nelle Indie, del quale sin da' suoi tempi dolevasi Tiberio, e che oggi è cresciuto per ciò che si manda nella China, nel Giappone, ed in altri luoghi dell'Asia. Questo forse renderà l' antico valore a que' metalli, anzi l' avrebbe già reso, se l' accelerata circolazione e la compendiosa rappresentanza delle carte bancali non moltiplicassero le apparenti ricchezze.

Seguono poche parole sull' ineguale distribuzione delle ricchezze, e s' insegna che là dove sono molti gli eccessivamente ricchi, ivi sono molti ancora i miserabili. Si ricorda in seguito che i generi d' industria più convenienti pel nostro regno sieno l' agricoltura e la pastorizia, e che l' industria commerciale e la manifatturiera non debbansi considerare che come ausiliarie delle due prime.

Dopo questo viene l'A. a rispondere alla seconda domanda, come cioè assicurare la sussistenza nelle malattie e nella vecchiezza ai salariati ed ai lavoranti; e giustamente risponde non potersi questo sperare che dall'incivilimento e dalla istruzione popolare, onde l' educazione li renda più moderati ne' loro stravizzi e più provvidi del futuro. Altro mezzo assai acconcio sarebbero le casse di risparmio, le quali, istituite da poco, sono già numerosissime in Inghilterra, si accrescono tuttodì in Francia e in Germania, e già felicemente allignano nella nostra Italia. Nel nostro regno non si conoscono (1), e l' A. ne trova ragione nella scarsezza de' nostri salarii. Noi non negheremo che questo non sia un potente ostacolo all' introduzione delle casse di risparmii, a malgrado che veggasi quale dissipazione il dì di festa facciasi da' salariati e dai lavoratori per sola vanità e per non comparire da meno degli altri; ma però ci sembra che la vera cagione di tal mancanza sia il non vedersene sinora istituita alcuna che abbia saputo meritar la popolare confidenza. Fra le tante nostre Società Anonime, ve ne furono di quelle che tentarono di stabilire una cassa di risparmio, ma sempre in vano. Il solo governo potrebbe oggi farci que-

---

(1) Una ne fu istituita nel 1827 in Napoli, ma presto si disciolse. (*N. del C.*)

sto beneficio grandissimo, facendone un ramo finanziero, ed obbligando tutti i suoi salariati a depositarvi una discretissima rata mensile proporzionata al soldo, per farne un fondo nelle sventure, un soccorso agli eredi, una dote alle figliuole. Gli esempii de' vantaggi che sarebbero per ritrarsene, spingerebbero il nostro popolo ad imitare gl'impiegati. Così forse non vi sarebbero tanti infelici, ed il governo vedrebbe nascere una nuova ricchezza facile ad essere renduta produttiva e vantaggiosa.

Nel quinto Dialogo discorre l'A. delle spese pubbliche, e dopo aver detto che esse sono quelle che si fanno per la conservazione, la tranquillità e la maggiore prosperità dello stato, e che base e fondamento di esse sono le imposizioni e i dazii, imprende l'esame di una quistione molto agitata fra gli economisti, cioè se gravi o leggiere debbano essere queste gravezze.

Secondo il nostro parere, se le pubbliche spese sono destinate al bene ed all'utilità dello stato, ci sembra vana e sofistica la quistione se le contribuzioni debbano essere leggiere o gravose; imperocchè quando sieno spese a questo proposito, esse non saranno che spese produttive. Ma poichè anche l'amor del bene può andar nell'eccesso e divenir danno, e poichè talune spese, sebbene necessarie, fatte inopportunamente nuocciono anzichè giovare, così a buon dritto il n. A. fassi a trattar la questione: e dimostra egregiamente che mai gravose non debbano essere le imposizioni; e, per proporzionarle esattamente a'bisogni, dà delle regole che noi desidereremmo fossero sempre tenute presenti da'finanzieri.

A meglio stabilire questa dottrina, diremo ancora che discrete e non gravi debbano essere le imposizioni, perchè il loro peso cade sempre mai sul bisogno e lo rende più gravoso ed insoffribile. Se i ricchi anticipano il tributo, se ne compensano nel vendere al bisognoso; ed aggravare il povero e il disgraziato è una innegabile oppressione. Nell'avvilimento attuale de'cereali, il Pugliese paga esso ogni imposizione; se il grano andasse ad alto prezzo, tutto si pagherebbe da chi compra il pane.

E qui, parlandosi delle spese pubbliche, ragiona l'A. de'soldi, che ne formano una gran parte; ed a buona equità insegna che essi, se non debbono esser larghi assai, nè

pure esser debbono sì meschini che non assicurino una esistenza onorata. Passa quindi a ragionare de' molti nostri impiegati; e rivestito com'egli è di onorevole carica, non parla al certo per dispetto, ma per piena conoscenza della cosa, e alla pag. 179 dà delle ottime regole che ci auguriamo veder sempre prese a norma.

Ma pur ci sarà permesso aggiungere qualche novella osservazione su questo soggetto. La smania di avere un officio pubblico si fece smodata sotto il governo del decennio, che la favoriva per crearsi un partito. Essa continua ancora, oggi che quello stimolo più non esiste. È dunque il solo desiderio di assicurarsi l'ozio con un soldo e di cattare la pubblica considerazione che spinge tutti ad ambire un pubblico impiego, sì che molti buoni ingegni si perdono nelle officine de' ministeri e delle pubbliche amministrazioni, che altramente adoperati arricchirebbero di loro industrie tutta la nazione. Pensammo sempre che i molti impiegati fossero un grave male, e che un solo in cui concorrano molte buone qualità vaglia sicuramente più che dieci anche mediocri. I buoni sono sempre rari, e la folla dee per necessità contenere molti cattivi. Con dolore si è per noi veduto che nelle anonime società stabilite fra noi, ben molte migliaja d'impiegati della sola capitale avevano impegnati i loro soldi di molti anni. Che sperare da uomini sì fatti? Come non servir male allorchè la fame prepara il terreno alla corruzione? Ben provvide il governo mettendo qualche argine ad un male ferace di tante triste conseguenze. Forse sarebbe ben fatto che pochi fossero gl'impiegati, e fossero ben pagati, e nelle mancanze severamente puniti. Le cariche, gl'impieghi, gli onorati distintivi, non dovrebbero richiamare la considerazione, la clemenza, ma tutto il rigore della giustizia. Chi manca al suo impiego ed alla esattezza, tradisce la pubblica confidenza, si oppone alla volontà di chi ne lo rivestì, e si fa reo del maggior delitto verso la propria nazione.

Quasi acconcio esordio della materia trattata nel sesto Dialogo, l'A. discorre dell'introduzione delle macchine fecondatrici dell'industria; ed a coloro che temono per esse diminuiti i salarii e la necessità delle molte braccia, mostra che ciò possa accadere ne' soli primi momenti, ma che i lavori accresciuti dall'uso delle macchine e la vendita resa più

facile dal prezzo ribassato andranno sicuramente a dare impiego a molte altre braccia. Noi citeremo le macchine da filare, che fra noi hanno accresciuto di molto i salarii de' tessitori e de' tintori.

Dopo questo passa l' A. a ragionare del debito pubblico, male gravissimo in oggi di tutte le nazioni di Europa, e che le minaccia di triste conseguenze ove se ne abusi. Si fa poi ad esaminare con isquisita chiarezza e precisione tutta questa enigmatica materia, ed addottrinato dalla pratica e dall' uso, ne mette in chiaro i proteiformi aspetti. Coloro che vollero sostenere che sia il debito pubblico utilissima cosa e mostri la fiducia di cui gode una nazione, non hanno saputo persuaderne i saggi e prudenti. Non deesi tralasciar di leggere quanto l'A. ne dice, per ammirare con quanto discernimento e giudizio ne ragioni, specialmente in quelle memorabili parole alla pag. 206: « Il dovere imposto agli » uomini dalla providenza, è quello di far uso delle risorse » attuali per potere alimentarsi e vivere con quella agiatez» za che si può; procurare bensì di migliorare la propria con» dizione, e di lasciar le cose, se è possibile, in migliore » stato a que' che vengono appresso. Usare poi di risorse » future con mezzi artificiali per aumentare le facoltà produt» tive de' presenti, è un controssenso, è una violenza, è in» fine la sottrazione di una rendita avvenire che non ci ap» partiene. » Noi diremo solo che un debito è sempre uno scemare le ricchezze, perchè la quantità negativa diminuisce sempre la positiva; e se voglia lodarsi per una speciosa utilità, diremo che anche delle più utili cose il mal uso è sempre inopportuno e nocivo.

Tristo effetto del debito pubblico è lo sviare i capitali dalle industrie e dal miglioramento de' nostri prodotti. Potendo godersi nell' ozio il cinque o il sei per cento da' suoi capitali, difficilmente troverassi chi voglia cimentarli in altre speculazioni, che, per utilissime che sieno, obbligano sempre a qualche applicazione e a qualche lavoro. Quindi conchiudesi che la *nazionalizzazione* del debito pubblico non abbia quegli speciosi vantaggi che tanto si vantano, e che lusingano con fallace apparenza, specialmente presso un popolo tanto favorito per clima e per suolo.

Maledicesi in fine dall' A. il giuoco sui fondi pubblici

come ruina di molti, e vorrebbe in generale che questi fondi si sostenessero alti anzichè ribassare od oscillare.

Seguono nel settimo Dialogo sensatissimi ragionamenti economici, e, continuandosi a trattare del debito pubblico, spiegasi chiaramente cosa si voglia intendere per *conversione*, operazione che ben ordinata ha fatto bene grandissimo all'Inghilterra, e che poi riuscì tanto male in Francia sotto il ministero di Villele. Il n. A. espone con chiarezza e precisione la causa di sì differenti effetti; stabilisce i casi e le circostanze in cui questa operazione sia utile ed opportuna; in fine dà delle regole sicure perchè essa riesca a bene dell' universale.

Definisce in seguito il debito *volante* o *galleggiante*, il quale è un debito come ogni altro, ma più pesante, perchè a brevi scadenze, e lo costituiscono i ritardati pagamenti e le anticipazioni ricevute. Esso in Francia sotto Luigi XVIII ascendeva ad 800 milioni.

Vere risorse delle finanze dice il n. A. essere il credito, la buona fede, le moderato imposizioni, la buona amministrazione, l'economia ben intesa, il tenere una riserva per gl' insoliti eventi, la contabilità bene stabilita, le conoscenze locali, la pubblicità delle finanze.

Non ardirassi certo aggiunger parola a questi tratti di mano maestra. Vorrebbesi solo che la contabilità del pubblico tesoro e de' varii suoi rami non avesse bisogno di tante braccia, e che, abbandonata la franceso minuziosità, si ritornasse alla vecchia contabilità de' nostri banchi che facea l' ammirazione degli stranieri, e qualche volta alla recente contabilità comunale che nella sua semplicità non lascia che desiderare.

Nel Dialogo ottavo, dopo qualche divagamento sopra cose generali, dassi un considerato sguardo all' attuale nostra situazione economica.

Molto florido era lo stato delle nostre cose nell' anno 1820. Dopo quell' anno i nostri capitali scemarono; ed il pagare ogni anno ben cinque milioni agli esteri per cagione del debito pubblico, in pochi anni avrebbe fatto sparire e l'oro e l' argento, ed anche il rame ed il ferro, e forse saremmo restati come gli Ebrei in Egitto coloni delle terre di cui eravamo proprietarii, se la natura che ci ha negate

le ricche miniere metalliche non ce ne avesse date delle ricchissime ed inesauribili nel nostro suolo e nel clima colla produzione de' generi più necessarii con cui sostenere l'equilibrio, facendo tosto rientrare quelle ricchezze che ne uscivano. Ora però veggiamo starsi avviliti due generi primarii, i cereali ed il vino; e benchè l'oglio, la lana e la seta ci compensino in parte, pure non disconverrassi che l'avvilimento di que'generi non sia per noi un male gravissimo. Per ciò riparare, la nostra agricoltura si è migliorata, i metodi sono più studiati, le manifatture crescenti, numerosa la marina mercantile, lo spirito di tutti rivolto all' industria, le ricchezze meglio distribuite, e questi miglioramenti sono di tanta importanza nel Regno, che il n. A. ne conchiude il nostro capitale andar crescendo ogni giorno anzichè diminuire: e noi non siamo ritrosi dall' uniformarci alla sua opinione, malgrado che per un certo ristagno nella circolazione abbiasi in apparenza una diminuita ricchezza.

Sono queste le belle dottrine delle quali si ragiona in questa importante ed elaborata operetta. Si ammirano dunque in essa le alte cognizioni economiche, il retto giudizio, le verità più utili, ed i più opportuni assunti, e tutto trattato con quella precisione e con quella semplicità che sono i caratteri del vero.

Pure, per non tacer de' difetti, noteremo come alcuni avrebber voluto che il titolo dell'opera fosse *Dialoghi di economia pubblica*, e non già *Della spesa privata e pubblica*, giacchè in essa trattasi d' ogni ramo di quella scienza, e non della sola spesa. Al che si potrebbe rispondere che nelle scienze economiche vi ha tal unione e rapporto fra le diverse parti, che non può trattarsene una senza toccar delle altre. Può stare ancora che il modesto A. volesse trattare della spesa soltanto, e poi fosse costretto a divagarsi per tutta la scienza, non curando di cangiare quel titolo che sul principio aveva ideato. Altri si duole perchè l'opera sia scritta in dialoghi, maniera difficilissima, e che necessariamente porta seco delle distrazioni, degli episodii, delle leggerezze. Noi, senza entrare nel merito della forma estrinseca de' Dialoghi dell' A, diremo che Platone, Cicerone, Galileo, ed anche il nostro Galiani, e più

recentemente le signore Marcet e Martineau (1), quando vollero farsi intendere da tutti, usarono di tale maniera; nè ci pare che le scienze economiche, come quelle ch' esser debbono popolari, e sono di generale interesse, abborrano dalla forma del dialogo.

Auguriamo ai nostri concittadini molti scrittori quali il della Valle; ci auguriamo ancora che quelle dottrine non si rimangano sterili ed infruttifere; ed allora lodi maggiori ne ridonderanno al ch. Autore.

BARONE DURINI.

Degl' istituti di pubblica carità e d' istituzione primaria in Roma, Saggio storico e statistico di monsignor MORICHINI. Roma, 1835, presso Pietro Aurelj.

Spesso avviene che gli uomini fanno aperto il loro animo all' incesso, alla condizione del cranio, ai caratteri apparenti della fisonomia, alle prime parole che loro sfuggono di bocca. E non di rado addiviene altrettanto de' libri; imperocchè ve ne ha non pochi i quali alla loro intitolazione, ai primi periodi, alla semplice introduzione, disvelano l' indole, le qualità, lo scopo dell' autore, ed i principii, le massime e la tendenza del medesimo.

Così e non altrimenti può dirsi del libro di cui favelliamo: noi ne abbiamo giudicato più che bene a quelle prime parole della prefazione: « Il progresso che si opera per » legge della provvidenza nella umana società, ha rivolto le » menti ai gravi ed utili studii, segnatamente a quelli che han» no per iscopo principalissimo il benessere morale ed eco» nomico degli uomini e lo svolgimento delle loro facoltà. »

Ed in vero il suo Autore, con una opportuna e sobria erudizione, con uno spirito illuminato, progressivo e colmo

---

(1) In dialoghi è composta l' opera della signora Marcet intitolata *Conversazioni di economia politica*, come altresì pieni di dialoghi sono *Conti* della signora Martineau.

di evangelica e patria carità, discorre a mano a mano di quanto la eterna città possiede in fatto d'istituti per gl'infermi, pei matti, pei convalescenti, per gli esposti, per gli orfani, pe'vecchi, pe'penitenti e per le vedove; d'istituti di natura elimosinieri e di soccorso; infine d'istituti di sola istruzione primaria.

Per opera di monsignor Morichini sarà dato a tutti oggimai di sapere che la sempre mal conosciuta e calunniata Roma, questa città al cui nome ogni mente pensante dovrebbe pur sentirsi compresa di venerazione e di rispetto, se non per altro almeno per essere stata maestra degli ordinamenti politici e per essere tuttora sede centrale della religione di carità cui l'uman genere dee il suo vero e maggiore incivilimento a dispetto de'tempi e delle vicende, possiede di presente 22 stabilimenti, ne'quali trova asilo e soccorso il matto, l'infermo di ogni maniera, e chiunque, ancorchè risanato, abbia d'uopo di regime nel pericoloso transito della convalescenza: e di questi 8 sono pubblici ed 11 privati, 2 di associazione per soccorsi agli ammalati nelle proprie case, ed 1 per gli ultimi uffizii del raccogliere e seppellire que' che son fatti già cadaveri. Si notano inoltre non meno di 25 stabilimenti e case per tutti i miseri e sventurati, seguendo l'uomo da' primi vagiti sino agli ultimi suoi giorni: de' quali uno pei trovatelli, 4 per gli orfanelli, e non soltanto per alimentarli, ma per istruirli ne' mestieri e nelle arti, non escluse le arti belle, 5 per asilo e ricovero de' vecchi, 1 pei poveri sacerdoti, 1 per raccogliere gli uomini nella notte, ed 1 ancora per raccogliervi le donne, ed 11 per ricevere ed educare in conservatorii le fanciulle e le donne di tutte le condizioni. Vanta in fine 18 stabilimenti di elemosine e sovvenzioni, 17 case e stabilimenti d'istruzione primaria, e 372 scuole con 14,099 scolari.

Nè in tutto questo ragguaglio manca la parte statistica, la quale inoltre ci sembra fatta in modo da inspirar fiducia, ed è frammista di nobili e belle osservazioni, di assennati giudizii, di opportuni suggerimenti, e di quanto altro può fare pregevole un lavoro di cotal genere.

Gli uomini rigidi e di una critica severa lo avrebbero desiderato ancora un poco più succinto, meno eruditamente storico e più descrittivo ed economico, ed inoltre accurato e *purgato* un poco meglio in fatto di lingua. Ma in quanto

a noi, attenendoci al fondo delle cose dette, ci congratuliamo coll'autore, tanto per lo esempio che dà nella *città madre* (così dovrebberla tutti per gratitudine denominare, almeno gl'Italiani), quanto per la direzione che accenna e che prender dovrebbero alla fin fine gl' ingegni e gli studii delle menti romane; e soprattutto poi per lo bello scopo cui mira, per le gravi ed utili sentenze delle quali è ricolmo, e per gl' illuminati suggerimenti che con santa libertà non manca di raccomandare a quel governo.

In conchiusione il Saggio di monsignor Morichini è un libro che merita di esser letto, e dovrebbe andare aggiunto se non altro alle tante *guide* delle quali fanno abuso a danno degl' Italiani i forestieri, e particolarmente quei che diconsi *viaggiatori*.

M. de Augustinis.

Sullo studio delle leggi di commercio, Prolusione di Francesco Castellano *per l' apertura di un corso di diritto commerciale*. Napoli, 1835.

Il signor Francesco Castellano, in un discorso quanto breve altrettanto giudizioso ed erudito, con istretto ragionamento ha tolto a dimostrare la necessità d'instituire tra noi, ora che tutti gli animi son volti all' industria, una scuola di diritto commerciale. Questa a prima giunta non pare cosa affatto nuova nella città nostra, dove parecchi egregi professori di dritto da più anni han dettato e dettano pur ora le loro lezioni a grande numero di studiosi giovani. Ma l'autore della prolusione non vorrebbe limitato l'insegnamento solo riguardo alle leggi particolari del commercio che formano la quinta parte del nostro codice, sì bene a tutte le altre molte che, sebbene apparentemente sembrino disgiunte, pure un legame strettissimo e direi quasi un' affinità serbano col commercio. Sarebbero tali le leggi intorno alla proprietà quando è destinata al commercio, quelle di dogana, le altre che statuiscono magistrati, ufiziali e camere consultive di commercio, non che quelle di navigazione, di pubblica salute, i trattati diplomatici che determinano il traffico tra diversi popoli,

gli statuti che regolano il credito pubblico in un paese, ec. Nè ci sarà certamente chi possa dubitare del grande vantaggio che l' instituzione di questa scuola procaccerebbe all' universale : l' istruzione de' giovani diverrebbe compiuta, e non riuscirebbe difficile ed intricato il dichiarare i dubbii che spesso insorgono su tai cose e che cagionano liti figlie più d' ignoranza che di mala fede. Conchiudiamo dunque facendo voti perchè questa scuola, che tanta parte abbraccerebbe del nostro pubblico diritto, venga presto tra noi stabilita, e possa fruttare tutto il bene che il degno autore si augura.

CARLO TORTORA BRAIDA.

SCIENZE NATURALI.

Nuove ricerche sul sessuale femmineo apparato e sulla fecondazione del kanguroo gigantesco.

§. I. Oggetto del nostro lavoro.

Nell' anno 1830 mi era proposto far di pubblica ragione talune osservazioni (1) sugli organi genitali maschili e femminei del kanguroo (2), meraviglioso quadrupede della Nuova Olanda scoperto da Cook nel 1779, oggi propagato in tutta l'Europa, e che da varii lustri a meraviglia prolifica nelle delizie di Portici; ma varie altre più serie occupazioni me ne distolsero, riguardanti la considerazione della vaginale ed uterina duplicità sì nella specie umana che in quella di alcuni bruti. Ed in esse era mio scopo dimostrare che le osservazioni sugli uteri umani biloculari, didelfi e bigemini costituivano un singolar fatto con cui la natura svela

---

(1) Nel 1829 per sovrano comando di re Francesco I fui incaricato d'indagare la morte di due kanguroo, cui per talune legnate ricevute sull' ipocondrio sinistro divenne la milza assai ingrossata e piena di tubercoli, ed ebbi occasione di osservare ciò che forma il soggetto delle indagini attuali.

(2) *Didelphys gigantea* Lin., *Macropus maior* Shaw., *Helmaturus maior* Iliger.

il ravvicinamento delle indicate conformazioni uterine nelle femmine di nostra specie a quelle di varii animali mammali (1), e soppratutto de' marsupiali.

Compongono questi esseri un' ammirabile famiglia del regno animale, che è la più adattata a rischiarare la teorica della fecondazione pe' fatti spettacolosi ch' essa presenta nella loro specie, e che è poi l'unica a far meglio interpetrare il grande fenomeno della superfetazione (2). Le connessioni inoltre che acquistano gli uovicini de' marsupiali co' mammelloni della loro borsa, chiaramente deciferano i non pochi casi della umana estrauterina pregnezza; poichè bastano a dimostrare che l'uovo sviato dal suo ordinario cammino si può attaccare e sviluppare su qualunque reticolo arterioso, sia della tromba falloppiana, sia dell'ovaja, e sia de' visceri rinchiusi nel cavo del peritoneo. Questi fatti, che in apparenza potevan sembrare anomali, rientrano nell' ordinario andamento dello sviluppo de' germi degli esseri marsupiali, e stabiliscono per assioma che un uovo fecondato ed un' arteria sieno capaci di dar vita a qualunque embrione della razza umana e de' mammali.

---

(1) Talora la matrice umana è stata rimpiazzata da molliccio corpo (Hufeland); si è rinvenuta affatto mancante ne' cadaveri (Colombo, Morgagni, Stein, Schleigel, Richerand), o sonosi ritrovate le sole trombe e le ovaje sul vivente (Dugès); ed altre volte ne ha esistito una metà coll' analoga tromba ed ovaja, avendo la donna avuto dieci sgravi (Chaussier). Ma nella massima parte de' casi essa esiste quasi sempre nello stato semplice, e non di raro in quello di duplicità, il che dimostra il ravvicinamento suo a diverse famiglie di animali mammiferi. Ed a questo proposito il celebre Geoffroy Saint-Hilaire l'ha distinta in porzione superiore corrispondente alle corna uterine de' poppanti e da lui chiamata *ad-uterum*, e nella inferiore o collo che si riferisce al corpo della matrice di detti quadrupedi.

Perciò varii degl' indicati animali hanno l'utero semplice, poco dissimile da quello delle nostre femmine, come le scimie, gli sdentati, i tardigradi; e 'l più gran numero di loro lo presenta duplice, vale a dire: l'utero si ravvisa biloculare ne' makis, ne' carnivori, ne' rosicchiatori, ne' ruminanti; didelfo o didelfico nella lepre, nel coniglio ec.; e bigemino (amfrattuoso di Carus) nel kanguroo, ne' falangisti, ne' fascalomi, nell' ornitorinco ec.

(2) Si riscontri la nostra *Monografia sulla duplicità dell' utero umano trattata secondo una nuova classificazione ed ampliata con due osservazioni di matrici didelfiche*, letta all' Istituto d' Incoraggiamento a' 5 settembre 1835.

§. II. Classificazione ed anatomica descrizione.

Linneo contrassegnò siffatta razza di animali col nome di *Didelphys* (1), ossia con due matrici, a cagione dell'utero e della borsa derivante dalla ripiegatura della cute addominale dentro di cui nascono i feti; e lo collocò nel terzo ordine del suo sistema, vale a dire in quello delle fiere. In seguito se ne è esteso in modo il numero, che Cuvier ne ha formato il quarto ordine de'mammiferi nominati *a borsa* (2), forniti tutti di un comune e costante carattere negli organi della generazione, ad onta che diversificassero in quelli della masticazione, digestione, e locomozione, pe'quali sarebbero richiamati a famiglie tanto disparate per quanti sono i generi che vi sono aggregati. E perciò il ch. Blainville suddivide i mammiferi in monodelfi e didelfi, fra'quali arruola i monotremi (3).

In tutti i didelfi trovansi le così dette ossa marsupiali, non che la ripiegatura della cute addominale circondante le mammelle, chiamata *borsa*, considerata come una seconda matrice od organo di gravidanza mammaria, e soltanto esistente in alcuni di essi. Le predette ossa (*marsupii ianitores* di Tysone), bislunghe, piane, mercè l'estremità posteriore articolate col pube, capaci di allargarsi verso le pareti addominali, ed assai mobili, sono poste in moto da' muscoli triangolari di Tysone che somigliano a'piramidali, le cui fibre nascono dalla linea aponeurotica mediana, e terminano nell' interiore margine delle prefate ossa e del muscolo ileo-marsupiale, reputato analogo al cremastere da Duvernoy, il quale s'inserisce sul legamento rotondo coperto dalle sue fibre e quindi con molte linguette finisce sulla glandula mammaria.

---

(1) *Didelphys marsupialis*, *philander*, *Opossum*, *Cayopilin*, *murina*, *dorsigera*, *cancrivora*, *brachyura*, *orientalis*, *Brunii*, *gigantea*, *macrotarsus*. (*System. nat. cur.*, Gmelin. Lips. 1788, I, 105.)

(2) *Didelphys virginiana*, *Azzarae*, *Opossum*, *dorsigera*, *cinerea*, *murina*, *brachyura*, *palmata*, *cynocephala*, *penicillata*; *Dasyurus ursinus*, *macrourus*, *Maugei*, *viverrina*; *Perameles nasutus*; *Phalangista ursina*, *chrysorhous*, *maculata*, *cavifrons*, *Quoy*, *Bougainville*, *petaurus*, *pygmaea*, *sciurea*, *Peronii*, *macroura*; *Hypsiprymnus*; *Macropus maior*, *Brunii*, *elegans*; *Lipurus cinereus*, *Phascalomys ursina*. (*Regn. anim.*, tom. I).

(3) *Echidna hystrix*, *setosa*; *Ornithorhyncus paradoxus*.

La singolare forma e disposizione degli organi sessuali de'marsupiali, ha per lunga pezza di tempo mantenuto discrepanti gli anatomici che da Tysone a Geoffroy Saint-Hilaire se ne sono occupati. Quest' ultimo celebre scienziato, credendo dissipato l' errore di nominar vagina il canale uretro-sessuale risultante dagli ovidotti e dagli ureteri nelle femmine, non che da questi e da' canali deferenti ne' maschi, essendo esso piccolissimo ne' mammali ed in abbozzo presso le nostre donne, ha determinato che le due tube, situate a dritta ed a sinistra tra la vagina e l'utero, credute corna della matrice da Tysone e canali comunicanti utero-vaginali da Daubenton, sieno due vagine collocate una a destra e l' altra a mancina. Siffatto pensamento rimane vieppiù confermato dalla duplicità della clitoride e del membro genitale, come pure dalla identica conformazione appo gli uccelli sì pel maschile che pel femmineo sesso.

L' utero quindi non differisce da quello de' mammiferi che per essere un semplice canale di poco complicata struttura, senza collo, fatto da due vagine riunite, le quali a destra e a sinistra finiscono nel cavo uterino, corredato nelle vergini di un longitudinale diaframma da rappresentare due distintissimi organi. Le corna della matrice e le trombe falloppiane non sono diverse da quelle degli altri mammiferi. Ed il citato professore in ultimo conchiude che il sessuale apparecchio de' didelfi forma una coppia di lunghi intestini simili agli ovidotti degli uccelli, ma colle seguenti differenze: che stanno uniti ed innestati in un punto della loro lunghezza alla regione uterina; che sono divisi in cavità anteriori e posteriori, ma queste più corte di quelle. Le borse uterine sono due canali affatto differenti dalla matrice de' mammali, e simigliante viscere esiste solamente per soddisfare alla teorica degli analoghi e manca sotto il rapporto di una parte della di lui funzione. L' uovo ne è cacciato prima che incominci la sua trasformazione in embrione (1).

Inoltre riflette egli che le anomalie del descritto apparato derivino da duplice fondamentale disposizione dell' arte-

---

(1) *Dict. class. d'hist. nat.* X, 204.

rioso sistema: vale a dire che l'aorta addominale in vece di cacciare l'arteria meseraica superiore e la inferiore, fornisce solo la prima, e poscia si va quella esclusivamente a ramificare negli organi genitali, agli arti posteriori, e sulla coda; inoltre l'arteria iliaca esterna o prima porzione della crurale e la iliaca interna od ipogastrica, anzichè essere di eguale diametro, sono la iliaca esterna branca madre, di cui l'epigastrica è semplice ramo, la sacra media di considerevole perimetro, e da ciò nasce il grande sviluppo delle parti locomotrici ec. L'arteria uterina poi e la vaginale essendo rami dell'ipogastrica, e la epigastrica venendo dalla iliaca esterna, comprendesi bene che il calibro delle prime debba essere diminuito e quello della epigastrica aumentato. Così le arterie uterina e vaginale bastano a nudrire solamente l'apparecchio sessuale, ed i liquidi nutritivi non vi si portano più dopo l'epoca degli amori, dirigendosi alle mammelle ed alla borsa, ove sparpagliata notasi l'arteria epigastrica. Premesse queste generiche considerazioni, passo a far conoscere quanto si è da me a tal uopo ravvisato, illustrandolo con opportune ed accurate figure, delle quali la scienza è perfettamente mancante (1).

---

(1) Daubenton ha fatto disegnare l'apparato sessuale femmineo e la borsa dell'*Opossum*, ma con poca precisione (*Oeuvr. compl. de Buffon, nouv. édit.* Paris, 1830, *pl.* 252 *et* 253); Cuvier ha figurato il sistema genitale maschile del Kanguroo gigantesco (*Leç. d'anatom. comp.*, V, *pl.* 49); e Carus (*Elem. di zootom.* Dresda 1834, II, 765, *tav.* XX, 20) riporta la figura della matrice del succennato kanguroo copiata da Blumenbach (*Handeb. der vergl. anat.*, *tab.* 7), e cita quella di Home (*Philos. transact.* 1795) sull'oposso: ma quegli (giusta la traduzione fattamene dall'erudito e dotto barone G. N. Durini) avverte che se n'era servito per necessità, non essendosene finora pubblicata altra migliore. Son sicuro che le nostre due tavole incise all'uopo non vogliano riuscire indegne del compatimento suo e degli anatomisti.

Sarei a questo proposito troppo ingrato se trascurassi di testificare la mia riconoscenza a lui ed al celebre G. F. Meckel: questi, ne' due ultimi volumi postumi del *Traité d'anatom. compar.*, non ancora tradotti in francese da Riester e Sanson e fin dell'anno scorso pubblicati nell'idioma alemanno dal suo discepolo Leukart, si è degnato giovarsi di tutte le novità da me apportate alla zootomia; e quegli ha fatto lo stesso nella sua opera testè citata, rinnovando nella nostra classica terra quel tributo di lode che per simil ramo di scientifiche conoscenze acquistaronsi l'immortale M. A. Severino qual fondatore della efficace chirurgia e della notomia comparata e il celebre Poli per quella de' testacei polivalvi e bivalvi delle due Sicilie.

§. III. Nuove nostre anatomiche perquisizioni.

L'orlo del canale uretro-vaginale è fornito di sfintere e di somma quantità di follicoli sebacei. Immediatamente vi segue un'ovale increspata apertura, cui è sottoposta un'altra con margine bidentato. È destinata la prima a dar esito alla coppia di canali comuni provenienti dalle glandole cowperiane, ognuna delle quali, involta da denso tessuto cellulare-fibroso, risulta da duplice serie di grosse vescichette o grappoli glandolosi, ed è posteriormente attaccata a lato del canale uretro-vaginale; ed il secondo forame ha l'incarico di far uscire la clitoride semplice non biforcata, giacente sul dorso del prefato canale e fatta da' corpi cavernosi, su' quali adattasi analogo pezzo cartilagineo che ne forma ancor parte. Indi poco più in là apparisce il pajo di forellini che guidano nelle lacune non dissimili da quelle di Graaf.

Oltre la superiore metà del canale uretro-vaginale, apparisce in su uno spazio trigono bastantemente sollevato, la cui punta riguarda l'orifizio dell'ano, la base semilunare è rivolta alla matrice, e che io paragono alle ninfe. Deriva esso dalla ripiegatura della membrana mocciosa che ne'due lati di detto spazio è alquanto profondata, presentando intorno intorno un ampio infossamento o lacuna ovale. Nell'aja dell'enunciato spazio veggonsi due forami, l'anteriore comunicante coll'uretra, ed il posteriore dante origine a strettissimo collo uterino interamente nascosto sotto quella.

La matrice incomincia abbastanza ristretta da costituire il collo non ammesso dagli altri anatomici, ove scorgo perfetta corrispondenza colla grandezza e sottigliezza della punta del membro genitale del kanguroo, e che è sottoposto alla sollevazione della tunica mocciosa collocata fra la base dello spazio trigono e la fine della fovea ovale; ma presso il fondo va pian piano divenendo trigono-bislunga, dove termina longitudinale diaframma che insensibilmente principia nella sua seconda metà, ed in vicinanza di ognuno de' suoi angoli prendono origine la tromba uterina destra e sinistra, che nasce conica dritta, dopo un pollice si ristringe e curva verso il collo della matrice, aprendosi nel termine del canale uretro-vaginale. Soltanto colla sezione a lungo delle descritte trombe riesce facile ravvisare circolare ingrossamento di tes-

suto un pollice prima del loro fine; talchè non solo per alquante linee se ne rende, circa la decima parte, ristretto l'interiore naturale diametro, ma vi si scorge eziandio ripiegata in maniera la tonica mocciosa da costituire una valvula, necessaria a permettere il libero passaggio da sopra in sotto o meglio da dentro in fuori, e che lo impedisce da sotto in su oppure dall'esterno all'interno: particolarità di struttura di gran momento per la determinazione del vero cammino da percorrersi dallo sperma e dagli uovicini (1).

Nel fondo dell'utero, a' lati del di lui diaframma, e poco lungi dal principio delle trombe, osservasi il foro rispettivo di due corpi ellittici otriformi e ricurvi, i quali offrono gran porzione di loro fuori della matrice, che ne rimane in sopra bucata, e con divaricata disposizione. E quantunque di tutta la famiglia de' didelfi appena siensi sezionati da Tysone (2) e da Daubenton (3) l'oposso, da Home (4) e Cuvier (5) il kanguroo, e da Geoffroy Saint-Hilaire (6) il didelfo virginiano, pure io non trovo alcuna nozione che me ne avesse potuto dimostrare la esistenza. Sia intanto per ragione della forma, sia pel rapporto fra la matrice e la tromba falloppiana in su, e sia per la struttura é l'officio che ad essi attribuisco, possono benissimo essere rassomigliati a' corpi adiposi, da me descritti e figurati ne' molluschi gasteropodi (7) testacei e cefalopodi (8), dalla natura destinati ad involgere le uova e a fornirle di strato vischioso o albuminoso nell'uscire dalle trombe della matrice, onde poter resistere alla im-

---

(1) *Home assure* (Cuvier scrive) *que les orifices des deux canaux en forme d'anse qui donnent dans le vagin se ferment après la conception, et qu'il se forme une ouverture au sommet du cul-de-sac de la cavité moyenne qui s'avance dans le vagin entre ces deux orifices. Cette ouverture grandit à mesure que la gestation avance, et c'est par elle que les petits passent dans le vagin à l'istant de l'accouchement, d'où ils sont trasmis au-dehors et passent dans la poche.* Leç. d'anat. comp, V, 152.

(2) *Act. erudit. suppl.* III, *sect.* 4, *p.* 155, 156.

(3) *Oeuvr. cit. de* Buffon, X, 198.

(4) *Trans. phil.* 1795.

(5) *Leç. d'anat. comp.*, V, 138.

(6) *Dict. des sc. nat.*, XXIX, 205.

(7) *Testac. utriusq. Sicil.* Parmae 1826, III, *pars* II, *tab.* 45 N, 50 M, 51 P, 55 T; Anat. comp., I, 367 *b.*; Mem. su la stor. e notom. degli anim. senza vert. *tav.* CIX, 1.

(8) Delle Chiaje., Mem. cit., *tav.* LIX 1, LVIII 10, LXXIV 345

mediata impressione degli agenti esterni. Dippiù nelle vacche, cavalle e cagne segregasi dentro l'utero tanta copia di gelatinoso umore, che ne chiude il suo vaginale orifizio e ne impania i feti; nel mentre che nelle rane e negli squali accade lo stesso (1).

In ciascuno de'surriferiti corpi superiormente finisce la corrispondente tromba falloppiana, la quale apparisce con obliqua direzione, simmetricamente flessuosa come l'ovidotto de' molluschi (2) gasteropodi, ristretta abbastanza nel termine e curvata verso l'ovaja, ove come nell'ornitorinco (3) non rimarcasi vestigio alcuno di padiglione sfrangiato; essendo, avuto anche riguardo alla sua flessuosità, molto più lunga delle trombe delle femmine di nostra specie e de' poppanti con utero semplice o duplicato; e ciò trovasi in opposizione perfetta con quanto ha scritto Jacopi (4).

Dalla inferior faccia de' sopraddetti corpi sorge il legamento rotondo terminato nell'ovaja di figura ovale, picciola in proporzione di quella degli altri mammiferi, e ricolma di germi vescicolosi ceruleo-giallicci. Dall'attenta disamina della struttura dell'apparecchio sessuale (5), rilevasi quanto segue. La tunica mocciosa ricca di follicoli, che ne veste le interne vie, è levigata nel canale uretro-vaginale, vellosa con folte e lunghe papille sì nella lacuna che nel sottoposto spazio trigono, ed apparisce reticolato-rugosa nella inferiore metà della matrice. Le quali rughe sono longitudinali ed anomale nella sua metà superiore, ove sollevansi per formar separazione nelle trombe falloppiane, e le ripiegature flessuoso-parallele de' corpi otriformi. La membrana cellulosa esternamente copre detto apparato, e dal canale uretro-vaginale in poi è vestita dalla

---

(1) Carus, Op. e vol. cit., *p.* 764.
(2) Delle Chiaje, Mem. e tav. cit.
(3) *Dict. class. d'hist. natur.*, *pl.* XIV, 4.
(4) Elem. di notom. e fisiol. comp., III, 156.
(5) Esporrò in seguito la sezione delle diverse parti dell'apparato sessuale maschile del kanguroo, per farne specialmente conoscere la fabbrica dei corpi cavernosi che hanno i lacerti fibrosi diversamente ramificati da quanto ha figurato Cuvier, e la vera struttura della prostata, che illustra molto quella dell'uomo, la quale costa di ramificazioni follicolo-vascolose assai intrecciate.

duplicatura del peritoneo, che vi forma i diversi legamenti e mantiene aderenti le trombe dell' utero al costui corpo. Fra le lamine del peritoneo serpeggiano le estremità delle arterie vaginale ed uterina dirette alla matrice ed alle sue trombe; come pure ammiransi quelle dell' arteria ovaria diramata tra l'ovaja e la tromba di Falloppio.

Lo strato intermedio alla tunica mocciosa ed alla cellulare, risulta da fibre che hanno longitudinale e traversale direzione. Egli però è da sapersi che nell' intero canale uretro-vaginale, nella metà superiore della matrice e nelle trombe uterine la spessezza è sempre la stessa, ossia di un pajo di linee al più, e'l quintuplo apparisce nell' ingrossamento di queste ultime. Verso la metà inferiore della matrice e nel di lei collo l' anzidetto tessuto è più crasso e quasi spugnoso; rimarcasi esso men doppio nelle trombe di Falloppio, e congiunto ad adeno-vascolosa rete ne' corpi otriformi.

§. IV. Riflessioni fisiologiche.

La esatta descrizione del sistema genitale femmineo del kanguroo or ora data, e del maschile, eccetto in alcune poche cose si ben delineato da Cuvier, autorizzano a farvi parecchie indispensabili riflessioni. Sulle prime, almeno pel kanguroo, è falso che lo sperma debba assolutamente arrivare alle uova per la via delle trombe uterine, e maggiormente ne' didelfi forniti di membro genitale bifido, essendosi asserito che queste dopo il concepimento si chiudano, affinchè l' uovicino uscisse dal canale uterino mediano, ossia pel collo della matrice. E sebbene Cuvier abbia conosciuta la semplicità e sottigliezza del pene del kanguroo gigantesco, pure egli, Home (1) e Carus (2) sono stati dello stesso avviso in riguardo al tragitto del liquido seminale e de' germi, ossia contro quello che la natura veramente opera.

Pertanto dalla più fugace ispezione della tavola VII qui annessa, sarà ognuno convinto che nel caso in cui la punta

(1) *Transact. philosoph.* Lond. 1802, p. 81.
(2) *Elem. di zootom.*, Dresda 1834, II, 764.

tagliata a becco di flauto del membro genitale del prefato animale non giugnesse al foro del collo della matrice per ejacularvi il seme mercè rettilinea e quindi più corta direzione e far pervenire l'aura fecondante a'corpi otriformi e da questi per le trombe falloppiane insino all'ovaja, pure la valvula notata nel punto di restringimento delle trombe uterine impedirebbe il passaggio dello sperma pel loro interno, favorendo in esse la sola discesa e il transito dell'uovo.

Appena avvenuta la fecondazione, le ossa marsupiali si ravvicinano per favorire la calata degli uovicini, in grazia della corrugazione de' muscoli addominali che stringono il bassoventre, gli organi genitali e'l canale uretro-sessuale. A queste generali contrazioni si uniscono quelle de' muscoli piramidali che fanno ravvicinare le suddette ossa, e de' cremasteri da ognun de' quali la borsa è tirata verso il rispettivo anello inguinale. E perciò incalzandosene le contrazioni, le parti genitali discendono nel fondo della pelvi, ed a guisa di dito di guanto rovesciasi il canale uretro-vaginale, e gli orifizii delle trombe uterine lambiscono le pareti della borsa.

Intanto gli embrioni de' marsupiali al modo stesso delle uova delle meduse (1) e quali corpi gelatinosi vescicolari distaccansi dalle ovaje, senza passare allo stato di feto, come ne' mammali, o di uovo, come negli uccelli, onde essere immantinente trasportati nelle due tube uterine, ove arrivano bagnati da liquido albuminoso, che è stato loro fornito da'corpi otriformi, e per le aperture di quelle vengono depositati nella borsa. Quivi siffatti aborti od informi sbozzi viventi acquistano nuovi rapporti co' mammelloni esistentivi ed eziandio col sottoposto reticolo vascoloso, dove annunziasi l'esistenza di qualche traccia di placenta e di funicello ombilicale, ma in maniera assai diversa che ne' mammiferi ordinarii. Poichè questo si attacca alla bocca, e pian piano il mammellone s'ingrossa, onde, distaccatosene il feto, e divenuto più corto il cordone, possa servirgli di capezzolo; quantunque Geoffroy Saint-Hilaire vi avesse traveduto cortissimo funicello ombelli-

(1) Delle Chiaje, Mem. su gli anim. senza vert., *tav.* 74 *e* 75.

cale analogo a quello de' poppanti, di che ne assicura pure il celebre archiatro sassone Carus (1).

Inoltre l'arteria epigastrica fa l'officio della uterina, e la borsa di matrice, ove l'uovicino assolve la embriogenica e fetale vita; l'arteria uterina, che fino a tale epoca era cresciuta coll'embrione, si rompe, i suoi vasi che si prolungavano nel feto si arrestano, e terminano nella glandula mammaria. In fine l'arteria epigastrica riprende l'ordinario suo incarico per la secrezione del latte che deve nudrire il piccolo kanguroo, il quale anche dopo che abbia principiato a camminare vi ritorna e vi s'intana quando tema qualche pericolo.

Son trascorsi circa due secoli da che conoscevasi il testè indicato andamento per lo sviluppo de' feti didelfici, siccome è contestato da Marcgraw ed in questi ultimi tempi da Home (2), Aboville (3), Chastellux (4), Blainville (5), Geoffroy Saint-Hilaire (6), Valentin, e da Berton (7), che esprimesi nel tenor seguente: « I didelfi non partoriscono feti, » ma corpi gelatinosi, informi abbozzi di embrioni senza occhi » ed orecchie. Nati da genitori grandi quanto un gatto, pesano nella prima loro comparsa un grano circa, ma dopo quindici giorni arrivano alla grandezza di un sorcio; ed allorchè » son pervenuti ad eguagliare questo essere, finiscono di aderire alle mammelle, che riprendono a piacimento, essendo allora allevati dal latte della loro madre ed anche da ciò che » trovano di cibo. Distinguonsi in essi due specie di gravi-

---

(1) *Hic in loco, ubi in masculo animali* (Didelphios Azarae) *umbilici indicium erat, intus versam fissuram transversalem* (*fere scrobiculus umbilicalis nominandam*), *e qua serius verosimile marsupium sive papillarum sacculus oritur, de qua re pulli profectioris aetatis comparandi erunt.* Tab. anat. compar. illustrantes. *Lips.* 1831, P. *III*, 91, Tab. IX, 6 a 8.

(2) *Trans. philosoph.* 1795.

(3) *Dict. class. d'hist. nat.*, X, 201.

(4) *Voyag. dans l'Am. sept.*, *dern. vol.*

(5) *Bull. des sc.* An. 1818, p. 24.

(6) *Dict. des sc. nat.*, XXIX, 205; *Journ. compl. du Dict. des sc. med.*, XVIII, 1; *Annal. du Mus.*, IX, 438; *Annales des sc. nat.*, I, 392 e II, 121; *Philos. anatom.*, II, 317.

(7) Ivi. Geoffroy Saint-Hilaire, *Dict. class. d'hist. nat.*, art. cit.

» danza: la uterina di 22 a 25 giorni, e la marsupiale che » incomincia dopo la entrata dell'embrione dentro la borsa. » Pel trasporto delle uova dalla matrice alla borsa la femina » mettesi a giacere sul dorso, e colle estremità vaginali ne » tocca tutti i punti, e vi depone i feti senza far uso delle » unghie (1) ». (2)

STEFANO DELLE CHIAJE.

Calendario georgico della reale società agraria di Torino per l'anno 1835. Torino, 1835, tipografia Chirio e Mina, in 8., con tavole.

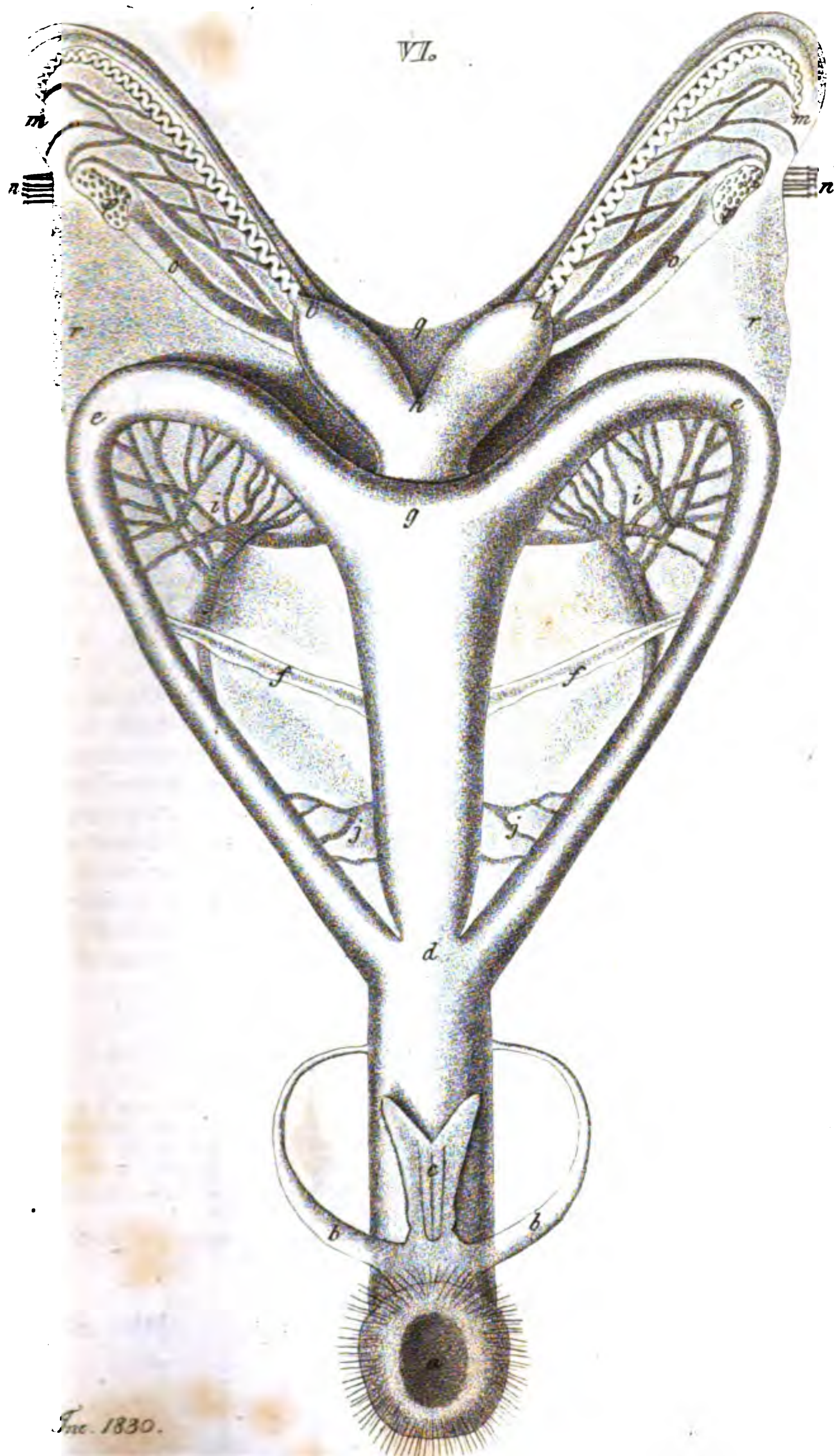
Abbenchè per le difficili comunicazioni dello scorso anno questo Calendario siaci venuto fra le mani quando avrebbe dovuto pervenirci quello dell'anno corrente, non ci siamo creduti perciò dispensati dall'obbligo di qui parlarne, sì per le importanti cose che vi si leggono, e sì per prenderne argomento di far meglio giudicare del merito di simili lavori.

Senza fermarci sulle solite notizie astronomiche ad ogni altro diario comuni, ed alle quali trovansi allogate le poche prime pagine dell'opera, brevemente discorreremo le 15 memorie che i benemeriti socii di quell'illustre Istituto sotto quel modesto titolo hanno pubblicato. E dapprima faremo plauso al bell'esempio datone loro dallo stesso chiarissimo direttore di quella Società signor Marchese Lascaris, col venir ragionando del metodo onde conservare per assai tempo i rami svelti dalle piante a foglie perenni, i quali destinansi ad innesti; e questo fa consistere nel co-

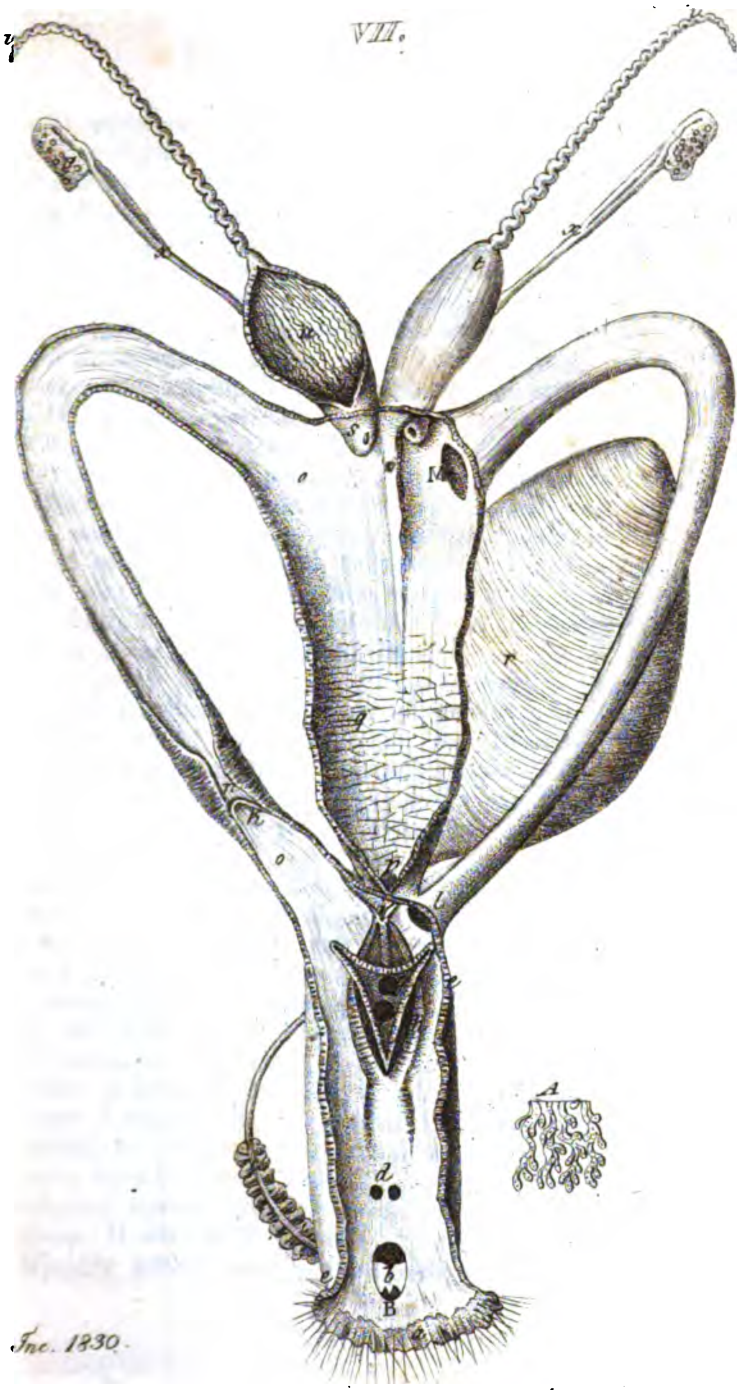
---

(1) Il mio lavoro è terminato, ma conosco la positiva necessità di un secondo articolo affin di stabilire la vera relazione placentaria ed ombilicale tra il feto e l'apparato mammario rinchiuso nella borsa de' marsupiali. Il che potrebbesi fra noi benissimo intraprendere su' kanguroo che a meraviglia prolificano nelle delizie di Portici. Spero che l'interesse di tali disamine voglia risvegliare il patrio zelo di qualche nostro fisiologo, le quali potrebbero eziandio arrecare rischiarimenti sommi alla generazione umana.

(2) Vedi in fine del presente Quaderno la spiegazione delle tavole qui poste a rincontro. (*N. del C.*)



VI.
m
n
o
r
b
q
h
e
i
g
f
j
d
c
b
a
Inc. 1830.


VII.
o
M
r
q
h
p
l
e
A
d
b
B
a
Inc. 1830.

prime la parte recisa con laminetta di piombo sottilissima, e quindi involgere il tutto in tela inzuppata di acqua, e così riporli in una delle solite cassettine perfettamente chiuse. Assicura l'erudito direttore che i ramuscelli con queste avvertenze preparati, possono stare in viaggio oltre a 15 giorni senza soffrire alterazione notèvole. Passa egli dipoi a far parola delle altre norme da osservarsi per farli radicare e poi servirsene all'uopo: e queste con tanta perizia e chiarezza vi si leggono descritte, da non lasciar nulla a desiderare; se non che trattandosi di pratiche conosciute, ci asterremo dal dimorarvi più oltre.

Seguono due memorie del cav. Giulio di S. Quintino: l'una intorno al metodo più facile ed economico di tener ben colmi ed abboccati i vasi vinarii nelle cantine; l'altra intorno agli usi a quali può esser destinata l'ovatta dell'apocino, soprattutto nelle manifatture de' cappelli di feltro. Ambedue queste scritture ci toccano da vicino, e sono il frutto delle giudiziose cure che il lodato accademico dar suole a raccogliere ne' suoi viaggi ciò che di più utile e di buono gli si presenta per divulgarlo in patria a pro de' suoi concittadini. E noi che andiamo superbi di averlo a collega nelle nostre accademie, ben conosciamo con quanto zelo e con quanta intelligenza sappia egli darvi opera nelle frequenti dimore che far suole fra noi. Sono adunque le stesse cose qui vedute e studiate che il cav. di S. Quintino ne descrive, appartenendo il primo trovato al barone Corvaja, direttore della Società Enologica, e l'altro al venerando nestore delle dignità europee, all'eccellentissimo monsignor Capecelatro antico arcivescovo di Taranto, che ne ragguagliò il pubblico fin da otto lustri, solamente in questi ultimi anni messo poi a profitto dal tenente generale marchese Nunziante promotore zelantissimo di tutte le utili industrie. Trattandosi di cose ovvie fra noi, non ci fermeremo a farne altre parole: e solo ci permetteremo di dichiarare l'equivoco in cui sono caduti molti de' nostri stessi concittadini nel disegnare la specie di *apocinea* che si destina alla manifattura de' cappelli, e che attribuiscono all'*Asclepias syriacà*, mentre quella è sempre l'*Asclepias fruticosa*. Il cav. di S. Quintino, benchè avvertito di questo popolare errore, non ha saputo schivarlo del tutto, ma

ha preferito supporre che le piante che presso noi si coltivano per detto uso sieno promiscuamente l'*Asclepias fruticosa* e l' *A. syriaca*. Su di che ci crediamo obbligati a dichiarare positivamente, che, delle due piante in discorso, l'*A. syriaca* non ha nulla di comune coll' *A. fruticosa*, e che quest' ultima ne differisce tanto, che i moderni la riportano perciò al nuovo genere *Gomphocarpus*, mentre quella è ritenuta sotto l'antico genere *Asclepias*. Aggiungeremo che la sola *A. fruticosa* è di natura legnosa e durevole, mentre l'*A. syriaca* è affatto erbacea. Diremo inoltre che lungi dall' esser l' *A. syriaca* più adattata ai nostri climi, di essa invece lo è l'*A. fruticosa*. Noi che le coltiviamo nella stessa ajuola del real Orto botanico, vediamo sempre perire rasente la terra l' *A. syriaca*; e conservarsi verdeggiante e di frutti caricarsi anche nel più rigido inverno l' *A. fruticosa*, essendo così vegeta e fresca nel momento in cui scriviamo, dopo che ne' giorni 2 e 3 gennajo si è trovata in detto luogo esposta al freddo di —5.° Reaum. Non taceremo da ultimo che i luoghi natii delle due accennate specie concorrono a render ragione della loro diversa tolleranza del nostro clima, essendo pianta della Siria l'una, e del Capo di Buona Speranza l'altra.

Di veterinario argomento sono le 3 memorie che succedono alle già discorse, ed appartenenti al signor Lessona professore di detta facoltà: nelle quali dà egli ragguaglio delle lesioni osservate all' apertura di un cavallo delle regie scuderie; ragiona del tempo in cui i vitelli possono essere considerati quali manzi o giovenchi, maschi o femmine che sieno; e compila una istruzione sulla malattia aftosa che afflisse il bestiame nella state del 1834. Pel maggiore interesse del secondo soggetto, limitandoci a trascriverne i corollarii, faremo conoscere esser mente del lodato professore che i prodotti della specie bovina debbansi considerare come vitelli in sino a che conservano i denti incisivi di latte, che sono piccoli, ristretti e giallognoli verso la loro faccia interna; giovenchi poi si debbano nominare, allorchè hanno cambiati i due primi denti, quei vitelli che non li mutano se non che a 18 mesi o a due anni, e quelli che hanno mutato i quattro primi denti; e non già quelli che cambiano i primi denti a 9, 10 o 12 mesi, perchè veramente non si

può considerare quale manzo o giovenco il vitello che non ha ancora oltrepassato l'anno, sebbene abbia già rimpiazzati i due primi denti incisivi; e la differenza dell'età che passa tra il vitello che gli ha cambiati a 18 mesi o a 2 anni e che deve dirsi giovenco, ed il vitello che gli ha mutati prima dell'anno o all'anno soltanto, si può dedurre dallo sviluppamento del corpo e dall'apparenza dell'animale. Della malattia aftosa essendo stato a quell'epoca affetto anche il nostro bestiame, noi ci siamo compiaciuti di osservare come le cose dette dall'egregio professore torinese corrispondano in tutto a quelle che ne pubblicò fra noi il signor de Nanzio degnissimo direttore del nostro Istituto Veterinario.

Non meno commendevoli abbiamo trovate le giunte fatte alla succennata memoria dal signor Luciani, che risguardano l'indole contagiosa di detta malattia, capace perciò d'infettare non solo gli altri animali, ma anche gli uomini che gli assistevano: e diversi esempii ne ha egli riferiti, colla storia de' sintomi e del corso fatto dal male, non che del modo come sovente anche senza ajuto dell'arte disparve. Di particolare menzione ci è sembrato degno il fenomeno presentato da un tale Gio. Basilio, il quale ebbe una sola pustola tra il dito mignolo e l'annulare, precisamente simile a quella che si manifestava nella biforcatura de' piedi de' buoi.

Per ovviare alla carestia de' foraggi, lo stesso signor Luciani nell'ottava memoria propone di stratificare col sal marino lo strame creduto più inutile. Un filatojo domestico di nuova foggia descrive il professore Musso. La castagna d'acqua (*Trapa natans*) propone il signor Ragazzoni come succedaneo farinaceo. Della influenza di varie specie di carbone nella germinazione e nella vegetazione, e delle diverse quantità di potassa che si può ottenere dalle vinacce, dottamente ragiona il signor Blengini.

A tutte queste importanti scritture tien dietro una relazione del professore Giuseppe Moris, intorno ad una memoria manoscritta trasmessa alla Società dal dottor Ignazio Lomeni, intitolata: *De' modi di far prosperare durevolmente un gelso nel luogo medesimo in cui un altro è perito, e per impedire la propagazione virulenta di un gelso infetto ai gelsi vicini.* Riconosciuto che le radici

morte, quantunque staccate da un gelso in buono stato di vegetazione, sieno la causa immediata della perdita di quelli che vi crescono allato o che si ripiantano nel luogo d' onde fu cavato il primo, il signor Lomeni propone di purificarne le fosse col bagno e colle polveri di cloruro di calce; e trattandosi poi d'impedire la diffusione di una malattia contagiosa ne'gelsi disposti a boschetto od a siepe, non meno che in altri fra loro vicini, il lodato autore propone di frapporre, alle radici de' gelsi infetti e sani, dei corpi alle stesse radici impenetrabili, cioè strati di lavagna, di pietra o di mattoni di poco prezzo cementati con calce e simili. Il chiarissimo relatore osserva in primo luogo che, per ciò che spetta alla cagione del disastro, il signor Lomeni abbia omesso di far parola dell'opinione del de Candolle, il quale la vuole prodotta dagli umori escrementizii delle radici. Il dottor Moris non dissimula che fatti conosciutissimi impugnano le generali applicazioni che il celebre botanico di Ginevra far vorrebbe della sua teoria, ma non sa negare che in molti casi la detta opinione non si trovi confermata dalle sperienze. In quanto al rimedio che ne propone il Lomeni, si duole ragionevolmente il Moris che a comprovare l' utilità del cloruro di calce nessuno sperimento ne abbia prodotto l'autore, e poco contento si mostra dell' altro espediente delle lavagne e de'muricciuoli, perchè non gli sembra andar disgiunto da notabili spese e da maggiori inconvenienti.

La bella serie delle memorie di cui si adorna il Calendario Georgico di Torino, termina colle osservazioni comunicate dal sig. Rossi intorno alle sanguisughe distrutte dalle larve delle libellule, e con alcune giudiziose istruzioni sulla fabbricazione del vino dettate dal conte Avogadro, nelle quali con semplice e chiare parole i più complicati e dispendiosi metodi fin oggi proposti a tal uopo vengono valutati nel loro giusto valore, e quindi ridotti a formole e precetti più acconci al maggior numero de' villici. Simili lavori essendo per se stessi il compendio di grandi trattati, non si prestano ad altro riassunto, per il che dovranno essere consultati nell' originale. Tuttavia, in grazia dell'importanza del soggetto, ci permetteremo di far conoscere ciò che colla nostra esperienza abbiamo veduto confermato: cioè che pei vini generalmente deboli, e che fabbricar soglionsi con

uve di cattivi vitigni, acquose, poco zuccherine ed immature, il metodo della fermentazione in vasi chiusi ne migliori grandemente la qualità; che per praticare simil metodo non vi occorrano nè macchine nè ordegni particolari, ma basti chiuderne esattamente il coperchio, lutarne le commessure, e praticarvi un solo forame per introdurvi un tubo di canna traforato che si fa profondare nel mosto. Secondo il signor Avogadro, questa operazione può farsi precedere dal riposo di pochi giorni delle uve nel tino, prima di pigiarle, e quindi dal *vinare* una parte del *cappello*, qualora si tema che il vino diventi troppo aspro, e, dopo di avere riposto il vino delle due prime strette nello stesso tino, chiuderlo quasi ermeticamente nel modo testè descritto. « Nelle » annate in cui le uve sono maturissime », ecco come il lodato autore chiude la sua istruzione, « e nei luoghi in cui » il vino riesce sempre abboccante e non aspro, dovrassi » fare a meno dal *vinare* il *cappello*, ma bensì, tosto pi» giata l'uva, chiudere il tino. Non si svinerà se non dopo » trascorso un mese e mezzo o due mesi dopo il pigiamen» to delle uve. » Questo indugio, che potrà sembrare un paradosso ai seguaci delle vecchie pratiche, non dovrà punto intimorire chi vorrà rammentarsi che dopo di avere ermeticamente chiusi i recipienti, non vi è luogo a temere alcuna degradazione del mosto, che lavora sopra se stesso ed al coverto di ogni influenza dell'aria esterna.

Nelle ultime pagine del Calendario Georgico sono registrati il quesito annuale proposto dalla Società col premio di 1500 franchi, ed il programma de' premii d'incoraggiamento pe' lavori minori.

Nell'applaudire all'utilissima istituzione per noi discorsa, non ci resteremo dal produrre caldissimi voti per vederne moltiplicati gli esempii negli altri stati d'Italia, e soprattutto fra noi, che altra volta non mancavamo di un *Calendario Rustico*, sebbene ristretto ai mezzi di un solo scrittore, intelligente d'altronde, e caldo di patrio amore, lo sventurato e compianto P. Onorati. Noi non tralasceremo di raccomandarne il progetto alle nostre Società Economiche, ed anche ai privati che più intendono allo studio di queste cose. E perchè non vagheggiarne il compimento, dopo la bella mostra d'ingegno, di valore e di zelo che tuttodì van facendo i nostri concittadini

colla pubblicazione di tanti applauditi scientifici e letterarii lavori? Sono forse altra cosa le *Strenne?* Il bello esempio che ne ha dato *La sentinella*, che tutta una Strenna ha consagrato a soli lavori di militare argomento, perchè non potrebbe esser seguito da altre classi di scrittori, onde darci una Strenna sotto forma di *Almanacco Rustico*, simile al Calendario Georgico di Torino, ed ai molti di orticoltura e di agraria che sene pubblicano oltremonti? Sono egli è vero le Strenne, appena nate, già fatte adulte fra noi, pe' bei versi per le vaghe prose che le ornano: simili alle foglie ed ai fiori che ne dilettano gli occhi, quelle scritture ci sono care, perchè ne alimentano lo spirito; ma per certo in utilità vinte sarebbero ed importanza, se altre ne sorgessero in pari tempo che di saporite e sostanziose frutta ci regalassero, delle quali più che mai l'età nostra è avida, ed intorno alla cui coltura meglio intese si reputano le cure di ogni esperto coltivatore.

MICHELE TENORE.

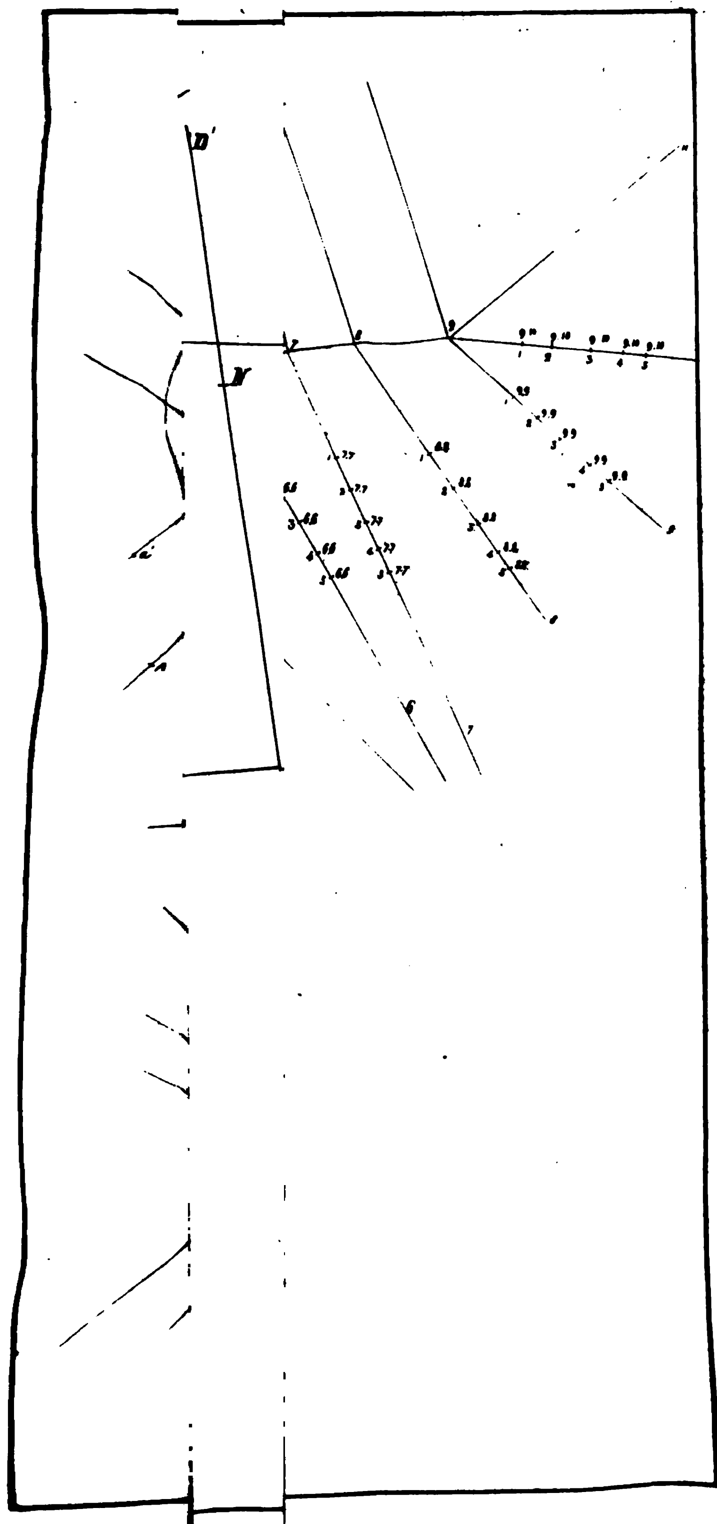
SCIENZE ESATTE E MILITARI.

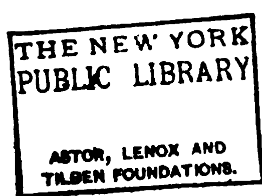
Metodo per livellare un terreno a curve orizzontali (1).

Se l'utilità di rappresentare un'altura per mezzo di curve, prodotte dalla immaginaria intersezione della sua superficie con una sequela di piani orizzontali equidistanti, ha potuto essere messa in dubbio da taluno laddove trattisi d'applicare questo metodo alle carte geografiche o topografiche, la cosa è ben diversa ove si parli di rilievi particolari fatti a grande scala. Che l'idea di un progetto da adattarsi sopra grande estensione di terreno possa per tale mezzo essere concepita e presentata ad altri con una chiarezza ed una precisione sconosciuta per lo addietro, è una verità da non ritrovare chi la contrasti. Grande è perciò l'obbligo che l'archi-

---

(1) Questo articolo era da più tempo presso di noi per inserirsi nel nostro Giornale, e trovavasi di già composto allorchè comparve nel primo numero dell'Antologia Militare. (*N. del C.*)


D'
N
7
8
9
6


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

tettura militare più d'ogn'altra deve professarsi al ginevrino *Ducarla*, che il primo ebbe la felice ispirazione di potersi con sommo vantaggio impiegare il metodo anzidetto, per dare di un sito comunque svariato una rappresentazione in disegno così adequata che tal non potrebbe ottenersi in qual siasi altro modo.

Gli uffiziali del genio che hanno conosciuto prima degli altri questi sommi pregi, lo hanno adottato senza restrizione nei loro lavori; specialmente per trattare la materia importantissima del diffilamento, su di che le memorie del Meusnier e del Say, le dottrine del Gayde Vernon, del D'Obenheim e del Noizet hanno col suo mezzo sparsa una luce chiarissima.

Niuno però di uomini tanto benemeriti della scienza ha curato di far conoscere il come possa ottenersi con ispeditezza e con esattezza insieme una pianta così livellata, nè altri io so che siesene occupato di proposito. Ciò che ho letto a questo riguardo in taluni manoscritti ed anche in qualche libro, mi sembra pochissimo adattato alla pratica ed assai incompiuto; e dubito fortemente che colle dottrine esclusive in essi insegnate si possa portare a termine un lavoro come dagli autori si presume.

Persuaso (non saprei dire se con fondamento) delle difficoltà e delle lungherie almeno che se ne sperimenterebbero, andava io escogitando un metodo più conducente, ed alcune idee mi si presentavano alla mente da farmi credere la cosa fattibilissima senza allontanarmi da procedimenti che tutti conoscono. Ne avea scritto appena un abbozzo informe di memoria per mia privata istruzione anzi che per altrui insegnamento, quando fui incaricato di un lavoro il quale mi obbligava a mettere in esecuzione ciò che sulla materia andava ruminando. Ne vidi la utilità e la semplicità insieme, unita a tutta la speditezza compatibile con lavori di questo genere: rettificai in parte le mie idee laddove la pratica mi additò che nel modo come erano state in sulle prime concepite non le tornavano convenienti, e corressi in conseguenza il mio scritto, sempre lungi dal volerlo mettere sotto gli sguardi del pubblico. Dappoichè non considerava ciò che in esso si contiene come nuova dottrina, ma come semplice applicazione di dottrine generalmente conosciute e messe a mio modo

in armonia pel più facile conseguimento del fine propostomi: considerava dippiù che se non conosceva io procedimenti migliori di quelli da me seguiti, avveniva forse dal perchè letto non aveva quanto di ottimo erasi da altri immaginato e scritto su tale importante subbietto. Per assicurarmi se così fosse, ne addimandai persone di me più istruite, e non ne seppi più di prima: quindi senza avere la presunzione di dettare norme ai maestri in queste discipline, ma solamente collo scopo di poter giovare ai meno esperti, mi sono indotto a rendere noti gli andamenti da me seguiti, i quali potrebbero in qualche occasione riuscir loro proficui, comunque cose meglio concepite siansi da altri messe in luce sul proposito.

Il grande imbarazzo, per quanto a me sembra, in livellare un'altura a curve orizzontali, non risiede solo nel ritrovare sopra luogo i punti che appartengono a ciascuna delle medesime; il più consiste nel riportare tali punti sul disegno, ed in ispecie allorchè un sito molto svariato obbliga a stabilirne moltissimi onde avere un lavoro esatto. Taluni hanno ideato che dopo aver ritrovati i punti stessi, dovessero riportarsi sulla tavoletta pretoriana col metodo ordinario delle intersezioni. Siffatto procedimento, che in teoria pare cosa semplicissima, risulta nella pratica spesso ineseguibile per l'immenso numero di visuali da doversi segnare in ogni verso sulla carta, e le quali, oltre di rendere fastidiosissimo il lavoro, menerebbero il più deligente operatore a continui sbagli, atteso la quasi impossibilità di discernere quelle appartenenti a ciascun punto. Convinti di questo e di altri inconvenienti, hanno taluni escogitato d'immaginare segato il terreno da tanti piani verticali, di segnare sulla pianta le tracce di questi piani immaginarii, di costruire i corrispondenti profili coll'andare misurando le distanze orizzontali e verticali riferibili a ciascun punto di curva partendo da altro punto già conosciuto di posizione sulla pianta, di projettare tutti i punti sulle rispettive tracce, e di unire in fine quelli di uno stesso livello con delle curve segnate a mano. Vi è stato ancora chi ha soggiunto che per rendere la cosa più semplice bisognava far passare tutti i piani seganti pel punto più culminante della montagna ed inclinarli tra loro sotto angoli dati. Ognun vede che questo espediente potrebbe adottarsi tutto al

più come caso particolare di un metodo generale: pur nondimeno quantunque sembri più agevole che il metodo delle intersezioni, col fatto non è così; d'altronde darebbe un lavoro meno esatto. Ed in vero, mettendo da banda le lungherie e gli sbagli in cui si potrebbe per conseguenza cadere, non sempre può misurarsi la distanza orizzontale tra due punti servendosi della sola riga o della catena o di altro mezzo che siasi senza ricorrere alla tavoletta pretoriana ed alle intersezioni. Da un'altra parte se i piani anzidetti si assogettino a date norme, spesso avverrà che passino per punti del terreno i quali non sieno i più adatti per far conoscere il suo andamento con quella precisione che si richiede.

Se dunque il metodo esclusivo delle intersezioni presenta notabili inconvenienti, il metodo esclusivo ancora dei profili non va esente da difetti rilevantissimi; ma combinando insieme con un certo giudizio l'uno con l'altro, potranno evitarsi i primi ed i secondi per avere un vero metodo, adattabile a creder mio in tutti i casi, semplice per quanto è possibile, spedito, e suscettibile di tutta la precisione compatibile con questa specie di lavori. Ad ottenere un tale risultamento sono stati diretti i miei tentativi, che mi accingo a rendere palesi perchè altri giudichi se mi vi abbian condotto.

Siano *a b c d e f g k* diversi punti della vetta di una montagna da livellarsi con curve orizzontali. (Fig. I.)

Faccia in primo luogo l'operatore la sua riconoscenza per vedere in quali direzioni meglio convenga allineare i profili di cui si è parlato di sopra, e siano aa' aa'' bb' cc' ec. le direzioni primitive prescelte. Nei punti a a' a'' b b' c c' ec. si piantino verticalmente delle aste di qualche lunghezza, e lo stesso si faccia in un punto qualunque intermedio tra gli estremi di ciascun allineamento, come sarebbe m tra a ed a', m' tra a ed a'', m'' tra b e b' ec., usando ogni diligenza perchè le tre aste di ciascun profilo restinò nello stesso piano verticale (1). Si prendano in seguito delle biffe lunghe, per-

(1) Perchè le tre aste a m a' siano situate nello stesso piano verticale, si faccia nel seguente modo. Si piantino in primo luogo ben verticali quelle in a ed in a'; messosi in seguito l'operatore o un esperto servente ad una certa distanza da a o da a', mandi altro servente con la

quanto però possano maneggiarsi da un solo uomo, e se ne dia una a ciascun servente.

Sia A il punto da cui si vogliano far partire le livellazioni; se ne scelga un altro M, tale che la visuale spiccata dalla livella ad acqua od a cannocchiale in esso stabilita passi un tantino al di sopra di A, ove uno dei serventi avrà situato il piede della sua biffa, tenendola verticalmente per quanto è possibile. Mentre l'operatore vi traguarda, faccia alzare ed abbassare il volante della biffa, fino a che scorga la visuale coincidere perfettamente colla linea di mira in mezzo a quello segnata: si stringa allora la vite di pressione, ed osservisi l'altezza che segna sulla graduazione il lembo di esso volante. Figuriamo per esempio che sia di piedi 2 e pollici 6, e che la differenza di livello tra il punto A e la prima curva, ed anche quella tra curva e curva, debba essere di piedi 6: allargata la vite di pressione, si elevi il volante per quanto segni l'altezza di piedi 8 e pollici 6, e si faccia lo stesso delle altre biffe tutte.

Ciò eseguito, e senza rimuovere la livella dalla stazione M, traguardi l'operatore alla biffa che il primo servente fa discendere lunghesso il profilo *aa'* sempre verticalmente attaccata al suolo ed allineata tra le aste situate in *a* ed in *m*, e quando si accorgerà che la visuale coincida colla linea di mira, accenni che si fermi. Verifichi la detta coincidenza, facendo se occorre avanzare o retrocedere a piccoli passi il servente, che si dee muovere sempre nel preciso allineamento di *a'm* (1), e quando la vede perfetta, faccia segnare con

---

sua asta nelle vicinanze di *m* per allinearla guardando per sopra le teste delle prime situate in *a* ed in *a'*. Se siasi acquistata una certa pratica, tale operazione verrà effettuita colla massima speditezza e con tutta la precisione desiderabile; non essendo possibile commettere il minimo errore che con un semplice sguardo non si discerna da chi miri le tre aste situandosi nel loro allineamento a qualche distanza da una delle estreme.

(1) Questo si ottiene con regolarsi il servente presso a poco nel modo che si è detto nella nota (1) della pag. 101, senza però aver bisogno di chi lo diriga: deve solamente avere l'attenzione di mettersi egli stesso nel perfetto allineamento di *a'm*, e di situare la biffa nel mezzo del suo volto. Dopo qualche giorno di pratica non potrà commettere un errore piccolissimo di cui non si accorga con un semplice sguardo, retrocedendo un tantino in dietro dal punto che avrà segnato, per assicurarsi del suo perfetto allineamento con le aste ridette.

paliccinolo od in altro modo il punto *o* in cui la biffa tocca il terreno (1). Ottenutosi così un primo punto *o*, si volga l'operatore col suo strumento al secondo servente, che nell'anzi cennato modo camini lunghesso la direzione aa'', per ritrovare e segnare il punto *p*, e così di tutti gli altri *q r s t* ec. della prima curva che sieno visibili dalla stazione M.

Si allunghino in seguito le biffe di altri piedi 6, e senza spostare la livella si facciano colle indicate norme discendere i serventi lunghesso le direzioni aa' aa'' bb' ec. per segnare i punti o' p' q' ec. della seconda curva che sieno parimenti discernibili da M. Se le biffe saranno (come è possibile) tanto lunghe da potersi protrarre di altri 6 piedi, si potranno dalla stessa stazione M segnare i punti o'' p'' q'' ec. della terza curva, e così di seguito.

Quante volte poi i punti *s t u v z x* della prima curva, e quelli s' t' u' v' z' x', s'' t'' u'' v'' z'' x'' della seconda e terza non sieno visibili dalla stazione M, si trasporti la livella nel punto M', e si operi come si è fatto in M. Si passi in seguito collo strumento ad un altra stazione M'', tal che spiccata una visuale verso uno dei punti o'' p'' q'' ec. della terza o sia dell' ultima curva già trovati, vada a passarvi alquanto al di sopra. Si situi un servente colla sua biffa nel punto prescelto, e si operi come si è fatto nella stazione M per riguardo al punto A; si accomodino in seguito le biffe, e facendole discendere nelle direzioni dei profili, si segnino i punti o''' p''' q''' ec. e così degli altri (2).

---

(1) In vece di segnare il punto *o* e tutti gli altri dei quali si parlerà in seguito con paliccinoli, di cui occorrerebbe un immenso numero con grande imbarazzo nel trasporto, ecco come credo più semplice potersi fare e come mi sono io regolato. Si prenda un vaso con entro un poco di latte di calce, e con un pennellò in esso intinto si segni sul terreno il punto che si vuole; si scriva a fianco anche il numero od i numeri come si dirà nella nota (1) della pag. 107.

(2) Se in vece di procedere dall'alto al basso si volesse o si dovesse agire all' inversa, l'andamento delle operazioni verrà modificato nel seguente modo. Si metta lo strumento nella prima stazione, di maniera che spiccata la visuale verso il punto cui si vuole rapportare la livellazione, coincida colla linea di mira di una biffa, protratta per quanto si può, ed in esso punto posta verticalmente. Dalla lunghezza della biffa così determinata si sottraggano tanti piedi quanta dev' essere la distanza verticale tra il punto ridetto e la prima curva; si dia alle altre biffe la stessa lunghezza ridotta, e si proceda come sopra per ritrovare i punti delle diverse cur-

Importa avvertire che la differenza di livello tra il punto primitivo A e quello prescelto come punto di attacco delle livellazioni successive a farsi da M″, debba essere verificata con somma accuratezza prima di togliere lo strumento dal sito M; conviene ancora che il detto punto di attacco disti tanto da M per quanto M dista da A, o che la differenza sia la minore possibile per evitare gli errori che deriverebbero dagli effetti della refrazione e dalla discordanza tra il livello vero e l' apparente. Non ho tenuto conto di questa circostanza nel determinare tutti gli altri punti *o p q* ec., *o′ p′ q′* ec. ec., dappoichè gli errori che ne sarebbero la conseguenza, e che non verrebbero a propagarsi nei punti successivi, sono tanto impercettibili da doversi trascurare nella pratica. In fatti se il divario tra la distanza MA ed un' altra qualunque M*x*″ arrivi ad essere di 300 metri (cosa rarissima, anche se si operi con una livella a cannocchiale; dappoichè spesso l' andamento del terreno impedisce di poter spiccare visuali tanto lunghe), la discordanza tra il livello vero e l' apparente, compensata in parte dalla refrazione, non oltrepassa i 6 millimetri. (5) Domando se un errore di 6 millimetri sia da mettersi a calcolo in operazioni della natura di quelle di cui parlo, e se errori anche maggiori non debba temersi di commettere ad onta di ogni possibile diligenza da parte dell'operatore, o per l' imperfezione degl'istrumenti, o per la scabrosità della superfi-

---

ve. Spesso avviene nella pratica che avendo livellata una porzione della montagna procedendo da basso in alto, debba proseguirsi il lavoro dall' alto al basso, e viceversa; ma lungi dall'essere ciò un inconveniente, dà il mezzo di verificare con facilità se le operazioni sieno state bene eseguite. In fatti supponiamo, a modo di esempio, che essendosi incominciato ad operare dal basso all' alto siasi poi disceso verso altri punti al piede dell' altura; si traguardi allora dalla medesima stazione ad una stessa biffa situata successivamente sopra due punti di ugual livello, ma determinati colle operazioni ascendenti il primo, colle discendenti il secondo: se la linea di mira coincide con entrambe le visuali, si potrà esser certo di non essersi errato. Che se poi il lavoro si esegue nelle vicinanze delle acque del mare, di un fiume, o di un lago, alla cui altezza media tutte le altre si rapportano, la cennata verifica nasce naturalmente da se stessa in ogni discesa che si fa dalla parte del lago, del fiume, o del mare.

(5) Puissant, *Traité de topographie*, *duxième édition*.

cie della montagna, o anche per una qualche trascuraggine dei serventi? Bisogna però convenire che gli sbagli derivanti da tutte queste cause sieno nella circostanza inevitabili, qualunque sia il metodo che si adoperi; sono poi trascurabili, come dissi, purchè non si aumentino col propagarsi nei punti successivi. Perciò deve usarsi ogni cura nello stabilire il giusto livello del punto a cui debbono attaccarsi le operazioni della stazione M″, ed in generale di qualunque nuova stazione. Volendosi operare colla massima esattezza possibile, occorre talune volte passare da M in M′ mediante un' altra stazione intermedia; vale a dire che dopo aver trovata la differenza di livello tra il punto A ed un altro suppletorio A′ che tanto disti da M per quanto M da A, si debba passare collo strumento in un punto M‴ egualmente lontano da A′ e da r'', se r'' siasi scelto per punto di attacco delle operazioni a farsi da M″. Ma bisogna ripeterlo, tanta ricercatezza è in generale superflua in simili pratiche, e non menerebbe il più delle volte che ad una inutile perdita di tempo.

È spesso conducente abbandonare i profili primitivi e sceglierne dei nuovi, oppure stabilirne altri, o per la distanza che si aumenta tra i diversi punti di quelli atteso la loro divergenza, o perchè la variabilità degli accidenti del sito lo esiga: per esempio, oltre i punti $o''' \, p''$ ed $o'''' \, p''$ delle due curve rispettive (Fig. I.), si credono indispensabili per la precisione del lavoro i punti $\beta' \, \beta''$, ed in generale tutti gli altri successivi di un nuovo profilo $p''\beta$; come ancora quelli $\omega' \, \omega''$ e $\theta' \, \theta''$ ec. di due altri profili $q'\omega$ e $q'\theta$: si piantino delle aste in $p''\beta$ e $q'\omega\theta$, e si segnino i punti $\beta' \, \beta'' \, \omega' \, \omega'' \, \theta' \, \theta''$ nello stesso modo e nel medesimo tempo che verranno segnati gli altri contigui $o''' \, p'' \, o'''' \, p''' \, q'' \, q'''$ ec.

È cosa utile, come si vedrà in seguito, far passare i nuovi profili per uno dei punti già stabiliti delle curve; ma se la circostanza esige che debba operarsi su di un profilo hh' che non gode di questa condizione, è conducente scegliere, se sia possibile, il punto h o h' nell'allineamento conosciuto ee', o pure dd' che meglio si stima. Altravolta fa mestieri tra due punti contigui, come q''' ed ω', segnarne uno i per meglio delineare la porzione di curva $q'''i\omega'$; in questo caso si scelga il punto i nell' allineamento dei due già segnati $r'' \, q''$, od altri che si credano più adatti.

È inutile notare che se nella pianta si trovi già segnato qualche oggetto che vedesi sul terreno, come per esempio la casa g', torna spesso conto dirigere ad uno dei suoi angoli l' allineamento del profilo gg': di tali e simili ripieghi chiunque avrà conosciuto il metodo potrà avvantaggiarsi nella pratica con sommo risparmio di tempo.

Segnata che sarà una quantità di punti da potersi presumibilmente riportare sul disegno nel corso della giornata, si lasci la livella e si dia di piglio alla tavoletta.

Si misuri sul terreno una base lunga per quanto è possibile BD e si riporti sulla pianta in $B_{,}D_{,}$ (Fig. II.) Nella direzione di $a\ m'\ a''$ (Fig. I.) si situi un paliccciuolo a''', tal che si ritrovi ancora nell' allineamento di $B_{,}D_{,}$ (1): si faccia lo stesso di tutte le direzioni bb' cc' ec. che prolungate incontrano la base, situando dei palicciuoli in b'' ω''' e'' d'' ec.

Mercè bue stazioni della tavoletta in $B_{,}$ ed in $D_{,}$, si levino solamente gli altri punti a b c d ec., a' β estremi dei profili immaginati: e supponiamo che la prima stazione si faccia in B, e che essendosi intersecate da D le visuali tirate da B, siansi ottenuti sulla pianta i punti $a_{,}$ $b_{,}$ $c_{,}$ $d_{,}$ e $f_{,}$ $g_{,}$ $k_{,}$ $_{,}a$ $_{,}\beta$. Misurate le distanze Ba''' Bb'' $B\omega'''$ ec., (Fig. I.) si riportino sulla tavoletta in $B_{,}a_{,,,}$ $B_{,}b_{,}$ $B_{,}\omega_{,,,}$ ec. (Fig. II.), e si tirino le $a a_{,}$ $a_{,}a_{,,,}$ $b_{,}b_{,,,}$ $c_{,}c_{,,}$ $d_{,}d_{,,}$ $e_{,}e_{,,}$ $f_{,}f_{,,}$ $g_{,}g_{,}$: è manifesto che la retta $a_{,}a_{,,,}$ esprime sul disegno la traccia del profilo che si suppone passare pei punti $a\,a''$ del terreno e che su di essa debbansi ritrovare i rilievi degli altri $p\,p'\,p''\,p'''$, p''''; dicasi lo stesso della $b_{,}b_{,,}$ in riguardo al profilo per bb' ed ai punti $q\,q'\,q'\,q'''\,q''''$, e così del resto.

Sia h il punto marcato sull' allineamento cc', e per cui passa il profilo $h\,h'$: si misuri la distanza ch e si riporti sulla tavoletta in $c_{,}h$; che se in vece di h sia stato scelto h', allora si misurerà la distanza $s''h'$, segnando in carta il punto $h_{,}$ dopo essersi marcato l' altro s'' nel modo che si

---

(1) Per trovare il punto a''' occorrono due individui, uno coll'asta che avanzi o retroceda nella direzione di $a\ m'\ a''$, come si è detto nella nota (2), l' altro che lo allinei tra B e D., come si è detto nella nota (1).

dirà qui appresso. Nell' uno o nell' altro caso si tiri la $h_{,}$ $h_{,,,}$ indefinita.

Ciò fatto traguardi l' operatore dalla stazione D ad un' asta messa verticalmente sul punto p del terreno, e segni il punto d' incontro del lembo della diottra colla linea $a_{,}$ $a_{,,,}$: il punto p che se ne otterrà (Fig. II.) sarà il corrispondente di p. Facendo lo stesso riguardo agli altri punti p' p'' ec. del profilo a a'', e riguardo a quelli degli altri profili che sieno visibili da D, se ne otterranno i corrispondenti rilievi (1).

---

(1) Per evitare gli sbagli nel rilevare i punti di ciascun profilo, e per non trascurarne alcuno di quelli ottenuti colla livellazione, ecco il sistema da seguirsi.

Si segnino sul terreno i punti estremi dei profili coi numeri progressivi; per esempio accanto ad a e ad a' già segnati col latte di calce si scriva 1,1; accanto ad a'' si scriva 2, a lato di $b_{,}$ e di b' si metta 3. a quelli cc' si scriva 4., e così di seguito. Ottenuto poi il punto p. colla livellazione, si scriva da un suo lato 1. 1. dall' altro semplicemente 1; ottenuto l' altro p' si metta ancora 1.1. dall' un lato, 2. dell'altro, e così dei rimanenti come osservasi nella figura III.

È cosa buona registrare tutti questi punti in uno stato, onde sapersi quanti di essi marcati sopra ciascun profilo debbansi rilevare colla tavoletta: ecco un modello di come credo doversi fare questo stato, da riempirsi a misura che ogni punto verrà segnato sul terreno.

1.1	1.2	3.3	4.4	5.5	6.6	7.7	8.8	9.9	9.10	3 1.2	2.3 a	2.3 b		
1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1		
2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2		
3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3				
4	4	4	4	4	4	4	4	4	4					
5	5	5	5	5	5	5	5	5	5					

Con questo stato alla mano è quasi impossibile che l'operatore non si accorga di qualche sbaglio che uno dei serventi possa commettere nell' andare situando i segnali sopra i punti da levarsi: che se poi l' errore derivi dall'operatore medesimo, ne resterà avvertito pria che ultimi il

A misura che verranno segnati i punti $p_{''}$ $q_{'}$, (Fig. II.) si tireranno le rette $p_{''}\beta$ $q_{'}\omega_{'''}q_{'}$ $\theta_{'''}$, per segnare su di esse i punti $\beta_{'}$ $\beta_{''}$ $\omega_{'}$ $\omega_{''}$ $\theta_{'}$ $\theta_{''}$ collo stesso procedimento innanzi indicato. Marcati i punti $q_{'''}$ $r_{''}$, si uniscano con una retta, e vi si segni il punto $i_{'}$, o misurando la distanza $q'''i$, oppure spiccando una visuale da D in i.

Spesso avviene che non tutti i punti segnati sul terreno possano rilevarsi dalla stazione D, o perchè non sieno discernibili per qualche ostacolo, o, come è più facile a verificarsi, perchè risulterebbero da intersezioni ad angoli molto acuti. In tal caso dopo aver segnato quanti punti più se ne possono dalla stazione D, si situerà un' asta in altro punto D' bene scelto per servire di nuova stazione, vi si spiccherà una visuale da segnarsi sulla carta in ,DD, prolungata ad arbitrio, e tolta la tavoletta dal sito D. si trasporterà in D', situandola in modo che la ,D. D,. cada nello stesso piano verticale passante per DD': facendo in seguito muovere la diottra intorno al punto $k_{'}$ o pure $g_{'}$ o pure f, si spicchi una visuale all' asta messa nel punto corrispondente del terreno, e si segni sul disegno il punto n in cui il lembo di essa diottra incontra la indefinita ,DD, : è chiaro che il punto n così determinato sia il rilievo del punto effettivo della nuova stazione, mediante il quale potranno aversi gli altri delle curve non segnati dalla stazione D.

Rilevati tutti i punti, dietro altre stazioni, se la circostanza lo avrà esatto, si porti l'operatore colla pianta sulla montagna, e dandovi un'occhiata, segni a mano le porzioni di curve tra quelli intercette, il che fatto con attenzione darà un lavoro il più adequato che sia possibile; dappoichè avendosi sott' occhio i punti appartenenti a ciascuna curva sul disegno e sull'altura, e l'andamento di questa tra punto e punto, riescirà facilissimo il segnare con precisione tutte le inflessioni che una curva qualunque debbe presentare.

---

suo lavoro della giornata, e sarà nel caso di correggerlo; il che è facile a concepirsi per poco che vi si rifletta. È questo un vantaggio di più che l' esposto metodo ha sopra gli altri da me conosciuti, ed i quali o non indicano gli sbagli in cui è possibile cadersi, o se gli indicano non ne ammettono la correzione che dopo molte verifiche e lunghe perdite di tempo.

Prima di rimuovere la tavoletta dall' ultima stazione di cui *n* è il rilievo, conviene rapportare questo punto sul terreno mediante un compasso ricurvo od un filo a piombo; dovendo il punto N che ne risulterà servire ad un'altra stazione da farvisi nei giorni successivi per proseguire il lavoro incominciato.

Credo inutile entrare in ulteriori dettagli; rammenterò solamente che per passare colla tavoletta dalla stazione N in un altra N' o N'', si procederà come quando si è passato da D in N, servendosi di segnali stabiliti in *k* od in *g*. od in *f*, e che giova sempre mirare a più d' uno di essi segnali per assicurarsi della precisa determinazione del nuovo punto che si va cercando sulla pianta e quindi sul terreno. Che se poi i detti punti *k g. f.* non siansi potuti rilevare dalle due stazioni B. D, lo si farà da D. e da N, dopo avere nell' espressata maniera segnato il punto *n* mediante gli altri qualunque *a. b. c. d.* ec. *p p'* ec. *o o'* ec. levati precedentemente: si sceglieranno sempre però quelli il cui rilievo si conosca esattissimo, e che mirati dalla nuova stazione che si va cercando dieno visuali ad intersezioni presso che rettangolari colla retta ,DD,.

VITANTONIO PICCIRILLI
Capitano del Genio.

LETTERE.

Dizionario militare italiano di GIUSEPPE GRASSI. *Seconda edizione ampliata dall' autore.* Torino, a spese della società tipografico-libraria, 1833, 4. vol. in 8.

Ove si apponesse al *Progresso* di parlare anzi tardi che no del libro enunciato, diremmo che l' indugio della menzione letteraria, anzichè nuocere ad un libro buono, gli è invece tanto più giovevole quanto men breve, perchè men primaticcia e più matura è allora l' analisi critica; e che il silenzio finor fattone, comunque effetto di cause estranee al tema, fu non pertanto utilizzato all' uopo di poter meglio, quando che fosse, tenerne ragionamento.

Ed entrando ora a ragionarne, incominceremo dall' udir l' autore. Così facendo avremo la notizia sì del motivo oc-

casionale del suo Dizionario, come delle filologiche massime e norme seguite non meno nel modellarne il concetto ideale che in effettuarlo; avremo cioè gli elementi opportuni a giudicar l' opera il più rettamente che per noi si possa.

« Era l'anno 1814, quando la real Casa di Sardegna,
» riassunto il dominio degli aviti suoi stati di terraferma...
» nel riordinare le armi patrie, volle con generoso consiglio
» che esse fossero con voci pàtrie comandate, e che le or-
» dinanze della sua milizia avessero lingua propria e solen-
» ne. I tempi correvano contrarii a questa nobile determi-
» nazione.... Dominava la lingua militare francese, ultimo
» segno della dominazione di Francia, e pochi erano quelli che
» presi d'amore per le antiche istituzioni italiane attendessero
» a mandare ad effetto la sovrana volontà; tutti si maraviglia-
» vano della novità, tutti lamentavano la povertà della lin-
» gua, tutti la condannavano come impotente ai moderni usi
» di guerra. Giudicai dovere di buon cittadino di sottentrare
» animosamente, e come per me si poteva, al difficil carico
» di mostrare quanto questa lingua, tacciata a torto di scar-
» sezza, potesse ampiamente supplire al bisogno, e ridive-
» nire la maestra delle armi, come già era stata, non che
» d'ogni altra umana istituzione; ma il tempo premeva e non
» mi lasciava campo a penetrare in tutti i più riposti tesori
» di essa, nè forse il risuscitarla nelle antiche sue forme sa-
» rebbe stato in quei primi momenti opera efficace nè accetta:
» conveniva raccogliere voci che tanto pel suono quanto pel
» significato riuscissero di facile maneggio a chi doveva ado-
» perarle, e venissero a sostituirsi senza troppa diversità alle
» francesi. Quindi nel compilare frettolosamente un Dizionario
» militare italiano, io mirava anzi a tutto alla moderna mi-
» lizia ed agli uffizii suoi, lasciate in disparte quelle ricer-
» che filologiche, quelle indagini critiche, che troppo mi
» avrebbero distratto dal mio scopo, e mi avrebbero cer-
» tamente deluso del frutto che io augurava alle mie fati-
» che. Ben sentiva nel condurla quanto arrischiata fosse
» l'impresa, quanto diversa e lontana da quelle regole che
» ogni buona letteratura prescrive a siffatta maniera di la-
» vori; ma mi era pur presente al pensiero che i doveri
» di cittadino sono ben altramente importanti di quelli del
» letterato, e che alle misere gloriuzze che promettono le

» lettere sono sempre da preferire quegli obblighi che s[illegible]
» gono ogni anima ben nata alla sua terra natia. Con que-
» sto sentimento indirizzai l' opera al suo termine . . . Era
» il fine dell'anno 1816 quando l'opera, già terminata molti
» mesi prima, venne alla luce . . . Intanto l'effetto consuo-
» nava col disegno: il problema della capacità della lingua
» era risoluto, ed abbattuto l'errore dei tanti che la nega-
» vano; il suo rapido spaccio ne attestò il bisogno più che
» la bontà, e le lodi che ne vennero da ogni angolo d'Ita-
» lia mi furono sproni acutissimi a meritarle, poichè io ne
» vedeva più d' ogni altro gli errori, e più me ne mordeva
» l' amor proprio quanto più ne scorgeva le imperfezioni ».

« A fare ammenda di questi errori, cui la sola inten-
» zione poteva scusare, mi deliberai con fermo proposto di
» ripigliare tutta quanta la materia appartenente all'arte mi-
» litare antica e moderna, e di darle quella forma che me-
» glio si convenisse coll' indole dell'età presente e cello sta-
» to di quest' arte istessa: quindi mi feci alla milizia greca,
» poscia alla romana, e scendendo con questa sino ai se-
» coli di mezzo, ricercai gli usi nuovi che colle nuove pa-
» role s' introdussero a quel tempo in Italia, e seguendo a
» passo a passo i progressi dell' italiana civiltà, venni fi-
» nalmente alla milizia moderna, la quale non avrei potuto
» credere intieramente dichiarata quando non l' avessi con-
» dotta fino a' tempi nostri ec. ».

Ei fora oltraggio all' alacrità intellettiva di chi legge il menomo comento, sì sulla nobilissima carità di patria, che mosse l' autore a cotanta opera, e sì sul grande acume dell' inspirazione che l' arte rivelasse il suo linguaggio mediante la sua storia. Le belle virtù ed azioni portan con loro il proprio panegirico. Assai meno va dimostro quale, e quanto laboriosissimo, fosse l' aringo impreso a correre dal nostro filologo per lietamente riuscire al suo disegnato fine. Così dunque operando e procedendo, provvedeva anche a' mezzi che il sovvenissero al trovamento de' materiali bisognevoli al lavoro. E quivi gli si alzarono incontro le maggiori arduità del cimento; imperocchè volgendo, dice egli, le prime indagini al Vocabolario della Crusca, « mi
» accorsi che la suppellettile era molto da meno del biso-
» gno. » Il che non potea non essere. Il secolo XVII, in

cui nacque il testè detto Vocabolario, non era età di gran creazione letteraria per gli Italiani svigoriti dall' indicibile energia creatrice dell' anteriore. La letteratura oltre a ciò non prospera, come la scienza, nella queta tranquillità del gabinetto, ma vive di vita pubblica. Quel codardo ed evirato secolo faceva inoltre che il meno da cui potessero essere scaldati i letterati e le lettere di una nazione senza potenza e milizia patria, fossero le discipline militari. Pochi eran quelli che, gemendo in segreto, generosamente le trattassero e ricordassero come ancora salvatrice. A ciò arrogi la totale cecità degli accademici della Crusca ad ogni raggio d' alta e filosofica filologia. I quali incuriosi o ignari dell' immensa differenza che corre fra le lingue morte e le viventi, appigliaronsi, in compilando un vocabolario di lingua vivente, al medesimo mezzo con cui si compila ed è l' unico per compilarne uno di lingua morta: traendo cioè l'idioma dalla scrittura, senza punto tesaurizzare sulla favella. E non paghi di così impoverire il pensiero dello scrittore ne'mezzi di manifestarsi, lo impoverirono sempre più, ristringendo in un cerchio municipale d' autori il privilegio della legittimità di far testo. Pienamente prostrati infine dalla fiacchezza ed ignobiltà di senso pubblico di un tempo in cui non altrimenti che buffoneggiando era trattato il ministerio delle Muse (come è evidente dal predominante mal vezzo degli schernevoli temi e titoli delle opere e delle accademie letterarie di quel secolo), vollero que' vocabolistarii lasciar testimonianza suprema ed irrevocabile di un sì plebeo sentire, non meno nel plebeo titolo da essi prescelto, che in andar prescegliendo, ne' medesimi libri da loro decretati fonti legittimi, anzi le scurrilità, le quisquilie, diremo ancora le laidure, che le gemme del pensare e del dire. Chi in fatti oggi intendesse a scrivere con ogni dovizia di locuzione, non disgiunta però da fedele sudditanza alla sovranità accademica, mentre non troverebbe che ceppi per trattare rilevantissimi argomenti, avria vene inesauribili di ricchezza a sfoggiar goffagini e giullerie.

« In questa penuria, in questa riconosciuta povertà di » voci autorate, » prosiegue il nostro autore, « risolsi di ab» bandonare la via di salire dalle parole alle cose, e volli » scendere dalle cose alle parole, senza rimuovermi dal mio

» proposto fino a tanto che non mi fosse ben provato che ve-
» ramente queste mancavano a quelle, nascendomi fin d'al-
» lora il sospetto che non già la lingua italiana ma bensì
» il Vocabolario della toscana favella si avesse ad accagio-
» nare della mancanza. Il sospetto divenne certezza, quando,
» uscito di quella stretta sfera, mi recai in mano altri scrit-
» tori di quelli citati ed approvati, e questi mi fornirono in
» larga copia quante voci e quanti modi mi rimanevano de-
» siderati: voci e modi tutti italiani, . . . usati da secoli
» da penne esperte e diligenti, tali in somma da soddisfare
» a tutte le necessità dell'arte militare, e da vendicare al-
» l'Italia l'onore di una ricchezza di lingua che nel suo
» stato presente sembra più vantata che vera. Citerò fra que-
» sti il Davila ed il Montecuccoli, nobilissimi uomini di guer-
» ra e scrittori di grande autorità; il Bentivoglio, tanto ce-
» lebrato per la franchezza del suo stile, e tanto degno di
» esserlo; e finalmente quel Biringuccio da Siena, creatore
» della metallurgia in Italia, gran pratico, del quale è da
» piangere l'ingiusta dimenticanza. Innumerevoli, come ho
» detto di sopra, sono gli scrittori italiani che trattarono
» partitamente l'arte militare, . . . dei quali nessuna men-
» zione non vien fatta dalla Crusca che pure di quest'arte do-
» veva tener gran conto, tanta essendo la parte che pren-
» de nella lingua. Quindi gl'Italiani furono costretti a trar-
» re dallo straniero quelle voci che vivevano nel corpo della
» loro favella, ma che, andate in obblio per la non curan-
» za dei vocabolaristi, ritornarono in Italia sfigurate di stra-
» nissime impronte ec. ».

Laonde è evidente il vero, che così scendendo il nostro filologo dalle cose alle parole, col consultare del pari la storia della milizia che coloro i quali professarono le militari discipline, pigliò la mossa da' debiti principii, e tenne con fedele guida la via per condurre a buon successo l'impresa sua. Ed a confortarlo contro l'apparente illegalità di concedere, così autorità a scrittori non autorati, come dignità di scrittura alle voci straniere già cittadinate sul labbro italiano, conveniva seco lui il principe de' viventi prosatori d'Italia, Pietro Giordani, per mezzo della seguente lettera, che favor di fortuna ci diè nelle mani, e che superbiamo di pubblicare nella certezza di far dono graditissimo al pubblico.

« Siamo d'accordo, mio caro Grassi, nè credo che
» possa esservi contraria nessuna testa ragionevole. Però
» non voglio che dubitiate nè della bontà nè della fortuna
» del vostro lavoro. Nell'opera dello scrivere distinguiamo
» fortemente lo stile dalla lingua. Quello è quasi tutto dello
» scrittore, come il colorito o impasto de' colori; questa,
» come i colori, è in massima parte cosa fatta e della
» nazione. Nella lingua distinguiamo una parte spirituale e
» viva, le frasi; una parte materiale e morta, i vocaboli.
» Nelle frasi, o le faccia nuove un potente ingegno, o già
» le abbia ricevute e coll'uso trite il popolo, è sempre
» più o meno una parte di pensiero. I vocaboli sono arbi-
» trario segno delle cose; e ogni cosa deve avere il suo
» segno proprio; altrimenti non sarà enunciata, e l'idea
» di lei non potrà passare dall'uno nell'altro cervello. Questi
» segni, questi vocaboli, bisogna prenderli come sono e do-
» ve si trovano. Non li pigliate voi dalle nazioni lontane
» anche barbare, quando vi danno la cosa prima ignota?
» E se li pigliate dalla Cina o dall'America, perchè no da
» uno scrittoruccio anche rozzo o di Bergamo o di Messi-
» na, o di jeri o di 400 anni fa? I vocaboli che segnano
» qualche modificazione dell'affetto, hanno valore men ri-
» gorosamente determinato. Però lo variano alquanto, e pos-
» sono acquistare una certa bellezza, uno splendore, dal luo-
» go e dalla compagnia che loro assegna l'artefice dello
» stile. Questi debbono essere cittadini nostri e non barbari,
» di gentil razza e non vili, perchè rappresentano qualche
» aspetto dell'animo; questi li piglierei sempre da' nostri e
» da' migliori, perchè l'animo come il volto deve essere eu-
» ropeo non africano, italiano non tedesco. Ma i vocaboli
» d'arti sono segni materiali, di cose morte, morti, son
» sigle, son cifre algebriche, senza vita nè colore, immuta-
» bili. Dunque non ci è altro che andarli a trovare (dove
» sieno non importa) e metterli in vesta. Questa è l'opera
» vostra; nè altro debito avete che di guardare se colui dal
» quale pigliate il vocabolo è del mestiere e lo sapea bene;
» perchè Marco Tullio Cicerone gran dottore in filologia, in
» teologia e ideologia, sbagliò in parlando di remi, come
» egli ingenuamente confessa; e sbagliò perchè egli maneg-
» giava lo stilo e il calamo, non quell'arnese. Dunque sia-
» mo d'accordo ec. ».

A'quali bei tocchi filologici pienamente assentendo, ove intendansi o detti nel senso rettorico o suggeriti come agevolamenti al pratico lavoro dell'opera propostasi dal Grassi, duolne di non poter assentire se ci facciamo a considerare dal lato ideologico e teorico un vocabolario. Ed invero, così considerandolo, è troppo severa, per non dire ingiusta, la generale sentenza di morte e di degradazione morale fulminata su'vocaboli. Essi hanno vita e spiritualità al pari delle frasi. Se queste ne posseggon più e quelli meno, ciò è sol perchè vi è maggior mole di pensiero in un giudizio, in un raziocinio, in un concetto in somma intero, che in una semplice idea. Ma gli uni non men delle altre sono segni vivi di funzione mentale. I vocaboli tecnici del canto loro anzichè essere arbitrarii, hanno invece quasi sempre il marchio della ragion sufficiente che ebbe lo spirito a formarli o sceglierli quali formolli o gli scelse. Chi in fatti non vede nelle voci *bomba* verbigrazia, *schioppo*, *cannone*, *palla*, *polvere*, *arco*, *bajonetta*, *ec.* parole non arbitrariamente, ma bensì con disegno foggiate a contenere e dire la storia della propria originazione, per mezzo o del suono imitativo, o della similitudine di forma fisica, o dell' indicazione di patria ec. della cosa significata? Questi vocaboli tecnici sono oltre a ciò per lo più traslati: ossia opere non arbitrarie, ma motivate dalle ragioni che ebbe lo spirito ad intendere in una parola più che in un'altra un senso diverso dal proprio, e ad adottarla per siffatto uso nuovo. Non tutte le tecniche voci hanno invero eguale virtù, nobiltà e colorito; e mentre alcune son degne appena del gergo dell' officina o del vernacolo del mercato, altre hanno dignità di prender posto fra le maestose e sublimi locuzioni della epopea. Nè questa varia loro fortuna è per merito o demerito proprio, ma bensì per merito o demerito dell' idea che le anima e vivifica. È l' idea quella la quale, se è decorosa ed illustre, le eleva sul superbo labbro del Tasso, mentrechè le ricaccia nel trivio se è ignobile. Ecco dunque vita e spiritualità in esse come in ogni altro elemento di lingua. Se non che questi argomenti non fanno al nostro bisogno e scopo nel subbietto in discorso, cui soltanto occorre la certezza di quella spiritualità e vita annessa a'vocaboli, quali che essi sieno, finchè l' idea, che ne è l'anima vivificatrice, coabita

e va seco loro. Non sono essi forse vivi finchè l' idea testè detta corrisponde subito al suono loro nella mente di chi ode, e morti al contrario allorquando non più adempiono questa messaggiera commissione di risvegliare o comunicare il pensiero? Imperocchè vi è nelle favelle una perenne vicissitudine di nascita, di vita e di morte, una perenne restaurazione d' una parte d' esse, corrispondente a quella che ha eguali vicende nelle idee dello spirito. Questi, che continuamente elabora, svolge, trasforma, modifica e cangia, non altrimenti detta i suoni al labbro se non ben consonanti a' concetti suoi. Esso gli attenua, altera o muta, secondochè sente che gli abbisognino più consonantemente strumentali a' concetti stessi. Ad ogni nuova idea o modificazione d'antica nella mente, ecco subito sul labbro un nuovo suono, o un suono antico inteso in senso nuovo. Ad ogni prima apparizione di questo novello senso o suono nel segno vocale, si vuole esser certo che avvenne una nuova creazione o alterazione ideale.

Ei vuolsi muovere da questa premessa, da questa verità omai tritissima, da questa che quasi denomineremmo *armonia prestabilita* fra il pensiero e la lingua, per ben vedere e contemplare tutta l'entità di un vocabolario: per ben vedere e contemplare cioè, come esso in adempiendo il suo apparente e grammaticale ufficio di accertare l'esistenza, l'uso ed il significato delle parole, non meno che la costoro alterazione di suono o di senso, adempie anche l'arcano e filosofico suo ministerio d'essere storia delle idee e delle cose umane.

Così accertando le suddette condizioni delle parole, egli provvede a' bisogni tanto di chi legge quanto di chi scrive, col farsi mediatore alla chiara e piena comunicazione sì delle altrui idee nella mente del lettore, come di quelle dello scrittore dalla propria nell'altrui. Interprete per amendue, espone e fornisce egli, al primo l'idea contenuta nel vocabolo, al secondo il vocabolo per ben esprimere l'idea. Al primo è esso un interprete all'intelligenza delle idee materiate in una lingua morta, o in quella parte di una lingua vivente, che, viva a' tempi dell'autore del libro, andò poi morendo, oppure era allora segno di talune idee, mentrechè passò quindi a significarne talune altre. E del pari interprete è esso al

secondo, fornendogli tutto l' occorrente a ben manifestare il suo pensiero. Quindi perchè ei del pari ben provvegga a questi suoi doveri con l' uno e con l' altro, vuolsi che raccolga e contenga tutti gli elementi della favella, suo tema: tutto ciò che si salvò di una lingua spenta, se questa ei si propone; tutto ciò che vive o visse, si scrisse o si scrive, si parlò o si parla in una lingua vivente; tutti i varii sensi letterale, figurato, tecnico ed epistecnico che ebbero o hanno le tante voci bilingui o trilingui di cui sì abbondevoli furono, sono e saranno tutti gl' idiomi; tutte le varie significazioni che i vocaboli prendono secondochè sono variamente accompagnati; tutti i varii gradi di vita e vigoria che sì le voci come le frasi ebbero o hanno, la loro attuale freschezza e gioventù, o vecchiaja, agonia, morte ec. ec.: e tutto ciò affinchè tanto il lettore possa appieno entrare nell'intimo nervo e senso di quel che legge, quanto lo scrittore possa esprimere tutto il senso e nervo del concetto suo, non solamente con nitore e proprietà, ma ancora con grazia, venustà ed ogni altro lecito lenocinio di stile; possa evitare il *vieto* che dice poco, o il morto che non dice nulla; possa *rimpreziosire* la favella delle antiche sue avvenenze, bellezze e dovizie, se ha ingegno da tanto a rinverdir frasi e voci potenti di rinverdimento; affinchè insomma chi scrive abbia, oltre gli studii ed esercizii necessarii, anche un ausilio da siffatto tesoro dell' idioma a divenire uno scrittore esemplare.

Ma tutto il finor detto ufficio grammaticale di un vocabolario, comunque non sia mica di lieve momento, è nondimeno o poco, o nulla, o, diremo anche, inferiore al nulla, appo il suo ministerio recondito e filosofico; chè non è meno un vero immenso sol perchè apparisca alquanto paradossale ed inviti il sogghigno sulle labbra in udendosi, il pretendere un lessico sotto il suo pedantesco mantello alla sublime dignità di storiografo delle idee e delle cose umane. Imperocchè così accertando esso la genesi e le vicende delle parole esistite e esistenti nella lingua degli uomini, accerta la genesi e le vicende delle idee esistite o esistenti nello spirito, non che delle esistite o esistenti cose nel mondo delle genti; e con ciò consegue quel fine arcano ed eccelso che il terribile ingegno di Vico discoprì nella filologia, discoprendovi la *scienza del certo delle umane*

cose ed idee. E qui sfolgora sempre più evidente e scandaloso l'enormissimo errore de'compilatori di quello della Crusca, in crederne indegno e rigettarne checchè nón si leggesse in taluni autori. Essi così frandarono del debito meno assai la lingua che la storia ideologica, la storia della mente, della costei vita, de'costei fasti, del costei progresso. Chè ogni vocabolo, comunque plebeo e rozzissimo, è intanto certa lapide di una parte di pensiero, e quindi lapide di una parte della vita dell' intelletto. Nè ciò basta: esso è del pari lapide, e non men certa, di una umana cosa o azione. Se non che qui vuolsi parlare anzi con esempii che con sillogismi. Così verbigrazia, ove da noi si ignorasse l'età inventrice dell' elemento balistico della guerra moderna, la sapremmo dalla lingua in riflettendo al tempo in cui questa imprese a dare un senso di più del proprio alla parola *polvere*, imprese ad intendere un tutto nuovo significato nel vocabolo *polveriera*, imprese a favellar la frase *armi da fuoco* o frasi consimili. E così pure in riflettendo che ne' poemi omerici non punto si trova menzionato il *ferro*, noi asseriamo con certezza che quando essi furono scritti non era ancora pervenuto l' uomo al possesso nè dell' idea nè della materia del suddetto metallo, asseriamo che l' uomo non avea veruna idea nè cosa delle industrie e delle arti alle quali il solo ferro può provvedere, asseriamo che l' uomo suppliva con altri metalli o col legno a tutto ciò cui fu quindi provvisto col ferro posteriormente alla costui scoperta. Quindi ecco in un solo vocabolo una parte importantissima della storia morale e civile sì de' Greci come d' altri popoli dell' età eroica, in considerando che Omero, o chiunque sia il poeta di que' poemi, non ebbe idea del metallo in discorso nè nella Grecia, nè nell'Asia minore, nè nell'Egitto, nè in Italia, provincie da lui indubitabilmente viaggiate e visitate, poichè ne lasciò descrizioni sì esatte e veridiche. Ei giova adunque ripetere e confermare, conseguentemente al già premesso vero della consonanza fra lo spirito e la favella, che ove un vocabolario ben contenga ed ordini la serie di tutto ciò che suonò o suoni sul labbro umano, col debito ordine successivo della genesi, modificazione ed alternativa d' essi suoni, esso contenga ed ordini la serie storica di tutto quello che s' ingenerò, si svolse e si andò avvicendando così nelle menti che nelle azioni e nelle cose degli uomini.

Senza impelagarsi nella sì controversa indagine sul come e quando l' uomo si alzasse alla sua stupenda e miracolosa creazione di duplicar l' ufficio del viscere mantice della vita elevandolo ad organo manifestatore della mente, la filologia ha accertate le leggi alle quali è subordinata l' umana facoltà favellatrice nelle varie forme che perennemente essa veste, usa e spoglia per vestirne altre più strumentali alla manifestazione del pensiero.

Avviene ne' popoli, e per le stesse cause e mezzi, il medesimo fenomeno che vedesi avvenire nell' individuo, in cui si accresce o menoma il corredo delle parole secondo che acquista o perde egli idee. Indi il gran fatto filologico, che le genti vanno ad immergersi nella barbarie con una lingua e quindi ne emergono parlandone un' altra. Imperocchè non potendo mai altrimenti imbarbarire un popolo se non perdendo le idee che ha quando è civile, è in lui necessità inevitabile la perdita de' segni vocali di quelle. E viceversa, siccome non *mai* altrimenti può un popolo barbaro risorgere a civiltà *che* riacquistando le idee a lui ignote nella barbarie, così *eccolo* allora nell'altra non meno inevitabile necessità di nuovi segni vocali per enunciar quelle delle quali si va riarricchendo il suo spirito.

Ma non tutte le idee perde o può perdere un popolo che si stupidisce in quella spiritnale balordería o sonnolenza che dicesi barbarie. Esso non può perdere e non perde, generalmente parlando, se non che quelle sole le quali concernono le scienze, le dottrine, le arti e gl' instituti che naufragano col naufragio di checchè sia civile. Ed indi l'altro fatto filologico, che gran parte delle voci antiche, ed in ispecie quasi tutte le voci radicali, veggonsi nelle lingua delle genti risorte a civiltà, mentrechè diverse e nuove sono poi le tecniche, le epistecniche, ed in generale le concernenti i nuovi usi, costumi ed instituti ingenerati nelle vicissitudini morali o politiche che addussero lo stato barbaro.

Se non che non va omessa, e molto meno inconsiderata, un' avvertenza, la quale comunque a prima fronte paja distruttrice del nostro principio, non gli fa impertanto neppur patire eccezione, anzi il conferma. Nella profonda tenebria del secolo X, vera mezza notte intellettuale, noi troviamo lingua delle scuole l' elocuzione aristotelica, lin-

gua delle curie quella del dritto romano, il latino lingua degli atti pubblici, ec.; e veggiamo vigenti questi linguaggi di dottrine ed instituzioni antiche, finchè il risorgimento non ricreò con nuove lingue le dottrine ed instituzioni nuove. Ciò avviene perchè sebbene un popolo, o un ordine di popoli, s'imbarbarisca, non perciò si spegne in esso ogni barlume o scintilla di civiltà. La generalità si annebbia d'ignoranza; ma nella ruina della scienza se ne salvano le reliquie in poche teste, destinate a trasmetterle di generazione in generazione a' posteri, finchè non rispunti la felice reflorescenza delle muse. La civiltà oltre a ciò lascia sempre qualche suo benefico frutto o raggio nelle genti che ricorron barbare; ed una barbarie *ricorsa* (1) non è mai sì tenebrosa, ferina, truce, come era l'anteriore alla civiltà precedente, o come la selvaggia, ossia l'anteriore ad ogni civiltà. Di che è larga dimostratrice la storia delle vicende umane. Barbari ridivennero gli Asiatici, gli Egizii, gli Africani, ec, dopo la civiltà caldea, persiana, siriaca, egizia antica, alesandrina, cartaginese, ec.; ma non perciò riprecipitarono essi negli osceni culti di Astarte, nelle non meno invereconde che laidissime processioni del *phallum*, negli empissimi sacrifizii umani, in tutte quelle sozzure e ferità in somma cui sedevano a spettacolo anche ne' loro tempi più floridi e colti Babilonia, Ecbatana, Tiro, Alesandria e Cartagine. Barbare ridivennero dopo la grecolatina coltura le genti greche e le latine; ma non perciò si rividero in esse talune loro nefarie turpitudini ed enormità, come l'onnipossente e tirannica patria potestà, la schiavitù, gli esecrandi giuochi gladiatorii o gli altri avidi spettacoli del circo, e l'avidezza degli opulenti Quiriti in uccidere gli schiavi vecchi per dare le costoro carni in pasto alle murene affinchè queste dessero loro più saporita ed appetitiva leccornia! Barbare ridivennero le genti celtiche dopo quel principio d'incivilimento introdottovi dalla conquista romana, nuova ferità aggiungendo alla natia con quella

(1) Epiteto dato dal Vico allo stadio barbaro che succede al civile nel corso delle nazioni.

de' Franchi e de' Sicambri i più ferini fra tutti i barbari; ma non perciò si rinnovò in esse l'immane sacrificio druidico trovatovi da Giulio Cesare (1). Barbari ridivennero gli Arabi dopo la sì civile età di Almansorre, d'Aronne el Raseid, d'Almamone, e rimbarbarirono talmente, che quasi perdendo ogni idea e freno di società civile, si disciolsero tornando a viver vita di tribù errante, prima infanzia d'ogni vita sociale; ma non perciò riprecipitarono essi in quel brago di vivere *dileggiato* da cui li ritrasse Maometto fanatizzandoli con nuova religione a' conquisti. La civiltà, ripetiamolo, non mai muore tutta, e lascia parte di se nell'uomo che cessa d'esser civile. Questo uomo perde in vero i miglioramenti intellettuali, civili e politici, ma non già i morali. Esso perde le grazie e le urbanità, perde i fiori ed i frutti dello spirito, ma non già, o almeno non tutti, i guadagni del cuore. Esso insomma nè perde tutta la somma de'beni, nè riprende tutta la somma de' mali. Noi proponendo questo nuovo vero istorico alla meditazione de' contemplatori, qui l'accennammo, e per dimostrazione suprema della sempre progressiva perfettibilità umana, in veggendosi un progresso verso la perfezione anche quando pare che l'uomo se ne arretri col rimbarbarirsi, ed a difesa del nostro immortalissimo Vico. Alla cui teoria sulle leggi e forme dell'*umanità* (intesa nel senso di facoltà a svolgere dall'animalità dell'uomo tutta la costui potenzialità morale e civile) si oppose e si oppone di essere assurda, sol perchè incompatibile col generoso e consolatore principio del continuo progresso dell'umano perfezionamento. No: G. B. Vico, checchè se ne dica o creda, fu il legislatore dell'*umanità*, come Galileo Galilei fu il legislatore del moto, e come Isacco Newton il fu della meccanica mondiale (2). Ma fo ritorno al subbietto.

---

(1) *Alii immani magnitudine simulacra habent; quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimantur homines.* De bell. gall., lib. VI.

(2) Le opposizioni fatte alla teoria del Vico possono ridursi a due: sua incompatibilità cioè col *progresso umano*, e sua falsità, essendochè le civiltà sono comunicate da popolo a popolo, non mai ultronee. La prima sarebbe abbattuta dal già detto nel testo, ove ancora ne abbisognasse dopo essere stata polverizzata ed annullata dallo stesso inventore

L' altro linguaggio di dottrina, instituto od ordine che sopravvive al naufragio della civiltà, è quello delle religioni. Si noti infatti, che non ostante l'intervallo de' secoli e la totale varietà di natura fra l' amorosissima legge redentrice e la sensuale e fantastica superstizione del politeismo, un redivivo Quirite della prima gioventù di Roma non iscorgerebbe intanto che un' insensibile diversità di desinenza nelle a lui sì note voci *altare*, *ostia*, *vittima*, *sacerdozio*, *sacerdote*, *pontefice*, *rito*, *culto*, *patera*, *sacrifizio*, ec.: la quale identità di lingua in due religioni sì mutuamente ostili per origine, indole, moralità, scopo, cessa d'essere un fenomeno inesplicabile, sol ove si ponga mente che le formole e le altre materialità de' culti hanno un senso profondamente consacrato e naturato nelle imaginose menti popolari. I culti nuovi le adottano come interpreti per raccomandarsi a' popoli e convertirli a loro; e così esse passano invariabili di culto in culto e di età in età, coll' essere inviolabilmente custodite dalle forme sempre severe ed intangibili de' riti. Tanto adunque in questo esempio quanto nell' anteriore, noi siamo pienamente nel principio nostro, che là solo ove non perdonsi le idee, non se ne perdono o cangiano le voci significative.

Ma d' ogni altro di cui nulla non rimanga d' idee, nulla non rimane di nomi. Il che avvenne poichè ebbero i Barbari fracassato il colosso dell' imperio, e fondato su' brani di cotanto fracasso le basi de' potentati dell' Europa nuova. E sovra ogni altra perdita del genere in discorso avvenne

---

della Scienza Nuova, il quale definì l'uomo un *velle posse nosse finitum quod semper tendit ad infinitum*. (V. l'opera *De universi juris* ec.). L'altra è facilissima ad abbattersi. Non perchè i più degl' incivilimenti sono comunicati da' temosfori o col commercio, vogliono negarsi gli ultronei o spontanei. La scrittura peruviana co' quipù, ossia con mezzi affatto opposti a quelli della scrittura dell' antico continente, indica e dimostra evidentemente una civiltà tutta propria, tutta indigena, tutta originale. Quando anche inoltre tutti gl'incivilimenti fossero avvenuti per comunicazione da popolo in popolo, vi deve sempre essere (a meno che non si voglia supporre eterno il globo) un uomo o popolo che fu il primo il quale incominciasse a mano a mano ad incivilirsi. Or questa persona, famiglia o gente, prima ed originale iniziatrice di civiltà, non potè altrimenti incominciare che co' mezzi e modi divinati dal Vico.

quella del linguaggio dell'antica milizia. Gl'incompostissimi rovinatori venendo con nuove armi, ordinanze e voci militari, e politicamente instituendosi con questa novità di cose e di nomi, resero necessario l'oblio degli antichi nomi col disuso delle antiche cose. Del quale vero siane evidenza il fatto, che in tutta l'Europa romana null'altro non restò della romana nomenclatura bellica se non che il vocabolo generico *arme*, e che in due sole provincie di essa, in Italia cioè ed in Ispagna, conservarono i popoli la prisca parola *esercito*. Tutto il rimanente sopravvisse e pervenne, è vero, fino a noi, per mezzo però de' papiri, non già per quello della memoria e tradizione popolare.

Qui voglia il generoso lettore volgere un rapido pensiero sulla decadenza in cui già da un pezzo erano tutte le antiche discipline quando scoppiò sull'Occidente il nembo dell'illuvie barbarica, e rammentarsi come e quanto l'ingegno degli Occidentali andasse da se medesimo sempre più irrugginendosi ed offuscandosi; in quale e quanta agrestezza di spirito bruteggiassero i barbari vincitori; in quale e quanta inciviltà andassero sempre più precipitando tutti gli Europei non meno vincitori che vinti, ed antichi del pari che nuovi, finchè gli uni e gli altri s'immersero nel convulsivo letargo del secolo X; voglia, io dicea, il generoso lettore, col ricordo di queste contingenze istoriche, filosoficamente internarsi in quella età di tenebria; notte ed insiememente crise dell'umanità europea, in cui arcanamente avvenia lo svolgimento iniziale dell'Europa nuova dalla dissoluzione degli ultimi rottami dell'antica; e seguendo egli le nuove genti europee, secondo che escono esse da quel sipario di tenebre sulla scena istorica, vedrà con l'ingenerazione di tutti i nuovi elementi civili anche quella delle lingue nuove; vedrà il costoro aumento, sviluppo e progresso pedissequo e proporzionevole all'aumento, sviluppo e progresso delle idee nuove che il risorgimento andava rigenerando; vedrà la nascita, l'infanzia, la gioventù de' nuovi vocaboli in esatta corrispondenza colle corrispettive età delle idee novelle; vedrà dirozzarsi, inleggiadrirsi, prolificarsi quelli, alla guisa che queste si andavano dirozzando, inleggiadrendo e prolificando; vedrà in così fatto attenuamento di corpulenza, sensualità e gagliardia delle nuove idee ne' cervelli barbari, non che nello svolgimento delle

idee elementari e costoro graduazioni dalle loro idee madri, la radice del fenomeno filologico, che mentre la medesima idea è sovente significata da varie voci (i sinonimi), le medesime voci hanno non men sovente varie significazioni co'così detti sensi letterale, metaforico, tecnico ed epistecnico, per servire a'differenti parlari della prosa, della poesia, dell' arte e della scienza; vedrà che la crescente analisi dello spirito fa sempre più analitiche le lingue; vedrà insomma nella storia di queste la storia di quello, e viceversa; e vedrà nelle loro fonti genuine queste istorie inseparabili.

Così filologando anzi prolissamente che no, non intendemmo ad orgoglioso ed offensivo insegnamento per chi legge, ma bensì all'amore di porre in sempre più lucida evidenza la filosofica acutezza con cui si appose al vero Giuseppe Grassi in estraendo dalla storia della milizia il linguaggio dell'arte militare. Chè la parola è sempre lapide di pensiero. Supremo ed immenso assioma di nuova critica istorica, escogitato da quel terribile ingegno del Vico, e da lui esemplificato in desumendo dalla lingua degl'Italici antichi l'antichissima sapienza italiana. E poichè parlando di linguaggio militare ne venne sotto la penna il ricordo di questa opera originale dell'inventore dell'originalissima Scienza Nuova, ne viene il destro a dire che rimanghiamo attoniti in considerare come mai un sì insigne filologo non vedesse e non traesse il vocabolo *exercitus* ad argomento e testimonio di più degli argomenti e testimonii cui fece servire i vocaboli latini da lui trattati nell'opera menzionata. Null'altro infatti che un solo e semplice significato non dicean lo στρατοσ (*stratos*), lo στρατια (*stratia*) e lo στρατευμα (*strateuma*) de' Greci. Null'altro che un arido aggettivo trasformato in sostantivo non è l'*armée* de' Francesi. Nulla non dice nè allo spirito nè all'immaginazione l'*heer* de' Germani. Ma l'*exercitus* de' Latini è anche oggi per noi, comecchè sì tralignati da loro ed intervallati di venticinque secoli dal conio di un tal vocabolo, una voce eloquentissima non meno alla fantasia che all'intelletto; una voce gravida di tutte le idee delle condizioni necessarie allo strumento della più difficile fra le arti sociali, quale è la guerra. Imperocchè ovunque vi è esercitazione, ovunque esercitata è la mente e la mano, ivi vanno indispensabilmen-

te annesse e connesse le idee e le qualità di cognizione, di pratica, di maestria, di disciplina, d'ordine, di valentia, di superiorità alla difficilezza, ec.: attesochè il perenne esercitamento natura in chi si esercita queste ottime qualità e condizioni. Il popolo cui Dio serbava lo scettro dell'orbe, sentendo per sapienza instintiva l'immensità dell'arte che gliel darebbe, foggiò con pari istinto sapientissimo, per nome dello strumento dell'arte stessa, un vocabolo che tutte contenesse e ricordasse le idee delle doti necessarie alla massima perfezione possibile dello strumento suddetto.

Applicando ora il fin qui ragionato al *Dizionario militare italiano*, diremo, conseguentemente al sì noto proverbio poetico:

Chi ben comincia è alla metà dell'opra

che l'esecuzione non riuscì da meno del disegno escogitato con sì bello acume. Ed infatti mentre il filologo vi ha un linguaggio d'arte rivelato dalla costei storia e rivelatore di quella del progresso dello spirito nell'arte menzionata, i lettori e gli scrittori delle cose militari vi hanno dovizia d'ausilio, i primi per ben intendere checchè fu anticamente scritto, ed i secondi per bene scrivere sovra argomenti di guerra: dovizia cioè di voci e locuzioni, tutte più o meno dichiarate dalla loro età e vigoria, dalla filiazione nazionale o estera, dalla definizione del senso figurato tecnico o epistecnico che l'arte bellica volle intendere in molte voci segni d'altro senso nelle altre dottrine o nella lingua comune, dalle varie tinte o graduazioni che questo loro tecnico significato prende col vario fraseggiamento, ec. Il Dizionario infine, oltre d'essere scritto con purità, chiarezza ed ogni altro pregio di stile didascalico, è impreziosito de' testi d'autorità, sì de' nostri scrittori sovrani, che di quelli i quali, benchè non riconosciuti autorevoli in fatto di stile e lingua generale, il sono impertanto in checchè concerna lingua e stile particolare di materie guerriere. Se qua e là il lavoro non parrà ugualmente pari a qualche occhio troppo severo, rammentiamoci che il venerevole vocabolarista, colpito pria dalla cecità, quindi dalla morte tra via, non potè condurre alla debita interezza l'opera sua. Ad assolvere la mancanza inoltre di certi

finimenti, vuolsi anche porre in computo l' opinione in cui era il Grassi sulla preeminenza toscana in fatto d' idioma; opinione la quale il fece indulgente ad adottare sì tutta la nomenclatura delle odierne ordinanze militari del Granducato, come tutte le parole raccolte e trasmessegli da poco diligenti corrispondenti. Se non che le testè menzionate ordinanze non sono italianamente pure, come quelle da Cosimo III decretate nel 1707, ma molto hanno anzi che fa scorgervi ed il lascito del dominio di Francia, ed il predominio morale ognor vigente del linguaggio militare di un ordine di venti anni di vittorie, ed in ultimo il miasma del gallicismo onde è da quasi un secolo in qua infetto chiunque tratti la penna in Italia. Nella stessa Toscana oltre a ciò vuolsi oggi sapere andare alle vere fonti per attingervi il vero linguaggio italiano delle arti. Ei vuolsi cioè, o scendere alla plebe della città, o uscir di città ed andare al contado per rinvenirvi le genuine voci tecniche italiane. Ciò fece che in essendo voi onorati dall' egregio sig. Grassi del lusinghiero incarico di raccogliere i puri nomi toscani delle parti del *fucile*, non altrove attendemmo a pescarli che presso un armajolo fiorentino che nè fosse stato a stipendio dell'Ercole istorico del secolo nè sapesse sillaba di francese.

Dalla materia del libro volgiamo ora lo sguardo alla sua forma. Essa è la comune a tutti i vocabolarii, ossia l'alfabetica. Ma intanto aveva e seguiva il vocabolarista la felice inspirazione d' esservi qua e là novatore di una riforma, che a nostro avviso vorrebbesi adottare nell' orditura intera d' ogni vocabolario. La serie cioè, che altri direbbe *metodica* o *categorica*, e che a noi piace di denominar *sintetica*, attesochè l' orditura de' vocaboli ordinati in modo che il *genere* contenga la *specie* e questa *l' individuo*, ossia che la voce di un *tutto* sia seguita da quelle delle sue *parti*, è una sintesi che dall' idea generale procede gradualmente fino all' ultime sue idee elementari. Ed invero se ormai in ogni opera destinata ad erudire si tien l' occhio anzi al metodo che alle cose, se la condizione che più d' ogni altra si esige dal metodo che si presceglie è quella che esso menomi difficoltà, fatica e tempo all' erudimento, se in checchè s' insegni o s' impari vuolsi sempre passar dal noto all' ignoto, se un vocabolario infine è un soccorso tanto a' let-

tori quanto agli scrittori, esso deve non men per questi che per quelli essere del pari maneggevole, e provvedente a' rispettivi bisogni loro. Or la forma alfabetica provvede solo all'uopo de' primi, e non punto a quello de' secondi; imperocchè un vocabolo morto, o vieto, o peregrino, che non s'intenda leggendo, è rapidamente bello e trovato mediante la guida della lettera iniziale. Non così però avviene a chi scrivendo sente di mancargli il preciso segno dell' idea sua, e non sa nè dove nè come pescarlo. Di che ci appelliamo alla coscienza di chiunque scrive: nella mente è chiara l'idea che si vorrebbe dire; ma sotto la penna non corre il proprio termine bisognevole per dirla, e lo scrittore spende invano il tempo a frugarlo nel vocabolario. Or siccome è assai maggiore ed assai più momentoso il bisogno dello scrittore ad enunciare il pensiero con esattezza e proprietà che quello del lettore ad intendere i vieti vocaboli, così avvisiamo che ogni dizionario andrebbe riordito secondo la nostra sintetica riforma. Con essa chi scrive avrebbe presenti nella stessa pagina tutti i segni del concetto suo, perchè ei potesse conoscere e scegliere il segno che lo enunci in tutto il suo nitore. Ecco allora il vocabolario rapido insegnatore di cose ignote o rapido ricordatore di cose obliate. Eccolo uniforme alla natura della lingua, la quale non è che una grande famiglia di segni d'idee madri con le rispettive genealogie delle generazioni loro. Eccolo in armonia con la frequentissima funzione psicologica di scendere dalle idee universali alle particolari. Eccolo infine ed insomma conformissimo a' bisogni dello stato ordinario del sapere degli uomini, i più de' quali sanno appieno tutte le voci di tutte le idee generali, ma poco o nulla sanno quelle delle elementari.

Prevedendo l'obbiezione che l'attuale inconveniente de' vocabolarii a danno dello scrittore volgerebbesi con la riforma in subbietto a scapito del lettore, e non piacendone d'altra banda di parere ostile novatore contro usi fatti venerandi ed inviolabili sì dall' antichità e sì dalla generale adesione, diremo che gioverebbe almeno aggiungere a' dizionarii correnti un indice, comunque voglia dirsi metodico o categorico o sintetico delle voci. Chi infatti non direbbe assai più utilmente impiegato a cotale uopo l'inutilissimo

VI volume attuale della Crusca? Noi sottomettiamo queste idee riformatrici ai tanti ingegni che attendono a compilar vocabolarii per provvedere al bisogno oggi universalmente sentito di ben conoscere in tutta l'immensità sua la lingua nostra. È giusto che l'inventario delle sue dovizie, bellezze e grazie sia più che si possa esatto; ma non è irragionevole il pretendere che esso sia ordinato ed esposto in modo da potersi meglio conoscere cotanto corredo. Qual che ella sia per altro questa innovazione in riguardo a' vocabolarii generali, la crediamo indispensabile pe' particolari d'arti o di scienze. Chè un dizionario tecnico o epistecnico è anche esso un tecnico o epistecnico trattato. E se ogni trattato deve avere un metodo e proporsi un fine, se il metodo ed il fine de' dizionarii è quello di arrivare alle idee per la via de' costoro segni vocali, se questi sono i mezzi per comunicare o rimembrar quelle, l'ordinanza categorica e genealogica degli uni non può non essere un evidente schema delle altre. Laudi adunque al Grassi d'aver introdotta la novità in discorso nel suo dizionario. Noi l'avremmo voluto assai più largo di sì utile riforma: avremmo voluto verbigrazia nell'articolo *arma* l'elenco categorico di tutte le armi, antiche e moderne, offensive e difensive, da presso e da lungi, bianche e da fuoco; avremmo voluto negli articoli *macchina*, *ordinanza*, *fortificazione*, ec. i titoli categorici di tutte le macchine, di tutte le ordinanze, di tutte le fortificazioni. Allora lo scrittore avrebbe avuto maggiore attitudine e rapidità a trovare il giusto termine occorrente a scrivere con proprietà. Noi l'avremmo adunque voluto non sì parco come ei fu della riforma menzionata. Ma i buoni esempii, quantunque rari, sono impertanto sempre germi fecondi di buone imitazioni.

Dal fin qui detto ci crediamo autorizzati a conchiudere che il *Dizionario militare italiano*, così, come vedemmo, concetto ne'suoi naturali principii, derivato dalle vere fonti, e messo in opera con buone regole, è buono. Quindi non altro occorre per dargli tutta quella conveniente finitura completiva che esso non potè avere dal suo autore logorandogli la vista e la vita, se non che continuare l'esecuzione del disegno co'medesimi principii e mezzi: continuando cioè a far sì che l'arte finisse di rivelare il proprio linguaggio

mediante la sua storia e mediante lo stile di coloro che la professarono.

Conformemente a questa conchiusione diremo, che alle opere dal nostro autore sfiorite e spigolate per estrarne la lingua militare (1), si vorrebbero aggiungere, sfiorire e spigolar le seguenti: *Eliano e Vegezio tradotti da Francesco Ferrosi*, Venezia 1551; *Discorsi di Vincenzo Dini sul I libro della III Deca di Livio*, Roma 1560; *La disciplina militare di Alfonso Adriano*, Venezia 1566; *L'ufficio del Capitano* e i *Commentarii della guerra di Transilvania di Ascanio Centorio*, Venezia 1582; *Quesiti ed invenzioni di Niccolò Tartalea*, Venezia 1546; *Orazioni militari di Remigio Fiorentino*, Venezia 1546; *Senofonte le guerre de' Greci tradotte da Francesco Soldo Strozzi*, Venezia 1550; *Discorsi di Guglielmo Schoul sulla disciplina e castrametazione de' Romani tradotti da Gabriello Simeoni fiorentino*, Lione 1571; *Paralleli militari di Francesco Patrizj da Siena*, Roma 1594; opere tutte del bel secolo, e più o meno di buona lingua, tranne quella del Tartalea, che, nell' edizione almeno da noi vista, è molto maculata da venezianismi. Ma sovra ogni altra non sapremmo raccomandare abbastanza *L' architettura militare* di Pietro Sardi, Venezia 1637; libro in cui vi è più da mietere che da spigolare; in cui, comunque l' autore facesse sembiante di non trattar che dell'arte di ben costruir le rocche, tratta egli nondimeno d' ordini, d' evoluzioni, di campeggiamenti, di topografia, di disciplina, e d'ogni altro che tocchi l'ampio cerchio delle scienze e dottrine ausiliatrici della tattica; libro infine, in cui, oltre alla proprietà del dire,

(1) Algarotti, operette militari. Baldelli, Traduzione de' Commentarii di Cesare. Bartoli, opere istoriche. Bentivoglio, Storia delle guerre di Fiandra e Relazioni. Biringoccio da Siena, la Pirotecnia. Botta, Storia. Carani, Traduzione d' Eliano. Caro, Eneide. Corsini, Traduzione della conquista del Messico. Davila, Storia delle guerre civili di Francia. Galilei, Trattato di fortificazione e le Opere inedite pubblicate dal Venturi. Ricordano Malispini. Montecuccoli. Monti, l'Iliade. Nardi, Traduzione di Livio. Segneri, Traduzione della guerra di Fiandra del P. Famiano Strada. Soliani Raschini, Dizionario militare istorico critico. Macchiavelli. Tensini. Vinci, Trattato della pittura.

vi è il merito delle cose. E per dirne una la quale valga per tutte, diremo che il Sardi, anteriore di circa un secolo al Vauban, avea divinato e prescritto il *defilamento*, architettonica perfezione o finezza militare, di cui non s' incominciò a subodorare il primo sentore dagli oltremontani, se non cento anni incirca dopo il sì celebrato ingegnere di Luigi XIV. Ciò parrà favola a quelli i quali con vile abbiura d' ogni gloria patria, e con non meno vile prosternazione adoratrice d' ogni quisquilia straniera, credono in oltremonti ogni vena inventiva. Leggano essi intanto il capitolo *de' siti* nell' opera menzionata, e sen convinceranno. Ma ove il Sardi si dimostra ingegno precursore di due secoli al suo secolo, è in parlando della disciplina. Ed invero in una età come quella, in cui la guerra era il cumulo di tutti i flagelli e faceva un deserto ovunque passasse un esercito, piace e consola d' udire un Italiano, il quale, con arditissima apostrofe a' principi, prende generosamente sì a patrocinar la causa dell' umanità, come a richiamare alla sua dignità la milizia, ricordando loro con argomenti cui nulla potrebbesi aggiugnere oggi con due secoli di progresso intellettivo di più, che inseparabili da' cardini della morale son quelli della disciplina; che la sua austerità è la tutelare custode de' buoni ordini e la mallevadrice della vittoria; che le arsioni, le rube, ed altre indiscipline, sono assai più nocive a' proprii interessi che a quelli dell' inimico; che le nazioni infine, e soprattutto quelle della grande repubblica della cristianità, hanno mutuamente l' obbligo di farsi il più che sia possibile di bene durante la pace, ed il men che si possa di male mentre arde la guerra.

Il caso ci fece trovare sur un muricciuolo questo pregevole libro oggi fatto rarissimo. Ed intendevamo a raccomandarne lo spoglio al Grassi, quando comparve, nel numero 91 dell' Antologia, il *Saggio del Dizionario* ec., nel cui *Discorso* ragionativo leggemmo annoverati *fra gli scrittori degni di far testo*, in fatto di stile militare, *il Tensini da Crema e Pietro Sardi da Roma*. Indi ce ne astenemmo, per non peccar di saccenteria in parlando ad un uomo dottissimo di un libro a lui già noto. Veggiamo intanto, che il benemerito compilatore, sia per l' infortunio della cecità, o per altro ostacolo all' amore per

l' opera sua, non tesaurizzò sull' ingegnere romano come ci fece sul cremese. Ed invero ella era impossibil cosa, che ad uno scrittore e lettore di sì fino palato, quale era il Grassi, o sfuggissero o paressero improprie molte proprissime voci e locuzioni dell' ingegnere in discorso. Il Sardi, per esempio, dice *densar l'ordine*, *densare i battaglioni*, *colonna densata*, ec. per enunziar l' evoluzione che i Francesi enunzian dicendo *masse*, *troupe massée*, *masser les troupes*, ec. Laonde ella era impossibil cosa che spiacesse o sfuggisse al nostro vocabolarista una locuzione tanto più esatta, propria ed elegante della francese, quanto è evidente la verità fisica che una cosa è la *massa* ed un'altra è la costei *densità*. Più impossibil cosa era che gli paresse preferibile l' impropria frase *serrar l' ordine*, tolta dall' Algarotti, ed inserita nel Dizionario. Crediamo adunque che la calamità de' suoi dieci anni ultimi, *dopochè*, come egli disse nel suo sunto biografico, *piacque a Dio di privarlo del più prezioso de' suoi doni*, *quello della vista*, spiccandolo dagli studii etimologici, gli tolse di far da se medesimo una diligente trascelta di voci e locuzioni nell' *Architettura militare*; e perciò queste notizie potranno essere giovevoli a quell' Italiano, che, succedaneo al Grassi nell' affetto per le patrie discipline, togliesse a dar l' ultima mano al suo Vocabolario. Il fin qui detto dell' opera di Pietro Sardi valga anche a pro di quella di Francesco Patrizj, nella quale se è minore il merito delle cose, è forse più terso e purgato il valore delle parole.

Conseguentemente all' altro bel principio filologico del nostro vocabolarista di scendere dalle cose alle parole, ossia di far che l' arte rivelasse il suo linguaggio mediante la sua storia, diremo che il *Dizionario militare italiano* conseguirebbe la completiva numerosità sua, ove un Italiano, che fosse da tanto, imprendesse a trattare un' opera che manca alla nostra Italia, la storia cioè dell' italiana arte militare. Imperocchè gran parte della sua lingua, che giace sepolta negli archivii, sarebbe diseppellita in andar frugando le occorrenti notizie delle patrie consuetudini ed instituzioni guerriere. La quale storia della milizia italiana sarebbe la storia originale e primitiva della milizia di tutta l' Europa moderna; chè, voglianlo o no gli stranieri, l' Italia, la quale

creò tutte le arti della civiltà cristiana, fu anche la creatrice di quella delle armi. Ecco lo schizzo del disegno in cui ne pare che andrebbe ordita l'opera in idea.

Considerando noi il Mille come il vero punto d'ogni separazione fra il vecchio ed il nuovo mondo civile, come l'ultimo termine di checchè era antico e l'iniziale di checchè è moderno; come l'era in cui il Vangelo, primitivo cardinale immenso germe di tutto l'ordine morale, civile ed intellettivo della cristianità, finì d'essere *militante* (1) e divenne *trionfante* col conquisto dell'Europa intera; come l'età in cui l'Europa, avendo, non ostante la barbarie, fatto il maggiore e più momentoso passo nel progresso morale con l'universa adozione della legge redentrice, dovea fecondarne e svolgerne il germe col progresso civile ed intellettivo; come l'epoca in cui i tre grandi elementi della moderna società europea, il pontificato cioè, la città e la monarchia, incominciarono a svolgersi dal caos della barbara anarchia aristocratica, ed a prendere fisionomia, forza e situazione propria; così considerando, dicevamo, il Mille, lasceremmo ogni indagine nelle età anteriori, perchè nulle d'ogni cooperazione alle cose moderne, e quindi alla moderna milizia. Lasceremmo adunque affatto, per non prender le mosse che dal più volte menzionato gran punto cronologico, le età e dominazioni de'Goti, de'Longobardi, ed assai più di queste quella de'Franchi, veri e fedeli eredi dell'antisociale vocazione ed opera di Carlomagno, ossia del fatale personaggio, nel quale, anzichè ammirar l'eroe, come incomprensibilmente fanno i più di coloro che boriansi istorici, non altro invece può vedersi che il fratricida, l'uccisore de' nipoti, il Silla esterminatore de' Sassoni, ed un barbaro precursore di barbarie, destinato, non men con la sua fortuna perturbatrice che con la parricida e fratricida

(1) La sì antica e sì nota frase di *chiesa militante* fino a Costantino, ne pare impropria ed antistorica. La Chiesa ebbe in vero pace da quel principe; ma non perciò dovè essa men sudare e patire in andar convertendo e conquistando a se tutti gli Europei; totale conversione e conquisto che non avvenne se non dopo l'apostolato del vescovo Ancario nella Scandinavia, ossia verso il Mille.

sua stirpe, ad accelerare quel tristissimo secolo X, spasimo supremo dell'antico mondo sociale, durante il quale la cristianità vide e credè con convulsivo terrore i segni apocalittici dell'ora nuovissima del creato.

Il Mille inoltre fu evidentemente il punto di crisi in cui la nuova Europa, avendo superato il periodo acuto della malattia della barbarie, imprese a mano a mano a sanificarsi ed a ripigliar salute e vigoria. Il che è evidenza in tutti i fatti del secolo XI; il quale, gradualmente progredendo in robustezza ed energia generosa, si chiuse con quella gagliardissima reazione del cristianesimo contro l'islamismo che balestrò in Asia tutta la gioventù e vitalità europea. In questo gran fermento della virtù risorgente, risorsero le prime arti, che non altro sono se non le virtù dell'ingegno materiate in opere; e quindi allora rinacque anche la prima milizia, la prima arte bellica de' moderni.

Istoricamente è evidente infine, che l'Italia, già da duemila anni in possesso del gran privilegio d'incivilir l'Occidente colle sue sussecutive civiltà etrusca, italica (1), magno-greca e romana, fu anche il centro d'azione di quella crisi risanatrice che nel testè detto secolo imprese a ristabilir la salute e la vita nella cristianità. In Italia infatti prevalsero pria che altrove le forze de'tre elementi riordinatori già menzionati. Ei fu nel secolo XI che il *pontificato*, emancipandosi dalle sue anteriori condizioni, salì alla sua autocrazia (2) e poggiò al suo apogeo. Ei fu nel secolo XI che la *monarchia* pose in Roncaglia i primi freni agli anarchici e dissolutissimi ottimati. Ei fu nel secolo XI infine, che la *città* era, parte quetamente adultiva per iscoppiar più tardi in tutta la generosa ferocia della gioventù, e parte già entrata nell'agone politico, come in Amalfi, in Pisa, in Venezia, in Genova. In Italia adunque, ove precorrendosi a tutte le altre provincie europee nella civile riordinazione si riuscì a'costei effetti o frutti pria che altrove, os-

---

(1) Chiamo *italica* la civiltà dei popoli italici non appartenenti nè all'ordine civile dell'Etruria nè a quello della Magna Grecia, ossia la civiltà de' Sabini, de' Sanniti, de' Marsi, dei Lucani, ec.

(2) Indipendenza o potenza propria.

sia alle prime arti e discipline, si rivide anche la creazione della prima arte e disciplina delle armi.

Laonde così prescelto il Mille a pigliar le mosse per discorrere la storia della milizia e della tattica italiana, avvisiamo che i rispettivi secoli dall'XI al nostro idoneamente si confarebbero così a segnar le epoche o graduazioni del progresso tattico come all'opportuna distribuzione delle materie. E mentre dall'XI al XV si vedrebbe il progresso della tattica considerata come arte non diretta che dalla pratica e dalle inspirazioni, vedrebbesi dal XVI al XIX quello della tattica sublimata da arte a scienza e regolata sì dalla certezza de' principii teorici come dal calcolo dell'intelletto. È questo il corso o andamento naturale di tutte le scienze, chè tutte cominciano da arti. E tutto questo progressivo andamento o corso della tattica, fu interamente opera italiana.

Così veggendo noi negl'Italiani i ricreatori di tutta la dottrina bellica, non miriamo l'argomento con le lenti ottiche ed amplificatrici dell'amor patrio, ma fondiamo siffatta sentenza sull'inconcutibile base della verità sì istorica, che così fu, e sì razionale, che così doveva essere.

In Italia dovea rinascere la milizia e la tattica moderna, perchè quivi rinacquero tutte le arti, discipline ed instituzioni moderne.

In Italia dovea rinascere e progredire alla sua perfezione la disciplina delle armi, perchè quivi, pria che altrove, si svolsero i due grandi stimoli e sproni alla gloria, il sentimento cioè del merito personale e l'instituto dell'elezione, due potenze che sono effetti della coscienza dell'umana dignità e cause d'ogni perfettivo avanzamento umano. Ed invero, non mai essendovi stata in Italia grande feudalità, cardine e molla di tutto il medio evo, volevansi meriti di studio, di esperienza, di bravura e geste personali per divenir capitano, mentrechè in oltremonti null'altro non occorrea per levare eserciti e comandarli se non che il caso di nascere feudatario. In Italia inoltre, esemplato, e quasi diremo santificato, il principio elettivo dall'instituto gerarchico, si era con sì grande ed esemplare modello andato introducendo negli altri ordini ed instituti, facendosi fare strada dall'ereditario nella carriera alle preeminenze sociali, Il lettore dedurrà da per se solo le grandi conseguenze

di queste due grandi premesse, e vedrà in tutti i famigerati capitani italici gli allievi del principio del merito personale e dell' elettivo, non quelli dell' ereditario.

In Italia dovea rinascere l' infanteria, nervo e cuore della moderna tattica, perchè quivi rinacque la *città*. L' infanteria è infatti l'arme democratica. Del che sono eguali dimostratrici tanto l' istoria quanto la filosofia politica. Alla sola ordinanza de' fanti veggiamo tutte addate ed intente le città greche, Roma, le città lombarde, e gli Svizzeri, gli Olandesi e gli Americani nelle loro guerre per l'indipendenza. E ciò avviene tanto perchè contenendosi e svolgendosi tutto nella città il germe della civiltà vi si conosce pria che presso l' aristocrata o presso il monarca il gran momento della suddetta arme, quanto perchè alla città è inutile la cavalleria per tutelar con se stessa il momentoso germe testè accennato, e le fa duopo soltanto del fante armato d' arco o di moschetto sui merli delle sue mura.

In Italia dovea rinascere la fortificazione, e perchè quivi rinacque l' architettura, e perchè, rinascendovi pria che altrove la città, dovea questa provvedere alla sua vita e conservazione, non meno contro l'inimico straniero, che contro l'inimicizia dell'ordine de'magnati cosparso per le campagne.

In Italia dovea rinascere la balistica, perchè quivi rinascendo pria che altrove le scienze, l' ingegno umano si elevò alle matematiche, sublime, suprema creazione dell' uomo.

In Italia infine la tattica doveva andar prendendo tutte quelle relazioni ausiliatrici che essa ha con ogni altra arte e scienza, perchè quivi, pria che altrove, lo svolgimento dell' intelletto e de' suoi studii d' applicazione alle cose pubbliche, fece conoscere non men gl' interni contatti e nessi esistenti fra le varie membra e funzioni sociali, che la perciò conseguente generalità delle cognizioni necessarie al capitano.

Tutti i fatti istorici verificano i premessi raziocinii apodittici. E come per sommi capi andammo enunziando questi, così pure basterà all' alacre intelligenza del lettore il lampo del cenno su di quelli.

Creature del merito personale, e non già del principio ereditario, furono tutti gl' Italiani che dal secolo XI fino a quello di Napoleone illustraronsi con le armi. Vagabondi venturieri erano gli Altavillesi; semplici borghesi erano i

capitani della Lega Lombarda; ultimo rifiuto della società e della famiglia, ossieno bastardi, erano il Fagiolano e Castruccio; semplici campagnuoli sdegnosi delle fatiche agrarie erano tutti que' capitani di ventura che pullularono dalla scuola di Alberigo da Cunio Tutti infine i nostri duci che poggiavano a famosità ne' tre ultimi secoli, non per altro titolo e mezzo vi ascesero se non per quelli dell' ingegno, dello studio e de' sudori sotto l' armatura. Essi non furono ciò che furono se non per individuale opera propria. Di che addurremo irrevocabile prova d' esempio mettendo in parallelo i due maggiori ed emuli capitani del secolo XVII: Turenna e Montecuccoli. Il primo, nativo francese, figlio di un grande di Francia e di madre uscita da famiglia dinastica, avea seco tutti i favori che un' illustre prosapia sempre ottiene nella corte e nell' amministrazione di un reame; mentrechè il secondo, semplice e povero gentiluomo italiano, non raccomandato nè da opulenza nè da nazionale lignaggio germanico, straniero ed ignoto insomma nell' Imperio agli stipendii cesarei, non altro avea per se che il solo merito della sua testa e della sua spada. E la *scienza* della sua professione trovasi tutta in lui, non già nel suo rivale. Questi non fu grande nelle armi che per grande pratica e grandi inspirazioni. Montecuccoli dal suo canto possedeva, oltre delle inspirazioni e della pratica, que' principii eterni e quel calcolo che uniti insieme costituiscono la parte trascendentale, la mente d'ogni dottrina, quella insomma che dicesi *scienza* o teorica. Nè questa sentenza è nostra, ma bensì di un giudice supremo, cui vuolsi che ognuno s'inchini senza appello. Napoleone in commentando la campagna del 1673 fra' due capitani in confronto, non altrimenti censurò il fallo del francese in farsi illudere dall'italiano, se non che ricordando all' ombra del visconte che *la guerra non è un'arte congetturale* (1).

Per mano degl' Italiani rinacque nel secolo XI la prima milizia e tattica moderna, sì terrestre come nautica. Di questa è omai tritissimo il vero che furono creatori gli Amal-

(1) V. Opere di Napoleone, tom. V.

siani, i Pisani, i Veneziani e i Genovesi, primi campioni nautici della cristianità contro l'islamismo, primi navarchi dell'Europa nuova, che ritolsero agli Asiatici il possesso del Mediterraneo. Di quella poi, ossia della terrestre, non è men vero che se ne videro i primi inizii nelle imprese de' fondatori del Reame delle due Sicilie contro Greci, Arabi ed Alemanni, nella prima guerra fra il Pontificato e l'Impero, e negl' Italiani militati alla prima crociata. La conquista dell'Asia Minore, come *base* senza della quale era impossibile il conquisto ed il possesso della Terra Santa, era idea ed opera italiana. Un Guglielmo ligure fu l'ingegnere dell'assedio di Gerusalemme; un Guglielmo Pazzi fiorentino fu il primo a scalarne le mura nell'assalto. E qui ne piace di riferire una testimonianza, non al certo sospetta di patria parzialità, sì de' grandi servigi resi dagl'Italiani in quella impresa, come delle guerriere virtù loro. Jacopo de Vitry, istorico contemporaneo di quelle guerre sacre, così dice: *Homines siquidem italici graviores et maturi et prudentes et compositi, in cibo parci, in potu sobrii, in verbis ornati, in consiliis circumspecti, in re sua publica procuranda diligentes et studiosi. Tenaces et sibi in posterum providentes, aliis subjici renuentes, ante omnia libertatem sibi defendentes, sub uno, quem eligunt, capitano comunitatis suae jura et instituta dictantes et firmiter observantes.* Terrae sanctae valde sunt necessarii, non solum in praeliando, sed in navali exercitio, in mercimoniis et peregrinis et victualibus deportandis. *Et quoniam in potu et cibo modesti sunt, diutius in orientali regione vivunt quam aliae occidentales nationes etc.* (1).

Per mano degl'Italiani ebbe arme ed ordinanza propria la prima fanteria moderna, ed incominciò essa a prendere il suo moderno gran posto e momento non men negli eserciti che nell'arte della guerra. Gli oltremontani non traevano dietro per fanti se non frotte di bagaglioni, galuppi e saccardi senza veruna schiera e considerazione. Tutto il nervo bellico era nella cavalleria. Ei fu in Italia, durante la

(1) V. Muratori, Dissert. T. I.

Lega Lombarda, che il fante fu elevato alla sua dignità ed importanza odierna. È noto a tutti il *carroccio,* famigerato stendardo trainato da tardi e lenti bovi perchè colla sua gravità desse fermezza e coesione alla fanteria.

Gl' Italiani furono i moderni Poliorceti ed Archimedi ad applicar la risorgente matematica alle forze balistiche propugnatrici o espugnatrici. E ciò tanto in pratica quanto in teoria. Italiano era ogni ingegnere d'esercito europeo dal secolo XV al XVII. Ei basta inoltre solo aprire il già citato libro di Nicolò Tartalea, per vedervi che questi matematicamente ragionava di parabola, d'incrociamento d'asse con la linea di mira, di punto in bianco, ec. (1), in un tempo in cui queste matematiche verità applicate alle armi da fuoco erano ignote pur di nome agli oltremontani.

Per opera di mente e mano italiana avvenne la totale rivoluzione dell'architettura militare. L'Europa ne mena il grido in favore del Vauban; molti Italiani fanno eco a questo plauso europeo. Ed intanto il Vauban non era che il copista delle nostre invenzioni. Michelangelo ed il Sanmicheli divinarono, che il gran segreto d'ingigantir le forze de' baluardi con la mutua loro difesa, stava tutto nel cangiar la forma de' bastioni da quadrata o rettangolare in pentagonale. Furono essi anche gli abolitori dell'antica altezza delle fortificazioni, perchè la loro poca elevazione fosse schermo alle offese. Due discepoli di questi due immortali riformatori, il Barocci ed il Giambelli, ingegneri de' due eserciti inimici nella guerra olandese, propalarono le invenzioni e riforme de'maestri loro, costruendo, co'nuovi principii della così detta allora *fortificazione olandese* (2), le fortezze sulla Schelda, dalle quali copiava i disegni delle sue il Vauban. Ed il nome de' nostri due esimii inventori, quello del Sanmicheli in ispecie, per le cui mani la novella architettura militare nacque adulta e gigante, rimane ignoto ed innominato sotto la penna de' più degl' Italiani (3).

---

(1) V. il libro I de' *Quesiti ed invenzioni* dalla pag. 16 alla 21.

(2) V. Sardi, *Architettura militare.*

(3) Nella Strenna *La Sentinella*, non ha guari pubblicata tra noi, leggesi un *Breve cenno de' più celebri ingegneri militari e delle loro opere dal* 1338 *al* 1774 del capitano Scarambone, nel quale molti nomi italiani sono dall'obblio rivendicati. (*N. del C.*)

Il valentissimo lettore procederà da per se solo alle altre verificazioni istoriche delle militari creazioni e riforme da noi asserite per via razionale. Egli vedrà ne'tanti nostri trattatori teorici di tattica dal risorgimento in poi, l'evidenza che la guerra era salita a *scienza* in Italia, mentrechè in oltremonti pargoleggiava essa ancora anzi nello stato incomposto di semplice pratica materiale che in quello d'arte. Vedrà nello stesso flagello delle guerre cittadine, onde arse quasi sempre la nostra penisola, un gran mezzo e stimolo a far progredire la tattica; imperocchè nelle civili discordie, assai più che nelle guerre internazionali, è maggiore l'interesse a vincere; e quindi l'animo è continuamente concitato a maggiori e più elaborate specolazioni su'modi conducenti a poter trionfare dell'abborrito inimico. Il lettore vedrà negli stessi condottieri, che possono esser detti i grandi *eslegi*, i grandi banditi della civiltà cristiana, capitani che molto cooperarono al progresso dell'arte guerriera. Ed in fatti, comunque santo e nobilissimo fosse il divisamento di Alberigo da Cunio in escogitare, proporre ed ordire la Lega di S. Giorgio per purgare l'Italia delle scorritrici compagnie straniere, il rimedio impertanto riuscì a maggior tristizia del danno in mano de' suoi discepoli e successori, i quali divennero più perniziosi degli stranieri. Ma ciò non ostante, questa loro esistenza, che era una mostruosità e nefandigia sociale, sospinse l'arte bellica all'avanzamento, sì per la continua vita campeggiatrice di quelle masnade, e sì perchè, patria, esse, potenza e stato di quei masnadieri in guerra con la società intera, tutta sull'arte reggea l'esistenza, la sicurezza e la possanza loro. Il lettore vedrà, che mentre la correria di Carlo VIII e la prima campagna di Francesco I sono l'ultima stupidità militare, la lega al contrario fra il Moro e Venezia contro il primo, e la chiamata degli Svizzeri alle spalle del secondo, dimostrano negl'Italiani il possesso e calcolo delle grandi combinazioni strategiche. Il lettore vedrà infine, nei capitani italiani, da Spinola fino a Napoleone, agli stipendii de'potentati oltremontani ne'tre ultimi secoli, gli elevatori dell'arte bellica al suo fastigio odierno.

Potendovi essere chi meravigliasse di non udir menzionata la polvere in questi cenni sul risorgimento e progresso

della tattica, diremo a viso aperto che discordiamo da tanti, o meglio forse dirassi da tutti, i quali non veggono che nell'invenzione del suddetto elemento bellico, non solamente la causa di tutto lo svolgimento dell'arte della guerra, ma benanche quella di tutte le arti di pace, di tutti i progressi e beneficii civili. Vi ha pur chi vi vide, nel passato il trionfo della monarchia sull'aristocrazia, e nel futuro l'eterna sicurezza della civiltà contro nuovi barbari apportatori di nuova barbarie. Contro il preteso primo fatto, oltre d'esservi un anacronismo di tre secoli, vi è l'evidenza istorica, essendo omai noto che fin dal secolo XI, l'elemento monarchico, a mano a mano alleandosi al popolare, imprese gradualmente ad infrenar l'aristocratico, finchè riuscì quindi a debellarlo. La polvere oltre a ciò, era essa forse un arcano magico in mano de'soli monarchi, talchè, ignoto ed inusato dagli ottimati, ne furon questi abbattuti? Quanto al secondo fatto, che Cuvier volle profetare, facciamo voti pe'posteri che esso fosse stato profeta, ma che la posterità non giuri sulla sua profezia. La Cina era armata della polvere, ma non perciò fu essa men conquistata da'Tartari. La polvere non maneggiata dalla virtù, sarà, o sarebbe, contro nuovi barbari, non meno inutile di ciò che fu contro quelli del V secolo la legione senza virtù all'Imperio. Per lo che noi discordiamo da questi magnificatori. Nel quale dissentire non ci appaghiamo del nostro singolarissimo avviso senza alte ragioni; e le diremo ad alta fronte, lasciando al ragionevole lettore tutto il libero compito di valutarne l'entità.

Avvenne in riguardo alla polvere il medesimo fatto avvenuto relativamente all'algebra. Gl'Indiani e gli Arabi possedevano questa scienza assai pria degli Europei; questi intanto, e non quelli, ne fecero larga chiave di nuova ed immensa matematica. E così pure della polvere. I Cinesi, gl'Indiani, gli Arabi, possedevano anteriormente agli Occidentali il bellico elemento in subbietto. Forse, o senza forse, il possedevano anche i Turchi, dappoichè questi comparvero in Europa con artiglierie oltremodo superiori alle europee. Turchi, Arabi, Indiani e Cinesi intanto, anzichè progredire, s'arretrarono in civiltà. E nell'istessa Europa, comunque la polvere uscisse in iscena sul teatro guerriero nel XIV secolo, il grande slancio intellettivo importanto, ed i grandi ef-

fetti a' quali l' intelletto adulto seppe trarre questa nuova potenza marziale, non cominciarono che tre secoli più tardi della costei comparsa, quando Galileo scoprì e rivelò la vera via del vero. Il risorgimento della ragione adunque, e non già l' invenzione della polvere, fu la causa dell' immensa metamorfosi; e non la polvere influì a' progressi della civiltà, ma bensì questa a' migliori usi e destini di quella.

Ciò è in riguardo all' incivilimento in generale. Volgasi ora uno sguardo a quel che concerne particolarmente la tattica. Chi ben guardi addentro alla rivoluzione avvenuta in questa dottrina, e bene intenda a scorgere il principio costitutivo della rivoluzione suddetta; chi, cioè, noti che l' arte della guerra emancipavasi dal materiale principio della forza fisica per non obbedire che al dominio dell' intelletto; avrà evidenza che causa e mezzo del grande progresso tattico fu l' elevazione della mente umana alla sua maestà suprema, e non già l' acquisto di un nuovo elemento di fisica forza. L'arte che abbiurò queste virtù atletiche per non fondarsi se non sopra quelle dell' ingegno, e che così facendo poggiò al suo apogeo, poteva ella forse dalla massima delle fisiche forze ricevere il suo grande svolgimento, la sua promozione scientifica? La strategia, mente dell' arte, che andrebbe definita *scienza di far la guerra col minimo delle forze, ossia colle sole marciate* (1), potea forse ella essere il frutto dell' acquisto della più cieca ed irrefrenabile fra le forze fisiche possedute o conquistate dall' uomo? Oh no! Vi è contraddizione logica fra l'effetto e la causa, fra amendue questi estremi e il mezzo.

Il grande e momentoso effetto operato dall' elemento bellico in esame, fu quello di condurre alla massima semplicità, e perciò alla massima perfezione possibile, l' infanteria, armando il fante di uno strumento unitivo de' due generi d' armi e de' costoro vantaggi rispettivi: d' uno strumento cioè che cumula e riunisce l' arme da lungi e quella da presso, l' arme da fuoco e l' arme bianca insomma.

---

(1) Jomini la definì *l'arte di far la guerra sulla carta*: definizione inesatta, indeterminata, impropriissima, e perchè non dà veruna idea della natura della strategia, e perchè non v' ha opera *artistica* la cui esecuzione non sia preceduta da un disegno o piano sulla carta.

Altro effetto, e non men momentoso, fu quello che il bisogno di dare maggiore attitudine alle armi da fuoco, inservibili, tranne poche, ne'profondi ordini antichi, fece avvertire e a mano a mano condurre alla necessità di riformarli, dando alle schiere altre forme, così idonee al maggior numero possibile di fuochi, come più svelte per celeramente foggiarsi nell' evoluzione che meglio loro convenisse ne' varii casi della guerra.

Queste due novità sarebbero esse sole da tanto a meritare alla polvere tutta la sua celebrità, e perchè esse condussero la *tattica* (1) all'odierna sublimità sua (con gl' intendenti dell'arte, ai quali parliamo, non solo ne basta, ma ne è un dovere d'essere sì laconici), e perchè grande merito non meno agli occhi dell' umanità che a quelli dell' incivilimento è la miglioranza dell'arte guerriera. Ei lice al solo Carlo Botta il dire che ciò fu tutto a spese dell'incivilimento e dell' umanità. Noi siamo dunque i primi a tributar la debita laude alla polvere. Ma vi si volle credere rivelato un immenso ed universale arcano di civiltà; e qui è dove si va le mille miglia lungi dal vero.

Nella guerra istessa la polvere non fu egualmente larga di beneficii. Essa non produsse che assurde innovazioni nella cavalleria. In un' arma tutta d' impeto e di percossa, quale è questa, le armi da fuoco sono un vero e solennissimo assurdo. Chi oggi abolisse pistole e carabine, precorrerebbe in una utilissima riforma che presto o tardi sarà generalmente adottata in tutti gli eserciti europei. Ove ci si obbiettassero i *dragoni*, risponderemmo che questi sono anzi fanti a cavallo che cavalleria armata al modo delle fanterie.

La polvere innovò dal fondo al colmo tutta la balistica. Spetta al matematico il calcolo di quanto il cannone colla sua palla ed il mortajo colla sua bomba superi in efficacia espugnatrice l' ariete e la balista. Ma non quivi è il nodo della controversia, e l'argomento vuole essere traguar-

---

(1) I lettori militari intenderanno che qui ed altrove la parola *tattica* va intesa nel senso antico d' arte generale della guerra, e non nel moderno d' arte della battaglia.

dato da ben altro punto di vista. L'artiglieria seguì ella o no la generale natura, essenza e legge delle macchine, il cui scopo in ogni economia sì teorica che pratica è sol quello di ottenere il massimo de' *prodotti* col minimo de' *capitali* e *mezzi* in tempo, braccia ed uomini? Ecco il problema.

L'artiglieria non può vantarsi di questa perfezione risparmiatrice de'tre menzionati elementi. Il numero delle braccia delle quali è necessitosa, computando da chi la manipola fino a colui che l'arde sul campo di battaglia, è smisurato, Essa, comunque si vanti de'suoi cinque tiri a minuto, non perciò risparmia l'elemento del tempo nelle sue maggiori imprese, ossia nelle espugnazioni. Cesare infatti espugnò Avarico in que'medesimi venticinque giorni che oggi vogliónsi in un assedio regolare, e fallì alla debellazione di Gergovia come Napoleone fallì a quella di Acri. Ma per instituire un parallelo in cui eguali sieno le condizioni di civiltà e d'arte fra espugnatori e propugnatori non meno che tutte le altre condizioni, diremo che l'assedio di Marsiglia non ebbe più lunga durata di quello di Genova, abbenchè sì Massena che difendea questa, come Keit ed Otto i quali l'assediavano, avessero l'elemento bellico in discorso, il quale mancava a Considio il difensore, e a D. Bruto, a Trebonio e al divo Giulio assediatori di quella. Nulla in ultimo non vuolsi dire del risparmio delle spese, perchè ciò sarebbe un insulto all'evidenza. Ogni colpo di cannone costa un zecchino, ed a più di sei zecchini ammonta il prezzo di ogni bomba lanciata in aria. La sola lunetta di S. Lorenzo, ultima espugnazione moderna, costò quattro milioni di franchi all'erario francese. Non così caro fu il costo di tutto il decennale assedio di Troja o di Vejo.

Così esaminate le artiglierie come macchine che fanno eccezione alla natura risparmiatrice d'ogni macchina, passiamo ora ad esaminar la loro applicazione alle altre opere di guerra. L'impresa immortale del S. Bernardo fu eseguita con soli 36 cannoni, e noi superbiamo d'aver portato sulle nostre spalle una rotella de'carri loro. Nella guerra di Russia al contrario si trassero dietro 1000 bocche da fuoco. La prima intanto dava al vincitore l'Italia e l'imperio; mentrechè la seconda gli toglieva l'una e l'altro. A Vagram, oltre dell'artigliera ordinaria, si pose anche in opera quella

di riserva. Ad Austerlitz d'altra banda il cannone quasi si tacque, perchè il gran colpo fu vibrato dalle colonne de' fanti che sfondarono il centro inimico. Vagram intanto fu una giornata miserrima di concetto, nulla di esito, sol sanguinosissima; mentrechè tutto parve inspirazione ed azione anzi sovrumana che umana nel concetto e nell'esito di Austerlitz. A Montenotte infine non si avea cannone, mentrechè a Lipsia si tirarono 60,000 cannonate: ed intanto Montenotte era l'esordio di venti anni di gesta strepitose, inclite, trionfali; e Lipsia il primo tracollo dall'altezza di tanta fortuna.

Togli l'artiglierie alle Iliadi dell'Adige nel 1796, del S. Bernardo nel 18[illegible], d'Ulma nel 1805, fra Senna e Marna nel 1814, e nulla non patirà la strategia divina di quelle gesta, e queste gesta saranno del pari trionfali. Togli l'artiglieria a Rivoli, a Marengo, ad Austerlitz, e nulla non patirà la divina tattica di queste immortali giornate campali, e queste battaglie saranno del pari vittoriose.

La polvere fece innovare tutta l'architettura militare; ma non perciò fu essa quella che, come credesi, diè superiorità all'espugnazione sulla difesa. Questo vantaggio dell'assediatore sull'assediato era comune alla balistica antica, ed il sarà a qualunque balistica futura, perchè è nella natura delle cose. Le rocche non hanno che le sole combinazioni immobili de'baluardi; mentrechè chi assedia ha seco la mobilissima zappa e fascina, le quali fanno arrivarlo ovunque ei voglia. È nella natura delle cose inoltre che la difesa abbia inevitabilmente divergenti le sue forze, mentrechè convergenti e cospiranti ha le sue l'espugnazione.

Generalmente odi alzare a cielo il danno immenso che le artiglierie fanno sui densi e profondi ordini. Ciò intanto avveniva anche sotto il tiro delle antiche armi projettive. Del quale vero citeremo l'esempio più convincente, perchè più terribilmente istorico e memorando, quello cioè di M. Licinio Crasso: il quale non per altro perì col maggior numero del suo esercito, se non perchè si ristrinse e si addensò, quasi per farsi vie meglio saettar d'ogni intorno dagli arcieri parti. Ed in fatti il suo luogotenente Cassio, che si staccò svolgendosi da quella densa e spessa torma, salvò la sua legione, e funestissimamente anche se stesso, per ser-

barsi al gran delitto, che all'enormità dell'ingratitudine, del tradimento e del parricidio, cumulò il sociale crimenlese di far passare i destini dell'orbe e dell'umanità civile dalle mani di un eroe in quelle di un Marcantonio e di un Ottaviano!

Non direbbe il falso chi dicesse che perdura ancora nelle teste de'dotti il grande effetto morale che il primo scoppio del cannone fece sulle teste umane a Crecy ed in America: a Crecy quell'inaudito ed inaspettato tuono fu attribuito ad opera diabolica; e gli Americani aborigeni crederono semidei armati di fulmini i compagni dell'immenso scopritore. Non celebriamo adunque la polvere come rivelazione di un verbo civile; e sovveniamoci del vero, che ogni troppo esagerato salmeggiamento è indizio sospetto a scapito del merito delle cose che si salmeggiano. La polvere ebbe la sua parte cooperatrice al progresso sì dell'arte bellica come della civiltà, e noi già la notammo. Ma per la natura sua scoppiatrice e subitanea, indomabilmente ribelle a que'freni co'quali la meccanica fa permanenti le forze graduandole secondo il bisogno, essa non potè essere utilizzata come potenza generale e costante alle arti di pace. E noi diremo cosa incredibile, ma vera, dicendo che tutto ciò che non è universalmente e largamente utile alle arti pacifiche, non ha nè può avere larga utilità nelle arti guerriere. Il vapore, questo nuovo motore assai più gagliardo della polvere, ma non così irrefrenabile, e già larghissimo, comunque appena infante, di mille utilità alla pace, dimostrerà a'posteri il testè detto vero, allorquando l'uomo perverrà ad applicarlo a'bisogni della guerra.

Se non che uopo è conchiudere facendo ritorno al subbietto, donde digredimmo per amor del vero e non per intenzione censuratrice di chiunque opinasse diversamente da noi. E ne gode il cuore che alla digressione, fatta solo perchè gli Italiani, cessando d'essere l'eco plaudente di checchè suona d'oltremonti, sieno italianamente pensatori originali, ne dava idonea occasione ed addentellato la bella e patria opera di Giuseppe Grassi. Vada essa adunque con lieti auspicii al segno cui la drizzava il suo egregio autore: vada essa cioè a formare scrittori militari degni eredi degli avi nostri, non che a dare purità ed unità di linguaggio patrio alle armi italiane.

G. P.

Della storia di Tucidide volgarizzata, libri otto.
Firenze, dalla tipografia Galilejana, 1835.

La modestia letteraria da tanti luoghi bandita, sicchè non pare merce di questo secolo, si trova pure alcuna volta rifugiata in qualche angolo di questa povera pilipesa Italia; gli stranieri sembrano in due modi predicarcela, e con la bruttezza de'contrarii esempii, là dove l'ingegno si degrada in arte di saltimbanco per accattare moneta, e col basso conto in che ci tengono: il che, aggiunto a molte altre condizioni delle italiane lettere, oscurità ci consiglia. Una volta la dottrina si reputava come inerente a certe professioni di vita, ed era concesso averne fama per brevi responsi da dietro la cortina gettati sull'ignaro volgo e d'ammirare voglioso: fama intatta, perchè non commessa all'ardua prova dello scrivere, non risicata col mescolarsi alla intelligenza de'popoli, per ammaestrarla, per correggerla. Ora per venire in grido altro artifizio si cerca, e quale riesca profittevole, non oso rivelarlo: starsi con le mani avvolte dentro alla cappa magistrale, e tacersi, non gioverebbe per certo a procacciarsi autorità. Ma in chi per modestia tace o espone sommesso poco echeggiate parole, talvolta sta il germe di quell'ordine d'idee che nella età successiva dovrà germogliare; e tuttora involto nella nativa sua buccia, e non peranco fatto venale in su' mercati, si conserva mondo da quel polverio di piazza, da quel ragunaticcio di strade, che il gergo de'tempi sparge di secolo in secolo variamente, quasi fatal corrosivo, sulle migliori dottrine, e che, appena dominanti, le mostra dannate a inevitabile decadenza.

Un vero dotto e modesto è certamente l'autore di questa versione di Tucidide che noi annunziamo; egli in opera faticosa e difficile, e per ogni lato commendabile, tenne celato il suo nome. Nè vorremmo noi tradirlo per indiscretezza nostra; ma, come noi sappiamo, molti sanno che a Firenze il can. Franc. Pasquale Boni da gran tempo aveva in pronto, tra molti ed inediti lavori, un simile volgarizzamento; sanno che il canonico Boni, uomo di sincera e forte dottrina in cose ecclesiastiche, è un ellenista solenne, e quasi volea dire unico tra noi, in questo secolo affaccendato in-

sieme ed ozioso, troppo incurante di studii siffatti. E se a tutto ciò aggiungi ch' egli è un sacerdote di vita semplice, e che per esso la carità umile sta in luogo delle ambizioni, si capirà facilmente com' egli ripugnasse al nominarsi, e si vedrà che al concetto in che deve l' opera tenersi ha da giovare non poco saperne e conoscerne l' autore. Il quale autore, vedi singolarità incredibile, non contento di celarsi, volle in gran parte rinnegare l'opera sua, e, quanto era in lui, donarne ad altri la lode. Una breve prefazione, ma tutta candore e buon giudizio, dice in nome del traduttore, che la traduzione, quale noi l' avremo, non è sua; e narra com' egli la scrivesse unicamente per istudio, e per agevolare ad alcuni suoi scolari l' intelligenza del greco istorico. Nè avrebbe pensato mai a pubblicarla, perchè il dettato non gli soddisfaceva; se non che il dottor Gaetano Cioni, bramoso di averla per bene avviare la bella sua tipografia galilejana, si assunse di rivederla, e, dove occorresse, raffinarla dal lato della dizione; essendosi aggiunto a questa fatica il giovine Giuseppe Meini, scolare del Boni, e già bene esercitato nelle greche lettere e nelle italiane. Nè importa sofisticare per fare le parti con rigore fra' tre benemeriti: noi conosciamo del Cioni l' ingegno elegante, la perizia della lingua; al Meini basta la grande testimonianza del maestro; e la bontà della traduzione che abbiamo sott' occhio, ci attesta con raro esempio, che un po' di fratellanza tra' letterati non è cosa in tutto ripugnante alla felicità delle lettere.

Non è pubblicato sinora che il primo libro, ma è sufficiente per accertare i pregi di tutta l' opera. Chiunque lo legga, ne troverà la lettura facile, l' intelligenza spedita, e italiana la dizione. Chi lo ravvicini al testo, potrà fare estimazione giusta del merito più speciale di questo volgarizzamento. La maggior difficoltà del greco sta nel trovare i veri legamenti del pensiero, determinando aggiustatamente il significato vario e fecondissimo delle preposizioni e particelle, e le diversità di valore secondo i tempi de' verbi ai quali si riferiscono, e secondo i luoghi del discorso, che in cento modi le trafigurano. La quale difficoltà si fa in Tucidide grandissima, per le vaste ellissi, e per l'abbondanza e la pienezza delle idee compresse in poche parole, avviticchiate fra loro con faticosa struttura da un giro ardito di gram-

matica o da un artifizio di collocamento, e come agglutinate dalla intima virtù de' vocaboli e de' sensi sottintesi, in quella lingua mirabile oltre ogni credere efficacissimi. I quali artifizii poteano bene adoprarsi, tanto che ne uscisse certa e piena l'intelligenza, in un popolo ingegnoso com'erano i Greci, ed in una lingua nella quale per discendenza immediata si custodiva gran parte di quella recondita sapienza ch'era negl' idiomi più antichi, ma resa più agevole dalle nuove filosofiche dottrine, e dal foro e da' teatri diffusa nel popolo. Non giudichiamo lo stile di Tucidide secondo la mente nostra. Ogni avanzamento del sapere procede per via d'analisi; e l'ingegno umano, assottigliandosi ne' suoi progressi, ha bisogno che la lingua gli sia strumento più docile, e quasi passivo: era signora e moderatrice del pensiero, vuol ridurla serva; e la stessa fecondità del vocabolo, ch' esprimeva o adombrava un mondo intero d' idee, diviene ostacolo a' nuovi processi della mente, e genera confusione. Allora il valor de' segni meglio definito si ristringe; ogni elemento del discorso, ogni frammento del pensiero acquista suoi speciali contorni; la parola si materializza, e, per così dire, si dissecca, come una fibra del corpo umano sotto il coltello dell'anatomista. Di qui l'abitudine d' astrarre ne' popoli primitivi mirabilmente feconda, nelle regioni del pensiero gran tratto percorso per vie che ci sono incomprensibili; e la sapienza moderna incredula dell' antica, perchè ignorante de' suoi processi. Le lingue sintetiche dell'Asia attestano un lavoro della mente che tutte le forze dell'ingegno nostro non saprebbono ricominciare; e la poesia d'Eschilo e di Pindaro cantata in quell' età stessa nelle feste nazionali, era sentita dal popolo; alla intelligenza del nostro popolo siffatta poesia male s' accomoderebbe. A' critici delle età più stracche, la composizione della storia di Tucidide apparve soverchiamente faticata; ma io per me credo che il popolo del suo tempo meglio e più facilmente la intendesse, che non dopo quattro secoli il retore Dionigi, per quanto e' si fosse acuto, e fra tutti i retori accettabile per buon giudizio. Per noi, distanti di tempo e di lingua e d'indole, la difficoltà si fa maggiore; e solamente la passione che ispirano quegli avvenimenti sempre istruttivi, e quell' istorico sommo, e quella sua pratica sapienza da lui inalzata a po-

tenza filosofica, solamente la gran ricompensa che viene al leggitore ostinato dall'addentrarsi in quel libro, può indurre, noi mediocri ellenisti a tentare sino al fondo il guado difficile, e cercare di accostarci, anche in ogni parte più minuta, al vero concetto dell'autore. Noi non dubitiamo d'asserire che il Boni l'ha raggiunto con singolare maestria.

Il proemio della storia di Tucidide ci comparve sempre come un documento mirabile dell'ingegno greco, e contro a certe pretensioni delle età moderne un argomento tremendo. Vedi con che penetrante acume e insieme con quanta sobrietà di critica le origini greche sono svolte; vedi le ragioni, e come ora direbbero, le leggi delle migrazioni de' popoli che s'incalzano; la vita primitiva delle nazioni, la civiltà retrospinta, ma il progresso pertinace; arme della civiltà fra tutte sicurissima, la barbarie che alfin consuma se stessa; vedi i principii delle navigazioni, la pirateria madre de' commercii; vedi l'avvicendarsi degli ordini politici, popolo, ottimati, re, gli ufficii e le opportunità di ciascheduno, le diverse nature de' principati, Minosse, Agamennone, Policrate, e le tirannie municipali; vedi con quanta severità di critica la boria nazionale è distrutta, l'autorità de' poeti in quanto a' fatti umiliata, le favole interpretate al giusto, l'ignoranza confessata; e nella inopia di documenti certi, i più solidi argomenti fabbricati sugli sparsi fondamenti di poche scritture o tradizioni ma sincere, di costumanze sopravvissute o delle reliquie d'un sepolcro, ma più che altro accertati dalla osservazione genuina di certe leggi comuni ad ogni umana società, non inventate a capriccio, ma, come natura e i fatti gli dettavano, con sicurezza inappuntabile stabilite. E tutte queste cose in poche pagine, ed in quel libro medesimo dove il primo dramma di Navarino, e le feroci battaglie, e le miserie ultime degli Ateniesi in Sicilia, stanno poi rappresentate con tanta vivezza, con tanta poesia di narrazione, ch'è maraviglia a vedere in un uomo solo così disparate qualità, freddezza e calore, insieme congiunte, attemperarsi al bisogno, o intere e sole mostrarsi, secondo che la materia lo chiedeva e l'animo comandava. Eppure in quella critica spietata, in quell'analisi fredda, in quel dispregio d'ogni antica e consacrata memoria, era un segnale di tempi che decadevano,

d'una civiltà che si guastava; ma noi non abbiamo al certo di che vantarci al confronto, noi che procedemmo tanto innanzi nel rovinoso cammino, nelle opere di distruzione; e a chi toccò la ventura, che Dio gli doni il momento della vita, lì proprio in sul colmo, su quella sommità angusta in mezzo tra l'ascendere e il dechinare, tra il sentimento e la critica, quegli, per quanto all'uomo è concesso, abbraccia più cose con la vista, ed ogni cosa mira dall'alto; e nel divieto che ci preme di riposare la mente nel centro generatore d'ogni vero, almeno s'ajutano guardando da varii lati ed opposti la faccia esteriore delle cose e gli occhi più liberi attorno girando su molte parti della circonferenza. L'età di Tucidide in Grecia fu quella degl'ingegni più compiuti, degl' intelletti più vasti e più comprensivi.

Su questo proemio della storia ci siamo fermati alquanto, perchè ivi la difficoltà del tradurre e l'importanza di ben tradurre ci sembrarono grandissime. Perciò noi volemmo accuratamente raffrontare al testo la nuova versione, con vivo e non facilmente appagabile desiderio ch' ella pienamente ci soddisfacesse; perocchè quella dello Strozzi, benchè per l'intelligenza e per la lingua al certo non dispregevole, pure, venuta in tempi di scarsa filologia, rimane inadeguata al bisogno e alla intelligenza d'oggidì. In quella del Boni ci parve generalmente di trovare intero e sicuro il concetto dell'autore; e osiamo promettere che allo studio della filologia storica e delle origini greche, questa italiana versione potrà egualmente servire come il testo originale. A noi ha servito come di scorta per acquistare una intelligenza più compiuta d'alcuni luoghi difficili che in quel proemio s'incontrano, e dal paragone fatto alcune sentenze si sono per noi schiarite, d'altre l'intelligenza corretta. Pochi dubbii ci rimangono, i più sulla scelta delle parole adoprate a rendere il senso delle greche: e noi gli esporremo francamente, perchè non desideriamo avere altro giudice e maestro che lo stesso egregio traduttore, e saremo paghi se al nostro interrogare avremo risposta che nuove cose c'insegni e d'altri errori ci corregga.

Nel paragrafo secondo è ἀρετὴν γῆς, e poco sotto λεπτόγεων. Perchè tradurre *bontà del terreno*, e *sterilità del suolo*, e non *virtù* e *magrezza*, parole che si riscon-

trano a capello col valore delle greche? e il signor Meini dovrebbe porle senza paura nel suo catalogo delle voci e' modi italiani corrispondenti al greco, lavoro utilissimo che noi gli raccomandiamo. I contadini toscani, soli maestri che sieno rimasti della lingua, dicono ogni giorno *terra magra:* che difficoltà a scriverlo? È tempo d'ardire, in fatto di lingua: agli altri è lecito, a' Toscani debito. E noi gli vorremmo studiosi piuttosto di queste vive ricchezze dovunque spendibili, che non de' vezzi municipali, i quali benchè graziosi sieno, non potranno mai, o non dovrebbero, varcare le mura native. E quanto ad *ἀρετή*, l'etimologia di *forza* rende quella voce convenientissima a questo luogo: etimologia che in se racchiude un gran senso. La bontà e la forza in Dio si confondono; nelle cose umane giova che la precisione de' vocaboli ci ajuti a distinguerle.

Ora ci conviene esporre con grande esitanza un dubbio d'assai maggiore momento. Nel §. 3 della versione son queste parole: *Per me credo che neppure tutta insieme* (la Grecia) *avesse ancora questo nome* (Ellade: poi dice come venisse da Elleno e da' suoi figliuoli). *Il qual nome* (Elleni) *pur non potette per molto tempo pigliar piede fra tutti, come ne dà principalmente indizio Omerò, che . . . . . in nessun luogo dà a tutti loro insieme cotal nome. . . . . Ma ne' suoi versi nomina partitamente Danai, Argivi, Achei. Nè gli chiamò barbari, perchè, come sembrami, non ancora gli Elleni erano distinti sotto un medesimo nome, che agli altri contrapporsi potesse.* Ecco in questo luogo dove la mia difficoltà consiste. Le parole *nè li chiamò barbari* farebbero credere che Omero potesse o dovesse così chiamare gli Achei, o i Danai e gli Argivi, per contrapporgli agli Elleni. Ma è chiaro che a que' tre popoli di Grecia il nome di barbari non poteva convenirsi. Mi pare che le parole di Tucidide s'accordino bene con la naturalezza del senso: *οὐ μὴν οὐδὲ βαρβάρους εἴρηκε* (si noti quell'*ὀυ μὴν οὐδὲ*, ed *εἴρηκε* adoprato qui piuttosto che *ὠνόμασε*). *Com' egli* (Omero) *non disse Elleni, così nemmeno disse barbari, non usò nemmeno il nome di barbari, perchè a quel collettivo, che allora non esisteva, quest' altro non era per anco da contrapporre.* Veggano i dotti uomini se abbia io sbagliato nella intelligenza, o se nelle parole della versione sia luogo ad equivoco.

§. 21. *Nè fallirà chi piuttosto pensi che, secondo antiche* (le cose narrate favolosamente e a questo modo credute), *col tener dietro a' più manifesti argomenti sieno state ritrovate tali da appagare*. Questo luogo è tra que' molti ne' quali il Boni ha potuto con sicurezza correggere la più comune intelligenza. Ma invece di *manifesti* mi piacerebbe *apparenti*, o più *appariscenti*. Ciò ch' è manifesto genera evidenza, certezza: e qui lo storico parla di credenza, vuole accennare come quelle favole paressero verità. Credevansi, perchè il crederle piaceva, perchè mostravano bello il viso. E il testo dice *επιφανεστάτων*, non dice *σαφέστατων*.

Sulla fine del §. 22, *ἀγώνισμα* è reso per *disputa scenica*. Qui Tucidide vuole alludere un po' malignamente ad Erodoto, e a quella recitazione delle storie, che nelle solennità olimpiche, se il racconto dice il vero, trasse lacrime di bramosia dagli occhi del giovinetto di sedici anni: lacrime che forse poi rinacquero d'invidia nello storico provetto, ma disperato d' infondere ne' suoi libri la dolcezza delle Muse, costretto a supplire la spontanea profondità del sentimento con la fatica del pensiero. Ma in quelle solennità, non so che gli storici, come i tragici, contendessero per avere prèmio di corona, nè che leggessero dalla scena. *Recitazione pomposa a cerca* o *a contesa di plauso*, è una circonlocuzione lunga, ma che rende, a mio credere, intera la mente dell'autore. Nè io vorrei arrischiarmi a suggerire mutazioni, contento d'avere esposto i miei dubbii intorno al significato delle parole.

Perche ammodernare Corcira in Corfù, Corciresi in Corfuotti, quando la Tessaglia non si muta in Livadia, Bizanzio in Costantinopoli? So che i nomi d'oggidì in qualche modo ci ravvicinano gli antichi fatti, e li rendono più famigliari; ma quel *Corfuotti* mi suona un po' aspro, e credo si usi volgarmente *Corfiotti*. E generalmente nelle mutazioni o nelle alterazioni de' nomi de' luoghi, è indizio grande di quelle de' popoli. Vero è che in siffatte cose è da concedere arbitrio largo al gusto dello scrittore. Io, per esempio, il Mustoxidi lo vorrei dir sempre Corcirese. E per lo contrario certi nomi prepotenti, rimasti immutati, quando la gente non è più quella, io li pronunzio a mal cuore. Ma

queste mi dice la coscienza che sono stranezze: e tanta minuzia si volle notare, più che altro, per giustificarla quando altri la noti, e per mostrare quanto sottile indagine patisca questo lavoro senza cadere di pregio.

Noi raccomandiamo agl' Italiani lo studio accurato di Tucidide, sul quale vorremmo fatta a'giorni nostri opera somigliante a quella che già fece il Macchiavelli su Tito Livio: questo volgarizzamento potrà eccitare a un tale studio, e facilitarlo.

G. C.

Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per DOMENICO LO FASO PIETRASANTA *duca di Serradifalco socio di varie accademie*: *vol. I.* Palermo, tipografia del Giornale letterario, 1834.

Il duca di Serradifalco è un di quei pochi uomini che accoppiano ad un illustre nome illustri fatti. E sì, comecchè eserciti egli, e forse con grave danno delle lettere, finanzieri elevati incarichi, si è pure autore di un'opera che fa sommo onore a lui ed alla Sicilia.

Sede questa famosa isola, sin da gran tempo innanzi l'era volgare, di molte città ricche, culte e popolose, belli avanzi ancor serba di quella sua passata grandezza; ed il duca ha voluto trarli quasi direi a nuova vita, esponendoli ed illustrandoli con gran lusso di tipi e di rami nelle sue *Antichità della Sicilia*.

Di questa importante opera, per valevoli motivi esposti dall' autore, innanzi del primo volume vide la luce il secondo, attinente alle antichità di Selinunte, del quale si tenne parola nel quaderno XX del nostro Progresso. Ora il primo volume si è pur reso di pubblica ragione, e noi ci affrettiamo a farne un cenno, affin di aggiungere un'altra fronda al serto di lodi dovute a quel nostro valoroso compatriota.

Contiensi dunque in questo volume dapprima una modesta e breve introduzione, nella quale l'autore imprende a dichiarare lo scopo della sua opera. « Messi a cotale intra» presa » ei dice » non possiam di certo ignorare che tanti

» altri e nazionali e forestieri nella medesima ci precedettero,
» quali intera percorrendo la carriera, quali ristringendosi
» a particolari descrizioni. Ma oltrechè molti de' monumenti
» che ora imprendiamo ad illustrare non sono se non di re-
» cente stati scoperti, e perciò nuova affatto verrà la lor di-
» chiarazione, niuna delle opere nazionali o straniere, a
» nostra cognizione venute, presenta le siciliane antichità
» esposte in un modo che possa tenersi a paro della critica
» de' nostri giorni e de' lumi del secolo: difetto in alcuni del
» tempo in che si vissero, cagione in altri la leggerezza
» con che trasvolaron su cose che meritavano ben altra me-
» ditazione ». Seguono alla introduzione i *Cenni sugli antichi avvenimenti della Sicilia*, accompagnati di trecento diciannove note o citazioni; ed un quadro comparativo de' nomi antichi e moderni delle città, e de' fiumi e monti dell'isola. Passa quindi l'autore nella parte prima a trattare della storia di Egesta, o Segesta, e nella parte seconda de' monumenti di cui vedonsi ancora avanzi nel sito di quell' antica città, cioè del teatro e del tempio, apponendo trentasette note o citazioni alla parte prima ed ottantacinque alla seconda. Ei correda finalmente il volume di quattro belle vignette, e di sedici grandi tavole, nella prima delle quali trovasi un' esatta carta della Sicilia antica.

In quanto alla parte storica, francamente diremo che più da espositore che da critico narra il Serradifalco gli antichi avvenimenti del suo paese, appoggiandosi all'autorità de' greci e siculi scrittori. Imperocchè non crediam giammai che egli persuaso fosse della esattezza di quei racconti, nè portasse, per esempio, alcun dubbio intorno a quelle tante centinaja di migliaja d'uomini imbarcati sulle puniche armate, sapendo noi quali sforzi e quali spese esiga una spedizione marittima di non più di trentamila combattenti. Ed ancorchè nobile ed elevato si mostri l' autore nel sentir delle politiche antiche cose della sua patria, e merti plauso la giusta sua indegnazione contra i Siracusani pel supplizio de' due ateniesi duci, Demostene e Nicia, sacra dovendo essere sempre la vita del nemico che depone il brando, pure egualmente severo l'avremmo bramato verso le usurpazioni di Gelone e di Jerone, le virtù de' quali non riscattarono il sacrilego loro attentato verso le lor natali terre, messo poscia in più tetra luce dai due loro pessimi successori.

Maggior chiarezza eziandio avremmo qualche volta desiderata nel suo dire, come per esempio nel seguente paragrafo della pagina trentatrè: « Non andò guari però che » il quieto vivere de' Siciliani venne nuovamente turbato a » cagione degli odii inestinguibili che tra Selinunte ed Egesta sempre vivi ferveano. Imperciocchè i primi resi maggiormente animosi dalle riportate vittorie, non rimettevano » dal molestare con usurpazioni continue i loro vicini, i quali » vedendosi inabili al resistere, nè avendo nulla a sperare dal» la vinta Atene nè dalle altre città di Sicilia, in cui an» cor viva serbavasi la rimembranza de' mali per cagion loro » sofferti, offrironsi di per se stessi agli Africani. Accolse » Cartagine la profferta, inviando sollecitamente cinquemila » e ottocento soldati al soccorso di Egesta, preludio infe» lice della guerra fatale che piombar dovea sulla Sicilia ».

In quanto però alla parte archeologica ed artistica, nella quale il Serradifalco splende di più chiara luce, non possiam che dar lodi alla diligente minutezza colla quale va egli esponendo l'architettura e la disposizione del tempio e del teatro di Egesta, e sembraci che da questo lato della sua opera nulla abbiasi a desiderare. Aggiungi che non partecipiam noi l'avviso dell'autor dell'articolo inserito nel tomo LXXV della Biblioteca Italiana alla pagina 3, nel quale, dopo le dovute lodi al siciliano scrittore, gli si rimprovera il creder troppo facilmente alla processione delle belle arti dall'Egitto nella Grecia, e sostiensi trovarsi ne' primi tempi della civiltà presso i popoli tutti del globo i germi dell'imitazione, ed i primi saggi dell'arte figurata presentare presso le diverse nazioni una certa qual somiglianza derivata dal natural progresso dello spirito umano; d'onde segue che l'osservare caratteri consimili in talune di queste arti non possa tenersi indizio sicuro di esser l'una proceduta dall'altra. E sì pensiam noi invece che indipendentemente dall'innegabil cammino fatto dalla civiltà da Oriente in Occidente, ed indipendentemente dalle testimonianze di Erodoto, di Pausania, di Diodoro Siculo, di Clemente Alessandrino e di Eusebio, che affermano il passaggio della civiltà egiziana nella Grecia, sia pur da notarsi che le sculture di Selinunte, intorno alle quali cadde la critica della Biblioteca Italiana, non solo presentano que' contrassegni de' primi tentativi dell'arte,

ma bensì taluni caratteri speciali ed esclusivamente proprii degli Egizii, come la situazione degli occhi e delle orecchie, il taglio della bocca, e l'acconciatura de' capelli.

Risulta dal fin qui detto, che l'opera del Serradifalco è degna della meditazione degli archeologi e degli artisti; per lo che ponendo termine alla nostra diceria ad essa attinente, facciam voti che possa godere egli lunghi e felici giorni, affin di compiere questo monumento del suo amore per le arti belle e della gentilezza e cultura del suo animo.

Cav. Giuseppe di Cesare.

Biografie e ritratti di ventiquattro uomini illustri romagnoli pubblicati per cura di Antonio Hercolani. Forlì, pei tipi di Matteo Casali, 1835. *Fasc. XV*, Biografia di Girolamo Mercuriali.

Di buon grado imprendiamo a dar conto ai nostri lettori di questo scritto biografico che ci è pervenuto non ha guari. È questo un lavoro molto pregevole del giovane medico dottor Decio Valentini da Forlì. Ci gode l'animo che lo studio del nostro bellissimo idioma, che pur si va rigenerando nelle più colte contrade italiane, conti sì valenti cultori anche fra i seguaci di Esculapio nelle belle provincie romagnuole, perchè grande argomento di florido stato della pura favella stimiamo non solo il vederla usata da quelli che avendo posto l'ingegno all'amena letteratura trovano agio di studiare a tutt'uomo le bellezze del dire, ma sì bene il poterla pur anco ammirare negli scritti di que' tali che intendono principalmente a penetrare col pensiero ne' più gravi scientifici arcani.

Attinte da sicure fonti e copiose sono le notizie che ci porge l'Autore intorno alla vita di quel lume d'Italia, anzi d'Europa, che fiorì nel secolo XVI, e fu de'primi ristoratori della scienza medica fra i moderni popoli, che salutano unanimi quell'epoca quasi benefica aurora della presente civiltà per quanto riguarda le scienze naturali.

Molto lodevole ci pare il metodo analitico con che ne passa in disamina le tante opere, alcune delle quali oggidì si

fecero assai difficili a rinvenire. In questo lodiamo del pari buon senno e lealtà, poichè l'autore biografo volle prima dare chiara e vera, comunque succinta idea de' pensamenti del Mercuriali ad ogni maniera di lettori, perchè poi si vedesse per ognuno che i suoi giudizii non furono nè parziali nè esagerati, ma bensì dedotti dal fatto e guidati dalla ragione. Per verità, non meno che fornito di erudizione, mostrasi dotato di sanissima critica, e soprattutto ci piace certa sua filosofica indipendenza dai sistemi, senza la quale la medicina non giungerà mai ed utile e glorioso segno. Non è poca lode a giovane medico il preservarsi da una vertigine che invase di questi giorni pur molti altri che sortirono eccellente l'ingegno.

Giustamente vien lodato il Mercuriali dell'aver prescelto un metodo composto nella cura de' morbi pestilenziali, *per l'ignoranza in che si era*, sono parole del Biografo, *e siamo tuttora, su la natura de' contagi, e per la nota moltiplicità delle cause concorrenti allo sviluppo delle malattie pestilenziali*. Ed è così pur troppo, che in tanto moderno progresso della fisica e della chimica, non solo ignoriamo al pari degli antichi la vera intima natura del contagio, che forse alla maniera degl'imponderabili sfuggirà sempre ad ogni umano mezzo di chimica analisi, ma non valsero nè meno le ricerche de' migliori ingegni medici onde solvere con certezza un dubbio proposto non ha guari, cioè: *Se la materia contagiosa sia all'uomo spontanea o comunicata.*

Rivendica il Valentini con ottimi argomenti al Mercuriali la gloria di ristoratore degli studii medici in Italia, e si duole modestamente di uno scortese straniero, il quale non seppe, o non volle apprezzare, secondo che richiedeva giustizia, il valore delle opere di quell'altissimo intelletto. Le autorità del Tiraboschi, dell'Eritreo e del Morgagni sono opportunamente citate; ma delle sole autorità non pago, viene riepilogando i pregi delle opere già passate in disamina, e mostra apertissimo, che lungi dal meritare il nome di plagiario e di schiavo all'antichità, come asserì la leggerezza straniera, fu Mercuriali il primo commentatore cattedratico di Ippocrate, ed ebbe restituiti alla vera lezione i codici de' greci maestri adulterati dagli Arabi, e ponendo per tal mo-

do in piena luce gli ammaestramenti degli antichi, aggiunse alla dottrina di quelli nelle insigni sue opere buon numero di nuovi precetti utilissimi nella pratica medica. Molto ingegnosa poi anche ci pare l'ultima parte, nella quale, premessa una bella pittura dello stato delle lettere ne' primi tempi della comparsa in Europa delle opere greche, discende a provare che il Mercuriali a' suoi tempi fece per la medicina quanto gli era possibile; perciocchè, dice egli, «le scienze, e par» ticolarmente la medicina, non possono acquistare che do» po lunghi studii e la cooperazione di molti uomini il lo» ro perfezionamento. Ed havvi tra esse e le umane let» tere questo singolare divario: che le une avendo bisogno » per ingrandirsi di tormentare la natura ed osservarla da » ogni lato e profondamente, sono tarde nel progredire; » e le altre non si limitando che alle apparenze delle cose, » o non fermandosi che a risultamenti già noti, sono più » atte, quando trovano occasioni propizie, a giganteggiare».

Abbiamo sott' occhio un'altra biografia (N. I. della collezione) scritta dal medesimo autore. Non vogliamo intralasciare di darne almeno un cenno, cogliendo l'opportunità. Comunque questo scritto biografico sembrar possa a taluno ristretto a soverchia brevità, noi non ci dorremo di ciò al Valentini, cui sappiamo non esser dato più largo campo che otto pagine a tanto subbietto. Fu legge imposta dall'editore ne' primordii di questa raccolta biografica; al quale sappiamo buon grado di avere in progresso allargati que' limiti. Studiossi pertanto l'autore di racchiudere in sì poco spazio molte delle più importanti notizie intorno alla vita ed alle opere di un tant'uomo, alla cui fama parve angusta l'Europa; ma non gli venne fatto di non dare talvolta a conoscere nello stile la sovrabbondanza delle materie e de' concetti. Di questa pecca, che è pur lievissima, gli merita grazia il pregevole esame critico sulle opere del principe dell' anatomia patologica: chè tale si fu veramente quel desso che «seppe sin da giovine scansare la fi» losofia delle metafore e delle astrattezze, ed attenersi a » quella delle osservazioni e degli esperimenti, e dare così » solide basi alla anatomia patologica». Il che non fu certamente fatto per altri innanzi al Morgagni; imperocchè se molti de' più chiari ingegni del secolo passato coltivarono l'anatomia patologica, pure niuno prima di lui raccolse

ed ordinò tanti materiali e niuno istituì i necessarii confronti per verificare i fatti e dedurne quegli immortali principii che lo condussero a conoscere le sedi e le cagioni de' morbi.

Noi facciamo poi nuovo plauso all' ottimo giudizio del nostro scrittore biografo, il quale notò molto acconciamente che il Morgagni visse nei tempi propizii al progresso delle scienze, ne' quali la fantasia faceva luogo alla ragione. Rintracciate poi le cagioni per le quali i genii giungono a compiere le grandi imprese, bene avvisò « quanto oltre la squisita natura » dell' animo contribuisca alla vera e incessante gloria degli « uomini la norma di una buona filosofia ».

Prima di dar fine a questo articolo, non possiamo tenerci di aggiungere alcuna parola sul conto dell' editore, il cui divisamento ci è sembrato utilissimo per molti rispetti. Abbiasi adunque la giusta lode chi porse bella e gradita materia di argomento patrio agli ottimi ingegni romagnuoli, e giovò non poco a spandere molta luce sulla storia letteraria di sì bella parte della nostra penisola. Noi siamo d' avviso non essere fra noi persona di gentili costumi, la quale leggendo quelle sue biografie non confessi avere l'editore ben meritato per ogni conto della repubblica delle lettere, sia che si consideri l' ottimo scopo di educare a gloriosi esempli la gioventù, o l' ottima scelta de' dotti che impresero a scriverle, o la diligenza posta nel ricercare le genuine immagini, che sono pure lodevolmente disegnate ed incise.

D. G. R.

Opere di GIOVANNI ROSINI. Pisa, presso Nicolò Capurro, 1835. *Primo e secondo volume* : Saggio di commedie.

Il nome del professore Giovanni Rosini da Pisa, celebrato autore della Monaca di Monza e della Luisa Strozzi, è sì noto in Italia e fuori, che non può riuscire se non a tutti grato l'annunzio d'una compiuta edizione delle sue opere. Il primo volume di questa nuova edizione contiene tre commedie in versi: il Gil Blas, il Parasito impudente, e l'Avaro di Moliere; il secondo il Torquato Tasso, le Conseguenze d'un duello, e i Nipoti e la Zia, commedie in prosa. E noi pensia-

mo che non a caso ma pensatamente il Rosini abbia voluto prender le mosse dalle commedie, di che in Italia generalmente è sentito il bisogno. Non che tuttodì non se ne veggano uscir fuori di nuove; ma le più dilungandosi da' severi precetti dell'arte, e di commedie non avendo che il nome, anzi che di gloria ci sono di vergogna cagione, sempre più rivelandoci la miseria del nostro moderno teatro. Alla quale ben pochi oggi soccorrono, e tra questi pochi il più lodato si è il Nota.

Ora con che animo il Rosini prenda a calzare il socco, chiaramente si scorge dall'averci a bella prima dato a leggere ridotto in versi italiani l'Avaro di Moliere; la qual cosa, secondo noi, equivale ad una compiuta professione di fede letteraria, di cui gli uomini di fino gusto d'ogni nazione debbono sapergli buon grado. Non così forse dell'aver egli usato in questa e nelle altre due commedie del primo volume il verso martelliano, che il Goldoni adoperò con plauso a' suoi giorni, ma che a' nostri si ode con generale fastidio per la sua troppo simmetrica ed uniforme struttura, e che sazievol riesce per le rime che ricorrono appajate

Di pari come buoi che vanno a giogo.

Certo non dispiacerà a uno scrittor toscano se noi gli proporremo l'esempio d'un altro toscano, il Cecchi. Il verso sciolto con quella grazia ch'è adoperato da questo poeta sarebbe proprio il caso; nè pare che ci sia bisogno di andare in cerca d'un altro verso comico, quando il vero verso comico italiano è già bello e trovato. Quella naturalezza, qualità essenziale d'ogni commedia, come ottenerla meglio che col verso libero dalla rima? Ancora domandiamo al Rosini: il verso martelliano compensa egli forse col diletto i grandi sagrificii che domanda dallo scrittore? Se s'interroga il pubblico de' nostri giorni pare che no, come testè di volo accennammo.

Ma per compiutamente discorrere di queste commedie, di che l'autore ha voluto farci bel dono, bisognerebbe innanzi tratto esaminarne il nodo, la condotta, i personaggi; tutte cose che ci menerebbero assai lungi, e ci farebbero oltrepassare i brevi limiti a un semplice annunzio assegnati. Chè se altra volta una di queste commedie, il Torquato Tasso, fu a lun-

go esaminata dal Progresso (1), chi ne scrisse il parere ebbe allora la opportunità di vederla rappresentare: opportunità che a noi è mancata, non avendo assistito a veruna rappresentazione di esse. Però rivolgendo su' generali il nostro discorso, diciamo che troppo desiderabil cosa sarebbe che i Toscani si dedicassero a scrivere la commedia, la cui festività principalmente è riposta nel dialogo, e la perfezione del dialogo nella proprietà delle voci agli usi del viver domestico accomodate, del pari che in certi motti, arguzie, e facezie, naturali e spontanee, di che sì ricchi sono i nativi della beata Toscana. Chè se l'Alfieri desiderava che gli attori comici fossero Toscani per la pronuncia, con quanta più ragione non è da desiderare che Toscani sien quelli da chi gli attori ricever debbano le parole che nel dialogo familiare i Toscani soli possedono? Troppo si manifesta lo studio negli scrittori nati in altre parti d'Italia quando imitar vogliono i Toscani, il che scema il diletto e genera nausea e fastidio; epperò le più volte disperati, per esser naturali, si gettano al patrio dialetto; e in mezzo a voci elette e modi forbiti di dire, odi uscir fuori parole e frasi di che in Toscana si domanderebbe la spiegazione.

Quindi, per conchiudere, gran lode si debbe all'egregio professor Rosini da Pisa perchè non ha tralasciato di volger l'animo anche a questo genere di letterarii lavori, di cui principal pregio, a parer nostro, è la lingua. E perchè ognuno giudichi e veda se giusta è la lode che gli si dà, riferiremo parte d'una scena dell'Avaro, nella quale, oltre molte bellezze, confessiamo che l'autore ha vinte e superate le contrarietà e malagevolezze proprie del metro di che sopra abbiamo fatto parola.

SCENA III. DELL'ATTO I.

Arpagone e Freccia.

Ar. Via di qua, nell'istante . . . . e non replicar. Via
Di qua, pezzo da forca, fuori di casa mia.
Frec. (Vecchio non vidi mai sì tristo e maledetto!
Debbe aver proprio in corpo il diavolo!)
Ar. Che hai detto?
Che mormori fra' denti?
Frec. Vorrei saper perchè ....
Ar. Chieder ragion, canaglia, che s'appartiene a te?
Va via, se no, t'accoppo.

(1) V. Vol. III, pag. 114.

Frec. Ma che cosa vi ho fatto?
Ar. Mi hai fatto... che mi piace di cacciarti, e nell'atto.
Frec. Ma vostro figlio qui m'ordinò d'aspettarlo.
Ar. Va ad aspettarlo in strada. Intendi?.. Con chi parlo?
E non star come un palo piantato su due piedi,
Vedendo e profittando di quello che tu vedi.
Aver dinnanzi a me non voglio a tutte l'ore
Uno spion di quanto m'accade, un traditore,
Che in cerca di rubarmi sempre con gli occhi va.
Frec. Rubare a voi! ma come?.. dite come si fa?
Siete un uomo rubabile? voi che tutto chiudete,
E a far la sentinella per giunta vi mettete?
Ar. Vuo' chiuder quel che voglio, vuo' far la sentinella
A quello che mi piace! Oh, la sarebbe bella
Ch'avessi anco i guardiani!.. (Del danar sotterrato
Ci sarebbe pericolo ch'egli abbia sospettato?)
Non saresti uom da dire che del denaro io ho
Nascosto?
Frec. Ah! del denaro nascosto avete?
Ar. No!
Briccon; non dico questo; ma se tu con malizia
Qua e là non hai per caso diffusa la notizia.
Frec. O che ne abbiate, o no, che cosa importa a noi?
Se per noi è lo stesso?
Ar. E chetar non ti vuoi
E a ragionar t'impanchi! Darti i ragionamenti
Per le corna ti voglio. Va via.
Frec. Vado.
Ar. No, senti. ec.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE DELINEATE AL NATURALE
poste a pag. 92 del presente quaderno.

Tav. VI. Orifizio del canale uretro vaginale *a*, che in su offre i corpi cavernoso e cartilagineo della clitoride *c*, ed a' lati le glandole *bb* cowperiane. In *d* notai il collo dell'utero, e 'l termine delle sue trombe *ee* nate dal fondo di lui *g*, ed ove comunicano i corpi otriformi separati da *h* ad *ll*, che è l'origine delle tube falloppiane *pp*. Le descritte parti sono involte dal peritoneo *rrq*, che forma i legamenti larghi in *ff*, e sul quale veggonsi i vasi uterini *jj ii* e gli ovarii *nn*.

Tav. VII. Apertura esteriore *a* del canale uretro vaginale *ee* che tiene l'orlo increspato, *b* delle glandole cowperiane, *B* della clitoride, e *d* delle lacune di Graaf. Fovea ovale *h* sopprapposta allo spazio trigono, dove esistono il foro *f* uretrale che guida nella vescica orinaria *r*, e il foro *g* del collo della matrice chiuso ed aperto in *p*. Nell'utero sezionato da *q* fino al suo fondo, vedesi il diaframma *x*, in cui osservansi le trombe uterine, la sinistra delle quali è spaccata per mostrare l'ingrossamento della sua sostanza *m*, il restringimento *n* del suo canale, la valvula corrispondente *k*, e la destra *ml* chiusa, non che gli orifizii de' corpi otriformi *t* chiuso ed *s* sezionato in *u*, il cui reticolo vascoloso-follicolare apparisce ingrandito in *A*. Seguono poscia le trombe di Falloppio *vv*, le ovaje *yy*, ed i loro legamenti *xx*.

PROGRAMMA.

Il cavaliere Lodovico Bianchini Direttore del Progresso, volendo sempre migliorare quest'opera periodica, e nel tempo stesso darle un andamento più regolare e profittevole, mostrerà in particolar modo la sua riconoscenza con una medaglia d'oro a ciascun autore di Memoria ovvero Articolo che meritasse l'approvazione dei principali collaboratori sopra uno dei seguenti temi:

ECONOMIA PUBBLICA

Indicare quali sieno le condizioni presenti ed i bisogni della scienza economica in Italia, e quali le vie per condurla a maggior perfezione.

STORIA DEL DRITTO

Esporre quali sieno i progressi che ha fatto il dritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi.

LETTERATURA

Indicare quali sieno le condizioni presenti della bella letteratura in Italia, e per quali vie si possa condurre a maggior perfezione.

Gli Articoli ovvero Memorie dovranno esser rimessi al Direttore del Progresso per la fine di settembre 1836, affinchè sieno stampati nei numeri di ottobre e decembre 1836. Ne saranno impresse a parte cinquanta copie per donarle all'autore.

L'invito che si fa ai cultori delle scienze e lettere italiane a scrivere sui temi proposti, non impedisce l'accoglimento di quegli articoli e memorie spontanee che piacesse agli scrittori d'inviare, e che saranno inseriti nell'opera come si è praticato sinora.

AVVISO TIPOGRAFICO.

La ragione è raggio divino, il quale sì fattamente rischiara l'intelletto umano, che quindi ne discorrono miti e schietti pensieri, come da chiaro fonte limpido e placido ruscello. Laonde essa non ama lo strepito e la veemenza delle parole le quali piuttosto si usano a sbalordire gli uomini che a persuaderli.

Bufalini.

Chi sono? perchè sono? e donde sono? chiede il fanciullo all'uomo, che con la stessa domanda si volge al vecchio, la cui mente schiarita dalla serie degli anni percorre le vicende del mondo onde rimontare a sommi principii valevoli a spiegare i problemi che comprendono il concetto filosofico dell'umanità. I semplici di lei annali presentano insufficiente argomento per l'inchiesta della ragione. Non pago dei risultamenti di leggi sociali ricorre il politico al moralista, il quale con la scorta di sistemi effimeri invano si affatica a risolvere questioni, che abbisognando di studii preliminari dell'umano organismo, delle parti che lo compongono e della vita che a vicenda lo alimenta e consuma, presuppongono cognizioni dell'indole della natura, non che dei rapporti che passano tra l'essere organico-pensante, l'uomo, e la natura stessa.

Apparisce dalla sola enunciazione di quell'inchiesta, che essa è di pertinenza fisiologico-razionale, e quindi a niun altro ne compete la soluzione se non se ad un medico-filosofo di elevata intellettual cultura. Con quanto e qual titolo se l'abbia proposta Hartmann, il di cui nome suona elogio presso tutte le educate nazioni, giudicherà l'Italia severa sì ma giusta estimatrice di peregrini ingegni; mi limiterò quindi ad una rapida sposizione dell'opera: *Lo Spirito dell'uomo o Fisiologia del pensare*, che io offro nel nostro idioma al colto pubblico letterario con quella fiducia che m'inspirano non solo il nome dell'Autore, l'importanza dell'argomento e l'amore per la verità, ma la speranza ben anche che questa mia tenue fatica sia per ottener benigna accoglienza dai miei concittadini. — Giovanni Castagna, Dot. in filos. e med.

ESPOSIZIONE DELL'OPERA.

Hartmann si prefigge esporre i mutui rapporti della vita mentale ed organica, onde stabilire un sommo principio dominante su tutte le facoltà e funzioni dell'intelletto; il perchè considera l'Autore prima le facoltà intellettive per se stesse, indi il pensare come pura attività senza riflesso ad organi e vita organica, quale si palesa nell'uomo sotto varie forme, e passa in ultimo ad osservare gli organi mediatori dell'umano pensare, considerati sotto i varii lor rapporti colle facoltà e funzioni rispettive. Collo spirito d'analisi suo proprio esamina il Professore di Vienna l'organonomia di Gall e Spurzheim, e giudica del loro sistema con quei principii di logica che gli acquistarono nel nostro emisfero la rinomanza di sommo e retto pensatore. Egli stesso offre un Saggio per ispiegare le varie disposizioni del senno, dell'intelletto, dell'animo, non che per le varie arti senza bisogno di soccorso d'organi peculiari. Una teoria sul sonno, sogno e nottambulismo, alcune generali e patologiche osservazioni sullo stato delle intellettuali operazioni, ed un sublime trattato sulla morte dell'uomo, costituiscono l'episodio dell'opera.

Verrà questa Fisiologia divisa in due volumi, che saranno in 8. in bel carattere. Di ciascun volume vien fissato il prezzo a paoli 5. Il primo volume è già sotto i torchi; la pubblicazione ne verrà fatta per associazioni, e queste si riceveranno in Firenze alla tipografia di *Giovanni Magheri nel Corso* e nelle altre città d'Italia presso i principali librai.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 26. (MARZO E APRILE) 1836.

SCIENZE



SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Considerazioni sulla conversione delle rendite del debito pubblico ne' dominii al di qua del Faro.

In un tempo in cui quasi tutti i governi di Europa si occupano a diminuire le spese pubbliche ed a migliorare il loro stato economico interno, può esser utile di esporre talune considerazioni per conoscere se anche fra noi possa riuscire vantaggiosa una conversione di rendite, ossia una riduzione d' interessi sul gran libro del debito pubblico.

Siffatta quistione, che già da molti anni si agita, e tuttavia si sta agitando in paesi stranieri, è quasi sempre dominata da vedute di riguardi e d' interesse particolare; e non ultimo è questo il motivo per cui si combatte con tanto calore da ambe le parti. Non è questo il mezzo per giungere alla verità. Un sentimento di giustizia imparziale, una meditazione profonda, ed una discussione fatta con calma, possono condurre alla soluzione d'un sì difficile problema. Se in Inghilterra per lo corso di tanti anni si è operata la conversione delle rendite, se in Francia quattro ministri consecutivamente (1) l' han proposta o avevano il progetto di proporla, ed in altri paesi si è pur anche praticata o tentasi ora

(1) Villèle, Chabrol, Louis, Humann.

di farlo, debbono esservi delle buone ragioni per non respingerla così leggermente, o almeno per esaminarne a fondo la convenienza o gl' inconvenienti che possono risultarne.

Noi esporremo qui appresso le nostre idee su tale importante materia, valendoci, ove occorra, degli esempii, degli argomenti, e de'risultamenti delle discussioni fatte in altri paesi. Divideremo l'articolo in quattro parti, e riguarderemo la quistione sotto quattro aspetti diversi: 1. sotto quello della giustizia; 2. sotto quello dell'utilità dell'operazione; 3. sotto quello della sua opportunità; 4. sotto quello del modo di regolarla. Faremo menzione delle obbiezioni a misura che si presenteranno, e ne procureremo la soluzione.

I. La conversione, o riduzione del debito pubblico, poggia sulla facoltà del rimborso: non è possibile di separar l'una cosa dall'altra. Il dritto del rimborso delle rendite perpetue è riconosciuto in Inghilterra, in Francia, ed ovunque: l'articolo 453 delle nostre leggi civili prescrive che le rendite perpetue sieno essenzialmente redimibili. Questa savia disposizione della legge poggia su di un principio di ragion pubblica, quello cioè di rendere eguale la condizione del debitore e del creditore, e di non tenere vincolate in perpetuo le proprietà, anche quando il debitore sia in posizione di render liberi i suoi beni e la sua fortuna. La rendita sul gran libro suppone, ovunque, un capitale nominale: presso di noi i decreti han dichiarato che il capitale nominale della rendita 5 sia 100, ed i contratti degl' imprestiti fatti co' banchieri dal 1815 in poi, ne fanno chiara testimonianza. I possessori della rendita ne sono avvertiti; e se alcuni di essi lo ignorano, ciò non può servire di scusa avanti la legge. Sembra dunque ozioso di occuparsi a contestare questo dritto, ne' sensi stretti della nostra legislazione.

Ma l'esercizio rigoroso di tale facoltà può esser posto in dubbio sotto le vedute di equità, e contenere qualche ingiustizia nella sua applicazione? I negozianti han dato i capitali a' governi ne' tempi difficili, esponendo a gravi rischi la loro fortuna; senza il loro ajuto i governi sarebbero stati costretti di aver ricorso alle imposizioni straordinarie, o anche a mezzi più disastrosi: non v' ha dubbio che essi negozianti sono stati favoriti nelle loro speculazioni, perchè è sopraggiunta la calma; potevano esser disgraziati se succedeva la

guerra. Molti di quelli che hanno acquistato rendita han dato il controvalore eguale al capitale, sia in beni fondi, effetti, o altri titoli; vi son di coloro che si considerano come semplici possessori della rendita, nè han pensato mai o pensano di trar partito dall' elevazione o abbassamento del capitale; molte transazioni sono state fatte tra particolari con rendite sul gran libro, e queste in parte rese inalienabili; una parte finalmente del nostro debito pubblico esisteva sin da' tempi del decennio militare, ed i loro antichi possessori avean già sofferta una riduzione dal 5 al 3 di rendita.

Ciò posto, dicevamo, l' esercizio della facoltà del rimborso potrebbe sembrar forse estremo, e credersi una quasi ingiustizia? Non potrebbe da taluni elevarsi il grido del *summum ius, summa iniuria?*

Questo appunto è ciò che ci proponiamo di esaminare.

Quando uno stato è in bisogno, e che le sue risorse non sono sufficienti, o una nuova imposizione non è praticabile, suole rivolgersi ai banchieri per avere del denaro: costoro misurando il suo credito pubblico, che acconciamente da taluni vien definito *il rapporto fra il capitale e la rendita*, concedono i loro capitali a quella ragione che credono, in modo da ottenere per quanto è possibile un guadagno abbastanza elevato per contrapporlo alla perdita in caso di sinistro. Suppongasi un prestito di duc. 10,000,000, valor nominale: il governo dà una rendita di duc. 500,000, ma non riceve che soli 6,000,000: ciò vuol dire ch' è stato costretto, atteso il suo credito diminuito, di ricevere il prestito a 60, valor reale, tornando a suo danno la differenza di 40, quanto realmente avrebbe dovuto esser valutato il capitale de' 500,000 di rendita distratta. Per tale operazione il governo soggiace a due perdite, la prima nel non ricevere la differenziale somma de' ducati 4,000,000, la seconda, che va verificandosi negli anni appresso, nel ricomprare il debito, ossia ammortizzarlo a caro prezzo, e talvolta ad una ragione superiore alla pari.

I governi sono i tutori delle popolazioni: le annualità de' prestiti non possono esser soddisfatte altrimenti che colla borsa de' contribuenti. Costoro soggiacciono non solo a pagare annualmente gl' interessi del debito contratto a forte ragione, ma a pagarlo per un più lungo numero di anni: si rivol-

geranno dunque all'autorità pubblica, e con supplica domanderanno che s'impartisca loro giustizia, dicendo: « Noi ab-
» biamo pagato volentieri l'imposizione pel debito contratto,
» atteso i bisogni dello stato; tale era il nostro dovere. Un
» periodo di pace e di tranquillità ha favorito i negozianti che
» han dato i capitali, e noi nulla abbiamo a dire su di ciò,
» atteso il pericolo cui sono stati esposti di vedere diminuita
» la loro fortuna. Questo stato di cose è ragionevole sino a
» che la posizione finanziera dello stato non sia giunta a
» poter restituire ad essi, o a' loro cessionarii i capitali ri-
» cevuti. Ora che l'interesse del danaro è ribassato, e che
» si possono ottener prestanze a miglior condizione, esone-
» rateci da una parte del peso annuale che noi paghiamo
» indoverosamente, e che saremo forse costretti di pagare
» ancora per un lungo giro di anni.

Posto così il governo nell'alternativa di giovare, o per meglio dire di non nuocere o agli uni o agli altri, sarà costretto di esaminare la controversia ne' sensi stretti del giusto e del convenevole. Da una parte gli si presenteranno tutti i riguardi e le considerazioni a favore de' possessori della rendita, e dall'altra i reclami de' contribuenti ed i vantaggi che potrebbero risultarne in favore del paese in generale. Qui vuolsi notare che le ragioni in favore de' primi non possono essere che di equità e di riguardi a pro d'individui, e le seconde fondate sopra un principio di giustizia, il dritto cioè del rimborso, e sulla convenienza di un interesse generale. Qual giudice potrà mai esitare a preferire l'uno o l'altro partito?

Se i banchieri hanno offerto i loro capitali ne' tempi difficili, ne han ricevuto ampio compenso, percorrendo la gradazione de' guadagni dal 55, 60, 70, 80, ec. sino al 100. I possessori della rendita che intendono riguardarla come annualità pel loro mantenimento, doveano conoscere che il suo capitale era soggetto al rimborso, nè potrebbero evitare le conseguenze di una misura generale poggiata sulla giustizia. Non v'ha dubbio che gli antichi proprietarii delle iscrizioni in tempo del decennio subirono una prima riduzione: fu questo uno de' tanti effetti della guerra e di una catastrofe generale; ma ora che la legge ha dichiarato la condizione di tutti i possessori eguale, ora che tutta la rendita sul gran

libro esser deve considerata necessariamente come una sola massa soggetta alle stesse regole, in qual modo praticare delle eccezioni dopo l'elasso di molti anni ed il passaggio de' titoli in tante mani diverse?

Nè poi dee credersi la condizione de'possessori di rendita molto deteriorata: essi, oltre del guadagno già ottenuto sul capitale, profittano attualmente del basso prezzo de'prodotti, e del minor interesse nelle altre transazioni sociali; e quante volte non fossero contenti del rimborso alla pari in contante, ricevono un nuovo titolo, che ha un valor maggiore, correlativamente, di quello che ora posseggono. Ed in fatti se il possessore di una rendita di duc. cinquanta al 5 per cento, riceve in contraccambio un titolo di duc. quaranta al 3 per cento, il valor capitale di quest'ultimo, che dovrebbe essere di 80 relativamente al 5 che dà 100, si eleva subito al 90, 95, e forse 100; perchè questo nuovo titolo è affiancato dall'ammortizzazione, e non soggiace al pericolo di un nuovo rimborso, almeno per un lunghissimo giro di anni. Tutti coloro dunque che speculano sul capitale, o che vogliono realizzare la rendita in numerario pe' loro affari privati, troveranno nella piazza il corso del 3 per cento molto maggiore di quello che in proporzione ora dà il 5 per cento; in maniera che la loro perdita non sarà di 20 punti sopra 100, ma di 5, 6, 10, ec. secondo le circostanze.

Alle difficoltà che si presenterebbero, in un'operazione di questa natura, per le rendite immobilizzate a favore de' luoghi pii, stabilimenti pubblici, cauzioni, o altro, si può provvedere in modi diversi; nè crediamo che altro grave ostacolo possa incontrarsi presso di noi nell'esecuzione dell'operazione, quante volte piacesse all'autorità pubblica di sanzionarla.

Affermiamo dunque per le divisate ragioni che la conversione del debito pubblico ne' dominii al di qua del Faro, quante volte ve ne fosse la convenienza, poggia su di un principio generale di giustizia.

Ma noi crediamo anche di più: pensiamo cioè che confermandosi sempre più la pace in Europa, e ribassando di vantaggio l'interesse de' capitali, la conversione rendesi indispensabile e necessaria. Eccone i motivi.

La nostra rendita 5 si mantiene ora a poco più di 100;

non si eleva al di là, nè probabilmente si eleverà di più, per due forti motivi: cioè per la minaccia del rimborso, e perchè non si ammortizza. Toglïete questi due ostacoli, e la vedrete subito ascendere e mettersi in parallelo presso a poco colle rendite più favorite in altri paesi. Supponete un periodo lungo di pace, potrebbe essa innalzarsi al 135, 140, e forse più. Il governo dunque in questa ipotesi dee scegliere fra' seguenti due partiti: o non ammortizzare al di là del 100, come ora trovasi disposto in forza del decreto de' 18 agosto 1833; o ammortizzare senza far uso del dritto del rimborso. Nel primo caso il debito pubblico non più si estingue; il governo continuerà a pagare, ossia a prelevare dalle contribuzioni a carico delle popolazioni, un interesse enorme del 5, quello che in realtà ha un valore appena del 3, o del 3 e mezzo, e non avrà qual uso fare del fondo di ammortizzamento. Nel secondo caso ricomprerà il suo debito due e tre volte più caro, come lo ha contrattato ne' tempi difficili; ossia prolungherà l'ammortizzamento ed il pagamento del debito pubblico in molti milioni di ducati per un numero indefinito di anni.

II. Assodato così il principio di giustizia, passiamo con più fiducia a quello dell'utilità. Si guardi però prima un poco la quistione ne' principii della scienza economica.

I modi di creare la ricchezza sono conosciuti: essi sono i travagli dell'industria, le economie saggiamente accumulate, i capitali in azione, ec. Una conversione di rendite non opera niente di tutto ciò, ma ne fa passare una parte dalle mani degli uni agli altri; non vi è dunque nuova creazione di valori, nè una semplice operazione finanziera potrebbe creare degli esseri dal nulla. Noi portiamo perciò avviso, che una conversione di debito pubblico, scientificamente parlando, niun accrescimento produce alla ricchezza generale del paese. Crediamo bensì che essa sia utile sotto altri rapporti, che ci proponiamo qui appresso di designare.

Fra le verità di economia pubblica, quella che si presenta in un modo più lucido, si è che la prosperità generale poggiata esser dee non solo sull'aumento delle ricchezze, ma molto più sulla loro distribuzione. Molti esempii abbiamo a' tempi nostri di essersi accresciuta in varii paesi di Europa la produzione, ed a fianco di essa regnare fra le

masse la più deplorabile miseria : conseguenza questa de' passati disastri che han fatto concentrare le fortune in mano di pochi, e di uno smodato accrescimento d'industria manifattrice per mezzo delle nuove macchine, che han fatto ribassare i salarii. Qualunque combinazione adunque, qualunque misura che tenda a mettere in un certo equilibrio le fortune de' cittadini , deve credersi buona, e produttiva di felici risultamenti. Tal è nel caso attuale una conversione di rendite, la quale, restringendo le rendite di una classe, che nella sua maggiorità dee supporsi la più agiata, le fa passare in mano di più classi, quelle cioè maggiormente numerose e circondate da maggiori bisogni. Per la quale ragione noi sotto questo primo rapporto riguarderemo utile pel nostro paese una conversione di rendite, come quella che ha la tendenza a regolar meglio le fortune, ed a sollevare la classe inferiore del popolo.

Utile crediamo benanche la misura della conversione in rapporto dell'agricoltura: ognuno sa che questo principal ramo della nostra industria è in decadenza per lo estremo basso prezzo de' prodotti, e per la diminuzione del valore de' fondi territoriali. A qualunque uso voglia destinarsi la economia risultante dalla conversione, sia a diminuzione d'imposizioni, sia ad opere pubbliche produttive, essa tornerà sempre a vantaggio de' proprietarii e della popolazione, o perchè ne diminuirà le gravezze, o perchè influirà all' aumento del valore de' fondi, ed alla facilitazione delle comunicazioni interne.

Influirà benanche a far ribassare l'interesse de' capitali in profitto delle industrie, la prosperità ed il progresso delle quali dipende principalmente da' capitali a discreto interesse: su di che non è superfluo di rammentare che a ciò si attribuisce in modo speciale l' aumentata ricchezza dell' Inghilterra. Noi conosciamo che siffatta opinione non è andata esente da obbiezioni, perchè si è detto, che dovendo la stessa massa di capitali esistere sul gran libro del debito pubblico, nel caso che molti possessori preferissero di accettare il rimborso con ritirare il numerario, vi sarebbero necessariamente degli altri che ne impiegherebbero un'egual quantità; in modo che l' operazione in massa si ridurrebbe ad un semplice rimovimento di fondi, non già ad una distrazio-

ne di essi per occuparli ad altro impiego, alle industrie ec. Dove insomma, si dice, vi è vendita, dev' esservi in pari tempo compra. Nulladimeno persistiamo nel nostro avviso, cioè quello della buona influenza a favore delle industrie che trae seco un'operazione di tal natura, come ancora a far mettere in equilibrio gl' interessi de' capitali con quelli de' territorii. Rammentiamo all'uopo che la ragione dell' interesse sul gran libro vien considerata generalmente come il barometro di tutte le altre transazioni sociali, per esserne l'impiego più comodo, più vantaggioso, e posto più in evidenza del pubblico.

Messa così in movimento una massa vistosa di numerario, gli speculatori ed i capitalisti cercheranno di buttarsi negl' impieghi, dove crederanno di avere un lucro maggiore: vi potranno anche agire non poco i fondi esteri, che per notizie sicure abbondano in altri paesi.

Fin qui sull'utilità in rapporto al paese. Ve ne sarà però riguardo alla finanza? Ve n' è certamente, subito che risulta un bene generale pubblico, nè sapremmo noi dividere l'una cosa dall' altra. Dee però calcolarsi se un progetto di questa natura, preso nel suo insieme, produr possa in avvenire delle perdite, sia sulla rendita sia sul capitale, il che ci proponiamo ora di esaminare.

III. Opportuna crediamo che possa chiamarsi l'operazione, quando è giunto il tempo di ottenere la maggiore economia possibile, o sia una vistosa riduzione di rendita sul debito pubblico, senza soffrire d'altra parte una gran perdita negli anni avvenire per la soverchia elevazione del capitale. Questo scopo si otterrà allorchè l'interesse del danaro cade al di sotto del 5 per cento, ch' è appunto quello che si riscuote dal gran libro, e quando questo movimento è un effetto dell' aumentata prosperità de' popoli d' Europa, e di uno stato permanente di pace e di tranquillità.

La finanza in questo caso trova facilmente delle prestanze a bassa ragione per somme considerabili, e può mettersi in misura di offrire ai possessori il rimborso de' capitali o la riduzione degl' interessi. I capitali in questo caso si presentano da loro, e non v' ha dubbio che l' operazione riuscir debba lucrosa pel paese, e procurare un proporzionato guadagno a' banchieri che offrono il numerario.

Si è discusso molto in Francia, negli ultimi dibattimenti, ed altrove, se potesse dirsi realmente che i capitali ora non danno altro interesse che il 4 per cento, o anche più, o meno; ma pare che l'opinione generale sia quella che l'interesse del denaro attualmente stia al di sotto del 5.

In Napoli noi pensiamo che possa dirsi presso a poco la stessa cosa, benchè la prova ne sia difficile. Le terre non danno che il 3 e mezzo; il 3, e forse meno; la cassa di sconto prende il 3 e mezzo, le banche qui stabilite, per quanto si sente, hanno ancora ribassato gl'interessi al di sotto del 5, quando vi è la sicurezza dell'impiego e delle firme. Ciò nondimeno altri dati potrebbero far credere il contrario: i pubblici negozianti prendono talvolta più del 5 per cento; molte industrie danno il 6 e più per cento; nelle provincie, anche le più limitrofe a Napoli, l'interesse varia considerabilmente a ragione superiore del 5. Malgrado ciò noi confermiamo la nostra opinione, che nel mercato generale di Europa l'interesse de' capitali coacervatamente sia al di sotto del 5. E qui vuolsi considerare che oggi le carte de' capitalisti e de' negozianti, di qualsivoglia nazione, circolano e si negoziano presso a poco nel modo stesso nelle piazze principali di Europa: colla facilità e rapidità delle comunicazioni queste piazze formano, per dir così, un sol mercato, nel quale tutti i movimenti son comuni, ed ove conseguentemente non può operarsi una variazione in tale o tal altra carta, ch'essa non si operi proporzionatamente in tutte le altre. Tutti i fondi in somma, al giorno d'oggi, posson dirsi solidarii in Europa. Il ribasso degl'interessi che ovunque si sperimenta, e principalmente in Inghilterra, in Austria, in Francia, nel Belgio, nell'Olanda, ed altrove, dee realmente attribuirsi allo stato di pace ed all'abbondanza de' capitali, ed oltre a ciò a' progressi dell'industria che hanno aumentata la ricchezza, e ad un certo spirito di economia e di ordine che regna negli affari privati. Da ciò ha origine questa avanzata accumulazione di capitali che domina, forzatamente sopra tutti i punti, l'abbassamento della ragione dell'interesse.

Infine in quanto all'opportunità dell'operazione, di cui ci stiamo occupando, se i capitali si presentano da loro alla ragione di un punto almeno al di sotto del 5, noi crediamo

che possa ottenersi un cospicuo vantaggio, e che il tempo sia giunto: in modo diverso l'offerta non può presentare un guadagno molto vistoso, e potrebbe al contrario cagionare perdita, come dianzi abbiam detto, per la soverchia elevazione del capitale.

IV. Rimane ora a parlare del modo come regolare l'operazione. Questa è stata eseguita diversamente ne' paesi dove ha avuto luogo: ma il suo oggetto ed i risultamenti non sono stati, nè possono essere, altra cosa se non che la riduzione della rendita, o sia un'economia sulle spese annuali.

La prima quistione che si presenta è se convenga di regolare la conversione ad un mezzo punto per volta, o ad un punto intiero, ed anche più. In Inghilterra le conversioni sogliono aver luogo ad un mezzo punto per volta: in febbrajo del 1824 fu fatta colà, e riuscì, una conversione dal 4 al 3 e mezzo: il governo ottenne un risparmio annuale di lire sterline 380,000 pari a duc. 2,280,000. I possessori della rendita dovevano dichiarare fra sei settimane se consentivano a ricevere i nuovi fondi offerti del 3 e mezzo invece del 4.

Questo metodo, non vi ha dubbio, procura replicati benefizii alla finanza, e fa evitare i pericoli di una eccessiva elevazione del capitale; malgrado ciò non crediamo che sia questo il modo da adottarsi presso di noi, anzi pensiamo che la conversione non possa riuscire altrimenti che commutando le nostre iscrizioni del 5 per cento contro nuovi titoli al 3, o tutto al più al 3 e mezzo per cento, calcolando (già s'intende) la riduzione di un solo quinto nella totalità. Ne diremo le ragioni.

Le case di negozio che offrono i loro capitali per una operazione di sua natura soggetta a rischi e perdite, non possono essere allettate diversamente che dalla speranza di futuri cospicui guadagni, negoziando gli effetti in piazza. Se l'operazione si facesse dal 5 al 4 e mezzo, o al 4 soltanto, le probabilità del guadagno, per la elevazione del capitale, sarebbero allontanate; imperciocchè la rendita 4 e mezzo, o 4 per cento, ammette poca estensione nel suo movimento ascendente, ed è soggetta in breve tempo ad un secondo rimborso. Qual è quel negoziante che sarebbe contento di

ritirare i suoi capitali dalle industrie e dal commercio per offrirli al governo, onde averne in contraccambio de' titoli che possono essere in breve tempo nuovamente ridotti? Certamente un' operazione simile offrirebbe poco guadagno, e dovrebbe ripetersi più volte con incomodo del pubblico, e con pregiudizio delle ordinarie transazioni sociali. D' altra parte le circostanze politiche possono esser soggette a variazioni, ed un vistoso vantaggio presente, mediante una sola operazione, potrebbe esser perduto, o almeno non compensato da più operazioni successive. Converrebbe in somma vedere se un' offerta dal 5 al 4, con titoli al 4 per cento, procurar possa un'economia soddisfacente, che replicandosi l'operazione dopo qualche anno, dal 4 al 3 e mezzo, o al 3, si abbiano risultamenti di guadagno molto superiori. Noi pensiamo che un paragone di questa natura non sia suscettibile di verun calcolo di probabilità, atteso le moltiplici eventualità e l'incertezza dell' operazione.

L' esempio dell' Inghilterra non può essere allegato, perchè colà esiste una gran diversità di fondi pubblici; i capitali si trovano nello stesso paese, e la popolazione è abituata a questo genere di operazioni; la riduzione di un mezzo punto sopra un debito enorme, produce un risparmio significante, e gli speculatori passano dall' uno all' altro fondo senza difficoltà. Qui al contrario vi è una sola massa di fondi al 5 per cento, che non potrebbe prendere così facilmente forme diverse, mediante progressive e replicate riduzioni.

Il tempo da accordarsi a' possessori della rendita per far la dichiarazione se sieno contenti della riduzione o preferiscano di essere rimborsati, dev'essere del pari un oggetto di esame. Una buona parte della nostra rendita esiste presso lo straniero: crediamo perciò che debba assegnarsi un limite non al di là di tre mesi.

Maggiore riflessione richiede il tempo da concedersi per la durata della conversione. Da una parte è necessario di lasciare agli offerenti un tempo sufficiente a poter riunire de' capitali così vistosi, quante volte una parte de' possessori di rendite preferisse il rimborso; dall' altra conviene sollecitare l' operazione per godere al più presto dell' economia della riduzione, nè sarebbe prudenza di protrarla per lungo tempo. Crediamo perciò che il periodo debba esser non più lungo di due anni.

Duplice guarentia si richiederebbe dagli offerenti: la prima morale, cioè quella della solidità e buona opinione delle case bancarie impegnate nell' operazione; la seconda materiale, per somma vistosa, in numerario, o rendite, o altri titoli commerciabili, la quale assicurar dovrebbe l' intiera operazione.

Ci piace qui appresso, a maggior chiarezza, esporre un modello pratico di conversione, nella supposizione di una decisa ed avanzata prosperità generale, e di un correlativo abbassamento d'interessi sui capitali.

Sia il debito pubblico 5 per cento di duc. 4,000,000 di rendita col fondo analogo di ammortizzazione, all' 1 per cento sul capitale di 80 milioni, di duc. 800,000. Si conosce che ricomprando la suddetta rendita costantemente alla pari, il debito si estinguerà in anni 36 e qualche mese.

Una compagnia di banchieri offre di fare la conversione nel modo che siegue:

Domanda prima d'ogni altro che le iscrizioni al 5 per cento sieno commutate con titoli al 3 per cento col beneficio di un quinto a favore del governo; il che vuol dire che la riduzione sarebbe di una quinta parte della rendita, ossia di 800,000 ducati annui.

Chiede un premio di commissione del 2 per cento sull' intiero capitale di duc. 80 milioni, cioè la somma di ducati 1,600,000, e per essi l'annua rendita del 5 per cento di 80,000 ducati.

La riduzione a questo modo si restringerebbe a soli duc. 720,000, ed il governo pagherebbe non più 4 milioni di duc. annui, ma duc. 3,280,000.

Obbligo dell' ammortizzazione, al corso, costantemente, collo stesso fondo di duc. 800,000.

Avviso ai possessori della rendita di dichiarare nello spazio di tre mesi se sono contenti di ridurre le loro annualità dal 5 al 4 con titoli al 3 per cento, oppure se preferiscono il rimborso del capitale alla pari.

Obbligo della compagnia di terminare l' operazione nel rigoroso periodo di due anni.

Cauzione soddisfacente, che garentisca l' intiera operazione.

I risultamenti di una conversione fatta a questo modo saranno i seguenti:

Il fondo di ammortizzazione de'duc. 800,000 annui destinato ad estinguere la rendita 3 per cento de'duc. 3,280,000, può ricomprarla a ragioni diverse in un lungo periodo di anni, e partendo dal corso 75, che rappresenta precisamente il 4 per cento, a quanto s'intende di ridurre la rendita 5 per cento, potrebbe esso discendere per esempio a 70,65,60, ec., o pure elevarsi a 80,85,90, ec. Siccome la probabilità massima è quella dell'elevazione, così noi a maggior cautela stabiliremo il corso del 90, che sarebbe il maggiore a carico del governo, e che ricomprerebbe la rendita in anni 49 e un quarto, secondo un calcolo appositamente stabilito. Non taceremo che negli ultimi anni il corso suddetto potrebbe innalzarsi anche sino al 100; ma una tale eventualità viene senz'alcun dubbio coverta dalle prime emissioni, che per lo giro di molti anni, malgrado qualunque prosperità, debbono essere al di sotto del 90.

Si osservi ora la seguente dimostrazione:

L'utile netto annuale di duc. 720,000 per anni 36, ad interesse composto del 4 per cento, calcolato a semestri, dà un capitale di duc.	56,900,075.
E per essi un'annua rendita di ducati 2,276,003.	
Questo interesse di duc. 2,276,003 impiegato al 4 per cento per altri anni 13, onde giungere agli anni 49, differenza in più degli anni 36 dell'ammortizzazione al 5 per cento, dà un altro capitale di duc. .	38,317,375.
In uno l'utile sarebbe di duc. . . .	95,217,450.
Ma perchè il governo medesimo, per anni 13 di più, paga annui duc. 4,080,000, composti da'duc. 3,280,000 di rendita al 3 per cento e da'duc. 800,000 di ammortizzazione; perciò la detta somma totale, messa ad interesse composto alla stessa ragione del 4 per cento, forma un capitale di duc.	68,688,325.

Contrapposto in conseguenza l'utile alla

perdita, ne risulta un utile effettivo del governo di duc. . . . . 26,529,125 (1).

Un' operazione fatta a questo modo, a niun rischio espone il governo, ma gli procura dal primo momento un' economia certa, o pure nel corso di molti anni un guadagno di 25 milioni e più, alla peggior lettura. L'unica concessione, o sia perdita che fa, è quella di protrarre l'ammortizzazione del debito, e di rinunziare a' benefizii delle successive riduzioni. Frattanto un vantaggio così considerabile in rapporto alla finanza, dee credersi anche maggiore sotto la veduta economica, se i duc. 720,000 annui di economia fossero impiegati ad opere pubbliche produttive, o a diminuzione d' imposizioni per lo giro di tanti anni. La nostra agricoltura, languente per lo depreziamento de' generi, gran soccorso ne riceverebbe. Le strade da costruirsi, i ponti da elevarsi, i porti da spurgarsi, le industrie infine da incoraggiarsi, trovar potrebbero de' mezzi sufficienti per far progredire l' incivilimento della popolazione e mettere il paese nel cammino de' miglioramenti ne' suoi interessi materiali: scopo cui tendono ora tutti i governi illuminati.

E queste sono le ragioni potentissime ed evidenti, per le quali i partigiani delle conversioni, impegnati al bene generale del paese, mettono così gran premura per sostenerne l' utilità.

Ma se l' operazione è vantaggiosa al governo, lo è benanche in rapporto alla compagnia. Essa in verità si espone a gravi pericoli, ma questi molto lontani quando i tempi sono favorevoli; e per tal ragione domanda condizioni e patti vantaggiosi, che debbonsi loro concedere sino ad un certo punto. È obbligata infatti di preparare delle somme vistose, ritirandole al bisogno dal commercio, o da altri generi d' impiego. Possono avvenire de' casi inaspettati nel giro di due anni, quanti ne dee durar l' operazione, che cagionino un ribasso sulla rendita; e malgrado ciò sarà obbligata la com-

---

(1) Tutti questi calcoli sono stati eseguiti e riveduti colla massima esattezza e diligenza.

pagnia a rimborsare in contanti alla pari i possessori della rendita i quali non avessero accettata la conversione.

Per l'opposto ecco il guadagno ed i vantaggi che potrebbe ottenere.

Primieramente una compagnia di banchieri allora si determina a dare i suoi capitali al 4 per cento, quando realmente nel proprio paese non può ottenere altro che il 3 per cento, o qualche cosa di più. Ormai è noto che la massa de'capitali più vistosi esiste in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e nell'Olanda: se i negozianti trovassero colà ad impiegare il denaro al 4, non è presumibile che volessero spedirlo qui, vale a dire in un paese distante, con altre forme di amministrazione. Supponendo dunque con fondamento che l'interesse in quei luoghi sia minore del 4, il primo guadagno si ritroverebbe nella differenza delle due ragioni d'interesse. Dieci milioni di ducati, a modo di esempio, che in Inghilterra darebbero un interesse annuo di duc. 300,000, qui ne darebbero 400,000: differenza di 100,000 in loro vantaggio.

Il secondo utile, come si è detto, sarebbe quello del premio della commissione di duc. 1,600,000, o sia di un'annua rendita di duc. 80,000.

L'altro guadagno poi, che potrebbe rendersi vistoso coll'andar del tempo, sarebbe quello dell'emissione della rendita 3 per cento a maggior ragione del 75, a quanto la darebbero i negozianti, ed a quanto ricade il 4 per cento. Se in Francia la rendita 3 attualmente sta all'81, e probabilmente dovrà elevarsi di più, tutto fa credere che la proposta rendita 3 per cento qui dovrebbe seguire proporzionatamente il movimento medesimo.

Ed ecco in qual modo un'operazione di conversione, fatta a tempo opportuno, quando cioè l'interesse de'capitali è decisamente ribassato a causa di un'avanzata prosperità generale, può riuscire utile al governo ed al paese, e procurare nel tempo stesso un profitto vistoso ai negozianti che vi si trovano impegnati.

Riassumiamo ora.

La conversione del debito pubblico poggia sul dritto del rimborso.

La facoltà del rimborso emana da una ragione di dritto pubblico ed è riconosciuta dovunque.

La sua utilità è incontestabile, quando la ragion dell'interesse su' capitali diminuisce per l'abbondanza di essi, ed in seguito di uno stato permanente di pace e di tranquillità. Essa rendesi necessaria quando il ribasso diviene considerabile, in modo da dover pagare 5 quello che realmente ha un valore di 3, 3 e mezzo, ec.

I riguardi pei possessori della rendita ceder debbono a'principii di giustizia verso l'intera massa della popolazione, quando il guadagno è tale che ne risulti manifestamente una utilità pubblica generale.

L'autorità pubblica saprà a tempo e a luogo mettere ad esame una quistione di sì alto interesse (1).

Sulla legislazione considerata nei suoi rapporti con lo stato scientifico e con lo stato sociale.

DISCORSO QUINTO (2).

> Nei tempi moderni l'esercizio della sovranità si considera come un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico; ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso e non ministero.
>
> *Manzoni, Disc. sui Long., pag.* 266.

Nel corso del XV secolo si fece passaggio dall'epoca denominata del medio evo a quella che sotto il nome di moderna è conosciuta. È nella natura delle cose, come effetto delle leggi che regolano i destini ed il corso delle società, che vi fosse un carattere transitorio tra le due epoche che indicammo, il quale servisse al tempo stesso a legarle istorica-

---

(1) Essendo la proposta quistione di altissimo rilievo, ci riserbiamo d'inserire altri articoli sulla medesima, perchè venga da tutti i lati discussa. (*N. del C.*)

(2) V. vol. X, pag. 193, vol. XI, pag. 30 e 174, vol. XII, pag. 169, e vol. XIII, pag. 3.

mente e a separarle in certe parti moralmente. Il XV secolo offre il carattere che indicammo, e con trascrivere il seguente passo del Villemain che a ciò si rapporta, noi crediamo offrire ai lettori la pruova della nostra asserzione; il chiaro autore così si esprime: « Una delle epoche più curio- » se dell' istoria moderna dev' essere quella che forma il le- » game tra il medio evo e i secoli di civiltà, e che parte- » cipa nell' istesso tempo dei due periodi: conserva ancora » le leggi feudali e i costumi cavallereschi, nel tempo stesso » che si vede l' elevazione del potere reale, dell' industria, » del commercio, e delle arti: quest' epoca è il XV se- » colo ».

Noi osiamo aggiungere, che non solo il XV secolo, ma tutti gli altri fino al XVIII hanno conservato il carattere che il Villemain assegna al XV, con la sola differenza, che in ognuno di essi si è sempre più veduto quel principio che forma a nostro credere l' essenza della società moderna predominare a quello che dal medio evo traeva origine e consuetudine. Nel progresso di questo discorso speriamo provare il nostro assunto, e fare osservare come i tre secoli di cui ci occupiamo possono essere trattati insieme riuniti, mostrando che le differenze tra loro esistenti derivano da una tendenza comune e ne sono lo svolgimento più o meno accelerato.

Se ora a noi si domandasse qual fosse questa tendenza uniforme di sì lungo periodo, e in che differisse da quella per noi assegnata alle epoche anteriormente esaminate nel nostro lavoro, noi diremmo che l' idea più precisa e più compiuta della società moderna si trova espressa nell' epigrafe che è in testa a questo discorso. Un rapido sviluppo di essa idea, applicata all' insieme dell' epoca, ci servirà di pruova.

Nessuna regolare obbiezione a noi pare che possa farsi alla tendenza che nel secolo XVI si vide predominante, di costituire cioè la nazionalità dei diversi stati di Europa, e la centralizzazione del potere: da che derivarono varii rapporti tra le diverse nazioni, e sursero quelle guerre, e quelle rivalità politiche, che in seguito ebbero incremento e sviluppo dal progresso simultaneo dell' industria, del commercio e delle colonie. Tutti questi caratteri della società moderna si riassumono nel principio più elevato, che la so-

cietà e le diverse nazioni dovevano esser governate a seconda dei loro interessi, che si confondevano con quelli delle famiglie che le reggevano; ma queste si traevano dietro i principii generali d'utilità publica, e tutti gli atti che imponevano doveri o pesi erano preceduti da considerazioni che da quel principio s'erano dedotte. In ciò si trova la separazione compiuta degli stati moderni da quelli dell'antichità fondati sulla teocrazia orientale o sul dominio di una società guerriera sopra di una vinta fino alla sua estrema conseguenza della schiavitù personale, e da quelli del medio evo ove lo stesso principio aveva ridotto il potere nelle grandi famiglie, e, come il Manzoni energicamente si esprime, aveva ribassata l'idea alta della sovranità alla secondaria di possesso. La lunga dominazione del reggimento feudale non penetrò mai totalmente del suo spirito tutte le istituzioni: il che non ostante la tendenza che enunciammo, la quale risulta dall'analisi di tutti gli atti di quel tempo come dagli effetti che nella società si manifestano, pur nondimeno si operò lentamente, poichè tutti i governi combattevano la feudalità da tutti i lati, ma non mai proclamarono la sua illegittimità, anzi l'appoggiavano ai loro principii stessi per circoscriverla nei loro dritti legittimi. Questa maniera di procedere era naturale, e conforme al corso generale delle cose, di cui non si proclama la distruzione se non che quando loro è restato il solo nome privo di senso e di forza. Pure era a noi necessario comprovare l'esistenza di questo fatto sociale, senza la cognizione del quale invano tenteremmo spiegare come nei tre secoli in cui lo scibile e lo stato sociale hanno fatto più progressi ed hanno subito più importanti trasformazioni (per la qual cosa gli elementi primi della società sono stati potentemente modificati) in questo periodo di tre secoli, diciamo, la legislazione sia restata stazionaria nei suoi principii generali, anche nei tentativi di riforme di codici fatti dalla Carolina nel XVI secolo a quella di Leopoldo di Toscana alla fine del XVIII secolo. Questo fenomeno non solo sarebbe inesplicabile senza la ragione che adducemmo, ma attaccherebbe nella sua base il principio che ci dirige in questo lavoro, cioè l'influenza costante dello stato dello scibile e della società nella legislazione, e viceversa. Noi mostrerem tuttavia che se la legislazio-

ne non poteva cambiare nel suo tutto perchè non si era negato il principio a cui si appoggiava, pure lo scibile, lo stato sociale, e la tendenza del potere verso altri principii, modificarono la legislazione per mezzo della giurisprudenza, per le leggi particolari, per le interpretrazioni, e per l'applicazione di quelle ch' esistevano. Dall' influenza degli uomini ch' erano dominati dall' idee del loro tempo e dovevano rispettare ed eludere quelle di un' altra sorte che però avevano per esse il passato, gl' interessi che n' erano nati e la legalità da cui erano circondate, conseguiva la lotta, l'urto tra l'amministrazione e la legislazione. La prima frutto della società moderna era progressiva, l' altra era stazionaria. L' amministrazione cercava di appoggiarsi al dritto romano per opporlo al feudale ed al canonico; ma tutta questa azione contro il medio evo era più indiretta che diretta. Nell' esame della legislazione che prendiamo a fare, potremo dare maggior lucidezza al nostro proposito, ch'è quello che, dando un' unità legislativa a questi tre secoli, ci ha permesso di trattarli in un solo discorso, malgrado delle modificazioni che li rendono diversi, ma non opposti tra loro.

Per raggiugnere il nostro scopo, noi ci proponiamo di esaminare quali fossero gli elementi, o, per parlare il linguaggio legale, quali fossero le sorgenti della legislazione dal XVI al XVIII secolo, qual carattere avessero le leggi religiose, politiche, civili, criminali, il dritto delle genti, le istituzioni giudiziarie, ed in conseguenza la procedura e lo stile delle leggi; indi seguendo il nostro metodo tratteremo dello stato dello scibile sì importante in questi tre secoli, e dello stato sociale che ne derivava e n'era in parte il riflesso; passeremo quindi a determinare qual fosse il principio che predominava nella legislazione, e qui faremo osservare la lotta che vi era nel seno del foro stesso, tra quelli che seguivano gli sforzi dei publicisti e dei filosofi che preconizzavano le legislazioni scientifiche a priori, e quelli che seguivano la giurisprudenza e tenevano alla conservazione delle consuetudini legislative che reggevano i diversi stati: felice lotta, perchè in questa divergenza è il germe delle due scuole, filosofica ed istorica, in che si dividono oggidì i cultori della giurisprudenza, e di cui nel prossimo discorso esamineremo i rapporti con la tendenza dello

scibile e dello stato sociale. Determinato il carattere generale della legislazione, passeremo alla conchiusione, che ha per oggetto di determinare la tendenza generale di questi tre secoli nell' istoria generale, che può ridursi ad un rinnovamento legislativo, avendo per fine di abbattere il resto del governo feudale, di ristringere il dritto canonico alle specialità ecclesiastiche, di richiamare in vigore la legislazione romana che non era in opposizione con lo stato sociale, e di dichiarare una la legge per le persone del pari che per le cose, vale a dire di render reale l'epoca dei governi umani del Vico, idea che servirà d'introduzione al sesto ed ultimo nostro discorso.

La legislazione nei tre secoli di cui teniam parola si componeva di varii elementi, ch'erano gli stessi del secondo periodo del medio evo, cioè il dritto romano, il dritto canonico, ed il dritto feudale: a questi tre elementi primitivi si aggiungevano tutte le ordinanze che loro servivano d' interpretazione, e che qualche volta ne annullavano le principali disposizioni. Quest'azione di una amministrazione attiva e vigorosa, la quale si manifestava con atti continui, che possono essere assimilati ai rescritti degl' imperatori romani riuniti alle risposte dei giureconsulti (poichè in tutti gli stati vi erano dei corpi consultivi che preparavano con le loro consultazioni le sovrane decretazioni), nel XVII secolo prevalse più compiutamente in Francia, e l'esempio di questa fu imitato da tutte le monarchie di Europa, perchè era nello spirito del tempo e nei bisogni della società. È facile dedurre dall' esposto, che quest' azione costante del poter centrale che si giovava di tutti i progressi scientifici, doveva far prendere un altro carattere alla legislazione e modificare la proporzione dei suoi elementi. Nell' esaminare lo stato delle leggi religiose, politiche, civili, criminali, del dritto delle genti, delle istituzioni giudiziarie, metteremo in luce il carattere che abbiamo indicato.

Le leggi religiose, benchè restassero nei limiti che nel precedente discorso indicammo, ricevettero dalla guerra che risultò dalla riforma religiosa un'applicazione più estesa e più severa; ma come per lo più la riforma religiosa si trovava coesistere coi sollevamenti politici, come nei Paesi Bassi, così ne risultò che il poter civile applicò sovente le pene

che dal codice religioso erano prescritte. La pace di Vestfalia, che terminò la guerra de' trent'anni, benchè avesse riconosciuto la esistenza legale dei protestanti, non modificò punto le leggi severe contro di essi individualmente negli stati che avevano conservato la purità del cattolicismo, e solamente nel XVIII secolo se n'è addolcita l'applicazione, e sovente se n'è combattuto il principio con editti particolari. Ma il dritto canonico è stato sempre più ristretto nella sua azione e nella sua applicazione alle cause civili in tutti i tre secoli, e particolarmente nell'ultimo: e benchè la franchigia degli ecclesiastici ad essere giudicati dai tribunali proprii fosse riconosciuta, egualmente che tutte le differenti giurisdizioni che derivavano dalla classificazione della società, pur nondimeno si cercava indirettamente di attirarli alla giurisdizione laica tutte le volte che la contestazione non era puramente ecclesiastica o vi erano laici nella causa.

Per le leggi politiche si erano accettate tutte le conseguenze della dottrina dei giureconsulti romani sull'estensione e l'unità del potere imperiale, e i legisti avevano costantemente lavorato ad opporre questi principii alle pretensioni che dal dritto feudale tiravano origine, le quali miravano a sindacare ed anche a dividere il poter sovrano. In effetto le assemblee che hanno sopravvissuto all'azione del potere reale in questi tre secoli, sono propriamente quelle degli stati ove il poter feudale per cagioni particolari, aveva conservato più vita e maggior forza, come l'Impero Germanico, l'Ungheria, la Polonia, la Sicilia, e la Danimarca sino alla sua rivoluzione nel XVII secolo, il carattere della quale prova più che mai la nostra asserzione. L'Inghilterra forma una eccezione in parte; ma nonostante l'importanza de' comuni in quello stato, particolarmente dopo il 1688, pur nondimeno l'azione potente la esercitava la feudalità trasformata in corpo aristocratico da individui potenti. Le antiche repubbliche del medio evo perdevano d'importanza, ed in esse si ristringeva anzichè allargarsi il cerchio dei partecipanti all'autorità; e gli stati republicani, che sursero, come la Svizzera e l'Olanda, da una separazione dalla potenza che gli reggeva, possono considerarsi come delle colonie che si emancipavano, e nei poteri che sursero, l'elemento aristocratico puro, ben diverso dal feudale, prevaleva nella loro organizzazione sotto l'aspetto politico considerato.

La legislazione civile si componeva degli elementi che sopra enunciammo. Le leggi romane allargavano il loro dominio, e le ordinanze, decreti e motiproprii dei sovrani in tutti gli stati, particolarmente nel XVII e XVIII secolo, e più nell'ultimo, si risentono dei lumi sparsi dal progresso delle scienze economiche sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze, e delle esatte e naturali pel modo più acconcio col quale erano misurati gli spazii e determinate le proprietà de' corpi. Nondimeno ripetiamo come importante ad aver presente, che tutte queste determinazioni erano parziali, e sovente contraddittorie, mentre il legislatore era dominato dal doppio principio della legalità di ciò che esisteva, e della utilità ed anche della legittimità di ciò che voleva far prevalere: per il che la legge non era una, e la condizione delle persone e delle proprietà determinava la natura del giudizio del pari che il tribunale che doveva applicarlo. Si cercava di restringere questi privilegi, egualmente che di togliere i vincoli della proprietà, e di far rientrare i più sotto l'impero della legge comune a cui erano sottomesse le classi private de' privilegi parziali; ma come la legge comune sembrava ed era in effetto schiava degli andamenti sociali, perchè subiva tutte le esenzioni delle classi privilegiate, il movimento delle classi inferiori era di sottrarsi da questa, e quello del governo di rimetterle sotto di essa: lotta curiosa, che fu più attiva nel XVII secolo che nel XVI, tempo in cui le querele religiose tenevano occupati gli animi e le forze del potere e della società, come vedremo trattando dello stato sociale. L'importanza che acquistò il commercio, modificò la legge civile su questo genere di proprietà; e come negli elementi della legislazione vi era poco su quest'oggetto (perchè nè i Romani, nè i canonisti, nè i feudalisti se n'erano occupati, anzi le leggi per l'usura spinte a quel grado di severità in queste legislazioni sono una chiara pruova dell'ignoranza in cui erano delle discipline commerciali), così questa parte della legislazione era moderna, ma dominata dagli errori delle leggi romane, dalla severità del dritto canonico, e dalle vessazioni che il dritto feudale consacrava per le classi all'industria dedicate, e inferiore di molto alle dottrine degli scrittori di economia pubblica che particolarmente nel XVIII secolo fiorirono.

Le leggi criminali presentano lo stesso spettacolo che le civili: imperocchè le pene erano severe fino all'atrocità; e la legislazione criminale non aveva accettato il gran principio, che le pene non sono destinate a vendicare i poteri umani o divini o gl'individui offesi o i loro superstiti prossimi, ma sono bensì una sanzione legale data alla morale pubblica, per prevenire i delitti intimorendo chi tende a delinquere, e per servire come mezzo di espiazione e di emenda al colpevole. Benchè questa larga maniera di considerare la penalità nella sua essenza e nei suoi effetti non fosse sfuggita alla sagacità dei giureconsulti romani, e che spesso fosse enunciata, ma non chiaramente, nel dritto canonico, pure era estranea alle costumanze feudali, che riguardavano sempre gl'individui, e non mai la società nei suoi rapporti generali. E questo principio si mantenne in vigore per la natura dei delitti e delle pene, le quali erano diverse non a seconda delle azioni, ma delle persone; in contraddizione col principio di morale universale, ch'è la base della religione, che gli uomini si separano o si ravvicinano per le loro azioni. Malgrado di questo principio, che Massillon e Turchi proclamavano dal pulpito, che Servan, Pastoret, Beccaria, Filangieri, e tanti altri, facevano scopo delle loro meditazioni, la legislazione era la stessa; se non che qualche secreto moto di coscienza e qualche sottile interpretazione ne attenuava l'azione. Nel tempo che le scienze fisiche e naturali contavano uomini quali Galileo, Newton, Torricelli, Pascal, Linneo, Buffon, si trovano nei codici di quell'epoca delle pene che giungono fino all'atrocità sulla magia ed altri pregiudizii di età, in cui tutto si riferiva a cause soprannaturali, perchè s'ignoravano le leggi che all'ordine naturale presiedono. La pena di morte era tanto frequente, che la semplice diserzione in tempo di pace così era punita, così il furto senza cause aggravanti: i tormenti come pena erano ammessi, e ciò sino alla fine del XVIII secolo, che anzi sono esistenti ancora presso le nazioni ove non vi è stata rinnovazione legislativa, benchè di molto raddolciti. Tale era lo stato della legislazione criminale; e le opere del già citato Beccaria e del Servan ne danno pruova: ciò che in esse vi ha di declamatorio, nell'ultimo particolarmente, era la conseguenza naturale del contrasto che era tra i costumi, le cognizioni e la legislazione.

Il dritto delle genti, ignoto come scienza all'antichità ed al medio evo, surse nell'era moderna, e come sagacemente osserva il Mackintosh, in opposizione con Dugald Stewart, scrittori ambedue celebratissimi di questa materia, Grozio ed il suo predecessore Alberico Gentile sono quelli che hanno fatto passare più presto nei fatti, ed accettare dall'autorità le regole da essi esposte, per far prevalere l'equità alla barbarie nelle relazioni tra società, che indipendenti tra esse erano nello stato di natura, perchè prive di leggi comuni o di forza per garantirne l'applicazione. In effetto mentre osservammo che le voci de' sapienti non erano che parzialmente e freddamente accolte dai legislatori, si vedono le dottrine del Grozio fare autorità ed essere citate e poste in pratica nel secolo stesso in cui si pubblicarono, cioè alla fine del XVI. Altrove indicammo le cause e gli effetti di questo fenomeno nelle guerre e nelle loro condizioni; e qui possiam dire che come il primo atto dello stabilimento dell'unità nazionale fu l'urto o lo scontro fra potenze diverse, così ne surse l'idea di cosa pubblica, che fu manifestata appunto dalle guerre che alla fine del XV secolo s'intrapresero (1): la conseguenza fu che i combattenti erano i rappresentanti di una società, e non vassalli o ligii di un individuo. Ora questa idea noi la crediamo feconda nelle sue conseguenze; ed in effetto richiamiamo i nostri lettori ai nostri primi discorsi, in cui, trattando dei popoli dell'antichità, dicemmo che finchè non si stabiliva che il prigioniero di guerra fosse un uomo tenuto in deposito per impedirglisi di agire contro chi l'aveva già messo fuori di questo stato, il dritto delle genti non poteva avere nè sviluppo nè progresso. E perciò dal momento in che questa idea fu accolta dai potenti e proclamata dai dotti, il dritto delle genti entrò nella buona strada: in effetto ha fatto più passi nei tre secoli di cui parliamo, che non in tutti quelli che l'hanno proceduto. Certo non tutto quello che il Grozio e i suoi continuatori hanno detto è stato accettato; l'umanità ha sofferto

---

(1) In effetto Hallam termina la sua opera del medio evo alla spedizione di Carlo VIII in Italia, e l'Ancillon di là comincia il suo quadro dell'istoria moderna.

delle orribili calamità, che non differiscono punto da quelle dei secoli barbari, come l'incendio del Palatinato: ma il separare l'idea della prigionia da quella della schiavitù, ripetiamolo, era un fatto importantissimo; imperocchè si applicava ai paesi occupati o conquistati, nel tempo che con l'antico sistema questi divenivano schiavi, con l'altro restavano come in deposito per essere poi conservati o cambiati, subivano mali, ma non mutavano di condizione, la proprietà era gravata, ma rispettata, le persone subivano la violenza come individui, ma la loro condizione era la stessa in massa. È opinione di uomini chiarissimi e di qualcuno della cui amicizia mi onoro, che il dritto delle genti non ha fatto in teoria quei passi che ha fatto il resto della legislazione, e che in questa parte la teoria non si avanzò più della pratica.

Le istituzioni giudiziarie confermano il nostro proposito: esse non fecero progressi notabili, salvo che in Inghilterra. Dopo lo stabilimento de' tribunali permanenti, dopo che la giustizia fu rivendicata come il principale attributo della sovranità, malgrado della venalità delle cariche giudiziarie in Francia, e malgrado della diversità de' tribunali e della giurisdizione feudale conservata nei primi gradi di giurisdizione, non può negarsi per altro che una delle glorie della società moderna, negli stati meridionali particolarmente, non risieda nella sua magistratura, che oltre aver migliorato la legislazione con la giurisprudenza, e preparata una formazione di codice, è stata una congrega di uomini pregevoli per le loro virtù, come per la loro sapienza, e che sono stati la più chiara espressione dell'intelligenza degli stati moderni. Gli Hôpital, i Molè, i d'Aguesseau, i d'Argento, e tanti altri nostri egregii magistrati, hanno contribuito a stabilire fortemente l'idea della potenza pubblica contro la particolare, idea ricca nei suoi effetti, e sempre la stessa a traverso a tutte le modificazioni che subì nel corso del tempo.

Le istituzioni giudiziarie applicate alla procedura ci presentano il tristo spettacolo della procedura segreta (1), della

(1) Il codice militare del 1788 è quello che il primo ha introdotto la procedura pubblica fra noi; e l'autore del *Processo criminale*, il dotto Pagano, ne fu uno dei redattori, ed ebbe in sorte il poter far prevalere le sue dottrine, divenute oggi base della nostra procedura.

tortura come mezzo di conoscere la verità, e della confessione del reo come pruova contro di esso: e questo nel tempo che chiari scrittori combattevano cotali errori, esponendo nella raccolta delle cause celebri, e in quella di Calas, a quali irreparabili conseguenze conduceva quel falso e atroce metodo. Ma il migliore ordinamento dei tribunali, la creazione di un ministro di giustizia, l'importanza degli avvocati, la libertà di cui essi godevano nella difesa degli accusati nella parte meridionale dell'Europa, lo stabilimento benchè imperfetto del pubblico ministero; tutto ciò era un progresso positivo, e germe di altri. I costumi contribuivano a eludere le leggi più barbare e a modificarne alcune nel XVIII secolo; i tormenti, le mutilazioni, si facevano sul cadavere, e non prima: mezzo ingegnoso che rivelava la vicina caduta di leggi ai costumi opposte, ma che dovevano favorire l'impunità prima di essere abolite.

Lo stile delle leggi non potette variare di molto, mentre la lingua latina era necessariamente adoperata per tutti gli atti giudiziarii, il che favoriva l'influenza del foro, come depositario di una lingua sacra, la quale benchè fosse la base di ogni educazione un poco avanzata, pure non bastava a operare che ciascuno potesse comprendere i suoi affari. Per queste ragioni lo stile delle leggi non corrispondeva a quello degli scrittori pregiati dell'epoca di cui parliamo; ma nelle ordinanze de're di Francia, come nelle prescrizioni degli altri sovrani, si riconosce il progresso dello stile, perchè erano redatte nelle lingue vive e proprie.

Qui terminiamo il breve quadro dello stato della legislazione nelle sue diramazioni: piu tardi ne desumeremo i caratteri generali. Ora, prima di passare ad esporre lo stato dello scibile e lo stato sociale, diremo qualche cosa sulla legislazione dei popoli del Nord, dei Musulmani, e delle Colonie, le quali a quest'epoca presero una grave importanza.

I popoli del Nord, Germani, Slavi, Scandinavi, non avendo subito nè il dritto romano nè la conquista barbarica nell'istesso grado che le regioni occidentali, non subirono nemmeno la trasformazione del governo feudale, salvo che quella parte della Germania che fu sottomessa all'impero di Carlo Magno. Ma tutte le nazioni slave conservarono il loro primiero governo, e la legislazione che ne derivava, come nel-

l'antecedente discorso facemmo osservare. Nei tre secoli di cui discorriamo, la feudalità tedesca ottenne lo scopo che i gran vassalli avevano tentato in Francia: e la pace di Vestfalia, ch'è la misura del progresso dell'unità nazionale, e della centralizzazione del potere negli stati occidentali, e che la conferma, produsse l'effetto opposto in Germania, giacchè la sovranità de' gran vassalli della corona fu riconosciuta in Europa, ed un fragile legame feudale solamente li ritenne all'unità imperiale legati. Le Città Imperiali, del pari che le altre classi fino ai semplici cavalieri, fecero confermare i loro dritti personali, nel tempo che nel resto dell'Europa meridionale erano con maggiore o minor vigore ricondotti alla legge comune. Da questa diversa combinazione dei poteri che in Germania si svolse, surse il dritto germanico, che richiedeva uomini perseveranti ed illuminati per rendersene ammaestrati: e solo nel XIX secolo, a'giorni nostri, la coscienziosa, ma parziale erudizione dei dottori che sedevano a Ratisbona ed a Vetzlar, ha veduto sparire i suoi ultimi rappresentanti. In Polonia ed in Ungheria il governo feudale, con le sue gradazioni e le sue dipendenze, non prese piede; ma la nobiltà eleggeva il principe, e dominava il popolo, senza altri intermedii. Di questi stati, il primo è scomparso politicamente, e l'altro conserva le forme e lo spirito delle sue antichè istituzioni, benchè aggregato ad una monarchia incivilita ed ereditaria, e benchè la civiltà non sia estranea a quella nazione. Questi stati hanno una legislazione nazionale nata dal mescuglio delle loro consuetudini, dagli statuti delle loro diete, e da qualche cosa presa a prestito dal dritto romano e canonico. La Russia entrò nel governo feudale con gli appannaggi dei principi: il che facilitò la conquista dei Tartari al XV secolo; e la reazione contro di essi, lo scopo di ricuperare l'indipendenza nazionale, favorì la ricomposizione del poter centrale. In ciò la Russia seguì l'impulso dell'Europa intiera: e Giovanni il Terribile era contemporaneo di Carlo V, come Pietro il Grande il fu di Luigi XIV. La feudalità fu per dir così saltata come epoca sociale, il dominio dei grandi restò civile nelle loro terre, ma non fu politico, e le alte classi russe godevano nel XVIII secolo dei privilegi personali, ma meno importanza politica che i feudatarii degli stati meridionali dell'Europa. E l'imperatrice Ca-

terina II abolì nel suo regno prima della rivoluzione francese il dritto di primogenitura nella nobiltà russa, rendendo eguale le successioni pei maschi: e quando si aggiunge a questa legge quella più antica che dava i gradi militari come misura della considerazione degl' individui, e che assimilava tutte le cariche a questa massima comune misura, è ben chiaro che nell' ordine politico il potere in Russia era innanzi a quello del resto dell' Europa nella sua comune tendenza. Gli Scandinavi non subirono nemmeno la feudalità; ma le alte classi divennero un ordine nello stato, ed in Isvezia le altre furono rappresentate, non come i comuni inglesi, ma in ordini separati e classificati, sistema che regge oggidì quello stato. Le legislazioni civili di tutte queste nazioni non hanno subito le vicende degli stati meridionali, e l'azione del foro e dei legisti originata dalla tradizione romana e dal medio evo sonovi ignote: in effetto non vi è nè un corpo di magistratura, nè avvocati celebri, che abbiano riputazione, gli uni per le loro decisioni e gli altri per la loro eloquenza, ed importanza, che sieno penetrati nelle regioni europee, come l'opinione dei parlamenti francesi e i nomi dei grandi avvocati di Francia, d' Inghilterra e d' Italia sono noti agli uomini colti sul Baltico e sulla Vistola. Crediamo aver molto detto intorno alle nazioni, che, per ragioni antecedentemente esposte, non entrano che indirettamente nel nostro lavoro.

L' importanza della rivoluzione da Maometto operata, benchè per la sua data del VII secolo appartenga all' epoca del medio evo, noi nondimeno preferiamo darne un breve cenno nel periodo in cui questa potenza ha subito tutte le trasformazioni che la sua istoria racconta, ed è, per dir così, entrata a far parte degli stati europei definitivamente. Esaminando lo stato dei Saraceni sotto i primi Califfi, i cultori delle cognizioni orientali vi hanno a lor dire riconosciuto un codice d'istituzione divina, il quale serviva di base ad un governo popolare, amministrato da un sovrano elettivo, e limitato nei suoi poteri, che si riducevano a promulgare delle ordinanze concernenti la polizia, le imposte, gl' impieghi dello stato, i regolamenti per le milizie. Il potere legislativo, e soprattutto il giudiziario, era indipendente dall' influen-

za del governo, e le loro decisioni erano sovrane. Il dritto era lo stesso per il ricco come per il povero, per il semplice particolare come per l'uomo pubblico. Delle leggi eque, semplici, esatte, comandavano una ubbidienza facile ad ottenere, e se le leggi successorie sono le più importanti per la pace interna e pel ben essere della società, i Saraceni hanno il merito di avere in questa parte del codice civile sorpassato tutti gli antichi legislatori, poichè l'eguaglianza nel dividere le successioni, che ammetteano con qualche leggiera gradazione, tendeva a moltiplicare i proprietarii e a fondare la prosperità dello stato sopra solide basi. Il reggimento del medio evo, così funesto all' Europa, in cui il dritto di proprietà divenne imperfetto, e s'impresse alla fatica una nota di suggezione e d'infamia, fu ignoto ai Saraceni. Gli stati ove si stabilivano erano esenti dal codice feudale o se ne sbarazzarono. Non ammettevano nè privilegi nè caste. Sicchè la loro legislazione produsse da per tutto il doppio effetto di affrancare il suolo e di assicurare agl'individui una perfetta eguaglianza di dritti. Questa opinione che abbiamo tracciata dal quadro fatto dagli scrittori che trattano di questo periodo, fra i quali consideriamo come i più chiari il Gibbon e l'Hallam (1), presentano sotto un aspetto brillante la legislazione de' Saraceni paragonata a quella che allora in Europa vi era. E come le legislazioni non sono mai ben giudicate se non che dai loro effetti, non può negarsi che la prosperità della Spagna e della Sicilia sotto il loro dominio, che si manifesta nella popolazione, nei monumenti, nei prodotti agricoli, nei metodi, e nella coltura intellettuale, non sia pruova chiara della superiorità della loro legislazione sulla feudale che dominava in quel periodo: e doveva aver tal grado di superiorità, che bastasse ad estirpare i vizii radicali della dominazione saracena, i quali

(1) L'istoria di Spagna sotto la dominazione degli Arabi del signor Garzia Conde estratta dai manoscritti arabi sparge un gran lume su questa epoca importante. Il nobile tentativo fatto dal principe di Scordia sulla dominazione de' Saraceni in Sicilia, ci fa sperare che questo colto e perseverante giovane, coadiuvato dagli orientalisti come collaboratori, possa ingrandire le proporzioni del suo pregevole opuscolo.

consistevano nell'essere conquistatori, e separati dagl' indigeni dalla religione e dai costumi, in modo che non era in potere della legge di operare la fusione delle due razze; e quando questa non si opera, nulla si fa in legislazione di permanente. In effetto l'azione dell' Islamismo ha ricondotto gli Arabi dalle corti incivilite di Granata alla vita nomada nel deserto; le ricche coste della Jonia e della Grecia sì feconde di uomini grandi e di fertili prodotti, sonosi sterilite sotto la dominazione dei successori dei Califfi. La diversità di culto e di razza ha separato i vincitori dai vinti. La feudalità vi è entrata per mezzo dei beneficii militari, e se la prosperità della dominazione araba deve fare accettare il principio che la dirigeva e prova la superiorità degli Arabi nel medio evo, lo spettacolo opposto dimostra quella dell'Europa moderna sulla civiltà dall' islamismo sorta. Altrove facemmo osservare la coincidenza della inferiorità militare degli Ottomani coi progressi della civiltà in Europa, e qui ne diamo la contropruova (1).

Il reggimento a cui sono state sottomesse le Colonie moderne che si sono stabilite dopo la doppia scoverta del Nuovo Mondo e del passaggio del Capo di Buona Speranza, presenta una differenza positiva da quello che si praticava dagli stati colti dell'antichità in simili stabilimenti. La pregevole opera del dotto Saint-Croix sulle sorti delle colonie, mette in chiara luce qual è la linea di separazione tra le colonie stabilite nelle due epoche. Quelle degli antichi o erano politiche, per dare uno sfogo alla parte superflua della popolazione, o a quella che, rimanendo inferiore nelle discordie intestine, poteva agitare la propria patria restandoci, senza però godere di nessuna guarentigia; o erano militari, per ricompensare i veterani con le terre conquistate e tenere in suggezione i paesi vinti. Quelle dei Greci rivestivano il primo carattere, quelle dei Romani il secondo. Tutto il medio evo può esser considerato come una colonizzazione dell'impero romano fatta dai barbari; e quanto ne abbiamo detto nel precedente

(1) L'avvenire della civiltà musulmana è un gran problema nell' istoria dell'umanità, cioè se si può divenire Europeo restando Musulmano.

discorso ne fa rilucere il carattere che lo distingueva. Nel corso del periodo che sopra nominammo, il sistema coloniale non ebbe sviluppo, salvo che in due casi, cioè nel regno di Gerusalemme e in tutti gli stabilimenti militari in Oriente, e nelle colonie dei Genovesi in Crimea e dei Veneziani nel Levante. Le prime di queste colonie erano militari in uno scopo religioso, e le istituzioni degli ordini cavallereschi, che ne sursero, ne sono la pruova; le seconde erano colonie d'interesse puramente commerciale, e qui si separavano dalle antiche nello scopo e in parte nei metodi con che venivano rette. Tutte quelle stabilite dal XVI secolo in poi ebbero tutte lo stesso carattere. Non intendiamo già d'impugnare l'influenza del sistema coloniale nella civiltà europea, ma dobbiamo fare osservare che l'effetto di esso sulla legislazione fu fatale, e che la fece retrocedere fino agli errori più tristi che si rimproveravano all'antichità e al medio evo: e ne sono vive le tracce, e patenti gli effetti sulla proprietà e sulla moralità delle nazioni. Già facemmo osservare, che il passo, importante per le sue vaste conseguenze, dello stabilimento del cristianesimo e della distruzione della società antica, era l'emancipazione successiva della classe dei produttori, che passando dalla schiavitù personale al servaggio della gleba, dovevano, traversando la colonia forzosa, giungere al libero lavoro, e da esso, mercè la loro economia e la loro intelligenza, elevarsi alla proprietà. Noi di già indicammo, come senza che fosse abolita la legge feudale che consacrava il servaggio, il movimento sociale avesse accresciute le classi degli uomini liberi, che erano retti dalla legge romana, e tutto indicava che questa tendenza sarebbe stata rinvigorita dalla pratica, pruova della superiorità del lavoro libero sul comandato. Quando il sistema coloniale venne a travolgere tutte le idee di legislazione, di economia pubblica e di teologia, fece retrocedere la legislazione non al medio evo ma all'antichità, con ristabilire la schiavitù personale in tutta la sua cruda natura. I conquistatori dell'America per il loro numero e per le loro abitudini non potevano dedicarsi all'agricoltura; per il che imposero una crudele schiavitù su gl'indigeni per vivere del frutto della loro fatica, e posero sì poca misura nei lavori ai quali li soggettarono, che ne distrussero la razza, o la fece internare nella

parte inaccessibile di quelle regioni. Per supplirvi immaginarono la tratta dei Neri per lavorare nelle colonie, e questi disgraziati furono sommessi al codice di schiavitù, il più crudele che poteva scaturire dalla nativa ferocia di una razza di guerrieri, combinata con l'avidità dei commercianti, con la sottigliezza dei legisti, e con la fiscalità de' finanzieri di società più incivilite. L'intolleranza religiosa venne a giustificare questa massa di metodi atroci, appoggiandosi ad un principio opposto a quello col quale il cristianesimo enuncia e proclama l'eguaglianza degli uomini, e la persuasione come mezzo di conversione e non la violenza. Onde i più arditi negarono l'anima degl' indigeni americani come razza inferiore, indi assegnarono ai Negri la minoranza per il loro colore; da ultimo, abbandonata una idea sì contraria alla dottrina del cristianesimo, sostennero che quella legislazione era necessaria per convertirli. Confondendo, ciò che non può esserlo, la tirannia commerciale ed agricola con le auguste funzioni di missionario, fecero sanzionare la terribile legislazione, che osservammo, e ch'era contraddittoria al movimento che si operava in Europa contro il servaggio e contro tutte le istituzioni del medio evo che da esso derivavano (1). Noi osiamo avventurare una opinione ch' estende l' influenza della legislazione coloniale: cioè che il sistema in economia pubblica chiamato *mercantile*, così nocivo alla prosperità come alla moralità, perchè consacra i monopolii, è sotto questo aspetto l'applicazione del servaggio della gleba all' industria; poichè quello che si proponeva il proprietario territoriale con la schiavitù, di ritribuire cioè meno del loro valore reale le fatiche dei suoi coltivatori, e quello che si propone il monopolista vendendo più caro, e comprando a più buon mercato del valore reale delle cose, suonano lo stesso: perchè il fabbricante

(1) L'atto del congresso di Vienna per l'abolizione della tratta dei Neri, i nobili sagrifizii che l' Inghilterra ha fatto per l' emancipazione degli schiavi, le modificazioni che il codice coloniale subisce e deve subire in Francia, lo stato di opposizione negli Stati Uniti tra le diverse provincie per la quistione della schiavitù, tutto prova gli effetti di ciò che esponemmo. Noi raccomandiamo il quarto volume della legislazione del Comte, ove questo soggetto è trattato compiutamente.

il cui mercato è limitato, e che deve vendere al compratore privilegiato al ribasso, non potrebbe continuare la sua produzione che con ribassare il salario degli operai, altrimenti intaccherebbe il capitale, e un capitale intaccato si consuma in una progressione geometrica. Or dunque il principio del sistema coloniale fondato sul monopolio, serviva di base al sistema mercantile, e tendeva ad arrestare il progresso della legislazione e dell'economia pubblica, facendo retrocedere l'una e l'altra al principio del lavoro forzato del medio evo. Altrove svolgemmo più a lungo questo soggetto (1), e ci pare aver provato come il sistema coloniale abbia arrestato i progressi della legislazione, mentre è una legge benefica del corso delle cose, che chi si familiarizza con una idea assurda e immorale, anche per casi eccezionali, l'applica senza volerlo anche ove tutti convengono che non si debba: verità che i moralisti hanno posto in luce in quanto alla condotta individuale, e che non lo è meno in quanto alla legislazione, per l'alta ragione dalla filosofia dedotta, che tutti i più grandi errori derivano dalle idee false che si associano con le vere.

Passiamo ora ad esaminare lo stato dello scibile e della società, il che aggiungerà nuove prove alle già addotte per la verità del nostro principio. L'importanza dello sviluppamento dello scibile nei tre secoli di che trattiamo, non isfugge allo sguardo di niuno: per mettere in lucè questo sviluppo dobbiamo indicare come preliminare indispensabile quello del XV secolo, particolarmente nella sua seconda metà, che divisammo come periodo intermedio tra il medio evo e la società moderna nella pienezza di tutte le sue condizioni e rivestita dei suoi caratteri proprii.

Nel XV secolo fu sostituita all'impronta filologica e archeologica che distingueva il XIV quella dell'investigazione filosofica dei classici dell'antichità. Il Machiavelli è la più alta espressione di questa tendenza, poichè egli cercava nei fatti istorici l'effetto delle istituzioni legislative, e in queste il carattere filosofico che rivestivano: a questo doppio titolo, a

---

(1) V. il nostro discorso intorno alle relazioni della legislazione e dell'economia pubblica inserito nel Vol. VI, pag. 212 del Progresso.

cui si aggiugne il merito dello stile in lingua parlata, va debitore l'illustre autore della sua immortalità letteraria. In altro lavoro, estraneo al suo stato, egli portò l'istesso lume, e noi lo facemmo osservare nei discorsi sulla scienza militare. Questo nuovo punto di veduta applicato a tutte le istituzioni da un uomo superiore, deesi considerare, a nostro credere, come il preambolo dello spirito filosofico che nell'era moderna doveva contrassegnare i cultori dei rami diversi dello scibile umano. I dotti di un ordine inferiore esprimono meglio la tendenza diversa che in quel secolo fu osservata fra le tradizioni del passato e l'impulso dell'avvenire. Benchè le elaborazioni dei dotti de'tre secoli che seguirono il XV partissero dall'istesso principio e tendessero all'istesso scopo, pur nondimeno vi sono tra essi differenze che bisogna indicare, e di cui tracceremo la controprnova nella breve esposizione dello stato sociale.

Nel XVI secolo furono, nelle scienze morali particolarmente, degni di considerazione i publicisti, che trattarono del dritto pubblico, che applicarono sotto il nome di *dritto delle genti* alle relazioni delle nazioni tra loro così nella pace come nella guerra. La rinnovazione dei metodi del Bacone nelle sue profonde opere, superarono la misura comune dell'epoca: e in effetto queste non sono state valutate che dopo le guerre religiose. Il loro lume servì di guida ad alcune alte intelligenze, che si riassumono nel Concilio di Trento, e negl'istorici che sotto aspetti diversi ne tracciarono il progresso. Grozio, Bodino, e tutti i dotti italiani di quel periodo, e la scuola di Cujacio, da noi già notata, mostravano chiaramente che si combatteva il medio evo nelle sue dottrine. Ponendo per base della legislazione positiva le teorie del dritto naturale, si ritornava alla magnifica diffinizione di Cicerone della legge, e in conseguenza tutta la legislazione spontanea, tutte le costumanze nate dalle circostanze, trovavano nel dritto naturale un ideale che le misurava su di esso, e le rigettava teoricamente come illegittime, quando erano in opposizione con le nozioni primitive, e con le deduzioni di queste, che lo costituivano. Ora noi abbiamo osservato, che il dritto nel medio evo, e anche nell'antichità, risultava sempre dalla posizione degl'individui, e nel medio evo soprattutto dalle convenzioni private, e non da alcun principio universale; per il che i pubblicisti che pro-

clamarono questi principii, rovesciavano tutte le basi di quella dell'epoca che notammo. Nondimeno la forza delle cose (quella differenza che l' istoria meditata riproduce costantemente tra il bello e il possibile, e che il bisogno del vero e del bene fa obliare agli uomini sì sovente), fece sì che non solo non passarono nella legislazione positiva le teorie sul dritto naturale, ma gli autori istessi che le avevano proclamate furono teoricamente infedeli ai loro principii stessi, quando si trovarono a regolare relazioni positive: ed ebbero la savjezza o l'istinto di preferire una contraddizione logica ad un impossibile pratico che rendeva inutili i loro lavori. L'opera di Grozio riveste questo carattere, e non potendo farne qui la dimostrazione, ci limitiamo a dire che ciò costituisce un gran merito, mentre seppe resistere all' influenza della sua posizione eccezionale di repubblicano e di bandito; che se avesse ubbidito a questa doppia impulsione, il suo libro non avrebbe fatto autorità.

Nel XVII secolo l'Italia coltivava per circostanze proprie le scienze esatte e naturali e la pura letteratura o la *giurisprudenza* positiva. In Francia i filosofi attaccavano la scolastica con buon successo, Cartesio n'era la più forte espressione. In Germania il gran Leibnitz avendo più rispetto per la scolastica, non la combatteva con minor vigore, e dava basi filosofiche alle dottrine de'pubblicisti che seguivano Grozio, e di cui Puffendorfio era il più chiaro: il Volfio applicò le dottrine dell' idealismo leibniziano alle quistioni di dritto. In Inghilterra le vicende di quello stato, le sue discordie interne, civili e religiose, produssero degli scrittori che esaminarono tutte le quistioni di filosofia e di dritto pubblico con lo spirito della parte che seguivano. Le prose di Milton, le opere di Harrington che continuava l' utopia di Tommaso Moro, ma in un altro senso, le opere di Obbes e di Loke, portano gran lume in questa discussione contraddittoria; ma nè la giurisprudenza, nè la legislazione positiva, nè la parte criminale e civile, nè in Inghilterra nè altrove conseguirono nessuno effetto pratico. Solo per la loro tendenza politica, nello stabilimento della casa d'Oranges l'anno 1688, può dirsi che le dottrine del Loke sul governo civile divenute sieno operative.

In Francia la giurisprudenza positiva avanzava, ma i

pubblicisti non fiorivano in questo mezzo: e la politica sacra del Bossuet era un trattato di teocrazia, che certo non era in armonia col movimento ascendente del potere reale di Luigi XIV, e il Telemaco di Fenelon era l'espressione velata di un'epoca che doveva venire. Le scienze esatte e naturali fecero da per tutto certi notabili progressi, che il Bacone preconizzava e facilitava con le sue opere: il Copernico, il Keplero, il Galileo, il Newton, il Cartesio, il Leibnitz, e il Torricelli, si rivolgevano con somma lode a svelare i misteri della natura ed a sottometterli a leggi che l'umana intelligenza poteva scovrire, cioè a popolarizzarli. È ben chiaro che ciò era combattere il medio evo, ove tutti i fatti naturali erano considerati come fenomeni, che sorgevano non da legge generale, ma da causa parziale, il cui segreto doveva cercarsi in forze occulte e ignote che riposavano nella magia. Ma se le scienze morali, e anche i trattati diretti di legislazione, non passarono nella realità della legge positiva, anche meno le scoverte delle scienze esatte e naturali vi penetrarono, e quello che la scienza aveva classificato come un effetto delle forze della natura, la legislazione lo classificava come atto dell' umana perversità.

Nel XVIII secolo, meno Montesquieu che svolse nella sua opera illustre il principio scientifico delle leggi e le fece concordare con lo spontaneo sotto il nome di bontà relativa, Gravina, Filangieri, Wattel e Delolme in gran parte trattavano la materia legislativa da un punto di veduta che non poteva passare nella pratica, nè nelle leggi positive, salvo che in qualche ramo parziale: opinione che gli avvenimenti posteriori hanno confermata, giacchè i pubblicisti, come Mably (1) e Rousseau, tendevano a far retrocedere la società all' antichità, senza volerne accettare le condizioni che la caratterizzavano, come la schiavitù della massa maggiore de' produttori. Un' altra classe di scrittori nel XVIII secolo se non ebbe un' influenza immediata nella legislazione positiva, ne preparò una, e l'introdusse fino ad un certo punto mediato nell'amministra-

(1) Eccettuato il suo dritto pubblico e le osservazioni sull' istoria di Francia.

zione, che apparecchiava un vasto svolgimento a quell'epoca. Questi sono gli economisti, fondatori di una scienza poco nota all' antichità, in opposizione con tutte le opinioni e le pratiche del medio evo, la quale surse nell'epoca moderna dal doppio bisogno della società e del potere che la reggeva, e porta impressa la fisonomia del secolo di cui ella domina e dirige l'avvenire. La culla della scienza della pubblica economia fu l' Italia, perchè fu la prima che rigettò il medio evo nel suo fondo, come nelle sue forme, opponendo le città alle castella, il libero lavoro al forzoso, la superiorità delle classi industriose sulle guerriere. Quando queste tendenze passarono in altre nazioni, surse l'economia politica, e i cultori di essi allargarono la scienza, ne diffusero la conoscenza, e ne accrebbero l'influenza, senza contraddire, ma svolgendo le teoriche degli economisti italiani. Quella che era un' idea proposta dal Serra, che il lavoro era il fattore principale della ricchezza, divenne in Smith un principio luminoso e fecondo che combatteva tutte le istituzioni del medio evo come contrarie allo scopo di ogni reggimento sociale, e notava le lacune tutte che la legislazione consacrava per ignoranza delle nozioni di pubblica economia. In Francia i Turgot e i Dupont de Nemours, in Italia i Genovesi, i Verri, i Palmieri, i Beccaria, fecero progredire la scienza, che si arricchiva anche di tutte le ricerche nelle scienze esatte e naturali: e le elucubrazioni del Buffon, del Linneo, del Volta, del Fourcroy, del Priestley, guidavano l'economista a trattare dei rapporti degli uomini con le cose, rapportando alla filosofia morale e intellettuale la cognizione del primo dei due suoi elementi, ed alla naturale quella del secondo. Missione dell'economista è discovrire l'utile, e di farlo accettare alla legislazione, quando non contraria il giusto che ha ognora da prevalere. Ma questa azione dell'economia nella legislazione col progresso di tutte le scienze che le servono di base, fu lenta, vaga, parziale, e pesava più sulla coscienza del privato che dell'uomo di stato; per cui se ne parlava molto, e se ne applicava poco, e sovente dalle stesse persone. L'uomo, malgrado del suo orgoglio, è conscio della sua imperfezione, diffida delle investigazioni dei suoi simili, vuol poco avventurarsi su di esse, e sovente con principio opposto agisce nella stessa

guisa, cioè ha ripugnanza a riconoscere una superiorità intellettuale.

Data un'idea ristretta dello stato dello scibile, passiamo a discorrere di quello della società. Lo stato sociale doveva portare l'impronta del carattere transitorio che notammo, riportando il passo del Villemain nel fare il quadro del XV secolo: e noi aggiungemmo che tutti i secoli susseguenti si risentirono di questo stato vago ed incerto, dominati da opposte tendenze. Procedemmo confermando nella legislazione questo fatto nel suo corso e nel suo svolgimento; con trascrivere qui un passo del dotto e coscienzioso Manzoni, crediamo dare una giusta idea dello stato sociale nel periodo di cui teniam parola (1). Il dotto autore dopo di aver descritto la difficoltà di sicurezza personale, e l'impotenza della legge a giungere al suo scopo, fa questo quadro della società, e così si esprime: « L'uomo che vuol offendere, e che teme ad ogni istante » essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. » Quindi era a quei tempi portata al massimo punto la tendenza degl' individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere la sua immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni, i mercanti, gli artigiani erano arruollati in maestranze e in confraternite, » i giuresperiti formavano una lega, i medici una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua » forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava » il vantaggio d'impiegare per se, a proporzione della sua » autorità e della sua destrezza, la forza riunita di molti. » I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa » loro, gli astuti e i facinorosi ne profittavano per condurre a termine le ribalderie alle quali i loro mezzi perso-

(1) Benchè il Manzoni descriva lo stato dell'Italia al XVII secolo, certamente non può prendersi come il quadro generale della società nei tre secoli, e in tutti gli stati. Noi faremo osservare le differenze come le gradazioni; ma deve convenirsi che la costituzione sociale era tal quale il Manzoni la dipinge: un'amministrazione buona poteva diminuirne i moti, una cattiva moltiplicarli; ma il fondo era lo stesso.

» mali non sarebbero bastati per assicurarne l'impunità: ma
» le forze però di queste varie leghe erano molto impure,
» e nelle campagne principalmente, dove il nobile dovizioso
» e violento, con un drappello di bravi, e circondato da
» contadini avvezzi per tradizione familiari, ed interessati o
» forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del pa-
» drone, esercitava un potere al quale nessun'altra fra-
» zione della lega avrebbe potuto resistere ». A questa sagace descrizione del XVII secolo, che si accomoda ancor più al XVI, perchè questo più vicino al medio evo, noi aggiungiamo ciò che uno storico molto pregiato dice sullo stesso soggetto, parlando della fine del XVIII secolo; egli così si esprime: « Le forme della società del
» medio evo esistevano ancora, il suolo era diviso in pro-
» vincie nemiche; gli uomini erano divisi in classi rivali, la
» nobiltà aveva perduto tutti i suoi poteri, benchè avesse
» conservato tutte le distinzioni, il popolo non possedeva
» nessun dritto ». Questi due passi riportati da chiari autori, danno a nostro credere una lucida idea dello stato sociale del periodo di cui trattiamo, che consuona con quello che osservammo trattando della legislazione e dello scibile. In altro lavoro, a cui questo serve di contropruova, facemmo vedere questa stessa tendenza nei suoi rapporti con l'organizzazione della forza pubblica e ne'metodi per farla servire al suo fine. Dobbiamo ora osservarla più partitamente, nei costumi, nel governo, nella sua azione interna ed esterna, e da questo punto passeremo facilmente a determinare il carattere generale della legislazione, con che giungeremo alla conclusione del nostro discorso.

Non è da dubitare che i costumi del XVI secolo si raddolcirono sempre più; ma conservarono l'impronta che il medio evo loro avea dato, benchè tutto cospirasse a farli riscuotere da questo stato. Noi nei precedenti discorsi abbiam fatto osservare brevemente la differenza delle condizioni delle donne nei varii stadii che la civiltà ha percorsi: abbiamo indicato come dagli Orientali fino al medio evo a traverso la Grecia e Roma si è sempre la lor condizione elevata. Nel medio evo l'importanza che acquistò lo spirito di famiglia e l'isolamento in cui si viveva diede mezzo di svolgere l'idea dominante che nel cristianesimo prevaleva, cioè dell'eguaglianza di tutti gli

esseri che erano responsabili alla divinità delle loro azioni. Ricevette un nuovo svolgimento dalle concentrazioni nelle città de' nobili che vivevano esclusivamente nella campagna. I piaceri della sociabilità, che il progresso dell' industria e quello della letteratura eccitavano, trovarono un centro nella formazione delle corti, e nell' importanza delle capitali, che comprovavano la superiorità del potere reale sull' indipendenza feudale: in Francia nel XVII secolo si vide nella corte di Luigi XIV il modello di questo stato nuovo per l' Europa. Uno degli effetti della sociabilità, che nelle classi elevate prese sviluppamento, fu di procurare un'altra garanzia alle donne, cioè l' azione dell'opinione contro un tiranno domestico, che le era ignota quando vivea isolata; ma che divenne un' attiva censura pei caratteri medii che formano la maggioranza di ogni società. Ma l' imperfezione della nostra natura si mostra più chiaramente quando reagisce contro un abuso, perchè in generale oltrepassa la linea del giusto, e l'esperienza fecondata dalla meditazione fa scorgere, che ogni qual volta si crea una garanzia per gli oppressi, si viene a togliere qualche porzione del dritto legittimo all' oppressore, forse punizione giusta per chi violando certi principii di giustizia perde il dritto d' invocarli a suo favore. In effetto nel tempo che le leggi minacciavano e prescrivevano alle donne pene severissime pei delitti d' incontinenza contrarii alla fedeltà conjugale, questi stessi erano trattati con indulgenza, e dirò con favore, nelle più alte classi della società. Per ispiegare un fenomeno a noi importante a mettere in luce per comprovare lo stato contraddittorio delle leggi coi costumi, bisogna rimontare più alto. Si è osservato dai dotti, e da noi ricordato, che le società antiche, a qualunque civiltà appartenessero, avevano per nota caratteristica l'unità nelle leggi del pari che nei costumi, che le società moderne surte da elementi varii, e sottomesse a principii diversi, organizzandosi parzialmente, seguirono ciascuna il principio che dominava la sua origine: per il che le tradizioni barbare prevalevano nella nobiltà, come diretta discendente della razza guerriera, come il principio romano di ubbidienza alla legge ne' legisti (1)

---

(1) In effetto un uomo del foro poteva ricusare di battersi senza

e le tradizioni classiche negli uomini di lettere, e l'umiltà nelle forme, anche quando vi era più che della dignità nelle pretensioni, in quelle all'industria dedicate, che dal servaggio si erano più o meno lentamente emancipate. Ma come è naturale, l'opinione della classe che dominava fu la preponderante; questa sotto l'impulsione della violenza barbara e dell'indipendenza feudale creò un codice, che chiamossi il punto d'onore, che fu utile per tutte le virtù che consacrava, nocivo per quelle che fece dimenticare, e scisse quell'unità sacra che fa la forza della dottrina dei doveri. La cavalleria, che nel medio evo era la protezione concessa ai deboli dai forti in una società priva di diritto pubblico, divenne in società più organizzata il mezzo di eludere e violare la legge: e nessuno ignora come D. Chisciotte ubbidisse all'onore liberando i rei dalle mani della giustizia.

La devozione alla dama del proprio pensiero, era nel medio evo un principio d'azione, poichè il cavaliere che più percorreva contrade lontane e moltiplici pericoli, era il più meritante; cioè quegli che meno accostava la sua donna più meritava. Bisogna convenire che la gelosia più austera poteva trovarvi il suo conto. Nelle società più moderne, e in quelle particolarmente ove ogni spirito militare era spento, il cavaliere più meritante era il più assiduo, e il visitare i proprii fondi poteva esser considerato come una pruova d'indifferenza nelle affezioni. Il punto d'onore covriva del suo velo officioso queste più che assurdità. L'ordine nei proprii affari, il mantener la parola, il soddisfare gl'impegni presi, che sono dei doveri morali e prescritti dalla legge, erano coverti dall'onore, che prendeva sotto la sua protezione tutti i dissipatori, benchè fossero in un mendacio costante, cosa la più contraria alle leggi dell'onore. E come ciò accadeva? appunto perchè se i principii veri degenerano, i falsi il fanno anche più presto; l'ono-

---

disonorarsi, e l'uomo del terzo stato ricevere degl'insulti di fatto senza degradarsi; non così gli uomini della nobiltà ed i militari. Faremo rilevare nel prossimo ed ultimo discorso, come la fusione sociale può trar pruova dalla modificazione di queste opinioni.

re scostandosi arbitrariamente dalla dottrina dei doveri, produsse un figlio inetto e prosontuoso che si chiamò *buon tuono:* e come l'onore era in parte il riflesso della virtù, da cui trasse forza e utilità per la società, il buon tuono più discosto dal tronco, fu una pallida ombra dell'onore, in fine fu una superstizione, e ne rivestì i caratteri, cioè che con certe forme, certe pratiche e certe parole poteva imporre un modo di essere, che sebbene fosse contrario alla morale, alla legislazione, alla religione, al senso comune, doveva dare il magico diritto a' suoi seguaci di meritare quella considerazione che si doveva a tutte quelle virtù: le quali non solo non possedevano, ma violavano spontaneamente, ed erano obligatorie per tutti quelli che non facevano parte del battaglione sacro che al buon tono era ascritto. Aveva l'ultimo il singolar dono di poter comandare una sensibilità puerile per mali immaginarii, e sovente meritati, e una dura noncuranza per mali reali, frutto di calamità estranea al poter umano. Mettere la sapienza in un giornale, la riputazione nella forma di un cappello, e la gloria nel non aver mai fatto nulla, sono gli attributi degli adepti a questa scuola. Chi si avvezzò ad osservare l'umanità nel suo corso, non deve del resto sorprendersi di quello che comprova la nostra imperfetta natura, che si manifesta in tutti i popoli e in tutte le epoche, per moderare l'orgoglio di ogni società quando le altre giudica: ma era nostro debito osservare questo fatto sociale, che non dobbiamo ricercare nella polvere degli archivii, ma che in ogni paese ha il suo trono con forme varie. L'ultima espressione delle trasformazioni dell'onore con tutti i pericoli di un principio, ove il falso è accoppiato col vero, ove il bene protegge il male, dimostra in che risiede la disarmonia della società, quando le leggi e i costumi non cospirano tra di loro. Le due citazioni ch'enunciammo nel principio sullo stato sociale, contenevano il germe che noi abbiamo cercato di sviluppare, e che ci farà meglio comprendere lo stato della tendenza politica interna ed esterna dell'epoca.

Lo stato politico dell'Europa era al XVI secolo ben diverso da quello del medio evo, ove gl'interessi tra gli stati formavano l'eccezione, mentre le interne discordie e la debo-

lezza del poter centrale rendevano poco importante e quasi impossibile a concepire il principio che all'equilibrio politico si rannoda e ne deriva. Questi particolari noi divisammo nel nostro precedente discorso; per cui qui ci sarà più utile per il legame delle idee l'osservare in prima lo stato della politica esterna, ch'è la manifestazione delle diversità tra il medio evo e la moderna epoca, ed indi passeremo ad esaminare le basi dell'interna politica. Il XVI secolo si caratterizza fino al trattato di Vestfalia nella guerra che aveva per oggetto la religione, in cui si scorgea l'idea di servirsi del mezzo della religione talvolta per conservare l'equilibrio, e non lasciare che la preponderanza di uno stato avesse manomessa o anche minacciata la politica indipendenza degli altri. Il trattato di Vestfalia è la manifestazione di questo principio, in cui era incluso il salutare sistema della protezione dei piccoli stati contro i grandi, presa da altri grandi: e l'Ancillon, del pari che altri chiari autori, osserva che sovente il principio religioso fu sottomesso al principio di equilibrio; e tutta l'azione della Francia nella Germania dalla riforma fino al trattato di Vestfalia ne è la pruova: la politica era in opposizione con la legislazione severa, ed eseguita contro gli eretici in quello stato. Nel XVII secolo dalla maggiorità di Luigi XIV, il principio che dirigeva la politica esterna, e dominava così nella direzione della guerra come nelle condizioni della pace, era anche la conservazione dell'equilibrio; ma questo non s'appoggiava più ad un principio esaurito dalla azione violenta stessa qual era il religioso; invece si appoggiò agli stabilimenti di famiglia e alle successioni. In effetto la più grande guerra di quel periodo, e il trattato più importante, quello di Utrecht, riguardano la successione della Monarchia Spagnuola, e può osservarsi che tutte le guerre anteriori, e i trattati che le terminano, come quelli di Riswik e di Nimega, sono sempre in vista di questo grande avvenimento. Importò anche molto il sapere qual dinastia doveva reggere l'Inghilterra. Tutte le negoziazioni rivestono il carattere delle civili contestazioni, e improntano i termini, le forme al dritto civile nelle successioni degl'immobili. Fino al trattato di Acquisgrana che pose termine alla guerra di successione d'Austria nel 1748, questo era l'interesse predominante; ma nel corso del XVIII secolo, e più nella sua seconda

metà, l'importanza del commercio, dell' industria, le colonie, e le dottrine credute sacre del sistema d'economia pubblica denominato *mercantile*, diedero una grande importanza alle quistioni commerciali: e tutte le negoziazioni di quel periodo, tolgono a prestito dal dizionario delle transazioni commerciali i loro termini, come le loro massime dai principii che dirigevano il commercio. Se prima i diplomatici sembravano degli avvocati, indi sembrarono dei negozianti che insieme discutevano: e quando si pensa che la guerra de' setti anni prese origine da'limiti del Canadà, per alcune tariffe doganali e per la pesca delle Balene, tra la Francia, e l'Inghilterra; che un controbandiere punito accese la guerra tra l' Inghilterra e la Spagna; deve convenirsi ch'è pur troppo vera l'influenza commerciale nella politica europea al XVIII secolo. Le cose del Turco erano vedute non più sotto l'aspetto religioso, ma politco e commerciale. La divisione nella Polonia al 1773 e la pace che seguì il simulacro di guerra del 1778 provano che si era conosciuto che le guerre costavano più che non fruttavano, per cui si evitava di farne, e si fece tacere il principio della protezione dei deboli per evitare l'urto tra i forti: la divisione della Polonia è la manifestazione di questa nuova tendenza che ha ripreso il suo impero, dopo essere stata posta da parte per una guerra di principii ove si trattava dell'esistenza degli stati.

Questo breve cenno sulla politica esterna, indica quali cambiamenti si erano operati nell'interna; mentre se il potere non era più concentrato, la società più ricca, la scienza più avanzata, era impossibile subire tutte le conseguenze delle politiche guerre che domandavano potere, mezzi e intelligenza per usarne. In effetto la tendenza comune del potere e della società legati da comuni bisogni, era di far prevalere il principio monarchico, che doveva dominare prima, e fondere in seguito tutte le particolari aggregazioni, che costituivano la società del medio evo, resata in retaggio alla società moderna. Tendendosi sempre alla fusione sociale, si tendeva egualmente ad avanzare le ricchezze necessarie ai bisogni del potere e della società; per cui si tendeva a sciogliere tutti i vincoli che incatenavano l'attività dell'uomo e le proprietà, per far prevalere il lavoro libero e la concorrenza al

lavoro forzato ed al monopolio che il medio evo avea legati alla moderna era. Questa era la naturale missione della legislazione, e l'impresa era facile a primo sguardo, perchè sottomettendo la legislazione al dritto romano per le persone libere e per le proprietà, veniva annullata la legislazione spontanea e parziale dell'era feudale, circoscritta la canonica nella sua sfera peculiare: così prevaleva il dritto comune, e avanzava la fusione sociale estendendo il suo dominio sule società sottomesse ai privilegi particolari; così la legislazone scientifica predominava, ed era una delle tendenze del secolo. In effetto molte formazioni di codici si progettarono, alcune se ne fecero; e questi tentativi erano certo il risultamento dell'idea di far prevalere il principio scientifico allo spontaneo, le idee universali alle parziali, frutto di convenzioni pivate e d'interessi transitorii. Caterina II, Federico, Giusepp II, Carlo III, Leopoldo, la casa di Savoja, la casa di Este, tutti tentarono o eseguirono la formazione di un nuovo codice in lingue parlate, il che era l'ultimo crollo al medio evo: ma alcuni non vennero a fine, altri non hano partorito gli effetti che se ne attendevano. Una grande autorità in questa materia, il Savignì, ha trattato quest soggetto in un opuscolo, ed ha con sagacità fatto devare la cattiva riuscita di tutti i codici così compilati dalla impossibilità di compilar leggi prima che la giurisprudenza non fosse molta avanzata, e sciolte tutte le quistioni che'l codice deve contenere e riassumere: egli sostiene, che nè nello scorso secolo nè nel nostro questo progresso della giurisprudenza ha avuto luogo; per cui non ha vocazione formar codici il secolo (1). Senza combattere l'asserzion, perchè incompetenti a darne giudizio, noi osiamo dire, ciò che indicammo, che indipendentemente dalle ragioni del sapiente giureconsulto prussiano, la formazione de' codici non poteva riuscire ove il legislatore era in una falsa posizione, giacchè doveva distruggere con le sue leggi tutto ciòche doveva accettare come principio. La formazione de' codici tendeva, come dicemmo, a far prevalere il principio scientifico allo spontaneo,

(1) Si veda negli Annali di legislazione Ginevra nel 1822 i due articoli sull'insegnamento del dritto del dotto sagace professor Rossi, in cui espone e limita le idee del Savigni.

a rilevare il dritto romano su tutte le leggi feudali e canoniche e locali che reggevano la società, ad eguagliare la sorte delle persone e della proprietà, sottomettendole agli stessi pesi, facilitando la circolazione per accrescere la ricchezza e per migliorare la sua distribuzione. In fine far avverare ciò che il sapiente professore della facoltà di dritto di Strasburgo dice, « che lo scopo unico ed esclusivo del dritto » consiste a mantenere la giustizia sociale ed a prevenirne le » lesioni, e correggendola a conservarla come è lo scopo della » politica, la quale tende a moltiplicare i mezzi per migliorare » la società con rendela ricca, illuminata e virtuosa ».

Ma come ottenere questo doppio fine, quando bisognava riconoscere la legalità e la legittimità delle leggi feudali, dei privilegii di tutte le corporazioni, delle convenzioni private contradittorie ai principii generali del dritto? Per conseguenza ciò che cratterizza quest'epoca si è una grande sproporzione tra la legislazione e i costumi, le tendenze e lo stato dello scibile: in effetto nel tempo che i sapienti spingevano il principio scientifico fino all'estremo, dando un carattere speculativo a tutta la legislazione, fino a non tener nessun coto dello stato della società e dei risultamenti di essa, la legge era immobile, e puniva il duello, la magia, e l'adulterio, ed interveniva in contradizione con l'economia, con la fica, e coi costumi. Ne risultava che la giurisprudenza, l'amministrazione, modificavano la legge nella sua applicazione e spesso lasciavano correre l'impunità, per timore di cadere nell'assurdo, senza combatterne il principio che rispettavano; si mutilavano i cadaveri dopo l'esecuzione, si decrnava la tortura ma non si applicava: e questo dipendeva dall'uomo e dalla disposizione del momento. La spada di Damocle era sospesa sulla testa di tutti. Per conchiudere diremo che questi tre secoli, e massime l'ultimo, hanno mostrato il bisogno di una riforma legislativa negli stati sottomessi al dritto romano; che questi tre secoli che hanno fondate le basi della società moderna e delle sue forme più generali, se non hanno eseguito la riforma, l'hanno accettata e preparata. E forse non è dato all'uomo prevenire le crisi o dirigerle, senza le tristi sofferenze che la specie umana subisce in queste sociali rivolture.

Luigi Blanch.

Statistica generale dell' amministrazione per la giustizia civile e commerciale ne' reali dominii di qua del Faro per l'anno 1833. Napoli, Stamperia Reale, 1835, in fol.

Il molto ardore che ci move a divenire esperti de' vizii che rimaner possan tuttora occulti nelle nostre leggi, pare che scaldi in guisa le supreme potestà che presiedono all' amministrazione della giustizia, che vediamo venir in luce sempre nuove opere sulle quali son chiamati gli scrittori a fermar la loro attenzione. E come già osservammo messo a stampa il *Quadro statistico dell' amministrazione della giustizia penale pel 1832*, così veggiamo ora pubblicarsi la *Statistica generale della giustizia civile e commerciale del 1833*, in cui cercar si vuole e conoscere la bontà delle nostre leggi. Laonde ci consigliamo di esaminare questo importantissimo documento, che recar si vuole come nobilissimo esempio della buona fede onde si cerca fra noi interrogar la pubblica opinione sull' amministrazione della giustizia, perchè migliore veramente se ne faccia la nostra condizione. Quindi per quello stesso modo che altra volta ci piacque di esaminar le diverse parti e risultamenti della giustizia penale, così ora segneremo le diverse parti e risultamenti della civile e commerciale. E certo in niun libro si potrà meglio trovar la chiarezza di tutte le nostre leggi messe per tanti diversi modi in azione.

La statistica generale della giustizia civile e commerciale di questa parte del Regno, messa per la prima volta a stampa, è tale, che, non ostante poche lagune, inevitabili in un primo saggio quale è questo, levar deve la mente ad alte considerazioni. Imperocchè e' non debbe questo sì importante lavoro tenersi solamente come una guida, che scorger debba ed illuminar la vigilanza delle potestà che soprastanno alla giustizia civile, ma come un documento dell' armonia delle diverse parti dell' ordine giudiziario. E questo quadro, al pari di quello della giustizia penale, segnar può e chiarire i diversi gradi della pubblica moralità. Pur tuttavia una statistica civile, pel gran numero, per la varietà e per l' importanza delle sue particolarità, aspirar non può alla precisione ed esattezza d' una statistica penale. Imperocchè gravi difficoltà incontrar si debbono nell' assoggettarla ad una nomenclatura particolarizzata, come

nella penale, e con maggior facilezza, avviene. Però che i reati hanno in se stessi una qualificazione distinta; e possono venir ripartiti a seconda del genere, della specie e circostanze loro più notabili, in diverse classi. Mercè la quale partizione venir si può in chiaro non solamente degli atti diversi della giurisdizion criminale, ma de' fatti benanche su' quali una tale giurisdizione si estende. Per essa si chiarisce l' influenza delle cause generali, le quali cospirano colla legislazione e con maggiore o minor forza agiscono sullo sviluppamento della moralità sociale. Ben diversamente è delle liti civili, che sono di per se stesse di una natura complessa, e però con assai maggior difficoltà possono venir distinte e ripartite.

Pure, non ostante siffatta imperfezione inerente alla natura d'una statistica civile, venir si può, mercè accurate partizioni e dietro ad una serie di costanti esperimenti, a formarne una tale da valutar l'azione delle leggi e del procedimento civile nelle diverse materie che esse risguardano. Imperocchè ei non è mestieri di venir rintracciando ne' risultamenti statistici nuove soluzioni di quistioni di ordinamento giudiziario, chiarite già da lungo tempo innanzi dagli stessi principii che servon di fondamento alle istituzioni giudiziarie del Regno; bensì vuolsi cercare e porre in evidenza gli effetti di tale ordinamento e dello stato dell' amministrazion della giustizia. Così le norme che fanno corrispondere l' ordinamento giudiziario all'amministrativo, derivan dallo stesso principio che intendeva alla divisione del territorio del Regno, affinchè niuna delle sue parti andasse priva della perfezione della giustizia, primo bisogno d' ogni popolo, nel tempo stesso che venisse invigilata da'pubblici amministratori. Da quel principio parton pure le regole dell'ordine gerarchico delle appellazioni, e che crean collegi atti ad esercitare una sovranità giudiziaria, senza estenderne oltre i limiti di ragione la giurisdizione. Nè da altra fonte derivò il pensiero d' una corte regolatrice che valesse a mantener l' ordine delle competenze ed a ricondurre la giurisprudenza all' unità della legislazione.

La statistica civile riuscir deve adunque di gran momento e vantaggio per meglio consolidar l' edifizio dell' ordine giudiziario, col fare osservare il più acconcio modo onde stabilir

tra le diverse parti più esatte proporzioni. Come altrimenti venire in chiaro de' bisogni dell'amministrazione della giustizia e del numero de' magistrati proporzionati a ciascuna sede, senza aver ricorso a congetture sull' estensione de' mezzi e sull' importanza della popolazione? Per la sola statistica si può esser chiaro della proporzione tra i mezzi ed i bisogni della giustizia. Al che torna utilissimo il confronto de' diversi collegi fra loro; però che per esso si notano le ineguaglianze della ripartizione de'magistrati tra l'una e l'altra provincia non solo, ma tra le stesse grandi divisioni del territorio del Regno. Nè altro mezzo ci potrebbe fare aperta, per esempio, la necessità di un particolare magistrato di commercio là dove molte fossero le transazioni e quindi le contestazioni commerciali; imperocchè lo stabilimento d' un magistrato di commercio non dipende già da' bisogni permanenti ed universali, come degli ordinarii magistrati avviene. Le cifre inoltre che danno a conoscere il numero delle liti che sian rimaste senza giudizio sul declinar d' un anno e delle instanze introdotte e lasciate indecise, ed il numero de' giudizii compiuti, garantir potranno il sollecito andamento della giustizia. E la pubblicità stessa della statistica, come già avvenne per la penale, divenir può possente cagione di emulazione tra' giudici e riuscir di grandissima utilità pe' giudicabili. A seconda che meglio i documenti della statistica diverran precisi per severa esattezza, torneran più atti a rischiarar la vigilanza de' pubblici amministratori; le notizie speciali chiariran l'esattezza delle generali, e porranno in evidenza gli ostacoli che impediscono il sollecito andamento de' giudizii: se derivano cioè dalla sproporzione de' bisogni co' mezzi, o dagli abusi santificati ne' collegi dal tempo e dalla non curanza. In questa guisa col crescere della diligenza, crederemo che si conoscerà ancora il movimento delle proprietà, le provincie dove più si sviluppa e manifesta il talento di contendere, il numero e la natura delle relazioni sociali, e la garantia che si dimanda pe'dritti de'cittadini. Ma discorriamone ora partitamente.

La statistica civile e commerciale si compone di sessantadue tavole, divise in quattro parti ed in nove sezioni, comechè in molte di quelle tavole non vi sieno que'chiarimenti che nel titolo di ciascuna di esse si trovano indicati. Ma essendosi ve-

nuto nel pensiero di porre a stampa que' quadri, e perchè l'imprendere a pubblicarli, siccome per noi si disse altra volta, importa l'obbligo di proseguire e perfezionare, così vedremo in seguito nella statistica civile come nella penale de' notabili miglioramenti, perchè sian con maggiore utilità svolti e ponderati.

La prima parte versa sul numero del lavoro de' collegi in quanto alla spedizione, la natura e i risultamenti delle cause agitate. Nella seconda questo stesso lavoro viene esposto secondo le diverse specie delle azioni istituite e delle differenti materie di dritto sulle quali vi ebbe contesa. Nella terza è la esposizione sinottica e la proporzione delle differenti parti del lavoro de'collegi giudiziarii. Nell'ultima finalmente evvi il prospetto de'diversi lavori della Suprema Corte di Giustizia.

Dalle norme dell'antica privata statistica non si derivava altra conoscenza che quella del numero delle cause che avrebber dovuto venire agitate da ciascun collegio, di quelle che lo erano state di fatti, e di quelle che rimaste fossero senza provvidenza di giudice. Ma ciò non importava che il venire in chiaro della somma de' lavori giudiziarii, epperò della maggiore o minor solerzia de'magistrati. Le quali cose se potevano servire ad illuminar la vigilanza della suprema potestà che presiede alla giustizia, atta non era a rischiarar tutti i bisogni dell' amministrazione della giustizia civile. Il discorso che precede è un lucido e chiaro commentario di quanto si è finora praticato per venir a mano a mano migliorando la statistica, or parte essenzialissima e cardine dell' amministrazione. Epperò in esso si tien proposito del regolamento del 1828, pubblicato all' uopo di meglio provvedere alla disciplina delle potestà giudiziarie. Il quale evidentemente conteneva in se i germi delle presenti forme della statistica; nè ultima fra le norme segnate da esso fu quella diretta a far che si venisse in chiaro delle più notabili quistioni di dritto agitate e risolute da'magistrati. Imperocchè evidentemente si scorge che la scienza de'fatti esser quella dovesse da valere a manifestar gli effetti che derivano dalle instituzioni legislative e dalle astratte teoriche, le quali meglio potessero convenir coll' ordine politico e civile. E questo è un risalir dalle conseguenze pratiche a'principii della legislazione, dagli effetti alle cause. Epperò la statistica intende a presentare il

quadro de' lavori eseguiti, e di questi lavori praticati nelle loro moltiplici correlazioni; perchè voleasi esser certo non solamente se la quantità del lavoro da eseguirsi si fosse eseguita, ma se lo fosse stato dietro alle norme fermate dalle attuali discipline. Così da essa sarebbe apertamente risultata ogni oscitanza ed ogni violazione di forme, e messo in chiaro a chi dovesse venirne apposta la colpa. In essa tutte le azioni ammesse dal dritto civile vennero partite in classi; ed è manifesto il numero che di ciascuna azione venne ammesso, e la maggiore o minor frequenza e il modo onde lo furono. Sicchè si veggono le proporzioni ed i contorni come in rilievo.

Innanzi a tutto ravvisiamo essersi registrate tutte le liti denunziate a' magistrati civili e commerciali, la loro natura, la quantità che avrebbe dovuto venirne spedita nel corso dell' anno, e quella che rimaneane tuttora sospesa. Questa parte forma il debito di ciascun magistrato. Ma essendo per le nostre leggi ugualmente debito delle parti contendenti il dar moto a' giudizii, così possono ben esse le liti venire iscritte nel ruolo generale, ma non per questo essere assoggettate al giudizio del magistrato.

Le cause sì civili che commerciali ammontavano nel 1833, secondo la statistica, a 58,822: delle quali doveano giudicarsene 54,301; ma non ne furono che sole 52,814, rimanendone 1487 sull'entrar del 1834. I giudizii sulla vigilanza de' notai e degli uffiziali di stato civile sommarono a 276: giudizii che non vanno compresi nel ruolo generale, e pe' quali è una particolar vigilanza del magistrato. Posti a confronto i giudizii compiuti nel 1833 con quelli dell' anno precedente, si rinviene una differenza di 1339; essendone stati nel 1832 non meno di 60,221. Perchè poi meglio si scorga se i magistrati dato avessero opera ad impartire i giudizii colla celerità e colle forme delle leggi, vi sono quattro tavole (VIII, IX, X, XII) per le quali si mostra, che le sentenze *preparatorie* sommarono a 7775, le *interlocutorie* a 3960, a 35,408 le *provvisionali* e *definitive*. Di tutte le quali sentenze, 21,582 vengon registrate come pronunziate in pubblica udienza, 23,926 in una delle udienze successive, 1613 dietro a semplice rapporto, e 22 in conseguenza d'istruzione per iscritto. La esposizione de' ragionamenti di tutte queste sentenze,

salvo un picciolissimo numero, si nota come compiuta sul cadere del 1833. Il numero delle liti decise in camera di consiglio e senza discussione ascese a 6280. In quanto agli atti d'istruzione, i quali andar dovrebbero riguardati nella qualità e nella intensità loro, evvi un prospetto nel quale è la sola partizione de' nomi degli atti istruttorii. Per lo che si mostra che ne venne ponderata l'importanza e la necessità, ma che non fu agevol cosa per questa volta di potere aver tutte quelle chiarezze che pur si desideravano.

Per quanto importa il risultamento delle dimande, nel modo onde vennero accolte, rigettate o temperate dalla prudenza del magistrato, si veggono quattro altre tavole (XIII, XIV, XV, XVI), che son parte importantissima di questa statistica. Dalle quali è chiaro che la proporzione reciproca delle dimande sia stata del 41 per 100 per le accolte, del 25 per le rigettate, del 34 per quelle che vennero temperate. Per quel che importa i gravami ordinarii, è manifesto che gli accolti furono 38 sopra ogni 100, 14 quelli che lo furono in parte, e 48 i rigettati. De' gravami straordinarii ei si scorge che le proporzioni furono queste: 6 sopra ogni 100 dichiarati irricettivi, 10 inammissibili, 22 rigettati in merito, e 61 per 100 gli ammessi.

A questa che è la prima parte, la quale versa tutta, come per noi si disse, sulla quantità de' lavori giudiziarii, succede la seconda, nella quale è la natura di quei lavori e la diversa partizione delle azioni ammesse dal dritto civile. E pria di tutto ei scorgesi (tav. XVII) che secondo la partizione delle nostre leggi in azioni *reali*, *personali* e *miste*, le reali ammontavano a 13,896, le personali a 17,938, le miste in tutto a 33,715. E perciò la proporzione fu di 48 per ogni 100 delle prime, di 45 delle seconde e di 7 delle ultime. Ben cinque tavole si veggono appresso (XVIII, XIX, XX, XXI, XXII): per le quali si volle porre in evidenza il calcolo specifico delle azioni reali, in quanto all'oggetto litigioso partite in mobiliari ed immobiliari; delle azioni immobiliari che risguardano il possesso e l'esperimento del dritto in *re*, per lo che vennero distinte le azioni possessorie dalle petitorie; delle petitorie, distinte nelle diverse specie per dominio, successione, servitù, ipoteche; delle azioni personali, distinte in quelle che derivano dal-

la legge e in quelle che nascono dal fatto positivo dell'uomo; da ultimo delle azioni miste, distinte nelle loro diverse specie per petizione d'eredità, per divisione d'oggetti comuni, per confinazione, ec.

Delle azioni reali distinte in quanto all'oggetto litigioso, ve ne ebbe 3170 mobiliari e 10,726 immobiliari. Delle quali ultime si veggono esserne state 2069 di possessorie e 8657 di petitorie. In quanto a queste ultime, divise nelle diverse loro specie, si osservano esserne state 3895 nascenti da dominio, 2063 da successioni, 390 da servitù, 2309 da ipoteche ec. Delle 17,938 azioni personali partite nella loro specie, ve n'ebbe 1960 derivate dalle leggi e 15,978 nascenti da fatto dell'uomo. Finalmente delle 1881 azioni miste, se ne scorgono 996 per petizione di eredità e divisione d'oggetti comuni, e 169 per confinazione.

Un'altra tavola (XXIII) è pure in questa parte, la quale risguarda le leggi di competenza, che, parte essendo di dritto pubblico, sì grande influenza han sull'amministrazione della giustizia. Così veggiamo segnate in essa le quistioni per *declinatoria di foro* ed i conflitti giurisdizionali, le rinunzie di cause per pubblica sicurezza, parentela, sospetto, le quali derivano della delicatezza e coscienza de' giudici e dalla fiducia e sicurezza de'litiganti.

A queste tavole succedon quelle nelle quali è l'esposizione del numero delle questioni, che sono intimamente legate con talune delle grandi divisioni delle azioni. Esse sono al numero di otto (XXIV a XXXII), nelle quali si scorgono i giudizii agitati sulle relazioni delle famiglie, come società conjugale, adozione, patria potestà, tutela, assenza, interdizione, numerandosene 236 delle prime, 64 delle seconde, 121 delle terze, 771 di tutela, 4 di assenza, e 30 delle ultime. Poscia è una tavola nella quale v'ha l'indicazione de' giudizii sulla natura de' beni e delle proprietà, delle loro modificazioni, possesso, prescrizione; le quistioni delle quali sommarono a 6328, partite in 491 su dritti di usufrutto, in 96 su dritti di uso e di abitazione, in 297 sopra servitù prediali, 1564 su dominio e possesso, e 3880 sulla prescrizione. E così pure in quelle tavole si veggono le questioni relative alla trasmissione della proprietà per successione, donazione o altro atto di liberalità; e quindi è

l'enumerazione delle azioni relative a' dritti de' successibili per grado, collazione, imputazione, accettazione o rinunzia di eredità, benefizio d'inventario, eredità giacenti, capacità di disporre o di ricevere, validità o nullità di testamenti, loro caducità o rivocazione, diredazione, divisione de' beni delle successioni ec. Le cause per successioni in generale sommarono a 948, quelle per disposizioni tra vivi o di ultima volontà a 499.

V'ha parimenti due altre tavole, le quali segnano il numero delle questioni sulla qualità delle obbligazioni, sulla loro pruova ed estinzione, e sulle diverse specie di contratti, che in tutto ammontarono a 10,175. Le pruove delle obbligazioni sommarono a 4747, delle quali le testimoniali furono 1387, e quelle con giuramento 691; le estinzioni di obbligazioni ammontarono a 5428, delle quali per cessazione di causa, per pagamento, imputazione, cessione, novazione, prescrizione ec. furono 4996, e per vizii sostanziali come violenza o dolo, forma degli atti, rescissione ec. 342. Le qualità delle obbligazioni, divise in cinque categorie di condizionali, a termine, alternative, solidali, e dicisionali, non si vedono registrate, ma ben si scorge come vi si fosse posto mente. Segue un'altra tavola delle questioni relative alla materia de'contratti in ispecie, che segna la cifra di 3791; delle quali sui contratti di matrimonio furono 209, di vendite e permute 930, di locazione 852, di enfiteusi 473, di società 31, di prestito 922, di deposito 42, di giuoco o aleatorii 70, e di mandato 162.

Per altre due tavole, che tengono immediatamente dietro a queste ora discorse, si mostrano le garantie delle obbligazioni contratte nella fidejussione, nel pegno, nell'ipoteca, nella sottoposizione all'arresto personale. Le questioni nate per l'adempimento di tali obbligazioni sommarono a 1793: delle quali 825 per sistema ipotecario, 53 per fidejussione o cauzione, 557 per sequestro conservatorio, 143 per pegno, 214 per arresto personale. In quanto alle questioni relative a'mezzi legali per conseguire l'adempimento delle obbligazioni, si vede che furon 5029, delle quali 1534 per esecuzione sui beni del debitore, 645 per distribuzione del prezzo degli effetti venduti, e 150 per arresto personale.

A tutti questi diversi quadri così particolarizzati, i quali

risguardano le leggi civili, tengon dietro altre quattro tavole, che atte esser potranno, allor che verran riempiute, a mostrare il numero e la qualità de'giudizii su materie di dritto commerciale. Ora si osserva solamente che esse vennero partite in quadro delle questioni relative alle persone e all'esercizio della mercatura; in quadro delle questioni relative ad atti di commercio di terra; in quadro delle quistioni relative ad atti di commercio di mare; e da ultimo in quadro di fallimenti. Nelle quali quattro tavole si osservano molte giudiziose partizioni, che ci lascian nel desiderio di vederle presto riempiute; perocchè gran lume si deriverà da esse sullo stato, sulla natura e sull'incremento delle nostre transazioni commerciali.

In quanto alle tre tavole che risguardano il lavoro de' collegi rispetto alla disciplina giudiziaria, si osserva che sian bensì intere, ove si guardi alla partizione, ma non compiute, però che vi mancano le indicazioni. Esse varranno un giorno a chiarire il numero e l'indole più o men grave de'giudizii in taluni uffiziali civili, e ad illuminar la vigilanza delle potestà, perchè meglio assicurino l'osservanza delle leggi. Poscia è anche un'altra tavola, la quale serve all'uopo di mostrar meglio i procedimenti di esecuzione per assicurar le obbligazioni contratte. E se per le precedenti si notò il numero delle questioni in fatto di sistema ipotecario, fidejussione, cauzione, arresto personale, per questa si conosce il numero de'pignoramenti, delle espropriazioni, delle aggiudicazioni, delle quistioni sul valore di beni espropriati, che in tutto sommò a 2608. Ma neppur questo quadro si scorge compiuto; epperò lascia il desiderio che presto il sia, perchè, come venne osservato nel discorso che precede la statistica, è questa la parte che per la sua importanza sulla circolazione de' capitali grandemente importa alla pubblica economia.

La terza parte della statistica è quella che più da vicino è stretta e legata co' principii delle leggi generali della scienza di politica economia. Epperò questa parte scorgesi divisa in nove tavole (XLIV a LII), delle quali le due prime forman due quadri sinottici, l'uno dell'insieme del lavoro de' collegi, e l'altro della materia del contendere. Una terza serve all'uopo di mostrare in qual materia di dritto

vi sia stata maggiore occasione di contendere in ciascuna provincia. Poscia son le tavole nelle quali è notata la somma de' giudizii relativamente alla popolazione, il numero delle azioni reali e quello de' possidenti, la proporzione tra le azioni immobiliari e l'estensione del territorio. Ma di queste tavole importantissime, però che meglio d'ogni altra servono a chiarir la maggiore o minor frequenza de'giudizii, il movimento delle proprietà, e l'indole degli abitanti, terremo particolar ragionamento in appresso.

Nella quarta ed ultima parte è chiuso tutto il lavoro compiuto nel 1833 dalla Suprema Corte di Giustizia, ed in due tavole tutto si palesa l'andamento di quel lavoro. In tutto il 1833 eran presso a quel supremo tribunale 2923 ricorsi: de'quali 2428 appartenevano a tutto il 1832, e per soli 1485 stata era chiesta la spedizione. Nel corso del 1833 furono spediti 412 ricorsi, e 1037 rimasero pendenti. Nel 1833 furono depositati 27 ricorsi di più del 1832, sono stati discussi 18 ricorsi di meno, ed a 36 di meno venne rinunziato. Il numero degli annullamenti è stato di 6, quello de' rigetti 19, entrambi in meno; in meno parimenti quello de' ricorsi che furono 54, e 36 per le conclusioni del Pubblico Ministero. In quanto alle decisioni, si scorgono 48 annullamenti, 29 rigetti, 19 rinunzie, e 4 annullamenti di *narrative*. Il che non si verificherà più in appresso, vien notato nel discorso, però che totalmente vien sottratta alla Suprema Corte di Giustizia ogni qualunque conoscenza di fatto, invigilar dovendo alla sola unità e conservazione della giurisprudenza. E perchè meglio si scorgesse l'azione di questo supremo magistrato, i collegi che han dato causa a maggior numero di ricorsi, le materie che più frequentemente han partorito discussioni, evvi anche una tavola dalla quale si rileva il risultamento de'giudizii de' collegi in grado di rinvio.

Vista così l'orditura di questa statistica, a dare un'adeguata idea della quale venne per noi scomposta in tutti i suoi elementi, prendiamo ora per quanto è in noi a studiare in quelle tavole. E pria d'ogni cosa, volendo tener dietro allo stesso ordine tenuto nella statistica, veggiamo in quali tribunali si sia posta una maggiore operosità e solerzia. E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui adottar la partizione del Regno che ci siamo avvisati di fare.

Imperocchè crediamo veder tre parti distinte: l'una delle provincie che stan lungo l'Adriatico, l'altra di quelle poste sul Tirreno, e da ultimo quella delle provincie mediterranee. Intorno alla qual partizione se parrà di vero ad alcuno che ci siamo iti allargando più del giusto, il preghiamo che meglio guardi alla parte morale di questa statistica, ed allora vedrà come non pure ella non sia del tutto oziosa, ma riesca altresì acconcia a derivarne non poche ed importanti conseguenze.

Ora per tornare alla quantità de' giudizii compiuti, si scorge che tutte le liti furono 58,822; aggiungasi un residuo di 1099 cause non decise nel 1832, e si avrà che l'intero ammontar de' giudizii nel 1833 era di 59,921. Essi vanno partiti nel modo seguente: nella parte tirrena, nella Provincia di Napoli furono 17,418, nel Principato Citeriore 2862, in Terra di Lavoro 4012, nelle tre Calabrie 6703; nella parte dell'Adriatico, ne'due Abruzzi Ultra I e Citra 2606, nella Capitanata 2992, nella Terra d' Otranto 3216, nella *Terra* di Bari 3325; nelle terre mediterranee, nel Principato Ulteriore 2617, nel Contado di Molise 1488, nella Basilicata 2141, e nell' Abruzzo Ultra II 2107. Ma qui una cosa vogliamo che si noti, ed è che le Calabrie e la Terra d' Otranto han parte delle costiere sul Jonio, e che il Contado di Molise e la Basilicata han pur esse uno sbocco sul mare, ma per sì poca parte di lido, che, secondo che pensiamo, son parti da venire agevolmente compensate. Nè abbiam diviso il numero delle liti agitate innanzi al magistrato di commercio da quelle che lo furono innanzi al civile, per avvicinar così ad una maggiore eguaglianza i nostri ragionamenti. Ma si segua. Le cause rimaste nel 31 dicembre 1833 sul ruolo generale, sommarono a 5620: le sentenze pronunziate in udienza furono 47,143; alle quali aggiunte 276 per giudizii disciplinarii, e 6280 di affari trattati in camera di consiglio, sarà manifesto che il totale delle sentenze fu di 53,699. Delle 47,145 sentenze, 24,008 furono in contraddizione, 19,093 in contumacia del convenuto, 4043 per riunione di contumacia. Il totale delle cause da spedirsi nel 1833 era di 54,301, ed essendone state spedite 52,814, come per noi si notò, vi ebbe una trentesimasesta parte di residuo.

Dalla differenza de' giudizi del 1833 col 1832, si vede pria d'ogni cosa come un maggior numero di giudizii venne compiuto, nel tempo stesso che il numero delle liti scemava. Argomento di non lieve consolazione, segnatamente per chi vorrà por mente all'antica nota di litigiosi onde vennero tassati i popoli del Regno. E questa diminuzione può ben essere effetto immediato di più inoltrata civiltà, come della più celere amministrazione della giustizia, effetto e causa anche essa di civiltà derivata dalla bontà delle leggi. E ciò vedesi pure dalle diverse proporzioni delle dimande, perocchè, come notammo, furono del 41 per 1006 le ammesse, e del 25 le rigettate. E così pure de' gravami contro alle sentenze de' primi giudici, la più parte delle quali venne accolta da' magistrati superiori.

Ma veggiamo altra più notabile circostanza di queste tavole; imperocchè sarà certo argomento di non poca maraviglia e piacere il veder come in 58,822 liti non ve ne sia alcuna per correzione di figli e per allontanamento di essi dalla casa paterna, non diredazioni, non contratti aleatorii. Le interdizioni per prodigalità sommavano appena a 6, il dolo o la violenza nell'estinzione delle obbligazioni appena a 65, i litigi per istellionato a 15, le rimozioni di tutori ad 8. Ed il solo natural lume basterà a chiarirci, che essendo i litigi di tal natura pochissimi, però che sommarono a soli 94 in tutto, certo non è indizio di corruzione e d' immoralità ne'costumi de' possidenti.

Per quel che importa cause commerciali, scorgiamo che in tutto il 1833 non ve ne ebbero che 4640, le quali si veggono partite nel modo seguente: dalla parte del Tirreno, Napoli 3433, Terra di Lavoro niuna, Principato Citra 168, Calabria Ultra I 19, Calabria Ultra II 91, Calabria Citra 38; dalla parte dell'Adriatico, Abruzzo Ultra I 26, Abruzzo Citra niuna, Capitanata 370, Terra d'Otranto 187, Bari 192; nelle parti mediterranee, Abruzzo Ultra II 110, Molise 15, Principato Ulteriore e Basilicata niuna. Or secondo la partizione da noi di sopra avvisata, si scorge manifestamente che le liti commerciali delle provincie poste sul Tirreno siano state appena la metà di quelle agitate nelle provincie messe sull'Adriatico. Ben egli è vero che scorgasi essere state le prime 4749, e le altre 885; ma si dee toglie-

re quasi affatto la cifra de' 3433 litigi della Provincia di Napoli, dove è la capitale, in cui affluiscono grandissima quantità di commercianti, contandosene sino a 5000; laddove non ve ne ha quasi niuno nelle provincie, ove non sian pochissimi in quelle poste sull'Adriatico. Nè tacer si vuole che ad ottenere un maggior numero di transazioni commerciali è principalissimo impedimento per avventura la condizione delle provincie tirreniche, dove sono sì pochi i porti e mal sicuri. Ciò non giustificherebbe il molto ardore col quale si discutevan le opinioni sulle possibili comunicazioni tra l'Adriatico ed il Tirreno, il Tirreno ed il Jonio, e l'essersi venuto nel pensiero di fondar qualche miglior porto su'lidi calabri? Di liti commerciali nelle provincie mediterranee non ve n'ebbe quasi nessuna; e se nel Contado di Molise se ne contano 15, ciò lo ascriveremo all'aver quella provincia uno sbocco più vicino all'Adriatico.

Ma qui vogliamo considerare alcune altre proprietà delle sentenze, dalle quali si deriveranno due importantissime conseguenze: quelle della maggiore o minor sollecitudine e della maggiore o minor conoscenza di leggi ne' magistrati. Delle 58,822 sentenze, il residuo, come per noi si disse, sul calar dell'anno era di 4765, compreso il residuo del 1832. Ora il debito di ciascun collegio, per sole liti civili, era partito a questo modo:

	Decise	*Residuo*
Provincia di Napoli	13,418	564
Terra di Lavoro	3,891	198
Principato Citeriore	2,912	»
Principato Ulteriore	2,005	466
Capitanata	2,287	281
Basilicata	1,994	76
Contado di Molise	1,455	109
Calabria Ultra II	1,708	139
Calabria Citra	1,894	67
Calabria Ultra I	1,540	176
Terra di Bari	2,521	133
Terra d'Otranto	2,798	180
Abruzzo Ultra II	21,652	477
Abruzzo Citra	1,402	»
Abruzzo Ultra I	1,204	»

Due collegi dunque degli Abruzzi e quello del Principato Citeriore non lasciavano alcuna lite pendente sul calar dell' anno. Parimenti dallo stato comparativo del 1832 e 1833 si osserva, che le liti rimaste pendenti furono nel primo anno 5984, nel secondo 7101: differenza in più 1117: Il Principato Citeriore ha offerto una differenza in meno dell' anno precedente di 129 liti; dopo di essa è la provincia di Cosenza che ne dà 106, la Basilicata 52, la Terra d'Otranto 27, la Terra di Lavoro 6, e Napoli 2.

In quanto alle sentenze distese, esse ammontarono a 53,694, e non ve n'eran che 5 da distendere, e di sentenze definitive a carico della sola Gran Corte Civile di Napoli. Lievissimo ritardo al certo. Di tutte queste 53,694 sentenze, osserviamo esservene state non men di 7775 *preparatorie*, 3960 *interlocutorie*, 1693 *provvisionali*; val quanto dire non meno di 13,428. E salvo 4276 sentenze per giudizii disciplinarii, e 6280 liti decise in camera di consiglio, non vi rimangon che 33,710 sentenze deffinitive. Per la qual cosa si scorge che le prime sentenze son quasi oltre al terzo, e stanno alle definitive come 1 a 2 e mezzo. Nè ciò è tutto, però che visti i lavori de' diversi tribunali, trovasi questa proporzione essere anco maggiore. Ed ecco il quadro delle diverse sentenze sopra ogni 100.

	Definitive;	*Interl.e*	*Provvision.i*
Provincia di Napoli	73	20	7
Terra di Lavoro	66	30	4
Principato Citeriore	81	19	0
Principato Ulteriore	66	32	2
Capitanata	70	27	3
Basilicata	82	16	2
Contado di Molise	63	33	4
Calabria Ultra II	66	30	4
Calabria Citra	59	35	6
Calabria Ultra I	74	25	1
Terra di Bari	75	25	0
Terra d' Otranto	69	26	5
Abruzzo Ultra II	67	31	2
Abruzzo Citra.	60	38	2
Abruzzo Ultra I	56	42	2

La media per le sentenze deffinitive in tutto il 1833 fu dunque del 73 per 100, per le interlocutorie o preparatorie del 28, per le provvisionali del 3. E scorgiamo nell'Abruzzo Ultra I essere state delle interlocutorie non men del 42, nell'Abruzzo Citra 38, in Molise 33, in Calabria Citra 35, in Principato Ultra 32, nell'Abruzzo Ultra II 31, in Calabria Ultra II 30. In tutte le altre provincie sono state al di sotto di tale proporzione, e segnatamente in Basilicata, in Principato Citra ed in Napoli. Veggiamo intanto che il tribunal di Lucera (al quale vien tolta la conoscenza delle cause di commercio, essendovi all'uopo special tribunale in Foggia, e soprattutto delle contestazioni del Tavoliere) conta non meno di 27 interlocutorie per ogni cento sentenze. E così pure è della Calabria Ultra II, che ha un tribunal di commercio in Monteleone, e pur nondimeno conta di interlocutorie non meno del 30 per 100. Ora avvien ciò per colpa de'patrocinatori, che son gli architetti delle processure nelle contestazioni civili, oppur de' magistrati? A noi sembra che quando anche la colpa forse de' primi, si rifonderà sempre in quella de'secondi, che debbono vegliare all'ordinamento delle processure, perchè non si stanchino con lunghi e vani litigi i privati. La stessa moralità de' popoli degli Abruzzi non verrebbe dall'indole benigna in onta a' magistrati?

Il numero delle cause delle quattro Gran Corti Civili fu di 6423, partite a questo modo: Napoli 4339, Catanzaro 679, Trani 841, Aquila 564. Di queste le definitive furono 4518, le preparatorie 1144, le interlocutorie 473, le provvisionali 243. Val quanto dire che le sentenze preparatorie ed interlocutorie di Napoli giunsero alla metà, quelle di Catanzaro a un di presso al quinto, a poco men del terzo quelle di Trani, a poco più del quarto quelle di Aquila. Così la prima ebbe definitive 69 per 100, preparatorie o interlocutorie 26, provvisionali 5; la seconda 76 definitive, interlocutorie e preparatorie 24; la terza 74 definitive, 25 preparatorie e interlocutorie, ed 1 provvisionale; l'ultima 71 difinitive, 26 interlocutorie e preparatorie, e 3 provvisionali. Il poco numero delle cause spedite dalle Gran Corti Civili non debbe destar maraviglia, vista l'importanza maggiore che acquistano i giudizii nel secondo grado di giurisdizione. Il numero delle sentenze interlocutorie e

preparatorie è certo di non poco momento, perocchè le processure si trovan già ordite innanzi a' primi magistrati; ma tale numero se è rilevante nella Gran Corte Civile di Napoli, discende proporzionatamente sino ad un numero discreto in quella di Catanzaro: ed è forse da desiderarsi che la stessa proporzione si noti negli altri tribunali del Regno.

Il numero totale de' ricorsi nella Suprema Corte di Giustizia fu di 2923, de' quali 2428 appartenenti al 1832. Quegli spediti nel 1833 sommarono a 412; i ricorsi pendenti furono 1037, e ve ne ebbe del 1832 depositati di più 27, discussi di meno 18, ma rinunziati di meno 36. Vi ebbero 6 annullamenti di meno, 19 rigetti di meno, il che importa variazione e minore stabilità nell'applicazione della legge, e 54 ricorsi spediti in meno. Gli annullamenti furono del 48 per 100, del 29 i rigettamenti, del 19 le rinunzie, e soli 4 annullamenti per *narrative*. De' rigettamenti, sommarono a 6 per 100 gl'irricettivi, ad 11 gl'inammissibili, ad 83 i rigettamenti assoluti. In quanto a' motivi degli annullamenti, 6 lo furono per incompetenza o eccesso di potere in ogni 100 (cosa per certo assai grave, qualora si guardi all'importanza delle giurisdizioni), 33 per violazioni di rito, 6 per mancanza di motivazione, numero di fatto anche gravissimo, 55 per violazione o erronea applicazione di legge.

Le decisioni delle Gran Corti Civili denunziate alla Suprema Corte di Giustizia furono 346 in tutto. Delle quali della Gran Corte Civile di Napoli 275, di quella di Trani 32, di Catanzaro 21, di Aquila 18. Per quelle della Gran Corte Civile di Napoli 106 furono annullate, per 74 rigettati i ricorsi: vi ebbe 59 rinunzie, ed 11 non furon definitivamente: sopra gli annullamenti ven'ebbe 37 per violazione di rito, 6 per difetto di motivazione, 70 per violazione o erronea applicazione di legge. Per quelle di Trani vi ebbe 2 rinunzie, 16 annullamenti e 9 rigettamenti, ed 1 non difinitivamente: degli annullamenti 6 per violazione di rito, 3 per difetto di motivazione, e 7 per erronea applicazione o violazione di legge. Per quelle di Catanzaro vi ebbe 2 rinunzie, 12 annullamenti e 4 rigettamenti: e degli annullamenti 3 per violazione di rito, 3 per difetto di motivazione, e 6 per violazione di legge. Per quelle d'Aquila finalmente si notano 5 rinunzie, 8 an-

nullamenti e 3 rigettamenti: degli annullamenti 2 per violazione di rito, e 6 per erronea applicazione di legge. Il che importa una giurisprudenza non molto vacillante nelle Gran Corti Civili, però che il numero delle decisioni impugnate ed il numero di esse annullate sono in una proporzione assai debole a fronte delle cause spedite. Per quel che riguarda gli agenti del Pubblico Ministero ne' Tribunali Civili, essi si notano come parte principale in 1940 giudizii, come parte aggiunta in 15,989. Le sentenze di tutti questi giudizii presentano questa proporzione: che furono uniformi in 92 e difformi in 8. In Suprema Corte di Giustizia furono uniformi in 85, uniformi in parte in 9, e difformi in 6 per 100. Tutto ciò mostra che vi ha poca variazione ed oscillazione, e meno nella Suprema Corte, in quanto a' principii. E la stessa difformità varrà a mostrar di non esservi deferenza per autorità od uffizio. La statistica per lo innanzi non valse che come misura della prontezza dell' azione della giustizia; ma or queste cifre delle giurisdizioni superiori varranno a far noto in quali tribunali le leggi sieno state più sanamente interpetrate ed applicate. Or qui forse era mestieri il venir particolarmente esaminando anche i risultamenti particolari di ciascun tribunale, secondo il numero de' magistrati ed il numero delle liti che vennero assoggettate al loro giudizio. E fummo alquanto tentati di porli in confronto con quelli di Francia; ma osservando che non vi son ne'nostri quadri sufficienti chiarezze sulle cause commerciali, come nelle tavole di Francia pur sono, e considerando che a' giudizii vengon colà sottoposti anche i giudizii correzionali, il che non è punto fra noi, così ce ne siam rimasti. Ma meglio di ciò ci sdebiteremo in appresso, e soprattutto quando ne' lavori della Suprema Corte di Giustizia non pur vedremo il numero degli annullamenti, e di quali tribunali sian le sentenze annullate, ma su quali materie sia stata chiamata a fermar la giurisprudenza. Chè tali chiarezze apporteranno diretta utilità, non solo all'amministrazione della giustizia, ma alla stessa legislazione.

Nè meno utile tornerebbe l'osservare il risultamento delle appellazioni. Imperocchè verrebbesi in chiaro, se la giustizia venga meglio amministrata, siccome è in Francia, a misura che si rimonti a' magistrati superiori. Ma a ciò sarebbe

utile il far precedere il quadro de'lavori de'giudici regii per rimontar gradatamente da' giudici inferiori a' superiori. Solo noteremo una cosa, ed è questa: che il residuo delle cause fa conoscere come vi sia ne'nostri tribunali maggiore operosità che in quelli di Francia non è. Imperocchè osservavasi nelle tavole del 1831, che per appianar l'accrescimento notabile degli affari lasciati indecisi, e' sarebbe stato mestieri di decidere un numero di liti maggiore d'un anno comune preso dalla statistica decennale. Ma questo risultamento si era notato in soli dodici de'ventisette tribunali, e furon quelli di Amiens, Angers, Besançon, Bordeaux, Bourges, Dijon, Lyon, Metz, Nancy, Orleans, Paris e Rouen. In quanto al residuo delle cause sul cader dell'anno che si nota ne' nostri tribunali, potrebbe esso derivar anzi dal residuo dell'anno precedente che dall'introduzione di nuove liti. Ed alcun mezzo e' non si dovrebbe trascurare, però che questo sopraccarico potrebbe accrescersi d'anno in anno sino a render malagevole l'amministrar la giustizia. E qui crediamo opportuno di notare i generali risultamenti de'lavori de'magistrati del Regno posti in confronto di quelli di Francia. Comunque quivi i collegi giudiziarii fossero in maggior numero, serbata la debita proporzione, e ciascuno avesse maggior numero di votanti in rapporto a' nostri, i giudizii spediti presso di noi sono molto al di sopra di quelli che sieno spediti in Francia. La Corte di Cassazione nella camera civile spedisce intorno a 160 ricorsi in ogni anno: la nostra Corte Suprema ne spedisce circa 300. Le Corti di Appello, al numero di ventisette sopra una popolazione di 32 milioni, spediscono in ogni anno circa diecimila cause. Le nostre Gran Corti Civili, non essendo che quattro sopra una popolazione di circa sei milioni, spediscono novemila cause a un di presso. I Tribunali di prima istanza o distrettuali, che son 361, spediscono in ogni anno circa 160,000 cause. I nostri Tribunali Civili, al numero di quindici, spediscono in ogni anno 45,000 cause ad un bel circa.

Ma perchè si vegga come la statistica civile si vien pure raccomandando per le considerazioni morali alle quali debbe condurre la mente, alcuni pochi luoghi qui noteremo, i quali basteranno a mostrar l'indole degli abitanti del Regno. E pria d'ogni cosa osserveremo come essa si avvicina

in gran parte agli stessi risultamenti da noi derivati altra volta dalla statistica penale. Così nelle dimande per separazioni conjugali, che furono in tutto il Regno 57, troviam che nelle Calabrie ven' ebbe 5 di cui una sola venne rigettata, 7 in Terra di Lavoro, 3 in Principato Citra, nella Provincia di Napoli 31 e 18 rigettate. Su di che non si porranno da noi molte parole, ma starem paghi al notar come le Calabrie sien pur le terre dove vi ebbe nel 1832 più omicidii di conjugi e per causa di onore. In quelle di Napoli e Terra di Lavoro si osservano dall'altro lato più reati d' incontinenza, necessaria conseguenza del condensamento della popolazione, del lusso e de' bisogni fittizii d' una capitale. Di questi stessi giudizii di separazione non ven' ebbe alcuno negli Abruzzi, nel Contado di Molise, in Terra di Bari, ed in Basilicata, provincie in dove scorgemmo meno poveri, meno mendici, meno reati correzionali. In Terra d' Otranto furon 5 di cui 3 rigettati, e 2 nella Capitanata, 6 nel Principato Ulteriore. Questa partizione non è più la stessa quando si cercano le separazioni di beni, che sommarono a 50; però che furono 8 nelle Calabrie, 11 nella Provincia di Napoli, 2 in Terra di Lavoro, 3 nel Principato Citra, 2 nel Principato Ulteriore, 2 in Basilicata, 2 in Terra d' Otranto, 2 in Terra di Bari, 20 negli Abruzzi, e niuna nel Contado di Molise e nella Capitanata. E laddove sì pochi litigi di famiglia si contano, veggiamo esservi stati 64 giudizii per adozioni, de' quali nelle Calabrie 7, in Terra di Lavoro 1 appena, in Principato Citra 5, niuno nella Capitanata e nel Principato Ulteriore, 3 in Terra di Bari, 3 in Basilicata, 1 in Contado di Molise, e ben 15 negli Abruzzi, e 27 nella Provincia di Napoli. Le liti per arresti personali non giunsero, a dir vero, ad un gran numero, però che furono 214; ma osserviamo che negli Abruzzi, ad esempio, furon tutti per convenzioni particolari, nelle Calabrie per prescrizione di legge. Non deriverebbe ciò anche dal minor numero di transazioni commerciali? In quanto a' giudizii disciplinarii, i quali non furonó più di 276, non se ne nota alcuno nella Provincia di Napoli. Fu ciò benignità di magistrato, o maggiore osservanza per miglior conoscenza di leggi? In Terra di Lavoro ve n'ebbe 8 per notai, in Principato Citra 3 per uffiziali di stato civile, nelle Calabrie 72

de' quali 17 per uffiziali civili, negli Abruzzi 25 di cui 13 per uffiziali egualmente di stato civile. Nella Capitanata 13, in Terra di Bari 2, in Terra d'Otranto 48, nel Principato Ulteriore 22, in Contado di Molise 1, in Basilicata 18. Ove però si voglia maturamente osservare, nè questi giudizii furon pochi, attesa la loro importanza, nè il numero degli uffiziali civili caduti in fallo certo bene scarso. Delle 6 interdizioni per prodigalità, se ne notavano 1 nelle Calabrie, 3 in Terra di Lavoro, 1 in Capitanata, e 1 in Terra d'Otranto. Niuna in Terra di Bari, negli Abruzzi, in Principato Citra, e nelle provincie mediterranee. Ma quel che è certamente degno di nota, è il non vederne segnata alcuna nella Provincia di Napoli; imperocchè nelle capitali soglion per mille vie venir promosse la profusione e la prodigalità. I rimovimenti di tutori sommarono ad 8, de'quali nelle Calabrie 3, in Terra di Lavoro 1, in Terra d'Otranto 3, in Capitanata 1, in Contado di Molise 1, e niuno nelle rimanenti provincie, e soprattutto, cagione d'ugual maraviglia, niuno in quella di Napoli. Non è così delle azioni intentate contro a' tutori, che furono 157, di cui 11 nelle Calabrie, 58 nella Provincia di Napoli, 13 in Terra di Lavoro, 45 negli Abruzzi, 6 in Terra d'Otranto, 8 in Capitanata, 15 in Terra di Bari. Vi ebbe 15 giudizii di stellionato, de' quali 3 nelle Calabrie, 1 nel Principato Citeriore, 2 in Terra di Lavoro, 2 in Principato Ulteriore, 1 nel Contado di Molise, 5 in Terra d' Otranto, 1 in Capitanata, ed egualmente niuno negli Abruzzi, in Terra di Bari, Basilicata e Provincia di Napoli. I vizii rilevati per estinzioni di obbligazioni, calcolandosi il dolo e la violenza, che furono in tutto 65, nelle Calabrie furono 15, nella sola Terra di Lavoro 17, nel Principato Citra 6, nella Capitanata 6, nella Terra d' Otranto 11, in Contado di Molise 9, nel Principato Ulteriore 1, e parimenti niuno negli Abruzzi, nella Provincia di Napoli, in Terra di Bari e nella Basilicata.

Intorno alle correlazioni delle liti colla popolazione, noi troviamo stabilite queste proporzioni. La popolazione intera de' dominii del Regno di Napoli, siccome venne per noi diverse volte detto, è di 5,941,898: le liti perciò si trovano nel 1833 essere state 58,822, val quanto dire che vi ebbe una causa per ogni 101 abitante. Da questo risulta-

mento, venendo a considerar gli elementi di cui si compone, nella giurisdizione di ciascun tribunale la proporzione è la seguente: Provincia di Napoli 1 a 65, Terra di Lavoro 1 a 135, Principato Citra 1 a 140, Calabria Citra 1 a 165, Calabria Ultra I 1 a 121, Calabria Ultra II 1 a 170, Abruzzo Ultra I 1 a 195, Abruzzo Ultra II 1 a 134, Abruzzo Citra 1 a 140, Terra d'Otranto 1 a 112, Terra di Bari 1 a 180, Contado di Molise 1 a 226, Basilicata 1 a 220, Capitanata 1 a 102, Principato Ulteriore 1 a 180.

La proporzione delle liti alla popolazione in Francia nel 1833 era, a termine medio, di 1 a 196, e secondo i diversi tribunali a questo modo:

Grenoble	1	a	96
Riom	1	a	127
Paris	1	a	127
Lyon	1	a	137
Montpellier	1	a	146
Nîmes	1	a	147
Caen	1	a	148
Bourges	1	a	150
Pau	1	a	151
Limoges	1	a	153
Rouen	1	a	157
Toulouse	1	a	169
Besançon	1	a	184
Bordeaux	1	a	195
Colmar	1	a	212
Agen	1	a	213
Dijon	1	a	218
Nanci	1	a	222
Orleans	1	a	248
Metz	1	a	271
Aix	1	a	289
Amiens	1	a	319
Bastia	1	a	348
Poitiers	1	a	439
Angers	1	a	503
Douai	1	a	548
Rennes	1	a	743

*

La stessa proporzione calcolata dietro la media de'dieci anni corsi dal 1820 al 1830 era stata ad un bel circa la stessa.

La proporzione delle liti per azioni immobiliari coll' estension superficiale del Regno, valutata a 25,960,812 moggia, scorgesi esser questa: 1 nella Provincia di Napoli per 119 moggia, in Terra di Lavoro per 2238, in Principato Citra per 2505, in Principato Ultra per 2415, in Capitanata per 4068, in Basilicata per 5084, in Contado di Molise per 5488, in Calabria Ultra II per 4860, in Calabria Citra per 5428, in Calabria Ultra I per 2581, in Terra di Bari per 4583, in Terra d'Otranto per 3637, in Abruzzo Ultra I per 9782, in Abruzzo Ultra II per 11,850, in Abruzzo Citra per 5563.

Questa proporzione in Francia, ma per l'intera somma delle liti, nel 1838 scorgevasi esser questa a un di presso:

Lyon.	1	a	474 (1)
Caen.	1	a	498
Rouen	1	a	513
Paris	1	a	519
Colmar.	1	a	528
Grenoble	1	a	609
Riom.	1	a	696
Nîmes.	1	a	822
Toulouse.	1	a	831
Agen.	1	a	846
Besançon.	1	a	909
Limoges.	1	a	942
Montpellier.	1	a	990
Pau.	1	a	1023
Bordeaux.	1	a	1074
Bourges.	1	a	1224
Douai.	1	a	1257
Amiens.	1	a	1272
Metz.	1	a	1290

(1) Questa proporzione in Francia si fa per *ettari*: l'*ettaro* è equivalente a 2 moggia, 6756 quarti, 7 none, 7 quinte e 15 passi. Noi abbiamo stimato esser la differenza di poco momento, epperò l'abbiam valutata a 3 moggia.

Dijon.	1	a	1347
Nanci.	1	a	1446
Orleans.	1	a	1590
Aix.	1	a	2157
Angers.	1	a	2190
Poitiers.	1	a	2595
Rennes.	1	a	3120
Bastia.	1	a	5232

Dal che si nota un maggior numero di liti a misura che da settentrione si discende alle parti mediterranee e da queste alle meridionali.

Circa i litigi in proporzione delle miglia, si osserva la stessa proporzione rimontando dalle parti meridionali alle settentrionali. Nel Regno si osserva esser a un di presso uguali, ma vi ha un numero proporzionatamente assai minore nelle provincie mediterranee.

Le proporzioni fra le azioni reali ed i possidenti fra noi si veggono esser queste, i possidenti del Regno sommando ad 1,117,331: Provincia di Napoli 1 a 15, Terra di Lavoro 1 a 116, Principato Citra 1 a 89, Principato Ultra 1 a 91, Capitanata 1 a 57, Basilicata 1 a 99, Contado di Molise 1 a 183, Calabria Ultra II 1 a 332, Calabria Citra 1 a 270, Calabria Ultra I 1 a 39, Terra di Bari 1 a 145, Terra d'Otranto 1 a 74, Abruzzo Ultra I 1 a 88, Abruzzo Citra 1 a 186, Abruzzo Ultra II 1 a 450.

In quanto a' possidenti, si scorge che la proporzione fra il numero di essi e le azioni reali ne'giudizii, valutati i possidenti ad 1,117,331, come si disse per noi altra volta, era a un di presso questa: Napoli 1 per 15, Terra di Lavoro 1 per 116, Principato Citra 1 per 89, Principato Ulteriore 1 per 91, Capitanata 1 per 57, Basilicata 1 per 199, Contado di Molise 1 per 183, Calabria Ultra II 1 per 332, Calabria Citra 1 per 270, Calabria Ultra I 1 per 39, Terra di Bari 1 per 145, Terra d'Otranto 1 per 74, Abruzzo Ultra II 1 per 88, Abruzzo Citra 1 per 186, Abruzzo Ultra I 1 per 450. Dal che si vede che la proporzione è assai varia, giungendo, nelle Calabrie, sino ad 1 per 39 nella Calabria Ultra I dove è sì ricco commercio, e dal lato opposto ad 1 per 332 nella Calabria Ultra II; negli

Abruzzi giunge, ad 1 per 450 nell'Abruzzo Ultra I, e nell'Abruzzo Ultra II ad 1 per 88.

In Francia per meglio osservare il moto delle proprietà e l'indole de' possidenti, si segna il numero delle liti secondo l'indicazione dell'ammontar della fondiaria. Ed ecco qual si scorgeva essere nel 1833, essendo la contribuzione fondiaria di 288,874,586 franchi, pari a ducati napolitani 72,218,396 ad un bel circa. Ora si notava nelle tavole della giustizia civile di Francia che vi ebbe una lite sopra 1740 franchi di fondiaria, pari a ducati 435. Ed era partita a questo modo:

Bastia.	1	a	615
Pau.	1	a	565
Grenoble.	1	a	766
Limoges.	1	a	856
Riom.	1	a	978
Nîmes.	1	a	1053
Lyon.	1	a	1167
Bourges.	1	a	1204
Colmar	1	a	1365
Montpellier.	1	a	1455
Besançon.	1	a	1465
Toulouse.	1	a	1548
Paris.	1	a	1655
Caen.	1	a	1676
Bordeaux.	1	a	1790
Rouen.	1	a	2022
Metz.	1	a	2043
Agen.	1	a	2128
Nanci.	1	a	2134
Aix.	1	a	2243
Dijon.	1	a	2352
Orleans.	1	a	2650
Amiens.	1	a	3485
Poitiers	1	a	4029
Rennes	1	a	4449
Douai.	1	a	4484
Angers.	1	a	4651

Ma veggiamo anco questa stessa proporzione per le liti del Regno. La contribuzione fondiaria del Regno essendo nel 1832 di 7,463,620:50, ed essendo stati i litigi del 1833 58,822, si vede che vi fu una lite sopra ogni duc. 12:68 di contribuzione. Or questo risultamento ci spinge a dimandare: è l'indole più litigiosa degli abitanti del Regno a petto di quelli di Francia, o debbe essere ascritto al maggior numero di possidenti sui quali cade la contribuzione fondiaria? Noi inchiniamo a quest'ultima opinione. Imperocchè primamente l'indole delle dimande ce ne persuade, per essere state da' tribunali la più parte accolte. E qui vogliam che si noti, che la divisione e lo sminuzzamento delle proprietà non avvenuto che da soli trenta anni dee lasciare lunga traccia di litigi dietro di se. Ma inoltre osserviamo che nel Regno è 1,062,172 possidenti, laddove da calcoli, invero non gran fatto sicuri, su' 33 milioni di Francesi si notavano sei classi, come primarie, ascendenti a 2,252,000 persone, e lor si dava poco men del terzo delle rendite, non solamente territoriali, ma di tutti i cespiti del pubblico reddito. Gradatamente poi si discendeva sino a 7 milioni e mezzo, a cui si assegnava un reddito di 688,789 franchi, cadenti appena a 25 centesimi ad ogni individuo. Or si valuti la proporzione delle liti colla contribuzione fondiaria secondo la tavola di Francia del 1833 per noi riportata, e si vegga a qual sentenza su tal proposito dobbiamo inchinare.

Ma quali che essi sieno questi confronti, che meglio verran per noi posti quando le tavole degli anni avvenire potremo confrontar colle presenti, certo che l'andamento della giustizia civile e commerciale fra noi, come si vede in questa statistica registrata, esser può argomento di non minor soddisfazione di quel che lo sia stata la statistica penale. E questa stessa statistica penale prenderemo a considerare fra non molto, rispetto ai suoi risultamenti del 1833, non solo paragonati con quelli dell'anno precedente, ma con quegli stessi della *statistica civile e commerciale*, in tutte quelle materie che son pur suscettive degli stessi paragoni, e dalle quali derivar si possono le stesse conseguenze.

Pietro C. Ulloa.

Dei Porti franchi.

Lo studio delle cose economiche, che ad occhio veggente si diffonde con celerità e con profitto dell'universale in questa estrema e meriggia parte d'Italia; le molte compagnie anonime ed i banchi commerciali che da alcuni anni in qua sorgono, ad onta de' primi inciampi e delle difficili pruove a traverso delle quali debbono avvanzarsi e progredire, e mostransi fenomeno parlante di nuovi bisogni e di miglioramento sociale; lo spirito d'industria e di progresso, il quale non più luccica solamente, ma quasi splende e come sacro fuoco riscalda ed accende le diverse classi *della gran famiglia siciliana;* le antiche ricordanze e taluni esempii recenti; l'avanzamento del sapere e dell'amore del pubblico bene; queste, ed altre minori cagioni che di numerare non occorre, son quelle che a mio credere hanno da tre anni in qua riportato sul campo della pubblica discussione la quistione de' *porti franchi*, nella quale, come suole sempre avvenire in cose di tal fatta, taluno scrittore ha oltrepassato il limite di quella urbanità che coll' omaggio alla propria indipendenza congiunge il calore e la franchezza.

Non è maraviglia quindi se intorno a' porti franchi sieno venute alla luce in breve tempo molte scritture alle quali han data opera scrittori di ogni maniera, economisti, amministratori, pubblici uficiali, negozianti, giornalisti e cultori delle scienze. Delle quali scritture io noterò dapprima quella del cavalier Bianchini, dopo questa le altre de' signori Afan de Rivera Direttore generale de'Ponti e Strade, Rotondo, Millenet, Solimene, e la mia propria. Fautori de' porti franchi sonosi dichiarati il commendatore Afan de Rivera e Solimene; per l'opposta sentenza hanno tutti gli altri pugnato.

Io non andrò qui riproducendo gli argomenti de'quali si sono giovati i diversi scrittori, sia per non riprodurre in gran parte quegli opuscoli, sia ancora perchè nel separare le argomentazioni da' modi con cui son vestite non mi sarebbe facile attribuire ad un solo gran parte di ciò che ad altri non è dovuto. Credo perciò che sia in cambio più utile di richiamare la pubblica attenzione sui risultamenti che credo derivati da quegli scritti. Ei parmi in verità che il filosofo, l'economista e l'uomo di stato possano inferirne: 1. che la

controversia sia alimentata in gran parte dalla influenza di diversi sistemi economici e dalla mal ferma fiducia di non poche teoriche della scienza della economia sociale; 2. che il commercio sia stato valutato più come una causa che come un effetto; 3. che ogni scrittore vi abbia portato le inclinazioni ed i gusti de' suoi primi studii, e talvolta le vedute e 'l vantaggio della persona, del ceto, dell' uffizio, o del momento, in cambio delle mire e del vantaggio della società intiera in relazione al presente ed al futuro; 4. che siasi utilmente, ancorchè senza fermato pensiero, compiuta una quasi indagine, da' risultamenti della quale molto profitto può ritrarre il paese ed anche la scienza; 5. che fatto fermato sia questo, cioè che in generale la società non trova più nella condizione attuale del commercio esterno tanto quanto i suoi bisogni addimandano, e perciò vedesi in più ed in meno essere giunto il tempo di ricorrere a nuovi provvedimenti. Quali essi sieno, ecco dove i dispareri manifestansi, e non potevano in verità non manifestarsi.

Laonde io penso che quando anche altri risultamenti scientifici e sociali non abbian prodotto le scritture finora comparse sulla quistione de' porti franchi, i già detti sieno sufficienti a far loro meritare l'approvazione dell'universale e la gratitudine degli uomini pubblici e della scienza.

Fatta così una certa rassegna delle cose fin qui scritte sulla quistione de' porti franchi, senza ripetermi o compendiarmi intorno a quello che per me fu pubblicato al cominciar del 1833 nella operetta intitolata *De' porti franchi e della influenza di essi sulla ricchezza e prosperità delle nazioni*, mi propongo di accennare con franchezza e brevità taluni nuovi pensieri che a quando a quando ho fatti aperti al mio pregiato amico e dotto uomo cav. Ludovico Bianchini, Direttore di quest'opera periodica, del cui giudizio mi giova di onorarmi.

Io penso adunque che la quistione della utilità o del danno de' porti franchi rientri in quella della libertà del commercio e della distribuzione delle imposte. Però siccome mal riporterei in un articolo da giornale la disamina di quelle due gravi quistioni della economia sociale, le quali finora, a somiglianza di tanti nodi gordiani, sono state troncate anzi che sciolte e risolute, e per verità richieggono trattati ed

opere lungamente riflettute e meditate, così mi contenterò, per quanto vale a mettere in maggiore evidenza la sola quistione de' porti franchi, di alcune idee ed alcuni pensamenti separati.

Parmi adunque che una mercatanzia estera non debba essere riguardata altrimenti nel proprio stato di quel che riguardasi in oggi un campo, un fabbricato, uno stabilimento industriale appartenente a qualsiasi straniero, ovvero la persona medesima dello straniero. Ora se quegli riceve protezione e riguardi nella sua persona, com' è chiaro da' principii da lunga pezza ammessi nel dritto pubblico delle nazioni incivilite; se ad eccezione de' dritti politici lo straniero egualmente che il nazionale ottengono la stessa tutela nel libero godimento de'diritti civili, sieno essi reali o personali, e nell'uso e disposizione delle loro cose; non veggo giustizia e ragione perchè in quanto alle merci debbano valere altri principii e debba essere giudicato diversamente e praticato.

Se dunque le esorbitanti tariffe doganali a carico delle esotiche produzioni non trovano appoggio nella ragione e giustizia universale e nel diritto pubblico e delle genti, resta a vedersi se la utilità individuale delle nazioni richiegga imperiosamente, e con condizione *sine qua non*, che il sistema doganale, più o meno modificato, ma sempre d'indole proibitiva, sia tuttavia mantenuto presso le diverse nazioni incivilite. Sentasi quel che si dice a questo proposito.

Senza le dighe doganali che a forza di altissime tariffe impediscono la invasione delle arti, della industria e del commercio dello straniero, le arti, la industria e il commercio nazionali non avrebbero più guarentigia, incoraggiamento e protezione: le nazioni tutte, quali più quali meno, sarebbero ancora barbare o a metà tali, e la più avanzata tra esse avrebbe oppresse tutte le altre e fondato per sempre un perpetuo monopolio in tutto il globo. A consimile argomentazione, alla quale va pure aggiungendosi il prestigio di due grandi autorità, Colbert e Napoleone, o sia le tariffe del 1664 ed i decreti di Milano e di Berlino, è stato risposto in mille guise, e vittoriosamente, da valenti penne, di modo che sarebbe vanità ed impresa ben difficile quella di entrare nello stesso aringo e riprendere la esposizione di tanti felici ed esattissimi ragionamenti. Mi permetterò solamente di ricordare

che il *post hoc ergo propter hoc* sia uno de' modi più falsi dell'argomentare e dalla buona logica ripulsati; che converrebbe di provare a *priori*, che, date tutte le altre cose eguali, e tenuto fermo al principio di trattare i cittadini degli altri paesi come que' del proprio, si sarebbero ottenuti risultamenti contrarii o minori a quegli ottenuti colle tariffe oppressive e talvolta esclusive de' generi esotici; che non la libera concorrenza, ma il privilegio e la esclusione diano i primi impulsi ad ogni genere d' immegliamento e di progresso; che un popolo possa per lunga pezza vendere senza comperare, e comperare senza vendere; che tutto si riproduca e giova che sia prodotto da per tutto, e cogli stessi vantaggi, facilità, bontà e perfezione di altrove; che valga meglio impiegare terre, braccia e capitali per coltivar la canna da zucchero in luogo della robbia nelle estese pianure della Capitanata, o ne' fertili campi delle provincie della famosa Capua e dell' antica Posidonia; che in somma sia facil cosa di trovare un paese affatto consumatore senza essere al tempo stesso produttore, o viceversa.

E passando dalla quistione del commercio a quella de' *tributi*, parmi che dopo i primi lucidissimi e originali pensamenti del nostro Broggia, e le accurate disquisizioni ed idee di Ricardo e di Say, abbia a tenersi per elementare che i tributi debbano essere provvidamente distribuiti tra produttori e consumatori, e messi a carico della terra, della industria di ogni maniera e del commercio nel senso più largo, ed in generale di tutti i godimenti e vantaggi sociali con una esatta scala di proporzione in relazione di coloro che se li procurano. I sogni e le utopie de' tributi unici, sulla terra come volevano i fisiocratici, e sul consumo come si pretese ed in gran parte praticasi nel primogenito degli stati dell' altro emisfero, sono errori dimostrati oggimai, e credo di non aver d' uopo di arrestarmi un istante per sommetterli a novella disamina ed a giudizio ulteriore.

Ora, fermati taluni principii, e premesse le cose testè dette, parmi che non debba meritar censura nell'affermar queste parole: Se la libertà del commercio potesse importare l'assoluta esenzione delle mercanzie e merci straniere da qualsiasi dazio fino alla loro vendita nell' interno o all'atto finale della consumazione, io sentirei tutta la ripugnanza

di cui son capace per una teorica la quale fa la condizione del forestiero migliore di quella del proprio cittadino, e concede privilegio e favore agli altri popoli a dispetto e danno del proprio; che se poi, come a me pare, debba intendersi per libertà commerciale l'eguagliamento della condizione delle produzioni estere a quella delle indigene, e l'ultimo suo risultamento accenni all'equa e mite distribuzione de'dazii in sostegno degli ordinamenti sociali, della conservazione e degli sviluppamenti progressivi di quelli, io risaluto, come ho fino ad ora salutata, questa libertà, come il più umano, nobile e santo scopo della scienza, e l'avrò di vantaggio come il germe fecondatore del meglio e produttore dell'abbondanza.

Per conseguenza adunque de' principii e delle deduzioni precedenti, mi veggo nel dovere di ravvisare ne' porti franchi un provvedimento governativo che dispensa le merci straniere da un tributo di cui le indigene sono sopraccaricate, e per vanità o per falso calcolo di amministrazione e di sapere economico mena al miglioramento della condizione dello straniero in pregiudizio di quella del cittadino; che obliando lo stato discusso del paese produce la diminuzione degl'introiti della finanza, senza poterli rimettere e livellare altrimenti che aumentando altre taglie e contribuzioni nello interno e direttamente a peso del proprio paese; che disseppellisce l'abborrito sistema de' privilegi per taluni luoghi, città o contrade a certo danno della società tutta intiera ed a visibile derogazione de' santi precetti della giustizia e dell'eguaglianza; e che da ultimo s'inchina ai sistemi doganali degli altri stati, non per deporvi innanzi le sue ragioni, ma per provare la propria miseria e le urgenze dalle quali è mosso, per chiedere in somma, son per dire, la limosina a chi non dà ascolto a' più generosi precetti e nega il suo assenso alle voci di *reciprocità* e di *benevolenza*.

A coloro però che guidati da nobili e larghi principii propongono i porti franchi come i primi passi o saggi della libertà commerciale, io mi permetto di osservare esser ben pericoloso di affidarsi ad eccezioni che confermano e mantengono la regola; saggi consimili andar praticati quando non soccorrono altrimenti la ragione, la scienza e l'esperienza; il danno certo non doversi anteporre al bene possibile; doversi

fuggire l' insegnamento di coloro che consigliano il male, nella speranza o colla promessa che esso produca dipoi bene e conduca gli uomini all' utile ed al vantaggio.

In cambio di simili saggi, varrebbe meglio di approfondire la disamina delle tariffe per fare ancora qualche passo in un cammino nel quale sono poco avanzate le legislazioni doganali, come dichiarano apertamente gli stessi fautori di quel sistema, e di operare in conseguenza sopra una scala graduale quelle riduzioni cotanto richieste dal commercio tuttavia oppresso e quasi schiacciato ove più ed ove meno: riduzione che avvicinerà i governi alla giusta e saggia libertà commerciale alla quale son rivolti i voti de' filantropi e le più accurate *equazioni* della scienza della economia. E sarà appunto per la libertà di commercio che i benefizii della natura, dell' ingegno e della industria di ciascuna nazione apparterranno alla fine e come meglio non potrebbesi all' intiero genere umano: per essa i godimenti si estenderanno a tutti i ceti o classi delle società civili, nè verranno dipoi ridotti gli uomini alla consumazione del cattivo, del mediocre e dell' imperfetto, potendo avere agli stessi, e forse a migliori patti, il buono, il meglio e l' eccellente. Quindi una tale libertà di commercio contribuirà per la sua parte a fare che i sentimenti di benevolenza e di amore si stringano ed invigoriscano ogni giorno fra tutti gli stati: le comunicazioni ed i rapporti si moltiplichino a dismisura, la dipendenza dei soccorsi reciproci pervenga al suo più alto grado, le antipatie spariscano, il perfezionamento morale si avvicini d' appresso al suo apice. E forse verrà tempo in cui il genere umano, figlio di un solo padre, adori un solo Dio, osservi un solo rito, sia retto da leggi uniformi! Non più prodigo del sangue suo, abborrirà allora dalle guerre, si riguarderà qual complesso di una sterminata innumerabile famiglia, o almeno come un sol popolo di tante città quante sono le attuali nazioni e di tante famiglie quante sono le città che coprono il globo terraqueo.

Nè a queste parole tremi alcuno, qualunque sia il suo giudizio; nè all' assunto principio della eguaglianza delle tasse sulle mercatanzie, sieno esse estere o nazionali, sulla base della loro graduale riduzione, paventi per avventura di vedersi ridotto a pagar molti dazii o troppo elevati: l' aumento

della consumazione e l'incremento del commercio in ragione inversa del diminuirsi de'suoi aggravii, e la giusta loro ripartizione come ogni altro atto di giustizia, faranno bene a tutti e solleveranno tutti.

Ed inoltre non ingrandisca alcuno un altro ostacolo che può essere vinto senza pena: i molti *generi* di produzioni estere che nell' interno non trovansi, e viceversa, resteranno benissimo nelle tariffe, ritenendo intorno ad esse per massima comune misura gli altri generi consimili, elevandone però alquanto la tassa sopra di quella de' succedanei inferiori. Ma quale sarà questa massima comune misura da serbarsi nella imposizione de' tributi sulle diverse specie di produzione? Ecco una domanda alla quale non è facile di dare adequata e soddisfacente risposta, nè so che siasi finora risposto senza replica per via di teoriche o praticamente. Non pertanto per non passarvi di sopra intieramente, accennerò se non altro che tutti i tributi i quali oltrepassino il 20 per 100 delle produzioni della terra, il 10 di quelle de' capitali e di ogni altra rendita mobiliare, il 5 delle produzioni sui valori e prodotti della industria in generale, ed il 2 del valore de' generi di annona, feriscon certamente più o meno a morte la produzione, ed offendono inescusabilmente la comoda esistenza e la moltiplicazione degli uomini uniti a' popoli.

Laonde quanto più essi verranno diminuiti, e le riduzioni cadranno a vantaggio de' prodotti annonarii e di prima necessità, tanto più i governi ed i maestrati avranno ben meritato de' paesi e delle città ai quali son preposti, e la scienza, la giustizia e la religione avranno di che benedire la mente e le cure di coloro che le avranno operate a vantaggio delle nazioni.

Giunto a questo ultimo risultamento, o almeno portate le cose al sopra esposto punto di veduta, parmi di potere con fiducia affermare, che la quistione de' *porti franchi* svanisca e rientri confusamente nelle grandi quistioni di economia sociale e nelle larghissime vedute dell' arte di ben governare e di condurre a meglio gli ordinamenti e le condizioni degli stati.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

Cenni statistici sulla Spagna.

Superficie. 15,005 leghe quadrate di 20 al grado.

Popolazione. 11,000,000 di abitanti nell' anno 1808; 13,000,000 nell' anno 1835.

Clero secolare (dai documenti del 1802).

Arcivescovati e vescovati.	58 con annua rendita di	52,000,000
Priorati, abbazie. .	648	13,000,000
Canonicati	1768	28,000,000
Cattedrali, collegiate	1116	5,000,000
	3590	98,000,000

Vedi i documenti pubblicati a Madrid l' anno 1802, e quindi il rapporto sulle finanze della Spagna fatto da Canga-Arguelles alle *Cortes* di Cadice nell' anno 1811.

Clero regolare. Furono approssimativamente calcolati i beni del clero regolare nell' anno 1821 a 14 milliardi di reali di capitale.

Forza armata di terra. Al cominciare dell'anno 1814, 330,000 uomini d' infanteria, e più di 30,000 di cavalleria. (Vedasi il rapporto fatto alle *Cortes*.)

Nell' anno 1833 :

Guardia reale. (Infanteria, cavalleria, artiglieria e milizie.)	20,000	147,000
Infanteria di linea e leggiera. . .	70,000	
Cavalleria.	12,000	
Artiglieria, zappatori e minatori. .	10,000	
40 battaglioni di milizie provinciali.	35,000	
500 battaglioni di volontarii realisti di 700 individui ciascuno.	350,000	380,000
Volontarii realisti. 24 compagnie di artiglieria. 51 squadrone di artiglieria leggera . . . . . 3 compagnie di zappatori e pompieri	30,000	
Totale	527,000	

Forza armata di mare.

Nell' anno 1795. . . . 327 bastimenti, de' quali 80 vascelli di linea; 20,000 operai, 16,000 soldati di marina, 64,000 marinai ascritti.

1808. . . . 40 vascelli di linea, 30 fregate, 136 legni minori.

1814. . . . 5 vascelli di linea, 10 fregate, 65 legni minori.

Di questi legni da guerra 2 vascelli, 5 fregate e 5 bastimenti leggieri sono costantemente stazionati all' Avana. Vi sono tre dipartimenti marittimi, cioè il Ferrol, Cadice e Cartagena. Dall'anno 1808 in poi le costruzioni navali e l' istruzione nautica han luogo solamente a Cadice.

Finanze. Dall'anno 1792 all'anno 1797 la pubblica entrata, *anno comune*, fu di 729,000,000 di reali (1). In questa cifra è compresa la somma di 160,000,000 di reali proveniente dalle possessioni americane, e sono ommesse le spese di percezione.

Spese dell' anno 1828. (Decreto dell' 8 aprile.)

Lista civile.	50,500,000
Ministero degli affari esteri . .	11,000,000
——— della giustizia . . .	14,000,000
——— ——— guerra . . .	253,000,000
——— ——— marina . . .	40,000,000
——— ——— finanza . . .	79,000,000
Totale	448,000,000 (2)

Debito pubblico.

Anno 1800 . . .	4,270,000,000
1821 . . .	12,000,000,000

Il debito pubblico è andato aumentando fino all' anno 1828. Dei fondi speciali, come le miniere, ec. e separati

(1) Un *reale* si valuta per 25 centesimi di lira italiana, 6 grana e 3 *cavalli* napoletani.

(2) La somma totale, o alcuna delle cifre parziali, debb' essere errata. Sembra altresì che manchi l' assegnamento del Ministero degli Affari Interni. (*N. del C.*)

dai conti generali delle finanze, sono addetti al pagamento degl' interessi ed all' ammortizzazione del debito.

Commercio.

Anno	Importazione	Esportazione
1792. . . .	714,000,000. . . .	396,000,000
1831. . . .	317,800,000. . . .	213,000,000

In una popolazione di 13 milioni il consumo di merci estere fu per un valore di 32 reali per individuo nel 1831, e nello stesso anno ogn' individuo produsse per l' importazione all' estero un valore di 20 reali.

Nell' anno 1792 si esportò dall' Italia per la Spagna un valore di 83,000,000 di reali, e dalla Spagna per l'Italia 40,000,000..

Isola di Cuba. Le dogane danno un' annua rendita di 6,700,000 piastre forti. La forza armata è di 22,500 uomini, de' quali 10,000 di linea ed il resto di milizie.

Quest' isola provvede a tutti i pubblici bisogni, compreso il mantenimento delle truppe e della marina, con le sole sue rendite.

Stato del commercio e della navigazione tra la Spagna ed i porti del Baltico per l'anno 1832. (Notizie comunicate dall' Agente Consolare ad Elseneur.)

Esportazione

Dai porti di Spagna	bast.	*Per i porti del Baltico*	bast.
Da Matauras . . .	19	Per Pietroburgo . .	69
Avana	41	Copenaghen . .	17
Forreviesa . . .	22	Stockholm . . .	5
Cadice	26	Riga	6
Malaga	19	Gelfe	7
Bilbao.	3	Pillaw . . .	38
Corogna . .	12	Stralsunda . .	
Ivica . . .		Abo . . .	
Benicarlo ec. .		Lovisia ec. .	
	142		142

Genere di carichi		*Nazionalità de' bastimenti*	
Con zucchero . . .	38	Spagnuoli	2
caffè	3	Americani. . . .	45
sale	47	Danesi.	15
frutti diversi . .	5	Olandesi	1
vini	7	Annoveresi	3
legni di tintura.	3	Inglesi.	24
merci diverse .	35	Norvegi	1
su zavorra . .	4	Svedesi	29
	——	Prussiani	2
	142	Russi	20
			——
		Importazione	142

Per i porti della Spagna		*Dai porti del Baltico*	
Per Cadice . . .	33	Da Stockholm . . .	3
Malaga . . .	20	Riga	13
Rivadeo . . .	6	Pietroburgo . . .	2
Avana . . .	2	Abo	6
Corogna . . .	1	Viburgo	13
Siviglia . . .	2	Lovisia	5
Alicante . . .	2	Helsingfors . . .	8
Bilbao. . . .	1	Copenaghen . . .	6
Vigo	2	Kiel . . . . }	
Barcellona . .	1	Wisby . . . }	23
Altri porti spagn.	9	Gelfe ec. . . . }	
	—		—
	79		79

Genere di carichi		*Nazionalità dei bastimenti*	
Con lino	10	Spagnuoli	2
sego	1	Bremesi	2
tavole di abete .	36	Danesi	16
materiali di costruzione navale . . .	10	Amburghesi . . .	1
mercanzie diverse .	18	Annoveresi . . .	2
su zavorra . . .	4	Inglesi	2
	—	Norvegi	3
	79	Svedesi	19
		Russi	32
			—
			79

Marzo 1836.

Luigi Serristori.

Catechismo agrario del dottor Ciro Pollini, *coronato dall'Accademia di Agricoltura di Verona, e premiato da quella della Crusca.*

L'autore di questo libro, già chiaro e solenne per molte opere di botanica, merita esser tenuto in maggior conto e riguardo, avendo applicato l'animo suo a cose agricole ed alla pastorizia, che sono facilmente le più utili sopra quante mai sieno le pratiche e discipline umane. E frutto di suo ingegno e di molte sperienze è il libro ch'egli ha pubblicato col titolo soprascritto. Nel quale con nitido e riciso sermone viene sponendo quello che sia importante a sapersi da esperti agricoltori, e da operosi e massai castaldi; dicendo primamente della fertilità della terra, come e quanto lavorarla, e con quali stromenti, e di altre cose in generale; poi spone di notomia e fisiologia vegetabile quel tanto ch'è mestieri a sapere della vita e delle funzioni delle piante per coltivarle con ragione e profitto; indi piglia a discorrere delle biade, dei legumi, delle piante a radici carnose, di quella *oleifere*, o che sieno acconce a fornire stame da filare, o sostanza per colorire, come pure di ogni sorta di ortaggio, e del prato; appresso ragiona di alberi e fruttici; sia che apprestino esca a qualche animale domestico, sia che forniscano legno da costruzione, o frutti a varii bisogni; in ultimo tratta di ogni sorta di animale utile all'uomo, della loro natura, del come allevarli, e del modo come cessare da essi le malattie. Le quali cose il Pollini esprime con tale chiarezza e precisione, ch'io per opera tanto utile, dove il volessi, non saprei come e quanto lodarlo. E mi gode l'animo vederla appo noi in pregio e stima, tanto che per le cure del signor Giuseppe Antonio Ricci una edizione siasene fatta in Napoli. La quale sopra quella di Verona è a pregiare non solo per la nitidezza, sì bene per le giunte che l'erudito e diligente editore vi ha fatte.

Guglielmo Gasparrini.

*

Claudio Vannini, o l'Artista. Canto. Napoli, per R. de Stefano e Socii, 1836, in 8.

Claudio Vannini, o l' Artista. Ecco il titolo di un Canto in versi sciolti venuto non ha guari a luce pei tipi de'signori R. de Stefano e Socii. Queste è lavoro del gentil giovane signor Saverio Baldacchini napolitano, nome alle Italiane lettere ed agli amici carissimo. Noi volendo dar conto di questo libretto, alla quale opera non meno per voto del cuor nostro che per gentile altrui invito ci mettiamo, crediam correre a noi il medesimo obbligo che l' Autore stesso nel mettere a stampa il suo libro si ha imposto, quello cioè di dire innanzi tratto alcun che intorno a questo artista Claudio Vannini, che è il soggetto dell'opera, e del quale pochissimi sapranno, non che la vita, il nome: ed indarno si cercherebbe di lui nelle storie della pittura, le quali non ne ragionano altrimenti. Le memorie adunque che di quest' uomo singolare ci avanzano, consegnate ad alcune cronichette sanesi che l' autore dice di avere avuto agio di leggere, sono le seguenti.

Egli fu per patria Sanese. Nacque intorno alla metà del decimosesto secolo da amorosi e non umili parenti. Dall' adolescenza incominciò a spiegare un'indole assai superba, e sprezzatrice di ogni norma e consiglio, la quale crescendo con gli anni, venne a tale che infastidito de' suoi, del suo paese, e dell'Italia, passò le Alpi, e desideroso di dimenticar la lingua, le arti, le costumanze, e fin la memoria della sua patria, si fermò sui monti della Svizzera, dove diessi a dipingere paesi e battaglie, non come i buoni e lodati artisti sogliono, ma come la travolta sua fantasia glieli apprensentava; pigliando dalla natura non già il bello ed il maraviglioso, ma lo strano ed il deforme. E questa maniera egli tenne non pure nel dipingere, ma nel poetare eziandio, riempiendo i suoi componimenti di sconce laidezze, e di matte fantasie sovvertitrici di ogni fondamento di sana morale, e dileggiatrici sfacciate delle più salutari dottrine e delle più riverite credenze. Per queste ed altre sue

capestrerie dicono che in Francia venisse in fama, ed in molti ritrovi fosse volentieri accolto. Ma ridottosi finalmente in patria, rimase quivi sì vivamente commosso dal veder morire cristianamente la sua vecchia madre, che non solo tosto rimise della sua disordinata e rotta natura, ma tornando in lui i semi del diritto sentire e dei regolati costumi, tornò ancora l'amore per la buona maniera nell'esercizio dell'arte sua. Molti dipinti egli condusse, e se ne mostrano ancora alcuni, i quali portano impressa la traccia di un assai potente ingegno; e molti altri ne meditava nel suo animo, di tanta perfezione da poter reggere al paragone co' più celebrati capilavori dell' arte pittorica: e certo egli era uomo da farlo, se la morte non avesse importunamente troncate le ali ai suoi novelli concetti. Giovi a coloro che non avranno ancor letto il libro la conoscenza di questi fatti.

A reggere e consolare la vita, mirabile e quasi divino è il potere che hanno le morali discipline e le arti belle. Anzi sì le une che le altre pajon proprio, chi ben le consideri, tante celesti invisibili intelligenze da Dio mandate in soccorso di questa inferma umana natura. Schiudono esse all' uomo un fonte inesausto di dolcezze nella felicità, di conforto e di ricreamento nella sventura. Il che se altri volesse provare, sarebbe come se egli volesse con parole mostrare che luce il sole. Entriamo per poco alla scuola di Socrate, e niuno tra noi non sarà che a quelle salutari e consolatrici sentenze non si senta rialzar l'animo, confortar gli spiriti, accendersi di un amore vivissimo per la virtù, e, purgata la nebbia degli errori e delle malnate passioni, vivere in un mondo di pace, di sicurezza e di speranza. Udite quel saggio come co' suoi ricordi ne rende piano ed agevole il cammino della presente vita, ed il cuore ci apre all' aspettazione della futura. Udite come ei ci vien ricordando, nulla aver l'uomo a temere, che il vizio; l'amore per la giustizia, la riverenza alle leggi, la fuga delle malvage opere, la pratica e frequenza delle buone, render l'uomo libero e felice in qualunque stato ed in qualunque condizione egli si trovi. La serenità del suo volto, la tranquillità del suo spirito, l' efficacia e schiettezza della sua orazione, ne rassicurano e ne rendon certi di quanto egli dice. Dal suo labbro sembra scorrere un balsamo soavissimo, che

dolcemente versandosi per gli orecchi al cuore, tutto l'innaffia e rinfranca, e tale un sollievo e ristoro gli porge, che indarno si attenderebbe da' farmachi de' medicanti. Ma belle, dirà taluno, belle e magnifiche parole son queste, e tali da fare un gran suono all' orecchio dell' uomo collocato in prospero e lieto stato; ma quando poi viene il tempo della sventura, o non si vogliono udire, o udite, non fanno nessuno o pochissimo frutto. Chi a questo modo ragiona qui venga, ed alla scuola di quello stesso Socrate potrà vedere e toccar con mano che la cosa va bene altrimenti. Quel Socrate stesso che dianzi udimmo ed ammirammo, eccolo non più felice, non più libero, non più riverito e festeggiato da immenso numero di discepoli ed amici, e nominato a dito da tutta Atene. Eccolo già infelice, eccolo già prigione, già seduto sullo sgabello de' rei. Mirategli in viso. Non è egli quello stesso di prima? Gli trema egli forse la voce, gli si scolora forse il sembiante? Sereno e placido come prima egli siede in aria non da supplicare, ma da ammaestrare; non da temere e da odiare, ma da compassionare e perdonare. Francheggiato dallo scudo della sua pura coscienza, egli non confida in altra difesa che nella propria innocenza; e se questa non lo difende, non vuole altri difensori. Non moglie, non figliuoli, non amici ei consente che vengano ad orar la sua causa. Egli reputa infamia il piegar per ambagi coloro che avevano giurato di non giudicare che secondo le ragioni e le leggi. Ma la sua virtù, la sua innocenza, la sua vita spesa tutta all' ammaestramento ed all'esempio de' suoi cittadini, non valgono a stornar dal suo capo il colpo che l' invidiosa calunnia gli aveva avventato. Eccolo già sentenziato di morte; ed ecco che egli sente con quella stessa imperturbabile serenità il mortale decreto, con la quale aveva già sentite le calunnie e le accuse: e lieto egli solo fra l' universal cordoglio e compianto di tutti gli amici: Rallegratevi, egli esclama, i miei avversarii non han potuto provare veruna accusa. E voltosi ad Apollodoro, uno de' suoi più cari discepoli, che con lui si doleva del vederlo morire innocente, e poggiata amichevolmente la mano su la sua testa con volto atteggiato di tenero sorriso: E vorresti, gli dice, vorresti tu vedermi morir colpevole? Ma non contenta la sua

nemica fortuna di avergli colmo il nappo del dolore, vuole di più ch'ei lo sorbisca lentamente ed a sorsi. L'iniqua sentenza, che condannava a morte il migliore degli uomini, vien differita per cagione di alcune religiose cerimonie, che di quei dì si celebravano in Atene, durante le quali era interdetto agli Ateniesi di versare il sangue dei condannati. Trenta giorni d'indugio in prigione ed in ferri per aspettar la morte sarebbero state senza dubbio trenta altre morti a qualunque altro uomo che Socrate non fosse stato. Ma furono per lui un nuovo benefizio della provvidenza, ed un campo apertogli a nuove vittorie. Anzichè abbandonarsi al dolore, ed a vili ed inutili lamentazioni, egli è tutto inteso a mettere a profitto quel poco che gli resta di vita, ammaestrando i suoi discepoli, e più che con le parole, dando loro co' fatti e con l'esempio una lezione nobilissima di costanza, di fermezza d'animo, e di rassegnazione ai divini decreti. Bello il vedere questo martire nobilissimo della filosofia, in prigione ed in ceppi, non altrimenti che se libero fosse e riposatamente come prima si spaziasse pei portici del Liceo e dell'Accademia, tornar su i consueti discorsi ed ammaestramenti in mezzo a' suoi discepoli ed amici. Ed a questi stessi che pronti gli si profferivano a ricomperargli la libertà e la vita corrompendo le guardie, sdegnosamente rispondere, che egli si maravigliava come non arrossissero di fargli una sì vile proposta, e come si potessero dare a credere che egli per salvar la vita si volesse far maestro di corruzione e schernitore delle leggi. Volersi e potersi salvar la vita quando per oneste e generose arti si possa, quando no, doversi morire. Finalmente essendo già vicino alla ruina di tutte le sue umane speranze, e tenendo già in mano la tazza del veleno, ragionando del suicidio, dell'immortalità dell'anima, dell'altra vita, e de' premii colà serbati alla virtù e delle pene al vizio, placido e tranquillo sempre, e sempre signore degli affetti dell'animo suo, consuma animosamente il sagrifizio della virtù e della innocenza.

Nè questo è il solo trionfo della moral filosofia, nè la sola volta è questa che la veggiamo venuta in soccorso della virtù sventurata. Scorrendo le storie c'incontrerà quasi ad ogni piè sospinto di abbatterci in somiglianti esempii. Ma che bisogno abbiam noi di andar tanto lungi, e rimestar vecchie

carte, le quali per la stessa loro antichità possono dare appicco a dubbiezze e scemar fede alla verità? Non abbiam noi forse innanzi ai nostri occhi nobilissime e sfolgoratissime prove di quanto noi affermiamo?

Vive ancora, e vivrà, speriamo, assai lungamente il tenero autore della Francesca da Rimini. A chi non è nota la storia delle sue sventure? Chi resse quello spirito tanto delicato e sensitivo in mezzo a'patimenti della sua prigionia, all' abbattimento estremo ed all' estrema disperazione di ogni umano soccorso, al flagello di fierissime infermità, e dal fondo di tutta miseria libero ed incolume il ridonò agli amici ed alla patria di lui lungamente dolente e desiderosa? Chi? Dimandatelo a lui. A niuno, egli vi risponderà, di tutto questo andar egli debitore, che alla costanza, alla sofferenza, alla rassegnazione nei voleri di Dio, alla fiducia ne'suoi ajuti: a tutte quelle virtù in somma che dianzi abbiam sentite raccomandare da Socrate, e che meglio e più pienamente s' imparano alla scuola di Cristo.

Ma grandi, e l'abbiam già detto, grandi sono le utilità che oltre alle morali discipline all' uomo arrecano le arti belle. Se a noi piacesse di andar per le lunghe, potremmo e con filosofiche argomentazioni, e con prove di fatto, e con autorità gravissime, questa nostra sentenza venir rifermando: ma perchè crediamo che ciò sia per se stesso chiaro a chicchessia, volentieri ce ne rimarremo. Pure chi vorrà, ponga mente a questo. Non sono molti mesi passati che abbiam visto e sentito non pure la città nostra e l'Italia, ma tutta quasi l' incivilita Europa in pianti ed in lamenti. L' acerba morte di un giovane che appena compiva il trentesimo anno di sua vita ne era cagione. Nato costui in uno estremo angolo della Sicilia, per fortuna e per sangue di origine assai modesta, senza altro merito che di aver dato al mondo nove opere di musica, era venuto in tanta fama, quanta appena sogliono ottenerne i più consumati ed invitti capitani, o i più saggi e benemeriti reggitori di popoli: e tutta la generazione il proseguiva di tanto amore, che la sua perdita fu sentita come pubblica calamità. Dopo questo chi sarà mai che potrà dire che un gran fatto non sia questa musica, se tanta gratitudine, tanto plauso, tante ricompense si tributano

a chi ben la coltivi? E quello che diciam della musica potrà di leggieri intendersi detto delle altre arti eziandio, della poesia, cioè, e della pittura. I nomi di Omero, di Virgilio, di Dante, di Torquato, di Michelangelo, di Raffaello, sonano e soneranno sempre amati e riveriti a quantunque genti hanno intelletto di bello. A questi si ergono tempii, a questi simulacri, a questi lapidi, archi e colonne. Felice quella penna che più può scriverne, felice quella lingua che più può parlarne: a questi s'inchinano riverenti i secoli e le generazioni; si rinnovellan per questi sempre nuova lode e nuovi plausi; e sicuri e vittoriosi passano attraverso al ruinoso torrente degli anni.

Nè creda alcuno che solo a dilettar l'uomo, e a distrarlo e rifarlo delle noje della vita, sieno ordinate le arti. Non questa sola, ma un'altra assai più importante e nobile missione sono elleno inviate a compiere sulla terra. Noi non negheremo essere il diletto tanta parte della gloria delle arti; ma se meglio e più addentro ci faremo a considerarle, giungeremo di leggieri a conoscere che più come a mezzo che come a fine esse intendono a questo diletto.

Errava sul principio la Filosofia, ospite novella ancor essa, in mezzo ai novelli ospiti della terra; errava sola ed inesaudita, perocchè quel severo ed accigliato suo viso e quel negletto ed ispido suo manto poco amabile la rendevano alle genti; e poca pruova ella faceva sulle menti, pochissima su i cuori e sulle fantasie degli uomini. Ma non andò guari che a fianco ella si vide tre Donne bellissime e leggiadrissime della persona, con abito ed ornato pari alla persona bello e leggiadro. Erano le tre Arti sorelle mandate da Dio in soccorso di quella severa e grave maestra. Queste con le loro grazie e co' soavi loro allettamenti sì bene seppero per la via de' sensi insinuarsi negli animi degli uomini, che tosto non solo liberi e volonterosi li trassero al lor culto, ma docili ed arrendevoli li rendettero alle voci ed agli ammaestramenti della filosofia. Allora si videro le umane famiglie, pria disperse e divise ed a modo di bestie erranti su la terra, e pel cibo e per la venere sempre tra loro in ire ed in contese ed a niun altro imperio obbedienti che alla forza, commosse e maravigliate alle nuove dolcezze ed ai nuovi incantevoli miracoli della musica, della poesia e della pittura,

venire a mano a mano spogliando la loro nativa fierezza, accoglier negli animi sentimenti più mansueti ed umani, tra loro bel bello accozzarsi ed affratellarsi, e da un viver selvaggio e ferino ridursi ad ordinata amichevole comunanza. Allora sursero le cittadi e le castella: allora e nozze, e tribunali ed altari vennero a santificar gli affetti, a spegnere le violenze, a ricongiungere la terra col cielo. Sia lode dunque gratissima e sincerissima a queste amabili educatrici degli umani affetti, senza l'ajuto delle quali noi saremmo ancora, come quei primi mortali, condannati alle ghiande, e viventi negli antri e nelle caverne, e spesso ancora per la vita e pel cibo attizzati e commessi a guerra con l'orso e col leone.

E qui vogliam ricordare che di tanto maggiore è il benefizio che all'uomo arrecano le arti, di quanto maggiore è la difficoltà di reggere il cuore che la mente. E niuno non sa che assai più familiari all'uomo sono i falli del cuore e della fantasia che quelli della mente e dell'intelletto. Quel vedere ed approvare il meglio, e tener dietro ed appigliarsi al peggio, è antico lamento e peccato degli uomini. D'altra parte il cuore ben formato ed i ben composti costumi valgono mirabilmente a solidare e rafforzar l'intelletto, e sono il fondamento di ogni onesto e riposato vivere. E a che giovano le leggi senza i costumi? Bene dunque ed a ragione furon visti e Platone, ed Aristotele, ed in tempi a noi più vicini quella divina mente del Vico, tanto innamorarsi di queste arti, che mai non si stancarono di predicarle e raccomandarle alle presenti e future generazioni. Le arti col bello raffinano e raggentiliscono il sentire, il sentire raffinato e raggentilito nobilita il cuore e rischiara la mente, e nella mente e nel cuore quell'accordo, quell'armonia ingenera, che buon senso si appella, e che tocca la cima della perfezione dello spirito umano, ed è il fine di tutti i nostri studii. Nè dobbiamo tacere che tanto più le arti si mantengono e sono in fiore, quanto più si mantiene e fiorisce la morale: e per lo contrario tanto più presto suole questa dar la volta giù, quanto più presto cadono le arti. Sì che il bello morale si può riguardare come cagione ed effetto insieme del bello artistico.

Da questi brevi ricordi, ai quali più per diletto del-

l' animo nostro che per ambizione di dir cose che dette non fossero siamo discesi, chiaramente si pare quanto delle morali dottrine e delle arti ingenue si avvantaggi questa nostra umana famiglia. E certo il sole dal mondo toglierebbe chi o queste o quelle, o le une e le altre insieme dalla vita togliesse.

Bene avvisato adunque e di ogni lode degnissimo noi giudichiamo il signor Baldacchini, il quale compreso di altissima riverenza per le discipline formatrici dei cuori umani, nè men caldo di amore per le divine Muse, ha voluto darci nel *Claudio Vannini* un nobilissimo compendio dei più santi precetti morali, ed un esemplare pregevolissimo di poetiche bellezze. A farci intendere quanto oscura e bassa sia la vita di un uomo abbandonato all' impeto di sfrenate e cieche passioni, a rifermarci nell' adorazione della virtù, a gettarci nell' animo un orror sacro pel vizio, ei ci vien mettendo assai opportunamente innanzi agli occhi l' esempio del suo Artista. Il turbamento ed il rimorso di una vita di sregolatezze e di disordini; i piaceri ed i conforti della conversione e del ritorno alla virtù, formano il principale disegno di questo quadro. Il disprezzo de' buoni consigli ed ammaestramenti, l' irriverenza e la derisione per le pietose istituzioni e credenze, l' orgoglioso sentire di se stesso, fanno di Claudio Vannini un uomo sì strano e brutale, e sì il cuore gli travolgono e la mente, che venutigli in ira gli uomini, la natura, e fin se stesso, e i parenti abbandonando e la casa paterna, e la patria, cerca oltremonti una sede ove poter liberamente rallentare il freno alle disordinate sue voglie. Ed ivi non pure ad ogni maniera di sfrenatezze si abbandona, e reo si rende prima della vergogna, poi della morte di un' innocente donzella da lui amata; ma si studia eziandio di ritrarre nelle opere dell' arte sua le più pazze ed indegne cose del mondo. Finalmente dalla stranezza stessa de' suoi capricci vien ricondotto in patria; ma quivi da miglior lume rischiarato, e infastidito quasi di più gemere sotto il giogo delle sue violente passioni, vede egli stesso e condanna il suo errore, e riparandosi sotto l'ombra della virtù, dà riposo e calma ai suoi spiriti ormai troppo travagliati e stanchi dalle ree pratiche del vizio. Ed in questo ultimo periodo della vita di Claudio Vannini ci è grato il

vedere come all'emenda de'costumi tien dietro anche l'emenda del falso gusto nelle arti, e come le idee del bello non altrove si accendono e rischiarano che al lume del vero.

Ogni periodo, ogni verso di questo poemetto racchiude un documento morale, e tale per entro un amore, una fragranza di virtù e di religione vi si sente, che non può non toccar gli animi anche dei più schivi e ritrosi lettori. E non vogliamo tacere esserci questo libretto venuto ad un bel bisogno: quando alcuni scrittori d'ingegno e sapere più che mezzano, non sappiam per qual maligno risguardo de' cieli tra noi surti, si son fatti, e tuttodì si van facendo non men vili che orgogliosi propagatori di certi principii di disperazione, di dubbio, di odio e disprezzo per la vita e per gli uomini; e niente altro c' insegnano a noi rimanere, che il cacciarci un coltello in gola. E forse ancora più alto levando i loro stolti ed inverecondi clamori, e mandando ad un fascio la virtù ed il vizio, minacciano di rendere il mondo un' arena di gladiatori, ed un vasto campo di ferocie e di orrori. A tanta rovina si oppone questo libretto, il quale per assai bello ed efficace modo ci vien divisando i vantaggi che all' uomo arreca la virtù e i danni a cui va incontro il vizio, ed a bene amare ci sprona ed a sperare. Ed affinchè coloro alle mani de' quali non sarà ancora pervenuto questo libro possano per loro stessi giudicare della veracità de' nostri detti, ei ci piace qui riportare il seguente luogo:

E valicai l'elvetiche alpi. Belle
Le incrostate dal gel rupi, e il profondo
Baratro che s' apria sotto i miei piedi
A me bello parea; bello quel cupo
Tuonar delle valanghe, e belle ancora
Le assidue gravi nebbie e le brumali
Aure pungenti ch' io spirava . . . .
. . . . — O del Tirreno
Placidissime rive, al sol dilette!
O veneta laguna, a tutte l'ore
Dalle leggiere gondole trascorsa
E dal canto de' vati! O sui boschetti
De' sorrentini e amalfitani colli
Correr di freschi zefiri, cui grato

È il profumo de' cedri e degli aranci!
O voi silenzii delle sere, quando
Su le tombe de' martiri si posa
E su le antiche tue ruine, o Roma,
Misterioso delle stelle il raggio;
E par che in quell'ora solenne, tutto
Da una immensa speranza confortato,
Il sospiro de' secoli, più puro
Che dall'are l'incenso, alzasi al Cielo!
Sacre memorie della patria! obblio
Di voi me circondava: e fastidia
D'uno spontaneo immaginare i lieti
Dorati sogni, e le armonie d'Amore
Del semplice e del vero imitatrici.
Povero, inetto io 'l fin dicea di quelle
Arti gentili che fermar le sedi
Su le rive del Tevere e dell'Arno.
A che nelle ammirate opre de' nostri
Quella pace diffusa e quel riposo;
Mentre una fiera legge, a chi ben dentro
Mira, travaglia col dolor le cose
Arcanamente? Ov'è una vera gioja,
Ove una intensa voluttà, che, quando
Duri più d'un fuggevole momento,
Non s'estingua nel tedio o nella morte?
Dunque correrà l'uom, seguendo eterni
Inganni, e mai non avrà cor che basti
A sollevar dell'universo il velo?
Mai, mai non fia che impavido dinnanzi
Al suo fato star possa e alla sventura?
Solo trionfo che ottener ci è dato
Contra una forza onnipossente, ch'io
Maggiormente nimica e dispietata
Estimo, allor che de' color più vaghi
D'un'iride di pace si riveste.
Ahi! di lieti color forse non vedi
Adorne andar le maculate tigri?
Eppur corrono al sangue sitibonde,
Dal medesmo desio tratte, che spigne
I rettili più immondi ed i più brutti
Mostri che fan la terra e il mare orrendi.

E qui, senza che noi gliel diciamo, avrà il lettore di per se stesso ravvisato, come quest' opera non della moral filosofia solamente, ma delle arti eziandio è intesa a tutelar la causa. Chè se con dolore gravissimo dell'animo nostro noi veggiamo da alcuni scrittori sì impudentemente manomesse le scuole della morale sapienza, e vilipesi e profanati gli aditi della virtù, non men grave ci torna il vedere come non pochi addetti al culto delle Muse per sì strana e torta via intendono al loro ministero, che di siffatti sacerdoti non sappiamo se quelle vergini santissime abbiano più a pregiarsi o a vergognarsi. Nè creda alcuno che di quei meschini, che pur tanti sono, sia nostro intendimento di ragionare, i quali poveri di mente e di cuore, ed affatto privi di poetici spiriti, ci vengon tuttodì intorno strimpellando sui loro rauchi e scordati colascioni di loro insipide e schifose cantilene. Di costoro non mette il pregio di favellare. Solo diciamo che assai bene provvederebbe alla dignità delle Muse quella repubblica, la quale a questi increscevoli trombettieri di Pindo, a questi incommodi del secolo, per decreto interdicesse l' uso del poetare. A coloro invece noi vogliam rivolta la nostra voce, i quali provvisti di non mediocre ingegno e sapere, non sappiam se per amore di novità o per che altro sel facciano, si van creando una loro special maniera di poetare, e vanno in cerca di certe nuove fantasie e concetti in un nuovo mondo di astrattezze e di astruserie. E lasciamo stare che la costoro poesia, la quale non men dalle classiche che dalle romantiche norme si dilunga, in un sì fitto e tenebroso bujo si ravvolge che farebbe disperar lo stesso Edipo: riesce ella inoltre affatto vota di calore e di poetica forza, ed in un vano suono si perde, e in una vampa che brucia e non riscalda. Costoro udiamo dire esser seguaci della scola tedesca; ma noi non vogliam fare a quei buoni Alemanni il torto di credergli introduttori di sì rea costumanza; o se sono, noi non sapremo mai abbastanza condannare la viltà e stoltezza de'nostri, i quali nati in mezzo alla *maggior pompa della natura*, ed usi a dissetarsi alle chiare acque del Tevere e dell' Arno, corrono poi sì avidamente ad avvolgersi fra le nebbie del settentrione, e a diguazzar nelle gelate correnti dell' Istro. Questi fuochi fatui, questi falò della mente umana, si

vorrebbero del tutto bandire dal regno delle Muse, perchè ravvicinano troppo l'uomo alla pazzia, e convertono il Parnaso, antica stanza di sapienti, in un ospedale di matti. Pareva che l'esempio del Varano, del Parini, dell'Alfieri, e di quel miracolo di buon gusto, Vincenzo Monti, avesse ormai rimesse in saldo le ragioni dell'italiana poesia, rivendicandola dall'obbrobrio e dall'avvilimento in che l'avevan gettata le mariniane lascivie e le arcadiche frivolezze. Ma spento un male, ecco subito venirne fuori un altro. Tanto è difficile il tener ferma sul diritto sentiero questa natura umana, sempre mutabile e sempre corriva al peggio! Se agli onori della poesia non altrimenti ci sarà dato di pervenire che rinunciando al maggior bene che l'uomo si abbia, la ragione, abbiasi chi vuole cotesto titolo di poeta, che noi fin da questo momento ci spogliamo di siffatta ambizione. Con questo non intendiam noi di por sosta a' liberi voli della fantasia, ed imprigionare il pensiero, e togliere dalla poesia quell'*amabilis insania* che sì cara la rende e quasi divina. Cessi Dio dal nostro labbro sì sconcia bestemmia. Chè non solo noi non vogliam tolto questo amabile delirio dalla poesia, anzi il reputiamo sua peculiar qualità e pregio, e per poco non crediamo che poesia non possa essere senza di esso. Questo vogliamo sibbene, che questi delirii, queste vaghe peregrinazioni del pensiero, a tanta licenza non si abbandonino, che per entro non vi si senta il secreto freno della ragione, la quale non pure il soverchio capriccio e bizzarria ne rattemperi, ma con vigile mano siffattamente ognora le venga per via ripiegando e raddrizzando, che al meditato segno si veggano infine fedelmente riuscire. Grati allora, o poeti, ci torneranno i vostri delirii, come grati ci tornano i delirii di Pindaro e di Flacco.

Nè solo vogliamo che al decoro della poesia si provvegga, rendendole i suoi nobili e dignitosi ornamenti, ma ritornandola altresì maestra di virtù e di generosi e santi insegnamenti. E chi mai potrà dir belle quelle poesie, nelle quali sì oscenamente si applaude e si fa festa alle lascivie, alle uccisioni, ai rubamenti? E questi voti noi facciamo per la poesia non solo, ma per le altre arti cognate eziandio. Se del vostro onore e della vostra fama, o artisti, punto vi cale, rompete quei marmi, lacerate quelle tele, mettete

in fiamme quei canti fabbricati all' infame fucina del vizio e della corruzione.

Dichiarata così come meglio per noi si poteva l' intenzione dell' opera, facciamoci ora a toccare della ragion poetica di essa. Non immagini alte e stupende, non nuovi ed arditi voli di fantasia, non maraviglioso viluppo di favola sono le qualità ed i pregi di questo poemetto. Perocchè ben altre qualità e ben altri pregi richiedeva il genere a cui esso appartiene, genere tenue e delicato, genere tanto prediletto dall' Autore, e che tanto più difficile ed arduo riesce a farsi, quanto più facile ed agevole sembra quando è fatto. La leggiadria delle immagini, la vivacità e schiettezza del colorito, la proprietà de' modi e delle forme, sono le doti speciali di che si abbella questo lavoro. Quello poi che più di ogni altra cosa il privilegia, e non solo da semplice meditativa narrazione lo distingue, ma al grado di sublime poesia lo eleva, è un' estrema forza di sentimento. Qui tutti i concetti, tutte le immagini sono passate a traverso alle faville del cuore, e son calde di tanto affetto che ti va insino all' anima. E al dolore e al pianto del pentito Artista non può non rispondere il nostro pianto ed il nostro dolore. Un solo esempio, preso da noi così alla ventura, valga a farne fede. Claudio Vannini, assalito dopo la sua conversione e ritorno in patria dal rimorso della morte della sua amante Alda, alla madre così ne ragiona:

Fra tanto obblio di tutte cure, un solo
 Sovvenir mi pungea: d' Alda l' immago
 Disconsolata mi tornava innanzi;
 E un profondo sospiro a lei mandava,
 Caldo d' immenso amor, tal che felice
 Un' altra volta avrebbela renduta.
 Di lei, di sua beltà, della perfetta
 Anima sua, del mio nero delitto,
 Vergognando, io parlava alla diletta
 Genitrice, che tutte accor sapea
 Le confidenze del dolor, pietosa,
 E a me dicea: — Qual gioja or ne sarebbe
 S'ella fosse con noi, se col soave
 Nome di figlia salutar potessi

L' eletta del tuo cor, se all' ora estrema
Del viver mio te confidar potessi
D' una sposa all' amor! poi che noi sole,
Semplici donne, come amar si debbe
Non ignoriam, funesto dono e dolce
Che a noi largisce il Cielo! — E quando vinto
Me dalla piena del dolor vedea,
E pianger ne' singhiozzi amaramente,
Ripigliava: — Si piangi, o figliuol mio,
Chè n' hai ben donde; anch' io piangerò teco
Colei che Iddio ti destinava a sposa.
Pur disperate esser non denno, o figlio,
Queste lagrime nostre: il pentimento,
Quand' esso è intero, ne discolpa appieno.
E che quella gentile Alda ti amava,
Me l' hai tu detto; e un cor che veramente
Ama, niegare il suo perdon non puote.
Alda ti avrebbe perdonato in terra;
Or non fia che dal Cielo a te perdoni? —

Quanto all' orditura e condotta di questo poemetto, chi ha pratica della scuola inglese, e massime del Byron, potrà di leggieri ravvisare a quali norme abbia il nostro Autore conformato il suo lavoro. Questo genere meditativo e sentito, che del lirico ad una tiene e del drammatico, ed è il prodotto della più alta ispirazione, perocchè in esso e l' intelletto, e la fantasia, ed il cuore tutti quasi ad un tempo si vedono intervenire, e tutti alla lor volta della loro stampa profondamente segnarlo, nato e morto fra gli Orientali, chè nè i Greci nè i Latini sappiamo averlo mai frequentato, era divenuto special patrimonio de' forestieri, e nominatamente degl' Inglesi. Laonde lode grandissima anche per questa ragione è dovuta al Baldacchini, per aver cioè con felice ardire fatto dono all' italiano Parnaso di questa nuova maniera, spogliandola di quella fierezza e di quel ruvido sbalzo e turbamento oltramontano, e rivestendola d' italiane forme, ed al nostro sentire accomodandola; sì che ella ti sembra una poesia indigena, una poesia nata e cresciuta sotto il benigno cielo d' Italia. Quanto poi alla fabbrica del verso, alla movenza, al numero ed alla ripiegatura del poe-

tico periodare, esso ha una fisonomia tutta sua, e non fa ritratto che del sentire e dell' immaginare dell'Autore. Pure se noi volessimo ad alcun noto scrittore ragguagliarlo, noi non sapremmo ad altri meglio ravvicinarlo che al Parini, che è quel nobilissimo poeta e scrittore di sciolti che tutti sanno. Se non che ei ci sembra ravvisare nel Claudio Vannini maggior pienezza di numero, e più sostenutezza di verso; doti che, per la diversità del genere e delle materie, sarebbero state per avventura al Parini più disdicevoli che richieste. La lingua ed i modi son tutti sceltissimi ed italianissimi; e se qualche parola vi s' incontra, come *valanghe*, e qualche altra, non ricevuta dal Vocabolario, queste sono sì bene ed a luogo adoperate, che non si sarebbero potute per avventura trasandare senza incorrere nella taccia di poco proprio e perito dicitore. Ma perchè meglio si vegga quanto bella e leggiadra sia l' indole di questa poesia, ed il magistero se ne ammiri e la soavità del verso, noi non possiamo tenerci di non riferire il seguente luogo:

Fin da che il Moro aprio dell' Alpi il varco
Alle francesi torme, in basso volte
Furon l' itale sorti. Eppur si stava
L' italo ingegno incontro ai fati. Oh quante
E quante volte il vincitore al vinto
Umiliossi, e maggior parve assai
Della corona de' potenti il sajo
Dell'artista, dell' uom che a un sol suo cenno
Può le gentili idee chiamar dall' alto
A visitarne! Ora una gente impera
Sopra la terra, or l' altra, e poi l' opprime
Oscurissima notte e ferreo sonno;
Ma sopra tutte regioni Italia
Così diletta è al Ciel, ch' ella, quand' anche
Non isgomenti con le armate squadre
E con le trionfali aquile il mondo,
Inonorata irne non può; chè suo
È dell' arti il retaggio: onde più bello
Che l' altrui stolte imprese è il suo riposo,
E fin più bella la sventura. Ah pera
Chi contristare osa costei! chi tenta

Strapparle l'ombra della sua grandezza,
Che sì la privilegia, e fa parerla
Quale un'esul reina che ne'figli
Magnanime speranze induce e viva
Tien dell'onor la sacra fiamma! Ah pera
Chi le dottrine generose e il culto
D'amor, che solo di prodigi è fonte,
Sovvertir cerca, e a disiar ne invita
Sovra i piaceri dello spirto gli agi,
Le morbidezze sibarite! ovvero
Come si debba disperar ne insegna;
Come libero il campo agli operosi
Iniqui abbandonar; come, nel vano
Nostro orgoglio adagiati, i puri voti
Schernir dei cori in cui fidanza alberga!
O diva mente a cui, tra le conserte
Placid'ombre del Sunio, i fati umani
Vestiti apparver di superna luce,
Chi te non segue è quale inclito augello,
Nato a librarsi per gli aperti azzurri,
Cui tarpate sien l'ali: ed ei giù piomba
Nell'ima valle, ove il vapor l'uccide
Che infetto esala dalla rea palude!

Ma se tutti volessimo metter sotto gli occhi al lettore i più bei luoghi di questo canto, a noi senza dubbio avverrebbe come a quel chiosatore di Omero narrasi essere avvenuto, il quale volendo fare eletta dei più bei versi di quel poeta, tanti ne venne notando che infine si trovò di aver copiato tutto Omero. Ma perchè sospette non sieno queste nostre lodi, e l'amicizia grande che tra noi è e l'Autore non induca altri falsamente a credere che da troppo favore sien dettati questi nostri giudizii; e per più pienamente ad un tempo satisfare al ministero che abbiamo assunto di giudici, il quale non neghiamo essere assai superiore alle nostre forze; non abbiam voluto lasciare di andar sottilmente indagando se di mezzo a tante bellezze qualche cosa scappasse fuori che a'pregi generali dell'opera non rispondesse. E qui noi sinceri come siamo, non dubitiamo di affermare che in due sole cose, di concetto l'una, l'altra di dettato,

ci siamo abbattuti che non ci sieno andate pienamente in piacere. La prima che riguarda l'invenzione è, che a noi sembra che il carattere di Claudio Vannini ancor giovinetto e vivente in patria forse non del tutto ben si accordi col carattere di Claudio Vannini già adulto e vivente nella Svizzera. Costui infatti nella prima sua giovinezza d'altro non si piace che della fuga e dell'abominio di quanto il circonda, abomina e fugge e genitori, e congiunti, e patria; e quando gli vien fatto, sen corre, come belva, ad ingrottarsi nella Svizzera. E fin qui e' non ci sembra altro ravvisare in lui che un uomo misantropo, un uomo cupo, e di un'indole estremamente orgogliosa e schiva; quindi non maraviglia se il veggiamo amante di solitudine ed abborrente da ogni umano consorzio. Ma quando poi egli si perde in lascivie, vende l'amante, bagorda e biscazza fra oscene e goderecce brigate, e compiacesi di dipingere e fantasticare le più sozze e laide cose, allora per verità il nostro Claudio non ci par più desso: da che tutti questi atti non par si addicano ad uomini misantropi, solitarii, cupi ed orgogliosi, ma bensì ad insofferenti, scapestrati, dispregiatori di Dio, della natura e delle sue cose. Or se l'Autore intese a ritrarre quest'ultimo carattere, allora quella prima insofferenza de' parenti, della terra natia e delle cose più care e sante può bene stare; chè degli scapestrati che sortirono un'indole brusca e tenacemente eccessiva ce ne ha, ed invero cotesti sono insofferenti, perchè vorrebbero alternare i diletti ad ogni momento; ma non par possa stare, e ci sembra fuori luogo, la solitudine a cui Claudio si abbandona, ed il rincantucciarsi in un angolo dell'Elvezia; da che la solitudine ed il ritiro non fa per coloro che vogliono vivere ne' sensi e tener dietro a' diletti della carne, a seguitare i quali non era mestieri che egli se ne andasse nella Svizzera. Noi non neghiamo che la natura possa produrre, e produca in fatti alcuna volta, degli uomini ne'quali si dà questo miescuglio di qualità tra loro quasi opposte e ripugnanti; ma queste sono eccezioni della natura; ed il poeta non par che debba seguir la natura nelle eccezioni, ma nel suo regolar corso; e quello è più regolare in natura che è più ordinario. L'altra cosa che volevamo notata, e che all'elocuzione si appartiene, è questa. La quale sebbene leggerissima, e proprio

di quelle che lo stesso superbissimo giudizio di Orazio voleva perdonate *ubi plura nitent*, pure noi non vorremo tacere, e perchè ci siamo proposti di dir tutto, e perchè si vegga a che duro martello di critica abbiam sottomessa questa poesia. Claudio Vannini volendo accennare la morte di suo padre, avvenuta poco innanzi alla sua partita dalla patria, dice: *Poichè da poche lune era costui. . . . sceso nell'urna*. Or noi non sappiamo se in questo modo, *era sceso nell'urna*, sia tutta quella proprietà di dettato ch'è tanto familiare all'Autore. E la ragione è che l'urna non può darci mai l'idea di un vuoto tanto capace da poter ricevere un uomo, morto sì, ma ancora rivestito di polpe e d'ossa. Nè questo si può difendere allegando il costume di bruciare i cadaveri; da che questo costume o non era in vigore ai tempi de' quali qui si parla, o certo non era frequentissimo. Ma anche quando si volesse aver ricorso a questa idea, l'espressione non finirebbe di piacerci per tante piccole ragioni che non accade esporre, e che si possono forse meglio sentire che dire. Questo noi diciamo non senza tema di andare errati. Ad ogni modo noi il diciamo: e tutto il rimettiamo al giudizio dello stesso Autore: ed egli che benevolo è, e maestro di ogni eleganza, saprà benissimo far giustizia a questi nostri dubbii se giusti, se no li terrà come prova della sincerità del nostro animo e della diligente cura che abbiam messa nel leggere il suo libro. Noi non ignoriamo essersi da alcuni giudicato estranio dal proposito l'episodio del padre di Alda. Ma questi anzichè aver dato nel segno, crediamo aver poco attentamente letto nell'opera. Perocchè se più diligenti lettori fossero stati, avrebbero certamente ravvisato essersi dall'Autore molto giudiziosamente sceso a quei particolari per maggiormente aggravare il delitto di Claudio Vannini nel farsi cagione della morte di Alda, la quale nata da sì nobile e virtuoso genitore, ed educata ella stessa alla virtù, tutt'altro avrebbe meritato che sì nero ed infame tradimento. Inoltre era natural cosa che parlando l'Artista di una donna che un tempo era stata la signora del cuor suo, volentieri al ritorno di quelle care ed acerbe memorie egli si dovesse lasciare andare a minute e lunghe narrazioni intorno al nascimento, allo stato ed a tutti gli altri particolari della vita di lei. E quando anche quell'episodio non fosse del tutto bene allogato, pure il rac-

conto di quelle guerre e dell'oppressa libertà di Firenze, e le prodezze di Ferrucci, sono tali memorie, che, ci entrino o no, si amano sempre; e sempre grati saremo a quegli scrittori che di sì nobili fatti ci verran nobilmente ricordando. Ancora non ignoriamo essersi da alcuni trovato alquanto freddo il ritorno di Claudio Vannini alla madre. Ma in questo noi andiamo nell'opposta sentenza, e non ne adduciamo in pruova che il nostro sentire.

Sappiamo ancora essere stato alcuno che questa poesia ha giudicato tener troppo del romantico, non si accorgendo, o non volendo accorgersi, esser ella principalmente ordinata a combattere il romanticismo; ma quel romanticismo male inteso, che si studia di falsare, non d'imitar la natura, e di prendere da questa non il bello ed il maraviglioso, ma lo strano ed il deforme. E noi uomini, siccome l'Autore, sinceri e di libera sentenza, poco o nulla brigandoci delle tante battaglie da quaranta anni e più alla volta nostra combattute tra la parte classica e la romantica, e dove di altro non sia quistione che di semplici nomi poco solleciti, non saremo meno disposti ad accogliere coloro che a noi si presenteranno ravvolti nel classico paludamento che quelli che innanzi ci si faranno vestiti della romantica cotta, sol che e gli uni e gli altri sappiano dilettarci ed ammaestrarci, se no, e gli uni e gli altri noi spregeremo e terremo dappoco: Classici o Romantici nulla monta. E noi portiamo opinione che se Byron e Manzoni fossero vissuti a' tempi di Virgilio e di Dante, ora non men classici di Virgilio e di Dante e Byron e Manzoni sarebbero riputati. Chè se principale scopo de' romantici, come a noi sembra, è quello di ritrar la poesia all'esattezza storica, ad una stretta e minuta imitazione della natura, a farla servire a celebrar domestici fatti, e questi maravigliosi e commoventi, noi non sappiamo che altro si abbian fatto ed Omero, e Virgilio, e Dante, e Monti. La differenza adunque tanto disputata fra queste due scuole, a noi sembra esser meno ne' loro grandi e primi istitutori che nelle scimie di questi. Sappiamo che l'amore di Byron era Virgilio; sappiamo che questi fremeva di sdegno quando alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica. E chi più

romantico di lui? Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infinita turba degli scrittori che disonorano questa nobile scuola. E noi ben ci persuadiamo che parimente nella scuola contraria molti ci ha che per la stessa ragione più volentieri accetterebbero il titolo d'ignoranti che di classici.

Da ultimo non dobbiamo passarci di avvertire, che tanto maggiori sono i pregi di questo poemetto, quanto maggiori sono le difficoltà che in esso si son superate. Bisognava dare attrattivo e poetico atteggiamento ad un soggetto per se arido e poco fecondo di accidenti varii e commoventi, e il Baldacchini l'ha fatto. Bisognava rimuovere la sazietà e la monotonia che il ritorno frequente delle moralità poteva ingenerare, e il Baldacchini l'ha tolta. Tanto han potuto la vaghezza e peregrinità delle immagini, l'uso della storia, e dell'erudizione bene ed a proposito adoperata, l'efficacia infine e la leggiadria dello stile da lui trattato con singolare felicità. All'aridezza del soggetto non poca difficoltà aggiungeva la necessità in che, per servire al genere, l'Autore fu di doverci dare la semplice narrazione de' fatti, senza poterci presentare in atto gli accidenti della vita del suo Claudio, sì che e' ci apparisse attivo in tutti gli stadii di sua vita. Di che se molto ne doveva vantaggiare la parte lirica, molto la drammatica doveva scapitarne. La legge dall'Autore impostasi di far parlare sempre l'Artista, è una durissima legge. Ma tutti questi ostacoli, ripetiamo, sono stati tutti dall'Autore felicemente superati. Il che chiaramente ci mostra che in ogni soggetto ci è sempre la materia per lo scrittore, siccome nel marmo ci è sempre la statua, sol che lo scultore sappia cavarla. E qui non sarà fuori proposito il dire come noi troviamo nel Claudio Vannini una grande abbondanza e franchezza di dettato, pregi che forse si lasciano alcuna volta desiderare nelle altre cose più giovanili dell'Autore, le quali se son sempre limate, non sempre sono per avventura tali che per entro non vi si senta la lima. Il che ci è argomento a confermarci in una nostra opinione. Perocchè noi crediamo che a tutti coloro che si esercitano nell'arte difficilissima dello scrivere, faccia mestieri in sul principio grandissima diligenza e fatica: vi paja pure la diligenza, vi paja la fatica, non im-

porta. Verrà tempo che quello che si faceva per istudio si farà per abito, nè più vi si sentirà dentro la fatica e lo stento. Così e non altrimenti si giugne a quella accurata e corretta franchezza e libertà di scrivere; e così quelle nobili sprezzature si acquistano, che tanta forza ed efficacia danno alle scritture, e che pajono figlie del caso, e son dell' arte.

A noi intanto altro non rimane che render grazie quante per noi si possono maggiori di sì caro dono al gentile Autore, la cui fiorente gioventù ci è promettitrice credibile di altre non men belle e leggiadre cose, e se migliori di questa possono essere, anche migliori. E al compimento di questi nostri voti speriamo gli vogliano essere sprone le molto oneste e liete accoglienze che i migliori ingegni della città nostra han fatte a questo suo lavoro; le quali ci sono cagione a bene sperare ed augurare della nostra letteratura, e ci rivelano che non è ancora tra noi spento il seme del gentile e diritto sentire, per impazzare che altri faccia.

Nè vogliamo lasciare senza la sua parte di lode il perito ed accurato tipografo, il quale pare che abbia voluto far gareggiare co' pregi dell' opera quelli ancora della stampa e delle tipografiche leggiadrie.

EMIDIO CAPPELLI.

Ricerche topografiche, archeologiche e storiche sull' isola di Capri colle notizie più rilevanti sulla vicina regione del Cratere per ROSARIO MANGONI. Vol. 3. Napoli, 1834.

Crediamo di far cosa grata a' lettori di questo Giornale offerendo loro il più brevemente che ci è riuscito il tessuto di questa operetta del signor Mangoni, poichè in tal guisa ognuno potrà giudicare da se medesimo del pregio del lavoro e della sua importanza. E siam contenti d' imprendere una fatica più lunga e senza gloria, che non sarebbe stato se avessimo fatto rilevar solo pochi particolari degni di lode o di biasimo che incontrar si potevano nel libro, portando noi avviso che ne' lavori letterarii avvenga come ne' dipinti, de' quali,

meglio che descrivendoli, si può scorgere le bellezze ed i vizii tenendo innanzi agli occhi il loro schizzo o il loro bozzetto.

Il primo volume comprende due parti, le ricerche topografiche, e le archeologiche, e quest' ultima è condotta in guisa che può servire di scorta al curioso viaggiatore che vuole delle antichità di Capri erudirsi.

Nella prima parte si discorre della estensione e del sito dell'isola, del suo cielo, della natura del terreno, del modo onde è coltivato, degli eccellenti vini che produce detti Tiberiani e che ascendono a dumila botti in ogni anno, non che degli altri frutti della terra. Poi si ragiona delle piante più pregiate che vi sono, e che furono subbietto degli studii dell' inglese Graeffer che aveva in animo di publicare la Flora dell'isola di Capri. E siccome ogni cosa l' autore ha voluto minutamente descrivere, parla ancora de'luoghi montuosi, tra'quali il più elevato dal livello del mare è il monte Solaro alto quasi 1800 piedi; e s' intrattiene a ragionare delle cale, ossia de' seni di mare dove le navi possono comodamente venire a riva, delle poche sorgenti di acqua che ci ha, della varia maniera di caccia che vi si può fare, delle diverse specie di pietre che vi si trovano, delle vedute pittoresche e bellissime che vi si può godere, e finalmente delle naturali maraviglie, tra le quali è principalissima la famosa Grotta Azzurra.

Al breve ragguaglio delle cose anzidette tengon dietro poche notizie intorno alla divisione politica dell' isola, a'due villaggi, Capri cioè ed Anacapri, ed agli abitanti che in tutto giungono a 3500. Si fa anche parola del modo onde l' isola è afforzata, de'costumi di quegl' isolani, delle loro usanze, dell' industria e del commercio.

Seguono le ricerche archeologiche, delle quali riuscirebbe lungo se volessimo partitamente dar ragguaglio, e basterà dire che cominciando l' autore dalle rovine sul colle di S. Maria del Soccorso, dove egli crede che sia stata la prima villa Augusto-Tiberiana, passa a mano a mano ad osservare gli avanzi di tutte le dodici ville (delle quali egli il primo ha designato per la più parte il sito e investigato la dedicazione), e tutti i ruderi ed ogni sasso che ci è rimasto, e che ricordano un monumento o un fatto degno di ricordanza. Onde il forestiero, senza altra guida, potrà

aggirarsi fra le sparse ruine, e la sua mente ad ogni passo sarà piena delle memorie e della magnificenza di quell'immenso popolo che per lungo tempo ebbe inteso il pensiero a questo scoglio, che era la rocca, come dice Plinio, del suo tiranno.

Nel II e III volume si comprendono le notizie storiche, e comincia l'autore a parlare de'diversi nomi che furono dati a questa isola da' varii scrittori, cioè di *Capri, Antemoessa* o *Antemussa*, e da Omero nell'Odissea *Isola delle Sirene*, nome che ancora serba uno scoglio presso la costiera a mezzodì dove è la così detta *cala di mulo*. Riferisce le differenti opinioni che i filologi hanno avute intorno a queste varie denominazioni, e si fa col Martorelli a credere che derivi quella di Capri dalla voce fenicia *Capraim* composta da'nomi di due villaggi che erano in remotissima età nell'isola. Quella poi di Anacapri, a dato ora a significare la parte superiore dell'isola, opina essere molto più nuova e del tempo che fu occupata da' Greci.

Segue a discorrere dell'origine dell'isola, ed esamina le varie opinioni, o che fosse surta dal fondo del mare, o sbalzata per forza vulcanica, o che fosse stato per qualche straordinaria cagione rotto quel tratto di terra dove ora è lo stretto, e per acconce ragioni ed esempii inchina per questa ultima sentenza.

Ma poichè molto dappresso a Capri sono l'Isola di Circe, detta altramente Eea, le Sirenuse, le Taurubule, e la celebre Apragopoli di Svetonio, si tiene proposito anche di queste. Sono molto discordi i filologi quanto a determinare quale sia veramente l'Isola di Circe. L'autore riporta il ragionamento del Pelliccia, che spiega un luogo dell'Odissea per conchiudere che sia l'estremo ramo degli Appennini posto rimpetto a Capri, fino ai tempi di Omero circondato dal mare, e che fu addimandato ancora Monte dell'Oblivione perchè ivi il Re d'Itaca soggiornò un intero anno dimentico della patria. Pensa che quest'isola siasi congiunta colla terra ferma per opera di eruzioni vulcaniche avvenute due secoli incirca avanti la fondazione di Roma. Nell'estremità di questa isola verso Capri è il Capo Ateneo, dove era un magnifico tempio innalzato a Minerva da Ulisse, e appresso sorgeva quello sacro alle Sirene che fu da alcuni confuso con

gli scogli o isolette Sirenuse. Entra poi a discorrere de' particolari di altri edifizii che furono in questo promontorio e de' quali più non rimane vestigio.

Le Sirenuse, tanto famose nelle favole, sono isolette ovvero scogli denominate *Galli* posti nel Seno posidonio, ora golfo di Salerno, e crede l'autore che sieno un tempo stati abitati e adorni di edifizii.

Stazio fa menzione delle Taurabule, e gli eruditi hanno avvisato che fossero isolette vicino Capri, o monti dietro Sorrento detti anche oggi Tuori, o altramente, e il signor Mangoni, seguendo la sentenza del conte Rezzonico e del Romanelli, opina che debbano essere i due colli che sorgono a mezzodì dell'isola di Capri, chiamati volgarmente Tuoro grande e Tuoro piccolo.

Svetonio parla dell' Apragopoli, isoletta dove Augusto stando a Capri vedeva la tomba del suo Masgaba; ed il nostro autore riporta le dubbiose opinioni degli eruditi intorno all'Apragopoli, e non senza ragione si fa a credere che possa essere quell'isoletta ora chiamata Monacone posta a mezzodì di Capri, e che sebbene non abbia più di 300 passi all'intorno, pure ha potuto essere un tempo più vasta.

Nel secondo libro entra a ragionare de' primi abitatori di Capri, e poichè questa isola dovette essere popolata nel tempo e dalle genti stesse che abitavano la terra ferma, l'autore rimonta a'primi abitatori di questa estrema parte d'Italia. Ricorda i Lestrigoni che abitavano la Campania, e qui forse un poco si dilunga dal proposito, con una digressione intorno al come gli uomini dallo stato di primitiva civiltà abbiano potuto divenire feroci e selvaggi come i Cannibali del Nuovo Mondo, e soggiunge che allettati dalla grassezza del terreno e dalla soavità del clima in lontanissimi tempi vi trassero. Ma lasciando le difficili ricerche dell'età tenebrose ed ignote, tiene proposito degli Ausonii, degli Osci od Opici ed Aurunci, de' Japigi, Enotrii, Conii, Morgeti, Itali; e poi de'Sabini, Volsci, Sanniti, Lucani, non che de' Frentani, de' Marrucini, de' Peligni, Vestini, Marsi, e seguita de' Pretuziani, Palmesi e Adriani, e di molti altri popoli che lungo sarebbe il dire, i quali in diversi tempi hanno occupato regioni diverse che ora son comprese nel Reame di Napoli, tra' quali i Tirreni o altramente Etrusci che occupavano buona parte de' piani dove sono Capua e Nola.

Prosiegue l'autore a dire come gli Osci o Opici vennero in queste regioni e presero il nome di Cimmerii, da' quali poi fu edificata Cuma, la più antica tra le città del Cratere. Fa parola dell'indole de' Cumani, delle miniere di oro che ivi erano, non che delle grotte da esso loro cavate e che si vuole giungessero dal lago di Averno sino a Napoli, ed inchina a credere che come le isole d'Ischia e di Procida vennero abitate da'Cimmerii, così dovette esser pure di Capri dove non eran le molestie de' vulcani.

Dappoi narra la venuta de' Fenicii nel Cratere, i quali si noverarono tra' primi *aborigini*, e fa vedere come questo nome non sia proprio di un particolar popolo, ma significhi gente lontana. Si giova dell' autorità di Omero per mostrare che i Fenicii anche prima della guerra di Troja dovevano fare i loro commerci in queste regioni, e che da costoro vennero qui molte arti introdotte e furono i costumi ingentiliti, e riferisce diverse denominazioni antiche di molti luoghi di origine siriaca o fenicia.

Per questo crede pure che l'isola di Capri sia stata occupata da'Fenicii, i quali la trovarono con solo pochi selvaggi e quasi del tutto deserta. E siccome quivi avean fatto dimora le Sirene, intorno ad esse riporta le varie sentenze de' dotti; ed egli anzi che crederle meretrici, si accorda con quei che pensano sieno state o degli scogli perforati che mandavano pel battervi delle onde un certo suono, o uccelli a'nostri dì sconosciuti; ma queste congetture non ci pare che sieno abbastanza giustificate, e quanto per la loro novità si richiedeva.

Lasciando de' Fenicii comincia a favellare de' Greci, i quali vuole (in opposto di Tucidide che afferma non essere mai usciti avanti la guerra di Troja) che fossero venuti nella Japigia prima di questo tempo, e che sebbene allora nessuna terra possedessero nel Cratere, pure avessero tenuto commercio co' Cimmerii, e segnatamente dopo la venuta de'Fenicii. Verso la fondazione di Roma gli Etrusci discendenti da'Tirreni abitarono i luoghi a noi vicini, ed è opinione di alcuni scrittori che Falero o Partenope, Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento fossero città o castella etrusche; e siccome gli Etrusci furono i popoli più colti avanti la fondazione di Roma, vuole l'autore giovarsene per mostrar noi di più antica civiltà de' Romani signori del mondo.

Pon fine al secondo libro con credere che verso il tempo della fondazione di Roma l'isola d'Ischia, pe' vulcani che furono i primi a sorgere in questi luoghi, fosse affatto deserta, ed egualmente Prócida, non trovandosi memorie in contrario. Ma non avvisa così di Capri, abitata già da' Fenicii, e che per la feracità della terra e la bontà del cielo e la sicurezza da'vulcani pensa sia stata sempre abitata, e ne' tempi de'quali discorriamo facilmente conosciuta dagli stessi Greci che venivano a mercatantare coi vicini Cimmerii.

Dopo questo tempo la storia del nostro Cratere e delle isole diviene più sicura, e non cade luogo a dubitare che fossero sì l'uno che le altre a quei dì abitati da' Cumani, divenuti assai civili ed industriosi per l'esempio degli Etrusci e de' Fenicii. Non è possibile fermare con certezza il tempo nel quale i Greci vennero nel Cratere. Secondo Strabone la più antica colonia fu quella venuta dall' Eubea, e segnatamente da Calcide, che fondò Cuma; ma l' autore porta avviso in contrario, e s' ingegna con lungo ragionamento di dimostrare che sia avvenuto verso il principio del quarto secolo, e però ripete con maggior certezza quel che ha detto sopra, cioè che Cuma città tanto antica dovette sorgere per opera de'Cimmerii popoli indigeni e non de'Greci, ma che dopo la costoro venuta ebbe lustro e nominanza, e però fu in processo di tempo tenuta città greca.

Oltre a Cuma ci ebbe molte altre città degne di memoria nel Cratere, e l' autore ricorda Baja, Decearchia poi detta Puteoli tanto famosa pel commercio, Partenope o Palepoli poi Napoli, Ercolanó, Pompei, Stabia e Sorrento.

I Teleboi antichi abitatori di Tafo una delle Echinadi oggi dette Curzolari, isole all' imboccatura del golfo di Lepanto, sono reputati i primi tra' Greci che venissero a stanziare in Capri, e si tien parola di Telone primo re di questa colonia. Virgilio tra gli altri parla de' Teleboi e di Telone come se fossero stati in Capri a' tempi della distruzione di Troja; ma è da credere che il poeta, volendo mostrare l' Italia come regione già molto avanti nella civiltà e forte a quei giorni, non abbia avuto ritegno, parlando del governo di Telone, d' incorrere in un anacronismo. Questi Greci come i loro concittadini viver dovevano di pirateria, e pare si fosse dell'isola di Capri fatto un piccolo regno, e che

Ebalo succedesse a Telone, secondo l'autorità del poeta mantovano, e che poi venisse in soggezione de'Greci napolitani.

Ai tempi della caduta della repubblica romana Capri durava sotto la potestà di Palepoli; e sebbene per la sua picciolezza non fosse tenuta in conto dagli storici, pure deve tenersi soggiorno di uomini di molto puliti costumi. E ne fa fede l'Efebeo, luogo dove si riducevano i dotti per disputare ed ammaestrare la gioventù nella storia, nelle leggi ed in altre discipline, ed il Circo per ogni maniera di giuochi, ed il poeta Bleso di cui fanno menzione Ateneo, Stefano ed altri, tutte cose anteriori all'Impero.

Nelle guerre de' Sanniti contro i Campani che erano collegati con Roma, i Napolitani istigati da'primi vi ebbero parte e dovettero cedere alla forza prepotente de' nemici. Fermata la pace, Capri seguitava a tener con Napoli, ed Ischia co' Romani. Gli abitatori del suolo cumano seguirono la stessa sorte, e vivevano in grandissima amicizia ed erano in continui commerci co'Romani; ma nulladimeno serbarono per lungo tempo le loro proprie leggi ed i loro costumi presso che nella loro interezza. Ma come suole avvenire nelle leghe tra forti e deboli, a mano a mano i Romani da amici divennero signori, e portarono in queste regioni le usanze loro e la lingua.

Nel quarto libro siamo già al principio dell' Impero. Augusto, come riferisce Svetonio, verso gli ultimi tempi della sua vita divenuto malsano ed infermiccio, cominciò a frequentare i luoghi marittimi e le isole della Campania, ed invaghitosi di Capri la volle in cambio dell' isola d' Ischia che cedette ai Napoletani. Stando quivi questo imperatore dovettero farsi la villa di Giove e la villa Giulia, credute generalmente opere di quel tempo, oltre ad altre che poi si stimarono tutte del tempo di Tiberio. Lo stesso Svetonio parla ancora dell' ultima dimora fattavi da Augusto, e de' diletti che si prendeva, e de' costumi che vi regnavano.

Tiberio che avea col suo antecessore soggiornato in Capri, allettato dall'amenità del luogo, dagli ozii e dal clima, volle farvi lunga dimora; e parendogli modesti gli edifizii fattivi innalzare da Augusto, volle profondervi i suoi tesori, per guisa che in appresso Capri fu addimandata Isola di Tiberio.

Egli vi trasse verso l'anno 26 o 27 dell'era volgare,

e, al dir di Tacito, per consiglio di Sejano, il quale per tal modo *sarebbe stato padrone delle udienze e delle lettere* che portavano i soldati. Partì con pochi cortegiani, e tra gli altri Cocceo Nerva stato consolo, Sejano e Curzio Attico. Non contento d'ingrandire e dar nuova forma agli edifizii già fatti, molti nuovi e magnifici ne fece, e l'autore novera dodici ville, di Giunone cioè, di Vesta, di Minerva, di Cerere, di Diana, di Venere, di Marte, di Mercurio, di Giove, di Nettuno, di Vulcano e di Apollo. Tra le quali quella di Giove, che Plinio chiamò pure Rocca di Tiberio, è riguardata come la più bella e la meglio afforzata per le rupi inaccessibili che d'ogni intorno la cingono. Degli altri edifizii pubblici che pure dovevano esserci, e dell'antica città dell'isola, come dice Strabone, nulla si è detto dagli storici, e si vuol credere che i Barbari gli avessero distrutti e fatto perderne la memoria. Non si tace delle strade, delle quali rimangono ancora gli avanzi; e della scala di 500 scaglioni cavata nella rupe per la quale si ascende ad Anacapri, e reputata anch'essa opera romana, sebbene il nostro autore la creda di tempi anteriori; e de'serbatoi di acqua, de'quali quattro tuttora si veggono vastissimi e sono testimonio della grandezza di quell'età. Parla ancora il signor Mangoni del porto di Tragrara, e della Torre del Faro che presso la villa di Giove sorgeva sopra altissima rupe, e de' marmi eccellenti, delle statue e delle pitture che ornavano questo soggiorno incantevole.

Ma Tiberio non era fatto per vivere vita riposata e tranquilla, e però Capri divenne stanza di lascivie di ogni maniera, e così turpi e nefande che giustamente Cornelio Tacito nel raccontarle dice che l'imperatore *s'imbestiò al modo de' re barbari*. Ivi eran raccolte le così dette Spintrie ed uomini inventori d'ogni più sozza laidezza, e le case erano adorne di sconcissime immagini e piene de'libri della greca Elefantide.

Infelicemente la storia di Capri è congiunta con quella di questo iniquo imperatore, e però si è dovuto parlare delle sue nefandezze non solo, ma delle sue crudeltà. Era in Capri quando Agrippina e Nerone erano relegati, e Druso gettato in fondo di un sotterraneo carcere; era in Capri quando puniva con acerbissima morte lo stesso Sejano, che

non contento del suo potere e degli onori che gli erano tributati, congiurava in Roma, pretendendo all' impero. Roma respirava, libera da questo mostro, ed inviava legati per congratularsi con Tiberio, ed egli temendo nuovi tumulti nella città si nascondeva per nove mesi nella villa di Giove. E qui seguono la strage della famiglia e de' partegiani dell'iniquo ministro, *infinito macello*, al dire del famoso storico, *di ogni età, di ogni sesso, e di chiari e vili sparsi ed ammontati*. Le Gemonie ogni dì in Roma eran piene degli amici suoi stessi, e in Capri si studiava d' inventare nuove maniere di tormenti.

Le lascivie, i rimorsi o il veleno accelerarono la sua morte, troppo tarda certamente per chi tanto afflisse l' uman genere; e cessò di vivere al capo di Miseno, nella villa che fu già di Lucullo, di anni settantotto, avendone regnati ventitrè.

Dopo la sua morte si mantenne l' isola sotto la signoria de' Romani, e fu in diverso tempo visitata dagl' imperatori. E Caligola che ci era stato con Tiberio e che ivi di 20 anni avea rasa la prima volta la barba e indossata la toga, ci ritornò essendo imperatore; e Vitellio, e forse Vespasiano, e Marco Aurelio, e Cispa e Lucilla, l'una moglie e l'altra sorella di Commodo, vi andarono, sebbene in questi ultimi tempi cessato fosse lo splendore di quell' isola, e rovinate le magnifiche ville ed i superbi edifizii de' due primi imperatori.

Qui l' autore ritorna a parlare del Cratere e dello stato prospero delle sue città, che eran piene delle ricchezze e magnificenze, de' Romani che venivano a godervi tutte le dolcezze della vita. Giunto al tempo di Tito, s' intrattiene a dire della famosa eruzione del Vesuvio, il quale sebbene avesse bruciato undici secoli avanti, secondo osservano i naturalisti, pure non è di storica sicurezza. E rammenta il fine miserando di Plinio il vecchio, e la ruina di Pompei, di Stabia e di Ercolano. D'allora sino a Teodosio, quando fu diviso l' Impero, le città del Cratere soggiacquero a tutt' i mali della guerra da cui le altre provincie romane erano travagliate; e Capri così splendida e soggiorno di piaceri e di voluttà ai signori del mondo, divenne spettacolo di rovine e luogo di espiazione per gli esuli e pe' malfattori.

(*Sarà continuato.*)

NECROLOGIA.

Tributo di riconoscenza alla memoria del cavalier professore LEOPOLDO NOBILI.

L'imprendere a scriver la vita degli uomini che furono, e che celebri ad un tempo si resero ed utilissimi nel far progredire qualche scienza od arte; fu sempre un dovere che spontanei s' imposer coloro che deplorar ne poterono la perdita.

Il perchè non per far pompa d'eloquenza, che al certo nè dall' età nè dagli studii mi vien concessa, non per vana ambizione, ma per pagare bensì un tributo di gratitudine e di riverenza a chi sortii per maestro, m' imposi ad obbligo il ripensar su Leopoldo Nobili e sulla fama ch' ei s' acquistò nelle fisiche scienze, facendone ricchi di tante belle scoperte che avranno eterna vita ed onore al par del suo nome,

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.

Fare il suo elogio è un rammentare all' Europa che nella patria di Volta i germi del genio non possono estinguersi, è un rendere omaggio a quelli che seppero apprezzarne le fatiche, proteggerne i ritrovati, onorarne le ceneri.

Ben mi accorgo che in tanto zelo di tenere in pregio la memoria di coloro che s'adoprarono a mantener la grandezza dell' italico nome, io non mi tolsi un vano ed inutil pensiero; vero è che se la pochezza dell' ingegno non mi farà raggiunger lo scopo cui miro, pur tuttavolta i discreti lettori condoneranno l' ardimentosa sollecitudine a quel senso di venerazione in che tengo il trapassato illustre Italiano; nel quale questa classica terra, cuna ferace d' uomini grandi, ha perduto uno de' più chiari suoi figli, e la scienza dell' elettricismo uno de' suoi più valenti sostegni.

Quei primi studii onde si apron le vie dell'intelletto furon pel cavalier Nobili fatti nel collegio di Modena ed in quello di Reggio; ma di tal natura correano i tempi, che facea d' uopo seguire gli stendardi di Marte appena che l'età fosse da tanto. Però fu il Nobili ammesso nella scuola mi-

litare di Modena, dove segnalandosi al par de' più bravi, dopo il terzo anno pervenne ad esser nominato, prima tenente, poi capitano del corpo d'artiglieria, ed avanzando di gran lunga i singolari suoi meriti, fu creato direttore della fabbrica d' armi di Brescia. Nè andò guari che per quei meriti medesimi si vide eletto al posto di professore di quella scuola nella quale avea dati i primi segni del suo genio marziale; ma per mala fortuna seguendo egli quella spedizione che sì sinistra divenne a chi reggeva di quel tempo i destini d' Italia e di Francia, diè cagione a quel male che innanzi tempo lo condusse alla tomba.

Per le vicende che sopravvennero alla caduta del Regno Italico, soffrì quel grande così tristi disavventure, che ne rifugge l' animo dal ricordarle; pur finalmente potè posare tranquillamente nella Toscana.

Per altro il cavalier Nobili, nel volger di tante sciagure, rese di pubblica ragione diverse importantissime opere, degne veramente della profonda attenzione non solo de' diligenti giovani, ma di quelli ancora che già in alto salirono col loro indefesso studio. La prima di tutte vuolsi notar quella sopra l' identità dell' attrazione molecolare coll' astronomica, stampata in Modena nel 1818, nella seconda parte della quale oltre al comprendersi molte esatte riflessioni sui principii generatori della quantità, oltre al dichiararsene uno nuovo relativo alle forze acceleratrici, ed una sua dottrina sui fenomeni de'tubi capillari, si mostra lo scioglimento di molte difficoltà che presentava la prima parte dell'opera stessa, che non è se non che l'idea fondamentale atta a mostrare la tanto contrastata identità di quelle due attrazioni: definendo l'astronomica qual attrazione che, come capace d' estendersi alle più grandi distanze, conserva sempre, e nel contatto e fuori, paragonabili i suoi effetti; mentre l'altra, la molecolare cioè, benchè suscettiva della medesima estensione, è nulladimeno soltanto sensibile nelle piccole distanze, e per modo che nel contatto produce un effetto senza paragone più grande di quello che può produrre ad una distanza apprezzabile dal contatto medesimo.

Quella conseguenza che Newton trasse dopo aver ritrovato che le attrazioni erano nel contatto e fuori paragonabili fra di loro, e che la legge astronomica non poteva ap-

plicarsi agli elementi della materia, la conseguenza cioè che le attrazioni delle molecole fossero esse pure paragonabili dentro e fuori del contatto, non regge dopo le accurate dimostrazioni che l'illustre Nobili ne dette, per cui la legge astronomica (vien di conseguenza) concorda cogli effetti dell' attrazione molecolare, ed è essa sola che può dirsi la legge suprema regolatrice di tutte quante le operazioni della natura.

Fu nel 1819 che il nostro Nobili consegnò al pubblico giudizio la sua Introduzione alla meccanica della materia, nella quale incomincia a parlare della attrattiva, della repulsiva, degli elementi di ciascuna, della legge con cui essa agisce, stabilendo il principio che una sola è la legge, la legge cioè di emanazione, che la materia segue nelle sue attrazioni e nelle sue repulsioni, esser necessità dunque assoluta di conservare l'indivisibilità agli elementi della materia repulsiva di cui non può esistere che una sola specie (1).

Dà cominciamento il cavalier Nobili alla sua meccanica col trattato dell' ottica fondato e condotto sui principii da lui emessi nella rammentata Introduzione. Il piano che egli adotta è il seguente. Premette esistere un' atmosfera universale di materia repulsiva disseminata per tutto quanto lo spazio. In questa atmosfera nuotano tutti i sistemi attrattivi, i quali si vestono di un' atmosfera speciale che si perde dolcemente nell' universale per l' equilibrio delle serie alterne. Tutte queste atmosfere son tanti punti materiali che essendo ciascuno un elemento di luce si respingono per la legge di emanazione. Da questi centri direttamente all' intorno propagansi le vibrazioni, e si modificano ove incontrano atmosfere speciali de' corpi circostanti, costituendo così i fenomeni della luce; onde lo studio dell'ottica, come lo stesso cavalier Nobili esprimevasi, consiste « nel seguire l'ondeggiamento della materia repulsiva de' corpi luminosi alle atmosfere speciali e da queste all'occhio cui fan capo i movimenti esteriori. »

Il secondo trattato ch' egli presenta si è quello del calorico, definendolo la materia repulsiva che costituisce la atmosfera universale. Questo trattato è brevissimo, dipendendo da quello della luce, lasciando in esso da parte le proprietà

(1) Boscovich, Theor. Phil. Nat. Pars I, n. 81.

de' solidi, de' liquidi, de' fluidi aeriformi. In esso per altro, non trovando la classe più riservata de' fisici tanta analogia che basti a conchiudere esser essi l' opera di una sola identica materia come molti vorrebbero; scioglie il cavalier Nobili la questione, e passa in verità di fatto l' opinione di non ammettere in natura che una sola specie di materia repulsiva.

Nel trattato medesimo del calorico vi unisce anche la elettricità ed il magnetismo, onde mostrar su di essi puranco quanto valgano a spiegargli i principii che dettò nella sua Introduzione. Il trattato della elettricità si compone di soli quattro capitoli: stabilisconsi nel primo i canoni fondamentali della scienza elettrica, negli altri prendonsi ad esaminare i fenomeni che derivano dai diversi metodi con cui si svolge su' corpi la elettricità. Le questioni sul magnetismo sono esposte dalle prime ricerche che egli in quel soggetto instituì, primi passi in quella carriera che egli ha in seguito con tanto buon successo battuta. In quel lavoro tanto importante trovansi osservabili esperienze sulla magnetizzazione a seconda della ipotesi d'Ampere. Semplifica la spiegazione de' fenomeni magnetici per mezzo di curve tracciate intorno agli aghi: in esso infine ha gettato, riguardo al magnetismo terrestre ed all'aurora boreale, quei tali fondamenti che l'osservazione e l' esperienza hanno in seguito confermati.

Questo, come gli altri trattati e l' Introduzione pur anco, sono un'opera, come egli stesso confessava, ripiena di molte idee, ma tutte congghietturali e sistematiche. In essa però vedesi il fisico che con gran mente ed esteso pensare ha raccolto un' infinità di fatti, gli ha in bell'ordine disposti, per riprenderli in quei momenti, che molti ben furono, ne' quali natura mostravasi ritrosa a palesarsi. Egli interrogolla sempre giudiziosamente, e molte sue grandi idee non andaron deluse, e più specialmente mostrava quanto valessero a coadiuvarlo nelle difficili scoperte sull' elettro-magnetismo. Questo bello ed esteso ramo di fisica, nato da ben pochi anni, ha potuto, al cavalier Nobili sostenendosi, salire a notabile e smisurata altezza, come fan fede le sue memorie tanto importanti prima del cominciare del passato anno in Firenze stampate.

La nuova costruzione data al galvanometro di Schweig-

ger (1), l'applicazione cioè dell'ago astatico che intieramente gli si deve, è uno de' più grandi vantaggi che egli ha reso alla scienza elettro-chimica, ed è stato sorgente di un gran numero di commendevoli scoperte, come egli pure mostrò col fatto, decidendo fra i celebri Davy e Becquerel esistere veramente una corrente elettrica ov' era sviluppo d' azione chimica. Da quel momento non cessò più il cavalier Nobili di occuparsi nella galvanometria, ed ha fatto perciò ogni possibile sforzo per farne un istrumento comparabile.

A lui dobbiamo le più rilevanti ricerche sulle correnti termo-elettriche; fu egli che trovò esister esse ne' liquidi e nell' argilla.

Come tratti notabili della sua sagacità e della sua scienza, e che dovranno un giorno divenir fecondi di più grandi scoperte, debbon rammentarsi le sue ricerche sulle contrazioni della rana mentre per essa passa una corrente elettrica, la sua memoria sui movimenti da questa eccitati nel mercurio scoperti da Herschell (memoria piena di fatti e di vedute del più alto momento), e le idee da lui emesse sulla paralisi e sul tetano.

Al benemerito Nobili dobbiamo la prima idea del termo-moltiplicatore, idea sì bella e che ha dato luogo a tante scoperte sulla teorica del calore.

La colorazione de' metalli operata da una corrente elettrica è pure un' importantissima scoperta e da esso mirabilmente spiegata.

Le ricerche sulle correnti elettro-magnetiche di Faraday, fatte col chiarissimo suo amico il cavalier Antinori, debbono certamente figurare come le più notevoli.

La scintilla magnetica, se non è stata da essi per la prima volta veduta, ad essi dobbiamo certamente il poterla noi riprodurre così intensa qual l' abbiamo dai loro apparati. Una delle più belle cose, e disgraziatamente una delle meno conosciute, che a questi fisici dobbiamo, è la teorica da essi data di quei fenomeni ed il modo semplice col quale ne hanno tratta la spiegazione.

---

(1) Per le sue dimensioni, vedi le Memorie del Nobili, Firenze 1834, Tom. I, pag. 1.

Molte altre cose ei fra se rivolgea, frutto delle sue scoperte e dell' indefesso voler suo. In seguito di tanti ingegnosi ritrovati stava già posando su solide basi la bella e ricca serie delle sue congetture, e ne preparava un' inesausta fonte di belle scoperte autenticate da fatti che potevano anch'esse divenir madri feconde di numerosa prole.

Volea dirlo Etruria figlio suo, ed in parte il poteva; perchè se ricordava con lamento essere ei nato in paese ove il viver tranquillo non eragli dato, lo avea carissimo; ed il frutto di sue scoperte in parte è dovuto al principe che l'accolse e meritamente lo nominò professore in quel Museo stesso ove è astronomo il celebre suo compatriota, l' illustre Amici.

Ma non andò guari di tempo che natura ci vinse e morte inesorabile troncar volle al benemerito Nobili il corso de' giorni suoi.

Già pel correr di due anni avea pronunziato dall' alto della cattedra le mirabili sue lezioni, e già con quelle del terzo periodo scolastico andava porgendo al pubblico nuova testimonianza del valor suo, quando una terribil malattia ci rendeva pensosi. Ne gioì l' animo però allorchè sul finir del 1834 lo vedemmo risalire su quella cattedra medesima che era il luogo ove cogliea palme gloriose.

Attenti e trasportati da sentimento di gioja erano i discepoli suoi quand' ei favellava; il sorriso dell' amicizia e del buon volere diffondeva egli su tutti. Ma, ohimè, quanto son varie le umane vicende! Non più sorriso mostravano gli amici nè quei che per fama conoscevanlo: pallida mestizia ci assalì, quando a lui di nuovo colpito da funesta enterite si avvicinavano le ultime ore del vivere.

Uomo egli era d'animo coraggioso, delicato, imperterrito; sempre amabile e ridente, d' allegro umore nella familiare conversazione, abilissimo sperimentatore, profondo scienziato. Ha lasciato ne' suoi amici, negli amici della gloria italiana, un profondo ed intimo dolore della sua perdita. Appena che corse voce per la città essere spento quel gran lume delle fisiche discipline per cui il nostro Museo era venuto a quasi nuova vita, quanti hanno in onore l' umana sapienza se ne dolsero come di pubblica disavventura; e bramosi di sodisfare a quei sensi di pietà che ne' cuori de-

gli uomini soglion destarsi al cader d'un lor simile, vestiti a bruno e da dolore compresi, portaronsi alla casa dell'illustre trapassato, e ne accompagnarono la fredda salma, prima alla chiesa di S. Felice ove i ministri della religione imploraron pace all'estinto, quindi a quell'augusto tempio (1) che i più gloriosi nomi de' grandi Italiani racchiude, ed ove si volle che avesse il Nobili onorato riposo.

Firenze, 21 gennajo 1836.

G. Pelli Fabbroni figlio.

VARIETÀ.

Di alcune opere le quali dimostrano lo stato attuale degli studii in Napoli, e specialmente del nuovo giornale intitolato Antologia militare *di cui pel corrente anno si è pubblicato il primo volume* (2).

Tra' più certi indizii i quali sorgono da ogni banda a dimostrare quanto desiderio siasi desto presso di noi pel progresso di ogni buona disciplina, quello principalmente è da notarsi della pubblicazione ogni dì più frequente di opere, or maturate da lunga meditazione e di lungo lavoro, ora più velocemente scritte e pensate, pubblicate con determinati periodi.

Egli è possibile che non tutte percorrano con ugual successo il propostosi arringo; ma non sapremmo citarne nè anche una sola cui manchi il primo carattere che si richiede in qualunque onesto scrittore, il coscenzioso desiderio del vero, il doveroso amore verso la terra natia. Nè questo merito si appartiene soltanto ai loro laboriosi autori, ma in gran parte al colto pubblico, già numeroso quanto basta

(1) La chiesa di Santa Croce di Firenze.

(2) Antologia militare, anno primo, numero primo. Napoli, 1835, dalla stamperia dell' Aquila, in 8.°

partecipasse al suo progredimento senza perdere quella misurata indipendenza particolarmente necessaria a simili studii e senza che l'arditezza o il variar delle filosofiche opinioni traviasse o confondesse il suo intelletto. Egli era tempo di dimostrare non essere questo regno fuori delle condizioni intellettuali e filosofiche di Europa. E di tanto soccorso fu il Galluppi alla sua patria, colmando la lacuna che erasi frapposta presso di noi tra le filosofiche dottrine le quali prevalsero fin verso la fine del secolo XVIII e le nuovissime, ricongiugnendo l'interrotta catena tra il nostro sapere ed il sapere universale.

Secondo nel tempo, e non già nell'ingegno, veniva un soldato, il Blanch, a contribuire a questa bell'opera, con un sì raro e svariato sapere, e con una potenza comprensiva di mente sì gagliarda, da osare non di classificar solamente e riassumere, ma di decomporre e rifare l'inventario delle scienze, distinguendo il principio in cui s'incontrano e da cui procedono, direm quasi, la spiritual parte di esse, e riconducendole così a quella suprema unità, a quel tipo ideale in cui si riflettono come a centro comune il vero, il bello ed il sublime. Armonia immensa di cui egli tenta di render sensibile l'esistenza e la sede! Così comprende egli l'istoria de' fatti e delle idee: dominandola da tanta altezza, ne percorre le più elevate sommità e ne interpreta le testimonianze. Non iscende a distinguere i singoli avvenimenti se non quanto basta ad estrarne un generale principio per annodarlo a quella prima unità fecondatrice in essi latente. Tale ci è sembrato il suo scopo e la sua maniera, se l'una e l'altra si è ben presentata al nostro spirito. Nè le sue forze sono disproporzionate al lavoro.

Procedendo nel suo filosofico scopo, il Blanch imprende a trattare ne' suoi Discorsi sull'arte della guerra (prima parte della sua alta analisi; più pratici per amor di mestiere, e per desiderio di più immediata e generale utilità) de' rapporti che uniscono questa scienza al sapere ed alla civiltà delle nazioni, come essa ne dipenda, ed alla sua volta vi contribuisca o la disturbi.

Percorre il lungo periodo della sua decadenza e del suo risorgimento, la sua origine, le sue vicende; e nota in qual modo ne' suoi differenti periodi ha simboleggiato ora il po-

tere di alcuni, or di molti, or di tutti, e quindi in qual modo abbia potuto or distruggere, or conservare, ora unirsi al diritto, or sopraffarlo, or contribuire alla pubblica prosperità, or manometterla in prò di discordanti ed eccezionali interessi. Proponendosi questa scienza come la manifestazione più generale e più pratica, e come la conseguenza più immediata della natura delle società e del loro stato economico, scientifico e morale, egli l'accenna dotta, ordinata, universale, conservatrice nei buoni tempi della Grecia e di Roma; la dimostra decadente, eccezionale, discorde, barbara nella decadenza della civil società; l'addita rinascente nell'universal risorgimento del viver intellettuale e civile. Quasi pratica espressione delle scienze esatte, successivamente trasse da loro l'arte di costruir le sue macchine ed i suoi trinceramenti, di regolar le sue evoluzioni, di figurare esattamente la superficie degli spazii; imparò per gradi dalla scienza economica la division del lavoro, l'amministrazione ed il conteggio; attinse dal più grande de' trovati della chimica la più grande delle sue trasformazioni: trovato che equilibrò la forza negl'individui, rese possibile a tutti il combattere, trasportò il successo dall'individuo alle masse: laonde addisse la vittoria alla scienza che le ordina e muove, strappandola all'indole egoistica dell'individuo, che poteva per ozio e per ricchezza armarsi ed apprender l'uso materiale delle armi, allora difficili e costose, contro chi nol potea, e perciò strappò ai pochi il dominio sui molti; ricavò dalla metallurgica le nozioni sulla consistenza, la fusione, la miscela ed il lavorio de' metalli; dall'arti salutari le regole igieniche, per opera delle quali il viver de' campi fu sottratto alla cecità, alle malattie erpetiche, alle febbri castrensi, ai profluvii d'alvo, funesto corteggio delle grandi masse combattenti allorquando mancano d'ordine, d'obbedienza, di metodi e di prevedimento.

Nè qui si arresta il dotto autore, ma lascia comprendere con robusta logica e con pari potenza di astrarre, come le scienze politiche e le morali, immegliando l'interno reggimento degli stati col librar in ugual lance i diritti ed i doveri, cambiarono le forme e lo scopo della militar disciplina col cambiato sistema del premio e delle pene, con la cambiata origine del soldato; resero universale lo scopo del militare

servizio da eccezionale ch'egli era; accrebbero la pubblica forza difensiva, resero le offese più ordinate e meno depredatrici; confinarono sul campo gli orrori della guerra, e fuori di esso imposero il rispetto pe' vinti, il rispetto almen relativo per l'industria, la proprietà, l'individuale inviolabilità de' non combattenti.

Così si pervenne a render veramente nobile (non dispiaccia alle ombre de' prodi del re Arturo) la guerra. Così la guerra fu guerra, e non capriccioso e sterile duello; scosse il mondo, e lo cambiò in meglio. Percosse con memorabili esempii troni e nazioni, ed avvertì loro della sua cambiata natura, onde compresi da salutare prudenza la considerassero d'indi in poi come una rara e fatale necessità, e non come torneo d'armi di fantastico onore o come un istrumento di riprovevole orgoglio; onde la considerassero come la potente espressione di società che soffrono, e non già d'individui che mercanteggiano o che delirano.

In questo modo nuovo, o rinnovato, di militare ordinamento, l'uomo di guerra da *soldato* (stipendiato) ritornò *milite* (cioè con mille altri eletto o scelto), e tolto per breve periodo alle abitudini morali e conservatrici della famiglia, trasse seco sui campi una parte almeno delle sue benevolenti affezioni. Commiserò l'altrui famiglia soccumbente rammentando la propria, e potè, esaminando se medesimo, comprendere che la non necessaria depredazione crea la finale rovina del vincitore, gli prepara un nemico in ogni uomo, e fa sorgere accanto alle discordie politiche quelle assai più gravi ed attive dell'odio personale e della personale vendetta. Quindi anche tra l'armi e tra'disordini della guerra fu invincibilmente confermato il principal cardine d'ogni morale, cioè che l'onestà è forza, e che l'utile è la sua immancabile se non sempre la sua più prossima conseguenza; onde le società, di cui è indeterminata la durata ancor più dell'individuo, debbono considerar l'onesto come la base e lo scopo di ogni loro ordinamento.

Tali a noi sembrano le conseguenze che discendono dalle meditazioni filosofiche che in quel libro ha deposto il laborioso autore. I giovani soldati vi rinverranno l'arte e la scienza della guerra quale fu, qual è ora divenuta. Di più

profonde dottrine contiene i germi per coloro che coordinar debbono questa scienza nel vasto sistema che regge e prepara i destini de' popoli.

Mentre i sapienti nelle loro astratte meditazioni si affatigano nella scoperta de' principii e del vero in quelle sublimi regioni più vicine al vero eterno che le umane passioni velano talvolta ma in cui esse non possono arrecar variazioni, mentre la pubblica forza si ordina a difenderne e sostenerne le pratiche applicazioni, incompiuta rimarrebbe l'opera, sterili gli studii, se la legislazion positiva non recasse in atto i principii, se non ne deducesse le pratiche conseguenze determinando i doveri ed i diritti, e non presentasse questi alla tutela della forza sotto forme chiare, giuste e protettrici.

Quindi le leggi civili e penali: le quali sono invariabili e sintetiche in quanto allo scopo ed ai principii, in quanto ai principii perchè il giusto ed il vero non varia, in quanto allo scopo perchè scopo costante di esse certamente deve essere il morale, intellettuale ed economico sviluppamento di tutti, nel che consiste la bontà del civile consorzio e la civil felicità, sono variabili ed analitiche nelle loro forme, giacchè è progressivo lo scovrimento del vero, sono progressive le conquiste dell'umana intelligenza sulla natura inerte che ci circonda, son progressivi e variabili i bisogni ed i sociali rapporti, sono progressivi ed esperimentali i miglioramenti de' metodi e le condizioni dell'intelligenza e de' costumi. Laonde è necessario che questa parte variabile venga a coordinarsi successivamente sotto que' principii immutabili di universale giustizia i quali solamente condur possono il civile consorzio al suo perfezionamento. Quindi attive nel rimuovere gli ostacoli, sobrie nel creare i diritti ed i doveri, nel diffinir le colpe e le pene, eque, uniformi, protettrici, tranquille e generali, agiranno in modo benefico sui costumi, ed i costumi perfezionandosi ne dimanderanno ogni giorno meno la pratica sanzione, ne semplificheranno le forme, vi riverbereranno la loro indole indulgente e migliorata. Chè, se non siamo in errore, quella società è più innanzi presso la quale nella crescente moltiplicazione de' suoi interessi potranno senza suo danno divenir relativamente più rari i giudici, più rare e più brevi e più dolci le leggi.

Ed a questa somma scienza conservatrice non mancò

tra noi in questi ultimi tempi chi volgesse l'animo con ricca provvisione di dotti studii e con acume di franco ingegno.

Noi citeremo tre soli nomi: il Raffaelli nel suo trattato della nomotesia penale, il Niccolini in quello della procedura penale, l'Ulloa nell'altro dell'amministrazione criminale di questo regno.

Il primo stabilisce tre *cardini* su cui dimostra fondata la scienza nomotetica penale: 1. distinguere i generi varii, le classi ed i rami de'delitti; 2. indagare i modi come giugnere a prevenirli; 3. fermar le pene quando sieno commessi.

Discorre dottamente del primo ed accenna l'ultimo cardine, scortato sempre dalla più svariata dottrina, dall'analisi più accurata, e dall'erudizione più vasta. E ben si vede in lui il saggio del XVIII secolo, il quale nobilmente continuando il Beccaria, vien di nuovo a svolgere filosoficamente la dottrina de' delitti e delle pene con quei sentimenti di umana carità che sì eminentemente distingue i nuovissimi tempi da' medii e dagli antichi.

Ma il chiaro autore sul secondo cardine, vale a dire sulla prevenzione de'delitti, fonda la parte più efficace della scienza, il maggior merito del nomoteta. Ed è in lui tanto profonda la convinzione che la pratica di questa politica igiene sia non solamente possibile, ma facile e doverosa, che non dubita di esclamare, meravigliando che sovente occupi sì poco la mente de'governanti: « Provvedete il popolo di tali det» tami politici, istruitelo con tali insegnamenti, vegliate » per modo sul bene de'membri tutti di questo corpo po» litico, date alle sorgenti de' crimini e de' delitti ripari » sì solidi e sì potenti, da render inutile l' intervento del » giudice, da far rimanere il giusdicente senza colpevoli ». E personificando la nuova civiltà nella istituzione del Ministero degli affari interni, grida esser esso quel centro donde tanta civiltà, tanta istruzione, tanta prosperità debba irradiare e riscaldare in ogni sua parte il corpo sociale, da render secondario il dovere del magistrato, cui spetta di fare che non siavi colpevole che deluda la ragion punitrice. Egli dunque professa che la civiltà possa e debba diminuire i reati e le punizioni. Quindi egli soggiugne: « Grande è quel no» moteta che sappia dettare su ciascun delitto la pena giusta » che gli corrisponda; ma degno di ammirazione assai mag-

» giore è colui che nel corpo sociale componga tali ordini » pubblici da aver potenza di sottrarre le leggi dalla ne» cessità di punire ». Indica poi e svolge quattro principii, con l'applicazione de' quali spera egli allontanare gli uomini dal delitto: cioè il bene educare i popoli, il facilitar loro la pratica delle virtù ed il ritorno ed esse ove le abbiano smarrite, il porre argine al delitto rendendo preventivamente nulli i suoi sutterfugii, il premiare la virtù onde renderla utile e gradevole e con ciò distornar l'uomo dal delitto per se medesimo inonesto e dannoso per la comminazione della pena. E quanto in ciò fu pensato e scritto, dai Greci legislatori fino al chiaro Bentham, dottamente egli svolge, illustra e confuta.

Ma vana accademica esercitazione tornerebbe la scoperta de' principii in materia così grave, se non divenissero di pratica applicazione mercè metodi tali da render sicuro lo scoprimento della verità in ciascun fatto, per quanto il comporta l'umana imperfetta natura, se la loro applicazione non fosse sottratta al variar delle passioni umane, non fosse guarentita dall' arbitrio del magistrato e di chi il dirige, non fosse accertata da' poteri rivali e gelosi, non fosse infine diretta allo special fatto di cui giudica, ma sommessa a generali preoccupazioni, a bisogni variabili, ad interpetrazioni interessate. Ond' è evidente che in atto essi soli diventano il palladio dell' individuo, lo scudo dell' innocenza, il freno dell' arbitrio.

Intendemmo con ciò di discorrere del procedimento penale. E di questo il dotto Niccolini ha discusso la natura e l'essenza, ha narrato la storia, ha descritto le forme, ed ha classificato i poteri diversi che secondo i diversi tempi l'applicarono al corpo sociale. Nè solamente nella succession de' tempi, nelle forme dell' imperio, ne' fatti istorici egli scruta il suo soggetto, ma tenta di dedurne le pruove dall' etimologia delle parole e della lingua, seguendo le orme di quel grande che precorse di un secolo l'odierna civiltà ed una novella via aprissi nella interpetrazione del vero senso della storia. Egli filosoficamente ragionando de' principii del procedimento penale, deduce dall'immensa varietà de'suoi modi come esso seguì sempre il variar dello stato civile delle nazioni e lo prese a modello. Dimostra appartener all' intel-

letto la cognizione delle pruove del reato; onde vi pervenga con certezza dover esse esser investigate prima, indi raccolte e discusse; quindi intervenire la pronunziazione, la quale essenzialmente dipende dall' istruzion delle pruove (ossia dalla preparazione della sua materia) e dalla discussione che le accerta: qualunque di queste tre parti costitutive di qualunque giudizio penale variasse, necessariamente varierebbero le altre ed il giudizio esso medesimo.

Il metodo di queste tre parti consiste nell' *istruzione*, la quale tende a scovrire il reo, in altre parole metodo d' invenzione; nella discussione, la quale confronta le pruove tra loro e con l' imputato, per conoscerne la sussistenza, in altre parole il metodo dell' arte critica; nella *pronunziazione*, la quale stabilisce il risultamento dell'una e dell' altra, in altre parole il metodo da cui risulta la forma più certa nella enunciazione de' giudizii. Per la qual cosa il *rito* in queste sue tre parti altro non è che una *logica pratico-giudiziaria*, cioè l' arte sancita dalla legge per condurre l' intelletto del giudice dal noto all' ignoto nell' attribuire a ciascuno il suo diritto.

L' arte di condurre il giudice alla ricerca della verità dipende o dai mezzi proprii alla sua mente, o nascenti da' rapporti del fatto costitutivi il reato, afforzati da' poteri che gli dà la legge. La logica giudiziaria dunque è la logica comune, cui la legge non aggiugne se non la scelta de' mezzi da lei reputati men difficoltosi e migliori per dirigere l' intelletto del giudice e l' uso delle sue intrinseche ed ordinarie facoltà che dee supporre già in lui sviluppate: facoltà che egli cercherebbe invano negli articoli di un Codice, giacchè il Codice non può farle nascere, ma solamente regolarle e dirigerle ove sono esistenti.

Dimostra come la legge di procedura sia sempre in corrispondenza con lo sviluppamento intellettuale de' popoli, e con la facilità di conoscere i rapporti estrinseci delle cose; giacchè essendo l'uomo in istretto legame col mondo fisico, civile e morale, la conoscenza meno o più profonda degl' infiniti accidenti civili, morali o materiali che lo circondano può somministrare una lunga serie di *mezzi estrinseci* per lo scoprimento di un reato e per lo convincimento di un reo.

Quindi il profondo autore a mano a mano deduce con ro-

busta logica e con rara erudizione le conseguenze di tali prolegomeni, e di altri che con pena taciamo, stretti come siamo nello special nostro scopo.

Posteriore al Meyer, anteriore al Rossi, ha egli proceduto in sì nobile compagnia, e forse non dispari, nella ricerca e nella sposizione de' principii di un fatto legislativo, da cui più che da ogni altro dipende[1] la sicurezza e la prosperità giornaliera dell'individuo, della famiglia e della società: di quel fatto di cui più hanno abusato le cattive potestà, e da cui le buone han tratto in ogni tempo la più grande stabilità e la miglior dimostrazione della loro morale e leale tendenza.

Scrivea dell' amministrazione della giustizia criminale del nostro regno l'Ulloa. Egli discorrendo istoricamente de' nostri forensi comentatori, dimostra come spesso, ma non sempre, molti, ma non tutti, sterilmente prodigando le loro fatighe, facessero delle leggi un campo di sottigliezze e di arguzie; ma che varii penetrando nella loro essenza ed origine, vivificando la lettera con vasta erudizione, apprestarono ai loro successori svolta, classificata ed illustrata la materia, donde questi trassero con filosofica ragione i principii di universale equità in oggi prevalenti, che poi coordinarono con chiaro e semplice metodo. Con forte e comprensiva mente confronta gli antichi ed i nuovi tempi, ed accenna il pelago di sangue donde sortimmo, il porto in cui riposiamo. Nello esaminare lo stato della criminale legislazione presso i popoli più culti, onora que' sommi uomini i quali presederono all' ordinamento delle nuove leggi penali e fermarono le forme protettrici che esse rivestono.

Deduce infine dalla statistica de'reati, e come egli dice dalla parte *patologica* della scienza, la pruova della sua efficacia, come essa dalla filosofia ha tratto il suo principio di universalità e di giustizia. Dimostra in pari tempo che se non perfette, almen buone e *perfettibili* sieno le nostre leggi penali (derivate da quelle di Francia ma più umane), e sian tali da non temere il confronto di quelle che reggono i popoli più inoltrati in civiltà, sia che se ne analizzi l' essenza, sia che se ne valutino le utili conseguenze.

Ma non dissimula il sagace autore le difficoltà che sorgono nello stabilire confronti sul procedere della giustizia

criminale in diverse epoche presso il popolo medesimo o tra popoli diversi, e nota le cause perturbatrici che possono interromperne o modificarne il corso senza che la loro indole ne sia cambiata o distrutta; imperocchè l'uomo con le sue passioni, la politica colle sue vicende, il clima, la religione, le forme dell'imperio, influiscono sensibilmente sul suo procedere, e danno sovente risultamenti uguali, quantunque dipendenti da cause differenti.

Ove le leggi sono universali, protettrici e benefiche, ove la persona e le cose sono guarentite, ove l'uomo non è condannato ad essere un abbietto motore di meccanica, ma si possiede e possiede; ivi solamente si svilupperà l'energia, il lavoro e la ricchezza, ivi esisterà civile ed economico consorzio, ivi l'umana dignità e la morale universale possono esistere, progredire ed essere tenute in pregio. Laonde la scienza economica non potrà esistere come scienza sociale, come scienza generale, se non dove le leggi civili e penali avranno reso libero, proprio ed accertato il lavoro, libera la persona ed il contratto, reciproco il dritto e le guarentigie, se non dove avranno esse già creato la civil società.

Di questa scienza trattava il Bianchini in molte stimate scritture, e principalmente nella Storia delle finanze di questo regno: opera laboriosa per le sue ricerche, grave per le lezioni che porge, lamentevole per le sventure che narra. Egli trae dalla polvere di antichi ed autentici documenti il suo istorico racconto, e lo presenta come un epitome de' mali e della miseria cui soggiacque il più fertile ed il più felice suolo d'Italia sotto l'azione dissolvente dell'anarchia feudale e del viceregnale abominio; chè entrambe queste calamità per lungo tempo e concorrentemente operarono non pure l'annientamento della pubblica ricchezza, ma la volontà e la possibilità di produrla. Egli, il laborioso autore, sobriamente innestando al tristo racconto i precetti della più sana scienza economica, misura su di essi la produzione e la consumazione, i tributi e le spese, le leggi, il commercio, l'industria, ed il sistema monetario di que' tempi di calamità, porgendoli quasi pratico insegnamento per far cauti i legislatori futuri.

Chiaramente sorge da que' racconti in qual modo una buona o cattiva distribuzione della pubblica ricchezza, don-

de in gran parte dipende la convenienza o l'improprietà del suo impiego, contribuir debba necessariamente alla sua riproduzione, e divenga sorgente di morale ed economica prosperità e di potenza, o di morale ed economico decadimento. Non sempre deduce il chiaro autore dai principii che accenna tutte le loro conseguenze, chè nol comportava la forma istorica del suo lavoro; ma esse discendono facili e convincenti dalla semplice esposizione de' fatti e dal linguaggio accusatore de'numeri; poichè anche i numeri hanno la loro eloquenza allorquando esprimono la universale miseria ed adombrano sangue e lacrime infinite.

In fatti l'effrenato lusso di alcune classi, ed i vizii che lo accompagnavano, fu egli segno e pruova di aumento di ricchezza in questo regno a fronte della miseria profonda la quale degradava l'universalità del sempre decrescente numero de' suoi abitatori? La operosità, la quale nasce dal timore di perdere, dal desiderio e dalla speranza di acquistare, poteva esistere là dove le leggi impedivano di poter perdere ed impedivano di potere acquistare pei mille vincoli che avean resa immobile la proprietà, immobile la persona sul suolo, immobile l'industria e l'intelletto, forzato il lavoro dell'uomo? In luogo di questa operosità produttrice, l'inerzia, ma l'inerzia senza riposo, formava l'essenza di quel sociale ordinamento: conseguenza inevitabile dello scoraggiamento della miseria quando è senza speranza, e de' godimenti della ricchezza quando sono senza pensieri e senza fatiga.

Altrimenti procedeva la pubblica ricchezza, almen nelle prime epoche di cui l'autore ragiona, nelle comunità della media e dell'Italia subalpina. Ivi, libero il lavoro, potè costituirsi la famiglia, di cui divenne il patrimonio; libera secondo i tempi la circolazione, potè costituirsi il civile consorzio con la frequenza de' cambii e col mescolamento degli interessi; protetta e guarentita la produzione, potè perfezionarsi, classificarsi, diffondersi, e per tal modo dar principio ad un equo e stabile sistema di tributi, prima condizione di qualunque regolare associazione, i quali riscossi col fine del bene comune, promossero la pubblica gloria, i pubblici monumenti, le pubbliche intraprese per lo progresso del traffico interno ed esterno. E tuttavia Amalfi

avea preceduto Pisa, Genova e Venezia, ed il suolo ed i mari amalfitani isterilivano, cambiate le leggi, l'imperio ed i costumi!

Ed era bene che il Bianchini imprendesse a svolgere l'istoria finanziera di questo regno, egli il quale con istudii severi si era preparato a sanamente giudicarla, ed avea esordito con lo studio delle dottrine pria d'imprendere l'analisi de' fatti: di che fa fede il suo trattato sui principii del credito pubblico da lui anteriormente dato alla luce. In questo breve cenno non ci è dato di seguire la erudita disserlazione dell'autore, quantunque egli non esamini se non una sola parte del vasto insieme della scienza economica; ma egli esamina quella parte che più specialmente riguarda la società complessivamente intesa, quella d'onde le nazioni traggono nell'odierna civiltà la miglior parte della loro civile e politica potenza, quella la quale riassume con generale espressione lo stato di tutte le particolari ricchezze, quella in fine di cui i governi hanno il più immediato maneggio, e sulla quale le loro leggi influiscono più istantaneamente, sia che esse sieno civili, economiche o politiche.

Potente istrumento di forza fu la dottrina del pubblico credito, come l'autore lo addita, encomiata troppo, e troppo talvolta criticata. L'elogio esagerato ha condotto a far credere che il segno della ricchezza fosse la ricchezza medesima; ha fatto pensare che potesse esservi credito ove non vi fosse ricchezza, e che potessero senza danno e senza misura consumarsi i tributi futuri anche allorchè la materia imponibile ogni giorno diminuisse di quantità, di valore e di circolazione; ha persuaso che non potesse esister credito e ricchezza senza debito, onde sovente la dissipazione de' capitali è stata detta elemento di pubblica prosperità, la estinzione del debito un danno, la prodigalità un merito. Per questa opinione il *debito* è divenuto *credito* nel volgare significato di queste parole; innanzi a lei ha dovuto appresentarsi come grave ferita pel credito degli Stati Uniti la totale estinzione del loro debito.

E la critica oltrepassò il segno, perchè non tenne conto del quanto la circolazione di una carta pubblica coscienziosamente e sobriamente emessa, in circostanze che lo esigano, trasmissibile all'infinito, convenevolmente guarentita dalla buo-

na fede, convenevolmente proporzionata alla somma de' tributi ed allo stato della produzione da cui essi hanno origine, del quanto la circolazione di una simile carta possa aumentare i cambii e dare utile movimento ai capitali. Non si tenne sufficiente conto del come un prestito rappresentato da segni riducibili alle più minute frazioni possa mettere in circolazione i più piccoli capitali, che rimarrebbero altrimenti inoperosi; come esso solamente negli urgenti e gravi bisogni possegga il grande vantaggio di rispettare i capitali dove son necessarii, di assorbirli dove sono eccedenti; come esso solamente possa procurare prontamente le grosse somme di cui in alcune circostanze si abbisogna tutto ad un tratto, e che si chiederebbero invano con ugual prontezza ed in ugual proporzione ai tributi; come esso solamente metta lo spontaneo concorso in luogo della forza, domandi a chi possiede con libero ed utile contratto, eviti di sopraccaricare chi non ha, e per tal modo rispetti per quanto è possibile i capitali della riproduzione e profitti sovente di quelli che offre la esterna circolazione. Inevitabilmente in tai casi si contrae a caro prezzo e si rimborsa del pari; ma vi sarà stato compenso se il prestito avrà salvato un paese in tempi calamitosi, se avrà accresciuto la circolazione e vi avrà chiamati de' capitali di cui avrebbe altrimenti mancato, e se avrà acquistato allo stato l'immenso beneficio del tempo. Infine potrà essere non solo necessario il debito, ma profittevole, ovunque l'utile dell'impiego de'capitali che da esso provengono, sorpassi, sanamente calcolando, il prezzo che costano.

Ma egli è più che pericoloso il pretendere che in tempi ordinarii si possa senza gravissimo danno rimettere l'equilibrio tra l'introito e la pubblica spesa con qualunque maniera di debiti; egli è più che pericoloso il credere che il credito possa sostenersi senza severa economia, e senza preparare ed operare l'estinzione del debito con un saggio modo di ricompra e di successive riduzioni d'interessi o di rimborsi, impresi in tempo opportuno con leale procedimento, evitando le perturbazioni che risultino delle troppo rapide transizioni, e la seduzione di troppo preferire un presente vantaggio a'futuri aggravamenti di spesa; è pericoloso il dimenticare che se nella calma si trascura di ripianare i vuoti cagionati dai tempi di agitazione, rimane tolta ogni speranza al ritorno di questi

di poter far uso dei soccorsi del credito, e la storia dimostra che nell'alternativa de' buoni e de' cattivi eventi, non sono i buoni i più stabili ed i più frequenti. E del miglior modo di contrarre il debito e di estinguerlo è nella dotta opera grave ragionamento. Discorre inoltre l'autore della istituzione de' banchi, sia di deposito, sia di circolazione, e di questi ultimi accenna l'utilità ed i pericoli, corroborando le sue opinioni con l'analisi delle vicende che essi corsero nell'antica e recente finanza di Francia e d'Inghilterra.

Con pari lucidità di sposizione il della Valle ragionando della pubblica spesa, va esaminando le diverse opinioni emesse sopra talune parti della pubblica economia da' più profondi tra' cultori di questa scienza. E le scevera, le riassume, ne indica la parte principale, spogliandole di quel vago e di quella oscurità che non di rado accompagna questa scienza. Vi aggiugne i suoi giudizii, e li dimostra, e così procedendo si studia di fermare alcuni principii ancor controvertiti dopo di aver coscenziosamente riferite le contrarie sentenze. Così non teme egli di guardar di fronte la dottrina del libero concorso e del libero commercio, di tutte la più grave e la più separata delle dottrine proibitive finora seguite: tra tutte la più grave, perchè tende a portare nel commercio, nell'industria, ne' rapporti delle nazioni tra loro, un mutamento radicale e compiuto, analogo a quello che nella interna economia ruppe le barriere che il privilegio, l'interesse individuale, l'egoismo di professione e di mestiere aveano elevate contro l'interesse generale; la più separata, perchè tende a sostituire al principio di eccezione, d'isolamento, di diffidenza e di guerra che ha per così lungo tempo prevaluto, l'altro di universalità, di confidenza e di concordia, col confondere e coll'unire, non con deboli alleanze politiche, ma per mezzo di potenti interessi individuali, le diverse nazioni tra loro. In fatti sembra che i moltiplicati rapporti commerciali, la confusione d'interessi avvenuta tra le diverse nazioni a causa de'loro debiti costituiti, il *cosmopolitismo* de'capitalisti, l'influenza che essi esercitano sulla finanza degli stati, la tranquillità di cui abbisogna la circolazione de'loro capitali, debbano esser noverati tra le cause più potenti della pace avventurosamente conservata fin oggi in Europa.

Diminuire il traffico ed i cambii, aumentare il con-

trobbando, dare una falsa direzione ai capitali proteggendo industrie mal convenienti, favorire l' inerzia respingendo il concorso, crear lucri per alcuni e detrimenti per altri, far dipendere i prezzi dalle tariffe e non già dalla libera contrattazione tra i consumatori ed i produttori e dalle fasi della produzione, influire artifizialmente sui salarii mercè l'influenza esercitata sui prezzi, entrare in dispute difficili ed interminabili sulla classificazione delle materie prime in ordine alle trasformazioni che possono ricevere successivamente dall'industria, tali sono i principali difetti e le ambagi delle tariffe, allorquando sortendo dalle considerazioni di finanza entrano nel sistema di protezione e di esclusione. Ma se il sistema di libero commercio ha in favor suo i buoni principii della scienza non meno che le più rigorose deduzioni del ragionamento, non è per tal ragione nè men difficile nè men delicato nella sua pratica applicazione, e più di qualunque altro esige la prudenza più consumata, le gradazioni più lente, l'analisi più pratica delle condizioni attuali del commercio e dell'industria in un determinato stato ed in un'epoca determinata.

Viene in seguito svolgendo il chiaro autore altre importanti dottrine che non seguiremo nel nostro rapido corso. Così taceremo de' caldi suoi voti e delle lucide dimostrazioni da esso impiegate per far comprendere che l'istruzione, e particolarmente l'istruzione popolare, è la principale base su cui poggiano tutte le speranze degl'intellettuali, morali ed economici miglioramenti di una nazione.

Se il credito e la spesa pubblica esercitavano essenzialmente la mente di questi scrittori, non tralasciavano essi medesimi ed altri di andare indagando nelle sorgenti stesse onde emanano i tributi, la spesa ed il credito, lo stato attuale della ricchezza pubblica, le sue sofferenze, le sue speranze di un migliore e non lontano avvenire.

Fu dunque passato a rassegna lo stato della nostra agricoltura, della nostra industria, del nostro commercio e de' nostri tributi, e fu giudiziosamente e francamente notato ciò che prospera, ciò che incomincia, e ciò che si attende. Era opportuna la discussione, e poteva esser franca: era opportuna poichè veniva intrapresa nel momento in cui il paese animosamente entrava in una nuova era d'industria; po-

teva esser franca in quanto che potevasi annunziare senza tema, non già l'attual prosperità, ma la cessazione di alcuna delle principali cause onde l' economico decadimento procedeva, e quindi segnalare il ricominciamento del movimento ascendente in una parte del pubblico capitale: giacchè nel movimento de' capitali non vi esiste mezzo: si discende ove non si progredisca, il ristagno è perdita, la quiete è mortale.

Non si negava il deperimento de' capitali impiegati nella coltura della terra, ed i danni che ne sono derivati, poichè ritiratisi da quel modo d' impiego, da un lato una grande parte di essi è rimasta inoperosa, e dall'altro l'industria agricola penuriandone è stata immersa in usure sempre crescenti. Ma si rifletteva che le nuove vie che andava aprendo l' industria gli avrebbe rimessi a mano a mano in circolazione; e che inoltre, cresciutà la industria, avrebbe ben presto riflettuta la sua azione benefica sulla terra domandandogli nuove e più abbondanti produzioni, avrebbe reso più abbondanti ed equilibrati i salarii per l' accrescimento del lavoro e pel movimento di operai che avrebbe prodotto trasportandoli dall' industria agricola dove eccedono nella manifatturiera dove mancano. Infine si rifletteva che se l' interesse de' capitali è generalmente diminuito, non dovea fare eccezione quella parte di essi impiegati in valori territoriali; che era fenomeno singolare quello di vedere in alcuni luoghi nel momento attuale la quasi parità tra gli interessi civili e gl' interessi naturali, che pure così essenzialmente differir debbono. Perciò spiegavano facilmente la diminuzione della rendita negli attuali possessori delle terre, ma non già la forte diminuzione di capitale che si osserva nella trasmissibilità di queste; imperocchè la rendita agricola seguendo la general diminuzione degl' interessi, avrebbe dovuto essere elevata a capitale con la misura di un più tenue interesse.

Ma anche in questo caso il compensamento non sarebbe stato compiuto a causa del tributo prediale; il quale essendo stato calcolato sopra una rendita netta non più esistente, ed essendo rimasto invariato, la differenza tra lo stato della rendita netta qual era allorchè fu imposto a quale ora è divenuto, è tornata (in ordine a questo tributo) in pura perdita pel venditore, poichè il compratore non acquista se

non detratto il tributo: in altri termini, se il tributo assorbiva 10 su di una rendita di 50, e la rendita è stata ridotta a 25 senza che il tributo abbia variato, è chiaro che il venditore dovrà rilasciare non più un quinto, ma due quinti del capitale del suo terreno per fare salvo il compratore dal tributo. E per render conto come avvenga che la contrattazione delle rendite delle terre non sia stata finora generalmente calcolata su di un più leggiero interesse, è mestiere di riflettere che in tutte le epoche di transizioni avviene che prima di deliberar l'animo a rinunziare ad un benefizio lungo tempo posseduto, si esita, si ritarda, finchè l'impossibilità d'impiegare meglio i capitali non sia dimostrata dal tempo e dalla perdita di ogni interesse per un lungo periodo di tempo. A ciò si aggiunga la seduzione degl'interessi commerciali, in un momento in cui il commercio sorgeva a nuova vita non senza qualche aberrazione e qualche parziale discapito, e quella dell'alea, del relativo forte interesse, de' privilegi de' fondi pubblici nazionali e stranieri.

Qualche volta gli errori commessi nelle riforme successive delle tariffe doganali, dando luogo a rappresaglie, hanno contribuito ad invilire il prezzo di qualche derrata: così è avvenuto ai vini respinti dopo il 1826 dal Regno Sardo e dagli Stati Pontificii. I metodi di coltura rimasti finora imperfetti e pressochè stazionarii, la scarsezza di facili comunicazioni, e perciò il caro delle produzioni agricole ed il caro del loro trasporto sui mercati o nei depositi, la loro poca varietà relativamente alla dimanda, i debiti ipotecarii contratti in tempo di alti interessi, i noti difetti delle leggi ipotecarie e di quelle che regolano le sproprie, siffatte cause hanno sopraffatto il debole lucro dell'agricoltura e messo nelle più gravi condizioni questa principal parte del capitale sociale. Donde le vendite forzate e libere, le quali hanno affollato il mercato nel momento appunto in cui i capitalisti atterriti dalla miseria agricola abborrivano dagli acquisti di fondi prediali.

Non vi era altro rimedio a tal danno, se non lo perfezionamento de' metodi e perciò il risparmio nelle spese di produzione, una migliore scelta ed una maggior varietà nelle produzioni della terra, e principalmente una nuova ed equa transazione tra il proprietario ed il colono nella divisione de' prodotti netti dell'agricoltura, tra il proprietario ed i suoi cre-

ditori nella riduzione dell' interesse de' debiti. Di fatti ciò che il libero consenso non operava, l'operavano forzatamente lunghi e spesosi giudizii, chè difficilmente l'interesse cede innanzi al ragionamento. Ed in tai contese il danno è reciproco, la diminuzione di ricchezza è reale. Ma, come il dicemmo, l'industria colle dimande di nuove derrate, con la interna produzione di più economici e migliori istrumenti di coltura, co' suoi prestiti meno cari e più diffusi, la istruzione generale con l'applicazione di migliori metodi e delle nuove scoperte, e con intraprese commerciali più vaste e svariate senza esser meno sagge e ponderate, verranno lentamente ad animare l'agricoltura ed a rimenar l'equilibrio che la natura delle cose esige e determina negl' interessi de' diversi modi d'impiego dei capitali.

E di tali argomenti trattando, scrivevano del Tavoliere di Puglia e della pubblica ricchezza il de Augustinis, il Savarese, il Cacace, il Ventignano, il Granata. Essi sostennero con nuovi sforzi la sana e ormai vieta dottrina della libera produzione, dimostrarono che la pastorizia e l'agricoltura non sono nemiche in modo da non poter abitare nel medesimo suolo, che pel contrario non può l'una aver buona vita senza il soccorso dell'altra. Non è difficile di sostenere con la ragione e coi fatti che l'operoso interesse dell'individuo può solo determinare i modi, gli spazii, i limiti variabili con cui esse debbono esser distribuite, debbono sostenersi ad avvicendarsi tra loro. Può affermarsi che ovunque il dominio della terra non è compiuto, ivi l'uomo non prende radice su di essa, ivi si accrescono le difficoltà della sua trasmissione e i soprusi che nascono dall' incontro di diritti contrarii e coesistenti, la famiglia non si fissa, non nasce il villaggio; infine che se i latifondi perderono altra volta l'Italia, il lato pascolo vago e la lata coltura rendono difficile la vigilanza, restringono la potenza di produrre, ne discreditano i molti. Infine non trascurarono di avvertire quegli scrittori, che mutate le circostanze era strano di non mutare di maniere; e ricordarono gli antichissimi e più felici tempi, in cui non era disputa se le piogge e gli alberi potessero esistere ove erano stati boschi, uomini e ben inteso lavoro.

Il de Rivera rendendo generale il medesimo argomento,

esaminò la intera superficie del Regno, notando le ricchezze di cui potrebbe esser feconda, ove l'arte e l'ingegno vogliano rimuovere gli ostacoli che la rendono spesso sterile e non di rado nocevole. Segue il pregiato autore con rapido corso le vicende amministrative, civili ed economiche di questo regno dai più antichi ai presenti tempi; accenna la variabile prosperità di differenti periodi della sua istoria. Lasciando comprendere quale essa fosse ne' tempi di mezzo, i quali crudelmente imperversarono fra noi fino alla borbonica conquista avvenuta nel trigesimoterzo anno dello scorso secolo, si sofferma a questa aurora, e rapidamente svolge il politico ed economico rinascimento del reame. I potenti furono contenuti, gli oppressi protetti, i tributi rivendicati, la giustizia accertata, se non con miglior distribuzione di diritti e di doveri, almeno con forme che restringessero le violenze, intervenissero con fine tutelare pei deboli, si sostituissero agl' individuali capricci, combattessero l' esercizio de' mostruosi diritti di alcuni, proteggessero l' opera libera di Dio nell' umiliata fronte della quasi universalità delle umane creature. E fu conquista quella del terzo Carlo, ma conquista dell' incivilimento sulla barbarie; lo fu del pari il feudale regimento, ma fu conquista della barbarie sull' incivilimento di questo suolo, fin allora classico per la sua antica gloria, pei principii del civile consorzio e della trascendentale filosofia, per la ricchezza della sua coltura, della sua industria e della sua navigazione.

Un' altra conquista fece compiuto il rinnovamento sociale, rese pratica, legislativa, normale la nobile e costante tendenza della prima. Dichiarò i principii, e determinò le forme del loro procedimento, senza delle quali i principii si confondono, si contrastano ed isteriliscono nella loro applicazione. Così classificò e divise il potere civile, militare, amministrativo e sacerdotale, li bilanciò e li contenne; divise il lavoro sociale, onde esso divenne più pronto, più attivo, più facile e più palese. Elesse per iscopo di abbatter gli ostacoli, di render libero il concorso, di render generale ogni maniera di leggi da eccezionali ch'esse erano, di render reciproci i diritti ed i doveri, uguale la sanzione per tutti. Rafforzò gelosamente la centrale unità, ma discese nelle località per consultarle, e circondò la verità nelle alte

ragioni di una discussione consultativa ma indipendente dai pratici poteri, secreta ma coscenziosa.

Nacquero allora i primi elementi del credito nella rinnovata pubblica finanza, nell'uguale ripartizione del tributo, nella ricompra delle rendite alienate, nella *centralizzazione* delle pubbliche spese e del pubblico introito ordinata in modi facili, rapidi e piani, nella libera circolazione di qualunque sociale valore, e nei primi vagiti dell'industria. Non potè tuttavia il credito estendersi, nè vestirsi colle forme attuali; poichè l'esterno mercato era interdetto, i capitali in diffidenza, nuova la dominazione e vacillante, i mari erano ostacolo, la terra continentale campo di battaglia e di sangue. La guerra non fa circolar le ricchezze ma gli eserciti, non rassicura ma spaventa, non produce ma distrugge: ed il credito abbisogna di libera e sicura circolazione di ricchezze, e di tributi certi e crescenti, e di stabili e ferme politiche guarentigie. Sul rimanente del continente di Europa non progrediva in que'tempi con vita migliore; ma era lungi dal contenere presso molte nazioni i germi di potente avvenire che prendevano allora radice su questo suolo. Quello che si poteva in così breve periodo e tra mille distrazioni gravi e continue, si era di accrescere la interna circolazione, dare maggior movimento ai valori, togliere gli ostacoli che ne impedivano una più equa ed universal ripartizione, intraprendere la conquista dell'interno mercato col moltiplicare la comunicazione ed il lavoro, lasciando al tempo di sviluppare la benefica influenza delle leggi civili, di render ferma e durevole l'esistenza degli stati, di sottrarre l'Europa all'influenza delle battaglie, e di rinnovare gl'interrotti legami di confidenza delle nazioni tra loro.

Di certo non sempre furono rispettati i principii, furono qualche volta vivi ed acerbi i modi, talora lo strepito delle armi ed il militare arbitrio sospese o falsò l'azione benefica delle leggi; l'opera dovette procedere rapidamente tra l'angustia di continue guerre per doppio carattere devastatrici; ma tal era l'essenza di quelle leggi: immense ne furono le conseguenze, grandissimi i vantaggi: il medio evo rientrò nella polvere, la società novella ebbe vita.

Svolge l'autore dell'opera, di cui discorriamo, le condizioni del nostro suolo, il dominio continuo de' monti, le

conquiste pestifere delle acque, ed associando la civile economia alla scienza della guerra, nella quale avea già dato forti pruove di sapere, discorre di costringere o di allargar le acque, di regolarne il corso, della necessità e de' metodi di aprir nuove comunicazioni col fine di favorir l'industria, il commercio, la coltura e la pubblica difesa.

Deplora la rovina de' boschi ne' luoghi montuosi, e gli effetti disastrosi da essa prodotti sul corso delle acque e sulla regolarità delle piogge. Addita i rimedii, ne invoca l'applicazione, sprona le commerciali associazioni a consacrarsi ai lavori di pubblica utilità ed il legislatore a prestar loro assistenza e protezione. E ragiona dell'immensa opera di dare incanalamento alle acque del Fucino, che l'attuale amministrazione prosiegue, con argomenti sempre maggiori di compiuto successo, non già imitando, ma emulando gli sforzi del popolo più monumentale del mondo.

Finalmente occupa la sua mente il miglioramento de' porti, la creazione di lazzaretti e di porti franchi a beneficio del commercio di cambio e di transito, a fine di accrescere la navigazione ed il movimento nei porti, la consumazione e le esterne relazioni: e di ciò con diverse sentenze scrivevano poi, tra molti, il pseudonimo Giuliomondo ed il Solimene.

Noi ci arrestiamo in questa sterile nomenclatura. Dicemmo già molto per noi, poco per la materia; ma quanto basta a dimostrare, se il desiderio non c'illude, il primo nostro pensiero: quello cioè che l'intelletto è nudrito di buoni principii, che progredisce con ordine, con metodo, con pure intenzioni, moltiplicando i suoi sforzi generosi per diffondere e render pratiche le sane dottrine; che un nobile sentimento possiede il cuore ed onora il carattere de'nostri scrittori, imperocchè non v'è analisi o dottrina che essi non si studino di applicare utilmente alla loro patria. Ed oltre a ciò sembra a noi dimostrato che la scienza sia entrata ne' fatti, sortendo dal silenzio del gabinetto, e che gli animi, li regoli e gl' ingrandisca. Era questo il solo scopo che avevamo nel rammentare pochi nomi tra molti: non erano giudizii i nostri, ma pruove.

Nulla di meno ristretto sarebbe stato il numero dei leggitori e l'utilità degli insegnamenti, se i meno applicati avesser

dovuto impararne le dottrine sotto forme severe, con lunghe letture, e con ferma attenzione. Così non procedono nelle nozioni delle scienze e delle arti i più favoriti ed i più malmenati dalla fortuna. Sì gli uni che gli altri, quantunque per opposte ragioni, distratti ed occupati, han bisogno nelle intellettuali esercitazioni di pronta percezione ottenuta con poco stento e con poca meditazione; la qual cosa non altrimenti può farsi se non che col riassumere i fatti, le scienze, i trovati, in forme piane e chiare, col dir molto in breve, con isceverare le dottrine del loro apparato scientifico, col sopprimere sobriamente le dimostrazioni e le verità intermedie, e col tendere rapidamente dal principio alle più visibili delle sue conseguenze.

Sarebbero per la generalità presso che inutili le cattedre, gl'istituti e le biblioteche, ove non vi fosse modo di trasmettere frequentemente e regolarmente ai più lontani l'essenza delle dottrine scritte e professate. Laonde nei paesi più inciviliti non disdegnano i più alti ingegni di contribuire con questo modo d'insegnamento alla generale istruzione, ed affidano ai giornali letterarii le loro meditazioni in ogni parte dello scibile; talchè potrebbe sovente trarsi dallo insieme di queste opere la somma totale della forza intellettuale di un paese. Sono esse il veicolo più pronto, economico ed universale per la diffusione delle scienze e delle arti, e la loro richiesta è la più forte dimostrazione del gusto della generalità per le scienze e pei loro progressi. Esse sole possono illuminare i non istruiti, indicare ai dotti la statistica giornaliera delle opere e dei progressi dell' ingegno umano, metterli in pronto intellettuale commercio tra loro. Per la qual cosa sono esse giustamente tenute come uno de'più potenti motori di generale incivilimento.

E di questi letterarii e periodici lavori si moltiplica il numero ogni giorno fra noi: donde è chiaro che l'insegnamento da questo lato non manca, nè manca il desiderio di profittarne. Non pertanto naturalmente avvenir dovea che ne' primi passi dati su questa strada, i primi giornali occupassero quasi tutto il campo dello scibile e trattassero simultaneamente troppo svariate materie. Avvenne ancora che nell'abbondanza delle loro proprie composizioni, non consacrassero sufficiente spazio all'esame di opere importanti che il

sapere avanzatissimo della Francia, dell' Inghilterra e della Alemagna raccomanda alla meditazione de'cultori delle scienze gravi ed amene. Ed in ciò, se non siamo in errore, hanno in parte mancato alla loro sociale missione.

Ma, come già avvertimmo, moltiplicato il loro numero pel crescente favore del pubblico, si va questo difetto a mano a mano necessariamente correggendo. In fatti non potendo tutti offrire replicatamente i medesimi argomenti ai loro lettori, avviene che ciascuno assumer debba un carattere meno universale, ed adottando alcune speciali materie, debba discuterle più largamente per supplire meglio ai bisogni ed ai piaceri intellettuali di una determinata parte di lettori; ed offrire ai cultori di una speciale scienza un nesso più continuo de' fatti ed una sposizione più compiuta delle prescelte dottrine.

(*Sarà continuato*)

Notizie letterarie, accademiche, necrologiche e bibliografiche.

L'Accademia delle Scienze di Torino propone un premio di una medaglia di oro del valore di 600 lire pel seguente quesito:

» Dell'origine, dei progressi e delle principali fazioni » in Italia delle Compagnie di ventura fino alla morte di » Giovanni de' Medici capitano delle Bande nere, e qual » parte esse abbiano avuta al riordinamento della milizia » italiana. »

I lavori dovranno essere presentati prima del 30 settembre 1837.

Il di 25 maggio è morto in Padova il dottor Luigi Francesco Fanzago padovano, chiaro patologo autore di un trattato intorno alla pellagra, prof. di medicina legale, direttore della facoltà medico-chirugico farmaceutica dell' università di Padova, e direttore del patrio civico ospedale.

Il dì 26 dello stesso mese è pure colà morto il chiarissimo fisiologo Stefano Gallino.

Anche in maggio sono morti Aglietti in Venezia, Bomba in Roma, entrambi medici illustri.

Il conte Cesare Balbo ha pubblicato in Torino una sua traduzione dal tedesco dell'opera di Enrico Leo intitolata: *Vicende della costituzione delle città lombarde sino alla discesa di Federico I imperatore in Italia.*

Nell'Osservatorio di Brera fin dal principio dell'anno corrente si fanno delle giornaliere osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato e sull'intensità della forza magnetica della terra, con apparati affatto diversi da quelli finora adoperati in simili ricerche. La descrizione e l'uso di questi apparati verranno esposti in uno de' prossimi fascicoli della Biblioteca Italiana.

La signora Jannette Power, attualmente dimorante in Sicilia, ha diretto all'Accademia Gioenia una sua memoria in cui espone le osservazioni che l'hanno assicurata che il mollusco dell'*Argonauta Argo* nasce dall'uovo privo di conchiglia e se la costruisce dappoi.

Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni tempo e d'ogni paese, opera della Duchessa d'Abrantès continuata per cura di letterati italiani. Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1836, in 4.

Si sono pubblicate le vite di Giovanna Grey, Zinga regina di Matamba, Maria Letizia Bonaparte, Donna Catalina de Erauso, Beatrice Cenci, Anna Bolena, la Baronessa di Stael, Carlotta Corday, Giuseppina Beauharnais, Maria I d'Inghilterra, Cristina di Svezia, Maria de Medici.

A compiere il lavoro dell'autrice mancano le vite di Caterina I, Lady Montague, Maria Antonietta e Marina Mniszech che fra poco saran pubblicate.

Per cura de' sigg. Barbieri, C. Cantù, D. Sacchi, Michele Sartorio ed altri verranno compilate le vite di M. Gaetana Agnesi, Rosa Govona, Vittoria Colonna, Paolina Grismondi Suardi, Bianca Capello, Sofonisba Anguissola, Laura Bassi, Madonna Laura, Veronica Gambara, Eufrosina Massoni, Contessa Matilde, Giustina Renier Michiel ec. italiane, e Maria Teresa, Giovanna d'Arco, Maria Stuarda, Elisabetta regina d'Inghilterra, Madama di Sevigné, Madama di Genlis, Madama Campan, La Vallière, Caterina II di Russia, Margherita di Valois, Madama Maintenon, Madama Desholières ec. straniere.

Il padre D. Mauro Granata cassinese ha pubblicato nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia* n. 160 e 161 la vita di Dante scritta da Giannozzo Manetti in latino, con una sua traduzione, tratta da un codice della Biblioteca del monastero de' PP. Benedettini-cassinesi di Messina, nel quale contengonsi inoltre le vite di Boccaccio e di Petrarca scritte dallo stesso Manetti, e varie altre vite di uomini illustri greci e romani.

Nel fascicolo di aprile del Faro, giornale messinese, avvi una parafrasi della profezia di Abacuc fatta in versi sciolti dall'egregio prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Sappiamo che il nostro Marchese Montrone pubblicherà fra breve una sua traduzione della stessa profezia.

Ricaviamo dal Monitore Ottomano la notizia de' seguenti libri di recente stampati in Costantinopoli in lingua turca.

1. *Musnevi* o *Mesnevi*, poema di dottrina morale e contemplativa in versi rimati a due a due di Mevlana Djelaleddin Rusni. È seguito dal *Mesnevi cherchi*, ossia commenti e note al sudetto poema, di Sheik Chakir effendi.

2. *Beharistan*, ossia Raccolta de' profumi, poema di Mevlana Djami effendi, con note dello stesso Chakir. Questa opera venne dedicata al Sultano, e dal medesimo fatta stampare a sue spese nella stamperia imperiale.

3. Trattato di medicina del dottor Chomel medico francese, tradotto dal francese in turco per Osman Saib effendi professore della scuola di medicina, chirurgia ed anatomia. Stampato del pari a spese del Sultano nella stamperia imperiale.

4. *Feruk*, ossia Trattato sulla differenza de' sinonimi, del fu Ismail Hakki effendi.

5. *Emselè Schercki*, trattato grammaticale di Eskidji Zadè.

6. *Netaidj ul efkiar*, ossia Fine de' pensieri, libro che riguarda l'arte della composizione ricercatissimo dagli studenti, con note di Adali Ali effendi. S'intitola anche *Izhar el Cherchi*.

7. *Halli Esrar el Akhiar Ali Arab Izhar el Esrar*, cioè Spiegazione de' buoni sentimenti nascosti nel libro arabo

intitolato Dichiarazione de' segreti. È una specie di Dizionario compilato da Zeju Zadè effendi.

8. *Teohjè Cherchi*, ossia Spiegazione della bellezza, di Sumbul Zadè Vehbi effendi.

È comparso in Parigi un nuovo giornale intitolato *L'Italiano*. Fra i principali compilatori di esso si trovano Orioli, Libri, Melloni, Botta, Mamiani, Tommaseo, ec.

Il dì 31 marzo del corrente anno è morto l'abbate Luigi Maria Galanti nato in Santa Croce nel 1765. Nel prossimo quaderno ne sarà data la necrologia.

Il conte Coriolano di Bagnolo ha pubblicato in Torino, pei tipi del Pomba, una sua traduzione dal greco delle Argonautiche di Apollonio Rodio.

AVVERTIMENTO

Alla pag. 278 del vol. XI in un articolo del sig. Maggiore Ferrari è incorso un error tipografico di non lieve momento. Ivi le virgolette che cominciano al verso 9 (» *Con questo* ec.) debbono terminare al verso 14 in quelle parole *la borsa del nuovo Orfeo;* essendo le rimanenti parole, come a prima vista ognun può vedere, una celia dell'autore dell'articolo, e non già parole del sig. Defendente Sacchi.

Altri gravi errori sono corsi nell'articolo del sig. G. P. riportato a pag. 109 del presente volume, de' quali correggeremo qui i principali:

Pag. 114. v. 32	sigle	puglie
118. v. 39	contenga ed ordini	contiene ed ordina
120. v. 29	avidi	orridi
30	avidezza	orridezza
121. v. 9	*dileggiato* . . .	*eslege*
133. v. 12	vitalità	virilità

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TREDICESIMO.

NECROLOGIA.

VARIETA'

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di G. R.

VOLUME XIV.

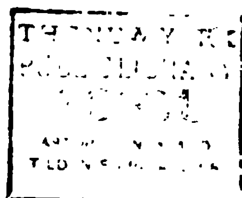
ANNO V.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1836.




IL PROGRESSO
DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 27. (MAGGIO E GIUGNO) 1836.

SCIENZE



SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Se la conversione delle rendite del debito pubblico del regno di Napoli sia giusta ed utile.

Grave disamina è in Francia, e comincia ad esser fra noi, se debba eseguirsi la così detta *conversione* delle rendite iscritte nel Gran Libro del debito pubblico: vale a dire il lasciare nella scelta de'possessori di esse per apposita nuova legge di consentire a ricevere annualmente una somma minore di quella che ora lor si paga, o pure di essere rimborsati del capitale, non secondo la ragione che corre, ma secondo quella che con vocabolo proprio dicesi *alla pari*, ossia al cento. Di quel che la Francia concerne niente dirò; perocchè dovrei ripetere opinioni che molti hanno già manifestate: e d'altra banda penso che ivi non poco diversa sia la quistione, non uguali alle nostre essendo le condizioni della finanza e lo stato economico della nazione; nè vi son corsi taluni accidenti tutti particolari al nostro reame che somministreranno materia al mio dire, pei quali o ingiusta o dannosa tornerebbe la conversione. Premetto talune importanti nozioni di fatto per la più agevole intelligenza del subbietto, e quali a mio credere ci condurranno ad esaminar meglio la quistione.

§. I.

Nozioni di fatto che riguardano il sistema del pubblico debito in generale e le vicende che tra noi ha particolarmente avute dal tempo de' Vicerè sino ad ora.

Quando era la feudalità nel sistema politico delle nazioni, la proprietà inceppata ed in rovinosa condizione, nè adito aprivasi allo stabilimento e progresso dell' industria,, quando povere erano oltremodo le finanze non pagando i popoli nè potendo pagare tributi che in pochi determinati casi, allora per sovvenire alle pubbliche spese, in ispezialtà a quelle della guerra, ricorrevano i principi al vecchio espediente di torre danaro a prestito. E perchè grande allettamento ha in se stesso il poter restituire il danaro avuto in prestanza quando se ne ha la volontà o il destro, e perchè in quella età usavasi sovra ogni altro modo di prestito tra le private persone quello detto *a rendita perpetua* o *a quandocumque*, secondo il quale il debitore è facoltato appunto a restituire il capitale a suo piacimento, così anche i principi non altrimenti contraevano i pubblici debiti che a rendita perpetua. E se pur si valevano talvolta di altri modi di prestito, come quelli a rendita vitalizia, o per *tontina,* o per vendita di pubblici ufizii e cariche, eran questi espedienti o presso che simili alle rendite perpetue, o ugualmente o più rovinosi. Poche volte si facevano quei prestiti che si addimandano a *rimborso successivo*, vale a dire quelli per cui in determinati tempi insieme cogl'interessi si soddisfa una parte del capitale; nè alcuna somma di danaro si destinava mai perchè si andasse di tratto in tratto riscattando il capitale del pubblico debito, il che *fondo* o *Cassa di ammortizzazione* or dicesi. Laonde aumentandosi oltremodo le perpetue rendite, nè essendovi modo di soddisfarle, si credeva il governo in taluni casi nella necessità o di sminuirle forzatamente, o in altro modo di non pagarne una parte. Ma quando in Inghilterra nel 1716 la soddisfazione de'pubblici prestiti ebbe a presidio per la prima volta lo stabilimento della Cassa di ammortizzazione, esempio che venne imitato da altri stati d' Europa; quando la feudalità perdeva potere, ed invece l'industria ed i tributi accrescevansi, e vieppiù progre-

diva la civiltà, onde nelle finanze si sentirono principii di onore e di fede; allora si cominciarono ad abborrire i metodi pei quali forzatamente si diminuivano, o in parte non pagavansi gl' interessi de' pubblici prestiti. E come gl' interessi di qualsiasi contrattazione, per l' accresciuta industria, per la migliorata proprietà, e per la maggior copia di moneta, eran diminuiti dall' alta ragione in cui erano per lo innanzi, così videsi agevole il sostituire agli antichi creditori dello stato altri che il loro danaro a minore interesse prestassero. Chè se gli antichi creditori non avessero dichiarato fra determinato tempo di voler essere rimborsati, in tal caso avea luogo la riduzione degl' interessi da maggiore a minor ragione. Nè in cotal modo operando veniva a ledersi il dritto dei creditori; perocchè i loro contratti erano di tal natura, che poteva il governo restituire i capitali tolti a prestanza quando ne avesse avuta la volontà, laonde ben poteva offerire o ribasso d' interessi o rimborso. La più memorabile di tali riduzioni nel secolo passato fu quella ordinata in Inghilterra nel 29 novembre 1749; e quantunque manifesto fosse stato il diritto del governo, pure se ne usò con molte cautele e restrizioni, affinchè minor pregiudizio sofferissero i creditori. In fatti furono questi invitati (ripeto le stesse parole) a prestare il consenso prima del 28 marzo del seguente anno, perchè gl' interessi de' loro capitali fossero ridotti al tre per cento da dicembre 1757, cioè dopo sette anni: annunziando inoltre che le rendite di quei che consentissero a tal riduzione non potevano esser riscattate prima di siffatto tempo, e che intanto riceverebbero il quattro per cento fino al 1750, ed il tre e mezzo fino a 1757, tempo in cui, come ho detto, dovea aver luogo la riduzione al tre. Non mancarono intanto persone che reputassero questa legge una violenza; ma all' opposto quasi tutti gli scrittori di cose economiche della Gran Brettagna si accordano ad estimarla equa, perocchè naturalmente gl' interessi del danaro in qualsiasi contrattazione erano ribassati al tre per cento. E in oltre il diritto di restituire i capitali era inerente a quei prestiti, onde i creditori non avrebbero potuto dolersene. Ed agevole a quel tempo era assai più di oggidì il fare una simile operazione, perocchè nel caso di dover restituire il danaro preso a prestito, era la somma definita dai diversi e particolari contratti.

Ma un memorabil cangiamento nel sistema dei pubblici debiti avveniva in Francia nel 1793 per opera del ministro Chambon, il quale immaginò un gran registro, che da quel tempo si addimandò *Gran Libro del debito pubblico,* ove tutti i creditori dello stato fossero notati, ciascuno in separato articolo e numero, non già pel capitale del suo credito, ma sì bene per gl' interessi che riscuoter dovea. Gli antichi titoli di credito furon bruciati, ed il Gran Libro divenne l'unico titolo fondamentale di tutti i creditori; sicchè coloro che in esso erano iscritti, rappresentavano un credito di annua rendita perpetua alla quale non era assegnato tempo pel rimborso. Per tanto cominciò ad esser determinato il capitale di tali rendite dal prezzo secondo il quale vendevansi, senza che per ombra entrasse in calcolo l' antico lor capitale. Tralascio di esporre altre particolarità del pubblico debito della Francia, e tutte le sue vicende presso quella nazione che possono influire a risolvere la controversia o in contrario o a favore della conversione, perocchè il credo estraneo al proponimento di ragionar solo di quanto a noi particolarmente riguarda.

Pochi v' ha che ignorino la rovinosa condizione del nostro reame quando fu soggetto alla signoria spagnuola dal tempo di Ferdinando il Cattolico insino a Carlo III Borbone. Esaurito ogni espediente di ordinarii e straordinarii tributi, levate ancora tasse forzate, contratta quantità di debiti, mancati i mezzi di soddisfarli, ed aumentando sempre più i bisogni dell'erario delle Spagne, che gran parte delle sue guerre sosteneva col nostro danaro, ne seguitò che il governo, perduto avendo ogni credito, fu nel bisogno, per aver danaro nelle varie occasioni, di fare per una parte assegnamenti ai creditori dello stato] sui pubblici dazii, in ispezialtà su quelli detti *arrendamenti*, *fiscali ed adoe*, onde così riscotessero con maggior sicurezza i loro averi; ed inoltre di cedere l'amministrazione di taluni di quei medesimi dazii agli stessi creditori, perchè gli avessero quasi come cosa propria tenuti. E da ultimo frequenti pur furono le concessioni e le vendite di altre parti di dazii e di pubblica rendita a varie persone, o come libere proprietà, o in feudo.

Dopo la ribellione di Masaniello, mentre per opera degli stessi creditori dello stato si ristabilirono nel 1648 gli

arrendamenti, le gabelle e le dogane, vennero loro ceduti tra questi dazii i migliori, al numero di cinquantasei, a quel modo che i legali dicono *in solutum et pro soluto*, vale a dire in piena ed assoluta proprietà, per pagamento di prezzo. Solo la finanza sopra tali vettigali si riserbò un benefizio di annui ducati trecentomila. Questo contratto, pel quale la finanza da un canto si spogliò della riscossione ed amministrazione de' suoi principali tributi, e dall' altro rimase quasi stazionaria, non potendo su di essi fare alcun utile cangiamento senza ledere i diritti di quei creditori, questo contratto che accordò odiosi privilegi a' creditori dello stato nell' amministrare i tributi, fu allora sanzionato con leggi che sono inserite nella raccolta delle nostre prammatiche. Venuto re Carlo Borbone a reggere il reame, vide il grave pregiudizio che in tal modo erasi fatto all' universale, onde pensò a rivendicare e riscattare i pubblici tributi. Eranvi intanto, come dissi, due specie di creditori dello stato: gli uni che aveano semplice assegnamento sopra una parte dei pubblici tributi, o delle alienazioni tali che a semplice assegnamento uguali erano; e gli altri a' quali era stata ceduta *in solutum* la riscossione di altri tributi. E però quel Re propose a' creditori che aveano semplici assegnamenti sui dazii, o di ribassar questi al quattro per cento, o di esser rimborsati dei loro capitali secondo i contratti al sette per cento. Nè in tal guisa operando violavasi la fede dei patti, perocchè quell' assegnamento non era stato fatto se non che per la più agevole esazione; onde essendo quei prestiti della specie di quelli a rendita perpetua, tornava di diritto la restituzione del capitale secondo il danaro sborsato, quando non fosse piaciuto al creditore di ribassar l' interesse al quattro per cento, che a quel tempo era la ragion corrente di quasi tutte le nostre contrattazioni. I creditori si appigliarono al partito del ribasso, perchè videro che non avrebbero potuto in miglior modo allogare i loro capitali. Ma non così per l'altra specie di creditori che in piena signoria tenevano i dazii; imperocchè si opponeva che senza violare apertamente i contratti non potevasi ricomprare ciò che senza verun patto di ricompra erasi alienato e ceduto ad altri e si possedeva in pieno dominio di costoro da un secolo e più. In tal frangente il grande e sventurato Carlo Antonio Broggia, e quanti giure-

consulti e magistrati vennero dopo di lui interrogati dal Re, opinarono essere nel diritto eminente della sovranità il riscattare i pubblici dazii e rivendicarli alla finanza, pagando il debito prezzo ai creditori. Pure quel monarca, non contento di ciò, *volle mettere da parte* (riferisco le stesse parole della pramatica del 23 maggio 1753) *le vie economiche, ed abbracciare le comuni de' tribunali, sottoponendo per impulso di sua clemenza la chiara ragione alla loro decisione*. E perchè gravi oltremodo erano i disordini nel ripartimento de' sali di Puglia, da cui dipendevano quattro provincie, fu promossa sin dal 1741 l'azione in nome del fisco nella Camera della Sommaria, perchè venisse ricomprato quel vettigale. Tal controversia ebbe infiniti accidenti, e durò a decidersi anni dodici, non senza molto stento, a favore del fisco, come si può rilevare dalla stessa prammatica del 23 maggio 1753 che va sotto il titolo *De restituendis fundis fiscalibus*. Decisa la causa, fu messo nei pubblici banchi il danaro necessario per pagare i creditori; ma costoro ebbero ricorso al Re, esponendogli il danno che alle loro famiglie veniva: onde quel monarca permise che quel danaro, siccome da coloro chiedevasi, rimanesse allogato colla stessa finanza in ragione del cinque per cento, con assegnamento o sopra lo stesso ripartimento de' sali, o sopra altra branca fiscale, con ispecial patto che quei debiti avesse potuto la finanza soddisfare quando lo avesse creduto opportuno, restituendo il capitale corrispondente. Quantunque questa operazione avesse per risultamento una riduzione da maggiore a minor interesse, pure va giustificata quando si faccia attenzione al diritto che competeva allo stato di rivendicare gli alienati dazii; sicchè tolta di mezzo l'alienazione, rimanevano i contratti de' creditori come semplici rendite perpetue soggette a rimborso. E su questo particolare avea disposto il governo operarsi il rimborso secondo il capitale in origine pagato. E se da poi i creditori furon contenti di ribassare quelle rendite al cinque per cento, ciò avvenne per loro volontà, non essendovi costretti. Inoltre tale era la condizione della finanza in quei tempi, che o si doveva trascurare qualsiasi utile riforma, o andare incontro a certo fallimento.

Pertanto riscattati i dazii, costituita una finanza, migliorata la condizione della proprietà, schiuso un sentiero

alla industria, aumentata la ricchezza pubblica e la circolazione di essa, fermato da ultimo il credito del governo per varii provvedimenti che in ogni ramo di amministrazione si dettero da re Carlo e dal suo figliuolo Ferdinando, ne seguitò che gli assegnamenti su i dazii, in ispezialtà quelli sugli *arrendamenti*, si comperassero in ragione del tre, del due e mezzo e del due per cento. I pubblici banchi, i luoghi pii, i pubblici stabilimenti, le private persone, gran parte de' loro averi in essi allogarono. E sommavano verso il 1787 tali assegnamenti a duc. 3,101,000, come scrisse il Galanti, senza comprendervi taluni ufizii pubblici venduti e la così detta *dote* della cassa militare; sicchè comprendendo tali cose, ed altre sfuggite alla diligenza del Galanti, ho io calcolato che sommassero in tutto a ducati 3,236,661. E siffatto debito era una specie di quello che ora direbbesi *debito pubblico costituito*. Dopo del 1790, per la guerra e per altre triste vicende in cui trovossi il reame, crebbe straordinariamente il nostro debito, onde tra i varii modi di soddisfare i creditori dello stato venne praticato quello di assegnar loro sopra pubblici dazii il pagamento degl'interessi corrispondenti ai loro capitali, e tali interessi quasi tutti si vedono assegnati al tre per cento, in ispezialtà quelli per tredici milioni di carte bancali, che in cotal modo vennero rimborsate sotto il ministero di Zurlo nel 1801. Sembrava a quel tempo savio provvedimento quello di assegnare il pagamento degl'interessi alla tenue ragione del tre per cento, perocchè non si pensava mai al modo come restituire i capitali. Ma occupato nel 1806 il nostro reame dalle armi francesi, tra le molte e varie riforme fuvvi quella per la quale si operò la liquidazione ed il rimborso del debito pubblico. Sì fatta liquidazione, per le leggi emesse in quel tempo, venne praticata in ragione del cinque per cento; così che coloro i quali aveano acquistato le rendite al due o al due e mezzo per cento prima del 1790, o che dopo di questo tempo le aveano ricevute in assegnamento a ragione del tre, come ho detto, vennero nella liquidazione a perdere una parte del capitale. Per esempio, al possessore di una rendita di ducati dodici acquistata o assegnata al tre per cento, non veniva questa liquidata per ducati quattrocento quanto era il suo capitale primitivo, ma sì bene, ragguagliata al cinque, perdeva di capitale due quinti, o

sia centosessanta ducati, e quindi riceveva soli ducati 240. Coloro poi che aveano quegli assegnamenti al due o al due e mezzo, perdevano, come è chiaro, tre quinti e due quinti e mezzo del capitale. Nè i crediti in cotal modo diminuiti erano pagati a danaro contante, ma sì bene con carte dette *cedole*, che indicavano un valor nominale di 25, 50, 100, 500, insino a 1000 ducati. Ho detto un valor nominale, perocchè, vendendosi in piazza, non altro valore aveano in moneta metallica che del 16 in 18 per 100. Nondimeno due usi venne prescritto potersi fare di tali cedole, l'uno di versarsi come moneta contante nella proporzione dalla legge determinata in acquisto di beni dello stato, l'altro di potersene fare iscrivere la loro quantità secondo il valore che indicavano in un pubblico registro che venne detto *Gran Libro del debito pubblico* in ragione fruttifera del cinque per cento. E questa fu la prima origine del Gran Libro nella nostra finanza. Ma non appena erasi fatta tal prescrizione, e neppur tutto erasi liquidato il debito pubblico, che con decreto del 12 novembre 1808 venne ordinato che le rendite del Gran Libro non si pagassero dal primo gennajo 1809 al cinque, ma sì al tre per cento. La quale riduzione odiosissima di due quinti facevasi senza ragione e necessità, quando i provventi della finanza si accrescevano per nuovi dazii imposti, e vendevansi i tanti beni delle chiese e di altri stabilimenti che incamerati eransi allo stato. Instituivasi medesimamente una Cassa di ammortizzazione, se le assegnavano i fondi corrispondenti, e se ne regolava l'uso, in ispezialtà quello di andar ricomprando le rendite iscritte sul Gran Libro; al che non si adempì, avendo non poco deviato quella Cassa in altre opere, per soddisfare altrimenti parte del capitale del pubblico debito, per affrancar censi, canoni, capitali ed altre cose simili versandosi in essa il prezzo in cedole. Era nel 1815 la somma delle rendite perpetue iscritte nel Gran Libro in ducati 940,000. Si fissò dappoi questo debito sino a duc. 1,420,000 per effetto di varii accidenti e della permutazione di pensioni in rendite a favore della Tesoreria, giusta i decreti de' 23 gennajo e 6 maggio 1816 e 6 gennajo 1818. Noto è come il governo ordinasse la liquidazione, secondo il decreto del dì 5 marzo 1819, di tutti quei crediti che liquidati non si erano durante il governo di

Murat, tra perchè i creditori seguito aveano re Ferdinando in Sicilia, e perchè non aveano presentati i loro titoli di credito a tempo opportuno per essere liquidati. Furon pure ammessi a questa liquidazione coloro che, avendo allora liquidati i crediti loro e ottenute le cedole, non aveano fatto di queste alcun uso. Il pagamento degl'interessi delle somme liquidate, e dappoi le iscrizioni di esse nel Gran Libro, venne fatto al tre per cento; e le somme in cotal modo iscritte ascendono ad annui duc. 220,000, cioè 100,000 per effetto del decreto del 10 settembre 1822, e 120,000 giusta l'altro decreto del 9 gennajo 1827. Varie leggi regolarono la Cassa di ammortizzazione, in ispezialtà quella del primo gennajo 1817 ed altre del 1821 e 1822, destinandola particolarmente a ricomprare in borsa secondo il prezzo corrente le rendite iscritte nel Gran Libro. Ma la quantità di esse essendo di molto aumentata, ed essendosi eziandio contratto altro prestito a carico della nostra Tesoreria in capitale di 2,500,000 lire sterline da rimborsarsi a rate annue, si venne col decreto del 15 dicembre 1826 a determinare l'intero debito consolidato iscritto nel Gran Libro nella somma di annui duc. 5,190,850 distinto come segue:

Rendita iscritta, annui ducati 4,770,850, che si compongono delle seguenti partite, cioè:

Antico debito consolidato come è notato nello stato discusso del 1820. . . . . . duc.		1,420,000.
Aumento fatto ne'nove mesi del tempo intermedio giusta il decreto degli 11 marzo 1821. .		140,000.
Debito contratto con Rothschild e comp. a norma del real decreto de' 29 di maggio 1821. .		800,000.
Altro debito contratto con Rothschild e comp. a norma del real decreto de' 5 dicembre 1821. .		840,000.
Aumento fatto dell'annua rendita di ducati 1,100,000 a norma del real decreto de' 10 settembre 1822, cioè un milione a favore della Tesoreria e ducati 100,000 per soddisfazione di antichi debiti legali contro lo stato		1,100,000.
Aumento per effetto del decreto de' 15 febbrajo 1826 con cui si accordò la permutazione facoltativa di obbligazioni dell'imprestito di due milioni e mezzo di lire sterline 1,500,000	435,750.	470,850.
Simile permutazione di obbligazioni siciliane sino alla concorrenza di ducati 702,000 . . .	35,100.	
Somma totale.		4,770,850.

Riporto . . .		duc. 4,770,850.
Nuova rendita da crearsi, e che in fatti venne creata, come ho detto, col decreto del 9 gennajo 1827, per soddisfare gli antichi creditori legali dello stato . . . . duc.	120,000.	420,000.
Resto dell'imprestito di 2,500,000 lire sterl. lire sterl. 1,000,000, il cui interesse al cinque per cento ascende a lire sterline 50,000, che alla pari fanno annui ducati	300,000.	
Sono in tutto annui duc.		5,190,850.

Il fondo assegnato alla Cassa di ammortizzazione collo stesso decreto fu di annui ducati 1,038,160 da aumentarsi colle rendite che progressivamente ricomprava in borsa. E tale fondo dovea soltanto effettuare l'ammortizzazione di ducati 3,770,850, riserbandosi del di più una parte per cauzioni, maggiorati, rendite di luoghi pii e di pubblici stabilimenti. Fu prescritto che l'ammortizzazione si facesse in due giorni di ogni settimana da agenti di cambio a quel prezzo che correrebbe in borsa. E dappoi venne aggiunto, che oltrepassando il prezzo delle rendite la ragion pari, o sia il cento, si sospendesse l'ammortizzazione. Si calcolò che ammortizzando alla pari si sarebbero impiegati per soddisfare il debito anni trentuno e mesi cinque. Nondimeno per varie operazioni, forse per vie meglio ordinare il nostro debito pubblico, nello stato discusso del 1832 il carico del debito consolidato figurò per l'annuo interesse di ducati 4,890,850, e per il residuo del prestito delle lire sterline in ducati 515,790, in tutto 5,406,640. Medesimamente osservatosi che la nostra Tesoreria non poteva adempiere al pagamento del fondo di ammortizzazione di annui ducati 1,038,160, fu con decreto del 18 agosto 1833 ridotto a duc. 700,000.

Giova intanto conoscere che dedotta la rendita iscritta ammortizzata, quella che rimane ora a soddisfare è di 4,319,186 col godimento dal primo gennajo 1836, secondo che si rileva dal *processo verbale* del 31 dicembre 1835 inserito nel Giornale officiale delle due Sicilie nel dì due gennajo del corrente anno: nella quale quantità non sono comprese le obbligazioni in lire sterline che tuttora debbono soddisfarsi.

§. II.

Sposizione di un modello pratico di conversione. Disamina se sia giusto il fare una conversione.

Per passare alla disamina del proponimento della conversione, tolgo ad esempio quello stesso modello pratico indicato dall'onorevole scrittore dell'articolo inserito in questo Giornale sul medesimo soggetto, il quale mi sembra de' migliori (1).

Egli ha supposto il debito pubblico al 5 per 100 di duc. 4,000,000 di rendita, col fondo analogo di ammortizzazione all' 1 per 100 sul capitale di 80,000 milioni in ducati 800,000. Per il che stabilisce nel modo seguente le pretensioni di una compagnia di *capitalisti* che intraprendessero a far tra noi la conversione della rendita:

1. A chiedere che le iscrizioni al 5 per 100 sieno mutate con titoli al 3 per 100 col benefizio di un quinto a favore del governo, vale a dire che la riduzione si faccia per una quinta parte della rendita, o sia per ducati 800,000 annui.

2. Che per tale opera fosse loro accordato un premio di commissione del 2 per 100 sull' intiero capitale di 80,000 milioni, cioè una somma di ducati 1,600,000, o per essi l' annua rendita del 5 per 100 di duc. 80,000. Sicchè la riduzione per tal fatto si ristringerebbe a soli ducati 720,000; il governo non più pagherebbe 4,000,000 l' anno, ma 3,280,000 ducati.

3. Che la finanza continuasse ad aver l' obbligo di ammortizzare la rendita collo stesso fondo di ducati 800,000 l' anno.

4. Che si facesse manifesto ai possessori di rendita di dichiarare nello spazio di tre mesi se sieno contenti di ridurre le loro annualità dal 5 al 4 con titoli al 3 per 100,

---

(1) L' autore di quell'articolo, di cui debbo tacere il nome perchè egli così vuole, è un pregevole e dotto scrittore di cose economiche il quale occupa un importante ufizio nella nostra finanza. V. il vol. XIII, pag. 165 di questo Giornale.

o pure se preferiscano il rimborso de'capitali alla pari cioè al 100.

5. Che la compagnia avesse l'obbligo di finire l'operazione nello spazio di due anni, dando sufficiente guarentigia per la riuscita dell'impresa.

Questa ed altre simili proposizioni da taluni son credute non solo giuste, ma eziandio utili; ed io mi studierò farvi le mie osservazioni, prima per la parte della giustizia, poi per quella della utilità.

Si fonda la giustizia della conversione sull'art. 453 delle nostre Leggi civili, ove dicesi esser prescritto che ogni rendita perpetua sia redimibile. Tale articolo è così espresso: « Qualunque rendita perpetua stabilita in compenso del prezzo di » una cosa immobile venduta, o come condizione della cessione di beni immobili fatta a titolo oneroso o gratuito, è » essenzialmente redimibile. È nondimeno permesso al creditore di stabilire le clausole e le condizioni della ricompra. » È parimente permesso al medesimo di stipulare che la rendita non gli possa essere rimborsata se non dopo un certo » tempo, che non potrà mai eccedere i trent'anni. Ogni stipulazione in contrario è nulla. »

Siffatta disposizione corrisponde alle altre contenute negli articoli 1781, 1782 e 1783 dello stesso Codice, scritte nel seguente modo:

« Si può stipulare un interesse per un capitale che il » mutuante si obbliga di non ripetere. In questo caso il mutuo si denomina *costituzione di rendita.* »

« Tale rendita può costituirsi in due maniere: in perpetuo, o in vita. »

« La rendita costituita in perpetuo è essenzialmente redimibile. Possono soltanto le parti convenire che non si » riscatterà la rendita prima di un termine, il quale non » potrà eccedere dieci anni, ovvero senza che ne sia anticipatamente avvertito il creditore nel termine da esse determinato. »

In qualunque senso si vogliano intendere tali disposizioni, non mi sembrano per nulla applicabili al caso delle rendite iscritte nel Gran Libro: perocchè l'articolo 453 tratta di rendita in compenso di prezzo di beni immobili; e gli articoli 1781, 1782 e 1783, i quali sono di accordo col

citato articolo 453, suppongono capitale ed interesse certo e determinato fra i contraenti, il che non è nelle rendite iscritte, essendo l'uno e l'altro variabili secondo il prezzo corrente. La quale differenza si farà ancor più manifesta, ove si ponga mente a quello che nel seguente articolo 1784 vien sanzionato: cioè che il mancare di pagar la rendita per due anni, il non dare le cautele promesse, o il diminuire quelle date, son cagioni di sciogliere il contratto. Nè in tutte le nostre leggi si trovano particolari disposizioni intorno al modo di restituire il capitale delle rendite iscritte, fatta eccezione soltanto delle leggi che regolano il riscatto di esse per mezzo della Cassa di ammortizzazione. Ed in vero la differenza tra le rendite perpetue della moderna finanza e quelle dell' antica, consiste appunto in ciò che ora niun capitale per esse è determinato, ma vien fissato dalla libertà dei prezzi maggiori o minori secondo la occasione; della quale libertà giovandosi pure il governo, viene a riscattarle per mezzo della Cassa di ammortizzazione. Fuori di questo modo di rimborso, cioè al prezzo corrente, io non ne veggo altro che le nostre leggi abbiano di proposito stabilito.

Ma si ripete che nella nostra borsa de' cambii si ragguaglia il capitale ipotetico delle rendite appunto alla ragione del cento per cinque di rendita. Rispondo che questo ragguaglio si pratica per agevolare i calcoli e per eseguire le così dette *liquidazioni delle partite di scadenza*. Nè mai vi è stata legge che eziandio su questo particolare avesse voluto determinare questa ipotetica ragione; di che fanno fede gli stessi decreti del 18 maggio e 14 dicembre 1824, i quali non altro riguardano che le compre e vendite delle rendite iscritte, e stabiliscono il tempo entro cui debba farsi la liquidazione delle compre *a termine*. In ispezialtà è da osservare che il legislatore non volle stabilire la ipotetica ragione del 5 per cento, ma solo ridusse il termine delle liquidazioni col decreto del 18 dicembre 1824 a giorni cinque, dicendo *per voler rendere vieppiù spedito* (sono le stesse parole) *l'andamento di questa specie di contrattazione, uniformando la piazza di Napoli agli usi delle altre piazze nelle quali le contrattazioni di tal fatta hanno luogo*. Laonde è chiaro che sempre si è trattato di uso: e che quest' uso non mutasse la ragione del tre per cento,

già stabilita alle nostre rendite in novembre 1808 siccome dissi, vien confermato dal che nel decreto del 28 febbraro 1823, che precede lo stato discusso di quell'anno, nel paragrafo terzo dell'articolo quarto si parlò *del debito pubblico*, sono le stesse parole, *del tre per cento solidato*. Se la ragione fosse stata del cinque, non si sarebbe scritto del tre. E che sempre eventuale si avesse voluto serbare il capitale delle rendite, senza per ombra determinare nuova ragione di conto o ipotetica, il vedi ancor più manifesto nelle leggi posteriori, specialmente in quella del 15 dicembre 1826, ove stabilito venne il fondo ed il motodo della loro ammortizzazione. Ivi si ordinava che due agenti di cambio in ogni settimana comperassero le rendite secondo il prezzo corrente; che non si facesse alcun maneggio perchè crescesse o sminuisse questo prezzo. Ed inoltre se avesse voluto stabilirsi una ipotetica ragione, si sarebbe con quel decreto proporzionato il fondo di ammortizzazione al capitale del debito pubblico; ma invece essendo stato ragguagliato alla rendita, è forza conchiudere che o non mai le nostre leggi hanno quella ipotesi stabilita, o che dura tuttavia quella fermata col decreto di novembre 1808 al 3 per 100. Chè se pur calcolava il legislatore il tempo di anni 31 e mesi cinque per l'ammortizzazione, era fatto questo calcolo, come vedesi nello specchio all'uopo pubblicato, unicamente *nella ipotesi*, sono le stesse parole, *che si ammortizzasse al corso alla pari*. Inoltre ne' *listini* di borsa non si è mai notato la ipotetica ragione del cinque per cento, come ognuno può verificare. Per siffatte cose non mi sembra esservi diritto ad interpellare i creditori perchè dichiarino di acconsentire al ribasso della rendita, dovendo essere, qualora ciò non facessero, rimborsati alla ragione del cento, or che le rendite sono aumentate oltre di tal prezzo (1). Se mai, com' è spesso avvenuto, il corso delle rendite fosse ribassato al 50, al 60, avrebbe mai ardito alcun creditore di pretendere che gli fosse restituito il suo capitale effettivamente pagato oltre di tal ragione? Chè se pur lo avesse ardito, gli sarebbe stato subito risposto essere eventuale il capitale delle rendite, nè

(1) Corrono al prezzo di 105.

esservi alcuna ragione perchè il governo riscatti ad un prezzo maggiore quello che ne vale uno minore. E certamente a definire in poche parole il contratto de' prestiti a rendita iscritta, nel sistema in cui or trovasi fra noi, dico essere « una » costituzione di rendita perpetua sullo stato, il cui capitale, » determinato come ogni altra merce dalla varietà de' prezzi, » non è altrimenti redimibile che per mezzo della Cassa di ammortizzazione, nel modo determinato dalle leggi che questa » hanno stabilita. » Ecco il solenne contratto passato ogni giorno tra la finanza e quelli che in buona fede comprano, qualunque sia il prezzo di borsa, le rendite iscritte nella piena libertà del commercio. Per il che ogni altro modo di rimborsare i creditori dello stato è estraneo e non legale, quando per forza di legge si ha imposta la finanza volontariamente la condizione di andar riscattando in borsa le rendite iscritte. Ed in ciò sta appunto l'eventualità del sistema, perocchè se da un lato vi è perdita ammortizzando in tempo che alto è il prezzo di quella rendita, dall' altro evvi guadagno quando è basso. L' una cosa può quindi compensar l' altra. Fin qui si è ragionato di coloro che avessero acquistato le rendite a prezzo minore del cento; ma per coloro che in questi giorni le hanno comperate oltre di tale prezzo, sarebbe lo stesso che senza essere avvenuto alcun ribasso si togliesse loro quattro in cinque ducati dal capitale corrispondente ad ogni cinque di rendita.

Ma, si va dicendo, poniamo un caso in cui le rendite iscritte si vendessero a ragione di molto maggiore del cento, e questo prezzo durasse per lungo tempo; allora non potendo più operare il fondo di ammortizzazione, ne risulterebbe che lo stato pagherebbe sempre gl' interessi di un debito senza speranza di soddisfarlo, e se pure il volesse soddisfare il farebbe a grave suo danno; dunque si conchiude in tale accidente esser saggio consiglio fare una conversione. Agevole parmi il rispondere a tale obbiezione: bisognerebbe innanzi tratto osservare se durevole sia lo stato dell' aumento della rendita oltre la pari, perocchè per ora non si fanno che conghietture; e l'essere da due in tre mesi le nostre iscrizioni giunte a vendersi oltre il cento per cinque di rendita, non prova che lo stesso prezzo per istraordinarii accidenti non abbia a sminuire. Se ne fa derivare la

cagione dalla sovrabbondanza di capitali in altri paesi, onde si corre nel nostro ad impiegare il danaro: ed io voglio seguitare tale avviso, benchè credo che vi concorrano altre cause ancora. Nondimeno rifletto che straordinarii avvenimenti, come quelli di guerra o altri simili, potrebbero far volgere ad altro uso questi capitali soprabbondanti. Chi può mai con sicurezza veder nell'avvenire? Ma a prescindere da tal riflessione, giova osservare che l'inconveniente in parola deriva dalla natura stessa del prestito a rendita iscritta e dallo stabilimento della Cassa di ammortizzazione, il quale inconveniente non era nè è dato di ovviare quando si ebbe e si ha tuttavia ricorso ai pubblici prestiti.

Non vi è finanza d'Europa che quando è stata in bisogno non abbia contratto costantemente debiti a più grave interesse di quello pel quale i pubblici prestiti si vendono quando lo stato li rimborsa per mezzo del fondo di ammortizzazione. E di ciò la ragione è chiara: il bisogno fa sempre scapitare il credito del governo, i capitalisti cercano il maggior vantaggio loro perchè può esservi anche pericolo di perdite per essi, la maggior ricerca del danaro da ultimo ne fa incarire il prezzo, laonde di necessità crescer deve l'interesse. Ma se succedon poi tempi di calma e di miglior fortuna economica, e si comincia a soddisfare i debiti, allora naturalmente avendosi più fiducia e credito nel governo, e maggior copia di moneta, e il rimborso facendo maggiormente desiderare la rendita iscritta, ne risulta che il prezzo di questa aumenta. Ed ho pur letto talora delle discussioni fatte in paesi stranieri riguardo al fondo di ammortizzazione, ove certe persone lo han reputato illusorio o dannoso; ma esse si lasciano abbarbagliare dalle condizioni del momento, e non pensano che nei tempi di prosperità nel reggimento degli stati è uopo aver previdenza pei tempi di sventura. Se la Cassa di ammortizzazione è appunto uno degli spedienti per sostenere il credito nei tempi difficili, non è poi certamente un grave male che ottenuto questo grandissimo bene lo stato in occasioni più fortunate riscatti i suoi debiti per capitale maggiore di quello che si è avuto a prestito. Se non si avesse avuto il presidio di un fondo di ammortizzazione, la finanza sarebbe stata senza credito, ed avrebbe tolto a prestanza a più grave interesse, e

inoltre avrebbe in sul nascere screditata la rendita perpetua che metteva in vendita, e quindi minor capitale ne avrebbe ricavato. In somma in queste opere il governo col comperar le rendite per mezzo della Cassa di ammortizzazione ha accreditato la sua merce riparando ad un monopolio che poteva farsi in danno suo quando contraeva debiti. Chè se poi pel cresciuto credito o per altre vicende dovesse ricomprare a più grave spesa parte de'suoi debiti, ripeto esser questo un inconveniente inseparabile dalla natura del pubblico debito siccome è ora costituito. E poichè non possono ormai le finanze sgravarsi di questo peso, e potrebbero forse averne in altre occasioni ancor bisogno, forza è che misto al bene ricevuto e che ricevono abbiano altresì una parte di danno. Ma supporremo sempre durevole e sempre crescente l'alto prezzo delle nostre rendite iscritte? Bisognerebbe che si facessero delle dimostrazioni di fatti, e non conghietture e vaticinii. Per ora non altro si dice se non che *i capitali si motiplicheranno coll'industria e colla civiltà, l'interesse sminuirà sino all' uno per cento, l'Europa, il mondo intero formerà una sola famiglia, vi sarà pace perpetua*. Ma per quanto sian liete tali speranze, e per quanto inebbrino di gioja, non possono in esse un momento restar distrutte? Per credere il contrario, o bisogna supporre bugiarda la storia, o dire che gli uomini da due in tre anni a questa parte abbiano cangiato di natura, nè più passioni sieno in essi, in ispezialtà l'ira, la vendetta, l'ambizione, l'avidità. Ma sia pur pace profonda e duratura insieme colla progressiva civiltà ed industria: dovrem noi per primo pegno di questa desiderata favorevol condizione diminuir gl'interessi del pubblico debito? Perchè mentre la finanza colla crescente industria aumenta di forza e di credito, dobbiamo fondare una parte di apparente sua fortuna in una conversione di rendita, che, per quanto in aspetto gentile voglia presentarsi, non lascia mai d'essere una riduzione d'interessi a grave danno di molte persone? Parliamo con franchezza: una conversione di rendite è una speculazione di banco e di traffico per la compagnia la quale la imprende, e non già un'opera pel bene pubblico. Chè se la fortuna dei popoli dovrà dipendere dal più o meno di prezzo che l'intrigo della borsa può dare alle rendite iscritte, se l'*aggiotaggio* dovrà

pur movere i governi, io dirò non esser vera quella civiltà alla quale orgogliosamente ci crediamo giunti.

Pertanto venendo ancora più da vicino a trattare delle nostre cose, non so come si vada ragionando di conversione dal cinque al quattro per cento, mentre per rilevante parte della nostra rendita si è già effettuata la riduzione al tre. E ricorderò sul proposito che tutte le rendite iscritte dal 1807 al 1815 per antichi crediti contro lo stato al tre e non al cinque per cento, sommarono 840,000 ducati; e di vantaggio che altri crediti della stessa natura dopo del 1822 per una quantità di annui ducati 220,000 furono pure iscritti al tre per cento; vale a dire che per annui ducati 1,060,000 la riduzione è fatta oltre quello che ora si pretende. Inoltre è nel nostro Gran Libro una rilevante quantità di rendita immobilizzata nella somma di ducati 706,893 a un bel circa, come mi viene assicurato, composta di doti, majoraschi, legati pii, cappellanie, patrimonii sacri, assegnamenti ad alunni di giurisprudenza ed alle guardie del corpo, cautele di varii contratti per vendite ed altri obblighi simili a favore di particolari persone, cauzioni a favore del governo, rendite di taluni luoghi pii e stabilimenti di beneficenza.

Or non vi sarebbe alcuna giustizia a fare la conversione di tali rendite, perocchè i possessori di esse non potrebbero dichiarar la volontà d'esser rimborsati, e laddove si facesse ne seguiterebbe danno grandissimo a molte persone senza poterlo riparare. Ne avrebbe pur danno lo stesso governo, quando gli fosse diminuito il valore delle cauzioni a lui date. E se da un canto pagherebbe egli una rendita minore ai luoghi pii ed agli stabilimenti pubblici, dovrebbe dall'altro compensar loro la perdita.

§. III.

Se vi sia necessità o utilità di fare la proposta conversione.

Ma non si curino queste considerazioni, e si supponga pure un diritto eminente nel governo di far la conversione. Certa cosa è che tal diritto non potrebbe altrimenti essere esercitato che in due casi, o in estrema necessità dello stato,

o per manifesta utilità dell'universale. Quanto alla necessità, non trovo che ve ne sia nel nostro reame, ove in progresso è l'industria, ove non è differenza alcuna in meno tra la entrata e la spesa pubblica, regolare è la esazione dei tributi, e l'intero debito pubblico in interessi non giugne alla quinta parte della rendita della finanza. Ma si fa derivare da altro fonte la necessità, la quale si presenta eziandio in aspetto di grande utilità da coloro che partecipano per la conversione. Si dice che la ragion corrente degl'interessi presso di noi è al quattro per cento, e che sarebbe veramente una perdita pel governo quella di dare ai suoi creditori un interesse maggiore di quello che loro darebbe qualsiasi altra contrattazione; per il che rendesi utile e necessaria una conversione, colla quale o si ribassa l'interesse al quattro per cento, o altri creditori a tal ragione si sostituiscono a quelli che si farebbero rimborsare del loro capitale. Aggiugnesi che eziandio in questo secondo caso il rimborso porrebbe in circolazione altra importante quantità di capitali che si potrebbero volgere ad aumentar l'industria e a migliorar la proprietà. Evidente parmi la fallacia di tal ragionamento. E innanzi tratto, ov'è mai la ragion corrente dei nostri interessi quella del quattro? Non si vuol durar fatica ad osservare nel nostro reame un ristagno nella circolazione del danaro, ristagno proveniente da varie note cagioni, ed una sproporzione grandissima d'interessi. Nella capitale gl'interessi nelle speculazioni di commercio non si reputano meno del dodici per cento; talune *banche* e compagnie commerciali non iscontano lettere di cambio ed altri valori meno del nove sino al dodici per cento; i prestiti sopra le migliori proprietà della stessa capitale non sono minori del sei e mezzo per cento, che si elevano oltre il sette e mezzo per le spese di senseria, contratto, avvocato e cautele. Se le vendite de'beni stabili talora si fanno a ragione minore di questa, ciò deriva da particolari accidenti: come per esempio si sono acquistate case nella capitale al cinque e al quattro e mezzo perchè servissero ad uso proprio. Nè poi tali prezzi, che ben si possono dire di affezione, debbono servire di norma per determinare una ragion corrente d'interesse. In talune provincie i prestiti sopra proprietà sono non meno del quattordici, ed in altre giungono al venti, al ventidue, ed a tal ragione vedi pur vendere le ter-

re; nulla poi dico di quei contratti di prestito che arrivano, in ispezialtà nella Capitanata, al trentasei in quaranta per cento, dando pegno di derrate ed altre cose simili. Le stesse leggi che regolano l'amministrazione de' comuni, sanzionano che ove il cassiere versasse nella cassa comunale danaro di sua proprietà in caso di bisogno, dovesse riscuotere sino alla restituzione un interesse del dodici per cento. Laonde è chiaro che la ragion corrente non sia il quattro; e se la Cassa di sconto riscuote interessi del tre e mezzo, non può questa particolarità valere a provare il contrario di quel che noi diciamo, perocchè tal Cassa è uno stabilimento in mano del governo che presta danaro della finanza, per il che non vi sarebbe motivo di riscuotere alto interesse. Ma, si risponde, l'argomento che la ragione degl'interessi sia più alta del quattro, deve giovare per altra via alla stessa conversione, perocchè coloro i quali non consentissero al ribasso, e si facessero rimborsare del loro capitale, potrebbero questo allogare con più profitto in cose di maggiore utilità. Anche facile parmi la risposta a tale obbiezione.

È innegabile che fra noi siavi un ristagno di capitali in moneta, i quali lunga e non lieve opera sarebbe mettere in circolazione; perocchè rimover si dovrebbero varii ostacoli che invano le private persone si studierebbero di allontanare senza l'ajuto del governo, in ispezialtà quelli che derivano da leggi. Altri ostacoli son cagionati poi dalla general mancanza di fiducia tra noi, e da condizioni de'luoghi. Per il che supponendo che la più parte de'creditori dello stato si facessero rimborsare, il che certamente avverrebbe, allora in un momento tornerebbe in circolazione altra straordinaria quantità di moneta, che o dovrebbe restare inoperosa con danno de'suoi possessori, o, non potendo essere impiegata pei cennati ostacoli in miglioramento ed acquisto di proprietà, in prestiti ed in cose d'industria, dovrebbe tornare di necessità ad essere allogata in acquisto di rendite iscritte. Per il che la maggior ricerca di quella rendita, malgrado d'esser ribassata al quattro, ne farebbe anche di più aumentare il prezzo, onde a danno dei molti ne verrebbe altro guadagno alla compagnia che intraprendesse la conversione. Nè queste riflessioni sono semplici conghietture, ma fatti permanenti. Ho io veduto, come ognuno ha potuto vedere, quan-

tità di persone che in varie occasioni han venduto le loro rendite iscritte, e dopo alquanto di tempo, osservando i varii e non pochi ostacoli che vi sono a trovar prestiti e compre sicure o ad allogare il loro danaro in cose del nostro commercio, ove per mancanza di fede non poche volte si corre rischio di perder tutto, sono stati quasi diresti forzati, e benchè poco amanti del debito pubblico, ad acquistare di bel nuovo rendite iscritte, ed a maggior prezzo di quello che le avean vendute. Una quantità adunque di possessori della nostra rendita iscritta è appunto di coloro che, volendo trar qualche profitto dei loro capitali, non hanno trovato ad impiegarli, altrimenti per mancanza d'industria e di circolazione, per mancanza di fiducia, e per inceppi che sono nella proprietà del nostro paese. Or manifestandosi la intenzione del governo di volere la conversione in un paese come il nostro ove calda è quanto mai la immaginazione, ove freschissima è la memoria di una grave riduzione, si giudicherebbe sfavorevolmente della conversione, e quasi tutti io penso si appiglierebbero al partito di chiedere il rimborso. Per il che vieppiù i nostri concittadini diminuirebbero la fiducia verso la finanza; e prescindendo dal che in caso di bisogno questa mancanza di fiducia potrebbe produrre cattive conseguenze, ne risulterebbe che in un momento, siccome io diceva, tanta quantità di moneta farebbe vieppiù ristagnare la circolazione. Inoltre per fatalità l'interesse del debito pubblico serve di norma a varie contrattazioni, per il che sì per questa causa, e sì pel ristagno che fa venire la concorrenza di altri capitali con quelli che inoperosi giacciono, ne dovrebbe risultare in molti luoghi un invilimento di prezzi in molte cose. Conosco anch'io su questo particolare che il basso interesse ed il diminuimento de' prezzi possa essere un bene; ma però ricordo che tal ribasso e diminuimento giovino sol quando derivino da cresciuta industria e da più attiva circolazione, donde si genera il prodigioso aumento de' capitali. Che se, come nel caso nostro, mentre invilimento di prezzo osservi in molte cose, ed il ristagno dei capitali e la mancanza di fiducia in taluni luoghi mantengono basso l'interesse ed in altri lo fanno oltremodo crescere, non mi sembra savio consiglio quello di far vieppiù ristagnare la circolazione de' capitali. Chè anzi si dovrebbe render questa più attiva, allontanando le cause che la inceppano; e facendo

sì che la fiducia nascesse, si dovrebbe dare opera a far cessare la grande sproporzione che ora è negl' interessi del danaro tra un luogo ed un altro del nostro regno. Allora il ribasso degl' interessi sarebbe regolare opera del tempo, dell' industria e della migliorata proprietà, e non già di un forzato avvenimento che ad un tratto avesse ritornato in circolazione una straordinaria quantità di danaro per restarvi inoperosa. In fatto di pubblica economia vanno pur le cose regolate dall' equilibrio: aumentate una produzione oltre la misura del bisogno e della consumazione, ne deriverà che il soverchio resti inutile. Io non cesserò di ripeterlo, se non si allontanano le cause che fra noi inceppano la circolazione e non fanno progredire l'industria e migliorar la proprietà, sarà inutile qualunque ritorno istantaneo di metallica moneta. E che noi ridondiamo e non manchiamo di moneta, si è veduto allorquando al semplice far noto che s'instituivano Compagnie di commercio regolate da uomini che godono il suffragio pubblico, si videro in un momento (spettacolo tutto nuovo) affidarsi da qualsiasi persona a quelle Compagnie capitali in sino al valore di nove milioni di ducati all' incirca; e di maggiori capitali si sarebbero in esse allogati, se non fossero sopraggiunti quegli accidenti che ognuno conosce. Ora tutti coloro i quali reggono tali Compagnie, ed in generale coloro che posseggono capitali in moneta, possono assicurare quanta difficoltà e quanta fatiga vi sieno a ben impiegare il danaro. Si è da pochi anni dato opera all' accrescimento dell' industria, e l'effetto è stato prodigioso; ma si potrà in un momento vincere gli ostacoli e farla progredire senza il necessario corso di tempo, e senza quelle occasioni, circostanze e vicende che sono pur troppo all' uopo necessarie? Laonde una straordinaria e grossa quantità di moneta che in un momento verrebbe ad unirsi alla massa che inoperosa giace, di niun vantaggio or tornerebbe, quando pur non dovesse produrre cattive conseguenze.

Nè si dica che essendo il nostro debito pubblico quasi tutto verso di stranieri, non si correrebbero quei pericoli de' quali ho fatto parola; perocchè della rendita del nostro debito pubblico, oltre il residuo del prestito in lire sterline, gli stranieri ne posseggono solo ducati 2,820,000; quindi il dippiù si appartiene ai nazionali: e se della somma a costoro dovuta suppongasi che solo di 1,000,000 di ducati si rimbor-

sassero al cinque per cento, allora in un istante alla massa della nostra moneta metallica si unirebbero altri 20,000,000 di ducati.

Ma si vuol far credere eziandio la grande utilità del proponimento della conversione, dal che risparmiando la finanza di pagare una grossa somma di danaro sugl' interessi del debito pubblico, potrebbe in cotal modo diminuire una parte dei tributi, in ispezialtà quello sulle proprietà che va distinto col nome di *fondiaria*; ma vediamo in fatti quale sia questo preteso risparmio. La rendita iscritta propriamente detta, senza comprendervi il prestito delle lire sterline, è ora di annui ducati 4,319,186. Ogni giustizia vuole che se ne deducano quelle partite che già furono iscritte al tre per cento, che come dissi sommarono a 1,060,000, e quelle ancora che sono immobilizzate ed assegnate a luoghi pii in altri ducati 706,893.

Suppongo che una parte di queste rendite siasi ammortizzata, e che si comprendano in quelle immobilizzate talune partite già iscritte al tre; e quindi riduco la somma da sottrarsi a soli ducati 1,100,000.

Posto ciò la conversione non avrebbe effetto che per ducati 3,219,186. Ma sarebbe prudente di effettuarla dal cinque al quattro, come si volea altra volta fare in Francia, quando ora in Francia stessa appena è in proposito di darvisi opera al quattro e mezzo? Per il che effettuandosi tra noi la conversione per un mezzo, non altro ne sarebbe il prodotto che 321,538. E tolto un benefizio alla compagnia che imprende la conversione della rendita in una *provvisione* di ducati 60,000 della stessa rendita, resterebbe il preteso risparmio alla finanza di soli ducati 261,518.

Ora se mai si pretendesse dalla compagnia di accrescere il nostro fondo di ammortizzazione, e voglio supporre questo aumento di soli annui ducati 100,000, non si ridurrà il preteso risparmio che a ducati 161,518. Somma ben meschina, la quale non diminuirebbe che di qualche grano il tributo di fondiaria; somma che per ottenerla non vale darsi tanta pena e correr tanti rischi. Chè se eziandio vorrassi comprendere nella conversione gl' interessi del debito in lire sterline, allora pur di poco crescerebbe quel male augurato risparmio.

Pertanto vediamo da un altro lato a quali sfavorevoli accidenti si esporrebbe la finanza. Si propone dalle compa-

gnie che dimandano far la conversione un tempo per effettuarla, ed io voglio convenire che questo si restringa a soli due anni. Ora in questo intervallo si negozierà la rendita, s'impediranno le contrattazioni, si stabiliranno regolamenti? Sia qualunque la determinazione, sarà per alquanto di tempo distrutta, o almeno impedita in gran parte, quella libertà di commercio della rendita, la quale se non va esente da inconvenienti, pur non è ultimo sostegno del credito pubblico. Ma chi ci assicura che in questi due anni non abbia a ribassare il prezzo di quelle rendite? Avvenendo questo caso, la finanza si troverà impegnata à rimborsare al cento quello che potrebbe al cinquanta; quindi straordinarie e grosse perdite, e rovina immensa pel credito dello stato. Questo avvenimento, per quanto si voglia sperare durevole l'attuale andamento delle cose, deve sempre esser preveduto dalla finanza. E di ciò non pare che possa disconvenire la compagnia che propone la conversione, per il che si dice che darebbe cautela. Ma il punto difficile sta in determinare la quantità ed il modo di tal cauzione; la quale, potendo la rendita ribassare al cinquanta, non dovrebbe esser minore della metà del capitale della intera rendita soggetta a conversione. Nè per assicurar tal cautela sarebbe mestiere ricevere viglietti o altre carte di commercio che in uno straordinario accidente potrebbero venir meno, ma sì bene danaro contante versato in pubblici banchi. Ed a parer mio siffatta cauzione costituirebbe la vera pietra di paragone per conoscere il valore del proponimento della conversione, e ne farebbe sparire tutta quella illusione onde è circondato. Nulla poi dico del danno che potrebbe d'altra banda derivare alla finanza stabilendo per obbligo di ammortizzar la rendita a qualunque prezzo si accrescesse.

Se dunque il proponimento della conversione a parer mio non è giusto, utile o necessario; se il preteso risparmio della finanza è lievissimo, e per conseguirlo essa corre pericoli di gravi perdite; io non veggo alcuna ragione perchè si debba mandarlo ad effetto, in questo tempo appunto in cui i desiderii dell'universale son volti al progresso dell'industria e della civiltà, ed a fermare sopra più solide fondamenta la fede ed il credito pubblico.

Cav. Lodovico Bianchini.

Osservazioni sulla conversione delle rendite pubbliche di GIUSEPPE CEVA GRIMALDI. Napoli, Tipografia Flautina, 1836, in 4.°

La pubblica economia è per avventura la sola scienza la quale immediatamente intende all'universal beneficenza ed alla prosperità degli uomini; poichè è dessa quella che specialmente si avvisa d'insegnar a' reggitori de'popoli come e' possano conservare ed accrescere le ricchezze delle nazioni, venir incoraggiando l'agricoltura, rendendo floridi i commerci, dividendo i beni della terra a seconda dell'industria, e perfezionando le arti e moltiplicando quindi i godimenti degli uomini. A qual uopo tender faranno tutte ad uno scopo le altre scienze. Ma e' non basta che una scienza tenda ad utile scopo, egli è mestieri che si raggiunga, e che gli sforzi de' cultori di essa tornino in pro del genere umano. Perciocchè una scienza che intende alla pubblica prosperità diviene un oltraggio ogni qual volta si restringa a vani principii, de'quali non s'imprenda l'applicazione a pro dell'universale. La scienza della pubblica economia più che ogni altra si vuol togliere agli spazii vuoti delle probabilità e dello spirito di sistema ed a' principii esclusivi degli economisti. Essa deve farsi sperimentale; vuolsi, che, abbandonate le discussioni ontologiche, direm così, si presentino i calcoli dell'esperienza, se ne chiarisca la patologia.

Vi ha poche questioni intanto in fatto d'economia in cui non si abbia ricorso ad astratti principii, de' quali riesce poi malagevole, se non impossibile, l'applicazione. E v'ha pure poche questioni le quali si vogliano tener come più semplici e di più facile scioglimento di quelle che si riferiscono al credito pubblico; ma ben poche parimente che state sieno combattute e difese da più strane e differenti opinioni. Intorno alla questione della conversione delle pubbliche rendite si van tuttodì mettendo a stampa scritture di uomini gravissimi, fra' quali è primo l'autore di queste osservazioni. E ci sia buono innanzi tratto l'osservare come ciò stimiamo degno veramente di molta considerazione. Perocchè uno scrittore che tenga altissimo uffizio nello stato e che venga a fare aperti i suoi pensieri sulle questioni che risguardano la pubblica prosperità, ella è cosa assai rara dovunque, straordi-

naria fra noi, e degna sempre d'altissima lode. Nè sapremo come meglio si potesse sì generoso consiglio encomiare, perchè cadesse nell'animo di quanti intendono alle pubbliche cose, poichè è sicuro argomento sempre dell'amore che pongono nella perfezione a cui sperano condurre lo stato. Chè se luce v'è che più risplenda, è quella appunto che ne vien dall'alto. E qui ci corre l'obbligo di far primamente precedere talune idee su' debiti pubblici, procurando di segnare i limiti fra' quali stringonsi le idee del pubblico credito. E cercheremo di adempiere quest'uffizio prendendo le più brevi parole che per noi si potrà, perchè nè questo sarebbe il luogo, ed il tempo sarebbe scarso all'impresa.

Quale campo non venne a' dì nostri spianato dalla magia del pubblico credito? Ei venne riputato come nuova inesàuribile sorgente di tesori; fu il credito per lunga pezza l'*el Dorado* degli scrittori: il debito, diceasi, scomparire per la moltitudine de' creditori, uno stato arricchirsi co' prestiti, un debito ingente essere una causa di prosperità. Nè volgari scrittori eran quelli che si consigliavano a dettare, che i debiti, mettendo in circolazione una nuova specie di beni, venivan moltiplicando il numerario, aumentando i capitali, e rendendo agevoli sempre novelli prestiti, da' quali derivavano la loro potenza gli stati (1). E certamente i prestiti ovviarono alle imposte, alle difficoltà di percepirle, alle querimonie de' contribuenti: perchè col crescer delle imposte crescon le sofferenze de' popoli, e la potenza dello stato ne viene a menomare. Questa potenza del credito, ben vero, levò quelle grida e que' plausi che comanda un' estraordinaria eccellenza di dottrina, sino a che si tolse ad imprestito.; ma giunto il momento del pagare, cessava il maraviglioso, svaniva ogni magia. Perocchè non era uno stato astretto al pagamento de' capitali, ma de' soli interessi, è vero; questi però sempre mediante nuovi prestiti crescano, e con essi le imposte; quindi le difficoltà e le querimonie, che voleansi evitare, si generavano, e la forza dello stato andava sempre più soggetta a diminuzione. L'esperienza chiariva il funesto ingan-

(1) *Traité de la circulation et du crédit.*

no, spariva l'incantesimo, le lodi si cangiavano in biasimo, e ciò che prima era tenuto come possente causa di prosperità, si gridò essere un'alchimia gravida di sicura ruina.

Ma per avvicinarci al nostro proposito, noi terrem mezzo fra questo biasimo e quelle lodi. Le spese d'ogni stato van divise in ordinarie e straordinarie: alle une colle imposte, col credito alle altre si provvede. La quantità e l'utilità della spesa in ogni sistema è pur sempre la stessa; cento milioni in contanti o cinque milioni di rendita perpetua, posto l'interesse al cinque per cento, son valori assolutamente uguali. Da questo lato tra il prestito e l'imposta non corre differenza di sorta. Il vantaggio de' prestiti sta in ciò che offrono il danaro con prontezza e facilità, ad ottener il quale e' basta che uno stato si obblighi a pagarne gl'interessi. Le imposte non si aumentano gran fatto, perocchè con piccolo sagrifizio si otterrà, mercè il prestito, una somma venti volte maggiore di quella che esse non darebbero. Le industrie non riceveranno quell'urto che dalle forti tasse vien generato. Ma alla produzione delle ricchezze dall'altra banda si dimandano i capitali, ed i prestiti li distruggono. Lo stato ne' prestiti invoca l'ajuto de' capitalisti anzichè de' contribuenti: gl'imprestiti allora divengono impiego di capitali che sono sviati dal loro corso e tolti alle industrie che dovrebbero alimentare. Così vien disseccata la fonte delle ricchezze. E sebbene il prestito lasci una più grossa parte delle loro rendite nelle mani de' contribuenti, con che tende a crear nuovi capitali, pur tuttavia le accumulazioni non ascenderanno mai al valore del capitale che il prestito divora. Pel sistema delle imposte conseguono i contribuenti maggiori economie, che sole possono soddisfare alle pubbliche necessità; e le somme levate dallo stato, alla produzione non già ma alla consumazione, non a' capitali ma alle rendite vengon sottratte; e cessato il bisogno, intatta ne viene a rimaner la pubblica ricchezza.

Nè con ciò vogliam dire che i prestiti, come si diedero a creder taluni, traggano di necessità la ruina d'uno stato. Perciocchè si videro talvolta i capitali, non ostante prestiti strabocchevoli (e l'Inghilterra ne pose l'esempio), venir sempre più in fiore. Chè troppa forza han le moderne società per non trionfare di moltissimi ostacoli. Ma in quale

prosperità l'Inghilterra, la Francia ed il Regno non sarebbero venuti, se i milioni di cui si aumentò il debito pubblico si fossero venuti prodigando ne' campi e nelle fabbriche?

Ma quando negl' imprestiti il capitale è consumato, ei corre tuttavia ad uno stato, e per lungo numero d'anni, l'obbligo di pagar gl' interessi, a' quali risponde un' imposta equivalente. Sicchè l' imprestito che salvò il contribuente da un peso passaggiero, lo assoggettò ad un carico perpetuo: donde e scemavano i godimenti e l'accumulazione delle ricchezze. A ciò si aggiunga le spese, le molestie della percezione, gli ostacoli che oppongono all' industria le imposte considerabili sviandola dal suo vero cammino, le difficoltà che generano nelle relazioni commerciali. La gravezza delle imposte come conseguenze del debito, elevano, più che ne' paesi vicini, il prezzo degli oggetti di consumo: e questa fittizia carezza, o colpisce le consumazioni di lusso, ed i ricchi esulando priveran di loro ricchezze la patria; o colpisce le sussistenze, ed allora si eleveranno i salarii nella stessa proporzione, e così scemeranno i prodotti de' capitali. Gl' interessi allora diventando maggiori negli stati vicini, attireranno colà i capitali, strumenti d' ogni produzione e d' ogni progresso, che andranno ad alimentar le industrie o la potenza degli stranieri, siccome all' Olanda in altri dì ed all' Inghilterra a' dì nostri avvenne. Eppure mentre gl' imprestiti promuovono così l' accrescimento delle imposte, e quindi la carezza de' mezzi di sussistenza, e quindi l'aumento de' salarii ed il calo degl' interessi, lodata a cielo veniva la forza arcana de' prestiti, come quelli che scemavano il prezzo del danaro e rendevan migliori le condizioni de' nuovi prestiti! Il benefizio che per essi si ottiene è sempre a danno dell' avvenire, il quale anch'esso per avventura avrà le sue necessità come il presente. Si notò che se l'Inghilterra, invece di prendere ad imprestito sul cominciar della guerra contro la Francia, accresciute avesse le tasse (come per gli stessi prestiti fu astretta a praticar in appresso), trovata si sarebbe al tornar della pace con tredici milioni di debito dimeno, e libere le rendite a sollievo dell' industria e del commercio. Mali gravissimi dunque son questi, da fuggir con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto l' aspetto delle ricchezze e della prosperità. Il carico delle imposte è gravoso, ma presto scom-

parisce ; quello de' prestiti sembra leggiero, ma mai avvien che cessi e sempre va a mano a mano crescendo. Nelle une è sagrifizio, ma è pur coraggio e prudenza; nell' altro impazienza, imprevidenza spesso, e sagrifizio sempre. Le ricchezze e la potenza non possono derivare che dagli sforzi del lavoro e dell' economia.

Ma qui non vogliamo dissimulare che le imposte eccessive colpiscono anch'esse i capitali, ed allora il prestito sostituisce il credito pubblico a quello de'privati, il quale ultimo dal solo Ricardo, per quanto ci è noto, venne stimato praticabile (1). Ed avvenir può che uno stato si vegga astretto a torre a prestito, quando nuovo ad esempio è un governo, che intorno a se voglia, necessità politica, stringere numerosa classe di cittadini ; quando la somma di cui ha d'uopo è lieve, e la causa della spesa rara o straordinaria. Si pieghi dunque solo al bisogno imperioso nel torre a prestito, che il non farlo talvolta antiveggenza non già, ma diviene imprudenza : ed abbia uno stato un credito, chè gliene tornerà gran frutto ; ma ne usi, e parcamente, chè l'abuso tende ad impoverire i popoli ed a scemarne la forza.

Si consegue poi il credito dalla scrupolosa esattezza nell'adempiere agli obblighi contratti ; e l'ordine nelle finanze, la regolarità e la pubblicità de' conti, servono mirabilmente all' uopo di fermarlo sopra solide basi. Diversi modi intanto vennero praticati nel torre a prestito. Evvi l' anticipazione, che alcuno disse grossolano sbozzo del credito, pel quale uno stato delega a'proprii mutuanti le rendite dell'avvenire: momentaneo ristoro, fecondo di lontano e più grave dissesto. L' Inghilterra cominciò da' prestiti temporanei, i quali incitavano alla consumazione de'capitali, alla distruzione delle fortune e della morale. E sin dal 1688 ipotecò a' mutuanti le rendite di più tasse e per più anni, le quali valessero a rimborsar capitali ed interessi. Vennero poscia le annualità a termine con delegazione d'imposte, di cui nel nostro regno, pure a'tempi viceregnali, si fece sì strano e sventurato abuso; le *tontine*, le lotterie (che venivan tacciate e a buon dritto di alimentar la passione del giuoco) ; e la Francia vi aggiunse le rendite vitalizie. Ma dovendo gl' imprestiti fatti a questo modo rimborsare il capitale, indeboliva-

(1) *Des principes de l' économie politique par D. Ricardo.*

no il credito e preparavano imbarazzi e pericoli. L'avvenire darà i mezzi da rimborsare, o sorger farà il bisogno di incontrar nuovi debiti? Quando i vicerè alienavano le rendite del Regno, prevedevano essi forse i rivolgimenti del 1647 ed i bisogni de'tempi che seguirono? Con questi modi togliesi anche ad uno stato la facoltà di rimborsare a suo talento e di avvantaggiarsi delle sorti dell' avvenire (1).

Ora rinunziavasi a sì ruinosi modi di prestiti, e si sostituiva ad essi quello delle rendite perpetue. Lo stato non si obbliga ad un rimborso che lo possa esporre alla necessità d'un fallimento. I governi però non tolgono a prestito nella stessa guisa de' privati: questi si rivolgono a chi esige minore interesse; quelli fermano innanzi tratto la misura dell'interesse, poscia si dichiarano debitori del capitale che risponde a quell' interesse, ed in ultimo si rivolgono a' capitalisti che per quella stabilita misura d' interesse offrono somme più elevate. Ne' prestiti de' privati è mobile l'interesse, in quelli degli stati, il capitale. E quando la misura dell' interesse offerto da uno stato non risponde alla misura reale dell'interesse, il capital nominale differisce da quello realmente tolto a prestito. Lo stato si spoglia d'ogni dritto di rimborso sinchè la rendita non sia giunta alla pari, val quanto dire al valor nominale; e rinunzia sino all' avverarsi d' una tale condizione al dritto di ridurre l' interesse; e se vuole estinguere il debito, sta in sua facoltà di comprar le rendite al corso di piazza, comunque esser possa più o meno elevato del prezzo dell'emissione. Esso desiderar deve che le sue rendite vengano dagli acquirenti considerate quale impiego del loro danaro, perocchè allora sopra solide fondamenta può il credito stimarsi consolidato. Nè qui vogliamo ragionar del se debba preferirsi il prestito con aumento di capitale, perocchè è parte questa della questione che or viene agitata; solo poche parole spenderemo per fare aperto ciò che per esso s' intenda.

Il prestito con accrescimento di capitale consente a' mu-

(1) V. Bianchini, Principii del credito pubblico; opera scritta sin dal 1824, e venuta in luce fra noi nel 1827.

tuanti assai migliori condizioni che non quello alla pari ; e però sottopone per la stessa ragione uno stato a più onerosi patti di quelli da cui il prestito alla pari lo sottrae. In esso il mutuante fa comprender parte dell' interesse a cui gli darebbe dritto l'attuale prezzo del danaro. Esso è quasi un contratto aleatorio. Per questo imprestito, se i mutuanti ricevono meno elevato interesse, ne vengono compensati dall' aumento del capitale; se privato viene lo stato della facoltà di ridurre l' interesse, e quindi s' indebolisce la forza dell'ammortizzazione, il compenso trovasi nel minor interesse che vien pagato. Ma di qui a poco vedremo se l' utilità col danno si bilancino. Come contratto aleatorio però esso dà maggiore alimento al giuoco, colla differenza che pone tra il valor reale degli effetti pubblici ed il capital nominale per essi rappresentato. Mentre poi si tributano grandi lodi all' ammortizzazione, ei non devesi tener in predicato questo modo di prestito, contrastando esso direttamente all' ammortizzazione. Perciocchè con questa l' accumulazione del capitale si esegue a pro dello stato e senza aggravio de' contribuenti, con quello l'accumulazione si pratica contro allo stato e senzà alcun pro sensibile nel pagamento degl' interessi. La morale e la scienza economica dunque si uniscono nel bandirlo da uno stato.

E' vien dunque a' governi consigliato il torre a prestito con rendite perpetue alla pari, sempre redimibili, senza che però contraggano l' obbligo di redimerle. Quando questi prestiti debbono estinguersi, allora presentasi l'ammortizzazione. Quanto più l' ammortizzazione è grande, tanto più uno stato si avvicina al sistema delle imposte. Essa però deve essere reale, ed è mestieri che derivi da vera eccedenza delle riscossioni sulle spese. Ma per avvicinarci al nostro proposito, ecco i principii fermati generalmente intorno ad essa : che sia considerabile, che agisca ad interessi composti, che sia proporzionata, accresciuta ad ogni nuovo prestito, aumentata dall' eccedenza delle riscossioni sulle spese e da quella prodotta dalle riduzioni, che non sia speciale (come era in desiderio del Gauthier e del Laffitte) per ogni debito, ma una, generale, distribuita tra' diversi fondi a seconda della loro importanza. V' ebbe chi pensò, e fu il Greafell, in favor del quale sentenziò il Ricardo, che uno stato ne' bisogni straor-

dinarii volger si dovesse alla stessa ammortizzazione, la quale diverrebbe così il primo mutuante.

Fermati così questi pochi principii, colla misura di essi far si potrà stima di quelli che vennero posti dagli autori che presero a trattar la quistione all' esame della quale or ci volgeremo. Perciocchè dalle nostre parole e da quelle de' diversi scrittori sembraci che si chiarisca bene la concordanza o la discrepanza delle opinioni che saran per tutti avvisate.

Ogni stato deve egli conservare in suo arbitrio il dritto di rimborsar nelle circostanze favorevoli e di sostituire a'suoi antichi creditori altri meno onerosi mutuanti? Scemando la misura dell' interesse, esso offre a' creditori l' alternativa della restituzione del capitale o della riduzione degl' interessi. La quale operazione vien diversamente considerata. V' ha chi crede che sia giusta ed utile, che essa diminuisca i pubblici aggravii senza nuocere al credito, e che rendendo libera una parte della rendita, procuri ad uno stato nuovi mezzi di estinguere il suo debito. D'altra banda v'ha chi la crede ingiusta, dannosa, tendente a scemar gli aggravii in oggi per imporne di più gravosi in avvenire. Ora vediamo, chè ormai n'è tempo, con quanta diligenza si discuta dall'autore di queste Osservazioni sì grave questione. Ragioniamone distesamente, solo frammettendo alcun tenue filo di parole onde meglio i ragionamenti di lui sieno per questo breve esame avvisati.

Ragionando primamente intorno al pubblico credito, egli considera quali vizii potranno seguitarne le virtù, e degno di considerazione certamente è quell' alto dispetto in cui mostra d'avere il giuoco della borsa, ch'ei stima una piaga sociale e biasima come in contraddizione colla pubblica prosperità. Enumera i ragionamenti pe' quali si levò a cielo la magia del credito, e cita in proposito Hume, che assomigliava i zelatori del credito illimitato a' retori che dettavano le lodi della febbre e della follia. Nè combatte meno quell'assoluto anatema che dà l'ostracismo ad ogni debito. Perocchè le spese straordinarie non possono con esattezza venir calcolate, sicchè togliendo talune idee al Boisbertrand (1), riduce i rimedii onde ovviare alle necessità, alle imposte

---

(1) *De l'administration financière telle qu' ell' est etc. par le comte de Tessières-Boisbertrand. Paris*, 1836.

straordinarie (dannose perchè generano l'angustie de' ricchi e la sospensione delle contrattazioni e delle utili imprese), alle riserve che tolgono i capitali alla produzione, e finalmente a' prestiti con ammortizzazione. E questi stima parimente nocivi, perchè agevole n'è l'abuso, e perchè rendono parte del popolo tributaria d'un' altra, che ne divien privilegiata nella proscrizione d'ogni privilegio. Ma v'ha l'impero della necessità, a cui è mestieri che uno stato pieghi a buona o a mala forza. Facendosi dunque mediatore fra i satelliti del credito e quelli dell'imposte, conchiude che l'abuso delle une uccide il presente, quello dell'altro divora l'avvenire; ma che la sollecitudine d'un governo esser dee quella di cogliere l'occasione a sgravare il più tosto che possa le imposte territoriali, perchè sicuro presidio dell'avvenire è la fortuna territoriale. La quale non vuolsi aggravar mai troppo, essendo che non è la sola imposta diretta (vecchio error d'economia) che gravita sulle terre, ma benanche i dazii indiretti, i dritti di registro, le tasse locali, che tutti si accumulano sopra un reddito ch'è pure eventuale.

Venendo poscia alla quistione della conversione, ei si consiglia ad accennar le riduzioni delle pubbliche rendite praticate in Inghilterra ed in Francia, e toglie dall' istoria del Bresson le valutazioni per le quali si viene in chiaro, che il sollievo che ne venne ai possidenti dal di più della rendita versata in Francia a disgravamento delle imposte fu sì lieve, che questi non se ne tennero nè lieti nè riconoscenti. Dopo ciò si fa a discorrere la quistione, considerandola per quattro aspetti: per quello della legalità, per l'utilità, per la difficoltà, e finalmente per l'opportunità.

Intorno alla legalità., ei pone in contrasto i ragionamenti che in Francia si faceano a difenderla o a biasimarla. E gli uni diceano: che fosse giusta la conversione allora soltanto che nel paese fosse generale l'abbassamento del danaro; che le dimande possibili de' più frai possidenti della rendita avrebbero renduto illusorio il rimborso simultaneo; che l'offerta non potea riputarsi come quella *reale* dalle leggi richiesta per riscattar un debito; che la scelta lasciata in facoltà de' possessori delle rendite sia un'illusione, essendo che la legge evidentemente si propone di vederveli astretti; che essi venivan lasciati nell' incertezza della loro sorte futura,

con che violavasi la legge fondamentale dell' ammortizzazione; che questo praticar non potrebbesi da un privato, nè ciò che sarebbe vietato a'governati si possa consentire a'governanti; che sia finalmente fondamento e base a quella legge la licenza sistematica che vuole introdursi nell'azione dell'ammortizzazione.

I sostenitori della sentenza favorevole rispondevano: essere in arbitrio del governo il rimborso; potersi giovare anche dell' apparente prosperità a ridurre il debito; esser l'interesse del danaro relativo alle circostanze del debitore; debito unico esser quello degl' interessi; la offerta di riduzione con accrescimento di capitale esser del tutto volontaria, nè poter esservi in ciò indirette coazioni.

Lasciate queste generali sentenze onde si disputava altrove sulla conversione della pubblica rendita, ei si fa a sottilmente esaminar le ragioni che per essa militerebbero appo noi. E primamente pone per principio l'essere in dritto il governo di rimborsare il debito; ed ecco come si fa a confortar la sua opinione. Le leggi non riconoscono debito che non possa venir ricomprato, nè al governo venir potrebbe negato un dritto che si concede al privato. L'antico dritto pubblico del regno consentiva la ricompra delle rendite alienate a perpetuità. Tutte le leggi pubblicate sull'ammortizzazione ritenevano il principio della ricompra. Tutte le nazioni inoltre, che prima di noi adottavan le istituzioni del pubblico credito, ponevan l' esempio di simile riscatto. Strana cosa sarebbe l'obbligo imposto ad un governo di perpetuare i suoi debiti; chè se i creditori non han reciprocanza di dritti, ei debbe porsi mente al canone legale, che chi ha dilazione non debbe cosa alcuna. Quello solo che si dimanda è la guarentigia di effettuare il rimborso.

Fermato così il dritto, scende ad esaminar le ragioni delle diverse classi di creditori. I primitivi non potrebbero allegar per dritto la passata sventura e la perdita di parte del capitale; perchè lo stesso avvenne a' loro compagni d'infortunio, che si videro costretti a vendere i loro titoli a vilissimo prezzo, e a coloro cui per sopruso fiscale vennero negate le liquidazioni. Ma tutti i creditori originarii vennero o si stimavano di fatti assimigliati agli altri: quando le rendite sono state inscritte, la diversità dell'origine ne

sparisce, e divengono una massa omogenea. Nè potrebbero reclamare a loro pro un compenso, perchè è fatale a' governi il non poter toccare a quelle piaghe che sanguinano tuttora: essi debbono proclamare una prescrizione per *isdebitar l'avvenire delle disgrazie del passato.*

Seguono i creditori per debiti contratti. La necessità de' tempi portò che lo stato ricevesse, quando tolse a prestito, quantità minori della nominale; le quali, tutto ragguagliato, sommarono al 70 per 100. Però non si potrebbe pretendere di più della somma nominale; i creditori non chiesero che la sola guarentigia dell'ammortizzazione. E perchè moverebbero querele contro una diminuzione di rendita, quando a ciò andaron soggette le terre, le derrate cadevano a vil prezzo, e scemava il valore d'ogni proprietà, laddove le pubbliche rendite vennero privilegiate dell'esenzione d'ogni imposta?

I soli comuni e stabilimenti pubblici potrebbero per avventura vantar dritto all'esenzione del riscatto, perchè l'impiego nelle pubbliche rendite fu per essi un'obbligazione, dopo aver venduto o permutato il più de'loro beni. Nè permetter si potrebbe che andassero offesi, con tale obbligato riscatto, dalle difficoltà di nuovi impieghi e di nuova gestione. La riduzione della rendita imporrebbe agli uni l'obbligo di nuove tasse, allo stato quello di nuove dotazioni. Ma questa eccezione non potrebbe venir concessa, come esser dovrebbe in desiderio, a'piccoli possidenti di rendite, perchè sarebbe odioso il separar l'una classe dall'altra, agevole la frode col dividere le grosse rendite in frazioni, difficile la prova che le rendite eccettuate facessero la sola sussistenza de'possidenti di esse. Nè la conversione violerebbe privilegio di sorta dell'ammortizzazione, il quale non si trova in alcuna legge. Se lo stato riscatta tutto il debito, il dritto de'creditori su' fondi dell'ammortizzazione allora si estingue; se il riscatta in parte, non essendo il rimborso obbligato, muover non potrebbero querele i creditori quando una parte dell'ammortizzazione fosse loro conservata.

Vista così la legalità, prende a discorrere della utilità: Coloro che se ne fan sostenitori affermano: La conversione essere necessaria quando le rendite oltrepassano la pari; perciocchè continuando allora l'ammortizzazione riscatterebbe al di là della pari rendite che si sarebbe in dritto di estinguere

alla pari. Sospendendosi le ricompre, sospendersi parimente l'estinzione del debito. L'accrescimento del capitale esser minor gravezza degl'interessi attuali del debito. Il beneficio dell'economia sugl'interessi essere annuo, regolare; lo scapito pel rimborso del capitale accresciuto, incerto, eventuale. Imperocchè, dicono, se le nuove rendite non oltrepassano il prezzo primitivo al quale furono emesse, lo scapito è nullo; se declinano, vi ha un profitto. Chè se nel tempo della ricompra il corso medio delle rendite novelle non sopravanzasse il prezzo primitivo, coll'azion dell'ammortizzazione l'accrescimento del capitale non importerebbe alcun dispendio, e la riduzione sarebbe un profitto netto e senza deduzione; ed invocavasi all'uopo il calcolo fatto pel Laplace delle probabilità. L'ammortizzazione inoltre allora solo dovrebbe rimborsare il capitale coll'accrescimento, quando il credito sempre si elevasse e per moto instantaneo. Essere esagerato, aggiungevano, il timore di fomentar sempre più l'*aggiotaggio*, che attende alle sole quotidiane oscillazioni e rimane estraneo al prezzo delle rendite novelle. I governi aver bisogno del credito pei nuovi improнti, ne' quali si valuta anzi il rischio del capitale che l'interesse. Che però di due governi, l'uno che abbia tolto a prestito al 5, l'altro al 3, il primo avrà 60 e pagherà il 3 per 100, l'altro 65 a 70 e pagherà il 5. Ambo dovranno 100; ma l'uno nell'economia del 2 per 100 troverà sempre maggior fondo di ammortizzazione. Il bassamento delle rendite finalmente essere profittevole all'agricoltura ed all'industria. E qui paragonavano i diversi impieghi del danaro, e appunto trovavano più dannoso allo stato quello che vien fatto sulle pubbliche rendite. Perciocchè toglie capitali alla circolazione, perchè rendite e capitali son tolti al dritto comune in riguardo alle azioni de'creditori; le rendite, trasmissibili senza alcun pro pel tesoro, non pagano imposte, non evvi pericolo di avvilimento di derrate, di spese impreviste, di rincarimento di mano d'opera. Questi capitali, non nascosti come i tesori dell'avaro, son così privilegiati, improduttivi in quanto allo stato, e sostegno del solo *aggiotaggio*. Gl'impieghi sull'agricoltura, sul commercio e sull'industria, fondati sono sul lavoro, principio d'ogni ricchezza, e sostengon le imposte dirette non solo, ma quelle che nascono dalla circolazione e dal cambio

delle produzioni, ma sono scarsi sempre, perchè l'interesse del danaro non basserà mai, e quindi si cercherà in preferenza i più sicuri e comodi impieghi sulle rendite pubbliche. Si prosegue. La stessa facilezza ed utilità di tali impieghi attrae nel centro tutti i capitali dalle provincie, dove non si penserà più ad imprese utili, l'interesse del debito pubblico essendo il regolatore di tutte le contrattazioni. Epperò le nostre derrate soffrono scapito ne' mercati d'Europa, perchè è caro il prezzo de' capitali che vi vengono impiegati. Nel momento della conversione, come in Inghilterra avvenne, i molti capitali che si ritireranno saran tolti agli utili impieghi dell'agricoltura, delle industrie, del commercio. Gli stranieri più avidi correranno il rischio delle nuove rendite, vi sarà ne' capitali un gran movimento; *e nelle industrie, come nella natura tutta, il movimento è vita.*

Gli oppositori, dannando la più gran parte di tali ragionamenti, rispondono: Il beneficio della conversione consiste nella riduzione d'un quinto degl'interessi; ma lo stato aumenta il capitale d'un terzo. La rinunzia ad ogni altra riduzione, finchè il danaro sia al disotto del 3, è dannosa; perchè crescendo i capitali, potrebbe bassar l'interesse al di sotto del 4, ed esser possibile una nuova riduzione. Ma si rinunzia al benefizio presente dell'1 per 100 per l'eventuale del 2, col carico d'un terzo di più del capitale. Se si attendesse il reale abbassamento del danaro, il rimborso diverrebbe giusto, non aumenterebbe il capitale. Non provan gran fatto i calcoli a pro della conversione, perchè poggiati su basi eventuali. Si può aggiungere il risparmio degl'interessi all'ammortizzazione ad interesse composto, è vero; ma si accresce un debito senza utilità per la sola speranza di estinguerlo? Ma nè si potrà sempre volgere all'ammortizzazione quel risparmio, o se avverrà, non ne saranno sgravate le imposte. Nè il calcolo del Laplace prova gran fatto meglio, perchè fondato sull'ipotesi che l'alzamento delle rendite in 33 anni sia regolarmente di 75 centesimi l'anno. E se l'alzamento fosse più forte ne' primi anni? Il rimborso inoltre diverrebbe quasi impossibile, se non restituendo il capitale con un terzo o due di più. Aumenterete il capitale per ridurre gl'interessi? Ma allora l'ammortizzazione colla stessa somma riscatterà una rendita minore, minore sarà il benefizio dell'interesse

composto, l'ammortizzazione più lunga e meno profittevole. I capitali si rivolgeranno all'agricoltura o resteran nella borsa? Nel primo caso ne scapiterà il credito; nel secondo la conversione diverrà inutile affatto, e si presterà maggiore alimento all'*aggiotaggio*. Con questi ed altri argomenti si combatteva altrove: udiamo l'autore.

Primamente a cercare sino a qual punto sia da mettersi ad effetto la conversione, egli accenna la quantità del nostro debito, il quale nel 1826 veniva rappresentato da un'annua rendita di ducati 5,198,850, all'ammortizzazione del quale s'impiegavano annui ducati 1,038,170; di talchè si sarebbe estinto fra anni 31 e mesi cinque ad un bel circa. La rendita al primo gennajo 1836 ammontava a 4,319,186, ed il debito di sterlini al primo febbrajo a 538,230, sommando in tutto a 4,857,416; da'quali tolti 1.420,000, a norma della legge del 1826, rimanevano 3,437,416. Il qual debito, col fondo attuale di ducati 804,279, verrebbe ad estinguersi nel 1869. Chè se tolta si vorrà una somma di duc. 500,000 per serbare intatte le iscrizioni de'comuni e degli stabilimenti pubblici, non verrebbe estinto se non che nel 1873. Prendasi intanto la cifra rotonda di 4,000,000. La riduzione d'un quinto degl'interessi darebbe in ogni anno un risparmio di ducati 800,000. Ma poichè non vi è conversione senza aumento di capitale, supposto d'un terzo (come pel Guitard si offriva nel 1829 colla conversione del 5 al 4), il capitale al 5 per 100 essendo di ottanta milioni, il debito in capitale alla pari verrebbe aumentato di 26,666,666. Certo dalla riduzione degl'interessi si deriverebbe una speciosa utilità! Vera stoltezza dunque è quella di alcuni che vorrebbero conversione ad accrescimento di capitale. I più gravi uomini dell'Inghilterra maledicevano la riduzione dell'interesse per questo modo del paro falso e dannevole. Gli effetti dell'ammortizzazione, secondo l'autore, combinati colla possanza dell'interesse composto, son molto più rapidi quanto più l'interesse de' capitali che si vogliono estinguere è elevato. Per modo che cento milioni al 6 saranno più presto riscattati da un'ammortizzazione dotata d'un milione di rendite, che se fossero al 3. Non se ne inferisca che a riscattar più presto il debito giovi pagar alti interessi, ma sì che non torni vantaggioso, accrescendosi il capitale, abbassar tanto

l'interesse. Epperò Steward a scemare il debito inglese volea accrescere l'interesse al 4, e successivamente al 5, ed il capitale stato sarebbe progressivamente diminuito. Ed il dottor Price a tal uopo volea sospesa per qualche tempo l'ammortizzazione, come quella che tende a far elevare il credito. *Se tutte le rendite pubbliche inglesi*, dicea Colquhoun quando erano al 3, *venir potessero convertite al 5 per 100 colla facoltà di ricomprarle alla pari, grande utilità ne verrebbe alla nazione da questa misura di finanza: da una banda renderebbe più semplice il nostro sistema; dall'altra goder farebbe lo stato di quel dritto che appartiene ad ogni cittadino nelle transazioni private, di liberarsi cioè da' suoi debiti pagando ad ogni creditore la somma stessa che ne ha ricevuta.* Nè i fatti riuscivan diversamente. Nel 1818 si annunziò volersi praticare in Inghilterra quel che erasi sperimentato utilissimo in Irlanda, di convertire parte delle rendite dal 3 al 3 e mezzo a pro de' possessori, quante volte avessero sborsato a favor del governo 11 lire per 100, senza nulla accrescere il capitale. Questa operazione fornì al governo tre milioni di sterlini, che fu un'effettiva, sebbene indiretta, diminuzione del debito (1).

A quei che oppongono il vantaggio della riduzione esser certo, il danno dell'aumento del capitale eventuale, risponde: Se questa riduzione è chimerica, ond'è che viene offerta quale compenso a' creditori e adescamento a tutti? E non ne viene per essa impedito lo stato ad ogni altro rimborso qualora scemi l'interesse del danaro? E se il vorrà, pagar dovrà un terzo di più del capitale. Laddove se si attendesse che il danaro scendesse al 4, al 4 si torrebbe a prestito, non si soffrirebbe scapito d'accrescimento di capitale, e non s'interdirebbe ogni futura riduzione. E questa perdita dell'accrescimento del capitale verrebbe ad esser compensata dal guadagno fatto sugl'interessi?

Esatti e sottili calcoli provano il contrario (2). A qual

---

(1) *Observations sur le projet de la loi pour la conversion des rentes par le comte de Mosbourg. Paris*, 1825, *p.* 77.
(2) *Ibidem*, p. 32 a 37.

uso inoltre verrà impiegato quest' utile fatto sugl' interessi? Verrà posto nel nuovo fondo d'ammortizzazione, accresciuto cogl' interessi composti, per fronteggiar così l' aumento del capitale? L' economia allora sarà nulla, e si correran tutti i rischi dell' alzamento della novella rendita del 4 o 3 per 100. Ne sgraverete le imposte? Ed allora spariranno i grandi benefizii che si vogliono derivar dall' impiego di quel risparmio. Cosa avverrà nella pratica della conversione? Le nuove rendite si alzeranno? E lo stato sarà in perdita dal primo giorno, perchè il pagamento dell' aumento del capitale comincerà dall' istante stesso della negoziazione delle novelle rendite. Basseranno? E ne verrà la ruina de' particolari che consentivan la conversione. Ma quale ne sarà il probabile destino? Dei sostenitori della sentenza favorevole alla conversione, alcuni diran che l' alzamento futuro è incerto, altri lo diranno certissimo. Ma la conversione in Francia ebbe assai scarsi risultamenti; chè anzi vi ebbe una crisi disastrosa, che tenne dietro immediatamente all' emissione del 3 per 100 e durò per oltre a due anni. Ma come si praticherà la conversione? Per rimborso obbligato o spontaneo? Nel primo caso s' incorrerà nel danno dell' aumento del capitale; nel secondo i creditori non piegheranno alla riduzione, sebbene coll' accrescimento del capitale nominale, e segnatamente essendo sì alto fra noi più che altrove l'interesse del danaro. Non ne deriverà dunque che perturbamento nel credito e diffidenza nell' impiego delle pubbliche rendite.

Volgendo l' esame alla difficoltà della conversione, prosegue. Chi fornirà i capitali pel rimborso? Non già i nazionali, però che il passato è scuola dell'avvenire. Portarono i tempi che tutti i nostri debiti venissero contratti cogli stranieri, ed a durissimi patti per noi. Se in allora i nazionali non profittarono dell' utile sicuro che veniva loro offerto, nol vorranno ora che i patti esser dovrebbero equi perchè venissero accettati. Verran gli stranieri dunque ad offrir danaro; ma a quali condizioni? Basti l' esempio posto nel 1829 dal Guitard; il quale proponeva la conversione del 5 al 4 coll' aumento del terzo del capitale. Altri offrivan la riduzione dal 5 al 3, ma con aumento di due terzi. Chi offriva più, chi meno sul risparmio che si deriverebbe dall' annua riduzione dell' interesse. Ma sia che si offrano capitali al 4 con au-

mento del terzo, come entrar nel pensare de' fautori della conversione? La conseguenza sarà l'aumento del capitale. Ove sarà allora la ragione dell'ammortizzazione (che è appunto quella di scemare i debiti), non essendo le rendite al prezzo più basso che sia possibile a fin di *diminuire il capitale*? E come si effettuirà l'aumento? Daranno i prestatori 75 in luogo di 100, contenti al 4 d'interesse sul capitale nominale di 100? E ciò sarebbe follia. O per ducati 100 effettivi dimanderanno una rendita al 3 per 100, che al 4 vi darà il capitale di 133 e un terzo? E qual premio darete a'banchieri? In Francia essi dimandavano non meno di 35 milioni di franchi (1). Fra noi Guitard per la conversione di due milioni d'annua rendita chiedea *dividere col governo il lucro, oltre ad un'annua rendita di 200,000 ducati pari a 4 milioni di capitale!* Cessino dunque i seguaci della conversione: chè comunque variar possano di forma simili profferte, intenderan tutte allo scopo d'un immenso guadagno. Nè ciò basta, chè per questo modo seguirà un altro bruttissimo effetto. Vi dimanderanno un aumento di dotazione per l'ammortizzazione, per l'accrescimento del capitale, a fine di non ritardare l'estinzione de' debiti. Come si otterranno i capitali? Chiederne il deposito è impossibile cosa, come è impossibile una guarentia equivalente. Correrà dunque lo stato il rischio di vedersi abbandonato nel mezzo della conversione? E quale è dunque mai la necessità che ci spinge tra queste sirti? Se intanto sarà la conversione praticata in più anni, l'aumento del capitale sarà indubitato e presente, il vantaggio della riduzione degl' interessi lontano ed incerto. Nè minor danno certamente sarà quello di render le nostre rendite del tutto straniere. E qui molti errori si voglion deplorare che per sì lungo tempo bruttavano la storia delle nostre finanze, e contro i quali l'autore muove aspre querele. L'incoraggiamento dato all'*aggiotaggio*, permettendo vendite a termine; la facilitazione concessa a far che divenissero straniere le rendite, rendute pria mobili, e rinnovandosi poscia il

(1) Laffitte, *Réflexions sur la réduction de la rente et sur l'état du crédit.*

contratto colle due amministrazioni delle rendite; l'artifizio della loro elevazione senza alcun fondamento; l'aver creduto al bisogno di dover contrarre sempre nuovi debiti; i tanti sagrifizii sulle rendite de'beni dello stato; furon questi altrettanti errori onde lo stato aumentava co'proprii sforzi il suo debito e ne veniva a crescere all'*aggiotaggio*. Nè al certo stimar si vuole che quell'artifiziale alzamento delle rendite giovi gran fatto al credito o a facilitar nuovi prestiti, come si è per lungo tempo creduto. In Inghilterra ed in Francia i ciechi popoli lo conobbero, facendone crudele esperimentò. Chè nell'una in 29 anni, dal 1793 al 1822, si contrasse un debito di 168 lire al 3 per 100 per sole 100 effettive; e nell'altra nel 1815 si tolse a prestito al 50 per 100, mentre dopo la rotta di Waterloo le rendite salivan di 5 a 6 punti! Nè avvenne diversamente fra noi. Perciocchè nel 1821 togliemmo a prestito 800,000 ducati di rendita al 57, sei mesi più tardi 840,000 al 67, e nell'anno appresso a 75! E quanti immensi sagrifizii eransi ne'sei anni precedenti per noi fatti, vendendo beni dello stato contro inscrizioni, e con grave perdita del loro valore effettivo? E quali sarebbero le conseguenze di una futura necessità di torre a prestito nelle future vicende dello stato?

Essendo fatta così evidente la difficoltà della conversione, segue l'autore ragionando dell'opportunità, la quale è tutta riposta nella ragione dell'interesse. Uno stato non può determinarla; nè questa ragione verrebbe già a scemare nelle contrattazioni private, bassando l'interesse delle pubbliche rendite. Quella anzi, teniam per fermo, debbe far che questo scemi. In Francia la ragion dell'interesse fu soggetto di disputa: vi ebbe chi pensò che potesse ottenersi al 4; altri dissero esser difficile il determinar l'interesse del credito privato, perchè in tal luogo era al 3, in tale altro al 4, ed in una stessa città si vedean diversi impieghi a diverse ragioni (1). Tra noi l'interesse legale non è minore del 5, gl'impieghi de' privati con ipoteche fruttano il 6, le società industriali danno ugualmente il 6 e scontan cambiali al 9, nelle provincie è del 10. Chè

(1) De Mosbourg, p. 9.

se minore è l'interesse della Cassa di sconto, bisogna por mente che le scadenze son brevi, e molte le guarentigie e le formalità. Ma fermiamoci alla ragione del 6; e pertanto si dica: che siccome in Francia Humann confidava di torre a prestito al 4 ed a 98 e mezzo, dovremmo noi vantar lo stesso dritto. Ma non sarebbe poi sì agevole: perciocchè le rendite del 5 per 100 di poco e con mezzi artifiziali oltrepassano la pari; l'ammortizzazione non ha la stessa forza d'azione di quella di Francia; noi accogliamo in sulle prime con incertezza ogni novità; gl'impieghi delle rendite pubbliche cominciano appena a trovar favore; e finalmente perchè le spontanee iscrizioni de' privati fra noi (tolte le involontarie degli stabilimenti pubblici) sommano a un di presso al sesto del debito iscritto. Da ciò l'evidenza di vederci abbandonati in balìa di esteri banchieri. I nazionali dimanderan la restituzione, e di ciò fan fede le vicende del credito pubblico fra noi, l'incertezza onde verrebbero accolte le nuove rendite, l'esempio non fausto della conversione in altri paesi praticata. Per equità si dovrebbe lasciare in arbitrio anche de' comuni e de' pubblici stabilimenti. Divenuti gli esteri soli possessori delle nuove rendite, gl'interessi del debito saran consumati fuori del Regno; da ciò la diminuzione del numerario, e la massa delle rendite fluttuerebbe allora fra le mani de' famelici della borsa. L'economia sugl'interessi intanto, fatte le chieste deduzioni, sarà di ducati 600,000, e verrà applicata a sgravamento delle imposte; le quali essendo di duc. 7,500,000, non ne verrà scemata che la tredicesima parte ad un bel circa: e se verrà praticata in più anni, il benefizio ne sarà impercettibile. Vi saran dunque molte querele de' creditori delle rendite, niuna riconoscenza de' contribuenti.

Ma che avverrà convertita la rendita? I prestatori porranno ogni cura a far elevare il prezzo delle nuove rendite (facil cosa essendone i soli possessori), perchè ad alta ragione le compri l'ammortizzazione. Vendute una volta, volgeran le cure a farle cadere in discredito affin di ricomprarle a basso prezzo. Ed accostar ci dobbiamo a questa opinione, perchè ciò avvenne in ogni paese, e sempre, ed avviene tuttora fra noi nel commercio de' grani. Che più: tutte stando le rendite in mano degli stranieri (non posse-

dendone noi più di un quinto), non potrebbero gittare il discredito sopra di esse per impedirci un nuovo debito o renderlo eccessivamente oneroso? E miserabile veramente se ne farebbe allora la nostra condizione. *Curiosa inconseguenza dello spirito umano* (dice l'autore)*! Abbiam fatta la guerra ad ogni privilegio; feudalità, nobiltà, ricchezza del clero, perpetuità de' privati patrimonii, tutto è stato immolato all'odio d'ogni privilegio, tutto; ma il solo che superstiziosamente conserviamo è quello dei signori della borsa: il vitello d'oro che questi signori vi adorano, richiama eziandio le nostre adorazioni!*

Discorse così tutte le diverse parti di questa questione, conchiude riassumendo le cose già dette. Essere il diritto del governo a rimborsare il capitale delle pubbliche rendite imprescrittibile, consentaneo alla pubblica economia, al dritto universale, al dritto pubblico del Regno. L'esercizio d'un tal dritto andar soggetto a due condizioni, sicurezza del rimborso, interesse uguale al convenzionale de' privati. Essere stoltezza lo sperar che l'artifiziale bassamento di quello delle pubbliche rendite riduca l'interesse delle transazioni private. Dovere un governo, in fatto di cangiamento di dritti e d'interessi, andar cauto, lento, convinto. Non tornare alcun vantaggio dalla riduzione degl'interessi, accrescendo il capitale nominale. Ciò perturbare il credito, rendere straniere le rendite, impedire ogni imprestito futuro. I debiti estinguersi con capitali, non per mezzo d'interessi ridotti. A ciò non ispingerci alcuna necessità. Doversi all'uopo attendere che l'affluenza del commercio e la circolazione sia fra noi quanta è in Inghilterra ed in Francia, e pria di tutto che l'interesse si ponga a livello di quello convenzionale fra' privati. Ciò aver praticato, e con successo, l'Inghilterra; e con mala fortuna aver praticato l'opposto la Francia.

Tutto quanto può dirsi, rispetto alla quistione gravissima di che abbiam discorso, tutto in queste osservazioni scorgiamo essere stato raccolto. E certo in niun libro meglio trovar si potrà la chiarezza, la copia delle ragioni, onde si conforta questa opinione. Ma, schivando i troppo raggirati principii, l'autore sembra aver posto al tempo stesso molta parsimonia quando ha raggiunto il punto della dimostrazione, rinunziando ad ogni lode che gli potrebbe venir dalla pom-

pa delle dottrine. E chi dopo aver letto e meditato i ragionamenti del Ceva Grimaldi non vedesse le ragioni per le quali non sarà mai da lodare lo strano consiglio della conversione, crediamo che s'abbia a condannare a non mai ragionar di pubblica economia.

Noi veggiam tuttodì venir fuori opere nelle quali con confidenza s'insegna l'arte di governare i popoli e di aumentarne le ricchezze, mentre i reggitori degli stati sdegnano le lezioni degli scrittori. Per questo contrasto di principii frai governanti e i dotti, fra la pratica e la teorica, fra la presunzione delle scuole e l'albagia del potere, non si migliora l'amministrazione de' popoli nè si avvicina la scienza al suo scopo. Or dunque gravissimo argomento di consolazione esser debbe il veder che uomini posti in alto uffizio, a' quali la pratica e la lunga esperienza degli affari consentivan la conoscenza de' principii, vogliano e sappiano con essi conciliare quelli degli scrittori.

Pietro C. Ulloa.

Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, di Lorenzo Molossi*, preceduto da cenni statistici e seguito da un' appendice.* Parma, dalla Tipografia Ducale, 1832 — 34, vol. unico in 8.°

Quantunque l'opera che annunziamo divisa non sia in volumi, nè sia stata pubblicata con gli eterni fascicoli di pochi fogli, come sogliono usare alcuni che bramano maggior lucro, pure nella sua ristretta mole di 694 pagine, delle quali tutto componesi il libro, è così bene elaborata e piena di utili cognizioni, che poco di più avrebbesi da desiderare. L'erudito Autore, che intitola il suo libro per semplice Vocabolario Topografico dei tre Ducati che descrive, soddisfa assai bene all'enunziato titolo, e arrichisce il suo lavoro con ogni maniera di storie e di altre curiosità da mostrare minutamente quello stato per ogni verso importante; così che non mostrandosi vano promettitore, dona più di quel che promette, con trattare non pertanto le materie con la brevità e sicurezza che esser dee propria di un vocabolario.

E perchè l'arduo lavoro del signor Molossi ci sembra degno di estimazione e serve al più perfetto conoscimento di quella parte ben colta d'Italia che si chiama Stato Parmigiano, ci piace darne qui qualche ristretta contezza.

Principia il libro con una breve intitolazione dell'autore al principe D. Giovanni Vidoni de Soresina. Segue una prefazione di tre carte, dove l'Autore, caldo di amor di patria (1), vorrebbe far conoscere la trascuranza che per lo più osservasi tra noi, di cercare ed apprezzare le cose lontane ed altrui, senza curare le proprie e quelle che abbiamo sotto gli occhi, *lasciando che dagli strani mal cauti si stampino talvolta intorno ai paesi nostrali piuttosto gofferie che verità interessanti*. Ma egli appena tocca questo nostro dannevol uso. Viene quindi al disegno dell'Opera, e quantunque dichiari che la statistica e non la storia prefiggesi di trattare, pur tutta volta non manca di porgere nozioni che a questa e ad altro ancora riguardino.

Prima però di dare cominciamento al Vocabolario, pone un generale prospetto dei dominii di Parma, chiamato da lui *Cenni Statistici*, con tutti i ragguagli necessarii, i quali trovansi per lo più ripetuti sotto le rispettive rubriche dei paesi che passa poi a descrivere, e divide questi Cenni in sette distinti capi a questo modo:

1. Della topografia dei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, divisi in cinque *territorii amministrativi*, il suolo de' quali è rinchiuso in 2766 miglia quadrate.

2. Della popolazione che abita la superficie suddetta di suolo, e che distribuita nella pianura, sulle colline e sulle montagne, ascende a 465,673 anime.

3. Delle produzioni di ogni specie della natura; ed in questo capitolo forse il lettore non troverassi contento abbastanza della strettezza con cui parlasi de' minerali, de' rettili e degli insetti.

4. Delle arti e del commercio che vi fioriscono e che vi potrebbero avere incremento.

---

(1) Il signor Lorenzo Molossi, quantunque Pontremolese di origine, pure riconosce Parma per novella sua patria.

5. Del governo e della pubblica amministrazione.

6. Degl'instituti di pubblica beneficenza.

7. Della istruzione e pubblica educazione; subbietti ben importanti, nè mai trattati abbastanza.

Dopo le 60 pagine dell'accennata introduzione, il prelodato autore incomincia il Vocabolario, in cui per ordine alfabetico, oltre le città di Parma, Piacenza, Guastalla, San Donnino, Borgotaro e Busseto, oltre le castella, le borgate, i villaggi, segnando gli antichi feudatarii che li signoreggiarono, non trascura di collocarvi anche le più picciole villette de' piccoli comuni, non che i monti, i colli, le valli, le selve, i laghi, i fiumi, i torrenti, i canali, le strade, e le varietà topografiche e di prospettiva che vi s'incontrano; tanto che giunto al fine, aggiunge un' appendice di correzioni ed aggiunte, che ha potuto raccogliere o dal favore altrui o dalla sua più matura considerazione. A corredo poi dell' opera, aggiungevi una ben distinta carta corografica dei tre ducati, con la pianta e prospetto del magnifico stabilimento agrario delle Piacentine a Roncole erettovi dal principe Vidoni de Soresina.

In tutto il corso di sì fatto lavoro, e nella parziale descrizione de' luoghi, può dirsi che nulla ometta di quanto occorre per far osservare esattamente le *circoscrizioni* amministrative, giudiziali ed ecclesiastiche, le precise dimensioni topografiche, le classificazioni georgiche, e le agrarie, pastorizie e industriali produzioni, come pure le origini de' paesi, quando siavi luogo alla verità, senza dubbioso ricercarle fra le tenebre impenetrabili dei secoli più rimoti. Egli chiarisce le storiche ricordanze municipali con buona critica, e cerca sempre di riempir l' opera di ogni maniera di utili investigazioni. Fra esse la botanica vi trova a quando a quando qualche pianta o erba pregevole, la mineralogia bene spesso qualche roccia utile o qualche fossile curioso, la chimica qualche scaturigine di acque termali e i pozzi dei petrolii, l'idraulica la forza e pendenza de' fiumi con diverse opere di canali, il commercio e l'antiquaria qualche pascolo da intertenersi.

L'articolo di Veleja, di cui nulla o pochissimo discorrono le storie antiche, e di cui per molti secoli ignorossi affatto la posizione fino allo scoprimento della preziosa *tavola*

alimentare trajana che descrive gran parte del territorio de'Liguri Velejati, è uno di quelli che appagano la curiosità del lettore, siccome i luoghi dove parla di Parma, di Fidenza, di Cavarzago, di Salso maggiore, di Fornovo e di altri pochi di romana antichità.

Troppo lungo invero sarebbe il riandare i molti articoli che tratta con grande industria e somma accuratezza, poichè la brevità nostra nol consente. Ci ristringeremo a notare soltanto che il signor Molossi, sebbene si mostri diligente nelle sue descrizioni, pieno di fatti e di cose nel suo dire, pure ci sembra di avere dimenticato che i marchesi Malaspina (da lui ricordati appena sotto la rubrica di Bardi e di Borgotaro) dominarono molte castella e ville del Parmigiano e del Piacentino in Val di Taro, in Val di Trebbia e in Val di Ceno, avanti che Federigo I imperatore nel 1164 segnasse al grande Obizzone in Pavia la solenne investitura, e dopo ancora che Federigo II rinnovato ebbe ai Malaspina nel decembre del 1220 l'imperiale diploma; per il che meritavano qualche cenno, al pari de'Landi, degli Scotti, dei Tarasconi, dei Morandi, dei Sanvitali, e dei Rossi, in tutti que'luoghi che formarono parte della loro signoria; nè era da tacere che essi furono cagione di tante diverse contese e di non pochi notabili avvenimenti.

E. G.

SCIENZE ESATTE E MILITARI.

Sunto di alquante lezioni, o Prospetto di un corso di Strategia.

Discorso preliminare.

E' egli possibile che della guerra vi sia una scienza? Sarà egli facile assegnar delle regole a procedimenti subordinati alla più cieca, alla più volubile divinità, la Fortuna? Per quale dottrina i Francesi oltrepassarono il forte del

Bardo, per qual principio Desaix decideva una battaglia immortale? Dal non nascere l'idea della via di Albaredo, dal trovarsi il Decio francese più lontano o meno bollente in quell'istante fatale, mancar potea un'impresa che sarà sempre in cima a' fasti militari di tutte le nazioni. Bonaparte, per fisica indisposizione, non coglie a Dresda il frutto onde combattuto avea con ammirevole sagacità. Grouchis a Waterloo. . . . . Potrà mai esservi una scienza che in critico momento arresti il vile ed il debole onde non si perda una pugna, o spinga fuori il magnanimo perchè alla patria si dedichi l'alloro di una vittoria?

Ove con sensi eguali parlasse taluno di ciò che chiamasi navigazione, e ridesse al pensiero di legare i venti e le onde che sono le volubilissime tra tutte le cose, e si burlasse di chi studia regole onde con un fragil legno andar sicuro in mezzo all'ire formidabili della natura irritata; ragionerebbe del pari a colui che leggendo di un Federico il Grande e di un Napoleone il Massimo, ascriver volesse solo al cieco favor della sorte le fronde innumerevoli degli eterni allori onde le tempia entrambi porteranno circondate.

Orazio Nelson, senza la scienza della navigazione, senza una cognizione esatta, quantunque sviluppata, sopra elementi variabilissimi, Orazio Neslon, con tutto il genio che lo distinse, forse sarebbe stato da meno di quei che primo con cuore di bronzo affidava se stesso, su di mal connessa barca, al pelago periglioso.

Federico II, senza idee chiarissime intorno a proponimenti riflettuti e calcolati, senza mezzi previsti e da lunga mano classificati nella mente, non potea, per il solo genio e con forze inferiori, aver continuamente il di sopra alle genti tutte di Europa collegata, e che d'altronde guidate non erano da' generali più stupidi della terra.

Napoleone, senza la meditazione portata sopra i fatti egregi degli antichi e de' moderni, senza l'analisi *sulle cagioni* de' rovesci e delle vittorie de' generali prima di lui, senza essersi formato delle regole, senza la determinata volontà di applicarle ed il sangue freddo per effettivamente adattarle agli svariati terreni, Napoleone in somma, ove avuto non avesse mezzi affatto distinti e di gran lunga su-

periori al valor personale delle truppe, o, ciò che intender vogliamo, *una scienza*, non avrebbe potuto per diciassette anni legar la sorte alle sue bandiere, perdere non potea sole quattro, di 44 battaglie campali comandate in persona, non conquistare de'regni in una sola giornata, non assidersi signore in tutte le capitali del continente europeo. Ove il risultato di una campagna non dipendesse dalla scienza, ove la vittoria figlia non fosse *del principio*, ma solo della qualità e numero delle truppe (1), Bonaparte sarebbe stato fortunato, non grande; la posterità celebrato lo avrebbe forte, non sapientissimo.

Forse alla più parte de' leggitori sarà per sembrare inutile la quistione sulla possibilità dell'esistere una *scienza della guerra;* ed inutile non solo, ma ridicola nel medesimo tempo: forse a noi diriger si potrebbero le parole del Carion-Nisas, quando esclama: « Come! la strategia, la scien» za dello stratego, del generale, quella per cui furono » grandi Alessandro, Annibale, gli Scipioni, Gustavo Adol» fo, Turenna, Federico, deve ancor nascere? Non pare » sentire un fisico vantarsi di volere inventare il sole e la » luna? (2) » Pure lo stato in che trovasi effettivamente *la scienza* a' giorni nostri, è tale da autorizzare in taluni l'asserto, che manchiamo assolutamente di ciò che dirsi vorria *Un corso di scienza della guerra*, e da destare in altri anche il dubbio se uno esister ve ne possa. E che sia così, oseremo dire all'illustre autore del *Saggio sull'istoria generale dell'arte militare*, che la esistenza del sole e della luna non porta di necessità quella *di una scienza scritta* che ne particolarizzi le leggi: il calorico ha sempre invaso tutti i corpi della natura, ma non sempre ha esistito un libro nel quale se ne sviluppino le teorie. Un'idea archetipa della strategia potea ben essere nell'animo di grandi capitani, senza che le regole della strategia già fossero state inventate, or-

---

(1) Opinione del generale Chambray, nello Spettator Militare, vol. XII, pag. 582, alla quale potrebbero far risposta le sole battaglie di Marengo, di Lutzen, di Bautzen e di Dresda combattute e vinte da Napoleone con de'coscritti, ed in numero inferiore alle truppe nemiche.

(2) Spet. Mil., vol. IV, pag. 112.

dinate ed esposte in un codice. La strategia, al dir di un dotto nostro concittadino (1), è stata fino ad una certa epoca *istintiva* ne' generali di cui la storia trasmise le gesta gloriose: ma il primo a sottoporre in certo modo l'istinto, la inspirazione al calcolo, fu Federico II; e quegli che poi interamente mostrò la esistenza di relazioni scientifiche reciprocamente concatenate negli andamenti delle guerresche operazioni, fu Bonaparte.

Da' giorni di Federico a'nostri, molte menti, e dotte, si volsero alla investigazione de' principii che erano stati guida nelle grandi combinazioni della guerra. Vi fu chi scrisse della scienza mirando alla storia, fuvvi chi scrisse la storia mirando alla scienza; ma abbiamo noi un corso sintetico di scienza sul quale convengono tutti o la maggior parte de' dotti militari di Europa? Potrem noi chiamarci contenti di una facoltà sulla definizione della quale non ancora si è convenuto? di una scienza di cui i principali elementi sono ancor controversi, sono, come per giuoco, confusi or con quelli della fortificazione, or con quelli della meccanica? Certo che no.

Quando esser si voglia di buona fede, converrassi che la strategia teorica è una cognizione ancor bambina, e che noi siamo ben lontani dal possederne un corso compiuto e sodisfacente; ma, per lo contrario, il sentire da un uomo venerevole proclamare la guerra come insuscettiva di presentare un complesso di teorico insegnamento, il trovar parere che i soli principii generali ed incontrastabili che ricavar se ne possono non sono da tanto per servire di guida a' generali, *perchè verità triviali e soggette ad una infinita mutabilità nelle loro applicazioni* (2), è cosa che all'ombra della giusta rinomanza dello scrittore tornar potrebbe ben di troppo dannosa, ove non si esponesse alla mente de' mal cauti un ragionamento diretto ad interamente farla cadere.

Egli è verissimo che il Maresciallo di Sassonia ha detto: *Tutte le scienze hanno de'principii; la sola guerra non ne ha. I gran capitani non ne hanno scritto, non*

---

(1) Il signor Luigi Blanch ne' suoi *Discorsi sulla scienza militare*.
(2) Il generale Chambray nello Spett., Milit., vol. XII, p. 576.

ce ne hanno dato (1). Ma quando non si volesse mancar di riguardo ad un tanto uomo, opponendogli la costante opinione di tanti dotti scrittori, i quali da Enea il Tattico fino a lui fecero continue ricerche intorno ai principii della guerra, ed ascrivendogli a torto la prodotta assertiva, converrà pensare che il medesimo dicendo che la scienza della guerra principii *non ha,* al certo dir non ha voluto che *non può averne*: e se espose che i gran capitani non iscrissero regole, mirar volle al fatto che Cesare e Senofonte mai non pensarono ad essere didascalici.

Il mettere sotto lo sguardo de' contemporanei la narrazione delle proprie grandiose gesta, ed il desiderio perchè passino alla più lontana posterità, è sospiro ben naturale negli uomini: quindi molti capitani celebri in ogni tempo scrissero le campagne per loro combattute (2). In tutte le epoche sorsero anche di quelli che il genio e gli ozii della pace consacrarono ad enarrare i luminosi fatti delle trasandate generazioni o delle a loro presenti, e furono questi gli storici (3). Ma vano del tutto sarebbe stato il sudore da costoro versato nelle dotte elucubrazioni, quando i volumi per loro prodotti non ad altro stati fossero utili che a lasciar correre il tempo di gente oziosa nella mollezza di una sedicente applicazione. Le contemplazioni degli uomini bramosi di gloria, e le speculazioni di quegli animati dal santo zelo per la istruzione degli altri, volsero i libri de' gran capitani e de' sommi storici ad uno scopo della più immediata utilità (4). La storia fu riguardata per loro come la nutrice massima della mente umana: perciocchè da essa scaturirono i rivi di ogni maniera di cognizioni, ed anche della guerra, di quella temuta madre della calamità e dell' incivilimento de'

---

(1) Nella prefazione alle sue *Rêveries.*

(2) Sembra che il primo condottiero che avesse scritto delle proprie campagne sia stato Pirro.

(3) Il primo storico noto nel mondo è stato Omero, ed i Greci da lui ricavarono luminose lezioni di guerra.

(4) Filippo ricavò da Omero l'idea della famosa falange macedonica; Licurgo dava Omero per maestro di guerra agli Spartani; Alessandro portava Omero con se; i Romani s'istruirono sulle opere di Pirro e di Polibio; Lucullo studiava Senofonte, Condè Cesare, Bonaparte Plutarco. . . .

popoli. Gli uomini preposti alla condotta delle guerre, studiarono la storia per loro stessi; quelli cui affidata era l'istruzione della gioventù guerriera, la meditarono a vantaggio di lei: e forse da quando per la prima volta riunironsi piccole partite di uomini per reciprocamente azzuffarsi, fino a che i popoli interi, ed i più inciviliti, corsero ad incontrarsi armati ed affidarono la decisione de' litigi al cieco impeto di bellica fortuna, sempre la meditazione del filosofo si rivolse alla ricerca di quegli *elementi* comuni in tutte le guerre, di que' *modi* precipui donde pervennero le buone venture, perchè si adottassero, e di quelli che solo furon padri di rovesci, onde nell' occorrenza evitar si potessero (1).

Un militare che medita sulla storia, non va che alla ricerca di que' *modi*, di que' tali *elementi*; ove ciò non fosse, lo studio sarebbe inutile. Ora un libro che contenesse tutte le ricerche fatte da uomini d'ingegno sulla storia delle azioni de' capitani famosi, che le classificasse presentandole a seconda de' loro scambievoli rapporti, che loro desse il valore di regole combinandole con adatte applicazioni, non sarebb' egli questo libro un *corpo di scienza della guerra*? Cosa è, in fine, la geometria? La storia delle ricerche fatte da varii dotti intorno alle relazioni reciproche de' punti e delle linee. Il primo che in Egitto avesse proposto di ricavare da quelle figure, ritratte onde conoscere in ogni tempo le particolari proprietà inondate dal Nilo, una scienza per misurare il corso degli astri, sarebbe stato tenuto qual mentecatto: eppure quelle figure di così scarsa apparenza furono le basi della scienza di Newton, di Galilei, di Laplace!

Non vi ha dubbio che la guerra a troppe anomalie è suscettiva di andar soggetta perchè sperare si possa di farne una scienza esatta (2); ma gli elementi di lei non sono sì

---

(1) L'illustre Giuseppe Palmieri pensa precisamente nel modo stesso, ed avvalora la opinione che rechiamo sulla genesi delle teorie nella scienza della guerra. Vedi le sue Riflessioni critiche sull' arte della guerra, Napoli, 1761, lib. 1, cap. 2.

(2) Eliano fu il primo a tentare nella guerra l'applicazione della geometria; Bulow a'tempi moderni volle far lo stesso: entrambi ebbero un risultato nullo.

fattamente oscuri, scarsi ed incompatibili tra loro che si disperi di averne possesso, di trovarne a sufficienza, di ravvicinarli, di renderli pieghevoli a moltiplici e chiare applicazioni, e di dar loro una forma dimostrativa, sicchè costituiscano una scienza di tale approssimazione, che considerar si possa emula nell'esattezza alle matematiche verità.

Bonaparte, l'uomo formato sulla lettura di Polibio, di Plutarco, di Cesare e di Federico II, c'indica quali sieno effettivamente *i principii della guerra*: ne dice quel sommo, *essere quelli che hanno diretto i grandi capitani de' quali la storia ci ha trasmesso gli alti fatti* (1). Bonaparte, gran capitano, ne mostra il come si può formare un grand' uomo di guerra. « Fate, egli dice (2), la guerra offensiva » come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, » Turenna, il Principe Eugenio, Federico; leggete e rileggete la storia delle loro 88 campagne; modellatevi sopra » di esse; è questo il solo mezzo di divenire gran capitano » e di *sorprendere i segreti dell' arte.* »

Dunque il raziocinio non solo, ma eziandio l'autorità, e tanto grave autorità, ne fanno aperto che la guerra ha le sue dottrine, che i fonti da cui derivano sono la storia e la critica, e che sono di tanta efficacia da destare negli animi non vile speranza di poter per loro essere grandi nel comando delle armi.

Pure taluno, forzato ad ammettere la esistenza *de' principii* e la possibilità di ordinarli in forma di scienza, potrebbe opporne la credenza di molti, che i generali, come i poeti, debbono nascere fatti per lo esercizio della loro professione (3); citarne potrebbe anche il dettato dello stesso Napoleone: *Si apprende forse nella grammatica a comporre un canto dell' Iliade, una tragedia di Corneille?* (4); e quindi conchiudere, che laddove natura ha inspirato in un'anima quella scintilla immortale che chiamasi *genio*, l'uomo che la possiede ridesi del libro, non è il servo delle regole, egli le

(1) Memorie di Napoleone pubblicate dal generale Montholon, vol. 2, pag. 11.
(2) Memorie citate, vol. 2, pag. 195.
(3) Pelet, Memorie sulla guerra del 1809 in Alemagna, vol. 2, p. 147.
(4) Memorie citate del Montholon, vol. 2, p. 51.

crea, egli procede per islanci della sua immaginazione, predispone, combatte, vince, senza nè meno avere, per dir così, riflettuto su i minuti procedimenti fatti ad ottenere l'intento. Così un abile improvvisatore, scosso dall'entusiasmo della circostanza e del tema, apre il varco ad un torrente di ammirevoli versi, di metri brillantissimi, di animate situazioni, e tutto ciò senza pensarvi, senza che un istante dopo possa essere nel caso di richiamare la mente sulle parole che provocarono il plauso degli ascoltatori.

L'obbiezione sarebbe più vistosa che solida. Volendo particolarizzare, il paragone del generale di armata col poeta improvvisatore è un affare che non regge al più picoolo raziocinio; essi non hanno nulla di comune: l'estasi, l'esaltamento è il patrimonio di questo; la calma, il sangue freddo formano il gran fondo del carattere di quello: le inspirazioni del genio in ogni poeta sono quasi indipendenti da' sensi; quelle ne' gran condottieri ne sono, per così dire, le schiave: Napoleone sul campo della battaglia di Marengo era un freddo calcolatore, come Newton risolvendo il problema della gravitazione; non un uomo riscaldato e fuori di se, come Gianni improvvisando il canto della vittoria per quella immortale giornata. Ma, generalmente parlando, noi non ammettiamo idee innate, e solamente una particolare *fisica disposizione* a ricevere, mantenere e maneggiare le tali piuttosto che le tali altre idee: Vittorio Alfieri era un genio, ma non intendeva nulla di geometria, vi era negato. Ciò posto, come mai conosceremo noi un uomo cui natura già predispose al comando degli eserciti? quale sarà la pietra di paragone? dietro quali dati gli affideremo la salute di una nazione? La pietra di paragone è la teoria della scienza, è il complesso delle regole, è il libro che farà d'uopo mettere al giovane militare nelle mani: dal modo come lo accoglie, come ne riceve le dottrine, dalla giustezza di valutarne le applicazioni, dalla facilità di formare di due una terza idea, dall'amore con cui si dedica allo studio della guerra, noi scorgeremo l'allievo generale: l'occasione e la fortuna faranno poi il rimanente. Ma ove le regole mancassero, quando i principii di una scienza non esistessero, nel caso che raccolte non fossero le meditazioni de' grandi uomini sulle celebrate campagne, e raccolte non

solo, ma discusse dal pubblico, e poscia classificate, egli sarebbe d'uopo che il giovanetto si desse da se alla penosa, difficile ed incerta investigazione delle dottrine; quindi corresse rischio di andar di sovente travolto in errore.

In quanto poi alla napoleonica osservazione, che nella grammatica non s'impara a comporre una tragedia di Corneille, noi faremo osservare che qualora attentamente si legga il passo accennato, e per intero qual è nel testo (1), si vedrà che Bonaparte per *grammatica* intender volle la *tattica* e le *evoluzioni*, credute da tanti militari sufficienti ad un generale per essere alla testa degli eserciti. Ed entrando nelle idee del capitano massimo, dir potremo come Corneille non creava già la tragedia: pria ne imparava le regole, poi animava la scritta col genio che lo distinse. Non la grammatica, ma l'arte poetica presenta le leggi per la condotta de' poemi: Aristotele, Orazio, Menzini, Boileau, non hanno create le loro dottrine; essi hanno raccolte le osservazioni de'dotti, o le loro stesse, sulle opere celebri, e le hanno elevate al rango d'insegnamenti: il più felice ingegno fatto per la poesia, ove letto non avesse classici sonetti, ove non avesse conosciuto quanto si è detto intorno a questi brevi poemi, non avrebbe potuto farne uno capace di riunire almeno molti de'numeri che formano il bello ideale dell'arte. Il genio non basta solo a se stesso; se la grammatica è per lui sufficiente alla composizione di poemi immortali come quelli di Marengo, di Austerlitz e di Jena, non così l'arte poetica de'generali, la strategia; egli abbisogna della regola, e se questa non si può vantare di esser la madre del genio, ne è però senza contraddetto la nutrice e la guida; ov'ella lo abbando-

(1) Il passo è il seguente: » I generali in capo sono guidati dalla » loro propria esperienza, o dal loro genio. La *tattica*, le *evoluzioni*, » la scienza dell'ingegnere e dell'artigliere, possono apprendersi ne'trat» tati presso a poco come la geometria; ma la conoscenza *delle alte parti* » *della guerra* non si acquista che per l'esperienza e *per lo studio* del» l'istoria delle guerre e delle battaglie de' gran capitani. Si apprende » forse nella grammatica ec. ». Noi vogliamo soggiungere, che il militare il quale non ha avuta l'esperienza stando in una dozzina di campagne *a fianco* ad un gran generale, dove altro mai si potrà volgere per imparare *l'alta parte della guerra*, se non che *allo studio*?

nasse, andrebbe errabondo come puledro senza il ministerio del freno che lo regga. Lo stesso Napoleone ha detto: » Volete sapere come si danno le battaglie? Leggete, me» ditate le relazioni di 150 battaglie di tali gran capitani ». Egli è questo l'insegnamento di Orazio a'Pisoni: *Vos exemplaria graeca Nocturna versate manu, versate diurna.* Dunque la lettura e la meditazione sviluppano il genio del militare, del pari che quello del matematico e del poeta.

La lettura, la meditazione, intanto, laddove non fosse attiva, risulterebbe di nullo effetto per chi la facesse: chè lo affidare moltiplici e complicate osservazioni alla più labile delle umane facoltà, alla memoria, sarebbe un esporsi a perder la fatica; come vana sarebbe per gli altri, ove i rilievi sulle opere celebri affidati non andassero a'volumi e trasmessi alla conoscenza dell'universale.

Molti sono stati gli uomini d'ingegno che, al modo stesso di Polibio e del cavaliere Folard, han fatto ricco il pubblico col frutto delle loro meditazioni sulle guerre della maggior rinomanza; ma fino al chiudersi del passato secolo, noi troviamo che le mire degli osservatori non tendeano ad un oggetto comune, come dir vorremmo, ad una scienza, della quale, almeno su i principii generali, si fosse costantemente convenuto. Il primo che mirasse a far dell'osservazione una regola, fu l'inglese Lloyd, seguito poi dal dotto suo commentatore Tempelhoff; ed il primo che ideasse poter la guerra essere una scienza assolutamente matematica, fu il prussiano Bulow; ma Lloyd contentossi di dir poco, Bulow volle dir molto: entrambi, quantunque risentano della inefficacia comune ad ogni primo conato nelle nuove speculazioni, sono impertanto ed a giusta ragione rispettati come padri della *Scienza teorica della guerra moderna.* Sorse il Jomini, e con apposito pensiero scrisse la storia della guerra di sett'anni; la quale, mercè il metodo analitico, infiorata venne da frequenti e brillantissime osservazioni, che poscia dall'autore rettificate alla scuola del capitano massimo, sono nel caso di valere come principii della scienza presso l'universale de'militari: sarebbe stato desiderabile però, che il generale Jomini avesse proseguito col metodo medesimo nella sua *Storia delle guerre della rivoluzione.* Venne finalmente l'arciduca Carlo di Austria, e come il più grande dei

capitani moderni, dopo Bonaparte, ei si assise a giustissima ragione, non solo giudice competente sul valore de' principii che generalmente cominciavano a pullulare, ma precettore eziandio della scienza, che con logica particolare sviluppò nel libro intitolato *Principii di strategia,* e che applicò alle stesse sue gloriose campagne, a quelle che, giovanetto maraviglioso, combatteva all' età di 22 anni perchè ritornasse la fortuna, fin allora ribelle, ai vessilli dell' austriaca dominazione.

Giudice e precettore l'arciduca Carlo, la scienza teoretica della guerra lungi dall' essere più posta in dubbio, ebbe un luminoso corpo di esistenza: i principii di essa, che i militari adottarono per Lloyd, Bulow e Jomini, ebbero una scelta ed una sanzione, perchè servissero di materiali preziosi, così allo insegnamento della gioventù guerriera, come al concepimento delle odierne guerresche intraprese.

Ma, nel secolo di Bonaparte, ne' giorni in cui ancor vivono i grandi alunni di quel massimo (e per *alunni* intender vogliamo i suoi proprii generali ed i nemici), la guerra è narrata dalle penne di prodi, che attori un giorno furono di quelle maraviglie alle quali mal saranno per dar fede i secoli avvenire, e che ora negli ozii della pace alla istruzione del postero ammirevole van dedicando i giorni che salvarono dai passati gloriosi pericoli. La guerra enarrata con modi scientifici per le penne di Dumas, di Gouvion-Saint-Cyr, del Pelet degno interpetre delle grandi napoleoniche teorie, non che per quella di altri eminenti, fa che la scienza progredisca mirabilmente: essa in pochi anni ha da generosa mostrato i tesori suoi; già degli scritti, precipuamente diretti al progresso della teoria considerata in se stessa, sono alla luce del pubblico, col titolo a tutti notissimo di *strategia;* ed un gran passo fatto si sarebbe verso un apice di perfezione, se i moderni scrittori quasi tutti urtato non avessero pur nello scoglio che poco sopra mostrammo essere stato un inciampo fino all' aurora del secolo corrente: i medesimi non hanno volte le mire ad una brama comune, qual è naturalmente quella di profittare delle dotte speculazioni degli altri; e tante fatiche, tanti svariati materiali, sono ben lungi dal formare un edificio unico, bene

inteso, e di una costruzione a portata della generalità (1).

Fra le opere teoretiche moderne, ve ne ha talune che formano sistemi foggiati con modi particolarissimi, e non somiglianti nell'assieme a quel tipo che dietro l'opera dell'arciduca Carlo la mente de'militari ha continuamente dinnanzi: alcune non sono che apologie; altre critiche trite per lo soverchio, e poco profittevoli al grande della scienza: e non ancora si è volta una dotta mano a raccogliere tanti sparsi elementi, onde sceglierli, ordinarli, e dar loro una forma unica di didascalico complesso.

La nostra più che debole penna, nel *Sunto di alquante lezioni di strategia*, ha tentato d'incarnare, almeno in ischizzo, un tale pensiero. Noi scriviamo nella certezza di non poter giugnere allo scopo; perchè se forte è la nostra facoltà di volere, il talento è fiacco, i mezzi scarsissimi; ma siamo forse in una posizione la meglio adatta ad un tentativo: il pensiero che rechiamo non è stato prodotto da altri, e con ragione; perciocchè l'uomo di chiaro merito, onde metter vi si possa intorno, fa d'uopo che si spogli dell'amor proprio, si contenti della parte di compilatore, e rinunzii ad una gloria che nella qualità di autore avrebbe avuto un gran dritto a pretendere; ecco perchè il conato convien meglio a noi che siamo, e meritamente, fra gli oscuri. Intanto, vinta l'inerzia, mostrata l'utilità della cosa, e presentatone un abbozzo, questo forse chiamerà l'opera di qualche valoroso ingegno a dargli quella vita che Canova infonder soleva al sasso modellato dalla mano del discepolo. All'idea che ciò avvenir possa, non poca è la sodisfazione del nostro spirito, non suscettivo di aspirare ad un vanto maggiore.

Il nostro lavoro è basato sopra due autori distinti, l'arciduca Carlo e Jomini. In quanto alle opere che abbiam volute ausiliarie, la scelta per noi fattane è tale, che il dotto lettore avrà forse motivo di applaudirla. Noi ci siamo serviti delle

---

(1) Così, e relativamente all'epoca nella quale scrisse, parla il nostro celebre Palmieri delle opere militari del suo tempo, le quali, egli dice, non bastavano a fornire la teorica desiderata in allora. Riflessioni critiche ec., lib. 1, cap. 2.

opinioni e de' metodi de' due nominati fondatori della scienza teorica. Abbiamo accolto i principii, i modi e le idee prodotte da altri recenti e chiari scrittori sulla guerra, e che naturalmente connetter si potevano al sistema nostro, senza però contorcere o piegare le opinioni affin di condurle alla via che tracciavamo; ed anzi laddove talune vedute furono impugnate da qualche dotto, se n' è per noi fatto cenno ingenuamente nelle note, le quali, prolisse anzichè no, sotto tale riguardo saranno compatibili, giacchè vediamo essere un poco al di là di quella sobrietà che vi avremmo voluto serbare. Il modo che ponemmo nel far sempre succedere all' insegnamento gli esempii, concisi ma sufficienti, e nel mettere fuori del corpo dell' opera la parte illustrativa e polemica, l' abbiamo creduto utile, perchè, mentre non inceppa per niente il corso e lo sviluppamento delle dottrine, lascia che queste si fissino, si seguano, si connettano per via di legittime deduzioni, e fluidamente vadano al loro fine con un corso non interrotto, naturale e chiarissimo.

Tale è l' opera che osiamo presentare alla disamina del pubblico. I materiali che vi abbiamo impiegati sono preziosi, son tratti da miniere celebri; ma il loro ordinamento, o il *disegno* che dir vogliamo, essendo interamente opera nostra, abbiam luogo a temere che di quelli mal corrisponda al valore, e risenta troppo della insufficienza dell' ingegno e de' mezzi che v' impiegammo. Pure il buon volere e la fatica che vi abbiam posta, la novità del tentativo, e l' utile che il nostro libro, almeno come una specie di guida, arrecar potrebbe alla gioventù militare nel caso di procurarsi da se lumi maggiori, sono i titoli che abbiamo alla speranza del compatimento.

Forse sembrar potrebbe indispensabile a siffatto lavoro militare un numero di tavole formate alla indicazione di que' movimenti strategici che sono l' appoggio de' principii della scienza; ma ad un' opera tale è bene riflettere che le tavole sarebbero risultate moltissime; quindi il costo del volume male adatto al generale de' militari; e di conseguente il libro fatto non facile ad essere nelle mani di molti, il che sarebbe contro il voto dell' autore. D' altronde non sono pochi gli esempii di opere distinte militari senza tavole, perchè gli autori di quelle pensarono essere facile a' lettori volonterosi

il procurarsi quelle carte generali su cui possan distinguere i precisi teatri de' recati avvenimenti: ed in effetti, nel caso nostro, chiunque voglia fornirsi di una recente *carta dell'Europa*, potrà utilmente venir su di quella seguitando tutti gli esempii da noi prodotti a sostegno delle dottrine enunciate nelle diverse lezioni.

F. SPONZILLI.

Elementi di statica del Cav. GAETANO GIORGINI, *uno dei quaranta della società italiana delle scienze e membro di diverse accademie, conservatore del catasto ed uno de' componenti il consiglio degl' ingegneri del Granducato di Toscana, professore onorario dell' università di Pisa, e pubblico professore di matematica applicata nell' imperiale e reale accademia delle belle arti di Firenze.* Firenze, stamperia di Luigi Pezzati, 1835, in 8.

Lo studio delle scienze matematiche essendo divenuto a' nostri giorni indispensabil cosa ad ogni classe d'individui, molto tenuti esser dobbiamo a coloro che ne facilitano l'apprendimento, minorando per quanto si possa gli ostacoli, e sgombrando delle alte teorie ciò che col semplice ajuto degli elementi può conseguirsi.

Gli Elementi di statica del cav. Gaetano Giorgini, pubblico professore di matematica applicata nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, da lui destinati a servir di testo nelle scuole della medesima, non abbisognano di sublimi conoscenze per essere intesi, ma solo della geometria piana e solida e dell'uso delle equazioni di primo grado. E poichè stimiamo che la novità del metodo possa interessare i cultori delle scienze, crediamo far cosa gradita a' lettori dandone loro un breve cenno.

In dodici capitoli si divide il suo trattato.

Nel primo si discorre della fisica natura de' corpi, e del come di questa debbasi fare astrazione nelle considerazioni meccaniche, formandosene un concetto del tutto geometrico; e plausibili ragioni si adducono del come entro certi limiti ciò ammetter si possa nella pratica. Si danno poi idee precise sulle forze che animano i corpi e sul modo di rappresentarle, e

si stabiliscono con egual precisione le proposizioni fondamentali su cui riposa la statica tutta.

Nel secondo, parlandosi delle forze concorrenti, si espone il così detto teorema del *parallelogrammo delle forze*, adducendosene una dimostrazione esatta, e più semplice ad un tempo di quante finora abbiano grido, essendosi l' autore proposto di non oltrepassare gli accennati limiti. Quindi si espongono tutte le altre proposizioni che riguardano la composizione e decomposizione delle forze, trattandosi con la più facile analisi del modo di riferirle ad assi coordinati rettangolari, e delle equazioni che ne derivano per le forze concorrenti. Dassi poi una precisa idea del valore di un sistema di forze in una data direzione, e delle sue proprietà anche quando le forze non sono concorrenti, ed alcuni teoremi si stabiliscono di molta importanza. Questo capitolo racchiude tutta la statica di un punto materiale, e quella di un corpo solido animato da forze concorrenti in uno stesso punto.

Nel terzo capitolo si tratta del modo di ridurre ad una coppia di forze equivalenti un sistema qualunque di forze applicate ad un corpo solido; e poichè tutte le quistioni sopra un sistema qualunque di forze posson ridursi ad altre equivalenti relative ad una coppia, così nel quarto capitolo l'autore si occupa de'sistemi composti di due sole forze, considerando primieramente un corpo solido intieramente libero, poi libero di muoversi soltanto attorno ad un punto fisso, e de' momenti delle forze attorno ad un centro. Parlasi poi dell'equilibrio di due forze applicate ad un corpo solido libero di muoversi soltanto attorno ad una retta fissa, e quindi de' momenti attorno ad un asse. Tutti i teoremi da stabilirsi su' momenti sono registrati nel quinto capitolo; e qui l'autore è degno veramente di molta lode, per avere appianata una teoria tanto scabrosa, e rendutala quasi facile a tutti coloro che non molto nelle scienze esatte sonosi inoltrati, facendo sempre conoscere l' analogia che vi ha fra la composizione dei momenti e quella delle forze; per lo che dopo di aver parlato della composizione de' momenti attorno ad un medesimo asse, analoga a quella delle forze dirette sopra una medesima linea, egli stabilisce i seguenti teoremi:

» Per l'equilibrio di un numero qualunque di forze si-
» tuate in un medesimo piano, attorno ad un centro fisso

» posto in questo piano, è necessario e bastante che la » somma de' momenti delle forze attorno al centro fisso sia » nulla. »

» La somma dei momenti delle forze situate in un me» desimo piano, attorno ad un centro qualsivoglia posto in » questo piano, è costante per tutti i sistemi di forze equi» valenti. »

» La somma de' momenti delle forze attorno ad un » qualsivoglia asse è costante per tutti i sistemi di forze » equivalenti. »

» Per l' equilibrio attorno ad un asse fisso di un qual» sivoglia sistema di forze, è necessario e bastante che la » somma de' momenti delle forze attorno all' asse fisso sia » nulla. »

» La somma de' momenti delle forze di un sistema è » sempre nulla attorno ad un asse qualsivoglia che si ap» poggi sopra le direzioni delle due forze che compongono » una qualsivoglia coppia equivalente al sistema. »

Parlasi poi della composizione de' momenti attorno ad un medesimo centro, analoga alla composizione delle forze concorrenti, e quindi de' momenti usati invece delle coordinate de' punti di applicazione per determinare la posizione delle forze.

Nel capitolo sesto si espone l' analisi che riguarda un sistema qualunque di forze riferito a tre assi rettangolari, e si stabiliscono le equazioni di condizione per l' equilibrio di un qualsivoglia sistema di forze applicate ad un corpo solido, scendendo alla riduzione di queste equazioni generali d' equilibrio in tutti i casi particolari, trattandosi particolarmente nel settimo capitolo delle forze parallele, ove fassi la ricerca della risultante di due forze parallele e l'esame del caso in cui esse non hanno risultante. Parlasi poi della composizione di due forze parallele, considerata come principio fondamentale della statica, e quindi della risultante e del centro di un qualunque numero di forze parallele.

Trattandosi nel capitolo ottavo de'sistemi equivalenti di forze, non sarà superfluo lo accennare le proprietà delle quali questa teoria si abbella.

Riducendo un sistema di forze ad una forza eguale al massimo valore, e ad una coppia equivalente al momento

principale del sistema, e ricercando il minimo tra i momenti principali, si espongono le seguenti proprietà:

1. » Tra i momenti principali di un sistema qualunque » di forze vi ha un momento principale *minimum*. »

2. » La direzione dell'asse di questo momento princi- » pale *minimum* coincide con quello del massimo valore del » sistema di forze. »

3. » Il momento principale attorno ad un punto qua- » lunque dell'indicato asse è costante, ed è sempre il mi- » nimo momento principale del sistema. »

Più:

1. » Il momento principale di un sistema di forze ha » il medesimo valore per tutti i centri posti sopra uno stesso » cilindro retto avente per asse quello del minimo momento » principale. »

2. » Il quadrato del momento principale di un sistema » di forze attorno ad un dato centro è eguale al quadrato » del minimo momento principale, accresciuto del quadrato » del momento attorno al centro dato di una forza eguale » al massimo valore del sistema e diretta secondo l'asse del » minimo momento principale. »

3. » Il momento di un qualsivoglia sistema di forze, » attorno ad un asse qualunque parallelo all'asse del mini- » mo momento principale, è eguale a questo minimo mo- » mento principale. »

E trattandosi delle coppie e de' sistemi di forze equivalenti, l'A. espone le altre seguenti proprietà:

» Allorquando due sistemi di forze hanno il medesimo » massimo valore ed il medesimo minimo momento princi- » pale, questi due sistemi sono equivalenti. »

» Un qualsivoglia sistema di forze applicate ad un » corpo solido rimane equivalente a se stesso, se le forze » che lo compongono, conservando la medesima intensità, » sono traslocate per modo che tutti i punti delle loro dire- » zioni sieno semplicemente trasportati di una medesima quan- » tità lineare, parallelamente all'asse del minimo momento » principale. »

» Un qualsivoglia sistema di forze applicate ad un » corpo solido rimarrà equivalente, se le forze che lo com- » pongono, conservando la medesima intensità, tutti i punti

» delle loro direzioni si fanno ruotare attorno all' asse del
» minimo momento principale di una medesima quantità an-
» golare. »

» Un qualsivoglia sistema di forze applicate ad un
» corpo solido rimarrà equivalente, se le forze che lo com-
» pongono conservando la medesima intensità, alle loro di-
» rezioni si faccia subire una qualunque traslocazione at-
» torno all' asse del minimo momento principale del sistema,
» in modo però che tutti i punti di tali direzioni avanzino
» nel senso di questo asse della medesima quantità lineare,
» e ruotino attorno ad esso della medesima quantità angolare. »

» La somma delle piramidi aventi due vertici comuni
» qualsivogliano, e per altri due vertici ciascheduna le due
» estremità di una delle forze di un sistema, è la medesi-
» ma per tutti i sistemi di forze equivalenti. »

» Se si consideri una qualunque linea che incontri le
» direzioni di due forze formanti una delle coppie equi-
» valenti ad un qualsivoglia sistema, la somma di tutte le
» piramidi aventi due vertici comuni sopra questa linea, e
» gli altri due vertici ciascheduno nelle due estremità di
» una delle forze del sistema stesso, è sempre nulla. »

» La somma delle piramidi triangolari aventi per ver-
» tici ciascheduna le estremità delle forze di un medesimo
» sistema, combinate a due per due, è la medesima per
» tutti i sistemi equivalenti. »

» Il minimo momento principale di un sistema di forze
» è eguale a sei volte la somma delle piramidi triangolari,
» aventi per vertici ciascheduna la estremità delle forze com-
» binate a due per due, divisa per il massimo valore del
» sistema. »

Nel nono capitolo si tratta delle pressioni; e del peso e del centro di gravità de' corpi nel decimo.

Nel capitolo undicesimo trovansi le formole trigonometriche dei principali teoremi della statica; questo capitolo non ha però un legame indispensabile cogli altri, e può benissimo omettersi da coloro che non conoscono la trigonometria; ciò protesta l'autore nella sua prefazione.

Nell' ultimo capitolo l' autore espone il *principio delle velocità virtuali*, ed in questo solo comprende tutte le condizioni d' equilibrio ne' precedenti capitoli esposte.

Questo libro è interessantissimo, sì per la brevità che pel modo facile e chiaro con cui sono trattate le teorie: ogni uomo, a qualunque stato si addica, non sarà al certo ignaro de' primi elementi della geometria; ed egli, studiandolo, nel corso di pochi mesi potrà far tesoro delle più belle teorie di statica, tanto necessarie alla lettura de'libri d'arti e mestieri.

In fine l'autore in un'appendice fa le più vicine applicazioni di queste teorie alle macchine semplici, trattando nella prima parte di essa dell'equilibrio delle medesime, astrazione facendo dalle fisiche proprietà de'corpi; nella seconda parte, dopo di aver parlato dell'attrito, tratta dell'equilibrio delle stesse macchine, avendo riguardo all'attrito che tanto varia le condizioni d'equilibrio. Parla infine della rigidezza delle funi, altro fisico elemento che debbesi introdurre ne'calcoli, perchè di molto variano per esso ancora le condizioni d'equilibrio.

Diciamo in ultimo con l'autore, che questo trattato dovrebb'essere destinato a servire d'introduzione ad un corso compiuto di meccanica, di cui formerebbe il primo volume. Il secondo dovrebbe contenere le applicazioni dell'analisi superiore alle quistioni di statica, tralle quali terrebbe luogo l'idrostatica considerata in tutta la sua generalità come la scienza dell'equilibrio de'fluidi. Il terzo dovrebbe esporre i principii della dinamica, e potrebbe formare un'opera separata, che pure si vorrebbe dettata collo scopo medesimo da lui adottato in questo primo trattato. E finalmente il quarto volume dovrebbe contenere le applicazioni dell'algebra trascendente alle quistioni di dinamica, tralle quali figurerebbe anche l'idrodinamica, e formerebbe il compimento del terzo volume, nel modo medesimo con cui il secondo formerebbe il compimento del primo.

Ci auguriamo che tutto ciò sia dal Giorgini stesso adempiuto, che sì bene seppe dar principio e base a tanta mole.

L. R.

LETTERE ED ARCHEOLOGIA.

Discorso intorno ai fonti tirreni.

A' giorni nostri gran fama è corsa de' *pozzi artesiani*, e grandissima ne sta sorgendo per i *pozzi alla cinese*. E

pure assai maggior gloria per essi devesi agli antichi abitatori di talune provincie di questo regno. Già ognun conosce che que' pozzi che vengono chiamati *artesiani* non altro sono che gli antichi pozzi *modenesi;* poichè i Modenesi ne furono maestri a'Galli Atrebati, allorchè nelle loro scorrerie per l'Italia ammirarono quelle italiane maniere, onde ne usarono negli alti piani de' loro paesi che mostraronsi acconci a quella specie di pozzi; e quindi i Transalpini li dissero *artesiani*, senza però che giammai perdessero il nome di *modenesi* (1).

Solevasi nell' antica Mutina scavare a non grande profondità de' pozzi, ed arrivatosi ad un conosciuto strato di terreno tenace e duro, muravasi il pozzo, e compivasi con fabbrica; allora un uomo armato di una grossa trivella scendeva sino al fondo, e con quella forava a' suoi piedi il suolo, e profondava quel ferro un cinque palmi; e nel ritirarlo ecco forte zampillo d' acqua limpidissima sgorgarne, copioso, sì che in pochi istanti l' acqua giungeva al collo del pozzo, e spesso ne traboccava, e nascevane un ruscello: e nè per iscorrere di questo nè per attingerne dell'acqua questa diminuiva o mancava giammai, ma sempre stavasi al primo livello. Questo utile fatto geologico accadeva in que' luoghi che, circondati da eminenze, stavan nel piano, e che nel fondo avevano uno strato di argilla che impediva il profondarsi delle acque, ed un altro strato duro e forte che comprimeva le acque infiltrate e penetrate fra amendue quegli strati. Chè quando le acque così strette e premute trovano un foro nello strato superiore, non manca che facendosi strada per quello vengano a zampillare e sorgere sino a quell' altezza donde esse provengono. Sì fatta stratificazione rinviensi nell'Artesia ed in alcuni altri luoghi, ma non sì frequentemente come vorrebbesi; ed ecco il perchè i pozzi modenesi ne' quali l'acqua s' inalzi sono assai rari.

Or quell' usare di forami nel ricercare le sorgenti, fece nascere l' idea di applicare ad ogni sì fatta ricerca quell' istromento che già usavasi da' cercatori di miniere per

---

(1) Vedasi il Ramazzini, *De fontium mutinensium admiranda scaturigine*, e 'l Vallisnieri, Lezione accademica intorno l' origine delle fontane.

accertarsi della possanza de' letti e delle vene metalliche. Allora dunque aggiungendo pezzi a' pezzi di ferro, si cercò di allungare l'asta della trivella onde più a fondo essa penetrasse, e così andossi a centinaja di piedi di profondità. Spesso così facendo trovaronsi delle vene d'acqua, ma non sempre essa videsi innalzata dal fondo sorgere a livellarsi col suolo. Spesso dunque le ideate speranze rimasero deluse, e qualche volta solo s'ottenne l'intento. Questo trivellare però era assai difficile e molto dispendioso allorchè volevasi penetrare assai profondamente; poichè la trivella, allungata per pezzi aggiunti, facilmente dissestavasi e scomponevasi; chè se s'incontrava uno strato di sassi, gravissimo era il lavoro nel forarlo, e spesso accadeva che o per inchinarsi dello strato o per naturale sviamento cagionato dalla resistenza non andavasi più per la perpendicolare, e così si allungava il cammino e diminuivasi l'effetto del forare. Queste difficoltà furon cagione perchè questa maniera, nata in Italia e propagata nell'Artesia, non prima di 50 anni fa fosse introdotta nella Germania ed in Inghilterra; ma qui dove si perfezionò quel meccanismo, sorsero delle compagnie di trivellatori che a prezzo finito ad un tanto al piede si obbligavano di forare que' pozzi, crescendosi il pagamento a misura della profondità.

La Società d'Incoraggiamento in Francia nel 1818 propose un premio per chi desse un manuale del trivellatore. A questo invito dobbiamo due eccellenti opere, quella del signor Garnier intitolata De'pozzi artesiani, e le Considerazioni geologiche fisiche del visconte Hericart de Thury, opere entrambe in cui con molta dottrina si discorse tutta questa materia.

Pertanto non furono superate tutte le difficoltà che nascevano dalla imperfezione della macchina o dalla durezza de' sassi che dovevano forarsi. Aggiungevasi che quando la stratificazione non era ordinata in guisa da dare una sorgente, o pure che anche trovata non valesse ad innalzare le acque, tutte quelle spese andavan perdute e senza effetto. Tutto questo ha fatto sì che si pensasse in Francia a'giorni nostri a trovare altra più facile maniera di forare a gran profondità il suolo, prendendo a maestri gl'ingegnosi Chinesi, onde i pozzi cavati con questo nuovo meccanismo od ordigno si dicono *pozzi cinesi*. Il famoso meccanico signor Selligue è stato l'autore di questo novello trovato, il quale farà si-

curamente abbandonare la trivella, e la ridurrà all'antico servizio de' cavatori di miniere (1).

Consiste dunque questo nuovo trovato nel penetrare il suolo percotendolo con pesantissimo cono di ferro fuso, cui fassi la punta in forma più acconcia a penetrare secondo la qualità dello strato che voglia forarsi. Il peso di questo cono è ordinariamente di 800 libre, ed ha la lunghezza di quasi un metro. Tutta la sua superficie esterna è solcata da canali perpendicolari, affinchè tutto il terreno smosso, il tritume di sassi, ed ogni altra cosa pesta dal cadere di quella pesante massa, il tutto spinto e cacciato dalla stessa percossa, facciasi strada per quelle scanalature, e venga a risalire sulla base del cono, e di là con apposita macchina si estragga. Il quale cono poi stando sospeso a grossa fune, per mezzo di essa viene innalzato e lasciato cadere con una macchina simile a quella che adoperasi nel battere le palafitte. Non è da dubitare che un peso sì grosso, percotendo replicatamente il suolo, non abbia facilmente a farsi strada, sminuzzando e rompendo qualunque resistenza possa mai incontrare: esso infrange e schianta i più duri sassi, penetra le crete, e trapassa senza difficoltà i tufi e le sabbie. Usando tale ordigno, è certo che si andrà a grandissima profondità, e per mezzo di tubi di legno o di ferro fuso o di rame che l'un dopo l'altro s'introducono nel foro per impedire il rinserrarsi della strada fatta, si avrà un pozzo nel quale non si mancherà di rinvenire una sorgente; ma questa pure non s'innalzerà, se non vi concorra una stratificazione tale onde l'acqua venga compressa e forzata di risalire a livello del luogo donde essa ha origine.

Chi vorrà paragonare il meccanismo de' pozzi cinesi a quello degli artesiani o modenesi, si convincerà facilmente esser quelli più assai che questi spediti, meno dispendiosi, e di effetto sicuro assai più che questi non sieno.

Queste maniere di provvedere al bisogno sommo dell'acqua, sono sicuramente di somma lode per l'ingegno umano; ma dovremmo forse molto maggior gloria attribuire a'nostri

---

(1) Anche per questi *pozzi cinesi* devesi qualche cosa all'Italia. L'ingegnere milanese sig. Brey proponeva un nuovo modo di forare la terra per mezzo di *teste*, varie secondo il terreno richieda, che pendenti da funi la percotessero. Ma il Selligue ha perfezionato in modo questo trovato da ottenerne un certificatò d'invenzione.

vecchi padri, i quali nella loro semplicità fattisi discepoli della natura, imitandone le opere, sapevano in qualunque luogo far nascere delle sorgenti, purchè il cielo non fosse quello di Egitto o di Libia che non vede gocciola di pioggia. E questa maniera bisogna dirla antichissima, e anteriore d' assai alla storia scritta e tradizionale, giacchè nessuno scrittore ne fa motto o ne dà indizio; e se i fatti tuttora non si vedessero, certamente che noi nulla ne sapremmo. La storia con larghe parole ci narra della magnificenza romana, greca, asiatica, per grandi aquedotti e fonti da essa costruiti; ma tutte queste opere agivano prendendo le acque di un fiume o di un fonte lontano, che venivano poi con grandiosi lavori condotte a far bella ed utile mostra di se ne' fori, ne' bagni, nelle naumachie. Ma popoli più assai antichi de'Romani e de'Greci non avevano bisogno di prendere l' acqua di un fiume o di una sorgente; ed invece la facevano nascere a loro voglia e colà dove non mostravasi, imitando la natura nel dar origine a' fiumi ed a' fonti.

Se le acque che cadono in pioggia e le nevi che si liquefanno penetrando il suolo sono cagione de' fiumi e delle sorgenti, a questo effetto deve assolutamente concorrere uno strato argilloso od almeno di creta assai compatta e dura, perchè l' acqua giunta sino ad esso si arresti, e non vada oltre a perdersi negli abissi dove la propria gravità l'attrae. Senza strato argilloso dunque non avremmo nè fiumi nè fonti, e la terra, arida in tutta la sua superficie, non sarebbe che un deserto condannato a perpetua sterilità. Ne' terreni antichi, come sono i graniti, i serpentini, i porfidi, gli scisti micacei, la pioggia non penetra, ma scorre e si riunisce nelle valli, onde le piene rovinose di torrenti; ma nelle terre di seconda e di terza formazione e ne' terreni cretosi, le acque vengono assorbite e trasmesse agli strati inferiori, finchè s' incontrino in uno strato impermeabile, dove si riuniscono e si raccolgono, e di là scorrono secondo la varia inclinazione, e vanno a formarsi un'uscita nelle valli, e così danno origine ad un fiume, a una sorgente, a un lago. È questa la natural cagione di quelle acque che tanto giovano a' nostri bisogni.

I vecchissimi padri de' nostri antenati, osservando questa maniera della natura, si argomentarono d'imitarla e di

avvantaggiarsene per istabilire delle fontane dove ne fosse il bisogno maggiore. Volevano essi un fonte? non altro consideravano che se vi fosse nelle vicinanze un' eminenza di terreno bibulo, come sabbia, calcarea, tufacea ed altre terre d' alluvione nelle quali questi elementi si facessero riconoscere. Se queste condizioni si riunivano, essi allora cacciavansi sotterra, scavando un antro che corresse fra quegli strati superiori, ed uno sottoposto che fosse argilloso o di creta compatta; e tanto inoltravansi, sinchè giungessero al fondo di una valle, o in un sito in cui il terreno assai umido mostrasse la vicinanza dell'acqua. Colà scavavano vaste gallerie, murandole ne'lati e fornendole ancora di volta, lasciando però in esse e ne'fianchi degli spiragli o feritoje. Or le acque delle piogge e delle nevi, penetrando gli strati superiori, incontrando quelle gallerie, fondevansi in esse con perenne stillicidio dalle volte e dalle mura, e così molte gocciole riunite andavano a formare un filo d'acqua perenne, che introdotto nell' aperto cammino andava ad animare il designato fonte. Se questo volevasi più ricco di acque, allora moltiplicavansi le gallerie scavandone a destra e sinistra, e così varii fili riuniti davano da ultimo un abbondante capo d' acqua.

Di questa ingegnosa maniera di fonti nessuna ricordanza trovasi fra i vecchi scrittori di storia, e può perciò a buona ragione credersi, che ignota a' Greci e a' Romani, già a'tempi loro si giacesse sconosciuta ed obliata. E se monumenti anche oggi esistenti non ci mostrassero in talune città così fatti scavi, sarebbe di essa generale l' ignoranza.

Nel 1811 stando io in Vasto nell'Abruzzo Citeriore, e dolendomi il vedere che non più da molti anni forniva l' acqua il pubblico fonte che ne decorava la piazza, animai que' cittadini a voler dare un nuovo corso alla fontana. S' imprese l'opera, e si andò innanzi per il sotterraneo cammino, che trovossi in alcuni luoghi crollato, in altri ripieno di terra cadutavi, ed in taluni siti sviata l' acqua a particolare vantaggio. Terminata l'opera, si vide che il sotterraneo cammino era lungo un due miglia, ed andava al fondo di una valle, dove erano due grandi concamerazioni, ed altre ne erano a' fianchi; e che dallo stillicidio riunito delle loro volte e pareti veniva quella sorgente che animava il fonte della piazza.

Conobbi allora quell' ingegnosa maniera che gli antichi

tenevano per avere delle acque perenni, e considerai come somiglianti erano le opere ancora esistenti in Chieti capitale di uno degli Abbruzzi. Questa antichissima città è posta sopra ben alta collina da ogni parte isolata, e perciò scarsissima d'acqua sorgente. La parte superiore del suo suolo è composta di sabbia marina, ora indurita, or mista a creta; ma il fondo su cui quegli strati poggiano è ordinariamente di argilla. Que'nostri accorti vecchi si avvantaggiarono di quella stratificazione, e ne fecero nascere de'fonti che poco al di sotto dell'accasato dessero copia di acque. Essi ciò ottennero servendosi di vaste concamerazioni nel fondo degli avvallamenti che l'ineguaglianza di quella collina faceva che vi fossero. Quello che oggi dicesi Piano di S. Domenico e Pozzo, è un fondo di valle fra la Civitella ed il Duomo. Esso prestavasi facilmente all'opera, e gli abitatori del vecchio Tiati vi scavarono quelle concamerazioni, e dallo stillicidio che in esse adunavasi n'ebbero l'acqua per il fonte, che anche oggi dicesi *fonte grande*, perchè tale essere doveva nella sua origine, sebbene oggi sia picciolo per mal uso fatto di quei sotterranei. Esistono ancor oggi due di quelle sale all'aperto, altre nella stessa linea sono sotto il palazzo del signor ricevitor generale Mayo, ed altra vastissima di recente venne scoperta sotto il palazzo del barone Forcella. Convien dire ancora che nel luogo detto *il pozzo* vi fosse altra concamerazione, in cui tutti quegli stillicidii si riunivano prima di avviarsi alla fontana; e forse il pubblico commodo consigliò a praticare in quel luogo un pozzo, che è durato sino a tempi non molto lontani, onde quel nome. Gli storici di quella città Camarra e Nicolini, vanno immaginando che quelle antiche fabbriche fossero pubblici bagni, mentre nessun vestigio mostrano della costruzione di questi. Nè in questo sol luogo rimangono queste memorie nella stessa città. Alla porta detta *di Pescara*, in una cappelletta, sino a'giorni nostri eravi un picciol fonte oggi sviato da qualche vicino. Le acque che lo animavano provenivano da una profonda grotta cavata fra lo strato d'argilla ed il superiore arenoso che oggi è occupato dalla parrocchia di S. Agata. E non lungi di là, a settentrione, nel luogo detto *Monterino*, stassi ancora una simile grotta, sempre piena di acqua, che poi va ad animare il fonte detto *de'Cannelli*. Una non ben narrata notizia fa credere che in Atri (la vecchia

Hatra), città per situazione similissima a Chieti, sianvi de'ruderi di eguali lavori ad oggetto di avere de' fonti.

Il dotto cavalier Monticelli lesse nell'Istituto d'Incoraggiamento una bella ed erudita memoria, inserita nel quinto volume degli atti, e mostrò con buoni argomenti e con attente osservazioni ed acconce tavole topografiche, che il Sebeto di Napoli fosse fiume artefatto, e che dovesse tutte le sue acque allo stillicidio delle sotterranee caverne praticate nelle pendici del monte di Somma; e che riuniti poi quegli stillicidii, e giunti nel luogo che dicesi *Volla*, si dividessero in due rami, ed uno andasse a Pozzuoli e Cuma, ed oggi ai pozzi di Napoli che diconsi *formali*, e l'altro corresse ad irrigare le riche paludi di questa città mettendo in mare coll' onorato nome di Sebeto (1).

Potrebbe pur taluno domandare perchè più frequenti non trovinsi simili memorie in altre città. Risponderò che essendo opere dispendiose e grandi, non si facevano che negli ultimi bisogni e da città potenti e popolose, del pari che ne' tempi seguenti gli aquedotti si fecero nelle sole città capitali e dai re ed imperatori.

Or che città di gran potenza fossero un giorno e Atri e Chieti, conchiudesi da que' detti antichi: *Adria quanta fuit ipsa ruina docet*, e quel *Magnumque Tiate* di Silio Italico. Ma un altro argomento sorge a mostrare l'antica grandezza e civiltà di quelle regioni, desunto da questa stessa maniera di far nascere i fonti di che teniamo discorso; giacchè nessuna memoria trovandosene presso gli scrittori d'antiche cose, conviene crederla di gran lunga più antica.

Il dottissimo Melchiorre Delfico dalla singolarità delle monete d'Atri, le più antiche di tutta Italia, trasse ragionato argomento dello stato civile e potente di quella città, più vecchia assai di Todi e Cortona che pur diconsi le più antiche d'Italia. Non si vorrà rifiutare a noi di argomentar del pari della civiltà e potenza del vecchio Tiati (Chieti), traendone ragione da quella maniera di aprir fonti e di cercar sorgenti, di cui ne' tempi istorici non troviamo alcuna notizia. Si aggiunge all'argomento altra forza, se si voglia con-

(1) Di questa memoria diede conto il Progresso, nel vol. VII, pag. 270. (*N. del C.*)

siderare la vicinanza fra Chieti ed Atri che non eccede le 14 miglia, e la prossimità del territorio piceno e marrucino che non erano fra loro divisi che dal corso della Pescara. E quindi se civilissimi erano i Piceni, lo erano anco i Marrucini: chè la civiltà facilmente si diffonde e sparge nella vicinanza.

Se taluno vorrà sapere a qual epoca debbano riportarsi que' fatti, diremo che fa d'uopo risalire a' tempi de' Pelasgi, o sia a' tempi mitologici. Non istarò a rammentare ciò che con sano e dotto criterio ha scritto il lodato Delfico su di que' popoli aborigeni della nostra Italia, potendosi da ciascuno consultare il suo Discorso sulla numismatica d' Atri, insieme coll'Introduzione e l'Appendice, stampato in Teramo nel 1824; ma seguendo la di lui dottrina, diremo che gli aborigeni Pelasgi erano popoli pastori e cacciatori anzichè agricoltori; ma che fattisi numerosi, fu forza che si applicassero alla coltura de'campi, e quindi cominciassero a vivere *vicatim*, a borgate, e finalmente in città; e perchè afforzarono queste di mura e torri, si dissero Tirreni; e siccome meglio che altri erano dotti nel fortificare le città, così venivanó riputati come i meglio istruiti nell'architettura militare. A ragion dunque alla scienza di costoro attribuirassi quella maniera di creare fonti con sotterranei cavamenti e concamerazioni che raccogliessero i naturali stillicidii.

Nè si vorrà dubitare che quella maniera che volemmo chiamare *tirrena* abbiasi spesso a preferire a' pozzi modenesi, artesiani, cinesi. Voglion questi per necessità un ordinamento di stratificazione difficilissimo a verificarsi e ad incontrarsi; mentre che alla maniera tirrena basta solo che siavi un'eminenza superiore ed una valle, e che nella superficie siavi uno strato sabbioso e bibace perchè l'acqua non manchi per istillicidio. Questo non è che un imitare ciò che fa la natura nel dare origine ai fiumi, i quali tutti sono originati dall'infiltrarsi delle acque, e questo fatto fece nascere quell'idea.

Or dunque vogliamo sperare che alla fama de'pozzi modenèsi, artesiani e cinesi possano anche aspirare a miglior ragione questi *fonti tirreni*; e sarà certo onorevole per gli Abruzzi l'avere insegnato come aver fonti con più facile e sicura maniera di quello che possa sperarsi dalle trivelle artesiane, dai coni chinesi e dalle verghe divinatorie.

BARONE DURINI.

Opere minori di Dante Alighieri, pubblicate per cura di P. J. Fraticelli. Volumi 3 in 18, divisi in 6 parti. Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1835.

Molto bene meritarono delle italiane lettere nello scorso secolo una eletta schiera d'illustri e valenti editori, i quali si diedero con vivo zelo alla pubblicazione di scritti de' bei tempi della nostra lingua, che dettati nella veramente verginale di lei purezza, benchè talvolta guasti dall' imperizia dei copisti, giacevano negletti nei polverosi scaffali delle pubbliche e private nostre biblioteche. Lode sia dunque al Manni, al Bottari, al Biscioni, a Rosso Martini, e a varii altri, che spinti da patria carità e dal desiderio di conservare in fiore la favella e le lettere nostre, si consacrarono a così santo ministero. Ma o fosse soverchia timidezza di questi valentuomini, o mancanza di ottimi testi per le necessarie collazioni, o fosse anche perchè la critica non era giunta al segno ove l'ha spinta ai tempi nostri una filosofia indagatrice, scortata più dalla luce del retto e del vero che da gretta e pedantesca autorità, non sempre raggiunsero lo scopo cui erano diretti i loro animosi tentativi. Laonde il maggior poeta, non meno che il più squisito critico de' giorni nostri, acremente lamentavasi degli sbagli e delle male interpretazioni che deturpavano alcune delle opere da essi editori pubblicate.

L'età nostra, che a ragione può dirsi l'età della critica, fatta accorta dagli errori che la precedettero, pose ogni premura nelle nuove pubblicazioni e nelle ristampe di questi canoni di nostra lingua, richiamandoli alla genuina lezione mercè il sussiduo di autografi ove esistessero, o dei codici più pregevoli e delle più accurate edizioni in difetto dei primi, sempre poi dal buon gusto e da sano criterio fiancheggiati. Talchè per questi mezzi rendeva il Morali la natia luce al Furioso del gran Ferrarese, ed il Marsand a castigata e vera lezione richiamava il canzoniere del più delicato ed affettuoso dei nostri lirici. Anche la Divina Commedia ha avuto, da che comparve, in ogni secolo espositori, commentatori ed aristarchi, ed in questo momento si sta preparando una nuova edizione, raffrontando il testo coi più antichi ed accreditati codici che si trovino nelle nostre biblioteche, e

ciò per cura di alcuni frai più chiari accademici della Crusca, che per sapere, per gusto e per ingegno fanno bene sperare della difficile opera da loro intrapresa. Ma le varie poesie liriche dell' immenso Alighieri attendevano tuttavia un animoso che assumesse la grave soma di presentarle al pubblico degne di tanto padre, sceverandole da molte altre, che, figlie di mediocri ingegni, si erano intruse in sì onorata compagnia.

Il buon Perticari aveva già sentenziato: « Di due fregi » dovrebbe ornarsi una ristampa delle rime liriche di Dante, » e le farebbero grande onore: l' uno sarebbe una bella » chiosa che le rischiarasse; l' altro un severo giudicio che » sequestrasse le certe dalle non certe, le legittime dalle » adultere: il primo è lavoro di lunga fatica e grave d' as» sai, il secondo è opera assai più difficile e sottile. » Monsignor Dionisi pure avea detto che « le rime legittime di » Dante, le quali son peranche terra incognita alla repub» blica delle lettere, debbono essere separate dalle spurie, » cacciatevi per entro dalla vanità degl' imperiti editori. » Quindi rimbrottando Firenze, esclamava: « Fu vinta, è ve» ro, la rabbia fiorentina dall' eccellenza dell' opera (la Di» vina Commedia) con gli onori da Fiorenza renduti, quan» tunque a vero dir troppo tardi, al poeta dopo la morte. » Ben sarebbe ancora in tempo quella nobile ed erudita città » di ricovrarlo entro il suo chiuso, se non nel corpo che » giace in Ravenna, se non nell' anima che si spera in » cielo, *nelle poesie voglio dire e nelle prose di lui,* » *nelle quali egli vive ancora quasi sbandeggiato e* » *tapino qui sulla terra, col farne una compiuta edi*» *zione*. Ma se i signori Fiorentini nè la facciano essi, nè » prestino alcuno ajuto agli altri per farla, potrà egli dirsi » mai in alcun vero significato che Fiorenza abbia ella ri» storato il suo Dante dalla calamità dell' esilio? »

Per la qual cosa il nostro giovine concittadino P. I. Fraticelli, ammiratore appassionato del divino Alighieri, convinto della difficoltà del tentativo, ma insofferente della non del tutto immeritata rampogna, si è accinto all' ardua opera di pubblicare gli scritti minori di Dante, e particolarmente le liriche poesie, con tutta quella diligenza, amore e sagacità che si potesse mai desiderare. Egli ha dato fuori colla

stampa tutte le rime che ha trovate già in diversi tempi pubblicate sotto il nome dell'Alighieri: e queste sono le *poesie liriche* o *amorose;* le *rime sacre*, ovvero la *traduzione de' salmi penitenziali*, del *credo* ec. colle illustrazioni del Quadrio; le *egloghe latine* dirette a Giovanni del Virgilio, colle responsive di questo. le note di anonimo contemporaneo, e le illustrazioni del Dionisi. E poichè i tipografo-editori si sono proposti di corredare di versione italiana tutto ciò che l'Alghieri scrisse latinamente, così alle Egloghe è stata unita la traduzione del signor Francesco Personi. Tutti questi materiali formano la parte seconda di questo primo volume, mentre la prima è composta d'un ragionamento filologico-critico sopra le liriche suddette, dettato dal prelodato signor Fraticelli con molto acume ed evidenza di ragioni.

Il secondo volume conterrà il *Convito*, ridotto alla buona lezione dal marchese Gian Giacomo Trivulzio e da esso illustrato, unendovi pure le note del signor Fortunato Cavazzoni Pederzini, ed una dissertazione del signor Fraticelli.

Nel terzo ed ultimo volume saranno comprese le *epistole*, i trattati *de vulgari eloquio*, *de monarchia*, e la *vita nuova*. Fra i volgarizzamenti che saranno pubblicati di questi scritti latini, merita particolar ricordo quello del trattato *de monarchia* scritto da Marsilio Ficino, celebre restauratore della platonica filosofia, non mai finora stampato.

Alla fine del lungo ragionamento e delle illustrazioni scritte dal Fraticelli intorno le liriche suddette, trovansi tre indici che dividono le medesime in *rime legittime* e che con tutta sicurezza o con molta probabilità appartengono all'Alighieri, in *rime dubbie* e che per essere attribuite al nostro poeta mancano di dati e di prove, e finalmente in *rime spurie* le quali son quelle che per inavvertenza ed incuria degli editori sono state a Dante Alighieri impropriamente attribuite. Non dubito che parrà a taluni soverchio ardire del nostro giovine editore l'aver punito con ostracismo molte e molte poetiche composizioni credute finora dell'Alighieri perchè attribuitegli da valenti letterati; ma ove si voglia giudicare spogliati di prevenzione, e dar fede più ai fatti ed alla storia che all'autorità ed alla cieca venerazione di nomi per altro canto rispettabili, bisognerà, spero, che il let-

tore convenga nel parere e nella sentenza da esso pronunziata e validamente sostenuta da semplicissime ragioni. La face della storia dunque e la critica logica, non che un bene inteso e profondo studio delle opere tutte del nostro maggior poeta, sono al Fraticelli state di bussola in questo diffìcil pelago. Oltrepasserei i limiti che mi sono prefissi se imprendessi a tener dietro alle acute osservazioni ed alle avvertenze che lo hanno indotto ad abbracciare o rifiutare questo o quel componimento, ed a seguire, rettificare o rifondere le varie annotazioni ai passi che ne abbisognavano. Egli si è giovato di quanto è stato scritto fino a noi sul suo argomento, retribuendo di lode quelli che ha trovato sul retto sentiero, e cortesemente dissentendo dagli altri che non avevano raggiunto il fine propostosi. Pure onde far conoscere il metodo da esso vittoriosamente seguito, produrrò per saggio delle sue confutazioni quanto egli dice a pag. CCXLV sul Madrigale II, che trovasi a pag. 99 della seconda parte del tomo primo, e che incomincia : *L'amor che mosse già l'eterno padre* ec. « Siccome dal Sansovino nel libro » VIII della sua Descrizione di Venezia fu detto, che so» pra l'antico seggio del doge nella sala del maggior con» siglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante » Alighieri i versi *L'amor che mosse* ec. esprimenti la pit» tura medesima, da lui dettati allorquando venne oratore » a Venezia pei signori di Ravenna, così lo Zatta, ed altri » successivi editori sull' autorità del veneto illustratore, in» serirono quei quattro versi fra le rime liriche di Dante. » Ma per la meschinità dei versi medesimi entrato io in so» spetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi » al Ridolfi, Vite de' pittori veneziani, Ven. 1648, ed a » pag. 17 trovai la seguente notizia : *Guariento padovano,* » *per ordine del senato, sotto il principato di Marco* » *Cornaro l'anno 1365, dipinse, nella sala del maggior* » *consiglio sopra il tribunale, il Paradiso, or ricoperto* » *da quello del Tintoretto, nel cui mezzo rappresentò* » *il Salvatore in atto di porre aurea corona in capo* » *alla Vergine madre sua, con numero di Beati al*» *l'intorno, Angeli, Cherubini e Serafini, come ci* » *vengono descritti nelle sacre carte; e sotto quello* » *leggevansi questi versi di Dante:* L'amor che mos-

» se ec. Questa notizia ci offre dati bastanti a rilevare » che l'epigramma non è di Dante Alighieri. Il quadro del » Paradiso fu dipinto nel 1365; Marco Cornaro, sotto il » cui principato fu fatta quell'opera, era doge nel 1365 » (e lo dice lo stesso Sansovino allo stesso libro VIII); » Guariento pittor padovano fioriva appunto nel 1365, per» chè nato dopo il cominciare del secolo XIV. Or dunque » come può dirsi che Dante sia l'autore di quei quattro » versi composti nel 1365, quando egli non fu in Venezia » che 44 anni innanzi quell'epoca, quando egli fino dal 14 » settembre 1321 era morto? »

Questo è lo stile che usa il nuovo editore delle rime di Dante allorchè vuol provare l'illegittimità di qualche componimento da altri attribuitogli; ed ove la storia non lo soccorra, come nel citato madrigale, vi supplisce colle regole del buon gusto, della perfetta poesia, e degli esempii dei sublimi modi di poetare di quel divino ingegno. Oltre la lucida esposizione di quanto può concernere la retta intelligenza delle rime dantesche, trovansi pure nel progresso del critico ragionamento seminate delle giuste idee sull'interpretazione di qualche scabroso passo della Divina Commedia, le quali possono somministrare ai dotti opportuno subietto di seria meditazione, e sulle quali lasceremo ad altri il giudizio, non essendoci fatto carico di por mano in sì copiosa messe.

Siccome poi il Fraticelli non architettò nel suo principio, come ingenuamente confessa, il suo lavoro tale quale ce lo ha presentato, ma solo nel tempo dell'avanzata stampa delle rime gli nacque il pensiero di estendere il quadro delle sue critiche investigazioni, così resta qualche cosa a desiderare per parte della materiale disposizione d'esso lavoro. Ed allorquando egli presterà a questa sua fatica le seconde cure, sarebbe più comodo ed agevole al lettore di vedere non interrotto l'ordine dei diversi componimenti; e così riunirà tutti insieme i sonetti, tutte le canzoni, ec., e tutte le altre rime insomma disposte secondo l'ordine dei metri, ordine che non ha potuto necessariamente conservare, per avere scoperti stampati varii componimenti che doveansi da esso far succedere ad altri già molto innanzi impressi e susseguiti

pure da altri di vario metro (1). Preferirei di più il metodo di aggiungere al fine d'ogni componimento le rispettive annotazioni, piuttosto che doverle ricercare in altro volume, cosa che riesce alquanto fastidiosa al lettore, che senza levarsi il libro di mano brama dopo poche pagine di trovare sciolte le difficoltà che possono offrirsegli. Queste mie avvertenze però di nulla menomano l'intrinseco pregio di sì dotta fatica; chè anzi nutro certezza, non che speranza, debba meritare al giovine autore il suffragio del pubblico, onde incoraggiarlo a proseguire nella bene intrapresa carriera, e darci, come sembra promettere, una storia della vita civile, politica e letteraria del *signor dell' altissimo canto*, opera di lunga lena, e condegno tributo che l'età nostra deve alla memoria dell' immenso Alighieri.

(*Da Firenze.*)

GIUSEPPE AJAZZI.

ARTI ED OPERE PUBBLICHE.

Del Caleidoscopio e della sua applicazione alle arti.

1. La parola caleidoscopio deriva dal greco καλως bello, ειδος, forma, e σκοπεω per σκεπτω guardare. Essa fu creata a bella posta da Brewston, per significare quel tanto conosciuto istrumento catottrico, nel quale pochi pezzettini di vetro, diversi per colore e per figura, presentano allo sguardo una serie inesauribile di forme più o meno complicate, ma sempre simmetriche, e perciò graziose. Comunque fossero già trascorsi molti anni da che Brewston pubblicò questa invenzione, il suo caleidoscopio ne rimaneva tuttavia inoperoso, o come oggetto di puro passatempo nelle mani de'fanciulli, o come articolo di semplice curiosità ne'gabinetti di fisica ricreativa. Non fuvvi alcuno, almeno per quanto io sappia, che si fosse

(1) Ecco l'ordine con cui si trovano stampate le rime nel tomo primo, parte seconda: Canzoni I a XXX, Sestina I, Madrigali I, II, III, Ballate I a XIV, Sonetti LXXX, I sette Salmi penitenziali, il Credo ec. Eglogbe IV di Dante e di Giovanni del Virgilio, Sestina II e III, Sonetti LXXXI a LXXXVI, Canzoni XXXI, XXXII, Frammenti e scelta di varie lezioni ec.

avvisato di esaminarlo col proponimento di farne un'utile applicazione alle arti, o che avendone concepito l'idea, avesse curato di mandarla ad effetto. Premurosi di ripianare un tal vuoto, pubblichiamo colla presente memoria un sunto delle nostre meditazioni e delle nostre esperienze sul proposito.

2. L'arte dell'ornamentista può dirsi figlia del genio e della geometria. Tutti i suoi problemi possono ridursi ad un solo, cioè: *Data una superficie qualunque, abbellirla con tratteggiamenti o rilievi, dati o non dati, in guisa che ne rimanga soddisfatto il gusto di chi la vede.* I prodotti della natura e delle arti somministrano i primi modelli di tali abbellimenti; la fantasia ne trasforma una porzione in oggetti puramente chimerici; il genio ne fa la scelta manierandone qualche parte; e la geometria ne forma quell'insieme simmetrico, che va sottomesso all'approvazione del gusto. Sovente questo giudice, capriccioso quanto inesorabile, riprova un prodotto elaborato dalla giudiziosa pazienza di un artista, e ne sublima un altro improntato audacemente dal capriccio. Ecco perchè gli artisti prudenti non tralasciano di far precedere un bozzetto finito ad un lavoro finito, ed i committenti accorti non commettono che dopo l'ispezione di tali bozzetti.

3. Non è da mettersi in dubbio la grande utilità di questo ripiego, quando si consideri il risparmio di tempo e di spesa ch'esso produce; ma non è men vero che un bozzetto disapprovato è per se stesso una perdita di spesa e di tempo, e che quello approvato poteva non esserlo, quando fosse stato messo al paragone di altri migliori.

Ciò posto, se data la superficie da ornarsi, e dati gli ornamenti per elezione o per sorte, vi fosse un automa, il quale fedele come uno specchio, e sollecito quanto una mossa di mano, presentasse allo sguardo tutta quella serie infinita di bozzetti che potrebbe ottenersi dalle infinite combinazioni de' dati, certamente sarebbe questo automa l'ornamentista per eccellenza. Il gusto dovrebbe salutarlo come l'astro vivificatore delle sue delizie, il genio della sua espansione, la fantasia delle sue ricchezze, gli artisti del loro profitto, ed i committenti della loro piena soddisfazione.

4. Esaminando attentamente il caleidoscopio di Brewston, noi perverremo alla conoscenza d'un'intera famiglia d'istru-

menti catottrici, i quali possono fare le veci del supposto automa, fino a che non avremo saputo riunirli in un solo individuo, e così formarne un automa effettivo.

5. Servono di parte essenziale a questo caleidoscopio due specchi piani, rettangolari ed eguali fra loro, che messi a contatto con uno de'loro lati più lunghi, comprendono un angolo di 30 gradi. Un tubo di cartone, o di altra materia soda e non trasparente, li racchiude da capo a fondo, come una superficie cilindrica potrebbe racchiudere un prisma triangolare della medesima altezza che vi si trovasse inscritto. Poche biette di sughero tengono fermi tali specchi in questa specie di camera oscura, ove non penetra luce se non dagli estremi del tubo. All' estremo che chiameremo *oggettivo*, si adatta un coperchio, il quale ha per fondo una specie di scatola formata da due cristalli circolari. Questi sono di un diametro alquanto maggiore di quello della luce del tubo, e parallelamente distanti fra loro quanto basta perchè i pezzettini di vetro colorato che vi si racchiudono possano scorrervi liberamente: quello destinato alla parte esteriore del fondo si offusca con sabbia; l' altro si lascia nella piena sua trasparenza. All' estremo che chiameremo *oculare*, si adatta un secondo coperchio, tutto di materia non trasparente, e soltanto bucato nella parte centrale del fondo quanto è necessario perchè lo sguardo dell' osservatore possa penetrare nell' interno. Un vetro piano copre questo buco oculare, e preserva gli specchi dalla polvere.

6. Per dare un' idea più precisa di tale costruzione, e per distinguere in essa quanto vi si trova di essenziale da quanto è puramente accessorio, supporremo che la fig. I rappresenti il caleidoscopio di Brewston veduto dalla parte oculare, senza coperchio: saranno il cerchio *abcde* il profilo della superficie interna del tubo; le rette *ac ec* i profili della superficie riflettente degli specchi; *ace* l'angolo di 30 gradi che questi formano; l'arco *age* il profilo di quella parte della superficie interna del tubo che unita agli specchi forma una cavità prismatica a base triangolare mistilinea; il piccolo cerchio *f* il sito ove viene a cadere il foro oculare quando il coperchio si trova al suo posto; finalmente il punto *c* comune alla superficie interna del tubo, al vertice dell' angolo degli specchi, e per conseguenza all' asse de' medesimi.

7. Su tali dati si comprende facilmente come nel caleidoscopio di Brewston tutta la capacità del tubo si trova lon-

gitudinalmente divisa in tre sezioni: cioè in una cavità prismatica situata nel mezzo, colla sua base nel triangolo mistilineo *ace*; ed in due altre sezioni laterali ed eguali fra loro, una basata sulla porzione di cerchio *acb*, e l'altra sulla porzione *ecd*. Quando però consideriamo che adattando l'occhio al foro *f* del coperchio, lo sguardo resta imprigionato nella cavità prismatica e nel prolungamento di essa fino all'incontro del cristallo offuscato ove si arresta, troviamo che la parte essenziale dell'istrumento consiste nella cavità prismatica e nel suo prolungamento, e che le altre due sezioni v'intervengono soltanto come una conseguenza necessaria della forma esteriore dell'istrumento, preferita certamente come più maneggevole e di facile costruzione.

8. La scatola degli oggetti mobili, essendo un prolungamento dell'intera luce del tubo, viene anch'essa divisa dalla projezione de' raggi visuali, che passano per l'orifizio oggettivo della cavità prismatica, in tre sezioni corrispondenti ad *ace*, *acb*, *ecd*: e comecchè lo sguardo non può da veruu lato penetrare nelle due ultime, gli oggetti mobili, che in esse trovansi di passaggio, vi si mantengono *latenti*; a differenza degli altri, i quali compariscono *presenti*, perchè trovandosi di passaggio nella prima, cadono direttamente sotto lo sguardo. Quindi se, facendo astrazione dalla presenza degli specchi, o privandoli momentaneamente del loro potere riflettente, appressiamo lo sguardo al foro *f*, mirando contro un corpo luminoso, o fortemente illuminato, questo ci farà necessariamente vedere nell'istrumento: 1. un campo effettivo lucido-velato, in quella sezione media del cristallo offuscato che cade direttamente sotto la projezione de' raggi visuali; 2. i colori e le forme degli oggetti presenti 1, 2, 3, 4, 5, e 6 quando fossero permeabili dalla luce, o le loro ombre contornate dalla luce del campo effettivo in caso contrario.

9. Ridonato agli specchi il loro potere riflettente, lo spettacolo si cangia. Un'ottica illusione subentra alla visione reale; e noi veggiamo: 1. un campo apparente, lucido-velato, tal quale ci viene indicato dal contorno della fig. II, integrato da 12 immagini del campo effettivo, tutte simmetricamente disposte intorno all'asse degli specchi, sopra un piano normale all'asse medesimo; 2. un ornato egualmente composto

da 12 immagini degli oggetti presenti, del pari simmetricamente disposte.

10. Scorgeremo benanche di notevole in tal visione:

1. Che l'immagine più lucida è quella che ci viene direttamente dal campo effettivo, e che tutte le altre scemano di lucidezza a misura che da quella si discostano; in guisa che il massimo ed il minimo della luce trovansi diametralmente opposti.

2. Che le immagini degli oggetti 5 e 6, non che quelle del campo effettivo, intervengono nella simmetria totale come altrettanti membri compiuti della medesima; mentre che le immagini segnate 1, 2, 3 e 4 non si elevano allo stesso grado se non che dopo di essersi combinate a due a due per integrare un solo membro. Quindi se chiameremo *morfe* (1) ciascuna immagine, ed *adelfo* (2) ciascun membro compiuto della simmetria totale, avremo che il campo apparente è del tutto dodecamorfo-dodecadelfo, nell'atto medesimo che l'ornato è *dodecamorfo-dodecadelfo* nella parte 5 e 6, dodecamorfo-esadelfo nel resto, e di genere misto nel suo insieme.

3. Che questo ornato persiste nelle sue sembianze, fino a che l'istrumento persiste nella sua immobilità; ma non appena questo si fa girare alquanto intorno all'asse proprio, che, quasi come per incantesimo, quelle sembianze si trasformano, in tutto o in parte, in altre sembianze novelle, più o meno variate, e pronte sempre a trasformarsi nello stesso modo.

4. Che da tali metamorfosi abbiamo ornati quasi sempre esadelfi, raramente misti, e non mai dodecadelfi; egualmente che non veggiamo giammai riprodursi in tutta la sua integrità un ornato altra volta comparso.

5. Che il campo apparente si conserva sempre lo stesso.

Dalla spiegazione di tutti questi fatti noi passeremo agevolmente alla piena conoscenza dell'estesa famiglia de' caleidoscopii, a cui quello di Brewston non si appartiene altrimenti che nella qualità di semplice individuo, comunque

---

(1) Da μορφη, *morphe*, forma.

(2) Da αδελφος, *adelphos*, fratello, attesa la geminazione delle due parti che compongono ciascun membro compiuto.

rivestito del triplice carattere del suo genere, della sua specie e della sua varietà.

11. La costruzione di questo caleidoscopio è principalmente basata sulle tre seguenti leggi fondamentali generalmente riconosciute da tutti i fisici.

1.ª Legge. I raggi provegnenti da un punto luminoso, riflettonsi dallo specchio piano come se provenissero da un punto preso ad egual distanza posteriormente allo specchio, in una retta perpendicolare al medesimo e che passa pel punto luminoso.

2.ª Legge. Lo specchio assorbe una porzione della forza risplendente de'raggi che riflette, e l'assorbimento succede in ragione inversa del potere riflettente dello specchio.

3.ª Legge. Quando l'angolo d'inclinazione di due specchi piani comprende $360°: n$, qualunque oggetto messo fra quelli dee produrvi $n - 1$ spettri, le immagini de' quali, unite a quella dell'oggetto, compongono n immagini, tutte simmetricamente disposte intorno all'asse degli specchi, in un piano normale all'asse medesimo.

12. In forza di quest'ultima legge, gli specchi messi da Brewston sotto un angolo di $30° = 360 : 12$, dovevano necessariamente produrre un campo apparente ed un ornato, entrambi di specie dodecamorfa, siccome gli abbiamo osservati (art. 9, e 10 n. 2). Ma in forza di questa legge medesima, se faremo successivamente $n = 2, 2 + (1 : m), 3, 3 + (1 : m)$, 4 ec. avremo benanche la specie *dimorfa*, *iperdimorfa*, *trimorfa*, *ipertrimorfa*, *tetramorfa* ec. in somma tutte le specie possibili di caleidoscopio, fra le quali la *dodecamorfa* di Brewston non è che una sola.

13. Il digradamento di luce che abbiamo osservato nelle immagini (art. 10 n. 1.), prende origine dal ripetuto rifletteri de' raggi, che a' termini della 2.ª Legge si esegue con ripetute sottrazioni della loro forza risplendente; e poichè il numero delle riflessioni operate da ciascuno specchio trovasi eguale a $(n - 1): 2$, abbiamo nella serie delle succennate specie una progressiva digradazione di chiarezza ne' loro rispettivi ornati. Un tale oscuramento incomincia a disgustare lo sguardo, da che le immagini opposte a quella del campo effettivo incominciano ad esser sostituite dalle tenebre; ma le specie si conservano servibili all'uso cui le ab-

biamo destinate, fino a che possono offrirci tre sole immagini perfettamente chiare e distinte. Quindi colla rassegna che ne faremo, non intendiamo affatto di mettere un limite al loro numero, il quale può crescere e decrescere, a misura che cresce o diminuisce la forza risplendente de' raggi che investono il cristallo offuscato, la trasparenza di questo e degli oggetti presenti, ed il potere riflettente degli specchi.

14. La differenza notata tra le immagini che funzionano individualmente da membri compiuti della simmetria totale, e quelle che addivengono tali in virtù della loro binaria combinazione (art. 10 n. 2), va tutta dovuta al perfetto accordo che passa tra la 1.ª Legge e quelle della simmetria. Queste prescrivono che la simmetria totale venga integrata da membri simmetrici per figura e per posizione: val quanto dire di tal figura che una retta, denominata *asse*, potrebbe dividerli in due parti simili, eguali ed opposte fra loro; e di posizione tale che questi assi sieno tanti raggi equidistanti di un medesimo cerchio o i quattro semiassi di una ellissi. Quella comanda che, senza riserva di figura o di posizione, le immagini dell'oggetto e del suo spettro debbano immancabilmente costituire col loro insieme un membro simmetrico, sopra un piano normale a quello dello specchio, e posto coll'asse nell'intersezione di questi due piani. Or come le immagini di quegli oggetti simmetrici, il cui asse coincide col raggio bisecante il campo effettivo, si trovano benanche ad egual distanza fra loro, così sono le sole che godono il privilegio di poter mascherare le loro binarie combinazioni sotto l'aspetto del loro generale accordo, e mostrarsi come altrettanti membri compiuti della simmetria totale, nell'atto medesimo che non cessano di funzionar benanche nella qualità generale di membri combinati. Di fatti se il dardo 6 uscisse per poco dal raggio bisecante *cg* che gli serve di asse, perderebbe immediatamente la sua equidistanza dalle sue immagini laterali, e soggiacerebbe alla sorte del dardo 3, formando come quello sei soli gruppi simmetrici, simmetricamente disposti: del pari che se, conservando l'attuale sua posizione, venisse a perdere un'ala sola della sua freccia o della sua piuma, cesserebbe di esser simmetrico per se stesso, e verrebbe costretto a prendere il suo rango di membro combinato.

15. Chiunque trovasi alquanto versato nel calcolo delle probabilità, comprende quanto sia difficile all'azzardo il scegliere pochi oggetti simmetrici tra molti che nol sono, e disporli tutti ad un tempo col loro asse sul raggio bisecante il campo effettivo; e perciò spiegherà da se stesso la quasi impossibilità di ottenere un ornato interamente *dodecadelfo* dalla specie *dodecamorfa* di Brewston (art. 10 n. 4). Ma questa operazione medesima, che giammai non potremmo sperare dal caso, dipenderà interamente dal nostro arbitrio, se alla scatola degli oggetti mobili sostituiremo tutto ciò che basti per fissar da noi stessi nel campo effettivo oggetti dati in posizioni date. Allora il caleidoscopio addivenuto di un genere tutto diverso da quello di Brewston, ci darà non solo ornati dodecadelfi, esadelfi e misti a nostro piacimento, ma potendoci risolvere benanche quei problemi ne' quali fosse dato in tutto o in parte il membro della simmetria totale, riempirà tutti i vuoti del caleidoscopio di Brewston, tranne il solo caso in cui fosse dato il contorno della superficie da ornarsi.

16. Prima di occuparci di quest' ultima parte, crediamo indispensabile il far menzione di un altro genere di caleidoscopio da noi immaginato e costrutto. In esso nè il caso nè l'immediata volontà dispongono degli oggetti presenti. Un apposito meccanismo li fa passare successivamente pel campo effettivo, e dà luogo ad una incessante riproduzione di ornati, i quali o nascono dal centro e per via d'incremento vanno a perdersi nella circonferenza, o con vita retrograda passano da questa a quello. La simmetria di moto che vi si ammira, potrebbe renderlo utile a coloro che si occupano de' così detti *fuochi cinesi*, o di altre simili ottiche illusioni: ed in grazia di costoro soltanto ne daremo una succinta descrizione. Un caleidoscopio corredato nella parte oggettiva del solo cristallo offuscato, vien sorretto orizzontalmente da un pilastrino di legno infisso nella corrispondente base. Sopra un asse sporgente dal pilastrino, poco al di sotto del tubo, girano due dischi vicini e paralleli fra loro. Questi coprono col loro lembo superiore l'intero campo effettivo, ed hanno ciascuno una piccola carrucola attaccata alla loro parte centrale. Un cordino perpetuo tiene in comunicazione queste due carrucole con altre due attaccate alla

base del pilastrino, in modo però da poterle fissare a quell'altezza che la tensione del cordino richiede. Un manubrio attaccato ad una di queste carrucole inferiori, comunica il moto di rotazione a tutte le altre, e quindi i due dischi vengono costretti a girare per lo stesso o per diverso senso, colla stessa o con diversa velocità, secondo il diverso modo col quale adattasi il cordino, e secondo i diversi diametri delle scanalature diverse esistenti in ciascuna carrucola. I dischi possono essere di materia trasparente o non trasparente: nel primo caso bisogna arricchirli di piccole dipinture, onde avere da queste gli ornati e dal resto il campo; nel caso opposto bisogna traforarli, in modo che la parte traforata faccia le funzioni di campo e l'altra generi gli ornati. Trattandosi d'imitare i fuochi cinesi, quest'ultimo precetto soffrirebbe la sua eccezione nel campo che dee rappresentarsi tenebroso, e negli ornati che debbono rappresentare getti di luce. Il resto è facile a comprendersi.

17. Esaurita in tal modo la disamina de' generi e delle specie, ci è d'uopo passare alla ricerca delle varietà. Nell'analisi fatta del caleidoscopio di Brewston (art. 1 e n. 3, 4 e 5), abbiamo avuto occasione di osservare, che mentre le varietà degli ornati si succedevano mirabilmente ad ogni semplice mossa di mano, e sempre erano esadelfe o raramente miste, il campo apparente ne rimaneva costantemente dodecapetalo (1). Le convenienze di una perfetta simmetria esigono che ad una superficie dodecapetala si adatti un ornato egualmente dodecapetalo, o per lo meno dodecadelfo; e che gli ornati esadelfi o misti vengano rispettivamente applicati a superficie di contorno esadelfo o misto. Quindi se ci venisse data la superficie da ornarsi, e questa fosse un dodecapetalo perfettamente simile a quello rappresentato nella fig. II, il caleidoscopio di Brewston ci metterebbe sott'occhio

---

(1) Dovendo comprendere sotto una denominazione generale tutte quelle figure perfettamente simmetriche che hanno delle parti sporgenti e rientranti composte ora di rette ora di curve, e che quindi non potrebbero andar comprese sotto la denominazione di *poligone*, riserbata pe' soli poligoni regolari, siamo ricorsi all'espediente di chiamarle *polipetale*, dal greco πολυς *polys*, molto, e πεταλον, *petalon*, foglia.

la superficie da ornarsi, ma noi vi cercheremmo invano un ornato che a quella superficie si convenisse. E se d'altronde venisse data qualunque superficie esadelfa, ci mancherebbe il campo per adattarvi gli ornati più convenienti. Ciò posto, tocca a noi di eliminare siffatta incongruenza, cercando il modo di dare a ciascuna specie tutte quelle varietà di campo apparente che si convengono alle varietà de' suoi ornati.

18. Il contorno del campo apparente è l'insieme delle immagini di quella parte del campo effettivo che si trova opposta all'angolo degli specchi. Questa parte vien determinata dalla projezione de' raggi visuali che radono l'orifizio della cavità prismatica dalla parte del tubo. Quindi se applichiamo a questa parte dell'orifizio una specie di benderella, i raggi visuali saranno costretti a radere il profilo della parte sporgente della benderella; ed a prenderlo per modello della loro projezione. Da questa diversa projezione avremo per conseguenza una variazione di figura nel campo effettivo, e di contorno nell'apparente.

19. Sarebbe un abusare della pazienza de' nostri lettori il discendere all'intera applicazione di questo principio generale, atteso l'immenso numero di varietà di contorno che può presentarci una figura perfettamente simmetrica. Il geometra vi troverebbe del superfluo, il non geometra del perduto. Quindi ci limiteremo a due sole norme generali: una per distinguere e denominare qualunque varietà; l'altra per farne l'applicazione al campo apparente.

20. Attenendoci alle leggi della simmetria (14), non possiamo ammettere figure piane perfettamente simmetriche, senza che sieno o circolari, o ellittiche, o inscrittibili in una di tali figure. Fra queste ultime non abbiamo che poligoni e polipetali (17 nota 1). Quando però il contorno de' cerchi, delle ellissi, de' poligoni o de' polipetali offrisse delle modanature, queste li renderebbero altrettante figure modanate. Perciò tutte le varietà possibili possono ben distinguersi sotto le seguenti denominazioni, cioè *circolari*, *circolari modanate*, *ellittiche*, *ellittiche modanate*, *poligone*, *poligone modanate*, *polipetale*, *polipetale modanate*.

21. Da che gli ornati perfettamente simmetrici, consi-

derati ne' loro contorni, sono anch'essi o circolari, o ellittici, o poligoni, o polipetali, ne viene che le superficie circolari, attesa l'uniformità del loro contorno, sono suscettive di qualunque varietà e specie di ornato, e perciò la varietà circolare si conviene ad ogni specie di caleidoscopio. Per ottenerla basta che il profilo della benderella descriva un arco di cerchio menato da un centro preso nell'asse degli specchi. Non è però lo stesso delle circolari modanate, e delle altre sei rimanenti varietà. In queste bisogna che i membri de' loro contorni serbino una corrispondenza simmetrica con quelli dell'ornato che vi si adatta: e perciò bisogna dare alla benderella un profilo simile a quello di un intero membro del contorno della superficie data qualora il numero di questi fosse eguale a quello delle immagini della specie su cui vogliamo operare, o di una sola metà di tal membro quante volte ci piacesse operare sopra una specie di un numero doppio d'immagini. Così, per esempio, data una superficie esagona, e volendo operare sopra una specie esamorfa, il profilo della benderella dovrà rappresentare l'intero lato o l'angolo intero di un esagono; e volendo operare sopra una specie dodecamorfa, il profilo dovrà rappresentare mezzo lato di un esagono, formando un angolo retto colla superficie di uno specchio ed un angolo di 60° con quella dell'altro ec.

22. Riepilogando quanto finora abbiamo sparsamente osservato e distinto, passeremo alla rassegna generale di tutti i componenti della famiglia de' caleidoscopii.

Due specchi piani disposti sotto un angolo di 360°: N in una cavità prismatica, costituiscono il carattere di famiglia de' caleidoscopii. Questi possono essere di tre generi:

1. Genere. Caleidoscopio *semplice*. Oltre il carattere di famiglia comune a tutti indistintamente, ha quanto basta perchè si possano mettere e fissare nel campo effettivo gli oggetti che ci piace, ed in quella posizione che ci piace.

2. Genere. Caleidoscopio *alla Brewston* (1). Mediante il coperchio a scatola, il caso sceglie gli oggetti fra quelli che vi sono, e li dispone a suo capriccio.

---

(1) Abbiamo creduto un dovere il consacrare questo genere alla memoria del suo vero autore.

3. Genere. Caleidoscopio *meccanico*. La presentazione degli oggetti dipende da un meccanismo più o meno complicato, espressamente fatto.

23. Ciascuno degl' indicati generi contiene le seguenti specie.

Specie 1. Bimorfe, a due immagini 360°: 2
2. Iperbimorfe, 2 + (1: *m*) immagini
3. Trimorfe, 3 ec.
4. Ipertrimorfe, 3 + (1: *m*)
5. Tetramorfe, 4
6. Ipertetramorfe, 4 + (1: *m*)
7. Pentamorfe, 5
8. Iperpentamorfe, 5 + (1: *m*)
9. Esamorfe, 6
10. Iperesamorfe, 6 + (1: *m*)
11. Ettamorfe, 7
12. Iperettamorfe, 7 + (1: *m*)
13. Ottomorfe, 8
14. Iperottomorfe, 8 + (1: *m*)
15. Enneamorfe, 9
16. Iperenneamorfe, 9 + (1: *m*)
17. Decamorfe, 10
18. Iperdecamorfe, 10 + (1: *m*)
19. Endecamorfe, 11
20. Iperendecamorfe, 11 + (1: *m*)
21. Dodecamorfe, 12
22. Iperdodecamorfe, 12 + (1: *m*)
23. Decatrimorfe, 13
24. Iperdecatrimorfe, 13 + (1: *m*)
25. Decatetramorfe, 14
26. Iperdecatetramorfe, 14 + (1: *m*)
27. Decapentamorfe, 15
28. Iperdecapentamorfe, 15 + (1: *m*)
29. Decaesamorfe, 16
30. Iperdecaesamorfe, 16 + (1: *m*)
31. Decaettamorfe, 17
32. Iperdecaettamorfe, 17 + (1: *m*)
33. Decaottomorfe, 18
34. Iperdecaottomorfe, 18 + (1: *m*)
35. Decaenneamorfe, 19

36. Iperdecaenneamorfe, 19 + (1: *m*)
37. Icosimorfe, 20
38. Ipericosimorfe, 20 + (1: *m*)
39. Icosiimorfe, 21
40. Ipericosiimorfe, 21 + (1: *m*)
41. Icosidismorfe, 22
42. Ipericosidismorfe, 22 + (1: *m*)
43. Icositrimorfe, 23
44. Ipericositrimorfe, 23 + (1: *m*)
45. Icositetramorfe, 24 ec.

24. A tutte le indicate specie, ed a tutte le altre possibili, si compete la varietà *circolare;* egualmente che a ciascuna specie si convengono le rispettive varietà *circolari centinate*, *poligone*, *poligone centinate*, *polipetale*, e *polipetale centinate*: cioè quelle fra queste che offrono un numero di membri simmetrici eguale al numero de' membri simmetrici dell'ornato della specie. Numero che possiamo sempre prevedere; imperocchè nel genere alla Brewston è sempre eguale a *n*: 2 (14), e negli altri due generi dipende dalla nostra volontà immediata o mediata.

25. Sotto la scorta delle già stabilite norme, non ci siamo limitati alla sola costruzione di ogni genere, specie e varietà di caleidoscopio, ma ci siamo spinti più innanzi. Abbiamo ideato e costrutto un caleidoscopio semplice, suscettivo di qualunque specie e varietà. È questo un istrumento del tutto didascalico, ed importantissimo tanto per quegli ornamentisti che volessero dispensarsi dal tenere una collezione compiuta di caleidoscopii semplici, quanto per coloro che ignari delle conoscenze necessarie volessero occuparsi della costruzione de' caleidoscopii. L'abbiamo denominato *simmetrizzatore*, per isfuggire il sesquipedale e forse meno adatto nome di *pancaleidoscopio* (1). Eccone la descrizione.

Sopra un corrispondente affusto giacciono orizzontalmente disposti, l'un presso l'altro, due specchi piani, rettangolari ed eguali. Legati fra loro con cerniera, e forzati da un adatto meccanismo, essi vengono costretti a girare simul-

---

(1) Da παν, *pan*, tutto ec.

taneamente, ed in senso opposto, intorno all'asse comune. Il meccanismo consiste in un arganetto, il quale anima ad un tempo due sistemi eguali di carrucole, che agiscono egualmente e contemporaneamente sugli specchi. Questi per conseguenza passano simultaneamente e gradatamente dalla posizione orizzontale alla verticale quando la mano fa girare l'arganetto in un senso, e gradatamente e simultaneamente si rimettono nella posizione primiera col girare dell'arganetto in senso opposto. Una cassa quadrangolare ed amovibile li copre e racchiude in una specie di camera oscura, grande quanto basta perchè possano girarvi liberamente. Due lati di questa camera si trovano paralleli all'asse degli specchi, e due normali. Uno di questi ultimi è destinato alla parte oculare, l'altro all'oggettiva. Nell'oculare esiste un semicerchio a doppia gradazione, il quale tiene la sua corda diametrale nel prolungamento del piano degli specchi, ed il centro in quello dell'asse. Una fenditura, di circa quattro millimetri di larghezza, ne bordeggia l'intera semicirconferenza. Due indici sporgenti dalla superficie de' due specchi, vengono per questa fenditura a presentarsi sulla gradazione, e a dinotarvi l'angolo che quelli comprendono. Alla metà del raggio verticale dell'indicato semicerchio si trova il foro oculare, di circa un centimetro di diametro. Da questo foro si scorge nel fondo della camera oscura un campo effettivo semicircolare, determinato da una finestra della stessa figura praticata nella parte oggettiva. Il cristallo offuscato viene a prendere il suo posto dalla parte superiore, a foggia di saracinesca; e nella stessa guisa possono abbassarsi le benderelle per dare al campo qualunque altra varietà di figura. Nella parte inferiore della camera, e propriamente là dove gli specchi confinano col cristallo offuscato, esiste una fenditura, per la quale s'introducono gli oggetti; ed una vite di arresto serve a tenerveli fermi nella loro posizione. In molti casi basta presentare gli oggetti dalla parte esterna, ove possono benanche fermarsi mediante una specie di morsa che si presta a qualunque loro posizione.

26. Il descritto istrumento non è affatto scevro di que' difetti che si osservano ne' lavori abbozzati e di primo getto. Quel sistema di pulegge per esempio, suggerito dalla premura di far presto, merita di essere surrogato da un

sistema rigido: tutto ciò che vi si vede in legno e cartone, bisogna che venga sostituito dal metallo. Siamo però convinti, che appena vi avremo fatte tali modifiche, ed appena saremo pervenuti ad adattarvi la scatola del secondo genere ed il meccanismo del terzo (cose per altro che non ci sembrano di una difficoltà insormontabile), avremo riunito in questo solo istrumento tutta la famiglia de' caleidoscopii, e forse più di quello che ci prometteva il supposto automa. Intanto tra la premura di giovare alle arti ed il desiderio di profittare de' lumi e degli ammaestramenti che potrebbero pervenirci da altri collaboratori, non abbiamo saputo astenerci dal manifestare al pubblico il successo de' nostri primi passi e le nostre speranze sugli ulteriori. Colui che sapesse prevenirci nel raggiugnere lo scopo da noi preso di mira, non farebbe che compiere i nostri voti; essendo risaputo che l'amore del vero è sordo alla gelosia.

27. Finalmente perchè nulla resti a desiderare, cercheremo restringere in poche generali idee tutto ciò che può risguardare l'uso degl' indicati istrumenti nello stato in cui attualmente si ritrovano. Col primo e secondo *genere* possono risolversi tutti i problemi relativi alla simmetria di quiete; col terzo tutti quelli che si appartengono alla simmetria di moto. Col primo si risolvono que' soli in cui si tratta di oggetti dati specialmente, o per posizione; col secondo tutti i rimanenti, ne' quali gli oggetti o non sono dati, o dati in generale e senza posizione. Ma per servirsi comodamente di quest' ultimo genere, bisogna che il caleidoscopio venga orizzontalmente montato sopra un sostegno, ed in modo da poter facilmente o giràre intorno al proprio asse o restar fermo a volontà dell' operatore.

28. Il *simmetrizzatore* può da se solo supplire alle veci di qualunque specie o varietà del primo genere, e servire nel tempo stesso come istrumento didascalico per la costruzione de' caleidoscopii in generale. Quindi un *simmetrizzatore* ed una serie compiuta di caleidoscopii di secondo genere, formano un gabinetto compiuto per quell' ornamentista che non dovesse occuparsi della simmetria di moto.

29. Pe' bisogni ordinarii la serie compiuta de' caleidoscopii di secondo genere può ristringersi a cinque sole specie, cioè la tetramorfa, l'esamorfa, l'ottomorfa, la deca-

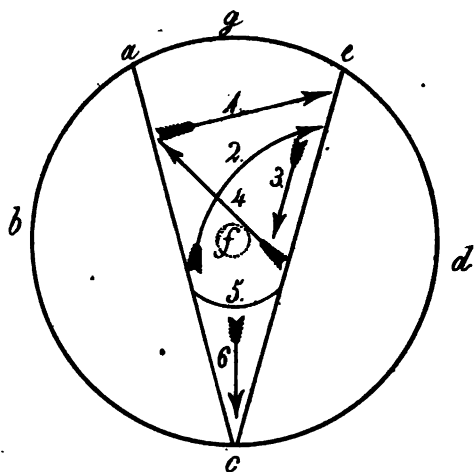


Fig.a 1a

Fig. 2.a

g
a
e
1.
2
3.
4.
f
5.
6.

morfa e la dodecàmorfa, dalle quali si possono avere gli ornati diadelfi, triadelfi, tetradelfi, pentadelfi ed esadelfi. Dagli ettadelfi in sopra gli ornati sono rarissimi, e gl'iperadelfi servono soltanto per farne l'applicazione alle superficie coniche o piramidali; le quali, siccome è risaputo, si sviluppano in altrettanti settori di cerchi o di poligoni, il cui settore residuale non è sempre aliquoto o moltiplice del primo. È quindi preferibile il tenere in serbo due o tre caleidescopii smontati, per applicarli a questi casi particolari siccome avvengono.

30. Lo stesso metodo può serbarsi per quegli oggetti e quelle benderelle il cui uso non è frequente; e perciò bisogna esser provveduto di materiali analoghi, come sarebbero de' cartoncini per farne delle benderelle, e delle carte lucide o lastre di cristallo offuscato per disegnarvi oggetti composti. Ciò non esclude il dover essere provveduto benanche di un assortimento di quegli oggetti semplici o composti che frequentemente possono occorrere nell' esercizio dell' arte propria: come per esempio false gemme diversamente combinate e legate a giorno pe' giojellieri; striscioline di metallo diversamente modanate per gl' incisori o scultori, pe' compositori d' inferriate, ingraticolati ec.; pezzettini di vetro, diversi per figura e per colore, diversamente dipinti, secondo il bisogno di quel pittore, tessitore, ricamatore o altro simile artista che dovesse farne uso continuato ec.

31. Con tale collezione di oggetti, di materiali e d' istrumenti, non vi è problema relativo a composizione di ornato simmetrico il quale non possa essere all' istante risoluto. Un pittore ornamentista per esempio può all' istante presentare i bozzetti degli ornati che si otterrebbero in qualunque superficie data, con oggetti dati o non dati, in tutto o in parte, sia pel colore, sia per la forma, sia per la posizione ec. Può conoscere all' istante in qual sito debba spezzarsi una greca, un meandro, od altra simile orlatura, perchè ricongiunta sotto un angolo dato faccia il migliore effetto possibile colla sua riunione. Può determinare in fine quale fra diverse orlature si converrebbe meglio alla terminazione di un dato poligono o polipetalo, quali colori si accordino meglio fra loro, e quali con un campo dato ec. In somma l'occhio dell' uomo di gusto trova nella soluzione spedita di così fatti problemi tutto ciò che i Rossini possono trovare nella tastiera de' loro gravicembali.

 PAOLO ANANIA DE LUCA

Delle opere pubbliche nel Regno di Napoli e degl' ingegneri preposti a costruirle, *Discorso di* ANTONIO MAJURI. Napoli, 1836, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, in 8.°

Io mi vo spesso meco medesimo figurando l'ingegno come un garzone di eleganti forme, di bell'aspetto, e nobilmente vestito, ma che perde assai spesso i vantaggi ch' egli ha da natura, s' egli non prende per sua compagna la probità: quella probità di cuore e di mente che sola può dar vita e risalto alle opere sue, e che sola, che che se ne dica in contrario, le mette in grazia dell' universale. Un romanzo, una commedia, un poema, possono qualche volta uscire e venire in grado nel mondo della letteratura, non confortati dall' aura severa e benevola di questa che fu quasi sempre la primiera ministra dell' umano sapere; ma uno scritto che imprenda a trattar di negozii gravi ed importanti al comune, sarà nel comune ricevuto come un vile ed oscuro straniero, dov' egli invece di partirsi dalla buona fede e dal buon volere del suo autore, prenda le mosse dal basso fine di andare a versi a chi che si sia, o di mascherare sotto la specie del pubblico bene il privato interesse. Però i libri che oggidì cominciano ad abbondare tra noi intorno a queste materie, possono siccome io penso dividersi in due ordini diversi e contrarii, secondo lo scopo o generoso o plebeo al quale essi intendono: e taccio de' molti che senza presentare nessun vestigio nè di probità nè d'ingegno si cacciano temerarii ed all' impazzata tra gli altri, nojoso ingombro della farragine tipografica che ci trabocca da tutti i lati. Io non saprei già dire qual sia di quelle due qualità di libri la più numerosa; ma dico ed affermo che il *Discorso delle opere pubbliche nel Regno di Napoli e degl' ingegneri preposti a costruirle* appartiene di buon dritto alla schiera migliore, e che sarà letto e salutato da tutti come un lavoro dettato dal più puro amore della verità e del pubblico bene, lasciando stare per ora della molta dottrina e del molto senno che tutto il condiscono. Diasi dunque per prima lode al suo giovane autore Antonio Majuri il nobile esempio da lui mostrato alla gioventù del nostro paese, trattando con animo scevro di parzialità e di altre volgari pas-

sioni un argomento di sì alto rilievo; e possan coloro i quali vorranno da ora innanzi acquistar nome pubblicando i loro pensieri intorno a siffatte materie, prendere le loro ispirazioni alle medesime fonti dove egli le attinse, e fuggire studiosamente il mal costume di certi tali che tengono la penna in mano come un ordigno di artiere, e che simili agli stovigliai, che hanno innanzi la creta e ne traggono a fantasia degli avventori or una coppa ed or una catinella, son sempre apparecchiati a cavarne ogni maniera di contrarie e talora assurde dimostrazioni. Vana io torno a dire sarà per lo meno la dote dell'intelletto, dov'egli non prenda in una onesta coscienza quel franco procedere che se gli addice per imperare su tutti gli animi e per conciliarsi la benevolenza dell'universale. Pagato questo debito al virtuoso autore ed alla opinione che io porto intorno agli scritti di materie economiche ed amministrative, passo a fare dell'operetta del Majuri un breve riassunto seguitandola ne'sei capitoli in cui ella è spartita.

L'autore si fa dall'alto a deplorare nel primo la scarsità e la cattiva condizione delle opere pubbliche che si edificavano per tutta Italia nel secolo decimosesto. Sotto il qual nome di opere pubbliche egli non intende già le opere dell'architettura civile, della scoltura e della pittura, per le quali la nostra nazione rinnovò in quell'epoca i più bei secoli di Atene e di Roma, ma i porti, i canali, le strade, i ponti, e tutte le altre che volgono in meglio le sorti de' popoli. Ma dappoi che l'Italia pose mano alla grande ristaurazione della filosofia, e che le scienze fisiche e matematiche furono, per opera del Galilei, del Newton, del Cartesio, del Leibnizio e di tanti altri sommi, soprattutto Italiani, messe per la diritta strada della osservazione della natura e della logica deduzione, allora s'incominciò a parlare in qua delle Alpi, e specialmente in Toscana, di regolare il corso de' fiumi, di alzar argini, di bonificar paduli, e di aprir porti al commercio. E pure tanta luce di rinnovata civiltà non giunse punto, come dice l'autore, a rischiarare il cielo di Napoli, già per natura sì lucido e dilettoso; poichè questa meriggia parte della nostra penisola se ne giaceva squallida e inerte sotto il doppio affannoso giogo de' feudatarii e de' vicerè, i quali ultimi, siccome gente mandata a depredare in terra stra-

niera, non intendevano che a soprapporre balzelli a balzelli, e nessun pensiero si davano de' popoli soggetti. Però furono assai pochi i lavori di pubblica utilità che si eseguirono in questo regno nel lungo volgere di due secoli e mezzo.

Passa quindi l'autore a discorrere del tempo in cui queste provincie pervennero nella potestà di re Carlo III, il quale le restituì nell' onore di monarchia indipendente, e circondato da buoni ministri prese in molti modi ad abbellire ed a giovare con pubbliche opere i suoi novelli dominii. Egli fece aprire la strada della marina, tral ponte della Maddalena e Mergellina, ampliando il porto e facendoci erger dappresso la casa del magistrato della salute; fece costruire le reali ville di Portici e di Capodimonte, il gran teatro di S. Carlo, incominciò la fabbrica dell' ospizio de' poveri, e condusse al suo termine la magnifica reggia di Caserta, emulatrice de' palagi di Versailles e di S. Idelfonso, e lo stupendo acquidotto Carolino presso Maddaloni. Ma passando ai lavori di vera utilità pubblica, fece quel monarca racconciar tutta la strada che mena a Roma, ed aprir quelle degli Abruzzi, delle Puglie e delle Calabrie, primi strumenti di quella utile interna comunicazione che si va tra noi ogni giorno facilitando, e prese a restaurare parecchi porti del Regno. Dalle opere di Carlo l'autore si apre la via ad accennar quelle del suo figliuolo, le quali furono queste principalmente. Prolungò e rendette più agevoli le strade aperte in tempo del governo del padre, attese alla bonificazione delle terre paludose, prosciugò parecchi laghi nelle Calabrie, tentò di preservare dalle escrescenze del Fucino la regione inferiore dei Marsi, e continuò a prender cura del miglioramento de' porti: opere tutte nelle quali, per la cattiva condizione degli studii architettonici, la riuscita corrispondeva assai scarsamente alle benefiche intenzioni del sommo imperante. Qui l'autore pone una dotta e lunga digressione intorno al porto di Brindisi, mostrando i vani e dispendiosi tentativi fatti sotto il regno di Ferdinando affine di restituirlo al suo antico ufizio, e mostra quanto difficile e malagevole impresa sarebbe questa anche a dì nostri. Il capitolo termina coll' additare altri errori de' tempi andati, consistenti principalmente nella cattiva direzione data alle strade, e nell' uso di abbandonarle, dopo costrutte, a loro medesi-

me, senza che a nessuno si desse il carico del loro mantenimento. Ciò non pertanto il nostro regno era entrato sin d'allora nel cammino della civiltà, e molte provvide leggi si andavano promulgando per favorire il traffico col mezzo di strade, di ponti e di altre opere.

Incomincia il secondo capitolo dal tesser la storia succinta del corpo degl'ingegneri di ponti e strade in Francia, donde tra noi venne introdotto. Dice come questa utile institazione fu qui fondata nell'anno 1809, quali furono le sue leggi fondamentali, i suoi attributi, la norma delle sue scuole, gli esami necessarii per esserci ammesso, e come nell'anno 1817 questo corpo, che era stato sino a quel tempo sottoposto alla sola giurisdizione del Ministero dell'interno, fu sottoposto anche a quella del Ministero delle finanze, ...

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . . . come così stando le cose, fu nel 1824 innalzato al grado di direttor generale il commendatore Afan de Rivera, il quale prese con ogni studio a migliorar le condizioni di un magistrato che trovò assai decaduto dal fiorente antico suo stato, e, per quanto le strettezze e le contrarietà de' tempi glielo permisero, procurò la totale riforma di esso, e dettò sollecitamente gli statuti della *Direzione generale de' ponti e strade e delle acque e foreste e della caccia*, i quali furono approvati a' 25 febbrajo 1826. Per questa nuova institazione, son parole dell'autore, non è già che restaron tolti tutti gli abusi introdotti, ma si ottenne almeno questo beneficio, che gl'ingegneri, deposto ogni timore circa il loro avvenire, tennero dal Re la loro carica; il numero di essi fu molto cresciuto; la scuola fu con più accomodate regole riordinata; e gli animi di tutti si sollevarono a migliori speranze. Quegli statuti non hanno

avuto d' allora in poi nessuna notabile variazione, e però sono tuttavia veglianti ed obbligatorii.

Ora veniamo al terzo capitolo, del quale in grazia della sua importanza io darò una più distesa contezza.

I giovani che aspirano a divenire ingegneri di acque e strade, conviene che si sottopongano a tre esami diversi. Il primo, il quale viene aperto in ogni due anni, debbe mostrarli abbastanza esperti di tutti gli elementi che sono necessarii alla intelligenza de' libri i quali si studiano nella scuola, il perchè rendono essi pubblicamente ragione delle dottrine imparate nella geometria piana, nella solida, nell'algebra comprendente le *quantità finite* e l'introduzione all'*analisi infinitesimale*, nella geometria analitica, nel *calcolo differenziale e integrale* ed in quello delle *variazioni*, finalmente nelle lingue latina e francese, e negli elementi del disegno. Terminata questa pruova, dirò così, preliminare, que' venti tra' candidati che hanno mostrato di più sapere, sono eletti *alunni*, e quindi ammessi ad entrar nella scuola.

L' intero corso degli studii dura quivi entro quattro anni: e ne' due primi s' insegnano meccanica e idraulica, geometria descrittiva con tutte le sue applicazioni alla teorica delle ombre, alla prospettiva ed al taglio delle pietre e de' legnami, geodesia, geognosia e disegno dell' architettura civile. Corona questo periodo il secondo esame degli alunni, nel quale viene deciso a quali di essi possa venir concesso di continuare il corso degli studii ne'rimanenti due anni. In questo secondo stadio della perfetta istituzione, si viene insegnando la meccanica applicata alla teorica delle resistenze de' corpi solidi, della formazione de' muri di sostegno, delle volte e di ogni sorta di lavorio di legname; l' architettura statica e idraulica; e per fine gli elementi di chimica e di agricoltura. È inteso che non sono intermessi gl' insegnamenti del disegno e del modo di comporre i progetti di architettura civile, senzachè gli alunni vengono anche adoperati a lavorare ne' disegni di qualche rilevante opera pubblica. Entra l' autore in varii particolari in quanto al modo dell' ammaestramento, ed accenna come la scuola è corredata di una biblioteca, delle principali macchine di fisica, e di una raccolta di minerali, ed ha l' annes-

so di un piccolo giardino, in cui sembra che si coltivino le piante più opportune ad ornare e ad ombreggiare le strade.

Giunti gli alunni al termine degli studii, sostengono il terzo ed ultimo esame, di tutti il più importante e difficile, soprattutto pe' nuovi ed inaspettati problemi ad essi proposti; terminato il quale, un consesso composto del direttore del corpo, degli ispettori generali, de' sette professori ordinarii e de' tre aggiunti, delibera e pronunzia intorno al valore degli esaminati, dichiarando quali tra essi sono stati giudicati meritevoli del grado d' *ingegnere aggiunto*, che tra tutti è il minore. Coloro che mal sostengono quest' ultimo paragone, cessano di appartenere alla scuola, e perdono qualunque dritto ad esser ammessi nel corpo. Ciò che l' autore non dice, forse per la modestia di essere stato egli medesimo posto tra' primi degni di premio, ma che va qui ricordato, si è che tutti cotesti esami si sono fatti sinora con una imparzialità così grande, che io ho sentito gli stessi alunni confermar que' giudizii che avevan posti alcuni loro compagni innanzi di loro, e nessun lamento di favore o d' ingiustizia si è mai ch' io sappia sparso e diffuso tra essi e tra gli altri che ragionano di queste cose.

La seconda parte di questo terzo capitolo dell'opera contiene un epilogo che nella sua brevità espone un sufficiente e chiaro concetto delle opere che s' insegnano nella scuola, le quali sono la geognosia di Matteo Tondi, la geodesia di T. Farias, la meccanica applicata alle resistenze de' corpi solidi del Navier, l' architettura statica e idraulica del Cavalieri, la chimica di F. Cassola, le opere agrarie di L. Granata, gli elementi di meccanica e d' idraulica del Venturoli, e la geometria descrittiva del Monge. Piace al Majuri di trattenersi più a lungo nella esposizione delle materie comprese nelle opere di questi due autori ultimamente nominati, e non so dire con quanto gusto io abbia letto e riletto cotesto sunto, tuttochè quasi profano e straniero io mi fossi di queste scienze.

A coloro che trovassero mal collocato questa specie di episodio, risponde l' autore con queste parole: « Non sia » pertanto chi mi accagioni di troppa soprabbondanza di » parole nell' aver parlato di questi elementi di meccanica » e d' idraulica e della geometria descrittiva; perocchè se

» da una parte sì fatti libri vanno per le mani de' professori di matematiche e di molti de' nostri dotti, dall'altra » parte non li vedo tanto universalmente insegnati quanto » dovrebbono essere. È stato adunque mio intendimento di » fare una minuta enumerazione delle cose contenute in essi » libri, affinchè i giovani architetti, conosciuta la profondità e l'importanza delle dottrine ivi esposte, ne invaghissero e le facessero servire a fondamento della loro » istruzione. E specialmente la geometria descrittiva vorrei » che non solo venisse appresa dagli architetti, ma fosse » una parte integrante della educazione di coloro che si » danno alle arti meccaniche ed alle liberali; essendo una » scienza che esercita senza stento le facoltà intellettuali, » ed è di grande momento per il progresso e per la perfezione delle arti e dell'industria. Però voglio sperare di » vederne subito propagato lo studio tra noi: e credo che » le mie speranze non tornino vote, massimamente ora che » il santissimo amore delle utili discipline comincia a metter » radice anche ne' cuori più volgari. »

Il quarto capitolo principia dal dire quali sono i componenti del magistrato di acque e strade, cioè un direttor generale, un segretario generale, tre ispettori generali, e quattro ispettori. Il numero degl'ingegneri preposti alle opere pubbliche eseguite col danaro della tesoreria generale è di due di 1.ª classe, due di 2.ª, due di 3.ª, sette ingegneri aggiunti. Gl'ingegneri addetti alle opere provinciali sono sei di 1.ª, sei di 2.ª, sette di 3.ª ed undici di 4.ª classe, quattro ingegneri aggiunti, e tre sottoingegneri. Oltre ai suddetti, la direzione generale adopera 18 alunni, i quali, comunque approvati nell'esame, non sono stati ancora dichiarati ingegneri aggiunti, per sola mancanza de' posti. Il numero generale di tutti gl'ingegneri ascende dunque a 50, oltre de' suddetti alunni approvati e non allogati.

Si discorre in seguito del *Consiglio degl' ingegneri*, composto del direttore e de' tre ispettori generali, e delle sue attribuzioni, di una commissione che rivede le misure de' lavori, degli attributi degl' ispettori, de' carichi degl' ingegneri di minor grado. Si passa quindi a tener discorso delle deputazioni delle opere pubbliche, specie di magistrato com-

posto di tre notabili cittadini di ogni provincia, eletti tra' consiglieri del consiglio provinciale, e preseduti dall'intendente, i quali dovrebbero cooperare all'avanzamento delle opere della propria provincia. E qui espone il sagace autore un suo desiderio, il quale importerebbe che le attribuzioni di queste deputazioni fossero circoscritte ad indicare le opere più necessarie, più importanti o più utili da farsi nelle proprie provincie, ed a spianare tutti gl'intoppi che ne rallentano o impediscono la esecuzione; ma che nessuna ingerenza prendessero nella esecuzione medesima, carico esclusivamente dovuto agl'ingegneri; il qual desiderio è contrario a ciò che presentemente si usa, essendo i poteri e le facoltà delle deputazioni assai maggiori di quelli dell'ingegnere, anche in quelle cose che concernono la costui professione. Di qui l'autore passa ad esporre brevemente il modo di condurre le opere pubbliche, incominciando dalla formazione del progetto e terminando all'appalto che si fa per metterle in atto; . . . .

. . . . In somma egli vorrebbe posta una chiara distinzione tra ciò che concerne l'opportunità, la vigilanza e l'economia delle opere, e ciò che risguarda l'arte e la scienza necessarie all'edificarle; delle quali cose non è da presumersi che i deputati provinciali, comunque le più volte integerrimi, sappiano e possano giudicare. Ed altri inconvenienti trova l'autore nella moltiplicità e nella complicazione delle formalità che si debbono adempiere per la esecuzione dell'opera, . .

. . . .

. . . .

Le opere fatte da questo corpo d' ingegneri dalla sua origine sino a questo tempo, sono, benchè molte ed importanti, dall' autore accennate con termini generali: se non che più espressa menzione egli fa de' due ponti sospesi a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore, primi lavori di questo genere che abbia veduti l'Italia; della *restituzione* (così egli la chiama) dell'emissario del Fucino; e del porto a moli traforati, che, secondo le norme seguitate dagli antichi, si sta fabbricando presso all' isoletta di Nisida, secondo le dottrine trovate ed esposte in molte opere da un nostro ingegnere, il cui nome è conosciuto in tutta l'Europa, e che di fresco è mancato alla nobil arte per lui professata ed alla stima de'suoi cittadini.

Il quinto capitolo si apre con una succinta, ma sufficiente dichiarazione del modo che tien l'Inghilterra nel regolare e nel costruire le opere pubbliche: modo affatto diverso da quello seguitato in Francia e presso di noi; perocchè non ha l' Inghilterra l' istituzione di un corpo d' ingegneri di ponti e strade, ma tutta si affida alle private compagnie d' imprenditori, ed a particolari professori di architettura. Si combatte quindi l' opinion di coloro che vorrebbero da questa mancanza inferire che un tal corpo non sarebbe necessario neppur tra noi, e si dimostra la diversità di costumi e di condizioni che separa la Gran Brettagna dagli altri stati. Tutto ciò è discorso con molta cognizione delle materie, e con sano lume di critica e di economia; nè sarà malagevole agli uomini conoscitori del presente stato civile e morale delle na-

zioni, il concedere al popolo inglese una grandissima maggioranza in tutto ciò che concerne le idee di ordine, di legalità, di giustizia e di ragione; di tal che basta le più volte in quel fortunato paese il seguir la pubblica opinione per iscansare gl'inganni, laddove in molti altri è d'uopo non solo ravviarla e correggerla, ma crearla; poichè a' tempi nostri non si dà pubblica opinione colà dove il popolo non è educato, e dove i cittadini hanno il vituperevole costume di non pensare per niente alla cosa pubblica. Anche un rimescolamento d'immenso popolo nasce in Inghilterra col suo presidente, co' suoi oratori che parlano uno per volta, e con tutte le altre forme necessarie ad intendere il comune consiglio, e finisce quasi sempre con una supplica, con una soscrizione o con altro tale pacifico atto; mentre in altri luoghi è assai raro che raccolti insieme tumultuariamente non più che due o tre migliaja di uomini, il loro primo impulso non sia quello di dar nelle armi, di smantellar tetti, di commetter violenze, e di fare altre peggiori opere di disordine e di anarchia. E ciò volli dire per additare una sola delle moltiplici differenze che distinguono dalle altre la nazione inglese; la quale debb'essere continuamente studiata ed osservata da chiunque pretenda alla lode di buon pubblicista. Però so grado all'autore del cenno ch'egli ha fatto delle opere pubbliche inglesi, le quali a giudizio di molti saggi scrittori, ed inglesi stessi e francesi, assai maggior vantaggio ricaverebbero dalla istituzione di un magistrato di ponti e strade, il quale fosse coordinato colle immunità e cogli altri benefizii che derivano a quella gente, meno forse dalle sue leggi, che da' suoi costumi.

Combatte inoltre il Majuri un altro errore, assai radicato nelle menti di alcuni economisti, intorno all'autorità suprema e quasi priva di censura e di sindacato che essi vorrebbero data alle potestà provinciali e municipali in tutto ciò che risguarda le opere fatte di loro danaro; la quale autorità da per tutto ha bisogno di essere contenuta ed indirizzata ad un intendimento giudizioso ed uniforme di pubblica utilità, ma soprattutto ne' paesi dove campeggiano le passioni, e dove i sani precetti di economia e di amministrazione sono poco diffusi nelle grandi città e quasi sconosciuti nelle provincie. L'amore stemperato che molti han-

no per la indipendenza de' municipii, nasce dall' aver veduto sovente dilapidate le loro entrate, e trascurate tutte le opere che loro sarebbero, non che utili, necessarie; ma questi gravissimi inconvenienti possono e debbono aver fine colla sola operazione di una prudente e discreta amministrazione generale dello stato, laddove sarebbe follia lo sperare un gran numero di amministrazioni municipali (sarebbero presso di noi circa 2000) tutte prudenti, tutte discrete e tutte animate dalla medesima intenzione. Per ora io sarei contento che il più de' comuni del nostro regno badassero non che ad altro alla polizia urbana e rurale, che è tutta quanta commessa alle loro cure, la quale ognun che conosce l'interno delle nostre provincie vi saprà dire in qual misera condizione ella sia. Molti ragionano continuamente tra noi della riforma delle leggi, i quali non si danno nessuna briga di riformare se stessi, e di rendersi degni delle leggi che abbiamo e delle altre migliori che aver potremo nell' avvenire.

Ma questa giusta diffidenza che mostra il nostro giovane e valoroso ingegnere verso le arche, bellissime in carta, della sapienza provinciale e municipale, è corretta dal desiderio che egli manifesta di veder accolti ed esaminati i voti espressi sì dalle provincie che da' comuni; intorno a che avrei desiderato che egli avesse più estesamente meditato e scritto, per dinotare di quale e quanta importanza sia il distinguere ne' comuni il diritto di proporre ciò che credono utile, di veder discusse con prontezza le loro proposte, e di ricevere intorno ad esse risposte ragionate e compiute, dal diritto di porre le mani all' opera ed alla cassa dell' erario municipale. Non di altro che di lode è poi degno il divisamento dell' autore di lasciare agli architetti civili la balia di molte opere che non richiedono speciali cognizioni di statica e d' idraulica, come prigioni, ospedali, chiese e simili; e l'altro che implora la pubblicità de' progetti di tutte le grandi opere pubbliche, e specialmente delle strade, i quali egli vorrebbe divulgati per mezzo de' giornali, per udirne il parere delle persone più intelligenti, e singolarmente di quelle che hanno piena conoscenza de' luoghi dove le opere debbono esser costrutte. In tutte le fatture degli uomini si ravvisano sconci ed errori, ma gli er-

rori e gli sconci sono quasi sempre irreparabili quando essi sono caduti in un'opera che costa molte migliaja, e però si rende necessario che essi sieno notati ed avvertiti quando è ancor tempo di non commetterli. Molti miseri e strani parti di architettura si vedrebbero distrutti con facilità nelle carte che ne mostrano i deformi disegni, i quali convien dipoi tollerare eternamente trasformati a scorno dell'arte in marmo ed in fabbrica, e molte strade si vedrebbero mutate di traccia s'elle non avessero fatto spendere all'erario de' monti di oro. Ben dice l'autore, che la pubblicità è desiderabile in molti casi; ma conviene che le opere pubbliche nascano per così dire in pubblico, poichè ripeto che è molto più facile cassar disegni e parole, che svolger fiumi, spianar montagne, e mandar sossopra archi, muri, ponti e selciate. E qui mi giova ricordare una massima tanto vera quanto poco attesa dagli statisti, cioè che ne' paesi anche mezzanamente colti e civili, l'ente di ragione chiamato *pubblico* poco o nulla vale nell'inventare le cose che tornano al suo vantaggio, ma è sagacissimo nel giudicarle; di tal che nessun altro privato giudizio può stare a fronte del suo, e mal faranno sempre ed inevitabilmente coloro che non porranno ogni loro studio a conoscerlo ed a giovarsene.

Altre assennate opinioni manifesta il nostro autore intorno ai mezzi migliori per ottenere la speditezza e la buona qualità de' lavori, e tra esse quella di sceverar la materia degli appalti di tutto ciò che sente di arbitrio, riducendo a regole certe e determinate gl' incanti e le aggiudicazioni. Parla egli nell'ultimo paragrafo di questo capo della utilità che potrebbe trarre lo stato dall'introdurre e dal favorire nel Regno quelle compagnie di privati capitalisti, che previa l'approvazione del governo, facessero di loro conto molte opere, e ne avessero in pagamento un dritto di passaggio regolato da leggi e statuti particolari; e mostrandosi superiore a quella gretta vanità che suol chiamarsi spirito di corpo, contraddice la opinione del Cordier, il quale vorrebbe che le opere concedute a siffatte compagnie dovessero di necessità esser dirette da un ingegnere di ponti e strade, come se un tale instituto tenesse in se solo rinchiusa la dottrina necessaria alla esecuzione di tali opere, e come se, richiedendolo i tempi, non potessero sorgere altre scuole di architettura statica e idraulica.

Chiude questo capitolo la nota sentenza del Segretario Fiorentino, che *come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le buone leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi;* la qual verità può portare a dì nostri maggiori frutti che non al tempo del Machiavelli, poichè il dare al popolo buoni costumi è opera oltre ogni dir facilissima, sol che lo voglian coloro che lo correggono.

Oggetto principale del sesto ed ultimo capitolo dell'opera si è il proporre varie riforme, alcune delle quali risguardano gl'ingegneri, altre la scuola, ed altre finalmente varie pratiche e statuti di tutto il corpo. E vorrebbe primamente l'autore accresciuto il numero attuale degl'ingegneri, che ora egli stima inferiore di troppo alla quantità delle opere, portandosi da 50 a 100, ed aumentandone nel tempo stesso gli stipendii. Vorrebbe inoltre che senza trovar impedimento nella determinazione di esso numero, coloro tra gli alunni i quali nell'esame che si fa in ogni quattro anni, per bravura e per probità, risplendessero sopra gli altri, fossero, anche senza trovar pronto il lor posto, ritenuti nel corpo, formando così un ordine d'ingegneri di riserva, da essere adoperati dagl'ispettori nel levar piante, nel livellar terreni, ed in altre fatiche, sinchè non venisse il caso di promuoverli ad un grado superiore: questa specie di aspettanti non sarebber mai molti, perchè il merito alto e segnalato non è frequente, e gioverebbe al corpo il ritener nel suo seno questo fiore di buoni e lodevoli giovani. Gioverebbe inoltre, secondo l'autore, alla buona condotta delle opere, la instituzione di una specie di soprastanti eletti a concorso, e quindi non privi di adatte cognizioni, i quali assumendo la parte più materiale della vigilanza e della esecuzione, lasciassero agl'ingegneri lo spazio opportuno di attendere alla parte più dotta ed intellettiva della lor professione: egli li vorrebbe anche decorati del titolo di *sotto-ingegneri*.

In quanto ai miglioramenti della scuola, essi vorrebbono consistere principalmente nel rendere gli esami più solenni e più pubblici; nell'aumentare il numero degli esaminatori, addicendoci accademici, professori di belle arti, ed altri valenti uomini, e tutti con voto deliberativo; nel premiare con alquanta pompa gli alunni di maggior merito; nel condurli

nel secondo biennio degli studii ad eseguire in campagna delle pratiche operazioni; nel metter nel computo de' meriti, non solo ciò che agli esami si tratta, ma anche i lavori antecedenti, de'quali anderebbe serbata memoria in appositi quaderni; ed in altri divisamenti che a me sembrano tutti proprii a migliorar la capacità degli alunni.

Ma la più importante, e, secondo a me pare, la più utile delle riforme che propone il Majuri, sarebbe quella di fare che alle tornate del supremo consiglio della Direzione generale, il quale trovasi presentemente ridotto ad un tenuissimo numero di persone, intervenissero, come una volta si costumava, tutti gl'ingegneri del corpo presenti in Napoli, cioè gl' ingegneri in capo, con voto, e gli altri di gradi minori, con sola voce consultiva. E siccome incontra sovente che le disquisizioni di questo congresso si aggirino intorno a materie di architettura civile, alle astratte teoriche delle scienze esatte, ed a cose di pubblica economia, così vorrebbe inoltre l'autore che ne fossero eletti a membri alcuni, sia architetti civili, sia professori di matematiche, sia economisti, prendendoli tra quelli di maggior nome e di maggior pruova della città. Forse questa riforma non andrebbe gran fatto a grado di alcuni, i quali potrebbero trovar inconveniente che uomini estranei prendessero ad ingerirsi degli *affari del corpo;* ma egli è da considerarsi che questi, che taluni chiamano con questo nome, sono ben altro, perocchè sono affari, ed affari gravissimi, del comune; senzachè non si tratta già di una stretta quistione di vanità, ma del pubblico interesse, innanzi al quale ogni privato affetto dovrebbe tacere. Ad ogni modo, chi sa che tanto il direttore quanto gl' ispettori generali attuali sono uomini di chiara fama e di sommo sapere, e che tali dovranno essere in ogni tempo i loro successori, li crederà facilmente disposti a non disdegnar la compagnia di nuovi colleghi, ne' quali essi troverebbero ottimi estimatori delle loro virtù e de' loro meriti, e nuovi ajuti al conseguimento degli attenti che si propone il consiglio; essendo indubitato che una maggior forza si troverebbe in una più numerosa riunione di uomini valorosi e sapienti, ed indubitato egualmente che spesso le più importanti faccende civili vanno in traverso per la mancanza di una discussione abbastanza larga,

spedita e matura. Ognuno che ha studiato l'uomo socievole, sa che i più grandi motori delle sue azioni sono il timore del biasimo e l'amor della lode, ed è perciò che ogni metodo che aspira a circondar di tenebre anzichè di luce le operazioni de'pubblici officiali, si sperimenta fallace e nocivo al ben dello stato e di chi lo regge.

Il resto di questo capitolo è consagrato a difendere la instituzione del corpo, e soprattutto della sua scuola, contro di alcuni, che giudicando dalle apparenze, credono inutili sì l'uno che l'altra; e va l'autore significando con acconcia erudizione in quante branche diverse si divida oggi l'architettura, e come sia impossibile ad un solo il professarne tutte le parti; da'quali principii deriva la conseguenza che le scuole speciali de' corpi detti facoltativi sieno presso di noi assolutamente necessarie, quantunque ciò non gl'impedisce di desiderare nel nostro regno, dove è gran penuria di artisti e di artieri bene ammaestrati, una pubblica scuola pe' professori delle arti meccaniche e liberali, a simiglianza di quella che fondò e resse in Francia il barone Carlo Dupin nel 1824, e che di poi è stata introdotta in molti altri paesi.

Chiude la sua pregevole operetta il giovane autore raccomandando novellamente la introduzione delle private compagnie d'imprenditori di opere pubbliche, rintuzzando coloro che mordono e vituperano accanitamente l'utilissima instituzione della quale egli è figlio, e porgendo a ciascuno il giudizioso consiglio di contentarsi che il governo faccia e lasci fare, sia col favorir la erezione di altre scuole, sia col perfezionar quella da lui mantenuta. E qui stimo parte del debito da me assunto il trascrivere le ultime parole della conclusione del discorso di cui ho renduto conto: « Oh se » tanto succederà, non andrà molto e verrà tempo che non » invidieremo nè agl'Inglesi nè agli Americani le loro strade » e' canali e la loro prosperità. E noi frattanto cerchiamo » che venga questo tempo beato; anzi facciamo che non » indugi a venire: ma sia con le opere nostre, e non con le » solite declamazioni sull'Italia e sulle glorie passate, le » quali non sono oggimai che tombe e ruine. Non dico » già che sia cosa del tutto soverchia ricordare i magnanimi » nomi e le opere de' nostri maggiori, quando è per accen-

» derci a ben fare o per darci qualche consolazione nelle
» miserie: ma è un far onta gravissima alla patria nostra
» ricordando i Buonarroti ed i Palladii e gli alti fatti e
» l'antico splendore a solo fine di biasimare un ragguarde-
» vole corpo di scienziati, e di voler distrutta una scuola
» di che la patria stessa più si debbe onorare. »

Parmi che dal modo con cui ho accennate le cose discorse in questo picciol volume, avrà più d'un lettore riconosciuto in esso un' opera utile e corrispondente al suo scopo di far conoscere la storia di una delle instituzioni che più onorano il nostro paese, il suo stato presente, ed i miglioramenti di cui essa è suscettiva. Caloroso ed animato me n'è sembrato lo stile, ma temperato da un sentimento di prudenza e di convenienza, che senza nuocere al vero, gli toglie le punte che potrebbero offendere alcuni palati poco avvezzi a gustarlo. Vorrei che l'esempio del Majuri trovasse imitatori, e che molti altri addetti agli officii s'invogliassero di pubblicare delle opere cosiffatte intorno ai collegi militari, alle scuole di navigazione, all'università ed ai licei, ai collegi, alla pubblica instruzione in generale, agl' istituti di carità e di beneficenza, e ad altrettali soggetti, poichè le opere di questa natura illustrano i paesi dov'esse vedon la luce, onorano i loro governi, e giovano a render migliore la pubblica amministrazione, la quale, qualunque siasi la forma e la costituzione politica degli stati, è sempre e da per tutto uno strumento che li può render prosperi e bene ordinati.

Or affinchè la critica trovi luogo accanto alla lode, e renda fede della imparzialità che ho proposta a me stesso, appunterò il Majuri, come di una grave omissione, del non aver egli aggiunto al suo bel discorso un altro capitolo, in cui andavano, secondo a me pare, partitamente rammemorate ed esposte tutte le opere pubbliche fatte sotto la direzione del corpo di ponti e strade, le quali si vedono appena accennate pe' generali in due paragrafi del capitolo quarto; ciò che non sodisfa nè può sodisfare chi legge, memore che il principal titolo del libro dice *Delle opere pubbliche nel Regno di Napoli*, e quindi desideroso di vederne una distinta descrizione. Si son costrutte di molte strade, dice l'autore: ma in quanto tempo si sono esse compiute? qual è stato il loro costo? quali i vantaggi da esse prodotti? quante sono le

miglia che abbraccia la loro lunghezza? Si son bonificàte di molte terre: ma dove erano esse? quanta n'è la superficie? qual n'è il valore? a qual coltura sono esse addette? Queste domande potrebbero ripetersi in modo indefinito, e mal le contenterebbe l'autore, rinviando, come fa, i suoi lettori, ad un rapporto fatto nove anni indietro dal chiarissimo sig. commendatore Afan de Rivera, attual direttore generale del corpo. Giova sperare che facendosi com'è probabile una seconda edizione dell'opera, l'autore adempirà questo vuoto che difficilmente resterà inosservato da' suoi lettori.

CARLO MELE

NECROLOGIA.

LUIGI MARIA GALANTI

Nacque Luigi Maria Galanti al primo giorno del 1765 in S. Croce del Sannio, ultimo di dodici figliuoli a Giovan Battista ed Agata Musacchj: genitori, siccome per l'agiatezza loro di qualche nome, così per le doti dell'animo assai chiari. Perdeva pria di conoscerlo il padre, e rimaneva alla sola custodia e alle amorose cure della madre, la quale una singolar predilezione, scevra di debolezza, nudriva per questo ultimo figliuolo. Passò i primi anni tra' cari esempii delle virtù domestiche; ma giunto appena all'anno dodicesimo, venia, secondo il pensar del tempo, a più profittevole e saggia instituzione destinato, e vestiva l'abito benedettino di Monte Vergine. E sin d'allora diè chiaro indizio di quella sua naturale inclinazione che incitavalo a'severi studii; ed era di tale docilità e pieghevolezza dell'ingegno, che prestamente apprendesse, e quanto a lui s'insegnava eccellentemente profferisse. E comecchè accortamente, colpa de'tempi, non venisse ammaestrato, pur tuttavia attese con fervore alle buone lettere, e studiò in divinità infino a che non fu costituito in istato di professione.

Era già ne'sedici anni alloraquando trasse in Roma, dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che avea negli studii acquistato. L'effetto rispose alla ferma in-

tenzione. Perciocchè passando sollecitamente a più alti studii, di per se diè opera ad imparar colle teologiche le matematiche e le fisiche dottrine, e si erudiva nelle lingue antiche a paro a paro colle moderne.

E poichè unica sua cura quella si era di trapassar leggendo le ore de' suoi diletti e corredar così l'animo suo di sempre novelle cognizioni, agl'insegnamenti de' precettori univa una meditazione profonda. E però confessava d'aver durate, scarso di mezzi come era, lunghe fatiche nello studio della fisica, segnatamente nel comprendere le figure; laddove stato gli saria sufficiente la semplice vista delle macchine per venir di quelle agevolmente in chiaro. E infaticabilmente si applicava tutto, nè si dipartiva sino a che non avesse veduto quello che vedere ed apparar potesse. Così da questa sua continuata applicazione nuovi lumi e nuove ricchezze di sapere procacciavasi.

Della qual cosa avvedutosi que' che in allora all'ordine de' Benedettini presedevano, disegnavano valersi dell'opera sua, e l'inviavano, comechè compisse appena l'anno vigesimoterzo, lettore di teologia in Capua, ma più come nobile esemplare a' giovani professi di quella facoltà. Presto avvedutosi però come quelli che da' suoi precetti si voleano ammaestrati, fossero di ogni sorta di lettere e di scienze digiuni, si consigliò di addottrinarli pria di tutto nelle lettere d'umanità, nella geografia e nelle matematiche elementari. Ed allora quanto anche in queste cognizioni valesse chiaramente si ravvisò, non solo in Capua, ma in Casamarciano ancora, ove trasse posteriormente ad insegnare. Quindi è che cotanto si mostrasse premuroso, e procurasse a' suoi discepoli onde istruirsi, e su'loro studii con paterna cura invigilasse.

Nel 1791 Giuseppe Galanti fratello di lui, e lume chiarissimo degli scrittori napolitani, venne deputato a visitar le provincie onde il Regno si compone, per esaminare i vizii che rimanessero tuttora nascosti nell'ordine politico ed economico, ed avvisare a'rimedii che stimasse più opportuni. Ei dimandò allora, e di leggieri ottenne, che gli andasse compagno il fratello Luigi. Durò siffatto onorevole incarico per tre anni, quanti ne corsero sino al 1793, cercandosi da essi le Puglie, gli Abbruzzi, le Calabrie e la Terra di Lavoro. Comecchè parve che venisse chiamato ad opere alle quali

non ebbe mai pensato doversi applicare, pur tuttavia fu in quel politico e scientifico peregrinaggio che l'ingegno di Luigi Galanti pienamente si sviluppò; e nel corso delle diuturne osservazioni diè segni chiarissimi di quel gusto per le cose politiche ed economiche, che in lui la via soltanto onde manifestarsi attendeva. Fu allora che cominciò a porre moltissimo amore negli studii geografici; e dalle frequenti scritture indiritte al Re sulla condizione di questi nostri popoli, su' vizii che messe avean profonde radici nella pubblica amministrazione, e su' miglioramenti che tuttavia si potessero praticare, ei derivò una grandissima utilità pe' suoi studii posteriori. Sul calar del secolo sopraggiunsero i tempi calamitosi; e nelle politiche burrasche del 1799 ei non altrimenti si manifestò che per una breve scrittura col titolo di *Piano pe' monasteri e conventi*. Scrittura tutta di pura economia, da lui dettata per ciò appunto, che quando, senza ostentazione di onori, esser potè utile alla sua patria, non ricusò mai nè applicazione nè fatica. Non però stimiamo che quella sua scrittura non fosse ultima cagione del ridursi che ei fece in Roma nel 1801 ad anno già inoltrato. Quivi venne dal pontefice Pio VII, non prima fu ito a fargli riverenza, elevato alla dignità di abate. Davasi egli allora ai geniali suoi studii, ed imprese a voltar dall'inglese in italiano l'opera del Pinkerton, fra le opere di geografia di quel tempo salita in gran fama. Rimpatriato nel 1806, venne indi a poco chiamato a dettar geografia nel Collegio del Salvatore, in allora congiunto alla Università degli studii; il che gli diede abilità di condurre a perfezione quanto sin allora negli studii avea acquistato.

Nell'anno appresso si determinò a mettere a stampa una *Instituzione di geografia fisica e politica*, in due volumi. Due anni più tardi pubblicò un *Quadro statistico d' Europa*, ed aggiunse l'ultimo volume agli Elementi della storia moderna del Millot, di due volumi di tavole cronologiche corredandolo. Il favore col quale venne accolta la sua Instituzione di geografia, il determinò nel 1810 a curarne una più compiuta edizione. Per le quali fatiche del suo nobile ingegno, suonava allora per le lingue di tutti assai chiaro, e degno si giudicava di più splendidi ed onorati ufficii.

Scorsi eran così cinque anni, quando si venne nel pen-

siero di instituir fra noi un Instituto Politecnico. Galanti fu allora chiamato ad insegnare in esso storia ed eloquenza: ma per più tempo imprese a dettar geografia. Quivi non perdonò nè a cure nè a fatiche, e mirabile riuscì per la felicità colla quale e tanto nel conferir cogli alunni si compiacesse e tanto grati ad un tempo superiori ed inferiori gli fossero. Nè avrebbe potuto fare altrimenti, conciossiachè una dolce modestia, una connaturale schiettezza, ed una perpetua giovialità del suo volto e nelle sue parole, che non l'abbandonaron giammai, presto fecer sì che i discepoli di secolui favellare estremamente si compiacessero. Con somma piacevolezza d'animo istruiva, e sviluppar facea per via di dimande l'ingegno altrui, all'altrui capacità mirabilmente adattandosi. Facile, spontanea era l'eloquenza colla quale ribiondiva qua e là di eleganze e di piacevoli racconti le sue lezioni. Studiava attentamente il carattere de' suoi discepoli, ne compativa, ne tollerava, ne correggeva umanamente i difetti, e destramente e discretamente ad un ingenuo rossore incitavali. Quando astener non potevasi dal rimproverarli, scorgevasi nelle sue parole un certo affetto, che a quelli con più amorevolezza avvicinavalo. Nè crederanno ciò piccola lode, ma in vero grandissima, quelli che sanno quanto difficil opra sia aprir cogli ammaestramenti alle giovani menti le vie del sapere. Sul qual proposito, eletto io per avventura ad insegnare eloquenza dopo molti anni in quella stessa sua cattedra, tenni con esso lui sovente ragionamento, e lungamente e piacevolmente questionammo. E, quando m' udiva ripetergli che i suoi insegnamenti, le sue fatiche, i piacevoli suoi modi non fossero ivi cancellati dall' altrui memoria, ei di dolcissima tenerezza piangeva. Quindi è che tutti si chiamassero oltremodo contenti di quella cordialità sua, colla quale, ogni segno di maggioranza sbandito, sapea farsi familiare agl'inferiori, e affabilmente tutti ammaestrava, e tutti a parte delle sue cognizioni metteva. Tutti lo amavano, perchè amava egli tutti.

Nè sol colla voce gl' intelletti riduceva alla dritta via, ma colle opere forniva quel santo ministero dell'insegnamento che tanto eragli caro. Compilò diverse opere: come un *Estratto generale della grammatica del Sacy* accomodata per lui alla lingua italiana; curò una novella edizione di quella del Soave; compose una *Raccolta di lettere*, in due

volumi, ed una di Prose in un solo; ed attese ad una terza edizione delle sue *Instituzioni geografiche*. Volgeva l'anno 1814, quando per la prima volta pubblicò una breve *Geografia elementare*, nella quale alla gioventù riuscì sopramodo profittevole. Opera veramente fortunata fu quella, perocchè ebbe finora in Regno ben quattordici edizioni, dando trentamila esemplari ad un bel circa. Due altre edizioni ne vennero falsate sulla quinta e sulla sesta, del che mosse qualche querela nella prefazione della decima, eseguita nel 1830; ma più lamentava le mende che in esse si eran fatte trascorrere. Non prima del 1819 venne in luce la sua *Geografia politica*, ed attendeva ancora alla pubblicazione del quarto volume di essa, quando sopravvennero il politico sovvertimento del 1820 ed i tempi calamitosi dell'anno che seguì. Quel grave avvenimento lo distrasse suo malgrado dalla privata quiete.

Tornava nell'anno appresso, tolto essendo alle cure dell'insegnamento, privato del tutto. E come a chi è stanco più è soave il riposo, risoluto di non mai più alterare il placido corso della sua vita, tornava a' diletti suoi studii. Nè quel temperato e gradito tenor di vita che allora abbracciò interruppe più mai. Fu questo il tèmpo nel quale ebbe il maggior bene e il più quieto godimento della sua vita. Perpetua era in lui la calma, scorrevano felici e sereni i suoi giorni, del suo amore, della semplicità e modestia sua indizio sicuro. Nel 1829 pubblicò *Napoli e suoi contorni*, opera del fratello Giuseppe, quasi del tutto rifondendola e dandole ordine affatto nuovo, pe' cangiamenti avvenuti dall'epoca in cui venne per la prima volta pubblicata. Spendeva le ore della sua vita intorno alla quinta edizione della sua Geografia fisica e politica, quando nel mezzo di sì virtuosa quiete, a' 31 marzo del 1836, la morte nella sua villa di Capodichino d'un colpo l'atterrò. E appena si seppe la infausta novella, che confusa calca di minute genti e di povere circondò la sua abitazione. Esse per la sua carità e benefizii il conoscevano, e generale fu il compianto della improvvisa sciagura. Così finiva tra noi questo spirito gentile, che fu sì utile cittadino, sì egregio letterato, ed al quale l'età sua non fu al tutto ingrata. Fu il Galanti di alta statura, di molta soavità d'aspetto e di voce, e sorprendeva

colla gravità e docenza del suo contegno. Al che univa schiettezza di cuore, candor di costumi, avversione ad ogni ipocrisia, epperò fu di candidezza nemica d'adulazione e di vil cortigiania. Amò la decenza, ma fu avverso ad ogni esteriore comparsa. Fu morigerato e leale, doti che meglio valgono d' un ingegno trascendente. Visse vita temperata, tenne i desiderii ristretti. Fu nemico d'ogni simulazione: però le sue promesse erano inviolabili, le parole sincere. Fu nelle vicende imperturbabile, nelle infermità pazientissimo. Della società degli amici sommamente si compiacque; e comecchè accorto fosse e misurato nella scelta, assai grata cosa gli era il procurarsene, e costante si conservava nell' amicizia. Uno spirito puro, un cuor sincero, gliene facean gustar tutte le dolcezze. Quelli che facean professione di lettere erano a lui più cari, perchè più simili a lui. Non mai bassa gelosia scemò in lui quest' ardore, o men celebrare o spregiar gli fece le opere altrui, chè anzi lodatore fu sempre di tutti. Promosse per quant' era in lui gl' ingegni; spesso somministrò i mezzi onde alla meta pervenissero. A tutti i dotti e saggi uomini sempre fu aperta la sua casa, cortesemente tutti accogliendo. La sua compagnía era amenissima, epperò fu amico desiderato ed accarezzato da molti, come uomo di modi piacevoli e di bel conversare. Contraddicendo all' altrui ragionamento, il facea con tale grazia ed urbanità, talora con tanta lepidezza, che dilettevole oltremodo rendevasi, e tutti chiamavansi contenti alla sua cordialità e cortesia. Mai non fu udita parola disdicevole da lui, mai cosa che per interpetrazione potesse esser tirata ad offesa, mai non fu veduto andare in collera. Ebbe poi cuore sì compassionevole, che non poteva nè nuocer esso nè veder che fosse fatto nocumento ad alcuno. Per tutte queste qualità onorato veniva da tutti come bello esemplare di modestia, di pietà, di tutte morali virtù. Fu però pianta generalmente la non preveduta sua morte; imperocchè appena dechinava dall'arco, ed ancora riuscir poteva alle patrie lettere utilissimo. Fu il suo funerale pel concorso de' dolenti amici oltremodo solenne, e non eccedeva la privata condizione se non nel pubblico pianto.

Situata tra' confini delle scienze severe, la geografia aver non si deve in concetto di scienza facile, oggetto di

vana curiosità. Il suo uffizio non è quello di lussureggiare a diletto di oziosi, ma di presentare il quadro filosofico del mondo e de' suoi abitanti. Al ben di questa scienza consacrò il Galanti le sue vigilie, i suoi studii, e si travagliò ad estenderne i confini colle sue opere, delle quali faremo qui brevi parole.

Geografia moderna, ossia Descrizione storica politica civile e naturale di tutte le parti della terra di Giovanni Pinkerton ec. Roma, 1805. Quest'opera del Pinkerton, quando il Galanti prese a voltarla in italiano, godeva d'una bella celebrità. Venuta era in luce in Francia in pari tempo la geografia del Guthrie, la quale conseguito avea in Inghilterra l'onore di ben ventitrè edizioni. La mancanza quasi totale di geografie generali, e la curiosità generalmente sparsa di conoscere i luoghi ove a que' dì combattevano gli eserciti di Francia, contribuito aveano a farla venire in rinomanza. Ma ben presto fu aperto al più de'lettori come nell'*Abrégé de géographie universelle* del Guthrie, tolte le belle carte onde ebbela arricchita Arrowsmith (giustamente tenute in sommo grado di pregio), eranvi errori di storia e di cronologia, e quelli assai più gravi delle descrizioni de' luoghi, congiunti a molte inesattezze in fatto di scienze naturali. Secca ed arida si rinvenne la geografia fisica, per modo che la Svizzera colle sue magnifiche montagne, le profonde valli, i bei laghi e le ghiacciaje veniva descritta in due sole pagine. In poche linee chiusa la contrada onde è partito il mar Caspio dal Nero; la Mingrelia e la Circassia non vi eran punto nominate; epperò il Fasi, la patria delle Odalische e quella di Medea, venivan per tal modo dal nostro emisfero cancellate. Di brevi tocchi segnato il Nilo, il quale altro non era che il Nilo di Bruce o l'Astaspas degli antichi; descritte le cascate di Terni e di Tivoli, ed obbliato il Tequendama, la più bella cascata che sia nel globo, e la terribile del Niagara; la sorgente del Missisipi posta nel Canadà, ristretto il Sund sino a tre miglia; ed altri somiglianti errori. Ben altra opera si stimò essere quella del Pinkerton, ma riusciva assai più mal adatta per le cure stesse degli editori, però che il Langlés vi discuteva i principii delle lingue asiatiche, Barbiè du Bocage emendava le divisioni dell'opera, trascrivendo interi brani di viag-

gi, e Valckenaer riempiva il vuoto delle descrizioni dell'autore. Le note de' commentatori venivan divise dal testo, mediante parentesi, le quali qua e là omesse dal tipografo aggiungevano confusione. La versione del Galanti parve che rendesse a quest'opera l'originale fisonomia. Ei la spogliò di tutto quanto in essa scorgevasi di superfluo, e le pose in fronte un commentario cronologico del Malte Brun su' progressi della geografia presso gli Europei. E come l'opera stata era scritta dopo fermata la pace di Amiens, così vide egli la necessità di emendare qua e là le considerazioni storiche e politiche. Ben avrebbe ei voluto cangiar l'ordine stesso dell'opera, ed il *metodo precario dell'importanza politica* dell'autore con quello topografico; ma ciò gli sembrò troppa irriverenza. Imperocchè in quell'opera si scorgono prima i nomi ed i confini degli stati, le primitive popolazioni, i progressi della geografia, le epoche storiche e le antichità; poscia la religione e la geografia ecclesiastica, le leggi, il reggimento, l'importanza politica, le usanze e i costumi, la lingua, la letteratura, la educazione pubblica, le università, le città principali, ed edifizii, strade, manifatture e commercio. Nel solo ultimo capitolo di ogni descrizione si vede notato il clima, l'aspetto del paese, il suolo, l'agricoltura, e fiumi e laghi e montagne e boschi e curiosità naturali. Per le quali cose stimiamo che l'opera del Pinkerton, comechè in ciò non emendata, nella sola versione italiana del Galanti parve ed è opera di grandissimo valore.

Instituzioni di geografia fisica e politica. Napoli, 1807. Fu questa l' opera intorno alla quale egli spese maggiori cure, e che vuole stimarsi come quella che il suo ingegno ebbe meglio condotta. Nell'arduo e difficilissimo campo della scienza geografica e'non fu a niuno secondo, anzi di lunghissimo spazio molto numero di scrittori addietro lasciò. Assistito dalla immensa suppellettile che offre la scienza geografica in questo nostro secolo, unico suo scopo fu quello appunto di renderla a' giovani in ogni sua parte vantaggiosa, agli uomini già instrutti non ispregevole. Quanto di più utile e certo gli offrivan gli altri scrittori, tolse e talvolta colle stesse parole riferì. Nè corredò, come il più de' geografi fanno, di moltissime note, superbia d'autore, l'opera sua. Prefiggevale alcuni principii di geografia astro-

nomica fisica e politica, ne' quali si rinvien quanto è mestieri, mercè d'un globo, alla comune intelligenza. Epperò non vi si scorgono quelle astruse teoriche del Guthrie, ma le più sostanziali nozioni con molto studio fatte agevoli e piane. L'arte di formare acconce divisioni in geografia è per avventura quella che più difficile riesce, però che suppone una profonda conoscenza di tutte le parti di quella scienza. Nelle *Instituzioni di geografia* osservi innanzi tratto che le meschine divisioni politiche, onde dagli uomini venne partita la terra, sian quasi messe da banda. Nelle descrizioni generali egli studiasi di conservar quelle alle diverse regioni della natura assegnate, serbando le particolarità più minute alle singolari illustrazioni. Di tal che seguendo l'ordine e le catene de' monti siccome per esso vengono disegnate, per chi attesamente legga in quell'opera è chiaro un concatenamento di tutti i monti di questo nostro globo, sia che cominci dalle Cordigliere o da' Pirenei, dalle Alpi Tibetane o dalle Scandinave. Ei professava di dir solo quel tanto che desse materia agli altrui pensamenti. Discorrendo le particolari regioni, descrive prima lo stato naturale, poscia il politico, da ultimo il topografico, in un modo opposto a quello che si era pel Pinkerton praticato. Una lode poi che gli è singolarmente dovuta, è quella d'aver inteso sempre a render più esatto il linguaggio geografico. Non ch'e' proponesse molte nuove nomenclature per tante regioni che pur l'hanno capricciosissime; ma molto studio pose nell'accomodare i già esistenti alla altrui intelligenza. Così, ad esempio, fu desso che chiamò *rialto centrale* la parte più elevata dell'Asia (il *plateau de Tartarie* del Buffon), esso che propose il nome di Colùmbia per l'America Meridionale, pria che per gl'indipendenti di Caracca e di Nuova Granata venisse adottato. Alla divisione proposta dal Malte-Brun dell' *Oceanica*, e ch'ei chiamò *Mondo marittimo*, ne sostituì altra di assai più ragionevole. Però che la prima parte di essa, che abbraccia le isole intorno a Borneo, dal Walckenaer si disse Arcipelago di Notasia, dal Crawfard Arcipelago Indiano, nelle carte del Bruè vien chiamata Indie Orientali, in altre Isole Asiatiche. Anzi che adottare alcuno di tali nomi impropriissimi, propose quello di *Meganesia*, assai adatto a significar l'unione di quelle grandi isole, e che sta in opposizione con quel-

lo di *Polinesia*. Nella seconda divisione centrale, al nome di *Austrolasia* sostituì quello di *Australià*. Adottò quello di *Polinesia*, nome dato dal Desbrosses e pria di lui da'Portoghesi alle Molucche ed alle isole vicine. E comunque queste instituzioni lascino qua e là il desiderio di più sostanziali ed esatte particolarità (e segnatamente nelle descrizioni naturali), pur tuttavia ei devesi convenir in ciò, che il Galanti meglio che ogni altro provvide colla sua opera alla magnanima impresa di diffondere a tutto suo potere fra noi esatte conoscenze geografiche.

Napoli e contorni. Un vol. in 8. Napoli, *1830*. E' non devesi di questo libro far molte parole, essendo parte di ben più importante lavoro, della *Descrizione istorica e geografica del Regno delle due Sicilie* di quel nobilissimo ingegno del Maria Giuseppe Galanti. La quale ultima parte e' lasciò, non che incompiuta, tracciata appena, ed il compimento al fratello Luigi caldamente ne raccomandava. Ristampavasi dunque per esso, con comenti su tutto ciò che fu tolto, sostituito ed accomodato negli stessi luoghi nelle epoche più a noi vicine. Questo libro adunque può venir considerato, ed è, opera affatto nuova.

Scelta di prose italiane per uso del reale Instituto politecnico e militare. Napoli, *1814*. Andava in istampa, e non senza talune controversie, quest'opera, nella quale ei si studiava di raccogliere, tra' copiosi modelli de' nostri valorosi scrittori, quanto servir potesse al buon talento della studiosa gioventù. In fronte all'opera è un avvertimento, nel quale son due lettere, l' una scritta collo stile e le voci che in que'dì correvan sulle bocche di tutti, l'altra che è, diremo, una versione italiana della prima. Col confronto delle quali lettere intese a riconciliar cogli studii della lingua chi in allora teneva il governo di quell' instituto militare : e riuscì. In quella raccolta son di molti brani del Villani, del Boccaccio, del Castiglione, del Machiavelli, del Casa, del Varchi, del Castelvetro, e di molti altri privilegiati, di non meno illustre nome che questi non sono. E la scelta parve giudiziosa, sì che in breve tempo ne fu esaurita affatto l'edizione.

Restano alcune altre scritture del Galanti, le quali non uscivano mai a stampa. Venuta era in luce nel 1814 una *Rimostranza al consiglio d' istruzione* dell' Istituto politecnico, nella quale si contenevano dottrine affatto contrarie

a quelle onde si volea a que' dì governar l'insegnamento. Questo fece vedere ad alcuni uomini gravissimi la necessità che il Galanti prendesse sopra di se il carico di combatterle e confutarle. Egli scrisse dunque un suo opuscolo, che rimane a penna, nel quale non sapresti che desiderare, nè quanto alla modestia dello scrittore, nè quanto alla chiarezza e profondità delle dottrine, nè quanto alla sufficienza delle difese. Rimane pure di lui, come ultima fatica, un *Dizionario della geografia antica comparata*, la quale opera presto sarà mandata a stampa.

In tutte le quali scritture, or da noi brevemente discorse, potrà ben di leggieri chi leggerà avvertire la modestia colla quale sempre ragionava delle sue fatiche, il generoso pensare, l'amore che portava alla scienza, le sode dottrine, e quel desiderio ardentissimo che ei nutriva della pubblica utilità: le quali cose fan manifesto per ventura, più che l'ingegno, l'animo suo ed il costume nobilissimo.

PIETRO C. ULLOA.

VARIETA'.

Di alcune opere le quali dimostrano lo stato attuale degli studii in Napoli, e specialmente del nuovo giornale intitolato ANTOLOGIA MILITARE *di cui pel corrente anno si è pubblicato il primo volume.*

Continuazione e fine (1).

Non sorprenderà dunque, nè viene fuor di tempo o di opportunità, la pubblicazione di una Antologia Militare, la quale procedendo a questa divisione di lavoro, imprenda a trasportare periodicamente tra noi la sapienza guerriera di Europa, e ragioni di noi con l'Europa dopo lungo ed involontario silenzio.

Grave è la missione impostasi dagli animosi compilatori. Sarà la strada che percorreranno sparsa di rose e di triboli,

(1) V. Vol. XIII, pag. 283.

il successo probabile, nobilissimo lo scopo. Avranno grandi tesori di militari miglioramenti a far noti, numerosissime opere di scienza e di storia a sporre: vasto campo di critica esercitazione, vasto deposito di ricchezze, dalle quali una sana e sobria scelta saprà trarre insegnamenti preziosi pei nostri offiziali.

Essi ancora avranno a meditare le pagine dolorose della nostra storia, ed avranno a spiegarne le dolorose lezioni. Spesso l'opera sarà penosa per la scarsezza de'documenti, per l'obblio degli anni, per la inesattezza e la malevolenza evidente di alcuni scrittori. Essi ancora avranno a percorrere que' tempi funesti, in cui, tratti in remote regioni dal viceregnale lunghissimo oltraggio, tratti al delitto, alle prede, alle intestine dissidenze dal parteggiare della baronale anarchica potenza, morivano i nostri soldati, ivi ignoti, qui ignobilmente, prostituendo la più sublime qualità del cuore umano, il valore. Essi non invocheranno il destino per ispiegare i fatti, ma le regole della sana critica; e rinvenute le vere cause de'buoni e de' tristi eventi, le svolgeranno ad istruzione e profitto delle generazioni future.

E quante volte s'imbatteranno nel valore ordinato e conservatore, ovunque e per chiunque adoprato, l'onoreranno di memoria e di lode; e laddove incontreranno il valore atroce, perturbatore, tumultuoso, lo noteranno come fatto accertato, e quindi spiegheranno le passioni contrarie che il vestivano di forme sì tristi anche allora che tender potea ad un nobile scopo. Laonde non solamente nelle forme esterne della milizia, ma nello spirito delle masse popolari, negli avvolgimenti della politica, negl' interni variabili ordinamenti, rinverranno i motori più efficaci delle diverse militari vicende.

Infatti non è egli esiziale per la importanza politica e militare di uno stato, la secolare maledizione di combatter sempre sotto diverse e contrarie bandiere, dando a ciascuna di essa appoggio e soccorso contro la propria unica bandiera?

Non sarà egli giusto di esclamare col maggior vate vivente della Sicilia: « Si disser . . . nemici e pur eran » fratei, — E fratei . . . que' d'oltre monti e d'oltre mare ! »

Il massimo tra i capitani moderni, benchè assoluto dominatore di un popolo ricco di spazii e di storia, ha nulladimeno mostrato di apprendere 20,000 sollevati sulla Loira

al paro di 200,000 sul Reno, ne' momenti in cui i dubbii della politica e della guerra metter poteano in forse l'esistenza dello stato. E quel popolo più di qualunque altro ha dimostrato nell' ultima conquista in 21 giorni da lui subita, come dopo tante vittorie possono le interne discordie in un giorno solo consumare la pubblica rovina, e rendere inoperosa l'azione simultanea del valore, della scienza e della vastità proteggente degli spazii.

Il leale e franco procedere del nuovo Giornale, dà ragione da sperare, che modestamente, ma francamente ragionando, non tacerà le sventure, ma nè anche il merito, e perverrà, lo auguriamo, a sostituire l'utile analisi alle declamazioni passionevoli e vane.

Indicar sommariamente la principal parte delle materie contenute nel primo volume di esso già dato in luce, sarà l'ultima parte di questa breve ed incompiuta notizia, che pur dovea essergli esclusivamente consecrata.

Primieramente discorre dell' attuale ordinamento del nostro esercito di terra, del quale ordinamento riporteremo le principali disposizioni.

La sua forza esser dee di 60,000 uomini in pace, di 80,000 in guerra, e perciò trovarsi in tempo di pace nella proporzione di 1 a 140 con la popolazione del Regno, supponendo questa di 8,400,000 abitanti. Il servizio durar dee per dieci anni, de'quali soli cinque di servizio attivo, ed i rimanenti di riserva. Si compone il battaglione di sei compagnie in pace, di sette in guerra, la settima forma deposito. Ciascuna compagnia ha la forza di 100 uomini e 4 uffiziali sul piede di pace, e di 150 uomini e 4 uffiziali sul piede di guerra. Il reggimento è formato da due battaglioni in pace, ed in guerra da tre. L'esercito conta tre reggimenti di *guardia*, dodici di linea, e sei battaglioni di cacciatori: in tutto 36 battaglioni, forti di 22,464 uomini d'infanteria nazionale. A questi aggiunti quattro reggimenti d'infanteria svizzeri, componenti 8 battaglioni forti di 6043 tra uffiziali, sotto uffiziali e soldati, tutta la infanteria dell'esercito ascende, compresi gli stati maggiori e minori, in pace a 29,700 uomini, ed in guerra a 61,834 divisi in 51 battaglione.

La cavalleria si compone di sette reggimenti in pace,

di otto in guerra: ciascun reggimento comprende nel primo caso quattro, e nel secondo cinque squadroni. Conta in pace 4463 uomini e 3612 cavalli in 28 squadroni; ed in guerra 7864 uomini e 6344 cavalli in 40 squadroni.

L'artiglieria è ordinata in due reggimenti di artiglieria a piedi, una compagnia di artiglieria a cavallo, una batteria svizzera, una brigata di artefici, un corpo di artiglieri littorali, ed un corpo politico. Il treno fu unito all'artiglieria, e l'artiglieria a cavallo ad uno de' due reggimenti a piedi. Ciascun reggimento di artiglieria fu diviso in quattro brigate, due addette al servizio di piazza, e due a quello di campagna. Le batterie si compongono di quattro pezzi in pace, di otto in guerra.

Il treno si compone di sei compagnie sul piede di pace, di cui una di deposito. Si stimò dover esse ascendere a dieci in tempo di guerra. In pace serve cinque batterie di otto pezzi, in guerra il doppio; onde in guerra si avranno, compresa la batteria svizzera e quella a cavallo, prontamente 12 delle 15 batterie supposte necessarie.

Il corpo del genio è diviso in tre rami: di piazze, di topografia, e di campagna. I lavori di queste armi sono affidati a due battaglioni, uno di pionieri, l'altro di zappatori: ognuno di essi è composto di sei compagnie in pace, di sette in guerra, della forza di 30 uffiziali e 714 soldati e sotto uffiziali in pace, di 34 uffiziali e 1056 soldati e sotto uffiziali in guerra.

È determinato a sei il numero de' tenenti generali, a quattordici quello de'marescialli di campo, a trenta quello de' brigadieri.

La gendarmeria è forte di 7859 uomini, e di 850 cavalli. Soccorsali di questa sono 27 compagnie di armi in Sicilia, ognuna forte di un capitano e 12 individui.

La casa degl' invalidi è stata nuovamente ordinata. Si compone di tre battaglioni il reggimento de'veterani, ognuno de' quali ha quattro compagnie di forza variabile.

L'infanteria è quattro quinti della massa totale dell'esercito, la cavalleria un ottavo, l'artiglieria un venticinquesimo, le truppe del genio un sessantesimo. L'esercito possiede un treno di ponti, un parco d'assedio, un parco del genio.

Per lo mantenimento dell' intiero esercito e delle sue di-

pendenze è assegnata la somma di duc. 6,907,674.93 fatta ogni deduzione.

Seguita una brillante epitome del Blanch delle campagne fatte dagl' Imperiali di Francia dall' anno ottavo all' anno quattordicesimo di questo secolo nella Penisola spagnuola e portoghese, contro i popoli e gli eserciti di Spagna, di Portogallo e d' Inghilterra. Noi non sappiamo come esser brevi ed sporre al tempo stesso con chiarezza e con metodo quelle dotte pagine già sì ristrette e sostanziose. Lo tenteremo non pertanto, procedendo tra il doppio scoglio di dire incompletamente pel merito dell'opera e per la giusta curiosità de'lettori, e di dir troppo relativamente all'angustia dello spazio a noi concesso.

L' accurato autore, di cui ragioniamo, esamina le circostanze topografiche della Penisola, notando che i Pirenei la cingono dall'uno all'altro mare, e che questo natural baluardo non presenta ad un esercito d' invasione se non due sole grandi comunicazioni alle sue estremità. Osserva che da questi monti all'Ebro il paese si allarga, e che il corso di questo fiume, essendo parallelo a quei monti, può servir reciprocamente di base, di linea di difesa, di ritirata per i due opposti eserciti, ove l' invasore abbia forzato i Pirenei, valicato il fiume, e conquistato le piazze che lo difendono. Indi accenna, che gli altri maggiori fiumi, scendendo da'Pirenei, corrono perpendicolari all' Ebro e tra essi paralleli per mettere nell' Oceano, il quale circonda la Penisola dal lato opposto a que' monti, e che questo lato è quasi doppio del primo in estensione. Osserva l'asperità degli spazii che questo grande ed inegual quadrato presenta, e ne deduce che l' offensiva vede ingrandito il suo teatro di guerra a misura che i suoi progressi medesimi avranno scemate le sue forze, e che le comunicazioni sono rare e difficili, i fianchi mal sicuri, le linee di offesa profonde. Pel contrario è libero l' esercito difendente di evitare una battaglia, e di coprire la sua base, potendo manovrar su di tre lati di un tal quadrato, minacciare i fianchi dell' invasore, ed obbligarlo ad imprendere manovre laterali per difendere le sue ali o concentrandosi scoprirle.

A questa sposizione di quel teatro di guerra possono aggiugnersi, come ragioni che ne addoppiano la naturale for-

za difensiva, la poca influenza della capitale sulle provincie, onde la conquista non dee già procedere contro un impero compatto, ma contro, diremmo, un sistema, una federazione di regni, de' quali ciascuno ha una vita quasi tutta propria ed indipendente; la somma importanza che il valore degli abitanti diede nell' ultima guerra a quasi tutti i punti capaci di difesa, non escluse le aperte città ed i piccoli borghi, difendendoli, abbandonandoli, o distruggendoli, il che diminuì gravemente il vantaggio che l'invasore traeva dalle piazze da lui sorprese, moltiplicò i suoi distaccamenti, i suoi lavori e le sue perdite; finalmente l'immensa estensione delle coste e del mare, sulla quale si appoggiava la difesa popolare e militare in una maniera salda e sicura, e donde sorgeva per l'offesa un sempre rinascente bisogno di vigilanza, di combattimenti, e di divergenti operazioni.

Passa in seguito il dotto autore a descrivere il carattere morale di quel popolo, composto dello spirito cavalleresco de'Goti, della serietà vendicativa e della generosità dell'Arabo, sobrio, dispregiatore, orgoglioso, tenace e bravo. Egli il dice più proprio di qualunque altro popolo ad una nazionale difesa, più acre difensore delle sue piazze, più facile a riordinarsi, se mancanza d'arte avrà operata la sua dispersione; e come tale egli lo mostra negli antichi e ne' nuovi tempi, contro i Romani, i Mori ed i Francesi.

Accenna come ne' primi momenti della guerra, quantunque i Francesi occupassero alcune delle piazze della Catalogna, tutte quelle di Biscaglia e di Navarra, tuttavia i loro movimenti divergenti in Andalusia, nel regno di Valenza, in Aragona, li condussero a capitolare a Baylen, a ritirarsi da Valenza e da Saragozza, nello stesso tempo che, abbandonando la bassa Catalogna, il corpo francese che occupava questa provincia si concentrava a Barcellona. Il solo Bessieres bilanciava con la vittoria di Medina del Rio Secco sì generali rovesci, e cooperava alla convergente ritirata de' diminuiti corpi francesi dietro l'Ebro, e fin dietro Vittoria (poichè le piazze del basso Ebro si trovavano ancora in potere degli Spagnuoli), essendo riconosciuta questa come la sola linea capace di servir prima di difesa ed in seguito di base ai loro futuri movimenti offensivi. Ivi stretti ed uniti gli invasori respinsero i

loro nemici, cui mancò o l'organizzazione o l'accordo per operare con potenti e concentrate masse contro di loro.

In questo periodo osserveremo, che se i Francesi operarono in tante direzioni con picciole masse non sostenute, si fu perchè, non ancora cominciata la guerra, non ancor raccolti gli eserciti spagnuoli, essi speravano prevenirla occupando militarmente il paese; e che quantunque questa fosse scoppiata come un baleno, non di meno non dovevano prevedere nè una capitolazione come quella di Baylen, nè una piazza forte sorta come d'improvviso nella capitale aperta dell'Aragona. Or tolti questi due avvenimenti, essi avrebbero potuto conservare ancora per qualche tempo l'offensiva ed attendere i soccorsi, ove fossero stati guidati da una sola mente e da un braccio gagliardo. Queste divergenti e poco sostenute operazioni, furono modi di governo anzichè di guerra.

Quindi discorre dell'offensiva ripresa da Napoleone alla testa dei rinforzi che menava seco di Francia. Protegge egli le sue ali, e contiene quelle de'cinque corpi nemici che gli stanno a fronte. Rompe il loro centro a Burgos. Indi piegando sulle ali, vince le battaglie di Tudela e di Espinosa, forza il passo di Somo Sierra ed entra dopo breve contrasto nella capitale della Spagna. Spinge Soult sulla sinistra nemica nelle Asturie; il primo corpo francese rompe la dritta ad Ucly; Saragozza è accerchiata di nuovo; un corpo marcia verso le frontiere del Portogallo.

Gl'Inglesi tentano di profittare delle direzioni divergenti date ai differenti corpi francesi, ma date loro dopo che ebbero disperso gli eserciti di Spagna e disposto potenti e centrali riserve per sostenerli. Gl'Inglesi si avanzano contro di Soult; questi evita la battaglia. Napoleone riunisce rapidamente le sue riserve, e manovra per prevenirli al Ferrol, alla Corogna ed al mare. Essi alla loro volta indietreggiano. Napoleone ritorna in Parigi. Rimane Soult ad inseguirli, e li combatte alla Corogna. Gl'Inglesi riprendono il mare.

Caduta Saragozza in potestà de'Francesi, l'esercito di Catalogna si accosta al basso Ebro; Soult e Victor marciano verso il Portogallo, il primo per la Galizia, l'altro pel Tago. L'Asturie, la Galizia, la Mancia sono fortemente occupate. Soult perviene ad Oporto con successo, e Victor a Medellin sulla Guadiana; ma divisi per la natura della guerra e del suolo,

Victor si arresta, Soult si ritira. Gl'Inglesi centralmente situati manovravano successivamente e con vantaggio contro ambidue. Soult si unisce a Ney in Asturie ed in Galizia, ed ambidue abbandonano queste provincie.

L'esercito inglese si avanza per penetrare in Madrid: vince a Talavera; ma minacciato sul Tago e nelle sue comunicazioni da Soult, che con rapida ed abile manovra riunisce i corpi di Ney e di Mortier, volge in celere ritirata sulla Guadiana, e si sottrae alla grave minaccia. Un esercito spagnuolo, che ancor esso marciava sopra Madrid, fu disfatto ad Almonacid da Giuseppe, il quale conoscendo gli Inglesi minacciati di esiziale sventura dalla marcia di Soult, non temè di osservarli dal canto suo con un debole corpo.

Qui il sagace autore rinnova le sue osservazioni sulla difficoltà di operare in un terreno difficile, e contro un popolo che difendeva ostinatamente i trinceramenti e l'asprezza del suo suolo, ma che in battaglia ordinata mancava di ferma e matura organizzazione.

Riprendendo quindi la sua narrazione, dimostra come la battaglia di Ocagna combattuta nel 1809, la quale disperse nuovamente l'esercito spagnuolo, preparò il successo del piano, che rinforzati gli eserciti francesi in Ispagna per la pace fermata con l'Austria, Napoleone preparava per compierne la conquista, obbligando l'esercito inglese ad imbarcarsi.

Soult marciò in Andalusia, diresse la sua sinistra nel regno di Granata, la sua diritta sulla Guadiana per osservar Badajoz, occupò Siviglia, e mise l'assedio a Cadice. Massena indi a poco, preso Ciudad Rodrigo ed Almeida, entrava in Portogallo. L'esercito inglese si ritirava ordinando la devastazione del paese; il popolo insorto accerchia l'esercito francese.

L'esercito inglese accetta battaglia sulla Sierra di Busaco benchè inferiore in numero. Massena irrompe di fronte su quella forte posizione che potrebbe girare, ed è respinto; la gira di poi e penetra in Coimbra; l'esercito inglese si ritira illeso e vittorioso verso Lisbona. Massena lo segue fin sotto le formidabili linee di Torres Vedras. Nè lo attacca, nè si ritira, ma campeggia, penuriando di viveri ogni giorno viemmaggiormente, e tentando di riprendere le sue

comunicazioni ogni dì più precarie. In fine si ritira con pene e stenti infiniti a Ciudad Rodrigo. Soult intanto prendeva Badajoz, che tardamente il generale inglese tentava di soccorrere. Indi ritornava questi innanzi Massena, n'è attaccato a Fuentes d'Onoro, e lo respinge; Massena cede il comando a Marmont.

Il generale inglese Beresford investe Badajoz; Soult marcia per liberarla; si scontrano ad Albuerra. Questa corta e sanguinosa battaglia non fa rientrar quella piazza nella sfera di manovra dell'esercito francese, ma ne ritarda l'oppugnazione. In Catalogna gli Spagnuoli perdono Girona ed Ostalric. L'armata francese d'Aragona trionfa a Maria.

L'autore critica la battaglia di Ocagna, come quella che faceva combattere in campagna aperta truppe che avean bisogno più di buone posizioni che non di manovre e di movimenti. Stima facile la marcia di Soult in Andalusia; difficile opera poi quella di rimanervi, avendo a combattere sul fronte Cadice, Tariffa e Gibilterra, ed avendo a campeggiar sulla dritta al di là de' monti tra la Guadiana e Granata.

Ricorda che non bastava per invadere il Portogallo la conquista di Ciudad Rodrigo e di Almeida, ma che era necessario di unirvi contemporaneamente il possesso di Badajoz per avere una base più estesa, dominio sulle due rive del Tago, e perciò adito a poter girare le linee di Torres Vedras.

Loda il generale inglese per avere attirato l'esercito francese per lunghe e difficilissime linee, diminuito e stanco sui suoi trinceramenti di Torres Vedras, anzichè combatterlo, per liberare Ciudad Rodrigo ed Almeida, nel suo primo ardore ed intatto. Reputa tarda la marcia di Soult verso Badajoz per aprire a Massena una seconda linea di offesa passato che avesse il Tago e fortificato Abrantes. Il generale inglese, messo tra Soult e Massena, potè manovrare nell'Alentejo senza pericolo.

Terminata in tal modo la grande offensiva dell'esercito francese, i differenti suoi corpi procurarono di mantenersi difensivamente negli spazii da loro occupati contro gli Spagnuoli e contro gl' Inglesi.

Frattanto il corpo francese di Aragona prendeva Tar-

ragona dopo sanguinoso assedio, e quello di Catalogna perdeva per sorpresa Figueras; gli Anglo-Ispani prendevano a rovescio le linee francesi sotto Cadice, erano battuti a Chiclana, ma avvertivano nuovamente Soult della sua avventurosa posizione.

Questi conteneva Blake in Murcia ed in Granata, e marciava di nuovo contro gl' Inglesi, che avevan ripreso l'assedio di Badajoz con vigore. I due eserciti di Andalusia e di Portogallo abilmente si uniscono per tale oggetto. Dopo di aver tentato invano d' impedirlo, gl' Inglesi sciolgono l' assedio. Così pure Marmont distoglie gl' Inglesi dall'assedio di Ciudad Rodrigo.

In pari tempo Girard è inviluppato dagl' Inglesi; i Francesi attaccano senza successo il campo di S. Rocco e Tariffa. Compensava tai danni Suchet, il quale otteneva vittoria a Sagunto, e prendeva Valenza con l'esercito di Blake che la difendeva. L'esercito di Portogallo, avendo avuto ed eseguito l'ordine di fare un distaccamento verso Alicante per coadiuvare le operazioni di Suchet contro Valenza, gl' Inglesi profittavano della sua debolezza, e trovata Ciudad Rodrigo scoperta, se ne impadronivano per sorpresa. La stessa sorte corse Badajoz.

Secondo il suo metodo il chiaro autore nota l'attività operosa di Soult, in una posizione estesa e pericolosa, scoperto combattuto o minacciato da tre fianchi; loda il suo savio governo, col quale seppe mantenere il suo esercito sotto severa disciplina, e rendersi i popoli meno ostili perchè meno oppressi, e meglio contenuti per la conservata dignità del soldato; indica come nulla potevano i Francesi senza l'unione di più corpi, e la difficoltà di farlo per lo svariato comando, e per la natura del paese, della guerra e de'diversi nemici; osserva la prudente e ferma condotta del generale inglese, il quale preso il Portogallo come cittadella, vi assicurava le sue ritirate, ne usciva con arte per combattere o sorprendere i suoi nemici divisi e qualche volta discordi, e prolungava la guerra, la cui soluzione finale dovea attendersi da generali e lontani avvenimenti.

Il grande esercito francese invadeva nell'anno 1812 la Russia. La guerra languiva in Ispagna. Gl' Inglesi impresero a profittare del momento a loro favorevole. In luglio

mossero contro Marmont, occuparono Salamanca, e strinsero i suoi forti. Marmont si ritirava sul Duero. Giuseppe e Jourdan venivano da Madrid per afforzarlo: Ma prima che essi giugnessero, Marmont ripassa il Duero contro gl'Inglesi. Manovrava egli sul fianco diritto degl'Inglesi per arrestarli, per riprendere Salamanca, per operare sulla linea principale della loro ritirata: e vi pervenne; ma l'antiguardia francese si compromise, accorse l'esercito, Marmont fu ai primi colpi gravemente ferito. Incerto il comando, mal compresa l'idea del capo, gl'Inglesi trionfarono agli Aropiles, ed incalzarono i loro nemici, che si ritrassero sull'Ebro. Jourdan vista la ritirata dell'esercito di Portogallo a Valladolid, si ritira verso Valenza e vi richiama Soult. Questi vi si rende per lo regno di Murcia, contenendo sul suo fronte gli Spagnuoli, sul suo fianco diritto i distaccamenti di Wellington. Il forte di Burgos, eroicamente difendendosi, si fa ostinato inciampo agl' Inglesi. Gli eserciti francesi del Portogallo e del settentrione si arrestano sull'Ebro, facendo fronte agl' Inglesi: sul fianco sinistro di questi si uniscono i corpi francesi del mezzogiorno, del centro, di Aragona, e più lontano quello di Catalogna.

Uniti dalla sventura, si trovano i Francesi nelle condizioni della scienza; onde contengono il generale inglese sul fronte, e marciano sopra Madrid per separarlo dal Duero. Questi abbandona l'assedio del forte di Burgos, si ritira verso Valladolid, inseguito e minacciato sul suo fianco diritto. A Salamanca il corpo di Portogallo si congiunge con quei che venivano di Valenza. Wellington rientra in Portogallo, evitando di scontrarsi con quei corpi uniti che avea voluto combattere separatamente; ed il potè, non senza gravi pericoli pe' suoi fianchi e per la sua ritirata. Marmont manovrò con senno e buon successo tra il Duero e la Tormes, ma non attese i soccorsi, e se il poteva senza lasciar fuggire il momento favorevole, s'illuse. Il colpo che lo percosse mortalmente mise contro di lui le combinazioni tattiche del combattimento, e rese vana l'aggiustatezza dei suoi movimenti strategici.

La disastrosa campagna di Russia e quella di Sassonia riverberarono tutti i loro effetti sull'esercito francese che operava in Ispagna. Non solo mancò questo di soccorsi

contro un nemico soverchiante, ma fu replicatamente costretto ad inviarne sul principal teatro di quelle guerre, ed in pari tempo rimase privo del solo capo ancor capace d'inspirargli fiducia e di contrastar con la fortuna e coll'ingegno del capitano inglese. Diminuito di numero, oppresso da tante e sì lunghe fatiche, preoccupato da tante sventure, si ritrasse, ripassato l'Ebro, a Vittoria. Il generale inglese non lo siegue, ma rimonta il fiume, occupa la grande strada di Bajona, si spiega sul fianco dell'esercito francese, lo sorprende, e lo mena a perdizione con la battaglia di Vittoria. Ritorna Soult, ma tardi: vani riescono gli arditi suoi sforzi per liberare S. Sebastiano e Pamplona. Esse vengono assoggettate dal vincitore. Suchet fronteggia gli Anglo-Siculi-Ispani in Catalogna con poco stento e poca guerra, e ne sorte senza combattere pel trattato che rende le Spagne al re Ferdinando VII.

In questo ultimo periodo di quella sessennale e svariata guerra, col successo e con le mutate condizioni non solamente de'due opposti eserciti ma de'paesi a cui essi appartenevano, sicuro inoltre che l'esercito di Francia perduta ogni possibile offensiva non poteva più battersi se non che per la sua ritirata, il generale d'Inghilterra cambiò in calcolata audacia la sua prudenza ferma ed operosa, di che fa fede il suo movimento sull'alto Ebro; e con la sventura, coll'abbandono e colla coscienza della inutilità della lotta, si cambiò in abbattimento l'ardore guerriero dell'esercito di Francia, di che fa fede la tumultuaria battaglia di Vittoria da esso perduta.

Soult, dopo di aver ripassato i Pirenei, contese acremente le sponde della Nive e dell'Adour. Indi, si ritirò a Tolosa sulla Garonna, che fortificò con un campo. Lasciò aperto al nemico l'occidente della Francia; ma appostatosi sul suo fianco, ciò bastò per obbligarlo a lasciare le aperte provincie per manovrare contro Tolosa. E di nuovo i due capitani tentavano la sorte delle battaglie, l'inglese attaccando, il francese difendendo con forze inferiori il campo di Tolosa; il primo vincendo, l'altro, stanco di vincere, liberamente e tranquillamente ritirandosi dopo il sanguinoso conflitto.

Noi chiuderemo questo nostro cenno, che riproduce inesattamente il merito di un così pensato lavoro, con alquante riflessioni sulle guerre popolari, spesso ricavate dal lavoro medesimo, e riserbate per questo luogo.

L'esercito che invade un paese il cui popolo voglia difendersi, può assomigliarsi ad una piazza bloccata meno i suoi approvvisionamenti ed i suoi ricoveri. Non temerà dunque gli attacchi di viva forza, ma il tempo. Agirà contro di lui la necessità di provvedere ai suoi bisogni di ogni genere, onde i lunghi e frequenti trasporti che consumano se medesimi, onde le scorte ed i parziali combattimenti. Sarà in miglior condizione se le acque fluenti ed il mare favoriscano i suoi trasporti. Se tenta di trarre il suo sostentamento dal paese invaso, deve dividersi; la qual cosa, oltre d'esser pericolosa ove abbia ancora a combattere forze militari regolarmente organizzate, moltiplica con la sua divisione i suoi fianchi e le sue comunicazioni, riproducendo in ciascuna sua parte la serie dei parziali combattimenti, delle scorte e delle sorprese, rende tarde e lente le sue manovre finali a causa delle manovre preparatorie necessarie al suo concentramento. Se il paese è montuoso, gli mancherà il concorso delle diverse armi, e frequentemente degli ordini. Ove non possegga piazze forti nel paese invaso, la sua posizione è più difficile, giacchè deve crearsene indispensabilmente sia assediando quelle del nemico sia erigendone delle temporanee, e deve combattere i corpi ordinati sotto il doppio appoggio delle masse popolari e de'suoi baluardi.

Il difetto de'viveri, la dubbiezza dell'arrivo delle munizioni, rendono difficili i lunghi, profondi ed ostinati i movimenti. In tali circostanze, per custodire la linea che percorre, cresce a dismisura il bisogno de'distaccamenti, ed i distaccamenti sono esiziali per l'ordine, pel numero e per la disciplina. Il comando scende ne'gradi meno elevati; ma tutti non sanno esser capi. L'esercito invasore ha in suo vantaggio la forza degli ordini ed il concorso delle armi; il nemico non manca di ciò se ha un esercito, ed ha inoltre per lui gli spazii, la conoscenza de' luoghi, il numero e gli stratagemmi. Il soldato si stanca facilmente; la tensione del suo spirito è continua, l'incertezza di tutti i momenti; il nemico ha più tregua, si ritempra nella sua famiglia, e si riposa perchè più numeroso. La guerra perde la seduzione del suo carattere drammatico; i combattimenti divengono quasi individuali. Se gli ordini si decompongono, prevale il numero; se restan fermi, sono come masse compatte che

han poca azione sull'individuo, e questo molta su di esse. Potrà l'invasore, ove non vi sieno piazze ed eserciti che sostengano il popolo, percorrere il paese in ogni verso; ma non sarà padrone se non dello spazio sul quale si trova. Una nube gl'invola il rimanente. Egli solo non ha secreti.

Ma le guerre popolari non si comandano, perchè non si comandano le passioni. Un popolo artifizialmente eccitato, si ricrede facilmente e si calma se l'invasore non è affatto incapace. Qualunque interna dissidenza è fatale al paese, utilissima al nemico. Ciò che nuoce al nemico al pari se non più de' combattimenti, si è di non potere trar profitto dall'interna organizzazione del paese, d'ignorarla, di non avere in esso veruna forza morale, di non distinguere adeguatamente l'indole delle passioni e de' mali, l'indole de' rimedii, di non inspirar confidenza. Un partito a lui favorevole, per debole che sia, purchè non sia nullo, modifica gravemente questo stato in suo vantaggio. Le guerre popolari e nazionali costano immensamente. Possono esser coronate da buon successo, ma con lunghi sforzi e lungo tempo, se tra colui che invade e colui che si difende esista un certo equilibrio nelle politiche alleanze, nella forza numerica, nelle ricchezze, e se gli spazii non manchino ai difensori. Le passioni popolari debbono esser profonde e costanti, per metter dal canto loro il benefizio del tempo. L'invasore deve tendere a colpi vivi, frequenti, deve compensare il numero con la rapidità de' movimenti e con la moltiplicità delle manovre: il che lo consuma.

Una guerra popolare senza alleanze, senza piazze, senza eserciti, senza monti e senza foreste è folle temerità. Una nazione deve persuadersi, che in simile guerra, prima che gli venga fatto di distruggere il valore di un battaglione, non potrà mai impedire che questo battaglione non le distrugga il valore di dieci villaggi. Ma ove le passioni sono vive e profonde, il ragionamento ha poca forza; e se sono nobili ed ingiustamente offese, la guerra allora è la sola risorsa della umana dignità. E così essendo, diventa potente lezione per gli assalitori e pei difensori, disgusta ambidue, e contiene per lungo tempo questi dal farla, quelli dal provocarla: salutare timore che non degrada chicchessia, ed è scudo alla giustizia ed alla tranquillità reciproca delle nazioni.

È egli vero che una nazione per imprendere una guerra popolare abbia bisogno o di una tinta di barbarie o di una compiuta civiltà, come pensa il dotto autore? Consentiamo alla prima parte di questa proposizione; ma dubiteremo della seconda, fin quando non venga dimostrato che la ricchezza e l'agio sieno eccitamento al martirio, e che l'interesse sia efficace movente di eroismo. Imperciocchè l'odierna civiltà si studia meno di diminuire la somma de' bisogni e degl' individuali piaceri, che non di soddisfarli; nè ci sembra che prenda Sparta a modello.

Passando da già antiche catastrofi a catastrofi novelle, e dal Tago alla Vistola, il giornale militare presenta un breve e ben ordinato racconto dell' assalto dato da' Russi a Varsavia nei giorni 6 e 7 settembre 1831.

Non è da noi il trattare del sanguinoso duello offerto da' Polacchi al potente Impero del Nord, nè dei contemporanei di ragionare adeguatamente de' sincroni avvenimenti. Laonde tanto solamente diremo, quanto basti a dare di quell' assalto un' idea rapida e sommaria.

Dopo la battaglia di Ostrolenka, l'esercito polacco era ripassato sulla sinistra sponda della Vistola. Rimaneva all'esercito russo il triplice scopo, di passarla alla sua volta, di combatter l'armata difendente, e d' impadronirsi della capitale. La passò in effetti senza contesa presso Osiek, e tentò di frapporsi fra Varsavia e l' armata difendente, onde questa si ritrasse sotto le sue mura.

L'esercito russo avea così ottenuto senza combattere due delle tre condizioni del suo finale successo; poichè diviso l' esercito polacco, come siamo per riferire, non era più in istato di tener la campagna.

In pari tempo i corpi russi di Golowin e di Rosen rimanevano sulla sponda diritta per osservare i corpi polacchi che avessero potuto irrompere su quella sponda.

I Polacchi in Varsavia deliberavano la difesa. Mancavano di vettovaglie e di ospedali per lunga imprevidenza o per necessità di circostanze. In tale stato altri proposero di dar battaglia all' esercito russo nelle pianure di Blonia e Varsavia; altri di trasportar l' esercito (abbandonando la capitale) sulla sponda diritta della Vistola, e d'irrompere in Lituania: infine prevalse un piano, il quale consisteva in di-

videre in due parti l'esercito, difender con una Varsavia, spinger l'altra sulla sponda diritta della Vistola a lontana spedizione, benchè avessero *Annibal ad portas*.

A' 10 agosto fu fermato: che 20,000 uomini campeggiassero contro i corpi russi rimasti sulla sponda diritta, impedissero loro di stringer non Varsavia, ma la testa di ponte di Praga, e di gettar nuovo ponte a Gura per unire le loro operazioni a quelle del principale loro esercito sulla riva sinistra; che 4000 cavalli scorressero il paese per vettovaglie; e che il rimanente della soldatesca, ascendente, compresi 5000 uomini di guardia nazionale, a 32,800 uomini e 92 cannoni di campagna, difendesse i trinceramenti della capitale.

Si trincerava questa sulla sponda sinistra (poco temendo sulla sponda diritta, per la forza delle opere che difendevano il ponte di Praga, e perchè superato queste rimaneva ancora il fiume come riparo contro un attacco di viva forza) con oltre a due leghe di ridotti; innanzi ai quali quattro punti sporgenti gagliardamente fortificati, con lo scopo, dicesi, di arrestar il nemico fuori il tiro di bomba, avrebbero preservato la città dalle sue offese. Tuttavia si trattava in quel momento di un attacco di viva forza, e non già di un assedio, e la vastità del terreno compreso nella difesa moltiplicava i punti deboli per l'esercito difendente, già indebolito pe' fatti distaccamenti. Forse anche sperarono che il loro ritorno potesse effettuirsi in tempo utile. Più indietro Varsavia cinta di muro e di fosso servir dovea di seconda linea.

A' 16 agosto l'esercito russo si avvicinò a Varsavia. Non ignorò la partenza della forte mano di Polacchi, la quale era tornata sulla sponda diritta del fiume, e le diede agio di allontanarsi; indi raccolte tutte le forze che aveva sulla riva sinistra, si dispose all'assalto pel 6 settembre. 108 battaglioni e mezzo, 120 squadroni, 386 cannoni agirono contro i Polacchi nelle due sanguinose giornate.

Il giorno 6 l'esercito russo mosse all'assalto. Scaramucciando contenne il nemico sull'estremità della linea di difesa, e lo mise in forse del vero punto di attacco; ed intanto si precipitò con empito sul centro della linea, attaccando con ardore, con forze sovrabbondanti, e con dodici batterie di cannoni, il villaggio di Wola e le opere che lo fiancheggiavano.

Il fuoco dell'assalitore rallentò prontamente quello dell'artiglieria de' difensori. Formate allora le colonne, protette queste e precedute dall'artiglieria a cavallo che senza posa tirava a metraglia sui parapetti, si slanciarono i Russi di fronte e per le spalle alla conquista de' ridotti. Valorosamente si difendevano i Polacchi, ma soccombevano ne' ridotti 57 e 54. Questo ultimo saltava in aria, dato fuoco alle polveri dal tenente polacco Nowosielski, e sepelliva vinti e vincitori.

A sì viva irruzione fatta sul centro, distinsero i difensori il vero punto dell' attacco nemico. Nuova artiglieria leggiera sortì di Varsavia, ma vanamente, in suo soccorso. Wola fu abbandonata ai suoi difensori, nè perciò cessò la difesa. I rampari, le case del villaggio, la chiesa, attestarono il valore degli assalitori, la lunga e gloriosa difesa de' vinti. Wola soggiacque, nè, benchè il tentassero, potè esser ripresa dai deboli battaglioni polacchi che ne impresero il ricuperamento. Sulla loro dritta i Russi respingevano la sinistra della difesa, s'impossessavano del villaggio di Rakowice, il quale fiancheggiava il loro attacco di Wola, e con finti e replicati assalti chiamavano l'attenzione de' Polacchi a Mokotow estrema parte della sinistra della difesa. Sul rimanente della linea si combattè variamente, senza che queste pugne parziali influissero sensibilmente sul fine che i due eserciti avversi si proposero in quella giornata, ormai giunta al dechino: l'uno cioè di tenere o riprendere il villaggio di Wola; e l'altro di conquistarlo, mantenervisi, rompere la linea nemica al centro, ed avvicinandosi alla città prepararne l'oppugnazione pel giorno seguente, e prima che il grande distaccamento polacco potesse ritornare in suo soccorso.

Nella notte del dì 6, vegnente il 7 di settembre, si trattò di accordo da parlamentarii polacchi ricevuti dal capitano russo tra le rovine di Wola. Alle 10 del mattino del giorno 7, durando ancora senza conclusione le trattative, il generale russo le ruppe, rinviando i negoziatori nemici, e dando loro tre sole ore di tempo per sottomettersi senza condizioni. Ad un'ora dopo il mezzo dì, ordinava che le artiglierie riprendessero il fuoco, allorquando i difensori av-

vertivano esser pronti a negoziare secondo le imposte condizioni.

Brevissimo tempo poteva cambiar le sorti reciproche. I Polacchi attendevano il ritorno de' loro 20,000 uomini che si appressavano a gran passi, doveano evitarlo i Russi. Quindi, non discontinuato il fuoco, risposer costoro che gli assediati soscrivessero gl'imposti patti, e spedivano per riceverli un loro generale in Varsavia. Dissero a questi, che ricevuta la sommessione il facesse conoscere al campo per un parlamentario, e disegnarono il luogo donde sortir dovesse il messo dalla città. Frattanto il generale russo ordinò le sue schiere, e spinse sul principal punto di attacco al nuovo assalto 79 battaglioni, 56 squadroni e 140 bocche da fuoco.

Non era più dubbio pe' difensori il punto vero dell'assalto. Sapevano essi che dall' estremità di diritta al centro della loro linea non sarebbe stata grande contesa, e che dal centro alla sinistra si sarebbe decisa la giornata. Sapevano ancora che il generale russo, padrone de' villaggi di Rakowice e di Wola di cui avea riparati i trinceramenti e volti i cannoni verso la città, avrebbe, irrompendo da essi, più particolarmente oppugnato le opere che proteggevano la città a fronte di questi villaggi, cioè dal centro a circa la metà della sinistra. Per la qual cosa i difensori, volto a questo spazio ogni pensiero, profittarono del tempo concesso loro dalla infruttuosa negoziazione per aumentarne le difese, e per trasportare tra il villaggio di Czyste e la barriera di Gerusalemme 90 cannoni di campagna (oltre quelli dei trinceramenti) disposti in modo da offender di fronte e di rovescio l'artiglieria e la marcia delle colonne nemiche e da protegger la marcia delle proprie. Onde da' Polacchi si preparava la pugna, prima fuori de'trinceramenti e da questi protetta, indi in essi. Contro questo doppio ostacolo procedevano gli assalitori.

In più colonne mossero i Russi contro il villaggio di Czyste ed il sobborgo di Wola; a diritta insultarono la barriera di Gerusalemme con due colonne, contro le quali scontrossi una divisione polacca che sortiva dalla medesima barriera. Prima a' Polacchi, indi a' Russi arrise la fortuna; e dopo diversi scontri d'infanteria e di cavalleria, e dopo di un

vivissimo fuoco di metraglia, pervennero questi con replicati assalti ad impossessarsi di un ridotto, e a respingere dietro i ripari la divisione polacca. Nè mancarono questi, mentre la pugna era ancor viva, di lanciare dalla estrema parte della loro sinistra la loro cavalleria sulla diritta degli assalitori; ma respinta, si raccolse dietro i trinceramenti di Mokotow. Intanto il principale assalto avea luogo sui ridotti che cingevano il sobborgo di Wola. Accerchiato da più colonne, furono gli assalitori contenuti sempre, e repressi di fronte; ma superato uno de'ridotti della sinistra, e da questo presi gli altri in fianco ed alle spalle, dopo ostinato combattimento caddero in potere del nemico.

Rimaneva la muraglia ultimo e scarso riparo alla difesa, essendo non muro di guerra, ma di finanza; e dietro di lei erano altri ostacoli di non maggiore importanza. Il nemico non discontinuando il suo assalto, quantunque vivamente combattuto, sormontò da vincitore la muraglia, e si stabilì fermamente dentro e fuori di essa.

Alla sua volta la barriera di Gerusalemme, infruttuosamente attaccata di fronte dai Russi, e poi girata e scalata la muraglia su'suoi fianchi, rimaneva preda del vincitore. Fino alla notte più inoltrata vani tornarono gli sforzi de'Polacchi per riprendere la muraglia ed il punto di Gerusalemme. Le forze degli assalitori soperchiavano da per ogni dove.

Non invase la città, ma si arrestò il vincitore; e raccolta una forte massa delle sue artiglierie, fulminò l'abitato per isgombrarsi un più facile e meno conteso passaggio per le vie di esso; ma a mezza notte, accettate le già imposte condizioni, cessò il fuoco e la battaglia. Alle cinque del mattino il corpo difendente con la sua artiglieria di campagna abbandonava la città, ritirandosi nella Waivodia di Plotzk al di là della Vistola.

Sembra che l'esercito russo perdesse in queste due giornate 10,000 uomini: non sono conosciute le gravi perdite dell'esercito contrario.

Siegue un breve cenno della parte presa dall'artiglieria francese nell'oppugnazione della cittadella di Anversa impresa da questa nazione nell'anno 1832, tratto dal giornale di assedio di essa artiglieria, non che da quello compilato dal generale olandese che comandò la difesa.

Noi ne riferiremo solamente quanto basti a riassumere i fatti principali. Un più esteso racconto disconverrebbe ovunque l' arte speciale dell' oppugnazione e della difesa delle piazze non forma lo scopo essenziale del lavoro.

Fin da settembre 1832, preveduto il caso di dovere assediar la cittadella di Anversa, si disposero gli attrezzi di guerra necessarii all' oppugnazione. Successivamente aumentati e raccolti nelle differenti piazze della frontiera francese, a' 15 novembre 1832 per acqua e per terra passarono le frontiere 86 bocche da fuoco di ogni genere. Il solo peso trasportato per acqua ascese a 23,000 cantaja napolitane. Altre artiglierie somministrò il nuovo Regno Belgio, talmente che durante l' assedio furono più o meno operosamente impiegate contro la piazza 149 bocche da fuoco di ogni calibro e natura. Il 23 tutti i convogli eran raccolti a Boom.

Il 19 il capo degli artiglieri francesi, riconosciuta la piazza (assai già nota del rimanente ai Francesi) di unita agl' ingegneri, fermava i suoi quartieri a Berchem. Ivi si lavorava a preparare il bisognevole per le trincee, e si raccoglieva forte mano di artiglieri e di treno.

Il fronte tra Kiel e S. Lorenzo, e però la lunetta S. Lorenzo, fu segnata bersaglio all'attacco; indi il bastione di Toledo dovea essere aperto nella sua faccia sinistra all' assalto. Si preferì quel fronte per sottrarre la città al furiar dei projetti, e la lunetta accennata per sottrarre la sinistra della trincea ai fuochi di fianco che altrimenti avrebbe sofferti dal forte di Burch, e da quei di rovescio che dalla Schelda poteano trarle le cannoniere olandesi. Le batterie oppugnatrici si spiegarono tra Kiel ed il fortino Montebello, donde, assicurate a sinistra dalle sortite della piazza, potevano percuotere le opere oppugnate di rimbalzo e di volata. Pessimo era il tempo, dura la stagione, la terra inondata, immense le risorse dell' assalitore, ordinarii gli ostacoli dell' arte che doveansi sormontare.

Nella notte del dì 29 al dì 30 di novembre, si lavorò per la prima volta e simultaneamente alla trincea dal genio, alle batterie dall' artiglieria. Il general comandante della piazza avea già respinto le solite intimazioni.

Nel giorno 2 dicembre le batterie eran pronte a ricevere le artiglierie; ma la natura del terreno inondato dalle

piogge e dalle acque del ruscello di Kiel, che la trincea traversava in più punti, resero sì malagevole la formazione delle comunicazioni necessarie al loro trasporto nelle batterie, che fu impreso con bello e felice ardire di far passare buon numero di cannoni nella notte del 3 al 4 allo scoperto sotto i fuochi della lunetta S. Lorenzo.

Nel dì 4, 44 cannoni, 20 obici e 21 mortai eran pronti al fuoco. Alle undici del mattino lo incominciarono.

Il genio progrediva ne' suoi lavori per la seconda parallela, e si affrettava contro la indicata lunetta; nuove batterie si costruivano di cannoni e di mortai; si occupava il forte Montebello sulla diritta della trincea, e se ne aumentava l' armamento.

I difensori, da prima lentamente, indi traevano con furia; schiacciati dall'enormità dell' attacco, erano scavalcati i loro cannoni, messi in polvere gli edifizii; uomini ed artiglieria non potevan reggere che sotto coperti, e nondimeno questa con fermo coraggio riparava tra tante angustie le sue perdite e ripigliava sempre ardita la difesa.

Intanto l'ingegnere francese, combattendo contro la cattiva natura del suolo, contro le piogge, e contro un valoroso nemico, minava la lunetta S. Lorenzo il giorno 14, e ciò fatto si prendeva d' assalto; lavorava contro le altre circostanti difese, e giugneva al coronamento della strada coperta in torno alle due facce del bastione oppugnato.

Nuove batterie di cannoni e di mortai si costruivano ed armavano seguendo i progressi del genio. Tra queste una ebbe in mira, ed ottenne, lo scopo di aprire la chiusa e di diminuir nel fosso le acque che conteneva: di tutte la più difficile e pericolosa, per la costruzione, pel servizio e per lo approvvisionamento: agì non pertanto efficacemente, superato ogni ostacolo dal valore e dalla costanza delle differenti armi.

Soffrirono i difensori mali sempre più gravi. Niun coperto reggeva ai fuochi verticali dell'attacco; 49 bocche da fuoco eran messe fuori servizio; gli artiglieri, che tanto e sì bravamente avevan più volte rinnovato l'armamento delle opere oppugnate, perivano in gran numero nella loro onorata difesa, senza che possa dirsi che sia stata molta l' aggiustatezza e l'efficacia de'loro tiri, poichè non giunsero a metter

fuori servizio se non che un solo cannone dell'attacco, oltre a qualche carretto e qualche attrezzo danneggiato. In tale stato trovandosi già la cittadella il giorno 21 alle undici del mattino, l'assediante tirò in breccia sul bastione Toledo.

In 17 ore e mezza lanciò 1197 palle da 24, produsse un'apertura larga di 12 a 15 tese, alta quattro piedi al di sopra del livello delle acque che ancor rimanevano nel fosso. I rottami formavano già una rampa, che con pochissime altre ore di fuoco avrebbe dato facile accesso ad un assalto.

Il 23 gli assediati venivano a patti: non ottenevano la dimandata libertà, ma, dopo di esser passati innanzi al vincitore, 5000 uomini, de'quali 600 di artiglieria, deposte le armi sugli spalti, eran menati in prigionia.

Dall'apertura della trincea alla resa scorsero giorni 24. Furono lanciati da'Francesi 64,392 projetti, fra'quali 20,000 bombe. Si consumarono 1538 cantaja di polvere. Le artiglierie francesi perderono 27 uomini uccisi e 106 feriti.

Gli Olandesi perderono in tutto il corso della difesa 90 uomini morti, 349 feriti, e 67 mancanti in ogni arma.

All'istoria di fatti di guerra di stranieri popoli, succede un episodio onorevole di nazionale istoria militare. Esso riguarda la guerra combattuta nella Spagna orientale nell'anno 1813 dall'esercito inglese, in cui servivano due mila soldati napoletani.

Prima di darne conto, non possiamo trattenerci dal ricordare, che altri Napoletani sotto altra bandiera combattevano - in quella medesima guerra, in quei luoghi medesimi. Deboli e divisi, servivano stranieri interessi, confusi tra molti; concordi e molti, avrebbero creato la loro istoria e combattuto pei loro proprii interessi. Tuttavolta imparavano, e ciò è molto, alla doppia scuola dell'avversità e della guerra.

Nel ritrarre gli avvenimenti di quella campagna, il maggiore Puccemulton salva dall'oblio le onorate fatighe di una parte de'nostri soldati, somministrando alla storia militare del Regno una parte di que'ricordi e di que'documenti senza i quali non potrà mai essere nè profittevolmente meditata nè sanamente discussa. La sua narrazione è chiara, com'è nobile la sua intenzione.

Nel giorno 14 novembre 1812, una brigata napoletana, forte di 1980 uomini d'infanteria, di 200 cavalieri e di 6 pezzi di campagna, scioglieva di Palermo per le coste orientali della Spagna. A'3 dicembre 1812 una parte di essa, e nel 31 del medesimo mese il rimanente, prendeva terra ad Alicante. Il colonnello Pastore ne assumeva il comando.

Si univa agl' Inglesi, che già guerreggiavano in quella contrada: più tardi, afforzato da truppe spagnuole, sommava questo esercito a 15,280 uomini e 36 cannoni. Tener l'esercito del maresciallo Suchet distratto ed occupato, impedirgli di portar soccorso agli eserciti francesi che fronteggiavano lord Wellington, e così cooperare alle operazioni offensive che per la quarta volta era questi per imprendere onde respingere gli eserciti francesi fuori della Penisola, tale sembra lo scopo che l'esercito anglo-ispano-napoletano proponesse alle sue manovre.

Pria da Maitland, e dopo l'arrivo della brigata napoletana, fu esso capitanato successivamente dai generali Campbell, Murray e Bentink.

Sembra all'accennato autore, che l'esercito alleato poco profitto traesse dalla sua posizione sul fianco del maresciallo di Francia, e che lunga pezza rimanesse senza valida ragione inoperoso. Comunque ciò sia, nel giorno 8 febbrajo 1813 il general Campbell si portò da Xixona, respingendo i posti francesi, verso Alcoy; ma arrestatisi questi per combattere, gl' Inglesi si ritrassero nelle antiche loro posizioni, a cagione di una grave diserzione manifestatasi tra gl' Italiani di nuova leva che avean preso al loro servizio.

Di poi le frequenti riconoscenze fatte dai Francesi, e le nuove degli emissarii, avendo dato a credere che prossimamente gli alleati sarebbero stati attaccati, mossero questi il 3 marzo a riconoscer l'inimico (passato il comando dal general Campbell al general Mourray) in due colonne, le quali unitesi sul monte di S. Antonio, ne discacciarono i posti francesi. Indi ripresero la loro posizione a Xixona, e i Francesi ritornarono sul monte.

Nel giorno 6 con maggiori forze si portarono gli alleati contro Alcoy in tre colonne, per discacciarne i Francesi in pugna più decisiva. Due colonne gli attaccarono di fronte; la terza, la quale dovea girarli, non giunse a tem-

po opportuno. I granatieri napoletani combatterono sul fronte del nemico; questi, schierato innanzi Alcoy, respinto sulla sua dritta uno squadrone che tentava di oltrepassarla, si ritirò con poca pugna abbandonando Alcoy. Gli alleati si fermarono sulla linea di Alcoy, spingendo la loro antiguardia a Consenteyne; la quale sorpresa, e stretta il giorno 10 da'Francesi, si ritirò con istento ad Alcoy. A'19 gli alleati occuparono Castalla, e portarono la loro antiguardia a Biar, ove prese posto la brigata napolitana. Gli alleati fortificavano accuratamente Castalla e le linee laterali sulle quali intendevano accettar la battaglia.

Frattanto un altro esercito, quello del generale Elio, si avvicinava sul fianco diritto de'Francesi: questi il battevano aspramente a Yecla e lo spingevano fuori della sfera di azione degli alleati, l'osservavano con deboli forze, e si portavano contro di questi a Biar ed a Castalla.

A' 12 aprile l'antiguardia inglese era respinta con grave perdita da Biar sul corpo di battaglia assiso nel campo di Castalla. Nel giorno 13 il maresciallo, spiegate le sue schiere in due linee, attaccò il campo. Situata la sua cavalleria sulla sinistra per esplorar la pianura di Onil, lanciò sulla sinistra nemica per invilupparla una colonna di 600 leggieri che fu malmenata e respinta: sul centro non ebbero miglior sorte quattro battaglioni che ne impresero l'attacco. Il maresciallo, mal riuscito il suo doppio attacco, ritirò le truppe, e le spiegò in pianura innanzi alla stretta di Biar, coprendole colla sua artiglieria, e richiamando i suoi cavalieri. L'esercito alleato vittorioso sul monte, scese nel piano; attaccò il maresciallo, ma senza vantaggio; tentò di prendere a rovescio la sinistra francese, e fu respinto; non ebbe miglior esito la carica onorevolmente fatta da pochi cavalieri napoletani per impadronirsi della più sporgente delle batterie francesi, perchè i loro corazzieri la protessero. Il maresciallo, caduta la notte, si mise in ritirata senza essere inseguito. Egli confessa la perdita di 800 uomini. E qui per la prima volta, perduta da lui l'occasione di combattere ostinatamente il suo principale nemico, mise il tempo e gli eventi a suo danno.

Il giorno 14 l'esercito alleato minacciò di voler forzare le strette del Puerto di Albeide, principale comunicazione

verso Valenza; ma trovatele fortificate, si ritirò ad Alcoy. Nel dì 20 si era di nuovo ridotto in Castalla. Sensatamente fa notare l'autore la mancanza di piano, la incertezza e la lentezza de' movimenti dell'esercito alleato. Del rimanente a' 27 maggio, mutato in quelle posizioni da un corpo spagnuolo di 12,000 uomini comandato dal duca del Parque, l'esercito alleato si portava in Alicante, ed ivi, lasciando i suoi cavalieri con 18,000 uomini d'infanteria, s'imbarcava, ed a' 31 maggio scioglieva le vele per secreta spedizione.

A' 3 giugno la spedizione discese nella spiaggia di Salou presso Tarragona. Volle sorprendere questa piazza; ma fallito il disegno, ne tentò l'oppugnazione. Smantellate le opere esteriori di essa nel primo assedio fatto dai Francesi, offriva somma facilità agli assalitori. Nondimeno l'operosità ed il valore della difesa potè di tanto ritardar l'attacco, da esser soccorsa e liberata. L'artiglieria oppugnatrice e gl'ingegneri procedevano contro la piazza tumultuariamente senza trincea e senz'arte. A' 4 giugno due batterie aprivano il fuoco contro il forte Reale, altre due nel giorno 6 con poco successo.

Deboli furono ordinariamente le sortite degli assediati; ma fortemente combattuta fu quella che assalì nel giorno 7 i posti dell'Olivo, con la quale vollero scrutare esattamente le forze degli oppugnatori, nel che riuscirono. Dopo più ore di combattimento, fu essa respinta dai cacciatori napolitani sostenuti dalla intiera brigata. In questa pugna fu ferito il tenente napolitano Zentoubel: vi ottennero onorata ricordanza i capitani Caracciolo e d'Errico, ed il tenente Novi.

Intanto gl'Inglesi prendevano il forte di Balaguer, ed interdicevano con la sua presa al maresciallo Suchet la più breve e migliore strada per la quale egli venir dovea d'Aragona in soccorso degli assediati. In pari tempo una flotta teneva occupati i Francesi innanzi Palamos e Barcellona in Catalogna, non in modo però che costoro non facessero marciare una forte mano di soldati in soccorso della quasi aperta Tarragona.

Il generale Adams fronteggiò questi ad Altafulla con una brigata. Ed inoltre il generale spagnuolo Copons osservava Villafranca, onde poteva procedere il presidio di Barcellona.

Il fuoco delle nuove batterie costruite il 10 di giugno sul monte Olivo, unito a quello delle antiche, avea rovinato il forte Reale, e si procedeva all' assalto; allorquando mutato consiglio il generale Mo[illegible]ray ne deponeva il pensiere, e si ritraeva il giorno 12 sulle navi, abbandonando sotto la piazza parte delle sue artiglierie. Suppose egli, che i corpi francesi provenienti dalla Catalogna e dall' Aragona fosser già uniti e marciassero contro di lui, il che non era; ma potè farlo credere la ritirata del generale Copons, il quale era stato respinto dal corpo che si avanzava dalla Catalogna. L' armata gettò le ancore nel porto di Alicante il giorno 24, e vi sbarcò l' esercito.

Perduta la battaglia di Vittoria dai Francesi, il maresciallo, abbandonando le provincie di Valenza e di Aragona, ebbe a ritirarsi in Catalogna. A' 3 luglio l' esercito alleato si mise in marcia per Valenza. A' 18 partì di Valenza, ed a' 31 avea di nuovo stretto di blocco Tarragona dopo leggiere scaramucce. I Francesi ritornavano in suo soccorso, ed allontanati i corpi che coprivano il blocco, dalle posizioni di Altafulla e S. Cristina, facevano saltare le fortificazioni della piazza, e ne ritiravano il presidio. Indi si postavano dietro il corso del Llobregat e coprivano Barcellona. L' esercito alleato, il quale all' avanzar de' Francesi avea indietreggiato fin presso Balaguer, ritiratisi questi, occupò Tarragona a' 17 agosto, e spinse la sua antiguardia fin sul colle di Ordal a vista de' loro posti.

Non prima del giorno 11 settembre il generale Bentink riconobbe la linea nemica; e benchè trovasse i Francesi in forza, non istimò nè di rinforzare la sua antiguardia, nè di mettersi in caso di poterla sostenere in tempo contro un forte assalto del nemico vicino e numeroso.

In fatti il giorno 12 il maresciallo in più colonne attaccò di fronte prima le strette indi il colle d' Ordal. Aspro fu lo scontro. I ridotti ed i trinceramenti di cui si copriva l' antiguardia, furono difesi con intrepidità ed attaccati del pari; ma dopo ostinato combattimento soggiacquero. I difensori volsero in ritirata. Inseguiti vivamente, giunsero in disordine in Villafranca, dopo di aver subito gravissime perdite in uomini ed in artiglierie. Avvertito il general Bentink accorreva con tutto l' esercito, e si ordinava in battaglia innanzi Villafranca.

Il maresciallo marciava tutta la notte per impegnar la battaglia al primo albore del giorno 13, di unita al generale Decaen del corpo di Catalogna che vi marciava dalla sua banda passando il Llobregat e la Noya.

Questi tardando, il maresciallo si arrestava per attenderlo a una lega di distanza dagli alleati, celando le sue truppe nelle sinuosità del suolo. Decaen giunse infine; ma tardi, perchè combattuto nelle strette che aveva traversato dalla insurrezione catalana e dal generale Saarsfield spagnuolo. Avvertito il generale inglese del suo avvicinamento, e scoprendo le colonne del maresciallo in movimento, si metteva in ritirata, traversava Villafranca, e si riformava ad Arbos. Il ritardo di Decaen mandò a vuoto il piano del generale francese, e permise al generale inglese di evitare una battaglia di cui sarebbe stata per lui molto dubbia la riuscita.

Il maresciallo fece inseguire gli alleati dalla sua cavalleria. Diversi scontri ebbero luogo, ne' quali prese onorevole parte la cavalleria napoletana, per proteggere la ritirata degli alleati, la quale durò fino in Tarragona. I Francesi, arrestandosi a Villafranca senza ragione valevole, fecero il ponte d'oro al nemico, e perdettero per la seconda volta l'occasione di combattere una buona e finale battaglia coi collegati.

Gli avvenimenti generali costrinsero il maresciallo a concentrarsi intorno a Barcellona. Gli alleati ritornarono in Villafranca. Nel corso di gennaro 1814 gl'Inglesi penetrarono nella valle del Llobregat; il passarono a'6 febbrajo, e strinsero Barcellona. Il 14 la brigata napoletana marciò per circondare con altri corpi i presidii francesi di Lerida, Mequinenza e Monson, i quali tratti in ignobile inganno, e cedute le piazze che presidiavano con condizione di esser condotti liberi in Barcellona, furono circondati e presi a Martorel.

La brigata napoletana ritornò innanzi Barcellona, ove rimase, finchè, avuto ordine di recarsi in Italia, s'imbarcò a Tarragona a' 16 aprile 1814, veleggiando per Genova, dove giunse il 27; ma questa piazza avea aperte le porte agli alleati.

Passa di poi il giornale a riferire l'assedio che nell'anno 1707 il vicerè Vigliena sostenne in Gaeta contro l'esercito austriaco che in quell'anno medesimo invase il Regno.

Discorre delle antiche vicende di quella piazza dall'anno 846 all'anno 1503, durante il quale tempo, otto volte assediata, fu presa sei volte.

Nel 1707 Gaeta contava per la sua difesa 115 cannoni, 13 mortai, ed un presidio di 5500 uomini, tra' quali pochi fanti e dragoni napoletani: essi militavano sotto Carlo Caracciolo e Tiberio Carafa Belvedere; il rimanente si componeva di Valloni e Spagnuoli. Comandavano sotto gli ordini di Vigliena Giuseppe Coro ed il duca di Bisaccia, Orazio Coppola l'artiglieria, Piselli gl'ingegneri. Furono distrutti in cinque giorni chiese ed edifizii, che dal sobborgo impedivano i fuochi della piazza e dar potevano ricovero al nemico.

Verso il mezzo del mese di luglio, gl'Imperiali occuparono Mola, guidati dal generale Patè, dopo di aver respinto una mano di cavalieri nella piazza. Deboli gl'Imperiali in mare, costruirono in Mola alcune batterie per allontanare le galee nemiche, la più gran parte delle quali veleggiava per Genova, donde presto ritornavano con iscarse provvisioni per una lunga difesa: e bene era che tornassero, giacchè i cavalieri nemici percorrevano la campagna, e tenevan bloccato il presidio, il quale scarseggiando di vettovaglie, non avrebbe potuto in altro modo provvedersène.

A' 30 luglio giugnevano per mare in Mola, partiti da Napoli, alcune centinaja di fanti; altri vi giugnevan per terra, con nuova cavalleria; ed altri fanti con attrezzi e strumenti necessarii all'oppugnazione vi si portarono per mare il 9 agosto.

Si strinse allora l'assedio dal Borgo al monte Atratino.

Si opposero alle galee nemiche, le quali al pari della piazza traevano vivamente, nuovi cannoni lungo il mare. Nella notte del 30 si aprì la trincea a 600 passi: difficile opera in quel suolo, ove per coprire i lavori, a causa della durezza di esso, spesso convenne recar le terre di lontano.

Intanto gli assediati disponevano la loro artiglieria nelle opere che offender potevano di fianco l'attacco, cui tentavano di nuocere gagliardamente. Il 6 settembre, giunti nuovi rinforzi, principalmente in zappatori, l'assediante costruì una parallela per ligare i suoi approcci, e perfezionò le sue batterie.

Dal 12 settembre al 13, 36 cannoni e mortai tirarono contro il bastione Caldero. Nel 19 fu aperta in esso la breccia, e si disposero gl' Imperiali all' assalto, quantunque le circostanti difese del bastione fossero ancora esistenti. Ma sovveniva al valore degl' Imperialì il vescovo Torres, ed i sergenti Caro e Fidalga suoi amici. Nascondeva il prelato 300 nemici alla punta della spiaggia di Serapo, i quali introdotti dal Caro nel bastione Trinità durante l' assalto, si attergavano ai difensori della breccia. In pari tempo sulla sinistra il Fidalga apriva un sotterraneo, ed introduceva 500 nemici nel bastione oppugnato.

Così disposte le cose, il 30 settembre gl'Imperiali montavano con grave perdita ed ugual valore la breccia, e s'impadronivano coi mentovati disleali ajuti del bastione. Ma ivi non terminò nè la difesa nè l'assalto.

Postato in diversi trinceramenti elevati dietro il bastione si difendeva il presidio; ma dopo ostinata pugna, superati dal vincitore successivamente i trinceramenti diversi che gli erano opposti, si sparse in città, ne aprì la porta fugati o presi i difensori, e v'introdusse la sua cavalleria. Il Vigliena prolungava la difesa, o piuttosto la pugna, nella grande strada della città peritamente combattendo. Quindi con 1100 uomini riparava nel castello.

Daun, il quale era venuto a comandare l' assalto, abbandonò, eccetto le chiese ed otto case, il rimanente della città ai soldati, comunque innocente degli odii tedeschi e spagnuoli. Dopo due ore il presidio del castello dimandò patti, ma gli fu intimato di arrendersi a discrezione, o che sarebbe passato per le forche. E si rese.

Gli oppugnatori perderono 100 morti e 200 feriti nell' assalto, 400 nel corso de' lavori; i difensori 300. Il capo di artiglieria Coppola e l' ingegnere Piselli furono uccisi.

La piazza tirò 15,000 colpi di cannone e 4000 bombe. Gl'Imperiali 20,000 colpi di cannone e 1400 bombe.

Chiude la parte istorica di quel giornale un Cenno sulle milizie napolitane dal 1806 al 1815, e la vita del Cantelmo, capitano napolitano che visse nella prima metà del decimosettimo secolo.

Il breve cenno sulle nostre milizie meriterebbe di esser comentato o trascritto: ma non essendo esso se non dei pro-

legomeni che il giornale promette di venire a mano a mano svolgendo, ci asterremo dal precederlo in questa carriera; ed in quanto al trascriverlo, sarebbe un dilungare oltre ogni misura questa già troppo lunga scrittura. Nondimeno diremo, che deplorata l'antica sventura rinnovatasi a' dì nostri, la quale trasse a combattere questi popoli nemici e divisi in guerre parricide, racconta come sotto britannica od austriaca influenza le nostre milizie militarono in Francia, in Lombardia, in Ispagna ed in questo regno contro la Francia; e come sotto francese influenza militarono nel Regno, in Ispagna, nel Tirolo, in Lituania, in Polonia, in Germania, in Italia, contro Inglesi, Russi, Tedeschi e Spagnuoli; e simultaneamente altri quelle, altri queste parti tenendo, si videro diverse le bandiere e le passioni, parvero diversi gl'interessi, mentre una era la patria e comune la sventura.

E quali cose le nostre milizie operassero, partitamente promette di svolgere e raccontare con animo quieto e con desiderio di comun bene, a specchio e lezione de' posteri, a giusta e moderata difesa del sangue nobilmente da esse sparso (e sovente senza plauso nè compenso) nelle ultime guerre, immense per la scienza che le diresse, pel numero degli eserciti, e per l'universale rinnovamento che produssero nel viver civile, economico e politico delle nazioni.

Il Cantelmo nasceva negli Abruzzi nell' anno 1598. Giovanetto venuto a militare in Lombardia, combatteva dando di se belle speranze in sussidio de' Grigioni contro i sollevati popoli della Valtellina. Indi da venturiere con due compagnie di cavalli serviva l'imperador Ferdinando, prima in Boemia, poi in Ungheria. In aperta campagna o in fortezze, fu per forza di animo o per ingegno di guerra lodatissimo.

Dipoi ritorna il Cantelmo agli Spagnuoli, e combatte con loro contro Francesi e Piemontesi che menavano a mal partito la repubblica di Genova, e questa salva fugando i nemici. Quindi nella guerra di Monferrato, guidando le milizie di Napoli, assedia Casale, mena a fine l' impresa di Nizza. La Germania lo vide in seguito pugnare contro gli Svedesi; e nella prospera come nella trista fortuna sempre uguale, vinceva o rincorava i vinti e li preparava a novelli successi. Tal si mostrò allorchè comandando la retroguardia scoraggiata degli Spagnuoli nella sua ritirata dalla Mosa,

l'ebbe ridotta in salvezza: e n'ebbe grandissimo grido. Sotto le mura di Maestricht co' Napoletani assaliva le trincee degli Olandesi; presa da costoro la città, il Cantelmo l'assediò di nuovo; di poi liberò Breda, e ruppe dopo ostinata difesa la retroguardia dell' Orange.

Luigi XIII anch'egli dichiarava la guerra al Re Cattolico. Cantelmo combatteva il Nassau a Bruselles, i Francesi nel Lussemburgo, di cui fu alzato al governo e con poche forze lo salvò del nemico. Assunto capo delle artiglierie in Alsazia, ed al comando delle armi in Fiandra, fece prevalere il consiglio di attaccare vivamente gli Olandesi, padroni della Schelda, meno Anversa, e gli attacca con furiosa pugna a Venbroc, fortezza di gran momento, che gli cede. Gli Olandesi sbigottiscono, abbandonano Calloo, si avvicinano al fiume, le navi per la bassa marea non possono appressarsi per riceverli. Sopraggiugne Cantelmo, gli attacca e distrugge: 60 bandiere, 19 cannoni, 85 navi attestano la sua vittoria, che egli paga con due ferite. E di poi con pari prontezza e valore respingeva ora i Francesi or gli Olandesi nelle loro intraprese.

Eletto maestro di campo generale nell'esercito che dovea tener contro i Francesi, benchè infermo, non cessava dagli obblighi di capitano e di soldato; quando nuove ferite l'obbligarono a momentaneo riposo.

Imbaldanzivano i Francesi, e tentavano d'impadronirsi di Arras. Cantelmo infermo consigliava di assalirli; mal guidati gli Spagnuoli lo imprendono invano; tornato in salute il Cantelmo, assale egli medesimo le nemiche trincee con le milizie di Napoli e coi Valloni. Costoro lo abbandonano a mezzo l'assalto: non ne sbigottiscono il capo e le milizie; pugnano soli, e con ingegno e valore vincono ritirandosi, chè in tai casi la ritirata è vittoria.

Ritorna contro gli Olandesi, li mette in rotta presso Gand, fortifica Bourges, fronteggia l'Orange. Indi entra per la breccia in Bassea (ed una lapide rende eterna la memoria del fatto), prende Lens, e di là con poca mano d'uomini discorre la Piccardia infino a Boulogne, predicato il *diavolo volante* per l'ardire e per la rapidità delle sue marce. Riviene nelle Fiandre, vince l'Orange a Namur, salva Anversa. Volgendo in male la guerra per gli Spagnuoli, ritarda campeggiando i Francesi vittoriosi.

Militavano in Fiandra 38 *terzi* (reggimenti) napolitani, all'incirca 40,000 soldati e 450 uffiziali. E vi perivan tanti, che tutti i *terzi* si restrinsero in un solo, cui fu dato il nome di *vecchio terzo napolitano*. Salivano in fama il Toraldo, il Poderico, il Filomarino, ed il Capoa che vi morì combattendo.

Passa il Cantelmo in Catalogna per combatter que' popoli sollevati e soccorsi da' Francesi. Mena seco le sue milizie napolitane; altre vi giungono dal Regno. Sommano all'incirca 12,000, e valorosamente egli guidandoli, e nobilmente queste combattendo, prende Lerida, salva Tarragona, assalta Venties e Balaguer e se ne impadronisce. Egli bene potea dire che nelle gambe stia principalmente l'arte della guerra, chè con la indicibile sua rapidità addoppiava le sue forze, e le facea presenti da per tutto, e sempre nel momento opportuno. Chiari ivi divennero il Cavaliere, il Brancaccio, il Tuttavilla, il Valenzuola, il Pignatelli, il Tasso, il Cimmajoli, il della Rocca, tre Carafa, ed un duca di Laurenzana che rimase spento.

Nel 1645 moriva stanco il Cantelmo nel quarantesimosesto anno di sua vita, breve, ma gloriosissima; esempio a' suoi posteri, se vorranno scrutare le loro istorie e profittarne.

Noi non tratteremo di quella parte dell'Antologia la quale discorre di cose talmente tecniche del mestiere delle armi, che da essa poco diletto trarrebbero il maggior numero de' nostri lettori; onde ci conteremo d'indicar solamente gli articoli che trattano:

Dell' equilibrio del timone nelle macchine di guerra: nuovo trovato, che con altri non ancor conosciuti dalla universalità, costituiscono vanto e gloria pe' nostri artiglieri; poichè seppero sciogliere problemi nel nuovo carreggio di campagna, la cui soluzione, variamente tentata finora altrove, non avea ancor dato compiuti e soddisfacenti risultamenti; e ci auguriamo che presto diventino di pubblica ragione tutti i miglioramenti scoperti e messi in atto da' nostri arsenali (1).

---

(1) V. Progresso, Vol. XI, pag. 221. (*N. del C.*)

Del tiro dell' artiglieria, ed in ispecie di quello del mortajo.

Delle esperienze fatte nell' arsenale di Woollwich sul tiro a rimbalzo.

Della proposta di un nuovo alzo pei pezzi di campagna.

Del metodo per livellare un terreno a curve orizzontali praticato in Gaeta nell' anno 1833 (2).

Omettiamo in fine i quadri degli eserciti francesi, austriaci, prussiani ed inglesi nel 1833, come quelli che ci obbligherebbero ad una serie di cifre e di tavole, le quali esser non possono della essenza di questo giornale.

Ma le cose che abbiam riferite, e quelle da noi omesse, dimostrano del pari due fatti, cioè quanta militare istruzione si vada ogni giorno sviluppando tra noi, e con quanto studio l' Antologia s' ingegni di render gradevoli e svariati i suoi lavori, di stimolare la curiosità per le utili discipline, d' ingrandir l' intelletto somministrandogli nuove idee e nuovi confronti, e di aprire un vasto campo ove le nostre e le straniere meditazioni possano incontrarsi con reciproco giovamento.

Noi speriamo che se nel render conto di questa nuova letteraria pubblicazione abbiamo forse troppo lungamente discorso degli articoli che contiene, ci verrà facilmente perdonato, ove si voglia considerare essere stato nostro proponimento di mostrare, che non solamente ai militari per la sua parte tecnica, ma all'universalità per la sua parte istorica potrà riuscire utile e dilettevole.

Non rimaneva dunque neghittoso lo spirito, il silenzio non era inoperoso, la sventura era lezione e non abbattimento. Chè se la società è un aggregato di famiglie, e se la famiglia silenziosamente progrediva, non sapremmo comprendere come la società rimasta fosse stazionaria.

Nè parlammo d' industria, nè di commercio, non di letteratura, non di esatte, naturali o fisiche scienze; e tuttavolta chi non sa e non vede quale nuova e crescente vita ricevan queste tra noi nelle loro pratiche applicazioni, e

(2) V. Progresso, Vol. XIII, pag. 98. (*N. del C.*)

quanto ardore muove ed associa, nelle diverse e spesso perigliose vie dell' industria e del commercio, una quantità d'individui non ha guari isolati, indifferenti o neghittosi? In breve, se l'inerzia ha ceduto il luogo all' operosità, se il lavoro cresce, si perfeziona e profitta, se l' intelletto avido di sapere medita e diffonde le sue meditazioni, noi affermeremo nel terminare, come il facemmo nel principio di questo lavoro, che si è operato e si opera ogni giorno un interno movimento di civile e social progresso, che tutte contiene le condizioni da cui, col concorso dell'azione benefica del tempo, per universal consenso dipendono la ricchezza, la dignità, la potenza e la prosperità delle nazioni.

Napoli, 2 aprile, 1836. X.

Al sig. cav. Ludovico Bianchini direttore del Progresso.

Egregio signore. Ho letto con sorpresa annunziata come nuova e recente invenzione del dottore Junghen da Berlino, la pratica di estrarre la sola cassula per distruggere la cateratta. Io non so come si possa ora attribuire al citato professore questa invenzione, dopo quel tanto che si è pubblicato da me nell'*Osservatore Medico* in data del 13 luglio 1831. Quel caso poi di applicazione del nuovo metodo per cui il detto professore portò via la cateratta secondaria dall' occhio di un fornajo di Berlino, è una perfetta imitazione de' due casi da me pubblicati nel terzo volume delle mie *Annotazioni pratiche* (anno 1827, pag. 127, 131), ove sono registrate le storie delle operazioni eseguite nel modo stesso usato da Junghen, l' una in persona di A. Denuziis (28 gennajo 1818) e l' altra nella persona di N. Rossi (25 novembre 1817). Ho perfino rappresentata la detta operazione nella tavola VIII del citato volume, ed ho data la descrizione del metodo nella pag. 124, ove tutto corrisponde alla pretesa invenzione recentissima.

Non so concepire come il citato valente professore, il quale frequentava la scuola clinica d' oftalmiatria di questa Università circa l' anno 1818, e che possiede la mia opera

e la citata memoria sul metodo misto fin dal 1831, possa dire in faccia all'Europa culta essere egli l'inventore di questo nuovo metodo. Se anche la memoria de' 13 luglio non fosse giunta nè a lui nè ai professori Grefe e Rust cui l'ho spedita contemporaneamente in Berlino, so che l'*Osservatore medico* e le mie *Annotazioni pratiche* si trovano da molti anni nella pubblica biblioteca del Re di Prussia e presso molti dotti professori di quel regno.

Se ciò è stato pubblicato in Germania (vedi Rust e Magazin tom. 43) senza che il professore Junghen sia stato riconvenuto da' suoi colleghi, molti de' quali posseggono la citata mia opera o hanno seguitato le mie pratiche in questa scuola d'oftalmiatria, non mi fa maraviglia che in Parigi si pubblichi questa invenzione come *un nuovo metodo* del dottore Junghen (*Archives de Médicine*, 1834). Io vi prego di far noto nel vostro giornale questo mio richiamo, giacchè riguardo come debito il rivendicare le mie invenzioni. Del resto sto preparando ora un' opera sul metodo misto di operare la cateratta, dalla quale ognuno potrà conoscere quanto mi sia riuscito perfezionarlo dopo il 1831 con vantaggio notabilissimo dell' umanità, e quanto il preteso inventore sia arretrato nella sua esecuzione.

Gradisca intanto ec.

Napoli, 20 luglio, 1836.

GIAMBATISTA QUADRI.

Guida dell'Educatore e Letture per i fanciulli, Foglio mensuale compilato da RAFFAELLE LAMBRUSCHINI. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux, 1836, in 8.°

L'arte di rendere gli uomini e i popoli felici merita solo il nome di sapienza.
PLATONE nella *Repubblica*

Errore troppo comune si è non volere nel fanciullo ravvisare e conoscere l'uomo. Il perchè generalmente trascu-

rasi, come poco importante, la prima età della vita, nella quale pure sono i germi della futura felicità o infelicità dell'individuo. L'uomo, per usare un tratto il linguaggio de' geometri, è la stessa linea prolungata del fanciullo, sì presto si manifestano in noi le buone o le malvage tendenze dell'animo. E però saggio consiglio sarebbe punto non indugiare a inserire buone massime nel cuor de'fanciulli, imperciocchè la continua esperienza c'insegna che le prime impressioni son quelle che più durano, anzi son quelle che più non si cancellano in noi.

Confortati da questi principii, noi annunziamo con piacere la *Guida dell' Educatore* del chiarissimo Raffaele Lambruschini, giornale uscito in luce questo anno in Firenze, di cui abbiamo sott'occhio il primo numero. Esso contiene un proemio sull'educazione, alcune idee generali intorno all'istruzione, non che alcune notizie di libri utili di recente pubblicati in Italia su questo argomento. Qui termina la prima parte tutta dottrinale, in cui l'autore principalmente indirizzasi agli educatori. La seconda parte poi ha un obbietto più speciale. Essa è più propriamente dedicata a coloro che si educano o si vogliono educare. E vi si trovano alcune letture pe' fanciulli tratte dalla pregevole opera della signora Edgeworth, inglese, intitolate: *Le colazioni della nonna cieca*. L'autore promette di tener sempre un tal metodo, dell'acconcezza del quale non credo che alcuno vorrà dubitare. Ciascun numero comprenderà la teorica e la pratica dell'educazione, *scienza ed arte nel medesimo tempo*. Esposta la principale idea del giornale, e il rilevante obbietto a cui mira, noi ci rimarremo dal riferirne alcun luogo; perocchè non sappiamo veramente quale scegliere o preferire. Ogni pagina di questo libro, piccolo solo di mole, seriamente va meditata. Nel quale trattasi, nientemeno, di preparare le future generazioni. E ben è pia ed *evangelica*, come dice l'autore, l'impresa a cui egli si è messo, non con boria ridicola di pedante, ma da vero amatore degli uomini. I quali egli prende ad istruire, non per se, ma per loro. Nè cura il di fuori, ma il di dentro del vaso, secondo che vuole la divina sapienza: generoso proponimento che troppo sarebbe a desiderare che venisse imitato anche fra noi. Vogliamo aver migliori i guanti, i cappelli e le

calze; dell' aver migliori gli uomini non ci curiamo. Sento da per tutto parlar d'*interessi*, e anch'io parlo d'*interessi*. Imperciocchè gl' interessi morali reggono gl' interessi materiali. L'uomo privo di educazione morale si dà a'vizii, dai vizii spesso passa a' delitti. La pace delle famiglie, la pace della gran famiglia è turbata; la fortuna privata e pubblica sprofonda. Volete cittadini tranquilli? educateli. Io per me credo che un grande interesse sia riposto nella *moralità*.

M. B.

BIBLIOGRAFIA

REGNO DELLE DUE SICILIE.

RICERCHE storiche sull'isola di Capri colle notizie più rilevanti sulla vicina regione del Cratere per Rosario Mangoni. Parte seconda. *Napoli, da' torchi di Gennaro Palma*, 1836, in 12.

PROSE di Basilio Puoti. Tom. primo in 8. *Napoli, da Raffaele de Stefano e socii strada Carrozzieri a Montoliveto n.* 13, 1835, in 8.

BOEZIO Severino della Consolazione della Filosofia tradotto di lingua latina in volgar fiorentino da Benedetto Varchi. Prima edizione napolitana fatta sulla citata di Firenze del 1551 con la vita dell'autore. *Napoli, dalla Tipografia Perretti strada S. Gregorio Armeno n.* 43, 1835, in 12.

VOLGARIZZAMENTO delle vite de' Santi Padri di Frate Domenico Cavalca e del Prato Spirituale di Feo Belcari. Prima stampa napolitana. *Napoli, da Raffaele de Stefano e socii*, 1836, in 12 grande.

STORIA del Regno di Napoli di Giuseppe Ranieri ornata di stampe litografiche. Volume primo in 8. *Napoli, presso Lorenzo Bianchi e socii editori litografi*, 1835.

MANUALE pratico per la cura degli apparentemente morti, premessevi alcune idee generali di polizia medica per tutela della vita negli asfittici, opera di Pietro Magni. Un vol. in 8. *Napoli, dalla Tipografia del real Ministero di Stato degli Affari Interni nel reale Albergo de' poveri*, 1835.

CLAUDIO Vannini o L'Artista, Canto. *Napoli, da Raffaele de Stefano e socii*, 1836, in 8.

DELLA STORIA delle Finanze del Regno di Napoli, libri sette del Cavaliere Lodovico Bianchini. Vol. secondo in 8. *Napoli, dalla Tipografia Flautina*, 1835.

SULLE QUISTIONI che riguardano i contratti alla voce del 1834, Memoria del Cav. Lodovico Bianchini. *Napoli, Tipografia de Stefano*, 1835.

SULLE QUISTIONI di raffinare straniero zucchero nel Reame delle due Sicilie, Memoria del Cav. Bianchini alla Consulta di Stato. *Napoli, Tipografia de Stefano*, 1836.

SULLA GROTTA azzurra di Capri, Memoria del marchese GIUSEPPE RUFFO socio ordinario della reale Accademia delle Scienze. *Napoli, dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno*, 1836. Ne daremo un articolo.

INTORNO la tazza di pietra sardonica orientale che serbasi nel real Museo Borbonico, breve ragionamento di ANIELLO GARGIULO. *Napoli, dalla Stamperia reale*, 1835, in 4., *con tavole in rame.*

COMPONIMENTI in morte di F. SAVERIO DELLA VALLE marchese di Casanova. *Napoli, da Raffaele de Stefano e socii*, 1836, in 8.

SAGGIO sulla spesa privata e pubblica, Dialoghi di economia politica di GIUSEPPE DELLA VALLE. *Napoli, Tipografia Flautina*, 1836.

IN MORTE di VINCENZO BELLINI, Canto di EMIDIO CAPPELLI. *Napoli*, 1836, in 12, con ritratto di Bellini.

LEZIONI di dritto secondo l'ordine del Codice per lo Regno delle due Sicilie di G. B. TORELLI. Vol. secondo. *Napoli, tipografia Azzolino e Comp.*, 1836, in 8.

MISCELLANEA di economia pubblica, di legislazione e di filosofia estratta dal Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, Discorsi tredici di LUIGI BLANCH Socio corrispondente della real Accademia delle Scienze di Napoli. *Napoli, dalla tipografia Trani*, 1836, in 8.

DIZIONARIO legale per uso dello studio privato del professore PASQUALE LIBERATORE, contenente la difinizione e la spiegazione de' vocaboli e modi di dire usati nell' antica e nuova legislazione canonica, civile, penale, amministrativa, secondo l'ultimo suo stato nel Regno delle due Sicilie. *Napoli, nella tipografia dei fratelli Rusconi*, 1835, in 4.

GRAMMATICA italiana ragionata o Analisi metafisica degli elementi del linguaggio, opera da servire d'introduzione allo studio di tutte le lingue, di DOMENICO PANDULLO. *Napoli*, 1835, *dai tipi di Trani.*

ESPOSIZIONE del real decreto sulle tariffe doganali per opera di RAFFAELE MASTRIANI. *Napoli, Tipografia Flautina*, 1835.

ESPOSIZIONE della legge sulle dogane per opera di RAFFAELE MASTRIANI. *Napoli*, 1835, *Tipografia Flautina.*

MANUALE della contribuzione fondiaria, compilato per disposizione del Ministro delle finanze. *Napoli, Tipografia Flautina*, 1835.

ANNOTAZIONI pratiche sulle principali malattie della vaginale e del testicolo trattate nello spedale militare generale della Trinità nella sala diretta da FRANCESCO MANIERI, seguite da considerazioni sulla condizione patologica del tetano, per LUIGI RICCARDI chirurgo nell'ospedale medesimo. *Napoli*, 1835, *Tipografia del Fibreno.*

CENNO sugli avvenimenti militari ossia Saggi storici sulle campagne del 1799 al 1814 del C. M. DUMAS. Versione del francese, seconda edizione. *Napoli*, 1835, *Tipografia Pierro.*

ELEMENTI di Archeologia greca dell'avvocato FRANCESCO SAVERIO BRUNO il giovane. *Napoli, da' tipi dell'Ariosto*, 1835, in 8.

MANUALE de' Rami riuniti esponente le disposizioni legislative e regolamentarie in vigore sulle materie del registro e bollo, del demanio pubblico, e delle contribuzioni dirette, compilato da EMIDIO TOMMASINI. *Napoli, Tipografia Flautina*, 1835, vol. 2.° in 8.

ECONOMIA rustica per lo Regno di Napoli contenente i principii ed i calcoli onde stabilire su i campi arabili i buoni sistemi d'industria campestre e prevederne i risultamenti, Trattato elementare teorico-pratico di LUIGI GRANATA, regio professore di Fisico-Chimica ed Agro-

nomia ec. Seconda edizione. *Napoli*, *Tipografia del Tasso*, 1835, un vol. in 8. Di questa importante opera daremo un articolo.

DELLE OPERE pubbliche nel Regno di Napoli e degl'ingegneri preposti a costruirle, Discorso di ANTONIO MAJURI. *Napoli*, *Stamperia e cartiera del Fibreno*, 1836, in 8.

COMENTO ideologico-storico-pratico delle leggi relative all'accessione industriale mobiliare dell'avvocato DOMENICO CAPITELLI. *Napoli*, *dalla Tipografia di R. Manzi*, 1836, in 8.

MEMORIE storico militari dal 1734 al 1815 per MARIANO D'AYALA. *Napoli*, 1835, *Tipografia Fernandez*. Ne daremo un articolo.

DELLA VITA e degli scritti di MELCHIORRE DELFICO, libri due di GREGORIO DE FILIPPIS DELFICO conte di Longano. *Teramo*, 1836, *Tipografia Angeletti*.

LA CAMPANA di quaresima e la Madonna del pianto, con una epistola, Versi di GREGORIO DE FILIPPIS DELFICO conte di Longano. *Napoli*, *tipografia de Stefano e socii*, 1836.

DISCORSO sulla importanza di una storia generale dell'industria e del commercio degl'Italiani. *Teramo*, *Tipografia Angeletti*, 1836.

COLLEZIONE di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti fatta e pubblicata da GENNARO RAVIZZA. Vol. terzo. *Napoli*, 1835, *Tipografia Miranda*.

LA GRECIA rigenerata, Poema epico di GIOVANNI DE MARTINO. *Napoli*, *dalla Tipografia Mosino*, 1835, in 8.

DESCRIZIONE topografica fisica economica politica de' reali dominii al di qua del Faro nel Regno delle due Sicilie con cenni storici fin da'tempi avanti il dominio de'Romani di GIUSEPPE DEL RE. Tom. terzo. *Napoli*, *Tipografia dentro la pietà dei Turchini*, 1836.

RÉFLEXIONS *sur la Réduction de la Rente par M. JACQUES LAFFITTE*. Naples, 1836, in 12.

MOTIFS, *projets*, *rapports et discussions sur le remboursement ou conversion et réduction des rentes*. Naples, 1836, in 4.°

CONSIDERAZIONI sulla conversione delle rendite del debito pubblico de'dominii al di qua del Faro. *Napoli*, *Stamperia Flautina*, 1836.

SE LA CONVERSIONE delle rendite del debito pubblico del Regno di Napoli sia giusta ed utile, Discorso del cavaliere LUDOVICO BIANCHINI. *Napoli*, 1836, *Stamperia Flautina*.

OSSERVAZIONI sulla conversione delle rendite pubbliche di GIUSEPPE CEVA GRIMALDI. *Napoli*, *Tipografia Flautina*, 1836, in 4.

OSSERVAZIONI del Conte D. FERDINANDO LUCCHESI PALLI sulla conversione della pubblica rendita. *Napoli*, *Tipografia Porcelli*, 1836.

SAGGIO sulla riduzione del debito pubblico di GIACOMO SAVARESE. *Napoli*, *Tipografia Flautina*, 1836.

SULLA INTRODUZIONE de' libri stranieri del Regno delle due Sicilie, Rimostranza a favore delle Tipografie. *Napoli*, *dalla Tipografia Flautina*, 1836, in 8.

RÉFLEXIONS sur un projet concernant la fondation d'un Lazaret brut à Mysène et d'une douane de Scala Franca à Naples, *par J. Millenet*, *membre correspondant de la Société de statistique de Marseille*. Naples, de l'imprimerie et papeterie du Fibrène, 1835.

COLLEZIONE delle opere teatrali poste in musica dal celebre maestro VINCENZO BELLINI. *Napoli*, *dalla Tipografia Flautina*, 1834, in 12.

SULLA GIUSTIZIA e sul dritto, Discorso di DOMENICO AMERICO FASANI. *Napoli*, *Stamperia della pietà de' Turchini*, 1835.

COMPONIMENTI di FRANCESCO RUFFA in occasione della morte di VINCENZO BELLINI. *Napoli, Tipografia dell'Ariosto*, 1836.

LETTERA di S. GIROLAMO a SIGISMONDA volgarizzata dal maestro ZANOBI dell'ordine de' Predicatori or per la prima volta messa a stampa per cura di BASILIO PUOTI. *Napoli, da Raffaele de Stefano e socii*, 1836.

Altre opere stampate da R. de Stefano e socii da marzo 1835 a luglio 1836.

SAGGIO sull'istoria del Regno delle due Sicilie di DOMENICO PANDULLO, vol. 1 in 18.

AVVERTIMENTI di CATERINA PETRA a suo figlio, Poemetto in sesta rima.

MANUALE di fisica. Volumi due.

IL COMPAGNO del Passeggio campestre, ossia Raccolta piacevole di fatti storici e di aneddoti veri, utilissimi a formare il costume della gioventù ed a suggerire argomenti ai disegnatori, ai pittori, agli autori di drammi, agl'inventori di danze teatrali, ec.

IL GOVERNO della famiglia d' AGNOLO PANDOLFINI, un volume in 12.

REGOLE elementari della lingua italiana compilate nello studio di BASILIO PUOTI. Parte prima e seconda. Volumi due in 12.

IL GIORNALE di commercio, n. 1 a 9, anno secondo.

L'ARISTIDE, foglio periodico di giurisprudenza penale, n. 1 a 7.

I FATTI di Enea estratti dalla Eneide di VIRGILIO e ridotti in volgare da frate GUIDO DA PISA, un vol. in 8.

IL TESORO della religione, foglio periodico sacro, scientifico, letterario, morale, apologetico, critico. Fasc. 1. a 7.

I PROMESSI sposi di ALESSANDRO MANZONI. Un vol. in 8.

STORIA del cristianesimo dell' ab. di BERAULT-BERCASTEL, colla continuazione sino a' nostri giorni. Fasc. 1 al 6.

LETTERA apologetica di URBANO LAMPREDI.

LEZIONI di analisi metafisica degli elementi del linguaggio applicate alla lingua francese, opera da servire d' introduzione allo studio di tutte le lingue, di DOMENICO PANDULLO. Un vol. in 12.

I LOMBARDI alla prima crociata di TOMMASO GROSSI. Un vol. in 12.

NUOVA Biblioteca di poeti e prosatori italiani. Vol 1.° che contiene: DEMETRIO FALEREO della Locuzione; DIONISIO LONGINO del Sublime; la Poetica d'ARISTOTILE. Saranno 50 volumi.

ANTOLOGIA di prose italiane compilata ed annotata per BASILIO PUOTI. Seconda edizione di molto accresciuta. Un vol in 12.

LEZIONI di letteratura ed eloquenza di BASILIO PUOTI.

PROSE scelte di DANIELLO BARTOLI. Tre vol. in 12.

ALTRI STATI D'ITALIA.

DELLA VITA e degli scritti di ANTONIO LAGHI faentino. *Roma, Tipografia Boulzaler*, 1835.

INNO alla pace. *Bologna, Tipografia dell' Olmo e Tiocchi*, 1836.

OSSERVAZIONI sui prezzi attuali delle sete del dottor CARLO CATTANEO. *Rimini, pei tipi Marsonner e Grandi*, 1836. È un pregevole opuscolo già inserito negli Annali di statistica.

SAGGIO di produzioni comiche dell'avvocato G. B. Cioni Fortuna. *Firenze*, *nella Tipografia Bonducciana*, 1835.

RAPPORTO delle corrispondenze dell'anno 1835 scritto da Leopoldo Pelli Fabroni alla I. R. Accademia de' Georgofili. *Firenze*, *pe' tipi della Galilejana*, 1836. Di questa elaborata scrittura terremo particolare ragionamento nell'articolo che inseriremo riguardo al pregevole Giornale agrario della Toscana.

ELOGIO storico del cavaliere professore Leopoldo Nobili letto dal cavalier Vincenzo Antinori alla Società Colombaria. *Firenze*, *pe' tipi di Passigli*, 1836. In questa elaborata scrittura, oltre de' fatti che riguardano la vita del Nobili, si entra a ragionare dottamente di quanto il defunto operò per le scienze naturali.

NUOVE rime d'un vecchio poeta. *Pisa*, *presso Niccolò Capurro*, 1835.

MONUMENTO Robbiano nella loggia dello spedale di Pistoja illustrato dal professore P. Contrucci. *Prato*, *per i fratelli Giachetti*, 1835. Di questa importante opera daremo un articolo ragionato.

DELLA FILOSOFIA della mente, Discorsi di Alfonso Testa piacentino. *Piacenza*, *dai torchi del Majno*, 1836. Ci riserbiamo inserire un articolo su quest' opera.

SCONVENEVOLEZZA delle teoriche del valore insegnate da Smith, dai professori Malthus e Say e dagli scrittori più celebri di economia pubblica, e Sunto della nuova teorica de' valori contenuta nel libro *La scienza dell' economia politica* di Michele Agassini. *Milano*, *per Antonio Fontana*, 1834. Quest' opera ci arriva nel momento, ci riserbiamo ragionarne.

DELLA VITA e delle opere di Francesco Negri veneziano, Notizia di Emilio Tipaldo. *Venezia*, *dalla Tipografia di Alvisopoli*, 1835. Ne daremo conto.

BIOGRAFIA degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo. Vol. II, fasc. III. *Venezia*, *dalla Tipografia Alvisopoli*, 1835. Daremo un articolo di questa pregevole opera.

LA STORIA dell' antica Liguria e di Genova scritta dal Marchese Girolamo Serra. Vol. quattro. *Torino*, *presso G. Pomba*, 1834. Anche di questa pregevole opera daremo ragionato articolo.

LETTERE del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo. Tomi III. *Torino*, *presso Giuseppe Pomba*, 1834. Anche questo volume ci giugne nel momento, ne ragioneremo.

OPERE minori di Melchiorre Gioja, vol. XIII. *Lugano*, *presso Giuseppe Ruggia e compagni*, 1835.

ANALISI della sensibilità e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica di Francesco Lomonaco. *Lugano*, 1835, *Tipografia Ruggia e compagni*.

DELLA LEGGITTIMITA' positiva o negativa delle pene, principalmente della pena di morte, con l'aggiunta di un trattato del duello e dei mezzi di estirparlo dell' avvocato Vincenzo Marcucci. *Lugano*, *coi tipi di G. Ruggia e compagni*, 1835 Ne daremo un articolo.

NOVELLE tratte dalla storia di Carlo Macfarlane. Manfredi, e Imelda. Versione libera dall' inglese di A. B. *Lugano*, *Tipografia di G. Ruggia e compagni*, 1835.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 28. (LUGLIO E AGOSTO) 1836.

SCIENZE



SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Sulla legislazione considerata nei suoi rapporti con lo stato scientifico e con lo stato sociale.

DISCORSO SESTO (1).

Secolo decimonono.

> La ragione e l'effetto delle leggi debbono aver per iscopo la prosperità de' cittadini. Essa risulta dall' integrità de' costumi, dal mantenimento della polizia, dall'uniformità nell'amministrazione della giustizia, dalla forza e dall' opulenza dello stato. E le leggi sono i nervi di una buona amministrazione.
>
> BACONE, *Le leggi delle leggi.*

Per determinare con esattezza la materia e i limiti di questo ultimo discorso, è necessario aver presente ciò che si era operato negli ultimi tre secoli, che sono conosciuti come appartenenti alla società moderna, in quanto al subbietto che qui trattiamo. Riassumendo quanto dicemmo nel nostro

(1) V. vol. X, pag. 193, vol. XI, pag. 30 e 174, vol. XII, pag. 169, vol. XIII, pag. 5 e vol. XIV, pag. 180.

ultimo discorso, potremo far risovvenire che lo scibile e lo stato sociale avevano progredito di molto nei tre secoli suddetti; che aveano rivestito l'indole e manifestato le tendenze che costituiscono l'era moderna, e che la rendono così diversa dall'antica e da quella del medio evo, da sembrare che vi fosse stata soluzione di continuità, morale se non cronologica, tra le ultime e la prima enunziata; ma che questo movimento non fu eguale nella sfera della legislazione propriamente detta, la quale consagrava taluni principii da cui derivavano conseguenze opposte alla tendenza dello scibile e dello stato sociale, e che una rinnovazione legislativa era preveduta da alcuni, proposta da altri, e renduta inevitabile dalla forza delle cose per mettere in armonia questi diversi elementi. Le speranze dei più, le illusioni degli altri, fecero che si credesse questo passaggio potersi fare senza quelle dolorose scosse con le quali si era operata la distruzione dell'antichità e lo stabilimento violento del reggimento del medio evo. Ma così non è stato: e questo periodo che ha distrutto legalmente il medio evo nelle antiche regioni dell'Europa che facevano parte dell'Impero Romano, è stato accompagnato da una crisi dolorosa, ove le lagrime e il sangue sono scorsi in abbondanza; ed è avvenuto quello che sempre suole avvenire, cioè che per la brevità di nostra vita le generazioni che succedono son quelle che godono de'felici risultamenti scevri dei travagli che gli accompagnarono al loro nascere. È vana speranza il darsi a credere che un ordinamento che ha dominato la società per secoli, che gode il rispetto e la considerazione di molti, ch'è legato all'utile di tanti e a tante idee anche elevate, ceda alla discussione e si rassegni a finire. L'uomo individuo, conscio della sua debolezza, si rassegna alla morte; ma i sistemi che reggono le nazioni aspirano ad una vita indeterminata, perchè la loro esistenza non è circoscritta in limiti sì chiari come quella dell'uomo. E però i sistemi, per mezzo del loro organo o rappresentante, combattono e non si rendono. Quindi si protestano, ed appellano all'avvenire anche quando la loro forza risegga nel passato. Questa tenace natura inerente alle umane istituzioni, fa che nasca civil discordia ogni volta che voglionsi abolir le antiche o intempestivamente introdur delle nuove. Ma bisogna mostrare la di-

versa maniera del manifestarsi di queste crisi, e i diversi aspetti che rivestono, e gli effetti che producono secondo i varii elementi che lo stato sociale contiene o mette in moto.

Rimemorando quanto dicemmo nel quarto discorso sull'indole della storia dell'antichità e di quella del medio evo, ricorderemo come ivi facemmo osservare che dopo il mille tutte le calamità cui soggiacquero le nazioni derivavano dalla lotta di elementi proprii, e non da quella di elementi estranei al loro terreno o alle loro credenze. In fatti le ripetute rivolture che hanno agitato l'Europa per il corso di otto secoli, hanno sempre avuto origine dalla divergenza d'interessi, di opinioni e di passioni che hanno dominato e dato impulso ai diversi elementi di cui la società si componeva. In effetto qual è stata costantemente la bandiera sotto la quale si riunivano tutti i dissidenti politici e religiosi, cioè gli eretici e i rivoltosi? Forse quella di negare lo stabilimento della società, di ripudiare la nazionalità? No certo. Tutti han sempre preteso, anche quando erano nel falso sentiero, di ristabilire lo stato primitivo o di dirigere la società nella sua strada normale donde la dicevano deviata da errori o passioni ad essa opposti. Questo pretesto è stato anche esposto in tutti i manifesti delle guerre politiche per dominazione territoriale; imperocchè sempre in virtù di un antico dritto non prescritto o di una legale successione si reclamavano tali possessioni. E le proclamazioni dirette ai popoli in contesa, erano sempre fondate sull'utilità che loro verrebbe dall'essere retti dall'autorità che legittimamente ne aveva il dritto; si rammentavan loro in esse i gesti e le virtù de'proprii maggiori, cercavasi di cattivarsene gli animi promettendo di rispettar le persone, gli averi, le leggi ed i costumi. Non Sesostri, nè Ciro, nè Alessandro, nè i Romani stessi, nè Genserico, nè Attila, nè i Califfi proclamarono nulla di simile. Intendevan costoro a far uso del dritto del più forte in tutta la sua estensione: non separavano la società dal potere, nè il cittadino dal soldato, nè la proprietà privata dalla pubblica. Tutti erano loro nemici, perchè estranei alla lingua, ai costumi, al paese e alle credenze; e tutti come tali dovevano essere trattati. Questa diversità nella natura degli elementi ha modificato la sorte delle nazioni. E se ne può trarre una dimostrazione dal vedere che nell'epoche anteriori alla

moderna il progresso della civiltà era impedito finchè la fusione delle razze diverse non si operasse, dove nella moderna l'incivilimento dell'Europa ha costantemente progredito in mezzo alle sue guerre nate dalle cagioni che abbiam dette; e dal vedere che nessuna razza nuova e nessuna nuova religione è stata introdotta in Europa dopo l'Ismaelismo, ch'è stato sempre in più stretti limiti circoscritto a seconda che la società moderna si è più svolta in conformità della propria natura. La costanza che notammo della legislazione è una pruova ed una deduzione al tempo stesso del nostro assunto. La conquista del Nuovo Mondo fu operata in conseguenza dei principii delle epoche anteriori; e la distruzione quasi compiuta degl'indigeni, ha fatto sì che tra l'antico e'l nuovo mondo le opposizioni sieno quelle che sorgono tra una colonia e la metropoli, e non già quelle che nascono tra società opposte in tutto il loro modo di essere.

Fermata questa base intorno all'indole delle vicende europee che dimostra l'unità degli elementi generali, possiamo esporre quello che tratteremo nel presente discorso: il quale si riduce a divisare la varia natura della tendenza della società e di ciò che si è operato in fatto di legislazione nel XIX secolo; il come le prescrizioni legislative fossero in armonia con lo stato dello scibile e della società e con la tendenza ch'esponemmo; ed in ultimo cosa noi intendiamo sotto il nome di *desiderata* della scienza legislativa enumerandone i caratteri. Seguiterà una conchiusione, la quale conterrà un rapido ma compiuto riassunto di tutto il nostro lavoro, mostrando come esso abbia conseguito lo scopo che ci proponemmo nell'imprenderlo.

I caratteri che si scorgono predominare come condizioni principali della società nell'epoca di cui teniam discorso, possono ridursi ai seguenti:

1. Fusione sociale delle classi che sostituisce le condizioni ai privilegii.
2. Raddolcimento dei costumi.
3. Importanza dei produttori.
4. Spirito filosofico applicato allo studio di tutti i rami dello scibile.
5. Legislazione scientifica che prevale alla spontanea.

Determinati questi principii generali, ci sarà facile il

determinare le conseguenze e le applicazioni di essi, particolarmente presso le nazioni che occupano le regioni occidentali, ove l' azione di questi principii si è più immediatamente e con gradazioni diverse fatta sentire, e presso quelle del Nord dell' Europa e dell' Oriente, ove ha agito con proporzioni diverse, ma mediatamente, o, per meglio esprimere il nostro pensiero, indirettamente.

Sono ben noti ai nostri cortesi lettori gli avvenimenti che hanno agitato l' Europa nella fine dello scorso secolo e nel principio del nostro, e certo in questo breve lavoro non ne attendono il racconto. Basterà al nostro assunto l' enunciarli semplicemente. Quella disarmonia che facemmo osservare nel precedente discorso fra la legislazione, lo scibile e lo stato sociale, produsse una violenta commozione in un grande stato centrale dell' Europa, temuto per la sua forza, e importante per le sue tradizioni, per il suo stato intellettuale e pel potere che esercitava sotto aspetti diversi sull' Europa tutta con varia gradazione: effetto della posizione geografica o di rapporti sociali e morali più o meno grandi. Le passioni nobili esaltate al di là del dovere e le basse nella loro turpe natura, accoppiate all' inesperienza delle cose umane, fecero nascere orribili avvenimenti, i quali, mentre affligevano l' umanità, degradavano la dignità della sua natura; talchè diedero occasione a molti di dubitare se la civiltà di cui l' Europa s' inorgogliva fosse una verità o una illusione. Quando questo terribile fenomeno rallentò la sua azione perturbatrice, diede luogo di meditare, agl' ingegni elevati per vigoria di sapere e per forza di ragionamento, e agli altri dotati di minor forza d' intelletto per istinto e per sentimento, sulle cagioni che avevano prodotto tante sventure alla specie umana, nel tempo che avea concepite altissime speranze, ingenerate dai desiderii di una più ragionevole e compiuta armonia fra gli elementi diversi che costituiscono l' essenza e regolano i metodi coi quali sono rette le umane società. Non si tardò a comprendere con maggiore o minore accorgimento, che la perversità della volontà era quasi sempre nei più un effetto degli errori dell' intendimento; e che questo aveva fatto sì che in vece di ristabilirsi l'armonia che il tempo colla sua azione rinnovatrice aveva costituita tra la legislazione, lo stato sociale e lo scibile, si era

voluto, con una legislazione *a priori* dedotta da principii più enunciati che dimostrati, mutare nel fondo per mezzo delle forme lo stato sociale separato dai suoi antecedenti, e così dall'antico stato si era voluto di salto passare ad un nuovo. Quindi si erano violate tutte le abitudini, combattute tutte le affezioni, violentate le credenze più rispettabili e che più confortano e consolano la fragile umanità, rigettate senza alcuna disamina le meditazioni dei sapienti di tutti i secoli che costituiscono la ricchezza dell' umana intelligenza. Una impresa sì ardita trovò opposizione o sorda o patente in tutto ciò che prendeva a combattere; sicchè per vincere questa resistenza che ne impediva l'esecuzione ed al tempo stesso irritava l'orgoglio dei suoi fautori, non si cercò di far prevalere le proprie dottrine colla ragione, ma colla forza, e così il carnefice fu sostituito ai catedratici per piegare quelli che si disperava di convincere. La natura degli effetti rivelò che si era di molto oltrepassato lo scopo, e che in ispezialtà si era violato quel principio di armonia che la ragione e l'esperienza avevano insegnato doversi serbare tra la legislazione, lo stato dello scibile e quello della società; che il non aver ponderato la forza e l' importanza di questi elementi, era appunto quello che avea prodotto gli errori di teorica nei pensatori o nei loro autori favoriti; e che costoro separati da tutti gli altri come legislatori, ed in certo modo dallo stato sociale e dallo scibile, avevan dovuto per necessità cercare i loro istrumenti e la loro forza nelle basse passioni dell' invidia, nella paura e nell' avidità, che dominano le moltitudini, ed in ispecial modo i malvagi che sono tra quelle. Potevano questi mezzi far prevalere per alcun tempo il sistema materialmente, ma per la stessa ragione dovevano operare contro di esso moralmente una reazione, la quale per sua natura doveva rivestir que' contrassegni che ne mostravano l'essenza. È ben naturale quindi che in queste leggi transitorie fosse difficile trovare il rispetto per le persone e per la proprietà in tutte le sue diramazioni; fosse difficile del pari che si tenesse conto della spontanea legislazione, che in tutte le società s' insinua nei costumi e nelle abitudini delle genti; poichè in tai casi non è quistione di descrivere, ma di prescrivere le leggi, di farne speculative, e non altre che speculative; e non di serbare al-

cuna proporzione tra lo stato sociale e quello della legislazione, ma di sottomettere il primo all'ultimo dommaticamente. Questo intiero abbandono di tutto ciò che la sapienza dei secoli aveva dato come norma ai futuri legislatori, sorpassava anche le dottrine dei più arditi promotori della scuola filosofica pura nel XVIII secolo; essendo che tutti, e il più dogmatico ancora tra essi, riviene sovente suo malgrado a dividere ciò che egli crede il vero dal possibile, e pruova luminosa ne diede nella sua opera per il governo di Polonia, ove ristabilisce ed accetta la necessità dell'armonia tra gli elementi, la loro forza e tendenza, e le leggi che vi si debbono applicare, rendendo così un omaggio alla bontà relativa, perchè deriva dalla forza delle cose che fanno trionfare la sua intelligenza sopra i suoi pregiudizii di sistema.

In sostegno della nostra emessa opinione, riporteremo la grave autorità che trovasi espressa nel discorso preliminare del Codice Civile o Napoleone, il quale fu compilato in Francia nel tempo in cui si rigettavano e si giudicavano gli effetti della rivoluzione sotto il rapporto legislativo. Ivi vedremo egualmente l'indole delle leggi fatte in tempi di rivoluzioni, la loro discordanza con lo stato dello scibile e della società, e come i legislatori tendevano a segnalare la prima discordanza e a riparare alla seconda rilevando le proporzioni tra la legislazione e gli altri elementi. E vedremo parimente gli effetti utili del nuovo codice, e la sua popolarità che da nulla ha potuto essere alterata. Il che mostra, che benchè fosse imperfetto, come sono tutte le umane produzioni, pure aveva soddisfatto al bisogno di mettere in armonia la legislazione con lo stato sociale ed intellettuale, con una legislativa rinnovazione, la quale non separasse intieramente la società dai suoi antecedenti, ma ristabilisse il dritto romano nella sua parte invariabile, separandolo dall'azione del dritto feudale e del dritto canonico che nel medio evo lo avevano dominato interamente, estendendo le loro giurisdizioni sui nuovi bisogni della società, come facemmo vedere nel nostro quarto discorso. Ecco pertanto come il Portalis si esprime: « Ma come dare le stesse leggi ad uomini che, quan» tunque sottomessi al medesimo governo, non vivevano sotto » lo stesso clima, ed avevano abitudini sì differenti? come

» mai estirpare quegli statuti che si custodivano a guisa » di privilegii, e riguardavansi come altrettanti argini op» posti alla volubilità di un potere arbitrario? Sarebbesi te» muto d'indebolire ed anzi di distruggere con misure vio» lente i vincoli comuni all'autorità e all'ubbidienza ».

Questo paragrafo conferma ciò che esponemmo nel precedente discorso sulla difficoltà e diremo quasi impossibilità di un rinnovamento legislativo con mezzi regolari, quantunque lo stato della società e dello scibile lo esigesse, poichè i soli antecedenti del potere erano sufficienti ad impedirlo. Quello che siegue avvalora le nostre asserzioni: « All'improvviso si opera una grande rivoluzione, si com» battono tutti gli abusi, si esaminano tutte le istituzioni; » Alla semplice voce di un oratore, gli stabilimenti in ap» parenza più solidi rovinano; poichè essi non avevano più » il loro fondamento nè nei costumi nè nell'opinione. Questi » successi incoraggiscono; e ben tosto la prudenza che tolle» rava tutto dà luogo al desiderio di tutto distruggere. Rie» desi allora all'idea di uniformità nella legislazione, per» chè si travede la possibilità di metterla ad effetto. Ma » un buon codice civile poteva egli nascere in mezzo alle » crisi politiche che agitavano la Francia? »

» Una rivoluzione è una conquista, si fanno leggi nel » passar dall'antico ordine al nuovo? Per la sola forza delle » cose queste leggi sono necessariamente ostili, parziali, » eversive. Si è trascinato dal bisogno di rompere tutte le » abitudini, di indebolire tutt'i vincoli, di togliere tutti i » vincoli, di togliere tutt'i malcontenti. Niuno più si oc» cupa delle relazioni private degli uomini tra loro; non si » vede più che l'oggetto politico e generale; si cercano » piuttosto de'confederati che de'concittadini. Tutto diventa » dritto pubblico. Se rivolgesi l'attenzione alle leggi civili, » gli è meno per renderle più sagge o più giuste, che per » renderle più favorevoli a coloro cui importa di far aggradire » il reggimento che trattasi di stabilire. Si rovescia il potere » dei padri, perchè i figli sono più pronti alle novità. L'au» torità maritale non è più rispettata, perchè si giunge ad » introdurre nuove forme e nuovo metodo nel commercio del» la vita. Bisogna sconcertare il sistema delle successioni, per» chè giova preparare un nuovo ordine di cittadini con un

» nuovo ordine di proprietarii. Ad ogni istante i cangia» menti nascono dai cangiamenti, e gli avvenimenti dagli » avvenimenti. Le instituzioni si succedono con rapidità senza » potersi trattenere in alcuna, e lo spirito di rivoluzione si » mescola in tutte. Noi chiamiamo *spirito di rivoluzione* il » desiderio esaltato di sagrificare violentemente tutti i dritti » ad un fine politico, e di non più ammettere altra consi» derazione se non che quella di un misterioso e versatile » interesse di stato. »

» Non è in simil momento che sperare si possa di dar » regola alle cose ed agli uomini con quella prudenza che » presiede agli stabilimenti durevoli, e sulle tracce de' prin» cipii di quell'equità naturale di cui i legislatori umani non » debbono essere che i rispettosi interpreti. Oggimai la Fran» cia respira, e il sistema che guarentisce il suo riposo le » permette di pensare alla sua prosperità ».

In questo importante ragionamento vi è il giudizio delle leggi fatte in tempi di rivoluzioni, e della loro indole. In quelli che qui appresso riporteremo, vedremo quali principii seguirono i legislatori per ristabilire l'ordine nella società, come si giovarono del dritto romano e della legislazione spontanea nella formazione della nuova legislazione, come stavan lontani dal far leggi speculative, e come tenevano conto dello stato della società per adattarvi la legislazione e renderla atta a seguire il movimento sociale senza bisogno di essere rinnovata.

» La Francia, altre volte divisa in paese *statutario* ed » in paese *di dritto scritto*, era retta parte da' statuti e » parte dal dritto scritto. Eranvi alcune ordinanze reali co» muni a tutto l'impero. »

» Dopo la rivoluzione la legislazion francese su punti » importanti subì cangiamenti considerabili. Convien egli to» gliere tutto quello ch'è nuovo? Convien egli disprezzare » tutto ciò che è antico? »

» Il dritto scritto che si compone delle leggi romane » ha incivilito l'Europa. La scoperta che fecero i nostri pa» dri della compilazione di Giustiniano, fu per essi una spe» cie di rivelazione. Fu in quell'epoca che i nostri tribunali » presero una forma più regolare e che il terribile potere » del giudice fu sottomesso a regole. »

» La più parte degli autori, che con quanta maggior » veemenza, con tanta maggior leggerezza censurano il dritto romano, bestemmiano quel che ignorano. Ognuno n'è » ben tosto convinto, sol che nelle collezioni che ci hanno trasmesso questo dritto, sappia distinguere le leggi » che hanno meritato di essere chiamate *la ragione scritta* » da quelle che erano convenienti solo ad istituzioni particolari estranee alla nostra situazione ed ai nostri usi, » sol che sappia ancora distinguere i senatusconsulti, i plebesciti, gli editti de'buoni principi, da'rescritti degl'imperatori, specie di legislazione mendicata concessa al credito o all'importunità, e fabbricata nelle corti di tanti mostri che hanno desolato Roma, e che pubblicamente facean mercato delle sentenze e delle leggi. »

» Nel numero dei nostri statuti ve ne ha senza dubbio » di quelli che portano l'impronta della nostra prima barbarie; ma ve n'ha altresì di quelli che fanno onore alla saggezza dei nostri padri, che hanno formato l'indole nazionale, e che sono degni de' tempi migliori. Noi abbiamo » rinunziato solo a quelli il cui spirito scomparve al comparire di un altro, a quelli la cui lettera non è che una » sorgente giornaliera di controversie interminabili e che ripugnano egualmente alla nostra ragione ed ai nostri costumi. »

» Esaminando le ultime ordinanze reali, ne abbiamo conservato tutto ciò che tiene all'ordine essenziale della società, al mantenimento della decenza pubblica, alla sicurezza de' patrimonii, alla prosperità generale. »

» Abbiamo rispettato, tra le leggi pubblicate dalle nostre » assemblee nazionali in materie civili, tutte quelle che sono » legate ai grandi cangiamenti operati nell'ordine politico, o » che da se stesse ci parvero evidentemente preferibili a disposizioni estenuate e difettose. È forza cangiare, quando la » più difettosa di tutte le innovazioni sarebbe, per così dire, » quella di non innovare. Non si dee cedere a cieca prevenzione. Tutto ciò ch'è antico fu nuovo. L'essenziale si è » d'imprimere alle istituzioni nuove quel carattere di permanenza e di stabilità che possa loro garentire il dritto di » diventare antiche. »

» Noi abbiamo, se è permesso di così esprimerci, fatto » una transazione fra il dritto scritto e gli statuti, ogni volta » che ci fu possibile di conciliare le loro disposizioni, o di

» modificare le une con le altre senza rompere l'unità del sistema e senza urtare lo spirito generale. È utile conservare ciò che non è necessario distruggere. Le leggi debbono trattare con dolcezza le abitudini, quando queste abitudini non sono vizii. Si ragiona troppo sovente, come se il genere umano finisse ed incominciasse ad ogn'istante senza alcuna sorta di comunicazione fra una generazione e quella a cui fa luogo. Le generazioni si succedono, si mescolano, si collegano, e si confondano. Ma il legislatore isolerebbe le sue istituzioni da tutto ciò che può naturalizzarle sulla terra, se non osservasse accuratamente i rapporti naturali che legano sempre più o meno il presente al passato e l'avvenire al presente, e che fan sì che un popolo (a meno che non sia esterminato o cada in una degradazione peggiore dell'annientamento) non cessi mai fino ad un certo punto di somigliare a se stesso. Noi abbiamo troppo amato nei nostri tempi moderni i cangiamenti e le riforme: se in fatto d'istituzioni e di leggi i secoli d'ignoranza sono il teatro degli abusi, i secoli di filosofia e di lumi non sono che troppo sovente il teatro degli eccessi ».

Egli era necessario di trascrivere per intero questo lungo passo, essendochè serve a rafforzar quanto esponemmo in tutto il nostro lavoro. E giova parimente per fare osservare quanto fosse severo ed ingiusto il biasimo dato dalla scuola istorica tedesca ai compilatori del Codice, ai quali attribuivano di aver voluto fare una legislazione *a priori*, che veniva dedotta da un principio filosofico, senza tener conto della legislazione spontanea e del dritto romano. Lungi dal meritare questi rimproveri, i compilatori del Codice essi stessi ne biasimano le legislazioni fatte in tempi di rivoluzioni, e le van correggendo col rilevare con saggio ecletismo il merito delle leggi da quelle proscritte perchè appartenenti al dritto romano o alle costumanze del medio evo.

Ci sembra aver determinato lo spirito che presedeva all'opera più compiuta che riassumesse i mutamenti subiti dalla legislazione nel XIX secolo: opera che regge ancora molte nazioni, anche quando le cause politiche che l'avevano fatta adottare sono scomparse, e che serve di guida alle società ove non ha dominato; le quali, in tutte le modificazioni parziali

che fanno nella loro legislazione, si accostano ad essa più che non se ne allontanino; il che dimostra che vi sia in quella opera un merito intrinseco di bontà assoluta e di bontà relativa. E ciò apparirà più chiaramente dalla breve disamina che ora imprendiamo dello stato della legislazione, dello scibile e della società nel periodo di cui teniam discorso.

La principal differenza che si ritrova fra il Codice Civile e le precedenti legislazioni, si è a nostro credere quella che le persone e le proprietà sono sottomesse alle stesse leggi, agli stessi tribunali, tanto nelle civili che nelle criminali contestazioni. Questa differenza si è conservata negli stati tutti dove questo codice ha subìto leggiere modificazioni, le quali non ne hanno alterato l'essenza, poichè avevano solo per iscopo di adattarlo alla legislazione spontanea ed alle consuetudini diverse da quelle delle nazioni che l'avevano adottato, come si era fatto nel paese ove fu dettato per le sue particolari istituzioni. Una tale differenza separa questa legislazione da quelle che derivano dal potere teocratico o dai governi misti dell'antichità, del pari che da quelle che reggevano i popoli antichi, i quali quantunque possedessero una civiltà perfettibile, nondimeno rigettavano la parte più numerosa della popolazione tra le cose, per la teoria crudele e la pratica inumana della personale schiavitù. E parimente differisce questa legislazione da quella del medio evo, la quale variava la legge, le sue applicazioni e la giurisdizione a seconda delle condizioni delle persone, che ordinariamente veniva determinata dalle proprietà. Ci sembra egualmente evidente, che la legislazione che ha dominato nell'occidente dell'Europa dal XV al XVIII secolo, benchè avesse particolarmente procurato di sottomettere a leggi comuni i cittadini, aveva dovuto nondimeno permettere che a'privilegi personali si sostituissero i privilegi di classi e di corporazioni, i quali accrescevano l'eccezione dalla legge comune, non solo nelle disposizioni, ma nell'applicazione delle leggi eziandio e nella natura de' tribunali che dovevano applicarle. Questa sola diversità la separa in un modo visibile dal principio che indicammo come base della nuova legislazione.

Indipendentemente dagli stati occidentali, faremo osservare che tutte le prescrizioni legislative, nel senso più esteso considerate, son fondate in Prussia dal 1808 sullo stesso prin-

cipio. E basta riguardare la costituzione militare di quello stato, per essere pienamente convinto della sostituzione delle condizioni al privilegio, tanto per il servizio che per le promozioni. Nell'Impero Russo il codice civile è stato conservato in una parte delle possessioni polacche ove era stabilito; e parimente sono state conservate tutte le leggi per facilitare l'emancipazione dei contadini, ricomprando la libera disposizione del loro lavoro; la quale emancipazione ha l'imperatore conceduta a' contadini dei proprii demanii in Livonia e in Curlandia. La legge ultima che crea un terzo stato, gli Ebrei sottomessi alla obbligazione del militare servizio, tutto denota la tendenza e lo scopo ad eguagliare i pesi, i doveri e i vantaggi nelle classi diverse della società (1). Tutte le leggi emanate nella dieta di Ungheria portano lo stesso marchio: e ne citeremo una sola per indicarne lo spirito, cioè quella che obbliga i nobili come gli altri di pagare al passaggio de' ponti. Negli stati ereditarii della casa d'Austria, ci è narrato dagli economisti e dai giureconsulti di quante garanzie l'amministrazione cerchi di circondare le proprietà dei contadini contro i signori, e come favorisca la ricompra delle giornate di lavoro, il che rende i primi proprietarii perfetti tosto che han pagato il capitale ai secondi. Nello stesso Impero Ottomano si cerca di adottare un sistema che faccia prevalere la giustizia universale alla dominazione delle corporazioni particolari. La distruzione dei Giannizzeri in Turchia e quella de' Mammalucchi in Egitto erano indispensabili per incaminarsi a questo scopo. Ora se presso gli Slavi e i Musulmani si è risentito l'influsso della nuova legislazione, se ne è stato adattato lo spirito in un certo modo da quegli stati stessi che da quaranta anni sono stati tutti volti a combatterla, vi deve essere una ragione evidente, una forza occulta che le dia tanta potenza. Gli statuti e le

---

(1) La commissione legislativa stabilita nell'Impero Russo avea per oggetto di consolidare gli statuti pubblicati da Jeroslaf in poi. Ha ora presentato un lavoro sul codice civile che noi non conosciamo; ma il cui esame sarà interessante, per vedere lo svolgimento successivo della legislazione spontanea presso il più importante impero slavo amalgamato, e le proporzioni di questo svolgimento col principio scientifico dell'epoca nostra.

leggi emanate nel parlamento inglese per l'emancipazione de' cattolici, la riforma parlamentaria, e l'abolizione della schiavitù nelle colonie fatta a sì caro prezzo, rivelano lo stesso (1), nè vi sono estranei la Scandivania e gli stati emancipati dalle metropoli nel Nuovo Mondo. Nella Penisola Iberica, prima degli avvenimenti attuali, si vedono ordinanze particolari che sono di preludio ad una rinnovazione legislativa. Ora si crea un legge ipotecaria, che suppone o annunzia la facoltà di espropriare il fondo ipotecato; ora si toglie ad una classe una esenzione di servizio militare; ed ora si cerca sottomettere tutti all'imposta, vale a dire alla legge comune in finanza.

Da sì breve cenno vedesi che abbiamo determinato il principio della nuova legislazione, ed esposta l'azione ch'esercita immediatamente e mediatamente. Ora discenderemo ad esaminare fino a qual punto abbia penetrato nelle leggi religiose, politiche, civili, criminali, nel dritto delle genti, nell'ordinamento del potere giudiziario, e nello stile delle leggi.

Siccome non vi è stato nessun cambiamento nelle credenze religiose, il fondo delle leggi religiose è restato lo stesso. Ma l'abolizione dell'inquisizione nella Penisola nel 1823 ha fatto sparire questa giurisdizione, che è rimasta solo in Roma, dove da più tempo è stata ridotta ad una semplice censura, ed è esercitata con moderazione. La tolleranza religiosa è stata scritta nelle leggi di molti stati ove vi erano sudditi appartenenti a diverse comunioni religiose; e in quelle ove l'unità si è conservata, il culto pubblico di altre religioni non è permesso, ma nessuna ricerca si fa per il culto privato, il quale vien tollerato, nè la differenza nel culto esclude dall'ottenere cariche pubbliche, particolarmente nella milizia, il che significa abbastanza. Negli stati ove si è adottata la nuova legislazione, e in quelli ove si sono fatte modificazioni all'antica prendendole dalla nuo-

(1) La consolidazione degli statuti inglesi, opera che il chiaro Peel ha proposto e fatto sanzionare e che il Romilly aveva antecedentemente proposto, tutte le modificazioni sulle Corti d'Assise e sull'organizzazione del potere giudiziario presentate alla sanzione del parlamento dal cancelliere nel 1834, avvalorano il nostro detto.

va, e dove il cattolicismo era nella sua purità, si è convenuto nei concordati fatti col pontefice che i beni del clero potessero essere conservati dai laici che gli avevano acquistati, e che quelli che ritornassero alla chiesa dovessero esser sottomessi alla legge comune per le imposte, e che gli ecclesiastici dovessero esser soggetti alla stessa giurisdizione ed alle medesime pene stabilite pei laici. Il dritto canonico è stato circoscritto ne' più stretti limiti, e ristretto alle sole contravvenzioni di disciplina religiosa. Da questo breve cenno sulle leggi che riguardano la religione, ci sembra facile il dedurne con quale intendimento fosser dettate e se valgano a comprovare il nostro assunto.

Nelle leggi politiche il fatto principale e dominante nell'Occidente è l'abolizione della feudalità. Così il potere ritornò ad essere uno, come richiede la sua essenza. La sovranità, sciolta da tutti i vincoli che la inceppavano, ha permesso la divisione importante del potere amministrativo dal giudiziario. Il primo, stabilito su di una base razionale, ha il suo centro nel Ministero dell'Interno, nei corpi consultivi, e nei tribunali destinati a giudicare del contenzioso amministrativo, e nelle leggi che regolano questo compiuto sistema, il quale ha per iscopo di decidere tutte le quistioni che riguardano gli stabilimenti, il patrimonio e l'ordine pubblico. La *polizia* ha dovuto naturalmente diventare importante, mentre, sciolte tutte le antiche corporazioni, il potere si è trovato nella necessità di vigilare direttamente le persone tutte di cui prima rispondevano le corporazioni. Si è determinato con saviezza la linea che separava questo potere discrezionario dalla giustizia; essa deve prevenire i delitti e prenderne le prime indagini. Difensiva non offensiva nella sua azione, riesce utile all'ordine pubblico. In alcuni stati i poteri sono stati divisi; ma in tutti la legge politica è stata dichiarata una ed universale, e le condizioni sono state sostituite ai privilegi. Eguali tutti i cittadini nelle imposte, eguali pel servizio militare, eguali per le cariche pubbliche ove abbiano le qualità necessarie per esercitarle: in conseguenza non tutti eguali in condizioni, il che sarebbe assurdo; ma egualmente atti ad aspirare a tutto. Si può divenire magistrato, amministratore, generale, del pari che medico e avvocato, cioè possedendo le condizioni necessarie ad esser tale senza disca-

pito della pubblica utilità. Indicammo qui sopra come la stessa tendenza si trovasse negli stati ove sussisteva l'antico ordine sociale e la legislazione che n'era l'espressione, e che facevasi nel nostro secolo quello stesso che indicammo nel precedente discorso degli stati dell'Occidente, cioè a dire si seguiva il movimento con leggi parziali. La caduta delle antiche repubbliche, sorte nel medio evo e sopravvivute a quell'epoca, ha fatto scomparire gli ultimi vestigi dei poteri aristocratici, e tra gli altri la condizione eguale dei Cantoni svizzeri. D'altra parte la piena sovranità acquistata dai principi della Germania nei loro stati, ha fatto dileguare del tutto il dritto feudale dal dritto pubblico europeo mercè gli atti del Congresso di Vienna nel 1815; il quale dritto feudale è restato solo di ragion privata in qualche stato.

Dicemmo qui innanzi, che le più importanti tra le leggi civili, e quelle da cui derivavano maggiori conseguenze, fossero le leggi che riguardavano le successioni. Riporteremo a tal proposito l'opinione autorevole dei compilatori del Codice su questo oggetto esposta nel citato discorso preliminare. « I primi regolamenti dei Romani sulle successioni furono diretti col dritto politico; però questi regolamenti racchiudono disposizioni che ci sembrano strane. Erasi fatta una divisione eguale delle terre; si voleva, per quanto fosse possibile, mantenere l'eguaglianza di queste divisioni; quindi le figlie, destinate a passare col matrimonio in famiglie estranee, nulla potevano raccogliere nelle loro proprie famiglie; nemmeno succedeva una figlia unica. Questi regolamenti sono ingiusti e riprovevoli quando si giudicano secondo la ragione civile. Era parimenti il dritto politico che aveva dettati i nostri antichi statuti francesi, tutti relativi all'indole di quel tempo, il quale come di monarchia feudale, voleva da per tutto distinzioni, privilegi, deferenze. Le ultime leggi di Roma che sono state raccolte nella compilazione di Giustiniano, sono intieramente fondate sopra vedute diconvenienza e di equità naturale. La successione de'padri e delle madre è devoluta per eguali parti a tutti i loro figli senza distinzione di sesso, e in mancanza di figli ai più prossimi parenti. A meno che una nazione non trovi nella sua particolar situazione potenti motivi per seguire la ragion politica, essa opererà saviamente di-

» rigendosi dalla scorta della ragion civile, che non urta
» veruno, che previene le rivalità e gli odii delle famiglie,
» che propaga lo spirito di fraternità e di giustizia, e che
» mantiene più solidalmente l'armonia sociale della società ».

» In questi ultimi tempi si è molto declamato contra
» la facoltà di testare nel sistema delle nuove leggi fran-
» cesi. Questa facoltà era così ristretta, che quasi più non
» esisteva ».

Risulta da questo passo l'importanza delle leggi successorie, il male che produce l'applicazione del dritto politico nelle civili prescrizioni, l'eccesso in cui erano cadute le leggi fatte nelle rivoluzioni perchè dominate da uno spirito di reazione, il bisogno di rientrare nelle prescrizioni del dritto romano al tempo in cui (spogliato del principio politico) serbava equità in eguagliare la sorte dei due sessi nella successione e nell'accordare la facoltà di testare per rafforzare la podestà dei padri indebolita sotto altri aspetti e così mantenere la subordinazione domestica e la morale privata e pubblica. È ben chiaro, dunque, come dicemmo, che il nuovo codice era un ritorno alla parte invariabile del dritto romano fondata sulla giustizia universale, depressa dal dritto feudale ch'era essenzialmente basato sul dritto politico e su di uno scopo corrispondente. Il sistema ipotecario, che si conosce aver esistito presso le nazioni colte dell'antichità, erasi perduto, e veniva eluso dal sistema feudale per ragioni facili a dedursi e che noi abbiamo già indicato. Dal momento che le successioni sono state sciolte dai vincoli che inceppavano la proprietà, esso ha potuto essere inscritto nel nuovo codice; e malgrado le imperfezioni che i dotti vi scorgono e chiedono che si correggano come un mezzo più sicuro d'impedire la ruina de'prodighi e quella anche più dolorosa degli uomini di buona fede, pure con tutte le sue imperfezioni ha raggiunto in parte il suo scopo, diminuendo le cause de' litigi o facendone scemare l'effetto, facendo cessar molte contestazioni che prima si aggiravano sulle interpretazioni del dritto e riducendole a semplici quistioni di fatto. I testamenti olografi hanno egualmente diminuito i litigi, e meglio compravano la volontà del testatore. Tutte le altre cose che sono nel dominio delle civili prescrizioni, come i mutui, le donazioni tra vivi, le vendite, le doti,

hanno risentito l'effetto della legge di successione e del sistema ipotecario. Il codice commerciale ha fissato con maggior precisione le contestazioni che riguardano più particolarmente i beni mobili, mettendo a calcolo tutto ciò che le transazioni commerciali han di mestieri per la loro particolare natura, acciocchè si possano rendere più facili e più sicure le relazioni di questo genere. E ripetiamo che possono trovarsi in tutti gli stati che non hanno subito una rinnovazione legislativa, molte leggi parziali che rivestono l'indole che nella nuova legislazione predomina su queste cose. L'adozione che i Romani ammettevano, è stata ripristinata nelle nuove leggi con le condizioni necessarie per evitarne l'abuso e per servire alla pubblica morale.

Il divorzio fu accordato nel nuovo codice come una concessione alle abitudini, e soprattutto alla differenza de' culti dove ve ne era; ma fu renduto difficilissimo il concederlo, e s'inculcò di non servirsene. È stato in seguito abolito nella maggior parte degli stati retti dal Codice civile, e solo si conserva presso qualche nazione ove era di antica consuetudine, come in Polonia.

Le leggi criminali, indipendentemente da ciò che riguarda la procedura, della quale tratteremo a suo luogo, malgrado le imperfezioni moltiplici segnalate nel nuovo codice, pure ebbero una divisione più ragionevole, essendo stati i reati divisi in contravvenzioni, delitti e misfatti. Le pene, benchè per opinione de' dotti criminalisti sieno severe e discordanti dai costumi, pure ci dan pruova del progresso del sistema penale. Ce lo mostrano l'arresto personale tolto per i debitori morosi, meno che nelle transazioni commerciali, e altre prescrizioni di questo genere; e parimente ce lo dimostrano la minorazione delle pene stesse, e la loro natura più mite. L'essersi in molti eserciti abolite molte pene corporali, molte mitigate, e tutte sottomesse a giudizio, togliendo ciò che vi era di arbitrario nella loro applicazione; la pena di morte per la diserzione in pace senza causa aggravante, ch'era comune nell'antica legislazione militare, da per tutto abolita; sono pruove che il sistema penale si dispone a mettersi in armonia con lo stato di civiltà. Ed in fatti si sono raddolcite le pene, e nelle modificazioni che il dritto penale ha subito in diversi stati, e particolarmente tra noi,

è da osservare l'abolizione della confisca e del marchio, non meno che la differenza posta tra il tentativo e la esecuzione compiuta del delitto, in quanto all'intensità della pena da applicarvisi. Da per tutto le sevizie e i tormenti sono stati aboliti nell'esecuzione col nuovo codice penale, il quale ha rivestito il carattere di espiazione e di esempio spogliandosi del carattere di vendetta, espressione delle leggi penali presso i popoli barbari, e punto che le separa da quelle de'popoli inciviliti. Sono scomparsi nella nuova legislazione molti delitti che ingombravano l'antica legislazione nata in tempi in cui erano ignote le leggi fisiche e i chimici procedimenti per la composizione e la decomposizione delle sostanze, e che si attribuivano a cause occulte e si riguardavano come effetto di sagrileghi mezzi, quali la magia e le sue diramazioni. Nella nuova legislazione questi delitti si sono puniti per l'intenzione, e non per i mezzi impiegati per riuscirvi, ma per gli effetti che potessero produrre. E dove ancora queste leggi si conservano nel loro primitivo senso, sono eluse e raddolcite dalla sagace umanità de' magistrati.

Ci sembra aver mostrato l'indole dalla nuova legislazione nella sua principale divisione, in guisa che i nostri lettori possano di per loro farne una più larga deduzione, impossibile a noi nei limiti del nostro lavoro.

Il dritto delle genti teoricamente non ha oltrepassato i lavori del Wattel, del Reynneval, del Lampredi, del Galiani; e lo Smalz nostro contemporaneo non vi ha aggiunto nulla di nuovo nei principii generali. Il lavoro che il Mackintoch si proponeva dar in luce, annunziava un rinnovamento della scienza in armonia con lo stato dello scibile e della società; ma le luminose indicazioni che ne dà nel discorso preliminare, non sono state seguite dall'opera. Quanto alla pratica, malgrado il raddolcimento dei costumi che si è fatto sentire in molti stati sulla sorte dei prigionieri, bisogna confessare che spesso si è veduta aggravata, anche nei paesi più inciviliti: ed una guerra fatta con accanimento per molti anni, ove erano mescolati i principii politici e si cercava in tutti i campi l'ausilio della forza e delle passioni popolari, diede, alla lotta sì memoranda la sembianza e con essa la crudeltà delle guerre civili. Ogni equilibrio distrutto, rese i piccioli stati satelliti dei pianeti politici e

guerrieri. Epperò questi non potevano far rispettare tutto ciò che il dritto delle genti fonda sull'indipendenza degli stati; qualunque fosse la loro dimensione. Quindi violazioni di territorio, estradizione forzata, e manomessione dell'inviolabilità degli agenti diplomatici. Tutto questo si fece a vicenda contro alle teoriche riconosciute nel dritto delle genti; ed in questa contesa tristissima, ogni violazione ne provocava un'altra per rappresaglia; gli uni dispensavano i prigionieri dalla parola, gl' altri violavano le capitolazioni fatte. La guerra marittima complicò una tale condizione ed accrebbe il male. La quistione del dritto di visita; opposto a quello che la bandiera copriva la mercanzia, fece questo giungere all'assurdo, col suo necessario appoggio dell'atrocità. I neutrali furono sottomessi a tutte le vessazioni in virtù de'due principii enunciati. Si pretese bloccare centinaja di miglia di costa con una fregata. Dall'altra parte si dichiarava bloccato uno stato intiero, s'imprigionavano i viaggiatori di buona fede che si fidavano sui trattati, e si attaccavano le proprietà particolari perchè di origine di un tal paese. Le guerre cominciavano senza dichiarazione, e così si sorprendevano città, flotte, guerrieri o convogli mercantili. Certamente finita la lotta, si ritornò all'esecuzione dei principii del dritto delle genti; ma le abitudini prese in un' epoca, certo perdono in un periodo più normale, ma ciò avviene lentamente. Da quanto dicemmo si deve convenire che il dritto delle genti non progredì teoricamente, e che retrocedette di molto in pratica. La sola parte che progredì, fu quella ch'era più collegata al diritto civile, e che riguardava i rapporti trai particolari cittadini di stati diversi. Noteremo soprattutto l'abolizione dell'albinaggio, cioè la libertà data ai sudditi di paesi esteri di succedere ai beni nel proprio. Questo dritto fu rinunziato reciprocamente per trattati particolari; ma talmente moltiplicati, che equivalgono all'abbandono del principio istesso.

Le istituzioni giudiziarie subirono una rinnovazione corrispondente a quella operata nella legislazione; e nella dotta opera del Meyer su questo soggetto trovasi l'istoria esatta di ciò che è accaduto tra le nazioni occidentali, e la comparazione compiuta delle antiche e delle nuove istituzioni giudiziarie. Noi noteremo l'indipendenza del potere giudi-

ziario con l'inammovibilità dei giudici, che eziandio ove è scritta senza essere applicata diverge dell' antica legislazione, nella quale il ministro di giustizia influiva coi suoi rescritti sulle cause particolari, mentre che ora si limita alla disciplina del corpo giudiziario ed alla sua composizione. La creazione di un tribunale supremo di cassazione, che giudica delle forme e dell' applicazione della legge, è certo, malgrado le obbiezioni di uomini chiarissimi, un mezzo sicuro di conservare l'unità della giurisprudenza e di farla concordare con la legislazione. Lo stabilimento del ministero pubblico, l' aver renduto più generale la gradazione degli appelli, l'unità dei tribunali, il ragionar le sentenze con applicar sempre articoli di legge, sono cose tutte considerate come vantaggiose negli affari giudiziarii. Intorno alla procedura criminale, nei paesi stessi ove la nuova legislazione è stata applicata senza il *giurì*, l'abolizione della tortura ed anche (come tra noi) dei *criminali* e di ogni altra sevizia, la difesa libera, il pubblico dibattimento, il ministero pubblico che rappresenta e perseguita in nome del sovrano anche senza querela particolare, tutto pruova una maggior garentia per le persone, ed il ritorno a quella procedura equa ch'esisteva in Roma pei cittadini. Queste garentie, di cui nessuna classe godeva nel medio evo nè nelle monarchie nè nelle repubbliche, ora è renduta comune a tutti; per cui deve convenirsi da questo lato, che un galeotto tra noi gode di maggior garanzie che non ne godeva nell' antica legislazione un patrizio veneziano, un potente barone o un alto pubblico funzionario. In alcuni stati che hanno adottate le istituzioni inglesi, queste garanzie sono più estese. Ma ciò che abbiamo detto, basta per far vedere la differenza tra la nuova e l' antica legislazione. Ove questa nuova legislazione non è adottata, l'equità del sovrano bilancia con il raddolcimento costante delle pene la severità esistente della procedura.

Tale è l' indole delle istituzioni giudiziarie; e ad essa è conforme e le serve d' ausilio lo stile delle leggi, che, scritte in lingua parlata, sono state ridotte in uno o due volumi. Ciascuno in un tempo in cui l' istruzione primaria è più estesa può calcolare le spese di una lite del pari che i pericoli ai quali si espone nel violare la legge. Ognuno

da per se può leggere le citazioni che fa, le risposte che riceve, può difendere la sua causa. E così l'azione smodata del foro, favorita da una lingua ignota ai più, restò solo compiuta per quelli che vogliono subirla. Le leggi, compilate in tempo colto dopo discussione fatta nei corpi consultivi o deliberativi che sotto nomi diversi si occupano della formazione e della modificazione di esse, tengono in generale quella chiarezza e quella precisione che sono nelle abitudini degli uomini colti tra i quali sono stati trascelti i loro compilatori.

Passiamo ora ad enunciare lo stato dello scibile, e quello della società. Nel nostro primo discorso sulla materia che trattiamo, facemmo osservare che le scienze esatte e naturali dovevano influire, ed influivano in fatti, col loro movimento progressivo sulla legislazione, ma in un modo secondario. Qui possiamo asserire che le grandi scoperte fatte in queste scienze col metodo analitico sorpassano di molto ciò ch'è necessario al legislatore per valutare gli spazii e per calcolare le proprietà delle cose.

Quei grandi uomini di Lagrange, Laplace, Fergola, Oriani, Piazzi, Biot, Monge, Arago, Herschell e tanti altri sapienti in tutte le nazioni incivilite, ed i lavori delle principali accademie di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Torino, han fatto progredire le scienze esatte. Ed in tal modo rendendo le operazioni di un censimento più facili e più sicure, fermando la teorica e gli effetti del corso delle acque, hanno renduto più agevole al giudice il decidere su tali quistioni, circondato dai lumi della scienza e dalla sagacità degli esperti tanto per le contestazioni private quanto per le pubbliche; essendo cosa indubitata che una maggiore e più profonda conoscenza del valore de'terreni agevola la distribuzione delle imposte.

Le scienze naturali e la loro applicazione alla medicina han del pari progredito, mercè gl'immortali lavori del Cuvier, del Breislack, del Volta, del Berzelius, del Davy, del Berthollet; tal che gli Orfila, i Broussais, gli Ufflaud, gli Scarpa e i Tommasini, servendosi delle scoperte dei loro predecessori, hanno potuto fornire esatte nozioni sull'influenza che hanno le disposizioni morali sopra tutti gli atti della volontà, e particolarmente sulla follia, e su tutte le alterazioni che da quelle disposizioni derivano. Importanti cognizioni pei giudici si

civili che criminali, le quali fan sì che i primi decidano con giustizia dello stato reale di un uomo che deve perdere l'amministrazione dei suoi beni, per conoscere se manchi delle facoltà necessarie per reggerli, e possano rettamente giudicare del vero stato mentale di chi fece un testamento nel tempo che il fece. E sono utili ai secondi per valutare giustamente il valore di una testimonianza, o i gradi di responsabilità di un accusato, che dipende dallo stato delle sue facoltà mentali.

Maggiore è l'importanza delle scienze morali, le quali han più intimo rapporto coll'uomo, oggetto principale della legislazione; per cui ne tratteremo più ampiamente. La scienza più alta fra le morali, quella che cerca di determinare le facoltà dell'intendimento umano e quelle della volontà che ne derivano, la filosofia, ha subito dei cangiamenti nelle sue tendenze ed ha fatto qualche progresso nelle sue escogitazioni. Il materialismo che dominava nell'Occidente nello scorso secolo, non trovava opposizione positiva che nella teologia e nella filosofia che ne deriva, non che nello spiritualismo più o meno assoluto che le scuole scozzese e tedescha professavano. Ora ha avuto a combattere una nuova scuola, la quale, surta nelle contrade che indicammo, ha circoscritto la sua azione e modificato in parte il suo spirito: vogliam parlare dell' eccleticismo. Senza nessun dubbio le elaborazioni dei seguaci di Reid e di Kant di unita agli eccessi della rivoluzione che han provocato una reazione contra lo spirito rivoluzionario, hanno prodotto, come era naturale, lo stesso effetto sulle dottrine su cui si appoggiavano. Il Laromiguière, il Biran, il Degerando, e in un modo più spiccato il Royer-Collard seguito dal Cousin nei suoi moltiplici ed alti lavori, hanno creato la scuola eclettica che professano con buon successo. I Jouffroy, i Damiron, i Charmà, i Garnier, trovano esempii e corrispondenza in altre regioni, come nella Germania e in Isvizzera il dimostrano le dotte investigazioni dell'Ancillon e le candide e piccanti osservazioni del Bonstetten, e come le produzioni del Galluppi, del Mamiani della Rovere e del Rosmini lo pruovano per l'Italia. Ma un dotto francese dotato di un alto ingegno, il Lerminier, fa rimontare più ad alto l'origine di questa scuola. E come questo merito lo dà al più illustre de' nostri compatrioti nell'era moderna, il che

forma la più chiara ed alta espressione del carattere filosofico della patria nostra, così noi riporteremo qui il passo del Lerminier, la cui opera è stata tradotta da un nostro colto concittadino. « È Vico che ha riconosciuto l'autorità del senso » comune in opposizione alle astrazioni filosofiche, e fondato » così l'eccleticismo moderno? Vico è desso, che come per » rapida intuizione presenta i lavori e le idee della Ger» mania esposte dal Wolfio, dal Niebhur e dall'Hegel ». Da questa citazione si rileva chiaramente che il nostro concittadino, non solo ha fondato l'eccleticismo moderno, ma che ha ispirato le scuole donde lo facemmo immediatamente derivare; poichè non s'ignora che la scuola del Reid si fonda sull'autorità del senso comune opposto alle astrazioni filosofiche, e che i lavori de' dotti tedeschi nominati sono un'applicazione dello spiritualismo della scuola di Kant ai diversi rami delle scienze morali o della letteratura stessa; onde parrebbe che il Vico avesse prodotto il Kant e il Reid. E, bisogna esser giusti, vi era una certa affinità nelle idee e nell'originalità del genio tra il filosofo di Napoli e quello di Konisberga; credo che il primo non sia stato al secondo inutile. Ma lo spiritualismo aveva in Germania un illustre percursore nel Leibnitz, e profonde radici nel carattere degli abitanti, nel suo terreno, nell'aria stessa che vi si respira; tal che poteva ben nascervi spontaneamente. La dottrina del senso comune sembra egualmente indigena nella Scozia, ed ogni linea di quei puri sapienti fa scorgere che la loro filosofia era l'espressione regolare della loro pacata natura. Ma benchè si ristringa così l'influenza del Vico, essa non ha certo nociuto allo svolgimento di queste tendenze filosofiche, e la sua risurrezione nel mondo letterario n'è la pruova. A noi basta il considerare Vico qual fondatore della scuola moderna ecclettica, la quale come vedremo è in armonia con la nuova legislazione che n'è l'espressione sotto l'aspetto legislativo.

L'andamento delle idee nel mondo siegue certe fasi costanti che si rivelano a chi osserva. Esse, siccome dicemmo delle istituzioni che ne sono l'effetto ed il riflesso, non si rassegnano a finire. E perchè niun sistema, per l'imperfezione della nostra natura, possiede intera la verità scevra di errori o di contraddizioni, accade che ogni nuova

scuola rinvigorisce le passate; poichè l' idea dell' opposizione sviluppa le forze e migliora i metodi ove vi sia ancor vita, purchè in essi ci sia qualche verità e qualche virtù. Tal è l'origine e la ragione al tempo stesso della divisione che si è operata nella dottrina filosofica, nel nostro secolo, in sensualistica, teologica ed ecletica. I primi si sono appoggiati, per combattere gli antichi avversarii rincorati e i nuovi sorti, su la cognizione de' fenomeni fisici e su i progressi e il metodo delle scienze naturali, ed in tal modo han sostenuto le loro dottrine. I secondi hanno rilevato il principio d' autorità, base del loro sistema, fondandosi sull'incertezza e sugli errori della ragione individuale, corroborata dal quadro degli avvenimenti degli ultimi quaranta anni, in cui la divergenza delle opinioni individuali ha fatto pesare sull'umanità tanti mali fisici e morali che si credevano oramai impossibili ad avvenire in un tempo di civiltà; hanno di più posto a profitto le scoperte fatte nelle scienze naturali, per provare l'armonia che queste venivan mostrando tra l'unità dell'autorità, la ragione delle sacre tradizioni e le elaborazioni dei dotti. Infine gli eccletici si sono fondati sulla natura dell' uomo, composta di materia, d' intelligenza e di moralità perfettibile, ma imperfetto per essenza; per lo che può e deve aspirare a conoscere molte verità, a vederne il nesso, ma non mai pretendere di conoscerle tutte e di rimontare alle cause prime; donde han conchiuso non doversi accettare i sistemi esclusivi, che pretendono aver tutta esaurita la scienza, perchè ciò è al di sopra della nostra potenza; ma doversi esaminare quei sistemi senza preoccupazione, e col sentimento che ogni serie d'idee che imperò sull'umana intelligenza dev'essere a qualche verità appoggiata. Quindi gli eclettici combattono i sensualisti, perchè pretendono risolvere tutti i problemi senza tener conto de' fatti interni della coscienza; combattono la scuola teologica, perchè questa spingendo il principio dell' autorità ed attaccando la legittimità dell'intelligenza individuale oltremodo, va a cadere nello scetticismo, nega all'uomo le facoltà di essere dotato di ragione, e giunge alla trista ed assurda conseguenza (che non è nell'intenzione di quei filosofi) di togliere all' ogni responsabilità morale, la quale è fondata sulla confidenza dell' uomo nelle sue facoltà di conoscere e di distinguere il bene dal male.

Questo sunto imperfetto delle tre scuole filosofiche del l'epoca, era necessario per vedere come ognuna di esse voleva far passare nei fatti le sue dottrine; il che non si può altrimenti ottenere, che imprimendo questo o quel marchio alle leggi che regolano la società. In fatti la scuola teologica si è dichiarata in legislazione per le legislazioni spontanee, pei poteri di famiglia, per tutte le classificazioni del medio evo, per la varietà delle leggi, per tutto ciò in somma che deriva dalla spontanea legislazione; sicchè per essa il medio evo è l'epoca più normale. Le opere del Bonald, del de Maistre, non che la legislazione primitiva e il Papa ne sono le espressioni (1). Il Lamennais nella *indifferenza in materia di religione*, e nelle altre produzioni del suo primo tempo, benchè si versi più sul principio di autorità filosoficamente considerato, pure quando è condotto a chiamare la storia in ajuto le stesse cose e lo stesso periodo eccitano la sua simpatia, ed è più che severo con le altre idee e cogli altri tempi. La conchiusione della scuola teologica è che bisogna rifar la società prescrivendo e non descrivendo le leggi; ma che quando è stata ricondotta al suo stato normale, allora bisogna più descrivere che prescrivere in legislazione, e far si che la legislazione spontanea si svolga senza essere paralizzata dalla scientifica che essa rigetta.

La scuola sensualistica nella sua più compiuta pretensione, che non da tutti i suoi seguaci è pienamente accettata, ha in legislazione una preoccupazione comune con la scuola teologica. cioè a dire esalta la potenza delle leggi speculative *a priori*, e le prescrive per dare alla società una fisionomia e delle tendenze ad un tratto, ancorchè queste tendenze sieno in opposizione coi suoi antecedenti e col suo stato attuale. Confonde però spesso i privilegi con le condizioni, la potenza di aspirare coll'atto. E come dotata di certe cono-

(1) Noi non potemmo classificare tra questi il Ballanche, di cui si e detto con ragione che suo stile era una lira; imperocchè se egli tiene alla scuola teologica per il suo metodo di appoggiarsi alle tradizioni, se ne separa però quando considera nella sua palingenesi sociale l'eguaglianza civile opposta alle classificazioni sociali come lo scopo del naturale svolgimento e lo stato normale dell'umanità.

scenze e di una gran lucidità di esposizione, porta lumi in tutte le quistioni che riguardano i particolari. E per esprimerci più brevemente, siccome fondasi sul principio di utilità ed ha gran fede nella disposizione dell' uomo a veder chiaro nei suoi interessi e ad esser perfettibile indefinitamente, così stabilisce meglio i principii dirigenti in legislazione che i principii costitutivi di essa. Intendo poi per *principii dirigenti,* quelli che dal chiaro professore Rossi negli Annali di legislazione di Ginevra sono così deffiniti: » Il *principio dirigente* non » è che la conseguenza nettamente circoscritta ed espressa » chiaramente di tutte le considerazioni politiche e morali che » hanno determinato il legislatore: racchiude dunque il vero » spirito della legge rivestito di una forma materiale e concreta, che fa sì che può essere facilmente compresa non essere » perduta di vista facilmente: indichiamo un esempio, e sia » la proibizione di acquistare beni ai corpi morali o di so» stituire erede agli altri ». Non solo in questa parte, ma anche nelle cose penali la scuola sensualistica ha renduto utili servizii, e ha fornito de' lumi, benchè deboli nel principio dominante; poichè è una inconseguenza logica il dichiarare che l' uomo non si è creato egli stesso, che è dominato dai suoi organi e dipendente dai suoi umori, e poi renderlo responsabile di aver ubbidito ad impulsi così superiori alle sue forze e punirlo per le azioni che ne sono gli effetti. La conclusione della scuola sensualistica in legislazione è che si può prescrivere, e che il passato non è un titolo alla considerazione e l'avvenire è il titolo delle più esagerate speranze. Ma qui si dividono tra loro i sensualisti, e gli uni vogliono quasi che il legislatore sia il compilatore delle spontanee tendenze della società, altri che non faccia leggi speculative; altri pretendono che la legislazione debba render nulla la giurisprudenza prevedendo tutti i casi e rendendo i giudici macchine da voti semplicemente d'applicazione, altri finalmente per incidenza ammettono l' importanza de' luoghi e dei tempi in legislazione. Il Bentham è quegli che ha dato forma razionale e compiuta alla legislazione secondo la scuola sensualistica. Stabilita la natura dell' uomo, i suoi principii d' azione, la sua tendenza all' utilità, applica il principio con moltiplici classificazioni e con vedute profonde. In effetto l' articolo sulla bontà relativa in legislazione nel suo Trattato di legislazione, varii

capitoli sulla teorica delle pene e delle ricompense e sulla tattica delle assemblee, hanno fatto progredire la scienza. Il trattato sulle pruove giudiziarie, è il primo trattato filosofico in questa materia, della quale ove la filosofia esser dee base, cioè la conoscenza dell'uomo e dei suoi principii d'azione nelle diverse condizioni della vita. Il Commentario di Filangieri, e il Trattato sulla schiavitù e sui suoi effetti del Comte, meritano di esser riguardati per aver illustrato i soggetti che trattano (1). Una gran parte degli economisti, ma non tutti, appartengono a questa scuola: e i più chiari sono il Tracy notissimo filosofo e il più illustre rappresentante della scuola, il Say, e il Mill inglese. Essi tendono a restringere l'azione del potere in economia e propendono per le legislazioni *a priori* e per la restrizione della facoltà di testare; ma hanno sparso tanti lumi sulla consumazione e sulla distribuzione delle ricchezze, che a qualunque scuola il legislatore appartenga, ritrarrà certo grandi vantaggi dal meditarli. La scuola di Riccardo non ha rivestito carattere filosofico; per cui non può da noi essere classificata sotto questo aspetto.

Quanto alla scuola ecclettica, noi possiamo richiamare alla memoria de'nostri lettori l'estratto del discorso preliminare del Codice civile, nel quale il principio ecclettico è chiaramente segnalato come quello che dirigeva i compilatori, tenendo l'equilibrio tra la legislazione spontanea e la scientifica, tra i fatti dal passato derivanti e quelli del presente, tra il rispetto pei primi in principio, ed egualmente pei secondi nel fatto quando sono possibili. Ma ci fu un ritorno verso lo spiritualismo, un bisogno di mettere argine al movimento nelle leggi, una disposizione, una coscienza di essere destinati a combattere contro i sostenitori delle antiche legislazioni e i promotori assoluti della nuova. In fatti ove la scuola ecclettica ha avuto influenza pratica, ove ha esposto dottrine, ove ha spiegato il passato e giudicato il

(1) I limiti del nostro subbietto c'impongono di parlar solo de'capi-scuola; perciò non possiamo render giustizia come desideriamo ai lavori pregevoli sulla legislazione del Raffaelli e del Nicolini e di altri ancora che sono comparsi nel nostro paese.

presente, si scorge sempre l'idea di sostituire le condizioni ai privilegi, di dare a tutti la potenza di essere, ma non l'atto se quelle condizioni non si acquistavano, di credere ai progressi fatti e a quelli da fare, ma sempre con diffidenza trattandosi di esseri soggetti all' ignoranza e alle passioni, finalmente di pensare che la natura operi per gradi e non per salti. Ed i compilatori del Codice avevano stabilito un libro preliminare, che non fu pubblicato e che il Lerminier riporta. « Esiste un dritto universale e immutabile dal qua» le sorgono tutte le leggi positive, e non è che la ra» gion naturale pertanto che governa tutti gli uomini ». Questa definizione della legge, ritratta dal Montesquieu nel fondo, e che deriva da Platone e da Cicerone, è in opposizione con la scuola sensualistica che dominava all' epoca della formazione del Codice: pruova che l'eccleticismo cominciava nei giureconsulti per poi essere più tardi proclamato dai filosofi. I lavori del Guizot sull' istoria tendono a provare questa verità, esponendo come si avanza o si retrocede in legislazione, e come non vi sia soluzione di continuità nell' istoria, per cui non è possibile che ve ne sia in legislazione. Il dritto penale del Rossi è l'esposizione luminosa de'principii del dritto penale della scuola ecclettica, la quale fonda il dritto di punire su un principio più alto e più spirituale che l'utilità. Il dotto professore oggidì eleva l'economia politica alla stessa altezza; e separando nella produzione il lavoro fisico da quello dell' intelligenza, ne ingrandisce la sfera, e dà la pruova di ciò che altrove dicemmo, cioè che la provvidenza lega i nostri più materiali bisogni alle nostre più alte speculazioni. I lavori del Droz, del Gioja, del Romagnosi e di tanti dotti tedeschi, del pari che quelli del Sismondi, del Malthus e del Maculloc, si rannodano a questa scuola considerata nelle sue idee principali.

La scuola storica tedesca è nata dall' opposizione alla dominazione francese, come la scuola romantica in letteratura. I cultori di essa, come il Savigny che n'è il più noto e il più alto, professano di essere scevri di ogni filosofica preoccupazione, anzi credono che la loro missione sia precisamente quella di mostrare il male che fa un sistema filosofico in chi è destinato a far leggi, perchè secondo essi con-

duce alla *codificazione*, che per loro è il maggiore assurdo delle pretensioni della scuola filosofica. Sostengono costoro che nel fondo la legislazione è spontanea di sua natura, che si svolge col tempo secondo che la necessità dei costumi lo richiede, di tal che la giurisprudenza basta per livellarla ai movimenti della società; e per una combinazione di circostanze promettono una codificazione in un' epoca indeterminata. Il Rossi ha provato con l' usata sua sagacità ch' essi erano filosofi, poichè è impossibile giudicare le leggi e la società senza quelle idee filosofiche che ne contengono il criterio.

Il Gans, preceduto dal Thibaut, ha elevato opposizione alla scuola istorica; e il primo dalla filosofia di Hegel ha dedotto un sistema di leggi (le quali però sono il risultamento dello stato di ogni popolo) in cui riceve diversa applicazione il principio generale: il suo lavoro sulle successioni esprime questa idea. La scuola istorica dippiù non ha nessuna opposizione con la scuola teologica, ma è in opposizione manifesta con la scuola sensualistica, e in dissidenza con l' ecletica, perchè questa sostiene la bontà del Codice Civile. Il Rossi ha proposto nell' insegnamento un eclecticismo che rendesse più filosofi i filologi della scuola istorica, e più filologi i filosofi del principio di codificazione, facendo che i primi conoscessero meglio il *perchè* e gli altri il *come*.

Ci pare aver detto bastanza sull' influenza dello scibile sulla legislazione. Passiamo ora allo stato sociale.

Noi abbiamo indicato nel principio di questo discorso le tendense della società. In fatti la fusione sociale si avanzò sostituendo più o meno le condizioni ai privilegi. Il potere acquistò maggiori mezzi perchè i bisogni erano cresciuti nella società. I produttori divennero più importanti per le ragioni dette; la tendenza alla pace ne sorgeva, perchè per mezzo del credito pubblico era indispensabile la concorrenza di questa classe per far la guerra. I costumi si raddolcivano per effetto di queste cagioni, e le calamità, le vicende severe, bandivano la frivolezza, e davano un carattere più austero e più morale alla società. La caduta dei privilegi, il legame delle scienze con le arti, il bisogno di miglioramenti positivi, dovevano rilevare e rendere importanti le classi e le

persone che d'intelligenza forniti, avevano coltivato la scienza (1). Ciò meglio si conosceva ove la nuova legislazione aveva preso radice ed acquistato sanzione legale; ma da per tutto la tendenza era l'istessa, e la semplicità nel vestire n'è una dimostrazione. Ne conseguitò la diminuzione delle antipatie nazionali, effetto della guerra che aveva posto i popoli a fronte tra loro, e della pace che gli aveva raccostati.

Crediamo di aver trovato la legislazione in armonia con la società nelle sue gradazioni. Ora prima di conchiudere ci resta a determinare che cosa intendiamo per *desiderata* della scienza.

Noi dicemmo che negli ultimi tre secoli lo scibile e la società eran più avanzati che la legislazione. Ci è sembrato aver mostrato che quest'armonia si era in parte ristabilita con la rinnovazione legislativa in Occidente e colle modificazioni delle antiche negli altri stati. Ora intendiamo per *desiderata* della legislazione, quella compita armonia compatibile nelle umane istituzioni, in cui la legislaziane fondata sullo svolgimento dei principii generali dell'equità naturale, resti in questa sfera, e non sia sottomessa a principii parziali, e ad interessi privati che violano il suo scopo; in cui le regole di utilità sieno comunemente d'accordo con la moralità umana e religiosa; in cui la reciprocità sia conservata, e renduta utile a tutti, e a tutti egualmente applicata; in cui finalmente tutto ciò che si è scoperto di vero in tutti i rami dello scibile, non trovi nella legge una opposizione, ma ne faccia il legislatore mezzo di perfezione delle leggi, che rispetti e migliori la società senza pretendere di regolarla come automa, senza farsi trascinare dalle sue svariate e mal intese tendenze, bensì cerchi di migliorarle con servirsi alternativamente dei costumi e delle leggi.

Ciò fermato noi possiamo conchiudere col riassumere tutto il nostro lavoro.

Nel primo discorso esponemmo il rapporto della legi-

---

(1) Nello stabilimento del Regno d'Italia nel 1804 furono disegnate le notabilità che dovevano concorrere a governare lo stato, e furono dichiarate tali i dotti, i possidenti e i commercianti: chiara e lucida espressione dello stato della società tal quale il tempo lo avea fatto.

slazione còn le scienze tutte, e le loro proporzioni; facemmo conoscere il legame che aveva questo lavoro coi nostri antecedenti e col principale; in ultimo stabilimmo quali quistioni dovevano servirci per misurare il metodo più atto a rendere la legislazione più armonizzante con gli altri elementi.

Nel secondo discorso facemmo applicazione di queste idee ai popoli primitivi, ai popoli retti da reggimento teocratico e misto; ritrovammo che la legislazione arrestava la società e lo scibile nelle ultime, e che nelle prime la legislazione puramente spontanea non poteva progredire per le condizioni inferiori della società.

Nel terzo trattammo dei popoli colti dell'antichità, ove sorse una società perfettibile, che svolse e perfezionò la spontanea legislazione; e così elevò quei che decaddero per la disarmonia che vi era fra i varii elementi e la legislazione, per l'essenza di quelle società ove la giustizia era parziale e non universale; in ultimo mostrammo che malgrado ciò la coltura e la legislazione greca e la romana particolarmente sono stati gli elementi della nostra civiltà.

Nel quarto discorso mostrammo il medio evo essere una reazione contro il principio delle antiche società, che nel primo periodo aveva sciolto l'antico ordine e fatto prevalere la spontanea legislazione al dritto romano, che nel secondo aveva ricomposto la società nuova basata sul cristianismo a differenza dell'antica che tendeva a rendere generale la giustizia da parziale che era.

Nel quinto discorso ragionammo come di un'epoca transitoria, in cui lo scibile e lo stato sociale era più avanzato della legislazione, e mostrammo perchè non poteva rinnovarsi la legislazione che parzialmente.

Nel sesto ed ultimo dicemmo come si era nella rivoluzione rotta l'armonia con rigettare la legislazione spontanea del tutto, e che indi il Codice Civile esprimeva l'armonia ristabilita in parte tra gli elementi con un savio ecleticismo, e che questa tendenza dominava direttamente o indirettamente in Europa.

Nel chiudere questo debole ed incompiuto lavoro, noi c'indirizziamo con fiducia ai nostri cortesi lettori, e dichiariamo che molte idee ci vorrebbero per renderlo degno

di plauso: che di queste alcune ci mancano, e di altre abbiamo il solo presentimento, ma non le cognizioni e l'erudizioni necessarie a svolgerle; altre finalmente non possiamo trattarle perchè circoscritti dai limiti del nostro lavoro. Il riassunto delle nostre speculazioni sparse nei presenti discorsi, può ridursi a quanto siegue: che la teologia dogmatica, la naturale, le scienze morali, l'esatte, le naturali, la letteratura, e le arti, tutte comprovano che noi abitiamo un pianeta ove tutto è calcolato dall'onniscienza, dall'onnipotenza, e dalla somma giustizia di Dio; che la razza umana, dotata di bisogni fisici, d'intelligenza, di moralità e di *obbligazione*, può snodare le sue facoltà per soddisfare i bisogni della sua doppia natura; che in conseguenza è suscettiva di perfezionamento limitato dalla sua natura. Da ciò deriva che la sua tendenza è verso la civiltà, ed intendiamo per civiltà l'impero sulle sue passioni e il dominio sulle cose, in modo da trasformare gli ostacoli in mezzi. Questa tendenza, questo destino dell'uomo, può essere facilitato o impedito da cause varie che alla storia appartiene svolgere e indicare. E lo studio di essa prova in effetto, che ove si sviluppano più armonicamente la legislazione, lo stato dello scibile, e lo stato sociale, ivi più prestamente verso la civiltà si progredisce, che non là dove vi è assenza di questi elementi, dove vi è barbarie, cioè degradazione della specie perchè più lontana dal suo fine, dove infine vi è disarmonia, disordini, urti, cioè discordie interne, guerre esterne, vizii, e delitti; che uno stato incivilito è quello in cui i doveri verso Iddio, verso noi stessi, verso la società propria e l'altrui, si svolgono e si fortificano a vicenda. Allora il ben essere morale ne è la ricompensa, e il materiale ci si accompagna, perchè il lavoro consentito è rimunerato secondo il suo lavoro, favorisce la moralità e fonda il ben'essere. In conseguenza la giustizia e la reciprocità è la proporzione tra i fatti e il dritto, ed essa non regnerà mai compiutamente sulla terra, per la ragione che noi saremo impotenti a dominare le nostre passioni, del pari che a conoscere e a domare le forze tutte della natura. Bisogna a ciò rassegnarci, perchè questa vita di pruove non è definitiva, e noi siamo destinati a più alte cose che la nostra tendenza può farci presentire, ma la nostra ragione non può

conoscere. Ma noi come esseri conserveremo la nostra natura morale, e perciò saremo responsabili delle nostre azioni.

Sui Negri, *Saggio ideologico e fisiologico di* Gaetano Pesce. Napoli presso Manfredi.

Ei pare che non mai siasi più fatta aperta la guerra tra Oromaze ed Arimane, ossia tra la ragione e l'istinto, quanto ai dì nostri, ove tutto è spirituale e dilicato nelle parole, tutto è materiale e grossolano nei fatti. Così abbiam veduto, non ostante i continuati sforzi dei filantropi a favore della razza negra, di questa depressa spregiata e tormentata parte della specie umana, abbiam veduto, io dico, l'ambizione e l'avarizia ingegnarsi a mantenere nella oppressione quella misera razza; nè solo avidi coloni o vili mercanti di carne umana infangarsi in tanta nequizia, ma l'Uomo più celebre de' nostri tempi decretar con mano sacrilega *è ristabilita la schiavitù de' Negri!* Ed il Cielo, che tutto nota e niente oblia, forse di questa più che di altre colpe pagar gli fece la pena, armando iniquità contra iniquità! Ma siccome la religione e la morale argomenti prestar non potevano in discolpa di questa pratica atroce, così gl'interessati fautori di essa ricorsero alla scienza, ed abili fisiologi non arrossirono di sostenere che formino i Negri una razza differente dalla nostra, e simile quasi a quella delle scimie. Ora siffatto disumano paradosso è quello che si è studiato di confutare il sacerdote Gaetano Pesce nell'opera di cui ci accingiamo a parlare: la quale opera pubblicata la prima volta nel 1826 meritò onorevole menzione da parecchi valentuomini d'Italia e di Oltremonti, come il Gioja, l'Ancillon, il Ballanche; e sembraci ora degna di quella del Progresso, sì per essere nello scopo di questa periodica Opera, come per la imminente riproduzione che ne farà il sig. Pesce co' nostri torchi.

Comincia dunque l'autore dal dimostrare come la pretesa inferiorità intellettuale dei Negri non potrebbe in alcun modo fermarsi coll'ajuto dell'anatomia comparata, dappoichè

niuna psicometria risulta nè dalla grandezza assoluta o relativa del cervello, nè dalla proporzione tra il cervello e la midolla allungata, nè dalle parti del cervello tra loro, nè dall' angolo facciale del Camper o dall' occipitale del Daubenton, nè dalla proporzione tra il cranio e il viso, nè dalla estensione delle superficie sviluppate delle circonvoluzioni del cervello del Desmoulins, nè finalmente dal grado di complicazione cerebrale giusta il sistema cranioscopico del Gall. E siccome l' autore intorno al mentovato crudel paradosso principalmente combatte il Virey, il quale lo ha consecrato in un dotto articolo del Dizionario delle scienze mediche, così dopo aver riferito i più speciosi argomenti del francese fisiologo, prova il signor Pesce magistralmente che le osservazioni di costui attinenti ai Negri non sono applicabili a tutta la loro razza per le infinite varietà che questa presenta.

Ostacoli immensi, ei conviene, tuttavolta opporsi all' intellettuale progresso de'Negri, soprattutto di quelli d' Africa, ma essere ostacoli estrinseci alla fisica loro organnizzazione. E con minuta e dotta esamina fassi quindi a dimostrare come i deserti, i vortici di sabbia, la presenza di animali ferocissimi, le sanguinose scorrerie delle tribù nomadi, e finalmente la infamissima tratta, flagelli tutti di quella parte del mondo, vi mantengano i Negri in una condizione continua di miseria e di terrore che assidera per così dire le loro mentali facoltà. Presenta ei poscia il quadro lugubre degli strazii a cui van sottoposti quegl' infelici, sia prima dell' imbarco, sia nel tragitto, o sia nelle catene dei durissimi loro padroni. Se non che l' animo del lettore abbattuto dalla narrazion dolorosa bentosto ei solleva coll'elogio del venerabil servo di Dio Claver, chiamato nel Nuovo Mondo l'Apostolo degli Etiopi. « Morì, ei dice, gli 8 settembre 1654 un semplice religioso, la cui memoria ben merita di trovar luogo ne' fasti della Chiesa, quanto ciò che vi ha di più sublime nella gerarchia. Il padre Claver della compagnia di Gesù, non solo è degno di questa nota per le sue virtù eroiche, tali dichiarate da un breve del papa Benedetto XIV relativo alla sua canonizzazione, ma per la natura tutta particolare del suo zelo, di cui la parte del Genere Umano più vilipesa e più maltrattata fu l'oggetto, e Car-

*

» tagena d'America fu il teatro. Questa città provvista d'un » buon porto sul golfo del Messico, è il deposito di tutto » ciò che per l'Europa si trae tanto dal Messico quanto dal » Perù, dal Potosi, e da tutte quelle ricche costiere: è co» me il ridotto generale di tutte le nazioni commercianti, » ed in particolare della tratta de'Negri. Vi si vedono ad ogni » istante approdare navi, ove questi disgraziati schiavi sono » ammonticchiati, senza letto, senza vesti, impanicati nelle » loro immondezze, e sempre carichi di catene; lo che in » aggiunta del cattivo trattamento cagiona loro varii ma» lori, e soprattutto ulceri sordide tanto che non possono egli» no stessi sopportarne il fetore. In breve, non vi sono be» stie da soma si maltrattate com'essi. Dal che avviene che » non pochi amano meglio di strangolarsi o di lasciarsi morir » di fame, che di tirare a lungo una vita sì disperata; tanto » più che vi sono padroni spietati, i quali, allorchè per infer» mità o per vecchiezza non possono più trarne servizio alcu» no, gli abbandonano spesso all'infelice lor sorte, come ani» mali divenuti inutili. « Ora alla vista di questi orrori il padre » Claver, a cui il Padre di tutti gli uomini aveá dato una » vera tenerezza pei Negri, penetrato da questa simpatia par» ticolare e dalla più viva compassione, concepì il disegno » di consecrarsi interamente al loro servizio. Tutti i poveri e » gl'infelici furono bensì l'oggetto del suo zelo; ma i Negri » ebbero sempre il primo luogo della sua carità; e si può » dire che si dedicò e si consumò per lo spazio di quarant'anni » al loro sollievo e alla loro salute. Quando fece la solenne » sua professione religiosa, ai voti ordinarii aggiunse quello » di consecrarsi per sempre al servizio dei Negri, e sotto» scrisse: *Pietro schiavo de' Negri per sempre;* nè forse fu » mai pronunziato un voto più difficile, nè mai altro voto » fu meglio osservato. In fatti da che giugneva in porto una » nave carica di Negri, questo tenero missionario vi corre» va, dopo essersi provveduto d'acquavite, di biscotti, di » frutti, di conserve e di molte altre vivande ricercate per ri» storarli e festeggiarli come una madre avrebbe potuto fa» re pe'suoi figliuoli. La sua prima cura era di rimuoverli » dalla persuasione in cui sono per la maggior parte di » essere cavati dalle lor natali terre per impiegarsi il loro » grasso a carenare i vascelli e il loro sangue a tingere

» le vele. Faceva lor conoscere che era questo un artifizio
» dello spirito maligno per rendergli infelici in questo mon-
» do e nell' altro, ch' egli prendeva ad assisterli per sem-
» pre come protettore, come difensore e come padre. Ma
» checchè dir potesse o far dir loro da' suoi interpreti,
» l' aria sua tenera, l'amorevolezza che traspirava in tutte
» le maniere, erano più eloquenti di tutte le sue parole,
» e gli affezionavano sin dal primo scontro questi infelici,
» i quali ei finiva poscia di trarre a sè distribuendo loro i
» piccoli rinfreschi che aveva recati. Ed era solito a dire
» che prima di tutto si dovea parlar loro colle mani; il qual
» suo dettato i suoi virtuosi amici intendendo, gli mandava-
» vano tutte le provvisioni necessarie al pio suo scopo. Vi-
» sitava in seguito quelli che si trovavano pericolosamente
» ammalati. Accarezzava generalmente gl' infermi tutti, me-
» dicava e nettava egli stesso le loro piaghe, accostava loro
» il cibo alla bocca, gli abbracciava con tenerezza prima
» di partirsi, per quanto nauseanti fossero, e lasciavali in-
» cantati di un' accoglienza caritatevole che riusciva loro sì
» inaspettata. Il giorno dello sbarco generale, lo vedevi ac-
» compagnato da antichi Negri della nazione stessa dei nuo-
» vamente venuti, porgendo la mano a questi per ajutarli a
» discendere sulla riva, prendendo gli ammalati tra le sue
» braccia, e portandoli sopra vetture che avea fatto lor
» preparare; nè vi era alcuno a cui non desse qualche se-
» gno particolare della sua benevolenza, nè gli abbandona-
» va prima di averli tutti condotti al luogo del loro de-
» stino; e quando erano alloggiati, andava di nuovo a vi-
» sitarli l' un dopo l' altro, li raccomandava caldamente ai
» loro padroni, e prometteva loro di ritornare ben tosto, nè
» mai infatti dimenticavali. Imperocchè scorreva a qualunque
» ora, sotto la sferza del sole, le più rimote abitazioni
» campestri, soccorrendo i Negri in tutti i loro bisogni, as-
» sistendoli nelle loro malattie, recando loro non solamente
» rimedii, ma tutti gli alimenti che sapeva essere di loro
» gusto. Se trovava di quei che temessero d' esser puniti
» da' loro padroni per danni recati o per negligenza o per
» altra cagione, egli correva a dimandar grazia colle più
» vive istanze; e se padroni avari gliela negavano, cercava
» quà e là elemosina per rifar costoro delle loro perdite.

» Se gli giungeva a notizia che altri fossero trattati con una
» severità barbara, andava a trovare i loro padroni, e non
» risparmiava nè rimostranze, nè preghiere, nè promesse,
» per moverli a compassione. Visitava con assiduità quelli
» ch'erano in catene, e portava loro tutto ciò che immagi-
» nava poter servir loro di conforto, senza dimenticare il
» tabacco che fa le loro delizie. Co' suoi discorsi, accompa-
» gnati da maniere tenere e da ogni sorta di buoni uffizii,
» ne trattenne un' infinità dal darsi la morte, cosa a cui
» hanno pur troppo inclinazione. E quando la prigionia an-
» dava a lungo, si recava da' loro padroni, e gli scongiu-
» rava in nome di Gesù Cristo morto per tutti gli uomini,
» a non precipitare questi disgraziati nella disperazione e
» nell' Inferno, e si faceva in qualche modo mallevadore
» che in avvenire avrebbero motivo di essere più contenti
» di quei miseri, i quali per far onore alla parola del loro
» padre si sforzavano di riparare i loro falli con meravi-
» gliosa diligenza. » Fin qui l'autore.

Lode dunque al degno ministro dell'altare, il qual seguendo le nobili tracce dei Gregoire, dei Wilbeforce, e di altri illustri filantropi, imprese a trattare un sì importante soggetto con bella mescolanza di filosofia e di cristiana pietà. E sì crediam noi che soprusi, catena, crudeltà, sangue e cristianesimo non vadan punto di accordo: ed in questa opinione con piacere abbiam veduto consentire la Società francese della Morale cristiana, allorchè assegnava un premio alla miglior memoria sull'abolizione della pena di morte, premio che di recente ha riportato un' egregia donna di quella nazione, la signora Eugenia Niboyet.

Cav. Giuseppe di Cesare.

SCIENZE NATURALI.

Notizie sull' Oxalis crassicaulis, *nuovo vegetabile tuberifero del Perù.*

Da parecchi anni sotto il falso nome di *Oxalis crenata* coltivasi in Europa un' altra importante specie di questo ge-

nere proveniente dall'America Meridionale, le cui radici si caricano di tuberi analoghi a quelli della patata comune. Collo stesso falso nome ne ricevemmo anche noi nel 1833 dall'Inghilterra alcuni tubercoli, che piantati nel nostro Orto Botanico non tardarono a germogliare, e quindi ne prosperarono le piante per modo che mi dettero tutto l'agio di poterle studiare e di fermarne la classificazione. Non tardai così ad avvedermi che questa pianta non poteva riferirsi all'*Oxalis crenata* descritta dal Jacquin (1) sulla notizia e sulla bellissima figura datane dal Feuillè (2). La pianta di cui mi occupava, differiva da quella principalmente per la cennata qualità dei tuberi radicali, che mancano affatto nella pianta descritta dai sullodati autori, pei fusti villosi, crassi, per le corolle coi petali soltanto smarginati, e per altri simili caratteri. Rivoltomi allora a rintracciarla fra le altre specie descritte, niuna trovai poterle convenire, nè di quelle mentovate nella succennata magnifica monografia del Jacquin, nè tampoco nell'ultima rassegna inseritane nel Prodromo del De Candolle. Io mi rimaneva così persuaso della sola parte negativa delle mie ricerche, pronunziando non doversi la nostra Oxalide ritener punto per la *crenata*, allorquando il chiarissimo professor Zuccarini di Monaco presentar mi fece di due suoi dottissimi ed importantissimi lavori sulle *Oxalidi americane* pubblicati a Monaco il primo nel 1825, e l'altro nel 1832, inseriti entrambi negli atti di quella Accademia di scienze (3). Consultando le due cennate memorie, non dovetti durare molta fatica per rinvenirvi la pretesa *Oxalis crenata* d'America, che corredata di bellissima tavola e di non meno accurata descrizione il lodato professore ha descritta col nome di *Oxalis crassicaulis*. Pago di tale investigazione, mi limitai ad apporne l'analoga scritta alle piante che ne coltiviamo nel nostro Orto, le quali avendo passato all'aria aperta l'ultimo rigidissimo inverno, vi prosperano tuttavia. Stando così le cose, e non dubitando che la vera classificazione di questa oxalide in grazia delle illustrazioni

---

(1) *Oxalis. Monographia icon. illustr.* Viennae 1794, p. 27, n. 7.

(2) *Journal d'observations physiques, mathématiques et botaniques faites dans l'Amérique Méridionale.* Paris 1714 — 1725, tom. 3 tab. 24

(3) *Monographie der Amerikanischer Oxalis-Arten (aus den denkchriften der K. B. Akademie der Weissenchaften desunders abgedruckt).* Münk, 1825. *Nachtrag Zu der monographie der amerikauischen oxalis-arten.* Münk, 1832.

portatevi dal professor di Monaco non fosse di già nota generalmente, in questi passati giorni dalla bontà del chiarissimo di lui autore mi sono veduto regalato di un novello lavoro sulla stessa pianta estratto dagli atti dell'Accademia de'Georgofili di Firenze, e lettovi dal signor Pelli Fabbroni nell'adunanza dei 7 marzo 1836 col titolo di *Notizie sulla così detta* oxalis crenata *di Jacquin* (1). Nel farmi a percorrerne le pagine, con piena mia soddisfazione ho veduto come l'egregio agronomo fiorentino siasi applicato a dimostrare non potersi quella pianta riferire all'*Oxalis crenata;* ben vero, non avendo egli avuto sott'occhio le scritture dello Zuccarini, propone ad essa un nuovo nome che desumere vorrebbe dalla qualità dei tuberi, chiamando perciò la pianta in discorso *Oxalis edulis*.

Trattandosi di una scienza immensa, intorno alla quale tante e sì svariate opere si vanno ogni giorno producendo in tutti i luoghi ed in tutte le lingue, non vi sarà di certo chi voglia far rimprovero al signor Pelli Fabbroni perchè abbiano potuto rimanergli ignote le pubblicazioni di Monaco; ma di qualche sorpresa non andrà scevro colui che nel leggere l'operetta dell'accademico toscano raccoglierà non aver egli mancato di consultarne all'uopo così altre più recenti scritture, come gli agronomi di vaglia d'Italia e di Francia dove trovasi tuttora conservata l'erronea classificazione di questa pianta. Ed affinchè tutti ne possano più estesamente giudicare, gioverà far conoscere che il signor Pelli cita all'uopo le ultime pubblicazioni degli Annali universali di agricoltura di Milano, del Giornale agrario lombardo-veneto, della Nuova rivista orticola di Piacenza, del *Bon cultivateur*, del *Journal de la société centrale d'agriculture de Nancy*, ecc.

A distruggere adunque cotale erronea credenza, ed il primo oggetto della scienza botanica essendo il dare le precise classificazioni delle piante ed il non confondere le definizioni di quelle che sono tra loro diversissime, massime allorchè trattasi di vegetabili importanti per gli usi cui possono addirsi, gioverà dichiarare che non l'*Oxalis crenata* del Jacquin o del Feuillè, ma bensì l'*Oxalis crassicaulis* del Zuccarini sia tra le specie di oxalidi americane quella che

(1) Atti della I. R. Accademia dei Georgofili, tom. 14.

meritamente gli agronomi di tutta Europa credono degna di fissare l'attenzione dell'universale per le eccellenti qualità dei tuberi di cui è provveduta. Elevata cotal voce da questo estremo angolo d'Italia, varrà, se non m'inganno, ad aggiungere un'altra pruova alle mille, per dimostrar come ad una sola scusabile inavvertenza (e dov'è quello scrittore che potria dirsene immune?) debbasi la frase sfuggita ad un nostro chiaro ingegno nel dichiarare il nostro paese *fuori del consorzio letterario europeo !* (1).

Ritornando alla descrizione di questa novella conquista fatta nell'impero di Flora, abbenchè dopo tutto ciò che ne hanno sì dottamente scritto i sullodati autori astenermi dovrei dal fermarmici altrimenti ; tuttavia, trattandosi di una pianta che promette moltiplicarci i godimenti delle utili produzioni del Nuovo Mondo, mi permetterò di soggiungerne i seguenti brevissimi cenni.

All'illustre ed operosissimo quanto disgraziato viaggiatore tedesco signor Haenke, andiamo debitori della prima, tuttocchè imperfetta notizia dell'*Oxalis crassicaulis*. Diversi esemplari secchi, ma privi delle radici, avendone egli comunicati al signor conte di Sternberg, nel costui erbario potè studiarli lo Zuccarini, che per la prima volta col suindicato nome e come pianta tuttora dubbia la pubblicò nella citata sua prima memoria messa a stampa nel 1825, soggiungendo di essere stata questa oxalide raccolta nei monti della provincia di Guanacco nel Perù.

Posteriormente il viaggiatore signor Karwinski osservò e raccolse la stessa pianta nel Messico, dove la vide estesamente coltivata coll'indigeno nome di *Aracatcha*. Egli ne mandò i tuberi in Europa nel 1829 che germogliarono nell'Orto Botanico di Monaco, e le piante vi prosperarono e vi fiorirono perfettamente; cosicchè il lodato professore potè assicurarsi della identità della pianta del Messico con quella del Perù già raccolta dall'Haenke; e quindi compierne la de-

(1) Delle Chiaje, Monografia sulla duplicità dell'utero umano, letta nell'Istituto d'incoraggiamento, ed inserita per estratto nel Filiatre Sebezio fasc. 64, Aprile 1836, pag. 201. . . .

scrizione, che con una esattissima figura pubblicò nella succennata appendice alla sua Monografia delle oxalidi americane.

A queste notizie che troviamo registrate nelle memorie suddette, il signor Pelli aggiugne come una tal pianta fosse per la prima volta introdotta in Inghilterra dal signor Dugasl circa il 1830, donde si sparse in Francia ed in Italia, sempre però portando il falso nome di *Oxalis crenata Jacquin.*

L'*Oxalis crassicaulis* è pianta erbacea perennante pei suoi tuberi, e facile a moltiplicarsi per questi non meno che per talee e propagini, che colla loro rapida crescenza la riproducono colla più maravigliosa facilità. La sua radice è composta di un fittone, che si ramifica dentro terra, e si ricopre di fibre filiformi e capillari; dalle stesse diramazioni presso il collo della radice partono molti stoloni quasi orizzontali e squamosi come i tralci della gramigna, che s'ingrossano in punta e vi generano tuberi solidi della grossezza e figura di una pina di cipresso. I fusti si elevano uno a due piedi, sono dritti o ascendenti, carnosi, villosi, rossastri, della spessezza di una grossa piuma d'oca, che curvandoli ed obbligandoli a strisciar per terra vi si abbarbicano e vi si propagano; dividonsi essi in molti rami, che ove vengano recisi rimettono in maggior numero, ed i pezzi recisi adoperando a modo di talee, si radicano e riescono perfettamente. Le foglie sono ternate, picciuolate, colle fogliolline cordate a rovescio, pubescenti, di color verde prato di sopra e matto di sotto. Dalle ascelle delle foglie superiori spuntano i peduncoli, lunghi da 4 a 6 pollici, che sostengono 5 in 11 fiori, disposti in ombrella, con ampie corolle di color giallo canarino segnate di linee porporine: i 5 petali sono ovati a rovescio, smarginati, rare volte con qualche crenatura; i calici sono composti di 5 fogliuzze ovati, bislunghe, acute; i 10 stami sono monadelfi, colle antere dorsali; i pistilli hanno 5 ovarii, ed altrettanti stili e stimmi, nè debbono dai congeneri differirne i frutti, tuttocchè dalle piante fin oggi coltivate non se ne sieno ottenuti.

Intorno alle qualità dei tuberi, è da osservarsi com'essi abbondino di fecola e di mucillagine in proporzioni analoghe a quelle dei pomi di terra, e che al pari di essi bolliti e cotti somministrino un cibo salutare e nutritivo, il quale sulle patate stesse ha il pregio d'un più delicato sapore.

Alla straordinaria facilità di propagarsi, accoppia questa preziosa oxalide la qualità di poter reggere anche ai più rigorosi climi, affermando il Pelli di averne disotterrati i tuberi sani e perfetti in Firenze il 14 gennaro di quest'anno mentre vi regnava la temperatura di 10 gradi al disotto del zero di Reaumur. Ed intorno alla sua facile moltiplicazione basterà citar l'esempio addotto dallo stesso operoso georgofilo, il quale da un solo tubero del peso di 10 grammi che ne piantò nel gennajo del 1835, a forza di talee e propagini a capo di un anno ne raccolse 170 tuberi, componendo un totale di libbre due ed un'oncia, dei quali dai cennati mezzi di moltiplicazione ne vennero somministrati 167, eguagliando in peso una libbra e 10 once; il che porterebbe il prodotto ottenutone a 112 per 1 in peso, ed a 339 in numero!

Prodotto certamente maraviglioso, che a quel filantropo agronomo dà tutto il dritto d'augurarsi che sì prezioso vegetabile possa un giorno concorrere ad agguagliare se non a vincere l'interesse del pomo di terra, e possa dare ai nostri nipoti il commovente spettacolo di un secondo giubileo secolare simile a quello che nel luglio del 1829 festeggiato venne in Berlino per l'importazione della patata in Europa! (1).

Cav. Michele Tenore.

---

(1) Pelli Fabbroni, Notizie ec., pag. 8 e 10. In una nota apposta alla pag. 3 si legge che il signor D'Hombres-firmas in una lettera diretta all'autore gli abbia annunziato che nel dipartimento del Gard presso Alais coltivasi nei giardini l'*Oxalis tetraphylla*, che produce dei tuberi come la *crenata*, e che più di questa resiste al verno in piena terra. Noi dubitiamo che in questa comunicazione abbia potuto corrervi qualche equivoco, giacchè l'*O. tetraphylla* che coltivasi in tutti i giardini non ha nulla di comune coll'*O. crenata*, e specialmente le sue radici ne differiscono all'intutto, essendo bulbose come nelle oxalidi del Capo e non tuberose. Parlano ben vero i botanici d'un'altra oxalide a radici tuberose indigena del Chili e descritta dal Molina col preciso nome di *O. tuberosa*, i cui tuberi mangiansi cotti come le patate, e da quei naturali son chiamati *oca*. Lo Zuccarini (oper. cit. pag. 234) confessa di non conoscerne la pianta altrimenti, e di non averne potuto raccogliere altre notizie; egli la considera come affine all'*O. crassicaulis*, benchè dalla descrizione risulti diversa per le fogliolime ovate e non cordate a rovescio. Non pare d'altronde che abbia potuto confondersi colla pianta mentovata dall'Hombres-firmas perchè l'*Oxalis tetraphylla* ne differisce anche di più per le radici e per le foglie.

Sulla Grotta Azzurra di Capri, Memoria del Marchese GIUSEPPE RUFFO, *socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze*. Napoli, Stamperia del Fibreno 1836.

Poco lungi dalla patria del Chiabrera su l'amenissime rive di Liguria è la famosa Grotta di Vado, dove traggono in folla forastieri e cittadini a vedere il mirabile lavorio della vôlta e i bei marmi onde naturalmente è adorna, ma sovratutto quel piccolo forame ch' entra nel vivo sasso, ascoso sentiero de' venti, e che rapisce con universale stupore il pannilino che a bello studio gli vien porto d'innanzi. Opera bellissima al certo e industre artificio di natura offre questo speco, e ben meritò di esser cantato da' poeti, ritratto da' pittori, osservato da' naturalisti (1). Ma la nostra Grotta Azzurra nell'Isola di Capri se men lodata fu forse di quella, non è meno maravigliosa, e certamente è più nuova e di maggior vaghezza; chè quivi le vôlte le pareti il mar che vi entra le barchette ed ogni cosa apparisce quasi per incanto nel bellissimo colore cilestre mutata.

Intanto il bel fenomeno da tutti si ammirava, molti andavano a deliziarsi di quella vista, e aiutati dall'arte e da' pennelli ne ritraevano l'immagine, ma nessuno fino ad ora si avea dato il pensiero di andarne sottilmente indagando le cagioni e di svelare alla scienza questo mistero della natura. Ed era strana cosa veramente il vedere che in un tempo così felice per l'isola di Capri, nel quale molti ingegni sono volti a scriverne la storia, a illustrarne le antichità e le memorie, a indovinare il disegno de' magnifici edifizii di Augusto e di Tiberio, e a dipingere gli avanzi delle dodici ville romane, non sorgesse poi in nessuno il desiderio di spiegare il gentil fenomeno dell'antro ceruleo, che aggiunge ora lustro e vaghezza all'antica stanza delle Sirene, dove

. . . . *Or sol di canti in vece*
Se n'ode un roco suon di sassi e d'onde.

---

(1) Clemente Bondi scrisse intorno a questa grotta una canzone. V. la raccolta delle sue poesie stampata in Venezia.

Ma a questo difetto provvide il Marchese Giuseppe Ruffo, il quale molto si diletta di così nobili studii, e ne diè prova scrivendo già un discorso intorno al fenomeno più leggiadro che mai fosse veduto, il quale forse perchè pare opera d'incantesimo più che di natura fu detto Fata Morgana (1).

Comincia l'A. con la descrizione del luogo ove è posto questo antro famoso, e quindi così ne favella.

» Giace esso nella costa boreale dell'isola verso il golfo » di Napoli: basso, arcuato, breve, angustissimo n'è » l'unico passo; inaccessibile, nascosto per tempestosa for» tuna. La sua forma interiore è quasi ellittica, la lunghez» za d'intorno a palmi 196, e di circa palmi 104 la lar» ghezza. Le sue vôlte gran fatto simmetriche per un la» voro del cieco caso, piegano a foggia di mezzo cerchio, » e levansi fino ad 80 palmi dalla superficie delle acque, » le quali altrettanto si avvallano: per il che non di peri» colo, ma d'increscimento e d'incomodo riuscirebbe fer» marcisi, se la subita marea contrastasse l'uscita. I fian» chi della grotta van giù quasi perpendicolarmente a modo » di muraglioni, e tutta in giro la chiudono, fuori che il » lato rivolto a ponente-libeccio, del quale la rupe pesca, » ma sì poco da dare facile varco ai fili di luce: donde la » cagion capitale del mirabil fenomeno ».

Passa dopo a vedere se questa grotta è opera della natura o dell'industria dell'uomo, e ad indagare a che fosse adoperata dagli antichi, e si accorda col sig. Rosario Mangoni in credere che ella sia naturalmente cavata nella rupe, e che la magnificenza romana ci avesse aperta una via per discendere al mare dalla sovraposta villa in contrada di Damecuta.

Segue la spiegazione del fenomeno, e a noi piace di riferire per intero il luogo dove l'A. ne ragiona.

» Pria (egli dice) che il divino Isacco Newton scom» posto avesse la luce, i fisici perdevano le fatiche per di» ciferare il perchè il cielo vestesi di azzurro, e le ombre

---

(1) V. Annali civili del Regno delle due Sicilie vol. 4. p. 30.

» de' corpi opachi di un bruno-azzurro si tingono. Ma poi
» che si conobbe essere de' sette raggi luminosi l' azzurro e
» il violetto estremo i più refrangibili, manifesta si fece
» l' ignota cagione. In un luogo ove per avventura la luce
» diretta non entra, ove poca e rifratta ci penetra, questa
» venire non può se non dall' ultimo lembo dello spettro lu-
» minoso, e proprio del più refrangibile, conciossiachè quello
» egli è il quale sopra ogni altro inclina a deviare dal ret-
» tilineo sentiere. Tale è il caso della grotta: allogata in
» opposizione all' arco cui percorre il sole, non riceve pel
» suo adito mal capace che scarsa luce atmosferica, quella
» che si disperde per l' elemento aereo, e che appellasi chia-
» rore. Chi non sa che tale sorta di luce, la quale muove
» dai raggi diffratti, è la più languida, e quindi la più
» refrangibile? Ella avanzandosi in un sito oscuro debol-
» mente lo rischiara; e s' è forzata ad attraversare un mez-
» zo rifrangente, vi soffre il massimo grado di decomposi-
» zione. Così in quella grotta accade, ove pochissima luce
» passa per l' apertura a giorno; ma che in gran copia
» dà entro pel sottoposto mare, e per quel fendimento ap-
» pena appena coperto dai flutti, e del quale abbiamo di-
» anzi favellato. Da questa seconda luce il fenomeno princi-
» palmente deriva, a cui si aggiunga il riflesso dell' azzurro
» del cielo cagionato dalla superficie dell' acqua fino ad un
» certo limite comunque piccolo. A più largo intendimento
» del grazioso fenomeno, suppongasi cadere su varii punti
» dell' acqua esteriore alla grotta, i raggi obbliqui di luce
» atmosferica, i quali per le note leggi della rifrazione in-
» ternandosi nel mare, uopo è che si curvino, accostandosi
» alla rispettiva perpendicolare, e ne escano facendo l' an-
» golo di riflessione uguale a quello d' incidenza: lo che
» ha luogo sopra tutti i punti del mezzo rifrangente in
» qualsivoglia senso considerati. Ma que' raggi arrivati alla
» superficie dell' acqua, dopo essersi rifratti, conviene che
» novellamente si dilunghino dal cammino segnato dalla ri-
» flessione, con tale legge che ritirare ei si debbono dalla
» rispettiva perpendicolare in opposito di quel che seguì quan-
» do dall' aria si spinsero nell' elemento aqueo. In siffatto
» cammino angolare, e per masse di svariata profondità,
» che possono perciò somigliarsi a prismi di diversa gran-

» dezza e di angoli di grado differente, fa di mestieri che
» la luce scompongasi; e cotale scomposizione tanto più
» grande ed agevole è, quanto quella è più fiacca. Quindi
» ciascun fascio partorirebbe uno spettro prismatico. Ma
» poichè i raggi rosso arancio, e giallo vincendo più di
» leggieri gli ostacoli, penetrarono altrove, lungo la varia
» strada cui furono costretti seguitare, finchè non passarono
» per quelle acque; poichè altri furono assorbiti dai diversi
» corpi ne' quali battevano; ed i pochi sopravanzanti com-
» misti produssero alquanto di chiarore, interveniva che ri-
» manessero soltanto i raggi più refrangibili dal verde al
» violetto. Donde succede altresì che le acque marine sotto
» angoli diversi adocchiate, ci appaiono verdi d'appresso,
» turchino indi, ed allo stremo azzurro. Egli è dunque in-
» dubitabile, che la grotta fievolmente illustrata da pochi
» raggi di luce atmosferica, i quali per l'apertura a giorno
» vi entrano: chiarita da scarsa luce bianca procedente dai
» fascetti luminosi riflessi, la quale incide sul fondo estremo
» della sua concavità, toglie poi in generale lume e colore
» da' rimanenti raggi dal turchino al violetto, di cui il me-
» scuglio col porporino (se pur questo non è figlio di quel-
» li) crea l'azzurro bellissimo, del quale vi promisi tenere
» ragionamento. Ed ecco il motivo per lo quale lo spettatore
» stando nell'interno della spelonca, scovre verso il fondo
» di rincontro all'uscita, una leggiera luce bianca generata
» dal riflesso superficiale e dal mescolamento de' raggi me-
» no rifrangibili: vede nell'opposta concavità un fosco vio-
» letto nato dall'ombra più densa una coi raggi estremi vio-
» letti più refrangibili; e tutto il mezzo discerne gradata-
» mente più o meno azzurro, secondo che dall'uno all'altro
» estremo trascorre l'intenta e rallegrata pupilla » (1).

Noi non daremo giudizio intorno a questa spiegazione del fenomeno, non mancando chi avvisa in contrario, sebbene non abbia ancora pubblicata la sua opinione. Ma poichè l'autore ha così a minuto ogni cosa esaminata vor-

---

(1) Egual fenomeno, quantunque meno intenso, ne porge la così detta Grotta di Pilato in Ponza, posta eziandio colla sua apertura a settentrione; ma ch'è molto più ampia, onde il fenomeno è meno brillante.

remmo ancora che ci dicesse se la grotta è incrostata di materie calcaree e piena di stalattiti, come dice il Mangoni, o se fosse invece tapezzata di cristallucci spatosi, siane l'interno sia nella sua apertura, come altresì ci sorge il desiderio di sapere se è costante l'azzurro in tutte le ore del giorno, e se lo è del pari ne' giorni nuvolosi e offuscati dalle nebbie. Queste ed altre poche osservazioni potranno vie meglio rifermarci nella sua sentenza, e fugare ogni ombra di dubbiezza che ancora potesse annidarsi negli animi più difficili.

Chiude il suo discorso con dimostrare che questo fenomeno maraviglioso ha dovuto da poco tempo aver luogo, perchè non è da presumere che gli antichi non lo avessero osservato, nè lasciatane memoria: e soggiugne che al modo stesso onde la natura lo ha prodotto potrebbe farlo scomparire. E questo ci dimostra con la mutabilità del livello delle acque, il perchè si veggono ora coperti dal mare non pochi avanzi di antichi edifizi che dovettero sorgere presso la riva. E senza entrar nell'esame se si muti veramente il livello del mare, o se invece si solleva o abbassa il lido, inchina con l'Humboldt e col nostro Capocci per quest'ultima opinione. Il che più facilmente è credibile ne' luoghi ove abbondano i vulcani, come è appunto nella nostra Campania. Ora potendo l'entrata della grotta secondo l'altezza del mare divenire più o meno capace, e conseguentemente penetrarvi più o meno luce, e questa venire diretta o obbliqua, ne segue che anche il fenomeno seguir debba queste vicende.

E qui vogliam notare come di tutte queste cose alquato gravi per sè stesse l'autore ha discorso con leggiadria e soavità di stile, e con tinta poetica e leggiera, tralasciando il severo linguaggio e più comune della scienza.

C. T. B.

Se la sola Analisi sia un mezzo d' invenzione, o s' inventi colla Sintesi ancora? Memoria di OTTAVIO COLECCHI.

Questa ricerca è una delle più interessanti nell'odierna filosofia. Suol dirsi comunemente che la sola analisi inventa, perchè l'analisi decompone e la sintesi compone; ma quest' espressioni troppo vaghe e indeterminate divenute sono una sorgente inesausta di errori: di modo che uomini anche i più acuti hanno spesse fiate confuso l'analisi colla sintesi, ed al contrario.

Noi diciamo I.° che lo spirito nella soluzione de' problemi inventa; ma ch' egli *sintesizza*, e non *analizza*; II.° che lo spirito nel rapportar tra loro le idee generali inventa ancora, ma ch' egli qui pure sintesizza, e non analizza.

I.

Lo spirito nella soluzione de' problemi inventa, ma egli sintesizza, e non analizza.

Veggiamo qual significato nello scovrimento del vero debbasi dare alla voce *decomposizione*, onde meglio fissar le idee. L' arte d' inventare propriamente consiste nel concentrar forte l' attenzione sull' oggetto delle nostre ricerche. Or in ogni oggetto che si contempla o si può far attenzione a' *costitutivi* dell' oggetto stesso, o alle *relazioni* che può esso avere con altri oggetti. Nel primo caso il termine *decomposizione* ha lo stesso significato che l' abbate di Condillac ha dato al vocabolo analisi: ma nel secondo alla parola decomposizione non può di certo rispondere il significato stesso; poichè il giudizio portato sull' oggetto in questo secondo caso non è analitico, ma sintetico.

Sviluppiamo queste idee. Se voglio conoscere distintamente una cosa, è ben di mestieri che io la contempli parte a parte, o, come suol dirsi, deggio decomporla nei suoi elementi. A questo modo scovrono i chimici i varii elementi delle sostanze che decompongono, e conoscono gli anatomici le diverse parti del corpo umano. È lo stesso di ogni altra decomposizione fatta anche col solo pensiero, pur-

chè lo spirito si fermi a considerar semplicemente i costitutivi della cosa che contempla. Ma ciò non basta per saper le relazioni che può aver l'oggetto de' nostri pensieri con altri oggetti.

Trattisi, per esempio, della relazione di cagione e di effetto, e suppongasi che dato l'effetto si voglia rimontar alla cagione. Presentisi ad un selvaggio, il quale naturalmente dotato sia di penetrazione, un oriuolo: ammirerà egli senza dubbio nella varia disposizione de'rocchetti, delle ruote e degli altri pezzi componenti tal macchina l'ingegno del suo autore. Gli si dica poscia che evvi un altro artefice, il quale per serbar certo liquore ha l'arte di scegliere tra tutti i prismi esagonali di una data forma, e capaci di contenere una determinata quantità del liquore stesso, ha dico l'arte di sceglier quello, la cui superficie è la più picciola possibile, ed egli crederà questo secondo autore un uomo eminentemente superiore al primo: dirà ch'esso possiede un' arte veramente mirabile, e senza punto esitare gli darà sull'altro la preferenza, ignorando che l'artefice di cui qui è parola non è altro che l'ape, o il *serpentello alato* di Anacreonte. Le altre relazioni d'identità e diversità, di eguaglianza, di somiglianza ecc. sono vedute dello spirito, e non già costitutivi della cosa che si contempla.

Ma a ben intendere come in questi casi il giudizio che si porta sull'oggetto de' nostri pensieri, non è analitico, ma sintetico; vale a dire che lo spirito esce dall'idea del soggetto, come si esprimono i logici, e gli attribuisce un predicato che non contiensi in quest'idea, rimontiam per poco all'origine delle idee generali. Vi hanno intorno a ciò tre opinioni. La prima è di coloro i quali dicono che'l principio pensante, osservando per mezzo dell'astrazione ciò che hanno d'identico più individui, formasi l'idea della specie, e vedendo ciò che hanno d'identico più specie, passa all'idea del genere. L'altra è di Condorcet e di Smith che sostengono il contrario. « I logici, dice Condorcet, sonosi ingannati » a partito, immaginando che lo spirito acquisti idee generali » dietro il paragone d'idee particolari. Al contrario le nostre » prime idee sono generalissime, perchè non osservando da » prima che un picciol numero di qualità, la nostra idea rac» chiude tutti gli esseri a'quali queste qualità sono comuni.

» A misura che acquistiamo più lumi con un maggior esame
» le dette idee diventano particolari, senza mai giugnere al-
» l'ultimo loro termine. Ciò che ha potuto ingannare i meta-
» fisici si è che allora precisamente avvertiamo che le idee
» avute da principio erano generali.» La terza opinione in fine
è di Kant il quale distingue due spezie di astrazione: l'una
quando l'idea ottenuta per questa via si rapporta ad un og-
getto che può divenir singolare e sensibile, quali sono le
idee di *pianta*, *fiume*, *animale*: l'altra quando l'oggetto
dell'idea non potendo mai divenir singolare non si riferisce
a verun oggetto sensibile, come sono le idee di *sostanza*,
di *cagione* ecc. Egli chiama le prime idee *generali*, e le
seconde *universali*.

Che che sia di queste tre opinioni, egli è certo che
decomponendosi col pensiere un oggetto sensibile, non mai si
giugne a scovrire quel legame invisibile e misterioso, come
si esprime un moderno autore, in forza del quale tutte nel-
l'oggetto sono riunite le qualità. Questo legame è ciò che
nel senso metafisico dicesi *sostanza*: in conseguenza tutto
quello che della sostanza si enunzia, non contenendosi in
questa idea, il giudizio di relazione tra la sostanza e l'ac-
cidente, come parlano le scuole, è del tutto sintetico. Di-
casi lo stesso della relazione di cagione e di effetto che lo
spirito concepisce come necessaria, benchè l'esperienza sia
incapace di rivelare una tale necessità.

E in vero gli avvenimenti naturali, dice Hume, si of-
frono allo spirito in congiunzione tra loro, e non già in
connessione necessaria. Questa massima di Hume non è nuo-
va in filosofia che pe' soli dommatici, essendo ella tanto
antica quanto la stessa metafisica. Gli occasionalisti difatti
hanno detto che gli agenti naturali non sono vere cagioni
de' loro effetti; altri hanno avanzato che Dio, come motor
supremo, tutte muove le cose da lui create; gli armonisti in-
fine sono stati di avviso che i corpi sono un aggregato di
sostanze semplici o *monadi*, cioè unità: che ciascuna mo-
nade non agisce sull'altra, ma i cangiamenti che avvengo-
no in una sono in armonia colle mutazioni che accadono nel-
l'altra: che l'anima è una monade ancor essa, ed in con-
seguenza non può agire sul corpo, nè questo su l'anima,
ma che per una disposizione di Dio ad una serie di pensieri

nell'anima corrisponde una serie di movimenti nel corpo, e ad una serie di modificazioni del corpo si eccita in corrispondenza una serie d'idee nell'anima. Solo nel senso dommatico si è sostenuto il contrario. Ciò prova che la nozione di cagione efficiente non è un dato dell'esperienza, ma un idea dello spirito. Per questo motivo alcuni filosofi hanno chiamato la cagione efficiente, *metafisica*, ed hanno detto *cagioni fisiche* quelle che si rapportano ed avvenimenti, i quali sono semplicemente in congiunzione tra loro. Allorchè dunque lo spirito dice: l'effetto B ha per cagione A, un tal giudizio è sintetico; perciocchè per quanto vogliasi analizzare l'effetto B, non trovasi nulla in esso, per cui si possa riferire alla cagione A.

L'aspettazione inoltre del futuro simile al passato non è una verità di esperienza; giacchè il futuro come futuro non è un dato sperimentale, nè può lo spirito, trattandosi di esperienza, vedere il rapporto tra due fatti, de'quali ne osserva un solo. Intanto tutte quelle che diconsi leggi di natura poggiano sul rapporto di similitudine del futuro col passato. Il sole in dicembre sarà nel segno di Capricorno; il fuoco che oggi brucia, brucerà domani ancora; l'oro che oggi è di questo peso specifico, lo sarà domani puranche ec. In questi giudizii lo spirito attribuisce al soggetto con una spezie di necessità un predicato, che non contiensi nell'idea di quello: in conseguenza sì fatti giudizii son tutti sintetici.

Io non esamino ora donde la necessità di questi giudizii tragga la sua origine: e se in certo modo sono d'accordo col signor Hume ne' principii, non posso poi con essolui convenire nelle conseguenze che ne deduce. Mi limito solo a dire, esser falso che i giudizii necessarii sieno tutti analitici; sono tali i soli giudizii che riguardano i costitutivi della cosa, ed in questi il principio d'identità è bastante a scovrire la loro necessità; ma ne' giudizii di relazione l'impiego di detto principio riuscirebbe del tutto inutile, come l'altro di contradizione, dal quale esso dipende: a meno che una tale utilità non vogliasi riferire al lume che dall'uso stesso del principio d'identità potrebbe balenar negli animi de' suoi difensori, ed obbligarli in fine ad ammettere i giudizii sintetici. Difatti quando lo spirito paragonando tra loro due oggetti che hanno comuni le qualità a, b, c dice: le

qualità dell' oggetto A sono le stesse che le qualità dell' oggetto B, un tal giudizio è sintetico; poiche l' attributo *lo stesso* è un attributo metafisico, o più chiaramente ancora, è un'idea dello spirito, e non è alcuno de'costitutivi nè dell'oggetto A, nè dell' altro B.

Siegue da queste considerazioni che essendo le verità delle matematiche pure giudizii di relazione, sono tali verità tutte sintetiche, e non già analitiche.

Se non che, ponendo da banda codeste astrazioni che troppo sottili sembrar potrebbero ad alcuni, per conoscer viemeglio che nell'invenzione, e principalmente nella soluzione de'problemi, l'io sentesizza piuttosto che analizza, ripigliamo l'esempio dell'oriuolo che suppongo decomposto nelle sue parti. Or qualunque atto di analisi faccia lo spirito su queste parti, non altro potrà egli con tal mezzo ottenere, salvo che una più distinta cognizione delle parti stesse, nè considerandole separatamente, e senza metterle in relazione tra loro, giugnerà mai a scovrire il principio che deve regolar il moto di ciascuna, perchè tutte concorrano a produrre nell' ago, per esempio, che segna i minuti, il moto equabile che corrisponde al tempo di un' ora. Mi si proponga ora come un problema lo scovrimento di detto principio. Se non facessi attenzione a' diversi rapporti che le ruote ed i rispettivi rocchetti hanno tra loro, non potrei mai giugnere a risolvere il problema. Ma supponiamo ch' io esaminassi le quattro ruote che chiamo A, C, E, G: A di 80 denti con un rocchetto B di 8 denti; C di 48 denti con un rocchetto B di 8 denti; E di 48 denti con un rocchetto D di 8 denti; in fine G di 15 denti con un rocchetto F di 24 denti, e vedessi che la ruota A può solo incastrare nel rocchetto B della ruota C; che questa ruota C non può altrimenti incastrare che nel rocchetto D della ruota E. Mi avvedessi in fine che la ruota E può incastrar solamente nel rocchetto F della ruota G.

Ciò posto: avvertirei che ad una rivoluzione della ruota A, la ruota C ne fa 10; ma ad ogni rivoluzione della ruota C il rocchetto D della ruota E ne fa 6: conchiuderei quindi che per 10 rivoluzioni della ruota C il rocchetto D ne fa 60, e che altrettante ne fa la ruota E. Perchè poi ad ogni rivoluzione della ruota E il rocchetto F della ruota G ne fa 2: direi che in 60 rivoluzioni della ruota E il rocchetto F ne fa 120,

e che altrettante ne fa pure la ruota G. Facendo attenzione alla forma de' denti di questa ruota G, che appellasi ruota *serpentina*, mi accorgerei che ad ogni suo dente corrispondono due vibrazioni del *Bilanciere*: sicchè per una rivoluzione della ruota G il bilanciere fa 30 vibrazioni, ma la ruota G fa 120 rivoluzioni: conchiuderei dunque che le vibrazioni del bilanciere sono 3600; ma 3600 è la quantità de' secondi che contiensi in un' ora: direi quindi che la ruota A fa la sua rivoluzione in un' ora di tempo, e che l' ago appiccato al suo asse segnar dee i minuti.

Tale presso a poco, o signori, è il procedimento dello spirito nella soluzione de' problemi, di qualunque natura sieno essi mai. Il matematico, per esempio, riunisce in un sol concetto i dati ed il quesito, e proccura da prima con replicati atti di analisi formarsi un' idea distinta di quelle che diconsi *condizioni* del problema; ma con ciò non ancora esce egli dal concetto; mette poscia in relazione i dati ed il quesito, ed usando ad ogni passo opportune deduzioni logiche, giugne in fine a scovrire un principio che in sè racchiude l' incognito rapporto tra i dati ed il quesito.

Quest' andamento è sempre lo stesso, o che il matematico usi i mezzi di costruzione, o che adoperi i simboli algebrici. Nell' uno e nell' altro caso suppone egli risoluto il problema, ch' è quanto dire, riunisce in un sol concetto i dati ed il quesito; mettesi poscia con que' mezzi che sono proprii della scienza che possiede a meditare su i varii rapporti tra i dati che sono noti, ed il quesito ch' egli nel momento considera pure come noto: passando quindi gradatamente dal noto all' ignoto, giugne in fine a scovrire un principio dalla cui applicazione la soluzione dipende del problema. Qual che siesi dunque il mezzo che impiega il matematico nella soluzione di un problema parte egli sempre dal principio che tra i dati ed il quesito debba esservi una relazione ascosa che deesi scovrire. Egli quindi sintesizza e non analizza.

Se dunque lo spirito in alcuni casi decompone l' oggetto delle sue ricerche, o in altri termini, se fa su di esso atti di analisi, questo è per formarsi un' idea più distinta de' suoi costitutivi; ma s' egli non contempla le relazioni che possono aver tra loro le parti dell' oggetto, o l' oggetto stes-

so con altri oggetti, non potrà mai giugnere a nuove conoscenze.

II.

Lo spirito nel rapportar tra loro le idee generali inventa, ed in questo caso egli sintesizza ancora e non analizza.

Lo spirito nello scovrimento del vero, anzi che valersi della decomposizione, usa la divisione logica, la cui mercè acquistando l' idea generale altre determinazioni, può egli scovrire nuovi rapporti tra gli oggetti, a' quali l' idea generale si estende. Quindi la divisione logica è un mezzo d' invenzione ed in essa lo spirito sintesizza.

Rendiam più chiare queste idee. Qualunque sia l' origine delle idee generali, egli è certo che lo spirito ne è in possesso, e può coll' aggiunzione di altra idea ristringere l' estensione dell' idea generale. Così l' idea generale che corrisponde al vocabolo *filosofia* si ristringe coll' addizione di tre altre idee, le quali si rapportano a tre facoltà dello spirito: queste sono la *facoltà conoscitiva*, il *senso del piacere e del dispiacere*, e *la facoltà del volere*. Di qui la divisione della filosofia in *teoretica*, *estetica e pratica*. Ora sì fatto procedimento dello spirito è del tutto sintetico, perocchè esce egli dall' idea del soggetto, ed attribuisce a questo un predicato, che da prima non contenevasi nella sua idea.

Suppongo di aver acquistatato l' idea generale di triangolo. Coll' aggiugnere a quest' idea due determinazioni, che sia cioè segnato in un piano, o nella superficie di una sfera, l' idea generale si ristringe, e diventa quella di triangolo piano o sferico. All' idea di triangolo piano aggiungo la determinazione che sia terminato da linee rette, e l' idea di triangolo piano si ristringe a quella di triangolo rettilineo. Il triangolo rettilineo con altre determinazioni relative a' lati, o agli angoli diventa triangolo equilatero, isoscele, o scaleno, ovvero triangolo rettangolo, acutangolo o ottusangulo. Aggiungo al triangolo rettilineo una nuova determinazione, che uno de' suoi lati s' intenda prolungato, e con questa determinazione scovro che l' angolo esterno è maggiore di ciascuno de' due angoli interni ed opposti. Da que-

sta generale proprietà del triangolo rettilineo, mercè alcune nozioni delle rette parallele, posso anche scovrire che l'angolo esterno è uguale a' due interni ed opposti. Applico questa verità al triangolo isoscele, ove intendo prolungato uno de' lati che comprendono l'angolo verticale, e trovo che l'angolo esterno così formato è doppio di ciascuno degli angoli alla base. Or chi potrebbe mai credere che questa proprietà del triangolo isoscele fosse bastante a farmene scovrire un'altra più interessante nel circolo, vale a dire: che tutti gli angoli formati nella circonferenza, purchè poggino sullo stesso arco, sono uguali? Ed ecco in che modo, usando la divisione logica, giunto sono a scovrire una bella proprietà nel circolo.

Ma qui potrebbe dir taluno che l'idea generale di triangolo, ottenendosi per la via analitica, tutto il procedimento sintetico ora esposto è ancor esso il risultamento dell'analisi. Per rispondere a questa obiezione esaminiamo in che modo i fautori dell'analisi dicono che si forma la mente l'idea generale di triangolo. Da un oggetto materiale, essi divisano, separa la mente tutte le fisiche qualità, e ne ritiene la sola estensione; di questa o considera due sole dimensioni, ed immaginando terminata da tre linee una parte di essa, si forma l'idea di triangolo piano; o suppone il triangolo segnato sulla superficie di una sfera che ha tutte e tre le dimensioni, ed acquista l'idea di triangolo sferico.

Tutto bene, diciam noi; ma qui si arresta l'analisi, e non va più innanzi. E qual lume somministra ella mai alla sintesi per giugnere allo scovrimento della mentovata proposizione del libro terzo degli elementi? Qual relazione tra quest'andamento sì sterile dell'analisi, ed il fecondo della sintesi, che assistita dalle idee generali, scovre col rapportarle tra loro una catena di verità sublimi? Non poteva egli Pitagora scovrire per avventura la quarantasettesima del primo libro di Euclide con un andamento analogo a quello da noi tenuto per arrivare alla ventunesima del libro terzo? Che anzi ho forte motivo di credere che così l'abbia egli trovata, e non altrimenti.

Quando l'equazione generale alle curve di second'ordine con opportune trasformazioni si riduce a rappresentar la parabola, l'ellissi e l'iperbole, lo spirito compone, mer-

cè la divisione logica, e passa dall'universale al particolare.

Le curve di terzo e quart' ordine sonosi classificate nel modo stesso dall'Eulero e dal Cramer, facendo cioè passaggio dal concetto universale di dette curve, esibito nell'equazione generale, alle loro particolari specie: ed ogni classificazione, se non sia empirica, non si può altrimenti eseguire.

Il problema degli *isoperimetri*, concepito la prima volta da Giacomo Bernoulli, dovette obligare il suo autore ad uscire dal concetto universale di tutte le curve dello stesso perimetro, onde rinvenir quella che godeva della proprietà del massimo o minimo.

Lo stesso è stato poscia l'andamento dello spirito, quando tra tutti i solidi della medesima superficie ha determinato quello della maggiore capacità, o quando tra tutti i solidi della capacità medesima ha voluto rinvenir quello la cui superficie fosse un minimo.

Un problema di quest' ultima specie, in forza del solo organismo, risolve l'ape, come dianzi si è cennato, quando costruisce nell' alveare un prisma esagonale che tra tutti quelli i quali contener possono una data quantità di mele, è dotato di una superficie che è la più picciola possibile. Il matematico che volesse darne *a priori* la soluzione, non dovrebbe egli partire dal concetto universale di tutti i prismi esagonali della forma di quelli che l'ape costruisce, e della stessa capacità, onde avvenirsi poi in quello la cui superficie fosse un minimo?

A questo proposito mi fia lecito di osservare che lo spirito parte talvolta dal *principio de' fini*, detto nelle scuole *principio delle cagioni finali*, e penetra sintesizzando nei segreti arcani della natura. In ogni oggetto esistente, in ogni *realità* suppone lo spirito un fine, ed esamina se l'oggetto sia d'accordo con questo fine. Or la convenienza dell' oggetto col fine è senza dubbio il principio supremo cui rapporta lo spirito le particolari leggi di natura, come la legge di attrazione e di ripulsione, la legge di continuità, quella della minor azione ecc., e supposta *a priori* la verità di sì fatte leggi, ne deduce, riguardo a' naturali avvertimenti, conseguenze maravigliose.

Contempliamo per poco l'ultima legge detta della *minorazione*, ed applicandola al moto di un corpo sollecitato

da un numero qualunque di forze, veggiamo come lo spirito in virtù di detta legge spinge innanzi la sua sintesi, e giugne a scovrire che 'l moto generato in un corpo da più forze acceleratrici, o l'aggregato di tutti i moti che sono in esso, è un minimo.

Sia M la massa del corpo che percorre lo spazietto ds, v la sua velocità, sarà Mv la quantità di moto ed M$v$ds, o semplicemente *vds* il moto *collettivo* per lo spazietto ds, essendo M una quantità costante. Ciò posto: dal concetto universale di tutte le curve che partono, per esempio, dal punto A, e vanno a terminare ad un altro B, passa lo spirito a considerar quella, ove *Svds* è un minimo. A tal effetto riguarda egli la curva come data, definisce la velocità v col mezzo di altre quantità che si rapportano alla curva, e giugne in fine col metodo de' massimi e de' minimi a determinare la curva stessa.

Suppongasi per maggior semplicità che la curva, la quale corrisponde all'integrale S$v$ds sia una curva piana, e che le forze acceleratrici del mobile tendano ad un centro fisso. Si tirino nel piano della curva pel detto centro due assi ortogonali. I coseni degli angoli che fa cogli assi il raggio vettore r, menato dal centro al luogo dove il mobile si trova in un istante qualunque, sono $\frac{x}{r}$, $\frac{y}{r}$, essendo x e y le coordinate del luogo del mobile. Sia R la risultante delle forze; le sue componenti secondo gli assi delle x e delle y saranno $\frac{Rx}{r}$, $\frac{Ry}{r}$ e le note formole,

$$\frac{d^2x}{dt^2}=X,\ \frac{d^2y}{dt^2}=Y \text{ diverranno}$$

$$\frac{d^2x}{dt^2}=-\frac{Rx}{r},\ \frac{d^2y}{dt^2}=-\frac{Ry}{r}, \text{ pongo il segno } -$$

perchè essendo dirette le forze verso il centro, tendono a diminuire le coordinate.

Moltiplico la prima di quest'equazioni per dx, l'altra

per dy, e sommando ottengo

$$\frac{dxd^2x+dyd^2y}{dt^2}=-\frac{R}{r}(xdx+ydy)=-Rdr,$$

per essere

$$x^2+y^2=r^2\text{ , e }\quad xdx+ydy=rdr\quad.$$

Integro nella supposizione di dt costante, ed ho

$$\frac{dx^2+dy^2}{dt^2}=C-2\,SRdr\text{; ma}$$

$$\frac{dx^2+dy^2}{dt^2}=v^2\text{: quindi } v=\sqrt{C-2SRdr}$$

Inoltre $ds=\sqrt{dx^2+dy^2}$, e chiamando u l'angolo che 'l raggio vettore r fa coll' asse delle x si ha

$$x=r\cos u\text{, } y=r\,\text{sen}\,u\text{, e } ds=\sqrt{dr^2+r^2du^2}:$$

quindi

$$Svds=S\sqrt{C-2SRdr}.\sqrt{1+r^2\frac{du^2}{dr^2}}.\,dr\text{; pon-}$$

gasi $\frac{du}{dr}=p$, e sarà

$Svds=S\sqrt{C-2SRdr}.\sqrt{1+r^2p^2}\;.\;dr$; facciasi $\sqrt{C-2SRdr}.\sqrt{1+r^2p^2}=Z$, e si tratterà di trovare la curva che corrisponde al minimo di quest' integrale $SZdr$.

Or è noto che l' equazione differenziale di tal curva tra le coordinate polari u, r è

$$\frac{dZ}{du}dr-d\frac{dZ}{dp}=o\text{; ma }\frac{dZ}{du}=o\text{, e}$$

$$\frac{dZ}{dp}=\frac{r^2p\sqrt{C-2SRdr}}{\sqrt{1+r^2p^2}}\text{: quindi}$$

la detta curva è semplicemente

$$d\frac{dZ}{dp}=o,\ \text{ed integrando viene}\ \frac{r^2p\sqrt{C-2SRdr}}{\sqrt{1+r^2p^2}}=c\,;$$

rimettendo in fine $\frac{du}{dr}$ in vece di p, si ottiene

$$du=\frac{cdr}{r\sqrt{Cr^2-2r^2SRdr-c^2}},$$

la qual'equazione è la stessa che quella trovata col metodo diretto. (Veggasi la Meccanica di Francoeur pag. 247. 4. Ediz.) Se dunque la forza R è una funzione di r, e siegue la ragion inversa del quadrato della distanza dal centro, l'integrale della precedente equazione offrirà una sezione conica, il cui centro fisso è uno de' fochi.

Passiamo ora a vedere come $Svds$ è necessariamente un minimo.

Per le note regole del calcolo delle variazioni

$$\delta.\,Svds=S\delta.vds\ .\ e\ \delta.vds=\delta vds+v\delta.ds.$$

Sommando le due equazioni

$$\frac{d^2x}{dt^2}=X;\ \frac{d^2y}{dt^2}=Y,\ \text{(a)}$$

dopo di aver moltiplicato la prima per la variazione δx, e l'altra per la variazione δy, si ha

$$\frac{d^2x}{dt^2}\delta x+\frac{d^2y}{dt^2}\delta y=X\delta x+Y\delta y\,;\ \text{ma}$$

$$\tfrac{1}{2}\delta.v^2=X\delta x+Y\delta y:\ \text{onde}\ \tfrac{1}{2}\delta.v^2=\frac{d^2x}{dt^2}\delta x+\frac{d^2y}{dt^2}\delta y.$$

Ora $\delta v.ds=\frac{dt}{2}\delta.v^2$, per essere $ds=vdt$: quindi

$$\delta v.ds=\frac{d^2x}{dt}\delta x+\frac{d\ y}{dt}\delta y=(X\delta x+Y\delta y)\,dt,\ \text{e}$$

$S\delta v.\,ds = S(X\delta x + Y\delta y)dt.$

Inoltre $ds^2 = dx^2 + dy^2$; perciò $ds\delta.ds = dx\delta.dx + dy\delta.dy$, e $\delta.ds = \frac{dx}{ds}\delta.dx + \frac{dy}{ds}\delta.dy$; ma $ds = vdt$: onde

$$\delta.ds = \frac{dx}{vdt}\delta.dx + \frac{dy}{vdt}\delta.dy, \text{ e } v\delta.ds = \frac{dx}{dt}\delta.dx + \frac{dy}{dt}\delta.dy.$$

Integrando per parti viene

$$Sv\delta.ds = \frac{dx}{dt}\delta x + \frac{dy}{dt}\delta y - Sd.\frac{dx}{dt}\delta x - Sd.\frac{dy}{dt}\delta y: \text{ dunque}$$

$$S\delta.vds = S\delta v.ds + Sv\delta.ds = S(X\delta x + Y\delta y)dt + \frac{dx}{dt}\delta x + \frac{dy}{dt}\delta y - Sd.\frac{dx}{dt}\delta x - Sd.\frac{dy}{dt}\delta y, \text{ ossia}$$

$$S\delta.vds = \frac{dx}{dt}\delta x + \frac{dy}{dt}\delta y + S\left((Xdt - d.\frac{dx}{dt})\delta x + (Ydt - d.\frac{dy}{dt})\delta y\right),$$

la quale espressione è nulla; poichè la quantità sotto il segno integrale è zero, in forza dell' equazioni (a), e quella fuori del detto segno si annulla ne' due limiti, per la ragione ch' essendo fissi i due punti estremi, le variazioni δx, δy delle coordinate di essi punti devono esser nulle. Se dunque la variazione di $Svds$ è zero, il valore di questo integrale è un minimo.

Il detto integrale è sempre un minimo, o che il mobile sollecitato da più forze sia libero, o che sia astretto a percorrere una data curva, o che scorra su di una superficie curva. E se in quest' ultimo caso non venisse egli sollecitato da alcuna forza acceleratrice, ma si movesse per impulso, la sua velocità sarebbe costante, e si avrebbe $vSds = vs$ un minimo tra i dati limiti: vale a dire che il mobile descriverebbe l' arco di curva più breve che si potesse segnare sulla superficie da un punto ad un altro; la quale verità è una prova senza replica dell' esistenza de' giudizii sintetici necessarii ne' fatti di natura.

Nel moto puranche di un sistema di corpi, pel quale ha luogo il principio della conservazione delle forze vive, o che è lo stesso, pel quale $X\,dx + Y\,dy + Z\,dz$ è un differenziale esatto delle tre variabili x, y, z, se si fa il prodotto della velocità di ciascun mobile per la massa e per l'elemento della sua curva, e si prende la somma di tutti questi prodotti, che pareggiano nel numero quello di tutt'i mobili, e si passa a integrar questa somma da una posizione data del sistema ad un'altra anche data, il valore di questo integrale è un minimo.

Ed eccovi in piena luce dimostrato, come ammesso per vero il principio della minor azione, scovre sinteticamente lo spirito verità che sorprendono, e del numero di queste, come si è già veduto, è la seconda famosa legge di Keplero: *che le orbite cioè de' pianeti sono orbite ellittiche.*

Ma non è meno soprendente l'accordo di questo principio stesso colla legge della rifrazione de'raggi luminosi, dedotta dall'esperienza. Il testè lodato Keplero, le orme seguendo di Alhazeno e di Vitellione, cercò col mezzo di un cubo di vetro la legge della rifrazione della luce dall'aria nel vetro, mercè la relazione tra l'angolo d'inclinazione del raggio luminoso e l'angolo rifratto; ma non potè trovar la vera. Lo Snellio con un gran numero di esperienze scovrì posteriormente la ragione costante, tra i seni de' mentovati due angoli, benchè non avvertisse che le rette colle quali spiegava egli la detta ragione costante, erano i seni di quegli angoli stessi. Il Cartesio e l'Ugenio replicarono l'esperienze dello Snellio, e trovarono la stessa ragione costante. Il Newton in fine avendo osservato che tutt'i raggi della luce non erano della stessa refrangibilità, avvertì solo che la detta ragione costante era diversa ne'differenti raggi, ma che ben di rado doveasi tener conto della differenza.

Or chi potrebbe mai credere che questa verità sperimentale potesse dimostrarsi *a priori* pel principio della minor azione, e divenire così una verità necessaria? Consultisi il Wolf ne'suoi elementi della Diottrica pag. 177, e quivi si vedrà come, partendo egli dalla legge della minor azione, dimostra che il seno dell'angolo d'inclinazione del raggio luminoso è al seno dell'angolo rifratto in una ragione costante, che è quella della velocità del raggio luminoso,

prima della rifrazione, alla velocità del raggio stesso dopo della rifrazione.

Da quanto abbiamo esposto sinora si possono dedurre tre verità importanti, 1. che il principio della minor azione è una verità necessaria, e che si danno in conseguenza giudizii sintetici, ne' quali il predicato si attribuisce necessariamente al soggetto, benchè la sua idea nell'idea del soggetto non si contenga. Di fatti per quanto vogliasi analizzare l'idea di una curva conica, descritta da un mobile sotto l'espresse condizioni, non si troverà mai tra questa idea isolata, e l'integrale Svds, che dev'esser un minimo, verun rapporto di convenienza; 2. che in alcuni naturali avvenimenti, anche *oggettivamente* considerati, scovre lo spirito una connessione necessaria tra loro, e non è sempre vero che i detti avvenimenti, come Hume pretende, si offrano allo spirito in congiunzione, e non mai in connessione necessaria; 3. che lo spirito, mercè la divisione logica ristringe il concetto universale, o che è lo stesso, assume il particolare sotto dell'universale, e conchiude sinteticamente dall'universale al particolare.

È fuor di ogni dubbio, o signori, che le idee universali, rapportate a questo modo tra loro, creano le scienze. Le idee universali de'numeri 1, 2, 3 ecc., messe in relazione, fanno l'aritmetica; quelle di estensione e di figura formano la geometria; le idee di forza, di velocità, di tempo partoriscono la meccanica.

A dir vero, mi sorprende, che queste riflessioni sieno sfuggite a tanti, i quali hanno scritto sull'analisi e sulla sintesi, e che alcuni di essi abbiano potuto dire, che l'analisi va dal noto all'ignoto, ma la sintesi parte dall'ignoto, onde meglio conoscer il noto, locchè non può essere. L'errore, a mio credere, è nato dal perchè partendo la sintesi da idee universali, ed essendo alcune di queste di tal natura da non potersi definire, perchè semplici, si è conchiuso nel senso di coloro, i quali dicono che le idee universali non altro sono che vocaboli, si è conchiuso, ripeto, che dall'essere la loro definizione ignota, fossero ignote del pari le idee cui si rapportava il vocabolo che non poteasi definire, e si è detto inconsideratamente che la sintesi partiva dall'ignoto per giugnere al noto.

Quel chè vi ha di certo nelle opere di codesti scrittori si è che la sintesi, come essi dicono, va dall'universale al particolare, e l'analisi parte dal particolare per giugnere all'universale. Solo la voce *analisi* qui s'impiega fuor di proposito, perchè credo aver dimostrato ad evidenza che anche in questo caso lo spirito sintesizza e non analizza: essendo i suoi giudizii *amplificativi* e non *dichiarativi*, come quelli della semplice analisi, ed i soli giudizii amplificativi fatti sono per l'invenzione.

Siegue da tutte queste considerazioni che vi hanno tre specie di sintesi, le quali potrebbero chiamarsi: *sintesi amplificativa*, *sintesi euristica*, e *sintesi espositiva*. La prima è quella che poggiando su certi principii universali scovre una serie di verità particolari, le quali disposte in un ordine sistematico, costituiscono la scienza e ne dilatano il confine. L'altra s'impiega nella soluzione de' problemi, ed ha per oggetto la ricerca del principio che contiensi nella scienza cui si rapporta il problema: principio che deve in sè stesso racchiudere il quesito. La terza in fine si usa nella composizione del problema, e nell'ordinare in un sistema scientifico le verità trovate.

Sunto di alquante lezioni o prospetto di un corso di strategia.

SUNTO DELLA I.ª LEZIONE (1).

Definizione della Strategia.

Perchè della parola *Strategia* aver si possa una definizione esatta, ed acconcia al modo come i moderni per la più parte sogliono, quantunque mal definita, riguardarla; fa di mestieri portarvi la disanima per tre vie distinte:

1.° *Strategia* può derivare dalla voce greca *strategos*, generale di esercito, e, per astratto, s'indica *cognizione del condottiero di eserciti* (2).

2.° *Strategia* spiegavasi da' Greci per *provincia ove uno stratégo avea comando*: in effetti, il professore Amedeo Peyron (3) illustrando dei papiri greco-egiziani, trova per *Epistrategia* la provincia o territorio comandato da un *Epistratègo*; e siccome la particola *epi* (sopra) non altera le relazioni di senso tra le parole, anche se venisse tolta, così strategia potrà ben dirsi la *provincia* dello stratègo. Dippiù, nel Dizionario di sette lingue trovasi *Strategia, Locus ubi strategus jurisditionem habet*. E d' altronde *strategia* quando considerar si potesse composta dalle due voci greche *stratos* (esercito) e *gia* (terra), sempre meglio sarebbe definita per *terreno dello stratego*, o *paese ove si fa la guerra*.

3.° Finalmente, *Strategia* considerata venir dalle due voci *stratos* ed *ago* (conduco, dirigo) dovrassi spiegare *la maniera di dirigere lo esercito laddove si crede di utilità.*

---

(1) È continuazione dell'articolo dello stesso autore, inserito nel numero 27 di questo giornale pagina 50.

(2) Okounef, *Memoires sur les Princ. de la strategie*. Paris 1831 p. 19. Rocquancourt, *Cours Élém. d'Art. et d'Hist. Milit.* Paris 1831 v. 1, p. 173.

(3) Antologia Italiana n. 94, ottobre 1828.

Lo aver finora tolto in mira isolatamente qualcuno dei tre indicati modi di spiegar la parola ha indotto la cosa in una stranissima confusione, per la quale si è troppo di leggieri creduto non esser possibile assegnare la vera definizione della *strategia*, e quindi prescrivere i limiti nei quali andar deve ristretta.

Ed in prova; nel primo significato, per *cognizione del condottiero di eserciti*, cosa mai vorrassi intendere? tutto il complesso, forse, del sapere che fa d'uopo ad un generale in capo? ebbene: cominciamo dall' abbicì, e finiamo a tutto quello che di sublime racchiudevano nella mente Federico e Napoleone, ed a tuttociò mettiam nome *strategia*: egli è chiaro che la sarebbe grossolana assurdità; pur fino a pochi anni addietro in tal modo credeasi, ed a convincimento si riscontri la sesta Tavola metodica del de Shorn (1), e troverassi sotto l'indicazione di *strategia*, il vastissimo campo alle svariate scienze ed alle più difficili.

Dicasi lo stesso per lo terzo modo di spiegar la parola, giacchè in quanto al secondo crediamo non esservi stato altro scrittore di cose militari, che lo avesse indicato, e si troverà una eguale inesattezza di idee, una eguale insufficienza di definizione.

Ma mettendo copulativamente a profitto le tre maniere, si troverà la vera strada per fissare le idee. Riteniamo essere la *strategia* una *cognizione*, ma facciamone una tutta *particolare* del supremo condottiero degli eserciti; abbiam riguardo alla parola intesa per *terreno ove si fa la guerra*, e facciamo che su di esso si versi la particolar cognizione del generale, cosa che precipuamente è di ragione; ed in ultimo servendoci del terzo significato della voce indicante *il fine* della cognizione, cioè la direzione degli eserciti, potremo dalle tre espresse idee formarne una composta, sponendo essere la strategia una cognizione del paese ove si fa la guerra, tutta particolare al generale in capo, per dirigere un esercito.

---

(1) Sistema generale di tutte le cognizioni militari.

E prescindendo dal significato greco della parola, chi mai potrà disconvenire che l'oggetto sul quale cader dee lo studio maggiore del generale in capo, è il terreno? Egli è indubitato che il duce supremo ond'essere perfetto, fa d'uopo che abbia in sè tutte le particolari cognizioni proprie ad ogni classe d'individui da lui dipendente; ma, astrazione fatta da queste, e volendo ammettere che egli abbisogna di una affatto a lui particolare per la sua qualità di generale in capo, una cognizione che cribra tutti i dati militari ed amministrativi delle forze in suo potere, li paragona all'oggetto della guerra in generale, a quello della campagna in particolare, alle forze fisiche e morali del nemico; ne forma un insieme, determina un oggetto, e proporziona i mezzi e le vie onde eseguirlo; farà d'uopo che questa tale cognizione sia la *strategia* nel senso quale precipuamente noi l'abbiamo indicata.

Siede la *strategia* colosso sublime tra i regni della terra, e siede inalterata invariabile fin dalla più remota antichità; di essa a' cenni dignitosi, solenni come quelli del destino, sorgono le dominazioni, si prostrano le monarchie; ella è che fa muovere formidabili gli eserciti di fronte al nemico, a'di lui fianchi, alle spalle; ora sulle ali del genio fa che procedano colla celerità del lampo, ora guidati dalla prudenza li mena in modi compassati e cauti: ella è la madre dei grandi degl'immortali risultamenti; per lei si fa nulla anche la numerica temuta prepotenza di un avversario; lotta con costanza maravigliosa, vince con modi affatto inesprimibili, ed anche in faccia a' colpi di un destino decisamente avverso, ritarda sempre e fa pur glorioso l'istante fatale in cui la patria soggiace.

Intanto, un'altra facoltà presentasi sul medesimo terreno, ella mutabile colla diversità delle armi, presiede alla esecuzione dei movimenti delle truppe, al loro ordinamento, dispiega mezzi di ogni genere per attignere al desiderato fine; la profondità delle scienze e delle arti, la freddezza del calcolo, l'impeto del valore la seguono da per tutto; ella apresi una strada per attraverso l'orrore e l'ammirazione; decide delle battaglie, e quantunque talora, germana della volubile fortuna, si piace dar la palma al men degno, pure di sovente cinge la fronte del genio cogli onorati al-

lori, e non di rado giunge a strappar la vittoria anche dalle mani della stessa sorte contraria. I brillanti di lei successi le diedero già il primo luogo tra le speculazioni guerresche, e poscia, quando regina delle guerre comparve la strategia, trovolla rivale pericolosa, e fino a' giorni nostri tale per voce degli adoratori di lei esperimentolla, quando il primato andavale contendendo con irragionevole ostinatezza. Noi intendiamo dir della *tattica* che si fa derivare dal greco *tasso* (ordino, dispongo le cose a lor luogo) e che dessi intendere per lo complesso di quelle conoscenze necessarie al generale ed all'ufficiale di ogni grado per far movere le truppe in una già determinata direzione, ordinarle a riposo o a battaglia, e dare que' provvedimenti parziali ed istantanei, che regolarmente decidono delle vittorie. Ma, oramai non è più lite di rivalità tra strategia e tattica, dopo che grandi capitani ed egregi scrittori ne distinsero lo impero. La prima ha per divisa *il concepimento;* la seconda *l'esecuzione*, e siccome un concetto esister può anche senza mezzi esecutivi, mentre che questi in difetto del preventivo concepimento non è possibile che siano; così è piano avere la strategia un posto alla tattica superiore. Entrambe figlie del pensiero, con acconcia idea sono però state divise perchè meglio si veda il loro ministerio: la strategia e la tattica son dette, per antonomasia *scienza della guerra*, *ed arte della guerra;* la prima concepisce e dispiega i grandi sviluppamenti della circostanza, l'altra s'incarica dei mezzi per la esecuzione e catastrofe di tutta l'azione. La tattica fa guadagnare le battaglie che la strategia prepara (1); e questa loro reciproca relazione, la varietà de' loro mezzi e dei loro modi, è in maniera stupenda determinata dalla loro rispettiva definizione, che quanta è la differenza di vastità fra il teatro della guerra ed il campo di battaglia; quanto è il divario in sublime tra scienza ed arte, precipuamente di così trovansi separate queste due facoltà sorelle, che sino a' giorni nostri si viddero stranamente confuse e mal diffinite.

---

(1) Princip. di Strategia dell'arciduca Carlo. Trad. Ital. Nap. 1819 vol. 1.° pag. 36.

La tattica ponea Bonaparte nel rango di molti celebri generali; la strategia facevalo massimo, unico, immortale!

NOTA

AL SUNTO DELLA I.ª LEZIONE.

La parola *strategia*, come varie altre, è stata a forza di definizioni cosiffattamente svisata, che a' giorni nostri quasi più non s'intende. Anche la voce *tattica* ha di non poco sofferto dalla premura di definire, e per esse si è avverato il detto di Pascal che *alle spesso le definizioni sono più inintelligibili delle parole istesse*.

Ed è di tanto prevaluta la moda del diffinire a voglia propria, che ancor noi, mentre ne vediamo tutta la stranezza, non abbiamo potuto resistere alla brama di dare alla strategia una significazione composta, e precipuamente presentare la nuova particolar definizione di *terreno ove si fa la guerra*, e che di buon animo metteremo nel fascio delle molte altre.

Intanto, il buon senso consiglierebbe a metter fine alle ricerche intorno il significato *esattissimo* di tali parole, ed a loro assegnarne uno inteso da tutti i militari, e fosse anche nel peggiore dei sensi che finora lor sono stati prodigati.

Mettiamo a parte le etimologie dal greco, esse ci menerebbero in una via non troppo familiare alla piupparte dei guerrieri: che *strategia* venga da *stratos* ed *ago*, o da *stratos* e *gia*; che *tattica* derivi da *tasso*, e questa voce si spieghi non *ordinare*, ma bensì *tangere*, come pretende il generale Allix nello Spettator militare (v. 11.mo p. 442) lasciamo all'intutto, che con questi modi, e con lo *stratagemmatico* di Frontino, che qualche, per altro dotto, moderno brama metterne di mezzo, andremmo un poco più per diritto alla torre di Babele, di quello che crede il chiarissimo Carion-Nisas (Spett. Mil. v. 4 p. 113) circa gli elementi della strategia.

Diamo un rapido colpo d'occhio su i principali caratteri che i moderni danno alle due parole, indipendentemente dalle loro etimologie, ed affatto relativi agli usi in cho si trovano, e vediamo, in mezzo a tanti dispareri, a qual partito sembra più ragionevole il poggiarsi.

Il generale Allix (Spett. Mil. v. 11.mo) dice che i movimenti della strategia si fanno sempre fuori la vista del nemico, mentre che quelli della tattica si eseguono sotto l'occhio del medesimo. Il colonnello Carion-Nisas (Hist. Gen. de l'Art. Mil. Paris 1824 v. I p. 237) ne dà, presso a poco, la medesima idea, dicendo che la strategia è la direzione impressa a' movimenti militari in un cerchio più esteso di quello che l'occhio può abbracciare. Altri scrittori seguono all'incirca le medesime opinioni. Noi facciamo riflettere che la definizione delle due parole è inesatta; perciocchè la strategia aver può affare anche sotto l'occhio del nemico, come dir si vorrebbe, nello scegliere piuttosto un'ala che l'altra della linea di battaglia dell'avversario, con la mira di batterlo e sospingerlo verso un ostacolo insormontabile, separarlo da un esercito ausiliario, allontanarlo dalle sue communicazioni; questa mira è affatto *strategica* perchè appartiene alle vedute generali della campagna, esce dal campo di battaglia, si estende sull'ampiezza del teatro della guerra e si sviluppa precipuamente in presenza del nemico, egualmente che tanti altri strategici concepimenti i quali hanno luogo fuori la vista del medesimo. Per lo contrario, la tattica, può presentare i mezzi suoi anche lungi dalla presenza del nemico, come nelle marce, negli accampamenti, ne'quartieri d'inverno, ed ivi adopra gli ordinamenti, quantunque le centinaja di miglia lontana dall'avversario, nel modo istesso che forma le colonne o le spiega, ed impegna le truppe nel momento del conflitto.

E siccome inesatta è la definizione ricavata dalla vicinanza o allontanamento dall'inimico, del pari è l'altra che il generale Jomini criticando il Carion-Nisas ha data, ricavandola dalla durata de' movimenti; perciocchè egli ha detto che la tattica riguarda i movimenti concertati per una battaglia, o cambattimento e che debbono aver luogo fra le 24 ore; dal che, per legittima illazione si deduce, che la strategia riguarda i movimenti e le disposizioni che denno aver luogo in uno spazio di tempo maggiore (Spett. Mil. v. I p. 513). Or, chi non vede che l'ordine per una marcia, le dispositive per un quartiere d'inverno, affari assolutamente devoluti alla tattica, possono avere una durata ben al di là delle 24 ore? come non convenire che l'idea generale del

dirigere l'attacco piuttosto su di una che su di un' altra delle ale della linea di battaglia del nemico, appartiene alla strategia per le mire relative al teatro della guerra, ed alla tattica per quelle annesse al terreno del campo di battaglia, é che nel primo caso il pensiero strategico ha una esecuzione in molto meno che 24 ore?

Considerando la strategia e la tattica da un terzo aspetto, lor si sono date delle novelle definizioni: l'arciduca Carlo (Princ. di Strateg. v. 1 p. 1) definisce la prima in relazione alla vastità delle mire portate sul piano generale della guerra, e sull' insieme del paese ove si combatte; ed indica la tattica come quella a cui è devoluta la esecuzione dei modi per l' altra indicati.

Il generale Jomini (Tabl. anal. p. 3, 58, 60 e 181 Traité des Gr. Op. Paris 1818 v. 3 p. 362 e nelle note alla Strat. dell'Arciduca, Paris v. 1 p. 2) quantunque all' occhio di una critica troppo severa (Spett. Mil. v. 12 p. 559) sembra continuamente mal convenire con sè stesso, pure, cribrando le svariate maniere di diffinire la strategia e la tattica, si vede che ammette essere la prima, l'anima di tuttociò che estende le relazioni sul generale della contrada ove si fa la guerra; e la seconda, la esecutrice dei dettagli intorno le truppe considerate muoversi o stare su di un particolare terreno ove si passa, si permane, o si combatte.

Ed anzi, riflettendo bene alle definizioni de' mentovati padri delle *teorie della guerra*, in esse si trova un senso caratteristico comune alla strategia ed alla tattica. Un tal senso caratteristico, in riguardo alla prima, sta nelle parole *andamento*, *direzione*, *insieme*, *piano generale*, *teatro della guerra*; e, circa la seconda, nelle altre *esecuzione*, *terreno determinato*, *combattimento*, delle quali i medesimi fanno uso parlando rispettivamente delle due facoltà. E da tali parole argomentare si può, il tipo della definizione delle facoltà istesse, trovarsi comune all' Arciduca ed a Jomini; e consistere nell' esser la *strategia* quella che riguarda la *generale direzione delle masse*; esser la *tattica* una *particolare condotta ed ordinamento delle medesime*. L' autore dell' opera intitolata *Principii della grande guerra* (Spett. Mil. v. 11.mo p. 309) è del medesimo avviso; egli ha detto: *della strategia è lo scopo e la direzione*; *della*

tattica è poi, l' ordine di marcia, il numero delle colonne e la proporzione delle armi.

Il Rocquancourt (Cours Elem. d'Art et d' Hist. Mil. v. 1 p. 173) assegna alla strategia *le combinazioni e le direzioni;* ed alla tattica l' *organizzazione, la educazione, e la condotta delle truppe*.

Noi appellando agli spiriti non prevenuti, vogliam che si giudichi se, *sine ira et studio* dir si possa che i citati quattro scrittori consonano esattamente sulla definizione delle parole, ricavata meno dalla greca etimologia, che dagli effettivi attributi delle facoltà che rappresentano, e se una tale definizione meriti essere unanimamente adottata dai militari.

Un' altra lité, intanto, terminar si dovrebbe intorno le due recate parole, lite quale meno dalla loro intrinseca natura, che dalla convenienza reciproca, dall' autorità degli scrittori, e dalla necessità di fissar le idee fa di mestieri ricavare. La quistione è la seguente: la *strategia* e *la tattica, sono esse scienze, o arti?*

Qualora per scienza intender si vuole una nobile facoltà nata dalla sola elevatezza della mente, guidata da principii e da regolare dimostrativo insegnamento; e qualora non solo nella strategia, ma pur nella tattica, prender si volessero in mira i concepimenti sublimi de' quali entrambe abbisognano, converrebbe con il Rocquancourt (luogo citato) dare ad entrambe queste parti della guerra il predicato di scienza. Ma, i classici scrittori militari, che denno esser norma in cosiffatte speculazioni, non sono stati del medesimo pensiero.

L' aureo Pelét, generalmente parlando, alla *gran guerra* nega l' attributo di scienza, perchè crede esser ella figlia più della inspirazione che dell' insegnamento (Mem. sur la guerre de 1809 en Allem. Paris 1824 v. II p. 147.

Jomini attacca alle parole scienza ed arte vaghissimi significati, quindi le usa indifferentemente or per la strategia, ora in quanto alla tattica, or parlando della guerra in generale.

Ben moltissimi negar non saprebbero alla strategia il titolo di scienza; ma vi è chi, del pari, assegnar lo vuole alla tattica: il generale Allix (Spett. Mil. v. 1. p. 459.) il colonnello Leorier (Spett. Mil. v. 12. p. 105) ed il

succitato Rocquancourt sono di tale avviso; ma, ciò non dietro sviluppati ragionamenti, e piuttosto per una semplice predilezione in mezzo la discordanza di tanti; in maniera che lo stesso chiarissimo professore della scuola di Saint-Cyr, mentre discorre dicendo che tanto la strategia quanto la tattica sono scienze perchè cose sublimi, e non arti come cose materiali, presenta nel titolo dell' opera la parola *arte militare,* e comprende sotto di quella così la strategia come la tattica.

Una cosiffatta diversità di sentenze nuocer potrebbe di soverchio alle *teorie della guerra,* qualora non si fissassero le idee, a cominciare dal titolo della facoltà che si ha fra le mani. Le idee, intanto, possibile non è che vadano conciliate senza la persuasione che, il chiamare scienza la tattica, arte la strategia, o *vice versa*, non farà il menomo cambiamento nel fondo delle cose, e nelle scambievoli loro relazioni; che il dissertare sulle definizioni, è cosa buona, ma è cosa che alla lunga annoja come tante altre anche di lei migliori; che l' amor proprio de' scrittori opinanti, è d' uopo facci un piccolo sacrificio pel vantaggio della chiarezza e della unisonanza delle idee, ed infine, che l' unico modo per decidere la vertenza, è l' appello ad una grave autorità.

L' autorità che vogliamo noi produrre, ed all' ombra della quale sponemmo la definizione nostra, nella precedente lezione, è l'arciduca Carlo. Il celebre capitano, e dotto scrittore non certamente ad azzardo dava la definizione di *scienza della guerra* alla strategia, e quella di *arte della guerra* alla tattica (Princ. di Strat. v. I. p. I.); ben più che molti quel gran condottiero conosceva di quale altezza di mente e' fa d' uopo su di un campo di battaglia ove la strategia non fa che un cenno, e poi tace, lasciando alla tattica tutto l' elatére alle mirabili sue dispotive; ma, l'uom dotto dar volle alle due distinte parti della guerra tali denominazioni che le significassero per quegli attributi o qualità che in loro fossero più prevalenti, onde, col solo nominarle, se ne scorgesse quello in che precipuamente consiste la piupparte della loro essenza, ed eziandio la reciproca loro relazione: un tal modo è ciò che in filologia dicesi *dare un predicato per antonomasia.* Or, dubbio non v'ha

che il *concepimento* sia la parte predominante, anzi totale, della strategia, e che di conseguente l'antonomasia *scienza* è la meglio fatta per esprimerne la sublimità, ed egli sembra incotrastabile che ad onta della necessità del concepimento ne' dettati della tattica, la materiale esecuzione, il meccanismo, la passiva pratica sono gli andamenti dai quali maggiormente trovasi accompagnata, e circa i quali è di ragione che vada ad essere caratterizzata; quindi ben le si adatta l'antonomasia di *arte*.

Il colonnello Okounef (Mem. sur les Princ. de la Strat. p. 19. e 48) il nostro Luigi Blanch (Della scienza Mil. Disc. ecc. p. 189) sono esattamente nella medesima idea. Noi vi siamo, e non per cieca predilezione ai pareri de' dotti che pria di noi l'appalesarono, ma per nostro particolare raziocinio: vogliam sperare che altri voglia esserne persuaso, e che da ora innanzi si vada meno incerti sulle idee preliminari, onde far un passo di più nella scienza reale, e mettere a parte l'orpello della *immaginaria*; ma, quando vi fosse chi star non volesse contento al parere per noi esposto, diremo con Orazio.

Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aeque.

SUNTO DELLA 2.ª LEZIONE.

De' punti strategici.

Un punto del paese in cui si combatte, che occupato da un esercito il quale si avanza, mentre lo pone nel caso di potere per più vie minacciare il nemico, mette questi per conseguente in soggezione capace di paralizzarlo, o non farlo proceder oltre; un punto il quale somministra all'esercito che lo copre tutti i mezzi di guerra, o che apre à quello che lo tiene la via onde asseguire vistosi, positivi vantaggi nelle vicende di una campagna; un punto in fine, che formando l'appoggio di una forza retrocedente, le dà una sicurezza locale, le presenta modi da guardarsi dalle nemiche intraprese, per qualunque parte si appalesino, le fornisce mezzi inattesi, e le apre una ritirata, dicesi *punto strategico*.

Quattro sono le qualità caratteristiche di un tal punto: 1. che copra la comunicazione che vi conduce; 2. che sia probabile il poterlo sostenere; 3. che non possa essere oltrepassato *impunemente* dall'inimico; 4. che apra le strade in diverse direzioni (1).

1. *Coprire una comunicazione*, s'intende, o essere immediatamente postato a cavallo della medesima, o tanto discosto da un fianco, che l'inimico occuparla non possa pria che l'esercito al quale ne è affidato lo schermo, sia nel caso d'impedirgli il conseguimento dell'oggetto della marcia.

Su quella parte delle frontiere francesi coverta dal Reno, la piazza di Strasburgo covre *immediatamente*, contro l'Austria, le due comunicazioni, per la valle della Kinzig, e per quella della Rench, sopra Ulma; perchè quella piazza è a cavallo non solo del punto della loro riunione, ma eziandio di un gran fiume, dove possiede in Kehll una formidabile testa di ponte. Il punto militare Stutgard, quantunque lontano dalle due indicate vie, pure le copre, contro la Francia, perchè da Strasburgo ad Ulma sono 9 marce (2) per la Kinzig, ed 8 per la Rench; mentre da Stutgard ad Ulma sono meno di 4 marce per Geislingen; quindi un esercito francese che avesse per oggetto di recarsi da Strasburgo ad Ulma, sarebbe incontrato nel cammino dall'inimico sito in Stuttgard, o dal medesimo prevenuto sull'oggetto del suo movimento.

2. La probabilità di sostenere un punto può dipendere dall'arte, dalla natura, dalla tattica. La massima probabilità, quella che confina colla certezza di poterlo difendere per un tempo previsto, si ha dalla fortificazione permanente, quando pone una piazza forte a guardia di una posizione militare. Mantova nel 1796 ritardò di otto mesi i procedimenti dell'esercito francese contro l'Austria (3). La natura può presentare preparato il terreno a ricevere gli

---

(1) Princip. di Strat. v. 1 p. 9.
(2) Princ. di Strat. v. 1. p. 96.
(3) Note di Napoleone ad una memoria del generale Sainte-Suzanne; Spett. mil. v. 1. p. 92.

aiuti della fortificazione passaggiera, o quelli delle semplici dispositive delle truppe, onde opporre all' inimico un ostacolo capace di arrestarlo per un tempo desiderato: di questa specie sono le piazze occasionali, come quella fatta intorno le vecchie mura di Ulma dal generale Austriaco Barone Kray nel 1800; ed i campi trincerati, come, tra i molti, quello preparato dagli austriaci a Feldkirch nelle gole del Tirolo, e che si rise nel 1799 del valor della tattica, resistendo agli sforzi iterati di Massena. La Tattica, in ultimo, può collo scegliere e col preparare un campo di battaglia, in un punto interessante, far testa all'inimico; ma sola ed in circostanze assolutamente passive, la tattica è ben poco, anche coll' ajuto della preponderanza del numero, e basterà citare l'esempio del principe Carlo di Lorena, con 85 mila uomini, battuto a Leuthen dal gran Federico a capo di soli 30 mila combattenti (1).

3. L'esercito, che facesse pensiero di lasciarsi alle spalle un punto tenuto da una parte delle forze nemiche, potrebbe aver punizione dell'atto temerario ove quelle fossero così numerose da potere intercettare il corso degli effetti bisognevoli, i quali da' grandi depositi continuamente partono e seguono le truppe in tutti i loro movimenti; rotto questo traffico, l' esercito trovar si potrebbe su di un paese o sterile, o fatto privo di ogni mezzo, mancante di tutto e nel caso di poter esser battuto a colpo sicuro, o distrutto dalle proprie privazioni. E quando tali forze nemiche lasciate indietro, fossero nella circostanza di avvalersi d' un terreno tagliato da fiumi, da laghi, da paludi, occupato da montagne, con rare strade e difficili da rendere disastrosa una ritirata delle imprudenti schiere inoltrate, se per battaglia infelice vi si vedessero astrette; si dovrà convenire che un generale capace di fior di senno, non mai oltrepasserà quella tale posizione, senza averla espugnata, o senza avervi lasciato a guardia un distaccamento sufficiente per imporlene.

La necessità di sospendere le operazioni, o dividersi per espugnare una piazza, si manifesta:

---

(1) Jomini *Traité des Gr. Opér. Paris* 1818 v. I. p. 295.

1. Allorchè quella è situata sopra un passaggio che conduce nel paese nemico, in modo che sia impossibile penetrarvi senza averla presa.

2. Quando intercettar potrebbe le comunicazioni coi magazzini in un paese senza mezzi.

3. Nel caso che la piazza debba essa stessa servire di magazzino onde facilitare le operazioni.

4. Quando racchiudesse i depositi del nemico, de'quali si vorrebbe privarlo e giovarsene.

5. Se la presa di quella portasse la conquista di una estensione considerevole del paese, sul quale si volesse prendere quartieri d'inverno (1).

Laddove un esercito francese passato il Reno e diretto sul Danubio, trovasse occupato il punto Ulma; al certo lasciarlo non vorrebbe alle spalle, essendo quello un punto importante, che apre l'adito al possesso di una parte del Danubio influentissima sugli avvenimenti della guerra, ed alle intraprese sopra tutte le vie che tener deve l'avversario, il quale s'inoltra sopra una delle rive di quel gran fiume. Come tale, Ulma fu sempre presa di mira ed occupata da forti distaccamenti Austriaci, ed attaccata sempre e fatta evacuare da Moreau e da Napoleone, pria di procedere gran fatto verso l'interno degli stati della casa d'Austria. Il blocco di Mantova fatto nel 1796 da Bonaparte in Italia; l'attacco del forte del Bardo nella valle di Aosta, fatto nel 1800 dall'esercito di riserva; quello di Dresda tentato nel 1813 dagli alleati in Sassonia, sono tutti casi di una dichiarata ed inevitabile necessità.

Ma pria che il lume della scienza distinguesse i casi di una urgenza incontestabile, la cieca pratica dominava negli eserciti i procedimenti relativi alla necessità di espugnar le fortezze. La massima di non lasciare assolutamente alcuna piazza alle spalle prevaleva tanto fuori modo, che nel 1757 il principe Carlo di Lorena, in consiglio di guerra, dichiarò non voler co' suoi 90 mila uomini portarsi ad attaccare i 30 mila del duca di Bevern sotto Breslau, per

(1) Lloyd, *Hist. de la guerre d'Allemagne pag.* 81. *Spect. Milit. v.* 11. *p.* 331.

timore che la guernigione di Schweidnitz, forte di 6 mila, gli tagliasse la ritirata (1).

Nel 1793 gli Alleati avendo battute le genti di Dampierre e spintine gli avanzi sotto il cannone di Valenciennes; in vece di lasciare gli Olandesi e gli Annovaresi in faccia a questa piazza ed a Maubeuge, per marciare col grosso dell'esercito sopra Parigi; si dividono in 15 o 16 distaccamenti onde covrire le loro frontiere, impiegano sei mesi a far degli assedii, e per undici mesi continui ritardano le loro operazioni quasi per dar tempo al nemico di formare quelle nuove masse colle quali prese poscia un offensiva brillantissima (2).

Nel 1799 Souwarow con forze doppie di quelle dei francesi capitanate da Moreau in Italia, avea ottenuti rilevanti vantaggi, ed altro far non dovea che portare un colpo di vigore con tutta la massa delle forze sue, contro Moreau, onde rispingerlo in Francia, ed assolutamente separarlo da Macdonald, il quale da Napoli avanzavasi verso la Toscana. Il generale degli austro-russi, in vece, divide le sue genti per assediare Mantova, Milano, Tortona e Torino, per occupare gli stretti di Pignerolo e dell' Assiette, e per opporsi direttamente a Macdonald; e così prolunga una campagna la quale terminar si potea con una sola operazione brillante e decisiva (3).

Intanto, mentre illustri generali, nelle campagne metodiche delle guerre di Bonaparte, coll' attaccar solo quelle piazze forti delle quali il possesso era scientificamente inevitabile, apportavano una modifica di ragione alla maniera antica, sorse estemporaneo un sistema che di quella poneasi di assoluto in su i contrarii, cioè a *non fermarsi un istante in faccia le piazze forti* poste a guardia del terreno aggredito. Un tal sistema era apparentemente la conseguenza degli eserciti colossali, che nelle guerre Napoleoniche inondarono l' Europa. Ma a ragionar senza spirito di partito, si può vedere che anche nella circostanza in cui

(1) Jomini *Gr. Op. v.* 2. *p.* 263.
(2) Jomini *Gr. Op. v.* 2. *p.* 261 *e seg. Spet. Mil. v.* 12. *p.* 243.
(3) Dumas *Camp.* 1799. *Ediz. Nap. Nota a pag.* 90.

quegli eserciti immensi furono al loro massimo, cioè nel 1814; anche allorchè gli alleati in Francia non avevano loro incontro una forza organizzata; anche quando viddero libera ed aperta la via della Senna, ed in fine anche nel fatto che le guarnigioni delle piazze erano composte da gente raccolta e non da soldati ordinati, la sola strategica dispositiva di quei grandi benchè mal difesi mezzi difensivi, obbligò l'inimico a non assolutamente trascurarli; quindi le piazze sul Reno rimasero osservate da grandi distaccamenti come nei casi ordinarii, ed anzi presentarono tale apparato di resistenza agli eserciti invasori, perchè gli alleati si decidessero a girarle, ed a farlo in un modo assolutamente straordinario nella buona guerra, cioè violando la neutralità di un territorio finitimo, impegnandosi nelle strette del Giura, e solo per guadagnare un passaggio a Basilea (1). Da' quali procedimenti si scorge, che gli eserciti colossali non sono stati da tanto per impunemente lasciarsi alle spalle le piazze forti ben situate su di una frontiera; ma, trovandosi in forza da far grandi distaccamenti onde contenerle, hanno potuto procedere innanzi in numero sufficiente ed affatto sciolti dalla soggezione de' grandi mezzi difensivi del nemico, già paralizzati da' corpi di osservazione lasciati alle spalle.

4. Aprir le strade in direzioni diverse, intender non si dee, come comunemente si pensa, che da quel tale punto militare parta una moltitudine di belle vie regie, come quelle che si spiccano dal seno delle grandi popolose capitali degli stati, e che si volgono ad animare il commercio delle provincie: per *istrade* vuolsi intendere le comunicazioni di ogni genere, e per isvariati siti del terreno su di cui giace il punto strategico. Le più notabili fra queste comunicazioni sono i corsi delle grandi vallate irrigate da' fiumi più ragguardevoli della contrada, che si diramano fra le catene dei monti, e guidano al confluente di altri fiumi, o al luogo ove son ponti, i quali danno capo a vie collaterali. Il punto militare posto nel nodo di tante vie, occupato da truppa suf-

---

(1) *Mem. pour serv. a l'Hist de. France sous Napoleon. Paris* 1823 *par Montholon. v.* 1 p. 292.

ficiente ad uno scopo preveduto, dà a questa i modi onde sollecita ed inosservata attaccar l'inimico all'improvviso, variare i punti di attacco, ed aver non una, ma più sicure vie per una ritirata al luogo donde partissi; ed ove trova rinforzi ed aiuti, dietro un affare infelice.

Ma la semplice coincidenza delle strade diverse sopra un punto del terreno non è, come erroneamente si crede, ciò che costituisce un *punto strategico;* tale prerogativa è necessaria, ma non sufficiente allorchè sola; e tutt'al più, perchè il carattere strategico cominci ad appalesarsi in certo modo, sarebbe d'uopo che alla coincidenza delle strade si accoppiasse l'altra qualità, com'è quella che il punto militare coprisse la comunicazione che direttamente vi conduce (1).

In somma, per potersi dire *strategico* un punto, bisogna che goda, se non eminentemente, almeno in mediocre modo, di tutte le enumerate facoltà; e, di più, fa d'uopo che il terreno sul quale è, si presti ottimamente agli ordinamenti della tattica, ossia che permetta a'diversi corpi il potervi giungere in istato di combattere (2). Dall'essersi trascurate queste riflessioni, dipese talvolta che un punto di frontiera qualificato venne di *strategico* solo perchè era un punto forte benchè fuori la sfera di attività di un esercito nemico, o perchè sopra il medesimo a coincidere andavano de' numerosi cammini provegnenti dalla circonferenza di un cerchio limitatissimo.

I punti strategici sono di tre ordini differenti. Quelli che appartengono al primo, han da godere di tutte le prerogative della definizione, e debbono, inoltre, essere capaci a contenere e conservare i grandi depositi dei mezzi di ogni genere per una parte dell'esercito. Ognuno di essi è stella polare per i corpi che si avanzano, per quelli che si ritirano; inoltrandosi, bisogna scrupolosamente *e ad ogni costo* mantenere libere le relazioni con que'punti sorgenti de'mezzi militari (3); rinculando, è di mestieri sopra di essi ripiegarsi, come sopra luoghi di protezione e di rinfranco.

---

(1) Princ. di Strat. v. I p. 14.
(2) Princ. di Strat. v. I p. 14.
(3) *Rogniat*, *Consid. sur l'Art de la Guerre*. p, 371.

L'importanza di un *punto strategico di prim'ordine* sul quale furono versati i talenti di un grand'uomo e l'oro di una gran nazione, si estende sull'intera superficie di un ampio paese, ed è la guardia di una frontiera, o l'oggetto de'timori costanti di una monarchia. Il genio di Napoleone volgevasi al primo teatro delle glorie sue, e vi lasciava l'impronta di sommo ingegnere, come già posta vi avea quella di mirabile Capitano: Bonaparte fortificando Alessandria e Mantova ne fece due gran punti strategici modelli di un affatto nuovo modo di alleanza tra la strategia e la fortificazione. Per lui, Mantova legata al lago di Garda per lo Mincio che render si dovea navigabile, stendea la manca al Tirolo; legata al Po, che dominava per mezzo del naturale e fortissimo campo trincierato di Seraglio, abbracciava colla destra il Friuli, ed importantissimo costituiva un antimurale a rincontro dell'Austria, signoreggiando non solo l'oriente della Lombardia, ma tutta l'Italia settentrionale posta a cavaliere del Po. Alessandria, in forza di un pari vasto intendimento, fu legata colle parti centrali e con quelle del mezzogiorno della Francia, mercè cinque novelle strade pe' monti Cenisio e Ginevra, pel Col-di-Tenda, per lo passo di Cadibona e per Genova. Dominava per Valenza e per la posizione di Bassignana, il Po, il Tanaro, la Bormida. Fatta capace di resistere almeno per sei mesi; Alessandria contener dovea immensi magazzini, compiuti parchi di grosse artiglierie e da campagna, arsenali e quanto era d'uopo per resistere ad imprevista aggressione, fino all'arrivo delle forze di Francia, o per tenersi pronta ad una invasione di paese nemico (1).

I punti di second'ordine sono quelli che bisogna occupare o per acquistare una latitudine nelle operazioni, o per privare il nemico di questa medesima libertà nei suoi movimenti; la di loro scelta dipende dallo scopo che il generale in capo si prefisse conseguire. Finalmente i punti strategici di terz'ordine, prendono luogo tra i primi ed secondi, e servono perchè un esercito costretto ad interrompere momentanea-

(1) PÉLET., *Mem. sur la guer. de* 1809 *en Allemagne. Paris* 1824. Nota 4. al V. 3 p. 416 a 427.

mente il corso de' suoi procedimenti, arrestar si possa sopra luoghi che lo mettono in correlazione diretta con i suoi magazzini; che gli aprono novelle comunicazioni a giovamento della incominciata intrapresa, e che gli danno la facilità di cambiare una direzione, laddove quella dell' iniziativa non è più conducente per circostanze avvenute (1).

La piazza di Smolensk era nel 1812 un punto strategico di prim' ordine pe' Russi: situata tra due grandi fiumi che la mettono al contatto col Nord e col Sud dell' impero, apre alcune belle comunicazioni e facilita l' invio degli aiuti sovr' essa depositati, in tutte le svariate direzioni ove trovar si possono gli eserciti di difesa; essa fu perciò occupata da' Francesi, i quali ne fecero il loro grande magazzino allorchè mossero verso Mosca.

Nella campagna del 1813 in Sassonia, era Dresda *punto strategico di prim' ordine* per Bonaparte, come quello che non solo chiudeva i magazzini e gli equipaggi de' ponti dell' esercito in azione alla dritta dell' Elba; ma guarentiva per attraverso di quel gran fiume la ritirata principale de' Francesi, sopra Lipsia ed Erfurt, ed era il perno delle operazioni contro gli eserciti di Berlino, di Slesia ed il grande di Boemia. Quindi il generale di Francia facendo testa da per tutto onde impedire la riunione delle genti nemiche, dopo di avere obbligato Blucher a ripiegarsi sopra Breslau; si volse tosto a soccorso di Dresda che temeva attaccata venisse ed espugnata dal principe di Schvarzenberg, il quale tagliata avrebbe così la sua ritirata e quella del corpo di Macdonald, riducendo i Francesi a cercarne una passando l' Elba a Torgau e Wittemberga *punti strategici di second' ordine*, ed indi la Saale ad Halle *punto strategico di terz' ordine*, onde portarsi sopra Erfurt.

La topografica configurazione del paese sul quale fassi la guerra, addita all' occhio della scienza tali punti singolari, capaci d' influire su gli andamenti degli eserciti. Questi punti però non si rinvengono in una troppo pronunziata specie di terreno; le estese monotone pianure, accessibili da

(1) Princip. di Strat. v. 1 p. 13.

per tutto, da per tutto scoverte; le elevate impraticabili catene di montagne coperte da impervie foltissime selve, sono egualmente negative alla facile invenzione di questi interessanti punti militari; per le prime, la soverchia accessibilità; per le seconde, la difficoltà grandissima ne' movimenti, impediscono alle truppe quelle evoluzioni nascoste e rapide, che sono l'anima delle militari operazioni.

Ma una contrada mezzanamente variata di montagne e piani, solcata da valli, tagliata da fiumi, coverta da laghi e da boschi, una contrada fertile ove la mano del commercio ha aperte le vie, ha costrutti i ponti, formate delle dighe, è sola fatta per presentare a' talenti di un generale quella classificazione di punti strategici sulla quale è ragione che vada fondata il concepimento del progetto di una intera campagna.

F. Sponzilli.

LETTERE.

De' giornali napolitani.

Dicesi che ogni età abbia la sua indole propria, e che vi sieno l'età che pensano, quelle che parlano, quelle che operano, e finalmente quelle che desiderano, e afferma alcuno essere l'età nostra appunto codesta; poichè sebbene non sieno frequenti le opere di gran momento, nè molto profondamente si mediti, pure un grandissimo e nobilissimo desiderio in tutti si tien vivo di scienza e di civiltà. Ma questo buon volere non è ancor bastante a condurci al bramato porto, e il movimento che regna di presente succeduto a uno stato d'inerzia o di quiete, non è scevro forse di quel disordine che han tutte le nuove macchine al loro primo agitarsi. Il che veramente è proprio della natura umana, la quale non può far cose al tutto perfette, ma solo col tempo, con la pazienza e con lo studio giunge a renderle migliori e ripurgarle delle primitive imperfezioni. Nè dubitiamo che ci si voglia dar taccia di aver troppo da lunge cominciato, chè volendo noi ragionare de' giornali e delle opere periodiche che qui si vanno tuttogiorno publicando, non ci pare di doverli riguardare

altrimenti che come un indizio della menzionata indole dell' età che volge. Ed in vero se la civiltà è una, e risulta complessivamente dallo stato politico religioso morale scentifico ed industriale di un popolo, non deve riconoscere altro principio l' incremento della filosofia delle lettere delle arti e delle industrie, di quello che riconoscono tutte le umane discipline, il desiderio cioè di perfezione.

Non sarà tra noi chi ignori come in questa estrema parte d' Italia si era non ha guari quasi al tutto perduto l' uso de' giornali e de' fogli periodici, e poi come a poco a poco nuovamente ne abbiamo veduti sorgere in tanta copia, che i giornali napolitani ora sono non piccola parte del novero de' giornali di tutta Italia (1). E qualora si ponesse mente solo al loro numero e a' loro nomi ci sarebbe di che consolarsi, come ci consoliamo in vedendo cresciuto alquanto il numero de'leggitori, e non mancare anche qualche bottega di artigiano dove alcuno si occupi in codeste letture. Ma sovente i nomi e le promesse non rispondono a' fatti in tutte queste opere, come le apparenze non sempre alla verità. E potremmo in testimonio recar in mezzo qualche esempio, se fosse nostro intendimento di parlare spicciolatamente di ciascun giornale, il che non abbiamo in animo di fare; nè pretendiamo di dettar leggi o regole per servir di norma in simiglianti scritture, e perchè ardua cosa sarebbe e non accomodata alle nostre forze, e perchè in queste come in ogni altra opera meno veramente ne'precetti è d' uopo fidare che nel buon giudizio degli autori medesimi. E però ci proponghiamo di esporre pochi nostri desiderii in generale su' giornali, e di far rilevare qualche loro vizio e difetto, le quali cose certamente non sono astruse e peregrine, che anzi perchè piane agevoli ed universalmente sentite correrebbe obbligo agli scrittori di trarne profitto e di porle in uso.

E innanzi tutto vorremmo che la più parte di queste opere si proponesse uno scopo speciale e determinato verso il quale rivolgere tutto il suo studio ed ogni sua cura; il che

(1) Nel Ricoglitore di Milano nel quaderno di marzo 1836 si legge un elenco de' giornali italiani, il cui numero è di cento ottantotto. I napolitani ivi riportati sono trenta, ma questo numero varia facilmente.

certamente riuscirebbe più facile non solo, perchè meglio in una che in più discipline si può essere valente, ma maggior profitto ne trarrebbe l'universale essendo meno divagati gli scrittori, e potendo tutti insieme cooperare ad un medesimo intento, con più profondità e sodezza si discorrerebbe delle proposte materie. E veramente questa sodezza ch'è pregio desiderabile in ogni autore, a ragione è comandata a noi italiani, i quali ci siam sempre mai distinti da tutti gli altri popoli per la gravità ch'è un elemento essenziale della nostra natura, e che troppo ci rende schivi della leggerezza di alcuni forestieri. Ma ancora un'altra ragione dovrebbe consigliare agli scrittori di giornali questa specialità, ossia questa unità di subbietto, ed è il loro utile; poichè in tal guisa crescerebbe lo spaccio de' loro fogli, e ogni uomo che fosse vago di sapere di più cose, di più giornali dovrebbe provvedersi. Chè certo alla troppo uniformità de' nostri fogli vuolsi attribuire il poco numero di lettori che ha ciascuno di essi, e conseguentemente la breve loro vita più fugace talvolta di una passeggiera meteora. E con ciò non intendiamo di bandir la croce contra i giornaletti ameni e di variati argomenti; anche questi ben condotti abbiano vita, ma poichè l'utile vuolsi sempre anteporre al dilettevole, si dovrebbe diminuirne il numero per volgere gli altri a più nobile proposito.

Nè col desiderare la specialità del subbietto ne' giornali vogliamo menomar la lode dovuta a quelli che più vasto limite cessassero di varcare, proponendosi di discorrere di ogni ramo dell'umano sapere e di essere per dir così enciclopedici; che anzi quando siffatte opere fossero dettate da uomini di non comune dottrina, i quali non si lasciassero dominare da meschino amore di municipio, potrebbero singolarmente giovare al progresso delle discipline mostrando quei vincoli da' quali esse sono congiunte. La qual maniera di giornali, così condotta, ha anche essa la sua specialità.

E tornando donde partimmo, non può dirsi che manchino affatto questi giornali speciali, chè è già lungo tempo da che se ne publicano alcuni che esclusivamente discorrono di cose pertinenti all'arte salutare, alla milizia, alla religione, ed alla giurisprudenza, non che a qualche altra particolar disciplina. Ma non è chi non senta desiderio

di un giornale di pubblica educazione e di morale civile, che non si tenga solo a dar filosofici precetti in astratto, del che non ci ha penuria, ma che additi i modi pratichi da tenere, che ci dia ragguaglio dello stato dell'istruzione e della morale, del progresso che fanno e di quel che potrebbero e dovrebbero fare, e che s'ingegni di mostrarci quali cangiamenti riuscir potrebbero più profittevoli a'metodi seguiti da'forestieri per essere adottati da noi. In un tempo in cui il bisogno della pubblica educazione ed istruzione è cotanto sentito, sicchè nell'Alemagna nella Lombardia e nella Toscana, per tacere delle altre regioni, si aprono ogni giorno novelli asili di educazione anche pe' tenerissimi fanciulletti di due anni, è dispiacevol cosa che non sia tra noi chi levi la voce per indicare i metodi non solo, ma per suggerire i mezzi opportuni perchè possano così gentili istituzioni aver luogo. Crisippo voleva che l'educazione cominciasse a riceversi dalla nutrice; ed è omai cosa vieta e risaputa che l'umanità, la pacatezza del vivere, l'amore delle proprie istituzioni e in fine la prosperità di un paese sono effetti principalmente della pubblica educazione. Nè vogliamo credere a talune statistiche che ci vorrebbero persuadere essere i delitti in ragion diretta della civiltà; poichè i loro autori se non hanno fallato ne' loro calcoli, hanno bene nel principio, avendo scambiata la svegliatezza e la civiltà apparente de' popoli con la vera ch'è riposta nella morale.

È del pari dispiacevole che manchi tra noi un giornale di commercio. Ne avemmo già uno del quale abbiamo a deplorare la brevissima vita e la poca fortuna che ebbe, non ostante che non andasse sfornito di molti pregi. E non si crederebbe che in un paese dove l'industria comincia a sorgere con lieti auspici, dove sono già moltissimi banchi o società anonime di commercio, dove è sì gran numero di scrittori di economia che frequentemente disputano in opposta sentenza, in un paese circondato quasi tutto dal mare, avesse poi a mancare un giornale che agevolasse i comerci, che desse lumi e precetti e riferisse esperienze agl'industriosi, che palesasse i nostri bisogni e suggerisse la maniera di provvederci. Nelle cose di commercio è un gran bene la pubblicità; se buone, avranno imitatori, e il bene di uno sarà bene di molti; se dannose, il male di pochi sarà scampo e

salute di molti. Il solo egoismo mercantile può consigliare il silenzio. I giornali di commercio sono la stella polare delle industrie e delle contrattazioni, e sono necessarii a' commercianti come il faro al pilota per ridursi nel porto. Però auguriamo che torni in luce questo giornale, e che trovi gli animi disposti a benigna accoglienza non solo, ma desiderosi di contribuire al suo bene per il bene comune.

E quel che abbiamo detto de' giornali di commercio pensiamo pure di quelli di agricoltura, de' quali sebbene non ne manchino affatto, pure sarebbe desiderabile che ogni provincia ne avesse uno che specialmente si occupasse delle coltivazioni proprie di quella terra e di quel cielo. Il che non deve riuscir difficile tra noi che abbiamo provvidamente in ogni una di esse stabilite società di economia e in alcune scuole di agricoltura. E bell' esempio ne porgono già il giornale Agrario della Capitanata, quello del Contado di Molise, non che alcuni altri.

Ma poichè è principale scopo de' giornali di dar notizia dell' aumento che ottiene la civiltà da ogni umana disciplina, di ragionare delle nuove opere che si danno in luce, di raccontare i più nobili fatti che avvengono ogni giorno, e dar contezza delle invenzioni e de' nuovi trovati, de' viaggi novelli e delle opere di arte e di ogni altra cosa; e riuscirebbe malagevole e le più volte tedioso e inutile di tutto a distesa andar leggendo, di molto gioverebbe che un giornale accuratamente imprendesse a raccogliere da tutti gli altri forestieri e nazionali con giudizio e sobrietà. Nè un' opera così fatta sarebbe nudamente un indice di materie, nè conterrebbe de' trattati compiuti, ma solo le notizie principali di una cosa, dando agio agli studiosi di andare alle fonti a cercarne più lunghe e soddisfacenti. E questo stesso che noi diciamo de' giornali sarebbe desiderabile si facesse anche di molti libri ne' quali spesso vedi in un mare di parole o di pensieri volgari ed inutili qualche cosa di pregio e peregrina confusa così come un fiore tra' pruni. E questo deriva o dal desiderio immoderato che hanno taluni di divenire autori di grosse opere e però non contenti del poco loro si fanno ad ingrandirle con la merce altrui, o dalla poca pratica di scrivere per che sogliono largheggiare in parole più del dovere. E questa differenza è tra gli ottimi scrittori ed i me-

diocri, chè leggendo i primi la tua mente è fecondata dalle nuove concezioni e quasi da essi ispirata divien capace di creare, e invece dopo la lettura de' secondi la senti così isterilita e fiacca che crederesti quasi di non aver nulla letto se non ti rimanesse il fastidio e la noia.

Ma passando da queste a considerazioni di maggior rilievo, se abbiamo creduto avanti di essere utile e profittevole che i giornali abbiano una unità nello scopo, è poi indispensabile secondo noi, che l'abbiano almeno ne' principii e nelle massime generali. Chè il veder commendate opinioni affatto diverse e metodi al tutto opposti e contrari tra loro sarebbe cagione di scandalo anzi che di giovamento, e invece di rifermarci nella nostra sentenza o di correggerla secondo che venga dimostrata buona o rea, saremmo gettati in uno stato di tormentoso scetticismo. E dovrebbero i lettori in tal caso torre esempio dal satiro dell'apologo, il quale come vide col fiato stesso della bocca a un tale prima scaldar le mani e poi raffreddar le vivande, reputandola cosa diabolica, pien di stupore subitamente si fuggì.

Nè giova rispondere che siccome sovente son più gli scrittori di uno stesso giornale, così non possono le opinioni perfettamente accordarsi tra loro; poichè altro è il dissentire nelle minime differenze delle cose, altro l'essere opposti ne' principii più sustanziali; oltre di che se molti scrivono, uno è il giornale, e non è certo buona bevanda quella che insieme raccoglie il veleno e l'antidoto. Quando i giornali sono assai pochi, e molti gli scrittori, si potrà anche talora perdonare a questo avvicendarsi di opposte sentenze; ma quando ce ne ha molti ei non pare.

I giornali letterari ben guidati servir dovrebbero alla storia dell'umano sapere, come i politici a quella degli ordini civili, e così riguardati non sarebbe la loro vita caduca e fuggitiva, e si terrebbero in vece arche durevoli di scienza e di verità. E per questo è mestieri che lo scrittor di giornali al pari di ogni altro scrittore e precipuamente dello storico ponga ogni studio a tener in bilico la bilancia per dar lode e biasimo a ciascuno secondo ragione, per guisa che se l'inganna il giudizio non sia almeno contro coscienza. Il che avremmo taciuto, perchè domma per ogni scrittore e per ogni anima bennata e non pe' soli giornalisti, se talvolta non

TANI

	TEMPO ... ZIONE		PREZZO DI UN ANNO
Annali C notr nifat oper bell			
Antologia	due mesi . .	vol. 6	. duc. 6. 00
Aristide (	sei mesi . .	vol. 2	. . . . . 1. 60
Cesta de'	settimana . .		. . . . 2. 80
Coltivator	due mesi . .	vol. 6	. . . . . 1. 80
Curiosi (i	settimana . .		. . . . 1. 40
Dubbi e	15 giorni . .		. . . . 1. 40
Eco dell'	mese	vol. 12	. . . . . 2. 40
Esculapio	mese	vol. 12	. . . . . 3. 00
Filiatre S	mese	vol. 12	. . . . . 2. 40
Filologia	mese	vol. 12	. . . . . 2. 40
Geronta S	mese	vol. 12	. . . . . 2. 40
Giornale	settimana . .		. . . . 2. 40
Specula (	settimana . .		. . . . 1. 40
Saccente	settimana . .		. . . . 2. 00
Tesoro d	mese	vol. 12	. . . . . 2. 40
Telescopi	dieci giorni .		 60
Utili cond	due mesi . .	vol. 6	. . . . . 4. 80
Utile pas	mese	vol. 12	. . . . . 3. 40

N. B

a luce dopo stampato l'articolo. In quelli di Sicilia, de' quali ci

ci accadesse di vederlo conculcato. La lode e il biasimo vogliono essere amministrati con prudenza ed accorgimento impareggiabile, poichè per poco che si trascende la giusta misura nasce il sospetto che non sia adulazione o malignità, al dir di Seneca, il quale consigliava di essere parchi nella lode e più ancora nel biasimo.

Ma di un' altra arma anche più difficile a trattare a preferenza degli altri scrittori si valgono sovente i giornalisti, e questa è la derisione il sarcasmo e la beffa che si scambia con gli spiritosi detti le facezie e gli attici sali; obbliando il precetto che *discrimen servandum inter salsa et amara*. E di costoro si potrebbe dire quel che lo stesso Bacone dice di taluni uomini a' quali pare che la mente dormicchi se non lanciano qualche acuta e mordace sentenza. E suole essere così grande l' amore di queste cose, che contento alcuno di muovere un riso a sè d' attorno e meritar lode di uomo arguto e piacevole, non ha riguardo nè alla buona fama, nè al grado alla dignità all' ingegno delle persone, e vuol meglio comparire ingrato e sconoscente che fare abortire il concettino che gli brilla nel pensiero. L' uso frequente di questi motteggi dimostra leggerezza d' animo, l' adoperarli con sobrietà e giudizio è proprio delle menti svegliate, l' astenersene è prudente consiglio.

Ma queste cose dette così in generale e solo perchè valgano di emenda a chi avesse mai per poco smarrita la diritta via, non vorremmo che dessero cagione di pensare sinistramente de' giornali napolitani, a' più de' quali è cara la propria gloria come parte della gloria del proprio paese. E solo abbiamo queste cose dicorse mossi da quel potentissimo e caldissimo desiderio di miglioramento e di perfezione, come dicevamo sin dalle prime, il quale solo può guidare ogni cosa a felice e nobile meta.

Laonde quando i nostri giornali saranno tutti vòlti più all' utile de' lettori che al loro diletto o al privato guadagno, e quando il candor della fede regnerà su' giudizii e l' urbanità e la cortesia e la buona critica, allora sì che ci terrem contenti di questa istituzione della moderna civiltà, chè altrimenti tornerà grave increscevole e inutile l' uffizio loro.

Carlo. Tortora Brayda.

Del fine immediato d'ogni poesia, e di una sentenza di Bacone da Verulamio.

Omnis pulchritudinis forma unitas.
S. Aug. Ep.

Fin da che negli anni miei più giovanili fui preso dall'amore della divina poesia, divenuta poscia compagna della mia vita inoperosa ed oscura, nasceami nell'animo una grandissima maraviglia, allo scorgere che tanta disformità fosse tra gli effetti nobilissimi e puri, che in me originava la lettura de' grandi poeti, e le definizioni che di quest' arte davano i critici. Le quali troppo grette e incompiute a me parevano allora, siccome ora paiono, e funesta cagione da indurre in errore gli uomini, facendo sembrare la poesia un'arte meccanica, agevolissima a conseguire da chicchessia, e però dispprezzabile presso l'universale. Una simigliante discordia tra le altrui opinioni e l'intimo convincimento, profondamente con la tristezza mi travagliava, alla guisa medesima che mi sarei addolorato, se alcuno mi si fosse fatto innanzi a mordere con le calunnie la fama di un' amata donna: tanto vero è quel detto di Michelangiolo Buonarroti che all'artista la sua arte tenga e tener debba luogo di qualunque donna più cara che sia. E quale altra mai egli potrebbe trovarne che sapesse come costei render in certo modo paghe le sue inquiete e peregrine brame, volte sempre verso una eccellenza ed una perfezione, che sono al volgo oscurissime e ignote? La qual mia giovanile tristezza se da parecchi sarà tenuta materia da riso, pur mi confido che da coloro, che nutrono pensieri da que' miei non diversi, sarà facilmente compresa; e vorranno porgermi benigno ascolto, e supplire eziandio ai non pochi difetti di questo mio discorso: cui forse altri seguiteranno, ne' quali tutti o mi studierò di raddrizzare io stesso assai torte ed erronee opinioni sul subbietto della poesia in genere ed in ispezie della italiana, o almeno a così fare inviterò ingegni più pronti ed acuti che il mio veramente non è.

Pongono i critici esser fine della poesia o il diletto o il giovamento o il diletto al giovamento congiunto. Ma che il diletto non sia il fine della poesia a me il persuade la

natura istessa della impressione, ch'ella il più delle volte suole produrre, al tutto diversa da quella ch'è causa a noi di un qualche diletto. E veramente l'impressione che in noi si produce dalla poesia, e più quando ella è più nobile e sublime, non è senza dolore, che il contrario è del diletto: e chiunque si sarà fatto a leggere con alquanta attenzione i libri de' profeti, e quelli ora più universalmente noti dell' India antica, e le odi di Pindaro ed i cori de' tragici greci, e la divina Commedia dell'Alighieri, facilmente mi consentiranno che stolto loro parrebbe chi una così alta e severa poesia chiamasse dilettosa, con che verrebbe a scemare anzi a distruggere ogni suo pregio. E nelle età meno poetiche, dove il diletto o il piacere sembra il solo fine desiderabile all'uomo, questa maniera di poesia, che pure è quella da cui ogni altra deriva come da suo fonte, viene concordemente derisa: e nel passato secolo il Voltaire in Francia della poesia biblica facevasi beffe, e in Italia del divino poema dell'Alighieri il Bettinelli in quelle sue Virgiliane ed altri parecchi. Ed anche nella poesia meno severa, che derivata potrebbesi nominare, veggiamo che il diletto, quando lor si presenti, è sapientemente presso i migliori temperato da concetti gravi ed austeri: così nelle odi di Anacreonte ed in quelle di Orazio, che più spezialmente celebrano i giuochi ed il riso, ricorre sempre l'idea della instabilità delle umane cose, della ferrea necessità, della morte: nelle quali cose non sappiamo che sia diletto, e certo chi in un convito le nominasse e in un'ora di gioia altrimenti che in verso e in modo poetico, come increscevole troppo e' verrebbe scacciato. Ma dove il diletto è minore ivi più alta è la poesia, e più noi la sentiamo nelle rime del Petrarca e del Tasso che ne' versi di coloro che più lusingano il senso, del quale è propriamente il diletto; meglio dove la Venere Urania viene onorata che la terrena. Nè giova il dire che potrebbesi asserire essere il fine della poesia un diletto intellettuale; poichè alle intelligenze umane il diletto è cosa accidentale, ed esse traggon sempre dietro alla perfezione, o che a conseguirla incontrino per via il diletto o pur no. Anche alcuni sostengono che il dolore possa star col diletto, e dicon la gioia del dolore; ma tali espressioni come quelle che ingenerano una grande confusione negli animi, a me sembra che sien da fuggire, ne' vocaboli dovendo es-

ser come dipinte e scolpite le differenze delle cose: ed ove alcune mescolanze han luogo, che alterano la natura delle cose istesse, e' ci sembra che il vocabolo debba anche esser mutato; nè infine perchè talvolta il dolore possa star col diletto, diventano per tanto una cosa medesima.

Che il fine immediato della poesia esser debba il giovamento, a noi neppur sembra vero: imperocchè altre discipline a questo fine provveggono meglio, le quali per principii e per una deduzione di argomenti procedono che inducono gli animi a trarre certe conseguenze comuni. Senza una osservazione minuta di fatti, senza questo proceder rigoroso per le vie logicali, che son cose affatto diverse dalla natura della poesia, non può ottenersi alcun pratico giovamento, secondo che almeno questo vocabolo è universalmente inteso. Ed il poeta nell' atto del comporre se un tal fine come immediato si proponesse, verrebbe a' perdere l' ispirazione, che non è propria di sola la lirica; e la fantasia, che ha da predominare nelle sue opere, anzichè comandare, alla ragione servirebbe. La manifestazione del bello, come soggiungerò, è causa di una spezie di giovamento, ma non immediato, nella guisa che da siffatti critici si pretende. La poesia insieme con le altre arti sorelle, dette ingenue, si appaga della sua propria azione, nella quale è da ricercare il suo fine, a differenza delle arti meccaniche, e delle scienze, le quali la realtà delle cose, secondochè dagli uomini ed agli uomini può esser provata, considerano. Ed io non saprei biasimare coloro i quali, non dotati di senso poetico, alla rappresentazione di una affettuosa tragedia, alla recita di una canzone in che il poeta al più alto lirico volo siesi sollevato, esclamassero: Oh che giova cotesto? E veramente nel comune linguaggio, il quale mi piace seguire, io ripeto che la poesia punto non giova. Meglio il dir certamente ch'ella non giovi che renderla minore delle arti fabbrili; imperocchè, se questo giovamento si dovesse solo considerare, bene avverte Marco Tullio che chi copriva di buon tetto le case degli Ateniesi avrebbe dovuto da loro esser preposto a Fidia, autore della bellissima statua in avorio di Pallade: *tamen*, egli soggiunge, *ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum tigniarium.* L'essersi voluto sostenere che fine della poesia s' abbia a tenere

il giovamento, ha operato che in sillogizzatori e in sermonatori siensi mutati i poeti: e non que'canti, in cui la idea sovrana del bello predominava, hanno maggior lode ottenuta; ma quelli da' quali una volgare utilità, comechè goffamente, veniva asseguita. E tuttodì veniamo assordati da coloro che ci gridano doversi sceglier soggetti importanti, e mai nessun soggetto è per essi abbastanza importante, quasi che poi questa importanza dell' arte consistesse nella materia informe e non nel concetto dell' artista, il quale ad ogni più piccolo atomo può dar vita col possente suo soffio, verificandosi per lui ciò che solea dire il Leibnizio, essere l' infinito in un granello di polvere. Costoro intenderebbero di distruggere la libertà dell' arte: contro di loro i veri cultori di essa si dovrebbero d' un comune accordo levare e far cessare quelle insolenti grida. Strana cosa che in un tempo, in cui le scienze istesse più positive che alla pratica servono, si vogliono ricondurre un' altra volta a certe idee meno materiali, niegandosi che sulle mere utilità sieno fondate, poi vogliasi la poesia in quegli angusti cancelli imprigionare, ed uccidere il suo spirito, che per liberissime e larghe vie ama aggirarsi!

Nè già nella congiunzione del diletto e del giovamento io credo che sia punto riposto il fine della poesia, secondo che alcuni, seguitando una famosa sentenza di Orazio, credono poter sostenere. Conciossiachè se il diletto e il giovamento non sono qualità intrinseche dell' arte, sebbene accidentalmente possa questa talor dilettare e mediatamente giovare, ne seguita che uniti insieme il diletto ed il giovamento non posson costituir la sua essenza, dalla quale per via necessaria ha da derivare il suo fine. Oltre che assai volte addiviene che il diletto escluda il giovamento e questo quello all'incontro; ne' quali casi il poeta dir non si potrebbe poeta, astretto sempre a tener insieme quelle due qualità ne' suoi versi tenacemente legate per tema che non gli sfuggano via: il che sarebbe un nuovo e bel mestiero davvero. Dalle quali cose chi motteggiando volesse inferire che io anzi una noiosa e inutile poesia vada predicando che una utile e dilettosa, mostrerebbe di non aver punto divinato il mio pensiero, il quale a mano a mano verrò sponendo; nè chi mi lascia in sul bel principio della mia investigazione

può dare convenevolmente di queste opinioni un giusto giudizio. Non incresca dunque ai miei lettori che io mi faccia da alto a considerare in una maniera universale la poesia, secondo l'idea, che dietro la scorta de' migliori me ne sono fatta.

Dopo di quella prima età, in cui l'uomo tutto dedito al senso errava per la gran selva, onde il Vico sapientemente ragiona, un'altra età surse in che la fantasia l'idea del bello prese a svolgere a que' ferini uomini, ed in poco d'ora ebbeli da quelli di prima mutati, facendoli capaci d'informarsi di migliori costumi e di passare a un vivere composto e civile. Ma non è da credere che negli animi de' primi poeti questo intendimento in nessuna guisa distinto apparisse; imperocchè eglino ancora alle condizioni del tempo obbedire dovevano. Invece nella loro opera, senza rendersene punto ragione, procedevano instintivamente, e da un potere esteriore in molto strana guisa si credevano travagliati, che simboleggiarono nelle muse, le quali ad essi venivano ponendo quasi su' labbri i poetici numeri. Nè in quella lor nativa semplicità si sarebbero mai creduti operatori di sì grandi prodigi: onde la moltitudine che gli udiva ed eglino medesimi a quegl' inni egualmente stupivano e senza avvedersene diventavan migliori. Per essi fu creato il linguaggio che riuscì per così dire visibile e tutto di traslati e di figure arditissime composto; chè il linguaggio è figliuolo delle fantasie, non della ragione riposata de' popoli, ed è solenne pazzia il volere inventare un linguaggio nella civiltà inoltrata delle nazioni: il che non possono fare i filosofi, sebbene del linguaggio che trovano si possano vantaggiare, e trarlo a significare i loro isvariati concetti e ad essere specchio delle società trasformate. Ma, dopo gli studi fatti da tanti chiari spiriti sulla storia dell' uman genere e sulle diverse favelle, non è alcuno che a questi giorni ponga in dubbio che la poesia abbia preceduto la prosa, e che quella anche più natural cosa sia di quest' ultima. E nell' età di cui ragiono tutti più o meno furono e divenner poeti, perchè le fantasie universalmente si destarono, ed il loro parlare era tutto poesia e musica; nè altro voglio recare in pruova del mio assunto che l' antica lingua de' Greci, tutta de' più fini e squisiti artificii musicali e poetici impressa, tutta evidente e visibile:

la quale, nata e cresciuta nella fanciullezza di quella gente, potè poi mirabilmente servire ad Aristotele e a quanti furono seguitatori della più astrusa filosofia. Epperò, giusta il detto di quell'antico, sacrifichino pure i filosofi alle grazie, o alla idea del bello, senza la quale le altre idee del bene e del vero non sarebbero state e forse non sono possibili.

La poesia, al dire di Strabone, è una filosofia prima, la qual sentenza mirabilmente al mio proposito giova, come quella che le due età, in cui è distinta la sapienza, conferma: l'una spontanea, di riflessione l'altra; l'una di divinazione, l'altra di critica. E una cosa sola dicea Massimo Tirio essere la filosofia e la poesia, doppia di nome ma di semplice sostanza, secondo che può dirsi la luce essere per rispetto del sole: la poesia una filosofia antichissima, numerosa di suono, di argomento favolosa; la filosofia al contrario una poesia più giovane d'età e sciolta di suono ed aperta nelle sue ragioni. Questo nobilissimo luogo la somiglianza e le differenze della filosofia e della poesia non solo ci manifesta; ma insiememente ci insegna a riconoscere essere un ordine eterno nella storia degli uomini dipendente da una somma provvidenza, che è quell'aurea catena di che Omero cantava. E quest' aurea catena rompono que' superbi spiriti, che nelle loro speculazioni si separano dalle tradizioni dell'uman genere, ove quest'ordine e questa provvidenza è a chiare note visibile.

Cotali due età sono da considerare attentamente, a voler dell'essenza e dell'ufficio principale della poesia discorrere, avvertendo che quella prima età dura ancora in gran parte pe' non addottrinati ed universalmente per tutti gli uomini: i quali, essendo enti finiti, per aperte ragioni non possono giungere in alcun modo alla spiegazione esatta ed intera de' tanti isvariati fenomeni che li circondano. Onde a questo immenso ed ardente desiderio, insito nella nostra natura, l'immaginativa in certo modo supplisce, sendo ella dotata di ali più ampie che quelle della ragione non sono; l'immaginazione, per dirla con alcuni filosofi, è più capace che la concezione. E grossamente s'ingannano coloro ch'estimano dover venire un tempo in cui ogni poesia si muoia, come quelli che non pongono ben mente che la poesia è nella nostra natura, nè può altrimenti che con essa mancare, se non quan-

do le memorie e le speranze diventeranno un vano nome per noi. E bene coloro, i quali posero le muse, che il tesoro conservano di questa prima sapienza, sopra un altissimo poggio, ci vollero significare ch'ella alberga più alto che ogni altra cosa umana e remotissima dalle vie comuni; ed a Giove tutte le cime de' monti voller che fossero consacrate: per la qual figura viensi ad intendere che sole le muse ci avvicinano spontaneamente alla notizia della misteriosa causa informatrice dell' universo.

I popoli antichi dell' Asia a questa prima sapienza si tenner contenti, la quale se molto sublima gli animi umani, come quella che un più ampio campo apre alla contemplazione ed un ordine di cose ci fa divinare di gran lunga superiore a quello, che abbiamo sotto i nostri occhi, pur nondimeno poco atti ci rende, dopo averci scossi e tolti dallo stato ferino, a compiere la nostra destinazione sulla terra, ch'è quella di tutte dovere snodare e sciorre a mano a mano le nostre facoltà, e di far ch'esse, per così dire, realmente abbraccino ciò che a noi è di abbracciare possibile. Ma a questo continuo moto i popoli dell'Asia anzichè punto rivolgersi, mostraronsi impropri, ed eziandio a'dì nostri si mostrano repugnanti. Che si frenassero le fantasie era necessario, e che l'attività umana favorita fosse da governi di natura più larghi, sicchè gli animi volentieri si piegassero alle speculazioni positive, ai metodi pratici, ed a provvedere ai bisogni ed ai comodi del vivere. La sapienza prima di una età aurea, della nostra celeste origine avea ragionato, senza la quale notizia l'uomo qual fiera sarebbe continuato a vivere servo sotto la signoria del senso: la sapienza seconda ad essere universalmente pellegrini operosi nella terra del nostro esilio ammonir ci dovea. La contrada, dove ebbe luogo questo notabil passaggio dall'una all'altra sapienza, fu la Grecia, da cui i popoli occidentali presero quella inestinguibile face che il loro cammino rischiara: e l'uomo che il primo con altissime grida la seconda sapienza annunciò, fondandola sul dubbio, intanto che la prima sopra una istintiva affermazione era fondata, fu quel figliuolo di Sofronisco, il quale gli oracoli riconobbero come il sapientissimo di tutti gli uomini.

Ma il più grande de' suoi discepoli Platone, dai suoi

viaggi in Egitto e in Italia, dai suoi studi intorno alle dottrine delle antiche scuole, e più forse dalla sua indole stessa traeva una filosofia, che di molte parti poetiche componeasi, e la forma stessa delle sue opere ed i colori del suo stile molto ai migliori poeti lo ravvicinano. Di lui fu detto che nella sua infanzia le api avessero mellificato sui suoi labbri, tanto la dolcezza del suo dire parve meravigliosa. Ciò non ostante Platone i poeti volle sbanditi dalla sua ideale repubblica: e però egli medesimo avrebbe dovuto uscirne; chè a tutti nel Fedro e nel Timeo spezialmente era sembrato poeta. Nella guisa medesima che Solone e Licurgo si avevano da Atene e da Sparta preso volontario bando, dopo avere a quelle città dato le loro leggi, ei sarebbe stato veduto uscir fuori dalle porte della sua città. Pur da altri luoghi delle opere di questo sommo facilmente si raccoglie ch'ei la nobil tragedia avea in pregio, e le lodi degli Dii e degli eroi desiderava che dalle nutrici fossero ai fanciulli di buon'ora cantate: onde estimo che l'imitazione delle cose deformi increscessegli, e solo volesse frenata dai magistrati la licenza, ed imposto modo al movimento incomposto ed alla perturbazione degli animi. Quella divina mente la poesia onorava che a differenza della volgare, la quale sempre gli ordinati e cheti affetti agita e stranamente scompiglia, intende invece a temperare in certa guisa gli affetti disordinati e ribelli, e riduceli ad una più perfetta concordia. Ma già la tragedia per opera di Euripide era discesa ai tempi di Platone da quell'alto grado, in cui Eschilo e Sofocle avevanla collocata, e la commedia erasi renduta colpevole di brutta infamia, oltraggiando nella persona di Socrate la virtù e la sapienza, anzi preparando fin la morte di esso.

Vinto dunque da disdegno contra la poesia che correva ai suoi giorni, come avvenir dovea poscia al Savonarola in Italia, Platone intorno a tale argomento o si tacque o solo incidentemente ne favellò. Eppure nessun meglio di lui avrebbe potuto della essenza e dell'officio di ogni poesia ragionare, capace, siccome egli era, d'intendere e sentire ad un tempo Omero e Pitagora oracoli dell'antica età, e Socrate oracolo della nuova che incominciava. Conciossiachè i critici di un'arte qualunque hanno ad esser dotati d'un'indole somigliantissima a quella di coloro, che di tale arte sonoope-

ratori, e, per così dire, della lor famiglia medesima. Invece Aristotele, il quale, raccolto avendo il precetto socratico, non solo nella disciplina morale sen valse, ma eziandio in tutte le parti dello scibile, procedendo con norme assai rigorose, e con metodi scienziali, anche della poesia prese a voler ragionare; affinchè materia non fosse, la quale egli non avesse ravvicinata a sè con la potenza della sua profonda investigazione. Il suo nome resta e resterà grandissimo nell'età futura, nè l'ossequio libero delle genti sarà minore di quello che a lui si prestava nell'età, in cui le menti alle sue dottrine s'incurvavano come ad una tirannide; e forse per la sua maggior gloria combattevano que'Cosentini ed il Bruno e tanti sommi nostri Italiani nel decimoquinto e nel sestodecimo secolo. Ed un dotto e gentile scrittore de'nostri giorni, non senza alcuna parte di ragione, ha osservato che sempre l'Italia più verso l'Aristotelismo che verso le dottrine a quello opposte si è con amore rivolta, essendo la nostra indole, amica della pratica e della operazione, molto capace di ricettare quella rigorosa e sicura maniera di filosofare. Solamente soggiungerò che presso di noi l'Aristotelismo è stato seguito nelle indagini che avevano per obbietto cose positive e per così dire palpabili; non già nelle arti, la cui natura è più libera e vaga: savissima distinzione che non sempre gli altri popoli han fatta.

Ma checchè sia di ciò, io mi penso che dalla lode istessa conseguita da Aristotele, dell'aver, cioè, portata la riflessione sugli obbietti possibili delle umane ricerche, e dell'avere il ragionamento soccorso con una squisita sillogistica, si possa la giusta conseguenza ricavare, ch'egli meno idoneo era a trattar la poesia che qualunque altra disciplina. Due guise di sapienza ho distinto, le quali per opposte vie procedono, nè l'una può rettamente l'altra signoreggiare: la sapienza prima, tutta d'ispirazione, non può nè dee soggiacere ai precetti della sapienza seconda, che tutta è di stretto ragionamento; la favella degli Dii diversa cosa che quella degli uomini. Pure Aristotele con molto senno le sue leggi poetiche non altrimenti volle dedurre che dalla osservazione de' modi tenuti dagli antichi poeti, dei quali aveva notizia; ma arrestandosi alle esteriori forme, quella più intima forma o idea d'ogni poesia nè egli potè riconoscere

nè i suoi seguaci, che la bellezza posero nella materia. Questa è la principal causa della imperfezione della poetica di Aristotele, che pure di molti e singolari pregi va adorna: da che inferisco che sebben quello sia un libro, a cui il suo autore non concesse le ultime cure, e manco e difettoso, onde parecchi con uno di que' libri detti memoriali il confusero; purnondimeno, per diligenza che quel sommo vi avesse posta, ei non avrebbelo condotto mai a tali termini che contenere potesse l'ampiezza dell'arte.

Trovo in Marco Tullio ch'egli riprende Omero per avere le cose umane trasportate alle divine, e quindi soggiunge, *mallem divina ad nos*. La quale sua accusa volendo esaminare, in sulle prime sembrami ch'ei si abbia il torto; perocchè ne' poemi omerici trionfa appunto quella parte di noi, che celeste o divina puossi nominare, contra la parte disordinata e ferina. Apresi l'Iliade con una nobil vittoria che Achille riporta sopra sè stesso, quando ingiustamente offeso ripone nella vagina la spada già mossa alla civile contesa, e concludesi lo stesso poema con un'altra nobilissima vittoria di simil natura, per la quale il corpo del suo più odiato nemico ei concede alle supplicazioni d'un vecchio inerme, che gli abbraccia pietosamente i ginocchi. Nell'Odissea poscia, tutta sparsa di quella sentita melanconia, che alcuni critici niegano agli antichi poeti, vediamo l'eroe non piegato dalle voluttà, non dalla speranza di più ricche sedi isvolto, aver sempre inteso il pensiero a quella sua pietrosa e sterile Itaca. Or chi non dirà che più dilettevole cosa sarebbe per noi se Omero ci rappresentasse Ulisse compiere le sue peregrinazioni, e concludere i suoi travagli tra le danze e le feste delle ninfe, nella riposata dimora della leggiadra Calipso? Or chi non dirà che Omero un più utile e giovevole spettacolo ci avrebbe rappresesentato, facendo che Ulisse un gran regno finalmente avesse fondato, e nuove città inalzate, e nuovi porti scavati, e a nuovi artificii e a nuovi traffichi concesso il suo alto favore? Ma Omero non fece nè l'una cosa nè l'altra, e molti de' miei coetanei nel loro cuore diranno, sempre ragionevolmente: Oh che giova cotesta Odissea, in cui l'eroe dopo tanto affannarsi altro non consegue che il poter ritornare al luogo onde s'era partito? Ma la divina poesia, nulla curandosi del diletto e del giovamento, spontaneamente

ci reca, come nel citato poema, verso idee più nobili che il diletto e il giovamento non sono, rendendoci paghi dell'avere uniformato i nostri animi ad una più alta destinazione o ch' ella ne giovi e diletti o pur no, e dell'averci fatto obbedire ad un' augusta e peregrina idea del dovere.

Purtuttavia, comunque Omero la tranquillità dell'ordine, per usare una efficace espressione di sant' Agostino, recasse in gran parte nella torbida materia degli affetti, degli appetiti e delle passioni umane, ei non potè far sì che la sua immaginativa al tutto dal senso si svincolasse e ne rimanesse signora: e l'indole sua stessa e de' suoi Greci, e la religione e i costumi e le leggi che avevan comuni, gli eran ritegno. Anzi ancorchè Omero voglia dirsi iniziato ne' misteriosi secreti de' sacerdoti egizii, e come da alcuni si è pur creduto, non senza la notizia ei fosse delle pure dottrine di Moisè, egli male si sarebbe consigliato, se avesse preso intempestivamente a cantare una credenza più riposta e meno materiale; perocchè usare violenza alla natura di una nazione non puossi, senza arrestarla nelle sue vie, e senza spogliarla di quella speciale operazione che le è propria. Purnondimeno, se Marco Tullio ha il torto nel desiderare in Omero questa miglior forma di poesia, dell'averla poi vagheggiata nella sua mente anzi che biasimarlo gli si vuol tribuire ogni lode: e così parlando, si mostrava degno seguitatore di quella sapienza, che altari ottenuto avea nelle accademiche scuole. Necessario era, perchè il desiderio non ben distinto di Marco Tullio e quel di Platone e di pochi altri eletti venisse satisfatto, che una novella religione sorgesse tutta d'amore e di spirito, la quale il cielo infinito, a cui i cuori degli uomini naturalmente aspirano, agli uomini rivelasse. Il che fu operato da Gesù Cristo, nel quale i non credenti eziandio riconoscono una natura più perfetta, e più soavemente armonica che quella di Socrate; nè io so come dir si possa migliore di Socrate e non tenersi un Dio quale egli è veramente. Cristo gli umili sopra i grandi della terra inalzò, e non predicò già siccome Maometto, che dopo lui venne, i facili e fugaci diletti del senso; ma bensì la Croce, ovvero la legge del sacrificio: e però della umana generazione ei fece una sola famiglia, ed ai superiori impose l'obbligo di efficacemente servire agli inferiori. La

qual fruttifera dottrina non potea stare che non avesse il suo compimento sopra tutta la terra.

La scienza umana, posta tra l'arte o la poesia che vogliam chiamarla, figliuola della parte spontanea del nostro essere, e la religione, figliuola del Cielo, è da ambedue queste come da due luminosissimi fari rischiarata, affinchè seguir possa animosa nel suo cammino: il quale non le dee essere contrastato, come ella dall'altra parte non dee contrastare all'azione religiosa e poetica. Ma questa intera armonia d'elementi che distinta ne apparisce, sol che leviamo l'intelletto ad una più alta regione, non è stata, nè sarà ancora senza guerra quaggiù. Onde il cristianesimo ch'è la sola vera religione, perchè non propria di un popolo solo, ma della universa generazione umana, pur ebbe a soffrire aspri travagli, non solo a causa delle persecuzioni de'potenti, ma eziandio a causa degli scherni e del rigido o, come or si direbbe, spietato e inesorabile argomentare d'una filosofia che dicevasi indipendente: e de' suoi nemici il maggiore fu un uomo, che nella sua persona le due qualità congiungeva di principe e di filosofo, Giuliano imperatore, che parea con le ragioni e con la sterminata forza dovesse al tutto spegnere il novello culto. Ma vana tornò la sua opera; perocchè nel cristianesimo era un germe di vita, che non poteva essere così di leggieri soffocato; in esso i futuri destini del mondo si contenevano. I Romani, popolo grave e composto, retti da sapientissimi ordini militari e civili, facilmente, entrati nelle greche provincie, furono indotti ad onorare le lettere e le arti greche ed a trasportarle nella loro città, dilatando per tal modo con le felici armi l'impero di quelle: e de'nobili canti di Ennio, di Lucrezio, di Virgilio risuonò la valle del Tevere, ne'quali vedevasi come innestato il latino decoro alla greca vaghezza. Ma col mutarsi de'tempi ben altre armi, ben altri conquistatori ispaventano la commossa terra: ai nomi d'Alessandro e di Cesare, amici d'ogni gentile ornamento, i nomi di Attila e di Genserico succedono; e con essi alle guerre, intese a distender la civiltà ne'luoghi più inospiti e rozzi, sopravvengono altre guerre, che ogni vestigio d'umanità minacciano di cancellare nelle più fiorenti e liete contrade. Se non che Roma ha nelle sue antiche mura accolta la religione di Cristo, che insinuandosi in que'duri petti, gli ammol-

lirà a mano a mano. Così, poscia che l'aspra lima de' barbari avrà tolta via ogni italica ruggine, la civiltà del popolo vinto risorgerà più bella, ed il popolo de' vincitori sarà interamente domato.

In quella confusione del medio evo le città italiche avevano pur conservato gli ordini municipali del tempo romano; onde allorchè i papi le chiamarono a lottare contra gli Alemanni per le proprie franchigie e per quelle della Chiesa, facile ad esse riuscì, allargando alcun poco quegli ordini, di adagiarsi in quella forma di governo che più lor si addiceva. L'antico latino erasi sconciamente imbastardito e corrotto; ma l'immaginativa de' popoli ridestatasi, una nuova lingua ed una nuova poesia ad un tempo trovava. Ed in pruova ch'elle sieno rinate insieme mi basterà d'osservare che la poesia e la lingua con un nome comune furono chiamate, cioè romanzo, presso tutte quelle genti che alla conquista barbarica erano soggiaciute; il che vuol dire che elleno romane ancor si tenevano e volevano esser tenute. Solo io non comprendo con quanta ragione una scuola germanica, che non ha, nè aver vuole, nessuna congiunzione o amicizia con la letteratura e con l'arte del tempo romano, purnondimeno romantica abbia voluto chiamarsi: tanto quel nome di Roma è potente e magico che i suoi nemici medesimi con quello pensano di onorarsi. Nato il nuovo idioma italico in seno della beata Toscana, di buon' ora quivi si ringentilì tutto ed apparve ricco di efficacia, di evidenza, di soavità e di ogni altro bel pregio; e che la nostra Italia il giogo avesse interamente scosso de' barbari, cel mostra il suo idioma appunto, più gentile e remoto da ogni barbarie che l'istesso idioma, che fu parlato dagli antichi nostri avi. E la nobile e casta poesia da Platone e da Marco Tullio, cioè dai due più capaci intelletti di Grecia e di Roma, desiderata, finalmente sui toscani colli fu udita suonare, onde rapidamente poi si diffuse per tutta quanta l'Italia.

Que' tre principii o quelle primalità, secondo ch'esprimesi il Campanella, della sapienza, della potenza e dell'amore, furono soggetto dell'altissimo canto dell'Alighieri, dove gli atti cortesi e gli eroici e le dottrine de' savi si magnificano ed esaltano, e le tirannidi all'incontro e le ipocrisie e i sofismi vengono vituperati: onde Dante chiamò sè medesimo

il poeta della rettitudine. Ma pure io mi penso che questa appellazione gli si convenga alla guisa istessa che Omero meritossi che S. Basilio il chiamasse poeta della virtù, comunque di gran lunga l'italiano e il cristiano vincesse il greco e il pagano; imperochè coloro che aman proceder con le seste nell' esame delle cose poetiche ben si possono assai spesso scandalizzare della rettitudine di Dante, come della virtù di Omero, non ponendo mente che quella rettitudine e quella virtù sono obbietto della immaginazione spontanea, non della ragione; della prima sapienza o instituiva, non già della seconda o riflessiva che vogliam dirla. E nel principio del suo viaggio non altra guida prende Dante che la poesia, simboleggiata in Virgilio, e quindi la Teologia simboleggiata in Beatrice, la quale, se così ci fosse lecito esprimerci, è una poesia rivelata: ambedue sopra la realtà umana ci sollevano, e le mistiche fonti della bellezza pura ci schiudono, delle quali la scienza umana si mostra men vaga, come quella che le cose considera in rispetto d' un determinato utile nel tempo. Infino a che non si estinguerà su i labbri degli Italiani la lingua che parlano, nè si potrà senza una nuova barbarie, la divina Commedia, che è una rappresentazione fedelissima della nostra natura spontanea ovvero dell'attività del nostro immaginare e del nostro sentire, la quale in tutti i singoli popoli ha talune differenze, sarà come una comune sorgente, onde ogni altra nostra poesia ha da essere un rivo.

Quel raggio della eterna bellezza, che si riflette sulla persona della donna e quivi arcanamente sfavilla, fu materia soavissima alle gentili rime di Francesco Petrarca. Il suo amore non è più un sensuale appetito, non più quella cieca divinità idolatrata dal paganesimo; è il puro desiderio di un'anima, peregrina smarrita, che ad una sua sorella va incontro, sicchè insieme congiunte e prestandosi scambievole aiuto, possan tornare alla loro patria diletta, dov' è solo per esse la vita perfetta ed intera. Il mito ideale dell'Androgino, del quale Platone fa che parli Aristofane nel Convito in una maniera che molto ritiene del sensuale, è cantato dal Petrarca in guisa nobilissima ed insieme popolare ed aperta: di tanto la religione cristiana aveva innovato gli animi che ciò, che appena da un intelletto privilegiato era stato come in un

imperfetto sogno adombrato, potè passare come un vivo affetto ne' cuori d'una intera generazione. E però quel ch'era un progresso dell'arte, fu ripreso dai dottorelli del passato secolo, che volevano un'altra volta gli amori di Tibullo e d'Ovidio; nè si davano pace, tanto profittato avevano in quelle scuole, nelle quali si dicea stimolo dell'attività umana esser sola la noia, fine la dilettazione del senso. Ma i migliori poeti italiani diverse vie tennero, e costantemente onorarono la donna come la carissima compagna dell'uomo: non ne fecer già la sua schiava come gli antichi, non la sua capricciosa signora come talvolta Spagnuoli e Francesi. Gli onori dati da' nostri sacri ingegni a Beatrice, a Laura, a Vittoria Colonna, ad Eleonora da Este son tali che non mi penso maggiori se ne possano desiderare da donna. Dopo la religione la sola italiana poesia ha fatto altrui manifesto che le donne avevano un'anima capace d'amare, ed eziandio di essere amata.

La dottrina platonica, che si palesa in Dante e nel Petrarca ed in Guido Cavalcanti ed in Cino, comunque spezialmente quella non professassero, per necessità doveva in Firenze essere accolta, dove tutte le arti belle era disposto ne' cieli che dovessero rifiorire. Fin da che il greco Gemisto Pletone venne in quella città per le cose del Concilio, egli incontrò in Cosimo de' Medici, principal cittadino di quella repubblica, chi efficacemente potea e volea aprire un largo campo all'insegnamento della sua filosofia. Fin d'allora nacque il pensiero d'un'accademia platonica, e nelle massime platoniche fu allevato il Ficino, perchè principal sostenitore diventasse della nuova accademia; intanto che un altro Greco dottissimo, il Cardinal Bessarione, l'autor suo contra il Gaza e gli altri aristotelici difendea con temperanza degna del suo grado e della onoranda divisa di filosofo. Il Ficino e il Landino furono i maestri di quel Lorenzo de' Medici figliuolo di Cosimo, ai cui tempi l'accademia levossi a quell'altissima reputazione ch'è nota al mondo, e rinnovate furono le annuali feste in onor di Platone, state discontinuate dall'età di Plotino e di Porfirio. Ornamento furono dall'accademia il Naldi, il Bandini, Gio. Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti, il Diacceto, ed a non riuscire infinito quel prodigio d'erudizione e d'ogni eleganza, Angelo Poliziano;

il quale la toscana poesia soccorse, che per cagione del grande amore con che si coltivavano gli studi greci e latini, poco pregiata era e caduta in molto umile condizione. A ciò provvidero le nobilissime Stanze per la giostra di Giuliano, nelle quali spira una soavità che non sapresti dire greca o toscana, ma certamente soprumana e divina. Le stanze e que' rispetti e quelle canzoni del Poliziano si contengono in un piccol libretto; e son valido argomento che non già nella estensione delle opere, non già nella pretesa importanza de' subbietti è il sommo dell' arte, ma nell'ascendere infino alla regione del bello, e che però, strettamente parlando, l'arte istessa è fine dell' arte.

La religione cristiana e la filosofia platonica, tra le quali è un così stretto vincolo, sublimarono e infiammarono in guisa gl'italiani intelletti che nel sestodecimo secolo questa nostra patria videsi quasi in un punto ornata dai prodigi di tutte quante le arti. Invano tante belle opere di Grecia e dell'antica Roma aveva la barbarie distrutte: simiglianti opere e forse maggiori creava l'italico ingegno. E' parve che que' venerandi ruderi dell'antichità fossero rimasi salvi dal tempo per dimostrare agli uomini che una parte del bello è immutabile ed eterno, nè varia nell'età successive; imperocchè s'ei si mutasse, e qual causa più potente di un tal mutamento potrebbesi immaginare che quel terribile medio evo? Eppure i dipinti e le statue ed i tempii di Leonardo da Vinci, di Raffaello d'Urbino, di Michelangiolo Buonarroti e di tanti altri gloriosi ancor ci ammoniscono come una grande varietà d'effetti può essere conseguita da una causa unica produttrice del bello. Alla contemplazione della quale non gli aridi precetti, ma un infiammato amor ci solleva ed una immensa fede e sublime, che sono affetti i quali non possono nascere ne' cuori solitari; ma si creano da uno spirito di vita, che ugualmente si diffonde in tutto un secolo ed in tutto un popolo, come nell'età detta dei Medici avvenne: in cui principi e repubbliche, grandi e plebe a gara s'inchinarono innanzi alla divinità dell' arte, e la critica di essa esercitata era da un consenso pressochè unanime della nazione, e libera si mantenea dalle grida de' pedanti, i quali la straziano e in servitù la riducono. Per essi nascono le sette, onde gl' ingegni sovrani si spaventano,

ed i mediocri salgono in isperanza di fama, come ne' giorni poco favorevoli alla poesia ed alle arti veggiamo avvenire.

Il sestodecimo secolo di tanta pienezza di luce risplende che non è Italiano, in cui l'immaginativa abbondi ed il cuore, il quale non siesi talor doluto di non aver potuto vivere in esso: fra que' pontefici che la pompa delle arti chiamarono a significare la maestà della religione cattolica, tra que' principi per cui dettava leggi d'una squisita cortesia Baldassar Castiglione, tra que' guerrieri che pugnato avevano e vinto per l'onore della italica milizia a Quadrato, tra quelli che per la salute istessa della terra natale, stringendosi a Francesco Ferrucci, davano il generoso lor sangue a Gavinana, ad Empoli e presso le fiorentine mura. Chi non è stato tratto dal desiderio verso quegli Orti Oricellarii, dove sedendo alle gradite ombre, i migliori spiriti dell'età si esercitavano in ogni maniera di filosofiche disputazioni? Chi non sarebbe lieto di poter dire: ho pur veduto Michelangiolo nell'atto che scolpiva il Mosè ch'è in San Pietro in Vincola, Leonardo innanzi al muro della Cena, Raffaello d'Urbino innanzi alla tela della Trasfigurazione? Chi non si vorrebbe gloriare dell'aver conversato con Cristoforo Colombo, scopritore d'una nuova terra, e dell'essersi inchinato innanzi alla immagine veneranda di un Andrea Doria, restitutore di Genova? Sieno state pur grandi le sventure di quel secolo, or chi ha cuore d'artista e non volentieri torrebbe tutte quelle sventure, circondate da tanto ornamento di gloria, anzi che qualunque possibile felicità che fredda riesca e non ravvivata da'cari colori, onde una nobile fantasia si compiace?

A mostrare quanta fosse la libertà dell'arte nel sestodecimo secolo, senza recarne altri esempi, mi basterà l'accennare che agli uomini di quella età nessun altro poema si può dir che piacesse in paragone del Furioso di Ludovico Ariosto: la cui forma, siccome neppur quella della divina Commedia, e si affannino quanto vogliono i pedanti, non trovasi punto nella poetica di Aristotele registrata. La materia ravviluppata e disordinata delle continue guerre di Carlo Magno, eletto imperator d'Occidente dal libero voto de' Romani e consecrato da un romano pontefice, rappresentossi innanzi all'Ariosto quale ella era, o più propriamente quale creata aveanla le rozze fantasie de' romanzatori, tut-

tochè in parte corretta dall'opera del conte Matteo Boiardo da Scandiano. Sentì Ludovico quella essere materia desiderosa di forma e di quel lucido ordine, che solo donar le poteva il suo potentissimo ingegno, capace di ridurre le sparse leggende ad una magnifica epopeia, siccome Omero aveva altra volta già fatto; e però con molta ragione mi sembra contra molti che quella denominazione di Omero Ferrarese egli abbia ottenuto. Il Furioso è una fedelissima immagine del medio evo; imperocchè in quel poema in guisa mirabile l'azione si ravviluppa e per così dir si rabbuia; ma ecco in guisa molto più mirabile venirsi ella snodando a mano a mano, infino a che interamente si rasserena come in una ben composta e soave armonia. Così appunto della confusione barbarica hanno la moderna civiltà veduta sorger le genti. Ad annoverare tutti quanti i pregi di quella epopeia riuscirei infinito; pur nondimeno alcune poche cose, come quelle le quali giovano al mio subbietto, non tralascerò di avvertire. Molti hanno notato con che sottile artificio venga dall'Ariosto preparata e con quanta verisimilitudine ed affetto descritta la pazzia d'Orlando, di che egli non aveva esempi presso gli antichi; ma ancor più degno di considerazione mi sembra l'avere sotto quella figura di Angelica la potenza dell'amore allargata, effettrice per lui di tanto mutamento in un'anima eroica, intantochè da' Greci si tenea che gli amori star non potessero ne' nobili argomenti della poesia, onde fu biasimato Euripide dell' averli nella tragedia introdotti. Nè poteva essere altrimenti, stando la inferiorità e la schiavitù delle donne ne' costumi e nelle leggi degli antichi popoli: la quale loro inferiorità è rappresentata ne'poemi greci e romani, in cui le donne appunto ci appaiono come quelle figure, le quali in un quadro si veggono in iscorcio e pressochè tutte fra gli scuri nascose, e starei per dire smarrite. Ma con la leggiera e fuggevole immagine di Angelica fa meraviglioso contrapposto quella nobile Bradamante, la cui bellezza è più nel cuore ed in una maschia virtù che nelle fattezze del corpo. Per Angelica il più prode e il più santo dei guerrieri di Carlo da ogni nobile operazione si ritrae e smarrisce il senno; per Bradamante il maggiore de' guerrieri saraceni è alla vera fede ricondotto, e salvo dalle illusioni e dagli inganni, che da ogni buona

operazione lo rimovevano. E però Orlando e Ruggiero, i quali congiunti operano l'intero trionfo della parte di Carlo e l'abbassamento e la distruzione di quella di Agramante, molto bene stanno insieme nello stesso poema, ed anzichè nuocere alla sua unità, ad essa mirabilmente cospirano. Oltre di che Ruggiero, essendo il ceppo d'una famiglia italiana, che piacque all' Ariosto di celebrare sopra tutte le altre, quasi in essa i pregi tutti fossero raccolti che in una razza di principi dovrebber trovarsi, ciò è causa che più spezialmente italiano anzichè francese a noi rassembri il poema. So bene che ad alcuni arcigni critici il Furioso non vero poema epico è sembrato, ma quasi un poema da burla. Pur costoro grossamente si sono ingannati, come quelli che non han posto mente che già a' tempi dell'Ariosto i romanzi della cavalleria e la cavalleria istessa o cadevano o erano per cadere in discredito; ond'egli, valendosi di una fine ironia, mostra talora di voler quasi giuocare col suo soggetto: il che gli giova a conciliarsi l'opinione dei lettori, che più volentieri per tal modo lo seguono nei suoi sublimi voli, ai quali rado è che la fantasia degli uomini siesi levata.

Come i due diversi elementi del giocoso e del grave si possano in bella guisa insieme contemperare in un' opera dell'arte, nessuno lo ha meglio mostrato che Ludovico Ariosto: il quale, ancorchè il giocoso mescoli al grave, purtuttavia punto non distrugge in noi il desiderio delle grandi imprese ed i nostri animi del continuo viene esaltando. La qual cosa meco considerando, mi viene talvolta nella mente il pensiero di paragonare insieme il Furioso con la celebratissima opera di Michele Cervantes: nella quale appunto l'equilibrio è rotto de'due elementi di che ragiono, e il giocoso e il ridicolo oltre misura prevale; da che ne conseguita che in noi si spegne la favilla di quelle generose inclinazioni, le quali compongono la fiamma, onde l'amore s'accende e la divina poesia. Il perchè giustamente mi sembra essersi da alcuno osservato come alla fine del romanzo di quell'ingegnoso Spagnuolo ne'nostri cuori s'ingeneri, in seguito del diletto e del riso, una profonda tristezza che non avremmo creduta possibile: tanto infine ci duole che la bontà somma del protagonista ed il suo acceso desiderio di compier nobili fatti debbano rimanere duramente scherniti. E per questa ragione

forse il Cervantes volle il suo romanzo scrivere in prosa; chè il verso, ch'è il linguaggio più proprio della poesia, male si sarebbe piegato a significar cosa tanto all'indole della vera poesia opposta, quanto è il trionfo d'una fredda ragione sopra lo spontaneo immaginare del cuore, scaldato da purissimo affetto. Ma lasciando stare questa comparazione, che troppo in lungo mi menerebbe, non lascierò di parlar dell'Ariosto, senza rammentare con lode quegli accademici fiorentini, che la difesa presero del Furioso contra il nostro Camillo Pellegrino e gli altri, i quali troppo servilmente standosene con Aristotele, sostennero che nessuna unità non fosse nell'opera del Ferrarese: e più da lodare sarebbero que' dotti accademici, se si fossero astenuti dal vituperare e dal contristare un altro eccellentissimo ingegno, le cui opere e le cui sventure sono del pari famose. Pur sia quanto si voglia il mio amore verso il Tasso, che in questa dilettosa parte d'Italia sortì la culla, e del nome di gentiluomo napolitano si pregiava, non tacerò che gli accademici pugnavano, comunque meno che gentilmente, per la libertà dell'arte contra coloro, che ne' ceppi delle scuole intendevano ad incatenarla. Mi basterà il dire che con essi era quel Francesco Patrizio, uno de' più indipendenti spiriti che sienci vivuti in Italia, autore del libro intitolato *Nova de universis philosophia*, da cui i moderni han tolto le migliori armi che hanno adoperate contra le dottrine peripatetiche, il quale fin nelle matematiche desiderava aprirsi novelli sentieri. Di lui sono le due deche, l'una detta istoriale, disputata l'altra, in cui l'autorità d'Aristotele nelle materie poetiche egli vivamente combatte: nella quale ultima deca quarantatre opposizioni si fanno al dialogo di Camillo Pellegrino, e l'Ariosto è difeso, anzi lodato appunto perchè de' precetti aristotelici poco si cura e della servile imitazione di Omero.

Gran danno che quell' altissima mente del Tasso si sia troppo inchinata innanzi all'autorità di Aristotele e delle scuole: onde ben si direbbe di lui avergli nociuto la troppo dottrina, di che avea fatto tesoro! Ed invero se egli più in sè medesimo avesse confidato, e si fosse lasciato trasportare alla sua ispirazione spontanea, ci avrebbe donato un poema non solo nobilissimo, quale veramente è la Gerusalemme, ma eccellente e perfetto, in cui i pregi della divina Commedia

e del Furioso si vedrebbero raccolti, e la grandezza di quei due sommi emulata in una novella opera, che farebbeci ritratto dell'immaginare e del sentire della moderna Italia. Conciossiachè molta parte ebbero in quella crociata, presa a celebrare dal Tasso, i nostri Italiani, i quali non solo diedero singolarissime pruove di valore come le altre genti, ma eziandio delle virtù dell'animo e della vivacità dell'ingegno: degni di esser primi in quel gran moto dell'universo, che dovea diventar causa di tanti mutamenti per la moderna Europa. Tanto più mi lamento che dove il Tasso ha fatto da sè ci riesce maraviglioso, e cara ci è soprammodo quella melanconica figura di Tancredi, il cui valore ed il cui amore sono quali a cavaliero cristiano si convengono. Non Aristotele certamente suggeriva a Torquato l'introduzione di quel personaggio, ma sibbene il suo cuore: il quale anche dettavagli quel pietoso episodio di Olindo e Sofronia, contro di cui gridano i critici freddi, che a qualunque più vivida fantasia tarperebbero le ali, ed egli bene avrebbe fatto a lasciarli gridare ancor più. Ma ciò che estimo la principal lode della Gerusalemme, si è quel sentimento profondamente religioso, che in tutte le parti di essa predomina e ci scalda come d'un soave e vivificante calore. Nella gentile anima di Torquato il cristianesimo non si mescola più come talora in Dante con gli odi e con le vendette barbariche; ma è tutto carità ed amore. Ed il poeta manda sovente un doloroso grido dall'intimo animo, al mirare le stragi che gli si appresentano alla vista, e degli strazi e delle morti degli stessi nemici della sua fede, come vero discepolo del vangelo ovvero della umanità santificata e redenta, amaramente si affligge. Ogni mistura del medio evo e della barbarie settentrionale è nella Gerusalemme sparita: quivi la religion nostra è il simbolo d'una civiltà comune, e l'aiutatrice de' futuri progressi de' popoli nelle larghe vie del morale perfezionamento. Questa lode principale della Gerusalemme convien dire che poco sia stata avvertita da un non volgare ingegno, che a' nostri giorni tolse a rifarla, e tutti i guerrieri di quella crociata ci rappresentò più come belve che come veri uomini, pretendendo per tal modo di ritrar meglio la sembianza dei tempi, e però confondendo stranamente, come ora si suole le ragioni della storia e quelle della poesia: la quale ama

recare le cose ad una idea universale di bellezza, che non consente che il laido prevalga, e fino di mezzo ad esso ricava ciò che vale o a correggerlo o ad interamente domarlo.

Nella lirica il Tasso, meno costretto dalle aristoteliche leggi, si alzò a più libero volo; e non ostante che ei dovesse velare in gran parte il suo amore, che troppo alto ascese, pur ciò nulla nuoce all' effetto, anzi mirabilmente giova alla sua maggiore sublimità. E in tal rincontro grandemente ei si approfitta della sola generazion di filosofia ch' è alla vera poesia accomodata, voglio dir la platonica: della quale s' egli fosse istrutto si accorgerà chiunque i suoi dialoghi, e segnatamente il Minturno e il Ficino, avrà letti. Nella lirica se il Petrarca entragli innanzi per la soavità musicale e per la naturalezza spontanea del verso, il Tasso all' incontro lo supera per la gravità e l'estensione de' concetti poetici. Oltre di che il Petrarca poco, sebbene altamente, scrisse intorno ad argomenti eroici e religiosi, intantochè il Tasso e di questi e degli amorosi del pari maestrevolmente cantò; e nella canzone per la nascita del principe di Toscana ei toccò il sommo dell'arte. Il qual genere della canzone, che pure è forma tutta italiana, sento biasimare dagli scrittorelli di certi giornali, che con impeti piuttosto matti che giovanili di tutto sentenziano, e ciò che ne' loro cervellini non entra, ei vorrebbero a ogni modo sbandito. Ma la nostra canzone, in cui l'elemento dell' ode antica e della elegia così insieme si uniscono e si temperano che una novella e dolcissima mistione se ne forma, mi sembra cosa di tanta vaghezza che non vorrei vederla abbandonata in Italia: quella vena di elegiaco, che in essa s' insinua, mi par molto propria ed accomodata alla natura della poesia moderna. Ancora i nostri versi non endecasillabi, troppo poveri di suono, malamente procedon da sè così soli, e spezialmente per lungo cammino, senza essere soccorsi dagli endecasillabi, che con più proprietà si dicono versi, come quelli che stanno anche senza la rima. A me eziandio i gretti imitatori del Petrarca e tutti i gretti imitatori in genere spiacciono; ma chi nella lirica pareggiasse il Tasso non mi sembra che possa temere di conseguir la nota d'imitator gretto e servile. Pur l' ignoranza de' critici si è buonamente persuasa che noi altri lirici non abbiamo che il Pe-

trarca ed una gregge, che ciecamente e senza discorso le seguitano: del Tasso lor non giunser novelle, alla sua fama come lirico nuocendo ciò che ad essa dovea giovare, l'aver composto, cioè, due grandi opere, la Gerusalemme e l'Aminta.

Con Torquato Tasso, il quale si muore senza aver conseguita la corona dell'alloro in Roma, il sestodecimo secolo spira, e par si taccia con lui l'arte e la poesia in Italia. Non che a quando a quando non s'odano gentili ed anche nobili rime; ma l'età dei grandi prodigi è passata e degli ingegni creatori e divini. La vita e gli infortunii di Torquato sono come figura del suo secolo, il quale dopo avere mostrato che possa la potenza della mente umana, alle sue generose opere altro premio non ottiene infine che pianto e dolore. Dica la storia, costretta dal suo ufficio ad intrattenersi sovente innanzi alla brutta realtà de' tempi più tristi, a che dure condizioni fosse l'Italia venuta: io dalla notizia di quelle lagrimose vicende inferirò solo che l'alta poesia, questa regina delle arti, in tanta viltà doveva necessariamente prostrarsi e perire. Dal decimosettimo secolo, essendosi inaridite per noi le vivificatrici fonti del bello, gl'ingegni sonosi miseramente divisi, e da allora han preso origine le due opposte sette de'pedanti e de'barbari, chè con altro miglior nome non le voglio chiamare: i pedanti, che stannosene con Aristotele e con la stretta imitazione delle forme estrinseche degli antichi, ch'è al tutto diversa da quella splendida imitazione, che piuttosto emulazione o gareggiamento vorrebbesi nominare e che pon mente alla intrinseca forma, la quale nè muore nè morir debbe giammai; i barbari dall'altra parte, che stannosene co'forestieri o Spagnuoli o Francesi o Alemanni sieno, purchè forestieri, e quelli goffamente copiano, ed inventori si tengono perchè de' forestieri fanno ritratto, e ad un lor cenno mutano affetti e pensieri come le fogge degli abiti: e pedanti e barbari in assai cose dissimili, ma in questo simigliantissimi che gli uni e gli altri son servi. E questa schifosa razza non è ancora spenta, ed or l'una prevale or l'altra, sempre con egual danno dell'arte, nonostante che da circa un secolo alcune generose grida sieensi udite tuonare, anzi sovrani poeti son sorti; ma è tanta la confusione e il romore che i pedanti e i barbari fanno che costoro non ricevono dalle genti quel libero ossequio, onde certamente sarebbero degni.

Alle cose fin qui dette arrestandoci, di leggieri si comprende quanto necessario sia d'investigare il fine più alto ed immediato della poesia e dell'arte, affinchè questa, messa per sicuro sentiero, nè precipiti giù, nè tolga sopra sè vanamente il carico delle altre discipline. Della qual verità posta in sodo, e considerata nel suo universale, ciascuno potrà giovarsi, senza che più sentasi il bisogno di seguitare o le meschine regole, le quali mirano alle accidentali ed estrinseche forme, o gli esempi de' forestieri, che ci privano dall'esercizio libero della nostra spontaneità inventiva. E questa spontaneità vien meno, allorchè un popolo non più col suo sentire e col suo immaginare si accosta alla idea del bello, ma bensì col sentire e con l'immaginare altrui: che se la pittura, la scoltura, l'architettura hanno pure ad avere una certa propria nazionale impronta ad essere operative, che diremo della poesia, la quale ha per istrumento la parola? E che cosa mai più della parola è l'immagine riflessa del pensiero, anzi della sua parte più intima? E la parola non ci ammonisce forse da sè a punto non isforzar l'arte, sendochè ella naturalmente, per così dire, si niega a vestir que' concetti, che ripugnano all'indole universa del popolo, per cui scriviamo; e dell'altra parte ci seconda mirabilmente, quando ci facciamo a significar ciò che in germe trovasi nelle menti e ne' cuori di coloro, i quali hanno la medesima nostra origine e posti sono nelle medesime nostre condizioni? Scoperto il fine dell'arte, a ciascun popolo riuscirà facile il giungervi co'mezzi suoi propri, purchè non voglia che in lui si dica essersi arrestato il moto che gli è peculiare, e che appunto la sua vita interiore costituisce. Ad iscoprire un tal fine, dell'origine e delle vicende della poesia rapidamente ho discorso innanzi, facendolo come trasparire al lettore, di guisa che egli da sè medesimo venir potesse ad una conclusione, quasi non costretto: chè veramente a sporre una dottrina per via più dommatica, la mia indole ripugna, ed ancorchè io il volessi, pur troppo sento che in me non è quell'autorità che si converrebbe, a potere ottenere che si presti fede alla mia sentenza. Conciossiachè io mi penso che in questi nostri studi l'autorità è spezialmente necessaria, come quelli che non per vie rigorose di ragionamento procedono, nel modo che nelle naturali e nelle matematiche discipline

avviene; ma più per forza di sentimento o per una certa disposizione del nostro animo, che gusto si chiama, il quale da talun si possiede e da talun altro no, sia pur qualunque la sua particolare attitudine.

Or dunque il fine proprio della poesia in diversi modi si potrebbe significare; ma, tornandomi alla mente una sentenza di Bacone da Veralamio, io quella riferirò, imperocchè molto bene al mio pensiero corrisponde: e tanta fu invero l'eccellenza di quel sommo ingegno che le più opposte e remote cose, solo che egli si facesse a considerarle, si rischiaravano per lui di una splendida ed insolita luce. Egli adunque, ragionando della poesia, dice che questa c'innalza e solleva gli animi, sottomettendo ai lor desiderii le apparenze delle cose. In queste poche parole è compresa o compendiata, secondo il mio credere, tutta quanta la sostanza dell'arte e la grande nobiltà del suo scopo. Conciossiachè ella veramente ha da rimuoverci sopra la condizione ordinaria del vivere, trasportandoci in region più sublime e come da un più sottile aere trascorsa, non in altro modo avendo ella in sè importanza o ragione di essere. Se dovessimo restar sempre ne' cancelli della vita comune, le speculazioni intorno alle verità determinate, i cresciuti comodi e gli agi, le voluttà d'Epicuro ci potrebbero, anzi ci dovrebbero bastare: e questa poesia e queste arti, che recano in noi un non so qual turbamento, e delle cose presenti ci rendono men paghi e ci spingono dietro a certi idoli o fantasmi, si vorrebbero quali importune scacciare. Tutto elleno in fatti pongon sossopra, e le volgari beatitudini a un punto distruggono; sicchè bene contro di queste figliuole dello spirito gridano coloro, che lo spirito niegano, la cui fede non si allontana punto dalle cose palpabili, e scopo si fanno le mere utilità e i piaceri facili a conseguire, ne' quali non sia alcuna dolorosa mistura. Alla esperienza eglino strettamente si attengono e la mondana prudenza è lor guida. Strana cosa per essi quel rapimento, che intendono a fare di noi la poesia e le arti! e però li veggiamo rivolgersi con sollecito studio a far sì ch'elleno tornino inefficaci e paiano come gelide e morte, secondochè in alcuni tempi avviene pur troppo. L'animo nostro solleva la vera poesia ed inalza; imperocchè ella, che dal nostro principio spontaneo prende le mosse, non può ragionare se

non all' animo nostro, il quale, ove mai non fosse, agli uomini converrebbe di obbedire a quella terribile Dea, in che gli antichi simboleggiarono la necessità o la fatal forza della natura, e la dissero Ate, e finsero che camminasse sul nostro capo. Ma l'animo, sol che abbia la coscienza del suo essere, a quella contrasta, e del finito non appagandosi punto, l'infinito avidamente chiede, e quaggiù vorrebbe come un simulacro produrne. Questi sono i suoi desiderii, de' quali intende di ragionare Bacone; ad essi la divina poesia provvede: la cui operazione, siccome il suo stesso nome ci ammonisce, non è imitatrice, ma piuttosto creatrice. E creazione è veramente la sua; imperocchè ella il material mondo trasforma e tale il rende ch'ei compenetrabile sia dallo spirito: il quale la unità della sua forma trasferisce, che è la bellezza, nel vario o nel multiplo, in che, secondo la sentenza platonica, altro esser non può, così stando, che difformità e bruttezza. Questa unità di subbiettiva fatta obbiettiva è la natura naturante degli scolastici: e però i primi poeti furono i primi teologi naturali della umana generazione, e coloro, che non vorrebbero che Dio fosse e la religione, sentono un non irragionevole odio contro di queste arti spontanee.

Bene il Navagerio disse che il poeta dovesse mirare del continuo nella idea della bellezza; perciocchè in essa tutte le altre sono necessariamente comprese. E la verità e la bontà è nel bello, che può estimarsi come un colore o una sottilissima vesta di quelle, onde punto non si possono separare. Ed io mi penso che quando la bontà e la verità accompagnate vanno dalla bellezza, elleno costituiscano l'Assoluto, e quando no, solo accidentali e relative si abbiano da tenere. Ora il bene ed il vero, che diventano materia obbiettiva della riflessione e della esperienza umana, il più delle volte non assoluti, ma relativi sono, e che la nostra scienza se ne contenti è mestieri. Però quando più alto la filosofia ha voluto levarsi, ella ne ha riportato biasimo, e le è stata data nota di fantastica e di poetica: onde più mi confermo in quella opinione detta innanzi, che, cioè, più della ragione la nostra immaginativa abbia grandi le ali. Così il popolo, in cui questa facoltà abbonda, suol chiamare belle le cose buone, e parimente trovasi nella lingua greca l'un epiteto stare

in cambio dell'altro: tanto vero è che natural poeta è il popolo, dalle cui labbra scorre come una fonte perenne di poetici modi. Alla qual cosa dovrebbero por mente coloro, che della peregrinità o nobiltà della favella poetica ragionano: che veramente dalla comune è distinta in quanto che ella si separa dall'arido linguaggio scientifico e da quello che adoperano coloro, i quali sono senza passione. E quando i grandi poeti si mostrano schivi del profano volgo, non già del popolo, col quale sono in una strettissima congiunzione; ma solo intendon parlare di costoro.

Sociabil cosa è la poesia; imperocchè per essa, dopo di esserci levati fino a ricevere in noi la sacra impressione del bello, questo siam mossi ad esprimere e manifestare; nè mi sembra che alcuna espressione o manifestazione possa aver luogo, la quale non sia come una negazione aperta dello stato di solitudine. Onde grandemente errano coloro, i quali ne'loro canti al tutto come abitatori di solitudini ci appaiono, quasichè avessero spezzato quel vincolo di benevolenza e di universal carità, che stringe insieme l'umana famiglia. Inferme sono le loro menti, onde troppo strani ed astrusi concetti rampollano, i quali non so perchè eglino si sforzino di rivestire delle forme dell'arte. Certamente se l'uomo avesse potuto vivere in solitudine, a che i linguaggi? a che i vari trovati delle gentili arti? Fatica adunque gittata è la loro, nè so che poeti ci possano giustamente chiamarsi, stantecchè ad ottenere quel rapimento, che è fine della poesia, a comprendere l'idea della bellezza, solo valido mezzo a me sembra poter esser l'amore, che per sua natura, anzichè sia causa che l'uomo si restringa e per così dire si raggrinzi in sè medesimo, come le passioni interessate ed avare consigliano, è causa invece ch'egli in altrui si spanda e diffonda. L'amore queste nostre immaginazioni accende, e crea in esse quel divino impeto o entusiasmo, senza di cui gli svariati prodigi della poesia sarebbero stati impossibili; nè i nomi d'Omero, di Pindaro e dell'Alighieri ora suonerebbero devotamente sulle labbra di tutti, se amore non era. Questa potenza, figliuola della nostra natura spontanea, è la musa che simboleggiarono gli antichi, la quale è in noi, non già fuori di noi, siccome ad essi parve. Onde Platone nell'Ione non altrimenti crede di potere spiegare come ar-

venga che anche gl'ignoranti facciano talvolta buoni versi, se non ammettendo una forza èstrinseca, la quale a guisa di calamita attrae una lunga filza d'uomini, che tutti dal medesimo furore sono presi e fuor di sè stessi, il poeta, l'interpetre e gli uditori. Ma l'amore sendo una potenza universale e spontanea degli animi umani, ne' quali non è chi non iscorga alcun che di molto sublime, ne consegue che gl'ignoranti, i quali meno hanno soffocata la loro spontaneità, sieno naturalmente tratti a far versi, al che sono più idonei, direi quasi, de'mezzo addottrinati o di coloro che la sapienza disgiunsero dall' amore.

Nel medesimo dialogo citato niega Platone che la poesia debba dirsi arte; ma quivi Socrate, introdotto a favellare con quel recitatore di versi, mi sembra che si valga della sua prediletta figura, voglio dir l'ironia, a confonder la vana presunzione di costui; imperocchè nel medesimo dialogo ampiamente ei dichiara essere la poesia un'alta imitazione che si opera per mezzo di fantastiche immagini: or non so come imitare si possa senza un'arte d'imitare, la quale per le sue vie ci rechi quasi per mano. Onde credo che Platone in quel suo dialogo volesse insegnarci cosa, che a me sembra verissima, che l'arte poetica, come e più delle altre sue sorelle che ingenue diconsi, sia al tutto diversa dall'arte meccanica, e più liberamente si spazi, essendo fondata sopra un intimo principio spontaneo del nostro essere: al quale fan torto coloro, che si consigliano di sottomettere la divina poesia ad una troppo materiale industria e ad una fatica per così dire fabbrile. Ma la poetica non è meno arte per essere ella più recondita e nobile: la quale spezialmente consiste nell'andar rimovendo gli ostacoli, che si oppongono alla libera operazione del nostro principio spontaneo, e nel ridestare e nel purificare il gusto del cuore. Onde massimo precetto di quest'arte si è quello che canta l'Alighieri.

. . . . Io mi sono un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

E questa nostra arte alcune cause esemplari o Archetipi segue, priva di che nulla di grande o di squisitamente

gentile rappresentar ci potrebbe; ma in concordia di esse cause movesi ad operare sulla peggior natura, ch'è la materia, in certo modo simile all'arte, ch'è in Dio: e però ben dissero gli antichi che l'arte, con la quale egli creò l'universo, fu quasi arte di poetare, ed essere maraviglioso poema il cielo ed il mondo, al cui alto concetto gli uomini sono per avventura divenuti sordi. Ma i loro orecchi i grandi poeti di sturare ed aprire si studiano, sicchè queste cose esteriori di mute e morte in eloquenti e vive si trasformino, per opera dello spirito, in cui solo è il principio d'ogni linguaggio e la vita.

Di tutte le arti spontanee primogenita è la poesia, della quale le altre, come quelle che più alla materia sono soggette, s'approfittano, affine di nobilitarsi e di poter giugnere al conseguimento dello scopo che hanno comune: conciossiachè tutte hanno da produrre, secondo che dice Diotima nel Convito, un parto nel bello. Onde mi par fatica malamente spesa quella di coloro, che di trovare si brigano un fine speciale di ciascuna delle arti sorelle, intanto che uno è il fine, sebbene vari sieno i mezzi ovvero lo strumento ch'esse adoperano. E solamente mezzo o strumento della poesia è il verso, in che alcuni, seguitando Aristotele, vorrebbero che stesse tutta l'importanza dell'arte, lieti di potere una sì ampia ed universal cosa alla loro piccolezza recare. Io invece una maggior copia di vera poesia trovo nel Decamerone di Giovanni Boccaccio e nelle storie di Carlo Botta che non già ne' lor versi; e di Marco Tullio i Latini avrebbero pur detto il medesimo, e di Platone i Greci, ambedue poeti maggiori, quando la sciolta orazione usarono. E l'altissima ed inspirata poesia de' salmi e delle profezie se ne va forse via, quando ci facciamo a leggerla nella versione semplice e piana di S. Girolamo? E ch'è mai la poesia de' freddi versificatori in paragone dell'accesa preghiera de' tribolati, quando implorano il lor padre, ch'è ne'cieli, non già per loro medesimi, non già per le persone che ad essi sono congiunte di sangue e di amore, ma bensì in pro de'loro nemici istessi, in pro de' loro iniqui oppressori? E nelle stesse azioni, quando alcuno veggiamo, senza speranza alcuna di conseguirne il più piccol diletto o il menomo utile, esservi tratto sol dalla bellezza della virtù, non è forse una eloquente poesia? Ed

il ripeterò, per quelli appunto che non vorrebbero intendere, tutto ciò è poesia che dai bassi desiderii e dalle basse cupidità ci rimuove, e dalla felicità istessa, se questa alla grandezza dell' anima nostra per poco ripugna. Ciò non pertanto chi adopera i versi ha da farli eccellenti, secondo talune musicali leggi, che corrispondono ad una intima armonia e secreta: arte la quale più che le comuni regole insegnano gli esempi de'sommi a coloro, che sortirono un'indole non troppo dalla loro dissimile. Dissi non altro essere il verso che mezzo: or che dirò di coloro, i quali ancor più si rappiccioliscono, e vorrebbero che, dopo il Caro ed il Parini ed il Monti, poesia non possa per noi Italiani essere senza la rima? nel qual modo si verrebbe ad adeguare la condizion nostra a quella del popolo meno dotato di attitudine estetica, il quale veramente non può aver verso senza quell'accompagnatura o quel puntello della rima. Invece il nostro endecasillabo, d' armonia così moltiplice e varia, può molto bene, senz' altre manifatture, rispondere alla mobilità del concetto poetico: e se nei primi secoli della nostra letteratura non osò abbandonare la rima, l' osò poi nel sestodecimo secolo, in cui i vari elementi, de'quali la nostra poesia e le nostre arti si compongono, vennero a stringersi insieme in una mirabil concordia.

Ma di tali inezie non porta il pregio di ragionare, tuttochè molte cose avessi da poter soggiungere alle già dette. Solo farò osservare che una qualche favilla poetica in tutti gli animi è posta; ma poeta vien chiamato giustamente colui, nel quale queste faville sono deste e ventilate del continuo: onde usar suole un linguaggio suo proprio, misurato o ritmico, che gli sia quasi un testimonio perenne dell'esser egli levato sopra le condizioni ordinarie del vivere. Il mondo sensibile ei tiene per inferiore alla dignità della umana natura; ei vagheggia una grandezza più illustre, un ordine più perfetto, una varietà più armonica, che nella natura non è più, secondo che osserva Bacone, dopo la nostra caduta. Al vero della idea, ch'è causa e ragione del fatto, il poeta tenta di avvicinarsi con le sue ombre, co' suoi fantasmi, co'suoi idoli, producendo un assai nobile inganno. Questo è il giovamento mediato che cagiona la poesia, se pur si voglia dire che giovi questo ingrandire ed alzare l' animo nostro e

venirlo distaccando dalle cose, che fatalmente ne circondano. Sia che si voglia, mediato e non immediato è un tal giovamento; imperocchè il poeta questa condizione non considera punto, come colui che obbedisce ad un principio tutto spontaneo ed intrinseco, ponendo in esercizio la sua libertà contra la necessità esterna. A tutt' altri rispetti porrà mente una più matura sapienza; ma l' arte non già. Ella in una eterna giovinezza si vive e fiorisce: ella risponde a' suoi importuni interrogatori come molti de' miei lettori avrebbero risposto nell' età loro più fresca a chi avesse lor chiesto perchè amassero, qual utile da cotesto amore sperassero conseguire. Amiamo, avrebbero eglino risposto, perchè un irresistibile desiderio d' amare ci è nato nel cuore, amiamo perchè impossibi'e omai ci sarebbe che non amassimo, qualunque miseria sia per seguircene.

Accidentalmente posi più sopra essere la poesia causa del diletto; anzi, a dirla, mi sembra quasi che solo nella dolcezza del linguaggio e nelle armonie del verso questo diletto si trovi, che son cose le quali più al senso si legano: e mi sembra essere loro ufficio quello di lusingarlo e di addormentarlo, sicchè lo spirito al sentimento ed alla espressione sustanzialmente poetica arrivi. Ma il rapimento poi, che ci cagiona l'arte, è uno stato diverso dal diletto ed a quello di gran lunga è superiore. Temiamo non la poesia, correndo dietro al diletto, incapace si renda di produrre alti effetti come alla musica è pure incontrato. E già coloro, i quali della estetica dell'arte ragionano, credono una parte del bello dover dal bello separare, la quale chiaman sublime: e convengono che il sublime non sia disgiunto da una impression dolorosa, che anzi può di grado in grado indurre ne' nostri animi lo spavento, onde alcun disse il sublime non altro essere che il terribile istesso. Queste due parti della bellezza artistica lo Schiller volle personificare facendone due Geni, a noi dati da Dio affinchè ci accompagnino nel cammino della vita: grazioso l' uno e ridente, il quale assai gentilmente ci prende per mano e ci conduce per agevole sentiero infino ai confini del mondo sensibile, dove cessa il suo impero: quivi un altro Genio ci si fa incontro, ma grave e silenzioso, il quale col suo vigoroso braccio ci afferra e rapidamente con esso lui ci trasporta sopra gli abissi. Ma

l'estetica italiana, come quella che vaga è di un lucido ordine, e una scala o una aurea catena pone tra il mondo sensibile e l'intellettivo, io stimo che questi due elementi non dovrebbe distinguere se non che per la loro maggiore intensità o minore: e lo stesso grande Alemanno nel bello e nel sublime riconosce sempre una espressione della libertà dello spirito. Nulla è piú dal sublime remoto quanto un prato fiorito, un ruscello, il leggiadro viso d'una cara fanciulla; eppure quando queste sì liete cose diventano obbietto dell'arte, elleno risvegliano in noi il pensiero di uno stato d'innocenza e di pace, che pur ci sembra d'avere un'altra volta goduto, ed al quale vanamente aspiriamo quaggiù: sentimento intimo ed universale, che la rivelazione cristiana, tanto conforme ai più profondi sentimenti della umana natura, ha per noi consacrato. Or chi sarà che alle vaghe pitture, che gli ultimi canti del Purgatorio ci rappresentano, non si senta tratto ad una melanconia, soavissima è vero, pure diversa da ciò che mero diletto si chiama? Ma e perchè disgregare l'una dall'altra queste due così connesse parti della bellezza? Non va forse l'arte sempre in cerca dell'infinito, comunque se ne spauri? e questo non le è innanzi dal fiore de' campi fino agli obbietti più grandi, che sieno nell'universo? Una contemplazione senza mescolamento di dolore, forse goduta dai mistici, non è possibile all'arte: la quale non niega la dualità umana: e però, ove il poeta fosse per levarsi ad una contemplazione pura, ei sentirebbe un'acutissima pena, temendo di perdere la sua personalità in ciò che Dante chiamava il gran mare dell'essere.

Coloro tutti, i quali o per natura restia o per abito elettivo ripugnano a lasciarsi trasportare dal rapimento dell'arte, abbandonino pur la poesia, che non è cosa da loro, e la lascino ai pochi, che nacquero privilegiati a squisitamente soffrire e a creare. E costoro compiano intero il lor sacrificio sopra la terra, e travagliati da un desiderio immenso d'immortalità, a questa sola aspirino. A costoro consiglia il Vico che non si lascino infievolire o ammollire dagli effeminati piaceri; che pronta e robusta conservino la fantasia, sicchè questa penetrar possa nelle cose stesse e vederle sì risentite e vive che non le permettano di freddamente riflettervi sopra. Natura melanconica ebbero: all'ombra di questa melan-

conia dunque considerino gli obbietti, che così loro parranno più grandi e sublimi che comunemente non appariscono. I loro subbietti non già nell'arida riflessione filosofica vadano a cercarli, ma sì nella regione spontanea dell'arte: quivi trovino que'modelli ideali, che poeti e pittori e scultori egualmente vagheggiano e vagheggiar debbono, se vorranno esser tenuti singolari dall'altra gente e creatori. So anch'io che il secolo (in nome del quale assai volte favellano non le moltitudini, ma pochi individui annoiati ed inquieti) spesso lor chiederà la rappresentazione del laido; ma eglino stien saldi e resistano, e pensino che le intere nazioni al laido costantemente repugnano: non il trionfo della materia sullo spirito, ma il trionfo di questo sopra quella è speciale obbietto dell'arte. Della bellezza, non della bruttezza sono ministri: e quando in cose fisicamente o moralmente al tutto difformi s'incontrino, quelle presentino in guisa che non sembrino desiderabili. Se questa difformità è tutto il vero, come una pazza scuola francese ci vien dicendo, la quale ci fa continuo presente di non so che drammi e romanzacci infernali o satanici, questo vero rifiutino; chè non è poi un gran male. E ad esso mai non s'inchinò Sofocle, e neppure Shakspeare e Schiller; sebbene il dramma del primo è perfetto, poichè una mirabil concordia era tra il suo ingegno e l'indole della sua nazione: il che non può dirsi degli altri due, a' quali sovente convenne piegarsi alla forma del sentire delle loro nazioni, tanto dissimili da' Greci, che soli ne' tempi antichi, come gl' Italiani ne' tempi moderni, seppero concepire in una tutt' armonica guisa, in una mirabile serenità l' idea del bello. La poesia dissi che con la melanconia e col dolore si congiunge; ma questo non dee in essa tralignar mai nella disperazione, ch' è propriamente la bestemmia della parte ferina o materiale dell'uomo: il qual grido vo' sperar che mai non si oda suonare in questa nostra Italia, che nelle sue calamità non si spogliò mai all'intutto del decoro romano: onde spesse volte nelle sue sventure fu vista maggior dignità che non era nelle fortune degli altri popoli.

Il nome di Gio. Battista Vico ci è argomento a bene sperare delle sorti della poesia e dell'arte italiana. E veramente la fama di quel grande Napolitano si fa ogni giorno maggiore: e molti tra noi lo stimano per aver aperto no-

velli campi alla investigazione delle umane menti, moltissimi perchè lo sentono lodare da'forestieri; ma, comechè sia, infine lo stimano. Secondo il mio credere, egli è da reputare maestro d'una novella poetica, non gelida come l'aristotelica, anzi tutta calda di vita, e quale a noi Italiani conviene, se per la via inventiva de' nostri maggiori ci vorremo ricondurre. Si accorse il Vico che fin da'suoi tempi la filosofia, diventando ognor più analitica, intendeva a combattere e a voler distruggere la parte poetica e religiosa della nostra natura: onde della spontaneità umana egli surse campione, e l'elemento filosofico sostenne non dovere andar disgiunto dall'elemento filologico. Chè la ragion nostra individua smarrendosi in una continuata riflessione, e non appagandosi di altro che di pruove rigorose e logicali, giunge fino a negare il fatto della coscienza e l'evidenza dell' universa ragione de' popoli; onde una scettica ed ateistica opinione si crea. Questo è lo scoglio, a cui va a rompere soventi volte la sapienza seconda. Ufficio delle lettere e delle arti si è quello di contenere la scienza umana entro i suoi giusti confini: ma guai, se in esse la scienza riesce ad introdurre il dubbio, se una critica ambiziosa niegando il testimonio e la tradizione storica, pretende che le lettere e le arti sopra alcune anguste e solitarie speculazioni si ricostituiscano! Il dubbio, le lambiccature, le astruserie sono la morte di ogni buona poesia, che non può stare senza il fervore e la fede, che abitano ne' cuori giovanili. Il Vico vendicando le ragioni della storia, salvò le smarrite muse e le arti da una esiziale ruina: e non ostante che la scuola del decimottavo secolo, ed ultimo di quella Melchiorre Delfico, la storia con ogni studio osteggiasse, questa, comechè vinta paresse, alla fine trionfò; tanto le dottrine del napolitano filosofo aveanla rinnovata e rinvigorita. E le dottrine del Vico con le platoniche e con le cristiane mirabilmente concordano, che pure son quelle che originarono, come più sopra accennai, i prodigi del decimoquarto, del decimoquinto e del sestodecimo secolo. Il vederle tornate in onore, e per opera di un sommo Italiano, mi par segno che il decimonono secolo presso di noi voglia continuare le nobili tradizioni non mai del tutto interrotte, ma pure indebolitesi di molto. Tali generose dottrine segua quell' ardente gioventù, che ad ogni modo vorrebbe

creare alcun che di durabile. Pensi che in tanta civiltà l'andar risuscitando le goffaggini dell'età media è vana opera ; che questa nostra civiltà non altro è che la restaurazione dell' antica, ingrandita, nobilitata dal cristianesimo : il Panteon d' Agrippa di terra è stato levato in cielo dal Buonarroti. Nè tra l' arte greca e la moderna mi par che sia l' opposizione e il contrasto che dicesi ; imperocchè se vero è che una religione più spirituale ha dovuto far predominare il dolore nell'arte, in quanto che l' uomo della sua caduta si è accorto, un simigliante dolore piuttosto c' inchina a melanconia che a tristezza, sendo noi stati infine rialzati e soccorsi da una mano celeste. Che se la scontentezza delle cose presenti è per noi maggiore, è maggiore eziandio la confidenza nelle cose avvenire, per le quali cessano le anguste dimensioni del tempo : e se andiamo a piangere tra i sepolcri, la Croce, che quivi sorge, ci ammonisce che tutto il nostro essere non è già putredine e fango. Il Boileau, che intendeva a render l' arte al tutto pagana, asserì con quella leggerezza, che non a torto viene spesso rimproverata ai Francesi, essere la religione di Cristo cosa tanto austera e terribile che la poesia ha da spezzar con essa ogni vincolo ; e però l' epopeia cristiana del Tasso gli era in fastidio. Questa sua opinione forse consuona con le massime di Giansenio, ma non con quelle della Chiesa universale; imperocchè in una stessa città, nella eterna Roma è la principal sede della religione e delle arti, le quali regnano quivi nella pompa più serena ed augusta. Non la religione cattolica, bensì quella degli iconoclasti, antichi o moderni che sieno, è nemica dell' arte ; ma Roma dagli iconoclasti antichi ci salvò, i quali se avessero prevaluto, veramente all' arte non restava altro rifugio se non quello di rifarsi pagana. Grido, nè mi stancherò mai, contra il Boileau, perchè le sue fredde sentenze non sono state mai accettate in Italia, se non che da pochissimi ; e può alcuno desiderare la continuità della buona tradizione antica senza star col Boileau : anzi da esso dobbiam separarci necessariamente, perchè seguitandolo ci converrebbe far bruciare ad un' ora il poema di Dante e quelli dell'Ariosto e del Tasso, che sarebbe un falò, il quale non so a chi potesse in Italia molto piacere.

La buona tradizione ci conservarono dal sestodecimo fi-

no alla seconda metà del decimottavo secolo alcuni, ai quali si vuol tribuire gran lode, perchè dai brutti esempi non si lasciaron corrompere: il Chiabrera, il Filicaia, il Redi, il cui ditirambo è cosa perfetta e vi si sente per entro la freschezza e il profumo de' beati colli toscani; e i Bolognesi, che alla poesia parimente che alla pittura recaron soccorso; ed il Metastasio, il quale ne'suoi drammi adopera una lingua forse troppo povera ed effeminata, avendo egli dovuto servire alla musica, ma pure ha concetti non solo gentili, anzi nobili e maschi, secondochè si conveniva all'allievo di Gian Vincenzo Gravina, ad un uomo che della più vitale sostanza delle sacre carte erasi nutrito, e de' poeti e filosofi maggiori dell'antichità. E maggiormente lodo il Metastasio, perchè lo biasimano certi moderni autori di non so che sconciature drammatiche, i quali si tengon da più di lui sol perchè non intendono la dolcezza e le care armonie del verso italiano, e del bello morale non si danno un pensiero, a cui il buon Metastasio avea sempre la mente intesa ed il cuore. Sien pur molti i suoi difetti, basterà il dire in lode di lui che la mollezza del secolo e delle corti non avea menomata l'eccellenza della sua natura veramente italiana. Ed esso e tutti costoro, che son venuto nominando, nulla han che fare co' Marinisti, nulla con gli Arcadi; nè gonfiezza spagnuola è in essi, nè svenevolezza da pastorelli accademici: la parte più intima de' loro animi è sana, nè alcuno può venir giustamente vituperato dell'averli in istima. Recherò appresso Alfonso Varano, degli antichi signori di Camerino, il quale l'arte sapientemente pensò doversi un'altra volta condurre ai suoi primi principii, e a Dante s'accostò; chè se non potette riuscire creatore o inventore con lui, nondimeno non sarà chi leggendo le sue Visioni nol tenga come principe degli imitatori di Dante. La luce delle Visioni fu come una promettitrice aurora di più lieto mattino. Due veri poeti ora nominerò, l'uno ammiratore ed amico dell'altro, ambedue di una natura e d'un'indole molto conforme, comechè l'uno patrizio fosse e l'altro di molto umil nazione, l'Alfieri e il Parini: ai quali pensando, e parendomi talvolta scorgere in essi uno stesso uomo, non mi maraviglio che Socrate astringesse nel Convito Agatone ed Aristofane a confessare che fosse ufficio della persona medesima il comporre

sono cosa assai popolari in Italia, nè mi pare sia da farne tanto romore, e da fuggirle quanto la peste; senzachè vestigi dell' antica mitologia ce ne ha nella poesia di tutti i moderni popoli, fin nella turca se ho a credere all' Hammer. E sì vaga cosa sono il Prometeo e la Feroniade ch'io non mi saprei punto risolvere a spogliare di quelle due preziosissime gemme la nostra patria letteratura.

L' Alfieri e il Parini rinvigorirono per modo gli animi e la poesia italiana che dopo di loro la parte più pura ed intima del cristianesimo potè venire accolta dall' arte. Conciossiachè questa religione rinnovatrice delle generazioni umane non può stare con la fiacchezza, con la effeminatezza, con la mollezza degli animi; invece alberga co' forti: e la sua umiltà istessa non è virtù propria de' deboli, ma di coloro che un nobilissimo sagrificio sono stati capaci di compiere. Quindi punto non mi maraviglio che dopo l' Alfieri e il Parini sorgesse tra noi Alessandro Manzoni, in cui non so se più sia da venerare l' altezza dell' ingegno ovvero la santità e l' interezza de' costumi; ma in questo sommo Italiano l' una e l' altra lode in una sola si confondono: onde mi pare ch' esso sia di que' pochi, ai quali non vada apposta quella taccia, che all' uomo in genere appone il Montaigne, quando lo diffinisce un ente diverso. Dopo Torquato Tasso non trovo che sia stato altro poeta in Italia, nel quale il sentimento religioso lasci tanto profondi vestigi quanto il Manzoni, di cui giustamente molto si gloria la sua Milano. L'ardor della fede non ispirò mai un inno pari a quello della Pentecoste, nel quale alla solennità del subbietto si può facilmente scorgere quanto giovi l' eccellenza della forma, e quel riposo de' classici, in cui sta pure il colmo dell' arte. Dicono alcuni che il Manzoni imiti i Tedeschi; ma quella sua mente creatrice non mi sembra che abbia bisogno di andare imitando. Ad ogni modo se della lettura de' maggiori poeti di quella nazione egli s' è approfittato, ha saputo anche bene sceverarne, che è tutta la difficoltà, quanto è in essi che alla italiana natura repugni. La bellezza, che vagheggia Alessandro Manzoni, non consiste nel far contrastare e cozzare insieme le cose più opposte e contrarie; ma invece nel far trionfare una legge universale e sublime, che le ritorna ad una soave concordia. Questa è

l'idea informatrice dell'ordine, che mi dorrebbe assai se sradicata venisse dalle menti italiane: questa era con Dante eziandio, quando ci rappresentava nella sua prima cantica ciò che più alla luce dell'ordine sembra repugnante, la volontà umana, separatasi per sempre dalla norma del dovere. Di molto l'arte va debitrice al Manzoni: egli in quel suo libro della Morale cattolica validamente oppugna le opinioni del protestantismo contra l'illustre storico delle italiane repubbliche. Ed il protestantismo distrugge l'unità della fede, senza la quale l'arte è impossibile; dottrina che di dubbio in dubbio giunge fino ad una negazione assoluta o ad una affermazione, che punto da quella non differisce; dottrina superba che dispregia gli umili, le cui speranze si studia di soffocare; dottrina di solitari, non d'intere società, alle quali fa essenzialmente mestieri di credere in qualche cosa, che non dipenda dalla interpetrazione individua e varia de'filosofi. Questo è un principal benefizio, con cui Alessandro Manzoni ha gratificata l'arte, tra cui ed il popolo è ritornato l'antico amore, l'antica buona corrispondenza. Altro suo benefizio io chiamo quello di aver valorosamente combattuto con le armi della più fine critica per la libertà dell'arte contra il canone aristotelico delle tre unità, il quale se allo scopo dell'Alfieri giovò, a molti altri ingegni poteva esizialmente nuocere. Gran danno che nell'Adelchi e nel Carmagnola, ove tanti peregrini pregi sono raccolti, nondimeno poco si scorga l'orma di quella più intima e vera unità, che delle altre dovrebbe pur tener luogo: di che è causa forse l'aver voluto il Manzoni far troppo servire nelle sue tragedie la poesia alla storia, e di questo suo fallo sembra che in certo modo il Göethe lo riprendesse. Ma disgombrata la via, più facilmente altri potrà per quella procedere. Anche poesia e cara poesia a me sembra quel romanzo del Manzoni, comechè in versi non lo dettasse, nel quale se molta parte è di storia, questa vien nondimeno considerata da lui con mente poetica: e sì molte volte i poeti meglio che gli aridi narratori scoprono l'intima significazion degli eventi, non arrestandosi alle minute cronologie, non alla forma esteriore del fatto; ma penetrando più oltre nel suo senso riposto, ed indovinando ciò che distintamente apparisce a quell'alta Intelligenza, che ha in cura le

sorti di questo nostro universo. Ora intendo che il Manzoni si affatica nel comporre un' opera intorno alla lingua, e rendomi certo ch' ei recherà novella e chiara luce nelle parti più oscure della scienza filologica. Nè mi so dolere col volgo ch' egli siesi a questi studi rivolto, troppo dai suoi primi dissimili; imperocchè ne' divini ingegni è una meravigliosa sintesi, la quale fa ad essi trovare un nesso necessario tra le cose, che più sembran contrarie. Ed io non dubito che la poesia, tanto da lui amata, di questi suoi nuovi studi altresì non sia per giovarsi.

Certamente nissuno più di me onora Alessandro Manzoni, nonostante che il vorrei talvolta più castigato scrittore; e mi compiaccio che la novella scuola poetica il gridi per suo principale maestro, chè qual altro poeta mai più di lui si mostrò innamorato della bellezza morale? chi meglio ci rende certi che l' uomo sia piuttosto un ente per natura buono, secondo l' opinione platonica, anzichè malvagio secondo l' opinione dell' Hobbes? Se vero poeta è chi nella parte più ascosa ed intima de'nostri cuori discende, coladdove oppressa, ma non distrutta si giace la memoria di una perfezione infinita, chi più del Manzoni è poeta? Dopo Giovan Battista Vico non so chi in Italia accogliesse meglio di lui una immagine più compiuta dell' arte. Pure di alcuni suoi seguitatori grandemente mi dolgo, i quali non dimentichi delle tradizioni servili, dichinano e traboccano ad un' altra specie di servitù: l' andazzo de' tempi gli fa manzoniani come cesarottiani e frugoniani sarebbero stati nel passato secolo. Paghi di avere da un' ampia fonte recato ne' loro campi uno scarso rivolo, che si converte per essi in fangosa palude, vorrebbero che tutti quivi, anzichè alla limpida e copiosa fonte, fosser costretti d' andare ad attingere: la quale sola, comunque altri vada a dissetarvisi, non è possibile che s' inaridisca giammai. Alle angustie delle regole aristoteliche l' angustia delle loro regole contrappongono: quelle incatenavano gl' ingegni per eccesso di ragione, queste invece per eccesso d'una imperiosa pazzia. L' anima del Manzoni si adorna di una infinita modestia, in costoro è invece una improntitudine che non si potrebbe maggiore: quel profondo sentimento religioso, che scalda le opere del Manzoni, in costoro diventa una superstizion farisaica, una brutta menzogna da ipocriti. Se

non saran fatti tacere, io per me temo forte che non si torni ad una poesia tutta scarmigliata e lasciva, e ci piacerà di nuovo il Casti e il Marini. Dicono aver in pregio l'indipendenza dell'arte, sol perchè alla gretta imitazion di Dante e del Petrarca e degli antichi han fatto succedere la gretta imitazione del Manzoni e de' forestieri, i quali ei credono che il Manzoni abbia in onore. Che nuova specie d'indipendenza sia cotesta non so: migliore di gran lunga mi sembra quella, che non ci sconsiglia punto di avvicinarci ai sommi ingegni; ma solo affine che sentendoci del loro medesimo fervore accesi, in noi si crei e s'origini il desiderio di sollevarci alla causa unica de' loro isvariati prodigi. Copiatori sono, e, come tutti i copiatori lor pari, dotati di una squisita facoltà, la quale fa ch'eglino scoprano le mende de' loro modelli, che per essi in pregi si cambiano: e quelle non solo ritraggono, ma goffamente esagerano ne' loro scritti. Di maniera lavorano, e senza ispirarsi o essere veramente ispirati credono poter produrre gli effetti medesimi della divina poesia mercè di una fredda riflessione o di un infecondo studio. La venuta di una nuova bellezza predicano e annunziano, nel che sono molto scusabili: ed in effetto, se vera bellezza è quella de' classici di tutte le nazioni; le loro opere han da parer, come sono, cosa troppo sconcia e difforme. Una sana critica li dovrebbe indurre a tacersi, senzachè ogni buona tradizione verrà a cessare. Pongasi dunque una volta, chè solo rimedio mi pare, l'ispirazione spontanea come essenza dell'arte, e come suo fine il rapimento degli animi. Non adulatrice ella sia, servendo al fugace diletto, non si spogli della sua libertà intima, credendo di poter recare un giovamento positivo e speciale; basti ch'ella ci conduca alla regione del bello: il quale moltiplice è come effetto, ma uno come causa, verità che niegano coloro, i quali due cozzanti forme di bello si figurano, l'una antica, l'altra moderna, l'una materiale, spirituale l'altra. Per me dovunque incontro questo divino raggio, che bellezza si chiama, quivi adoro lo spirito, e l'adoro in Omero, siccome in Dante e negli altri che per la loro ardua via procedono. Tra' quali molto volentieri pongo il Manzoni; ma non taluni che l'Alfieri chiamerebbe

che nè poeti nè versificatori sono, comunque gridino forte; ma spero che i buoni grideranno infine anche più forte di loro. Queste cose ho voluto dire molto liberamente, e so bene che coloro, che professano opinioni estreme, si accorderanno nel biasimarmi: nulladimeno mi conforta il pensare che la verità è delle opinioni estreme parimente nemica, e che mi applaudiranno quanti desiderano che qualche cosa al tutto generosa e disinteressata ci rimanga, al tutto remota dalle prepotenti ambizioni, dalle corrompitrici avarizie e da quella peste, per cui abbiamo dovuto accettare un nuovo vocabolo, voglio dir l' *egoismo*. Al che l'arte per quanto più libera sarà lasciata, più efficacemente eziandio si opporrà: grandissimo benefizio ch' ella, che non professa nè professar dee di giovare, ci recherà finalmente, e meglio delle discipline, che l'utile si propongono per loro scopo, e sul principio della riflessione e non già della spontaneità umana sono fondate. Che se l' Italia con ferma mano ripiglierà l'impero delle arti siccome alla età del Buonarroti e dell' Urbinate, elleno senza alcun dubbio non parran più obbietto di fanciullesco trastullo, ma cosa invece degnissima di essere proseguita con tutto l' ardore, che ne' petti giovanili ed incontaminati si accoglie.

Saverio Baldacchini.

ARCHEOLOGIA.

Sopra alcuni antichi ruderi di Castel Secco o Monte S. Cornelio presso Arezzo, al chiarissimo signor Canonico Vagnoni, Bibliotecario della pubblica Libreria di Arezzo. Il Cavalier Francesco Inghirami.

Allorchè nell' essere io di passaggio per cotesta città vostra patria, ebbi il piacere di visitare insieme con voi e coll' erudito signor marchese Albergotto Albergotti le antiche mura superstiti sulla montagnetta contigua ad Arezzo detta S. Cornelio, o Castel Secco, ben mi rammento, che mi diceste di possedere un disegno geometricamente eseguito di quell' antico rudere e suo circuito, e garbatamente me lo esibiste, finchè io lo avessi a mio comodo esaminato ed an-

che copiato. Non avendo dunque allora potuto prevalermene, poichè altre ormai intraprese occupazioni me ne toglievano il tempo, ne profitterei attualmente, domandandovi peraltro il permesso di farne parte anche al pubblico; nel caso che mi se ne presenti l'opportunità, sicchè vi sarò gratissimo se me l'inviate.

Amatemi e vivete felice.

Dalla Poligrafia Fiesolana.

Il dì . . . . . 1834.

AL CAVALIER FRANCESCO INGHIRAMI.

Il Canonico F. Vagnoni.

Mentre con tant' ardore si van facendo continue ricerche sui monumenti d'ogni genere d'architettura; nel tempo che indefessi viaggiatori, non escluso il sesso gentile, non perdonano nè a spese, nè a disagi per pubblicare ragguagli e disegni delle rovine d'antiche città, ed offrono così agli amatori d'archeologia un facile mezzo di confrontare i monumenti di Grecia con quei d'Italia; sarò ben contento, se mediante il vostro zelo per diffondere ovunque le notizie di etruschi monumenti, possa contribuirvi anch' io coll' inviarvi il disegno e la pianta dell' antico Castel Secco, da voi domandatomi, acciò a vostro bell' agio possiate copiarlo e farlo noto colle stampe. Non uno, ma due sono i disegni che v' invio per vostra istruzione; chè uno ve lo mando per espressa commissione dell' eccellentissimo signor dottore Antonio Fabbroni, coltivatore non solo delle scienze naturali, ma caldo amatore eziandio delle antichità patrie, e seguito con esattezza di ricerche e misure da Francesco Tetti semplice capo maestro scarpellino di questa città (Ved. Tav. I, fig. 3); e l'altro con molta eleganza e precisione disegnato dal signor Stanislao Ragazzini, ingegnere della camera delle comunità nella terra di S. Giovanni di Valdarno (Ved. Tav. I, fig. I.). Le notizie che io vi posso aggiungere sono, che il rudere è lontano poco più di un miglio dalla nostra città, ed il sito dove si trova, si domanda S. Cornelio, da una piccola chiesa ivi dedicata a questo santo. I contratti delle terre adiacenti ed altre antiche memorie

lo chiamano altresì Castel Secco. La di lui situazione è al ponente della città nell'altipiano di una isolata montagnetta, la quale ha il suo pendio per un lato nella Carapalle, rio che sbocca nel Castro. Ritiene tutt'ora nella superficie del suolo da quella parte una prodigiosa quantità di tritati mattoni, per sincero indizio d'essere stato quel pendio notabilmente abitato. Un de' poderi che vi s'incontrano, ha tuttavia rilevanti residui d'antichi muri di costruzione sicuramente de' buoni tempi romani. Se leggete la guida della nostra città, vi troverete notato essere ormai cosa frequente, che da quella collina sogliono in abbondanza precipitarsi nel fiume in forza di piogge molti oggetti di antichità, ma del castello che il colle aver dovea nella sua corona, io non saprei dirvi nulla, fuori di quelle mura d'etrusco artifizio (Tav. I. fig. 1 lettera N, e Tav. II), che vi si vedono, come il disegno vi mostra. Attendo con impazienza di sentire il parer vostro circa di esse, e specialmente di quelli sproni da' quali paiono rinforzate.

AL CHIARISSIMO SIGNORE PROFESSORE O. GERHARD

Antiquario regio alla R. corte di Berlino, e segretario in Roma dell'Istituto di corrispond. archeol.

IL CAVALIER FRANCESCO INGHIRAMI.

Dalle qui acclusevi sarete informato, come portatomi tempo fa sul monticello di Castel Secco a S. Cornelio presso Arezzo per vedere gli avanzi di antiche mura che tutt'ora vi restano, e non avendo potuto da me stesso in quel giorno misurarne il recinto, e dilinearne la forma che vi si racchiude, fui cortesemente favorito dal signor canonico bibliotecario della esibizione d'un disegno (Tav. I. fig 1) di tutto quell'antico locale, che era già fatto, ed esisteva nelle di lui mani, ma ch'io non accettai. In seguito a mia richiesta, non una ma due piante, o mappe topografiche (Tav. I. fig. 1, 3) del luogo, egli mi rimise, le quali peraltro con poca varietà combinano insieme in quanto alla figura trapezoide che mostra il recinto. Io dunque non solo vi trasmetto i due rammentati disegni delle piante (Tav. I. fig. 1,

3), che sebben poco, pure in qualche cosa variano al loro; ma inoltre vi aggiungo io la pianta (Tav. I. fig. 2) di quel locale medesimo, che trovasi delineata nelle mappe autografe del nostro catasto, ove le misure saranno per certo le più precise; ma il male si è che dalla parte di Settentrione e Levante non v'è indizio di termine, ove giungesse anticamente il recinto, mentrechè dal disegno (Tav. I. fig. 3), pare che alcuna cosa della indicata periferia vi si rilevi, ond'è che l'ingegnere ha potuto dichiarare essere il totale del detto recinto braccia fiorentine 1240. Nè di qualche accenno di quel circondario è privo il disegno della Tav. I. fig. 1, ma in esso non trovo fatta parola, nè indizio alcuno di misura, come negli altri due. È pertanto da osservare che nei due disegni, fig. 1 e 3 Tav. I, sono accennati certi pezzi di muro antico, i quali probabilmente dettero indizio di loro continuazione e collegamento fra loro per modo, che gli accennati geometri non senza qualche motivo stabilirono i confini dell'antico recinto di quell'altipiano. Io li ho riportati qui tal quali li ho ricevuti, e ad oggetto di somministrare a chi bramasse qualche lume, onde rintracciare un giorno il vero antico recinto di questo locale, e forse anche dalla sua dimensione dedurne con qualche probabilità l'oggetto, a cui dagli Etruschi fu destinato. Vedrete segnato il muro che sostiene il terrapieno circolare in A (Tav. I. fig. 3), ed in A ed N. fig. 1, consistente in sette cortine chiuse, per così dire, da altrettanti assai larghi sproni o barbacani addossati alle dette cortine, come apparisce.

Ma siccome era mia mente di notare con precisione lo stile speciale della costruzione di quelle antiche mura, così non potendosi rilevare una tal particolarità dai trasmessimi disegni, mi determinai poco tempo fa di portarmi da me solo nuovamente sulla faccia del luogo, e così a mio bell'agio mi posi a disegnare una di quelle cortine con i due sproni che vi compariscono addossati, ed ivi copiata pietra per pietra nella sua forma esterna, vi aggiunsi quelle misure che ho credute più necessarie, onde si rilevi la qualità di costruzione speciale, che caratterizza quell'antico rudere di architettura. L'oggetto di questo mio lavoro era di unire i presenti disegni (Tav. II.) agli altri che in gran parte ho eseguiti da me stesso di quasi tutte le antiche mura

militari della Toscana. Ma siccome in questo rudere ho trovatè delle particolarità di qualche rilievo, le quali meritano di esser prontamente conosciute da chi medita su questa sorta di monumenti, e non avendone io d'altronde trovato nessun cenno nelle descrizioni di antiche mura finora a me note; così ho voluto staccare dalla collezione dei miei disegni il presente, ed anticiparne la pubblicazione, acciò possa essere utile al progresso di questo studio, che ora pare in qualche vigore.

Eccovene pertanto gli accennati disegni, e voi, rispettabile amico e collega, ne farete quel che vi sembrerà più opportuno a renderli utili. Dalla pianta del muro che ho disegnato da B in C (Tav. II. fig. 2) rileverete che tra sprone e sprone la cortina non è di un muro in retta linea, ma curva indietro, vale a dire in opposizione totale alla curva in fuori, che fa il terrapieno, il quale più veridicamente si scorge nella pianta D, E (Tav. I. fig. 3) tantochè ogni cortina formava un arco orizzontale, i cui piedi posano e spingono ai due sproni molto sporgenti in fuori B F, G G (Tav. II. fig. 2.) Li sproni già non son dunque veramente addossati al muro ad oggetto di renderlo più stabile contro la spinta del superiore terrapieno, ma eseguiti contemporaneamente alle cortine per servire di base all'arco FG (Tav. II. fig. 2), formato dalle cortine medesime. Questi archi sembrano a me costruiti con singolare avvedutezza, poichè sporgendo indietro oppongano una forza contraria al terrapieno, che essendo tagliato circolarmente spingesi per natura in fuori verso gli archi, tanto che se quel muro seguitato avesse la forma curvata in fuori del terrapieno, non avrebbe certamente se non per poco resistito all'urto grande del terrapieno, e con quello sarebbe precipitato nella balza che gli sta sotto, e forse anche malgrado i frequenti sproni, che a primo aspetto sembrano eseguiti ad oggetto di reggere il muro, finora creduto curvo in fuori a seconda del terrapieno. È da notare che questi archi si vedono soltanto, dove oltre la curvità del terrapieno superiore vi s'incontra vicino anche una rupe o terreno assai scosceso, mentre ove manca tal precipizio del terreno esteriormente al recinto il muro s'incurva senza aver archi ne' sproni, quasichè gli antichi avessero sospettato, che presso la rupe il terreno fosse più suscettivo di muoversi e spingersi in fuori.

Le misure di questo singolare edifizio, dove si manifestano gli archi sono le seguenti: in tutta l'altezza H, I (Tav. II. fig. 1) del terreno esterno fino alla superficie del terrapieno interno contai 14 in 15 braccia. Gli sproni hanno qual più, qual meno circa 5 braccia di larghezza in pianta, ed appena la lor superficie al basso diverge in fuori alcun poco della perpendicolare, sembrando anche rastremate in alto a guisa di piramide, di che per altro mi resta dubbio. La cortina armata, ossia l'arco orizzontale F, G (Tav. II. fig. 2) misura nella sua corda 10 braccia, ed ha di rigoglio men che due braccia, ma non tutte sono d'ugual misura, mentre alcune di loro son più anguste. La maggior lunghezza delle pietre in L (Tav. II. fig. 1), mi parve che non oltrepassasse 4 braccia e due terzi, avendo in altezza la misura di 17 soldi del nostro braccio fiorentino, ch'è di 20 soldi. Ogni restante è nella proporzione che mostra il disegno.

In tutto l'edifizio regna uno stile di soprapposizione orizzontale dei massi, ma con un livello assai irregolare. Quasi mai vidi sassi addentellati, nè poligoni, ma paralellogrammi rettangoli, o quadrati, e più volte alle scantonature tagliati regolarmente a squadra interna vidi aggiunti dei tasselli, pure tagliati a tenor del vuoto nel quale si destinavano; ma questi piccoli pezzi non di rado si trovano già mancati. I massi vedonsi ordinariamente piuttosto lunghi in proporzione di loro altezza. Forse i filoni di pietre, ove cavavansi erano a strati non molto alti, giacchè varie di queste costruzioni debbono essere state eseguite nel modo che meglio permettevano le circostanze ed i luoghi. Le più lunghe pietre adoprate nelle cortine hanno la sagoma in linea curva, come L (Tav. II. fig. 1), per adattarsi alla intiera costruzione della fabbrica, sebbene la meccanica di lei esecuzione sia molto rozza: non però da pertutto, avendo io ritrovati alcuni pezzi di muri dalla parte di levante in M (Tav. I. fig. 3), i quali erano meglio costruiti, vale a dire le pietre assai più regolarmente tagliate e adesate fra loro.

Volendo azzardare una congettura, la quale almen vaglia, finche non siasene supposta un'altra di maggior probabilità, si potrebbe credere, che una delle colonie spedite in Arezzo dai Romani, si fosse eretto in quella emi-

penza un asilo. Noi conosciamo una famosa spedizione di coorti inviatavi da Silla per vendicarsi da' fautori di Mario, e in quella occasione anche una colonia de' suoi che a differenza degli Aretini vecchi furono detti Aretini Fidenti. In quella circostanza di turbolenze e di operazioni militari può avere la colonia innalzato quel muro con qualche prontezza, per cui non si vede in tutto perfettamente condotto, mentre alcuni pezzi in M (Tav. I. fig. 3), che forse saran restauri posteriori, si trovan pietrami lavorati con maggior esattezza e pulimento. Che le colonie romane inalzassero mura, ove stabilivansi, me lo insegnate con mille autorità degli antichi scrittori: che poi per accelerarne l'esecuzione si costruisse in principio un limitato recinto, con animo di ampliarlo cessate le imperiose urgenze di guerra, come potette essere avvenuto a Castel Secco, non è cosa incredibile: che si reputi quel muro un'opera romana, sebbene abbia tutta l'apparenza e tutto il carattere d'etrusca edificatoria, si può ammettere nella considerazione che delle moderne ricerche abbiano più facilmente potuto stabilire l'origine di quella costruzione in Italia fino dai tempi dei Pelasghi, di quello che siasi fissato il tempo nel quale più non si fabbricò in simil guisa, mentre i Romani servendosi degli artisti anche d'Etruria potettero proseguire quel genere d'edifizi per lungo tempo. Che poi d'altronde il fabbricato di Castel Secco sia eseguito senza cemento veruno, ciò non potrebbe ritrarlo da una posteriorità notabile di tempo, mentre io penso che si credesse inutile il frapporre cemento alcuno a dei massi così grandi, che da per loro doveano star saldi pel peso grande di loro mole. Oltre di che ognun sa pure tra i contadini, che un muro inalzato ad oggetto di sostenere un terrapieno, resiste molto, quando non abbia calce tra le sue commettiture, onde per esse scoli l'acqua, che ingorga il terreno superiore, la quale spingerebbe e precipiterebbe il muro, qualora si trovasse rinchiusa.

Il punto più importante sul quale posar dobbiamo il nostro sguardo, è l'uso che vi troviamo dell'arco ed in un modo unico per quanto io sappia, giacchè questo prova nei suoi costruttori una gran cognizione dei prodigiosi effetti di sua forza e di sua resistenza. Mi sia dunque lecito di ragionare come appresso. Se queste mura furono eseguite da

gli Etruschi autonomi, la loro edificazione non dovrebbe che essere antichissima è vero, poichè non è presumibile che cingesser di mura i loro asili, quando la nazione fu per cadere. Che se di tanta antichità potessero vantarsi quei ruderi, certo saria meraviglia il vederli muniti d'archi giudiziosissimi a ritegno di un terrapieno sporgendo in linea curva. Che se poi non si hanno ragioni da negare ai coloni romani sopravvenuti nell'Etruria soggiogata, l'arte di edificar muri all'uso degli Etruschi, noi troviamo in quell'epoca la quale ov'entri il nome di Silla ci conduce agli ultimi anni della romana repubblica, la probabilità, che in quel tempo felice per le arti ed illuminatissimo per ogni genere di meccanica manifattura, siansi potuti fare archi orizzontali della costruzione che vediamo a Castel Secco. Sarà dunque utile di prevalerci di questo raro esempio all'oggetto di restituire agli Etruschi il vanto di aver conosciuto per tempo l'uso dell'arco ad ogni sua attività; ma sarà bene altresì di non illuderci con vane attribuzioni di progressi d'arte che forse non spettano all'Etruria autonoma.

Le mie osservazioni sulla costruzione arcuata nelle fabbriche etrusche di Fiesole e di Volterra, possono in qualche modo servir di confronto a meglio giudicare degli archi di Castel Secco, e del tempo di loro esecuzione; ed un più maturo esame sulla vôlta magnifica della cloaca massima in Roma potrà d'altronde farci rendere ai sempre famosi Etruschi la debita lode. Questo è quanto mi occorre dirvi per ora, ecc.

Dichiarazione delle Tavole.

Tavola I. fig. 1. Pianta ed alzato delle antiche mura di S. Cornelio, detto nei bassi tempi Castel Secco, lontano circa un miglio dalla città di Arezzo, levate e disegnate dall'ingegnere signor Stanislao Ragazzini.

Tav. I. fig. 2. Pianta del recinto nell'altipiano di Castel Secco presso Arezzo, cavata dalle mappe autografe del catasto di Toscana.

Tav. I. fig. 3. Pianta di S. Cornelio, detto nei bassi tempi Castel Secco, presso Arezzo, levata dal perito Tetti per commissione dell'eccellentissimo signor Dottor Fabbroni, ove

notasi che tutto il circuito è di braccia fiorentine 1240 circa, le cui misura sono prese a canna.

Tav. II. fig. 1. Alzato delle mura etrusche di Castel Secco presso Arezzo.

Tav. II. fig. 2. Pianta della muraglia etrusca di Castel Secco.

ARTI ED OPERE PUBBLICHE.

Del Crocifisso marmoreo di MICHELANGELO NACCARINO.

Ardua impresa, scrivea Benvenuto Cellini, è lo scolpire in marmo la figura di un Gesù crocifisso. Forse, così scrivendo, avea quel grande artefice in pensiero la difficoltà di dare a tale immagine quel carattere divino ad un tempo e sofferente, umano e trionfante, che forma l'archetipo morale, diciam così, della effigie di Cristo. Inoltre nessuno scultore potrà mai in tale opera discostarsi da quel tipo di bellezza partecipante delle due nature, da quelle sembianze, che non so se antichi ritratti o tradizione o universal credenza hanno ormai consacrate siccome del Nazzareno. E senza quella particolar fisonomia, senza quella felice riunione di caratteri, ogni sua immagine ne torna, per così esprimermi, inconvenevole e profana. Però si prova una non so qual ripugnanza in mirare la statua del Salvatore, scolpita dal gran Michelangelo, la quale sta in Roma nella Chiesa della Minerva; perciocchè sebbene ricca di pregi non ordinarii e degni di un tanto scarpello, non presenta per altro le sembianze di colui che volle il Buonarroti rappresentare, e poco acconce all'alto subbietto ne sono l'aria del volto e la movenza. Ma chi vuole veramente esser compreso di profonda venerazione e di santa pietà, getti lo sguardo sul Cristo in croce di un altro, sebbene oscurissimo, Michelangelo, d'un nostro napolitano scultore, che merita per esso lavoro uscir dall'obblio al quale parea lo avesse condannato fortuna. Figura veramente divina nella sua sofferenza! Che verità, che nobiltà, che dolcezza in quel volto rassegnato e tranquillo! Quell'unione delle due nature, della quale poco fa accennai,

Ouest

D

B

la
o-
n-

la
ite
li-
ra
be
a-
in
if-
in

iti
di
ri-

no
o-
c-
la

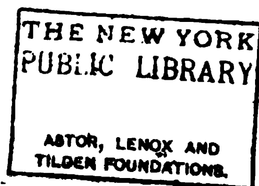
3.
no ta
ca ,

Secc

stel

Del

pire
seri
di d
soff
rale
scul
bell
che
den
sens
ne
mer
ript
gra
Min
deg
biai
aco
ven
ven
cro
nos
dal
gu
nob
Qu



quel misto dell' uomo e del Dio, che dovea manifestarsi nella vittima del gran riscatto, nell' ostia di propiziazione immolantesi per redimere il genere umano, oh come bene si rende sensibile in quelle fattezze!

Chiunque vi fissa lo sguardo è compreso da pietà, da rispetto, da maraviglia; nè può non ammirar grandemente la mano che seppe nel freddo marmo imprimere tanta sublimità di concetto, tanto vigor di espressione. Gesù non ancora è spento; ma quell' agonia nulla ha di mortale. Sembra che abbia egli allora allora promesso il Paradiso al pentito ladrone, o dato un altro figlio alla madre, o commendato il suo spirito nelle mani di Dio. L' artefice quel momento difficilissimo per lo appunto ha trascelto, ed ha mostrato in esprimerlo la sua valentia.

E veramente quest' opera è una delle migliori che vanti la scoltura napolitana, e gareggia con qualunque altra di simil genere vi possano mai contrapporre le altre nazioni. Eccone la storia.

Fu fatta, siccome si ha dalle parole scolpite nel lembo del perizoma, da Michelangelo Naccherino o Gnaccherino. Ornava una Cappella della famiglia Caracciolo di Castelluccia nella chiesa dello Spirito Santo, eretta nella seconda metà del secolo XVI. Il canonico Celano che scrisse nel secolo seguente, vide questo Crocifisso siccome posto nella *prima Cappella,* egli dice, *in uno de' lati della Croce dalla parte dell' Epistola.* Ma quando nel 1774 venne quella chiesa rifatta da capo a fondo dall' architetto Gioffredo, fu il Cristo messo da parte per esser poi situato in posto opportuno. Fatto sta che rinchiuso in una cassa, e collocata essa nell' angolo di una delle stanze della sacristia, vi rimase pressochè dimenticato. In effetto il Sigismondo che nel 1788 descrisse lo Spirito Santo, non ne fece menzione. I governatori del luogo e i sacristani ben sel sapeano, ma nol toccavano, siccome cosa altrui, e la famiglia che avrebbe dovuto far la spesa del ristabilimento di esso in onorato luogo, o per povertà nol poteva o per trascuratezza l' obbliava. Così rimasero le cose fino all' autunno del 1835.

Lo scultore Tito Angelini, avvertito allora che colà stava quell' opera, andò ad osservarla, e perchè gli parve di grande eccellenza, ne informò il Ministro degli affari interni,

il quale subito dispose che fosse quello ripulito, e sollevato in una croce di legno, perchè potesse dal pubblico meglio considerarsi. E trovato da tutti bellissimo, lo fece di poi trasportare al museo degli Studii, ove ora si scorge nella sala d'Ercole, sino a che su d'una croce di bronzo ed in più adatto luogo sia collocato, quando la chiesa di S. Francesco di Paola avrà compimento.

Il Celano e il De Dominicis lodano a cielo questo Crocifisso. Esso non è di grandezza naturale, come lasciò scritto il primo, ma più di un palmo maggiore del vero; e ciò che più monta, è tutto di un sol pezzo di marmo, e fatto con mirabile artifizio. Alcune dita delle mani furono restaurate perchè trovate rotte.

Parliamo ora alquanto dell'autore. Nè il Vasari (che scrisse per avventura qualche anno prima) nè il Baldinucci nè il Bellori nè altri storici della scultura conobbero il nome di questo nostro artefice. E però mal si citerebbero le parole di Engenio, che nella sua descrizione delle Chiese di Napoli pubblicata nel 1623, fermandosi in quella dello Spirito Santo, dice: « Nella cappella de' Duchi di Castelluccia è un Cristo di marmo, il quale fu fatto da Angelo Naccherino eccellentissimo scultor fiorentino, il quale fiorì nel 1610 ». Quest'unica voce non basta per dare all'artefice di cui è parola una patria non sua, quando da un lato le memorie di Firenze son mute, e dall'altro concordano il Celano e il De Dominicis a chiamarlo Napolitano. E da quest'ultimo unicamente si può attinger qualche notizia biografica su tal proposito, poichè egli è il solo il quale abbia scritto le vite de' migliori artefici della patria nostra nelle tre arti del disegno. Or nel tesser la biografia di Annibale Caccavello, così di questo suo discepolo ei ragiona.

» Michelangelo Naccarino, fu della scuola di Annibale
» Caccavello, il quale ebbe molti discepoli. Naccarino fece
» molti bei lavori, de' quali basterà accennare la statua della
» Beata Vergine col bambino, che vedesi in una nicchia
» della Chiesa di S. Giovanni a Carbonara; fece le due
» statue che veggonsi collocate nella cappella della famiglia
» Muscettola, nella gran Chiesa del Gesù Nuovo, dal canto
» dell'Epistola (incontro alle altre due del Cavalier Cosimo

» Fansaga); la sepoltura di Carlo Spinelli (1) colla sua statua
» ed ornamenti eretta nella Chiesa dello Spirito Santo, late-
» rale all'Altar maggiore, e i due sepolcri nella real Chiesa
» della Santissima Concezione della nazione Spagnuola in
» strada Toledo, e che veggonsi situati ne' marmi laterali
» dell' Altar maggiore; uno di Porzia Conilia, lavorato
» nell' anno 1597, con sua statua giacente, e S. Giacomo
» Apostolo sopra il di lei sepolcro con due puttini che so-
» pra il cornicione nell' intercolunnio tengono l' impresa del
» suo casato. Dirimpetto si vede quello di Ferdinando Ma-
» jorca scolpito nel 1598, anche con sua statua giacente
» tutto armato, e sopra lui la statua della Beata Vergine
» in piedi col Bambino in braccio, che certamente sembra
» opera del suo maestro, tanto è ben lavorata: e simil-
» mente sopra il cornicione vi sono due putti colla medesi-
» ma impresa. La più bell' opera però che rende molta lode
» al Naccherino si è il bel Crocifisso che si vede scolpito in
» marmo nell' anzidetta Chiesa dello Spirito Santo alla Cap-
» pella presso la Sagristia; e tanto basti per onorata me-
» moria di questo virtuoso professor di scultura.

Benchè nulla si dica dal biografo del tempo in cui venne scolpito il Crocifisso di cui ragiono, e benchè appena un cenno ei ne faccia, pur ben si scorge che era quello fin d'allora riputato come il capolavoro del Naccherino. Anzi in altra parte del suo importante libro, nella Vita del Finello, il medesimo de Dominicis racconta l'equivoco solito a prendersi da coloro che questo marmo ai forestieri mostravano, dandolo siccome lavoro del gran Michelagnolo; equivoco cui la sola somiglianza del nome non avrebbe potuto esser cagione, se non vi si fosse aggiunta benanche l'eccellenza dell' opera. Ed in vero le due statue dello stesso scultore che tuttavia si veggono nel Gesù Nuovo, quantunque non prive di quel non so che a cui si riconosce il maestro, pure a paragone del Crocifisso non sono da commendare. Inferiori a quelle vengono poi reputate le sculture le quali stavano nella Chiesa della Con-

(1) » E, secondo il Celano, di Paolo Spinelli figlio di Carlo Conte
» di Seminara ».

cezione, e che allora quando essa fu demolita vennero trasportate in quella di S. Giacomo; ove poste nel coro accanto al magnifico monumento di D. Pietro di Toledo fatto da Gian da Nola, a quel confronto vieppiù scompariscono.

In generale nessuna delle opere testè rammentate dal nostro istorico sarebbe bastata a dar fama presso i posteri al Naccarino, se per sua ventura non si fosse in certo modo ritrovato il Crocifisso dello Spirito Santo. Non è facile ne' fasti della scultura trovarne un altro della grandezza di sette palmi e mezzo e tutto di un pezzo che possa contrapporglisi e bilanciarlo. Ben a ragione pertanto ne siamo noi posteri ammiratori e lodatori. Che se i contemporanei, quantunque unanimemente il lodassero, non ne hanno in verità menato gran vampo, non ne vorrà meravigliare chi conosce quali erano in Napoli le condizioni della scultura al fine del XVI ed al principio del XVII secolo, quando il nostro Michelagnolo fiorì. Allora non mancavano all'arte scultori, nè agli scultori Mecenati. Allora Napoli andava altera della bella e numerosa scuola del Nolano, cui davano occasione di adoperare gli scalpelli que'munifici patrizii che abbellivan di marmi intagliati le loro Cappelle gentilizie; ond'è che tante or ne possiamo additare agli stranieri, e valga per tutte quella insigne che i Marchesi di Vico fecero costruire in S. Giovanni a Carbonara. Molto allora si scolpiva e da molti eccellenti artefici, fra'quali non sovrastava il Naccherino: indi quella specie di oscurità in cui rimase. Ma ora che di grandi opere di scultura v'ha pur troppo penuria, giustamente siamo in ammirazione innanzi a questa. Bellissima è la qualità del marmo nel quale fu essa condotta; ed il tempo gli ha dato una certa patina che ajutata da' riflessi della luce rende quasi somiglianza di carne. Le estremità forse troppo rappicciolite, e qualche altro difetto che l'acuto occhio del maestro può scorgervi, spariscono ora in certo modo per lasciar deliziare lo sguardo in quei risentiti muscoli del petto, in quel maraviglioso attacco delle braccia, non che delle cosce a' fianchi, e de' fianchi alle anche, ed in quella verissima espressione della fisonomia, le quali cose sono dagl'intelligenti considerate siccome i principali pregi di questa scultura. Nella quale è pur da notare la difficoltà superata: chè non poteva l'autore co-

piar da un modello, e non pertanto è maraviglioso quel pender che fa il corpo dalle braccia in modo sì naturale che il diresti tratto dal vero. Inoltre, e con questa osservazione io farò fine, altro è cavare dal marmo una simil figura, ed inalberarla così isolatamente e senza un fondo che le dia risalto, altro è dipignerla in tela. Sinora il Crocifisso del Guido che adorasi in S. Lorenzo in Lucina, era tenuto in tal genere il capo lavoro della pittura: quello della scultura sarà d'oggi innanzi il Crocifisso del Naccherino.

IRENE RICCIARDI.

NECROLOGIA.

Cesare Arici.

La vita di Cesare Arici, rapito nella ancor verde età di 54 anni alla gloria italiana, era da lui tutta consacrata alle lettere che gli furono sostegno, ornamento, e decoro infino agli ultimi giorni. Dalla prima età che passava nel patrio collegio di S. Antonio di Brescia, cominciava ad assaporare le dolcezze degli studii letterarii, ai quali pose quell'affezione che ricevè dagli anni vigore ed incremento.

Pure non isfuggì l'egregio giovane il destino di tanti uomini sommi, avendo dovuto per qualche anno avvolgersi tra le faccende e le noie del foro; ma innamoratosi una volta dell'Alighieri, dell'Ariosto, e segnatamente di Virgilio, non andò molto che trovò, come cercava, occasione di lasciare per sempre gl'ingrati studi ed esercizii legali. Abbandonava Angelo Anelli la cattedra di eloquenza nel Liceo di Brescia, e l'otteneva l'Arici giovane ancora, ma nelle lettere non da meno che l'Anelli, e forse nello studio dei classici versato più che il suo predecessore. Da pochi saggi che nella gioventù dava in luce già si scorgevano maturo giudizio e studii ordinati. Qualunque fossero i primi versi da lui pubblicati, e per avventura malmenati a torto dall'austero ingegno del Foscolo, Cesare Arici crebbe ed avanzossi con gli anni, perchè non lasciò mai per lodi ottenute in-

vaghirsi del riposo; e nei suoi diletti classici ogni anno studiava con più calore di affetto. Noi non potremmo senza meritar nota di adulazione affermare che l'Arici fosse uno de' primi poeti dell'età sua per altezza d'immaginazione, ma potremo bene affermare esserlo stato per eleganza e grazia di forme. Raro al mondo che nello stesso poeta concorrano potenza di fantasia, grandezza d'immagini, forza di pensieri, vigore ed eleganza di dettato. Omero Virgilio Dante Tasso Milton, lumi del genere umano, immensi nell'inventare e nel delineare, sono pochi. Ma non è per questo chi neghi un luogo fra i sommi anche ad Anacreonte a Catullo a Poliziano, perchè esemplari solamente di castigata eleganza. La lettura de' poeti sommi di fantasia solleva la nostra mente, e ci fa trascendere le nebbie mortali; con essi ci sentiamo levati in aere più puro ed aperto.

I poeti sommi nella grazia dello stile, spargono di un'altra dolcezza il nostro animo, con questa differenza che la fantasia varia e potente di un poeta può dilettare anche i mezzanamente addottrinati; ma la eleganza dello stile non si sente se non da quelli che attingendo alle fonti purissime de'classici, informarono l'animo ed il gusto a quelle bellezze che si sentono, ma non si spiegano. Affezionato a Virgilio, si studiava soprammodo l'Arici di ritrarre quella profumata delicatezza del verso virgiliano. Per intertenersi più lungamente con quel sommo incominciava e mandava a termine una versione dell'Eneide, della Georgica, della Bucolica, e quindi ad imitazione di esso, dettava la pastorizia, i coralli, gli ulivi. Il disegno e l'ordine de' suoi poemi è regolato e giudizioso, il soggetto pienamente esposto, gli episodii a tempo debito allegati, e soprattutto ottima la dizione per vaghezza numero ed armonia. Fra gli scrittori di verso sciolto l'Arici è certo uno de' migliori; non dico come alcuni dissero, che uguagliasse il Monti; fu lontano assai dalla copia dalla magniloquenza dalla efficacia del Monti, pure il periodo del suo verso è nobile, vario, sostenuto. Ma più della gloria che giustamente ottenne dai suoi poemi didascalici, egli ne aspettava dal suo poema in ottava rima, la Gerusalemme distrutta. Sebbene veneratore de'classici, volendo scrivere un poema, vedeva assai bene che la mitologia pagana doveva cedere il suo impero. Alcuni pochi che avevano

tentato ai giorni nostri di porla come fondamento de' loro poemi, non avevano fatto molto potente prova. Vedeva chiaramente dovere la poesia rappresentare il secolo, e non poteva la scelta del suo soggetto riuscire più bella. Il compimento degli altissimi vaticinii de' profeti del Signore, la punizione fulminata dall'Eterno sulla città deicida, i tormenti degli Ebrei nel lungo assedio, la potenza Romana trionfatrice, trascelta all'altissimo ministero delle vendette celesti, porgevano largo campo al descrivere, al narrare, all'immaginare. E l'Arici si affezionò in guisa al suo soggetto che intorno ad esso si adoperava fino agli ultimi giorni del suo vivere. Leggiadro scrittore mostrossi nel verso rimato non meno, e forse più delle ottave del suo poema il provano gl'inni ch' egli pubblicò come da lui scoperti e tradotti dall'originale del greco Bachillide. In essi chi abbia avuto lunga pratica coi greci scrittori trova fedelmente ritratta la greca solennità, ed alcuni di essi non stenterebbe a crederli opera di Callimaco. Ma nel poema della Gerusalemme, di cui non abbiamo che i primi sei canti, a giudicarne da questi, pare l'autore difficilmente avrebbe aggiunto la perfezione ch' egli forse vagheggiava.

Pure non gli negheranno i buoni una parte di plauso per essersi sperimentato con tutte le forze dell'ingegno in un' opera nella quale è anche gloria il cimentarsi. Lasciò altresì parecchie operette in prosa, e singolarmente alcune vite d'illustri uomini pubblicate in una raccolta fatta per cura del Bettoni.

Mai non si rifiutò a chi il richiedesse delle sue opere e de' suoi consigli.

Agli amici affezionato, umano ai discepoli, godeva di passare le lunghe ore in ragionamenti di lettere, ma delle proprie opere non parlava giammai. Modesto quanto valoroso, non cercò la vana lode. Oltre all'ufficio di professore di lettere latine e italiane e di storia, ebbe quello di Segretario dell'istituto italiano e dell'Ateneo di Brescia, del quale scrisse per molti anni i *commentarii*. Una malattia a' precordii che da lungo tempo gl' insidiava la vita, fu quella che lo condusse al suo termine il 2 luglio di questo anno. Ed egli nell' ultimo suo componimento vestiva di leggiadre forme mille tristi pensieri intorno al suo prossimo fine. Perdita la-

grimata fu la sua, e meritava il pianto di tutti, perchè l'ornarono le virtù dell'animo non meno che quella dell'ingegno.

C. D.

VARIETA'.

Delle scuole infantili.

Non crederò mai ricca la Francia, diceva il buon Errico, se non sarò certo che ogni Francese abbia un pollo da farne zuppa la domenica. Io dirò: non avrò per incivilita ed educata una nazione sin che saravvi qualcuno che ignori il leggere e lo scrivere; chè alquanti, ed ancor istruiti e dotti, non fanno tutta la nazione, ma sono de' particolari, e non la maggioranza, e certo non tutti. Ma perchè ottengasi un tanto bene, è mestieri che generale sia l'istruzione e l'educazione. E veramente lodevoli progressi veggiamo già fatti presso di noi per tanti Licei, Collegi, e Scuole pubbliche che veggonsi aperte, e che ogni giorno si accrescono. Diremo nondimeno che più all'educazione scientifica siasi atteso, che alla morale, alla domestica, alla socievole, nelle quali si osserva difetto e trascuraggine; e pure saremo facilmente di accordo nel riconoscerle come le più necessarie e vantaggiose a noi medesimi ed altrui.

Egli è sicuramente un eccesso quel pensare del cittadino di Ginevra, il quale vorrebbe che ogni fanciullo e giovinetto avesse un particolare educatore; il che sarebbe lo stesso che per fare uomo un fanciullo, avesse a ricondursi alla fanciullezza un uomo già maturo, e ciò non sarebbe altro che ridurre tutti alla fanciullezza. I pubblici stabilimenti, gl'Istituti, gli Educandati sono come colui che volesse calzare ogni piede colla stessa scarpa; ed ecco altro eccesso nell'istruzione e nella morale, e forse a ciò attribuir dobbiamo la poca riuscita degli alunni. E se pur da quelli evvi a sperare alcuna cosa, molto evvi a temere per la morale e la civiltà. Or per questa educazione, a creder mio, trovo migliore d'ogni altra l'educazione domestica, nella quale i buoni esempi de'maggiori,

l'affezione della famiglia, l'allontanamento di vizii corruttori sono sorgenti copiosissime di belle virtù civili e sociali, e specialmente nelle fanciulle. Ma questi non sono che avventati desiderii. Que'genitori che menano vita dissipata ed immersa ne' vizi; quelli che in sè stessi non sentono morale, nè modo di educazione, come potranno essere altrui modelli, e maestri di virtù e di costumi? Altri che, o per loro industria ed arti, o per pubblici impieghi non possono addossarsi le cure delle loro famiglie che vedono poche ore del giorno, come potranno assumersi l'educazione de'figliuoli? Ecco gli ostacoli insuperabili che astringono ad affidare ad altre mani i giovanetti e le fanciulle, che o negletti, o corrotti e guasti si educherebbero fra le domestiche carezze. Difficilissime imprese diremo le maniere di educare gli uomini, e le tante dottrine scritte in tanti volumi sull'educazione sembrano finora altrettante vanità; di guisa che la felice riuscita de' giovani devesi o all' indole generosa che loro largì natura, o a fortunate circostanze, o anche al bisogno, ed alla miseria che impedì la distrazione ed i capricci, e fece amare la virtù e l'applicazione come lusinghiere idee di procurarsi il meglio. La buona educazione, e specialmente la morale, è dovuta più alle occasioni, che alle dottrine ed agl'insegnamenti. Siano queste cose dette per quell' educazione che suol darsi generalmente alla classe del popolo che ha una qualche agiatezza; ma questa non è certo quella da incivilire tutta la nazione.

Estesa, diffusa, comune che dicasi l'usata educazione, almeno un quarto del popolo non ne avrà alcuna, e se pur vogliasi in fine educare, avrannosi fanciulli così mal piegati da'loro infantili anni che non sapranno soffrirne veruna. Si aggiunge che genitori applicati a mestieri e dure fatiche per sostentarsi, non potranno affatto incaricarsi delle cure di molti loro figli, e o li chiudono nelle anguste lore case, o li lasciano vagare sulle strade e per le piazze a loro arbitrio, e senza alcun freno; e così quando pur fisiche disgrazie non li offendano, e i vizii non li corrompano, pure quella vita disapplicata e senza freno diviene per que' fanciulli così dolce e cara, che incapaci si rendono di essere educati negli anni seguenti, e quelle licenze di che goderono, fanno loro sì odiosa qualunque applicazione, le scuole, il maestro e l'educatore. L'ozio in cui vissero sfrenati, li fa restii ad ogni disciplina.

Sono queste le generali difficoltà dell'educazione de'fanciulli. Ma sicuramente grandissimi vantaggi si avrebbero se fino da' primi anni si fosse dato di disporre anticipatamente i fanciulli alla regolare educazione, onde poi fatti grandi fossero docili ed amici dell'applicazione ed istituzione, ed il sentirsi infrenati non fosse cagione del loro odio per l'educazione, e della ritrosia all'applicazione, quando anche non vi fossero vizii e malizie da correggere. L'educazione comincia dalla culla, diceva Giangiacomo, e lo dimostrava: emendare difetti abituali, ed acquistare nel medesimo tempo delle virtù, è una raddoppiata fatica che supera le forze umane. È dunque la sola sollecita educazione quella che può giovare alla massa del popolo, affin di condurlo a civiltà; anzi francamente dirollo, è questo il solo mezzo di ottenerla.

È gran meraviglia che dopo Sparta questa educazione del popolo sia stata abbandonata, e che debbasi alla religione cristiana qualche esempio d'uomini celesti che abbiano fatto oggetto delle lore cure l'educazione de'fanciulli, come un Filippo Neri, un Giuseppe Calasanzio, un Ignazio da Lojola, un Vincenzo de Paoli, ed altri che gloriosamente li seguirono. Ma le loro opere non bastarono all'impresa, ed il bisogno si vede crescere coll'accrescimento delle popolazioni e delle arti. I progressi che dobbiamo allo stato di pace dell'Europa richiamarono adunque l'attenzione degli uomini all'istruzione de'fanciulli.

Nella Scozia circa il 1816 il signor Owen fu il primo che in Newlanarck, avendo grandissima fabbrica di cotonerie, stabilì le scuole infantili. Vedendo egli che i piccioli figli de'suoi operaj per l'assenza de'genitori applicati al lavoro, stavansi tutto il giorno o serrati nelle case, o abbandonati alla ventura sulle strade, forte se ne dolse nell'animo, e pensò di escogitar modo onde provvedere a così grave danno.

Fece preparare ampio locale circondato da bella prateria, ed in esso chiamò tutti que'fanciulli da' tre anni fino ai sei. Scelse un tal Buckanan a Direttore dell'opera, e sua buona sorte fu che in costui incontrasse le più pregevoli qualità per l'oggetto. Nel 1819 già 150 fanciulli tutto il giorno rimanevansi in quel luogo, e ricevevano tali principii di educazione che facevano la maraviglia di chiunque li visitasse; onde se ne dissero delle lodi grandissime. Giunsero queste nuo-

ve a Londra, e promosse dai Brougham, dai Lansdowne, dai Grey ed altri celebratissimi uomini vennero ben accolte. Chiamossi di Scozia Buckanan perchè ne fosse il primo istitutore, e lo fu con applauso grandissimo. Ecco aperta in Londra numerosa scuola; l'anno seguente aprissene altra sotto la direzione di Wilderspin e sua moglie. E' pare che fosse uso in quella città che i fanciulletti si mandassero da certe vecchie pagando 24 o 30 centesimi la settimana; onde queste nuove scuole nelle quali si pagavano solo 10 centesimi la settimana, furono presto affollate; ed in pochi anni Londra ebbe 200 scuole infantili, e di là si diffusero per tutta Inghilterra, e sino nell'Irlanda.

Non tardò la Francia di avvantaggiarsene, e Parigi, e Lione ebbero alcune sale di asilo così chiamate, nelle quali si raccolsero i fanciullini, e si cominciò a dar loro un'educazione. Nella Germania e nella Prussia sono frequenti. Nella nostra Italia Cremona fu la prima ad averne, poi Pisa, poi Fiorenza e Livorno, indi in Novara per cura della contessa Bellini, ed in questo anno se ne è fatto il proponimento in Lucca. Ed il Piemonte, ancora, la Lombardia, e lo Stato della Chiesa ne hanno. In Cremona il sacerdote Ferrante Aperti nel 1833 per uso di quelle scuole pubblicò pregevolissime operette intitolate, *Manuale di educazione, ed Ammaestramento per le scuole*. Divise quell'aureo opuscolo in due parti. Nella prima trattasi dell'educazione infantile, e qui si espongono gli errori fisici, morali, ed intellettuali che avvengono nelle solite educazioni, e si ragiona de' mezzi di scansarli nell'educazione fanciullesca, di cui si dà il metodo da usarsi co' fanciulli di 31 mesi sino alli 6 anni. Nella II.ª parte poi trattansi le materie ed il metodo d'insegnamento, e quivi si espongono i primi elementi della religione, e la maniera onde imprimerli nelle deboli menti; sieguono belle traduzioni di Salmi per il canto, un picciol dizionario di nomi usuali, principii d'aritmetica e di lettura, un po' di storia sacra, e la descrizione degli esercizii ginnastici per l'educazione fanciullesca. Non saprebbesi dire tutto il merito di questo picciolo utilissimo libro. In questo anno poi gli ottimi signori Lucchesi Giuseppe Giorgi, Michele Ridolfi, Carlo Massei, Serafino Lucchesi, ed Antonio Ghivizzano, fatta fra loro congrega, han pubblicata una energica insinuazione a' loro con-

cittadini perchè seco loro si unissero per opera sì degna, ed in bella maniera chiarendone i vantaggi, gl' invitano a concorrervi. Finalmente il meritissimo signor Raffaele Lambruschini ha intrapreso in Firenze un foglio mensuale sotto il titolo di *Guida dell'Educatore, e letture per i fanciulli*, di cui due numeri sono a noi giunti, e meritamente mossero il desiderio di vederlo continuato per la sua utilità, e per essere sempre più persuasi dell'alto merito del signor Lambruschini. Molti ecclesiastici han dato tutta la possibile opera per secondare tali instituzioni, e tra gli altri giova ricordare il Cardinale Carlo Opizzoni, ed il parroco di Milano Pietro Zezi.

Per la quale utilissima istituzione così diffusa in gran parte di Europa, non credo siavi altro bisogno a mostrare il bene che dalle scuole infantili può sperarsi dalle incivilite nazioni; e però poche parole si aggiungeranno a mostrare l'utilità, la necessità, e la possibilità che la popolosa nostra capitale ne presenta e richiede.

Non può negarsi che il nostro clima caldo, secco, solfureo cagioni un accelerato sviluppo ne'fanciulli, in guisa che li vedi vivaci, vispi, e maligni da farne le meraviglie, e sembrano nel 3.° anno già assennati, ed alcuni poi sì impertinenti, capricciosi ed inquieti che non frenati minacciano eccessi. Quella educazione che nelle fredde regioni comincia a' 7 anni, in Napoli conviene che cominci a'3 per quel precoce sviluppo. Non solo è dunque bene grandissimo affrettarne il cominciamento, ma è anche chiara necessità. Molte arti si esercitano in Napoli, e l'industria manifatturiera cresce ogni giorno; una folla di persone di servizio e di piccioli impiegati formano molta parte della popolazione, e ciascun di costoro abbandona per quasi tutta la giornata le sue case e la sua picciola famiglia, che rimasta sola, suol raccomandarsi alle vicine, alle commare, le quali spesso non hanno tempo e voglia di darsene pensiero; e quindi vedi moltitudini di fanciulli sulle strade, e sulle piazze crescere in piena libertà, intieramente disoccupati, accorrere curiosi ad ogni nuovo oggetto, e prestare facile orecchio al volgare cicaleccio, ed apprendendone malignità e scostumatezze. Qual differenza sarebbe per vedersi se tutti que' fanciulli di amendue i sessi stessero ritirati, custoditi, istruiti in luogo convenevole, e

sotto opportuno ammaestramento? E già i buoni padri, e le attente madri sogliono il mattino ed al dopo pranzo mandare i loro figliuoli a qualche vicina sotto nome di maestra, con pagare per ciascuno un grano al giorno, per farli ivi trattenere, e così togliersene l'impaccio. Tengonsi così que' fanciulli custoditi, ma non applicati, e nessuna istruzione si dà loro, nè alcun pubblico regolamento dirige o regola queste che non possono dirsi sicuramente scuole; ma mostrano chiaramente il bisogno, ed indicano la facile maniera onde attendersi il meglio. Così facevasi in Londra pria che Buckanan e Wilderspin si offrissero ad aprire scuole infantili meglio ordinate al pubblico bisogno, e con un sicuro risparmio, ed in pochi anni ben 200 scuole vennero aperte. Or lo stesso si otterrebbe nella città nostra, se alcuni de'nostri cittadini volessero far lieve sacrificio delle loro cure all'amor della Patria, ed al bene cittadino. Cremona, Pisa, Lucca, Firenze, Milano ne diedero l'esempio: imitiamolo noi che per ogni ragione il possiamo, il dobbiamo, ed il provvido nostro governo non mancherà certo a concorrere efficacemente al pubblico bene, tostochè vedrà che vogliasi, e se gli presenterà un cominciar di fatti. Non vi ha città in cui più della nostra siano tante opere di beneficenza ereditate da'nostri maggiori che vissero in tristi tempi; perchè non imitarne l'esempio noi più agiati posteri? Due scuole per ogni quartiere basterebbero per ora; e in quanto all'istruzione, potrebbe seguirsi quella dell'Aporto, ristampandone il libro, e forse migliorandolo. Non rimane dunque che volerlo, e se una volta la nostra plebe si distinse col nome di Lazzaroni, oggi distinguasi per quello di civile, operosa, gentile. Ben diretta così la fanciullezza, la gioventù si svilupperà in migliori forme, e la virilità non mancherà darsi ottimi padri di famiglia, buoni cittadini, docili e fedeli sudditi.

Barone Durini.

BIBLIOGRAFIA

REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI.

RACCOLTA de' componimenti scritti e descrizioni delle esequie fatte in morte di S. M. la Regina delle due Sicilie MARIA CRISTINA DI SAVOJA. *Napoli dai torchi del Tramater*, 1836. Se ne sono pubblicati finora fascicoli quattro che in uno formano pagine 612.

SULLA CIVILTA' delle Sicilie all' anno 1836, discorso di EMMANUELE TADDEI. *Tipografia del Ministero degli Affari Interni*, 1836.

FILOLOGIA ABRUZZESE, giornale di scienze, lettere ed arti, fasc. 1.° e 2.°, giugno luglio e agosto, 1836. *Chieti presso la Tipografia Grandoniana*. In questa occasione ci piace annunziare che negli Abruzzi si anderà a pubblicare altra opera periodica di medicina, chirurgia, chimica e farmacia con interessanti notizie di storia naturale. Verrà intitolata GRAN SASSO D'ITALIA.

INTORNO ALLA COSA IRREVOCABILMENTE GIUDICATA, discorso di NICOLA MARIA CONZO, presidente de' tribunali civili di Capitanata. *Napoli Tipografia Azzolino e compagni*, 1836.

INSTITUZIONI sulla rappresentativa fondata ne' classici autori antichi e moderni, e ridotta a sistema teorico-pratico universale con varie note ed osservazioni di LORENZO CAMILLI. *Aquila, Tipografia Aternina*, 1835, vol. 1 in 8.

LE LETTERE ITALIANE chiamate a novella vita da' classici scrittori, ovvero stato moderno della letteratura italiana di LUIGI CANCANI. *Aquila, Tipografia di Rietelli*, 1835.

FRAMMENTI SCELTI delle opere di LAUR. STERNE voltati dall' Inglese. *Chieti, Tipografia Grandoniana*, 1836.

STORIA del regno di Napoli dell' architetto GIUSEPPE CASSETTA. *Napoli presso Settembre*, 1836.

MANUALE del Giureconsulto redatto a cura di FRANCESCO VASALLO. *Tipografia Fernandez*, 1836.

STORIA della letteratura Italiana del TIRABOSCHI. *Napoli, Stamperia de' Classici*, 1836.

NUOVO ATLANTE corografico, statistico, storico ed idrografico del regno delle due Sicilie con delle distanze milliarie. *Napoli da' tipi della Sibilla*, 1836.

POESIA ALBANESE del secolo XV, canti di MILOSAO figlio del despota di Scutari. *Napoli da' Tipi del Guttemberg*, 1836.

TAVOLA analitica di legislazione, di dottrina e di giurisprudenza in materia civile, commerciale, criminale, amministrativa e di diritto pubblico, ecc. vol. 1.° fasc. 1.° *Napoli, dalla Tipografia dello stabilimento dell' Ateneo*, 1836 in 4.

CORPO di diritto amministrativo per lo regno delle due Sicilie, vol. 1 in 8. *Napoli dalla Tipografia dell' Ateneo* 1836.

RICETTARIO dell' ospedale degl' incurabili un vol. in 8. *Napoli, Tipografia Raimondi*, 1835.

SUI PROBLEMI delle tazioni. Memoria di OTTAVIO COLECCHI ove si addita il vero principio di cui dovette Apollonio valersi nel risolverli. *Napoli, un vol. in 8. Dalla Tipografia S. Giacomo largo de' Ruffi n.* 15, 1836.

MEMORIA per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese com-

pilata da Vito Capialbi, segretario perpetuo dell' accademia Florimontana. *Napoli*, 1835 *in* 8.

LE ANTICHE ruine di Capri disegnate e ristaurate dall'architetto Francesco Alvino, ed illustrate dal Cav. Bernardo Quaranta. *Napoli*, *dalla Tipografia Trani*, in foglio grande. Ne daremo un articolo.

ANNALI clinici dell' ospedale degl' incurabili, 1835, 1836 in 8. *Napoli da' tipi di Raimondi.*

SAGGIO chimico-medico su la preparazione, facoltà ed uso de' medicamenti di G. Semmola. Il 1.° fu pubblicato nel 1832, il 2.° ora si è pubblicato nei *Tipi di Severino*. Ne terremo ragionamento.

ANTOLOGIA militare, il 2.° numero del 1.° anno. *Napoli* 1836. *Dalla Stamperia dell'Aquila di Vincenzo Puzziello nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino.*

ATLANTE della storia generale italiana dedicato alla Sacra Maestà di Ferdinando II Re del regno delle due Sicilie. Opera di Raffaele Mastrojani. *Per la Stamperia Reale*, 1836. Si è pubblicata la prima tavola.

OSSERVAZIONI su la giustizia, convenienza, e possibilità della conversione delle rendite pubbliche di Terenzio Sacchi. *Napoli dalla Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo*, 1836.

SUL CABOTAGGIO delle due Sicilie. *Napoli dalla Tipografia Flautina*, 1836.

DIFESA della poesia lirica del Manzoni di Antonio Camillo. *Napoli*, *Tipografia all' insegna del Gravina*, 1836.

OSSERVAZIONI SUL DUELLO lette nell'accademia Pontaniana in una tornata del 1835 da Filippo Rizzi. Napoli, *dalla Tipografia Trani*, 1836.

VITA B. CONRADI BAVARI civitatis Melphicti Patroni concinnata a Josepho Maria Giovene Melphic. Eccl. Can. Archipresb. *Neapoli ex Typographia A. Garrucii*, 1836.

QUARESIMALE DI PAOLO SEGNERI della compagnia di Gesù. Prima edizione Napoletana, vol. 3.° e 4.° *Napoli dai Tipi di Giuseppe Cioffi*, 1836 in 8.

DELL' UNICO principio e fine del dritto universale di Giambattista Vico, versione di N. M. Corcia. Fascicolo primo. *Napoli*, *nella Tipografia di R. Pierro*, 1836 in 8.

NUOVA GRAMMATICA francese di Noel e Chapsal, tradotta dalla XVII edizione francese ed adattata all' uso degl' italiani da N. M. Corcia. *Napoli*, *Tipografia della Sibilla*, 1836 in 12.

SICILIA.

IL ROMITAGGIO, poemetto di Emmanuele Paparo, promotore dell'accademia Florimontana. *Messina*, *presso Tommaso Capra*, 1836 in 8.

CONSIDERAZIONI DEL PRINCIPE DI SCORDIA sulla storia di Carlo Botta dal 1532 al 1789. *Palermo*, *Stamperia di Antonio Muratori*, 1836 in 8.

ANALISI DELLE CONSIDERAZIONI del Principe di Scordia sulla storia di Carlo Botta dal 1532 al 1789, scritta da Leonardo Vigo. *Palermo*, *Tipografia del Giornale Letterario*, 1836 in 8.

ELENCO di parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarii Italiani colla corrispondenza di quelle che vi sono ammesse. *Palermo*, *dai Torchi di Filippo Solli*, 1835 in 8.

OPERE del Barone Vincenzo Mortillaro. *Palermo*, *Tipografia del Giornale Letterario*, 1836 vol. 1 in 8.

NOTIZIE storiche della città di Aci-Reale raccolta da Lionardo Vigo. *Palermo*, *Tipografia Roberti*, 1836 in 8.

PROBLEMA di statistica di Salvadore Vigo. *Palermo*, *Tipografia del Gabinetto Letterario*, 1836 in 8.

ALTRI STATI D'ITALIA.

VITA del reverendissimo padre D. Ignazio Agostino Candellari Bolognese, generale de' Bernabiti ecc. scritta dal Padre D. Paolo Venturini. *Bologna*, *da' Tipi del Sassi alla Volpe*, 1835.

VATICINIO di Clio. *Piacenza*, *Fratelli del Maino*, 1835.

ESAME critico del sistema farmacologico del professor Giacomini. *Padova dal* 1833 *al* 1836.

CALENDARIO Georgico della Reale Società Agraria di Torino per l'anno 1836. *Torino*, *Tipografia Chirio e Urina*, in 8.

COMENTARII sulla rivoluzione francese scritti da Lazzaro Papi parte 1. tom. 1. *Bastia*, *dalla Tipografia Fabiani*, 1836 in 8.

SAGGIO di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali del Professore Cav. Giacinto Carena, prima traduzione italiana. *Firenze*, *presso la Tipografia Galileana*, 1836 in 8.

REGOLAMENTI per l'instituzioni di una cassa di risparmio in Roma approvato con rescritto della Segreteria per gli affari di Stato interni nel 26 giugno 1836. *Roma*, *nella Stamperia dell'Ospizio Apostolico presso Pietro Aureli* 1836 in 4.

ISTRUZIONI sulla cassa di risparmio in Roma. Elenco dei cento azionisti che ne compongono la società, ed alcune tavole che dimostrano l'aumento progressivo dei depositi. *Roma*, *nella Tipografia Camerale*, 1836.

COROGRAFIA fisica, e statistica dell'Italia e delle sue isole con atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative di Attilio Zuccagni-Orlandini, autore dell'atlante Toscano. Italia superiore o settentrionale, parte prima Principato di Monaco. *Firenze*, *presso gli editori*, 1835 in 8.

SAGGIO di traduzione della Scipiade di Francesco Petrarca offerto agli amatori delle lettere da Giuseppe Ignazio Montanari. *Pesaro pel Nobili*, 1835.

A FRANCESCO Forti Chiarissimo. Cicalata di Giuseppe Can. Benedettoni. *Perugia*, *dai Torchi di Gio. Balducci*, 1835.

AL REV. signor Canonico Giuseppe Benedettoni. Carlo Clavari professore di belle lettere. *Foligno*, *per Feliciano Campitelli*, 1835.

PANEGIRICO di S. Filomena V. e M. detto da Agostino Peruzzi Canonico della Metropolitana di Ferrara. *Ferrara*, *per Gaetano Bresciani*, 1835.

ELOGIO di Tibullo con alcune elegie di Properzio volgarizzate pel Marchese Antonio Cavalli di Ravenna ristampate e corrette. *Ravenna*, *presso Antonio Roveri e figli*, 1835.

ALOISII SALINAE Com. Eq. Cor. Ferr. Advocati Epigrammatum Michaelis Ferrucii commentariis subiectis. *Bononiae A.* 1835 *ex officina Saxiana Lit. vulpe.*

BIOGRAFIA di Vincenzo Bellini scritta da Filippo Gerardi, e dedicata a Monsignor C. E. Muzzarelli. *Roma*, *per Giuseppe Salviucci*, 1835.

STORIE E RITRATTI di uomini utili benefattori della umanità di tutti i paesi e di tutte le condizioni. Fascicolo 1.° 2.° e 3.° *Bologna*, *Tipografia Sassi.*

.AL GENEROSO D. Giuseppe Faroni di Bagnacavallo pel dono insigne di libri confermato solennemente alla patria fino dal 25 settembre 1834 e per le incessanti beneficenze di lui alla pubblica Biblioteca questo monumento di grato animo alcuni concittadini. D. D. D. *Lugo pel Metandri* 1835.

CANZONE di Lodovico Ariosto pubblicata or per la prima volta alle stampe da LUIGI MARIA REZZI. *Roma*, *Tipografia delle belle arti*, 1835.

VITE E RITRATTI delle donne celebri d'ogni paese, opera della Duchessa D'ABRANTES, e da GIUSEPPE HRABZEWIEZ tradotta dal francese per cura di Letterati Italiani. Fasc. 1.° 2.° e 3.° *Milano*, *presso Antonio Fortunato Stella e figli*, 1835.

LA MADONNA d'Imbevera, racconto di CESARE CANTÙ. *Milano per Gaspare Truffi e socii*, 1835.

LA FILOSOFIA rettificata, opere del marchese GIO. MUTI. BUSSI tom. 1. *Firenze*, *Tipografia all'insegna di Dante*, 1836. Si vende nella libreria Usigli all'insegna di Franklin. *Firenze*, *strada Vacchereccia n.* 534.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUATTORDICESIMO.

SCIENZE.

LETTERE ED ARCHEOLOGIA.

ARTI ED OPERE PUBBLICHE.

NECROLOGIA.

VARIETÀ

IL

PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di G. R.

VOLUME XV.

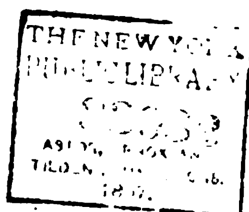
ANNO V.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA,

1836.




IL PROGRESSO
DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 29. (SETTEMBRE E OTTOBRE) 1836.

SCIENZE



SCIENZE MORALI E POLITICHE (1).

Destination de l'homme de Fichte, traduit de l'Allemand par Barchou de Penhoen.

> Tutte le arti formano una specie di piramide, di cui la esperienza è la base, e la metafisica la sommità; ciò è il simbolo dell'induzione, che risale con i fatti alla *suprema causa.*
>
> Bacone, *Dell' aumento delle scienze.*

Se è vero, come noi crediamo, quanto nella sentenza di Bacone, posta innanzi a questo discorso, viene espresso, non può cader dubbio alcuno sull'importanza dello studio delle metafisiche dottrine, qual punto culminante dello scibile umano. In fatti, quando si siegue il metodo analitico, dall'analisi dei particolari si comincia e si giunge alla metafisica, che contiene, riassume e spiega le leggi tutte, alle quali i particolari sono sommessi nella loro essenza, e che li dominano con forme svariate in tutte le loro successive trasformazioni. Se al contrario seguasi il metodo sintetico, si giunge all'istesso risultamento, mentre dalle sublimità della metafisica, che il Fichte chiamò la scienza delle scienze, l'unità delle umane conoscenze si rivela agli uomini superiori, i quali posseggono, piucchè la scienza della filosofia, piucchè lo spirito filosofico, il genio filosofico: a costoro tut-

(1) Qui si tratta della destinazione dell' uomo ricorrente con metodo filosofico, poichè la nostra santa Religione della nostra destinazione vi da pienissima certezza.

to ciò che sembra fenomeno, contraddizione, anomalia nel sistema dell'universo, si svela essere deduzione, manifestazione, ed applicazione di leggi universali, che presiedono al movimento del mondo materiale, come del mondo morale, e che hanno per essenziale condizione di riassumere in una vasta armonia la creazione tutta. I più semplici prodotti della terra, i più sublimi movimenti degli astri, tutti i misteri delle azioni degli uomini, sono spiegati dalle leggi, che presiedono alla formazione de'vegetabili, a quelle che regolano il corso de'pianeti, come alle altre che danno impulso e regola alla umana volontà. Fila impercettibili, ma moltiplici si scovrono, che legano le parti al tutto, e rivelano dall'unità dell'opera quella del sommo autore. Queste considerazioni, che il subbietto ci ha inspirate, fanno sì a nostro modo di vedere, che sia nello scopo di ogni letterario giornale, il quale non voglia limitarsi alle quistioni di pura forma letteraria, il tenere i suoi lettori informati di tutti i tentativi fatti nell'alta regione della metafisica da illustri autori, i quali sono come gl'intellettuali rappresentanti di nazioni intiere. Conciossiachè anche quando (come il più sovente accade) limitati dalle imperfezioni della nostra natura, non giungono a risolvere il grave problema che a sè stessi proposero, ed a rendere comuni le conoscenze delle cause prime, e delle finali; o, con la voce adottata dai filosofi moderni, *della destinazione dell'uomo:* frase, che per essere più modesta, non è meno ambiziosa di quella usitata dai filosofi di un'epoca anteriore: quando anche, dico, questo grande enigma restò l'istesso, pur nondimeno, una serie di verità parziali scaturisce da quelle alte meditazioni, che sparge lume sopra una regione dello scibile, e prepara la scoverta di altre verità. Ma un oggetto non meno importante si rivela alla nostra mente, cioè quello di ricordare all'uomo la sua misteriosa esistenza, ch'egli fa parte di un gran tutto, e che la sua limitata vita e passaggiera sulla terra non compie, ma dà principio ai suoi destini. La religione e la filosofia hanno l'istessa missione, cioè di richiamare l'uomo dall'esistenza tutta materiale, che i nostri bisogni e le nostre tendenze fanno predominare nella pratica giornaliera delle cose, alla vita spirituale e intellettuale, che sola dà all'uomo il doppio e utile sentimento della sua debolezza da

un lato, e della sua dignità dall'altro. E se la prima gli svela l'imperfezione della sua natura, l'altra gli mostra ch'è suscettivo di perfezionamento. Quanto più una società ha bisogni, occupazioni, oggetti terrestri da effettuare, tanto più è necessario, che sia richiamata alle alte meditazioni, per non rendere la sua esistenza puramente materiale. Nei popoli primitivi l'ozio, la mancanza di vivi interessi e di svariate distrazioni combinate con lo spettacolo silenzioso della natura (1), li conduce a vaghe meditazioni sulla propria natura, e nei popoli più avanzati in civiltà le sole discipline religiose sono sufficienti a questo scopo. In società come le nostre la filosofia deve servire di ausilio alla religione per ricondurre l'uomo verso di sè, e richiamarlo a meditare sulla sua natura e su'suoi destini. La celebre opera del Fichte sulla destinazione dell'uomo riveste le condizioni tutte delle opere, di cui dicemmo che un giornale doveva far parola; e ciò forma l'oggetto di questo discorso. E per non restare alla semplice asserzione sulle qualità che indicammo nel libro del Filosofo Tedesco, noi le metteremo in maggior lume. Fichte trattando della destinazione dell'uomo, ha scelto il subbietto più alto e più compiuto nella metafisica. Il suo nome è illustre, e benchè al parere de'più non abbia raggiunto il suo scopo, ha conservato nonpertanto la riputazione di un essere superiore, che ha sparso gran lumi in filosofia. Inoltre appartiene ad una nazione altrettanto stimabile quanto illuminata, il cui movimento intellettuale è importante nel nostro secolo: ed il Fichte può considerarsi come uno de'suoi più alti rappresentanti nelle filosofiche dottrine.

---

(1) Chiunque ha meditato non può disconvenire della disposizione ad alti pensamenti, quando si è trovato in una notte silenziosa, o in una vasta campagna, o sul mare; nel mentre che in tutte le riunioni che avevano per iscopo il piacere, questa tendenza a solenni riflessioni scompariva. L'osservazione mostra costantemente l'inferiorità di ogni uomo, il quale non rivolga mai la sua attenzione a sì alti oggetti. Questa disposizione può combinarsi con molta intelligenza, con una grande abilità nella pratica degli affari, con successi incontrastabili in questo genere, non ostante che si scovra una lacuna o una inferiorità relativa a chi l'osserva. Se poi questa disposizione a sfuggire le alte meditazioni deriva dalla frivolezza, e non da ciò cho chiamasi tendenza al positivo, lo spettacolo ne è così tristo, che l'umanità ne resta per così dire umiliata.

Affin procedere con accuratezza in quest'analisi, ci proponiamo di far conoscere, come quest'opera ebbe origine, e però dobbiamo indicare rapidamente il movimento delle idee filosofiche dal sedicesimo secolo fino al nostro autore. Così potremo più facilmente esporre e chiarire lo scopo ch'ei si propose, e perchè questa opera stessa fu prescelta per farsene una versione in una lingua divenuta comune. Parleremo poscia del metodo seguito nell'opera: daremo un sunto delle sue dottrine, precedute dalla divisione del suo lavoro, che faremo seguire da osservazioni sulle prime, e concluderemo determinando, se l'autore abbia risoluto il problema che erasi proposto, e qual lume abbia sparso sulla scienza, indipendentemente dalla soluzione che aveva in mira.

All'epoca del risorgimento della filosofia nel secolo sedicesimo si riprese la strada, che in tempi anteriori i filosofi avevano percorsa, giacchè in tutti i tempi il fine delle filosofiche elaborazioni è stato il *conoscere l'uomo*, l'enumerare le sue facoltà, il determinare le sue tendenze, il fermare le relazioni che aveva con il mondo, spiegar questo, e da tali due termini dedurne la destinazione dell'uomo stesso sulla terra. Tutti i metodi adoperati possono ridursi a tre.

1. Accettare la soluzione di questo mistero tal quale le tradizioni religiose la presentavano, e sottomettersi con la credenza a queste autorità.

2. Partire dal mondo fisico, analizzare l'azione degli oggetti esterni sulle nostre facoltà, e rendersi conto esatto di queste.

3. Esaminare le operazioni interne per mezzo della coscienza, determinare quella degli oggetti esterni su di essa, e dedurne la serie delle idee che ne sorgono.

Tutti i metodi medii, che sono stati escogitati, altro non sono che l'impiego deî tre primitivi enumerati in proporzioni diverse, che facevano preponderare, o tenevano in un equilibrio, approssimativo se non assoluto, i principali tra essi. La storia della filosofia dà la pruova costante, e conferma con l'esperienza, ciocchè la ragione speculativa aveva scoverto.

I filosofi Cosentini, come Campanella e Telesio, furono i primi che oppugnassero la scolastica che dominava nello sci-

bile dopo gli Alessandrini; per cui dovettero rigettare il principio dell'autorità nelle filosofiche dottrine, tanto più che gli scolastici avevamo accettato su queste materie un'autorità umana e pagana, qual'era quella di Aristotele, secondo che veniva allora compreso. Essi dunque domandarono alla ragione la spiegazione delle dottrine filosofiche, che all'autorità si appoggiavano,

Ma non tutti si assoggettarono all'istesso metodo, nè tutti furono sempre fedeli a quelli che avevano adottato; e ciò era naturale. Imperciocchè questa prima scuola di liberi pensatori, che proclamavano l'indipendenza intellettuale nella ricerca della verità, non poteva sottomettere la tendenza degl'individui che riducono la scienza ad un sistema uniforme (1). Siccome inoltre questo ardito tentativo era prematuro per lo stato generale delle scienze, e sotto l'azione delle scolastiche dottrine, le quali avevano quella influenza che non è mai distrutta delle prime nozioni ricevute, questi egregi uomini educati con le scolastiche discipline erano sovente incerti tra la ragione e l'autorità, tra il mondo esterno e l' interno. Il Bacone più occupato di creare un metodo per la ricerca delle verità della filosofia naturale, in metafisica propriamente ha dato de'lampi, che sono lumi i quali non costituiscono una dottrina, ma un metodo per giungervi; e lo stesso può dirsi di Galileo. Il Cartesio rigettò l'autorità, e col suo *io penso, dunque sono*, mostrò che partiva dalla coscienza per esaminare i fenomeni del mondo esterno.

Hobbes e Locke in proporzioni diverse partirono dalla sensazione degli oggetti esterni per risolvere il primo ed il più importante problema della filosofia che qui sopra enunciammo. Leibnitz combatte questa dottrina dei filosofi inglesi con ammettere alcune verità necessarie ed universali nell'anima. Dallo scetticismo di Hume, dal sensualismo di Condillac preceduto dal Gassendi, e dall'idealismo di Berkley sono derivate le conseguenze estreme, che caratteri diversi dedussero dalle dottrine di Locke. Kant, alto continuatore del

---

(1) Lo svolgimento dell'idea qui annunciata trovasi nel nostro discorso sull'opera illustre del Mamiani, *Del rinnovamento della filosofia italiana*.

Leibnitz, combatteva le scuole tutte che derivavano da Locke, come il suo predecessore l'aveva fatto per il maestro: e la *Critica della ragion pura* è una continuazione nel più ampio senso dei *Nuovi saggi sull' intendimento umano*. Ma ciò che il Leibniz cercò, e credette trovare nell'intendimento per combattere la dottrina della sensazione, con il celebre detto, che tutto *veniva da' sensi* salvo *l' intendimento*, Kant lo trovò nella ragion pratica, o sia nella legge morale, che gli rivelava un Dio persona, il libero arbitrio, e l'immortalità dell'anima. Il Reid e la scuola scozzese ricercavano le stesse verità nell'analisi delle nostre facoltà intellettuali e morali. Alcuni ammettevano un senso morale che misurava la bontà, ed il merito delle azioni. Ma questi modesti sapienti limitavano le filosofiche escogitazioni a ciò che chiamavano la filosofia dello spirito umano, che si circoscriveva ad esporre gli effetti dell'azione delle nostre facoltà, rinunziando ad investigarne le cagioni. Per la qual cosa se non rigettavano l'ontologia, ne rimettevano lo studio ad un' epoca indeterminata; ma giungevano alle stesse verità del Kant per mezzo del loro metodo, e la destinazione umana ad essi era rivelata per deduzione.

Questo rapido cenno sul carattere che hanno rivestito le filosofiche dottrine dal sedicesimo secolo fino al Fichte, di cui qui teniam parola, ci sembra sufficiente per provare il nostro assunto sullo scopo e il metodo delle filosofiche elaborazioni. Ma per renderlo più compiuto, e collegarlo alla filosofia dell'antichità, ci pare a proposito riportare un luogo di Federico Schlegel su questo importante subbietto, che trovasi nella sua Istoria della letteratura. Così egli dice: » Platone ed Aristotele » furono i più grandi genii della loro nazione, e può an» che dirsi, che il loro nome ricordi il complesso di tutte » le conoscenze greche. Platone trattava la filosofia come » un' arte, Aristotele al contrario come una scienza. Nel » primo vediamo la ragione nella calma della contemplazio» ne, e nell' ammirazione contemplativa della perfezione su» prema, nel mentre che Aristotele al contrario concepiva » la ragione nella sua azione, non solo come forza motrice » di ogni pensamento, e di ogni umana esistenza, ma an» che come principio spirituale fondamentale di ogni attività » della natura, e de' suoi fenomeni diversi: Platone è il

» punto culminante dell' arte greca, Aristotele il complesso » delle scienze greche ».

Dopo l'esposizione degli antecedenti ci è facile desumere donde prese origine l'opera del Fichte, quale scopo si propose, come e con qual metodo trattò la materia, e fino a qual punto abbia fatto progredire l'eterno problema che la filosofia si è tolto l'alta, e forse sovraumana, missione di sciogliere.

Il breve libro del Fichte che si denomina *Della destinazione dell'uomo*, è stato dal Traduttore francese considerato come la produzione che meglio riassumeva le dottrine tutte dell'autore sparse nelle sue voluminose opere; e con ragione dice che la materia che tratta, è la conchiusione naturale, e lo scopo finale di ogni filosofico sistema. Ecco come si esprime il Barbou.

» L'ipotesi del Fichte consiste in considerare il mondo » esterno, come il prodotto spontaneo dell'attività spontanea. » Or la fede necessaria che l'uomo ha nel risultamento pro» dotto da questa attività; la coscienza che ha di questi risul» tamenti, coscienza che necessariamente non può non avere, » è precisamente questa facoltà rivelatrice del mondo, che in » questo libro Fichte chiama credenza ». E soggiunge il traduttore che il metodo, che l'autore siegue ordinariamente è l'inverso, perciocchè cerca di determinare le condizioni che rendono possibile l'intelligenza dell'uomo, e da questo punto parte per analizzarne la forma, e ciò fatto, ne conchiude ciocchè ne costituisce la materia, gli oggetti esterni; e così dà la sua logica per base alla sua ontologia. Il metodo analitico partendo dalla sensazione, che siegue nel libro di cui si dà la traduzione, è anche una delle ragioni su cui il traduttore s'appoggia per preferirlo agli altri libri dello stesso autore, come un metodo più familiare ai lettori francesi. Da queste preliminari osservazioni, che gettano lume sulla discussione che imprendiamo, siamo naturalmente ricondotti ad indicare donde prendesse origine l'opera, il suo fine, e la sua divisione.

Nelle nostre preliminari osservazioni, come nel rapido sunto dei tentativi de' filosofi moderni per portar lume nel primo e più alto problema della filosofia, e dal luogo riportato dallo Schlegel consegue che così presso i moderni,

come appo gli antichi, lo studio della filosofia si è costantemente diretto a determinare più o meno esattamente il destino dell'uomo nell'ordine dell' universo ; e, come il Muller si esprimeva , *onde viene* , *e dove va*.

Abbiamo osservato che tutti sono partiti o dalla coscienza individuale, per ivi esaminare il mondo esterno , o da questo fermare la coscienza ; che alcuni han dedotto dalle facoltà del nostro intelletto quelle della nostra morale natura, ed altri, come il Kant, dalle ultime han dedotto e dimostrate le prime ; che altri, seguendo un metodo medio, hanno simultaneamente esaminato l'azione di questi due cardini d' idee , per dedurne la loro armonia , come gli Scozzesi. Spinosa rinnovò il Panteismo , dottrina antichissima , ma dominante nella filosofia delle Indie e nelle regioni orientali , ove la religione del Boudda ha profonde radici , dottrina che non è stata ignota ai Greci, in cui si cerca spiegare il problema con i due termini dell'uomo cioè , e dell'Universo ; ma si fondono in un' unità assoluta , e si considera come apparenza e come illusione dei sensi la loro divisione, che il senso comuné dell' uman genere ha ammesso da che fa uso della sua ragione , in qualunque grado di sviluppamento sia pervenuta. Questo tentativo del filosofo Olandese doveva essere sotto un altro aspetto riprodotto più tardi , dopo che il Fichte , trovando false o incompiute le diverse soluzioni del problema con i metodi diversi che esponemmo , immaginò che sarebbe egli riuscito invertendo il sistema di Spinosa , il quale faceva assorbire l' uomo dall'universo , avendo per vero invece che nella coscienza umana , nell' individualità dell' *Io* vi era tale forza creatrice da rivelare a sè stesso non solo i fenomeni del mondo esterno, ma spiegarne ancora lo scopo , e scovrirne la filiazione , e da ciò dedurne la destinazione dell' uomo *nella* terra , come il suo avvenire nell'insieme della creazione ; nel che è riposta la soluzione del gran problema. Per giugnere a questo fine, l'autore divide la sua opera in due monologhi ed un dialogo : il primo monologo porta il nome di dubbio , *il* dialogo di scienza , e il secondo monologo di credenza. *Il* primo non poteva essere che un monologo , mentre è l'espressione delle angoscie che l' uomo soffre, come essere intelligente , nel non poter comprendere tutti i misteriosi fenomeni

che lo circondano nel fisico, come nel morale, che lo gettano in una grande perplessità sulle sue forze ch' egli trova inferiori a tutte quelle che considera come ostacoli da non poter superare, e che gl' ispirano quel terrore naturale per tutto ciò ch' è ignoto. Tutte le nozioni che ha ricevuto su questo importante oggetto, gli sembrano vaghe o false, mentre in vece di avergli dato con la conoscenza delle cose quella forza che in essa risiede, gli hanno accresciuta l'ignoranza, che moltiplica la debolezza, togliendogli quella primitiva, che lo rincorava innanzi che possedesse le nozioni che ha ricevuto sotto il nome di scienza. Allora si decide a rifare la propria educazione, interrogare i fenomeni, attenderne una risposta difinitiva, positiva o negativa.

Tal è il partito che prende l'uomo tormentato dal dubbio, quell'istessa determinazione del Cartesio, dopo aver pruovato la sua esistenza, e le sue facoltà di conoscere. Da questa determinazione si passa naturalmente alla scienza. Ivi comincia un dialogo con essa, e le conchiusioni di tutte le interrogazioni sono che la scienza non offre che una continua petizione di principii, perchè le manca il verificatore della legittimità delle sue cognizioni, poichè non può procurarle, se non con le istesse facoltà, che le servono a spiegare i fenomeni tutti. Noi non possiamo meglio far conoscere l'intimo pensiero dell' autore, che trascrivendo l'ultima risposta e l' amara ironia, con cui lo spirito o la scienza termina il suo dialogo con l' *Io* che sperava uscire dalla sua perplessità.

Dopo avere lo spirito rimproverato all'*Io* che aveva presto veduto dalle sue domande, come avesse presa una falsa strada per dissipare i dubbii che lo tormentavano, mentre voleva dalla scienza quello che la scienza non può dare, svelando il suo inganno gli dice.

» Io volevo dimostrartelo, ma chi ti ha detto che vo-
» levo rivelarti la vera scienza? Era la tua scienza istessa,
» che tu volevi sapere, e poi eri sorpreso di non poter per
» questa strada altra cosa imparare, che ciò che volevi sa-
» pere? vale a dire la tua scienza. Ma potevi ragionevol-
» mente lusingarti, che ciò altrimenti fosse? Ciocchè dalla
» scienza viene, ciò che sulla scienza riposa, che altro esser
» potrebbe se non la scienza? Or che cosa è ogni scienza?

» Un complesso, un sistema d'idee, al di là del quale so-
» no sempre le cose, che nel mondo reale corrispondono a
» queste idee; le cose di cui queste idee sono le imagi-
» ni! pretendere che la scienza sia qualche cosa di più che
» la scienza, non può essere.

» Tu vedesti scomparire il mondo della realità, in cui
» credesti tu un'esistenza indipendente dalla tua, del quale
» tu temevi di essere lo schiavo e il trastullo, mentre il
» mondo della realità non aveva esistenza e durata che per
» la scienza. Ma la scienza perchè è scienza, perciò non è la
» realità. Non è che un istante da che te ne sei convinto per
» te stesso. Queste frivole illusioni non dovrebbero più ingan-
» narti, ed a ciò mi sembra che si limita tutto il profitto
» che possiamo ritrarre dalla dottrina che insieme trovam-
» mo: mentre assolutamente vuota, assolutamente negativa è
» questa dottrina che toglie l'errore, non dà la verità. Così
» dunque per conchiudere, se tu ti senti sempre spinto istin-
» tivamente a continuare e ad andare oltre delle idee; se
» sempre persisti a volere incontrarti con altra realità, che
» quella ch'è scomparsa innanzi a noi: allora, credimi, non
» è mediante la scienza che tu potrai mettere la mano su
» questa realità o stringerla col pensiero. Se per impadro-
» nirtene, se per concepirla, tu non hai qualche altro
» organo, essa, te lo ripeto, è fuori del tuo pensamento.
» Ma quest'organo tu lo possiedi: sappi scovrirlo, e met-
» terlo in opera, e non dubitare che dopo ciò alle tribula-
» zioni del tuo spirito non succeda un lungo riposo.

Dopo queste lusinghiere parole che terminano il dialogo in cui la scienza determina i suoi limiti, come la sua sfera d'azione, ne viene la ricerca del nuovo mezzo che l'uomo cerca per conoscere il problema che lo tormentò, che il dubbio colla sua indeterminazione ha accresciuto, che la scienza non ha diminuito con dichiararsi incompetente. Questo nuovo organo è la *credenza*. Il secondo monologo che siegue, si aggira sull'*Io*, per ragionar seco, per trovare il principio dirigente, il fondamento del suo modo di essere, e del suo destino.

Un punto fisso gli era restato dopo la sua discussione con la scienza, e che aveva fermato nell'imprendere a interrogarla. Questo era l'*Io* o il *me*. Partendo da esso ritrova un bisogno di operare irresistibile. Ma come dirige-

re quest' attività tra l' impulso delle proprie passioni, e l' azione che gli oggetti esterni esercitano su di lui, lo modificano, lo divagano, e lo limitano? Questa azione che è l'insieme degli oggetti esterni, e delle interne passioni, esercitandosi sulla propria attività, ha un tale carattere di fatalità, che l' *Io* ricade non solo nelle angoscie del dubbio, ma nello scoraggiamento, che siegue le intraprese mancate. In fatti trastullo della necessità, la sua libertà di operare gli pare annientata, e con essa la obbligazione morale, e per conseguenza la personalità. Così il solo principio salvato dal crogiuolo divoratore del dubbio, e dalla sterilità della scienza, scomparisce allorchè se ne ha più bisogno. Ma una tranquilla riflessione, un escogitare più profondo rileva il coraggio, e facendogli considerare, che questo gran tutto della creazione non può essere un inganno, gl'inspira le seguenti parole, che qui riportiamo.

» L'uomo non è nato dalla terra che calpesta; meno » ancora questa terra in sè racchiude la dottrina dell'uomo, » e de'suoi destini. L'uomo per ciò che gli è destinato sor» passa da per tutto il tempo, lo spazio, la materia e » l'istesso suo pensiero, essendo necessario che il pensiero » dell'uomo sia in relazione con la sublimità del suo desti» no, giacchè è necessario, che sappia ciò che è nel pre» sente, come anche ciò che diverrà nell'avvenire. In fatti » vedete come da ogni parte, e in tutti i sensi, in presen» za de' suoi pensieri, cadono i limiti dell'universo materia» le! E perciò il pensamento abita di già le meravigliose » regioni, ove è stato in essenza, ove debbono compiersi » i suoi diffinitivi destini. La nostra patria è nel cielo, non » su la terra, ove non siamo che stranieri, o viaggiatori.

Da questo ritrovato l' *Io* ne deduce, che deve esservi una legge che regoli, e serva di guida e di limiti al bisogno di attività, condizione della nostra natura, e la trova nella dottrina de'doveri, e da questa scoverta l' *Io* si rassicura, comprende una gran parte dell'enigma della sua destinazione, si sente forte perchè conosce con questa bussola la direzione che deve dare alla sua attività, e così si esprime nel suo entusiasmo. Dopo aver benedetto il momento in cui ad esaminar la quistione si determinò, e che la calma è succeduta alle tribulazioni dello spirito, dice: » Ad una nuo-

» va esistenza si è per me dato principio. Io non abbraccio, è
» vero, il mio destino tutt' intiero; il suo insieme schiaccia
» con la sua immensità la debolezza della mia intelligenza;
» una parte mi resta velata che Colui solo che mi ha crea-
» to deve compiere, e può conoscere. Io non posso che pre-
» sentirne tutta la magnificenza. Quanto a quella che mi è
» stata data di compiere da me stesso, quella posso ben co-
» noscerla ch' è come una cognizione fondamentale, donde
» tutte le secondarie derivano. In tutti gl' istanti della mia
» vita non so in effetto ciocchè debbo fare? ciocchè debbo
» fare, non è la cosa di cui debbo unicamente occuparmi?
» Non è forse la sola parte dei miei destini, alla quale mi
» è permesso di mettere la mano? Voler andare al di là, sa-
» rebbe inutile insieme ed imprudente: il dovere è il cen-
» tro e il fondamento della mia vita. Io debbo stringermi
» al dovere con tutte le forze che mi sono state date, ed
» è per così dire il luogo, ove la mia vita terrestre farà
» germogliare tutte le sue radici. La coltura della ragione
» è l' osservazione della legge morale nella sfera degli esseri
» intelligenti, e ciò quanto a me deve occuparmi unicamente.
» Che in ciò del resto io non sia che un istrumento, che
» altri anch' essi lo siano, poco m' importa.

Ed ecco come il Fichte giunge col suo metodo a ritrovare partendo dall' *Io* la destinazione dell' uomo, e arriva alla conclusione, ove tanti filosofi sono giunti per istrade diverse, come vedremo nelle osservazioni, che seguiranno l' esposizioni dell' idee principali dell' autore in una limitatissima misura.

1.° Il dubbio nasce nell' uomo dalla sua debolezza, e dalla difficoltà di rendersi ragione de' misteri e de' pericoli che lo circondano: si dirige alla scienza per diminuire le sue angoscie e i suoi terrori, sostituendo le conoscenze chiare alle impressioni confuse.

2.° La scienza dopo aver spiegato quello che poteva, e stanca dell' obbiezioni dell' *Io*, che vuol saperne piucchè essa non possa insegnarne, si dichiara incompetente, perchè è destinata a trovare in sè stessa la legittimità de' suoi titoli a conoscere, e dire all' *Io* che ciò non può farsi, se non con un altro organo, ch' egli ha in sè, il quale solo può legittimare le verità scientifiche in una determinata misura.

3.° Da ciò la meditazione su di sè, dalla quale sorge il sentimento della propria attività. Da questa si deduce, che l'uomo deve aver fede al suo destino, che fa parte di un tutto, e deve ricercare con questa fede la legge, che deve regolare la sua attività. Questa credenza dissipa il dubbio, fa conoscere il destino dell'uomo su questa terra, presentire i più alti destini che l'attendono, concepire la dottrina dei doveri, come sua regola sicura nella vita; insegna che oltrepassarla, è un rischiare di non poterla strettamente seguire; che perfezionarsi nell'esercizio della legge morale, e nella coltura intellettuale, costituisce il destino dell'uomo sulla terra, che la sola credenza all' *Io* può rivelargli.

Da questo breve sunto sulle idee principali, che costituiscono e contraddistinguono la dottrina compresa nell'opera che analizziamo, possiamo naturalmente passare alle nostre osservazioni su di essa.

1.° Si può opporre al chiaro autore, che in generale la storia dello sviluppamento dell'umana intelligenza, considerata negl'individui, come nelle società riunite, siegue un movimento inverso di quello ch'egli espone, come prodotto naturale della nostra natura, e dello svolgimento delle nostre facoltà. E veramente noi cominciamo con la credenza, indi passiamo alla scienza; e da questa il dubbio prende origine in alcuni individui, e nelle società dopo che hanno percorso uno stadio nella intellettuale coltura. Ma se teniamo per fermo questo andamento dello spirito umano, l'ipotesi dell'autore può considerarsi come giusta, sol quando si suppone, come egli fa, un essere il quale non è nel suo primo periodo d'ignoranza, ma che ha già acquistato nozioni su tutto ciò che lo interessa, e ch' esercita l'umana intelligenza, quando ha di già ricevuto una coltura intellettuale; il che consuona con quanto dicemmo, che il dubbio siegue e non precede la scienza nel movimento delle nostre facoltà. Il monologo che lo spirito fa con sè stesso, non è possibile in un essere ignaro di scientifiche nozioni; è incomprensibile in una società che sia nel grado primo d'ignoranza, ossia sottomessa all'autorità religiosa, o anche puramente scientifica; perciocchè quando un individuo, o una società, riceve le prime nozioni della scienza, sorpresi dall'apparire di questa nuova luce, vi hanno fede piena; e l'orgoglio istesso che nasce sempre dal-

l'esser iniziato a nuove verità, contribuisce a confermare questa disposizione che segnalammo. L'ora del dubbio non si manifesta in questo stato. Ma quando la curiosità è maggiore delle nozioni, quando si trova che la scienza invece di risolvere tutte le quistioni, lascia vaghe ed incerte le più importanti per l'uomo e per l'umanità, allora si ritorna alla scienza come il Cartesio ed il Fichte; ma non più con fede intiera, bensì con diffidenza con il principio di analisi, rigettando l'autorità, ed esigendo la dimostrazione delle verità, che prima si accettavano per l'autorità che rivestiva la sola enunciazione di esse. In fatti tanto il Cartesio, quanto il Fichte, si propongono di mettere in oblio quello che avevano appreso, ciocchè suppone che una prima scienza era loro stata comunicata. Ecco come la nostra obbiezione così chiarita scomparisce, e trovasi in armonia col metodo dall'autore tenuto in queste sue ricerche.

2.° Chi leggesse senza meditare profondamente il Dialogo del Fichte tra lo spirito e la scienza, ne riceverebbe una impressione contraria alle conclusioni dell'autore, ed in contraddizione col suo scopo. Imperocchè sembra un' anomalia il vedere un professore di scienza, un essere che fonda la sua superiorità su gli uomini, su la scienza che possiede, e che può trasmettere agli altri meno favoriti dalla natura nelle facoltà intellettuali, e non abituati a perfezionarle con l'esercizio, maledire la scienza, ridurla a dichiarare la sua incapacità a sciogliere i problemi che ha promesso di risolvere, e discendere ad essere una fantasmagoria, un' amara e dolorosa mistificazione dell' umana intelligenza. Tal'è il merito della letteraria esecuzione di questo dialogo, che a noi ha prodotto questa impressione alla prima lettura, e forse ad altri è lo stesso accaduto, ed abbiamo tenuto per fermo, che lo scetticismo era la dottrina finale di un' opera, che pareva avere in mira di combatterlo. Ma le ultime parole che terminano il Dialogo, svelano l'idea dell'autore, idea non nuova, ma sempre sublime, che molti filosofi appartenenti a scuole diverse, hanno enunciato come base necessaria, per entrare nell' esame delle filosofiche dottrine. Le idee innate di Leibnitz e di Cudworth seguaci di Platone, i principii primi e irreduttibili della scuola scozzese, cioè che non possono essere provati con altri prin-

cipii, e in ultimo la fede filosofica dell'Ancillon sono con voci diverse l'istessa proposizione del Fichte, che fa indicare dalla scienza all'*Io* un nuovo organo per verificare la legittimità delle umane conoscenze, e che l'uomo racchiude in sè stesso (1): ciocchè conduce alla credenza, ultimo monologo del libro, in cui è la conchiusione dell'autore.

3.° Ma quando dopo aver interrogato la scienza invano, si resta con averne ritratta un'unica verità, qual'è quella che bisogna adoperare un altro istrumento per raggiungere le verità che si ricercano, quando il titolo del capitolo che siegue ha il nome di credenza: l'impressione naturale è che, per isfuggire lo scetticismo il Fichte riconduce all'autorità per mezzo della credenza; vale a dire che lo spirito umano abbia percorso un circolo, e sia ritornato a quell'autorità intellettuale, che all'apparire del dubbio aveva rigettata, perchè insufficiente a spiegargli ciò che voleva comprendere: onde gli si rispondeva *credete;* ciocchè vuol dire, siete incapace di comprendere. La qual cosa equivale a rigettare l'intelligenza umana, e per essa il libero arbitrio, essendo assurdo che chi non può comprendere, possa distinguere, e chi ciò non può fare, con crudeltà può rendersi responsabile di ciocchè fa; e però di un colpo era distrutta l'umana dignità, la quale ha per base l'intelligenza che discute, la volontà che sceglie, e la responsabilità che n'è la garante. Ma nasce un dubbio; la credenza del Fichte è quella dell'autorità pura, o forse una credenza che siegue e non precede l'analisi; che sorge da esse il risultamento del lavoro della mente, e non già della sua inerzia? È essa destinata a facilitare il concepimento di una serie di verità scientifiche, ovvero a dichiararle impossibili, ed inutili al tempo istesso? Vediamolo. E per meglio giungere al nostro fine, riportiamo la definizione e la spiegazione, che

(1) La dottrina esposta dal Genovesi, il senso morale dell'Hutchinson, accettato dal Mackintosch, la forza della volontà del Maine-biran, la coscienza del Cousin e degli eclettici Francesi, sono le varianti delle istesse idee, ed hanno la tendenza comune di combattere lo scetticismo, che in tempi diversi ha costantemente negato il principio di causalità, come l'immutabilità delle distinzioni morali.

ne dà un chiaro autore, il quale ne ha fatto particolar subbietto di un'operetta che ha intitolata, *Saggio sulla scienza e sulla fede filosofica*. Così l' Ancillon si esprime.

» La fede filosofica consiste nella percezione immediata
» dell' esistenze che sono inaccessibili ai sensi; ma che nel
» nostro interno si manifestano, e ci danno una forzata con-
» vinzione della loro obbiettività.

» Credere nel senso filosofico, è ammettere senza di-
» mostrazione, senza ragionamento, senza deduzione qua-
» lunque delle verità di un ordine superiore le quali non appar-
» tengono al mondo dei fenomeni, ma al mondo intellettua-
» le ed invisibile.

» Questa fede filosofica ha per fine, come la fede teo-
» logica, i misteri del mondo invisibile. Ma la prima si fonda
» sull' autorità di una esterna rivelazione, e l'altra su la ri-
» velazione del senso interno, o della coscienza.

» Questa fede filosofica ben lontana dall' essere opposta
» alla ragione, non ne differisce essenzialmente: la fede fi-
» losofica è la ragione considerata nel suo principio e nella
» sua sorgente ».

Da questo luogo del chiaro Ancillon risulta precisamente ciò che noi ricercavamo, se la credenza del Fichte sia quella dell' autorità, o quella della ragione, che per mezzo d'intellettuali intuizioni ci dà la percezione chiara e pronta della realità obbiettiva. L' *Io* del Fichte è il risultamento di queste intuizioni. La differenza che passa tra l'Ancillon ed il Fichte si è che nel primo queste rapide intuizioni, base della fede filosofica, danno due idee al tempo istesso, una subbiettiva ed una obbiettiva, cioè l' *Io* ed il mondo esterno, o il non *Io;* nel mentre che nel sistema dell'autore che analizziamo, non dà che l' idea dell'*Io,* come verità intuitiva; perciocchè a lui sembra, che questo solo termine, il subbiettivo, basti per far derivare tutte le verità subbiettive, da quella della Divinità fino agli ultimi oggetti del mondo esterno.

Nel luogo riportato del Fichte, che riguarda il monologo della credenza, può concepirsene il procedimento, mentre dal bisogno dell'attività dell' uomo che nasce dall' *Io,* si passa a concepire quali sieno gli oggetti di quest'attività, e per tal guisa si giunge al concepimento del mondo materiale;

come dalla necessità di regolare quest'attività, si concepisce la legge morale, o la dottrina de' doveri, da' quali viene rivelata la Divinità creatrice del Tutto, in uno scopo armonico (1). Il Pianeta che abitiamo fa parte di questo tutto; ma non occupa che un punto nello spazio e nel tempo. Da ciò risulta che noi non compiamo qui i nostri destini; che per il resto di essi possiamo averne il semplice presentimento, e non conoscerli; che ciò che chiaramente comprendiamo, ciò che dobbiamo compiere, si riduce a praticare e seguire esattamente le prescrizioni della legge morale e i doveri che ne derivano, ed a fortificare questo esercizio con lo sviluppamento della nostra intelligenza, e con l'accrescimento dell'intellettuale coltura. Ecco come è falso che la credenza del Fichte accetti l'autorità dogmatica, e neghi all'uomo la facoltà di comprendere, e però la legittimità e la realità della scienza. Anzi egli ferma un punto dal quale *triangolizza* tutti i fenomeni del mondo morale e materiale; ne vede l'ordine; ne presume lo scopo finale vagamente ne' suoi particolari fenomeni; ma ha fede nella legge morale, nel libero arbitrio, nella potenza divina, e nella umana responsabilità, ed il suo: *Che m' importa?* consuona con la sublime massima dello stoicismo: *Fa ciocchè devi, accada che può.*

Terminate le osservazioni a cui ci limitammo sulle idee principali dell'autore, ci rimane a dire della parte più difficile per un semplice cultore della scienza; cioè quella di determinare se il Fichte abbia svolta o almeno fatta progredire la soluzione del problema altissimo della destinazione dell'uomo, e fino a qual punto abbia sparso dei lumi sulla quistione, se non l'abbia risoluta.

Ora passeremo ad esaminare il primo punto, ad analizzare se il sistema generale e la base principale dell'autore

---

(1) La credenza del Fichte fu già materia agli alti lavori del Vico, e noi qui trascriviamo l'assioma in cui tratta del certo, che consuona con la credenza.

» La filosofia contempla la ragione, da cui sorge la scienza. La fi-
» lologia studia i fatti della libertà umana, dalla quale deriva la co-
» scienza del certo.

sia un progresso nell' investigazione filosofica; perciocchè se questo primo principio fosse rigettato, ci sarebbe molto da dubitare, che con l'uso di un falso istrumento si potesse produrre qualche cosa di esatto. Ora qui ripetiamo che il determinare se con la sola certezza dell' *Io* o del subbietto si possa dedurre, e quasi creare (espression dell'autore) tutte le altre realità, è precisamente una di quelle quistioni, per le quali ci dichiarammo incompetenti a giudicare. Ma se non possiamo giudicare il merito e le condizioni dell'idealismo trascendentale del Fichte, potremo esporre che cosa abbia prodotto nel mondo filosofico, e se i suoi compatrioti, col carattere de' quali pareva che le sue dottrine avessero maggior affinità, sieno rimasti paghi al suo sistema. Allora con questa guida storica e pratica potremo avventurare qualche idea sulla soluzione del problema della destinazione dell' uomo.

Fichte aveva ridotto il Dualismo di Kant ad una unità, rigettando l' *obbiettivo*, e ritenendo il *subbiettivo*. Ma dopo di lui è venuto lo Schelling (ancor vivente, e però non in istato di essere giudicato definitivamente in filosofia) il quale trovò debole base quella di partire dall'uomo per giudicare e conoscere la creazione ed il Creatore. Considerò come un egoismo razionale e filosofico il sistema del suo maestro, e volendo sfuggire Spinosa (1), come si allontanava dal Fichte, si fondò sull' *assoluto*, che comprendeva il tutto, e da questo tutto discendeva alle parti, e il *Me*, l'uomo, che è il principio generatore, astrattamente parlando, delle realità tutte in Fichte, è un ultimo derivato nel sistema di Schelling; e dopo averlo, per così dire, umiliato, lo ristabilisce nella sua dignità per mezzo della legge morale, alla quale lo assoggetta, da cui scaturiscono l' intelligenza, il libero arbitrio e l' obbligazione morale.

---

(1) Abbiamo qui sopra indicato il principio che serve di base al sistema di Spinosa. Esso differisce da quello dello Schelling, benchè sembrano tendere allo stesso scopo, e si servano quasi degli stessi termini. Ma Spinosa fa assorbire l'uomo dal mondo, nel mentre che nell' unità assoluta dello Schelling nessun elemento predomina, e fan tutti parte del suo *assoluto*.

L'Hegel, morto giovane, nella sua *Enciclopedia delle umane conoscenze,* oppugnava lo Schelling, e faceva ritorno alla realità, discendendo dalle cime dell' idealismo e dell'assoluto. Ma Schelling è ancora quegli che sta sopra tutti i filosofi in Germania, e pare che abbia in mira diffinitivamente di conciliare il realismo con l'idealismo. Ecco la sua idea, che ha presentata anche sotto altra forma nella sua prefazione alla traduzione de' frammenti del Cousin, ultima sua pubblicazione.

» La nuova filosofia europea dal suo cominciamento » partendo dal Cartesio, ha avuto il difetto comune di so» stenere che la natura non esiste da sè, e che manca di » un vitale fondamento. Il realismo di Spinosa è per questa » ragione così astratto, come l'idealismo di Leibnizio : l'idea» lismo è l' anima della filosofia, il realismo n'è il cor» po, e solamente riunendoli, può formarsi un tutto il quale » abbia vita ».

Da ciò risulta che l' idealismo trascedentale di Fichte non è stato accettato come sistema. Per conseguente ci è da dedurne che la sua soluzione sulla destinazione dell' uomo sia stata egualmente rigettata, mentre tutte le filosofie hanno questo scopo finale di determinare l' origine, la natura e il destino dell' uomo (1). Ora se ciò è vero, gli altri sistemi hanno in mira, e danno effettivamente una soluzione più o meno compiuta di questo problema. Ma noi osiamo affermare che non ostante queste continue divergenze, vi è un punto ove concordano i più de'sistemi filosofici, e che vi è armonia tra essi e le più antiche religioni, come quelle dell' Oriente : questo punto è che l' uomo è un essere morale ed intelligente, ed in conseguenza responsabile; che il suo destino in questa terra è di adempiere i suoi doveri, che facilmente gli sono noti per intuizione, e pel sentimento che sorge di reciprocanza, del non voler d'altri il male; per il che si suppone, che si conosca che cosa sia il male, e per conseguenza agevole il comprendere che ciò

(1) Ci proponiamo di fermare questa verità nell' analisi che daremo dell'*Istoria della filosofia critica* del Richter, ultima pubblicazione della scuola Tedesca, che inseriremo ne' prossimi fascicoli.

che fa danno ad uno, lo fa ad altri esseri della stessa natura. Platone come Aristotele, Cicerone come Boezio, Cartesio come Locke, Vico e Kant come gli Scozzesi, tutti convengono su questo punto. Ed in fatti non sarebbero possibili non solo le società particolari, ma i rapporti tra più estese nazioni dominate da credenze diverse, se non vi fosse unità morale, se il vizio ed il delitto non fossero in tutti i popoli con dottrine varie tenuti per tali: credenza che dà origine a' codici, ed ha creato nelle lingue i termini di giusto ed ingiusto, di buono e di cattivo, di pregevole e dispregevole. Se si obbietta che vi sono popoli in cui certi delitti e certi vizii non sono considerati tali, risponderò che sono una eccezione, e che non provano niente contro la legge morale, perchè se hanno una falsa maniera di vedere, applicano la purità della legge morale per cose che non lo meritano; perlochè la riconoscono, ma l'applicano male. In un paese, ove vi sono cattive leggi, non si dice che si nega la giustizia.

Ed ecco perchè questo problema è stato sempre trattato, perchè vi era un lato, che il senso generale dell'umanità ha sempre creduto essere della sua competenza, e questo a nostro credere è la legge morale. In sostegno riportiamo le parole del Jouffroy nel suo pregiato corso di filosofia, ove tratta di quest'oggetto (1).

» Qual problema, o Signori, quello che noi abbia-
» mo posto, per l'immaginazione spaventata, e per la ra-
» gione ignorante de' primi uomini! E nel momento in
» cui l'umanità pruova più vivamente il bisogno impe-
» rioso di risolverlo, ella ne era e sentivasene incapace.
» In effetto essa non possedeva, nè sulla natura, nè sul-
» l'uomo, niuna di quelle nozioni, che l'esperienza ha
» lentamente raccolte, e che hanno portato lume in una par-
» te recondita di questi misteri. In presenza di questo for-
» midabile problema con il sentimento della sua ignoranza,
» l'umanità non dovette altro sentire, che una profonda

(1) Nell'analisi che facemmo dell'opera del Mamiani della Rovere, abbiam cercato di mettere in luce l'importanza della morale, per poter portare un accurato giudizio d'un filosofico sistema.

» disperazione, e non attendere che dal Cielo la verità di » cui era avida. E purnondimeno, o signori, noi non vediamo » che in nessun luogo questa disperazione è stata giustifi- » cata. Da per tutto noi troviamo per tali quistioni da sì » antico tempo ventilate, soluzioni non meno antiche ed am- » messe.

» Ciò avviene, perchè vi sono de' fatti nel fondo del- » l'anima umana, perchè vi sono nella posizione dell'uomo » in faccia alla natura dei rapporti che non possono sfuggi- » re a nessuna coscienza; perchè in questi dati semplici vi » era per la ragione eccitata fortemente, e per l'imagina- » zione potentemente esaltata dell'umanità, il germe di » una grossolana soluzione del problema dell'umana desti- » nazione ».

Chi potrà rimproverare ad un'alta intelligenza, come il filosofo tedesco, dopo il luogo addotto del Jouffroy di aver tentato in epoca colta, ed in mezzo a nazione sapiente, con la coscienza delle proprie forze, il problema che l'umanità ha voluto risolvere in tutti i tempi? E se il Fichte non l'ha risoluto, ha nondimeno reso un utile servizio con confermare un principio conservatore, con concordare con tutti i più illustri suoi precursori, prendendo la dottrina de'doveri come l'asilo inviolabile e salutare per la condotta individuale, e per quella della società; mostrando che da dovunque si parte, ivi si giunge, e non è certo a nostro credere sterile un simile risultamento. Il Fichte con insistere fortemente sulla necessità per l'uomo di operar bene, e non di operar male per produrre il bene, ha condannato per sempre le false coscienze, o coloro che fingono di averne, i quali partendo dal falso principio di migliorare la specie, degradano sè stessi. Da qualunque nobile scopo sorga, questa massima è assurda e funesta, perchè va contro la mira di migliorare, deteriorando l'agente.

Più facile, perchè più generale, è il trattare il secondo oggetto, cioè se il Fichte abbia sparso lumi che restino in questo trattato.

La nostra imperfezione ci ha condannati al lavoro per soddisfare i nostri materiali bisogni, all'errore per pervenire alla verità, condizione che bisogna accettare come primitiva. Dal che risulta che se si volesse proscrivere l'errore, non si scovrirebbe nessuna verità; intanto che gli errori

di una certa classe di uomini superiori sono sempre frammischiati di verità, o la fanno nascere. La lettura del libro del Fichte ne fa giudice chiunque. Il movimento filosofico che hanno eccitato in Germania le lucubrazioni dello Schelling e dell'Hegel, lo studio della filosofia tedesca trasportata in Francia, ed ora in Italia, tutto questo movimento, io dico, al quale il Fichte ha potentemente cooperato, è un bene secondo la nostra premessa.

A ciò si aggiunga che il libro del Fichte è tutto sparso di alti pensamenti, i quali riconducono l'uomo a solenne meditazione, e lo portano a dare all'esistenza terrestre la sua reale e non immaginaria importanza. Esso ha per risultamento il bandire le frivolezze della vita, a non farci cercare in queste quella felicità che non è per noi mortali; esso ci ammonisce che la nostra speranza altro non può proporsi in questa vita per renderla aggradevole, se non che riunire l'attività dell'intelligenza alla calma delle passioni, accoppiandola con l'esecuzione dei nostri doveri. Rilevando così la dignità della nostra natura, ciò non toglie certo i mali a cui siamo soggetti; ma c'inspira quella rassegnazione che li circoscrive nei loro reali effetti, ne toglie tuttociò che l'imaginazione vi aggiunge, e così rende possibile ciocchè sembra incompatibile e contraddittorio, una certa morale voluttà, quando si è da' mali fisici tormentato.

E riportandoci alla sentenza del Bacone nell'epigrafe espressa, riconosciamo la superiorità della metafisica su i rami dello scibile, ci confermiamo nell'importanza degli uomini sublimi che se ne occupano, e restiam fermi a credere che i giornali letterarii debbano render conto di tutto il movimento delle metafisiche dottrine, come studio elevato e morale, e che però il nostro giornale doveva parlare di un uomo illustre, che rappresenta da un gran lato la tendenza filosofica della Germania.

Addì 24 agosto 1836.

LUIGI BLANCH.

Ancora alcune ideè sulla quistione del libero e del disciplinato commercio delle nazioni.

Le dottrine economiche debbono più occuparsi a segnalare il male che ad insegnare il bene.

ROMAGNOSI.

A chiunque tenga per certo che la missione di coloro che coltivano le scienze sia la ricerca del vero e dell'utile, ed il loro ministero per l'apostolato che esercitano consista nel denunziare ed impugnare con coraggio gli errori ed i pregiudizii, e nel predicare e difendere il vero e l'utile non ancora conosciuti, o se conosciuti non praticati; non sembrerà inutile questo discorso sopra quistione propalata e discussa ben vero, e dirò pure risoluta, ma non pertanto tuttora fervente per opera degl'implacabili nemici della libertà commerciale. E come no, quando a dispetto delle già fermate teoriche della economia sociale e delle gravi lezioni della statistica e della esperienza, non mancano tuttavia di coloro, i quali fatti nuovi campioni del commercio vincolato e del sistema per essi detto d'incoraggiamento delle industrie nazionali, discendono a novelle disfide, e ritornano indomati a combattere i propagatori de' liberi principii in fatto di commercio, ed i seguaci della libera concorrenza e permutazione? Nè si limitano a semplici argomentazioni, ma son fabbri di ogni inciampo, e promotori di scrupoli e dubitazioni di ogni maniera nell'animo de' maestrati e rettori de' popoli, da' quali la ragione, la umanità e la giustizia attendono da gran tempo le riduzioni delle tariffe, ed il camminar senza posa verso la meta designata.

Ed aggiungasi che in questa bisogna le cose procedono a tal modo che più del solito ritorna vera, bella e giudiziosa l'osservazione, che nelle quistioni in fatto di scienze, e soprattutto di scienze sociali, le grandi verità ed i principii luminosi balenano dapprima nelle menti de'sommi ingegni, da' quali le ricevono le scuole per formolarle, abbellirle e circondarle degli appoggi della logica e della dialettica; dipoi se ne impadroniscono le tribune ed i consigli de' re, dove lasciando più o meno le forme accademiche, vestono l'abito

della società cui appartengono, tingonsi alquanto de' colori delle passioni politiche, e modificansi in molti modi nell'atmosfera rinchiusa tralle vôlte sotto le quali sono giudicate; e finalmente convertite in leggi o altrimenti risolute, passano presto o tardi nelle convinzioni e credenze de' popoli, e trasformansi in costumi ed abitudini popolari. Così in questi giorni in cui alle dottrinali disamine e scientifiche succedono i dibattimenti delle tribune, e le discussioni degli uomini di stato e de' consiglieri e ministri de' re e delle nazioni, e la gran lite del libero o del vincolato commercio generalmente risguardasi come in *istato di decisione ;* non increscerà forse di leggere in queste carte nelle quali, se pensieri del tutto nuovi non s'incontrano, vi si rinchiudono per certo verità franca, amor puro e sincero di bene e di prosperità generale. E soggiungo che colà dove la libertà commerciale non ha trionfato nella lotta, saranno queste pagine forse di conforto, ed alimenteranno la speranza di coloro che più o meno apertamente per cuore e per intelletto son teneri delle teoriche e delle credenze che vi appariscono professate.

Ora incomincio per dire che il traffico e 'l commercio non hanno altra base che i bisogni ed i godimenti rispettivi degli uomini ridotti a comunità e nazioni, e non altr' anima, (così Pietro Verri insegnava ne' suoi elementi del commercio), che concorrenza e libertà. Non si trasporta senza vendere, non si vende senza compratori, non si compra senza permutazione o baratto : e le permutazioni ed i baratti restringonsi ad ogni ostacolo, ad ogni carico d'imposte e formole ad adempiersi, ad ogni intervento estraneo che non sia di venditore e compratore. Vogliasi o no, essi risolvonsi in veri impedimenti alla consumazione con che arrestasi alla fin fine e si restringe, salvo il più ed il *meno*, la soddisfazione de' bisogni e godimenti tanto negl' individui quanto nelle nazioni.

Ora, a parte la quistione astratta del se e fino a qual punto possano proibitivamente i governi a tal proposito intervenire ; può fermarsi per certo oggimai che in ultimo conto l'aggravio delle gravose tariffe ricade a carico del paese che immette ; imperocchè il danno dell'alto prezzo e quasi netto de' consumatori, la parte del danno che riviene

lentamente alla produzione straniera ed agl'immettenti, è molto picciola, e si contrabbilancia con altra perdita anch'essa grave, che riceve il paese medesimo nella sua indigena produzione, la quale col mezzo del cambio invertesi, com'è noto, in permutazione più o meno diretta; permutazione sulla quale tutto poggia l' intralciatissimo magistero del commercio tra gl' individui ed i popoli della terra.

La protezione e l' incoraggiamento della industria nazionale, parole sulle quali, quasi fossero assiomi o teoriche fermate, con una evidente malafede ed inescusabile abuso di parole cercano di appoggiarsi i fautori del sistema proibitivo, doganale, e come più vogliasi disciplinato, (con queste voci in Francia si è cercato di nascondere la bruttura del sistema) riduconsi nella fine de' conti a riduzione di consumazione, a nuova specie di guerra disciplinata sì, ma perpetua tra' popoli, a sottrazioni di beni, a dipiaceri di esistenza, e ad indietreggiare, non a progredire ne' mezzi di godimento. Le tariffe proteggono il commercio, mi sia permesso di dirlo, come la pena protegge il condannato, ... , il reggimento delle prigioni, e sia pur quello detto penitenziario, protegge ed incoraggia le virtù cittadine.

Questo sistema che riscosse l' adozione de' governi per la facilità che offriva loro ad aumentar le rendite della finanza, non trova oggimai veraci fautori ed *adepti* che in una conosciuta classe di scrittori, ed in taluni preoccupati da' primitivi errori imparati nelle scuole o riportati dalle prime letture, e da certe apparisceenze di falsa prosperità e passaggiera. Io trovo onesto di sentire annunziare in nome de' governi il bisogno de'ricchi introiti doganali e quindi la necessità del sistema proibitivo; ma a dirla liberamente, indilicato parmi il procedimento di taluni scrittori, i quali osano invocare principii larghi generosi scientifici, per appoggiar o nascondere misure e sistemi affatto opposti, e buoni solamente alle esigenze di esorbitanti stati discussi, ed accomodati a' bisogni . . . . di tempi difficili, e non alle vere positive e misurate spese degli stati. Nondimeno vedremo in seguito come neppure con ciò riescesi nello scopo, ed altrimenti potrebbe ottenersi tanto e più che tanto.

La natura non si vince che secondandola, diceva l'im-

pareggiabile Bacone, e tutto quel pompeggiato incoraggiare riducesi a forzare un popolo ad essere manifatturiero, quando l'indole sua, la sua presente istruzione, i suoi antecedenti, la natura del suolo e del clima nol comportano e lo fanno in cambio agricoltore, dispensiere di alimenti e produttore di materie grezze? Quel tormentare i popoli settentrionali e ridurli a far violenza al cielo, alla terra, al sole, alle piante ed erbe di altre contrade, non equivale obbligarli ad un lavoro poco produttivo e d'imperfette produzioni, ed inoltre ad un intemperato e cieco consumo di capitali, mentre altrimenti potrebbero essere impiegati con sommo profitto in produzioni più consentanee all'indole degli abitanti ed alla natura de' luoghi?

La industria altro non essendo che l'impiego della umana attività nella produzione di cose utili, io penso che dall'obblio della giusta nozione di cotal voce complessa e scientifica derivi tutto l'errore di coloro ai quali io mi rendo oppositore. Iddio mi guardi di aspirare alla distribuzione esclusiva de' lavori e delle produzioni per popolo, come un tempo volevasi e facevasi per classi; ma tengo per fermo essere la industria un complesso di mezzi e non un ultimo scopo; nè altrimenti notava quella maravigliosa mente di Romagnosi: quindi occorrere intorno ad essi illuminata e libera scelta, non adozione inevitabile o forzata. La libera concorrenza, ed il privato discernimento illuminato dalla *istruzione* menano presso tutt' i popoli a risultamenti, cui nè le dighe doganali, nè i regolamenti sulla importazione ed esportazione, e neppure le privative poterono unquanco giunger d'appresso; voglio dire menano in mezzo ad ogni specie di sociale ordinamento il vero naturale e coordinato progresso di ogni branca d'industria, con che l'abbondanza di tutto, la facile commutazione de' prodotti, ed il vivere più *godente,* più *civile*, e dirò ancora più *cristiano*.

Il sistema proibitivo non è in sostanza che un sistema di monopolio a scala più larga; ma, come egregiamente dice il chiaro nostro Cavalier Luigi Blanch (Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia. Discorso V, pag. 124) « per una benefica legge della provvidenza, » tutte le caste che non vogliono emoli, e vogliono esercitare il monopolio, sia anche quello della virtù, prive

» di stimolo e di emulazione, perdono quelle stesse facoltà » di cui volevano essere sole depositarie, perchè tutto ciò » che non è sparso, tende a restringersi ed a decadere ». Le nazioni sono fra esse, e relativamente al globo, come le *caste* fra sè stesse e relativamente alla propria nazione.

Se non derivasse da falsi principi adottati e seguiti in buona fede, come giova di credere, sarebbe a farsi un gran processo a carico de' fautori . . . . . de' sistemi proibitivi ed esclusivi più o meno modificati: essi son rei d'impedito incivilimento; impercioechè essendo la civiltà nuova, che altri chiamano a ragione cristiana, civiltà diffusiva ed imitativa, e perciò d' indole universale, e non concentrativa ed esclusiva come l' antica o pagana, ed in conseguenza particolare e monopolista: laonde sempre che si opera escludendo per avventura, e non includendo, concentrando e non diffondendo; coll'immodificato ed esclusivo sentimento dell'odio e della diffidenza, e non con quello dell' amore, e della confidenza, si attraversa e non si seconda il vero incivilimento, quello cioè che domandano la sana politica e la religione.

Chi legge con giudizio e senza prevenzione nelle legislazioni delle diverse nazioni, troverà di che convincersi e persuadersi delle cose sopraddette. In Francia non pertanto, dopo la restaurazione con corto intendimento e crescente ostinazione vagheggiossi più che altrove l'ottenuto progresso della industria Francese nel sistema continentale, e non negli effetti felicissimi di provvedimenti legislativi del 1789, e propriamente in quelli fra gli altri che fecero disparire tutt' i vincoli e gli abusi economici de' quali ridondava la vecchia Francia; per il che confondendo cose distinte e separate, non vedendo quel che andava veduto, sconoscendo le cagioni, e mal giudicando degli effetti, adottarono i provvedimenti di necessità e di guerra come pratici precetti di profondo sapere, e gli elevarono ad ordinamenti di pace: in conseguenza avvisarono che le tariffe di Napoleone lodevoli come principio, in fatto mal corrispondevano a quello scopo; quindi le alzarono a dismisura convertendole in barriere d' isolamento e proibizioni. E però incominciò a derivare quel che non poteva non derivarne, cioè la *sterilità* dell' apparente progresso delle industrie francesi: le esportazioni diminuirono, o non ebbero

quello sviluppamento che meritavano e potevano sperare in seno della pace generale : la consumazione francese si caricò di una spesa di più centinaja di milioni: ed i primordii di mal contento s' insinuarono nella nazione, e menarono a funestissime conseguenze. . . . .
tutta Europa è spettatrice. Ed in vero il dazio, ad esempio, sul ferro straniero che da due franchi ed alcuni centesimi per quintale fu elevato a 15 e dipoi a 25, dazio che dicevasi dovere emancipare la Francia dal ferro straniero, ed animare una industria sotto tutt' i rapporti vantaggiosissima ed immensa ; fece bensì aumentare la produzione del ferro indigeno, ma non vinse la concorrenza de' ferri inglese e svedese.

Intanto un sistema doganale di tal fatta provocò in molti stati non poche misure di rappresaglia, ed i più belli dipartimenti francesi poco mancò che non toccassero l' estrema loro rovina. Nè questo fu tutto il male ; il prezzo delle legna crebbe due volte, e quasi del doppio elevossi quello de' carboni e degli operai ; quindi le ferriere che dapprima guadagnavano molto, incominciarono gradatamente a mancar di guadagno, ed il popolo francese che comperava il ferro eccellente dal 25 al 50 di meno, comperavalo indi a poi a prezzo maggiore da' proprietari delle fucine nazionali, e per colmo di male dagl' inglesi e dagli svedesi stessi, stante che non potevasi far di manco del ferro di costoro quando trattavasi di taluni lavori ne' quali erano indispensabili qualità migliori di esso; così la immessione pel grande incremento di molte arti e manifatture, in luogo di diminuire, crebbe dopo qualche anno molto sensibilmente, ed il danno divenne incalcolabile pel paese, profittando solamente ad un picciolo numero di proprietari di boschi e di foreste. Gli elogi di costoro, ... , ed il gran profitto loro fu valutato come profitto nazionale ; l' errore fu salutato e festeggiato a nome del popolo, ed il governo fu tradito da coloro che avevano volontà e debito di sostenerlo e di difenderlo.

Alcuni economisti, o vero taluni scrittori che dicevansi economisti, credettero di vedere nella occupazione di 80 a 100 mila operai in quel ramo d' industria una bell' opera dell' arte governativa o di stato ; ma con buona pace loro,

eglino non si sono avveduti che quegli operai son costati alla nazione francese fino alla riduzione doganale del Ministro del Commercio Duchâtel, da 5 a 600 franchi per anno coacervatamente per ciascuno di loro, più di quel che quivi costavano i migliori artefici delle altre manifatture: e quegli operai medesimi i quali in sulle prime aveano livellato i bisogni e le spese ai salari prodigati loro, sono ricaduti dipoi nella miseria, quando, all'incarimento delle spese di produzione ed al ribasso de' ferri esteri, i proprietari delle fucine francesi hanno dovuto o ridurre i primi salari, o chiudere le fucine.

Mentre cotali cose avvenivano in Francia, in Inghilterra fu tracciata ben altra via, e grazie al genio finanziero di Husckinson ed all'avanzamento delle scienze economiche in quell' impero, altri princìpi furono invocati, e vennero bandite leggi per le quali, derogatosi alle antiche disposizioni proibitive, riduzioni di ogni maniera avevan luogo. Così colla riduzione del dazio sulle sete fu anzi tutto data alla rivale vicina una lezione di generosità calcolata, e fu messo a pruova di ogni inglese quanto falso fosse il giudizio di coloro che credevano in un dazio che equivaleva ad una esclusione, nascondersi il germe del progresso della industria e l'incoraggimento e 'l contrappeso alla superiorità delle stoffe francesi. I risultamenti hanno superato le speranze ed i calcoli della scienza: dopo la riduzione di quel dazio il commercio delle sete e la produzione delle stoffe in meno di un decennio sonosi felicemente triplicate, e l'aumento ha avuto luogo in ragione aritmetica e diretta della riduzione del dazio. Dopo i nuovi princìpi di riduzione d'imposta adottati dal governo inglese, la condizione manifatturiera industriale e commerciale di quella grande nazione ha prosperato ad occhio veggente, e se vi è cosa che languisca, è certo l'agricoltura, intorno alle vecchie leggi di protezione della quale, specialmente quelle dette pei cereali, si è a suo danno ed a danno del paese ostinata l'aristocrazia padrona di tre quarte parti della totalità del suo suolo. Nè queste son mie osservazioni, ma fatti parlanti attestati dalla Gran Bretagna a sè stessa ed a tutto il globo: essi parlano colla irresistibile loro intrinseca eloquenza, e con alla mano le inesorabili cifre della importazione, esportazione e consumazione interna, e per mezzo delle innume-

revoli pubblicazioni di ogni maniera di quella stampa quivi prodigiosa e slacciatissima.

Non vi è chi neghi o impugni quanto il celebre Humboldt ha detto del Messico: la feracità di quel suolo ed il numero e l'abbondanza delle sue miniere sono passate in proverbio. Ebbene, difficilmente rinviensi paese più miserabile del Messico: sopra circa sette milioni di abitanti non ve ne ha che d'intorno a 800,000 i quali non sieno più che poveri, cenciosi, lebbrosi, vagabondi, masnadieri. Or tanta miseria mette origine in gran parte in quelle odiose esclusioni decretate e mantenute dal già governo della madre patria, e nelle deplorabili tariffe adottate dopo la guerra della indipendenza da un congresso il quale, toglieva a modello il così detto sistema continentale, e le teoriche delle camere francesi o delle tariffe Saint-Cricq, nelle quali il dazio vedesi giugnere a 100 ed a 200 volte sopra il valore delle derrate importate dallo straniero. Così le manifatture del paese si sono elevate di 10 e 15 volte sopra di quel che valgono, il consumo è andato rapidamente decrescendo, gli artefici hanno mancato di lavoro, e più di 40,000 di quegli artisti, i quali dall' Europa quivi erano andati a fermar la loro sede nella speranza di far fortuna, son ritornati maledicendo l'ora della loro fatale risoluzione, e la mente di que' governanti ciechi ignoranti ed orgogliosi.

Tutti queglino i quali a via di false erronne o bugiarde voci di patriottismo gridano alla indipendenza economica degli stati cui appartengono, e per questo al sistema doganale, non sanno o non vogliono sapere che indipendenza di tal fatta importa isolamento, sottrazione di civiltà, impoverimento. Siffatti consiglieri delle nazioni si rassomigliano per certo a quell'altra malnata genia di filosofi, la quale malediva non è guari la società, pretendeva di richiamare l'uomo allo stato per essa detto naturale, ed in cambio andrebbe denominato brutale o ferino, e dileggiava quella santissima Dottrina del Vangelo, la quale invita gli uomini ad essere fratelli, a riconoscersi figli di un sol padre, ed aspira a fare del genere umano una sola famiglia legata da una legge unica e perfettissima, cioè quella della *carità* e del mutuo beneficarsi.

O io m'inganno grossolanamente, o i seguaci del sistema proibitivo hanno molt' analogia e comunione di credenza con coloro i quali sull' autorità delle favole, e de' prischi poeti risguardano come felice e ricco quel selvatico figlio della terra, il quale alle domande di un altro smarrito mortale possa rispondere: questo picciolo campo che mi alimenta, questa capanna che mi guarentisce, questo strame sul quale mi riposo ed addormento, questi arnesi che mi servono, queste armature, questi vasi di creta, questo addobbo di tronchi alberi, questa pelle che mi covre, questo incondito cibo preparato, e tutto, e quanto vedi in somma è opera intiera delle mie mani. E passando di un salto dagl' individui alle nazioni, essi pretendono di educare interi popoli, vasti e potenti stati al vivere ricco felice ed invidiato, il quale deriva a modo del selvaggio, dal produrre per sè stesso tutto e dal non comperar niente da chicchesiasi. Nondimeno l' abitatore isolato della natura non aspirò mai a vendere le opere delle sue mani, e qui vuolsi che il tal popolo indipendente debba vendere ogni cosa, e che tutti gli altri popoli esser debbano gonzi assolutamente, e soltanto buoni a comperare da esso lui anche quando non possano vendergli niente, o cambiare alla loro volta.

Il vero sistema d' incoraggiamento compendiasi nel perfezionamento delle leggi civili e politiche, nella eguaglianza degli uomini al cospetto delle leggi, nella sicurezza de' cittadini, e più di tutto nella diffusione e nell' avanzamento della pubblica istruzione; imperocchè a sentenza del preclaro ingegno del lodato Bacone da Verulamio, l'uomo e le nazioni tanto possono quanto sanno. Ogni doganiere, checchè se ne dica, vuol dire un maestro, od un istruttore, un professore di meno: e quando avverrà che la riduzione di quelli sarà sopperita dall' aumento di questi?

Dopo di aver inteso dall' impareggiabile Romagnosi (Discorsi sugli ordinamenti delle statistiche) che il *vis vitae* degli umani consorzi, e tutta la energia de' sociali movimenti si compendiano nel principio della *individuità concava e convessa, nella quale la natura consuma quell' apparente nimicizia che passa tra gli appetiti individuali ed i moderamenti sociali, e si apre, si dispiega e si accomoda passo passo l' individuo, con che trasfonde i diversi*

poteri nel corpo sociale, ed in cotal fusione la monade individuale riceve tutta la sua benefica possanza » non si può comprendere come ancor sievi uomo pubblico o privato il quale ciò che accade nell' individuo in relazione della società, non voglia applicarlo ad uno stato relativamente a tutti gli altri.

È quando in seguito ne vien dicendo: « In questa di» visione e ripartimento rispettivo di poteri, in cui a propor» zione che l' individuo diviene meno variamente potente e » vieppiù dipendente in particolare, riesce tanto più padro» ne, e tanto più libero in comune, consiste tutto il re» condito e maraviglioso magistero dell' incivilimento non » procurato da' decreti dell' uomo, ma dalla ordinazione » della natura, e dal processo pratico, lento, invisibile e » prepotente della natura: » io, superiore a me medesimo, mi sento forte a chiamare nemici del vero grandioso politico e cristiano incivilimento tutti coloro che vorrebbonsi circondare di mura come i Cinesi: eglino rigettano la lezione della storia che ci addita ch'esse non valsero a difenderli da'popoli vicini, da'quali furono vinti e dominati. I legislatori che cercano garentia alle proprie industrie nelle leggi e ne'sistemi proibitivi, lo avranno adunque al modo come ebberlo gli antichi Cinesi nel loro gran muro di separazione e di difesa.

I dazi esorbitanti sulle straniere produzioni producono l' incarimento delle proprie, il quale incarimento profitta soltanto a pochi manifattori con gran discapito dell'universale. La mancanza di concorrenza, effetto certo ed inevitabile de' dazi esorbitanti, paralizza la produzione, estingue ogni germe d' immegliamento, rimuove il salutare pungolo della operosità, il benefico influsso della gara, l' elemento primitivo di ogni energia e di ogni progresso di commercio tra popolo e popolo. Quali sieno ovunque i frutti di cotale stato di cose non occorre di qui disegnare, bastando solo che io noti essere immensi e gravissimi i mali i quali ancorchè da principio non si manifestino agli occhi di molti, e sono non di raro erroneamente attribuiti ad altre cagioni, si discovrono però al lungo veder de' sapienti, ed insieme ad essi discovresi la gran serie de' mali che ne deriva. Nel Brasile con un dazio del 15 per 100 furono immesse, è vero, dalla sola Inghilterra oltre a 36 milioni di ducati

di merci; ma furono cambiate nel 1830 più di 100 milioni con altrettante merci indigene col guadagno reciproco ed evidente de' due paesi; mentre che nel Messico con una popolazione quasi doppia, non ne furono immesse che pel valore di circa tre milioni, ed anche meno.

Coloro che a forza di dogane e di privative, cercano di trapiantare indistintamente ne' loro paesi tutti que' rami d'industria che altrove fioriscono per quantità e perfezione, ne condannano a decadimento venti per crearne un solo. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . per la qual cosa può affermarsi con sicurezza che, qualunque siasi il titolo che vorrà darsi al sistema che io ho impugnato ed impugnerò sempre, conterrà, che che se ne dica, aperto impedimento alla diffusione di cognizioni e di godimenti, intristimento di condizione economica, aumento o confermazione ne' vecchi usi e pregiudizi, scemamento di relazioni . . . . tra le nazioni, egoismo economico-politico accarezzato, corruzione e scontentamento di ogni maniera legalizzato.

E come potrebbe dirsi che non avverrà scontentamento, quando una intera società viene obbligata a spendere il triplo per vestirsi, alimentarsi e provvedere alle sue occorrenze, o spendere dal doppio al quadruplo di quel che altrimenti non ispenderebbe: dove le opere dell'intelletto sono soggette a tasse più alterate di quelle della mano, e 'l commercio . . . , del sapere, delle lettere, delle arti e delle scienze per regola generale è gravato e vincolato più del

commercio delle terraglie, de' bronzi, de' ferri, del legname, della carta: dove la industria è obbligata a perdere gran parte del suo tempo nelle formalità daziarie, e nel sopportare le vessazioni e le angarie de' doganieri. Quel tempo perduto, vi si ponga pur mente una volta volta per sempre, è un capitale sottratto all'industria, e la cui consumazione moltiplica il danno della perdita in ragione composta della sollecitudine che spingea al disbrigo ed al far presto, del deterioramento delle merci, e della inurbanità degli esecutori, meno il picciol profitto del Fisco cui il dazio vien pagato.

Fintanto che i dazii doganali non saranno ridotti ad una ragionevole equità politica, la perniciosissima ed immorale abitudine del contrabbando, quell'astuzia frodolenta la quale anima una riprovevole viziosa operosità che tende ad eludere la legge, e trova profitto nel violarla e nel danneggiar l'onesta gente, avrà un fomite perenne nelle richieste, ne' grossi guadagni, e, per colmo di misura, nella escusazione pubblica ai casi d'inciampo e di sorpresa. Nè da meno sembrar deve la morale condizione cui riduce i doganieri i quali generalmente sono scopo fisso dell'odio pubblico, ancorchè senza colpa diretta e propria della persona.

. . . .

Dalle cose finora dette diviene evidente che la quistione del libero o disciplinato commercio internazionale non debb'essere risoluta co' semplici calcoli di un tornaconto materiale, ma ben vero co' principii della giustizia sociale, della morale universale, del progressivo incivilimento, dello spontaneo svolgimento ed ordinamento delle ricchezze, e dell'equo e naturale esercizio della propria libertà nel comune e reciproco vantaggio de' consocii.

Se le grandi . . . . . esigenze degli stati discussi saranno per sempre la base delle leggi del commercio tra nazione e nazione, la quistione resterà per disgrazia del genere umano ancora lungamente *in statu quo*, ed il sistema che ove più ove meno domina da per tutto, dominerà ancora per molto altro tempo a dispetto della giustizia, della

ragione e del vero bene universale; se non che a comune compiacimento evvi a notare che i Governi essi medesimi sentono da poco in qua il bisogno imperioso della economia e della riduzione delle spese per dar luogo a diminuzione di aggravii, e vanno avvisando al come possono per ogni via giungervi, e tra le riduzioni ultima non è quella delle gabelle. Ed in questa parte dal 1824 in poi tra noi, e più tardi altrove, alcuni passi si son dati che

. . . .

. . . . hanno aumentata la sollecitudine universale, la quale co' documenti statistici in mano e coll' aumentato profitto della finanza ad ogni operato ribasso . . . .

. . . .

. . . . . , e col mezzo degli scrittori e della pubblica opinione, si presenta confidente e col sentimento del buon diritto dinanzi ai Governi, e reclama misure più larghe, riduzioni più sensibili, e passo più franco celere e sicuro nella grande opera della libertà commerciale, nel senso ed ai termini come viene intesa da' saggi e veri economisti, o sia ad un circa come da noi fu preludiata nel discorso intorno a' porti franchi nel quaderno XXVI; in somma gravata solamente della giusta quota d' imposte che gli deve spettare in un equo e coordinato partimento delle medesime.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

SCIENZE NATURALI.

MATTEO TONDI (1).

Non era ancora chiuso l' avello che avea accolte le ceneri di Romagnosi di Delfico e di Nobili, che novella e non

(1) Questo articolo è comparso con qualche ritardo per disturbi di salute sofferti dal suo autore, il chiarissimo professor Pilla, al quale e come collaboratore di quest' opera e come il più pregiato allievo dell' onorandissimo defunto ne affidammo l' incarico.

(*Nota del comp.*)

men grave perdita hanno fatta le scienze italiane nel corso del medesimo anno. Matteo Tondi, il più illustre mineralogista italiano dell' età sua, mancò a' viventi il dì 16 novembre dell' anno scorso, dopo una lunga onoratissima carriera, applicata tutta all' incremento della scienza da lui tolta a coltivare, ed all'ornamento e vantaggio del suo paese nativo. Egli ha rimasto di sè grande desiderio nell' animo di tutti coloro a' quali erano conti i suoi molti meriti scientifici, grandissimo poi in tutt' i suoi concittadini che non sapeano se ammirare in lui più le rare doti della mente o quelle del cuore. Che se la perdita degli uomini insigni per virtù e per dottrina giunge sempre dolorosa alla loro patria, quella poi di Tondi è stata tanto maggiormente rimpianta ch' essa lascia in Napoli un vôto, il quale non sarà così facilmente nè così presto appianato. Ed io che avea avuto la fortuna di essere da lui con particolar cura allevato nella scienza mineralogica, io che lo amava e venerava come padre più che maestro, e che n'era riamato con pari e maggiore affetto, ne sono stato sopra d' ogni altro addolorato, perchè, lui mancato, son venuto a perdere la mia principal guida, il mio più fedel consigliere. E però non potendo altro fare per onorare la sua memoria, vagliano come pubblico testimonio della mia riconoscenza verso un tant' uomo questi pochi fiori che mi è dato di spargere sulla sua tomba.

Era egli nato in Sansevero, cospicua città della Daunia, addì 21 settembre 1762 da Severino ed Eufrasia Cannavino. Ne' primi anni della sua giovinezza, ch' ei passò in quella provincia, non diè ragione a far credere in lui altre qualità che quelle le quali son comuni a' giovani di spedita intelligenza avviati pel cammino delle scienze. Quivi egli apparò le umane lettere, la filosofia e le matematiche, secondo l' ordinario e mal regolato metodo che si suol seguire ne' nostri paesi di contado, e di cui le conseguenze troppo si fanno sentire nella età in cui i giovani possono conoscere i difetti della propria istruzione. Solea non pertanto sovente ripetere ai suoi allievi, che sendo ancor giovanetto molto si compiacea nel riguardare e raccogliere le diverse spezie di pietra e di piante nelle quali si abbattea, presagio della disposizione del suo animo a coltivar lo studio delle scienze naturali. Di fatti venutogli fra mani un esemplare dell'opera

del Mattioli con essa si fece a studiare, e giunse anche a conoscere quante piante spezialmente officinali gli presentavano i campi alla sua patria circostanti, non che il famoso monte Gargano. Ed in questo ei facea di più che secondare la sua passione, perchè la sua famiglia avea fermato di avviare il giovanetto allo studio della medicina, al quale egli ancora particolarmente inchinava.

Ma la carriera scientifica di Tondi ebbe cominciamento in Napoli, dove con grandissimo suo compiacimento si tradusse in su lo spirar dell'anno 1779 per compiere i desiderii dei suoi, esercitandosi negli studii dell'arte salutare, e mirando ad assumere la laurea dottorale. Era in que' tempi floridissima e per universal fama rinomata la facoltà medica napolitana, della quale erano lume ed ornamento Cirillo, Petagna, Sementini, Cotugno, Andria, Sarcone: tempi avventurosi per la medicina del nostro paese, i pregi della quale non si faceano consistere soltanto nella sterile e gretta osservazione de' fenomeni morbosi, ovvero nelle astratte e sottili discettazioni speculative, ma sivvero nello studio filosofico e profondo delle sue diverse branche; e coloro che ad essa intendeano, aveano cura di adornarne l'esercizio con la veste gentilissima delle letterarie discipline, e quel che più importa davano opera ad isvelare i misteri della natura morbosa ed a combatterne le conseguenze facendo tesoro dei lumi della chimica, della fisica, e delle scienze naturali che sono le scorte più fedeli, le fiaccole più rischiaratrici della medicina.

Mentre dunque egli attendeva agli studi diretti della medicina, seguiva in pari tempo i corsi di scienze naturali, e spezialmente di botanica e di entomologia, che in que' tempi davano i celebri professori Cirillo, Petagna, e Macri; e tanto fu l'amore che in queste scienze ei mise che, come non di rado suole avvenire, vi si applicò con fervore, anteponendo ancora lo studio di esse a quello della medicina. Non pertanto vuol esser qui mentovata una relazione da lui data alle stampe in que' primi anni della sua gioventù riguardante la virtù medicinale della polvere di lucertole che avea sperimentata molto efficace in due casi di lebbra scabbiosa, come quella che in questi ultimi tempi è stata de-

gna di richiamare l' attenzione del celebre autore della medicina omiopatica (1).

Se lo studio di tutte le scienze in generale, perchè sia proseguito con profittò, addimanda non mediocri beni di fortuna, quello delle scienze naturali in preferenza, e per ragioni ch'è inutile di quì produrre, non può menarsi innanzi senza il concorso di possentissimi sussidi, per modo che pare che queste scienze dovrebbono esser tolte a coltivare soltanto dalle persone facoltose: ma egli avviene tutto il contrario, e spezialmente nel nostro paese, dappoichè ad esse si dedicano, e posso dire sconsigliatamente, coloro soltanto che di questo necessarissimo requisito sono mancanti, d'onde ne segue che i loro sforzi per grandi che sieno tornano o niente o poco fruttuosi: e se ne togli alcuni pochi favoriti dalla fortuna, a' quali è dato di poter proseguire alacremente questa carriera, tutti gli altri sono obbligati o a ritirarsi indietro, o a trascinarsi innanzi con istentatissimo passo. E il Tondi ancora, perchè molto scarsa era la sua fortuna, fu obbligato, tra per provvedere a' suoi bisogni e per poter continuare lo studio delle scienze a lui predilette, ad insegnare privatamente ai giovani le scienze fisico-mediche. Incominciava allora a menare altissimo rumore in Europa la novella teorica chimica del Lavoisier, ed era altresì gagliardamente combattuta dai partigiani dei vecchi principii Stahliani. Tondi si ebbe il vanto d'introdurla pel primo nel nostro paese, non solo insegnandola a' suoi allievi, ma pubblicando ancora un trattato di chimica secondo le vedute dell'illustre chimico francese (2); la qual cosa, com'era ben d'attendersi, gli attirò il livore di non pochi che non davano ingresso a miglioranza alcuna nel loro spirito. Si è veduto spesso intervenire molt' ingegni felicissimi essere stati acquistati alle scienze per il concorso di piccole e talvolta strane cagioni. Di questo novero non è certo la fortuna di un autore provvenutagli dalla pubblicazione di un'opera, comechè di merito non altissimo; ma pure l'esser Tondi ad-

(1) *Relazione di due casi di lebbra scabbiosa guarita collo specifico delle Lucertole.* Napoli 1788.

(2) *Istituzioni di chimica.* Napoli 1787.

divenuto un insigne mineralogista fu l'effetto del trattato di chimica, ch'ei diede alle stampe, di un'opera cioè che non avea se non un rapporto indiretto con la scienza dei minerali. Fra le savie instituzioni con le quali Re Ferdinando I andava in quel tempo migliorando a mano a mano il reggimento de' suoi popoli, fuvvi il commendevolissimo divisamento di far viaggiare per le diverse contrade di Europa una mano di giovani che fossero bene innanzi nelle fisiche conoscenze, affine d'imparare le varie discipline spettanti alla scienza delle miniere, branca di sapere utilissima, anzi necessarissima in ogni bene amministrato paese; perocchè può dirsi non esservi contrada della terra la quale non racchiuda in maggiore o minor quantità delle ricchezze sotterranee: e gli scavi intrapresi nelle montagne delle nostre provincie Calabre dai minatori Sassoni, di proposito fatti venire da Re Carlo III, ci facean certi il beato suolo del nostro regno, anzichè esser privo di cosiffatte ricchezze, contenerne invece in non iscarsa copia. Era stato questo incarico affidato al general Parisi, persona collocata in alte dignità, ed a cui aprivan l'adito soltanto la dottrina ed ogni maniera di meriti personali. Al quale essendo per fama pervenuta contezza del non volgare sapere del Tondi, e spezialmente della favorevole accoglienza fatta dai nostri dotti al trattato di chimica da lui pubblicato, non bisognò oltre perchè fra i giovani destinati a compiere il divisato giro nello straniero noverasse il Tondi. Ed in quella spedizione egli ebbe a compagni Lippi, Savaresi, Ramondini, Melograni e Faicchio, giovani chi più chi meno di già conosciuti o per scritture scientifiche di già pubblicate, o per non volgari meriti personali. Partissi l'eletto drappello di Napoli nel maggio dell'anno 1789, diretti alla volta di Vienna, per passare indi in Ungheria, nelle cui celebrate scuole minero-metallurgiche doveano incominciare i loro studj. I voti di tutte le persone amanti della patria prosperità gli accompagnarono nel loro dipartirsi. Giunti nella capitale dell'Impero Austriaco ebbero l'onore di essere presentati all'immortale Giuseppe II, che allora felicemente governava quella vasta Monarchia: il quale ricevutigli un giorno ne' giardini di Laxenburgo, mentre intratteneasi colla principessa di Wittenberga sotto ad un albero, disse loro fra le altre cose le seguenti: *la vostra missione*

è il più felice pensiero che sia venuto in mente al mio fratello Ferdinando.

Di Vienna passati a Schemnitz in Ungheria, quivi vasto campo si aprì al Tondi di potersi esercitare nelle svariate operazioni montano-metallurgiche, e di appararne tutte le teoriche conoscenze; ed in questo egli e quel felicissimo ma sventurato ingegno del Lippi molto si distinsero. Non era ancora un anno trascorso della sua applicazione a quello per lui novello genere di studi che non per azzardo, ma in seguito di un premeditato sistema d'idee, giunse a produrre con convenienti chimici processi la scomposizione di alcune sostanze minerali reputate per lo innanzi semplici: intendo parlare della scoperta ch'ei fece in compagnia del professore di chimica Ruprecht della natura metallica degli alcali e delle terre, e della riduzione che operò di questi ossidi metallici, preveduta sì, ma da nessuno giammai dimostrata col fatto: scoperta che menò da prima grandissimo rumore in Europa, ma che poi fu a vicenda sostenuta e contrastata dai più abili chimici mineralogisti di quel tempo (1). E concediam pure, come dai più si è preteso, che quelle sostanze ottenute dal Tondi e da lui reputate regoli della calce della magnesia e della barite, tali non fossero, ma sibbene i medesimi ossidi da lui adoprati, e soltanto di poco alterati nella loro natura; la qual cosa era ben lontano dal concedere l'illustre professore, perocchè ripetevami sovente le sostanze ch'egli ne avea ritratte co' processi chimici da lui adoprati accendersi allorchè erano messe in contatto dell'aria: pure non vuolsi negare in questa scoperta, che di poi il genio del celebre Davy guidato da altri principi venne a solidamente confermare, una parte di gloria al nostro concittadino; imperocchè, siccome altrove ragionando sul medesimo proposito ho fatto osservare (2), il metodo più usitato con che i chimici ritraggono oggidì i metalli dagli alcali, e particolarmente il potassio, poggia su le medesime idee filosofiche che guidarono Tondi nelle sue

(1) Ved. il *Journ. de Phys.* tom. XXXVIII. pag. 17.

(2) *Cenno storico sui progressi della orittognosia e della geognosia in Italia.* (Fasc. III.° di questo giornale).

operazioni, non essendosi fatto altro cangiamento che quello di sostituire il ferro al carbone da lui adoperato. E facciamo su questo proposito osservare, che se un gran fisico Italiano col suo immortale ritrovato della pila elettrica schiuse la via all'illustre chimico inglese nella scoperta della natura metallica degli alcali e delle terre, ancora un italiano fu quegli che la previde non solo, ma pel primo si accinse a dimostrarla col fatto.

Per questi ed altri non minori riguardi Tondi ed i suoi colleghi cominciarono a godere di una distinta considerazione nella Capitale dall' Impero Austriaco, dove recatosi il nostro Sovrano Ferdinando I nell'anno 1792, non potè far a meno di non manifestar loro la sua reale soddisfazione per lo zelo con che si faceano ad adempiere all' incarico che aveano ricevuto, e meglio che con parole volle manifestarlo co' fatti, concedendo ad essi un generoso guiderdone. Nè a questo solo limitossi il benefico animo del Monarca, chè, intercedente il Marchese del Gallo Ministro in allora della prefata Maestà presso la Imperial Corte di Vienna, e zelatore efficacissimo della prosperità del suo paese, si compiacque disporre che non nei soli Stati di Casa d' Austria, come prima era stabilito, ma in altre contrade ancora di Europa si recassero i suoi giovani commissionati per vie meglio perfezionarsi nella scienza minero-metallurgica. E perchè maggiori vantaggi si avessero potuto ritrarre dalle loro corse, furono con savio divisamento scompartiti in tre coppie, ciascuna delle quali potea tenere quel cammino che più confacente stimasse allo scopo della missione: dappoichè in questa maniera que' stabilimenti, quelle fodine, che agli uni avrebbero potuto sfuggire, facilmente gli altri avrebbero avuto il destro di osservare. Ebbe Tondi a compagno Lippi, il quale associava ad una elevatezza d' ingegno e ad un sapere svariato un animo poco tollerante e maniere non che franche spesso ancora soverchiamente aspre, le quali dipoi gli attiraron sopra tante aventure che furono la cagione della sua deplorabile ruina. Questo consorzio se fu svantaggioso per gl' individui, fu nondimeno ferace di utilissimi risultamenti per la scienza: perocchè sendo i due colleghi opposti di carattere (era Tondi di un temperamento fino ad un certo segno freddo e molto paziente), ne seguiva che poche

erano le volte in cui i loro animi andavano di accordo. D' altra parte essendosi fra loro interposto un fortissimo sentimento di emulazione, non eravi perciò genere di fatiche che non sopportassero, non difficoltà di luoghi che gli ritenesse dal visitarli, non pericoli a' quali non si esponessero per ritrarre qualche utile conoscenza. In questo modo, dopo aver percorsa tutta l'Ungheria, visitarono la Boemia, la Gallizia e porzione della Polónia, dopo le quali regioni la Sassonia richiamava in prima i loro passi.

Grandissima rinomanza avea di già in quel tempo acquistata la scuola mineralogica del celebre Werner, dove da tutte le parti di Europa ed anche di America convenivano non che giovani, ma provetti ancora professori, ed ogni maniera di gentili persone ad istruirsi nella scienza che il genio di quel grand' nome avea pressochè dalle fondamenta creata. Può quindi facilmente comprendersi quanto fervesse nel cuore di Tondi e del suo collega il desiderio di profittare delle lezioni di quell' insigne professore; e però non ebbero prima visitati gli Stati Austriaci che bentosto si diressero alla volta di Freyberg, dove non pure conseguirono, comechè a non picciol costo, il loro intento, ma vissero ancora in familiarità col loro celebre maestro, profittando della sua dottissima conversazione, ed altresì strinsero amicizia con varii altri loro condiscepoli, che di poi hanno acquistata grandissima celebrità nella scienza. E forse i modi cortesi e familiari di che il Werner fu largo a Tondi durante la dimora che questi fece a Freyberg, furono cagione del suo tenacissimo attaccamento alle dottrine del suo maestro, che serbò immacolato infino alla tomba, e che gli meritò in prosieguo, siccome a suo luogo diremo, non pochi rimproveri. Certo si è non pertanto che nella scuola di Werner Tondi acquistò quell' occhio acutissimo, quel tatto dilicato nella scienza de' fossili che il renderono chiaro e pregiata presso i più insigni mineralogisti de' suoi tempi.

Di Germania recatosi in Inghilterra, e sempre in compagnia di Lippi, innanzi che si desse a percorrere le diverse provincie di quello Stato, fu in Londra sorpreso da uno sputo di sangue che l' obbligò suo sommo malgrado a stare per più mesi rinchiuso e guardingo in casa, tra per curarsi di questo pericoloso male, e per evitare l' eccessivo

freddo dell'inverno che allora ricorreva. Della qual malattia compiutamente guarito potè nell'anno vegnente (1796) compiere il suo giro in tutti e tre i Regni Uniti della Gran Brettagna, visitando tutte le miniere, tutti gli opifizi, tutte le manifatture, per le quali grandissima rinomanza hanno acquistata quelle contrade. E lunga cosa sarebbe a ridire i rischi a'quali convennegli esporsi più volte per poter conoscere addentro i particolari metodi di alcune operazioni metallurgiche, ed in ispezialtà le mene alle quali gli fu mestieri aver ricorso per conoscere le varie maniere di confezione del ferro sia duttile, sia acro, sia laverato ad acciaio: delle quali operazioni è risaputo essere stati un tempo gl'Inglesi tanto gelosi (come di altre lo sono al presente) che non men che con la testa si pagava l'ardire di coloro che avessero osato scoprire o rivelare i segreti processi con che si eseguivano. In questa maniera egli raccolse accurate e minute notizie di tutto quello che avea avuto occasione di osservare, si provvide dei disegni delle principali macchine attinenti alla metallurgia e ad ogni maniera di arti e d'industrie, ne acquistò ancora i modelli, ed associando questo tesoro a quello che avea raccolto in Germania e spezialmente in Ungheria, ne ordinò una spezie di *enciclopedia montano-metallurgica*, composta di 48 volumi di manoscritti in foglio, la quale se avesse veduta la luce in quel tempo, grandissima rinomanza avrebbegli procacciata, come quella ch'era compilata sul medesimo grandioso piano dell'opera pubblicata molto tempo dopo dal Villefosse col titolo *la Richesse minérale*. Ma sventuratamente quest'opera rimase inedita pe' disastri politici sopravvenuti, ed ancora una grande porzione di que'volumi gli fu involata da invida mano, e non altramente che dopo elassi molti anni giunse a riacquistarne un piccolo avanzo. Ancora è cosa meritevole di essere quì notata che dove al presente la Gran Brettagna gareggia con le più dotte contrade di Europa non men pel numero che per lo grandissimo valore de' geologi, di cui va giustamente fastosa, nel tempo in cui era percorsa dai nostri due concittadini pochissime conoscenze si aveano intorno alla sua fisica struttura, e queste ancora erano molto imperfette, per modo che, per valermi della bella espressione di un grande scrittore, furono

essi i primi ad interrogare in quelle contrade la Natura in nome dell' insigne professore di Freyberg.

Mentre che pieno ancor l'animo delle tante importanti cose da lui osservate in Inghilterra facea ritorno in Napoli fu fatto prigioniero da una fregata francese, e sovr' essa menato a Flessinga, dove non potè ricuperare la libertà che dopo avere speso molto denaro, e fattosi credere Veneziano. Profittando di questa occasione, e facendosi legge del notissimo detto del Panclos diedesi a percorrere l'Olanda e le Città Anseatiche, impinguando ad ogni passo di utilissime note il giornale del suo viaggio. Ma innanzi che si restituisse in patria molte altre sinistre vicende gl' incontrarono, ch' egli seppe superar sempre con animo fermo e paziente. Le quali compiacevasi soventi di raccontare a' suoi allievi per imprimere nelle loro giovanili menti l'idea de' disastri, delle difficoltà e delle afflizioni che non vanno mai disgiunte dalla penosa carriera del naturalista viaggiatore, e per avvezzarle a non isgomentarsene mai per grandi e ripetute che occorrono, essendo queste le fortune che convien correre a chi brama *optatam cursu contingere metam*. Ed io mi astengo dal qui divisarle perchè le relazioni di tutt' i viaggiatori sono piene di eventi sinistri ad essi accaduti, moltoppiù rattristanti di quelli che Tondi ebbe a lamentare.

Dopo 7 anni e tre mesi di assenza si restituì Tondi in Napoli insieme con Lippi, dove alcuni de' suoi colleghi erano di già prima pervenuti e gli altri non tardarono a ricondursi. E se la loro dipartita fu soggetto di gaudio in quanti aveano sollecitudine pel pubblico bene, può poi considerare ognuno come lietamente fosse stato festeggiato il loro ritorno. Il quale faceva nudrire la dolce speranza di vedere per di loro opera migliorate le difettose ed introdotte le mancanti instituzioni mineralogiche, metallurgiche e montanistiche nel nostro paese. Ed infatti non appena avvenuto il loro arrivo ebbero occasione di rendere un utile servizio al Regio Erario, dando termine a gravissimi dispendii cagionati da persone inesperte per condurre innanzi gli scavi di alcune pretese ed insussistenti miniere. E siccome nessuna regione del nostro Regno promette di rinserrare maggior copia di fossili utili, spezialmente metallici, quanto la Calabria, la quale in gran parte è composta di rocce cristalline, però

da quelle Provincie cominciarono le loro investigazioni facendo centro di residenza in Serra, paese situato nel cuore di una delle principali regioni montuose della Calabria. E quello si scelsero perchè a poca distanza dal medesimo evvi una famosa miniera di ferro, della quale aveano avuto commissione dal Governo regolassero lo scavo co' princìpi convenienti dell'arte, ed ancora in luogo dove loro fosse parso più acconcio facessero costruire uno Stabilimento con tutte le necessarie officine per lavorare quell' utilissimo minerale. Le quali operazioni andavano eglino a mano a mano e con ogni cura spignendo innanzi, ed avrebbero ancora felicemente compiute se non fosse sopraggiunto a disturbarle il turbine politico del 1799. Ed a colui che conducesi al presente a visitare il famoso Stabilimento Nuovo di Mongiana (la *Ferdinandea*), colà surto in tempi posteriori, e ch' io ebbi il destro di osservare nel Novembre dell' anno scorso, tuttavia si additano i ruderi dei forni e delle altre officine fondate nel 1798-99 dai nostri mineralogisti. E veramente può dirsi che da quel tempo incominciò a sorgere sopra basi solide e scientifiche quel grandioso Stabilimento di Mongiana, il primo al certo ed il più cospicuo che sia nel suo genere non che nel nostro Regno in tutta quanta l' Italia (1). Ma ad onor del vero non convien qui tacere che dopo aver dimorato Tondi ed i suoi colleghi due anni intieri nella Serra, dopo avere scorsi a palmo a palmo gli alti monti che quivi si estollono, nessuna cura poi si abbiano data di farne conoscere la fisica struttura ed i particolari accidenti geologici che vi si notano : la qual cosa sarebbe stata sommamente desiderabile perchè della constituzion fisica della Calabria nessuna conoscenza se ne avea in allora, come pochissime ed imperfette ne abbiamo al presente. Se non pure vogliamo in loro discolpa addurre i casi sinistri che alla Serra ebbero a patire nelle turbolenze politiche del 1799, perocchè per male interpretate cagioni caduti quivi nell' ani-

---

(1) Questo Stabilimento per quanto sia ragguardevole altrettanto è sconosciuto non che agli stranieri alla più gran parte de' nostri. Io mi propongo di darne una individuata descrizione nella relazione del mio viaggio in Calabria, della quale mi sto occupando.

mo di alcuni in sospetto di amatori delle innovazioni di quel tempo, le loro case furono messe a sacco ed a ruba, Savarese fu trascinato ignudo per mezzo al paese, e Tondi campò da quell' ira popolare fuggendo mezzo nudo anch'esso, e ricoverandosi la notte in un tugurio a mezzo cammino tra Serra e Soriano. Della qual dolorosa avventura alcuni vecchi abitanti della Serra che ne furono testimoni, mi si fecero a raccontare i particolari nella dimora che feci in quel paese nell' anno scorso. Ma poco durò quella bufera, e nessun tristo effetto a quella tenne dietro, chè alcuni gentiluomini Serresi conscii della innocenza de' nostri mineralogisti, e volendo riparare al gravissimo torto ad essi recato, ne richiamarono alcuni con bellissimo garbo in Serra, mentre gli altri, e fra questi Tondi, aveano di già preso il cammino per Napoli.

Ma non minori sciagure in Napoli ancora l'attendeano, e derivanti dai medesimi sconvolgimenti politici detti di sopra: i quali . . . . l' obbligarono ad abbandonare di nuovo la sua terra natia e ad esulare in Francia. Ritenuto per qualche poco di tempo in Lione, non lungi dalla qual città eragli stata commessa la direzione di uno scavo di carbon fossile, non sì tosto gli venne a notizia prepararsi a Parigi la spedizione intorno al Globo del capitano Bodin, che ansioso di poter far parte di quella navigazione, recossi nella Capitale della Francia per farne la domanda, la quale con suo sommo dispiacere non fu accolta in considerazione dell' esser egli straniero. L' arrivo di Tondi a Parigi fu il momento più tristo e tempestoso di tutta la sua vita; perocchè venutogli meno il suo disegno, essendo sprovvisto di ogni mezzo necessario al sostentamento, nè avendo conoscenza alcuna in quella vasta città, videsi in poco di tempo ridotto a tale stremo che la ragione statagli infino allora fedele ed energica consigliera in tutte le sue aventure, mancogli per un momento, ed era in procinto di buttarsi nella Senna. Ma pietosa quanto inaspettata venne in suo soccorso la mano del dotto e virtuoso suo concittadino Tupputi, in allora dimorante a Parigi, il quale gli porse un generoso sollievo ed il sottrasse al pericolo ch'era miseramente per correre. Onore

a queste anime generose, le quali conoscendo il corso delle cose mondane adoprano a pro del merito sfortunato i doni di che è stata loro larga la capricciosa fortuna!

Continuando ad intrattenersi a Parigi strinse amicizia coi più cospicui Professori di scienze fisiche di quella Capitale coll'intermezzo del suo amico celebre abate Fortis: e non passò guari che conosciutosi da quei dotti il suo profondo merito nella scienza mineralogica, fu ammesso nella loro familiare società, ed onorato con ogni maniera di considerazione. E surta la occasione di un concorso che dovea tenersi per la cattedra di Storia Naturale di Blois, a suggerimento di Fortis, s'iscrisse nel numero de'candidati, e sostenne con grandissimo applauso la pruova: chè se non ottenne il posto, ciò fu per la medesima considerazione detta di sopra, cioè di non esser egli nativo Francese. Ma in ricambio dietro proposta di Fourcroy, Faujas de S. Fond e Brogniart, giudici del concorso, fu nominato aggiunto alla cattedra di mineralogia del Museo di Storia Naturale, occupata allora dal celebre Dolomieu. Il quale seppe ben tosto conoscere il grande vantaggio che venivagli dall'avere sotto la sua dipendenza una persona come Tondi versatissima nella scuola mineralogica Tedesca, la quale poco o niente familiare era in quell'epoca (1800) in Francia. Non istette pertanto lungo tempo sotto quell'illustre professore, chè mancato con grandissimo detrimento della scienza durante un suo viaggio nella Svizzera, successegli nella cattedra il celebre abate Haüy, delle cui sorprendenti scoperte cristallografiche altissima di già per tutto risuonava la fama.

L'associazione di Tondi a questo professore non poteva essere nè a lui più utile nè più proficua alla scienza, perocchè sendo esso uno de'più distinti allievi della scuola di Werner, si vennero con questa unione, se così mi è lecito dire, felicemente a congiungere le due più celebrate scuole di mineralogia che allora teneano fra loro divisi gli animi in Europa. Vivendo però fra loro in continua familiarità, l'esimio mineralogista francese istruiva a parte a parte il Tondi de'princìpi della sua ammirabile teorica della cristallografia, ch'egli avea con mente ardita pressochè dalle basi creata, ed il mineralogista italiano contraccambiava gl'insegnamenti che avea dall'Haüy col fargli conoscere i caratteri facili e pre-

cisi con che si possono riconoscere a primo aspetto i fossili amorfi, di che pure si compone la maggior parte del regno minerale. Continuando in tal reciprocanza, quando occorreva al Tondi un minerale cristallizzato d'incerta natura, presentavalo ad Haüy, il quale con le sue ingegnose pratiche non tardava a definirlo, e quando di ricambio veniva nelle mani di Haüy un minerale amorfo egualmente dubbio, non isdegnava di sottometterlo all'occhio acutissimo e pratico di Tondi che bentosto il determinava. E quando e l'uno e l'altro erano incerti delle loro determinazioni, ovvero che il minerale a definire era probabilmente di natura nuova, e meritava di essere suggettato all'analisi chimica, il davano ad esaminare a Vauquelin ed a Fourcroy, i quali definitivamente concorrevano a chiarirne la natura. In questa maniera le specie minerali passando pel triplice vaglio con che giungesi a definirle, cioè per lo esame cristallografico, fisico e chimico, dovevano per necessità la loro dubbia essenza rivelare. E quando la enigmatica natura dell'arragonite surse a gittare il pomo della discordia fra i più insigni mineralogisti di quel tempo, Tondi non mancò d'intervenire nella quistione, ma co' risultamenti delle sue ricerche non fece che accrescere l'imbarazzo che produceva l'esame di quella sostanza: Haüy vi riconosceva caratteri cristallografici, Tondi caratteri fisici differenti dalla calce carbonata, e non pertanto i chimici non giungeano a ritrovarvi che i medesimi elementi di questo minerale. La qual quistione, com'è risaputo, durò infino a che il celebre chimico Stromeyer non venne a sciogllerne il nodo. Ancora il nostro professore non veniva in soccorso dell'Haüy soltanto nella definitiva conoscenza de' minerali, chè moltissimi aiuti prestogli nella rettifica ch'egli fece della classificazione di alcune specie falsamente credute affini, e di altre reputate senza ragione diverse: di che l'Haüy fa ampia testimonianza nelle sue opere, e più ancora nel seguente distico col quale accompagnò il dono fatto a Tondi di una delle sue opere (1) e di cui questi il ringraziava:

---

(1) *Tableau comparatif des résultats de la cristallographie et de l'analyse chimique.*

Auxiliis liber iste tuis elegantior exit,
Munera te noli dicere quae tuà sunt.

Ed in compruova di quel che qui dico bastàmi mentovare che in seguito de' ragionati suggerimenti da Tondi fatti all'illustre cristallografo francese, questi riunì lo spinello rosso al pleonaste del Ceylan e del Vesuvio, la diallaggia grigia alla verde; stabilì la forma primitiva del quarzo non essere il dodecaedro bipiramidale, come prima avea creduto, ma un romboide poco ottuso, quella del ferro idrato essere il cubo ec. ec.

Ma non furono questi i soli titoli che meritarono a Tondi la stima dell'universale a Parigi, chè durante la non breve dimora ch' ei fece in quella città ei diede corsi di lezioni private di orittognosia e geognosia, i quali gli fruttarono oltre a non lievi guadagni una grandissima riputazione. Ed in particolare le sue lezioni di geognosia erano frequentate da un gran numero di persone, molte delle quali aveano di già un nome nella scienza, perchè ei si ebbe il vanto d'insegnare pel primo nella capitale della Francia la geognosia Werneriana, quella cioè che cominciò ad essere poggiata sopra solidi e stabili princìpi. Perocchè quantunque la scuola di Parigi vantasse allora un Dolomieu ed un Faujas de S. Fond, pur nondimeno siccome questi due insigni geologi eransi applicati particolarmente allo studio de' terreni vulcanici, che fecero notabilmente progredire, non erano pressochè nulla versati nella scuola del celebre professore di Freyberg, dal cominciamento della quale, com'è universale opinione, principiò la prima e vera origine della geognosia positiva, cioè della scienza della terra studiata sotto il rapporto della soprapposizione delle sue masse. In questa occasione pubblicò un quadro sinottico di geognosia, i cui princìpi fondamentali erano que'medesimi del professore di Freyberg, ma in parte variati con sue aggiunte e modifiche: e di questo quadro si valse per l'insegnamento delle sue lezioni (1). Fu esso seguito da una sua memoria intorno

(1) *Tableau synoptique d'oréognosie, ou connaissance des montagnes ou roches, donné par M. Tondi dans son dernier cours particu-*

alle sostanze infiammabili, le quali dispose secondo i principi di una nuova classificazione, e diede ad esse un ordine che non aveano prima; la qual classificazione riportata dal Leonhard nel suo *Manuale di mineralogia,* fu adottata dal suo illustre discepolo Lucas nella sua opera intitolata: *Tableau des éspèces minérales* (1). Ancora il nostro illustre concittadino ha rimasto a Parigi un monumento durevole, il quale ricorderà mai sempre con onore il suo nome a quanti si faranno a visitare le sale di mineralogia di quel famosissimo museo di Storia Naturale. Le quali con grandissima fatica furono ordinate e messe in bello aspetto da Tondi, e soprattutto poi la collezione delle rocce di cui, innanzi che ei ne disponesse una serie compiuta, non vi avea in quel museo che pochissimi disordinati e mal definiti esemplari. In conferma della qual verità piacemi qui addurre il seguente attestato che gli amministratori di quel museo gli rilasciarono, e che fra le carte dell'illustre defunto si conserva.

» *Muséum d'Histoire Naturelle de Paris—Séance*
» *du 14 Août 1811*. M. le professeur de mineralogie an-
» nonce que l'arrangement des salles de minéralogie est en-
» tièrement terminé. Il ajoute que cette opération offre une
» preuve marquante de l'activité et des connaissances de M.
» Tondi; qu'il y a mis un ordre et une élégance qui frap-
» pent les yeux de toutes les personnes qui viennent visi-
» ter les galeries; qu'il n'y avait presque rien dans les
» dépôts du muséum, pour former la collection des roches;
» que M. Tondi, en recueillant dans les magazins et ail-
» leurs tout ce qui pouvait lui convenir, et en y placant même
» des morceaux tirés de sa propre collection, est parvenu à
» la developper de manière qu'il restera peu de vides à rem-
» plir. Il prie l'administration de témoigner à M. Tondi sa
» satisfaction. — L'assemblée s'empressant d'entrer dans les

---

lier en 1811 (inserito nel *Taschenbuch fur die gesammte mineralogie* di Leonhard, *sechster Iahrgang*, e nel *Tableau méthodique des espèces minerales* di Lucas).

(1) *Distribution des substances inflammables donnée dans le dernier cours de minéralogie de* 1811. (*Taschenbuch fur die gesamte mineralogie* di Leonhard, *sechster Jahrgang* 301).

» vues de justice de M. la professeur Haüy, témoigne a M. » Tondi sa satisfaction pour les peines qu'il s'est données, » les presents de minéraux qu'il a fait a l'établissement, les » soins actifs et eclairés qu'il a mis dans la disposition des » salles de minéralogie d'aprés la méthode, et sous la di- » rection du professeur. Elle arrête que des que les fonds de » l'établissement le permettront, on reconnaîtra ses utiles » services ». Firm. Thouin Secrét. (Extrait du registre » des délibérations de l'assemblée des professeurs administra- » teurs du muséum d'Histoire naturelle).

Avendo Tondi spesi la maggior parte degli anni della sua gioventù in viaggiare, avea preso tanto amore a questo genere di vita che malgrado i disagi ed i sinistri accidenti che d'ordinario l'accompagnano, mal volentieri soffriva starsi per lungo tempo fermo in un luogo. Da molto tempo covava egli nell'animo un disegno d'intraprendere un viaggio in Ispagna, regione la cui fisica struttura era allora pressochè affatto sconosciuta. A qual fine avendo sollecitato dai professori del museo d'Istoria Naturale il permesso ed i mezzi necessari per compiere questo suo divisamento, e l'uno e gli altri ottenuti facilmente, mosse alla volta della penisola Ispana in sul cominciar dell'anno 1808. Ed innanzi di mettervi il piede faceva subbietto delle sue osservazioni i terreni della Francia meridionale, e soprattutto la maestosa giogaia de' Pirenei, quella porzione almeno che gli conveniva attraversare passando pel suo estremo orientale (per Perpignano). Da Perpignano estese le sue ricerche infino a Cadice ed a Gibilterra, percorrendo le provincie orientali e meridionali della Spagna, la Catalogna, il regno di Valenza, di Murcia, di Granata, e l'Andalusia, le quali ampio campo di osservazioni a lui porsero, come quelle che sono traversate dalle più elevate giogaie montuose della Spagna, la *Sierra Morena* e la *Sierra Nevada*. In quel suo viaggio egli ebbe a compagno l'illustre mineralogista Americano Maclure: compagnia che accettissima dovè tornare ad entrambi sotto tutt'i riguardi, eccetto che uno, chè il geologo americano parteggiando moltissimo pel sistema plutonico, dovè discordare continuamente dalle opinioni di Tondi ch'era l'achille del sistema contrario. Fra le numerose osservazioni da lui fatte percorrendo quelle vaste provincie, la

cui costituzione geologica era infino allora affatto ignota, meritano di essere trascelte le seguenti, le quali furono giudicate o importantissime o nuove. Visitò la famosa salina di Cardona, le cui relazioni geologiche faceva egli pel primo conoscere, e metteale a confronto con quelle delle altre rinomate saline di Europa, come di Wieliczka, di Bochnia in Polonia, di Torda, di Parayd nella Transilvania. Applicossi per giorni intieri ad esaminare le colline di *los Cerricos nigros* situate in vicinanza di Iumilla, le quali trovò in gran parte composte di basalte amiddaloide e porfirico contenente fra le altre numerose sostanze la calce fosfata piramidata (*spargelstein*), rarissima o non mai infino allora trovata in simili sorte di rocce. Studiò la costituzione fisica de' monticelli situati in vicinanza di Almeria nel regno di Granata, i quali vide essere composti di litocloro micaceo (*porphyrähnlicher trapp W.*) pieno zeppo di carbunchi, i quali perchè trovavansi in immensa quantità sciolti e sparsi sul suolo per effetto della scomposizione a cui soggiaceva la roccia, aveano fatto dare a quel luogo il nome di *Granatillo*. Adocchiò in questa medesima roccia cristalli esaedri ben terminati di *cordierite*, sostanza di cui, prima ch'egli l'avesse scoperta, ignoravasi il luogo nativo (1). Poco lungi da quel luogo esaminò il *Capo di Gata*, distretto basaltico ch' ei trovò assai più ammirabile e maestoso della stessa famosa grotta di Fingal per la forma regolare e svariata de' prismi, e per la loro giacitura in posizioni le più strane che si possano mai vedere; il quale sublime spettacolo ingrandito dai grossi fiotti marini che andavano violentemente ad urtare e ad infrangere contra que' portentosi scogli, quasi volessero distruggergli, commosse siffattamente il suo pensiero che non potè far a meno di non prostrarsi al suolo ed adorare l'autore di tanto stupenda meraviglia. Percorrendo la nevosa giogaia della *Sierra Nevada*, osservò a Marabella il serpentino comune costituire la estesissima montagna della Mora, o per dir meglio dar luogo esso solo alla formazione di una catena di montagne altissime di molte giornate di

(1) Ved. Haüy, *Tableau comparatif*, ecc., nota 90, pag. 221.

cammino, esempio unico che si conosca di sì grande sviluppo in fatto di rocce serpentinose. Notando queste osservazioni geologiche, ed una infinità di altre di minore importanza, proccurava sempre di metterle in confronto con quelle della medesima natura, da lui stesso o da altri fatte nelle altre conosciute contrade di Europa, e specialmente di Germania, nel qual confronto sono riposti i pregi della vera geognosia. E però anche quì ci convien dire essere stato esso il primo ad interrogare nella Spagna la natura inorganica in nome del grande professore di Freyberg. Intanto mentre arricchiva la scienza di una serie di fatti cotanto preziosi, facea in pari tempo ricca e copiosa raccolta di minerali, affine di presentare in essi i documenti delle sue osservazioni, ed accrescere le raccolte mineralogiche del museo di Parigi nommen che la sua e quelle de' suoi amici, e dispose questi in 12 grandi casse che furono da lui lasciate in deposito in varie città della Spagna per essere di colà spedite in Francia. Ma volle la sua mala fortuna che tante sue fatiche andassero se non tutte la più gran parte perdute, chè quelle casse furono predate dagl' inglesi nelle acque delle isole *Jeres*, tranne due sole che quali avanzi di tante ricchezze minerali giunsero a salvamento a Parigi. La qual notizia allorchè giunse al suo orecchio di quanto dolore e conturbamento gli fosse cagione ben si può meglio comprendere che dire, chè per quel sinistro evento vedea egli perduto il frutto d' improbe fatiche da lui durate. Nè questa fu la sola disgrazia ch'egli ebbe a patire in quel suo disastroso viaggio: perocchè dopo aver sofferto ogni genere di disagi visitando per sei mesi quelle difficili ed alpestri regioni della Spagna, trovossi ridotto in mal punto a cagione degli sconvolgimenti politici che in quell'anno incominciarono ad agitare la penisola Spagnuola, e gravi rischi ebbe a correre, come quegli che quantunque Italiano viaggiava non pertanto con passaporto francese. Profugo di paese in paese, non senza aver dovuto superar prima molte difficoltà, gli riuscì alla pur fine di potersi sottrarre al periglio, abbandonando quella regione caduta in tanto disordine e scompiglio. Egli si era di già alcuni mesi prima separato con moltissimi segni di vicendevole emozione dal suo collega di viaggio Maclure, il quale fece vela per l' America. Colta quindi la occasione di

un naviglio che partiva per l'isola di Sardegna, sovr'esso mosse a quella volta. Giunto a Cagliari, dopo breve dimora fatta in quella città, ne riparti dirigendosi per Napoli, dove appena si trattenne tanto di tempo quanto potè rivedere ed abbracciare i suoi più cari amici, chè per non essere più lungamente manchevole a'suoi doveri, affrettossi a far ritorno a Parigi, essendo di già trascorso un anno da che erasi partito da quella città. Ed è facile il comprendere con quanta premura i dotti mineralogisti di quella capitale vollero conoscere i risultamenti delle laboriose elucubrazioni da lui fatte in quel suo viaggio, e come rimanessero addolorati in sentire l'avvenuta depredazione del ricco bottino mineralogico che ne avea riportato. Ma molto più che questo è da dolere che Tondi nessuna cura si abbia data di pubblicare la relazione di quel suo viaggio, con la quale per certo un segnalato servizio avrebbe in quel tempo renduto alla scienza: d'ond'è avvenuto che sendo stata in prosieguo quella penisola esplorata da altri valorosi geologi e fattane conoscere la fisica struttura, appena è rimasta la memoria di un viaggio che per la prima volta vi fece un allievo del Werner, cioè della vera scuola geognostica, nell'anno 1808.

Dimorò Tondi a Parigi dall'anno 1800 al 1812 onoratissimo non men per le sue profonde cognizioni che per l'amabilità del suo carattere. Durante il qual tempo ordinossi una magnifica ed assai pregiata collezione di minerali e di rocce per uso d'insegnamento, principale ed unica fortuna ch'egli in allora si possedesse. Ma Napoli che aveva sommistrati per lungo tempo a Tondi i mezzi per apparare la scienza nella quale tanto si era distinto; Napoli che lo avea veduto con dispiacere allontanato dalle sue mura in conseguenza di deplorabili avvenimenti politici; Napoli infine che con compiacimento ascoltava l'eco delle lodi che al suo illustre concittadino si tributavano di lontano, non potea nè dovea tollerar più di buon animo ch'ei si continuasse a rimanere in terra remota, quando essa era stata obbligata (e Dio sa con quali maniere d'intrighi) a chiamare sulla cattedra di mineralogia della Università degli Studi un professore non napolitano. Fu quindi Tondi richiamato in Napoli nell'anno 1812 dal Governo di quel tempo, dopo essergli state fatte

onorevolissime profferte, le quali da lui con lieto animo accettate molto più gradito gli renderono il ritorno nel suo paese natìo. Nominato da prima al posto d'Ispettore Generale nella Direzione delle Acque e Foreste, non tardò guari che vacata la cattedra di mineralogia della R. Università, fu subitamente alle sue cure affidata, come quella che per dritto a lui sopra di ogni altro si spettava. E veggendo essere oramai incomportabil cosa che l'insegnamento de' fossili semplici andasse disgiunto da quello delle rocce e de' terreni, adoprossi a fare aggiungere alle lezioni di mineralogia anche quelle di geognosia, le quali non prima del suo ritorno in Napoli furono segnate ne' quadri delle lezioni della nostra Università. Alla cattedra fu aggregata ancora la Direzione del Museo di mineralogia, e chi più degnamente ed ancora più giustamente di lui potea essere chiamato a quel posto? Questo Museo surse per le indefesse cure di Tondi e di Lippi, e fu il prodotto delle loro faticose peregrinazioni nella più gran parte di Europa. Nel corso delle quali il solo Tondi raccolse 35 grandi casse di minerali del peso di un cantaio e più l'una, e di un valore inestimabile, che tutte spedì in Napoli per la formazione del Museo di mineralogia. Il quale se per effetto degli avvenimenti politici che hanno lacerato il nostro paese non fosse stato dilapidato e messo a ruba, per certo sarebbe uno de' più magnifici e de' più ricchi Musei mineralogici del Mondo, dove al presente non veggiamo in esso che gli avanzi di una grandezza che più non è. Oltre alle sopraindicate cariche fu egli ascritto a tutte le accademie napolitane, le quali si recarono ad onore di accogliere nel loro seno un professore che potea considerarsi come uno de' principali ornamenti delle scienze del nostro paese.

Il dolce e ben meritato riposo che Tondi trovò in Napoli dopo tante fatiche e travagli durati per amor della scienza, gli porsero l'agio di poter raccogliere le moltiplici e svariate conoscenze da esso lui acquistate, ordinarle e farle di pubblica ragione, non meno per l'incremento mineralogia che per comodo de' suoi allievi, a' quali dovea insegnarla. E qui dovendo dare un giudizio delle memorie e delle opere da questo mio illustre maestro pubblicate in Napoli, non saprei far meglio che ripetere quello che in que-

sto medesimo Giornale io profferii, in ragionando dei progressi della mineralogia in Italia (1). « Cominciò con pub» blicare negli Atti dell' Accademia delle scienze una memo» ria sulle sostanze infiammabili, nella quale propose una » nuova e più filosofica classificazione di questi fossili che » non erano quelle del Werner e dell' Haüy, ne descrisse » rigorosamente i caratteri, e ne fece la storia compiuta, » desumendola dalle sue numerose osservazioni, viaggi e » sperienze (2). Negli atti medesimi furono inserite due altre » sue memorie, una cioè su la classificazione dei minerali » di rame, nella quale apportò alle specie di questo metallo » riferite dall' Haüy alcuni importanti cangiamenti ed ag» giunte: tali sono quelle che riguardano il *falherz*, il » *Kupfergrün*, *l'eisenschüssiges Kupfergrün* del Werner, » su le quali specie erano inesatte le maniere di vedere del» l'illustre cristallografo francese (3). L'altra riguardante » alcune modifiche da lui fatte nelle specie de' minerali di » arsenico (4). Ma il titolo maggiore che possa vantare il » Tondi ad essere stimato uno dei più valenti orittogno» sti de' suoi tempi, non che del suo paese, sono sen» za dubbio i suoi *Elementi di orittognosia*, ai quali in» vero meglio sarebbe convenuto il titolo di *Trattato*. È » questa, come l' ha ben detto un giudice assai competente » in simil materia qual era il Breislak, un'opera di un merito » tutto originale, e che nulla ha di comune con le numerose » instituzioni, che si sono pubblicate or in questa or in quella » parte di Europa, e che sono la più gran parte copia l'una » dell' altra; può essa considerarsi come un prezioso depo» sito delle moltiplici osservazioni che l'autore ha avuto oc» casione di raccogliere ne' suoi lunghi viaggi, e che a » qualche spirito più avido di rinomanza avrebbero offerta » materia di copiose memorie e monografie. Una nomencla-

---

(1) *Cenno storico sui progressi della orittognosia e della geognosia in Italia* art. 1. (Vol. II. fasc. 3. di quest' opera).

(2) *Memoria sulla classificazione delle sostanze infiammabili* (Atti della R. Accademia delle Scienze di Napoli tom. I. pag. 149).

(3) *Memoria sopra la classificazione dei minerali di rame* (Atti citati tom. II. par. II.)

(4) Atti citati tom. II. par. II.

» tura mineralogica italiana fondata su la natura e quantità
» de' principi componenti, e che per quanto taluno volesse
» più castigata in qualche parte, non cessa di essere filoso-
» fica in generale, i caratteri sì generici come specifici de'
» fossili (specialmente de' metallici) esposti con una preci-
» cisione ed esattezza incomparabili, sul tipo de' caratteri
» zoologici e botanici di Linneo; le loro relazioni geolo-
» giche non prima prodotte da altri con quelle particolarità
» che sono il frutto delle visite da lui fatte in quasi tutte
» le miniere di Europa, la geografia orittologica espressa
» con una estensione che reca stupore, gli usi tutti de' fos-
» sili metallici, che formano un trattato di metallurgia,
» ritratto dalle operazioni di tal genere che si fanno in tutta
» l'Europa, ed alle quali ha assistito l'autore; ecco in gran-
» de i pregi originali di quest'opera, ch'è il prodotto della
» sperienza di un uomo versatissimo nella scienza mineralo-
» gica, e che sarà sempre mai consultata da coloro che
» amano acquistar conoscenze sode e precise de' fossili e de'
» loro usi (1).

Fin qui del suo trattato di orittognosia. Quanto poi agli *Elementi di oreognosia* che pubblicò in appresso, ecco come io mi esprimea nell'articolo medesimo. » L'obbligo in cui
» egli si è trovato di dover insegnare dalla cattedra di mi-
» neralogia della nostra R. Università, da lui tanto degna-
» mente occupata (2), tuttociò che a questa importante
» scienza si appartiene, come lo mosse a pubblicare un
» trattato di orittognosia, così gli ha fatto ancora sentire il
» dovere di far seguire a questo un trattato di geognosia
» compilato sopra analogo modello. Io non intendo quì fare
» un' ampia sposizione di questo eccellente ed utilissimo la-
» voro del mio rispettabile maestro, e tanto meno poi di
» farne una sposizione critica, la quale forse da molti di
» coloro che a percorrer si fanno quest'opera si desidererebbe
» e circa le idee geogoniche predominanti dell' autore, e
» circa la maniera ond' egli considera i tipi generali delle

---

(1) *Elementi di orittognosia*, 1. ediz. Napoli 1817-2. edizione molto aumentata 1826.

(2) Si noti che l'autore vivea quando fu pubblicato questo articolo.

» formazioni ed il loro nesso, ed altre cose simili. Giudicar
» volendo dallo spirito e dallo stato presente della scienza,
» son sicuro che gli articoli anzidetti nel modo che sono da
» lui trattati non soddisfarranno compiutamente agli animi
» di tutt'i geologi. Ma questo non toglie che prender non
» si debbano in quella considerazione che meritano gli altri
» e non pochi pregi de' quali rifulge l'opera del signor Ton-
» di: pregi positivi, incontrastabili e che la rendono cer-
» tamente necessario ornamento della biblioteca di ogni geo-
» logo italiano. E per citarne alcuni, sceglieremo le brevi
» ma sugose notizie ch'egli dà nella seconda parte dell'ope-
» ra sulla struttura delle montagne (*oreotettonica*); la
» esattezza con la quale egli descrive mineralogicamente le
» rocce, esattezza che io non so ritrovare in nessuna delle
» opere di geologia che sono a mia conoscenza; le notizie
» geografiche che dà intorno alla giacitura delle medesime,
» sempre così estese come pel trattato di orittognosia ab-
» biam detto, e, quel che più importa, accompagnate da
» preziose particolarità; la precisione con cui enumera e
» descrive le rocce subordinate, talmente che può dirsi non
» esservi sfoglio della corteccia del Globo che non vi giac-
» cia al suo posto. E certamente se non debbono conside-
» rarsi esimii pregi di un trattato di geognosia quelli che
» noi abbiamo indicati, non sapremmo quali altri potrebbero
» essere qualificati con tal titolo. In breve consulti l'opera
» del signor Tondi, non il curioso della origine e della for-
» mazione delle rocce, ma chi vuol conoscere i caratteri,
» la giacitura ed i luoghi delle medesime (1).

I trattati sulle due scienze dette di sopra che Tondi fu il primo a pubblicare nel nostro paese, non sarebbero forse valsi a diffondere fra' nostri giovani il gusto per le medesime, se in soccorso di essi non fossero venute le due speciose collezioni che, secondo dicemmo di sopra, egli ebbe cura di ordinare a Parigi, e che dipoi condusse seco nel suo ritorno in Napoli. Del merito delle quali correndomi

---

(1) *Elementi di oreognosia con tre tavole incise in rame.* Napoli 1824.

l' obbligo di dover qui ragionare, farò a ripetermi quel che ne dissi nell'articolo di sopra mentovato.

» Nel numero delle private collezioni mineralogiche che » in Napoli si posseggono sopra tutte primeggia quella del » professore cavalier Tondi: e forse non sopra quelle di » Napoli soltanto, ma anche su quante private tutta Italia » possa vantare. Quel tatto squisito, quel gusto sopraffino » acquistatosi mercè di uno studio non interrotto de' fossili » pel corso di circa 50 anni, di lunghi e penosi viaggi » fatti per gran parte di Europa, di visite delle più cele» brate miniere, di scorse per le più rinomate contrade mon» tuose, di conversazioni infine tenute per molti anni coi » più grandi lumi della scienza, quel tatto e quel gusto è » stato dal nostro venerando professore . . . . messo tut» to a contribuzione nell'attendere ad ordinarsi una col» lezione di minerali: e può ben dirsi risponder essa as» sai bene al merito ed alla rinomanza della persona che » la possiede. Vanterà altri una raccolta più copiosa di esem» plari, potrà possederne molti di maggior valore, ma una » collezione che potesse reggerle al confronto per la egua» glianza del *formato*, per le serie quasi compiute di tutte » le principali specie, per tutte le varietà progressive di » cui ogni specie è capace, io mi avviso non esisterne in » Italia, e mi conforto in tal giudizio dall'averne non po» che osservate in varii paesi della nostra Penisola. E per » averne una pruova, passa per esempio in rassegna in que» sta collezione tutta la serie della specie *quarzo:* comince» rai col vedere primamente questo fossile nella sua forma » primitiva (una delle più grandi rarità orittologiche), poi » ti si mostreranno man mano allo sguardo tutte, o la più » gran parte delle forme cristalline secondarie, di cui è su» scettivo questo minerale ; appresso osserverai la varietà » quarzo *grasso* con tutte le sue varietà ed appendici, più » avanti la varietà quarzo *grossiere* col medesimo seguito, » e così via via, in guisa che dal quarzo ialino cristalliz» zato al grossiere terroso tu trovi in bella continuazione » disposte tutte le serie intermedie. E per certo questi pregi » così distinti in tutte le specie di una collezione quasi com» piuta rendono questa collezione di un merito affatto sin» golare. Il gusto del signor Tondi negli oggetti, di cui

» è discorso, il ravvisi fin negli armadi in cui sono col-
» locati, i quali mentre contengono un vero tesoro minera-
» logico, non occupano quasi spazio, e sottraggono gelosa-
» mente il loro deposito all'azione dannosa della luce. Il
» professor Tondi possiede in questa maniera ordinate due
» collezioni una *orittologica*, *geologica* l'altra: e se i pregi
» della prima sono grandi, grandissimi sono quei della se-
» conda, dappoichè il curioso vi ha occasione di studiare
» tutte le rocce che compongono la corteccia del Globo: co-
» minciando dal granito e terminando alla torba vi ritrova
» tutti anche, dirò così, i più insignificanti sfogli che sono
» *subordinati* alle formazioni; vi esamina, a modo di esem-
» pio, il granito co'suoi tre elementi in cristalli grossi e
» distinti, il medesimo con quegli elementi più impiccioliti
» fino al grado estremo di loro attenuazione; vi mira que-
» sta roccia contenente varii fossili accidentali, la scorge
» in principio di scomposizione, scomposta del tutto, pas-
» sante allo gneis, ecc. Quanto istruttiva non debbe conside-
» rarsi una collezione disposta secondo questi saggissimi prin-
» cìpi? »

Se i molti e rari meriti di che andava Tondi fregiato non gli avessero attirata la stima e la venerazione dell'universale in Napoli, certamente glie l'avrebbero meritata le dotte ed oltremodo piacevoli lezioni ch'egli dettava dalla cattedra. Di che meglio che le mie parole ne possono rendere ampia testimonianza coloro che hanno avuto la fortuna di ascoltarle, non meno giovani che illustri professori. Nè io so ricordarle senza che nell'anima mia non si risvegli un dolce sentimento di melanconia, come quelle che mi richiamano alla mente giorni ch' io traea lieti (quanto è dato sperarne quaggiù), usando familiarissimamente con quello meglio che maestro mio dilettissimo padre. Le sue lezioni poteansi dire modello d' insegnamento delle scienze naturali: perocchè mettendoti dinanzi ed in bell'ordine disposti gli oggetti su'quali s'intrattenea a ragionare, non solo te ne dava una descrizione esatta, compiuta ed individuata, ma interrompevala a quando a quando con piacevoli ed istruttivi episodi riguardanti o la storia particolare di qualcuna di quelle specie minerali, o qualche fatto occorsogli per osservarne a modo di esempio la giacitura in una miniera,

per discuterne la natura con qualche illustre professore, ecc. Inoltre la nobiltà ed il decoro che d'ordinario ei mettea nelle sue lezioni, non lo riteneano sì che di tempo in tempo non le interrompesse con qualche facezia o motto arguto che moltissimo diletto recavano nell'animo de' suoi allievi: e veramente in questo avea egli delle grazie e delle venustà tutte particolari, che rendeano estremamente piacevole la sua conversazione, e faceanla con avidità ricercare. Aggiungi ancora ch' egli soleva porre grandissima cura nella dizione, la quale non era mai nella sua bocca trascurata, ma invece usava sempre modi eletti e garbati di dire, i quali dimostravano il suo animo, comechè nutrito la più gran parte del tempo ne' monti e nelle miniere, non essere pertanto straniero alle umane discipline. Nè per questi soli pregi si distinguevano le sue lezioni, chè, esattissimo quanto altri mai nel disimpegno di tutt' i suoi doveri, non v' era cagione per urgente che fosse la quale il muovesse ad intralasciarne qualcuna, ed in questo ei potea dirsi severamente scrupoloso. Quante volte non avvenne che o preso da febbre od assalito da qualche grave malore (e negli ultimi suoi anni ei ne pativa pur molti) non furono valevoli le preci e le calde premure de' suoi allievi ad astenersi dal far lezione e ad aversi riguardo! E per certo non è questo l'ultimo de' titoli che fan lasciare buona fama di sè ad un professore dopo terminata la sua carriera.

Pertanto il tenero e sincero affetto che mi legava a questo mio illustre maestro, e la memoria ch'eterna ne porterò scolpita nell'animo, non m'impediranno dal farmi ad esaminare con imparzialità e senza spirito di parte i suoi meriti, non che le sue pecche, giacchè di queste nessun uomo, per grande che sia, può dirsi andar esente del tutto. E primamente alcuni han detto ch' ei non era perfetto mineralogista perchè non era profondamente versato in cristallografia, altri perchè non era esercitato come si convenia nelle analisi chimiche. Coloro che hanno in questo modo ragionato ed opinato, mostrano non avere che una conoscenza ben superficiale della scienza. Ed invero a' primi si può rispondere che, stando ai loro principi, Werner non sarebbe stato un esimio mineralogista, ed a' secondi ch'egualmente imperfetto sarebbe stato Haüy. Nulladimeno ognuno sarebbe ben contento di aggiungere alla fa-

ma di questi due grandi professori. È piacemi qui ricordare che la mineralogia al paro delle altre branche delle scienze naturali può essere studiata sotto diversi rapporti, ciascuno de' quali può domandare un' applicazione speciale e diretta. Infatti alcuni prendono ad esaminare i fossili tenendo dietro a'loro caratteri fisici, altri ai caratteri cristallografici, altri ai chimici, ed altri infine si applicano a studiare le grandi masse minerali in ordine alla loro soprapposizione, alle loro relazioni di giacitura ecc.; e comechè chi vuol meritare il titolo di vero mineralogista non debba esser digiuno di cadauna di queste quattro conoscenze, pur tuttavolta v' ha di que'che si distinguono in una ed altri in un' altra di queste varie branche della mineralogia, ed il voler pretendere che un professore fosse versato sì profondamente in tutte da far progredire la scienza in tutt'i lati sopraddetti, è pretensione ridicola, nè io saprei indicare nello stato presente della scienza in Europa un tal professore. In mineralogia, come cennai di sopra, avviene lo stesso che in botanica ed in zoologia. Per meritare il titolo di botanico o di zoologista non si richiede assolutamente che uno debba coltivare con eguale impegno tutte le diverse parti della scienza delle piante e degli animali, e spezialmente a' tempi di oggidì, in cui pel notabile incremento che hanno ricevuto le scienze naturali è questa quasi impossibil cosa, ovvero è il privilegio di pochissimi: e però veggiamo che in botanica alcuni tolgono in preferenza a studiare le piante fanerogame, altri la crittogame, altri l'anatomia e fisiologia vegetabile, come in zoologia v' ha di que' che si distinguono nello studio degli animali vertebrati, altri in quello degl'invertebrati, ed altri nell'anatomia comparata: e se qualcuno volesse dire essere stato Tondi un mineralogista imperfetto perchè era sodamente versato solo nella conoscenza de' caratteri fisici de'minerali, val lo stesso che qualificare imperfetti tutti quei zoologisti e que' botanici che solo allo studio de'caratteri esterni delle piante e degli animali danno opera. Non è egli forse un merito non volgare nella scienza de' minerali il riconoscere appena veduta una specie al suo colore, alla sua durezza, al suo peso, ed all' insieme de' caratteri esterni, quando il volerla determinare per via dell'analisi chimica importerebbe un cammino lungo, lunghissimo, difficile e talvolta inestricabile? E

quando per alcune che sono di dubbia natura richiedonsi i soccorsi della chimica, non agevola le operazioni dell'analista il dirglisi dall'orittologo *può essere la tale o tal altra spezie?* Ed infine sotto al lato della importanza, qual rapporto v'ha mai fra lo studio della cristallografia e quello della intiera mineralogia? A parer nostro quello stesso che v'ha fra il numero delle sostanze amorfe e quello delle sostanze cristallizzate. E nessuno negherà che lo studio de'cristalli sia uno studio puramente di lusso, di mero diletto, non ferace di alcun utile risultamento, ed al quale perciò pochissimi dei mineralogisti de' nostri tempi dedicano le loro cure: le quali invece sono rivolte quasi tutte alla osservazione delle grandi masse minerali che compongono la corteccia del Globo, allo studio cioè della geologia, e non senza ragione; dappoichè le conseguenze che da questo studio risultano sono di gran lunga più nobili, più curiose, e quel che più importa immensamente più utili di quelle che derivano dall'esame dei cristalli. E questo vuolsi qui dire in proposito di coloro, i quali portano opinione non potersi chiamare mineralogista chi non sia *profondamente* versato nello studio della cristallografia, e di ricambio meritare giustamente tal nome colui che in questa branca della scienza mineralogica sentisse un poco innanzi, ancorchè tutto il resto, cioè il più ed il più importante, ne ignorasse.

Ma oltre a ciò mal si avvisa colui che crede Tondi essere stato superficialmente versato nelle conoscenze cristallografiche, perocchè egli ne conoscea bene le leggi ed i principi fondamentali, che avea avuto occasione di apparare dall'Haüy stesso durante il lungo spazio di tempo che visse in familiarità con quel professore. E ne diede ancora in più casi pruove non equivoche, come per esempio quando fece riunire dall' Haüy lo spinello al pleonasto, la qual riunione ebbe luogo in conseguenza dell'esame comparativo ch' ei fece di alcune forme secondarie dell' una e dell' altra spezie; quando ancora fece osservare ad un autore di un'opera mineralogica, nella quale avea stabilita per forma primitiva della gismondina l'ottaedro regolare, non convenir questa forma ad una spezie la quale presentava fra le sue forme secondarie un ottaedro modificato solo negli spigoli della base delle piramidi, e non in tutti gli altri, ostando questo alle

leggi conosciute della simetria delle modificazioni, ec. ec. Ma possiam dire non per altra ragione essersi accagionato al Tondi di non sapere di cristallografia, se non perchè non tolse mai a dedurre col calcolo la forma primitiva di un cristallo dall' esame di una sua forma secondaria, e viceversa. Ma ognun vede esser questo uffizio tutto della matematica, e può in questi casi il mineralogista domandare il soccorso del geometra, standosi al principio che le scienze debbonsi fra loro mutuamente stender la mano. Nè per certo è da criticarsi Berzelius perchè ebbe ricorso ad un matematico per farsi calcolare il peso degli atomi delle sostanze inorganiche (1). Ed infine dove anche Tondi non avesse voluto andar soggetto al geometra per riconoscere col calcolo le forme de' cristalli, questo non gli sarebbe costato altro che l' applicazione di pochi mesi allo studio di alcune parti delle matematiche, e sappiamo che anche l' Haüy allorquando incominciò a fare il *cristalloclasta*. ed a scoprire la ingegnosissima teorica della formazione de' cristalli, si vide nella necessità di dover ripigliare da capo lo studio delle matematiche. Ma Tondi non sognò mai a questo, perchè ei non fece mai *subbietto principale* de' suoi studi la cristallografia, ed invece applicò il suo animo alle parti più utili della mineralogia.

E qui volendola discorrere rigorosamente, facciam notare che nello stato in cui trovasi al presente condotta la scienza mineralogica, la chimica è quella che porge le più stabili basi alle sue classificazioni, non potendo i caratteri scientifici e sì de' generi e sì delle spezie essere desunte da altro che da questa scienza. E Tondi, a mio parere, andò errato allorquando fece quell'aforismo, *Chaemia classes et genera, mathesis species, physiognomia varietates*; perocchè questo aforismo sarebbe vero se tutte le sostanze minerali si rinvenissero in forme regolari, nessuna eccettuata. Ma come mai può la cristallografia determinare i caratteri di quelle spezie che non sono state trovate mai infino a questo momento, e forse non

(1) Vedi la Prefazione della sua opera: *Essai sur la théorie des proportions chimiques*.

si troveranno nè anche per l'avvenire, terminate in solidi di determinata figura, come per esempio la grafite, l'ossidiana, la perlite, il serpentino, l'agalmatolito ed altre molte? Ancora, quanti minerali non presentano la medesima forma primitiva, come per esempio il cubo, l'ottaedro regolare, il tetraedro regolare, il dodecaedro romboidale, ecc.? Ed in questi casi come mai può la matematica porgere i caratteri differenziali di queste spezie, come può far distinguere il ferro solforato dal piombo solforato, il ferro ossidolato dallo spinello, il granato dalla sodalite ecc. ecc.? Infine la novella teorica dell'*isomorfismo* qual crollo non ha recato alla maniera con che l'Haüy facevasi a considerare le specie minerali? Ma la chimica facendo conoscere i principi componenti di queste sostanze, e le loro differenze sia nel numero, sia nelle loro proporzioni, viene a porgere i caratteri dominanti e di primo valore non che dei generi delle spezie ancora. E la chimica è quella che ha dimostrata la insussistenza di tante nuove specie minerali, le quali erano state stabilite specialmente sopra caratteri cristallografici: si deve a Beudant l'aver dimostrato che la gismondina non è che un armotomo (la qual cosa era stata già preveduta da Tondi), a Mitcherlich che la davyna, la cavolinite e la beudantina sono varietà di nefeline; che la biotina e la cristianite non sono altra cosa che feldspato anortite, ecc. ecc. I caratteri cristallografici e fisici sono da considerarsi come ausiliari dei caratteri chimici; ma di ricambio nella più gran parte de'casi sono da considerarsi ancora come caratteri principali, e sempre poi sono più facili e più efficaci per la determinazione della specie. Perocchè vi ha una gran quantità di specie minerali, e forse la maggior parte, le quali sia per le loro forme regolari, sia pe' caratteri di colore, di durezza ed altri simili che presentano, sono facilmente riconosciute dal cristallografo e dal mineralogista, dirò così, fisico, laddove se il chimico volesse riconoscerle co'mezzi analitici, non vi giungerebbe che dopo lungo tortuoso e sovente incerto cammino. Di questo novero sono specialmente i minerali della estesa famiglia dei silicidi e degli alluminidi, ne'quali le differenze di composizione chimica sono assai limitate, ed al contrario le differenze ne' caratteri cristallografici e fisici sono notevolissime. Ecco dunque che i caratteri chimici, fisici e cristallografici si danno

l'un l'altro la mano nella determinazione delle specie minerali, e dove gli uni non arrivano, suppliscono gli altri (1). Ed ecco ancora che può essere grande mineralogista colui che, *non ignorando le altre*, fosse valente spezialmente in una di queste tre branche della mineralogia.

Non così facile poi mi torna di scusare questo professore dagli altri rimproveri che gli sono stati fatti, e che, duole il dirlo, hanno non poco ecclissata la sua per tanti riguardi luminosa carriera: rimproveri giustissimi, di cui indarno i suoi amici e gli ammiratori del suo merito si sono studiati per lungo tempo di fargli conoscere tutta la bruttezza, e tutto il disdoro che glie ne provveniva; chè tenacissimo a'suoi principi, per tutt' i sforzi che si fossero adoperati non vi fu modo di poternelo rimuovere, sì fitta radice avean messa nel suo animo. E primamente per aver egli attinto le sue prime conoscenze geologiche nella scuola del Werner, avea con tanto ardore sposato le massime di questo insigne professore che, per quanti progressi avesse fatti in prosieguo la scienza, egli si mantenne sempre non che saldo acerrimo difensore del *nettunismo*, e fino a tal segno che non accordò giammai nessuna o quasi nessuna influenza al fuoco nella formazione della corteccia a noi conosciuta del Globo: e pare certamente cosa incredibile ch'egli sia disceso alla tomba a questi tempi portando opinione che il basalte, l'ossidiana, e financo la pomice stessa (ch' è quanto dir si possa) sieno prodotti non già del fuoco, ma dell'acqua. E guai a colui che in sua presenza si fosse avvisato di sostenere essere il granito il prodotto delle potenze ignee sotterranee, le montagne essere surte per effetto di sollevamento da queste medesime potenze operato, ch'ei correva pericolo di vedersi da lui scagliati tutt'i fulmini della sua collera. Era questo pensiero talmente fitto

---

(1) Lo studio dei caratteri fisici dei minerali, come quello che fa riconoscere *facilmente* e *sollecitamente* le specie, torna immensamente utile a coloro i quali imprendono a coltivare la geognosia, imperocchè essendo questa in sè stessa una scienza che ha bisogno del concorso di tutte quante le scienze naturali, e specialmente della zoologia, non può permettere che si studino i minerali semplici che sotto il loro lato più facile.

nel suo animo, e mettea tanto zelo nel combattere la scuola platonica che potea dirsi essere in lui una spezie di fanatismo di religione. Di che sarebbe certamente molto più a meravigliare se tuttogiorno non occorressero esempi di cospicui e celebri professori che hanno conservato infino al termine della loro vita una inespugnabile tenacità di opinione in riguardo ad alcuni punti scientifici. Un uomo di grandissima celebrità ha detto su questo medesimo proposito ed in una medesima occasione: *C'est un malheur attaché à notre nature: il arrive, pour les hommes qui ont fait faire le plus de progrès à l'esprit humain, un moment où ils ne sont plus en état de le suivre; ceux qui, après avoir marché sur leurs traces, viennent à les dépasser, doivent les plaindre sans cesser de les respecter, et songer que tôt ou tard ils s'arrêteront aussi* (1). E per essere conseguente a sè stessò (chi mai il crederebbe?), siccome il Vesuvio era tal monte che contraddiceva manifestamente la più gran parte de' principi da lui professati, ei si fece una legge di non onorarlo giammai di una sua visita, sotto pretesto che quivi altra occasione non si avea di poter osservare che *pietre cotte*: e di fatti nel corso meglio che di 20 anni ch'egli ebbe dimora stabile in Napoli dopo il suo ritorno da Parigi, non una volta sola si condusse ad osservare, non dico i meravigliosi e curiosissimi fenomeni di quel Vulcano, ma nè anco la sua struttura geologica. Qual singolare contrasto in un geologo che aveva visitato le principali contrade montuose dell'Europa!

L'altro torto di cui è stato appuntato il Tondi, e non men grave di quello testè mentovato, è stato di non aver pressochè nulla curato di studiare le contrade del nosto regno. E ben può dirsi in sua discolpa che le numerose e gravi fatiche da lui durate innanzi facesse ritorno in Napoli, gl'incomodi sofferti, i danni riportati nella salute gli davano dritto ad un onorevole riposo, e non gli permetteano più di esporsi a que' disagi che sono inseparabili dai viaggi mineralogici. Ma come difenderlo dalla giustissima nota appostagli di

(1) Cuvier, *Eloge historique de Desmarets.*

non aver egli citato ne' due suoi trattati di orittognosia e di geognosia quasi nessuno de' luoghi non che dell'Italia superiore, del nostro regno stesso, già conosciuti o per la giacitura di alcuni minerali o per la formazione di alcune rocce, quando soprattutto veggiamo essere uno de' principali pregi delle due sullodate opere la estensione con che ha trattato la geografia orittologica e geologica? E quanto più non cresce il suo torto quando risapendosi ch'egli avea dimorato due anni in Calabria, secondo dissi di sopra, e nel cuore delle montagne della Serra, non ha poi fatta nessuna menzione del minerale di ferro di Pazzano, nè delle importanti rocce di che sono composte quelle montagne? Quando si pon mente che avea visitato le famose miniere di sale di Wielizcka in Polonia, di Cardona in Ispagna, e niuna curiosità ebbe di conoscere la nostra grandiosa e singolare salina di Lungro? I quali torti del Tondi sono da considerarsi assai più che nei in un bel viso, e con massimo mio rincrescimento mi è uopo di quì manifestargli, affinchè non paresse che l'affetto ch'io soprammodo portava a questo professore, mi abbia fatto parlare de'suoi meriti con soverchio spirito di parte.

Ma si può dire che Tondi compensava in gran parte questi suoi difetti coll'amabilità del suo carattere, e con le maniere veramente cortesi e garbatissime ch'ei solea adoprare nel conversare con tutti e spezialmente co'suoi amici: e però ricercatissima era la sua società, come quella che tornava sempre piacevole, istruttiva ed ancora molto lepida; chè uno dei doni del suo spirito era una natural proclività alle facezie ed alle arguzie, e queste solea adoprare con tanta grazia e così a tempo ed a luogo che moltissimo diletto recavano a coloro che frequentavano la sua compagnia, fra'quali primeggiavano sempre i suoi allievi. Nè valsero i tormenti di un lungo morbo, che dipoi il condusse alla tomba, ad alterare in lui la giocondità di sua tempra, e poco tempo innanzi ch' ei si morisse recava grandissima sorpresa in tutti il vederlo ansante ed in atto di poter appena profferir parola, conservar nondimeno tutta quanta la sua giovialità, e tener lieta la brigata che recavasi a visitarlo. Ma questo sarebbe men maraviglioso se, ridotto com' egli era negli ultimi tempi di sua vita allo stato di non

potere muover passo, si fosse pure astenuto dall' attendere alle sue abituali occupazioni: ma fu notabilissima cosa che ei non intermise per un giorno solo l'esercizio de' suoi doveri, e financo nel penultimo giorno di sua vita non trascurò di far lezione, quantunque l'affanno di che ei fortemente pativa l'obbligasse a quando, a quando di prender lena sostando dal parlare e bevendo un sorso d'acqua. Nel quale stato invero non so se eccitava maggior pena ovvero ammirazione nell'animo de' suoi allievi per la costanza e pacatezza con che sosteneva la penosissima infermità che il travagliava.

Noi abbiamo fatto conoscere Tondi come scienziato di cui onoravasi non che Napoli l'Italia intiera, come cittadino benemerito che ha sempre con religiosa esattezza disimpegnato i doveri delle sue cariche. Ci rimane ora a dire qualche cosa del genere di vita ch'ei menava in società, e delle qualità morali che lo adornavano. Lontano dagl' intrighi sociali, dalle cortigianerie e dai rumori del mondo, Tondi vivea una vita ritiratissima, qual si conviene a chi indossa la nobile divisa di professore. Eccetto le ore nelle quali ei doveva attendere a suoi obblighi, passava il resto del tempo o in casa o in una piccola casa di campagna, di cui poteva dire come già della sua disse il Ferrarese poeta:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Quivi egli accoglieva i pochi ma eletti amici co'quali soleva familiarmente conversare, e sapea con tanto garbo e diletto intrattenergli che pure da lui non si separavano se non a malincuore: ed invero la sua età, il suo aspetto venerando, i suoi modi rispettabili congiunti al suo svariato sapere ed alle lepidezze del suo carattere, non poteano che avidamente far desiderare la sua compagnia, e spezialmente da coloro che sanno giustamente valutare queste rare associazioni di doti personali. Affezionatissimo co'suoi allievi, soleva trattar con essi meno con la severità di precettore che coll'amabilità di padre: e quando giungeva a riconoscere in qualcuno di essi una grande disposizione e passione per lo studio della mineralogia, soleva aguzzarla e vieppiù fomentarla col fargli dono ora di

un pezzo di minerale ora di un altro, con che, secondo ei soleva dire scherzando, *cercava di comunicare la febbre.* Ma questo non era tutto quello ch'ei faceva a pro de' suoi allievi, chè avendo conosciuto pur troppo nelle scienze naturali sopra tutte le altre verificarsi quel detto di Tacito: *sublatis studiorum pretiis etiam studia peritura*, cercava a tutto suo potere di proccurare ad essi tutte le agevolazioni, tutt'i soccorsi necessari per secondare i loro nobili e generosi sforzi. Di che nessuno meglio di me può fare più sollenne testimonianza, chè senza le sue paterne sollecitudini non avrei potuto seguire le sue orme spingendomi in una carriera spinosa e d'ingratissima prospettiva, a proseguir la quale, dove non si abbia incoraggiamento e si abbia bisogno dell'altrui soccorso, addimandasi una vita di sagrifizi e di sofferenze alcune volte intollerabili, e capaci a scoraggiare ogni animo ancorchè erculeo. La qual generosa condotta di Tondi vuolsi quì altamente commendare, come quella che lo ha renduto benemerito della sua scienza al paro che le numerose fatiche da lui durate per essa. Chè a benemeritare oggidì delle Scienze Naturali non basta che qualcuno concorra soltanto con le produzioni del suo ingegno, ma dove o i suoi meriti o la sorte lo abbiano collocato in un grado, d'onde possa oprar qualche cosa a vantaggio di quelle, gli corre l'obbligo di farlo, sopratutto incoraggiando i giovani adepti che han voce troppo fioca per far comprendere questa verità, e che non pertanto sono i soli che possono notabilmente concorrere a far progredire le scienze naturali, perchè queste addimandano non men che molta capacità di mente, una grande vigoria di corpo. E ad eternare il nome del grande naturalista Prussiano vivente forse contribuirà meno la doviziosa ed inestimabile suppellettile di osservazioni, con che ha egli arricchito tutte le branche delle scienze fisiche, che il nobilissimo uso da lui fatto della colossale riputazione procacciatasi, della quale si è valso per far provvedere di mezzi e di sussidi tutti coloro i quali si sono proposti d'intraprendere qualche cosa di utile o di grande a pro delle scienze su mentovate.

Avea Tondi sortito di natura una tempra molto gagliarda, la quale gli avea permesso di poter sopportare tutte quelle fatiche che dicemmo di aver sostenute durante i suoi

numerosi viaggi. Ed avea saputo conservare questo prezioso dono di natura menando sempre un sistema di vita sobrio ed assai temperato. Soleva egli tuffarsi quasi ogni mattina nel bagno freddo, non eccettuati i giorni del più rigido inverno, e questa pratica molto dovè contribuire a raffermare la sua salute. Ma verso gli ultimi anni della sua vita cominciò a patire di palpitazione di cuore associata ad un principio di asma: la qual malattia fu il preludio di quella che dipoi il condusse alla tomba, chè crescendo di anno in anno d'intensità gli cagionò infine una raccolta sierosa nella cavità del petto e forse nella borsa del cuore. Le penose conseguenze di questa infermità lunga e tormentosa furono per lui sostenute con animo sempre tranquillo ed uguale, e da quell'uomo di mente forte ch'egli era soleva ragionare del prossimo fine de'suoi giorni con quella stessa pacatezza con cui discorreva delle cose più indifferenti: e così anche nel termine della sua carriera rendevasi utile a' suoi allievi, porgendo loro una non volgar lezione di equabilità di animo e di cristiana rassegnazione. Travagliato da tal morbo visse Tondi pressochè un anno, durante il qual tempo varie volte fece risorgere nell' animo di coloro, a' quali erano cari i suoi giorni, la speranza di vedernelo del tutto guarito. Ma vane tornarono tutte queste speranze, chè progredendo semprepiù il male, e di giorno in giorno crescendo d'intensità giunse a tal segno che fece disperare del tutto di veder conservata una vita sì preziosa. Di fatti nella mattina del 16 novembre dell'anno scorso in conseguenza di piccolo sforzo da lui fatto esalò l'ultimo spiro mentre accingeasi a fare la consueta lezione, per la quale avea di già allestiti i convenevoli pezzi di dimostrazione. E valga questo come ultimo tratto di elogio di questo insigne professore, il quale morì qual visse consagrando quasi tutt'i momenti di sua vita, financo gli estremi, al servizio di quella scienza, che a lui dovea non piccola parte degl'incrementi ricevuti in questi ultimi tempi. Quanto a me fui dolentissimo che, trovandomi lontano dalla capitale pel disimpegno di una missione scientifica, non mi fu permesso di poter versare una lagrima sull'estinto frale del mio maestro e del mio benefattore: e questo fu tantoppiù penoso al mio cuore che la malignità sempre pronta a profittare di ogni occasione per vibrare i

suoi velenosi strali, seppe cogliere il destro di questa mia assenza per indignare contra di me l'animo di quell'uomo rispettabile, e volgere in male tutto il bene ch' egli avea proccurato di farmi.

La fortuna che Tondi ha rimasta dopo la sua morte, è tanto scarsa che meglio di tutte le parole fa manifesto quanto fosse stato lontano dal profittare de' vantaggi che pur gli offriva l'esercizio delle sue cariche. Una casuccia di campagna con attorno pochi palmi di terra, e le due sue private collezioni orittologica e geologica, ecco tutta quanta la eredità che ha trasmessa a due suoi nipoti, ch'erano i più stretti ed affezionati congiunti ch'egli avesse; perocchè avendo consagrato i migliori anni della sua vita intieramente allo studio della sua scienza prediletta, forse più per necessità che per elezione menò vita celibe. Ma un' eredità ben più luminosa e più durevole ha egli lasciata al suo paese, un nome che sarà sempremai caro e venerato finchè durerà l'amore ed il gusto per la scienza delle cose naturali.

LEOPOLDO PILLA.

Viaggio al Monte Catria, partendo di Pergola, scritto da Vito Procaccini-Ricci, *Socio ordinario dell'Accademia Italiana, e di quella di Agricoltura di Pesaro, de' Georgofili di Firenze, e di altre illustri Accademie.*

Descrizione del monistero dell' Avellana. Dante Alighieri, e Giuliano della Rovere, poi Papa Giulio II, vi trovan ricetto. Prima Chiesa monastica. Nicola Papalini, artefice di rarissimo ingegno. S. Albertino. Longevità. — Salita al monte Catria. Sua natura fisica. Effetti simili a'prodotti dalle valanghe. Prati. Ammoniti e Nautiliti. Fonte del Catria. Sua altezza. Geologia e geognosia. — Teorica. *Capodicolle. Perticaja.* Vicinanze di Urbino. Adiacenze senigagliesi. *Orciano. Belliggio.* Isolette presso l' Elba. — Botanica arborea del Catria. Falsa opinione sulle lacinie di alcuni alberi. Frutti del bosco del Catria. Abusi nel taglio de' tronchi. Penuria di legname. — Discesa dell'Avellana verso *Frontone.* Faggeti. Opinione sulla preservazione dal fulmine ne' faggi. Faggiola. Ghiro. Botanica erbacea del Catria.

Mi era proposto da parecchi anni indietro di salire l'ultima vetta del Monte Catria, il più alto degli Appennini Piceni; ma ne fui sempre frastornato, e vi si pararono ostacoli nuovi, onde fu protratta la mia gita lassù fin dopo il mezzo di agosto 1835. Mi è piaciuto darne la descrizione, e parlare di quella celebre montagna per ogni risguardo, che mi è sembrato degno di ricordanza. Comincierò intanto questo breve viaggio movendo di Pergola, che può quasi considerarsi come la fine della base, ampiamente presa, del nominato monte verso il nord, e anderò proseguendo infino alla meta, che dissi aver io scelta per ultimo scopo di questa non lunga tirata. Gli oggetti appartenenti alla storia della natura formeranno il principale mio trattenimento.

Partendo di Pergola per la ottima nuova strada, che dalla foce del fiumicello *Cesano* giunger deve infino a Fabriano, si va insensibilmente salendo sempre inoltrandosi alle prime falde del *Catria*, che maestro signoreggia su tutti i

più bassi monti ed i colli che gli fanno base e corona. Si passa per amene coltivazioni, e si veggono a dritta ed a sinistra campi felici, sparsi di filari ridenti di aceri campestri, i quali sostengono le feraci viti cariche di grappoli di variate uve. A due miglia, a un di presso, dalla nominata città, si viene a Belliggio, contrada di questo nome, dove il *P. Ab. Bellenghi* Camaldolese Cenobita, di poi Arcivescovo di Nicosia, osservò il primo i graniti ciottoli a foggia di grossissime palle, e nel 1813 pubblicò colla stampa la sua scoperta. Di ciò cadrà il destro a parlarne altrove. Quanto più uno si avanza verso il monte, tanto maggiormente ingigantisce il carbonato di calce, e giunti alla così detta *Madonna del Sasso*, compariscono gli aspri scogli a strati accavallati, e sconvolti in ogni senso, ed occupano gran parte di quel dintorno. Il Cesano che blando vi scorre, accompagnando la pubblica strada, mostra scoperte le sponde del macigno medesimo, e al modo stesso riunito e composto. D'ora in poi si accresce più l'ascesa, e si stà all'ultima falda del monte. *Serrasantabondio* è l'ultimo comune piccolissimo, che si rinviene per quella parte, e finisce colà qualunque casolare, nè più oltre avvi indizio di campestre abituro. Per lo spazio di poco men di due ore, a passi ambulatorii, camminando pe' sentieruoli adatti solo a pazienti somieri, si giunge in fine al monistero della *Fonte dell'Avellana*, che si discopre quando può dirsi esservi uno di già pervenuto. Colà è forza di soffermarsi, e di pur pernottarci. Nel dì seguente di buon mattino si muove per salire all'ultima cresta, profittando di una guida che difficilmente si può avere colà. Sembra non isconvenire di cotesto celeberrimo Santuario far qui una succinta e veritiera descrizione.

Fra gli oggetti più meritevoli di particolar menzione il primo, e forse l'unico, è il monastero suddetto. Ripete la sua origine fin dal secolo X dell'èra volgare. Fu abitato fin d'allora dai monaci detti *Avellaniti*, e mostrava un ristretto edificio colla sua chiesa non grande. Passò in seguito alla congregazione dei Celestini, finchè sotto il Pontificato di S. Pio V vi furono sostituiti i monaci Camaldolesi Cenobiti, che ancor oggi vi dimorano. La situazione non potrebbe desiderarsi migliore, nè più acconcia ad una perfetta solitudine. Rimane da ogni parte circondato da monti capaci

a difenderlo dalla gagliardia dei venti, ed esposto al sud, mentre un agiato e lungo declive lo guarda dai soffi violenti dell' ostro, ed è tutto boschivo degli antichi alberi montani, che più di una volta sarò costretto a nominare. Desiderar non si saprebbe l'aria atmosferica nè più soave, nè più omogenea alla respirazione. Per ogni intorno si scorge amena e variata la piacevole verdura dei rami fronzuti, non di rado perenne: per essi rimane ascosa l'asprezza degli scogli nativi. Presso il Monistero parecchi orti si veggono messi ad una conveniente coltura; e presso l'ovest avvi un non breve tratto diboscatissimo, e disposto per una coltivazione di grani, e di altre biade e legumi, e de' foraggi pe' bovi e somieri. La necessità pertanto astrinse a costruirvi casolari parecchi per ricovrare le famiglie dei coloni, ed ampie stalle capaci di rinserrare i quadrupedi servienti all' agricoltura, e per custodire gli armenti inermi, e sottrarli alla voracità dei famelici lupi nella fredda stagione sterilissima. Cominciò di poi ad accrescersi ancora il fabbricato attorno il monastero, e gli si apprestò una forma possibilmente regolare, senza peraltro avere un claustro, un ampio cortile, e tuttociò che suole costumarsi nelle spaziose fabbriche addette a ricevere le numerose comunità de' Solitarii. La situazione di quell' antico asilo de' monaci non permise di poter fare altrimenti: tuttavia il complesso di quanto vi si trova oggi colà soddisfa chi vi giunge straniero e nuovo; anzi rassembra anche strano ritrovar tanto in una solitudine così disastrosa. Quel sacro ritiro ripete (siccome indicai) la origine sua fin dal secolo X dell' êra nostra; ed in breve ora acquistò grande celebrità. In quei tristi tempi allorquando l' Italia agitata da partiti opposti conservava gran parte dei costumi crudeli di quegli ospiti, i quali per secoli parecchi l' avevano ritenuta per dimora, dopo aver lasciato i loro ghiacciati nidi, e varcate le alpi, divenne il più sicuro asilo, ed il più dolce seggiorno agli uomini dedicati al Santuario ed alle lettere. Si contano 76 a un di presso i reputati meritevoli degli onori dell'Altare, e tra essi S. Pier Damiani il primo e più celebre. Fra i Letterati il principal posto conviensi al Padre della nostra italiana favella *Dante Alighieri*, che è fama vi rimanesse pacifico pel tratto di mesi 15, e in quel silenzio non mai interrotto

vi componesse la sua famosa Cantica dell' Inferno. Si additano ancora le stanze da lui abitate, e vi si conserva il suo busto di naturale grandezza, scolpito da mano, punto ignara del proprio mestieri, in bel marmo statuario.

Parecchi personaggi illustri vi dimorarono per più anni in qualità di *Oblati*, come si rileva da qualche iscrizione lapidaria che esiste in quel monastero. Fra cotesti si novera Giuliano della Rovere, che di poi inalzato al sommo grado di primo Gerarca della cristianità in Roma, prese il nome di Giulio II. Sembra ch' egli facesse largizioni considerevoli a quella comunità religiosa, poichè in più luoghi si vede ripetuto il di lui stemma gentilizio, quando era ancor Cardinale; e particolarmente in un corridojo in mezzo agli stipiti degli usci delle celle: e così pure nella torre delle campane, dove in una fascia di marmo che la cinge, si legge a lettere cubitali il nome stesso di quel memorabile Pontefice.

Il fabbricato che sorge all' Avellana, rassomiglia quasi una piccola Comune; tutto si vede eseguito al modo stesso. Il monte somministra il materiale col masso calcare, onde è formato. Con quello si preparano i cubi ed i paralellepipedi per costruire le fabbriche. Si procura di poi di avvicinarli quanto è possibile; indi per le fenditure si dispone la calce come viene dalla fornace; vi si getta su l' acqua, e si cerca di farla penetrare per mezzo i vuoti. Con tal metodo s' inalzano le muraglie, che bene spesso sono larghe 8 in 10 palmi. Divengono presto solidissime, e vi si compone un calcistruzzo capace di resistere agli urti più forti di qualunque martello. La prima Chiesa antica erettavi in origine, era di stile monastico; vale a dire con Coro proporzionato alla sua religiosa famiglia, in alto, ed a livello dell' altar maggiore. Il piano per ricevere il popolo, specialmente nei giorni festivi, era più basso e senza comunicazione con quello, in cui i monaci rimanevano ad officiare. L'architettura era gotica, e ancor vi si veggono alcune colonne e pilastri con ornamenti proprii di quel gusto, e di quei tempi. Si conosce per altro aver ricevuto parecchi cambiamenti, e più di una volta con bizzarria, onde oggi apparisce un miscuglio d' idee architettoniche poco unisone le une alle altre, non molto confacenti all' esattezza de' buoni architetti.

L'ultimo, direi, restauro sembra averle dato un insieme più presto plausibile. Vi si è aggiunta la testata, dove si è fissato il nuovo Coro con elegante figura semicircolare prolungata ai lati, e di un lavoro così bene eseguito, che tu diresti esser piuttosto di bronzo, e non di noce; tanto sono esattamente tirate tutte le curve, e senza punto esagerare, rassembra opera fusa e fatta ad un istante da mano maestra creatrice di belle produzioni. Per cotesta aggiunta la Chiesa acquistò un nuovo lustro decoroso, ed una proporzione gradevole a chi la riguarda.

Gode per anche una certa rinomanza la principale sagrestia conservata con nitore e ben terminata da esperti stipettai, cui si propose un opportuno disegno per conservare gli oggetti destinati all' Altare, e suppellettili sacre. Formano un vago adornamento al luogo stesso, e lo coprono all' intorno con legni di bella macchia, lisci, e tirati ad ultimo pulimento e nitidezza. Vi si conservano alquanti monumenti insigni. Il primo (ed è rarissimo) una Reliquia di S. Croce con iscrizione e figure greche comprovanti essere del legno stesso in cui fu crocefisso Gesù Cristo. La sua grandezza, la forma, gli ornati meritarono che fosse particolarmente e con ogni precisione descritta.

Si conserva in particolare una nell' altare e cappella consecrata al S. Monaco Alberto (che per la sua piccola statura fu detto poi sempre *Albertino*) il corpo del medesimo Anacoreta nella chiesa maggiore. La venerazione verso di lui è massima, e pari il concorso dei fedeli, ed immemorabile di coloro che si affrettano a visitarlo per ottenere quelle grazie, di cui è fama costante esserne il dispensiero. Da ciò è pur derivata la denominazione della *montagna di S. Albertino*, consideratolo come principal protettore di quei luoghi montani. Una biblioteca non molto vasta, ma nitidissima, contiene parecchie edizioni assai belle ed anche rare: nè rincresca a chi straniero giunge colà di visitarla per ammirare il di lei pregio. Del resto è a me sembrato non facile potersi riunire altrove combinazioni così favorevoli siccome coteste dell'Avellana, per menare una vita solitaria e quietissima. La situazione, l'aria atmosferica, l'acqua, i cibi non si ponno desiderare più opportuni. Luogo niuno più nascosto, e più segregato dalle società tu-

multuose. È assai difficile rinvenire quel monistero senza una guida; nè si conosce che truppa armigera siasi mai diretta a disturbare i pacifici abitatori di quel sacro ritiro. Rinvenni colà uomini sani e robusti fino all'ultima decrepitezza; e citar posso un converso, il quale conoscendo la bassa chirurgia, adoperava la sua lanciola, e senza armar gli occhi di cristalli eseguiva felicemente il salasso a chiunque lo richiededeva; era già pervenuto al nonagesimo anno. Vidi pure un de'popolani prossimo a compiere un secolo; girava non appoggiandosi mai, e sembrava non credibile che tanta età non lo avesse quasi punto logoro. La buona condotta, la plaga felice, l'esatto metodo di vivere, la quiete dell'animo sono i mezzi più sicuri per esser longevi: nè maraviglia veruna se all'Avellana non sieno rari gli uomini di tal fatta

Ricevuta la più cortese ospitalità da quei gentili monaci, mi accinsi a salire l'ultima vetta del Catria; e fu nel dì 17 agosto 1835, che all'apparir dell'alba mi posi in cammino. Si prese la strada chiamata *delle scalette*, *o dei carbonari*. Cotesta è la più battuta, e dalla stessa denominazione si comprende quale esser debba il viottolo che tenersi è forza da chi vuol montare a quelle aspre balze. Si comincia subito a salire, e si va per mezzo le scaglie puntute, e gli angoli taglienti del masso calcareo uniforme, onde è composta la intiera montagna. Il bianco vi predomina; avvi pure il colore incarnato: ridotto in polvere finissima, se vien gettato su di un ferro ben caldo s'incende, e dà una bella fiammella, la quale nel tenebrore produce un vago effetto di luce argentina. Chiaro apparisce contenervisi *l'acido fosforico*, ed è cotesta probabilmente la di lui principale particolarità; perciocchè altrove non è comune, nè facile rinvenire la detta sostanza luminosa nei monti calcarei Piceni.

Si va sempre ascendendo ripidamente per mezzo delle boscaglie, e talvolta s'incontrano prossime al sentierello varie balze per mole enormi. Il masso ora comparisce disposto a strati orizzontali, ora più ora meno inclinati, e parecchi irregolarissimi, e quasi a onde di mare alquanto sconvolte. Il carbonato calcareo vi domina intieramente: il selce piromaco di variate tinte e specialmente di colore incarnato stassi rinchiuso in modi bizzarri non molto voluminosi, ed in gran parte nascosti, e coperti dal masso medesimo che

lo ha investito, ed in guisa da non potersi estrarre senza rompere la calcarea stessa. Forse il selce preesisteva, e fu avvolto nell' altra, quando era disciolto ed impalpabile in un immenso Oceano, il quale la conteneva, e la dispose poi quale or la veggiamo, in occasione di uno de' maggiori cataclismi accaduti nel nostro Pianeta, e che fece cambiargli in gran parte l'aspetto della sua superficie per lo meno. Il monte è rivestito di verdura; il più è boschivo; gli alberi sono annosi, bellissimi; la frasca mostra un colore variato, e veramente vaghissimo. L'acero di parecchie specie, il Leccio, il Carpino, il Tiglio, il Castagno, il Corniòlo, l'Olivello, il Sanguino, il Pero, e Melosilvestre, l'Orno, il Cerro, il Tasso, lo Spino, l'Avellano vi sono sparsi, e formano le vaste selve. Nè s'intende escludere altre piante arboree che probabilmente vi saranno in minor copia, ma tacer non si deve, che il faggio è il primo ed il più abbondante ad adornare quegli scogli difficilmente accessibili. Delle piante di alto fusto si parlerà più oltre.

All' uscire della selva, mentre si vede aperto un vasto campo di amena verdura, si scopre una striscia di quercie di non molta età, alte dai 15 ai 20 palmi al più, e sembra un segnale del confine del bosco di già nominato. Sono esse tutte inclinate al modo stesso, e su la direzione medesima piegate non poco verso terra. Ad una discreta distanza superiormente, e per la stessa linea domina il colmo di uno scoglio a foggia di colle elevato, da cui allo sfacimento delle nevi si distaccano i massi che vanno poi rotolandosi all'ingiù, ingrossando via via il loro volume ad ogni passo che li spinge verso la sottoposta pianura. Giunti ad investire il tratto delle indicate querciette, le abbassa, e le ricopre con tanta neve che le obbliga a prendere quella curvatura, la quale si osserva esser loro rimasta permanente. Si vede colà in somma nel piccolo, ciocchè le valanghe producono in grande di disastroso e formidabile dirupando dalle alpi. Andando più oltre, si viene ad un largo spazio aperto e spoglio di alberi e di arbusti. Vi pascono cavalli, buoi, pecore e capre. Il loro soggiorno colà si limita ai mesi più belli dell'anno. Vengono tutte le mandre circa il mezzo di maggio, e partono finito il settembre, per ritornarsene alle maremme romane a consumare porzione grande di au-

tunno, tutto l'inverno, e un poco di primavera, che in quelle estesissime pianure sembra poco men che permanente, ed abbondantissima di freschi pascoli. Io le vidi floridissime ed in ottimo stato; checchè si vociferi dal volgo, ed in ispecie sulla copia delle Viziere, le quali arrechino grave danno al bestiame, ai pastori, e a chi s'incontri passare fra quelle rupi, e luoghi incolti, scabri e deserti.

Le praterie sono spesse volte non piane, la superficie affetta un qualche segmento di figura sferoidale, o di curva, onde avviene che passeggiandovi su, si sdrucciola con facilità somma, e mancando di punto di appoggio, non è possibile di soffermarvisi; e se per trista sorte si comincia a ruzzolare per lo ingiù, si finisce col traboccare irreparabilmente in qualche dirupo, incontrando una morte acerbissima. Si racconta alcun fatto di tal sorta accaduto a giovane religioso non esperto e punto cauto nel girar quelle balze, il quale non potè esimersi di cadere con trista ruina.

Identico è dovunque il masso scoglioso, duro, puntato non di rado. L'erbe spontanee ricoprono appena il macigno, di cui comparisce di volta in volta qualche orlo pietroso irregolare, per lo più bianchiccio. Per quanto io riguardassi con ogni attenzione su i lati di quegli scogli a me accessibili, per riconoscere se vi rimanesse orma di vivente marino rinchiuso nel suo involucro, e frammischiato alla dura calcare, non mi riescì mai di scoprirne pure uno, e nè tampoco erratico fra le tante scaglie sparse disordinatamente qua e là, e che talvolta compariscono in talun angolo dei più ronchigli colà attorno. Non pertanto io posso conchiudere che assolutamente abbiano a mancarvi: e siccome per la giogaja stessa appennina ne ho veduto altrove parecchi, così per analogia potrei trarre una contraria illazione. Citerò soltanto ad un fianco sulle cime di monte Cacco (un dei più alti degli Apennini Piceni) un corno di Ammone di un palmo di diametro, distinguibile alla prima e nuda occhiata: era colà stretto e serrato nel masso più compatto, benchè di un sufficiente rilievo. Al modo stesso se ne trovano al *Furlo* (montagna di tal nome), ed in maggior numero in quella detta del *Corno*, in cui non sono punto rari i *Nautiliti* e gli *Ammoniti*, dei quali conservo parecchi esemplari molto ben marcati ed in tutto rilievo.

Dopo aver percorso un non breve tratto, si giunge ad una piccola fontana, presso cui sogliono rifocillarsi coloro che salgono il Catria, e prosieguono fino all'ultimo colmo, preso un ristoro discreto presso fresche acque limpidissime. Per lo spazio di un'ora e mezza convien di poi camminar sempre all'insù. Quella fonte è murata allo intorno di mattoni di terra cotta: caso unico per lo tratto di più e più miglia in quell'amplissimo spazio. Niuna capanna, niuno abituro, niun casolare: cielo, monte, selve; null'altro. Si è osservato che l'acqua di quella polla, la quale sgorgava, già tempo, ricchissima, è ora divenuta povera, e non è fuori del probabile che vada a finire, e chiudersi affatto con grave discapito de' viandanti, non meno che del bestiame riunito colà a pascervi e a soggiornarvi. Avvicinandosi verso il culmo più elevato, cessano le piante arboree, gli arbusti. Vi ha qualche lichene non comune su del sasso; talun più bello ed elegante e di vago colore attaccato al selce, il quale non è così raro in quelle ultime alture. Alquanti *semprevivi* frapposti alle piccole fenditure di quegli scogli, possono richiamar l'attenzione del Botanico consumato nella scienza delle piante. Poche chiocciole più presto piccole, nè di pregio per la rarità, vi si aggirano mostranti il guscio bianchissimo. Non vidi altri corpi organici capaci d'intrattenermi. Vidi bensì le pianterelle erbacee più esili e minute che altrove, e mi accorsi non esser piana la superficie del suolo, ed invece bitorzoluta alquanto, bizarramente qua e là: quell'erbetta non giungeva a coprirla, onde quell'acume sassoso il quale sporgeva poco più alto di quell'erbuccia, mi sembrava andar quasi formando un meandro capriccioso in quella sommità più eccelsa.

Vastissimo ed intiero comparisce l'orizzonte in quell'apice. Il Catria sovrasta maestoso su di ogni eminenza, che lo circondi, ed avvi opinione costante, che i due mari Adriatico e Mediterraneo attornianti la Penisola nostra, si veggano ugualmente bagnare le opposte sponde. Io non m'incontrai ad ammirare quell'ameno spettacolo: poichè rari si contano quei giorni in cui quell'elevatezza che si calcola ad un miglio all'incirca, non venga bendata da nuvole. Allorquando io mi accingeva a proseguire gli ulti-

mi paesi per giungere alla meta; una densa nebbia si affacciava or da un lato, or da un altro, e con pari forza e prestezza, or nascondeva gli oggetti tutti, ed or li discopriva ad un istante, per tornar di nuovo a renderli occulti. La guida perdeva ognor più coraggio, e già voleva risolversi a tornarsene indietro. Per buona ventura un libeccio gagliardo, soffiando improvviso, ci aperse la strada vera, cognita solo a coloro, che hanno abitudine di là recarsi; ed io ebbi campo ad osservare quanto mi era d'importanza maggiore. Dubitar non poteva di ritrovarmi nel punto più eminente, e vi restavano ancora le vestigia di piccolo abituro adatto a scuoprire, e communicare le remote notizie dal nord al sud dell'Italia, ossia da Monte Conaro di Ancona a Livorno, quando le ultime guerre agitavano ancora questi lidi, al finir del passato ed al principio del secolo corrente. Procurai colassù di osservare con ogni attenzione come era tutto disposto nella sua figura topografica.

Più che notissimo è a chiunque si rivolga verso i più alti orli del Catria esser egli biforcuto, e la parola stessa indica *gobba*, poichè sembra imitare il dorso gibboso del camelo. Esaminai le sottoposte tuberosità terrestri, e vidi come erano disposti i sottostanti monti e le maggiori colline. In complesso l'andamento dei massi pietrosi ricoperti ora da folte selve, ora smaltati di fresca verdura, ed ora scogli nudi rimasti a contrastare colla tarda età, mi risvegliò la idea di un Oceano burrascoso, quando la superficie delle sue acque placide passa all'aspetto di uno sconvolgimento tumultuario, e commosso con veemenza tale da far quasi credere rimaner permanenti le onde sconvolte in quello stato violentissimo. Soffia per esempio un ostro colla maggior gagliardia possibile; comincia a solcare le onde; si accresce la durata; inalzano i marosi, imitando le forme di prominenti colline, e giungono talvolta a rassembrar perfino poco men che piccole montagnette. A quella parte che è mossa dallo impulso della forza motrice, il flutto si va innalzando a poco a poco, finchè giunto alla massima sua altezza, nè potendo sostenervisi più a lungo per lo soverchio peso, trabocca ad un punto in quella banda, cui non si oppone la forza impellente dell'aria atmosferica spinta

con ogni veemenza, e rassembra una quasi muraglia che per momenti stassi dritta, e poi colla rapidità del lampo viene uguagliata al basso, e sparisce. Così per l'appunto si mostrano le sommità sottostanti al Catria, e 'l loro andamento si vede ripetuto al modo stesso, e le gibbosità di quei colli montaneschi hanno preso nella massima parte la direzione medesima verso il nord, venendo dal sud: i dirupi più scabri, gli scogli più alpestri guardano per lo più il primo; i declivii più piacevoli, più erbosi, e più feraci son rivolti al secondo: ed è ciò ben consentaneo al retto giudizio, poichè è assai più convenevole, che le parti terree si rattenghino in una banda inclinata, di quello che si arrestino in nudo scoglio che sorge isolato, e puntuto in mezzo alle onde. Girando cotesto monte, e partendo dal monistero dell' Avellana per la via che mette a *Frontone*, si conosce chiaro la osservazione da me indicata, reggere costantemente. Può dirsi ancora così di altri luoghi pe' quali deriva il risultamento medesimo, e che rimane ovvio a chi vuol considerare, anche per poco, le opere della natura.

Convien per altro riflettere, che tuttociò non esclude qualche varietà, come sogliamo vedere alle volte nelle forti burrasche, quando non tutti i marosi prendono una direzione assoluta; onde se accadono alquante anomalie, si debbono ripetere da circostanze parziali: e per avverare l'asserzione mia, basti che si trovi replicata nella più gran parte dei casi, in cui è riconoscibile alla prima occhiata la disposizione delle roccie, siccome io l'ho descritta, e creduta meritevole di speciale ricordanza. Due pertanto ho creduto io verosimilmente poter essere le illazioni deducibili dalle osservazioni costanti sul più alto del Catria, estendendole a quell' orizzonte. La prima si ravvolge intorno alla origine di quei continenti; e su tal proposito la sola autopsia ci fa comprendere essere acqua, non comparendo vestigio di sorta, appartenente ad estinto Vulcano, o a corpo bruciato in tutta quella vasta estensione; ed inoltre l'affluenza della calcaria, e 'l modo con cui è disposta a strati orizzontali, o sconvolti disordinatamente, fa conoscere ad evidenza aversi a ripetere da Nettuno e non già da Vulcano la genesi loro. E se a tutto il resto si unisca la disposizione e l'andamento della superficie e degli ammassi in

quelle adiacenze capaci a ricordare, siccome 'l dissi, il movimento di un Oceano infuriato, svanirà qualunque opposizione si volesse produrre a quanto ho al di sopra asserito. La seconda illazione, che al pari della prima mi è sembrata ragionevole e giusta, è quella appunto della provenienza di cotesta quantità di materia immensa, onde comparvero i continenti nuovi, pe' quali vennero formate le provincie nostre, e che io non esito ad opinare essersi dipartita dal sud per venire al nord. A tal pensamento mio, oltre le conformazioni dei monti, e delle colline ingombranti la porzione della penisola di cui parliamo, mi ci hanno di leggieri indotto alquanti fatti particolari, che ho avuto incontro di esaminare in più luoghi dell' Italia settentrionale, del che darò una breve traccia. A *Capodicolle* alle 5 miglia tra Cesena e Forlì, nel 1830 visitai una cava di ghiaja aperta per accomodare la strada che a Ravenna conduce, e vidi non pochi frammenti di ossa di animali perduti ai nostri orizzonti, e per un dente, benchè non intiero, si potè conoscere essere del Rinoceronte bicorne. Somiglianti depositi di ossa non guaste, si rinvengono in copia in Valdarno superiore, a 20 miglia, a un di presso, di Firenze, ed io stesso ve ne ho raccolto un buon numero. Trovai nella cava suddetta alquanti sassi ridotti in ciottoli, e che avevo anteriormente veduto in posto nella Toscana, per cui m' indussi a credere esser di là partiti e rotolati verso l' Adriatico. — Sull' ultima cima di Perticaja, tanto famosa per le sue celebri solfanerie, vidi parecchi porfiriti in forma di ciottoletti, che avevo pur preso identici nelle sue roccie al Sud di Firenze; ed osservai non meno la miniera solfurea partita dal mezzogiorno, e pervenuta nella Provincia della Romagna, depositatavi una copiosa sorgente di perenne ricchezza. — In Urbino, a 6 miglia all' incirca all' ovest della città, visitai la miniera di zolfo dell' Eccellentissima Casa Albani; nè mai più vidi altrove con sicurezza maggiore ed evidenza donde provenisse e con qual direzione quel ricchissimo deposito di zolfo partito dal punto medesimo, da cui derivarono gli altri superiormente accennati.

Nelle spesse Gessajo frammischiate alla sostanza infiammabile più volte nominata, a Santangelo distante 3 miglia

allo incirca di Sinigaglia, si scorge puranche la provenienza medesima. Ho già fatto di ciò menzione più volte, parlando dei corpi organici fossili colà serrati sotterra a memoria di uomini; e soprattutto dei superbi filliti conservatissimi ed ammirabili non meno, in più di un incontro, ancora per lo colore. Presso di Orciano furono disotterrate parecchie difese elefantine per Cosimo Betti, e mandate in dono al celebre Passeri Pesarese, il quale le passò in proprietà insieme col suo Museo al municipio di Pesaro stessa, che pensa ancora oggi a farle custodire a comodità degli scienziati, e de' curiosi. Esse per altro non sono intiere del tutto, siccome quelle che pure il citato Cosimo lasciò al comune della sua Patria, dove si tengono anche a' dì nostri gelosamente guardate. Sono tuttavia belle, assai voluminose ed alte; e sono ben conservate, dove rimangono intatte; e vengono esposte alla pubblica vista e disamina di chi desidera scrupolosamente osservarle. Vicino Camerano a 10 miglia, ad un bel circa, tra Ancona e Loreto, vidi una falange di dito di piede elefantino raccolta fra mezzo un infinito numero di testacci meschiati ad un tufo calcareo, che quasi sconciamente li rinserra. È di per sè chiaro abbastanza, che siffatte ossa isolate e sparse a capriccio, e sciolte affatto dai loro antichi scheletri, vennero traslocate dalla loro primitiva permanenza, la quale con ogni probabilità sembra essere stata o in Valdarno superiore, o non guari discosto da quei Toscani dintorni.

Per non enumerare particolarmente ciascun luogo, in cui ho io osservato un consimile andamento, dirò che da Capodicolle a 5 miglia sopra Cesena, fin tutto il monte Conaro, ossia monte di Ancona, quasi via via si può ripetere la osservazione medesima, e rilevare che parecchi corpi organici provenienti dal sud dirigendosi verso il nord vi sono sparsi e sepolti. E mi piace di aggiungere che vicino Piticchio a non molta distanza di Arcevia a 16 miglia circa, al sud di Sinigaglia, abbondano i petrefatti conchigliferi, rassomiglianti per modo quei del Sanese, che con ogni facilità potrebbero scambiarsi gli uni cogli altri, e se decidere solo con vera sicurezza chi li ha colle proprie mani raccolti.

Ciò per altro che più m'induce alla conferma della opi-

nione mia, è la presenza di parecchi ciottoli di granito a picooli elementi, chiamato volgarmente *granitello*, somigliantissimo a quello così frequente nell'Elba, rinvenuti alle falde del Catria stesso. Il reverendissimo P. Ab. Bellenghi, ora arcivescovo degnissimo di Nicosia, soggiornando nel monistero dell'Avellana, vide il primo siffatti ciottoli granitici, e li accennò al pubblico come un oggetto meritevole di attenzione. Vi andai pur' io sulla faccia del luogo, e trovai qualcuno della medesima qualità. Un tal Fiorani proprietario del fondo in cui rimanevano, aveva messo insieme una buona somma dei ridetti ciotti: alcuni mostravano una sufficiente rotondità di quasi due palmi di diametro, di figura sferoidale, naturalmente acquistata. Dopo il lasso di anni parecchi, vi ritornai, e precisamente dopo la discesa del Catria. Intesi che quanto si rinvenne colà per lo innanzi, era stato sepolto sotterra per formare la base fondamentale all' ampliazione della sua casa. Un solo ciottolo di *granitello* vi rimaneva; e gentilmente me ne fece un dono. Particolarissima è la di lui forma imitante quasi una ruota di un palmo e mezzo di diametro, di oncie quattro di profondità: manca di qualunque angolo intieramente, e chiaro apparisce essersi ridotto così per lo rotamento violentissimo accaduto nell' antico Oceano. Volli ben ben guardare dove e come rimanevano quei pezzi di granito a piccoli elementi: li vidi conficcati per mezzo le marne argillacee cinericce, disposte a spessi strati orizzontali variatamente inclinati, e rivolti al nord, partiti dal sud. Tuttociò rimane a poca distanza della stessa casa Fiorani al principio di una collilina, che si unisce alla bassa pendice del più volte nominato Catria, e presso la quale si vede una felice coltivazione di viti e di aceri campestri segnatamente. Mi aggiunsero di poi essersene veduti parecchi altri pezzi di granito sepolti al modo stesso, ma in luoghi inaccessibili affatto; onde avevano dismesso il pensiero di estrarli da quei dirupi. E poichè l'isola Elba contiene molte roccie identiche ai nominati ciottoli granitici del Catria, che può dirsi rimaner quasi rimpetto a cotesta parte d' Italia, la quale abbraccia porzione di Toscana e dello stato Romano, mi è sembrato quindi assai verosimile, che di là siano fino a noi pervenuti. Nè mi tratterò più a lungo per addurre altre prove

in proposito, credendo bastanti quelle che ho qui voluto riferire.

Ma si potrebbe chiedere come e perchè quel granito in forma di ciottolo, di figura sferica compressa, e quasi spianata, abbia potuto acquistare quella figura, quale or la veggiamo. È a chiunque notissimo che una pietra qualsiasi, distaccata dal masso, o ad arte, o naturalmente, se venga rotolata dalla correntina delle acque, gli angoli vanno i primi ad esser corrosi all'intorno, e presto comparisce una figura globulare, più o meno esatta e precisa. Ciò addiviene negli alvei de' fiumi e de' torrenti, in cui si raccolgono i pezzi rotti dagli scogli montani. Tal fatto, cred' io, è a tutti notissimo ed ovvio: nè resta difficile a spiegarsi come ciò accader debba nella corrente dei fiumi, in cui il moto ha per lo più la direzione medesima, e il più delle volte non va soggetto agli sconvolgimenti repentini ed opposti: quindi accade che negli alvei suddetti, e nelle sponde i ciottoli affettano spesso spesso la forma globulare. Nel mare all' opposto, in cui la forza dei flutti è in mille modi agitata e sconvolta, il risultamento cangia bene spesso aspetto, e soprattutto presso al lido marino, dove l'onda va e ritorna corrodendo e flagellando sempre i corpi su' quali s' incontra, la figura su nominata più difficilmente vi si conserva, ed invece si vedono frequentissime le scaglie sassose smussate all' intorno e di piana superficie al di sopra e al disotto: onde si vede riunita in copia la più bella e polita ghiaja adattissima a consolidare gli ameni viali dei giardini, e che riesce oltremodo piacevole alla vista, scorgendovisi parecchie mezze tinte delicate e mille vaghi colori. E per la stessa cagione, cred' io, essere lo stesso accaduto a quel gran ciottolo di granito bianco e nero di cui ho di sopra parlato. Nè cader potrebbe il menomo sospetto, che dall' arte fosse così ridotto, posciachè a niun uso di architettoniche modanature servir potrebbe. È desso granito somigliantissimo a quello dell'Elba (ripeterollo ancora), e con ogni verosimiglianza può asserirsi, che di là partito, sia fin qua pervenuto. Rimaneva per mezzo alle marne argillacee cineriecie e terrose, disposte a strati orizzontali inclinati più o meno, tra' quali racchiusi e sepolti si trovano i ridetti ciottoli granitici distaccati dalle roccie pri-

mitive, cui furono già tempo riuniti, formando le piant-
gli acumi degli scogli, e de' loro antichi ammassi. Ll-
altre osservazioni fin qui riferite voglio pure aggiungere
cenno sulla particolar situazione di varie isolette, le c-
fanno corona all'Elba, che ha di perimetro 60 miglia
un bel circa. Essa la prima signoreggia, dir si potreb-
in mezzo a tante altre piccole isolette che spuntano dal Me-
diterraneo a diverse altezze: alcune scabre e ronchiose, co-
perte di pochi sterpi e piante erbacee minute, non pre-
tano il menomo abituro od asilo per l'uomo: in qualch-
vi sono rimaste pacifiche alquante caprette lasciatevi
per bizzarria da qualche Elbese; null'altro. Alcune si s-
dono in ampia pianura: altre più stabili e di solidità m-
giore; altre mezzo guaste, e cedenti agli urti delle a-
marine, e della edacissima età. Il modo con cui sono
formate, i corpi diversi che racchiudono, la loro disposi-
ne, ed altre particolarità danno bene a conoscere a qu-
sconvolgimenti siano state esposte: e la semplice autopsia
convince esser cangiato d'assai il loro aspetto, e che
continente molto vasto, e forse congiunto colla penisola
stra, si estendeva verso il mezzogiorno a non breve spa-
e distanza. Le reliquie che ora rimangono, sono piene
bizzarrie; vi compariscono i metalli, le pietre dure, le ro-
cie primitive, e cento prodotti superbi nella storia della n-
tura. Quindi la mia ipotesi acquista un maggior grado
probabilità, e vieppiù si accresce, riflettendo che il lit-
toscano rivolto al sud, non manca di sostanze primigenie,
le quali a remotissimi tempi occupavano una più estesa s-
perficie, ed una differente figura da quella, in cui ora c-
comparisce.

Rivolgendo ora il discorso ai corpi organici non s-
moventi, sembra non disdicevole dare un cenno di alcune
piante arboree, e specialmente di quelle, che più adorna-
no le cime del nostro monte. L'Acero di montagna (*Acer
pseudo-platanus*) chiamato ancora *Acero fico*, può contarsi
tra i più belli, grandiosi e fronzuti. Il suo legno è ricerca-
to dai tornitori e stipettai, ed a me è sembrato il prim-
per la vaghezza delle sue venature. L'Oppio riccio (*Acer
platanoides*) è pure albero di primaria grandezza, e di
bel fogliame. Il suo legno è ricercato al pari del primo. Il

Negundo (*Acer negundo*) è simile al Frassino, ed ha un legno molto elastico e buono per istrumenti musicali. Conviene essere attenti nel tagliarlo sempre direttamente, giacchè, se venissero rotte le fibre longitudinali, la elasticità si perderebbe: quindi è da preferirsi l'uso di spezzare il tronco colle zeppe, ed avere con tal mezzo conservato l'andamento delle stesse fibre legnose. Il Carpino (*Carpinus betulus*) mostra talvolta alquante tuberosità attorno il pedone. Rassembrano grosse natte; sogliono essere ricercate dai tornitori. *Erica arborea* (scopa), i cui cespugli formano una grossa massa di radica, ottima per farne scatole da tabacco, essendo rossa con varie macchie a vene. *Ilex aquifolium* (agrifolio) dà un legno bianco duro, e viene adoperato per li filetti bianchi negli intarsi. *Juglans regia* (noce comune) produce un legname forte di un bello scuro: viene adoperato spesso per mobilie, e soprattutto per formare ampli e maestosi scanni attissimi a ricevere i Claustrali e sacerdoti addetti alle salmodie ecclesiastiche. Alligna bene nei contorni del monistero; in una regione più elevata non vi proverebbe così felicemente. *Taxus baccata* (tasso mortifero) presenta un legno duro rosso striato. *Cornus mascula* (corgniuolo), che dà un legno robustissimo assai lucido, e molto utile ad usi parecchi. *Crataegus monogynia* (spino bianco), sorge non di radissimo tra quei boschi, ed adorna insieme con gli altri alberi quelle aspre balze. Il suo legno non è inutile allo stipettajo. Il Leccio (*quercus ilex*) contiene la sua così detta *anima*, che è il vero legno interno: è duro, pesante, scuro, resiste alla umidità, e riesce ottimo pei mulini, e per altre macchine mosse dall'acqua. Il Cerro (*quercus cirrus*) somministra un legno eccellentissimo per fare il carbone, e serve molto per la costruzione dei navigli. La quercia (*quercus robur*) è comune nel monte; vien ridotta in più luoghi ad esser *cedua*, che è quanto dire ad un taglio periodico di parecchi anni: per essa si ha un'abbondante fascina pel fuoco, e può esser pastura per gli armenti caprini e pecorini colle sue foglie secche nella stagione invernale. (*Castanea vesca.*) Dal Castagno si ha un ottimo legname per la costruttura delle casse: da tutte le altre piante arboree può ricavarsi qualche arnese per uso domestico o per l'agricoltura. Generalmente si può da tutte

far carbone e frasca per ardere. Ho qui voluto indicare alquanti alberi di alto fusto de' più notorii nel dorso del Catria; ed ho nominato per l'appunto quelli, il cui legno sfoggia nelle gallerie, e negli appartamenti di lusso, allorchè è ben lavorato e ridotto all'ultimo pulimento. Non è mio scopo parlare di ciascuno, o descriverlo. Meglio fia dare un cenno su di un articolo risguardante la natura di alcuni particolarmente.

Vi ha taluno di quei popolani opinante, che le venature, le macchie, le lacinie de'più bei tronchi, che soprattutto negli aceri si vanno via via scoprendo, possano derivare da una qualche malattia della medesima pianta. Posso francamente asserire esser questo un errore del volgo; perciocchè i diversi aceri che mi è piaciuto di sopra nominare, hanno sempre le stesse lacinie, le stesse venature, e al modo medesimo, ammettendo una qualche maggiore o minore varietà, ma sempre in complesso di un andamento quasi consimile. In sostanza la famiglia degli aceri è molto copiosa: il suo legname è bello in ogni senso; talvolta assai elegante; e per la bizzarria delle macchie e delle venature, ogni specie ha costanti le sue. Ciò premesso, come nozione di fatto, su cui non cade dubbiezza, sembra più giusta la conseguenza che invece di abbandonare al caso ed alla sorte cotesti alberi così maestosi per la espansione de'suoi rami, e così ricercati per la leggiadria delle macchie e delle venature, se ne prendesse ogni possibil cura in dirigerli, custodirli, ed aumentarne il numero. Nè tanto difficile ed ardua sarebbe l'intrapresa di formare boschetti parecchi, e destinar ciascuno ad una particolare specie di piante arboree di alto fusto. Al modo stesso che veggiamo riuniti i Lecci, i Cerri, i Faggi, potrebbono piantarsi partitamente gli Aceri, i Càrpini, i Castagni, e qualunque altro albero che si desse opportuno a popolare quelle estesissime balze. Sembra che non avesse a rincrescere il lavoro, che a tal'uopo si richiedesse, e che darebbe speranza ad un largo compenso alle fatiche su quell'oggetto impiegate. Sicuramente io posso osservare con ogni lealtà, che gli alberi di maggior vantaggio sono assai rari, siccome poi abbondantissimi quelli che sono di minor utile e meno ricercati. Le cure di cui intendo far parola, sarebbono rivolte a quelli soltanto che danno

un legname di maggior pregio, e che sono, siccome dissi, assai più limitati. Degli altri, adatti a recare ancor qualche frutto, parlerò in seguito; e così pure del maggior pro, cui potrebbono essere riserbati, non solo nell'uso, ma ancora nell'aumento di essi.

Notissimi sono i frutti del bosco per gli armenti da setola, come pure gli altri pe'lanuti. Il Leccio, per esempio, produce le sue ghiande di picciol volume, ma di sostanza molta, ed è favorevole assai al bestiame porcino specialmente, poichè matura dopo terminate le ghiande delle quercie: siccome eziandio la sua foglia sempre verde riesce una pastura, squisita in tempo di nevi alle capre, quando per essere ricoperto il terreno per ogni verso, non hanno mezzo a disfamarsi. Le castagne sono a chiunque cognitissime. Le nocciuole degli Avellani sono assai buone a mangiarsi fresche in estate, e secche egualmente in ogni stagione. Potrebbero intanto non solo cotesti frutti rendersi moltiplici, ma eziandio migliorarsi nella sostanza. Chi vi ha che ignori come un prodotto di una pianta pomifera s'ingentilisca col mezzo dello innesto, e tanto più, quanto vien replicato a ripetute riprese? Non avvi cosa più notoria ai campagnuoli, e forse niuna così più trascurata come lo innesto in quella vastissima estensione selvaggia. Così del pari altre non difficili e non incomode cure nell'allevarle e ben dirigerle ed anche nutrirle una qualche volta, almeno quando sono tenere e troppo dilicate, si dovrebbero proporre e ridurle a poco a poco ad abituata costumanza. E poichè si è dato un cenno di volo sul vantaggio prodotto alla società civile dai monti selvosi, voglio notare puranco quanta differenza vi passi nella custodia dei fondi e dei prodotti sullo stesso Catria, secondo i varii possessori dei medesimi. I monaci Camaldolesi dell'Avellana sono possedenti di una gran parte di quel monte; una porzione appartiene al comune di *Frontone*, senza nominare particolarmente talun altro di qualche non molto estesa frazione. Stando sulla più alta vetta, si riconoscono i confini: attorno la fonte, di cui parlai cominciano a comparire i Frontonesi, i quali di continuo vanno colà a fare il carbone, unica industria (può dirsi) di quei Montanari. Sogliono per ordinario coloro tagliare i faggi all'altezza di due terzi di un uomo all'incirca, ed abban-

donare così tagliati e mozzi quei tronchi. I rimessiticci vengono a comparir presto intorno al pedone, ed è abbondantissima la foglia in quei nuovi ramoscelli: quindi la greggia lanuta corre volentieri a pascersene e rodere le più tenere guide del fusto novello: e per conseguente viene impedita ogni vegetazione capace a rinnovare il bosco, e tolta ogni speranza di vederlo un giorno ripristinato. Quanta melanconia non comunichi allo spettatore una vista così desolante, ridire io non saprei. Ricorda la idea di un saccheggio dato ad un paese da una feroce milizia che tutto ha messo a soqquadro. Quei mozzi di tronchi abbattuti, quei nuovi mezzo guasti, quel suolo quasi spogliato, amareggiano di troppo chiunque non sia proclive alla distruzione.

Di là discendendo per la via che a Frontone conduce, la vegetazione del monte è sempre minore, e più infelice. Pochi cespugli qua e là; alberi rarissimi; tutto va preparando un qualche sfaldamento non lontano: è tolto ogni prodotto tra quei sterilissimi sassi. All'opposto quella parte di cui i Monaci sono proprietarii, rimane in buonissimo stato, e se talvolta si costuma atterrare qualche pianta annosa, si ha ben presto il pensiero e la cura di riempere il vuoto. E qui non posso tacere in proposito ad un oggetto, che deve considerarsi come di prima importanza per le provincie nostre. La frasca, il carbone, la legna o per ardere o per costruire, diviene ogni dì più rara, e direi anche preziosa. Dobbiamo quindi per tale articolo ricorrere agli estranei paesi, e comprare a caro prezzo ciò di cui non possiamo far senza. Dai troppo ripetuti diboscamenti, quale conseguenze funestissime derivino chi più ignoralo? Le colline sfaldate, gli slavinamenti rinnovati con frequenza, i terreni spogliati della lor parte migliore, i canali riempiuti di ghiaje e di ciottoli, i porti resi inservibili per le troppo spesse torbide cariche di corpi estranei di qualunque sorta, le spese accresciute al pubblico erario per riparare a danni così gravi, ed ai quali non vi saranno mezzi di porre argine nel decorso di anni non molti, se s'indugia ad introdurre un qualche sistema esatto per arrestare la intiera rovina, e rimettere per quanto si può, ciocchè sgraziatamente si è perduto. Nè so dispensarmi dall' indicare un abuso assai grave,

ed un pessimo stile introdotto nel tagliare i rimessiticci, e gli alberi (ed in ispecie i faggi) per far carbone. Con questo tristo sistema si distrugge più presto il bosco, e gli si toglie il mezzo di riprodursi. Perchè non tagliar piuttosto i grossi tronchi, per vederli poi risorti ne' nuovi? io non veggo altra ragione, se non quella di risparmiare le fatiche e il tempo, con detrimento massimo della unica rendita di quel suolo ingratissimo per natura. Una discreta penalità in chi commette inconvenienti siffatti, porrebbe un argine opportuno alle fatali conseguenze: nè sarebbe difficile trovare i colpevoli, facendo esaminare le legna da' medesimi preparate per empire la carbonaja,

Se, partendo dal monistero dell' Avellana, si prende il cammino che volge verso Frontone, per lo più si discende, e progredendo verso il basso si costeggiano le pendici di alquanti monti meno alti, e si trova tutto guasto e consunto dal vorace dente pecorino e caprino. Guardando sulla sinistra, si scorgono parecchi e parecchi scogli tagliati quasi a perpendicolo alla parte esposta al nord, ed all' incontro inclinati agiatamente verso il sud. Cotesta osservazione, di cui ho già parlato per lo innanzi, si vede ripetuta il più delle volte costantemente attorno quelle balze; ed ho voluto qui replicarlo per essermi sembrato importantissimo. Pervenuti al piccolo piano tra quella giogaja, avvi un rigagnolo che scorre perenne tra quei sassi. Colà comincia ad apparire qualche pianura non molto estesa, e qualche casolare piantato qua e là bizzarramente, L' agricoltura vi prospera pur bene, e più oltre sulla medesima direzione vi sono bei filari di viti appoggiate agli aceri campestri, chiamati comunemente *oppi*. Vi si veggono puranche diversi orti ben coltivati e feraci di pianto oleracee. Si viene alle falde della elevata collina, su cui è basato *Frontone* simile ad un antico forte: è proprietà dei signori Conti della Porta. Volgendo sulla dritta, si va a *Serrasantabondio*, che rimane all'ultima pendice del Catria, e si prosiegue dipoi per gire a Pergola.

Avanti di chiudere questa breve andata al più alto degli Appennini Piceni, non voglio lasciare esclusa una breve descrizione dei *faggeti*, così chiamati colà, che è quanto dire *bosco dei faggi*. Ivi rappresentasi una delle più belle scene che discoprir si possa in quei contorni montaneschi. Appena

entrati dentro il vasto recinto, sembra di respirarsi una nuova atmosfera, e sentirsi come presi da venerazione per quel bosco che quasi direi sacro. Quei faggi antichi s' innalzano drittissimi al pari di tanti ceri, e giungono ad una somma altezza; sono così ben distribuiti che per arte esser non potrebbono meglio. Il suolo è nericcio, privo di sterpo qualunque e di ogni erba. Viene esso formato dalle foglie stesse cadute per lo più in autunno dai fronzuti rami, i quali si distendono e s' incrociano gli uni cogli altri, formando un' ombra impenetrabile ai raggi solari, e piacevolissima a chi vi passeggia a quel rezzo. I tronchi poco men che bianchissimi sopra quel fondo oscuro vi campeggiano con ogni venustà, il vario-pinto verde delle frondi superiori alletta la vista di chi vi si trattiene in quel solingo quietissimo luogo.

È colà in pieno vigore la opinione costante che il fulmine non percuota mai il faggio; di che sicuramente non potrei esserne garante: dirò bensì non aver potuto mai scorgere un solo de' rami scrosciati dal fulmine in mezzo ad un numero direi quasi immenso fra molte faggete che sorgono nel dorso di quella montagna. Forse la vicinità di tanti alberi di prima grandezza e disposti come di sopra accennai, potrà impedire al fluido elettrico, che in troppa dose si riunisca e scoppi su di uno soltanto; ma dividendolo in varii modi scaricar lo faccia qua e là in dose menoma, senza produrre o guasti, o ruine. Un tale articolo meriterebbe un esame dei più accurati, e dar potrebbe parecchi lumi di grande importanza risguardanti in ispecie le cause prodotte dai diboscamenti spesso replicati, che ormai può contarsi per prodigio il ritrovare una pianta arborea capace di ricordare un secolo.

Non peraltro piacevole e bello a vedersi è il faggio, o si consideri solo, o insieme riunito a formar selve, o boschetti; ma utile molto è il frutto eziandio di cui carica spesso i suoi estesi rami. In Toscana ha nome di *faggina*: tra noi più comunemente *faggiola*. Il seme è a piramide triangolare, e può dare abbondante olio con la espressione. Si può avere squisito ed ottimo a condire, ma non dura gran tempo, e presto diviene nauseante e cattivo, tramandando un pessimo odore. Tenendolo ben con diligentissima cura, potrebbe forse conservarsi a non breve durata. Comunque sia,

cotesto oggetto può richiamare l'attenzione e lo studio di esperto chimico, e vi sarebbe prezzo dell'opera, se ridur si potesse permanente allo stato in cui si ritrova appena espresso. Oggi è costume di lasciarlo abbandonato al suolo, dove cade spontaneo quando è giunto alla sua maturità. Parecchie specie di uccelli se ne pascolano avidamente, e non pochi quadrupedi eziandio. La porzione che avanza s'infradicia, e si decompone: colle foglie, di cui in autunno l' albero si sveste, con qualche pezzo di ramoscello che il vento va distaccando di volta in volta, si forma quel *terriccio* così eccellente per lo sviluppo dei semi, e delle tenere pianterelle. Sembra al certo che cotesta faggiola tanto copiosa pe' nostri appennini, meritasse di esser riserbata ad usi migliori.

Tra i viventi pacifici che dimorano in mezzo ai faggeti, e la carne dei quali sia ricercata, e tenuta per isquisita, il primo è il *Ghiro* (*Scicerus Glis*), il quale va annoverato nella famiglia de' topi letargici. Suole intanarsi per entro qualche buco di que' tronchi più provetti, e là quietamente dormire i suoi lunghi sonni. Sembra essere suo predileto cibo il seme del Faggio: passa con incredibile celerità da ramo in ramo, appoggiato su i soli due piedi posteriori, i quali sono ben lunghi. Al menomo freddo si assidera, e dorme tutto l'inverno. Suol'essere molto grasso; e però la sua carne è ricercatissima nella tavola de'ghiotti. Quindi gli si dà volentieri la caccia da quei montanari più ardimentosi. È d'uopo assicurarsi in prima dove precisamente rimanga la tana, in cui il Ghiro si annida, poi risvegliarlo e farlo uscire. Per ordinario stassi in qualche buco all' alto del tronco. Ammaestrato il cacciatore dalla sperienza, vi perviene, attaccandosi ai rami, e salendo dall' uno all' altro: getta con rapidità un pezzo di esca accesa e di zolfo nel buco che dà adito alla dimora dello stesso vivente, il quale di leggieri per l' odore piccante solfigno si risveglia, e cerca tosto di uscirsene. Allora per l' appunto è il momento di aggrapparlo, e presolo appena, gli si fiacca il capo d' un tratto. Convien far uso di molta destrezza e bravura in cotesta operazione, e si può correr rischio ancora della vita, se non riesce felicemente. Intesi colà che ad un giovane ardito, ma poco esperto, accadde che all'affacciarsi il ghiro dalla sua

tana per fuggirsene via, volle afferargli la testa coi denti, e fu d'improvviso morso nel labbro, e stretto tenacemente: onde spinto dal forte dolore, accorse colla mano per subito distaccarselo; ma disgraziatamente squilibrando, sdrucciolò dal ramo, e traboccò sul terreno. Di simili rosicanti non avvi penuria colà, e della lor carne (ripeterollo) è fornita più d'una mensa non volgare, ad onta che per la sua forma e figura, il ghiro risvegli una idea piuttosto spiacevole e ributtante.

Che se il faggio alloggia dentro il suo tronco il vivente letargico testè nominato, la cui polpa si reputa preziosa, siccome indicai, alimenta puranche nel suo bianco e liscio pedone parecchi licheni, e piante parasite assai belle e ancor medicinali. Ricordar posso il *Lichen jubatus* L., di cui sono avidissime le capre, e che sovente adorna i rami a guisa di fiocchi pendenti con delicato e piacevole colore. La *polmonaria* (probabilmente così chiamata per esser utile al viscere della respirazione) si estende di molto, e circonda gran parte della periferia del tronco, sul quale si sviluppa facilmente. Se ne rinvengono variate specie, ed ognuna è vantaggiosa alla umanità. Non parlerò delle altre pianterelle minute ed anche microscopiche, di cui basti indicare la sola esistenza. Abbandonato il bosco e passeggiando all'aperto, vidi tre piante che mi parvero degne di particolare menzione. La Carlina col gambo (*caulina caulescens*) ha un fiore grande con raggio bianco assai bello nell'aprirsi. I ricettacoli o girelli si mangiano come quei de' carciofi; anzi sono più stimati per l'odore che hanno, dipendente da un umore proprio. Il Cardo di Capotondo (*Echinops sphaero-cephalus*: I suoi fioretti bianchi su di un fondo turchino vaghissimo obbligano a forza la vista a contemplarli. L'aconito strozzalupo (*Aconitum lycoctonum*) era di una vegetazione superba e la più felice. I suoi fiori fatti a elmo o morione, gli accrescevano una particolare leggiadria. Erano di un giallo pallido dilicatissimo, disposti a spighe nella cima dei rami. La sua altezza uguagliava quella di un uomo di statura discreta. I nebbii, o sambuchi salvatici, che lo circondavano (*sambucus ebulus*) gli aggiungevano vaghezza col verde-scuro delle loro foglie, e facevano spiccare mirabilmente il mentovato aco-

nito. Parecchie piante del genere *Delphinium* vi allignavano spontanee, ed assai bene là attorno.

Degno è pure di essere ricordato il celebratissimo *Cimadimonte* come un prodotto de' più soavi al palato fra quegli acumi di roccia, e'l più vantato da quei montanini pe' deschi signorili. Sembra essere il *Ligusticum levisticum* che nasce non frequentissimo negli appennini. Ha l'odore del sedano, e può essere adoperato come esso.

Erano queste le poche notizie che io andava riunendo, mentre saliva il dorso del Catria, e discendeva poi per la di lui pendice. Quali a me sono rassembrate, io le rendo pubbliche. Null'altro desidero, fuori che il progresso della scienza; e sarò assai pago, se potrà in parte almeno ottenersi, anco, per qualche stimolo, che io abbia voluto aggiungere alla gioventù in ispecie, per gli studii delle scienze naturali; e resti pur persuasa, che per essi soltanto potrà ritrarre un compenso vero, permanente, nè mai soggetto alle vicende della instabile e cieca Fortuna.

Annotazioni anatomico-patologiche riguardanti due singolari osteofiti umani; del prof. Stefano delle Chiaje.

§. I. Nozioni preliminari.

Prima del celebre Lobstein (1) le vegetazioni ossee erano confuse colle esostosi, ossia co' tumori delle ossa, essendo state da lui denominate *iperostosi*, e distinte in parziali che corrispondono alle *esostosi*, e generali che suddivide in *osteosclerosi*, se consistano nell'aumento di massa e densità del tessuto osseo; *osteoporosi* (2) quando avvi la diradazio-

---

(1) Trait. d'anatom. pathol. *Paris* 1833; *II*, 102.

(2) *Sandifort delinea un cranio le di cui ossa avevano* 5/8 *di pollice di doppiezza* (Exerc. anat. *Lugd. Batav.* 1783, *I* 141; tab. *XIII* 12). *Scarpa cita l'esempio di un giovinetto di tre anni in cui le ossa della calvaria avevano acquistato straordinaria tumefazione per la*

*

ne delle fibre ossee, ed *osteosponjiosi*, o spina ventosa, qualora il suddetto tessuto sia cresciuto di massa e di volume. Ed ha quegli fatta tale distinzione, perchè le iperostosi non rappresentano come le esostosi locali e rotonde tumefazioni, non isviluppansi fra gli strati della compatta sostanza ossea, mancano di levigata sopraffaccia, hanno struttura ben diversa da quella dell' osso cui neppure sono intimamente aderenti, e mostransi a guisa di escrescenze fornite di gambo o con base allargata, sembrandovi piuttosto incollate: amendue però, ossia la esostosi e la iperostosi, possono simultaneamente esistere.

Egli ne attribuisce la cagion prossima alla flogosi, e quindi alla ipertrofia de' tessuti circondanti le ossa, avendo conosciuto individui con osteofiti senza accusar dolori nel sito della loro esistenza, e senza che abbiamo mai sofferto accidenti o lesione alcuna nelle funzioni. Siffatte alterazioni della forza plastica il più delle volte derivano da scrofoloso, scorbutico, artritico o sifilitico principio, ed oggi reputansi conseguenza esclusiva di quest' ultimo. In seguito di flogistico processo la gelatinosa sostanza è esalata fra il periostio e la esterna faccia delle ossa, egualmente che il liquido albuminoso depositasi nel cavo delle tuniche sierose, il quale si organizza in falsa membrana o cartilagine, ed in certi casi può anche convertirsi in lamine ossee. Laonde dietro un movimento di formazione, di cui possonsi conoscere i soli effetti, questa materia sparsa solidificasi pel riassorbimento delle più tenui particelle, prende cartilaginea indi ossea consistenza, la quale col tempo fornisce allo strato da indurare applicato sull' osso eburnea compattezza. Oppure un travaglio morboso è capace di provocare il riassorbimento del fosfato di calce, nonchè la dilatazione e la espansione del cellu-

---

dirradazione del loro tessuto (De anat. et pathol. oss. com. *Ticini* 1827, *p.* 60). *Cloquet nomina un giovine di Bordeaux, i di cui ossi parietali occipitali, e temporali erano doppi più di un pollice e mezzo* (Diz. class. di Med. trad. da *Levi*; *XI*, 340). *Lobstein accenna consimile spessezza ossea nel peroneo di un adulto* (Op. e vol. cit. 118). *Esempio analogo a quello di Sandifort vidi col prof. Folinea, e ne depositai vari pezzi nel Gabinetto anatomico della R. Università degli studi,*

lare tessuto, in cui è depositato; il quale lussureggiando riempie il cavo midollare, ed anche esternamente produce più o meno considerevole tumore e vegetazione. Eccone le specie che il citato clinico di Strasbugo ammette figlie della ossificazione delle parti sulle quali si trovano, e provvenienti: l'osteofito diffuso dal tessuto cellulare che unisce il periostio all'osso, il fibrillo-reticolare dal periostio; il lamelloso e stiloideo dalle fibre tendinee ed aponeurotiche; il botritico e sinostatico dalla cellulare interstiziale de' muscoli; nulla dicendo per lo scheggioso, granoso, raggiante ed amorfo.

Per gli osteofiti che or ora descrivo, non posso affatto favoreggiare le idee di sì dotto professore, di Cloquet (1) e di Cruveilhier, più intorno la genesi che in riguardo alla distinzione di essi dalle esostosi. Di fatto formano quelli eccezione alla teorica del Lobstein, perchè la ossea loro vegetazione non è accaduta a spese degli adiacenti tessuti irritati ed induriti dal calcareo fosfato, costituendo un osso addizionale a quelli su' quali rattrovansi impiantati; ma in tali osteofiti ho chiaramente ravvisato che il celtico contagio abbia più pervertito l'atto nutritivo e d'innervazione, che accresciuta la vitalità del tavolato esterno e della loro diploide: i quali mediante continuata ipertrofia, ed in modo diverso che nelle conchiglie avviene la stratosa incrostazione calcase, in varii punti sonosi dapprima gonfiati, indi si è prodotto lo sfibramento del primo, e resa lussureggiante la seconda sotto l'aspetto di spugnosa sostanza poco diversa dalla porosità delle ossa del feto; mostrandosi dapprima sotto forma di apparente esostosi, rivestendo in seguito quella d'iperostosi perfetta, accadendone l'accrescimento per intuscezione, anzichè per apposizione de' calcari principii.

Osteofito milleporico.

a) Storia. Mi piace così chiamare una vegetazione che ha sede in buona porzione delle anteriori e laterali ossa della

---

(1) Diz. class. *XI*, 342.

calvaria, di cui non trovo finora esempio in riguardo alla speciosa sua forma. Fin dal 1824 nel Gabinetto patologico della clinica chirurgica in allora dal prof. Boccanera conservavasi questo pezzo anatomico (1), che ha sempre formato l'ammirazione de' medici stranieri che lo videro, tra' quali è da citarsi l'illustre Tommasini che così ne scrisse: « Ma non lascerò di richiamare a memoria ciò che di strano mi fece un giorno osservare cinto da' suoi discepoli il cel. chirurgo Boccanera di Leonessa nel suo museo; non dimenticherò le felici operazioni in gravissime locali infermità, delle quali in quel museo si conservano i tipi; e degni mi parvero di considerazione certi patologici lavori delle ossa del cranio molto acconci a dimostrare che la distruzione del tipo naturale delle parti lentamente infiammate è sovente il prodotto di nuova innormale vegetazione (2) ».

Fra le specie di osteofiti notati dal Lobstein, quella che al presente mi occupa, per qualche carattere somiglia al suo *Ostéophyte en forme d' esquilles pointues* (3), ossia alla *Exostose fongueuse* di A. Cooper (4), e che ha tratti di analogia ancora col tumore fungoso osservato dal Sandifort nel cranio (5): specialmente pel carattere che questi gli assegna, già contrastato dal mentovato patologo, il quale non vi nega usure, erosione e distruzione; ma vi riconosce de' corpi ossei novellamente sviluppati e di struttura differente da quella dell' osso antico.

---

(1) *Per ordine superiore sì questo che il seguente osteofito trovansi provvisoriamente nell' ospedale di S. Francesco, onde essere trasportati nel Gabinetto patologico della R. Università, e sono segnati co' num.* 37 *e* 77. *del* Catal. degli ogg. di anat. um. e compar. del cav. Nanula.

(2) Viaggio fatto a Nap. nel 1826. *Nap.* 1828, p. 19.

(3) Op. cit. *II*, 145.

(4) OEuvr. chir. *II*, 245 *e* 247. pl. 9.

(5) « *Loca a carie plane exesa intrinsecus latissime extendunt et reticulatim quasi osseam quodam modo vegetationem sistunt; vitrea lamella non exesa est, sed in multas eminentias acutas tenerrimas, pulcherrimas exurgit* (Mus. anat. *I*, 152 *cit. dal Lobstein*). *La esostosi cartilaginosa che Cooper* (Op. cit. *I*, 310) *recise dalla fronte di un inglese che morì, non ha che fare col nostro osteofito: nella quale si trovarono vari pezzi ossosi, da cui erano derivati la carie dell' indicato osso, la fungosa vegetazione della dura madre e 'l comatoso stato del malato.*

Nei primi mesi dell'anno 1823 fu ammesso allo spedale degl' Incurabili e nella corsia del prof. Beccanera un giovine denominato Giuseppe N. di circa anni 16, il quale presentava emisferico tumore elevato su la parte anteriore laterale sinistra della testa, essendo alquanto inclinato verso l'arco sopraccigliare di questa banda. Era esso incominciato da qualche anno avanti che tale infermo si fosse diretto a detto pio stabilimento e per sifilitica cagione, che vi produsse ampio tumore, a curare il quale fu egli sottoposto a sanguisughe ed a vescicanti locali, nonchè ad efficace cura di unguento mercuriale, anche il destro suo braccio divenne successivamente gonfio, e nel quarto superiore del di lui omero sorgeva altra simile tumefazione globosa favorita dalla frattura di questo osso, non avendo però acquistata la rapida e somma dimensione di quella della testa.

Amendue i descritti tumori eran tesi, dolenti, e quello del capo appariva con parecchie venose varicosità, e non giunse a vincerne il rapido accrescimento la cura del muriato di mercurio ossigenato e della carica decozione di salsa parilla; poichè io per cagion di malattia non potei vederlo, quando il tumore del braccio in conseguenza di profonda risipola si esulcerò, e mercè sottocutanea cellulosa comunicazione produsse eziandio l'abbassamento di quello del cranio per la quantità di sanie che ne usciva, insieme con molte scheggie ossee, e sotto al tatto avvertivansi in questo moltiplici durissimi piramidali elevatezze. Durante gli otto mesi circa, ch'egli visse in detto ospedale, mangiava e digeriva bene; ma il nominato infermo qual altro Atlante, che sostenne il globo terrestre, per la compressione che detto tumore gli cagionava sul capo (1), era obbligato di tenerlo sempre sul guanciale, e le intellettuali sue facoltà, cosa straordinaria (2), si mantennero sempre integre sinchè cadde in convulsioni e morì.

b) Autossia. Disseccato il tumore del braccio, si trovò il capo dell'omero che aveva perduta la sua naturale figura

---

(1) *Il prof. Boccanera non definì mai la natura dell' indicato tumore, come mi ha assicurato il dott. de Vincentiis.*

(2) *A relazione del dott. Bruno Amantea giovine.*

emulando la forma bislunga: vi si rimarcarono parecchie distinte scheggie ossee e la sua frattura. Gl'integumenti dell'altro tumore osservaronsi assottigliati, le vene ingrossate e varicose, e la maggior parte di esso occupavasi da ossea vegetazione, fra le cui laminette sino a' comuni integumenti eravi carne corrotta e sanie che infiltravasi nella cellulare del collo per comunicar col tumore del braccio. Il periostio esterno era distrutto, e ne' ventricoli del cervello contenevasi acqua, per quanto si potè conoscere nell'estrarlo a pezzi pel foro occipitale.

c) Descrizione. Tolto dalla macerazione il teschio in esame e 'l di lui tumore spogliatosi delle parti molli, appparve il succennato osteofito (1) composto da numerose embriciate raggianti e dentate laminette fibrose (2), foltamente pertugiate come le millepore, lunghe più di due pollici, e talora conformate a guisa di compresse stalattiti. Per acquistarne precisa idea conviene contemplarlo tanto dalla anteriore che della parte laterale sinistra. Appena che rivolgasi lo

---

(1) *Nè son tra noi mancati altri esempli di osteofiti; poichè di tal natura è quello accuratamente descritto dal dott. Mauri* (Lett. a Passeri su di un osteosarcoma rarissimo, *Nap.* 1826 fig.) *e gli altri due ch' egli cita* (p. 9) *veduti dal ch. com. De Horatiis e dal di costui predecessore Boccanera, occupando essi nella prima osservazione la parte inferiore del femore appartenente alla donna assistita dal Mauri, e di che ne avrebbe meglio chiarito l'autossia, somministrano valido argomento che trattavasi di osteofito e non di osteosarcoma, ossia cangrenosa ossea degenerazione: il quale consiste nella perdita che l'osso fa di ogni durezza per la privazione del calcareo fosfato, rimanendovi il solo parenchima cellulare trasformato in carnosa e molliccia sostanza.* (*Monteggia* Istit. chir. *Nap.* 1814; *II*, 221); *oppure nella sua trasformazione in anormale sostanza simile a quella del cancro delle altre parti del corpo* (*Regin*, Dict. de med. et chir. pract.; *XII*, 387.

(2) *È inutile ripetere le idee de' fisiologi odierni intorno la primordial globolosa struttura de' tessuti elementari organici, e di che a lungo trattai nella mia* Mem. su la cuticola umana, *Esculap., nap.* 1827 fig.; *e fin da tale epoca io aveva osservato col Microscopio di Dollond la organizzazione delle ossa, e le figure che ne conservo già incise sul rame, trovansi perfettamente conformi a quelle che in seguito ne ha pubblicato Raspail* (Nouv. syst. de chim. organ. *Paris* 1833, p. 233, pl. *VII*, 11). *Ma le laminette di questo osteofito dimostrano vieppiù il successivo sviluppo reticolato-fibroso delle ossa. Veggasi intorno a simigliante argomento quanto ne ha maestrevolmente scritto il dotto prof. Medici* (Observ. anat. de ossium struct. specimen. *Bonon.* 1832 fig.).

sguardo verso le ossa della fronte e della faccia, compariscono le lamine della divisata vegetazione emulanti la disposizione e foltezza degli aculei dei rizzi marini, che formano una specie di central punto raggiante fra le due gobbe frontali alquanto più a sinistra, sito in cui avvenne il primo sfibramento del di lui esterno tavolato e 'l rigoglio della diploica trama; le quali a sinistra giacciono su le ossa della fronte, il principio delle nasali, dell' orbitale, di più gran parte del mascellare superiore che dell' inferiore e zigomatico. Veduto siffatto cranio dal sinistro lato si osservano meglio le laminette raggianti di questi ultimi ossi, nonchè quelle della porzione squamosa del temporale e di massima parte del parietale. Egli è da avvertirsi che presso il vertice di simile cranio scorgesi un gruppo di sostanza diploica analoga alla osteoporosi; che nel parietale sinistro verso il margine delle laminette rimarcasi il consumo o sia la usura del suo esteriore tavolato, che in vari luoghi mostrasi eziandio cariato, ed ove se ne è assai scemata la ossea compattezza.

Osteofito echinato.

Sono ormai vari anni che nell' ospedale degl' Incurabili fu ricevuto un uomo, cui senza alcuna meccanica lesione, ma pel solo virus sifilitico, cominciò a vedersi ingrossata la coscia sinistra, che fra lo spazio di non molti mesi acquistò straordinaria dimensione. L' ammalato cadde in preda di tutte le moleste sofferenze che suol produrre la sifilide; e ad onta di specifico metodo curativo che non valse affatto a domarla, colla paralisi di tale arto e consunto passò egli nel numero de' più.

Il dott. Papaleo, che fece l' autossia del succennato tumore, rinvenne il femore coperto di ossee e folte scheggie internate nelle sue adiacenti parti molli, le quali oltre i comuni integumenti eransi nel resto ridotte ad una polta carnosa, senza potervisi ravvisare vestigio alcuno de' corrispondenti muscoli, e questa ultima essendo stata in seguito distrutta colla macerazione, ne fece chiaramente vedere la morbosa conformazione. Dalla intera esterna superficie di detto femore, o meglio un pollice oltre il piccolo trocantere sorgono folti ossei allungamenti larghi giù, terminati in punta su,

della estensione di un pollice, più lunghi nella inferiore che nella superiore parte di siffatto osso, emulante una clava inversa, i quali a prima giunta sembrano appoggiare la opinione del clinico di Strasburgo, che gli avrebbe reputati straordinarie ossificazioni de' muscoli della coscia, e specialmente pel fibroso loro andamento.

Economia rustica per lo regno di Napoli. Trattato elementare teorico-pratico di Luigi Granata, *professore di chimica, fisica, agronomia,* ecc. *Seconda edizione. Napoli, dalla tipografia del Tasso 1835; vol. unico.*

Nel favellar brevemente di questa importante opera del professor Granata chiaro e pregiato per le sue estese cognizioni, incomincerò per dire che la seconda edizione della sua *Economia rustica* può quasi aversi quale opera nuova; tanto essa è rimodellata e rifusa; per il che senza far cenno della prima, esporrò di questa l'orditura o il metodo, e la esecuzione come di opera nuova suol farsi, ed intorno ad entrambe le quali cose i pregi principali, giacchè ne ha moltissimi, ed i pochi difetti, tutti però di omissione, anderò notando, secondo la mente mia gli ha veduti e per quanto importa la imparzialità dell' uffizio che mi sono assunto.

Adunque va in primo luogo dichiarato, che la economia rustica del nostro autore è divisa in tre parti, nella prima delle quali espongonsi i princìpi della economia politica alla rustica genericamente applicabili; le dottrine particolari di questa parte o ramo di economia, specialmente in quanto ai sistemi d' industria; e le idee generali sulla estensione, sul clima e sulla natura de' terreni, sulle produzioni de' campi, e sui pesi e sulle misure. Nella seconda si noverano e fanno aperte le pratiche più comunemente usate in fatto di metodi di coltura per campi arabili, e le dottrine relative alla economia degli stromenti rustici, de' lavori, de' foraggi e de' letami. Nella terza si discorre de' sistemi perfezionati d' industria campestre, de' miglioramenti più pronti che si possono apportare nella coltivazione pugliese ed in

quella delle altre provincie del regno, e si conchiude con alcune utili indicazioni circa la estimazione de'fondi rustici.

Ora a questa semplice esposizione del disegno e della divisione generica del lavoro ognuno può far giudizio del metodo, il quale non picciolo merito io estimo soprattutto in opere come questa. Sconoscere ed omettere i primi principi della economia politica, tagliare questo bel ramo dal suo gran tronco, rompere i fili di comunicazione e gli anelli di ligamento della mirabile catena che rannoda e coordina la gran famiglia delle scienze, e più di tutto le primitive e madri colle derivative e figlie, egli era un grave errore, ed è stato fino a questi ultimi tempi il principale difetto delle opere di agronomia. In questa del signor Granata non solo l'inconveniente è scomparso, ma sono in cambio ad ammirarsi il sapere ed il gusto del sapere sparso ne' due primi capitoli, ne'quali con somma arte e facilezza esponesi la definizione della scienza economica, ed i suoi principi applicabili alla economia rustica, e discorresi medesimamente de' tre agenti della produzione campestre, o sia del terreno, del capitale e della industria. Se non che troppo generico e scarso mi è sembrato l'articolo intorno al terreno, nel quale niente dice sì delle *terre*, base e fondamento delle infinite qualità di terreni, del modo di conoscerle, delle loro qualità primitive, dei mezzi per obtemperarle ed adattarle a tutti i bisogni dell'agricoltura, e neppur niente sopra molte altre nozioni dipendenti da tali esami, e certamente importantissime e necessarie a quel subbietto.

Nel capitolo settimo della prima parte in cui del clima e' delle produzioni parlasi del regno di Napoli, giudiziosissima mi sembra l'adottata divisione del suolo per regioni, partendo il regno tutto in tre regioni ch'ei dice settentrionale, centrale e meridionale. E giustamente assegna alla prima i tre Abruzzi e 'l Contado di Molise: alla seconda le provincie allogate nelle tre sezioni, nelle quali la suddivide, dette della Puglia, che compone delle provincie di Capitanata, Terra di Bari e di Otranto, della Campania che fa rappresentare dalle province di Terra di Lavoro e Napoli, de'due Principati e della Basilicata; ed alla terza le tre Calabrie, con che compiesi tutto il suolo cisfarano.

Avrei desiderato però che nel ragionar de' prodotti di

queste tre regioni non si fosse contenuto l'autore ne' meri generali, quasichè di geografia e non di agronomia si trattasse, ma che si fosse occupato delle specie e degl'individui delle rispettive produzioni colle distintive e particolarità loro, ed inoltre che fosse disceso a ragionarne d'appresso e ne' singoli rapporti colle pratiche della buona agronomia. Così ad esempio, nel parlare del frumento, avrei amato leggere quanto occorre a sapersi delle circa trenta specie che ne conta il nostro paese, delle differenze e qualità rispettive, de' terreni che quelle qualità amano a preferenza, dell'epoca della seminagione, della miglior coltivazione che lor possa convenire, de'tempi e de' modi di raccogliere e conservare le produzioni campestri, ecc. ecc. Non è già che le dette nozioni speciali vi mancanó affatto, ma avrei desiderato alcun che di più topico e distinto; nè i pochi cenni che se ne leggono nelle pagine 73 e 78 credo sufficienti ad un trattato come quello è, ricco di teoriche e di pratica.

Preciso ed utilissimo appalesasi il ragguaglio de'pesi e delle misure del regno nel rapporto tra loro ed al paragone del metrico francese. Possano gl'inconvenienti che questo ragguaglio appalesa provocare la pubblicazione del sistema uniforme e decimale già pronto e preparato con tanta cura e diligenza ed atteso da tutti i buoni!

Oltremodo bello estimo il preliminare sulla condizione del Tavoliere di Puglia, preliminare che precede tutta la esposizione della seconda parte, ed è lavoro degno del pregevole trattato di economia rustica pel regno di Napoli. Esso parmi un quadro storico, amministrativo ed agronomo cui nulla manchi, e presenta di quell'immenso demanio dello Stato, tanto influente sull'attuale condizione agricola e pastorale del regno, una idea giusta e sufficiente al subbietto; però sarebbe stato assai meglio pel paese se di esso non fosse stato più d'uopo favellare.

Ne'sei capitoli componenti la seconda parte tutta la economia si comprende de'campi arabili, ed inoltre quella degl'istromenti rustici, de'lavori degli operaj e de' bestiami occorrenti alla esecuzione di detti lavori, de'foraggi e del modo di ottenerli e distribuirli, de'letami e delle pratiche per adoperarli a vantaggio dell'agricoltura, dell'ingrasso de'terreni, e di quanto vale a sovvenire allo spossamento de'

medesimi. Tutte le pratiche in uso vi sono esposte con fedeltà ed esattezza ammirabile, e non vi potrà essere alcuno il quale alla lettura di questo libro non ne sappia quanto a buono agronomo è indispensabile. Molti hanno trovato ben vero inescusabile l'obblio assoluto di quanto all' economia agronomica degli alberi e delle piante si addice, quasi fossimo alle sponde del Nilo, o non fossero nel suolo napolitano nè piante nè alberi nè erbe. Nel paese degli olivi, de' mandorli, de' carrubi, de' gelsi, degli aranci, delle viti, degli ortaggi e di tanti alberi di alto fusto di opposte regioni, non è giusto il fermarsi alla sola economia rustica de'campi o poderi rasi e seminatorii; così l'opera non più corrisponde al titolo della econòmia rustica, e la più gran parte de' poderi del regno è messa fuori i benefizi della stessa. Eccetto i campi del Tavoliere di Puglia, tutti gli altri campi del regno sono in tutto o in parte coverti di alberi o di piante, ed io penso che il maggior merito di un' opera di economia agricola sia quello d' insegnare i migliori metodi per metter d' accordo le due vegetazioni delle piante e delle erbe, e non potersi dir compiuta quando non tratti de' poderi vestiti di piante e di alberi di ogni specie. Fra noi i fondi rustici, grandi o piccioli che sieno, salvo il Tavoliere, sono addetti a sola semina, nè le piante escludono affatto la sottoposta coltivazione di erbe di ogni natura.

Tutto è stato detto e ragguagliato intorno alle rotazioni agrarie, sia pe'modi di semina, sia per le proporzioni tra seminati e terreno e tra semina a ricolto; però molto è stato detto per quel che fassi, o poco per quel che dovrebbe farsi. Nè altrimenti potrei affermare in quanto agl'istrumenti agrarii, al modo come i lavori agrarii sono fatti ed alle braccia ed agli animali impiegativi, ai foraggi, ed ai letami ed ingrassi de' terreni.

Nella terza parte dell'opera trovansi scelte e lucidamente indicate molte regole relative ai diversi sistemi di coltura e degli avvicendamenti, e sono indicati e confrontati i vantaggi e gl' inconvenienti rispettivi, di modo che può ogni agricoltore per sè stesso vedere ciò che meglio gli convenga e quel che gli giova seguire o evitare nelle applicazioni de' vari sistemi. E meritano lode nella stessa terza parte la esattezza de' ragguagli di che è riempita relativamente alle di-

verse produzioni; ai bisogni attuali de' campi in fatto di animali d'istruzioni ed attrezzi, ed alla consumazione che questi fanno de' foraggi ed altri prodotti campestri; se non che fa vera mancanza il silenzio relatimente alla educazione e custodia de'medesimi, ed al modo d'incrociarne e migliorarne le razze. Le cose dette intorno alle stalle, agli ovili, ai porcili, ai letamai ecc. sono eccellenti; ma non coordinate a sistema, ed insufficienti per sè sole a soddisfare le giuste esigenze della materia, specialmente in questo nostro regno che molto indietro trovasi al paragone di molti altri stati in fatto di pastorizia, e di pastorizia gentile, coordinata e conditrice dell' agricoltura.

Intanto non è ad omettersi che i napolitani debbono essere grati al distinto autore della economia rustica. L'opera di costui, quando venisse diffusa studiata ed applicata, potrebbe produrre innumerevoli vantaggi alla coltura de' campi aratorii del regno, ed inoltre far sorgere un'êra novella di profitto e di agiatezze. E soprattutto i Pugliesi dovrebbero essergli gratissimi, e mandare a memoria le parole tutte del capitolo 3.° della III.ª parte della sua opera, nel quale sono additati i miglioramenti meno difficili e più efficaci per l'agricoltura di quella contrada, e dovrebbero pure una volta destarsi que'coloni, e dar opera all'applicazione de' savi consigli de' quali non saprebbesi fare un elogio condegno.

Prima di chiudere questa breve rassegna sento il dovere di dar pubblica testimonianza di modestia e di lealtà all'autore della economia rustica napolitana, il quale confessa nel prospetto sull'oggetto e disegno dell' opera di essersi giovato delle opere degli agronomi Thaer, Rozier, Young ed altri stranieri, e mi permetto di notare che se delle opere straniere egli si è giovato in talune cose, le ha quasi sempre superate, ed intorno alle cose di Puglia può esser loro di guida e di consiglio; e quando avrà riempito in una terza edizione, che pare non si farà molto attendere, i vuoti testè detti, io son certo che la economia rustica pel regno di Napoli del professor Granata salirà a vera eminenza, alla quale è tanto vicino, ed in buona parte può dirsi anche ora di essere salita.

M. de Augustinis.

SCIENZE ESATTE E MILITARI.

Sulla forza motrice delle acque piovane che cadono sul suolo del regno di Napoli (Sicilia citeriore).

Quando si volge l'attenzione all'immensa massa delle forze naturali, delle quali il benefico Creator dell'universo ha fatto ampio dono all'uomo, non si può esser sordo al sentimento di riconoscenza a Dio, imposto dall'ammirazione e dalla gratitudine. E quando si riflette alla forza industriale dell'uomo stesso, dono parimente gratuito di mano onnipossente e benefica, onde volgere a suo vantaggio tutte le forze della natura; non si può restar muto alla voce che ci chiama ad ammirare gl'inesauribili doni del Creatore, e quella legge eterna, la quale esige che l'uomo non possa altrimenti goderne, che colla sua industria.

Uno di questi immensi benefizii è certamente la forza delle acque che cadono in ogni anno sulla superficie della terra: perciocchè l'acqua, considerata *come forza motrice*; come *veicolo da trasportare enormi pesi*; come *uno de' principali elementi dell' agricoltura;* e come *la bevanda ordinaria degli uomini, e degli altri animali*, è una delle principali sorgenti della ricchezza delle nazioni, e della vita animale e vegetabile. Ma hanno fatto abbastanza gli uomini per valutare l'insieme delle forze motrici risultanti dalle acque naturali, e per farne delle applicazioni utili alla industria, all'agricoltura, a'loro bisogni? Se volgiamo lo sguardo alla Francia, all'Inghilterra, ad alla Confederazione Anglo-Americana, che sono oggigiorno le nazioni più industriose della terra, non sarà difficile lo scorgere quanto sono ancora lontane quelle stesse grandi nazioni dal trarre dalle loro acque tutto il vantaggio ch'esse offrono alla industria, alle comunicazioni, all'agricoltura, a'bisogni della vita. Il signor Carlo Dupin prende a disamina la forza che la Francia ritira dalle sue acque naturali, considerandola distribuita su'mulini, e sulle altre macchine idrauliche consagrate alla industria. Egli calcola la forza idraulica utilmente impiegata per la macinatura de'cereali della Francia alla ottocentesima parte della forza disponibile delle acque che scendono al mare, sebbene una metà di questa forza sia

consumata dall' imperfezione de'mulini. La forza poi delle altre macchine idrauliche addette alle forge, a' filatoi di ogni specie, ed a tutte le altre industrie, non eguaglia quella de' mulini a cereali. Questo esame fatto accuratamente, e sopra dati bene stabiliti e per le cure dell'Officio delle longitudini, e per quelle del celebre Conte Chaptal, porta ad una conseguenza troppo umiliante per la Francia, cioè quella di potere sicuramente affermare, che nello stato attuale dell' industria francese, la quantità di acqua impiegata per le arti non è neppure eguale alla ducentesima parte della forza motrice, che la discesa delle acque piovane offre alla industria della Francia. Nè questa calcolazione si offre sotto un aspetto più soddisfacente in riguardo all'Inghilterra ed alla nazione Anglo-Americana, sebbene se ne faccia impiego più utile, soprattutto per ciò che risguarda le comunicazioni interne, talune macchine idrauliche e l'irrigazione agricola.

Intanto quale prodigiosa fonte di ricchezza non può aprirsi ad una nazione per la saggia distribuzione di una forza immensa, che si trova da per tutto, e che non ha bisogno se non di sola direzione? Una volta conosciuti i diversi bacini di una regione, e la quantità media delle acque che scorrono lungo essi, chiamasi tosto l'attenzione de' provvidi governi, e degli uomini industriosi; 1.° a determinare le situazioni più favorevoli per la creazione di scuole pratiche destinate alla costruttura di buone macchine idrauliche; 2.° a stabilire ne' luoghi più opportuni de' mulini atti a macinare tutti i cereali che si consumano dalla nazione; 3.° ad indicare i luoghi più adatti per istabilirvi delle fabbricazioni di qualunque sorta da essere animate dalla forza delle acque; 4.° a fare delle deviazioni laterali al corso de' torrenti e de' fiumi, onde farli servire alle arti ed all'agricoltura, e per impedire le inondazioni; 5.° a provvedere di acque potabili, e saggiamente distribuite ogni Comune; 6.° a raccogliere nella stagione piovosa le acque, che si perderebbero, in conserve artifiziali costrutte ne' luoghi più prossimi a' bacini naturali, onde farne provvisione pe' mesi di siccità: quale vantaggio non recherebbe questa operazione alla sitibonda Puglia, ove nella state gli uomini e gli animali sogliono mancare di acque potabili? 7.° a stabilire un sistema ben inteso d' irrigazione per supplire alla mancanza

della pioggia fecondatrice de'campi addetti all'agricoltura (1); 8.° ad animare de' canali di navigazione, ne' quali consiste oggi gran parte della floridezza dalle nazioni. E quanti altri vantaggi non potrebbero trarsi dalle acque correnti, soprattutto se si proccurasse, specialmente nelle case di campagna, di avere a sua disposizione uno di que' fili di aqua, mediante i quali si possono eseguire tanti lavori domestici ed agricoli? De' simili fili di acqua sono nelle montagne del Tirolo impiegati, talvolta per fare oscillare equabilmente una culla, ove riposa un bambino; talvolta per battere il butiro; talvolta per dar moto ad una ruota da affilare gl' istrumenti per l'agricoltura e le arti. L' immensa superiorità dell'agricoltura lombarda sopra quella di tutte le nazioni dipende certamente dalla saggia economia e distribuzione delle acque. Eppure l' incuria dell' uomo ha convertito questo primo elemento della vita, dell' agricoltura, e dell' industria in sorgente di morte e di distruzione: e quelle acque che dovrebbero inaffiare i campi, dissetare gli animali, ed animare le arti, abbandonate a loro stesse, spesse volte inondano e distruggono le messi; e più spesso ancora ristagnando in luoghi paludosi, infettano l' atmosfera, e distruggono le forze fisiche e morali d' intere popolazioni. Raccapriccia il considerare la quantità delle acque stagnanti che ingombrano le regioni più fertili del nostro regno; ed il quadro de' mali, che da esse derivano, reca ancora orrore più grande. . . . . .

. . . .

. . . .

Oltre 3 mila miglia quadrate, cioè presso a tre milioni e mezzo di moggia, sono perdute per l' agricoltura, e parte da essi la *mefite* spopolatrice de' popoli. Il signor Afan de Rivera, direttor generale de' Ponti e strade, e delle Acque e foreste, in una sua dotta opera non solo ha esposto tutti i particolari di questo disastro, ma ha anche saggiamente indicati gli opportuni rimedii. Nè meno commendevole è l' elaboratissima memoria del Cavalier Monticelli, nella quale tutti

---

(1) A quest' oggetto presso gli antichi Egizii fu scavato il prodigioso lago di Meride, che suppliva alle scarse inondazioni del Nilo.

ha presi a disamina i mezzi da riordinare l'economia delle acque del nostro regno. Niuno però, per quello che io mi sappia, ha ancora considerata la quistione delle nostre acque correnti sotto i rapporti che possono avere colla meccanica. Laonde mi venne il pensiero di stabilirne i primi elementi, che spero non saranno del tutto inutili or che la nostra gioventù è presa da santa emulazione di far bene, e che il nostro provvido governo moltiplica ad ogni istante i mezzi da eccitare in tutti i ceti l'amore di ogni miglioramento.

Ma, per partire da dati stabili, riflettiamo che la superficie del nostro regno contiene 23,240 miglia quadrate, ossia ad un di presso 76 mila milioni di metri quadrati. Se si potesse determinare la quantità precisa di pioggia che cade annualmente sopra un metro quadrato, moltiplicando questa quantità pel numero precedente, si avrebbe la massa totale delle acque piovane che cadono in ogni anno sulla superficie del regno. Ma vi bisognerebbe un grandissimo numero di esperienze per giugnere a questo dato con sufficiente esattezza. In mancanza di moltissime osservazioni, sceglieremo quella riportata nel primo volume degli Atti della Reale Accademia delle Scienze del Cavaliere Arcidiacono Cagnazzi, e le altre del chiarissimo Abbate Giovine: prendendo la media tra le osservazioni fatte dal prelodato signor Cavalier Cagnazzi in Napoli nel 1811, e tra le altre riportate dall'Abbate Giovine e fatte in Teramo, in Molfetta, in Altamura, in Ariano, in Napoli, pare che possa valutarsi ad o, 8 di metro cubico la quantità di acque che cade annualmente sopra un metro di superficie del territorio del regno di Napoli: sicchè prendendo gli o, 8 di 76 mila milioni di metri quadrati che formano la superficie del regno di Napoli, si avrà l'enorme massa di 60 mila ed 800 milioni di metri cubici, che rappresenta la quantità di acqua piovana, la quale cade annualmente sulla superficie del regno di Napoli.

Secondo le sperienze fatte in Francia, le acque piovane si dividono in quattro parti: una parte penetra nella terra, e forma delle conserve, che danno poi origine a' fiumi ed alle fontane: una seconda parte scorre immediatamente sul suolo, ed alimenta i torrenti ed i ruscelli: una terza parte è consumata dalla vegetazione: una quarta finalmente si eleva in vapori. Di ciascheduna di queste parti l'industria

dell' uomo dee sapere trar profitto. Così, per esempio, l'acqua de' fiumi e de' fonti è utilissima al movimento delle macchine idrauliche, alla consumazione giornaliera degli animali, e ad animare i canali di navigazione: le acque che scorrono immediatamente sul suolo, potrebbero essere raccolte, dopo di avere dato moto a delle macchine, in conserve opportune, o per servire di canali d'irrigazione, o per acque necessarie a' canali di navigazione. L'acqua, che serve alla vegetazione, dovrebbe essere conservata ed anche accresciuta per mezzo di piantagioni opportune, onde diminuirne l'evaporazione. È quasi impossibile il determinare con precisione secondo quale rapporto si distribuiscono le acque nelle quattro parti indicate. Il sig. Dupin ha calcolato che la quantità delle acque piovane della Francia, la quale giugne al mare, non possa esser minore del terzo di tutta la massa delle piogge. Non trovando noi ragioni singolari per opinare che la cosa vada differentemente nel regno di Napoli, sebbene il suolo di esso sia più ineguale e montuoso di quello della Francia, adotteremo ancora lo stesso principio (1). Ed allora, poichè la massa totale delle acque che cadono sulla superficie del nostro regno è di 60 mila ed 800 milioni di metri cubici, quella parte di questa massa, che, senza essere assorbita dalla vegetazione o consumata dalla evaporazione, giugne al mare, è per lo meno la terza parte di essa, cioè di 20,266',666,666: ciò non ostante noi prenderemo il numero rotondo 20 mila e 200 milioni, minore del primo di 66',666,666 metri cubici. Per calcolare la forza motrice che corrisponde a questa immensa massa di acqua, bisognerebbe moltiplicare ogni metro cubico di essa per l'altezza del punto, da cui comincia a scorrere in ruscelletto, di cui l'industria possa tirar partito. Se si avesse una livellazione compiuta ed esatta del nostro regno per mezzo di curve orizzontali ravvicinate per quanto basta, bisognerebbe moltiplicare la superficie orizzontale del terreno compreso tra

(1) Che anzi per la configurazione del suolo del regno di Napoli, la quantità delle acque correnti deve quivi essere maggiore che in Francia.

queste diverse curve per l'altezza media tra il punto più alto e 'l più basso delle diverse linee di livello. In tal caso la somma di questi prodotti, divisa per la superficie intera, darebbe l'altezza media del territorio del Regno, e quest'altezza moltiplicata per la massa delle acque rappresenterebbe la quantità della forza motrice delle acque medesime. Ma disgraziatamente il livello per curve orizzontali non esiste nè nel nostro regno, nè tampoco esiste compiutamente nella Francia, e nell'Inghilterra medesima: nè esistono moltiplicate osservazioni metereologiche in tutti i punti del regno per dedurne la loro altezza rispettiva sul livello del mare. Tutto al più l'analisi della forza delle acque potrebbe far vieppiù sentire la necessità di eseguire cotali lavori tanto utili. In tale posizione dobbiamo ricorrere all'altezza de' nostri monti, per prendere la media tra esse: or anche questo dato manca compiutamente; perciocchè, tranne l'altezza di poche montagne che formano la lunga catena degli Appennini, il resto ci è ignoto, almeno per ciocchè risguarda le innumerevoli colline inferiori a 1000 piedi di altezza. Intanto riflettendo che nel nostro regno vi è qualche montagna che sorpassa i 3000 metri, qualche altra che giugne a 2000, e molte altre che si avvicinano a 1000 metri di altezza; riflettendo al suolo delle Puglie, che appena si eleva di pochi metri sul livello dell'Adriatico, ed al suolo delle altre provincie, che con una maggiore o minore ineguaglianza si estendono tra'due mari; possiamo, attenendoci al minimo, prendere 100 metri per quest'altezza media, sicuri di aver adottata un'altezza media anche inferiore di gran lunga alla media effettiva. Allora moltiplicando per 100 metri la massa delle acque che giugne al mare, e che assai al di sotto della minima abbiamo calcolata essere di 20 mila e 200 milioni di metri cubici, la forza totale di questa massa di acque sarà rappresentata da 2 bilioni e 20 mila milioni di metri cubici cadenti da un metro di altezza (1). Per osservare a quale forza umana corrisponde questa potenza, ci atterremo alle sperienze fatte

(1) 2,020,000,000,000.

da Coulomb sulla forza umana, che sono state adottate dalla maggior parte de' meccanici: cioè che un uomo sano possa alzare nella sua giornata di lavoro un peso di 50 metri cubici di acqua ad un metro di altezza. E poichè, secondo le sperienze fatte in Francia, possono contarsi 300 giorni effettivi ne' quali l'uomo sano fatica, detrattine i giorni di riposo consagrati dalla religione, e quelli di malattia che non oltrepassano mai i dieci l'anno; perciò può stabilirsi che il lavoro annuale dell'uomo sano, preso per unità di forza, corrisponda a 300 volte 50 metri cubici di acqua, cioè a 15 mila metri cubici di acqua elevati ad un metro di altezza. Sicchè dividendo 2,020,000',000,000, ch'esprime la forza totale delle acque, la quale cade da un metro di altezza, per 15,000, si ha 134',666,666; ed adottando il numero rotondo, 134 milioni di uomini, con trascurare il numero 666,666 uomini: sicchè arrestandoci al di sotto de' limiti del minimo, può con sicurezza affermarsi che la forza di quella parte delle acque piovane del regno di Napoli, che giugne al mare, è per lo meno eguale a quella di 134 milioni di uomini robusti e sani (1). Quale immensa sorgente di ricchezza! quale forza prodigiosa, degno dono della sola onnipotenza! E quale trascuraggine è la nostra, che, non curando una potenza così gigantesca, diveniamo i tiranni degli animali con esigere da essi delle fatighe superiori alle loro forze! Queste considerazioni, e l'esempio delle grandi nazioni che ora sono le prime nel cammino dell'industria e dell'agricoltura, mi hanno mosso a chiamare l'attenzione pubblica sulla forza motrice delle nostre acque piovane. Ed io desidererei che a questo ramo principale della floridezza pubblica e privata dessero mano gli uomini facoltosi. Ma siccome è debito principale de' dotti il creare nuove sorgenti di ricchezze, e metterle in veduta del Governo e de' ricchi Proprietarii, io sono di opinione che tutte le accademie scientifiche, ed i corpi facultativi dello Stato non faranno mai abbastanza per

(1) Se questa calcolazione fosse stata fatta sopra l'intera massa delle acque piovane ch'è 60 mila ed 800 milioni di metri cubici, si sarebbe trovata corrispondente alla forza di 405,555,555 uomini.

chiamare l'attenzione del pubblico a ricercare : « Qual è
» l'uso più vantaggioso delle acque piovane che cadono sul
» suolo di ogni Provincia, avuto riguardo alle regioni idro-
» grafiche, e sotto i rapporti dell' industria, dell' agricol-
» tura, delle arti, e della consumazione giornaliera che ne
» fanno l'uomo e gli altri animali ».

F. de Luca.

Sunto di alquante lezioni, o prospetto di un corso di Strategia.

SUNTO DELLA III.a LEZIONE (1).

Delle linee strategiche.

Le linee strategiche non sono già delle linee matematiche, ma vanno così denominate per un mero concetto particolare; esse in astratto esprimono una direzione generale di norma a tutti i movimenti di una guerra, o di una campagna; in concreto variano per ampiezza, ed aver possono per limiti la grande estensione di un paese, ed il terreno che solo percorre una via militare.

Non ostante la gran differenza di tali limiti, le linee strategiche hanno una idea generale da cui possono con sufficiente esattezza essere rappresentate; questa è la parola *strada o via militare* interposta tra due punti strategici; quindi tutte le nozioni di qualità, estensione, numero e direzione delle linee strategiche, potranno riguardarsi come relative alle strade naturali o artificiali che traversano gli spazii più o meno ampii contraddistinti talora con tale denominazione.

Le vie militari che prende di mira il condottiero di un esercito e che son dette anche *comunicazioni*, servono o per le truppe o pei carriaggi degli oggetti da guerra. Quelle destinate al transito dei corpi non debbono essere che delle strade di terra; le altre possono stabilirsi per terra e per acqua.

Una via posta tra due punti strategici, per essere considerata linea strategica, generalmente parlando, esser deve

(1) È continuazione degli articoli dello stesso Autore; inseriti ne' n. 27 e 28 di questo giornale.

la più facile, la più breve, la più sicura di tutte quelle che esistono sul medesimo terreno.

Nella presente lezione ed in quella che la segue sarà detto delle linee precipuamente addette al transito degli eserciti, e denominate per eccellenza *linee strategiche*; mentre di quelle per le quali procedono i convogli delle guerresche bisogne, e che con particolar denominazione diconsi *linee di approvisionamento*, sarà fatto discorso, come a luogo proprio nella lezione dodicesima, trattando dei *magazzini*.

Le linee strategiche vanno considerate in quanto al loro valore assoluto o fisico, e circa il valore relativo a' movimenti degli eserciti.

Per lo primo: ella è massima che una delle qualità essenziali nelle linee strategiche è quella che *siano praticabili per tutte le armi, pei treni, e pel trasporto degli oggetti destinati all' intrapresa che si medita* (1); ma, da questa massima, espressa forse un po'troppo seccamente, potrebbesi da taluno dedurre che per linee strategiche sono accettabili le sole strade regie, le grandi vie, quelle *praticabili per tutte le armi*. Per lo contrario, altri colla storia delle ultime guerre alla mano, sull'esempio di Moreau il quale nel 1796, dopo la battaglia di Biberach, ritirandosi, tenne per *linea strategica* la via per attraverso la Foresta-nera, così difficile e terribile che porta il nome di Valle d'Inferno (Holl-Thal); sull'esempio di Bonaparte che nel 1800 marciò alle spalle di Melas per lo sentiero del S. Bernardo, e poi nel 1801 indicò pur come via militare la nevosa gola dello Spluga, e mirando troppo alla cieca il dettato di Federico e di Napoleone che *per dove passa una capra, passar può un esercito;* conchiuder potrebbesi che linee strategiche v' ha da per tutto ove è terra da camminare.

Il voler seguire la prima opinione, rigidamente e senza la dovuta critica, ridurrebbe le strade per un esercito a poche pochissime, ed i progetti per gli andamenti di una compagna risulterebbero inceppati di modo, che un inimico attivo assaltando le colonne per vie non calcolate e reputate non strategiche, ne porterebbe in breve la totale rovina. Il secondo consiglio mena, per i contrarii, così alle

(1) Princip. di Strat., V. I, p. 15

larghe che per soverchia fidanza mancar potrebbero i divisamenti meglio conceputi: il pessimo stato di un passaggio difficilissimo che notar si volle troppo di leggieri tra le linee strategiche, sarebbe bastante a fare venir meno l'impresa.

Come nelle rimanenti cose dell'uomo, anche in questa sarà bene tenersi alle vie mezzane, ed ai dettami della critica. La esposta massima dell'arciduca Carlo, meglio riflettuta, potrà leggersi come qui esponiamo: *le linee strategiche esser debbono praticabili per tutte quelle armi destinate alle imprese che si meditano.* Or queste non sono sempre della stessa natura, e le colonne diverse di un esercito in marcia non sempre sono composte di tutte le diverse armi in uso alla guerra; ben di rado si trasportano grosse artiglierie di assedio per far ricercare inevitabilmente le strade regie; talvolta le colonne laterali alla principale transitano senza artiglierie, e talora anche senza cavalleria; la natura del paese e la parte che far deve ogni corpo di esercito, o anche ogni divisione (1) nell'insieme della operazione per la quale movesi l'esercito intero, decidono della scelta delle strade, ed anche della stessa composizione delle colonne. In somma, un generale in capo fa di mestieri che dal grande travaglio delle riconoscenze sappia, di un paese qualunque sino i sentieri, onde potersene avvalere nelle occorrenze, perciocchè nelle mani del genio anche un sentiero difficile potrà far la parte di una utilissima *linea strategica.*

Intanto, negli ordinarii progetti per una campagna, si segneranno come linee strategiche quelle vie maggiormente e più frequentemente battute, a contare dalle grandi carreggiabili fino a quelle comodamente adatte alle infanterie. Tale è la scelta delle linee strategiche fatta dal sullodato scrittore e celebre generale, l'arciduca Carlo (2), sopra il ter-

---

(1) Per noi, nel corso dell'opera relativamente alle grandi frazioni di un esercito, si farà uso del modo con cui Napoleone riparti le sue forze durante l'impero. Un grande *esercito* era formato da tanti *corpi di esercito*; ognuno di questi, almeno da due *divisioni*; ogni divisione di due *brigate*. Spect. Milit. V. IX, p. 20. e 21.

(2) Princ. di Strateg. V. I, p. 89.

reno intercetto tra il Reno e la Moldava coll' Enns; una colle strade facili alle grosse artiglierie, ivi trovansi notate anche quelle passanti *per angustissime gole, e non praticabili che nella buona stagione* (1).

Una linea strategica, qualunque ella sia, valutar si deve come più facile di un' altra, quando ha una larghezza maggiore da permettere che vi si marci per sezioni, o per plotoni in colonna, mentre l'altra permetter non potrebbe il transito se non per file. E quando il terreno è tale che presenta più vie, tra di loro vicine e quasi parallele, debbono tutte venir considerate come una solà linea strategica capace di fare sfilare i corpi di esercito in colonne isolate, o anche le diverse divisioni, ma tutte tendenti allo stesso scopo in un medesimo tempo.

Il calcolo della estensione di una via militare, non è già sempre quello in miglia o leghe; comunemente per le strade in pianura o a piccole pendenze carreggiabili, il numero delle miglia soddisfa al bisogno; ma in paese montuoso, le lunghezze si calcolano in ore di cammino per salite o discese. Intanto, laddove si tratti di procedimenti per truppe destinate a trovarsi in una data posizione, e ad un' ora determinata, fa sempre di mestieri conoscere le distanze in ore di cammino: allora, oltre la lunghezza, delle vie, le salite e le discese ridotte in tempo di marcia relativamente ad ogni arma, è necessario porre a calcolo il tempo che una truppa impiegar puote al passaggio di ponti, guadi, stretti ecc., ove la gente marciar non potendo che con una fronte minore, consuma tempo più lungo nel percorrere spazii eguali a quelli delle vie ordinarie.

Allorchè tra due punti strategici va sviluppandosi una linea troppo estesa, questa *mal sicura* si direbbe laddove dei punti strategici di terz' ordine non la coprissero, presentando all' esercito che la difende, delle posizioni capaci d'imporne al nemico, quando tentasse qualche colpo di mano su i convogli che continuamente debbono transitarvi. Ed è di tanta importanza questa sicurezza delle linee strategi-

(1) Op. cit. V. I, p. 51 e 65, e V. III, p. 252.

che, che le posizioni militari dell' esercito vi devono essere vincolate, e non iscostarsene o divergerne di troppo, anche quando coll' allontanarsene fosse probabile il conseguimento di vistosi vantaggi sotto il rapporto della tattica (1). Un generale che procede ne' suoi movimenti di offesa, non è possibile che agisca con tutto il vigore richiesto dalla circostanza, quando in lui aver può luogo il menomo timore di vedere intercettate le comunicazioni co' suoi grandi depositi, da' quali attigne continuamente i mezzi di mantener la guerra, e sopra i quali diriger deve la ritirata in caso di avversa fortuna; ella è quindi per lui e pe' suoi luogotenenti una regola costante il *tutto sacrificare, onde mantener la sicurezza di quella linea strategica che è per l' esercito la via de' sussidii e quella dello scampo.*

Il valore relativo delle linee strategiche è affatto subordinato alle grandi combinazioni militari, figlie delle mire generali della guerra, e de' mezzi che si hanno in potere onde sperare di soddisfarle. Quando gli eserciti non si muovono come armenti, fa di mestieri che il loro *scopo in generale* sia l' effetto e vada subordinato agli ordinamenti di un *Piano di operazioni* premeditato sotto le vedute politiche, militari e topografiche del paese che move, e di quello nel quale si portano le armi. Pure ciò non è sufficiente, perciocchè, prescindendo dallo *scopo in generale* della guerra, esser vi dee ragionevolmente uno *scopo particolare* per ogni mossa di tutto o di parte dell' esercito istesso. Un tale scopo particolare, a cui tende ognuno de' movimenti successivi di un esercito durante una campagna, dicesi *oggetto di operazioni* (2), e quindi la linea strategica che tener si dee per giungervi, è detta *linea di operazioni.*

Le linee di operazioni sone di tre specie: 1. *linee territoriali* (nota a); 2. *linee di operazioni* propriamente dette; 3. *linee manovra* (3).

---

(1) Princ. di Strateg. V. I, p. 16.

(2) Qui basti solamente il cennare la definizione del *Piano di operazioni* e dell'*Oggetto di operazioni*; in seguito, come a luogo più proprio, si terrà discorso intorno i principali caratteri che li accompagnano.

(3) Jomini, Gr. Op. V. II, p. 232.

Le prime, prendono la lor data denominazione allorchè si dà un colpo d'occhio generale alla carta di uno stato, e si considera l'insieme de' grandi geografici aditi naturali per i quali sarebbe effettuabile una invasione. Ognuno di questi grandi aditi naturali è detto *linea territoriale*.

Sulla grande linea dei confini degli stati di casa d'Austria e di Sardegna, e di quelli di Francia, linea che si estende dall'Oceano al Mediterraneo, distinguer, si possono due grandi linee territoriali, l'Alemagna, e l'Italia; ove loro frammetter non si volesse una terza, benchè trasversale, formata dal Tirolo (1).

Le circostanze della rivoluzione francese chiamando i problemi della guerra a delle grandi e luminose soluzioni, distinse fra le linee di operazioni territoriali una particolare, della quale l'oggetto è ottimamente spiegato dalla denominazione; questa è detta *linea direttrice della guerra*.

Nelle campagne di Bonaparte contro l'Austria, una linea ideale da Vienna a Parigi è ciò che intendesi per linea direttrice della guerra in Alemagna (2). Tutti i movimenti degli eserciti opposti erano convergenti a questa linea singolare, e miravano reciprocamente a guadagnare le capitali delle potenze belligeranti. Dicasi lo stesso nella guerra contro la Prussia, ed in quella delle grandi coalizioni, che posero un termine alla splendida carriera del massimo capitano.

Generalmente parlando, dirsi può che la scelta intorno queste linee così considerate e tanto in grande, è devoluta al solo capo dello stato.

Le seconde sono una suddivisione di ognuna delle prime. Ogni *linea di operazioni* è la dispositiva corografica degli ordini delle piazze forti, delle grandi strade, de' canali navigabili, de' ponti sopra i grandi fiumi, che combinata con quella del corso di questi fiumi stessi, delle catene de' monti, delle vallate in cui si riuniscono le acque, delle masse de' boschi e de' lidi del mare, forma uno degl' ingressi sopra i quali comincia ad essere libera la scelta di un comandante in capo nella condotta di una campagna.

---

(1) Jomini, *Tableau Analitique*. Paris 1830 p. 78. Pélet, *Mém.* etc: V. III, p. 399. Mém. de Napol. par Month. V. I, p. 43.
(2) Pélet *Op. cit.* V. III, p. 399.

La linea territoriale di Alemagna, in una guerra tra la Francia e l'Austria, può dividersi in due *linee di operazioni* separate dal Danubio: la prima, a manca, nel bacino del Meno, per la Boemia sopra Vienna; la seconda, a dritta, e per entro lo stesso bacino del Danubio, nella direzione di Ulma, Linz, Passau e Vienna (1).

Sulla linea di operazioni va considerata la strada principale che la taglia per tutta la lunghezza: una tale strada dicesi *direttrice;* se ve ne ha delle laterali, queste son dette *cooperanti* (2).

Le ultime sono egualmente una suddivisione delle seconde fatta coll'occhio della topografia. Le *linee manovre* propriamente non sono che delle *strade*, le quali in alcune precipue circostanze sono tenute dal grosso dell'esercito. La linea di operazioni a manca del Danubio, è militarmente suddivisa in quattro linee-manovre che partono da Brisach, da Strasburgo, da Lauterburgo e da Magonza, e tutte diriger si possono per la Boemia sopra Vienna (3); di queste, una sola sarà la *linea direttrice dell'operazione*, ognuna delle altre potrà nella circostanza prendere il nome di *linea manovra*.

Allorquando un generale in capo, a cui conviensi lo abbracciar colla mente l'insieme di tutte le linee di operazioni, vederne i reciproci rapporti, e valutare il merito di ognuna, procede alla scelta di una o più delle medesime, fa d'uopo che vi sia determinato da moltissimi motivi che solamente a portata di lui esser possono, e de'quali taluni sono affatto stranieri alla stessa scienza della guerra. La direzione secondo la quale si presenta l'inimico; il doversi trovare a vicinanza di talune provincie, dalle quali si attendono rinforzi; l'obbligo di coprire piuttosto una parte che un'altra del proprio o dell'altrui paese; la necessità di portarsi sopra un terreno adatto a quella specie di arma nella quale si ha una superiorità numerica, ed altre considerazioni politico-militari dettano allora la preferenza per una

(1) Pelet, *Mém.* etc. V. I, p. 143.
(2) Princ. di Strat. V. I, p. 16. Okouneff, *Op. cit.* p. 152.
(3) Princ. di Strat. V. I, p. 95.

o più tra le medesime, quando malcautamente non si volesse occuparle tutte, e darvi dentro a visiera calata.

Sulla carta generale della guerra de' sette anni si rileva, che le linee di operazioni propriamente dette, le quali aprono a' Prussiani l'adito negli stati austriaci, sono, a destra per la Sassonia, al centro per la Lusazia, a sinistra per la Silesia e Moravia. Nel 1756 il gran Federico ponderava la scelta, e pendeva o per la dritta o per la manca; se entrava in Sassonia, ossia per la linea più breve, trovavà grandi mezzi ed aiuti, e copriva gli stati suoi dalla parte dell' Elba dove erano molto mal guardati; se procedeva per la Silesia e Moravia, linea benchè più estesa, pure più favorevole alle operazioni sotto il rapporto militare per la facilità delle comunicazioni, avea la certezza di sperdere le deboli forze stanziate in Moravia e Boemia, volare sopra Vienna, impadronirsi della linea del Danubio fino a Linz e Passau, e decidere interamente della sorte dell'Austria. Il Re scelse la prima, e le inutili e sanguinose battaglie di Praga e di Kollin, le quali non gli fecero evitare la ritirata, ed i tanti gloriosi disastri, sono il soggetto della critica di dottissimi scrittori (1), e furono i motivi per i quali il grand' uomo, ravveduto, aprì la campagna del 1758 entrando in Moravia; ma fatalmente i dati non erano tutti in favore per lui, come due anni prima.

Nella campagna del 1796, gli eserciti di Francia erano sul Reno, e sulla *linea territoriale* di Alemagna; quindi due erano le linee di operazioni contro l'Austria. I Francesi trovavansi con due masse agli estremi del terreno che li divideva dal nemico: l'esercito dell' alto-Reno era sulla dritta ad Offemburgo; quello del basso-Reno, sulla sinistra, tra la Sieg e la Lahn. Ogni principio di ragione avrebbe voluto, che le forze si fossero riunite per agire o sopra l'ala sinistra ove tutto era facilità, ed ove tentar non si dovea un passaggio di fiume, trovandosi i Francesi già in possesso della sponda dritta; o sopra l'ala dritta, dove tutto presentavasi col carattere della difficoltà, e precipuamente per dovere in

---

(1) Iomini, Gr. Op. V. I, p. 64. e V. II, p. 244.

Donde il piacere per le Tragiche rappresentanze?

Tostochè uomini dispersi in vasti e deserti continenti forzati dal bisogno, allettati dall' interesse o spinti dall'amore cominciarono a riunirsi e congregarsi fra loro, vidersi nascere delle società, e mostrarsi l'aurora del vivere civile. Fu allora che le Feste, la memoria de' passati avvenimenti, la difesa e la somiglianza dell' origine li adunarono numerosi in certi dì solenni, ed allora si studiarono far bella mostra di sè, e con giuochi e divertimenti celebrare quelle festività. Or non è certo difficile immaginare che nel brio di quelle adunanze taluni danzassero e cantassero al frastuono di quei primi istromenti, ed altri fatto cerchio intorno a loro intrattenessero la rozza brigata col racconto di fatti che rammentavano l' istituzione della Festa e le grandi azioni de' loro Padri e duci. E poichè grande efficacia si aggiunge al discorso animandolo col gesto e colla rappresentanza de' luoghi e de' vestimenti e maschere, fu facile usare di questi arteficii per meglio dilettare il popolo; ed ecco nascere la Satira, il Dramma, la Tragedia, la Commedia. Ma se la Satira ed il Dramma erano anzi narrazioni poetiche semplici e schiette, la Tragedia aveva nonpertanto qualche cosa di più grande e di apparato a muovere quegli animi grossolani; e da ultimo venne la Commedia a dilettare col riso e colle malignità animi meglio ingentiliti, e che godevano veder mostrate le sregolatezze ed i vizii, perchè si emendassero. Da questi principii sorsero i Tespi, i Telesti, i Menandri, seguiti poi da tanti altri che portarono le azioni teatrali a quella sublime verità che a sè chiama anche i più ritrosi e schivi, e fecero del Teatro la scuola de' costumi, ed il più delizioso divertimento degli animi gentili e colti.

Or in tanta frequenza di spettatori che si affollano alle teatrali rappresentanze, merita più che altro osservarsi il concorso che a sè richiamarono sempre le tragedie, e non solo nell'antica Grecia, ma ben anco ai giorni nostri, sebbene per lo scarso numero di questi componimenti che possano dirsi perfetti spesso abbiansi a ripetere i già rappresentati, perdendo così il piacevole pregio della novità. L'allegra e spirito-

sa Commedia co' suoi sali rallegrando gli animi, la deliziosa Opera in musica in cui la melodia de' suoni e de' canti rapisce ed attrae ogni anima, dovrebbero più che le tragiche azioni trarre a sè il concorso degli ascoltanti; chè il riso e l'armonia sono due potentissimi mezzi per allettare le menti umane, distrarle dalle tristi passioni, e deliziarle con la soavità dei concenti. Ragion dunque vorrebbe che la comedia e l'opera in musica a sè chiamassero numerosi spettatori, e la melanconica tragedia, spesso truce e fiera, dovrebbe non solo non attrarre spettatori, ma farneli fuggire, e non dovrebbesi veder frequentata che da soli dotti e scienziati, i quali si compiacessero degli alti ben espressi sentimenti, de' ben tessuti racconti ed aggiustati parlari, in cui l'ingegno e l'eloquenza largheggiassero, e ne fossero vanto ed ornamento.

Pur nondimeno e gli antichi e i moderni convengono esser gratissimo il piacere che provasi nelle tragiche rappresentanze, e deliziose dicono quelle lagrime che versansi ne' teatri, e più dolci dello sgangherato ridere delle comedie, e di quella deliziosa estasi che in noi produce una musica delicatamente armoniosa. E quelle si amarono tanto che si volle accompagnasssero anche la comedia, e sino ai nostri giorni abbiamo veduta bene accolta sulle scene la comedia lagrimosa, ed amarsi sommamente da coloro che vogliono servire alla moda, e darsi nomi di delicati e sentimentali. Lode al cielo, il mal uso di questa novità e quelle declamazioni inopportune hanno finalmente annojato, ed oggi più non voglionsi nè amerebbonsi sul teatro. Bene che siasi così corretto; ma non può negarsi essere stata questa moda potente argomento a farci convinti che le scene tragiche hanno in sè medesime tal senso di piacere, che ciascuno è mosso e trasportato a goderne e farne sua delizia.

Or questo strano godere del rattristarsi e del trovar deliziose le lagrime, figlie della forza della passione, è un tal fatto che sembra chiaramente essere in contraddizione coll'umana natura, e perciò da gran tempo vollero i filosofi cercarne ragione che potesse spiegarlo e chiarirlo. E sebbene da Aristotile sino a' dì nostri comune opinione sia stata che la pietà ed il terrore, scopo ed oggetto della tragedia, siano i mezzi per i quali quella attragga gli animi degli

spettatori, e li renda sì beati da accorrervi in folla; pure altri non men grandi filosofi pensarono diversamente, e nella mia ragione non ho potuto mai persuadermi che la pietà ed il terrore che hanno tanta forza sullo spirito e sul cuore dell'uomo, ch'esso tutto si adopera per uscire da quelle spiacenti e triste circostanze, siano poi valevoli a deliziarlo e fargli amare quello stato d'afflizione e di orrore. È certo nella natura umana rifuggire dal dolore, e scansare ciò di che sente ribrezzo, nè fia mai che di essi possa godere e rallegrarsi.

Non sarà forse opera del tutto perduta se vorransi esaminare le varie opinioni de' dotti e le spiegazioni per essi date d'un fatto che pare contradittorio in sè stesso; e se pur nulla da ciò apprenderassi non mancherà sicuramente di consigliarci ad esser cauti e riflessivi nell' asserire talune poco esaminate sentenze e dottrine, le quali offendono la gravità, e quell'avvedutezza che deve essere base ed ornamento della filosofia.

Addisson, che per dottrina e per uso conosceva più che altri le scene tragiche, volle nello Spettatore (1) esaminare onde nasceva quel piacere che chiamava a folla persone d'ogni condizione ad assistere ai teatri, ed ivi affliggersi e lagrimare degli altrui affanni, pericoli e morti. E da accorto ragionatore qual si mostra in ogni sua opera, si maraviglia come mai siffatte rappresentanze possano in qualche momento esser piacevoli e grate. E volendo darne ragione, ricorre ad un principio il quale, riguardato nella cosa, o in noi medesimi è, a suo dire, ragione di quel fatto, e dice essere questo il confronto ed il paragone. Conoscere e sentire come il poeta ben espone gli affetti, e come li mostra con evidenti frasi ed espressioni, chè noi meglio che cogli occhi sentiamo per le orecchie le rappresentate passioni, eccita e sveglia in noi tal soave diletto che vince la pietà ed il terrore della scena, ed in siffatta maniera ce la rende piacevole e cara. Altro confronto ancora cangia la natura del dolore, ed è appunto quello di vederci in sicuro e salvi nell'altrui peri-

(1) N. 418.

colo. Or a noi sembra che questo sommo uomo vadasi del tutto errato in questa sua spiegazione. E venendo al primo confronto, accordandogli pure la forza grandissima dell'eloquenza sugli animi ancor rozzi, diremo che siano sicuramente ben pochi coloro che possano o sappiano giudicare di quelle arti di fina eloquenza colla quale qualche fatto si narri, e pochissimi poi quelli che sentano sì fortemente quella eloquenza da esserne commossi ed agitati in guisa da non avvertire le dolenti espressioni de' sensi, e godano dei fiori dell'oratoria, della sceltezza delle parole, e somiglianti pedantesche cose. Che se dunque piccolo è il numero di que' retori e di quelli che diremo sofisti, onde avviene che tanti si affollino ai teatri tragici e incolti e donne e popolo? Nè sicuramente più vale il paragone della propria sicurezza nell'altrui pericolo. Di esso ragionerassi nell'esaminare l'opinione di coloro che in ciò sieguono Lucrezio. Per ora continueremo a vedere ciò che altri ne pensarono.

L'Abate Dubos nelle sue belle riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura (1) volle alla lunga esaminare questo punto, e stimò tutto si rapportasse a quel principio d'attività e di azione che ci rende nojosa ed odiata l'inattività e l'indifferenza. Nè negherassi sicuramente che l'apatia sia nojosissima condizione, e che irresistibile stimolo sentiamo a fare, a dire, a sentire, a volere, e che nulla sia per noi più spiacente quanto una intera indifferenza che ci mena a vivere la vita dei vegetabili, per non dire della informe materia. L'uomo ama agitarsi ed essere agitato, ed il rimanersi fisso ed immobile è il maggior dei tormenti, perchè s'oppone a quell'interno principio di migliorarsi che nobilita l'uomo sul resto della creazione. Quindi spiegasi perchè si amino le fatiche della caccia, le perdite del giuoco, i pericoli dei viaggi, l'applicazione agli studii, l'inquieta ambizione, il folle orgoglio, e tanti umani affetti che tengono agitato mai sempre lo spirito. Da questo generale principio l'Abate Dubos vuol trarre che le tragiche azioni, le quali fortemente si sentono e destanci da quella nojosa apatia, siano a noi grate

(1) Reflexions critiques sur la poésie et la peinture, sect. 1, 2. 3.

e piacevoli; e siccome la caccia, il giuoco, gli studii, il viaggiare ci allettano, sì pure la tragedia ci si fa deliziosa e piacevole. E poichè le più sensibili scosse meglio distruggono quello stato d'indolenza, è perciò che la pietà ed il terrore della tragedia si fanno meglio amare ed aver care.

Il signor Hume (1) già osservò che se quel principio spiega bene i piaceri della caccia, del giuoco, dei viaggi e somiglianti svagamenti, non ispiega affatto i tragici piaceri. Quelle distrazioni non sono certo per loro natura dispiacevoli e dolorose; ma allo stento, alla fatica riuniscono tante e tante altre dolci sensazioni che non fa certo meraviglia se sieno esse piacevoli ed amabili. Non così le tragiche azioni, nelle quali quando tutto concorre a meglio rappresentarle, allora è che la pietà ed il terrore han forza maggiore; e poichè sono queste assai spiacenti sensazioni, non potranno nè dovranno perciò essere da noi amate. Un fisiologo che conosce la macchina umana, ci direbbe che lo stimolo che fino ad un certo segno ci diletta, oltre il suo confine c' irrita e nuoce, e può anche apportarci la morte; conchinderemo quindi che leggieri e gentili essendo i mali di quelle distrazioni, ci piacciono e ci rattristano. Da ultimo osserverassi che se l'uomo ama essere scosso ed agitato, perchè amerà esserlo anzi da dolorose che da piacevoli passioni? e queste talvolta sono ancora più forti di quelle, giacchè molti esempi ci ammaestrano che l' improvviso piacere estingue la vita; il che non fa neppure il lungo dolore.

Dopo il severo Dubos venne il gentile Fontenelle (2). Egli dice, sebbene il piacere ed il dolore siano differentissimi ed opposti, pure la loro origine e cagione non è gran fatto differente. Il solletico comincia con eccitare il riso, il quale continuato, muove tali convulsioni che ne mena a morte. Il cuore ama esser tocco e mosso; ed è perciò che anche oggetti pietosi possono per qualche tempo dilettare e piacere, purchè però l' intensità e l'asprezza delle loro impressioni sieno rad-

(1) Essay on Tragedy.
(2) Reflexions sur la Poëtique, sect. 36.

dolcite da talune circostanze. Or per quanto vuoi dolorosa una rappresentanza, va sempre congiunta alla coscienza che ciò che vediamo e sentiamo, non è un fatto reale e vero, ma soltanto finto e rappresentato, e questa idea consolatrice che si unisce al dolore, lo modèra in guisa da rendersi piacevole: *dolet, sed jucunde dolet.* Ed il Fontenelle alla sua maniera con sì gentili ed eleganti parole esprime queste sue idee, che Hume (1) pare persuaso e convinto della di lui ragione. Ma il sottile ed accorto Giorgio Campell (2) nella sua *Filosofia della Rettorica* a ragione dubita non esser quella che un giuoco di parole, che con un gallicismo chiama *verbiage*. La similitudine del solletico cui può aggiungersi anche l'esempio del calore, cose che sul cominciare sono dolci e soavi, ma che poi addivengono insopportabili e dolentissime, non possono essere basi universali di una teorica di sentimento. Sono esse gradazioni nelle sensazioni, e non cangiamenti nella natura delle cose. Un naufragio che riduce al niente un ricco negoziato, è un male gravissimo; una perdita di parte del carico per gettito, è un male minore; un'avaria è ancora più piccolo danno; ed infine perdere un ducato, è una leggerissima perdita. Ecco la gradazione dei dolori; ma non diremo che alcuna di quelle perdite, e neppur quella del ducato possa dirsi un piacere, una gioja. Tale è la natura dell'uomo; le sue limitate facoltà si dolgono di ogni eccesso che non potrebbe tollerare; ma le moderate sensazioni l'allettano e lo confortano. Picciol solletico ci scuote dalla nojosa indolenza, moderato calore ci giova nel freddo; ma l'eccesso dell'uno o dell'altro ci nuoce ed addolora. Uomo occupato in serii affari che l'agitano, non ama sicuramente esser solleticato, e sotto la linea ogni calore è un affanno, un dolore. La gradazione dunque non cangia la natura delle cose, ma solo modifica l'azione e la sensazione di esse.

Egualmente leggiera sarà per uom che rifletta l'altra ragione del Fontenelle, per la quale si fa a sostenere che la

(1) Loc. cit.
(2) The Philosophy of Rethor. chap. XI. Se 1.

persuasione in cui siamo che quelle tragiche rappresentanze non sieno che sole apparenze concertate e non già fatti veri, sia una tal cosa che lenisce l'aspro del dolore e lo faccia piacevole, come se qui si volesse portar paragone dell' aggiunger zucchero all' amaro caffè. Il conoscere la falsità della rappresentanza sostiene l' animo, e ne raffrena l' impeto dei sentimenti; ma non può fuori dubbio cangiarli di natura, e noi con abbondanti lagrime e con stringimenti di cuore vediamo le tragiche azioni, persuasi come siamo della loro falsità. Questa modera solo i sentimenti, raffrena i moti naturali, lenisce le impressioni. Chi non salterebbe sulle scene per impedire il delitto, l'oppressione, l' ingiustizia? E pure il popolo spettatore non si muove da' suoi scanni, e contentasi solo di piangere ed affliggersi.

Se alcuno sentasi persuaso della falsità di apparenti cose, certo che non ne sente quelle stesse commozioni ed affetti che vengono da' fatti veri e reali. Finti incendii mettono in fiamma le scene, e nessuno grida al fuoco; un vortice di mare tempestoso già ingoja uno sdrucito navicello, in cui desolata madre con una mano stringe al seno il figlio, e coll' altra abbraccia a sostegno l' albero infranto; eppur non muove alcuno a soccorrerla. Ecco l' effetto della finzione; ma finti comecchè sieno questi fatti, non mancano nonpertanto di farci sentire angosce e ribrezzo, ancorchè persuasi della nessuna verità. Sembra dunque a buona ragione doversi conchiudere che nemmeno il dottissimo ed elegante Fontenelle somministri la precisa spiegazione di quei fatti.

Già si volle dire che Hume (1) avvisavasi che l' Abate Dubos e Fontenelle avessero in certa maniera spiegato il fatto, e che entrambe quelle ragioni riunite ponessero in mostra la chiara spiegazione di quei dolci sentimenti che ci affezionano alla tragedia. Pure egli volle aggiungere una tal sua sentenza ch' egli credeva bella ed opportuna. Egli dunque dice, che tutto quel piacere che sentiamo nelle dolenti rappresentanze, debbasi del tutto alla maniera colla quale esse vengono esposte e mostrate al pubblico spettatore.

(1) Essay on Tragedy.

Crede dunque che i fiori dell'eloquenza, l'ornato e bel dire, l'apparato della rappresentanza, l'opportuno accompagnamento delle scene che si accosta al vero, possano in siffatta guisa dominare ed impadronirsi dell'animo e del cuore degli spettatori, i quali da tutte queste cose dilettati e compiaciuti trovino piacevoli quelle sensazioni che altrimenti sarebbero dispiacevoli e dolorose. Certo non vi sarà chi voglia negare che l'eloquenza e la bella e convenevole rappresentanza abbian forza grandissima a dar risalto al discorso, alle scene, ai fatti, e par ch'essi dominino e signoreggino gli animi di coloro che ascoltano. Ma ragionando alcun poco si conoscerà, che se quei mezzi rendono più potenti ed efficaci le impressioni, abbiano perciò a far più dolorose le dolenti, più afflittive le moleste, più amabili le dolci, ma non mai potranno rendere le piacevoli spiacenti, e dolorose le allegre e liete. Quegli artificii mancherebbero allora allo scopo ed all'oggetto: se essi valgono ad aguzzare le impressioni e le sensazioni, renderanno al certo più spiacevoli le dolorose, e più grate le liete, ma non mai trasmuteranno e cangeranno queste in quelle. Che un disadatto e sconcio racconto diminuisca l'impressione che dovrebbe seguirne, egli è innegabile fatto, ma non potrà mai trasformare e mutare la sua natura. E quindi per quei sussidii renderassi sicuramente più efficace l'impressione, sia dolorosa sia piacevole, ma non ne sarà mutata l'indole e la natura. Potrassi ancora aggiungere ben pochi spiriti illuminati ed istruiti essere in istato di giudicare dell'energia dell'eloquenza, dell'aggiustatezza delle figure e tropi che ornano il discorso e le narrazioni, pregio grandissimo delle tragedie, non molti coloro che della convenienza dello sceneggiare sieno nel caso di dar retto giudizio, e pochissimi che a ragione possano dirsi giusti estimatori di ciò che in generale dicesi teatro. Or il signor Hume facendo stare il piacere della tragedia in tutte queste conoscenze e dottrine, e da questo piacere spiegando il concorso alle tragiche azioni, sembra che abbia dimenticato da una banda quanti pochi quelli sieno, e dall'altra quanto maggiori effetti veggonsi fare sui giovani, sulle donne volgari, sul popolo, anzicchè sui veri conoscitori, i quali perchè distratti od involti nella folla delle loro idee, non istanno nel teatro con sì attento animo onde riceverne vive le im-

pressioni. Non si dirà che quelle cose non concorrano alla perfezione del Teatro, e che senza di esse sarebbe al certo vôto, ma quelle giovano a dar risalto alle passioni ed alle loro vive impressioni; e non sarà mai da affermare che ciò avvenga per rettorica o sofistica dottrina, dagli oratorii ornati, e dalle ben tornite espressioni. Un bel quadro piace anche all'ignorante, il quale ne giudica per l'innata sensazione del bello egualmente che il maestro pittore, che con severo giudizio esaminata ogni sua parte, ne riconosce infine la perfezione e l'eccellenza.

A spiegare questo piacere delle tragiche azioni molti ebbero ricorso all'amor proprio, ed al suo, diremo, meccanico effetto. Sono già noti quei due versi di Lucrezio (1):

Non quia vexari quemquam 'st jocunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere soave 'st.

Hobbes (2) così ancora pensava, e simile opinione ne aveva l'inglese Hewkesworth (3) con altri non pochi i quali, facendo base d'ogni umana azione l'amor di sè, tutto a questo vollero rapportare. Ma poichè non esattamente giusto è questo principio, così fallaci ne saranno le conseguenze. Non la propria conservazione soltanto è lo scopo dell'uomo, ma la conservazione della specie ancora, ed il progressivo miglioramento di sè e di altrui sono ben ancó le moventi forze dell'umane azioni. Ma stiasi pure l'ipotesi dell'amor di sè, questo certo non basta a produrre quel tragico piacere. Non vi ha dubbio che piacevole sia vederci liberi da una disgrazia, e non esposti al pericolo che sotto ai nostri occhi altri minaccia, ma quei sentimenti allora soltanto acquistano forza e vigore quando ci troviamo nelle stesse circostanze, ed assai vicini, ma pur sicuri ed illesi. La prossimità del pericolo, l'eguaglianza delle circostanze possono solo renderci piacevole il sentire di esserne illesi. Il marinajo che naufrago afferra nuotando il lido, gode di vedersi salvo più che non si rat-

(1) *De rer. nat.* Lib. II. *in princip.*
(2) De natura umana cap. IX. sect. 10.
(3) Adventur n. 110.

trista dell'altrui sommergersi; il soldato ch'esposto al vivo fuoco del nemico, trovasi per accidente coperto da una trincea o spaldo, gode di sua salvezza nel pericolo altrui. Al contrario un pacifico letterato che dalla finestra vede un naufragio; un pastore che conducendo per inaccessibili balze il suo gregge, vede da lungi nella sottoposta valle i furori e le stragi di un combattimento, nessun piacere sentono di loro salvezza, e sicuramente rabbrividiscono al vedere quello i naufraghi, e questi i morti, i feriti ed il sangue che rosseggia. Non è dunque sempre vero che la propria salvezza dalle altrui miserie sia un sensibile piacere; ma lo sarà soltanto per simpatia a colui che simili circostanze espongono ai medesimi perigli. Vi saranno cuori induriti e fieri che potranno qualche volta goderne; ma il più del genere umano non è sì malvagio. L'egoismo e la malignità sono figli d'animi pravi e di corrotti costumi; ma, lode al cielo, non sono essi sì diffusi e frequenti nel genere umano per conchiuderne esser quello comune sentimento ed universale. La compassione e la pietà sono condizioni che accompagnano sempre mai il cuore umano, perchè esse dipendono da quell'interno principio del bene e della conservazione della specie, e solo quei dissoluti e malvagi, che diconsi inumani, quasi dirsi volessero non uomini, possono soffocare quei dolci sentimenti.

Si disse che godere della propria salvezza in mezzo all'altrui pericolo può soltanto nascere dalla simpatia per somiglianza di circostanze. Or gli spettatori del teatro tragico ben rare volte possono trovarsi nelle circostanze e nelle fortune degli sventurati Eroi del teatro, e perciò è ben difficile che incontrinsi le circostanze da risvegliare quelle simpatiche sensazioni all'uopo necessarie.

Per ultimo vorrassi dire che la sensazione di pietà, sia per altrui, sia per noi medesimi, è sempre una rincrescevole passione, che non si lenisce sicuramente col piacere di non esser noi nel caso di aver bisogno dell'altrui compassione. Il ricco soccorre il miserabile; il potente l'oppresso, il forte il debole, e ciò fanno per quel rincrescimento che sentono delle altrui miserie, e non perchè il far questo sia un assoluto piacere; meno che nei virtuosissimi uomini, ma solo per togliersi il dolore che un miserabile oggetto in noi ca-

giona. Tolto l'incommodo si rimane nella indifferenza; ma non perciò si passa a lieta gioja.

Giorgio Campell nella sua *Filosofia della Rettorica* (1) dopo aver esaminate le altrui opinioni, e detto molte delle cose che qui si ripetono ed espongono forse con maggior precisione ed ordine, viene anch'egli a dare il suo parere, e dopo alquanti preliminari di astratti principii nei quali vorrebbesi più semplicità e maggior chiarezza, conchiude che la pietà sia la ragione del piacere che sentesi nelle tragedie. Nella pietà, egli dice, si trovano tre differenti sensazioni, la commiserazione, la benevolenza, l'amore; cose che riunite in una stessa sensazione costituiscono ciò che dicesi pietà. Non può negarsi, e già si è fatto conoscere che la commiserazione sia dispiacente e rincrescevole cosa, perchè ne rincresce e duole veder soffrire uno sventurato; ma questa stessa sensazione facendo sorgere in taluno la benevolenza a soccorrere quel misero, la nobiltà di questa inclinazione porge dolcissima sensazione ad animo generoso; ed ecco nascere il piacere che si fa maggiore allorchè la commiserazione e la beneficenza fanno nascere l'amore che in sè racchiude sensibilissimo piacere; e perciò la pietà che componesi di queste tre sensazioni, sebbene cominci con dolore per la commiserazione, pure per la benevolenza passa a divenir piacevole e grata, e maggiormente lo addiviene nel risvegliarsi l'amore, compimento della pietà. Onde conchiude il Campell che la cagione del piacere è quella che ci alletta nelle tragiche rappresentanze.

Vedesi apertamente in tutto questo discorso farsi uso di molte parole per ispiegare quel sentimento che dicesi pietà, e mostrare come quella sia di tale natura che con facile passaggio addivenga piacevole e grato ciò ch'era prima spiacente e nojoso. Voglionsi con maggior esame decifrare queste idee. La pietà che qui non è certo quella figlia della religione, ma sì quella dell'umana natura, è data a noi

(1) *The Philosophy of Rhetoric.* Book I, chap. XI. Non dissimile è ancora il pensare di Dugald-Stewart. Nelle sue *Outlines of moral philosophie* pretende che la benevolenza sia cagione del perchè aminsi le Tragedie.

per il vantaggio dei nostri simili, e che con più preciso nome potrebbe chiamarsi compassione. Essa non è certo un effetto di molti affetti riuniti perchè facciasi a noi sentire; ma è conseguenza delle impressioni che fanno in noi le altrui sciagure ed i mali che veggiamo opprimere gli uomini, ed ha diretto rapporto al nostro ed all' altrui stato. Un' anima buona e dolce la sente grandemente, e assai più di coloro che sono di cuor duro, o per sua grossolana e materiale tempera, o perchè corrotto dai vizii e guasto da non frenate passioni. Al di lei maggior effetto si unisce la simpatia o quell' analogia o somiglianza di condizioni che Virgilio espresse con quel suo verso:

Non ignara mali miseris succurrere disco;

e così stassi la compassione. Gli effetti della benevolenza e dell' amore non sono sicuramente figli della pietà; persiocchè questi sentimenti noi li abbiamo anche senza che si riscontrino in compassionevole o miserando oggetto; ma sono quelle dolci passioni che nascono in noi anche senza alcuno stimolo della compassione. Talune fiate accompagnano quel sentimento e lo ingrandiscono; ma non sono a quello sì strettamente congiunti e riuniti da essere indivisibili ed inseparabili. Cade dunque quella gradazione che vorrebbesi dal Campell, e quindi quella sua spiegazione del piacer tragico non saprà persuaderci.

Oltre a ciò ognun conosce quanto siamo sensitivi a' mali ed a' dolori, e quanto poco lo siamo per i beni, perchè il dolore lascia tal viva memoria di sè, che continua ad affliggerci anche cessatane la cagione; mentre il piacere e la felicità sono momentanee sensazioni che presto dileguansi. La natura nostra per quell' inclinazione al meglio nella maggior contentezza non potrebbe dirsi felice, e sempre vorrebbene altra maggiore; ma nei dispiaceri l' amor proprio ingrandisce i mali che soffriamo, e subito ci diciamo miserabili anche per meschini incommodi. Una foglia di rosa che piegavasi sotto il fianco del molle sibarita ne disturbava il riposo, e ne allontanava il sonno. Che se adunque la compassione comincia col risvegliare in noi una dolorosa sensazione, se ad essa opporrannosi le susseguenti sensazioni della benevolenza

e dell'amore, queste non sapranno al certo vincerla e superarla. Il piacevole sentimento della contentezza che nascerà da tal contrasto d'affetti, dicasi grande quanto si voglia, non saprà produrre che l'equilibrio da cui nasce l'indifferenza e l'apatia.

Per ultimo vorrassi esser persuaso ch'essendo tre le sorgenti delle varie passioni che animano l'uomo, vale a dire l'amor proprio, quello dei suoi simili, è l'inclinazione al miglioramento, di queste tre sorgenti la più copiosa ed abbondante è fuori dubbio l'amor proprio. Or la compassione, ben esaminata, essendo per lo più figlia di questo, sarà essa alle altre superiore, nè da altre lascerassi vincere o superare. Che venga dall'amor proprio vorrassi conchiudere dall'osservare ch'essa si eccita in noi per liberarci dal dolore e dispiacere che sentiamo alla vista di miserando caso o per patetica descrizione. Questa dolente sensazione ci spinge a stender mano di soccorso al miserabile anzi per liberarci da incomoda sensazione, che per generoso sentimento. Antonio che spiega innanzi al popolo l'insanguinata tunica di Cesare; Cicerone che con tante circostanze e forti colori dipinge la morte del cittadino Gavio; i mendici che con finte piaghe e laceri cenci si fanno spettacolo altrui, conoscevano e conoscono quanto sia spiacente l'impressione di quelle arti per muovere gli animi e spingerli a fare ogni sforzo per liberarsene e trarsene fuori. Che se dunque la dolorosa sensazione che muove la compassione viene dall'amor proprio, non sarà certo vinta dalla benevolenza e dall'amore che non nascono da sorgente sì viva e copiosa. Conchiudesi che la spiegazione data dal Campell dopo tante parole neppur sappia persuadere, e si rimane però nella prima incertezza.

Che se dunque questi sommi ingegni e dottissimi uomini hanno errato nello spiegare questo volgare effetto, che può sperarsi da colui che vorrà correre lo stesso stadio? Pure vorransi dire alcune parole, lusingati che tentandosi altre strade giungasi qualche volta alla desiderata meta.

Che il dolore possa allettare i cuori degli uomini, che spargere delle lagrime per gli affanni altrui possa esser mai dilettevole tanto e caro affetto che abbia a chiamare folla di oziosi e leggieri spiriti e riunirli in Teatro, dove ogni artifizio pongasi in opera perchè quelle dolenti sensazioni

addivengano possenti ed efficaci, invano a dir vero vorrassene persuadere anche la più debole mente. Dolore è l'opposto del piacere, lagrime sono il simbolo delle pene che nell'interno sentiamo. Se stà così la cosa, come crederassi che il dolore possa esser fascino per trasportarci affollati al Teatro tragico? Che diremo poi del terrore, al par del quale è difficile trovare altra più lacerante sensazione? Queste giustissime considerazioni fan nascere in mente che tutt'altra siane la cagione, e ne conferma il vedere andati errati sommi uomini, i quali partendo da varie idee si sono invano adoperati di renderne ragione per differenti loro esposizioni.

Non si dissentirà certo che la pietà ed il terrore sieno l'anima e lo spirito della Tragedia. Ogni tragico si è studiato mettere sulla scena pietosissimi avvenimenti e feroci fatti, e pure ben pochi si fanno leggere, e pochissimi si applaudiscono sulle scene. Ben altro principio dunque bisogna per allettare il popolo perchè si affolli al Teatro. Or questo non ancor da altri indicato dirassi la meraviglia, la sorpresa, l'ammirazione. Essa sola può ottenere spettatori per naturale dolcissimo piacere, il quale non fa sentire l'orrore, e ben consola quelle lagrime che per simpatia scorrono sui volti.

È la maraviglia una tal possente sensazione sullo spirito e sul cuore dell'uomo che lo rende capace e di alte e difficili imprese. Nè essa ciò fa come le altre passioni con crucciare ed affliggere acremente, ma con dilettare e blandire e far beato l'uomo, il quale per quell'intima spinta che lo trasporta al suo meglio lasciasi facilmente guidare da quel piacere. Nè vorrassi negare che nel paragone l'uomo si muova assai più possentemente per il piacere che per il dolore. Questo agisce sul fisico, e quello sullo spirito. Il piacere della gloria ci fa correre anche alla morte; la speranza di un tardo godere ci sprona alla fatica, ai maggiori cruciati, e di quanto qui affermo numerosi fatti ricordansi dalle storie. Dirassi dunque che delle due possenti molle della vita umana, il piacere ed il dolore, quello sia di questo assai più forte ed efficace (1). Or la meraviglia essendo in

(1) Ciò che qui dicesi del dolore, non contraddice certo a quanto di sopra fu detto. Colà dicevasi che nell'eguaglianza delle sensazioni, le dolorose siano per la memoria più durature delle piacevoli. Qui mostrasi

noi un piacere grandissimo, non negherassi ch' essa abbia a dominarci, e renderci superiori anche alle pene ed ai dolori. Ed è per godere di essa che corriamo a rattristarci dei mali altrui, ed a lagrimare per le altri disgrazie. Ma non dirassi che quelle triste e dolenti rappresentanze possano mai dilettare e piacere per sè stesse, chè di tanto non sono capaci, ma solo perchè ci lasciano ammirare la forza dell'animo di chi soffre, le sublimi virtù, la punizione degli scellerati, la benefica mano di chi soccorre, l'altezza dell'anima espressa con alte parole, con atti eroici, e simili egregi fatti che nel vederli esercitati grandemente piacciono. Sono queste che ci allettano e chiamano a folla alle tragiche rappresentanze, e non mai le stragi, le carneficine, i cruciati. Quelle innalzano la natura umana, queste la straziano, l'offendono, la disgustano.

A muovere i grandi effetti dell'ammirazione concorre grandemente la sorpresa, e la non ordinaria riunione delle circostanze; chè le volgari cose non muovono le nostre passioni, nè vagliono a trasportarci. La sorpresa poi per non preveduto evento è quella che vivamente ci tocca, solletica e spinge. Il nojoso stato della monotonia e dell'apatia viene cacciato e dileguato come densa nebbia da forte vento che riconduce il sereno ed il brio di chiaro giorno.

E poichè la sorpresa e la maraviglia tanto sentonsi maggiori quanto minori sono le nostre conoscenze, e di minor numero i fatti che o per noi stessi o per altri sappiamo, per questo spiegherassi onde avvenga che le cose spettacolose muovono anzi il popolo, i giovani, le donne volgari, che l'uomo maturo ed assennato il quale vide le varie vicende. Quelli più che altri corrono al Teatro tragico, perchè maggiore è in essi la sorpresa e la maraviglia di quello, che lo sia in colui che a molti anni di vita aggiugne molte cose trattate e sperimentate e vedute.

Ma a rendere anche maggiori le forze di queste pos-

---

essere il piacere più del dolore possente a spingerci alle azioni. E benchè il dolore più a lungo stenda la sua durata, pure non è sì efficace a muoverci. I grandissimi dolori abbattono lo spirito, *ingentes stupent*; ma il piacere rendendo vivaci e vispe le nostre facoltà, ci spinge fuori di noi stessi, ed innalza energiche le nostre forze. Lo scatto subitaneo di una molla per elasticità fa assai meglio che lunga forza con lenta azione.

senti sensazioni sommamente concorre la maniera con cui vengono mostrate al pubblico e con sublimi parole e con rappresentanze decenti e convenevoli, e per quanto saranno quelle più sublimi, e queste più grandiose e magnifiche, tanto maggiore sarà la loro forza e la loro efficacia.

Gratissima e piacevolissima è la meraviglia. Per essa corresi alle feste; essa ci spinge a muovere dalla patria per ammirare i fastosi monumenti della potenza delle arti e delle scienze; essa ci fa correre ignoti mari e genti inospitali; per essa gli aspri geli, e le brucianti sabbie sono dilettevoli oggetti se ci conducono a veder cose non mai da altri vedute; il giovane non si fa allettare dai divertimenti, ma si chiude solitario allo studio ed alla meditazione, ed il vecchio spossato e rifinito, vicino al già aperto suo sepolcro, non lascia di cercare nuovo sapere a lui inutile; sì fatto è l'amore del maraviglioso che tutto vuolsi ad esso sacrificare e sommettere.

E qui forse non rincresce esaminare altro fatto che riguarda il tragico orrore di che ricordiamo esempii chiarissimi nelle storie. Il Teatro d' Eschilo, di Sofocle, di Euripide aveva sicuramente concorso più numeroso e frequente di quello possano lusingarsi i più lodati tragici de' nostri giorni; nè mancano esempi della forza che avevano sullo spirito de' loro uditori, anche privi di tutti quei lenocinii de' quali vedesi oggi ricca la scena; non più ciò vedesi, perchè il popolo più incivilito ed istruito non ama essere così atrocemente commosso. Racine e Voltaire hanno più uditori di Crebillon, e se alcuno si disgusta del nostro sommo Alfieri, non è perchè ami sangue sul teatro, ma per quel suo aspro e fiero discorso che offende le voluttuose orecchie ed i teneri animi. E se il Shakespeare amasi ancora dagl'Inglesi, deve credersi che la sua ferocia vada a grado a quel popolo, che non è al certo il meglio incivilito dell' Europa in mezzo alle squisite colture e gentilezze della classe migliore, e può dirsi ancora che l' amor patrio rende caro un patrio scrittore. Questa osservazione ben s'accorda al principio già detto. L' uomo rozzo e poco istruito trova facilmente oggetto da ammirare, e perciò ama le tragiche rappresentazioni più assai dei popoli colti ed educati.

Del resto non può negarsi che i popoli rozzi abbiano

una durezza d'animo che impossibile è incontrare fra genti già colte ed ammollite. Chi fra noi potrebbe reggere a' giuochi gladiatorii per i quali ebbero i nostri maggiori tanta dilezione da volerne accompagnate le mense più laute, nelle quali il sangue umano mischiavasi qualche volta al liquore di Bacco e spruzzavasi sui doni di Cerere? Chi sarebbe ora quella gentil donzella che pregasse il suo amante di darle il piacere di vedere scannare un uomo? e pure di ciò pregava una bella francese il consolare Lucio Flamminio, e costui di propria mano la compiaceva sgozzando uno schiavo, onde fu esso poi dal censore Catone cacciato dal senato per l'indegno fatto. Non ricorderassi Taide che vuole incendiata Persepoli, nè Erodiade che domanda la testa del Battista; sono ben troppi questi fatti, e di essi davansi gloria i nostri maggiori come di eroismo, onde quel detto: *Agere et pati fortia Romanum dicitur*. Miseramente ai nostri giorni abbiamo veduti rinnovati tali esempii, ed il popolo delle più civili città orgoglioso dell'anarchica sua possanza dilettarsi nelle stragi, ed addentare furioso le sanguinose membra dei suoi creduti nemici. Ma tacciasi di questi orrori.

Vorrassi da ultimo conchiudere che non potendo amarsi il dolore, nè godere in mezzo all'orrore ed allo spavento, tutt'altra dev'essere la ragione perchè ci affolliamo ai tragici spettacoli, e perchè le varie spieghe date da sommi filosofi non han saputo mostrarcelo e persuadercene, forse sarà vero che la meraviglia, l'ammirazione, la sorpresa per le grandi virtù e per i forti fatti sieno le ragioni che ci traggono e piacevolmente c'intertengono nei tragici spettacoli.

E questo muovere la meraviglia e l'ammirazione è tutto il difficile d'una buona tragedia. Molte ne abbiamo nelle quali i precetti d'Aristotile e d'innumerevoli altri che diconsi maestri, sono con ogni diligenza osservati, le unità avute per sacrosante, la pietà ed il terrore studiosamente ricercati, e pure quelle non leggonsi nè vanno sulle scene. La buona tragedia deve sorprendere, farsi ammirare, impadronirsi dello spirito dell'uomo; la qual cosa non si ottiene che con sublimi ed egregi fatti non ordinarii, sostenuti ed ornati da grandiose rappresentanze, dalla sublimità delle parole, e da' sentimenti de' discorsi.

Barone Durini.

Storia dell'antica Liguria, e di Genova scritta dal Marchese Girolamo Serra. Turino 1834, presso G. Pomba e compagni.

È per se stesso noto abbastanza il nome dell'autor della storia di cui ci accingiamo a far parola. Ultimo de' Genovesi mostrossi Girolamo Serra nell'anno 1814, ed un lavoro storico composto da lui debbe quindi meritare l'attenzione degl' Italiani, perciocchè le sue scritture ai suoi fatti debbono necessariamente corrispondere.

Ed innanzi tratto lodar dobbiamo nel Serra l'avversione, che dichiara di professare, e che di fatto professa in tutto il corso della sua opera a quel falso sistema di narrar le passate cose con istudiata freddezza, e senza passione alcuna, come se trascinati essendo gli uomini da una ferrea fatalità, ingiusti fossero gli encomii delle loro virtù, ingiusto il biasimo de' loro vizii. Nè sappiamo perchè mostrandosi tanto avverso l'autore a questa maniera di scriver la storia, onorarla poi voglia del nome di filosofica, quasichè la filosofia, il cui significato è quello di *amore della sapienza*, nella indifferenza e nella apatia fosse riposta.

In sei libri divide il Serra la sua storia. Nel primo, che verte intorno all'antica Liguria, parla dell'origine de' suoi popoli, delle colonie da essa escite, e delle guerre che i Liguri sostennero contra Roma finchè da questa immortal Repubblica non vennero soggiogati.

Ragiona nel secondo delle cose avvenute nel corso degli undici secoli che la Liguria fu sottoposta alla dominazion de' Romani.

Negli altri quattro fa la storia di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1483, aggiungendovi cinque dissertazioni, che danno materia ad un quarto volume; e delle quali la prima tratta del commercio, della navigazione, delle arti, degli edifizii, delle lettere, e de' viaggi de' Genovesi insino al secolo XV; la seconda delle loro convenzioni per cagion di commercio, e navigazioni insino al decimo secolo; la terza della popolazione della Liguria marittima in diversi tempi; la quarta del commercio, della statistica, della storia letteraria de' Genovesi nel secolo XV, con un compen-

dio delle vite del Colombo, e del Doria; la quinta delle così dette *compere di S. Giorgio*.

In quanto ai due primi libri, facendo eco all'autore di un dotto articolo della Biblioteca italiana noteremo egualmente che la opinione emessa dal Serra di essere stata popolata la Liguria da colonie celtiche venute dall'Asia per mare non ci sembra fondata, perciocchè ammesso ancora che i Celti fossero originarii dell'Asia, non pare che per la via di mare avesser potuto giugnere nelle terre, alle quali dettero il nome tra il Rodano ed il Reno. Conveniamo eziandio coll'autore di quell'articolo che il secondo libro sia in certa guisa straniero all'opera, e che manchi di esattezza ciò che vi si legge intorno all'origine dell'Islamismo ed a Maometto, ed alla derivazione degli Unni dalla Lapponia. Non potremmo tuttavolta essere di accordo col lodato autore milanese in quel che risguarda le cinque dissertazioni, ch'egli avrebbe volute avvolte nel corso della storia, dappoichè ciò, se praticato lo avesse il Serra, anzichè accrescer pregio alla sua opera, le ne avrebbe scemato, privandola di quella unità e di quella rapidità di narrazione, che costituiscono il bello delle antiche storie, e mancano sovente nelle moderne. Ma parliamo ora delle vicende di Genova, di quella Genova, che tanto grandeggiò ne' fasti della penisola italiana.

Salvatisi i Genovesi dal furore de' barbari settentrionali, che alla caduta del Romano impero invasero, desolarono, spogliarono l'Italia, salvatisi dunque i Genovesi da cotai predoni sia per l'alpestre loro stanza, o sia pel valor loro, e per mezzo de' traffichi divenuti ricchi e potenti nel mare, da altri barbari del mezzogiorno a forza di coraggio e d'industria liberarono la lor terra natale. Nel 934 di nostra êra era stata Genova presa, saccheggiata e distrutta da' Saracini di Sicilia, e la sua popolazione rifuggita erasi nelle vicine giogaie. Ma partitine con immenso bottino gli Arabo-siciliani, erano i Genovesi tornati alla città loro, e dice il Serra « fecero cuore, rifabbricarono la terra, confermarono gli ordini patrii, e dettero nuov'opera al traffico. Già » nello spazio di due anni il più delle case, delle torri, » de' templi era in istato, già comparivano le perdute ricchezze, e un'armata composta di più compagnie minacciava i saracini, che avevano messo piede in Corsica;

» quando un'altra selva di navi partita improvvisamente dalla
» Sicilia o dall'Affrica diè fondo presso a Genova, e at-
» teso che il fiore degli abitanti era in sulle galee, entrò
» senza contrasto, prese le intere famiglie, distrusse quanto
» potè in pochi giorni, e si allontanò. In questo mezzo i geno-
» vesi ritornavano dalla Corsica, ove avevano occupato qual-
» che castello de' mori. Ma nell'avvicinarsi al porto, non
» vedevano il lido gremito di gente, non udivano i soliti
» gridi dell'allegrezza; e le torri apparivano abbattute, e
» le case in rovina. Approdano, discendono ansiosi, e dai
» pochi che rimanevano ancora intendono come i saracini
» avevano la città espugnata, messala a sacco, e molti uomi-
» ni uccisi; ma le giovani donne e i fanciulli più dilicati
» erano strascinati al giogo degl'infedeli. Fu subito deliberato
» di sarpare un'altra volta, riavere la miglior parte di se
» medesimi, o morire. Già l'isolotto dell'Asinara sulle co-
» ste della Sardegna è alla vista, vele saracine sembrano
» quelle, il vento, la velocità de' remi, la smania d'esser
» subito alle mani han già divorato il cammino. La batta-
» glia comincia, e dubbia non è; chè i nemici impediti dalla
» preda non fanno l'usitata difesa; quasi tutti son presi.
» Così variando di fortuna le cose, i barbari in catene, e
» le donne e i fanciulli cristiani in libertà, fra gli abbrac-
» ciamenti de' loro congiunti, entrarono nella terra poco
» avanti lasciata. » Fin qui l'Autore.

Nè quì si arresta la gloria de'Genovesi. Forti delle loro armate liberano la Sardegna e la Corsica dalle mani de'Saracini. Nella prima, e nella seconda crociata chiaro fanno splendere il loro nome, e ne riportano onore e grandi acquisti. Ma siccome è destino della specie umana che non possa mai effettuarsi una grande utilità sua senza che non ne sorga per essa un qualche danno, così que' traffichi stessi, che tanto civili e potenti avean fatto i Genovesi, li fecero ad un tempo avari, egoisti, curiosi al presente più che all'avvenire, indifferenti intorno alla dignità dell'italiano nome, alla condizione de' loro fratelli italiani. Quindi li vediamo far prodigii contra l'Imperador Federigo Barbarossa, quando voleva costui sottoporli al suo giogo al pari delle altre italiane città, e metter poi agli ordini di un cotal Principe le loro armate, quando ebbe egli riconosciuto i privile-

Componimenti in morte di F. SAVERIO DELLA VALLE *marchese di Casanova.* Napoli, un vol. in 8., presso Raffaele de Stefano e socii.

Francesco Saverio della Valle, nato patrizio, avrebbe potuto condurre la vita ne' piaceri e negli agi, stimando, come parecchi altri della sua medesima condizione, che non è bisogno aggiunger lode a un nome, già renduto, com'essi credono, abbastanza illustre dagli avi. Eppure egli volle altrimenti: chè da' suoi primi anni si sentì tratto in irresistibile guisa da un generoso desiderio di esercitarsi nelle virtù, sicchè la città nostra e l'Italia avesselo un giorno a pregiare per sè medesimo. I tempi pacifici sopravvenuti dopo il rassettamento delle cose d'Europa nel 1815 gli contesero ch'ei potesse sperar fama da azioni troppo straordinarie: verso le quali l'immaginativa di lui e de' suoi coetanei correva, ancora scossa vivamente dai racconti, che a que' dì si facean del continuo, delle imprese quasichè favolose, che dopo i moti di Francia si erano succedute. Voltossi egli dunque agli studi, e più propriamente a quelli della poesia: largo campo che gli arditi ingegni, cui spiacciono le strettezze de'tempi ordinari, possono liberamente trascorrere. La tragedia gli parve il genere meglio accomodato all'indole sua fervida ed insofferente: nè in ciò s'ingannava. E noi in effetto nutrivamo ferma speranza ch'ei ne avrebbe pur dato alla fine una qualche opera, di quelle che durano nella memoria degli uomini. Forse era mestieri che gli anni più maturi temperassero in lui il troppo fervor dell'ingegno, e gl'impeti del cuore alquanto gli venisser frenando: gran cosa che al Casanova nocesse la copia del bene, come ad altri nuocer suole il difetto! E già si accostava alla eccellenza dell'arte; già per toccar quelle cime non concedute che a pochi egli raccoglieа tutte le sue forze e l'ardire, quando assalito da crudel morbo venne in breve ora rapito ai congiunti, agli amici e a quell'arte che avea pure amata quanto i congiunti e gli amici, che vuol dire sopra ogni credere. Tutti noi, cui fu dato in sorte conoscerlo, egualmente lo avemmo caro, e poscia il sospiram-

mo e il piangemmo, dolenti di quella giovinezza mietuta. Tanta era la bontà e il candore del suo animo che a lui fu possibile domare le brutte gelosie e le invidie, le quali si sogliono sovente annidare, dove pur meno dovrebbero, ne' petti, cioè, di coloro che non so perchè si dicono sacerdoti delle gentili muse e delle arti trovate per dirozzare i costumi. Sue tragedie furono *la Vestale*, *Carlo di Moor*, *Adevaldo*, *Stefano duca di Napoli*, *Manfredi*, *Giovanna I*, *Carlo di Durazzo*: nelle quali ei sembra che si volesse del pari scostare dalla servile imitazione degli antichi e dalla non men rea imitazione de' forestieri, valendosi di quella giusta libertà, di che i grandi ingegni italiani si valsero sempre. Certamente, come abbiam detto sopra, nissuna di queste tragedie è ottima; pure noi Napolitani non siam così ricchi da doverle dispregiare. E se cedono a molte per que' pregi, che più propriamente estrinseci si vorrebber nominare, a poche poi son minori per la forza de' sentimenti e per la rettitudine del fine cui intendono. La maggior parte di esse tragedie sono tratte dalle storie napolitane, nonostante che in queste assai raro sia trovare argomenti, che rispondano alla grandezza tragica. Ma ad elegger tali subbiettti s'induceva il Casanova per l'amore che portava accesissimo a questa parte d'Italia, in cui era nato. Di che i suoi compatriotti debbono sapergli grado; chè infine, a voler esser migliori, è bene che ciascun popolo trovi in teatro la sua propria istoria, qual ch'ella siesi. E la rappresentazione del vizio e della viltà anche senza il suo contrapposto, purchè fatta con accorgimento, può far nascere nelle menti il desiderio delle virtù e dello scuotersi una volta dal sonno. Nè sole tragedie il Casanova compose, ma ed anche un poemetto intitolato *Claudina*, ed un elogio dell'ultimo marchese Berio, non che varie liriche: le quali non si curò mai di raccogliere insieme. Chi più minute notizie desiderasse di questo valoroso giovane legga nel libro, che noi annunziamo, l'elogio funebre, con che Raffaele Liberatore onorar volle quella cara memoria: il quale lo recitò in una ornatissima sala del palazzo Gaetani, dove il principe Medici, stato fratello piuttosto che amico del Casanova, raccolto avea il fiore della città nostra. All'elogio seguitarono le iscrizioni del marchese Basilio Puoti, indi i versi della Irene Ricciardi, di Leopol-

do Tarantini, di P. C. Ulloa, di Francesco Ruffa, di Francesco Puoti, della Marianna Contessa Gaetani, di Giuseppe Campagna, di Giuseppe Ricciardi, di Francesco barone d'Epiro, di Emidio Cappelli, e di Tommaso marchese Gargallo. Ed iscrizioni e versi possono vedersi nitidamente impressi da R. de Stefano insieme con l'elogio: il libro è stato fatto stampare dallo stesso principe Medici, perchè rimanga come un testimonio di amicizia tenerissima e sventurata. E sia qualunque la nostra opinione intorno alle raccolte poetiche, noi confessiamo che a questa, dove non brutte adulazioni s'incontrano, ma bensì molto amore e temperate lodi a una modesta virtù, non sapremmo dar biasimo. Dimenticavamo che si conclude il libro con una giunta di poesie, non recitate in accademia, le quali dettar vollero Urbano Lampredi, Saverio Baldacchini e la Signora Guacci Nobile.

S. B.

Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese compilate da VITO CAPIALBI*, Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana.* Napoli, un vol in 8. 1835.

Notizie storiche della Città di Aci Reale raccolte da Lionardo Vigo ec. Palermo 1836.

Le particolari storie di Provincie, di Città, o di Vescovili Chiese pare che si moltiplichino a' dì nostri, e con grande utilità dell' universale, perciocchè quasi sempre composte, a cagione della spezialità, con molta diligenza, risparmiano fatica a coloro che imprendono a narrar le andate cose in più vasto quadro, e quindi rendono men rare le buone storie.

Intorno all'antica Chiesa Miletese ha ciò praticato con buon successo il signor Vito Capialbi, pubblicando le memorie, di cui facciam parola, e che ha dedicate al Presule di Mileto. Nella prima delle parti in cui ha diviso la sua opera, ragiona l'autore delle antiche Città di Vibona, e di Tauriana, della loro ecclesiastica e civil polizia e della serie de' loro Vescovi. Volgendosi poscia a quella di Mileto,

ne nota i fatti, i monumenti, le iscrizioni antiche, e gli uomini illustri che vi ebbero i natali. Presenta nella seconda parte le biografie di cinquantaquattro Prelati Miletesi, e nella terza quarantatre documenti, de' quali ventuno finora inediti, e ventidue confrontati, riveduti, e ridotti a miglior lezione. Due tavole, le quali ritraggono il mausoleo del Gran Conte Ruggiero, ed alcune sue monete, ornano eziandio questa pregevole opera.

Quel che il Capialbi ha fatto per la Chiesa Miletese lo ha fatto il signor Lionardo Vigo per la sua natale terra, Aci Reale, colle *Notizie Storiche* cennate di sopra. E nella prima delle quattro sezioni in cui ha egli diviso il suo lavoro tratta di quel poco che si è potuto sapere intorno all'antica Sifonia in sino alla cacciata dei Saracini. Parla poi nella seconda di tutti gli avvenimenti di Aci Reale dalla conquista Normanna sino al dì d'oggi, notando i *donativi* che quella Città ha fatti alla Corona, i diversi baronali governi sotto i quali essa *ha languito*, (son belle parole dell'autore) l'origine de'suoi più cospicui templi, i privilegi che le hanno conceduti i Monarchi, ecc. Nella terza e quarta sezione, non ancora pubblicate per le stampe, proponsi ei finalmente di tessere le biografie dei cittadini di Aci che hanno goduto di qualche rinomanza, e di presentar una minuta topografia dell'Acitano territorio.

Meritano quindi onorevole menzione i lavori di questi due nostri connazionali, il secondo de'quali abbiam veduto pur con piacere non intitolar, come il primo, la sua opera ad una Podestà, comecchè dell'onor meritevole, ma bensì alla virtuosa e diletta compagna sua, della quale innanzi tempo la morte ha voluto orbarlo. Misera condizione della vita che lo scrittore di queste poche linee conosce per prova, trovando al pari del signor Vigo qualche conforto in quelle lettere, che sono un balsamo versato dalla bontà celeste sulle più acerbe piaghe della Umanità.

CAV. GIUSEPPE DE CESARE.

Anunzio di una nuova edizione del dizionario dei sinonimi della lingua italiana di NICOLÒ TOMMASEO.

La comparsa di una ristampa fatta in Napoli di questo Dizionario, e l'annunzio fatto di recente di altra ristampa fiorentina, m' impongono l'obbligo, nell' interesse mio ed in quello del chiarissimo autore di opera sì utile e sì giustamente celebrata, di sollecitar la seguente dichiarazione, cioè:

Che il Sig. N. Tommaseo, veduto ch' era quasi affatto esaurita la seconda edizione del suo Dizionario (che fu quella di Milano) era venuto nella determinazione di preparare ed ordinare i materiali di una terza edizione sua, ch' egli si propone di fare eseguire in Firenze;

Che i materiali di essa sono già quasi tutti in mio potere;

Che io ne sono diventato proprietario editore;

Che questa nuova edizione sarà corretta, in varie parti rifusa, notabilmente accresciuta, arricchita di molte aggiunte ed a nuovo ordine sottoposta; mentre non solo verranno riformati, ma ben anche rigettati vari articoli;

Che sarò in istato di cominciarne, e, se sarà possibili, di compirne la stampa nel prossimo anno 1837;

Che detta stampa avrà luogo con tutta la nitidezza e la precisione tipografica richiesta per simili lavori;

Infine che questa quinta edizione, che sarà la terza fatta coll' assenso e sotto la direzione dall' Autore, sarà l' ultima cui egli coadiuverà; e che quando egli fosse in seguito nel caso di somministrare nuove aggiunte, esse verranno sempre pubblicate col mezzo di supplemento da unirsi a quest' ultima sua edizione, di modo che i compratori di essa non possono mai temere di veder comparire alla luce altre edizioni per loro più desiderabili.

Con altro manifesto, e prima che finisca l' anno corrente, farò conoscere le condizioni tutte dell' associazione.

Firenze, 18 Ottobre 1836.

VIEUSSEUX
Proprietario e Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario.

AVVISO

Essendo richiesti di pubblicare il seguente annunzio tipografico, lo riportiamo qui testualmente.

FRANCE.

ARTILLERIE DU COMITÉ 1830.

Collection de Dessins représentant les principaux affûts de l'Artillerie de terre avec leurs Tracés, leurs objets de détails, et les cotes de leurs dimensions et de leur poids, par Poumed, à l'usage des Officiers du Corps Royal de l'Artillerie en campagne et dans les Places où ne se trouvent pas les Tables de construction.

ARTILLERIE DE CAMPAGNE
——— DE MONTAGNE
——— DE SIÈGE
——— DE PLACE ET DE CÔTE.

PIÈCES MONTÉES SUR LEURS AFFÛTS

Et tracés de toutes les voitures d'Artillerie, caisson à munitions, chariot de batterie, forge, affût de l'obusier de huit pouces, du mortier de dix pouces à petites portées du mortier de huit pouces, du pierrier.

Cette Collection par les noms et les cotes dont elle est enrichie réunit les avantages du texte et du dessin. Cahier oblong de 15 Planches sur demi-feuille. Chez Doormann à La Haye, Michelsey à Leipsig, Dunker Humbled à Berlin et les principaux Libraires.

L'Artillerie française, qui a joué un si grand rôle dans les guerres de l'empire, était cependant bien imparfaite: l'expérience de ces guerres a fait connaître les conditions, que devaient remplir les différens systèmes d'Artillerie, et

les Anglais parurent établir les premiers un Matériel rationnel ; la France dirigea les études de ses Officiers dans la voie des perfectionnemens, consacra des centaines de millions à cet objet, et, imitant un peu l'artillerie anglaise, elle est parvenue à la perfection d'après l'opinion des Officiers de tous les pays : son matériel maintenant remplit toutes les conditions et coûte un tiers de moins que les précédens et même que tous les autres connus ; encore récemment le Royaume de Naples vient de l'adopter, et les puissances de l'Europe qui resteraient en arrière relativement aux perfectionnemens de l'Artillerie, ne pourraient soutenir les luttes, et l'équilibre de l'Europe serait rompu.

Nous offrons donc à cette Europe si savante, si ingénieuse, le résultat des révélations sublimes du génie de la destruction, mais qui sera pour tous, un palladium, une équation pour les luttes, un rempart formidable contre les invasions : Nous lui offrons, dis-je, un recueil de dessins qui donne d'une manière fort exacte le nouveau système français dans son ensemble et dans ses détails.

Ce recueil est intelligible à tous les Officiers d'Artillerie, quelle que soit la langue qu'ils parlent, puisque ce sont des dessins représentant aux yeux tous les détails des pièces et des affûts, cotés en mètres et millimètres pour les dimensions, et en kilogrammes et milligrammes pour le poids, quoiqu'il y ait en outre une échelle, et que les dimensions soient exactement réduites à 1/30. Enfin ce sont des tables de construction, faites avec le plus grand soin ; elles sont le complément indispensable et plus que nécessaire de l'Aide-Mémoire d'Artillerie de Strasbourg, de l'Aide-Mémoire du Comité de Paris, du Manuel de l'Artilleur de Doisy et du supplément au Dictionnaire d'artillerie du Général Cotty.

Monsieur.

J'ai l'honneur de vous prier d'insérer dans votre excellenz Journal, l'article ci-dessus. Il excitera la curiosité de vos lecteurs.

BIBLIOGRAFIA.

Regno delle due Sicilie. — Napoli.

ANNALI DEL MONDO, ossia Fasti universali di tutti i tempi e di tutti i luoghi della Terra, tratti dalle migliori opere istoriche e critiche sino a questi giorni per ogni dove pubblicate. Napoli, dalla Tipografia dell'Industriale, Fascicolo I.° in 8.

LA LINGUA FRANCESE SENZA IL MAESTRO, ossia l'arte di studiare questa lingua senza noja e senza spese, di un membro della società grammaticale di Parigi. Napoli, dalla Tipografia dell'Ariosto, 1836 in 8.

PROSE SCELTE del P. Daniello Bartoli. Napoli, da Raffaele de Stefano e Socii, 1836. in 12.

CANTICA in morte di Maria Cristina di Savoja, Regina delle due Sicilie, di Gabriele de Stefano. Napoli, Da Raffaele de Stefano e socii, 1836 in 8.° ; fasc. 1.°

ELOGIO di Melchiorre Delfico, scritto da Ferdinando Ranalli. Napoli, Stamperia di Borel e Bompard, 1836.

DELL'ORIGINE, progressi e stato attuale di ogni letteratura dell'A. Andres. Napoli, Stamperia di Borel e Bompard, 1836 vol. IV.° in 8.°

NOTIZIA STORICA sopra l'origine e gli effetti della Nuova Medaglia coniata in onore dell'Immacolata Concezione della SS. Vergine, e generalmente conosciuta sotto il nome di Medaglia Miracolosa, seguita da Novena, da M.... sacerdote della Congregazione D. M. di S. Lazaro, prima traduz. dal francese del dottor Gaetano Panini. Sesta ediz. italiana. Napoli, presso Borel e Bompard, 1836, in 18.

ULTIMI GIORNI DI POMPEI, di Eduardo Bulwer, versione dall'inglese con un ragionamento preliminare e note, di Francesco Cusani. Napoli, presso Saverio Starita, 1836 vol. IV.° ed ultimo in 18.°

OPERE di Silvio Pellico. Napoli, presso Andrea Scarpati, 1836; vol. IV.° ed ultimo in 18.°

ISTITUZIONI chirurgiche di Monteggia, con numerose aggiunte di G. B. Gaimi. Napoli, a spese di Andrea Scarpati; 1836 vol. VII in 12.

QUADRO STORICO delle antiche e moderne strade della Sicilia, di Carlo Ferdinando Dolce. Napoli, Tipografia del Sebeto, 1836 in 8.

BIBLIOTECA ECONOMICA de' Classici di ogni nazione. Napoli, Tipografia della Sibilla, 1836. Fascicolo XV che contiene il primo vol. degli Annali di C. Tacito, trad. dal Davanzati. — Le altre opere già pubblicate sono: Schlegel, Storia della Letteratura antica e moderna. — Senofonte, Detti e fatti memorabili di Socrate. Sallustio e Floro, storie romane. — Capecelatro, Storia di Napoli.— Petrarca, Poesie minori tradotte. — Cesare, Commentarii.

ANNOTAZIONI CLINICHE sul Cholera, del prof. Puccinotti. Napoli, stamperia dell'Aquila, e presso Puzziello, strada Toledo num. 348; 1836 in 8.°

LEZIONI sulle malattie nervose dello stesso. Napoli, stamperia dell'Aquila ecc. 1836 in 8.°

IL PARADISO PERDUTO di Giovanni Milton, tradotto da Lazaro Papi, quinta edizione sulla quarta da esso riveduta e ricorretta. Napoli, stamperia dell'Aquila; 1836 vol. 2 in 18.

LA GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, nuova edizione diligentemente corretta. Napoli, a spese dell'editore P. P. stamperia dell Aquila, ecc.; 1836 vol. 2 in 18.

Ginevra, o l'Orfana della Nunziata, manoscritto pubblicato da Antonio Ranieri. Parte 1.a Napoli, presto R. de Stefano e socii, 1836 in 18.

Considerazioni economiche sulle solenni esposizioni delle arti e delle industrie, e sulla esposizione napolitana dell'anno 1836, dell' Avv. Matteo de Augustinis. Napoli, Dalla tipografia di R. Manzi, 1836 in 8.

Due elogi scritti dal padre D. Paolo Venturini Bernabita Bolognese. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii, 1836 in 12.

Nuovi elementi di Geografia, o esposizione degli studi geografici secondo l'ordine dell'insegnamento di F. De Luca. Napoli, nella tipografia della società filomatica; 1833 un vol. in 8. Benchè questa importante opera, di cui daremo appresso un articolo, porti la data dell' anno 1833, pure è stata pubblicata in questo corrente anno 1836.

Esposizione delle leggi relative all' amministrazione civile, ed al contenzioso amministrativo de' reali dominii al di qua del Faro; preceduta da' principii fondamentali del dritto amministrativo del prof. G. D. Romagnosi. Napoli, dalla tipografia Flautina 1836 un vol. in 8. (Di *F. Dias*)

Elementi della scienza statistica del Duca di Ventignano. Napoli, tipografia Flautina, 1836 in 8. Se ne darà un articolo.

Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia del Cav. D. A. Patroni, Intendente della Prov. di Molise, ediz. terza accresciuta di addizioni, e di un estratto del giornale economico-rustico della medesima provincia. Campobasso, per i tipi di Onofrio Negri, 1836 in 8.

Biblioteca scelta di poeti e prosatori italiani, vol. 1.° in 12. Questo vol. 1.° contiene Dionisio Longino, volgarizzamento del Gori, Dell'Elocuzione di Demetrio Falereo, volgarizzamento del Castelvetro. Presso R. de Stefano e socii. — Il 2.° vol. contiene le Rime tutte del Poliziano.

Al piu' gentile, al più tenero, al più puro tra gli effetti, La Gratitudine, questi pochi versi intitola Pasquale Vignola. Campobasso per i tipi di Onofrio Nuzzi, 1836 in 8.

De' preservativi omiopatici del Cholera-Morbus, e della disinfettazione. Napolí presso R. de Stefano e socio, in 8.

Regole generali per preservarsi dal Cholera-Morbus, estratte dalle più stimate opere che siano state pubblicate sulla Materia. Napoli dalla tipografia Flautina, 1836 in 8.

Intorno la tazza di pietra sardonica orientale che serbasi nel real Museo Borbonico. Breve ragionamento di Aniello Gargiulo. Napoli dalla stamperia reale, 1836 in 4.

SICILIA.

GIORNALE di Statistica compilato dagl' impiegati nella direzione centrale della Statistica di Sicilia. Palermo, presso la reale stamperia, 1836 num. 1. Di questa importante opera periodica ci riserbiamo dare un articolo in uno de' prossimi numeri del nostro giornale.

Sul tabulario della Cappella Palatina, Lettera del Barone Vincenzo Mortillaro al P. D. G. B. Tarallo Cassinese. Palermo, tipografia del giornale letterario, 1836 in 8.

ALTRI STATI D' ITALIA.

Cenni sulla vita e sulle opere del giureconsulto Giacinto Antonio de Giorgi Alessandrino. Alessandria, per Luigi Capriolo, 1836 in 8.

Alla vergine, Inno di Francesco Capozzi. Modena, nella tipografia Camerale, 1836 in 8.

Notizie sui celebri pittori e su altri artisti Alessandrini, dell' avv. G. A. de Giorgi. Alessandria, dalla tip. di Luigi Capriolo, 1836 in 4.

(*sarà continuata*)

		Errori.	Correzioni.
DEL QUADERNO PRECEDENTE.			
P. 267	v. 10	instituiva	instintiva
275	7	effetto	affetto
292	1	popolari	popolare
296	1	disiventori	disinventori
318	27	Vasalli	Vaselli
320	15	Urina	Mina

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI

N.° 30. (NOVEMBRE E DICEMBRE) 1836.

SCIENZE



SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Della filosofia della Mente. Discorsi di Alfonso Testa Piacentino. Piacenza, da' tipi del Maino; 1836.

Ecco pregevole operetta che in poca mole racchiude quello che sperasi spesso invano trovare in grossi volumi. Un lungo proemio, ma dotto, ben ragionato, e meglio scritto ti si presenta al principio; lo sieguono quattro discorsi che ci fanno sperare degli altri, a mostrare quella scienza che nelle scuole suol dirsi Ontologia, scienza di astrazioni, e di universali; ma a cui nonpertanto non deve negarsi ogni riguardo da colui che si applica allo studio, che esamina gli generali principii d' ogni scienza e di ogni essere, e voglia conoscere ciò che altri pensarono, quali furono i loro errori, che carezzati menarono a triste conseguenze. Conoscere gli altrui deviamenti ed inavvertenze, giova a guardarcene, ci guida, ed illumina.

Chiunque fassi a leggere questi discorsi, senza dubbio vorrà annoverare il signor Testa fra i Stellini, i Gioja, i Romagnosi, i Rosmini, i Galluppi de' nostri giorni, e spesso vedrallo fiancheggiare i Telesii, i Campanella, il Vico, il Galilei, ed altri sommi ed originali nostri filosofi che veggonsi sublimi su gli altri per le nuove verità e per le loro dottrine. Aggiungi che quel Proemio, e que' Discorsi

sono scritti nella più gentile maniera, in bella ed aperta italiana favella, e con molta chiarezza e precisione, ancorchè di astrattissime e difficili cose vi si trattasse. Lodevole è l'usar spesso l'argomentare socratico per domande e risposte, che trascina l'avversario a convenire di tua ragione. Onoratissimo è dunque per l' Italia avere un filosofo del polso del Piacentino Testa, e lo sarà anche maggiormente se continuerà somiglianti discorsi. Rallegriamoci poi da che i nostri filosofi vogliono imitare i Socrati, i Ciceroni, i Galilei, i Franklin che amarono palesare agli uomini le loro somme dottrine con belli ragionamenti, e dilettarli colle venustà delle loro scritture, rinunciando a quel sopracciglio, ed a quel parlare dal tripode, e scansando quelle inutili e capricciose ipotesi che ci allontanano dalla natura umana.

Ma sarà forse meglio dar qualche picciolo esame di questa pregevole opera.

Abbiam detto cominciar essa con lungo proemio, che diremo non solo introduzione ai quattro seguenti discorsi, ma agli altri che l'autore ci promette, e che si desiderano. In questi, dice l'A., non si deve cercare un corso di filosofia, e neppure gli elementi di questa scienza, ma semplici trattati particolari. Nessuno gran filosofo, egli dice ancora, ha scritto di corsi o degli elementi; quelli promettono troppo, e questi dicono troppo poco per esporre con precisione le cose. Pure per quanto sembrami vero ciò che di questi libri diccsi dall'Autore, a me pare che un giovane passando dopo le belle lettere allo studio filosofico, faccia tal salto da essere sbalzato in un nuovo mondo. Dalle pedanterie delle parole, dall' imitazione de' classici, delle regole di ordinato parlare, dall'immaginazione, dalla poesia passare a parlar ragione, argomentare, ordinare una dimostrazione, sono sì diversi oggetti che non hanno fra loro alcuna somiglianza. È bisogno che alcuno c' indirizzi ed ammaestri nella incognita regione in cui siamo sbalzati. Non si diverrà però filosofo se non si ragioni da sè medesimo. Le scuole ed i maestri ci faranno istruiti; il filosofo si fa da sè stesso.

Ma ecco che viensi a definire la filosofia, e dopo molte antiche definizioni l'autore discontento vuol che si dica: *studio che intende al conoscimento dell'essere ne' suoi rapporti possibili alle nostre facoltà.* Forse più precisa e

chiara è quella che mi cade sotto la penna, dicendola: *studio che intende al conoscimento de' principii, delle ragioni, e rapporti delle cose.* Altri ne giudichino.

Si viene in prosieguo a mostrare che la buona e retta filosofia essendo quella per la quale acquistiamo l' idea di Dio la più chiara che per uomo si possa, viene a conchiudersi che per sua indole la filosofia sia religiosa e piena di venerazione per la Divinità, e che soltanto la falsa e superba muove all'empietà ed alla miscredenza.

E poichè l'essere, o sia l' esistenza, è il primo punto donde partono le nostre ricerche, così si tratteggia a forti e distinte pennellate un quadro della storia filosofica per ciò che risguarda l'essere, e conchiudesi essere state tre le scuole principali fra gli antichi, i materiali Ionici, gl' idealisti Eleatici, e finalmente gli Scettici che fecero sistema del dubitare. Si continua ordinatamente quella storia per la scuola Alessandrina, e si giunge alla scolastica voragine, ed al vôto in cui la filosofia andò sommersa, e mentre tutto facevasi dipendere da malinteso opinare di Aristotile, combattevasi con tali argomenti, che come arma a due tagli e due punte ferivano l'assalitore, mentre trapassavano l'assalito.

» Intanto l' umano spirito investigatore che non poteva » durare in questa dubbiezza (sono parole dell' A.) (1), » non poteva uscire senza cambiar direzione, senza trovare » un metodo d' investigamento che gli fornisse un punto di » appoggio per toccare il vero. Trovollo. Ciò fu lo studio » di sè stesso », e rinnovando la filosofia di Socrate, vale a dire rientrando in sè stesso, cominciò coll'esaminare ciò che internamente sentiva, e lasciato l'oggetto, applicossi al soggetto, che il nostro Galluppi direbbe, abbandonato il *fuor di sè,* si ridusse all'*Io in sè stesso;* ed allora videsi rinnovata la pura filosofia, e fecesi sua base il senso comune, ed il dettame della propria coscienza. Ma qualcuno arditamente chiede donde l'autorità del senso comune? Fu risposto, dalla veracità dell' eterno principio. Ma questa veracità chi ce la mostra? Si risponde, il senso comune; ed ecco una catena

---

(1) Pag. 8.

di paralogismi che tornan sempre da capo. Il N. A. l'arresto, o ci dice: dalla *Necessità;* parola cui vuol darsi un novello significato per dire l'*economia della natura ragionevole.* A meglio spiegarla conviene osservare che se voglia credersi l'uomo ragionevole, è forza, è necessità l'affidarsi a ciò che la retta ragione ci detta ed insegna, per non cadere in un insano pirronismo, che distruggerebbe ogni società, e finirebbe coll'annientare lo stesso uomo. A scansare questo ultimo de'mali è mestieri aver fede a'dettami della ragione, e questo è quello che il N. A. vuol chiamare *Necessità.* In quanto a me che non ardirei usar parole di un senso conosciuto per significare tutt'altro, penso che direbbesi lo stesso dicendo, la *convenienza alla natura di un essere ragionevole,* e di essa farsi il criterio d'ogni verità, e d'ogni bene. Fare ciò che la ragione ci detta, è per noi una necessità cui è difficile resistere.

Dette così queste cose l'Autore soggiunge molte speculative e sottili considerazioni che non vorranno trasandarsi; e quindi fassi a mostrare se allo studio della filosofia convengasi l'analisi o la sintesi; ed egli con buone ragioni sostiene dover esser questa, e non quella la maniera di fare de' veri progressi. E questo è conseguenza di quello che prima fermossi, cioè che l'uomo dovesse cominciare a filosofare su di sè medesimo. Or a me sembra che questa sia la stessa controversia che ancor dura nelle matematiche fra i sintetici e gli algebristi. È dire che chi non ha altro impegno che di arrivar presto, va a Roma colle poste e col vapore; ma il Botanico, il Naturalista, il Geografo ci va a piedi, ed a picciole giornate. Ognuna delle due maniere ha suoi vantaggi secondo le circostanze.

Vien poi il N. A. a dirci che lo studio della filosofia stassi più nell'esame che facciamo sopra noi stessi, che nella lettura delle opere altrui. Bisogna conoscerle, e studiarle queste opere per avvantaggiarsi delle loro dottrine, o scansare i loro errori, e noi lo dobbiamo far ora, che le opere di sommi filosofi sono poche; ma come lo potranno fare i filosofi del trentesimo secolo quando la colluvie de'libri sarà per ingrossarsi ad una immensa mole? Che se noi il possiamo, dice bizzarramente l'autore, lo dobbiamo al fulmine che in Roma bruciò la biblioteca d'Apollo, ed alla

fiaccola di Omar che distrusse la libreria de' Tolomei. E vuol conchiudersi che invece di corsi ed elementi vorrebbesi una nuova storia della filosofia. Ma pure ne abbiamo tante e recentissime, che pare vogliano soddisfare a tutto il bisogno. Chi non conosce le opere del Buhle e del Tenneman, del Tiedeman, del Degerando, del Dugald-Stewart? Per noi bastano: que' del trentesimo secolo provvederanno a' loro bisogni.

Ponesi fine a questo lunghissimo proemio con dirci esservi talune menti negate alla filosofia, e non a torto il dice; altre che imbevute di pregiudicate opinioni che Bacone chiamava *Idola* non sanno rinegarle, e le portano sempre innanzi; costoro non sono filosofi, nè mai il saranno. D'altra banda è da osservarsi che in ogni sistema vi ha sempre qualche cosa di vero, anche nella moltitudine degli errori, e che perciò il vero filosofo con ragionato eclettismo sceglierà da tutti il vero, e ne farà tesoro, e così avremo a lodarci de' progressi della filosofia. Vorrei nondimeno che il N. A. amasse meno le astrazioni e gli universali, ed alle difficili ricerche del vero unisse la non difficile ricerca dell' utile; dico non difficile, perchè ciò che fa il nostro beno e vantaggio, sentesi subito, nè vi bisognano stentate ricerche. La sola scienza fa contenta la curiosità; trarne utilità accostandola alle umane cose, è lo scopo a cui ogni sapere deve riportarsi.

Sin qui quel lungo Proemio. Vengo ai Discorsi. E il primo Discorso *della nozione dell' Essere, e del principio della sostanza*. Oh l'altissima Ontologia! Ma l'A. nostro va discorrendole in sì leggiadra maniera, e sì aperta che ne alletta la lettura. Si astiene egli con saggio consiglio di richiamare a memoria quanto su tale oggetto ragionarono i filosofi, e solo si restringe a quello ne dissero i più recenti e sommi. Incomincia dunque dall' articolo *Existence* dell' Enciclopedia compilato dal signor Turgot. Lunghi tratti si rapportano che mostrano apertamente le difficoltà nelle quali s'involge quel dotto per amore del suo sistema sensista. Sono esse insuperabili; perciocchè dal fatto de'sensi giuntosi a formare nozione dell'*Io*, non si può andare oltre co' soli sensi a conchiuderne l' idea astratta dell'Esistenza che dirassi Sostanza; chè l' *Io* è ancora un modo. In tali strettezze il Turgot s' ingegna porre innanzi una tal *vaga assimilazione*

dell' Io sugli oggetti esteriori, *la quale basta per divenir il fondamento di una astrazione, e di un segno comune per essere oggetto di nostri giudizii.* Ma perchè lo stesso Turgot conviene in buona fede *che la nozione dell' esistenza nell' ultimo grado di astrazione non avrà altro segno che le parole stesse di esistenza...* e soggiunge: *Io so che questa generalizzazione racchiude una vera contraddizione.* Se dunque sono parole, e quel che è più contradizioni, non vorremo far mal uso del tempo nel rapportare i belli e solenni argomenti che gli oppone il N. A., e che vagliono ancora ad abbattere quello dicesi da Degerando (1) con maggior precisione, ma per la medesima opinione come tenace sensista.

Volgesi poi il N. A. all' esame di ciò che opinasi dal nostro Barone Galluppi in que' suoi Elementi di filosofia che sono pure, e meritamente, il libro delle scuole d'Italia tutta. Questi seguendo il sistema di Locke, vi fa alcune modificazioni che sembrano a lui necessarie. Dice egli (2) *il sentimento* del me « è un sentimento modificato inseparabile da
» quello d'ogni modificazione, nè si disgiunge dalla prima sen-
» sazione. Il sentimento del fuori di me, è un sentimento
» che ci modifica, ed è inseparabile da ciascuna sensazione,
» e paragonando per mezzo della sintesi queste due nozio-
» ni del me, e del fuori di me, noi vi scorgiamo un nuovo
» atto d' analisi, l' identico cioè, il soggetto, e questa è
» appunto la sostanza. » Fassi dovere il Testa di esaminare sottilmente tutte queste espressioni, e le crede fallaci ed erronee. Noi per le corte domanderemo a' Lockiani come in loro formasi l' idea delle sostanze, ed in qual maniera potrà essa nascere da' sensi? Sarà un sentimento interno conseguenza delle nostre astrazioni, sarà un universale che deve esservi; ma nè intelletto, nè immaginazione potranno darcene nozione alcuna.

» Donde dunque il pensiero della sostanza, domanda a
» sè stesso l'autore (3)? certamente non dal sentire i modi, e

(1) Histoire comparée des systèmes, T. III, p. 209.
(2) Elem. di Filosof. Vol. II, p. 92.
(3) Pag. 75.

» perciò non dalle sensazioni nè da' sentimenti, e per con» seguenza da nessun' opera dell' astrazioni sulle sensazioni. » È in noi per una legge della nostra mente così costi» tuita a pensare la sostanza quando è toccata dal fenome» no; e qui non cercate più innanzi. È una necessità del» l'esser nostro, un dato della nostra esistenza in quanto » pensanti ». Saremo per ora contenti di questa dottrina sulla quale nel 3.° discorso ritorneremo, e più precisamente. Intanto però bisogna essere d'accordo coll' A. che noi abbiamo indicata l' idea dell' essere, ma non già l'essere istesso. Ma pure questo è una conseguenza di quella idea che ha sempre in sè riunite le nozioni di universale e di necessario. Universale dirassi quello che distendesi a tutto ciò che è pensato delle varie qualità; tutte vi danno il pensiero delle sostanze, e voi non potete pensare il contrario: non è dunque solamente un concetto universale, è anche necessario (1). E qui il N. A. distendesi a mostrare la differenza grandissima, mal avvertita da' filosofi, tra il generale e l'universale. Quello è figlio dell' astrazione, questo è un sentimento, una legge del nostro pensiero, cioè dato a noi, non fatto da noi.

Nel rimanente del discorso trattasi giudiziosa critica del Romagnosi (2), il quale affezionato a'sensisti si sforza darci idee della sostanza; e non potendo trarle da' sensi, crede persuaderci con talune *Psicologiche suità*, e certe *Intimità assolute*, strane e vôte parole che non ci danno, nè mai ci daranno alcuna nozione; e per verità a quei fondamenti logici de'Romagnosi non a torto si rimprovera grande oscurità per mal uso di parole o nuove o prese in un significato che non è quello della comune favella. Nuove idee si esprimono con nuovi vocaboli; ma non mai ben si usano le conosciute parole in senso differente dell' ordinario, senza pria spiogarle e definirle.

Basti per questo primo discorso; torneremo a trattare queste materie nell' esame del 3°. Per ora fermiamoci al 2°. Trat-

(1) Pag. 75.
(2) Vedute fondamentali dell' arte logica.

tasi in questo della nozione di causa, e del principio di causalità. Nessuno ignora quanto di queste cose argutamente ragionasse Davide Hume in quel suo 7°. Saggio, e quanto le scuole inglese e scozzese partegiassero, ed argutamente dicessero. In sì difficile materia il N. A. incomincia con darci idee chiare della successione, e della causalità, nel che s'ingannò anche il sommo Degerando (1). « Vedi, egli dice, un affollato pubblico passeggio; chi va, chi viene, e due file senza urtarsi scorrono ciascuno tenendosi sulle sue destre; uomini e donne d'ogni condizione s'incalzano come onde del mare: ogni maniera di cocchi, e carrette accrescono la folla ed il vario trambusto. Se considero l'andare in fila ciascuno da sè stesso, quel moto mi dà l'idea della successione; se poi veggo i cavalli che trascinano i cocchi, il muoversi di questi sulle loro ruote, veggo che è effetto della forza di questi animali, e ad essi ne attribuisco la cagione. La successione è una indipendente continuazione; la causalità è una necessaria dipendenza. » Or i sensi ci danno l'idea della successione, non già della causalità, e perciò tutti i sensisti debbono far eco al signor Hume, e conchiudere che i sensi non possono darci idea della causalità.

Ma pure non può negarsi che noi abbiamo il sentimento della causa e dell'effetto; veggiamo dunque come i più recenti filosofi ne ragionano. Incomincia l'A. dal nostro Barone Galluppi (2), il quale nello scorgere una connessione fra l'essere e le sue modificazioni, ne vorrebbe conchiudere la nozione delle cause. Ma il N. A. ci fa avvertiti che per giungere alla nozione di quella necessaria connessione, bisogna poggiarsi sull'idee della sostanza e di causa, che è pur quello che dovevasi mostrare. Siegue l'opinione di Maine-Biran sostenuta ancora del signor Cousin (3), il quale dice: « l'idée de cause nous est donnée à l'interieur dans » la reflexion, dans le conscience de nos operations, et de » la puissance qui les produit, savoir la volonté. » Dunque amendue questi sommi metafisici dall'esperienza interio-

(1) Histoire des systemes, T. III, p. 311.
(2) Elem. di filosof., cap. 4. 8. 38, e cap. 2. 5. 21.
(3) Cours d'Histoiré de la Philos. T. II, p. 252.

re della volontà traggono l'idea di causa; a dir vero Cousin non credeva che questa nozione di causa personale bastasse a condurre alle conoscenze delle cause esteriori, e meno al principio di *causalità*; ma pure s'ingegna mostrare che per la volontà conoscendo la nostra particolare causalità, procediamo da essa al concetto del principio universale di causalità; e qui s'immerge in sì astratti ragionamenti che lasciamo per non renderci nojosi. Il N. A. li esamina alla distesa, li confuta, e conchiude (1): che se noi sappiamo di volere, non per questo ci persuadiamo che il volere sia cagione de' movimenti che desideriamo. Nè con miglior fortuna attaccasi Hume dal signor Degerando. L' A. nostro lo confuta vittoriosamente, e come accade a tutti coloro che traggono ogni nostra conoscenza da' soli sensi, che giammai potranno mostrarci l'origine della causalità. Eccoci al principio del N. A. che l'idea della causalità sia un sentimento che non dall'esterno ci viene, ma da un interno sentimento, e della nostra ragione. « Chiunque pensa (egli dice) non » può rifiutarsi di pensare che tutto ciò che ha cominciamento, non abbia ad avere necessariamente una cagiona (2) ».

Invaghito il nostro Testa di queste sottigliezze, ama profondarsi in esse, e ne fa oggetto del suo 3.° discorso, in cui ragiona dell'identità della sostanza e delle forze. Egli è questo discorso di cose tanto astratte, che confesso francamente non averlo ben compreso, perchè tanto lungi dalle mie nozioni che non ho saputo trovarne ragione e confronto. « Giacchè, dice l'A., discernere la sostanza e la forza non è altro » per noi che un voler sapere quello che ne pensiamo. . . » ma non è possibile il conoscimento esterno se non si fa » interno » (3). Nè mi dispiace essere annoverato fra coloro che *per certa facilità d' intelligenza* distinguono la forza dall' essere. Mal si distingue, ripiglia l'A. e domanda qual si è la nozione della sostanza quando si prescinda della forza se non il puro nulla?

---

(1) P. 123.
(2) P. 136.
(3) P. 134.

Che la sostanza sia essenzialmente cagione, come diceva Leibnitz, e più precisamente sempre attiva, potrà convenirsi; ma che la forza e le sostanze siano la stessa identica cosa, è certo quello di che non so persuadermi. Ma l'A. stimando importantissima questa materia, si studia porla nella maggior chiarezza, e ciò tenta con sì sottili argomenti che superano la forza del mio meschino ingegno.

Quanto a me, penso che a dimostrare il suo assunto, forse tornerebbe meglio una somiglianza, un paragone. Diciamo corpo quello che ha la triplice dimensione; dunque la triplice dimensione è lo stesso che il corpo. La sostanza è sempre attiva, l'attività non può separarsi dalla forza; dunque la forza e la sostanza non potendosi concepire disgiunte, conviene che siano la stessa cosa. Ecco chiaro argomento che favoreggia l'opinione dell'A. Nondimeno questa non altro mostra se non che la forza sia un attributo essenziale della sostanza; ma non già che ogni forza sia tutto l'essere. Noi sentiamo in noi stessi queste cose distinte. Se la triplice dimensione ci dà un corpo, non perciò conchiuderemo che tutte le cose fisiche siano lo stesso che la triplice dimensione. Come le troveremo nel magnetismo, nel galvanismo, nell'elettricismo, che pur non sono cose materiali e fisiche? A dir vero, siccome nel proemio non ci parve chiara quella nozione del Criterio d'ogni verità posta nella *Necessità*; così ora non saremo paghi a questa nozione della sostanza posta nella forza (1). È stato sovente fatto rimprovero ai grandi ingegni del mal uso delle nuove parole, e peggio delle già conosciute, usate a significare tut-

---

(1) Leibnitz diceva: « Pour éclairer l'idée de substance il faut re» monter à celle de force ou energie. La force active ou agissante n'est » pas la puissance nùe de l'ecole; il ne faut pas l'entendre en effet ainsi » que les Scholastiques comme une simple faculté ou possibilité d'agir qui » pour être effectuée, ou reduite à l'acte aurait besoin d'une excitation » venue de dehors, et comme un stimulus étranger. La veritable force » active renferme l'action en elle même; elle est entelechie, pouvoir, » moyen entre la simple faculté d'agir, et l'acte determiné, ou effec» tué par cette energie contient ou enveloppe l'effort (conatum » involvit). Cit. nella Introd. alle Opere postume di Maine-Biran. (I » *Compilat.*)

t' altro del volgare linguaggio (1). Nel che e i Peripatetici, e Vico, e Kant dispiacquero a taluno. L'A. N., cui non può negarsi altissimo ingegno, è forse caduto nello stesso errore; e vuolsi perdonare, chè la sublimità de' concepimenti astringe ad insolite espressioni.

Dopo tante sublimi altezze amando pure ritornare al comune degli uomini e metter termine a questo III.° Discorso, non conchiuderemo come fa il N. A., dicendo essersi studiato risolvere un difficile problema, ma non essere sicuro aver tolta ogni difficoltà; anzi ardiremo dire che sostanza, essere, esistenza sono la stessa cosa; che potendosi con fatti, e coll'astrazione togliere ogni modificazione all'essere, vi riman pur sempre la base su cui poggiavansi que'modi, e che questo è un nostro interno sentimento, figlio della ragione che così comanda di pensare a noi esseri ragionevoli. Noi sentiamo la sostanza; ma non sapremo mostrarla altrui, nè dire cosa essa sia. Noi siamo di ciò persuasi e convinti; ma non potremo ammaestrarne altri, del pari che non possiamo manifestare il dolore che ci affligge, il piacere che ci diletta.

Passo al IV.° ed ultimo Discorso, *Della scienza delle cose*. « Le idee non sono cose, dice l'Autore, ma ci sono » cose? E se ci sono, hanno esse una reale effettiva con» nessione colle idee, co'modi che proviamo? Ecco di che » moltissimi si riderebbero se si muovesse questione. E pu» re è questo il gran problema che seriamente trattano i filo» sofi, ed intorno al quale hanno diverse e contrarie senten» ze, le quali sapute al volgo gli renderebbero spregevole » la filosofia quasi inettezza. » Incomincia così con tanto giudizio questo discorso da meritare ogni elogio. Due sono le domande: Esistono cose fuori di noi? Come conosciamo queste cose? Eccoci all'idealismo. Esagerato veramente fu quello che spinse a negare l'esistenza di tutto il *fuori di me:* più filosofico fu l'altro che imprese ad esaminare come mai noi ac-

(1) Obscurity arising from an uncommon word ist easily surmounted, whereas ambiquity, by misloading us, ere we are aware, confound our notion of subject altogheter. CAMPBELL, *Philos. of Rhetoric*, Book I, chap. 5. sect. 1. not.

quistiamo le conoscenze esteriori, e furono tanti i sottili argomenti che si conchiuse, che noi tutto sentendo in noi stessi, non eravi alcuna ragione per riconoscere altri esseri fuori di noi medesimi, e che il sogno non distinguevasi dalle più vivaci veglie. Di questi fatti l'A. N. imprende istorica narrazione e ponderato esame. Cominciando da Bacone passa a Cartesio, Locke, Leibnitz, Berklely, Hume, Reid, Kant, luminari chiarissimi della filosofia, e tutti Idealisti, o Dommatici, o Scettici. A suo modo di vedere egli riduce l'Idealismo a due specie. Una sarà di coloro che tutto riportano all'*Io* pensante, solo essere assoluto ed indipendente; l'altra è di quegli altri che a vincere la difficoltà d'intendere come le materiali cose siano presenti allo spirito, chiamano Dio ad operare immediatamente tutto quello che ci sembra essere fuori di noi. Contro di questi idealisti si mossero molti e grandi filosofi, le dottrine de' quali sono già notissime per le opere da essi divulgate. L'autor nostro non mostrasi soddisfatto delle loro ragioni, e ne viene all'esame. Posti da banda i vecchi filosofi, fa pregio dell'opera discorrere le dottrine recenti di Turgot, d'Alembert, Lamark, Cousin, Romagnosi, Galluppi, Degerando. Ma temendo di non recarnoja a coloro che fuggono questi aridi deserti, consiglio a chi vorrà meglio conoscerli di recarsi in mano il libro del Testa, e leggerlo seguitamente. Senza dubbio riconoscerà in esso un ingegno altissimo, un ragionar preciso e forte che vittoriosamente attacca le altrui opinioni e ne scuopre il debole, l'inesatto, l'erroneo; in guisa che facilmente sarassi di accordo secolui allorchè viene a conchiudere che sinora l'idealismo è stato combattuto invano, e che il realismo sia stato mal difeso e sostenuto. Or vorrebbesi sapere qual sia la sua sentenza, e richiesto dice. « Prima di farvi risposta mi conviene raccoglier le forze, » e con altri discorsi agevolarmi l'intendimento. » Attendiamolo dunque.

Intanto vorrà condonarmisi ch'io dica qualche mia opinione su cose sì fatte. Per verità non saprei dissentire dall'opinione del sig. d'Alembert, il quale poco conto faceva de' studii ontologici, come di cose oltre agli umani bisogni, e di certe generalità sì sottili e sublimi che sfuggivano, e non potevano raggiungersi; onde ne accadevano tanta varietà d'opinioni, e tanti contrasti che erano la vergogna della

filosofia. Già volemmo dire qualche parola di quella *Necessità* del N. A., o Criterio del vero, e di quella sua *Forza* fatta sinonimo di sostanza; ora mi permetterò dire ciò che penso della scienza delle cose che l'Autore tratta tanto accuratamente, mostrando come vadano errati i maggiori filosofi.

Dirò dunque che la ragione nell'uomo componendosi dell'intelletto, della coscienza e del giudizio, ha tutte le condizioni necessarie perchè noi conosciamo l'esistenza reale degli oggetti esterni, e ne sentiamo internamente la nozione, onde esserne persuasi. Se dunque si domanda come questa nozione svegliasi in noi, diremo che ci vien dettata della ragione, sublime qualità che ci distingue dagli animali, o che sia un interno sentimento; onde il gran Linneo, il Tiziano della natura, volendo assegnare il carattere dell'uomo, fu pago di dire: *Homo sapiens, nosce te ipsum.* È la ragione dunque che c'insegna la scienza delle cose, come essa stessa è quella che ci ammaestra del bello, del vero, del giusto, dell'onesto, e di somiglianti sommi principii che saranno solo sconosciuti a que'miseri che non hanno sana ragione (1).

Altri dicano pure ciò che vogliano; in quanto a me che amo essere inteso da ognuno, dirò sempre che la ragione è quella che per l'intelletto, la coscienza, ed il giudizio ci largisce quelle nozioni, que' sentimenti che invano i sensisti vorrebbero ripetere da'sensi, e gl'ideologisti delle loro astrazioni.

Barone Durini.

---

(1) Ma come conoscerassi la retta ragione dalla falsa ed erronea? L'uomo ha in sè stesso tre principii essenziali: la conservazione di sè stesso, la riproduzione, il perfezionamento. Allorchè i nostri giudizii e sentimenti sono opposti, e non di accordo con quelli tre fondamentali principii, non è retta la nostra ragione; laddove è retta e sana allorchè con quelli sentesi uniforme e conveniente. Ma di ciò in altra occasione.

Della prova filosofica della realità esteriore secondo il signor Mamiani: e della verità obiettiva delle cognizioni umane.

CONSIDERAZIONI

DI

SILVESTRO CENTOFANTI.

Non venimmo al mondo per fare nuove leggi nella natura, ma sì per obbedire alle poste da Dio, moderatore e regolatore del tutto.

Plutarco nelle Consol. ad Apollonio.

§. I.

Realità obiettiva.

Sono in filosofia le prime e grandi questioni dalla cui soluzione dipende l'ordinamento di tutto lo scibile quel che in natura le prime e recondite forze, onde hanno origine e e compimento le perpetue trasformazioni della materia. I presenti effetti si veggono: quelle son chiuse in profonde tenebre, e innanzi all'occhio delle moltitudini laboriose, e innanzi a quello dei tranquilli investigatori delle verità naturali. E tu godi ogni giorno lo spettacolo dell'universale bellezza: ogni giorno l'arte umana fa uso de' suoi mille stromenti, e dagli occupati oggetti produce utilità sempre nuove ai crescenti nostri bisogni. Ma se quelle grandi forze non fossero, alle quali pur non si guarda, nè tanta fonte di diletto sarebbe aperta al senso dell'uomo, nè di questi beni egli avrebbe più copia. E così quelle filosofiche questioni, le quali son dette impossibili a risolvere dagl'ignari; dai presuntuosi, più ambiziose che solide; inutilissime, dagli stolti. Ma la storia degli umani errori è perpetua e irrefragabile testimonianza della lor costante necessità. Conciosiachè se alcuno le avesse ben risolute, avrebbe anco dato lume agl'ingegni a vedere la diritta via, preparati i saldi fondamenti alla scienza, purgato la vita e la civiltà di molti vizj profondi, e di miserissime infamie.

Ma i filosofi vogliono spesso la burla dei fatti loro con certi mal pensati divisamenti, e svegliano ed alimentano

nelle menti dei pratici una opinione stupidamente superba contro le sublimi teorie. Onde non solo i più ciechi fra le caligini di una inerte sensualità, ma coloro eziandio che alle verità più riposte potrebbero avere acuto lo spirito, guardano con sicuro dispetto le nobilissime cose, e con l'opportunità dei nomi suppliscono alla mancanza delle ragioni. Napoleone chiamava ideologi i sottili ragionatori dei principii politici. Altri dicono con turpe ignoranza delle dottrine quel ch' egli diceva con molto storico senno. — La forza agitatrice degli umani destini come frange ogni impedimento opposto al necessario suo corso, così trasformerà la generazione dei codardi calunniatori di ciò che non sanno in anime vivaci nel sentimento della lor dignità, e pei commercii della vita tradurrà la sapienza dei sommi intelletti nel senso pratico della civiltà progressiva. — Rispondano frattanto i filosofi quasi alle domande dell' umanità che cerca il suo meglio, e col discorso delle altissime e fondamentali dottrine promuovano la disciplina dell' universale ragione dei popoli. — Alla voluttà furiosa di una filosofia che distrugge, successe lo sgomento delle anime solitarie fra le mute ruine, o i fremiti di chi disperato guarda intorno, e si uccide. Fra la desolazione e la rabbia suscitossi poi qualche favilla di amore, e il cielo parve aprirsi un' altra volta ai mortali, ed un' animatrice speranza ritemprarne i cuori a nuova dolcezza fra i palpiti stessi della sventura. — La virtù sola aveva nei fatti i documenti della sapienza. Ma l' analisi è l' organo necessario di questa: l' analisi non distrugge, ma reca in luce gli elementi del vero: senza l' analisi mancherà sempre quella materia prima, e veramente scientifica, che poi nell' ordine dell' umana vita prenda forma e durevole consistenza. — I veri non inventa l' uomo, ma cerca: son posti prima e sentiti dalla natura, poi ritrovati e interpretati dall'arte: non vanno sparsi senza continui legami, ma si sta ciascuno al suo proprio luogo, come gli ordinò in un sistema quella sapienza, le cui ragioni sono nelle necessità delle cose. Intendere il magistero di quel sistema è impossibile, chi non discerna l'una dall' altra le varie parti che lo compongono. Discernerle, è farne l' analisi. Ma trovati gli elementi dell' ordine, ecco farsi sintesi vere secondo le intenzioni della natura, ecco l' arte nostra organo della provvidenza divina sopra la terra.

§. II.

Fra le questioni che al volgo sembrano oziose, ai filosofi non fecero troppo onore, o riuscirono senza frutto, è quella della esistenza delle cose esteriori. Qual uomo, che non fosse in delirio, dubitò che i corpi che cadono sotto i suoi sensi, realmente non fossero fuori di lui, o crede di aver bisogno di prove che gliene dimostrassero la certa esistenza? Ma i filosofi alle testimonianze della coscienza propria semplicemente non credono, ma vogliono intenderle; e qualche volta, solo per parer più dotti, sono ad esse ribelli. O presumendo con troppa prestezza, indegna della gravità d' un savio, nelle forze della ragione, sperano in questa assai più che non si fidino ai giudizi della natura che son necessarii. Laonde o presa con incauta sicurezza una falsa via, o quella dritta e verace laboriosamente smarrita, raccolgono il frutto della superbia loro nell' impotenza delle dottrine, e perdono manifestamente il tempo fra le illusioni delle pensate chimere. Due qualità per altro di pensatori vorrai distinguere, i quali trattarono questa materia. Primi e degni delle lodi nostre e della gratitudine universale sono coloro, i quali studiarono questi fatti col nobile desiderio di ricavarne la spiegazione, e con animo di fondar con questa l'umano scibile pubblicarono i loro libri. Secondi, anzi ultimi, vengono quelli, i quali per folle prurito di vanagloria, o per ambizione di setta, o per orgoglioso esercizio di forze intellettuali, si dipartirono dalle necessarie credenze dell'umanità, e fecero della menzognera lor logica un dubbio filosofico, o una negazione dell' Essere, e sempre una contradizione al senso comune. — Cercare i fatti primi e spiegarne accuratamente il valore, questo è debito del filosofo. Soddisfare alla propria ragione, è ancora il suo dritto. — Ma di tutte difficilissima cosa è il retto uso della libertà del pensiero. Regolato dalla legge del mondo, e docile e puro alle impressioni della verità presente, non s' inganna no lo spirito umano, nè con lievi intenzioni si move presto a dar fede. Quel senso ch' egli ha delle cose è tanto profondo quanto la costituzione dell' universo, nella quale fu suscitato; è tanto vero, quanto la necessità che in quella costituzione di cose l'ordinò ad es-

serne la percezione, e valerne cosmogonicamente il giudizio. Ma l' uomo fattosi padrone del suo pensiero, sostituisce facilmente gli arbitrii di un piccolo animo, e le imperfezioni di una natura limitatissima alle costanti ragioni e alla infinita perfezione dell' ordine universale. E non si accorge che secondando alle sincere testimonianze del semplice sentimento, egli è consapevole della sapienza stessa di Dio; ordinando con libero intelletto le proprie idee, ha il durissimo debito di porle in armonia col sistema delle cose esteriori, e debbe considerare che il retto uso di ciascuno elemento della sua logica presuppone la cognizione perfetta di questo sistema, e richiede la forza di un' anima erculea sotto il peso del mondo. Il perchè con semplicità inimitabile sta scritto nelle sacre lettere che *Dio a' superbi resiste; ma è grazioso cogli umili*. Chè superbo veramente è colui il quale non consente alle impressioni dell'essere necessario: umile chi vi seconda con intera docilità d' intelletto. E il principio del sapere non posero no i sacri libri nella naturale curiosità, e neppure nella maraviglia (1); ma sì *nel timore di Dio* con una sublimità incomparabile, tuttochè non avvertita nelle forme di quell'antico linguaggio. Perchè Dio è la sapienza creatrice dell' universo. E chi ben conobbe l' indole e l' ufficio della ragione, vede in essa qualche forza maravigliosa piena in verità di un sublime terrore. Il quale, anzichè sgomentare, debbe riempire di generosa fiducia coloro che la rispettano, insegnar modestia a quelli che la combattono, e far sentire nella scienza all' umanità la comune religione del vero.

§. III.

La prova della realità obiettiva non è da confondersi con quella della obiettiva verità delle cognizioni umane. Per quella è necessità nelle menti credere l' esistenza delle cose esteriori: per questa, chi possa darla, crederne misurato dalle

---

(1) Come fecero gli antichi sapienti: *Διὰ τὸ θαυμάζειν οἱ ἄνθρωποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἤρξαντο φιλοσοφῶν*. Aristot. I. Post. Phys. c. 2.

nostre idee necessariamente il valore. Non distinsero debitamente i filosofi queste due prove : o la seconda riputarono impossibile all'umana ragione, o non la diedero come facea di mestieri. Ma se la sterilità di quella a chi le conseguenze non pensa è sensibilissima; la gravità, la fecondità, la necessità di questa sono certissime nella coscienza di tutti gli uomini. Perchè tutti sentono la discrezione di chi domanda se le nostre idee veramente si convengano con la natura degli oggetti esterni ; tutti veggono quali morali e politici effetti all' umana vita deriverebbero, chi di quella convenienza non potesse recare in mezzo nessuna prova. Ma non potendosi ragionare di quella necessaria corrispondenza fra le cose e le idee, se prima stabilmente non sia provata la realità di quelle, perciò la prima questione è preparazione indispensabile alla seconda, e l'importanza di questa si risolve in quella del nobilissimo problema di cui necessariamente fanno parte ambedue. Questo è la prova filosofica dello scibile. Diremo della realità obiettiva secondochè lo richieda il nostro istituto : e della verità delle idee, quanto basti per la presente occasione.

§. IV.

Genere umano e filosofi sono adunque in aperta contradizione quando questi o niegano l' esistenza degli esseri esterni, o la prova di essa instantemente ricercano, o si rimangono dubitando in un desiderio non soddisfatto. La ragione adunque si discorda dal senso comune, che non dubitò mai dell'esistenza dei corpi, nè gli fu bisogno di prova. Ma questa discordanza da che risulta ? Forse quel fatto che per gli altri uomini equivale alla realità esterna non esiste egli pei filosofi, o quel che ne sente l' umanità non cape nella loro coscienza ? Mainò ! La cosa che ora cade in disputazione è un antichissimo ed universalissimo fatto. Lo sento io : i miei contemporanei lo sentono : lo sentirono i trapassati : i futuri lo sentiranno. Egli è : e come non fu posto dall' arbitrio, nè con deliberato consiglio creato dalla virtù dell' uomo, così è presso a poco lo stesso nella coscienza di ognuno. E i filosofi ancora che investigando non lo capiscono, o ragionando non sanno asserirlo, natural-

mente lo sentono, quando, deposto il filosofico mantello, e ritornati uomini, lo trovano fra le prime necessità della vita. La quistione adunque non resta no sopra il fatto, ma sulla idea che ne abbiamo: non sul sentimento che ce ne vien da natura, ma sulla razionale spiegazione che debba darsene. Perciò ella è logica e filosofica a un tempo. E chi voglia sapientemente risolverla, risalga alle origini delle idee, e quasi assista al nascimento della ragione. Guardi s'ella precorre alla coscienza o la segue: se crea i fatti, o attestati dall' intimo sentimento gli riconosce, e gli trasmuta in intelligibili oggetti. La seguiti nel suo svolgersi progressivo, e bella e formata la contempli nel suo intero sistema. Studi nel sentimento la sapienza prima della natura: e del valore di essa, e del potere della ragione acquisti conoscenza comparativa. E risolva poi la questione.

Questa era la disposizione dell'animo mio; con queste arti aveva io trattato il proposto tema, quando ebbi alle mani fin dal suo primo venire in luce il libro *del rinnovamento della filosofia antica italiana*. Lessi con avida curiosità quel volume, nè fu minore il diletto. Ai pochi, coi quali ho consuetudine di vita, e nei quali è vivo l' amore delle liberali discipline, e delle italiane cose civile il sentimento, e lo zelo, lodai il nobile divisamento, lodai lo stile, dissi degne di filosofico riguardo alcune parti del libro. E fu mio primo proposito di scriverne quanto più largamente io potessi in questo Giornale. Ma l' altrui diligenza precorse con mio piacere alla mia volontà, ond' io poscia mi rimasi dal farlo. Le cose che io sono per dire dell' obiettivo delle cognizioni umane, mi porgono ora opportunità di esporre la mia opinione sopra quest' opera, toccando alcuna cosa di ciò che forma quasi il fondo sostanziale di essa. Nella prima parte le dottrine metodiche son dichiarate: nella seconda, sperimentatane la virtù usandole nella prova filosofica dello scibile. Su questa pertanto faremo alcune nostre considerazioni.

§. V.

L' autore sapientemente distingue dalla realità esteriore ciò che noi diciamo verità obiettiva delle cognizioni umane;

ma solamente quella fa subietto de' suoi discorsi. Dell' altra egli crede la prova impossibile. » Debbe dunque il problema della realità obiettiva (così egli scrive) esporsi nei termini che seguono: ammessa la investigazione delle origini, si cerca, se dalle condizioni attuali di nostra mente può trarsi fuori una prova tale di ragionamento o di fatto, per cui la realità esterna divenga una certezza dogmatica (1). — » Le idee nostre obiettive sono rappresentanze vere dei corpi in questo significato ch' elle sono un correlativo vero e preciso di quelli, non già una copia somiglievole, o una impronta fedele ed esatta di loro forme; stantechè niuna cosa potrà mai dimostrarci la somiglianza ovvero dissomiglianza delle due serie paralelle dei corpi e delle idee (2)... Bene potrebbe il *segno* (cioè l' idea) rassomigliare alle cose, o anco non rassomigliarci punto; ma questo è fuor di dubbiezza, che le forze esteriori da un lato, e le percezioni passive dall' altro, progrediscono necessariamente in serie correspettive e per così dire paralelle. Poste le quali cose, coloro che domandano di sapere se i corpi esistono in fatto, ovvero in sola apparenza, per mettere senso nelle loro interrogazioni, debbono voler domandare, se al novero di percezioni passive che chiamiamo idea e conoscenza di corpi, conviene al di fuori un altrettanto novero di realità efficienti, e di azioni effettuate » (3). Ecco le conclusioni alle quali condussero il nostro filosofo i fatti ragionamenti. — Ma veggiamo come egli considera la difficile natura del tema proposto. « Però egli sembra che il vigore di tutte le prove si perda d' innanzi a questo dilemma. Ciò che è fuori di noi, viene incluso in alcun modo entro la nostra unità percipiente, ovvero non viene incluso. Nel primo supposto, ciò che è dentro di noi come può esser fuori? nel secondo supposto, ciò che è tutto fuori della nostra unità percipiente, come può essere conosciuto? Che se la cosa rimane esteriore, e solo l' idea sua è interiore, l' idea che per nulla può uscire dal nostro centro cogitativo, come discuopre la

(1) Parte II Cap. 8, p. 265.
(2) Pag. 273.
(3) Pag. 272.

cosa che è fuori di esso centro? » (1) — Un felice modo di osservare gli oggetti è ottima condizione a vederne la verità che si cerca; la qual facoltà è grazia della natura fatta a coloro ch'ella suscita a interpretar le sue leggi. Onde non è sorte toccata ad ognuno. Ma quando alcun filosofo ha insegnato agli altri il linguaggio col quale vuolsi interrogare la gran maestra, corre obbligo a questi di non dilungarsi da questa logica, nella quale hanno già l'efficacissimo mezzo per recarsi al fine desiderato. E qui noi ora sentiamo quanto da un modo di guardar le cose non troppo felice, e dall'uso di alcuni segni piuttostochè di alcuni altri dipenda la soluzione di un problema scientifico, o proceda l'inganno dei filosofi che lo propongono. Il fatto di cui hassi a dare la spiegazione si è questo: che nella comune supposizione del genere umano i corpi sono veramente fuori di noi, e sopra noi esercitando la loro azione ci si rendono conoscienti, e noi crediamo alla loro esistenza: che questa naturale credenza e conoscimento, sufficientissimi alle moltitudini, non lasciano soddisfatto il filosofo, il quale e vuol sapere la ragione di questo fatto, e desidera di doverlo credere per necessario convincimento. Adunque l'oggetto che alla nostra idea stimiamo corrispondente, come fu posto fuori di noi dall'ordinatore dell'universo, e questo è il fenomeno che vuolsi spiegare e comprendere, così debbe inalterabilmente restare nei termini della questione, che non è che la logica posizione di quel medesimo fatto già posto dalla natura. Chi vorrà dunque domandare da senno, se mai l'oggetto potesse includersi nell'anima nostra? o chi oramai non sente la stranezza di quella domanda? Secondo la quale l'idea d'inclusione equivale a quella di cognizione: nel che stà lo scambio, o l'errore. — Se l'oggetto venisse materialmente a incorporarsi nel nostro pensiero, ciò sarebbe un tremendo miracolo, che porterebbe seco l'intera sovversione del presente ordine delle cose. Se l'oggetto non fosse mai stato fuori, ma sì dentro di noi in un modo al tutto diverso da ciò che attualmente ci sembra, l'esistenza este-

(1) Pag. 262. Parte II, cap. 5.

riore di esso non sarebbe più da provarsi, e quindi nè anche la questione proposta avrebbe più luogo. — Si fa uso di quel linguaggio, perchè si trova conforme all' indole della prova che si vuol dare della realità obiettiva, non considerando che a questo modo il sistema delle cose naturali si sconvolge nella mente nostra per un' imprudente licenza. Perchè i fatti, che naturalmente sono anteriori, si fanno servire alle nostre idee che necessariamente sono posteriori; e la prova delle cose, che invece dovea dedursi dalla loro natura, diventa norma al concetto che di questa natura loro ci fabbrichiamo. Più facilmente ancora procede l' inganno della giusta maraviglia che prendiam del fenomeno, e della difficoltà che si oppone all' intima comprensione di esso. Ma l' originaria fonte di questi errori, è la vanità operosa dello spirito umano, che non sa star contento ai termini delle cose che sono, e troppo facilmente si scorda di quel principio capitalissimo: non doversi fare filosofando, ma si pensare l' ordine delle cose, e fedelmente spiegarlo. *Dio essere il poeta dell' universo;* e la ragione dell' uomo, per quanto le fu conceduto, l' interprete (1). Ma ella per leggieri cause si muove ad una ribellione di cui non si accorge, e l' Ercole della favola, curvo sotto il peso del mondo, è diletto al popolo che lo vede scolpito nel marmo, non è documento al filosofo che ha sorda l' anima all' antichissima eloquenza del simbolo (2). Lucifero andò capovolto all' inferno perchè superbamente volea cozzare con Dio.

Al signor Mamiani peraltro, acuto e leggiadro spirito, e ingenuo cercatore del vero, non meriteranno no questa

---

(1) Onde Epitteto dicea dell'uomo: *ὁ Θεὸς τὸν ἄνθρωπον θεατὴν εἰσήγαγεν αὐτοῦ τε καὶ τῶν ἔργων τῶν αὐτοῦ· καὶ οὐ μόνον θεατὴν, ἀλλὰ καὶ ἐξηγητὴν αὐτῶν.*

(2) Ercole, secondo l' opinione riferita da Servio era un filosofo. L' idea della cosa significata è confusa in questa opinione con la persona simbolica miticamente posta a rappresentarla. Ma quella opinione è notabile. — Virgilio cantò nel II libro della Georgica.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, et inexorabile fatum
Subjecit pedibus strepitumque Acherontis avari.

Ed Orazio, quasi a lume di questo luogo:

Perrupit Acheronta Herculeus labor.

sòrte le sue parole, le quali se al tutto non fece immuni da certe volgari fallacie, usò con questo principalissimo intendimento di render meglio sensibile la qualità e difficoltà della cosa da dichiararsi. Dovendo egli servire alle istanze della ragione alla quale è bisogno la prova filosofica della realità esteriore, ci riconduce ai fatti del senso intimo, e quì ci mostra *la forma vera e indubitabile della certezza assoluta* (1). Dice che lo *scibile umano è il complesso intero delle umane notizie*, e che l' *intuizione*, *che presta materia allo scibile, à sempre la forma generale di conoscenza*. Distingue *l' intuizione immediata dalla mediata*. La prima, *fondamento e misura dell' altra, è l' atto di nostra mente il quale conosce le proprie idee e le attinenze loro reciproche*. La seconda è *l' atto di nostra mente il quale per la certezza assoluta dell' intuizione immediata prova in modo altrettanto assoluto l' esistenza delle estrinseche realità*. E quel conoscere le proprie idee suona *una notizia pura mentale, ristretta ne' soli fenomeni del senso intimo fuor di spazio e fuori di ricordanza, e che non deriva da conoscenza anteriore* (2). E queste *estrinseche realità* valgono le *relazioni con lo spazio e col tempo* (3). *All' intuizione immediata* non fa *seguitare nè prove nè raziocinii*, perchè *tiene coi nostri antichi ch' ella nel porre se stessa pone la sua intrinseca realità, avvenendo in lei la conversione del vero con l' ente e l' immedesimazione del conoscente e del cognito* (4). *All' intuizione mediata abbisogna sempre la prova; altrimenti le sue affermazioni resterebbero di certezza pura istintiva*. Finalmente nell' *unità e identità del principio nostro pensante* vede il *fatto cardinale e solenne, onde à principio, e donde à fondamento la dimostrazione dello scibile* (5). Queste e più altre cose discorse prima l' egregio Conte, il quale vuol far paragone

(1) Pag. 217.
(2) Pag. 220.
(3) Pag. 223.
(4) Pag. 228.
(5) Pag. 347.

della efficacia delle sue dottrine metodiche, e bene ha pesato le difficoltà del gravissimo tema. Certo che i prudenti consigli nè le previdenze non son mai troppe, e specialmente quando le sorti dello scibile e della vita debbano dipendere dalle conclusioni nostre scientifiche. Ma io guardo spesso con occhio di diffidenza certe studiate macchinazioni d' ingegni, onde la ragione per dover essere più sicura fa quasi una circonvallazione a sè stessa di assiomi e principii, e all' ombra di quel filosofico recinto si affatica in ambiziosi e forse vani esercizj, mentre al di fuori la natura celebra nella luce del sole i riti della vita, e narra tra le cose tutte la sapienza dell' Artefice sempiterno.

L' oggetto esteriore, come già fu scritto, non è già incluso nel mio me percipiente. L' idea di esso è dentro di me: e così la veggo per intuizione immediata, e così certamente la sento, come la persona mia propria. Per altro chi mi assicura che questa idea è il necessario correlativo di quell' oggetto, o che l' esistenza dell' oggetto esteriore mi viene attestata dall' interna mia idea? La certezza ch' io debbo avere di questa esistenza vuol essere uguale a quella ch' io non posso non avere di un mio pensiero; conciossiacchè *provare lo scibile dee voler dire per noi scuoprire in tutte le forme universali e costanti la certezza assoluta del senso intimo*, quella stessa che non va disgiunta dall' intuizione immediata. Ora di questa intuizione per rispetto al primo conoscimento obiettivo mi occorre di scrivere alcuna cosa, la quale da principio provocherà forse ad impazienza il signor Mamiani, da ultimo gli parrà, dov' io non m' inganni, dedotta dall' intima essenza delle sue prove, e della quistione.

L' uomo, in cui dovrà avverarsi il convincimento della estrinseca realità, è un uomo non come sogliono essere tutti gli altri nella natura, ma come la forma, la necessità filosofica di fargli per la prima volta conoscere in un modo assolutamente certo il mondo esteriore. E poichè innanzi a questa prima cognizione egli non sentì che le *proprie idee e le attinenze loro reciproche,* poichè non ebbe che *pure notizie mentali, ristrette ne' soli fenomeni del senso intimo*, effettivamente *fuor di spazio*, se non *fuori di ricordanza* (pag. 220); quindi le conclusioni dedotte da'

suoi atti intellettuali non potranno avere che un valore proporzionato alle condizioni di questa vita singolarissima. Ma ecco lo spirito umano in uno stato ipotetico, nel quale non potè mai ritrovarsi: ecco dipendere da una astrazione tutto l'ordine delle conseguenti prove (perchè quì è il fondamento di tutta questa dimostrazione), e, dopo tante previdenze, incautamente fidata ad un' ipotesi la realità del sapere. L' uomo non fu mai nè fuori dello spazio, nè fuori della universale successione dei moti; lo che vuol dire fuori dell' ordine della natura. Prima che mi sia provata l'esistenza delle cose esteriori potrò dubitare s' ella sia; ma del fenomeno in cui ella mi si presenta, non potrò dubitare per fermo. L' ipotesi dunque ch' io debbo ammettere come già fatta, è questa sola, e non altra, perchè dov' io nol facessi, neppur potrei ragionare il proposto tema; quando esclusa al tutto la cosa, della quale io debbo dimostrare l' esistenza, non è possibile farne ragionamento. So ancora che le necessità dell' umano discorso richiedono l' ordinata successione delle idee, dove l' una sia conseguenza dell' altra, e tutte poi si congiungano coi legami di una ragion comune che corrisponde al simultaneo ordine delle cose che rappresentano. Ma questa deduzione d' idee debb' esser logica imitazione della generazione dei fatti, non una violazione o alterazione di quell' ordine necessario. E quì noi veggiamo l' uomo, separato dagli oggetti esteriori, e tutto chiuso in se stesso in una ipotetica solitudine, dalla quale com' egli poi debba uscire alla contemplazione di questo mondo corporeo, ci sarà detto fra poco. Parlando il signor Mamiani dell' intuizione immediata, non ebbe in mira che *l'atto di nostra mente il quale conosce le proprie idee fuor di relazione con lo spazio e col tempo*, e del quale ciascuno abbia in se stesso la giornaliera esperienza, non pensò al valore che dovessero o potessero avere queste idee: le considerò come *puri enti mentali*, come generalità senza riferimento, nate non si sa come, ma in un modo certamente mirabile, fuori della solita cooperazione dell' altre cose, per le quali, e con le quali soltanto possono essere: e in questa incredibile astrazione collocò le sue filosofiche speranze, e vide il fondamento d' ogni certezza. Le quali cose egli fece senza volerlo. Ma ora ben sente che quella ipotesi gli è quasi suo malgrado pro-

dotta dalla natura infelicemente feconda del subietto da lui trattato. Perchè se l'io percipiente ha in altro tempo avuto idea di oggetti esterni, già gli conosce: e se gli conosce, anco la quistione che voleasi risolvere, è già risoluta.

§. VI.

Come? Dirà qui il signor conte Mamiani. L'unità ed identità del principio nostro pensante è il fatto cardinale e solenne su cui la mia dimostrazione si fonda. Di questa unità abbiamo la profonda coscienza, come abbiamo un sentimento perenne di attività, messo a fronte di un altro obiettivo ed involontario (pag. 266). E se cotesta unità venga difesa da tutte le instanze e riposta nel novero delle certezze, come pensiamo aver fatto noi con raziocinio saldo e severo, la dimostrazione del mondo esteriore ne discende necessaria ed evidente. E per vero, si noti quello che avviene entro di noi allorchè il nostro principio attivo e spontaneo reagisce gagliardemente contro un'affezione passiva qualsiasi, poniamo un senso di dolore. Diciamo *allorchè reagisce gagliardemente*, a fine che il conflitto dei due sentimenti apparisca vivo e palpabile. In tal supposto è forza discernere che per una parte l'affezione dolorosa e l'avversa spontaneità compongono una cosa stessa, da che l'unità volente è pure l'identica unità soffrente il dolore; per l'altra, l'affezione dolorosa contrasta alla volontà, come questa a quella. Ora il nostro essere intellettivo può egli, ovvero non può, abolire l'affezione dolorosa? se può, certo lo fa: imperocchè egli appunto vuole poterlo: Se non può, diciamo che la forza, la quale vince il potere suo, non è immedesimata col principio ottimo e spontaneo, e perciò non è inclusa nell'unità assoluta del nostro essere intellettivo, perchè altrimenti egli vorrebbe potere e insieme non vorrebbe, il che è manifesta contradizione. Questa conclusione è al tutto esatta ed irrepugnabile: se non che ci pare contradirla e opporlesi diametralmente il fatto medesimo dell'intuizione del dolore. Conciossiachè la resistenza che il dolore continua ad accagionare alla nostra spontaneità, non è cosa in nulla distinta da lui, nè fuori dell'unità assoluta del nostro sentire. Si hanno quindi un fatto ed un raziocinio che mutualmente si

escludono, comechè veri ambedue. La qual cosa mai non potendo essere, d' uopo è bene che si rinvenga alcun altro fatto interposto, per cui l' apparente assurdo si sciolga e dilegui. Un tal fatto è l' azione degli esseri esterni sopra di noi, e l' attitudine nostra a riceverla (pag. 267 - 8.) » — Così scrive l'egregio Conte: ma io gravemente dubito, non l'*assurdo* rimanga; e stimo falso il *raziocinio*, verissimo il *fatto*.

L' uomo che così ragionando debbe escluder l'assurdo, è nuovo alla conoscenza di un fuor di sè: che se non fosse (giova ripeterlo) egli già saprebbe quel che ora debbe scuoprire. Passione ed azione, l' una contraria all'altra e che reciprocamente si escludono, coesistono a un tempo nell' unità pensante di lui. La quale consapevole in sè medesima dell' attività propria, sa ugualmente, di non aversi voluto dar quel dolore, vorrebbe vincerlo, e non le vien fatto. Ora io dico, che l' anima in cotali condizioni costituita distingue sì necessariamente sè stessa e l' attività propria dell' affezion dolorosa che non può estinguere; fa di questa affezione, così distinguendo, l' obbietto estetico presente alla sua percezione; ma questo è la sola realità obiettiva ch' ella possa conoscere., non già un corpo, non già una forza di questo mondo esteriore, al quale per quell' interno conflitto non so come le si possa aprire il passaggio. Ella sente quel suo dolore, ella conosce quell' interiore conflitto, e non altro. Perchè la necessità di riferire ad un fuor di sè quella sua passione è tolta via dalla possibilità, anzi dal fatto positivo, e sentito della coesistenza di essa con l' azione contraria nell' unità dell' essere sensitivo. E come potrebbe trovare contradizione nell' ordine logico, impossibilità di coesistenza nell' ordine fisico fra due cose, che costituiscono il presente fatto della sua vita? Come rivolgersi a un mondo esteriore, di cui non ebbe mai la più leggiera apprensione? Un oggetto, una qualche forza esteriore, nel presupposto del nostro filosofo, fu certamente cagione dell' affezion dolorosa: ma egli non considera questa come altri farebbe del valore obiettivo di una idea: la guarda come un fatto puramente estetico che contrasta all' attività del vivente nostro principio: e non permette a questo di veder l' oggetto che realmente l' abbia presente,

ma vuole, che ne deduca l'esistenza dal conflitto delle due cose contrarie che sono dentro di lui. Quindi esclusa la naturale necessità dell'immediata manifestazione dell'oggetto al senso esteriore, tolta all'interna idea ogni nota rappresentativa, ogni caratteristica testimonianza di quella necessaria manifestazione; l'affezione dolorosa, pura condizione di sentimento, e propria solamente dell'anima che la prova, come potrebbe mai recar questa fuori di sè a cercare in un incognito mondo la cagione che la produsse, come potrebbe farla creatrice di questa esterna cagione? Nè qui l'Autore mi opponga che ora soltanto si vuol *sapere in genere se fuori del nostro animo esiste realità alcuna.* Perchè a me basta che quell'incognito, quel generico *altri che se*, al quale attribuisca il principio nostro spontaneo la produzione di quel suo male, non possa esser nulla di ciò che sentiamo, o ci par di conoscere, di questo mondo visibile. Basta, che questo principio, costretto a distinguersi dall'affezion dolorosa, sia anco costretto a vedere in lei la sola realità obiettiva di cui può avere conoscimento. Laonde se questa *realità obiettiva interiore* dovesse prendersi per l'oggetto veramente *esterno* avuto in mira dal nostro filosofo, l'unità dell'anima, punto cardinalissimo di tutta la prova dello scibile, nella sola attività di essa sarebbe ora ristretta.

E di fatto se non vorremo cumulare astrattezza sopra astrattezza, non parleremo noi dell'unità dell'essere umano com'ella è veramente posta dalla natura, e come tutti siamo usi a sentirla? Altrimenti l'Autor nostro ci dica meglio come debbasi creder fatto l'uomo ipotetico da lui costituito fuori di spazio e di tempo. Ma l'uomo nelle presenti sue condizioni, secondo le quali volea pur parlarne il signor Mamiani, l'uomo, non ha egli da natura la profonda coscienza e della spontaneità propria, e di una forza di necessità, per la quale tanti fenomeni della vita si compiono senza voler nostro e saputa dentro di noi, e ci fanno spesso soffrire quel che meno vorremmo? E s'io nato a patire e ad operare, sono uso a sentir congiunte queste due avverse cose nell'unità impartibile della mia anima, per legge organica della mia costituzione, senza uscire perciò fuori dei termini dentro i quali il mio vivere, la mia individua

persona fur circoscritti; dovrò esser portato da questo stesso fenomeno, che nuovamente ora mi sia sensibile, a scoprire il mondo degli esterni oggetti fuor di quei termini? Son' io forse stato il creatore del mio sentimento, del mio pensiero, di tutto me stesso? E non so intimamente che non lo fui? E se non lo fui, *altri* dunque mi fece, *altri* esiste dov' io non sono, qualora non voglia dirsi ch'io sia per una necessità tutta mia propria, che mi confonderebbe con l'Essere assoluto ed eterno. Laonde il semplice sentimento della mia esistenza è sufficiente a farmi arguire l' esistenza di un fuor di me, e tanto meglio ha questo volere, quanto si stende a tutto l' essere umano. Laddove nella prova nel N. Autore non si aveva che una *realità obiettiva interiore*; ma il passaggio, che voleva aprirsi fra l' anima e il mondo, riman sempre chiuso quasi per nimica fatalità. E fatalmente rimane perchè quell'uomo così minuito sente sì un necessario contrasto fra l' attività propria e la propria passività, e distingue l' una dall' altra; ma trova tanto conforme alla natura dell'essere umano questa medesima opposizione di sentimento, quanto può esserlo un altro naturale fenomeno della vita. Cosicchè esclusa, per l' esistenza stessa del fatto, l' impossibilità della sua produzione, vien tolta anco quella contradizione in cui si misero tante speranze. Rimossa questa o dimostrata infeconda, l'esistenza della realità esterna non è quindi necessariamente inserita, e all' intuizione mediata manca la certezza del senso intimo, lo scibile umano non è provato altrimenti, ma resta ancora a provarsi.

§. VII.

Distinse il signor Mamiani nel problema che tolse a risolvere « tre parti separate perfettamente, o che male si meschiarono insieme. La prima è di sapere in genere se fuori del nostro animo esiste realità alcuna; la seconda se esistono le sostanze corporee; la terza se le idee nostre risultano tutte quante di elementi obiettivi, o se per contrario talune o molte di quelle ritraggono l' origine loro da elementi subbiettivi (pag. 265). « Mal riuscita, come a noi parve, la prova della realità generica, sarebbero necessarie altre più

forti ragioni a provar quella delle sostanze corporee. Ma nel libro del signor Mamiani si legge: » L'argomento medesimo in virtù del quale viene dimostrata in genere la presenza di una forza esteriore, ne convince della varietà del suo operare. Avvegnachè se la percezione passiva non è spontanea, nè tampoco sono spontanei i suoi cangiamenti, dai quali tutti si veste una forma identicamente passiva (pag. 272) ». Questa è la sostanza delle nuove prove che bisognavano. Qui adunque non si progredisce d'un passo: solamente si deducono conseguenze delle già poste dottrine. Neppure a noi occorre altro da aggiungere.

§. VIII.

Per le ragioni fin qui discorse vorrei che una cosa si fosse cominciato ad intendere bene, la quale in vero è capitalissima, ma il cui valore profondo rimase oscuro ai filosofi; e la cosa è questa: che sia contraddicendo alla realità obiettiva, sia difendendola, non ci è dato parlarne senza già presupporla. E così l'Autor nostro è costretto di fare sempre che ne ragioni: e quando si reca a darne la prova, e sembra escluderla dal suo concetto, non fa discorso che di necessità ne conduca a primitivamente scoprirla. — « Nella prova della realità dello scibile, egli dice, il problema principalissimo risiede nello scuoprire il necessario legame fra l'idea e l'oggetto » (pag. 217.) — Dunque l'oggetto estrinseco è già presupposto, se fra lui e l'idea corre questo necessario legame. Toglicte infatti l'oggetto col quale l'idea correlativa ha il vincolo che debbe scuoprirsi: anco quest'idea più non è. Ponete l'idea senza l'oggetto: quel comune lor vincolo non potrà meglio trovarsi che una cosa la quale non sia. Ma ponete l'idea da un lato, l'oggetto dall'altro: se quell'idea fu necessariamente suscitata da quest'oggetto, s'ella è veramente il segno interiore di esso; l'esistenza dell'uno sarà necessariamente provata dalla presenza dell'altra, nè migliori prove per certi rispetti vi potranno mai essere di questa lor comune necessità. Perchè se l'oggetto di cui sento l'attuale impressione non mi si rivela per una necessità che è tutta fra le naturali proposizioni che passano fra lui stesso,

e i miei organi sensitivi, non potrò mai recare fuori di me quel che sento dentro dell'anima, nè quindi scuoprire il legame fra l'idea di cui ho l'intuizione immediata, e l'oggetto di cui non ebbi conoscimento. Si ritorni pure all'attività del principio nostro pensante. Io ho una passione e non la produssi a me stesso. Dunque è da *altri*.— Così concludesi ragionando. Ma se altre forze attive, oltre la mia propria, non fossero, come avrei patito quel sentimento?... Queste forze adunque esistevano prima ch'io potessi asserire la loro esistenza; e perciò solo ch'elle esistevano, mi fu possibile, anzi necessaria quest'asserzione. Dunque quando supponete una mia passione, e volete ch'io scuopra per essa le cose esteriori, voi già le presupponete prima di averle provate esistenti. — Che s'io non debbo confondere il ragionamento vostro col fatto mio, siamo sempre da capo. Una passione la sento, e vorrei non averla. Ella è dentro di me: immediatamente la conosco per una dura esperienza. Ma come conoscerò l'oggetto, se l'oggetto non esistesse? Dunque, come gli effetti attestano le cause loro, non le producono; così le idee, per le quali io debbo credere l'esistenza delle cose esteriori, nascono in me perchè questi sono, e tolti questi, manca a quelle il motivo del loro nascimento. Che se l'oggetto che fa impressione sopra di me, se la percezione, per la quale mi si fa manifesto, non fossero naturalmente ordinati, quello ad essere percepito, questa a valermi questa manifestazione; per qualunque passione interna ch'io mi soffrissi, non si schiuderebbe mai davanti alla mia veduta lo spazio, nè mi avrei la vera e propria intuizione di quell'oggetto. Laonde, oggetto presente — impressione dall'oggetto operata sopra i miei organi sensitivi. — sensazione di questa impressione — e percezione di questa sensazione compiutasi per una riazione del senso interiore: son tutte cose simultanee, e che necessarimente si raccolgono nell'unità di un fatto, che non divien successivo che per opera dell'analisi, la quale lo distingue nelle sue parti. — Dal che si deduce che la ragione è sempre mai *posteriore* (notate bene) al fatto di cui vuol pruovare la realità, finchè non s'inalzi a un ordine più eminente di fatti, nel quale sieno le cause naturali che quello producono. Ma il fatto di

cui si ragiona è primitivo, e necessario nell' ordine in cui l' uomo e gli altri esseri hanno simultanea esistenza. E questa coesistenza loro è stupenda e perfettissima immagine della prima costituzione di quest' universo. Il perchè tutti gli elementi dei raziocinii che possa far la ragione, tutta la meccanica delle sue arti, tutto il lume delle sue dimostrazioni proviene dalla immensa fecondità di quel fatto primo, o non è al di là del termine quasi fatale dov' egli è costituito, o è splendore della nativa luce che lo circonda. Quindi questa infaticabile e sempre ardita ragione umana si trova poi, girando e rigirando, smarrita in un circolo senza principio, nè fine, e si abbandona ad un inerte o rabbioso scetticismo, e vanamente contende contro le necessità dell'ordine che più non vede, e dice impossibile la sapienza. Ma in quel circolo appunto la verità e la sapienza consistono. E dalla coesistenza di tutte le cose sorge un lume, come di chiarissimo sole, ad illustrare lo spirito non superbo, ma fortissimo e liberissimo fra i legami dell' ordine necessario; un divino lume che scuopre la via tra la realità e la verità, fra l'ente e l'idea, fra la ragione ed il sentimento, e tutte le difficoltà si dileguano, e la natura s' intende, e lo scibile è certo, e la vita ha fondamenti e salute. — Ma dovendo quì far di meno di ogni ragione trascendentale, dico, che a provar la realità obiettiva a coloro che la impugnano (gli altri credono alle testimonianze del sentimento), è da mostrare come tutte le idee delle quali fanno uso, tutti gli argomenti che mettono in campo, di necessità presuppongono il fatto stesso a cui contradicono, e si risolvono tutti in una vana fallacia per una inevitabile petizion di principio. Il che non può fare chi non abbia misurato quasi palmo a palmo il terreno che percorre ragionando il nostro intelletto, e della logica umana abbia quella vera cognizione che non si trova nei libri. E così noi facemmo, o tentammo di fare nella nostra filosofia. Se non che la prova della realità obiettiva, come quella di tutto lo scibile, trovammo noi nella natura stessa del sentimento, che nell' ordine della natura ci risultò come il necessario misuratore dell' Essere. Della qual verità, divenuta quindi *razional* fondamento di tutto il nostro filosofico sistema, lascerò pensare le inestimabili conseguenze a chi ha mente

esercitata e profonda, e le si vedranno in quel sistema medesimo presenti per ogni lato e sempre feconde.

Ora io quì non debbo spender parole a dimostrare direttamente la realità obiettiva, della quale voglio aver detto quanto faccia agli altri conoscere l' infermità della prova, che nel libro del signor Mamiani, per altri capi pregevolissimo, parve a me di sentire. Basti l' aver mostrato il fatto, sul quale cadono le disputazioni, posto per una necessità primitiva, essenzialmente uguale nella coscienza di tutti, indipendente da ogni umano arbitrio, naturalmente anteriore ad ogni ragionamento. Basti l' avere opportunamente inculcato quel che a noi sembra metodo vero a discorrere queste materie, e quasi fatta intravedere la certissima prova della estrinseca realità, prova, la quale non debb'essere recente, ma antichissima, non dai filosofi fabbricata, ma scoperta nella costituzione della universale natura. Perchè o questa, cioè la cooperazione delle cose tutte, fu da tanto di provare nella coscienza dell'uomo quella realità generando il sentimento che misura; o tutte le macchinazioni dell'arte umana torneranno vane e fallaci. — Dopo le quali tutte considerazioni acquistammo forse il diritto filosofico di concludere: che logica essenzialmente è la questione agitata (1), che a sapientemente risolverla è bisogno, come dicemmo fin da principio, risalire alle origini delle idee, e studiare il sistema della ragione ne' suoi rispetti con quello naturale del senso comune: e che perciò gravemente ha errato il signor Mamiani quando pronunzia, potersi sciogliere quel problema senza lo studio accurato di quelle origini, e ne lascia agli psicologi assai volentieri l'occupazione. Ma se alcune parti del suo libro scoperse a noi difettive un severo esame, altre ci parvero degne d'ogni nobilissimo pensatore, e tutta l'opera un monumento di felice ingegno. L' egregio uomo con l' impugnabile parola dei fatti ha asserito questa Italica maestra alle moderne nazioni della libera investigazione del vero, e della

(1) Qual sia poi questa logica, lo vedremo, Dio concedente, a suo tempo.

ristorazione del senno umano. Egli' con l'esempio dei maggiori nostri ha invitato sulle vie della virtù e della dignità propria degli esseri razionali i giovani d' indole generosa, e con la ricordazione delle antiche glorie ha dato alimento al santissimo amore della terra nativa. Il profondo senso di questi suoi meriti fa ch' io quasi meco stesso ho rammarico della mia critica: ma i diritti del vero sono inviolabili e sacri; e dal libero esame delle diverse opinioni viene il giornaliero incremento al tesoro dello scibile, e la ragione stende il suo impero. — Passiamo ora alla seconda questione.

(*sarà continuato.*)

Giornale di statistica compilato dagl' impiegati della direzione centrale della statistica di Sicilia. 1.° quatrimestre del 1836. Palermo, presso la reale Stamperia.

Quando ci pervenne sott' occhio il manifesto del Giornale di statistica impreso a compilarsi dagli uffiziali della direzione centrale della statistica della Sicilia, noi salutammo lietamente un sì bello esempio, degno d'imitazione pe' numerosi collegi pubblici.

E ben a ragione ci abbandonavamo a que' saluti, e l' opera benedivamo, stante che e' sarebbe ignoranza imperdonabile oggidì di contraddire all'utilità della Statistica, e'l positivo bisogno che ne abbiamo. Un governo che non potesse numerare con precisione i suoi cittadini, o ne ignorasse gli ordini e le variazioni progressive: che non conoscesse ne' suoi particolari tutti gli elementi della ricchezza pubblica e privata, ed i dati della produzione e consumazione; che poco sapesse degli stabilimenti pubblici, o ne ignorasse la istituzione e le forze, le condizioni ed i risultamenti di ciascuno comparativamente al loro scopo; un Governo in somma che mancasse oggidì *dell' inventario generale e particolare* di quanto significa essere vita, potenza, forza, azione, delitto e virtù nello Stato, sarebbe indegno della sua missione. E gli economisti stessi e gli uomini di stato resterebbero troppo ristretti nella ragione delle ipotesi e delle supposizioni, e le teoriche ed i concepimenti lo-

ro diverrebbero creazioni perenni di mere astrattezze e di errori, in cambio di esser fonti di vero utile e positivo sapere.

Laonde augurammo fortuna ed onore al Giornale, e sperammo bene di esso pel miglioramento della Sicilia, del regno, di tutta Italia. Nondimeno, trattasi di un manifesto, dicevamo in comune a molti uomini *valenti* e *benevolenti*: siamo ai tempi di molte promesse e pochi fatti; molte saranno le difficoltà da superare; ne avranno l'animo e la perseveranza que' volenterosi? .... Così dicevamo, speravamo e temevamo quando ci pervenne il primo quaderno che qui annunziamo.

Noi lo abbiamo letto, e ci siamo più che affidati, assicurati, consolati: esso ha superato la nostra espettazione, e ci offre in fatto di statistica, un giornale teorico-pratico, che sembra voler divenire superiore a tutti gli altri italiani, e non inferiori a molti stranieri. Il disegno è eccellente, il giudizio manifesto, la critica non ordinaria, logica leale a fine diretta di scovrire il meglio e di avere l'ottimo.

La introduzione del signor Vanneschi è un lavoro degno d'esser letto per le belle idee di cui è colmo, per la ingenuità della esposizione, per la niuna pretensione dell'autore, pel cuore e lo scopo cui mira, e per le sante verità che vi sono consegnate. Saggio di quella introduzione può essere il luogo che qui trascriviamo. « Non vile interes» se, (bisogna ripeterlo), non arroganza o fanatismo » ci ha spinto a questo nostro lavoro. Un principio il più » retto, il più filantropico è il solo che ce lo ha sugge» rito, il maggior bene della nostra Patria. Felici noi se » in qualche modo arriveremo a toccare il gran segno cui » miriamo! Noi non sappiamo, o Siciliani, offrire la no» stra opera che a voi; a voi che più d'ogni altro popolo » avete forse uopo di conoscer voi stessi. Presentandovi, » secondo noi pensiamo, co' lumi della statistica il quadro » del vostro *essere* politico, economico e morale, avrete » l'agio di ravvisare i vostri beni o i vostri mali, che raf» frontati con quelli de' popoli che vi precedono nel cam» min dell'incivilimento, varranno certamente assai bene a » farvi conoscere quanta via vi resta a percorrere, per non » essere ad alcun altro secondi. Gli ostacoli che la natura

*

guito alla morsicatura di un cane; con alcune osservazioni intorno alla stessa malattia. Per quanto si conosca poter questa contrarsi dall'uomo non solo, ma da molti animali domestici, come il cavallo, il bue, il montone, il majale; tuttavia di grande importanza reputiamo le osservazioni raccolte dal dotto autore di questo cenno, e dapprima diremo come opportunamente ne esorta egli doversi guardare dal cane non meno tra gli animali domestici, che dal gatto e dalla scimia, suscettivi di spontaneamente arrabbiare, come tra le belve arrabbiano la volpe, il lupo, la jena, le altre fiere, e vi è chi vuole anche il tasso ed il sorcio. Riferisce quindi due tristissimi casi d'idrofobia sviluppatasi per morsicatura di gatti, ed entrambi da lui osservati in Torino, seguiti dalla morte degli infelici idrofobi, e non pochi di cani, anche quando ne mentivano la più rassicurante tranquillità; ricordando il funesto caso che capitò nel 1819 al duca di Richemond inglese, il quale dopo essersi rasa la barba, fecesi lambire dal suo cane favorito una leggiera ferita fattasi al mento col rasojo, e per questa innocente operazione venne assalito dalla idrofobia e ne morì. Non potendo seguire l'erudito autore nella circostanziata istoria della infermità del cavallo rabbioso, non meno che nelle opportune dichiarazioni ch'egli dà intorno a quella terribile malattia, ci limiteremo a ripetere con lui le più calde esortazioni, affinchè si minori almeno il numero de' cani che sono i più proclivi a procacciarla, e perchè si allontani ogni pensiero di poterla guarire per forza di superstiziose pratiche, non essendovi altri soccorsi da potersi amministrare con isperanza di buon successo, oltre quelli la cui azione è di spegnere e decomporre il veleno prima che si diffonda in tutto il sistema; e perciò consiglieremo col dotto autore di lavar prontamente la ferita con acqua tiepida e coll'orina, e quindi abbruciare, o estirpare la parte morsicata col ferro rovente, o almeno colla pietra infernale, col butiro di antimonio, colle polveri di cantaridi e simili caustici potenziali. Con quei di luttuoso alternar facendo gli articoli di più ilare argomento, nelle due successive memorie del calendario georgico trattasi della *Conservazione e successiva distillazione delle vinacce, e della potassa che dalle medesime può ottenersi.*

Giudiziosi sono i precetti consigliati dall'anonimo autore della prima, onde conservar le vinacce che destinar si vogliono alla distillazione, e che consistono nell' impedirne ogni accesso di aria, ed ogni principio di ulteriore fermentazione, e come successivamente col maggior profitto sottoporle a questa utile operazione. Con non minor perizia il signor Barberis nell' altro articolo va determinando le quantità diverse di potassa che ottener si possono dalle varie specie di uve, e dalle loro diverse parti, cioè dai graspi, dai fiocini e da i semi di cui in apposite tavole si trovano registrate le proporzioni.

Ritornando nel vasto campo della zoojatria, un' altra coppia di memorie leggonsi nel sullodato libro che alla *storia del Carbonchio bovino* si riferiscono. Di non lieve momento per la conservazione del grosso bestiame sono le cose trattate in queste due scritture; e noi ci congratuliamo semprepiù colla egregia Società torinese perchè di pari passo proceder faccia le agrarie ricerche con quelle della pastorizia e dell' arte veterinaria, da niuno potendosi ignorare quanto queste due ultime concorrano alla prosperità dell'agricoltura, non che della economia e dell'industria. Delle cause delle malattie carbonchiose delle bestie dottamente trattando il signor Bertola, rigettandone le altre proposte, unicamente si fa a riconoscerle nell' erbe acri e venefiche, che inconsideratamente lasciansi allignare ne' pascoli, o si confondono con i foraggi che si segano per nudrirne il bestiame nelle stalle. Quasi tutti i *ranuncoli*, e specialmente l'*acre*, lo *scellerato*, il *bulboso*, il *flammula*, l'*arvensis*, l'*alisma plantago*, diverse specie di *Carex*, tutte l' *Euforbie*, gli *Equiseti arvense* e *palustre* trovavansi già registrate nel catalogo dell' erbe nocive de' prati dottamente compilate dal Giulio; due altre ve ne aggiunge il *Bertola*, cioè la *Gratiola officinalis*, ed il *Linum catharticum*. Con eguale accorgimento il chiariss. signor *Lessona* concorrendo col sullodato collega nella ricerca delle cagioni del carbonchio bovino, ne va maestrevolmente esponendo i fenomeni, e ne prescrive la cura. Pregio principalissimo del calendario georgico torinese essendo la precisione somma, la sobrietà, e la nessuna pompa di parole oziose, chi volesse riassumere le due cennate memorie, dovrebbe quasi trascriverle per

intero; la qual cosa non potendo esserci permessa, ci limiteremo a rimandarvi coloro che intendono a questi studi. Ad analogo veterinario argomento è consecrato l'altro articolo dello stesso professore Lessona che tratta della infiammazione catarrale de' cavalli, di cui discorre con istruttivo corredo di cliniche osservazioni. Intorno a i due susseguenti articoli di coltura del signor Peeori, il primo relativo alle patate, e del Cav. Bonnafous l'altro sulla barbabietola, crediamo non doverci intrattenere perchè circoscritti a semplici pratiche istruzioni che nulla contengono di nuovo, e non sono suscettivi di riassunti; ma non ci crediamo perciò dispensati dal tributar le meritate lodi al prefato egregio direttore dell'Orto agrario torinese, il quale dando nobilissimo esempio di disinteresse e di patrio amore, ha messo a disposizione di quella Società la somma di lire 1500 piemontesi per essere applicata in quel modo che la Società stessa giudicherà più opportuno all'incoraggiamento della fabbricazione dello zuccaro di barbabietola negli stati piemontesi, e la Società nell'accettarne la generosa offerta, ha stabilito di far precedere alla fondazione di analogo programma alcune sperienze da farsi dagli stessi socii sulla coltivazione delle diverse varietà di radice, e sulla quantità di zuccaro che possa estrarsene, per determinare quale di quelle diverse varietà meritasse di essere preferita, tenendo presente la diversa condizione del suolo, del clima, e de' vantaggi che trar ne possa l'industria piemontese. Nell'applaudire a tali saggi disposizioni, ci gode l'animo di poterne prenunziare la felice riuscita, dopo il grandioso sperimento che se n'è fatto presso noi, e che a malgrado del velo che ne ha finora celato le operazioni, possiamo considerare come decisivamente vantaggioso. Crediamo perciò opportuna cosa il far conoscere che la nostra manifattura di detto zuccaro, in grazia della coraggiosa fermezza de' grandi capitalisti che ne hanno somministrato i fondi, e dell' instancabile zelo ed estese conoscenze del valentissimo Cav. Giura, il quale ne ha ideato e portato a compimento il progetto, sembra or mai stabilita sopra basi così solide da potersi dire preservata da qualsiasi altra sfavorevole eventualità.

Con alcune considerazioni sui vantaggi della torba come combustibile con molto accorgimento dettate dal socio signor Blengini, ne riman chiuso il sommario delle memorie che corredano il Calendario per noi discorso, al quale a titolo di appendice tien luogo la descrizione e la figura del trebbiatojo del signor Giulietti, distinto agronomo bresciano, di cui hanno vantaggiosamente parlato diversi giornali. La società torinese nel ripeterne gli elogi ne riferisce gli esperimenti che nel 1833 furon fatti nell'Ateneo di Brescia, nel Real Istituto di Venezia, ai quali per verità avremmo desiderato che altri ne fossero stati aggiunti effettuati in questo triennio, che di maggior conforto e fiducia riesciti sarebbero, ove la stessa lodata Società avesse voluto darvi opera. Trattandosi di una macchina di non grave spesa, ci sarà permesso di produrne qualche lamento, perchè molto finora detto se ne sia accademicamente, e non taceremo che anche noi nel Real Istituto d'Incoraggiamento abbiamo fatto altrettanto, mentre assai più conducente allo scopo sarebbe stato il ripeterne gli sperimenti. Volendo attenerci a quelli che se ne conoscono finora, essi sarebbero decisivi; giacchè in un giorno con due buoi, o cavalli si farebbe quello che col metodo ordinario del calpestio non può farsi che in tre o quattro, e se ci fosse permesso di produrre la nostra opinione sugli stessi dati accademici ragionando, non esiteremmo a pronunziare che di quante macchine trebbiatorie ne siano state finoggi proposte, quella del Giulietti ne sembra riunire i vantaggi maggiori. Nè vorremo escluderne la tanto famosa macchina inglese che fin da circa tre lustri fu dal governo introdotta nel nostro regno, ed immediatamente abbandonata, e che oggi nuovamente vorrebbe raccomandarci il nostro benemerito ed ingegnoso Lorenzo Zino, persona sommamente cara all'industria partenopea pel magnifico stabilimento di fonderia e manifatture di ferro che ha fatto sorgere come per incantesimo. La macchina del Giulietti al contrario per la sua semplicità può considerarsi come perfezionamento dell'altro conosciuto metodo di trebbiatura, che abbiamo veduto praticarsi generalmente in Calabria, e che consiste nel far rotolare su i covoni un pesantissimo cilindro di pietra tirato da buoi o da cavalli. Invece di un cilindro, la macchina del Giulietti adopera due

o tre coni tronchi, ed invece di lasciarlo vagar libero per l'aja, l'imperna egli in una colonnetta centrale che coll'ajuto di una spranga che ne riunisce il sistema, gli stessi animali menano intorno. Noi crediamo perciò doverví richiamare l'attenzione de' nostri agronomi, e conchiuderemo col chiedere scusa ai nostri leggitori, se in grazia dell'importanza del soggetto ci siamo più del dovere allargati nel favellarne.

Cav. M. Tenore.

Lettera di Vito Procaccini Ricci, *Socio Ordinario dell'accademia Italiana, dei Georgofili di Firenze, e di altre, al Chiarissimo Signor Cavaliere Lodovico Bianchini, Direttore del Progresso in Napoli.*

Pregiatissimo signor Cavaliere.—Altre volte per lo innanzi le aveva io dato un cenno, della molta copia dei corpi organici fossili che si rinvengono nelle Gessaje Sinigagliesi nostre. Credo oggi di soddisfare l'impulso del mio spirito, tornando a parlare di essi, benchè di volo, limitandomi soltanto agli oggetti riguardanti i vegetabili che vi sono colà sepolti: ed essendomi ciò sembrato d'importanza non poca per la scienza stessa, e per gli amatori di essa, prego la sua cortesia ad iscusarmi se fo mostra per lo meno, che io trattar voglia delle cose medesime. Spero peraltro di mostrare il contrario collo scritto che vengo a presentarle. — Le colline, che quasi circondano Sinigaglia alla distanza di 3 in 4 miglia verso il S. e il S. O, si noverano fra quei terreni, cui fu dato il nome di *terziarii*. Contengono la stronziana solfata, cristallizzata ed amorfa, le marne calcaree ed argillacee, la magnesia, il manganese, il ferro disciolto in particelle minutissime non distinguibili. La selenite riunita in massi a strati irregolari e sconvolti si trova per lo più ad una discreta profondità, e comparisce sempre di un colore azzurrognolo sporco, or più carico or più manco. Lo zolfo spesso spesso vi rimane serrato in figure più o meno globulari, di color citrino, più presto pallido, ma assai vago, e non di radissimo in copia tanta che, già tempo, s'intraprese un

lavorio per estrarlo e ridurlo in parallellepipedi per uso del commercio. Le marne schistose sogliono ricoprire il masso selenitico, ed è fra quelle che si veggono rinchiusi i corpi organici, i quali entrano nel genere de' pesci e di altri viventi marini: talvolta degli insetti, e di rado degli uccelli. Dei vegetabili poi vi ha un numero, direi eccessivamente grande. Tutti questi nominati oggetti si riconoscono sparsi disordinatamente, intatti, senza escluderne alquanti spezzati ed anche ridotti in minuzzoli. Nè vi mancano nella selenite con parsimonia, e differenza massima nel colore, veggendosi sempre anneriti o scuricci per lo zolfo, che così li riduce: nelle marne poi i vegetabili particolarmente conservano il natural colore non di rado consimile alle vegetanti, benchè impallidito. — Ora venendo a parlare di oggetti spettanti alla Botanica, dirò aver raccolto separatamente ciascuna parte di piante parecchie, e saprattutto di alberi. Ho rinvenuto pertanto le radici, i tronchi, i rami, i ramoscelli, le foglie, i fiori, i frutti, i semi. Questi ultimi si contano tra le cose rarissime. Ad ogni modo bastano per dare un' idea della cosa, e starei per dire ad un corso di *Botanica fossile*. È fuor di dubbio che dei filliti ne ho abbastanza per distinguere le 24 classi del sistema di Linneo: e tacer non devo che me ne rimane un triplo da nominarsi ancora. Parecchi rassembrano di strana ed inusitata forma, altri mostruosi, altri nuovi, alcuni dell'opposto emisfero, altri dei climi caldissimi. — Le quercie, gli olmi, gli aceri, i pini, i platani, i pioppi, i tassi, sono gli alberi più maestosi, la cui presenza non iscarseggia. I faggi, i castagni, i frassini, i carpini, i cipressi, i giragoli, gli alberi di Giuda, Gkingo, i laurocerasi, i corbezzoli, vi compariscono non di frequente. Al modo stesso parecchi arbusti, e le piante erbacee variate. Mi è pur tocco di veder qualche palma, e qualche pianta annosa abitatrice dei paesi caldi del Sud. Presentemente non do se non un cenno degli oggetti più grandiosi. — In risguardo poi alle diverse classi Linneane, posso accennare, che la pentandria è senza fallo la più estesa di tutte le altre. La Ottandria abbonda puranco; così la Decandria, la Icosandria, la Polyandria, la Didynamia, la Dioecia. Alcune sono assai scarse, siccome la Monandria, l'Heptandria, l'Enneandria, la Tetradinamia,

la Singenesia, la Gynandria. Non mancano le Felci, i Fuchi, ed i Muschi con altre Criptogame. A me non conviene ora entrare nei più minuti ragguagli di ciascuno di quei corpi organici appartenenti ai vegetabili che si vanno di giorno in giorno discoprendo negli scavi delle Gessaje nostre. Mi restringo a far motto di ciò che possa esser capace di far comprendere altrui quale e quanta sia la somma delle piante e delle foglie in ispecie che vi compariscono colassù. — E quantunque le foglioline più minute ed esili, ed in ispecial modo il fiore soprattutto, facciano accrescer la meraviglia come possano essersi così conservati e riconoscibili dopo tanti secoli di sotterramento, pur nondimeno vi ho discoperte cose più mirabili ancora: l'Anotomia, voglio dire, delle foglie. — I Botanici riconoscono cinque parti che le compongono. La epidermide superiore: una rete sottostante di fibre legnose, e assai minute: il parinchima verde, o tessuto cellulare: una rete inferiore di gran lunga più fine e più delicata dell'altra suddetta, dipoi la epidermide ultima. Tuttocciò riunito forma la grossezza della foglia, la quale ha una profondità pochissima. Ognuna delle parti nominate si riconosce, anche a nudo occhio, nelle marne delle colline di cui si tiene discorso. Varii e moltiplici sono i modi co' quali essi si mostrano. Talvolta si vede la epidermide superiore poco men che intatta, nè di radissimo colorata quasi al pari delle vegetanti, talor di un verde giallognolo, come appunto suole apparire nelle foglie caduche al finir d'autunno; e talora di un color di *foglia secca* conservatissimo. Spesso vi si osservano le musculature e le nervature; e vi ha paranco il caso dimostrante i licheni, e forse pure i funghi microscopici, che parasiti si annidano sulla foglia stessa. — Altre volte veggiamo la epidermide squarciata in parte, e che discopre il tessuto meraviglioso della rete che la sostiene: in altre è quasi intieramente scoperta. In parecchie rimane impresso tutto il tessuto cellulare e il parinchima. La rete inferiore, cui non pareggia mai la più minuta trina d'industre mano di Oltremonte, si può esaminare con acuta lente per rilevarne le strane bellezze. La epidermide inferiore colle musculature che la sostengono, si rinviene intatta per modo, che numerar si possono di leggieri i muscoli ed i nervi che vi sono dalla natura disposti. E noterò eziandio,

che in alcune piante erbacee, assai più esili delle arboree, vi ho potuto distinguere le nervature non maggiori in grossezza di un sottile capello. — So bene che altrove puranche si son veduti per lo innanzi parecchi filliti assai commendati, e so non meno che il celebre Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata* fa menzione di quei famosi di Bolca, e dice. «Spesso ancora nelle falde della pietra scoprono foglie varie, piccole e grandi, delle quali però non rimane che la figura e il colore. » (*Cap.* VIII. *Cose notabili sul territorio Veronese.*) Io ne conservo alquante provenienti dalle cave medesime, e mostrano esattamente quei caratteri loro assegnati da quell'illustre letterato onore dell' Italia. Massima peraltro è la differenza di quelli e dei nostri. Diversissimo è il masso che le rinserra : i primi rimangono in una calcarea bastantemente compatta ; i nostri in una marna leggiera e fragile : si graffia facilmente coll' unghia e si taglia col coltello. Inoltre la molta argilla che spesso vi si contiene e talvolta insieme la magnesia, fanno sì, che vi rimanga esattissima non solo la impressione della intiera foglia, ma bene spesso la sostanza medesima o poco o nulla alterata, e senza potersi più distaccare dalle terre che la stringono ; onde per lo studio della Botanica sembrano convenir più i filliti di Sinigaglia che quei di Verona. — Si aprirebbe qui un vasto campo per discutere quali e quanti fossero i fluidi aereiformi uniti, allorquando accadde quel terribile cataclisma, di cui forse la storia o non ha parlato mai, o pochissimo per lo meno in ciò, che risguarda lo studio del Naturalista. Potrebbe esaminarsi ancora quali forze cooperassero in quelle terribili circostanze ; e come e donde provenissero ed a qual meta dirette. Potrebbe trattarsi non meno di altri oggetti di somma importanza : ma i limiti di una brevissima lettera mi vietano di estendermi a lungo. — L' unico mio scopo, pregiatissimo Signore, è quello di far conoscere di quale e quanta entità sieno i filliti delle gessaje Sinigagliesi, che furono prima conosciute dal celebre Marsigli bolognese, di poi dal chiarissimo passeri Pesarese, ed infine da Paolo Spadoni Professore di Agricoltura nell' Università di Macerata. Tutti li accennarono appena, e si estesero a nominarne alcune specie, e neppure con ogni sicurezza. La circostanza di trattenermi io qui, mi ha dato la somma facilità di raccor-

della terra a qualunque latitudine si ha $(\cos. 0.^{\circ})^2$ a $(\cos. a.^{\circ})^2$ come 22 a x; per cui si ha $x = \frac{(\cos. a.^{\circ})^2 \times 22}{(\cos. 0.^{\circ})^2}$
oppure logaritmo $x = 2\,(\text{Log. cos. } a.^{\circ}) + \text{log. } 22$; osservando di diminuire di 20 la caratteristica del risultamento, perchè i logaritmi di coseni sono logaritmi di frazioni.

Con questa formola volendo conoscere il calor proprio della terra delle latitudini settentrionali, si avranno i seguenti risultamenti (1).

Latitudine	Temperat.	Latitudine	Temperat.	Latitudine	Temperat.	Latitudine	Temperat.
60	5°,50	65	3°,93	70	2°,57	75	1°,47
61	5°,17	66	3°,64	71	2°,33	76	1°,29
62	4°,85	67	3°,36	72	2°,10	77	1°,11
63	4°,53	68	3°,09	73	1°,88	78	0°,95
64	4°,23	69	2°,83	74	1°,67	79	0°,80

Conoscendo ora il calor proprio della terra a quelle latitudini, vediamo qual sia la sua influenza sulla temperatura atmosferica.

Essendo l'aria un cattivo conduttore del calorico, non può essere riscaldato che dal contatto di un corpo più caldo o dal miscuglio di qualche gas che abbia un calore specifico maggiore del suo. Sappiamo che il mare e la terra stessa somministrano all'aria del vapore acqueo. Conosciamo che quel vapore ha un calore specifico maggiore di quello dell'aria, e che per conseguenza il miscuglio de' vapori con l'aria deve aumentare la temperatura di questa. Ci è noto che l'evaporazione si fa a spese del calorico dell'acqua, e

(1) Colla medesima formola potranno i fisici determinare la temperatura propria della terra per qualunque latitudine. Avvertendo però che i risultamenti che si otterranno, appartengono ai sotterranei di poco elevati al di sopra del livello del mare; poichè per ottenersi quelli di luoghi più o meno elevati, deve entrare nel calcolo un altro elemento, diminuendo la temperatura di 0°,70 di grado per ogni cento tese di elevazione al di sopra del livello del mare.

che la legge alla quale è soggetta è in ragione della temperatura della massa liquida nel mare, e di quella delle acque che risiedono sotto la superficie terrestre. Siccome però le acque sono in contatto con la terra, questa le comunica il suo calor proprio, ed allora l'evaporazione a diversi gradi di latitudine è in ragione del calor proprio della terra dovuto a quelle latitudini.

Sia dunque $\frac{m}{n}$ il rapporto dell'evaporazione, *a* il calore specifico dell'aria, 6 quello del vapore, *x* il calore risultante; si avrà la seguente equazione:

$$x = \frac{\frac{m}{n} a + b}{\frac{m}{n} + 1} - a$$

Nel secondo membro di questa equazione, tutti i termini sono cogniti, poichè $\frac{m}{n}$ non è altro che è il rapporto dell'evaporazione dovuta al calor proprio della terra, mettendo *m* pel calore proprio all'equatore ed *n* per quello di qualunque grado di latitudine che si voglia. Ma per applicare questa formola è d'uopo in prima conoscere la minima temperatura atmosferica tanto sotto l'equatore, quanto verso i poli. Dico la minima temperatura per escludere l'azione solare, la quale entrerà in seguito nel nostro calcolo. Per questo effetto dobbiamo ricorrere all'esperienza.

Conosciamo che sotto l'equatore la minima temperatura atmosferica è di 13 gradi, scala Reaumur, e che quella delle regioni polari si abbassa al livello del mare, sino a gradi 50 sotto lo zero, e forse ancora di più; ma prendiamo pure questo termine medio. Avremo dunque una differenza di gradi 63 dall'equatore ai poli.

Dietro questo dato possiamo ora determinare il grado della minima temperatura atmosferica al livello del mare dovuta al calor proprio della terra. In effetto conoscendo mediante la formola precedente il valore di *x* per l'equatore, ed il valore di *x'* per qualunque altro grado di latitudine, basterà, per trovare la differenza delle due temperature, far la seguente proporzione: *x* a 63 come *x'* al quarto termine, il quale sottratto da 13, temperatura minima dell'equatore, si avrà nel residuo la temperatura minima della latitudine di *x'*. Facendo i calcoli si determinerà la minima

temperatura dovuta all' azione del calor proprio della terra per qualunque grado di latitudine.

Però è chiaro che continuando l'evaporazione, la quantità del vapore che l'aria può contenere, e quella che passa negli strati inferiori dell' atmosfera per innalzarsi ne' superiori, comunicheranno tanto calorico all' aria, prossimo alla superficie terrestre, che potranno equilibrare la temperatura atmosferica con quella della terra. Ciò accaderà principalmente quando l'atmosfera sarà in istato di quiete, e per conseguenza può benissimo avvenire che il calore dell' atmosfera dovuto al calor proprio della terra sia eguale a quest' ultimo.

Per cui avremo mediante la formola ultima, la minima temperatura atmosferica, e per quella di $x = \frac{(\cos. a^{\circ})^2 \times 22}{(\cos. 0^{\circ})^2}$ data antecedentemente, si avrà la più alta temperatura.

La temperatura media poi si avrà prendendo la metà della somma delle due temperature trovate.

Con queste due formole, dopo aver fatti i calcoli tutti, si avrà la seguente tavola per le alte latitudini, le sole che dobbiam tener presenti in queste considerazioni. E chi fosse vago di conoscere i risultamenti per le altre latitudini, potrà colla medesima formola ottenerli.

Latitudine	Temperat. minima	Temperat. massima	Temperat. media	Latitudine	Temperat. minima	Temperat. massima	Temperat. media
60	-24°,85	5°,50	- 9°,67	70	-36°,79	2°,57	-17°,11
61	-26°,11	5°,17	-10°,47	71	-37°,91	2°,33	-17°,79
62	-27°,35	4°,85	-11°,25	72	-39°,01	2°,10	-18°,45
63	-28°,57	4°,53	-12°,02	73	-40°,08	1°,88	-19°,10
64	-29°,76	4°,23	-12°,76	74	-41°,12	1°,67	-19°,72
65	-30°,91	3°,93	-13°,49	75	-42°,10	1°,47	-20°,26
66	-32°,01	3°,64	-14°,18	76	-43°,05	1°,29	-20°,88
67	-33°,29	3°,36	-14°,96	77	-43°,95	1°,11	-21°,42
68	-34°,47	3°,09	-15°,69	78	-44°,76	0°,95	-21°,90
69	-36°,65	2°,83	-16°,41	79	-45°,54	0°,80	-22°,37

Passiamo ora a determinare la temperatura atmosferica dovuta all' azione del sole.

Il rapporto dell' azione solare dipende da tre elementi. 1. La distanza dalla terra, perchè la sua forza è in ragione inversa de' quadrali delle distanze. 2. La sua elevazione al di sopra dell' orizzonte, perchè quanto più il sole si accosta alla perpendicolare, ossia al nostro zenit, tanto maggiore è la sua azione. 3. Infine l' arco diurno, perchè più il giorno è lungo, più lungamente esercita il sole la sua azione.

In quanto al primo elemento, il rapporto che siegue è chiaro, e non ha d'uopo di altre pruove. Il secondo rapporto giusta *Mairan* segue la ragione diretta de' tempi, perchè l' effetto di una medesima causa in due ore deve essere doppio di quello prodotto in un' ora. Per questo ultimo elemento, osserviamo che al di là del cerchio polare, ove i giorni sono nella state di un mese fino a sei, noi non prendiamo in considerazione che 24 ore soltanto, perchè quantunque il sole sia lungo tempo sull' orizzonte, pure è chiaro che la sua azione comincia verso l'orizzonte, aumenta sino al passaggio del sole al meridiano, e quindi diminuisce ritornando all' orizzonte; operazione che rinnovellasi ogni 24 ore.

Dopo aver determinato il rapporto dell' azione del sole, per i diversi tempi dell' anno, giusta i dati indicati qui sopra, noi dobbiamo ridurli a gradi termometrici. Per questo effetto dobbiamo ancora ricorrere all' esperienza.

Conoscendosi che al solstizio di state, ed alla latitudine di Parigi, il termometro di Reaumur si eleva sino a 26 gradi (prendendo la media dalle maggiori elevazioni); sapendosi che la temperatura dovuta al calor proprio della terra è a quella latitudine di 9°,5; si avrà quella dovuta al sole, sottraendo 9°,5 da 26°; ciò che dà per l'azione del sole gradi 16°,5. In conseguenza per trovare la temperatura dovuta all' azione del sole per le altre latitudini, dopo aver calcolato qual' è il rapporto dell' azione solare, come abbiamo detto più sopra, non trattavasi che di fare la seguente proporzione: *m* rapporto della latitudine di Parigi al solstizio di state è a 16°,5 come *n*, rapporto qualunque per altra latitudine, ed altro tempo dell' anno è al quarto termine.

Facendo i calcoli si avranno i seguenti risultati per le alte latitudini, di cui è necessario conoscere ora la temperatura atmosferica dovuta all'azione solare. Avvertiamo però che i risultamenti che si ottengono pel mese di aprile si passano al mese di maggio, questi a quelli di giugno, e così di seguito, a causa dell'acceleramento del calorico, il quale fa sì che quantunqne l'azione solare sia più potente verso la fine di giugno, pure il maggior caldo sentesi verso la fine di luglio. Quindi ne nasce la seguente tavola:

Latitudine	Giorno del mese	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre
60°	1	8°,35	12°,60	16°,12	16°,84	14°,09
	10	9°,60	13°,84	16°,70	16°,37	13°,04
	20	11°,07	14°,98	16°,97	15°,61	11°,62
61°	1	8°,16	12°,50	16°,26	16°,97	14°,07
	10	9°,49	13°,78	16°,80	16°,44	12°,98
	20	10°,94	14°,98	17°,14	15°,61	11°,52
62°	1	7°,98	12°,40	16°,34	17°,18	14°,03
	10	9°,31	13°,71	17°,00	16°,57	12°,86
	20	10°,81	14°,96	17°,38	15°,61	11°,38
63°	1	7°,76	12°,37	16°,52	17°,38	14°,01
	10	9°,12	13°,67	17°,24	16°,66	12°,76
	20	10°,63	15°,08	17°,59	15°,71	11°,23
64°	1	7°,58	12°,24	16°,60	17°,53	14°,01
	10	8°,96	13°,13	17°,32	16°,81	12°,72
	20	10°,53	15°,06	17°,79	15°,75	11°,13
65°	1	7°,38	12°,14	16°,66	17°,73	14°,01
	10	8°,78	13°,56	17°,49	16°,93	12°,62
	20	10°,39	15°,13	18°,03	15°,94	11°,01
66°	1	7°,19	12°,04	16°,95	18°,30	14°,01
	10	8°,61	13°,54	18°,07	17°,32	12°,52
	20	10°,26	15°,18	18°,70	16°,18	10°,90
67°	1	7°,02	11°,96	17°,40	19°,74	14°,01
	10	8°,43	13°,52	19°,68	17°,87	12°,48
	20	10°,12	15°,32	19°,84	16°,06	10°,79
68°	1	6°,80	11°,94	19°,00	19°,37	14°,13
	10	8°,26	13°,62	19°,34	19°,12	12°,48
	20	9°,98	15°,60	19°,51	16°,52	10°,63
69°	1	6°,58	11°,90	18°,66	19°,08	14°,15
	10	8°,10	13°,72	19°,00	18°,78	12°,46
	20	9°,84	15°,96	19°,17	17°,40	12°,40

MESE DI GIUGNO.

Latitudine	Giorni del mese	TEMPERATURA min.	mass.	media	Latitudine	Giorni del mese	TEMPERATURA min.	mass.	media
60	1	-12,25	18,10	2,93	70	1	-24,91	14,45	-5,23
	10	-11,01	19,34	4,17		10	-22,90	16,46	-3,22
	20	-9,87	20,48	5,31		20	-19,87	19,49	-0,19
61	1	-13,61	17,67	2,03	71	1	-26,01	14,23	-5,89
	10	-12,33	18,95	3,31		10	-23,76	16,48	-3,6[illegible]
	20	-11,13	20,15	4,51		20	-20,73	19,51	-0,61
62	1	-14,95	17,25	1,15	72	1	27,05	14,06	-6,4[illegible]
	10	-13,64	18,56	2,46		10	-24,37	16,74	-3,81
	20	-12,39	19,81	3,71		20	-22,81	18,90	-1,6[illegible]
63	1	-16,20	16,90	0,35	73	1	-28,00	13,96	-7,02
	10	-14,90	18,20	1,65		10	-24,57	17,39	-3,5[illegible]
	20	-13,49	19,61	3,06		20	-23,67	18,29	-2,6[illegible]
64	1	-17,52	16,47	-0,52	74	1	-28,76	14,03	-7,36
	10	-16,63	17,36	0,37		10	-26,02	16,77	-4,62
	20	-14,70	19,29	2,30		20	-25,08	17,71	-3,68
65	1	-18,77	16,07	-1,35	75	1	-28,84	14,73	-7,0[illegible]
	10	-17,35	17,49	0,07		10	-27,40	16,17	-5,5[illegible]
	20	-15,78	19,06	1,64		20	-26,43	17,14	-4,5[illegible]
66	1	-19,97	15,68	-2,14	76	1	-29,77	14,57	-7,6[illegible]
	10	-18,47	17,18	-0,64		10	-28,80	15,54	-6,63
	20	-16,83	18,82	1,00		20	-27,79	16,55	-5,62
67	1	-21,33	15,92	-3,00	77	1	-31,13	13,93	-8,6[illegible]
	10	-19,77	16,88	-1,44		10	-30,14	14,92	-7,6[illegible]
	20	-17,97	18,68	0,36		20	-29,11	15,95	-6,58
68	1	-22,53	15,03	-3,75	78	1	-31,40	14,31	-8,54
	10	-20,85	16,71	-2,07		10	-31,36	14,35	-8,5[illegible]
	20	-18,87	18,69	-0,09		20	-30,31	15,40	-7,4[illegible]
69	1	-23,75	14,73	-4,51	79	1	-33,62	12,72	-10,45
	10	-21,93	16,55	-2,69		10	-32,59	13,75	-9,42
	20	-19,69	18,79	-0,45		20	-31,48	14,86	-8,31

MESE DI LUGLIO.

Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media	Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media
60	1	- 8,73	21,62	6,45	70	1	-18,49	20,87	1,19
	10	- 8,15	22,20	7,03		10	-18,13	21,23	1,55
	20	- 7,88	22,47	7,30		20	-17,97	21,39	1,71
61	1	- 9,85	21,43	5,79	71	1	-19,96	20,28	0,56
	10	- 9,31	21,97	6,33		10	-19,61	20,63	0,51
	20	- 8,97	22,31	6,67		20	-19,45	20,79	0,67
62	1	-11,01	21,19	5,09	72	1	-21,41	19,70	- 0,85
	10	-10,35	21,85	5,75		10	-21,06	20,05	- 0,50
	20	- 9,97	22,23	6,13		20	-20,88	20,23	- 0,32
63	1	-12,05	21,05	4,50	73	1	-22,88	19,08	- 1,90
	10	-11,33	21,77	4,22		10	-22,48	19,48	- 1,30
	20	-10,98	22,12	5,57		20	-22,33	19,63	- 1,35
64	1	-13,16	20,83	3,84	74	1	-24,26	18,53	- 2,86
	10	-12,44	21,55	4,56		10	-23,92	18,87	- 2,52
	20	-11,97	22,02	5,03		20	-23,74	19,05	- 2,34
65	1	-14,25	20,59	3,17	75	1	-25,63	17,94	- 3,79
	10	-13,42	21,42	4,00		10	-25,24	18,33	- 3,40
	20	-12,88	21,96	4,34		20	-25,09	18,48	- 3,25
66	1	-15,06	20,59	2,77	76	1	-26,97	17,37	- 4,80
	10	-13,91	21,81	3,99		10	-26,58	17,76	- 4,41
	20	-13,31	22,34	4,52		20	-26,41	17,93	- 4,24
67	1	-15,89	20,76	2,44	77	1	-28,24	16,82	- 5,71
	10	-13,61	23,04	4,72		10	-27,87	17,19	- 5,34
	20	-13,45	23,26	4,88		20	-27,68	17,38	- 5,15
68	1	-15,45	22,09	3,31	78	1	-29,47	16,24	- 6,61
	10	-15,13	22,43	3,65		10	-29,05	16,66	- 6,19
	20	-14,96	22,60	3,82		20	-28,86	16,86	- 6,00
69	1	-16,99	21,49	2,25	79	1	-30,66	15,68	- 7,49
	10	-16,65	21,83	2,59		10	-30,25	16,09	- 7,08
	20	-16,46	22,00	2,76		20	-30,06	16,28	- 6,89

MESE DI GIUG[illegible]

Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media	Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media
60	1	-12,25	18,10	[illegible]			[illegible]	21,31	1,6
	10	-11,01	19,34	[illegible]			,07	20,99	1,31
	20	- 9,87	20,48	[illegible]			-18,92	20,44	0,76
61	1	-13,61	17,6	[illegible]		1	-19,57	20,71	0,5
	10	-12,33	18	[illegible]		10	-19,84	20,40	0,28
	20	-11,13	2	[illegible]		20	-20,39	19,85	- 0,27
62	1	-14,95	[illegible]	,93		1	-21,00	20,11	- 0,4
	10	-13,6	[illegible]	5,32	72	10	-21,29	19,82	- 0,73
	20	-12,	,46	4,36		20	-21,89	19,12	- 1,33
63	1	-16	1,91	5,36		1	-24,42	19,54	- 1,44
	10	-	21,19	4,64	73	10	-22,74	19,22	- 1,76
	20	,86	20,20	3,69		20	-23,26	18,70	- 2,28
64	1	-12,23	21,76	4,77		1	-23,86	19,43	- 1,96
	10	-12,95	21,04	4,05	74	10	-24,14	18,65	- 2,74
	20	-14,01	20,18	3,19		20	-24,73	17,96	- 3,43
65	1	-13,18	21,66	4,24		1	-25,18	18,39	- 3,34
	10	-13,98	20,86	3,44	75	10	-25,52	18,05	- 3,68
	20	-14,97	19,87	2,45		20	-26,10	17,47	- 4,26
66	1	-13,71	21,94	4,12		1	-26,48	17,82	- 4,33
	10	-14,69	20,98	3,14	76	10	-26,86	17,48	- 4,69
	20	-15,83	19,82	2,00		20	-27,42	16,92	- 5,2
67	1	-13,55	23,10	4,78		1	-27,79	17,27	- 5,26
	10	-15,42	21,23	2,91	77	10	-28,11	16,95	- 5,58
	20	-17,25	19,42	1,10		20	-28,74	16,32	- 6,21
68	1	-15,10	22,46	3,68		1	-28,97	16,74	- 6,11
	10	-15,35	21,21	2,93	78	10	-29,33	16,38	- 6,47
	20	-17,95	19,61	0,83		20	-29,96	15,75	- 7,10
69	1	-16,57	21,91	2,67		1	-30,16	16,18	- 6,99
	10	-16,87	21,61	2,37	79	10	-30,53	15,81	- 7,36
	20	-18,25	20,23	0,99		20	-31,13	15,21	- 7,96

					...titudine	Giorni del mese	Temperatura min.	mass.	media.
						1	-22,32	17,04	- 2,04
						10	-24,09	15,33	- 4,35
						20	-26,35	13,01	- 6,67
				,60		1	-22,99	17,25	- 2,87
				2,51	71	10	-25,37	14,87	- 5,25
			,69	1,05		20	-27,55	12,69	- 7,43
			18,88	2,78		1	-22,88	18,23	- 2,32
		,49	17,71	1,61	72	10	-25,63	15,48	- 5,07
		-15,97	16,23	0,13		20	-28,67	12,44	- 8,11
	1	-14,56	18,54	1,99		1	-24,28	17,68	- 3,30
	10	-15,81	17,29	0,74	73	10	-27,12	14,84	- 6,14
	20	-17,34	15,76	- 0,79		20	-29,78	12,18	- 8,80
	1	-15,75	18,24	1,25		1	-25,64	17,05	- 4,34
64	10	-17,04	16,95	- 0,04	74	10	-26,75	16,04	- 5,30
	20	-18,63	15,36	- 1,63		20	-30,58	12,21	- 9,18
	1	-16,90	17,94	0,52		1	-27,14	16,43	- 5,30
65	10	-18,29	16,55	- 0,87	75	10	-28,10	15,47	- 6,26
	20	-19,90	14,94	- 2,48		20	-31,76	11,81	- 9,92
	1	-18,00	17,65	- 0,17		1	-28,49	15,85	- 6,32
66	10	-19,49	16,16	- 1,66	76	10	-29,47	14,87	- 7,30
	20	-21,11	14,54	- 3,28		20	-32,53	11,81	-10,36
	1	-19,28	17,37	- 0,95		1	-29,75	15,31	- 7,22
67	10	-20,81	15,84	- 2,48	77	10	-30,75	14,31	- 8,22
	20	-22,50	14,15	- 4,17		20	-33,01	12,05	-10,48
	1	-20,34	17,22	- 1,56		1	-30,96	14,75	- 8,10
68	10	-21,99	15,57	- 3,21	78	10	-32,04	13,67	- 9,18
	20	-23,82	13,74	- 5,0		20	-33,38	12,33	-10,52
	1	-21,50	16,98	- 2,2		1	-32,21	14,13	- 8,94
69	10	-23,19	15,29	- 3,9	79	10	-33,26	13,08	-10,09
	20	-23,25	15,23	- 4,		20	-34,53	11,81	-11,36

MESE DI AGOSTO.

Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media	Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media
60	1	- 8,01	22,34	7,17	70	1	-18,05	21,31	1,63
	10	- 8,48	21,87	6,70		10	-18,37	20,99	1,31
	20	- 9,24	21,11	5,94		20	-18,92	20,44	0,76
61	1	- 9,14	22,14	6,50	71	1	-19,57	20,71	0,59
	10	- 9,67	21,61	5,96		10	-19,84	20,40	0,28
	20	-10,50	20,78	5,14		20	-20,39	19,85	- 0,27
62	1	-10,13	22,03	5,93	72	1	-21,00	20,11	- 0,44
	10	-10,78	21,42	5,32		10	-21,29	19,82	- 0,73
	20	-11,74	20,46	4,36		20	-21,89	19,12	- 1,33
63	1	-11,19	21,91	5,36	73	1	-24,42	19,54	- 1,44
	10	-11,91	21,19	4,64		10	-22,74	19,22	- 1,76
	20	-12,86	20,20	3,69		20	-23,26	18,70	- 2,28
64	1	-12,23	21,76	4,77	74	1	-23,86	19,43	- 1,96
	10	-12,95	21,04	4,05		10	-24,14	18,65	- 2,74
	20	-14,01	20,18	3,19		20	-24,73	17,96	- 3,43
65	1	-13,18	21,66	4,24	75	1	-25,18	18,39	- 3,34
	10	-13,98	20,86	3,44		10	-25,52	18,05	- 3,68
	20	-14,97	19,87	2,45		20	-26,10	17,47	- 4,26
66	1	-13,71	21,94	4,12	76	1	-26,48	17,82	- 4,35
	10	-14,69	20,98	3,14		10	-26,86	17,48	- 4,69
	20	-15,83	19,82	2,00		20	-27,42	16,92	- 5,2[illegible]
67	1	-13,55	23,10	4,78	77	1	-27,79	17,27	- 5,26
	10	-15,42	21,23	2,91		10	-28,11	16,95	- 5,58
	20	-17,25	19,42	1,10		20	-28,74	16,32	- 6,21
68	1	-15,10	22,46	3,68	78	1	-28,97	16,74	- 6,11
	10	-15,35	21,21	2,93		10	-29,33	16,38	- 6,47
	20	-17,95	19,61	0,83		20	-29,96	15,75	- 7,10
69	1	-16,57	21,91	2,67	79	1	-30,16	16,18	- 6,99
	10	-16,87	21,61	2,37		10	-30,53	15,81	- 7,36
	20	-18,25	20,23	0,99		20	-31,13	15,21	- 7,96

MESE DI SETTEMBRE

Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media	Latitudine	Giorni del mese	Temperatura min.	Temperatura mass.	Temperatura media.
60	1	-10,76	19,59	4,42	70	1	-22,32	17,04	-2,04
	10	-11,81	18,54	3,37		10	-24,09	15,33	-4,35
	20	-13,23	17,12	1,95		20	-26,35	13,01	-6,67
61	1	-12,04	19,24	3,60	71	1	-22,99	17,25	-2,87
	10	-13,13	18,15	2,51		10	-25,37	14,87	-5,25
	20	-14,59	16,69	1,05		20	-27,55	12,69	-7,43
62	1	-13,32	18,88	2,78	72	1	-22,88	18,23	-2,32
	10	-14,49	17,71	1,61		10	-25,63	15,48	-5,07
	20	-15,97	16,23	0,13		20	-28,67	12,44	-8,11
63	1	-14,56	18,54	1,99	73	1	-24,28	17,68	-3,30
	10	-15,81	17,29	0,74		10	-27,12	14,84	-6,14
	20	-17,34	15,76	-0,79		20	-29,78	12,18	-8,80
64	1	-15,75	18,24	1,25	74	1	-25,64	17,05	-4,34
	10	-17,04	16,95	-0,04		10	-26,75	16,04	-5,30
	20	-18,63	15,36	-1,63		20	-30,58	12,21	-9,18
65	1	-16,90	17,94	0,52	75	1	-27,14	16,43	-5,30
	10	-18,29	16,55	-0,87		10	-28,10	15,47	-6,26
	20	-19,90	14,94	-2,48		20	-31,76	11,81	-9,92
66	1	-18,00	17,65	-0,17	76	1	-28,49	15,85	-6,32
	10	-19,49	16,16	-1,66		10	-29,47	14,87	-7,30
	20	-21,11	14,54	-3,28		20	-32,53	11,81	-10,36
67	1	-19,28	17,37	-0,95	77	1	-29,75	15,31	-7,22
	10	-20,81	15,84	-2,48		10	-30,75	14,31	-8,22
	20	-22,50	14,15	-4,17		20	-33,01	12,05	-10,48
68	1	-20,34	17,22	-1,56	78	1	-30,96	14,75	-8,10
	10	-21,99	15,57	-3,21		10	-32,04	13,67	-9,18
	20	-23,82	13,74	-5,0[illegible]		20	-33,38	12,33	-10,52
69	1	-21,50	16,98	-2,2[illegible]	79	1	-32,21	14,13	-8,94
	10	-23,19	15,29	-3,9[illegible]		10	-33,26	13,08	-10,09
	20	-23,25	15,23	-4,[illegible]		20	-34,53	11,81	-11,36

Avendo sciolto il problema enunciato al principio di questa memoria, applichiamone i risultamenti al passaggio del Nord-Ouest.

Dietro l'osservazione del capitano Scoresby, il mare in istato di quiete, avendo le sue acque una densità di 1,026 si gelano alla temperatura di due gradi sotto lo zero.

Per applicare questa osservazione ai risultamenti della tavola precedente, prendiamo, per maggior sicurezza la temperatura media; perchè la temperatura massima non è costante, e verificasi soltanto nelle ore due pomeridiane de' giorni più caldi, e perchè non bisogna avventurare le navi al rischio di trovarsi circondate da ghiacci, nel caso di un abbassamento di temperatura, facilissimo ad avvenire; mentre che prendendo in considerazione la sola temperatura media, si avranno de'risultamenti più certi. In oltre non bisogna penetrare fino alle latitudini ove la temperatura media è — 2. Ma soltanto a qualche grado prossimo, e non mai oltrepassare la latitudine ove la temperatura media è eguale allo zero; poichè giungendo alla latitudine ove la temperatura media è — 2, si potrebbe trovare per qualche tempo il mare ghiacciato.

Cercando nelle tavole precedenti quali sono le latitudini ove la temperatura media è eguale allo zero o a quel torno, si trova; il 10 maggio a 60 gradi, il 20 maggio a 61, il 1 giugno a 63, il 10 giugno a 65, il 20 giugno a 67, tutto il mese di luglio fino ai 20 di agosto a 71 il primo settembre a 66, il 10 settembre a 64, ed il 20 settembre a 62.

Per conseguenza si può senza esporsi ad alcun rischio penetrare ne' mesi di giugno, luglio ed agosto fino a 71 gradi latitudine. Se si trova alcune fiate il mare libero al di là di quel termine, ciò è dovuto alla più alta temperatura, la quale può continuarsi per qualche tempo; ma sarebbe pericoloso affidarvisi, percè in un momento un vento del Nord potrebbe abbassare quella temperatura, e le navi si troverebbero in mezzo ai ghiacci.

Può darsi che l'acqua del mare, condensata dai ghiacci, abbia una densità di 1,10; allora il mare non gela che a — 10, di temperatura, e la navigazione potrebbe estendersi sino a gradi 80 di latitudine ne'sopraddetti tre mesi;

ma quantunque varii navigatori arditi si siano inoltrati insino a quella latitudine, pure la prudenza ciò non consiglia, giacchè abbiamo esempii funesti di navi perdute per esserli troppo inoltrati verso il polo boreale.

Siccome non trattasi di montare un capo, ma di costeggiare tutta la larghezza della parte settentrionale dell'America, navigazione che richiede tempo; la scoperta del passaggio al Nord-Ouest, sarebbe utile alla navigazione se si trovasse al di sotto di 71 di latitudine, mentrechè al di là di quel termine, quand'anche si trovasse un passaggio qualunque, la navigazione ne sarebbe pericolosa, e per conseguenza di nessun vantaggio alla navigazione ed al commercio.

Se le relazioni de' capitani Parry e Franklin sono, come deve supporsi, esatte, e che la terra ferma dell'America non si estende al di là del 70 grado di latitudine, il problema del passaggio al Nord-Ouest avrà una soluzione vantaggiosa. Ma per trovarlo è inutile navigare nel gran mare polare, a cagion de' pericoli ai quali si espongono le navi e dopo tanti tentativi inutili fatti da tanti capitani; ma è d'uopo corteggiare l'America settentrionale per trovare un passaggio tra quella terra ferma, e lé numerose isole circostanti.

Per conseguenza sarebbe in vero inutile trovare un passaggio nella baia di Baffin, il quale giacesse al di là del 71 parallelo, e se la costa orientale dell' America settentrionale lungo lo stretto di Davis passa quel termine, noi pensiamo che bisognerebbe abbandonare l'idea di cercare quel passo nella suddetta baja di Baffin. Ci sembra più a proposito farne ricerca nel nord della baia di Hudson, perchè potrebbe darsi che la terra che giace tra il capo Dorchester e lo stretto di Cumberland, fosse un' isola' la quale si estenderebbe sino allo stretto di Davis ed il mare glaciale. A tal fine una spedizione terrestre sarebbe più utile di una spedizione marittima, poichè trattasi soltanto di esplorare le terre dal fiume Harne, o Coppermine, sino alla baja di Hudson, tratto di terra che non ha che circa seicento miglia geografiche di larghezza, dove da quel fiume sino a quello di Mackensie, ed anche sino al capo ghiacciato (icy) evvi tutta la certezza di trovare un mare libero durante la state.

Ciò che abbiamo detto sul passaggio del nord-ouest, può applicarsi al passaggio del nord-est. Ma se le ultime carte russe sono esatte, è inutile pensarvi, perchè la punta più settentrionale della Siberia si estende sino a gradi 76 di latitudine.

Eccole, Eccellenza, le considerazioni che le presento. Il passaggio al Nord-Ouest non potrebbe essere utile alla marina ed al commercio che allorquando si potrebbe navigare senza pericolo di restar circondati da' ghiacci durante i tre mesi più caldi dell' anno, e che per conseguenza si deve ricercarlo ad una latitudine convenevole, e mai al di là del 71 parallelo.

Ho l' onore di essere, ec. ec.

Atessa 6 giugno 1836.

Umiliss. dev. Servo vero
LUIGI DAU.

AVVERTIMENTO.

Quanto quì dall' autore si accenna per calcolare la temperatura di tutti i luoghi della terra, per i diversi tempi dell'anno, non è altro che un' idea succinta di una sua opera manoscritta, intitolata: *Saggio sulla temperatura dalla terra*, nella quale si determina 1. il calor proprio della terra, tanto per tutte le latitudini, quanto per qualunque profondità al di sotto del livello del mare, e nelle diverse elevazioni delle nostre montagne. 2. La sua influenza sulla temperatura atmosferica, non solo de' luoghi al livello del mare per tutte le latitudini, ma eziandio per qualunque elevazione al di sopra di quel livello. 3. L' influenza del sole, per tutte le latitudini, e per tutte le decadi de' mesi dell' anno. 4. La riunione delle due cause colla sua applicazione per tutte le latitudini. 5. L' acceleramento del calorico, e la temperatura diurna. 6. Finalmente, le anomalie e variazioni che la temperatura ci presenta in tutte le regioni del globo.

SUNTO DELLA IV. LEZIONE (a).

Continuazione delle Linee Strategiche.

In riguardo alle *linee di operazioni* occupate da' corpi di esercito, v' ha una classificazione a fare, la quale nasce da' rapporti di queste medesime linee col rimanente delle altre non occupate, e che potrebbero attirar le vedute dell' inimico, ed essere dal medesimo scelte per i procedimenti suoi.

Allorquando un esercito riunito va allo scopo per una sola linea, questa chiamasi *linea di operazioni semplice (1)*.

S' ella è massima fondamentale nelle cose guerresche, e precipuamente per gli eserciti di una forza numerica non grande: *l' operare colla più grande massa delle truppe, uno sforzo combinato sul punto decisivo (2)*, sembrerà chiaro che una massa riunita sopra una *linea di operazioni semplice*, esser potrà nel caso di portare i colpi più sensibili ad un avversario prepotente, e distornarne i tentativi e gli attacchi, quando l' ingegno del condottiero supremo è secondato dal valore e dalla celerità delle truppe, non che dalla intelligenza e buona armonía de' generali inferiori. Napoleone non ha mai operato che sopra una sola linea principale quando ha portato de' colpi onde furono prostrate tante dominazioni: egli, così nel 1796 isola gli eserciti Piemontese ed Austriaco alla giornata di Millesimo, e poi successivamente li batte a Mondovì ed a Lodi; così sconfigge Wurmser ed Alvinsi prepotenti, ma poco ben consigliati; e così vince ad Austerlitz, così a Jena riporta allori maravigliosi a'quali la storia darà sempre posti distinti nelle pagine sue.

Dividendosi l' esercito in due o più grandi distaccamen-

---

(1) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 234 v. (Nota a).
(2) Jomini, *Gr. Op.* V. III, p. 345.
(a) È seguito delle lezioni del medesimo autore pubblicate ne' numeri precedenti.

ti, che nell'agire sulla medesima contrada procedono per vie diverse al medesimo scopo o ad oggetti separati; le vie per essi battute sono dette *linee di operazioni doppie o multiple.*

Napoleone c'insegna (1) che se *i fianchi* sono le parti deboli di un esercito, egli è di mestieri fare ogni sforzo perchè entrambi, o almeno uno ne vada coverto ed appoggiato da un ostacolo sia naturale, come una catena di monti, un gran fiume, sia politico, come una potenza neutrale; e soggiunge che laddove, non curando di questo principio di guerra, un esercito si divide in due tre o più corpi, esso, prescindendo dall'inconveniente d'indebolirsi, viene a crearsi quattro, sei o più parti deboli, mentre che procedendo sopra una linea sola non ne presenta tutto al più che due.

» Una linea di operazioni doppia è buona alloraquan-
» do l'inimico ne segue una simile, ma di cui le parti
» sono *esteriori*, e tra loro ad una distanza più grande
» di quella che separa le nostre (2) » onde non possano, concorrendo, riunirsi innanzi la testa delle nostre colonne.

» Ne segue da ciò, che una linea di operazioni dop-
» pia contro le parti più ravvicinate di un esercito nemico,
» sarà sempre funesta, a forze eguali, ove l'avversario pro-
» fitta de' vantaggi della sua posizione, ed agisce con ra-
» pidità nell'interno delle sue linee (3) ».

» Una linea di operazioni doppia contro una semplice,
» sarà molto più pericolosa, quando le sue parti saranno
» lontane per più di una giornata di marcia (1) ».

Non è possibile intanto stare alla lettera in cosiffatte determinazioni; perciocchè Napoleone ha detto: le distanze che
» i corpi di esercito debbono metter fra di loro nelle marce,
» dipende dalle località, dalle circostanze e dallo scopo che
» si ha in mira; ove il terreno è praticabile da per tutto,
» non è necessario marciare sopra un fronte di dieci a do-

---

(1) Mem. par Montholon, V. II, p. 41.
(2) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 292.
(3) Jomini, *Gr. Op.* V. I, p. 41.
(4) Jomini, *ibid.*

» dici leghe; ove non lo è che sopra un dato numero di » strade, allora si riceve la legge dalla località (1) ».

Le forze di Francia nel 1796 agivano sopra due linee di operazioni; i due eserciti denominati del Reno, e di Sambra e Mosa, partono da due lontani punti della frontiera francese verso l'Alemagna, e si dirigono entrambi concentricamente sul Danubio. Or Bonaparte, criticando un simile procedimento nella guerra de' sett' anni dice: » Questa » maniera d'invadere un paese con una doppia linea di ope» razioni, *è erronea* (2).

Le medesime forze francesi tennero nel 1799 tre linee di operazioni; alla sinistra, pel basso-Reno; al centro, verso il Danubio; alla dritta, nella Svizzera.

Nella summenzionata campagna del 1796, scendea il generale Wurmser dal Tirolo, onde liberar Mantova dall'assedio con che la stringeva Napoleone, e scendéa sopra due linee di operazioni divise da un lago. Se chi si divide, e si pone fuori stato di facilmente riunirsi al bisogno, s'indebolisce; e se chi divien debole si espone ad essere battuto, non farà maraviglia che forze momentose furono oppresse a Wurtzburgo ed a Stockach dall'arciduca Carlo, e che l'esercito di Wurmser fu battuto due volte, e costretto poscia a ricovrarsi ed a capitolare in una piazza di guerra.

Quando una forza si avanza sopra una o più linee di operazioni, onde opporsi a' procedimenti di nemici che per parte loro pur sopra linee multiple sono in azione, e le sue linee sono comprese tra quelle degli avversarj, a' quali non è facile il riunirsi, mentre quella gode il vantaggio di prontamente comunicare colle sue separate colonne, farne una massa sola, e poter opprimere separatamente, con forze superiori, ognuno de' corpi posti a dritta ed a sinistra; tal forza fa uso di *linee di operazioni interne*.

Fu massima di Federico il Grande, e registrata negli scritti dell'uomo immortale, che *l'ingegno del gran*

---

(1) Mem. par Month. V. II, p. 175.
(2) Mem. par Month. V. II, p. 51 e V. V, p. 173.

capitano sta nel far dividere l'inimico (1); ma, allorchè questi per errore, o per necessità da se stesso si divide, ed allontana di tanto i propri distaccamenti, che non può riunirli ad un bisogno; è ragione che tali distaccamenti vengano battuti da un avversario sagace, il quale s' intromette con una massa concentrata tra que' corpi disgiunti, li opprime, e loro non lascia tampoco il tempo di riconoscersi.

» Un esercito di cui le linee sono interne, e più vi» cine tra loro di quelle del nemico, può, con un movi» mento strategico, batterle successivamente, riunendo, al » bisogno, la massa delle sue forze (2) ».

» Quindi, le linee di operazioni semplici ed interne, » sono sempre le più sicure; perciocchè mettono in azione, » al punto più importante, un gran numero di truppe in » una massa, contro le divisioni isolate del nemico, ove » questi ha l'imprudenza di esporvisi (3).

Nella campagna del 1757, oppresso Federico dal numero e dalla fortuna, era sull'orlo del precipizio, quando, uno di que' slanci che il cielo accorda solamente a' sommi Genii, lo mette di nuovo all'apice della gloria. Con sagaci disposizioni lusinga ed attira gli Austriaci comandati dal principe Carlo di Lorena, a seguire la linea remota della Silesia sulla di lui sinistra, ed a restare negli stretti di quelle difficili montagne, temporeggiati dal duca di Bévern: vola intanto in Sassonia, ove teneva un picciol corpo comandato dal principe Maurizio, batte i francesi e gl' imperiali a Rosback; resa libera per tal modo la sua linea di dritta, ritorna alla sinistra per la Lusazia, e colla dottissima giornata campale di Leuthen ripara alle disgrazie dell' esercito del duca di Bevern, il quale avea perduto la battaglia di Breslau, ed era stato fatto prigione; batte compiutamente le genti del principe Carlo, e le ricaccia in Boemia (4).

---

(1) Jomini, *Gr. Op.* V. III. p. 343. *Instruction Milit. du Roi de Prusse pour ses Généraux.* 1761 *p.* 61.

(2) Jomini, *Gr. Op.* V. I. p. 292.

(3) Jomini, *Gr. Op.* V. I. p. 293 e V. II. p. 271.

(4) Iomini, *Gr. Op.* V. I. 290. Lloyd, Hist. de la Guer. d'Allem. 1784 p. 140 e seg.

Da tutti i procedimenti fatti da quel gran Capitano, precipuamente in detta gloriosa campagna, ricavar potrassene il dettato, che « per assicurare la riuscita delle ope» razioni sopra linee interne, farà d'uopo lasciare un pic» ciol corpo innanzi la linea del nemico, che tener si vuole » a bada, e lasciarlo con ordine di evitare ogni azione e » limitarsi ad arrestarne la marcia, profittando delle gole » e catene di monti, fiumi, ecc., e tracciandogli una direzione » di ritirata, obbligativamente verso il forte dell'esercito » proprio (1) ».

Intanto, siccome « le linee interne debbono evitare » l'inconveniente di spingere le operazioni tanto tra loro » lontane, che l'inimico abbia comodo di opprimere quel » corpo rimasto indebolito ad osservarlo, durante il tem» po che la massa rinforzata, si è recata a vibrare un col» po decisivo (2) »; è di per sè manifesto, che il Re di Prussia discostandosi troppo dal duca di Bèvern, onde seguire Soubise, il quale andava temporeggiando, non potè battere pria questi, e poi giungere sulla sinistra in tempo per evitare il disastro di Breslau.

Conseguente di questa massima, quantunque per i contrarj, è l'altra, che: « due linee interne le quali recipro» camente si sostengono facendo faccia a due esteriori po» ste ad una certa distanza, debbono evitare d'essere so» spinte in ispazio così angusto dove, benchè riunite, si » potrebbero trovare attaccate di fronte ed alle spalle (3) ».

Bonaparte, astretto nel 1813 a lasciare le sponde dell' Elba, per accorrere alla sua propria frontiera minacciata improvvisamente da' Bavaresi, accettò una grande e decisiva battaglia in circostanze assolutamente sfavorevoli, così per posizione, come per forza numerica; perciocchè era posta in modo da doversi aprire una ritirata per lo centro della linea nemica, ed avea a petto i tre eserciti, di Berlino, di Silesia e di Boemia, li quali rifiutando continuamente, ed anche con danno, le battaglie che il Capitano di Francia

(1) Jomini, *Gr. Op.* V. I. p. 293.
(2) Jomini, *Gr. Op.* V. I. p. 279.
(3) Jomini, *Gr. Op.* V. I. p. 294 e 279.

procurò accortamente lor presentare in dettaglio, conversero sopra Lipsia; ed abbandonarono le loro linee particolari di operazioni, nel momento in cui l' inimico profittar non ne poteva, dovendo pensare a dirigersi sul Reno. La battaglia di Lipsia, capo d' opera di arte militare, e non ostante perduta da Bonaparte, insegna ne' casi ordinarj l'altro importante principio: « un esercito impegnarsi non » deve tra due nemici, ove questi siano ad una distanza » minore di sette o otto leghe, ossia ad una giornata di » marcia distanti tra loro (1) ».

Nella campagna del 1796, gli eserciti francesi, del Reno, e di Sambra e Mosa, agivano troppo lontani per potersi riunire a fronte di un nemico qual' era l' arciduca Carlo: questi profitta della posizione delle sue forze poste sopra due linee interne relativamente alle francesi (2), guadagna alquante marce a Moreau, lo lascia guardato da Latour sulla manca; corre alla dritta in ajuto di Wartensleben; batte Jourdan a Wetzlar; si volge verso l'alto-Reno contro Moreau, che ne avea fatto il passaggio a Kehl, e dopo una seguela di vicende, ora prospere ora avverse, dopo la battaglia di Wurtzburgo, che salvò l'Alemagna, obbliga il Fabio francese alla famosa ritirata per la Forestanera (3).

Nel 1800, le genti di Francia formanti gli eserciti del Reno e di riserva, costituivano due linee interne tra quelle di Melas al Varo, e di Kray alle sorgenti del Danubio; esse erano nel caso di reciprocamente appoggiarsi, quantunque ogni massa tendesse ad uno scopo particolare (4).

Nel 1805, la marcia del grande esercito francese sopra Donaverta sull' estrema dritta di Mack; il movimento fatto nel 1806 dalle sorgenti del Meno e della Saale contro la sinistra de' Prussiani; le vittorie di Abensberg e di Eckmühl, tutte provano i vantaggi delle masse centrali e

(1) Rogniat, *Consid.* ecc. p. 393 — 397.
(2) Princ. di Str. V. II, p. 4 — 7.
(3) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 267.
(4) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 270.

delle linee interne contro corpi divisi ed in circostanze eguali (1).

Le colonne nemiche, poste in uno stato di quasi isolamento sopra linee di operazioni separate, come da una specie di cuneo, vanno per *linee di operazioni esterne.*

Una grande superiorità di forze può soltanto consigliare di far due masse sopra altrettante linee esterne, relative a quelle del nemico; ma bisogna che ognuna di queste masse sia così forte da potersi paragonare alle forze riunite dell' avversario (2).

In ogni altro caso e' fa d' uopo procurar di agire con tutte le forze concentrate sul debole del nemico, ove si trovasse riunito, o colle medesime intromettersi tra i corpi disgiunti, e cercar di batterli in dettaglio.

Mentre nella citata campagna del 1747 il Re di Prussia faceva delle sue forze tre divisioni, procurando però che reciprocamente si dessero la mano; il maresciallo Brown, invece di concentrare le proprie nella Boemia, sopra una o al più due linee interne, onde isolare i corpi prussiani, parte nella Silesia e parte in Sassonia; si divise in quattro grandi divisioni sopra una sviluppata di ottanta leghe, e dall' effetto si vide che le di lui dispositive non furono acconce nè per la difensiva, nè per la offensiva (3).

Egli è pensiero troppo triviale quello di voler circondare, in tutta la forza della parola, un nemico guidato da Generale di merito, precipuamente quando non ha ricevuto tali colpi da rimanere disordinato, e metter basso le armi al solo vedersi posto in mezzo; nel caso ordinario è anzi naturalissimo il credere che il cerchio col quale lo si vuol cingere, essendo debole in ragion della estensione della circonferenza, può esser facilmente rotto, quando chi vi si trova chiuso agisce riunito, e va ad irrompere su qualche punto favorevole. Il sistema d' inviluppare da lungi un esercito, circondandone le ali, induce ne' così

(1) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 276.
(2) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 293.
(3) Jomini, *Gr. Op.* V. II, p. 250.

detti *movimenti troppo estesi*, i quali sono contrarj a' veri principj della guerra (1), ed ha ricevuto la più decisa riprovazione ne' disastri di coloro che adottar lo vollero nelle guerre della rivoluzione. Dumouriez perde la battaglia di Nerwinde, Coburgo quella di Fleurus, Wurmser quella di Lonato; l' esercito francese del Danubio è battuto a Stockach; Melas a Marengo, l' arciduca Giovanni ad Hoenlinden; gli Austriaci a Montenotte, a Rivoli, ad Austerlitz: un tale falso principio farà mancare tutte le imprese che l' imperizia o l'avventura vorrà combinare, seguendolo; ed anzi quantunque all' occhio di un Generale ordinario, la dispositiva d' inviluppo sia per sembrare un affare pericoloso, pure ad uno che procede co' veri principj della guerra, sarà una brillante occasione per battere con poca gente una forza superiore (2). Bonaparte, al critico il quale vantava come abile manovra quella de' tedeschi ad Esling onde circondare i francesi, rispose: *voglia Iddio che i nemici della Francia adottino sempre una così abile manovra* (3).

Ma del resto, anche senza l' idea dell' inviluppo, l' obbligo, o per meglio esprimersi, l'uso che avevano gli eserciti fino a' tempi della guerra de' sett' anni, di prendere quartieri d' inverno in province capaci di mantenerli, fu la forte ragione che obbligavali a tenere in ogni anno, durante sei mesi, una linea divergente di cento cinquanta leghe, ed a combattere gli altri sei mesi, onde riunirsi (4): le genti collegate contro Federico, non agirono che in tal maniera; e questi metodi difettosi, una con l' imperizia ed indolenza de' capi mossi da qualche fine politico, operarono forse più che i talenti del Re di Prussia, a farlo riuscir vincitore da una lotta tanto ineguale.

Non ostante vi sono alcune circostanze nelle quali, senza precipuamente volerlo, si trovano due distaccamenti di

(1) Mem. di Nap. par Month. V. II, p. 75.
(2) Gouv. Saint-Cyr, Journal des op. de l' arm. de Catalogne en 1808 et 1809. Paris 1821 p. 282.
(3) Mem. par Month. V. II, p. 74.
(4) Jomini, *Gr. Op.* V. III, p. 154.

esercito separati, e fuori stato di soccorrersi in tempo: è stato fatto rimprovero al gran Federico di essersi allontanato di tanto dalla sua sinistra nel 1757, che soccorrere non potè in tempo il duca di Bévern, ed anzi presentò co' suoi corpi due linee esteriori, tra le quali dovea ben spingersi l'inimico se conosciuto avesse il vantaggio di sua posizione; ma il rimprovero è troppo severo, perchè il monarca non allontanossi da Bévern di sua volontà; egli vi fu indotto dalle circostanze, e dal temporeggiar de' francesi ad accettar la battaglia; il difetto provenne da una causa secondaria, non dal concepimento del sistema di operazione; e però non sembra imputabile al generale in capo.

Lo spazio che occupano le teste delle colonne di una truppa procedente ad un' impresa per la corrispondente linea di operazioni, è detto *fronte di operazioni*. Nel 1813, l'esercito di Napoleone lo avea sulla linea dell'Elba, mentre che la linea di operazione era lo spazio frapposto tra questo fiume ed il Reno. Fa d'uopo che il fronte di operazioni, ad evitare i difetti che hanno in conseguenza i movimenti troppo estesi, non abbia molta estensione; più sarà ristretto, più l'esercito lo coprirà facilmente, potrà meglio tener riunite le forze onde ricever l'inimico o marciare verso lui: di più, esso aver deve ottimi appoggi a' fianchi, e mantenere mezzi di comunicazione con tutti i punti della linea di operazioni. Un esercito francese occupando la Baviera, e non avendo altro scopo che quello di coprire tale contrada, avrà per fronti di operazioni l'Inn, l'Iser ed il Leck; la sinistra al Danubio, e la dritta alle montagne del Tirolo. Essendo lo spazio totale di quattro a cinque marce, si potrà, tenendo centralizzata la massa, esser nel caso di sostenere le ali in ventiquattr'ore. Tale sarebbe un fronte di operazioni perfetto, se il Tirolo fosse neutrale; ma essendo possibile di girar questo fronte, sia dalle montagne del Foralberg, sia sboccando dalla Boemia sopra Ratisbona, è manifesto che il medesimo non sarebbe assolutamente sicuro da ogni insulto. Intanto, siccome queste manovre sarebbero lontanissime, l'esercito concentrato sull'Iser o sull'Inn avrebbe sempre il vantaggio di una linea centrale, ed i mezzi di sventare i divisamenti del nemico (1).

---

(1) Jomini, *Tabl. Anal.* p. 76.

Son dette *linee di operazioni di estesa fronte* (nota b), quelle formate da più colonne di un istesso esercito, che marciano per istrade parallele o convergenti, tutte dirette al medesimo scopo.

Ma quando due grandi distaccamenti di un medesimo esercito marciano sopra due linee di operazioni contigue, ed ognuno fa più colonne dirette al medesimo punto per vie diverse; le due linee si denominano *linee di operazioni doppie di estesa fronte.*

La linea di operazioni che nel 1800 tenne il famoso *esercito di riserva* francese, valicando le Alpi onde scendere alle spalle di Melas, marciò sopra cinque colonne per le Alpi pennine ed elvetiche; la prima sboccò pel S. Gottardo, la seconda per lo Sempione, la terza pe' monti Ginevra e Cenisio, la quarta per lo piccolo S. Bernardo, la quinta col grosso delle forze comandato da Napoleone, per lo gran S. Bernardo (1).

Ed in quattro corpi avea già diviso l'esercito suo il maresciallo Brown nella campagna del 1757; ma questi quattro distaccamenti destinati ad Egra, a Budyn, a Reichenberg ed in Moravia a coprire le frontiere austriache e soprattutto la Boemia, a rigore di scuola dir] non si potrebbero appartenere ad una sola linea di operazioni di estesa fronte, giacchè avevano differenti oggetti in mira, e non cospiravano allo scopo medesimo. Ma la divisione fatta dal Re di Prussia nell'epoca istessa, è esattamente corrispondente alla definizione delle *linee di operazioni doppie di estesa fronte;* perciocchè avendo egli partite le sue genti in quattro corpi, due per la linea di operazioni della Sassonia sulla sinistra dell'Elba, e destinati a riunirsi a Lowositz; e due altri per quella della Lusazia, e diretti a riunirsi sull'Iser ne' dintorni di Turnau (2); tutti avevano in mira un solo oggetto di operazioni, ch' era la occupazione della Boemia; quindi la loro dispositiva compie esattamente il senso della preposta definizione.

---

(1) Dumas, *Camp.* 1800. Cap. IV.
(2) Jomini, *Gr. Op.* V. I, p. 95.

Nè si creda che il marciare sopra diverse colonne, sia ciò che letteralmente vorrebbesi intendere *smembrarsi, dividersi*, ed esporsi ad essere battuto in dettaglio. Allorquando i varii corpi marciano colle regole della Tattica, onde non essere sorpresi in cammino, e non si allontanano tra loro più che una lega, o di quello che farebbe d'uopo per sentire il cannonamento, l'uno dell'altro, non è possibile che l'inimico si possa introdurre a recarvi il disordine. D'altra banda, perchè un esercito numeroso possa condurre tutti i differenti corpi da cui è composto, sul medesimo luogo e nello stesso tempo, bisogna che procuri marciare sopra *un fronte esteso*] (1). Una forza di 120mila combattenti può in qualche caso formare una sola colonna di marcia non interrotta, e questa risulterebbe lunga 10 leghe, compresi gli equipaggi (2); e sicoome una truppa a marcia forzata, ed anche senza i ritardi che nascono dalla necessità di farsi fiancheggiare per tema di sorpresa, non farà mai più di dieci leghe al giorno (3): quindi è chiaro che in talune circostanze non bene riflettute, mentre la testa dell'esercito sarà sul destinato campo di battaglia, i rimanenti corpi non potranno arrivare che successivamente, e la coda lo farà dopo una giornata, giungendo inoltre così mal ridotta da non potere prender parte ad alcuna azione. Il nemico intanto che suppor vogliamo in posizione, ed anche in minor numero, attaccherà successivamente la testa delle colonne, e l'esercito sarà battuto pria di potersi spiegare. Una colonna profonda attaccata alla testa, non può mancare di esser battuta successivamente; così Federico batteva i francesi a Rosbach, così Napoleone batteva i prussiani ad Averstedt (4).

Quindi farà d'uopo aver la continua mira, ove si può, a spartir le genti in diverse colonne poco distanti l'una dall'altra, e tutte pronte a riunirsi alla principale, che terrà la grande strada e la migliore che sopra chiamossi

(1) Princ. di Strat. V. II, p. 82.
(2) Rogniat, *Op. cit.* p. 338.
(3) Rogniat, *ibid.* p. 352.
(4) Jomini, *Gr. Op.* V. III, p. 347.

direttrice, onde trovarsi in ogni incontro pronto a far faccia da per tutto, e in quell' ordine di battaglia che meglio al terreno potrà credersi adatto. Nella marcia di Bonaparte da Smolensk sopra Mosca, e con un esercito di 150mila combattenti effettivi sotto le armi, non vi fu che una sola linea di operazioni direttrice, cioè la grande strada da Smolensk a Mosca. Svariate colonne realmente procedevano per le vie *cooperanti* di fianco, ed a piccola distanza dalla *direttrice;* ma tutte erano sotto gli ordini immediati di Napoleone: tali colonne erano in facoltà di prender parte ad una battaglia, nel caso di dover venire alle mani, ed in effetto tutte furono presenti alla battaglia di Borodino o della Moscova (1). Generalmente parlando poi, un generale in capo, circa il numero delle colonne di marcia prende consiglio dalla circostanza, dal terreno e dalla qualità delle truppe: Napoleone dettava che, v' ha de' casi ne' quali un esercito dee marciare sopra una sola colonna, e di quelli quando far lo dee sopra più; ma che ne' primi non vi è il menomo inconveniente, quando chi comanda sa dove porre le mani, essendosi vedute forze di 120mila uomini marcianti sopra una colonna sola, prendere il loro ordine di battaglia in sei ore di tempo (2).

A conseguire lo scopo di trovarsi in ogni rincontro pronto a battaglia, e ad evitare per altra parte gl' inconvenienti delle fronti soverchiamente estese, importa ne' movimenti strategici tener le forze riunite sopra uno spazio di paese presso a poco quadrato (nota *c*), onde le truppe potessero con egual prontezza portarsi sopra ognuno de' lati attaccati (3).

Dopo la battaglia di Eckmühl, Bonaparte prese la stretta del Danubio per linea di operazioni onde per Passau marciare sopra Vienna; ma siccome le forze di Austria erano ancora ragguardevoli sulle due rive di quel gran fiume, così il capitano di Francia procedette colle truppe disposte

(1) De Chambray, *Osserv. al Quadro anal. di Jomini* nel vol. XIII, dello Spett. Milit. pag. 18.
(2) Mem. par Month. V. II, p. 171.
(3) Jomini, *Gr. Op.* V. I, not. a p. 231.

in una colonna di corpi scalonati dal fondo della vallata del Danubio fino a Passau, onde esser pronti a far faccia da per tutto (1).

Ma, per aver trascurata la massima di non allontanare di troppo fra di loro le colonne di una medesima operazione, Federico e Bonaparte furono per perdere, il primo una, ed il secondo due delle più belle battaglie ond'ebbero dritto alla celebrità. Il Re di Prussia, marciando nel 1757 verso Rosbach passò la Saale sopra tre colonne distanti di tre leghe fra loro, a Weissenfels, Merseburg ed Halle; nè si può concepire come i confederati menarongli buono un tanto errore, permettendo la riunione delle masse e lasciandosi battere, mentre avrebbero potuto distruggerle attaccandole in dettaglio (2). Circa mezzo secolo dopo, Bonaparte, rendendo a'prussiani la pariglia di Rosbach, mancò poco a restar vittima del medesimo errore di Federico: il capitano di Francia alla battaglia di Iena, e poscia pur a quella di Eylau, avanzossi sopra una linea di fronte estesa, ma di cui i corpi non erano facilmente in grado di aiutarsi; quindi l'inimico attaccolli in dettaglio, e solamente per la eroica resistenza di quelli a cui si volse, poterono gli altri giungere in tempo per soccorrerli e decidere della vittoria; ma se accadeva, quello che era probabilissimo, cioè che una delle colonne avesse ceduto all'urto di forze doppie, le giornate di Iena e di Eylau sarebbero riuscite fatali al massimo Capitano.

Dassi il nome di *linee di operazioni profonde* a quelle che partendo dalla loro origine percorrono una grande estensione di terreno per andare allo scopo. Le linee di cui fece uso Bonaparte nel 1805 per la campagna terminata ad Austerlitz, nel 1812 in Russia, e nel 1813 in Sassonia, sono di questo genere.

Linee di operazioni concentriche sono quelle che convergono verso un oggetto medesimo. *Linee eccentriche*, quelle che partendo quasi da un medesimo punto, si dirigono sopra punti differenti.

---

(1) Pelet, *Guerre de* 1809. V. II, p. 239.
(2) Lloyd, *Hist. de la Guer. d'Allem.*. p. 111.

Valgan di grande esempio le famose marce dell' esercito francese nel 1805, allorchè lasciò improvvisamente le coste dell' Oceano per venire a circondare l' oste austriaca capitanata da Mack, e stanziante ne' dintorni di Ulma. I diversi corpi di Bonaparte si mossero da Boulogne, dall'Olanda, dall' Hannover e da Brest, in tempi più o meno differenti, a seconda delle lunghezze delle marce che dovevano fare; essi conversero per differenti vie sul medesimo scopo, e si trovarono riuniti *nel medesimo giorno* presso Ulma, alle spalle dell' esercito di Austria, e con una rapidità che sorpassare dovette la fama istessa del loro movimento (1).

Ogni principio di ragione riprova le operazioni guerresche fatte da una massa che si divide e marcia sopra *linee divergenti*, onde conseguire varj oggetti subalterni, quando sarebbe senno portarsi riunita a conseguire un grande scopo dal quale dipendesse il risultato della campagna. Ed in prova di ciò riscontrinsi le operazioni di Pichegru fatte nella campagna del 1794 ad oggetto di liberare Landrecia, e le marce eccentriche fatte sopra Mons, Charleroi, Courtrai, Ipres ed Ast, per dirigersi sopra Brusselles: queste marce non rovinarono il fiorente esercito francese, perchè l' inimico era comandato da un Coburgo, e non da un Federico. Nel 1800 il generale Melas lasciando il Varo si divise, dirigendo il corpo di Ott sopra Stradella, e portandosi egli stesso verso Torino. È noto l'effetto di un tale errore; il corpo di Ott fu disfatto a Montebello, e questo combattimento fu il preludio della rovina dell' intero esercito, poi decisa a Marengo (2).

Le invasioni fatte da nazioni indisciplinate e barbare, come i Tartari, procedono per linee divergenti, a guisa di torrente rovinoso, che quanto più dalle sorgenti si allontana, dilaga maggiormente ed irrompe sulla desolata contrada. La dispersione delle forze verso svariatij oggetti, fa sì che non si possa agire con l'energia necessaria; que-

---

(1) Rogniat, *Op. cit.* p. 351.
(2) Dumas, *Camp. del* 1800, Cap. 4. 5. e 6. — Okounef, *Op. cit.*

sto è il metodo d'indebolirsi, e di essere battuto in dettaglio (1). Le linee divergenti non possono in certo modo convenire che dopo una battaglia guadagnata, od una operazione strategica mercè la quale si fosse riescito a dividere le forze del nemico; egli è allora che diviene naturale il dare alle proprie direzioni divergenti onde compire la dispersione de' vinti (2).

Qui far non si vuole discorso delle *linee di operazioni parallele*; perciocchè guidando esse ad oggetti differenti, partecipano di tutti i difetti delle *eccentriche*, e non sono mai de' mezzi per operazioni decisive (3).

Finalmente, dicesi *linea secondaria* quella delle due tenute da un medesimo esercito, sulla quale va il distaccamento destinato ad una parte subalterna; anche un esercito di minor conto può essere riguardato come sopra *linea secondaria* di uno più forte e diretto allo scopo maggiore della campagna.

Il corpo del duca di Bèvern, destinato a tenere a bada gli austriaci in Silesia nella campagna del 1757, era su di una *linea di operazioni secondaria* di quella tenuta dal corpo comandato dal Re, il quale colle battaglie di Rosbach e di Leuthen portò un colpo decisivo allo stato delle cose.

L'esercito di Sambra e Mosa era nel 1796 linea secondaria di quello del Reno. Il corpo francese che nel 1800 sfilò su i fianchi della Svizzera, e portossi sul Danubio, fu momentaneamente sopra linea secondaria di quello che portò il nome di *esercito di riserva*, e che immortalossi nella celebratissima battaglia di Marengo. Nel 1812 l'esercito del principe Bagration era secondario di quello di Barclay di Tolly.

Non è all'intutto semplice la considerazione perchè una linea di operazioni debba reputarsi *secondaria* di un'altra; una tale indicazione è conseguenza di vedute ben più este-

---

(1) Bulow, *Esprit du système de guerre moderne*. Paris 1801, p. 19 e seg.
(2) Jomini, *Tabl. anal.* p. 87.
(3) Bulow, *Op. cit.* p. 32.

se di quello che, a primo sguardo, la cosa sembra suscettiva in sè stessa. Nel 1800, formando Bonaparte i piani suoi contro l'Austria, distinse due *linee direttrici della guerra;* una in Alemagna, primaria, predominante; l'altra in Italia, che contrassegnò col carattere di secondaria, e con ragione. In fatti, ove un esercito francese fosse stato battuto sulla linea predominante, ossia sul Reno, gli austriaci vincitori si sarebbero immediatamente portati nel cuor della Francia senza che le truppe d'Italia, anche supponendole vincitrici, operar potessero alcuna diversione capace di arrestarli; perciocchè onde mantenersi nella vallata del Po, sarebbe necessario il tempo di una campagna intera impiegato a prendere Alessandria, Tortona e Mantova; e del resto, quantunque è facile l'entrata in Italia per le Alpi, difficilissimo è poi l'operare nella Svizzera, onde dalle pianure della Lombardia penetrare in Francia; e ciò a cagione delle posizioni da cui ad ogni passo si potrebbe essere arrestati. Ma per lo contrario la vittoria de' francesi sulla linea di Alemagna menar potrebbe a più decisivi risultati, mentre che un rovescio in Italia deve necessariamente compromettere le province meridionali della Francia; ed in tal caso, un distaccamento dell'esercito francese di Alemagna, scendendo per la Svizzera, minacciando le spalle del nemico, potrà obbligarlo a sospendere i suoi progressi sul Varo (1).

Queste considerazioni generali a cui mirano in grande le dispositive della guerra, possono bene avere de' casi di eccezione prodotti dallo stato degli eserciti opposti, non solo in quanto alla loro forza, ma eziandio in relazione alle loro circostanze militari; giacchè nulla impedisce che l'esercito posto sulla linea secondaria profittando dello stato in che trovansi le cose del principale, ed avvalendosi di qualche prospero successo, spinga le sue operazioni in modo di giungere ad un grande scopo di guerra. In fatti, la denominazione di *esercito di riserva* data a quello che nel 1800 agir dovea in Italia, mostra la parte subalterna che queste truppe erano destinate

(1) Mem. de Nap. par Month. V. I, p. 43.

a fare, secondo il concetto primitivo di Napoleone; ma poichè egli conobbe la fallace posizione di Melas sul Varo, e scorse essere Moreau nello stato da poter tenere paralizzate le forze austriache sul Danubio, invertì le idee relative, servissi momentaneamente dell'esercito di Alemagna per *linea secondaria*, ed egli corse per lo S. Bernardo a scagliare un gran colpo. Contuttociò, nella campagna del 1800, la convenzione di Alessandria non produsse alla Francia che il solo conquisto dell' Italia, mentre poco dopo e per la vittoria di Hohenlinden in Alemagna, fu l' Austria costretta al trattato di Luneville. Lo stesso erasi pur veduto nel 1797; allorchè l'esercito sulla linea secondaria d'Italia portò un colpo diretto all' Austria, obbligandola a' preliminari di Leoben ed alla pace di Campoformio. Questi sono i casi di eccezione; il concepimento testè ricordato di Napoleone è la regola generale: stabilir questa, scorgere le circostanze favorevoli per quelli, è ufizio del solo uomo di Genio.

Non è da far entrare nella enumerazione delle classi delle regolari *linee di operazioni* le *accidentali*, perchè non vi ha principio generale onde contraddistinguerne la scelta; esse sono altrettante vie fuori regola, che il Genio sceglie in una delle sue felici inspirazioni, per sorprendere e distruggere un esercito, un Impero; o per salvarne le mal ridotte reliquie. È mestieri che un Generale in capo, il quale prevede il disastro, si prepari, non solo una via di scampo, ma una, per la quale possa andar ritentando la fortuna. Federico il Grande, dopo la cattiva riuscita dell' assedio di Olmutz, era costretto ad una ritirata; egli non volle farla ripiegandosi indietro verso la Silesia, ma prese una novella linea di operazioni, una *linea accidentale*, e marciò in Boemia. Bonaparte nelle sue invasioni usò sempre di studiare e riserbarsi una *linea accidentale* per iscampo negli avvenimenti infelici. All' epoca di Austerlitz, egli risolse, in caso di disastro, prendere la novella linea per la Boemia, sopra Passau o Ratisbona, ove trovato avrebbe un paese nuovo e pieno di mezzi ed ajuti, invece di portarsi su quella di Vienna, la quale non offriva che rovine, ed ove l' arciduca Carlo avrebbe potuto prevenirlo (1).

(1) Jomini, *Tabl. anal.* p. 87.

Ciò che può riguardare le *linee accidentali*, in quanto a' modi come vanno adottate, ed alle circostanze nelle quali debbono adottarsi, non è se non ciò che nella X.ª lezione diremo circa il *cambiamento di linea di operazioni*, che riguardare si dee come la idea primitiva di cosiffatti procedimenti.

NOTE

AL SUNTO DELLA IV. LEZIONE.

NOTA (*a*).

Il Colonnello Okounef (Op. cit. p. 154) ha esattamente adottata la suddivisione delle diverse maniere di linee di operazioni presentate dal Jomini (*Gr. Op.* V. II, p. 234) e che noi abbiamo esposta.

Intanto, il generale Lamarque nello Spettatore militare (V. I, p. 511.) riprova questa distinzione delle linee di operazioni, e la chiama un *échafaudage* fatto per deprimere la scienza, materializzare l'opera del Genio, e non dare una giusta misura del merito nelle grandi operazioni della guerra. Noi, rispondendo al chiarissimo generale Lamarque ed al dotto colonnello Carion-Nisas che nello Spettatore medesimo (V. IV p. 113) gli fa eco, pensiamo che in fatto di scienza, la divisione e suddivisione degli elementi richiama le idee a molti rapporti i quali altrimenti sarebbero rimasti negletti; che l'*échafaudage* di punti, linee, angoli, triangoli e figure altre divise e suddivise fino alla noja, è stato il mezzo col quale la Geometria si elevò dal Nilo a Siracusa; è stato l'appoggio su di cui il Genio si è spinto a misurare gli Astri, ed è la misura esatta delle grandi opere di Newton, di Galilei e di Laplace; e che infine, per un'opera nascente, qual'è un corso di Strategia teoretica, la divisione e classificazione degli elementi sia la strada migliore per dirigerla al fine.

NOTA (*b*).

Intender si denno per *linee di operazioni di fronte troppo estesa*, quelle che presentano il fronte per circa trenta o quaranta leghe, e su del quale sono i corpi isolati fuori stato di riunirsi in un giorno di battaglia, ed i cui movimenti non possono essere simultanei sul punto decisivo.

Jomini *Gr. Op.* V. I. Nota a p. 231.

NOTA (*c*).

Il dettato di Jomini, circa il disporre le truppe sopra grandi spazii di paese presso a poco quadrati, onde nel bisogno far faccia dappertutto (Gr. Op. V. III, p. 350) fu seguito dagli antichi al dir di Macchiavelli (*Arte della guerra* lib. V) e fu la formazione di cui fecero uso i Crociati avanzandosi verso i Turchi nel 1099, alla vigilia della battaglia di Ascalona (Michaud, *Stor. delle Crociate* lib. IV.)

Indicare quali sieno le condizioni presenti della bella letteratura in Italia, e per quali vie si possa condurre a maggior perfezione (1).

Quelli, che si fermano alla superficie, nè sanno più addentro penetrare, credono che la letteratura sia una gioconda ricreazione, un ornamento decente, spesso una scusa all'ozio, talvolta perfino un mestiere da parassito; onde dai più dicesi letterato un uomo applicato a lievi studi, ostentatore vanitoso di bei motti e di frivole congnizioni, delle mense opime frequentatore sollecito; come chiamasi filosofo chiunque si mostri strano e bizzarro, in ogni cosa singolare dagli altri, dei piaceri della vita, e degli usi sociali spregiatore più per pompa, che per amore di virtù; fallacie, che piuttosto riguardano alla fortuna delle parole, che alla sostanza delle cose. Ma chi sa colla sapienza segregarsi dal volgo, avvisa nella letteratura il magistero della bellezza, e conosce che siccome le facoltà sensitive dell'uomo ricevono dalla bellezza impulso e freno, così sulla umana moralità esercita la letteratura una sì possente influenza, che considerare la si può come un valido presidio, come una magistratura piena di autorità e di efficacia, e diremmo volentieri, come un alto Sacerdozio, che inizia gli animi alla religione dei puri e generosi sentimenti. Ora se tale è la dignità, e la potenza delle lettere, non sarà certamente perduta o intempestiva opera lo andare ricercando quale nella età nostra cotanto segnalata per varietà di opinioni e di voleri ne debba esser l'uffizio, ovvero a quai fini esse debbano intendere precipuamente.

Alla nostra età un'altra precedette, in cui nessuno ignora quale sia stata l'audacia dei pensieri, quanto l'accendimento delle fantasie, quanta la vastità e la vanità delle

(1) Questa scrittura è stata tra le altre inviata al nostro giornale, rispondente al terzo tema del Programma pubblicato sul fascicolo XXV, ed ha riportato il premio promesso, tuttochè in alcuni particolari potessimo non concordare col chiaro autore. (*N. del C.*)

imprese, quante le sventure, quanto il pianto, ed il sangue versato. Genti rimaste per lungo scorrere di tempo inoperose e giacenti nella ignavia e nel tedio anelavano alla novità, e sospiravano il moto; gravi bisogni e reali disordini aggiungevano vigore a siffatto stimolo, e più ancora lo ingagliardiva il progresso naturale del tempo che ai vecchi lascia amare le vecchie cose, e care e desiderabili rende le nuove alle vegnenti generazioni. Così occultamente si preparavano gli avvenimenti; ed apertamente gli promuovevano i filosofi coi loro sistemi, i letterati colle loro declamazioni, coi biasimi, colle invettive, cogli scherni, coll' ironie, gli stessi politici, ed economisti coi loro errori. Nè la occasione al prorompere mancò; e proruppero i popoli alle ire, ai tumulti, alle fazioni, alle guerre; e furono guerre più che civili, guerre fraterne, domestiche, religiose, crudelissime; agli animi impazienti della mal goduta quiete, tormentati dalla smania di sentire, di ogni moderazione inesperti ed incapaci pareva che soltanto fra le carneficine e nella distruzione di tutte le cose più venerabili e sante trovassero sensazioni atte a soddisfarli: fenomeno morale, che forse la filosofia non previde, e che il fatto mostrò. Così all' agitazione successe l' ebbrezza, le stragi alle discordie, alla monarchia l' anarchia, all' anarchia la repubblica, alla repubblica il dispotismo. Tutto era estremo, l' ingegno nel vigore, la fortuna nella prepotenza, il dolore nell' atrocità. Per tal modo la rivoluzione consumò sè stessa, perchè gli estremi non durano, e dalla stessa gravità del male, e dalla universale ruina sorse una forza contraria, che in un breve giro di anni tutto ritornò all' ordine primiero.

Però il movimento impresso negli spiriti era stato violentissimo, e se frenato da una forza positiva non potè più oltre manifestarsi nei fatti e negli avvenimenti, non tardò per altro a cercare uno sfogo, ed a mostrarsi nella imitazione, che è dopo l'azione il secondo modo, con cui l'uomo palesa ciò che pensa, e ciò che vuole; e chi vorrà attentamente riflettere troverà che gli stessi sintomi, che caratterizzarono i mali e le vicende della passata età, nella presente si riproducono nella imitazione, ovvero nelle lettere, e nelle arti; altro fenomeno morale di grande importanza, la cui esatta osservazione può a parer nostro somministrare molti utili schiarimenti, e molte lezioni salutari.

Si cominciò da uno smodato amore di novità, che già degli anteriori rivoglimenti era stato la causa più principale. Le forme proprie della nostra letteratura si giudicarono anticate, viete, e logore per troppa età: e la più splendida fra esse, la Mitologia, di cui i greci inventori, e tanti illustri italiani primi e secondi si servirono per esprimere i loro alti pensieri, fu considerata come una reliquia di pagani, un giuoco da fanciulli, una finzione indegna della moderna civiltà, e discordante dai progressi del nostro tempo. Non è ora nostro proposito di accingerci all'esame di questa tanto agitata controversia, tanto più che da altri altre volte di essa si trattò; ma se oramai la mitologia si riduce ad un semplice linguaggio poetico; e se i poeti per indicare il fuoco, o la guerra o la sapienza od il piacere, dicono Vulcano, Marte, Minerva, Venere, non pare che sia cosa da menarne tanto rumore, nè che sia da farsi tanta guerra a queste povere parole, che pur derivano da sì nobile e famosa origine. Disertato ed anzi distrutto l'Olimpo, si volle cacciar di seggio quei grandi che governarono coll'autorità e coll'esempio le nostre lettere, e che formando la parte eletta, e proprio una classe a parte, furon detti classici per eccellenza. Perocchè fu affermato dai novatori non dovere i forti e liberi ingegni seguire le orme altrui, e la imitazione degli antichi esemplari essere vile schiavitù, o cieca superstizione; nel che non si apposero, perchè non si tratta d'imitare gli autori classici, ma bensì di apprendere da essi ad imitare la bellezza. E sempre la creazione, e l'uomo principalmente, ovvero la natura e la morale furono il tipo di ogni imitazione; ma per trovare la bella natura, e per farne una retta imitazione, fa duopo di avere scorte ed esempli, consigli e regole; e finchè il sole salirà, e scenderà per l'erta del cielo, sempre sarà l'esempio dei maggiori documenti dei nepoti, e sempre gl'ignoranti imparar dovranno dai sapienti.

Poichè fu tolta in gran parte la reverenza ai classici maestri per tanti secoli prestata, divenivano inefficaci ed inutili, od almeno intempestive le regole, ch'essi colle opere loro, e colle loro dottrine insegnarono. Ed oltre alla potente inclinazione alla novità, consigliava ad abolirle quell'amore di libertà, che aveva agitato ed acceso gli animi

nel tempo antecedente, e che represso nella politica si trasfondeva nella letteratura. Si andò pretessendo essere si fatte regole rancidumi delle scuole ed impedimenti agl' ingegni, essere la poesia una spontanea e libera creazione, male accordarsi colle antiche norme i nuovi costumi, le nuove istituzioni, i nuovi bisogni, stare l' arringo aperto e sgombro, e potervisi ognuno segnalare a suo modo. In tal guisa venne fatta abilità ai novelli ingegni di adottare quei principii, e di seguire quei metodi, che meglio loro piacessero, ed essi fecero di ogni campo strada, ed alcuni si diressero ad insolite mete per vie più insolite ancora, altri vagarono per intrigati e torti sentieri senza sapere dove andassero, altri corsero dietro, come l' Achille di Omero, a vani fantasmi, da cui erano tratti a delirare e a traviare. Quindi nacque un tritume di idee, una minutaglia di teoriche, un ronzio di voci petulanti e noiose; onde al fastidio delle regole successe il pericolo della licenza. » Ora il sentimento individuale viene sollevato al grado di ragione universale, e si va formando una filosofia dogmatica, i cui proseliti sorgono poco meno che ispirati a farsi maestri dell' universo; e quando non sono ascoltati dichiarano che le stagioni sono ancora distanti un secolo e mezzo dalle loro idee. I giovani, ed alcuni che paiono destinati a vivere giovani sempre, abbracciano volontieri questo sistema allettati da tante belle apparenze, e soprattutto dal vedere che esso libera i suoi seguaci dalla più difficile fra tutte le operazioni della mente umana, vogliamo dire dal raziocinio fondato sulla esperienza, sulle regole della buona logica, dimostrato con chiari ed inconcussi argomenti, e condotto con pratica conoscenza del mondo a qualche utile applicazione. Di molte pompose parole si ammanta e si fa scudo una dottrina vaporosa, a cui non è lecito contraddire senza correr pericolo di essere proclamati assai peggio che stolti. » Così troviamo scritto in un volume testè pubblicato, i cui autori nessuno dirà certamente che sieno avversi alla moderna scuola ed all' antica devoti.

Rinegata pertanto l' antichità, ed abbandonata quella gran sede dell' ideale, fu duopo volgersi alla realtà ed alla vita presente. Fu quindi stabilito come canone fondamentale della nuova letteratura, che debba la poesia corrispondere

ai tempi. Ma la vita o per la memoria delle pene patite, o per le sconvolte fortune, o per le speranze deluse, o per l'acerbità di quegli odi, che non si estinguono mai, o per la tenacità di alcuni pensieri, che non cedono nè alla potenza de' fatti, nè alla evidenza de' ragionamenti, appariva trista, sconsolata, deserta, onde la letteratura che doveva rappresentarla spirò da ogni parte mestizia e rammarico; e la poesia si vestì di tetre immagini e s'informò di malinconici affetti. Perciò divenne acconcia e desiderata materia dei moderni poemi quanto havvi nell' uomo di più abbietto e miserabile, quanto di più funesto negli avvenimenti descritti dalla storia, quanto nelle catastrofi della natura di più tremendo. Allora il medio Evo fu per l'italiana poesia una miniera ricchissima; poichè non il desiderio di trattare argomenti, che fossero nazionali e dall' età nostra non troppo remoti, non una giusta ammirazione per quei fatti del medio evo, che furono piuttosto miracoli che prove di valore e di virtù, fecero che a quel tempo si dedicasse uno studio così assiduo, ed appassionato, ma bensì il bisogno di secondare l' umore del secolo e di presentare scene dolorose a non lieti spettatori. Siccome poi per lo spazio circoscritto della realtà e della vita presente, le fantasie avevano un breve campo, o non ne avevano alcuno, così innanzi ad esse fu aperto l' avvenire, e si adombrarono i tesori della seconda vita, che la religione riempie di tanti misteri e di tante speranze, tanto più che dal lungo meditare sulle miserie, sulle sventure e sulle colpe degli uomini nasce naturalmente un pensiero, che avvia ad una patria migliore, e che mirabilmente coi dettami della fede si accorda. Ciò che bene eziandio si collega colle politiche nostre condizioni, per le quali agevolate le communicazioni fra le nazioni che stanno di quà e di là delle Alpi, divenne a noi nota e familiare la poesia settentrionale, che per le circostanze fisiche di quei luoghi, e per l' indole di quei popoli singolarmente inclinati alle sublimi contemplazioni, ed alle concezioni più elevate tragge conforti ed ispirazioni dalla vocazione dell' uomo ai giorni immortali che cominciano dopo il sepolcro. Quindi secondo le nuove scuole la vita è un pellegrinaggio, che l' uomo compie fra dure pene e sospirando alla meta, ch' è il Cielo; e perciò nella presente

nostra letteratura avvi da una parte aspettazione, ansietà, dubbio, trepidazione, gergo ascetico, misticismo; dall'altra patimenti, angoscie, racconti di delitti, spettacoli infami ed atroci, pianto e vergogna; in fondo Iddio, il compimento dei destini delle creature, la santa e buona ricognizione della vita, il fine della lotta, la soluzione del grande enigma.

Per tali vie e con tale progresso si operò nella letteratura il mutamento che si ammira da alcuni, da altri si deplora: ma non crediamo che le sperticate lodi, o gli amari lamenti che si odono in tale proposito siano conformi alla verità ed alla ragione. Perchè da un lato molta luce senza dubbio si diffuse, molta ruggine si deterse, ed un grande ingombro di frivole idee e di fallaci prevenzioni si tolse, e la nostra letteratura si restaurò, rinfrescò, rinnovellossi di novelle frondi, e noi potemmo profittare delle ricchezze delle letterature straniere, vincendo la sconsigliata abitudine, che ci faceva stare contenti alle produzioni nostrali, immemori o spregiatori del resto. E nella nuova scuola l'ingegno italiano fece bellissime prove, e mostrò agli increduli, ed agli irrisori che non avvi cimento, a cui sia inferiore, e che per segnalarsi può bensì mancargli la occasione, ma la potenza non mai; e nell'arringo testè aperto tai campioni discesero, il cui nome e le cui lodi sono già splendido incremento della gloria nazionale; e la lingua nostra secondò mirabilmente i loro sforzi, ricca non meno che arrendevole, acconcia del pari e alla severità classica, ed alle romantiche novità. La causa della morale e della umanità è trattata con sincero zelo, e con intimo convincimento, sebbene qualche volta l'effetto sia diverso dalla intenzione; e se quello è pericoloso, queste sono rettissime; e quando lo scopo è lodevole, se i mezzi non sono acconci a conseguirlo pienamente, si possono mutare o correggere. Ma soprattutto si penetrò molto addentro nei secreti dell'anima; i più intimi arcani del pensiero, i più riposti sentimenti del cuore si scopersero, e la poesia divenendo una luminosa rivelazione della natura morale dell'uomo, fece un reale ed utile progresso. Ma dall'altro lato non si può dissimulare che in mezzo a tutti questi vantaggi manca tuttavia un fermo e ben ordinato sistema, e che la nostra letteratura trovasi ancora in uno stato d'incertezza e di agitazione, ch'è ormai tempo di cessare.

Si parteggiò per le due scuole con ira, con rumore, con impeto, anzichè con quella calma decente, che sì bene si affà a contese di tal genere. Invece di limitarsi a trar profitto dalle straniere letterature, ciò che sarebbe senno, si vuol trasportarle tutte intere nel nostro paese, ciò che è follia, poichè non si possono in pari tempo trasportare quelle circostanze fisiche e morali, che loro danno carattere ed alimento. Quindi avviene che ora fra noi le arti e le lettere prendano frequentemente per argomento delle loro imitazioni orrende colpe, libidini nefande, crudeli sventure; le quali danno buona materia al meditare, pessima al sentire; e ciò si fa senza por mente alla diversa indole dei popoli, perchè i settentrionali sono appunto al meditare inclinati, laddove i meridionali sono mobili a tutte le impressioni, ed in essi il sentimento si desta prontamente e rapidamente si sviluppa, prendendo sempre qualità dall'oggetto che lo eccita. Per giustificare poi sì fatte fallacie le scuole si empiono di trascendentali dottrine, di teoriche astruse, di frasi contorte ed oscure; ed il loro ragionare metafisico si assomiglia in qualche modo al cicaleccio dei sofisti greci, tanto derisi e vilipesi da Socrate, perchè silloggizzavano insidiosamente, ed usavano alla pura e schietta ragione sostituire sottigliezze d'ingegno e sussidio di parole. In tale stato di cose egli è chiaro che rimangono alla letteratura gravi uffici da adempire; e noi secondo il nostro assunto, e per quanto la debolezza dell'ingegno nostro lo consente, tenteremo d'indicarli. Prima d'ogni altra cosa sembra che si debbano fra loro accordare gli studi, avvicinare, paragonare, rettificare le opinioni, fare che tutte le scuole, tutti gl'insegnamenti si convengano in un sol sistema, ed in una unità che dar possa potenza e decoro alle nostre arti, ed alle nostre lettere. Noi non diremo quale esser debba questo sistema, quale questa desiderata unità, imperocchè la solenne sentenza che decider deve delle sorti nostre letterarie non può essere proferita da una povera voce priva di ogni autorità, ma bensì dal consenso di tutti quelli, che dalle Alpi al mare intendono con sincero ed operoso zelo a rendere utili e gloriose le nostre lettere; il quale consenso con una diligente e spassionata ricerca delle ragioni estetiche della nazione, con un ingenuo amore del vero, e con una mode-

razione conciliatrice e dignitosa si potrà men difficilmente ottenere. Non già che non abbiamo anche noi in tale argomento la nostra opinione e ben fermamente radicata; chè ci pare che il non averne alcuna ci farebbe incorrere nella pena, che Solone minacciava a quelli che nelle discordie della patria stavano indifferenti e neutrali. La nostra credenza però è schietta e piana, non derivata da sottili ragionamenti, non oscura per difficili concetti o per arcane parole. Noi crediamo che la letteratura sia uno strumento di civiltà; crediamo che perciò il principale suo scopo sia quello di risvegliare negli uomini quel senso della loro dignità, ch'è il principio e il fondamento di ogni potenza morale; crediamo che per riuscire a questo scopo e per avere questa influenza *la letteratura esser debba come il paese*, cioè debba corrispondere alla natura, ed alla ragione di esso, onde quando si parla di riformare la letteratura, pare a noi che sia lo stesso che parlare della riforma del Sole, e del Vangelo. Questi sono gli articoli di fede, a cui ci attenghiamo saldamente, i quali o fa d'uopo che si ammettano se si riconoscono giusti ed ortodossi, o in caso contrario fa d'uopo che altri ad essi si sostituiscano, in modo che si sappia ciò, che senza esitazione, e senza pericolo creder si deve. Perocchè la nuova scuola in tanto numero di scrittori che ne difendono le ragioni, in tanta copia di opere, che escono alla luce, manca tuttavia di una lucida esposizione de' suoi principii, di una concreta dichiarazione delle sue dottrine. Nè ciò pensiamo che avvenga senza ragione, poichè col lasciare le idee vaghe e indeterminate, col dare un eguale privilegio alle vere ed alle false bellezze, alle verità ed agli errori, ai regolari ed agli informi componimenti, si viene a soddisfare alla impaziente audacia ed alla confidente leggerezza dei giovani, a lusingare la vanità, che sebbene occulta e rannicchiata trovasi però sempre viva anche nel cuore degl' ignoranti, a secondare l' improvvido entusiasmo, od il ruinoso fanatismo che ogni freno ricusano ed ogni legge, e soprattutto a fomentare quei vizi, che son le pesti peggiori della presente società, l' arroganza e la prosunzione. Forse però questo fu l' uso seguito dall' anzidetta scuola sin dai suoi più remoti principii. I biografi di Shakespeare ci fanno sapere che le

irregolarità che trovansi nelle opere di questo grande poeta erano sacrifizi ch' egli far doveva al genio del popolo per cui scriveva; che gli uditori poi erano quasi tutti incivili ed ignoranti, che quindi per piacere ed essi doveva cogli avvenimenti ordinari della vita mescolare accidenti strani e favolosi; che la poesia drammatica dovendo più di ogni altro genere adattarsi allo stato, ed alle inclinazioni della moltitudine, perchè la sua fortuna dipende quasi sempre dal voto e dal favore del popolo, Shakespeare doveva sovente cedere a queste ragioni imperiose, nè poteva alzarsi sopra il suo secolo senza pericolo di perdere la sua fama ed i suoi profitti; che oltre a ciò egli era comico di professione, e quindi era obbligato a piegarsi agli interessi ed ai capricci della Compagnia, a cui apparteneva. Lopez de Vega in una sua Epistola sull' arte di comporre comedie scriveva »: I Vandali, i Goti nei loro informi componimenti non seguirono i principii dei Greci e dei Romani; i nostri Avi caminano per le nuove vie, ed i nostri Avi erano barbari. Domina l' abuso, la ragione tace, e l' arte declina: chi vuole scrivere con giudizio, con arte, con decenza, non raccoglie alcun frutto: vive spregiato e muore nella miseria. Io sono costretto a servire all' ignoranza: chiudo sotto quattro chiavi Sofocle, Euripide, e Terenzio: scrivo da insensato, ma scrivo pei pazzi. Il pubblico è il mio padrone, e fa d' uopo che l' obbedisca, e pel denaro che mi dà, gli porgo ciò che desidera: scrivo per lui, e non per me, e faccio ogni sforzo per ottenere un applauso, di cui mi vergogno. » Così operavano e pensavano Shakespeare, e Lopez; e rendevano veramente una bella testimonianza a favore della scuola, che gli ha adottati per campioni, facendo nascere dal capriccio e dalla ignoranza del popolo concetti e forme, che ora i loro seguaci ammirano con trasporto, come fossero espressioni di un intimo convincimento, e meravigliose rivelazioni della umana natura. Ma intanto le nostre scuole sono agitate da discordie, da romori, da interminabili querele: non espansioni degli animi, non documenti e norme del passato, non calma nel presente, non quella uniformità di idee, di affetti, di speranze, senza di cui non può avere la letteratura nè carattere espresso, nè profitto sicuro, nè fama gloriosa. La nazione consuma

il fiore dell' ingegno nel disputare sui principii come fosse testè nata anzichè ricca di sapienza, di virtù, e di monumenti: e nulla di più deplorabile quanto il vedere nelle imitazioni delle lettere e delle Arti quelle contradizioni, che nelle azioni d'un nomo sarebbero severamente biasimate. E di siffatte contraddizioni gli stessi antesignani della nuova letteratura porgono notabili esempi: » Un nomo solo, scriveva Goëthe arriva alla felicità: quegli la cui simpatia si estende a tutti gli oggetti, che si commuove all' armonia sublime dell' universo, il poeta, è sensivo ai dolori ed ai gaudi dell' umanità, mitiga i primi, cresce ed affina gli altri, saggio e quasi divino ammaestra e consola il mondo.... Guarda il passato nelle relazioni col presente, il presente nelle relazioni coll' avvenire.... Sola via di fuggire i dolori della vita e secondare questa vocazione sublime è il sollevasi sopra i sentimenti della umanità senza da questa dipartirsi, e simpatizzare con questa mediante una profonda ed universale benevolenza: » Così insegnava Goëthe, ma non corrisposero i fatti, poichè egli nelle sue poesie accarezzò e secondò ogni credenza o volgare od elevata che fosse, ogni nobile o vile sentimento, ogni debolezza, ogni vanità degli uomini. Byron chiamava l' epoca in cui viveva, un' epoca di corruzione e di decadimento: si pentiva de' suoi capolavori, difendeva Pope e accusava Shakespeare. Il Sismondi che nelle sue *letterature del mezzogiorno* tanto calunniò il carattere degli Italiani, e tanto ne censurò le lettere e le arti, scriveva in un altro luogo: » Gli Italiani sono fra tutti i popoli i meno inclinati alla credulità. Il misticismo e le chimere della fantasia appartengono a' climi ne' quali l' animo soffre per una temperatura o ardente o gelata. Nei deserti della Tebaide, o sulle arene del Gange, sulle rive del Baltico, o fra le rupi della Scozia si può paventare il principio del male che non lascia giammai che si dimentichi il suo potere; si possono tributare alla divinità dolori, che sembrano essere il retaggio della specie umana: ma che cosa si deve paventare in Italia dove tutto sorride all'uomo? come si rivolgerebbero i pensieri alla vita futura colà dove è sì dolce la vita presente? » L' Antologia di Firenze dopo aver tanto operato e scritto per la propagazione delle nuove dottrine, pure ne' suoi supremi momenti,

nel settembre 1832 affermava: » esser duopo convenire che l'universale non tenne dietro al poeta (al Manzoni), e che, sia per radicate abitudini, sia per mancanza di conveniente educazione, non si soffrono nelle scene le rappresentanze nella pura forma romantica. » E quel nobile ingegno del Guerrazzi nello stesso anno 1832 pubblicò una Antologia Romantica, che pareva dovesse essere il testo della nuova Scuola, a cui nessuno badò. Abbandoniamo pertanto queste misere reliquie dei passati rivolgimenti, queste rimembranze di dolore, questi germi infesti di letterarie contese; e spento l'amore di parte, sì fecondo di inutili parole, e sì povero di bei fatti, facciamo che le lettere e le arti italiane si uniscano a provvedere con piena concordia ai veri bisogni della presente età, al decoro del nome nostro, alla utilità della nostra patria.

In secondo luogo sembra che si debba regolare e con estetico accorgimento moderare l'intervento della religione e della filosofia, le quali dopo l'agitazione della passata età furono nella presente chiamate come ausiliarie della letteratura, e finirono coll'impadronirsene e col dominarla. Perocchè la religione è bensì un'alta e copiosa fonte di poesia, ma non è la sola; e se è certo che da essa provengono ispirazioni solenni, splendide immagini, affetti alla cui sublimità gli uomini non giungono mai, egli è certo egualmente che anche la universale natura e la morale singolarmente comprendono meravigliose bellezze, e possono colle loro impressioni produrre una eletta e magnifica poesia. Ma la violenta ondata, che negli scorsi anni minacciò di travolgere nella sua rapina ogni culto ed ogni credenza, ora rifluisce impetuosa del pari, e gli affetti e le tendenze riconduce alla religione. Quindi ora non si dubita di affermare, che la poesia è essenzialmente religiosa, ch'essa a guisa di vivo albero deve crescere dalle radici della rivelazione divina, e che fa d'uopo che fallisca se non tragge le sue ispirazioni unicamente dalla fede; e progredendo più oltre si predice che verrà un tempo in cui « una spirituale sublime poesia della verità uscirà in campo e rappresenterà in terrena veste anche la tradizione dell'eternità, la parola dell'anima nel simbolico abito del mondo spirituale. » Ma queste frasi oscure e proprio enigmatiche esprimono i concetti di quelli, che

mal contenti della vita, ed irosi alla loro fortuna, staccano la poesia dalle realtà terrene, e colle loro trascendentali speculazioni la innalzano ad un mondo ideale; dove la fanno vaneggiare nei misteri della divinità, dell' eternità, dell' infinito: onde poscia a noi discende una ascetica contemplante poesia, che bene si accorderà coll' indole degli oltremontani che sono al profondo meditare inclinati (1), ma che ai fervidi animi nostri apparir deve arida, scolorita, infeconda, senza collegamenti col passato, senza influenza sull' avvenire. Tolga il cielo che si voglia con ciò dir parole irriverenti verso la religione, o diminuirne di un solo apice l' autorità e l' efficacia: chè noi anzi pensiamo che l' uso della religione nella poesia sia di estrema importanza e pei fini della morale e per quelli dell' arte. Ma pensiamo altresì che questo uso aver debba i suoi limiti, ogni cosa sortito avendo nel mirabile ordinamento dell' universo il suo luogo, il suo tempo, la sua misura: e nell' intima coscienza abbiamo la persuasione, che per la grandezza, e per la potenza della religione non faccia di mestieri che la letteratura si converta in una scuola di Teologia, ed i letterati in missionari. Lo stesso discorso puossi applicare alla filosofia. Imperciocchè i professori delle nuove scuole dichiarano apertamente, che tendono colla loro dottrina ad operare una fusione della poesia colla filosofia. La quale fusione noi avvisiamo che sia una impresa piuttosto impossibile, che ardua. Poichè l' intelletto e la volontà sono due diverse facoltà o attitudini poste nell' anima, affinchè questa abbia nello stesso tempo intendimento adequato a discernere il bene, e libero arbitrio di praticarlo. L' uno percepisce, confronta, giudica, riflette; l' altra sente, vuole, procede all' atto: quello consiglia, regola, infrena; questa si commuove, si appassiona, prorompe: entrambi congiunti e più spesso discordanti producono quella lotta angosciosa, che avverte l' anima immortale a battere le sue ali verso il cielo, come ad un asilo di calma, e di riposo; lotta che forse il divino Platone volle rappresentare colla immagine di due cavalli attaccati al carro dell' anima, de' quali l' uno slanciasi verso il cielo, l' altro

(1) I compatriotti del Campanella, del Galilei e del Vico non ci sembra che sieno poco al meditare inclinati: ed a parlar di poeti, chi più profondo dell' Alighieri? Forse il n. A. non del profondo meditare intendea parlare, ma d' un meditare sregolato. (*N. del C.*)

alla terra strascina, e che certamente fece nascere quella dottrina dei due genii del bene e del male, che fu in tante guise simboleggiata dai Caldei, dai Persiani, dagli Egiziani, dai Greci, dagli Indiani, e per fino dagli Americani. Ora l'intelletto guidato dalla ragione è filosofia; la volontà mossa dalla bellezza è poesia; ed è chiaro perciò che queste due discipline possono giovarsi e soccorrersi scambievolmente. Può la filosofia dare salutari consigli alla poesia, come ne dà l'intelletto al cuore, e farla procedere secondo i veri interessi della morale, e della politica; e può la poesia rendere più amena la filosofia, ed aprirle gli aditi più riposti col togliere la soverchia aridità, la oscurità frequente, e la noiosa grettezza delle sue dottrine. Ma fondere e mescolare le due nature, crediamo che sia pensiero da riporsi fra le vane utopie dei giorni nostri. Perocchè se la filosofia poetasse, si rinnoverebbero i sogni di Platone, ed i romanzi di Cartesio; e se filosofasse la poesia, diverrebbe languida, smorta, agghiacciata; e lo spirito filosofico portando da per tutto le sue nozioni, le sue astrattezze, caccerebbe in fuga quegli idoli, quei fantasmi, quelle splendide e leggiadre immagini, che sì bellamente la fioriscono.

Però questo avviso di rendere la poesia intieramente religiosa e di fare di essa una fusione colla filosofia, se bene si considera, è un risultamento della tristezza e della inquietudine, che turba la generazione vivente. Perocchè si presume che l'ora di affanno, che contrista l'età nostra debba nelle vegnenti prolungarsi, e che un fuggitivo momento dar debba regola e norma al tempo futuro, e dedeterminare per l'avvenire il corso delle idee, l'indole degli studi, la qualità dei sentimenti: ciò che dir non si saprebbe se più sia errore od orgoglio, illusione o disperazione. Perciò quella gente vinta dall'ira, e dal tedio delle umane vicende chiede una poesia a tai sensi accomodata, una poesia che tutti riveli i misteri della morte, e i tesori della seconda vita, una poesia in fine piena di quelle speranze, di quei vaticini, di quelle promesse, con cui la religione conforta i suoi fedeli. E quand'anche dovesse ristringersi alle cose di quaggiù, vuol quella gente sconsolata e diserta, che la poesia assuma forme gravi e magistrali, che serva agli alti fini della filosofia e della politica, e che giovi alla morale colla severità delle dottrine, anzichè coll'efficacia

degli affetti. Per tal modo la poesia diventa una ragione cantata, la quale tragge le sue imitazioni da qualunque subbietto, purchè possa argomentare melodiosamente, e spargere qualche luce sugli intimi secreti dell'anima, senza por mente, se da ciò possano derivare motivi di gioia o di dolore, e se vi guadagni o ne scapiti l'umana dignità: e per tal modo eziandio la poesia fondendosi colla filosofia viene al pari di una scienza creduta suscettiva di perfezionamento; onde nasce un desiderio di progresso, che è causa di errori e di guastamenti, d'inutili studi, e di vani tentativi. Sarà pertanto uffizio della letteratura di assegnare all'intervento della religione e della filosofia nella poesia e tempo e luogo, e misura e confine.

In terzo luogo crediamo che debba la letteratura volgere una speciale attenzione alle parole, ed intendere a ben fissarne il significato, ed a correggerne gli abusi. Ciò che in questi tempi singolarmente, in cui tanto prevalgono le speculazioni e le astrattezze, è uffizio importantissimo, da cui può dipendere nientemeno che la rettitudine dei pensieri, la bontà dei sentimenti, la utilità delle azioni degli uomini. Poichè le nozioni generali e le astrazioni sono complessi d'idee semplici, che si raccolgono in una sola idea, come gli elementi si uniscono in una sostanza sola; la quale idea composta non esiste che per l'atto della mente, che la concepisce, o per la parola che la esprime, e che la conserva. Ora soltanto la conoscenza esatta, minuta, individuale delle idee semplici raccolte sotto una parola può condurre e determinare rettamente il valore ed il significato di questa parola. Ma siffatte idee elementari e primitive variano continuamente e dappertutto; ed ai composti razionali, ovvero alle generali nozioni ogni tempo, ogni luogo, ogni costumanza introdotta od abolita, ogni innovazione politica, economica, morale aggiungono o tolgono una idea; e le prevenzioni della prima età e della educazione, un viver lieto o contristato, una gentile, od una incolta cittadinanza, e le stesse arti, e le prave tendenze dei malvagi danno una diversa impronta alle idee generali, e rendono il volgare e comune significato delle parole non solo diverso, ma distante dal primo e dal vero. Pertanto chi si applicasse a studiare la genesi delle idee generali, e le permutazioni delle relative parole, come di quelle per esempio di amore, di

virtù, di bellezza, di libertà, di onore, di eguaglianza, di umanità, di civiltà, di progresso, di perfezione, e di altre di tal fatta, troverebbe una storia incresciosa, piena di errori, di assurdi, di contradizioni; forse anche di colpe; troverebbe che parole in origine venerabili e sante servirono a trarre in inganno le genti use da gran tempo a prestare ad esse una improvvida devozione, ed una credenza cieca e spensierata; troverebbe che sì fatte parole presentano per lo più alle menti un'apparenza fallace, sotto cui stanno celate insidie, e macchinamenti, ed arti vili, ed interessi di parte. E se così avvenne in tutti i tempi, ognuno comprenderà di leggeri, che dopo i ravvolgimenti della trascorsa età, dai quali fin dal principio del nostro ragionamento abbiamo desunto lo stato della presente letteratura dagli animi ancora agitati dalla fortuna, dalle passioni, dalle istesse memorie, il pensiero interiore, ovvero la parola non può uscir pura ed immacolata, ma bensì alterata e guasta, e diretta a diffondere con una autorità antica i semi di novelli errori, e di vizi novelli. Però sarà gravissimo uffizio della letteratura, di quella magistratura che soltanto mediante le parole esercita le sue alte funzioni, di ritrarre le nozioni alle prime e vere loro origini, e di fare che abbiano una espressione giusta, chiara, potente, adequata. E la stessa parola le darà il modo di operare questo grande miglioramento, poichè colle sole parole si può scomporre le idee generali, e scoprir le idee particolari, che vi sono comprese, e discernere quali tra queste legittimamente facciano parte di un razionale composto, e quali in esso siensi introdotte abusivamente, e siano quindi da escludersi. Per tal modo la letteratura renderà alla generazione vivente un'insigne benefizio, adoprando che le parole, anzichè strumenti di fazioni, di sette, di partiti, divengano fedeli interpetri, ed efficaci ministre della ragione e della verità, e sperdendo così in gran parte le ultime reliquie di quelle agitazioni, che l'antecedente generazione tribolarono infelicemente. Per tal modo eziandio sarà dato fine, od almeno sarà posto un limite alle contese letterarie, per le quali ora il fiore degli ingegni si consuma, e si fanno inutili studi, e gran tempo si perde. Le quali contese noi crediamo che provengano in gran parte dalle magnifiche e solenni parole che formano il vocabolario dei moderni utopisti; il cui significato non fu

mai bene determinato, ed anzi fu lasciato pendente in guisa da potersene abusare a seconda delle circostanze e degli interessi: ciò che in alcuni è errore, in altri insidia, in alcuni negligenza, in altri mala fede.

Finalmente avvisiamo, che insegnar debba la letteratura ad amare lo studio, e bene imprimere la idea, che senza lunghi ed intensi studi non si può in alcuna scienza o disciplina giungere alla cima della eccellenza, e che ove questa cima non si tocchi, non si può acquistare una fama che duri, e che onori. La quale massima havvi gran bisogno che sia predicata ed inculcata; poichè nel tempo nostro pare che molti fra i novellini ingegni si credano predestinati alla filosofia morale ed alle lettere, ed in una età in cui appena si potrebbero giudicare degni di essere iniziati a quelle discipline, già pronunciano gli oracoli, e sorgono giudici del passato e profeti dell' avvenire, disertando, e vituperando le scuole dei maggiori, ed irridendo a quelli che seguono con reverente fiducia le vie che trovano segnate di orme gloriose. Eppure l' antica sapienza da cui nacque la prima civiltà, e che sempre rimase la maestra di coloro che sanno, fu una sapienza senza prosunzione, ed in quei tempi in cui erano le scritture rarissime, quei famosi saggi viaggiavano consultando memorie, raccogliendo tradizioni, interpretando monumenti per lasciare ai posteri il benefizio e l' esempio di una dottrina acquistata con assidue cure, e con infaticabili studi. Ma perchè i giovani nostri possano seguire questo utile esempio, non conviene togliere ad essi il passato, non rigettare il senno degli antichi come fosse insufficiente ai grandi bisogni del tempo nostro, e non accomodato ai grandi travagli che ora patisce l' umanità; chè anzi conviene mostrare loro aperto e desiderabile quell' amplissimo campo in cui possano osservare ed apprendere. Da quel punto impercettibile in cui il presente consiste, posti fra un passato che si vuole annientare, ed un avvenire che non esiste, possono gli ingegni straordinari e privilegiati slanciarsi a generosi voli e salire ad altezze prima di essi non tocche: ma gli ingegni mediocri, che sono in sì gran numero, e che pur paiono destinati a giovare con rette pazienti opere all' ordinamento civile e politico degli stati, ai progressi della civiltà, alla felicità individuale, resteranno

condannati ad una necessaria ignavia od esposti ad un pericolo certo, non avendo forze per emulare a quei nuovi ardimenti, nè lume o scorta che gli guidi per le antiche vie. E quand' anche l'antica letteratura fosse ormai vieta ed ai progressi od ai bisogni dell' età nostra non rispondente, certamente sarebbe fallace ed incauto consiglio distorre i giovani dall'applicarsi ad investigarne la origine ed i principj, ad apprenderne i dettami, a sentirne le bellezze. Poichè il fare un' accurata disamina in quello ampio deposito di precetti, e di esempli produce necessariamente l' abitudine di studiare, e quest' abitudine porta con sè quella di meditare; di confrontare, di riflettere, di tener quindi in un continuo e conveniente esercizio le intellettuali facoltà, ed insegna in pari tempo la modestia, poichè ciò che si apprende appar sempre un nonnulla a confronto di ciò che da apprendersi rimane, e lo studio più che si dilata, più fa manifesti i limiti entro cui la mente umana star deve ristretta. Per altra parte il volgere la mente a siffatti studi non ci porterebbe già da un secolo fiorito di civiltà e di eleganza ad un secolo incolto, e quasi barbaro, ma ora ci condurrebbe nella Grecia, dove vedremmo tutti gli ordinamenti civili, politici, religiosi, tutte le istituzioni, tutti i monumenti appuntarsi nel solo scopo di avvalorare e di perfezionare nell' uomo il senso della propria dignità, che è il principio della virtù e della forza; ed ora nel Lazio, dove a noi si presenterebbe una immagine immensa, ed unica forse, la maestà di un popolo padrone del mondo. Nè per tal modo i nostri studi intenderebbero a letterature straniere, le quali non si potessero colla nostra assimilare. Poichè il Lazio è terra nostra; e gli Italiani secondi che successero a quei primi, che di là signoreggiarono tanta parte dell' universo, vi trovano ancora lo stesso sole, il cielo istesso, lo stesso aere, tutte insomma quelle circostanze fisiche che danno una propria ed espressa impronta ed un carattere particolare alla poesia. E la Grecia è l' immagine della Italia: lo afferma il Sismondi, di cui vogliamo qui riferire le parole come di quello che si novera fra i più caldi e zelanti partigiani della nuova scuola: » L' Italia dove per le cure del Boccaccio e della repubblica fiorentina trasmigrò la letteratura greca, era il paese di Europa dove, meglio che in ogni altro, potevasi

far rivivere l' antica Grecia. La stessa natura volle privilegiare queste due regioni di favori quasi eguali. Essa moltiplicò nell' una, e nell' altra le situazioni pittoresche: essa v' innalzò rupi maestose, vi aprì valli ridenti, vi condusse acque cadenti freschissime; essa ornò, come per un giorno di festa, le campagne della più florida vegetazione; e mentre a dovizia arricchiva la Grecia e l' Italia coi miracoli della sua potenza, essa dotava altresì gli abitanti di qualità simili. Le quali nell' uno e nell' altro paese sono una immaginazione viva e brillante, una sensività che rapidamente si desta ed estingue, infine un'attitudine innata a tutte le arti, ed organi capaci di percepire la bellezza in tutti i generi, e di riprodurla. Nelle feste popolari ancora oggidì si scorgono uomini simili affatto a quelli che animavano coi loro applausi il genio di Fidia, di Michelangelo, e di Raffaello, ecc. ecc. » A tutto ciò si arroge che le opere latine e singolarmente greche di architettura, di scoltura, e per quanto il potere del tempo lo consente, anche di pittura, ottengono nelle scuole piuttosto culto, che ammirazione, e per esse le arti o traviate o corrotte sono richiamate alla purità primitiva; e gli artisti accorrono da ogni parte a contemplarle per trarne norme ed ispirazioni; e protestano che lungi da esse non possono nè immaginare, nè concepire, nè operare. Ora non sapremmo comprendere per qual motivo si tolga alle lettere quel diritto, che si concede alle arti, sebbene e queste e quelle facciano parte della medesima civiltà; ed in qual modo quelle forme che nelle arti sono guardate come prove di singolare eccellenza, e quasi come tipi di perfezione, nelle lettere poi, da cui pur sono foggiate secondo la stessa bellezza e sono sulle stesse osservazioni fondate, si reputino invece anticaglia, rancidume, poco meno che mondiglia.

Pertanto ridurre i pensieri, gli studi, le dottrine delle nostre scuole letterarie ad una valida ed operosa unità, moderare in modo l'intervento della religione e della filosofia nelle lettere, che queste discipline possano giovarsi scambievolmente senza però intendere, che la poesia abbia ad essere essenzialmente religiosa, e che far se ne debba una fusione colla filosofia; dare alle parole un giusto valore, ed un preciso e sicuro significato, e fare che per tal modo le

lingua sia mezzo di concordia anzichè motivo ed occasione di contesa; in fine ridestare nei nuovi ingegni l'amor dello studio riconducendoli all'antica reverenza verso gli antichi maestri, affinchè nelle opere loro trovino ampia materia e degni subbietti di studiare assiduamente ed utilmente: sono a parer nostro i principali uffizj della presente letteratura italiana, e le vie per le quali può essa condursi a maggior perfezione.

GIROLAMO VENANZIO.

Due Elogi scritti dal Padre D. PAOLO VENTURINI. Napoli, 1836. Al deposito universale de' libri, strada Quercia. n. 5.

La storia e la biografia, l'una e l'altra raccontano i fatti degni di memoria, sebbene adempiano l'una e l'altra a quest' ufficio per vie diverse e con diverso fine. La storia narrando le vicende di un'età, esamina al tempo stesso la connessione e il legame talvolta chiaro, talvolta nascosto degli avvenimenti fra loro, e percorrendo i varii periodi della società e degli stati, esamina le cagioni del loro miglioramento e della loro decadenza, e torna utile all'universale con questa sua esposizione e disamina del passato. Ma gli uomini vengono raffigurati nelle storie da quel solo lato rivolti, che meglio si accorda col fine dello scrittore, e col secolo ch' egli intende di rappresentare; onde disse Bacone che le storie *personarum facies externas et in publicum versas proponunt*. Non così la biografia, la quale uno stesso uomo rappresenta nella pubblica vita, e nella privata; di maniera che se la storia serve di ammaestramento a reggere gli stati, a regolare e provvedere le pubbliche vicende, è per contrario alla vita civile di un uomo, più savio ammaestramento la biografia che la storia. Ma le vite vogliono essere come i ritratti, e siccome questi allettano non solamente con la somiglianza, ma con la vivacità del colorito, con la giusta e temperata disposizione delle ombre, così le vite debbono alla utilità del soggetto accoppiare la forza e l'eleganza del dettato. Questi pregi i quali assai di rado concorrono tutti ad ornare uno stesso lavoro, risplendono

grandemente nelle due vite del P. Scandellari e del P. Tomba pubblicate dal P. Venturini bolognese, e ristampate in Napoli pe' torchi di Raffaele De Stefano e socii. Nell' una e nell' altra vita tu scorgi due chiarissimi esempi di virtù, esposti con grazia di evidenza di maestro agli occhi de' lettori i quali ritrovano il diletto e l' utilità raccolte entrambi in queste due leggiadre scritture. Non ha voluto essere l' autore in esse un semplice espositore di fatti, ma gli ha ornati con quei fiori di eloquenza che danno la vita agli scritti. Rappresenta i due egregi ministri del Signore nella lor vita privata e solitaria, come nell' altezza delle cariche e degli onori; nella tranquillità della pace, come fra le turbolenze della guerra; e le dolcezze della pace e i danni della guerra sono con maestria dipinti dal suo pennello, in guisa che ognuno potrà scorgere chiaramente non avere egli imitata la storica semplicità del sommo Plutarco, ma piuttosto aver seguito l' esempio di quella stupenda vita che Tacito scriveva del suo genero, nella quale non sai dire se sia maggiore la forza e vivacità del racconto, o la sublime soavità dell' affetto. Come uno de' tanti bellissimi luoghi da noi ammirati in queste due vite riporteremo una breve e concisa descrizione de' tempi di guerra che tanto l' Italia travagliarono alla fine del passato secolo, ed al principio di questo. « Vide,
» dice l' egregio autore, vide egli per poderose armi di potente Dittatore disperdersi il governo Pontificale, vide sorgere l'Italiana Repubblica, vide le imperiali Aquile riversare le insegne di libertà, e rivide per le vincitrici armi di Francia l'abbattuta libertà ristorarsi. Vide costumi mutati, e desiderii nuovi e risvegliate cupidigie, e genti corse a subiti sdegni, ed a feroci consigli. Ma nè una parola nè un cenno che significasse in lui ira o indignazione, o desse cagione di odio e guerra alle fazioni contrastanti. »

» Altrove così il charissimo Venturini si esprime. Noi diremo in prima della sua religione, conciossiachè sia questa la virtù che si fa delle altre sostentamento, non essendo senza di essa stabilità di amore, non costanza nella fede, non sicurità di giustizia, e verrebbe senza di lei guasto il decoro de' costumi, rotto il vincolo delle nazioni e della umana società. Questa virtù diffusa nel suo animo, e dalla coltura de' parenti nudrita, bene afforzata per gli studi e la

» esperienza, posto avea nel suo cuore così alti fondamenti da » non potersene svellere per niuna arte umana. Studiò nelle » opere de' savi che ne hanno difeso il decoro, negli scritti di » quelli che l'hanno combattuto, perchè più chiara splendesse » la sua verità allo intelletto. E se vide alcuno atto difforme » a maluso nelle discipline dalle prime fonti tralignate, seppe » sceverare l'opera dell'uomo da quella di Dio, ed alla fiac» chezza della mente umana attribuiva tutto che mostrasse im» peto di passioni o potenza d'inordinato costume; senza far » colpa della religione ciò ch'ella medesima condanna; essen» dochè non è opera così pura e retta che per correr d'anni » tra la cupidigia e lascivia umana non venga alcun poco tra» visandosi, come chiara vena di fonte per le fangose terre » discorrendo perde alcun poco la nativa bellezza. Questa virtù » era pertanto in lui freno alle smodate appetenze, stimolo a » grandi fatti, e conforto ai mali ed affanni, che spesso cor» rompono ed addolorano la dolcezza della vita. Nè era già » solo pregiata per vana apparenza o cerimonia di esterna pie» tà, secondo la legge di giudaiche sottigliezze, nè in lui fe» condatrice di tristi pensieri e paurosi sospetti che rendono la » religione ridevole ed importabile; ma ferma e rassodata per » altissimi principii dello amore e della giustizia, e però con» fidente e larga di aiuto, servatrice di speranza e sostenta» mento al bene ed al retto ».

E ci basta di aver riferito solamente questi due luoghi per non oltrepassare que' termini che il nostro ufficio c' impone nell' annunziare le opere degne di lodi che nella città nostra vengono alla luce la prima volta, o vengono ristampate. Ma vogliamo da ultimo tralasciare di proporre agli amatori e cultori della eloquenza questo libretto, e rendere altresì le debite grazie a quei gentili spiriti che hanno avuto la cura di riprodurlo pei torchi napoletani.

C. D.

Memorie storico-militari dal 1734 al 1815 per Mariano d'Ayala. Napoli 1835. Tipografia Fernandes.

Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi di pochi, quanto gl' Italiani superino con le forze, con la destrezza e con l' ingegno.

MACCHIAVELLI.

L' amore della patria è naturale all' uomo; è una virtù che si sente come per istinto nelle nazioni barbare, ed acquista un' indole ragionevole in quelle dotate di civiltà. Non senza ragione un grande uomo in solenne occasione parlando ad alcuni deputati a domandargli protezione, disse che l' amor della patria era la prima virtù dell' uomo incivilito. E giusta era quella sentenza quanto profonda, perchè nella pratica di questa virtù tutte le altre concorrono, senza di che un popolo non può esser rispettato nè avere quell' autorità ch'è primo bisogno di ogni civile comunanza. Ma questo nobile sentimento per produrre il bene, deve essere ristretto ne' limiti del vero, guidato dalla ragione, deve saper reprimere i lanci sregolati dell' immaginazione che possono farlo cadere in una presuntuosa esagerazione, la quale tra' popoli produce gli stessi effetti che produrrebbe in un solo uomo; vale a dire che se questi sospinto da straordinaria tenerezza di sè medesimo si pensa avanzare tutti gli altri, coloro che ne saranno offesi, gli negheranno anche quelle virtù di che sarà veramente ornato.

Quando i popoli che sentivano altamente delle loro forze, soggiacciono a qualche catastrofe, avviene un movimento morale di scoraggiamento del proprio valore, il quale dapprima fa disperare di ogni prospero avvenire, e poi man mano giunge a persuaderli di esser privi anche delle facoltà comuni alla specie umana.

Dal maresciallo Guesisenau, uomo noto per raro merito, udimmo noi stessi a Berlino, parlando della catastrofe cui fu soggetta la Prussia nel 1806, le seguenti parole. « Noi » eravamo persuasi della nostra superiorità su' francesi, ma » al primo mutamento di fortuna fummo per tal guisa atterriti e stupefatti che ci reputammo incapaci di resistere, » nonostante che ne avessimo la maniera. Ecco il segreto

» di quel terribile avvenimento; e solo con istudiare accu-
» ratamente le cagioni delle nostre disgrazie, con ispogliarci
» del nostro folle orgoglio e confidando ne' nostri sforzi siam
» giunti a riacquistare la gloria militare e l'indipendenza
» politica ».

Di fatti è questo il modo onde procedono i sentimenti nel cuore dell'uomo nelle varie vicende della fortuna, come la storia dimostra. Ognuno rammenta che dopo i reiterati rovesci da noi patiti, lo scoraggiamento era per tal maniera cresciuto per opera della fervida nostra immaginazione, che non solo non sapevamo combattere o attenuare le sentenze sempre severe e qualche volta ingiuste degli scrittori forestieri verso di noi, ma parea quasi che inchinassimo ad applaudirli. Un tal periodo intanto dovea aver fine, perchè non è proprio della natura dell'uomo di vivere in dispregio di sè medesimo, e si dovea passare ad un altro in cui fosse in noi potentissimo il desiderio dell'essere dagli altri stimati.

Le memorie del signor Mariano d'Ayala, di cui qui facciam parola, sono a nostro credere testimonio del passaggio avvenuto dall'uno all'altro di questi periodi; a quello cioè nel quale si vendica la propria nazione dal poco conto e dal dispregio in che sembrava fosse stato tenuto nell'altro.

L'autore delle Memorie militari ha tolto a dimostrare la condotta onorevole degli eserciti napoletani o delle popolazioni del regno dal 1734 fino al 1815, mettendo in luce le geste di quegli uomini che han fatto più glorioso il nome napoletano, come prove contrarie alle ingiurie tante volte state fatte agli abitatori di questa estrema parte d'Italia.

La battaglia di Bitonto al 1734, le spedizioni del 1793 e 1799, i due assedii di Gaeta del 1806 e 1815, la presa di Capri nel 1808, le difese di Civitella del Tronto e di Amantea nel 1806 e 1807, sono i soggetti che tratta nei suoi differenti capitoli. Noi non intendiamo fare un'analisi di questo importante ed utile lavoro, ma solo ci limitiamo ad esporne lo scopo e a corredarlo di qualche nostra osservazione, indicando ancora qualch'errore occorso nei particolari. Nè ciò nuoce a nostro credere all'importanza

dell'opera, poichè siam di parere che la critica letteraria, per esser equa e non cavillosa debba *integrare* un lavoro anzichè *differenziarlo*.

Si propone l'autore di dimostrare che le nostre militari disgrazie non sieno state risultamento della mancanza di valore, ma sì di fallacia nel dirigerlo, la quale sia principalmente dovuta all'influenza dominante degli stranieri nel periodo del quale tratta; e però l'osservare in tutti i fatti particolari la condotta delle masse, o degl'individui, era un lavoro, che l'amor della patria, e della propria riputazione doveva ad ogni cittadino dettare. Noi non possiamo che far plauso ad un sì elevato pensiere, e non possiamo che rendere omaggio a chi spende il suo tempo, ed il suo ingegno per sì nobile scopo. Di fatti la lettura di queste memorie è dilettevole ed istruttiva; i conoscitori in lingua ne trovano puro lo stile, le descrizioni sono chiare sovente, e sempre animate.

Ci sia lecito ora di far osservare, che l'autore nella sua indegnazione contro gli stranieri ha oltrapassato la misura del giusto, mentre il Re Ferdinando I fece venire uffiziali stranieri per ammaestrare il suo esercito privo di esperienza e d'istituzioni, e nel tempo stesso inviò uffiziali napoletani di tutti i diversi corpi a studiare, ed a combattere presso i forastieri ch'erano in guerra. Certo che non si potea far di meglio, e per questi provvedimenti sursero quegli uomini, che il Signor Ayala mette in luce. L'egregio general Parisi, e Pomereuil ordinarono l'insegnamento militare ignoto fin allora, a modo di istituzione, sebbene già da qualche altro particolarmente pur si conoscesse. La Infanteria e la Cavalleria furono poste a livello di quelle degli altri stati di Europa per le istruzioni e i metodi. In quanto alla Marina, poteva esser un problema di politica governativa il sapere se convenisse averne; ma le sue istituzioni eran quelle che dovevano essere, e ne ha ben dato luminosa pruova nelle sue diverse vicende. Che si sieno a quel tempo avuto istruttori, e non generali; che si sia creduto che la tattica elementare e il meccanismo delle caserme costituissero la grande scienza della guerra; che le reputazioni militari si facevano nelle guarnigioni, è fuori dubbio. Ma il male era generale, la guerra de'sette anni aveva fatto stupire l'Europa,

e la Francia stessa sì ricca di glorie, e di scienza militare cercava colla servile imitazione de' metodi secondarii della Prussia, di rilevare la sua gloria oscurata in quella guerra. E ci ha voluto un grande avvenimento per distruggere il pedantismo che dominava negli eserciti, anche ricchi di guerresca esperienza. Però lo ripetiamo, l'amor della patria non deve far tacere la giustizia. Il sangue che han versato alla testa delle nostre milizie i principi di Sassonia, di Assia, ed il conte di Damas li han renduti nostri concittadini, come tanti altri nelle varie vicende del regno. Ma l'autore ha talmente dalla gelosia preoccupato l'animo che sovente crede nel nome proprio di un valoroso trovare un Italiano, e non lo è; in fatti all'assalto di Capri, parla dell'ajutante comandante Tommaso Marziale come di un napoletano, mentre ch'era un francese chiamato Martial Thomas. Fa morire sotto Amantea il capo di Battaglione Droit del 1.° di Linea Francese che chiama Drovet, il quale l'anno dopo investì Cotrone, e poi uscì dal regno co' suoi. Il General Miollis a cui è ammazzato il cavallo sotto Civitella del Tronto, non è stato mai nel regno di Napoli.

Io metto poco importanza a questi errori, benchè la verità, e la diligenza sieno debito principale dello storico, che vuole esser creduto; ma ho ciò notato, perchè voleva oppugnare l'esagerazione del nobile principio, da cui questi errori prendono origine, ed io credo, che noi tutti desiderando l'altrui giustizia dobbiamo essere modesti, non superiori a nessuno, eguali a molti, capaci di divenirlo a tutti. Tale è a mio credere la via che deve tenersi nell'importante scopo di rivendicare quella parte del nostro onore che ingiustamente ci si vuol togliere; e così seguendo i memorabili detti del general prussiano, avendo lo stesso scopo, dobbiamo seguirne i metodi con la misura, che la differenza delle circostanze c'impone.

Nel terminare questo breve cenno, che può dar luogo ad un'analisi più compiuta delle memorie del signor Ayala, lo invitiamo a continuare i suoi utili lavori, e se dopo aver dato fine alle ricerche sul periodo da lui designato volesse risalire alla trista epoca del Vice-Regnato, oh quanta parte gloriosa, benchè nascosta troverebbe, che hanno avuta i napoletani al servizio di Carlo V e de' suoi successori in tutte

le guerre di Europa; e sebbene combattevano a pro di stranieri e soventi volte per interessi contrarii a quelli della lor patria, non è mancato loro il valore, che si crede da' più aver bisogno di quell' alto sentimento per ispiegarsi in tutta la sua possanza.

LUIGI BLANCH.

ARCHEOLOGIA.

Illustrazione d' una corniola rinvenuta in Roma presso la casa di Augusto, rappresentante Alessandro Magno nella battaglia sul Granico; dell' avvocato VINCENZIO AMARELLI, *professore nel Real Liceo di Salerno, Socio di diverse accademie nazionali e straniere* (1).

» *Gemmae ...... in arctum coacta rerum*
» *naturae majestas, multis nulla sui parte*
» *mirabilior.*
C. Plinii II. Hist. Nat. XXXVII, 1.

In una corniola detta da' Latini con greco vocabolo, secondo Plinio, *Phloginos* o *Chrysitis* (2), si vede un guerriero vestito all' eroica, che si gitta dal cavallo cadutogli sotto, e che con la mano sinistra si trae un dardo infitto nella corazza.

La qualità della gemma è tale che laddove fosse di ogni incisione sfornita, sarebbe anche per sè stessa di molto pregio. Commendevole ne è la forma secondo Plinio il vecchio, il quale nel libro XXXVII, sez. 73, facendo la gradazione dell'eccellenza delle gemme, dice: *figura oblonga, maxime probatur.*

---

(1) La gemma di cui è qui parola, è posseduta dall' autore di questa memoria.

(2) *Plin.* Hist. Nat. XXXVII, sez. 66. *Phloginos, quem et Chrysitem vocant, ostreas Atticas adsimilata, invenitur in Aegypto.*

Varie congbietture si sono fatte sull' avvenimento che dette luogo all' incisione dell' anzidetta gemma; ma niun dubbio si è mai elevato che l'intaglio di essa eseguito con tanta precisione ed esattezza, non fosse uno de' migliori capolavori di greco artefice dell'aurea età; perciocchè gli Egizii, i Romani e gli Etruschi non arrivarono mai a quell' alto grado di perfezione, che nell' accennata gemma si ammira.

Dalla lettura poi di Plutarco, di Diodoro Siculo, di Quinto Curzio e di Plinio parmi che e del soggetto, e dell' artefice non poche notizie possono trarsi, onde ponderatamente conghietturare sull' uno e sull' altro.

Qualora l' immagine del nostro guerriero si trovasse simigliante a quella di qualche personaggio celebre dell' antichità; e qualora in classici autori si leggessero de' fatti, in cui fossero espresse le circostanze che negli atteggiamenti del guerriero si scorgono, potremmo di leggieri far conghietture per caratterizzarlo; perciocchè trattandosi di oggetti di rimota antichità, di pochissimi puossi affermare con certezza, e della maggior parte, facendosi delle ricerche tra 'l buio de' secoli, voraci distruttori delle opere e delle memorie degli uomini, non altro che conghietture corredate di sufficienti probabilità possono proporsi da colui, che di diligenza, non di pomposi seducenti apparati, vuole meritar lode.

Varii fatti di Alessandro Magno, che noi riporteremo all' oggetto, esposti da Plutarco, da Quinto Curzio, da Diodoro Siculo e da altri, unitamente a diverse circostanze che lo caratterizzano particolarmente, mi fanno opinare, che Alessandro sia il personaggio sulla gemma effigiato. E se dall' opera si può venire in cognizione dell' artefice, osservando noi l' esattezza, la precisione, la regolarità delle parti e la dilicatezza della incisione, potremmo oltre degli altri argomenti, che appresso riporteremo, conghietturare con qualche fondamento che Pirgotile ne fosse l' autore. Si è perciò la predetta effigie confrontata con altre opere dello stesso artefice, esistenti in altri Musei, mercè le copie in solfo, ed in gesso che in Roma si è avuto tutto l' agio di osservare; se n' è anche dimandato parere ai più valenti incisori di gemme, i quali professando quest' arte, ed al pari dei pittori conoscendo i diversi stili dei Pirgotili, dei

Dioscoridi, degli Atenioni, degli Apollinidi, dei Cronii, hanno altresì che la fosse opera di Pirgotile opinato.

Inoltre è pur troppo noto, che Alessandro Magno, usando di quel nobile contegno e di quella sublime grandezza di spirito, che ben convenivasi al domator della Grecia, al vincitor di Dario, al conquistator dell'Asia e delle Indie, non permise se non che agli artisti più celebri d'esser ritratto, ossia ad Apelle in colori, a Lisippo in bronzi, a Policleto in marmi, a Pirgotile in gemme, vietandolo espressamente a tutti gli altri. Di fatti apprendiamo da Orazio (1) che Alessandro « *Edicto vetuit ne quis se praeter Apellem — Pingeret ut alius Lysippo duceret aera — Fortis Alexandri vultum simulantia. —* » E Quintiliano parlando di Lisippo disse ancora: *Quamobrem etiam Alexander ille Magnus ab uno Lysippo se fingi voluit, ut pingi ab Apelle.*

E Plutarco parlando di Lisippo nella vita di Alessandro, ci fa sapere, che: « Questo artefice ne rappresentò con tutta diligenza l'estensione del collo alquanto piegato alla parte sinistra, e la vivacità degli occhi; le quali cose sopratutto imitate poscia venivano da molti ».

Alle quali autorità giova aggiugnere quella di Plinio, il quale dice: *confirmat hanc opinionem edictum Alexandri Magni, quo vetuit in gemma se ab alio scalpi, quam a Pirgotele non dubie clarissimo artis ejus* (2).

Avendo noi fatto conoscere di quanto merito fosse Pirgotile, e che a lui solo era permesso di ritrarre in gemma Alessandro; passiamo ora a trarre dalla biografia di questo straordinario personaggio quei fatti e quelle circostanze, che sono analoghe al nostro proponimento.

Fra i distintivi di Alessandro, io trovo in Plutarco, ch'egli portava un farsetto siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza. Diodoro Siculo dice inoltre che: « La » battaglia sul Granico fu la prima, che i Macedoni fecero » sero coi Persi; che in essa risplendè fuor di modo la virtù

(1) Epist. I, lib. II, v. 240.
(2) Hist. nat. lib. XXXVII, sect. 4.

» di Alessandro, essendo egli venuto alle mani con due » grandissimi guerrieri, ossia Spitridate e Rasace fratello » di costui; e che di questa battaglia riportò egli i con» trassegni delle frecciate avute, una delle quali si era fitta » nella corazza ». Plutarco riferendo le stesse circostanze si esprime così: (1) ακοντισθεις μεν υπο την υποπτυχιδα του θωρακος ουκετρωθη (*jaculo sub loricae compagine percussus non accepit vulnus*); e poco dopo soggiunge che: « Spitridate avanzatosi col cavallo da un lato, ed assalito » con prestezza, gli calò la barbarica scure sul capo, e gli » fracassò il cimiero, insieme con una delle due ali »; cosicchè al dir di Quinto Curzio (2) il gran Clito coperse col suo scudo Alessandro, il quale combatteva col capo scoverto. Indi lo stesso Plutarco (3) narra, che nel medesimo fatto d'armi « unitisi sopra un certo colle quei Greci, che militavano » a mercede sotto i Persiani, Alessandro s'avventò il pri» mo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo.

» Riportata vittoria Alessandro ordinò, che ai trenta» quattro uomini del suo esercito che vi perirono, fosse» ro erette statue di rame, le quali furono fatte da Lisippo.

» Questa battaglia produsse un gran cangiamento di » cose in favore di Alessandro, in modo che anche Sar» di, che era il propugnacolo del dominio marittimo dei » barbari, gli si arrese, e così fecero pure le altre città». Ciò vien raccontato da Diodoro Siculo e da Quinto Curzio. Or fatti sì memorabili meritavan bene di essere tramandati ai posteri con qualche monumento, e se Alessandro ordinò che ai trentaquattro suoi soldati morti sul campo fossero erette statue di rame per Lisippo, non è persumibile che per lui stesso, (naturalmente ambizioso di gloria a segno da privarsi finanche del sonno, per non lasciar trascorrere degli istanti senza pensarvi, o senza acquistarne) non si fosse fatta veruna cosa, che avesse rinnovato la memoria di

(1) Plutarch. *edit. Francfurti* 1699, Tom. I, *pag.* 672 (F). *Alexander praelium in ripa Granici*, etc.
(2) Lib. VIII.
(3) Plutarch, *ibid.* pag. 673.

tali avvenimenti, in cui, al dir di Diodoro Siculo, « risplendè fuor di modo la virtù di Alessandro ».

È mai da presumere che Lisippo stesso, Apelle e Pirgotile, conoscendo da quell' ordine di Alessandro il di lui desiderio nel volere lasciare alla posterità un ricordo dei prodi morti nella battaglia del Granico, se ne fossero poi stati inoperosi, e non avessero gareggiato d' impegno nel ritrarre l'eroe stesso, al quale, come supremo Duce, dovevasi la gloria di quella vittoriosa impresa, che era la prima da lui fatta in Asia?

Or pare per tali considerazioni, che Pirgotile nella surriferita gemma abbia voluto, come doveva, esprimere le circostanze più notabili nella persona di Alessandro, ossia la perdita del cavallo e la freccia infitta nella corazza, come vedesi nella gemma; e che ciò non ostante il prode Macedone coll' indomabile suo coraggio, ad onta di tutte queste disavventure, valorosamente strappandosi il dardo dalla ferita, e slanciandosi con impetuoso ardore dal cavallo, che trafitto già gli mancava sotto, si avventa il primo contro i Persiani, non che contro quei Greci a loro soldo, che si erano ritirati sul colle, e decide della vittoria in suo favore. L' industre artefice con due sole figure diversamente atteggiate cumulando insieme tutte le predette sfavorevoli e pericolose circostanze, dà maggiore risalto al valore di Alessandro, e nella sola mossa di lui ci fa conoscere in questo piccolo intaglio tutto ciò che gli avvenne di sinistro nella famigerata battaglia sul Granico.

In quanto alla circostanza, che Alessandro si strappa il dardo infitto nella corazza, ma in modo nondimeno che, come dice Plutarco, non ne restò già ferito; è da notarsi, che fu cosa naturalissima a praticarsi da quasi tutti i guerrieri dell' antichità, e lo stesso Alessandro ciò fece in tutte le battaglie ove ne fu colpito. Di fatti Quinto Curzio (1) riferisce che nell' assedio di Mazaga Alessandro fu colpito da una freccia « la quale se gli ficcò a sorte nella polpa di » una gamba, ed egli tirandone il ferro fuori, si fe' me» nare il cavallo ».

(1) Lib. VIII.

Scrive egli inoltre (1), che nell' assalto della città degli Ossodraci Alessandro « fu colto da un dardo che » gli passò la corazza, e lo ferì un poco sul fianco diritto, » ed uscendogli molto sangue, venne sì meno, che la ma» no diritta non ebbe forza da cavarsi il dardo dalla ferita.

Che sia questo il ritratto di Alessandro può agevolmente conoscersi, ad onta della quasi impercettibile picciolezza della testa del nostro guerriero, dai tratti marcati della sua fisonomia; giacchè confrontatasi la nostra gemma con molte medaglie di Rodi, di Apollonia e di Aco trovasi somigliantissima, e tra le altre con una di argento esistente in Roma nel Museo Chircheriano; con un'altra impressa in Lucca per il Marescandoli, e con un'altra ancora in oro delineata sulla carta geografica della spedizione di Alessandro Magno, che forma parte dell'*Accuratissima Orbis Delineatio* dell'Hornio, stampata nel 1740 in Haia.

Si è pure confrontata con la testa originale di Alessandro che rattrovasi in Firenze, e che puossi comodamente osservare; giacchè è stata impressa nei principj di disegno tratti dalle migliori statue antiche, pubblicati in Roma nel 1786 da Volpato e Morghen.

Ma a prescindere da tutti questi ritratti da noi lontani, puossi meglio confrontare nel Real Museo Borbonico co' due busti di Alessandro in marmo, ereditati dalla casa Farnese, e particolarmente con la statuetta equestre di Alessandro in bronzo ritrovata in Ercolano, alla quale il nostro intaglietto è somigliantissimo.

Si osservi pertanto il mento alquanto prominente, il naso grandetto, la bocca alquanto aperta, la fronte acuta, il sopracciglio sporto in fuori, la cera leonina, onde Alessandro fu in seguito cognominato il Leone di Tesprozia; tutta in somma la conformazione della testa: inoltre il farsetto siciliano col cinto, e sopra di esso la doppia corazza, sulla quale si scorgono ancora le pieghe della clamide donatagli per segno di onore dalla città di Rodi, e di cui servivasi nelle battaglie.

---

(1) Lib. IX.

Ed è osservabile più di ogni altra cosa l'estensione del collo alquanto piegato alla parte sinistra, che Plutarco dice essere stata soprattutto bene imitata da Lisippo e da molti. Merita poi una particolare attenzione la pelle di Tigre sul cavallo, perchè Alessandro domatore delle Indie, al pari di Bacco, ne indossò le divise, come racconta Quinto Curzio; se pur non si voglia, secondo lo stesso autore, creder la pelle del Leone ucciso da Alessandro nella caccia di Bazzaria, tuttochè all'artista non era ignoto che l'una e l'altra impresa fossero state posteriori a quella sul Granico.

Per le quali cose da noi discorse, gli artisti e gli Archeologi, attesa la quasi deficienza de' ritratti di Alessandro in intaglio, potranno giudicare di qual pregio debba riputarsi la surriferita gemma che, se non vado errato, pare superiore al cammeo mutilo pubblicato dal Visconti; unica nel suo genere, e per lo stato intero in cui si trova, e per l'azione che rappresenta, uniforme alle relazioni degli storici, alle quali mentre dà maggior luce, ci offre in tutte le sue parti l'eleganza e la perfezione de' greci capolavori, e ci presenta il gran figlio di Filippo nella famosa giornata del Granico in un atteggiamento tale, che a prima vista non può non riconoscersi.

Dopo tutto questo parmi, che con qualche fondamento si potrebbe congghietturare, che Alessandro fosse il personaggio nella gemma effigiato, e che Pirgotile ne fosse l'autore, sebbene l'essersi rinvenuta in Roma presso la casa di Augusto ha fatto a taluni anche opinare che fosse opera di Dioscoride; giacchè sappiamo in quanto pregio ebbe Augusto le opere di costui, e conosciamo altresì, che Augusto usava per suggello l'immagine di Alessandro, forse per adattarsi alla comune credenza, che chi ne portasse il ritratto prospera in tutto avrebbe avuto la fortuna.

Se altri più diligente, più accorto, e miglior conoscitore de' fatti e de' monumenti antichi con più valide prove e con più solide ragioni addurrà argomenti più forti, e dimostrerà, che diverso sia il soggetto della gemma, e diverso l'artefice; io lungi dal richiamarmene, e lungi dal risentirsene il mio amor proprio, sarò grato a chi mi dimostrerà d'essermi ingannato in queste ricerche.

ARTI ED OPERE PUBBLICHE.

Monumento Robbiano nella Loggia dello spedale di Pistoia, illustrato dal professor PIETRO CONTRUCCI 1.° e 2.° fascicolo.

Contrucci, nome che non giunge nuovo, nè discaro alla repubblica letteraria, se schiettezza e grazia di vestimento, severità di concetto, utilità di scopo ti fanno plaudito uno scritto, egli merita un luogo onorevole fra gl' italiani scrittori moderni. Tutti i suoi lavori conosciuti, anche prima di questo del quale ora quì scriviamo, si porgono adorni degli stessi pregi dell' arte, e in proporzione delle loro forze intendono al miglioramento sociale. E con questo, e non con altro proposito, oggi qualunque scrittore può sperare ospizio amorevole nel tempio della sapienza, o dagli uomini plauso, o gloria in ristoro delle sue vigilie: perocchè questi non più inchinano chi lusinga le loro affezioni impotenti, o chi sospinge l' umanità per via, la quale dopo un piacevole divagamento, sempre ritorni onde incominciò.

Contrucci ha inteso questa santa missione, e utilmente operoso ne affretta l' adempimento assumendone quella parte che può abbracciare con le sue facoltà intellettuali. Tutte le sue fatiche letterarie costituiscono una scuola di virtù civili e religiose: sono per lui le due faci che debbono precorrere, e scorgere il passo dell' umanità progredente: i due termini cui tutte le sue opere risguardano, e ch' egli sempre raggiunge mediante quel bello che per lui deriva dal soave e potente accordo in che sono gl' interessi del cittadino con quelli di Dio, l'umanità colla religione; aderendo così, ma però con più coraggio ed efficacia, alla scuola manzoniana, che alcuni ancora troppo esclusivi inurbanamente disamano. Leggi da una parte l'elogio in morte del Vescovo Rossi (che hanno tradotto ed ammirato gli stranieri, e del quale hanno tanto favorevolmente parlato i giornali d'Italia) o le virtù di Luca della Robbia, come pure il monumento Robbiano subbietto al presente articolo, e dall' altro lato Caraiscachi, Ferruccio, Canaris nelle sue ladatissime epigrafi, e a quale ti piaccia tener dietro, per quale di quei magnanimi ti senta scaldare il cuore volente, ti troverai

sempre sulla via, rhe senza giammai bipartirsi, ti conduce a Dio, o al sociale incivilimento. L'epigrafi anzi meglio attestano la santità del suo intento, e gli acquistano una duplice commendazione, in quanto che con esse respinse sul progresso ciò che era retrogrado. Ciascuno ricorda che nel comparire dell'epigrafia da alcuni maniaci di quel genere di scrittura fu scambiato il secolo XIX pel secolo XV. Fu senza quel giudizio, e quel cuore che ti fanno maestro di stile sprecata tutta la lingua del trecento sopra un affaticante novero di morti coevi, la cui memoria non ti svegliava a verun sentimento morale e civile. Fu una vera colluvie di parole: un delirio di quei che volevan fama con intelletto e cuore retrogradi alla forza prepotente che mena l'età; di coloro infine che non sanno: *Essere ogni letteratura l'espressione della società.* Contrucci riparò all'errore; conobbe a quanta nobiltà di scopo potea ridursi quel nuovo ramo di lettere, e colla sua bella lingua, col suo stile concettoso, fece stromento di civiltà ciò che in altrui mano era argomento di miseria nazionale; anzi le conosciute ci fanno presto desiderare pubblicate quelle ch'egli ne annunzia *del suo* medito Panteon italico.

Accennammo di volo tutti i suoi lavori, perchè opinammo meglio potersi formare il giudizio sopra qualunque opera di un autore quando prima si sia dedotto il concetto generatore delle sue idee-da un maggior numero di forze rivelate, ed onde poter meglio ancora misurare la lode che gli dobbiamo, conosciuto il punto dal quale dobbiamo partire.

Il monumento Robbiano, subbietto della illustrazione contenuta in questi due fascicoli, è uno de' capolavori di quel genere di plastica ritrovato da Luca della Robbia fiorentino. È questo specialmente tra i molti dello stesso autore è uno de' più celebrati, de' più meravigliosi. Poco è conosciuto, perchè, dice il Contrucci, posto in città non molto visitata. Per dargli anzi quella maggiore celebrità meritata di che godono molti altri monumenti di arti belle, si accinse il Contrucci alta illustrazione; come per lo stesso motivo, gareggiando col Contrucci nell' affetto alle glorie nazionali, il signor Bartolomeo Rossi Cassigoli di Pistoia assunse l'incarico

---

(1) Il disegno è del signor Pietro Ulivi pittore pistoiese, che nel concorso aperto in Bologna nel 1834 all'accademia pontificia riportò *il*

di far riprodurre quel monumento in somigliantissime tavole litografiche (1). Contrucci nella sua illustrazione a ragione lo riguarda come un poema epico-plastico, dimostrando esservi tutte le proprietà che debbono costituire una grande epopea. Se il soggetto di questa epopea in plastica sia degno di essa sublime manifestazione, udiamolo dallo stesso Contrucci., (1) « Luca della Robbia fece subbietto al suo » poema in plastica lo spirito di quel santo volume per il » quale Gesù Cristo formò del genere umano una sola fami- » glia, imponendo a tutti una legge soave di amore opero- » so che sarà un giorno misura ai premii e alle pene. Si » divide questo poema Robbiano in sette quadri, o par- » ti (2) ». Il póema Robbiano (sono parole del Contrucci) » incomincia per la scena della nudità che involge e preme » dalla nascita gli sventurati. La molesta sete, la fame sua- » dente ai delitti, ingrandiscono quindi il Campo delle mi- » serie umane. I Pellegrinanti che s' appresentano all' altrui » sguardo frettolosi, stanchi, anelanti formano la pittura più » animata e viva dell'umana vita, allettata, insidiata, offesa » da simulati amici, e da nemici veri. Procedendo in quella » scena di sciagure, squallidi, emaciati per l' inedia, e » dal fetido aere, affacciati alle ferriate delle prigioni. L'ani- » ma contristata si porta rapidamente sulle ali del pensiero » in quei luoghi del dolore, ove raro non è che languisca » alcun giusto per le calunnie de' suoi fratelli. Ma spettacolo » più doloroso ti richiama con irresistibile forza. Su poveri » letti vedi giacersi feriti ed infermi. Negli atti dei primi » puoi scorgere il dolore che li crucia, nel sembiante dei » secondi è scolpita l'angoscia, la pallidezza, lo sfinimento, » il sudor foriero della morte; la quale in quei cadaveri » che avanzando miri immoti sul suolo, ti accenna fastoso » il suo trionfo, e spiega furente e superba in aria il suo » vessillo. Compie il miserando quadro un sepolcro..... » Nel mezzo del gran campo in che tanto grande e variata

---

premio della medaglia d'oro nella prima classe in pittura. Le litografie sono eseguite in Venezia dal signor Giuseppe Degi, che nel regno lombardo veneto riportò più d'un premio per introduzione, e miglioramento di quell' arte.

(1) Introduzione all' illustrazione, pag. 49.

(2) Introduzione, pag. 50.

» scena si rappresenta, cinta di una luce che non è di que-
» sto sole, miri vaghissima donna pietosa negli occhi, e
» negli atti. Essa è la Carità. Da lei ispirate e rette, quasi
» duci minori, stansi quattro donzelle ove più è richiesto
» l'ufficio loro, ministre all'azione, ivi con tanto magistero
» modellata ed espressa..... Fra quanti generosi qui vedi
» per impulso celeste far copia dell'opera loro a conforto
» e alleviamento degl'infelici, scorgi uno che sembra mol-
» tiplicarsi nei pietosi atti, quasi il Duce supremo gli ab-
» bia commesso le veci sue..... Esso è il magnanimo e
» B. Andrea Franchi, eroe personificato di questo poema re-
» ligioso e morale ». Meglio anche da lui stesso potremo
conoscere il motivo che lo mosse ad imprenderne l'illustra-
zione (1). « Il monumento che è subbietto nobilissimo di
» queste pagine, se nell'effetto morale non vince le opere
» più perfette dell'arte, certamente le adegua. Il desiderio
» che anco i più lontani ne prendono diletto e documento,
» l'opinione che io porto, doversi ogni uomo, secondo le
» facoltà sue, adoperare in alcun pro ed onore del suo pae-
» se, il sentimento del debito a rivendicar dall'oblio vene-
» rande memorie, mi avranno per avventura fatto più ani-
» moso che prudente. Se la povertà dell'ingegno non fia
» per rispondere all'onesto intendimento, andrò almeno as-
» soluto d'inerzia.

Ci dà in questi due fascicoli l'illustrazione della prima parte soltanto di quel poema Robbiano, ch'è — Vestire i nudi. — Presto e a diversi intervalli continuerà nelle altre parti fino alla compiuta illustrazione di quel poema. Precede opportunamente quella illustrazione, una introduzione storico-critica dei tempi e dell'arte fino a Luca della Robbia e sua famiglia. I fatti vi sono bene osservati e collegati allo spirito de' tempi che ragiona. Stile adeguato alla natura delle cose, ricerche e notizie di momento sull'arte e sulla vita di Luca. Contrucci in essa dimostrò che bene intende la storia, e la discorre a documento di civile e morale sapienza. Dopo di essa introduzione che ti serve a vestibolo

(1) Introduzione, pag. 6.

di quel poema Robbiano, Contrucci a modo d'interprete ti guida all'esame di quel gran quadro plastico, e te ne fa ammirato colla peregrinità del suo stile, colla venustà delle sue imagini. Lo scopo cui mira è di render più manifesto quello altamente morale che da esso monumento emerge: e vi ti conduce con quel diletto, con quella idea del bello che ti deriva dal veder com'ei sa destare colla vaghezza ed eloquenza del suo stile nei lettori la stessa misura di sensazione che il monumento Robbiano desta nello spettatore sagace ed esperto. Se qui il suo stile è poetico anzi che no, dovea esserlo per natura del lavoro intrapreso. Tutte le arti imitatrici, tranne quella della parola, diciamo col gran Vico, essere poesie reali. Poema anco per la forma convenimmo col Contrucci essere la plastica di della Robbia nella loggia dello spedale di Pistoia: scopo artistico del Contrucci, rendere in frase adeguata l'effetto di quel poema simbolico: l'effetto di quel poema, perchè poesia non può esser manifestata che in modo poetico; poetico dovea esser pur quello del suo traduttore, se non volevamo restringerlo all'arida e formularia diceria di prezzolati antiquarii a tedio dell'ammiratore, e a danno sovento dell'originale. Perchè tu abbia un saggio del suo stile, non ti dispiaccia leggere la soave descrizione di quella giovinetta che a tanta melanconiosa dolcezza ti commuove (1).
» Quell'amabile creatura vestita di bianca stola, stassi lateral-
» mente alquanto innanzi alla sua benefattrice con bel garbo
» e modestia genuflessa; tiene le mani raccolte al petto, e
» con ingenuo movimento alza gli occhi in coloro che l'eb-
» bero tanto amorosamente soccorsa. Nella mossa di quella
» testa biondissima, in quei sguardi animati, in quel viso
» verginale che natura abbella de' primi fiori splendono le
» grazie che più fan forza al cuore. Come sotto il natio
» cespuglio gentil mammoletta ripiegasi in sullo stelo per la
» notturna brina, e all'amico raggio del sole si avviva o
» dispiega le sue odorifere foglie; così quella innocente sem-
» bra riprender vita al parlar cortese, e ai pietosi atti
» di loro che la racolsero. La gioia che le inonda il giovi-

(1) Parte prima della Illustrazione, pag. 73-74.

» netto cuore tinge le delicate guance e compone a esultanza quella sincera fisonomia, ma non sì, che non v'appaia alcuna leggera nuvola di pensier secreto che l'ange. Forse ella rimembra il perduto genitore, e alla viva fantasia s'appresenta la cara imagine della madre, le cure ed i baci estremi di quell'amorosa. Orfanella infelice balestrata nelle sventure, non conobbe dell'umana vita che la miseria e il pianto; sicchè mal reggendo al tumulto degli affetti che s'agitano, stassi ivi immota in attitudine tanto dolcissima e commovente che ogni comparazione ci sarà scarsa ». — A misura che poi lo stile dello scultore si varia, s'invigorisce a più alti concetti, ritempera e compone il suo l'illustratore con felice successo: e in bella gara riportano ugual palma dal lettore e dallo spettatore. Questo però non potremmo assicurare senza esser prima discesi ad un rigoroso confronto della illustrazione col monumento che n'è subbietto. E siccome il merito maggiore del Contrucci stà nella verità da lui pienamente svolta di tutto quel grandioso concetto plastico, conveniamo esser necessario all'ignaro del monumento scendere ad un pari confronto per trovare in quello una guarentigia tanto delle nostre parole, che di quelle del Contrucci, come pure per accordarsi con noi sul merito letterario dell'illustrazione, non meno che sulla meravigliosa bellezza del monumento. A provvedere a questo col più sodisfacente mezzo, soccorrono le bellissime tavole litografiche rappresentanti via via del monumento Robbiano quella parte alla quale si riferisce l'illustrazione. Essa per quanto valga il nostro giudizio conforme a quello de' migliori conoscitori dell'arte, sono sì pel disegno che per l'esecuzione litografica egregiamente condotte; e per la loro somiglianza coll'originale si rendono necessarie a bene intendere il magistero del monumento, e a offrire il mezzo più efficace a quella comparazione che crediamo necessaria a meglio giudicare del Contrucci, e di Luca della Robbia. Con esse in vero diventa più nazionale l'impresa del Contrucci e del signor Cassigoli, perchè più profittevole all'arte, più alta a commuoverti alla debita ammirazione.

Da quanto finora dicemmo discende chiaro l'importanza e la eccellenza di questo lavoro letterario e litografico. Resta ora a desiderare che gl'Italiani l'accolgano con quel

radimento unanime che prova in essi fervore inestinguibile el religioso sentimento degli incomparabili monumenti di così atte glorie nazionali; aver essi il nobile orgoglio di mostrar sser loro questo patrimonio inalienabile, che nella sua porentosa ubertà pruova esser questa la terra delle grandi creaioni del genio. Nè sarà certamente un rimprovero agl' Itaiani se porranno amore al lavoro di che abbiamo parlato, ancorchè dovessero per un momento distogliere il loro affeto da alcune opere di oltremonti, le quali quantunque non lascino che sconforto e desolazione nell' animo, trovano sulla terra cui dee sorridere la speranza, tanta folla di ammiratori.

S.

L' Imperiale e Reale Galleria Pitti incisa ad un contorno condotto, fornita d' illustrazioni e pubblicata da Luigi Bardi. Firenze 1836, tipografia Galileiana; Fascicolo 1.° e 2.°

Fra i più splendidi de' civili monumenti di che abbonla Firenze, sede delle arti e della gentilezza, è il palazzo Pitti. A chi nol vide è malagevole darne idea con parole, hè tanta bellezza accoglie in sè questo stupendo edifizio delarte italiana, che i più possenti monarchi dell' Europa ne vidierebbero il possesso. Fu la casa di un privato cittadino ella mentovata città. Senza descrivere minutamente questa ole prodigiosa nel suo insieme ed in ogni sua parte, basta e ch' essa è fra le maggiori opere del sommo ingegno del unellesco, e che dall' anno 1440 in che ebbe cominciamen-, appena è che oggi possa dirsi condotta a fine. Nel 1549 lla famiglia de' Pitti venne in proprietà di quella de' Mei per la compera, che ne fece la Duchessa Eleonora di Tolo, moglie del Duca Cosimo I, e fu sempre dappoi la sidenza de' principi regnanti di Toscana, i quali profero con real fasto per abbellirlo. Noi non diremo nè delle oere architettoniche nè delle statuarie, nè delle decorative dogni genere delle quali fu incessantemente arricchito questo pazzo; ma come porta la cagione che ha mosso il nostro

ragionamento, verremo particolarmente a dire della sua qu
dreria, la più preziosa che oggi vanti l'Europa, non tan
pel numero già molto considerevole, quanto per l'eccellen
dei quadri che la compongono.

Chi non la vide provi ad immaginare un complesso di 500 pitture, la più parte capi d'opera dei più celebri maestri di tutto il mondo; immagini riunite insieme in quindici magnifiche sale, otto tavole di Raffaello, cinque del Frate, dodici di Tiziano, venti di Andrea, ed altre stupende di Tintoretto, Garofalo, Salvator Rosa, Guercino, i Caracci, Correggio, Paolo Veronese, Giorgione, Guido, Morone, Leonardo Cigoli, Palma, Baroccio, Allori, Albano, Bassano, Perugino, Fra Sebastiano, del Piombo, Caravaggio, Pordenone, Domenichino e Velasquez, e Morillo, Ribeira, e Rembrandt, e Rubens e Wandick, ed avrà ad un tempo adeguato concetto sì della magnificenza della Galleria, come della impresa del Bardi, il quale ha tolto a farla conoscere col mezzo dell' Incisione.

Luigi Bardi, calcografo granducale, noto per eccellenza nella sua arte a tutta l'Europa, ha sentito con affetto veramente patrio, quanto mal si addicesse che mentre le principali Gallerie d'Italia, e d'altre parti d'Europa erano già o venivano illustrate, la Galleria di Pitti nobilissima fra tutte nol fosse ancora; onde si è proposto di riparare a tal mancamento, togliendo sopra di sè una impresa che avrebbe fatto recedere i più animosi.

Il suo programma è il seguente:

I Quadri della Galleria Pitti saranno incisi ad un contorno condotto.

La pubblicazione si farà per fascicoli di cinque stampe con le illustrazioni correlative.

Il prezzo d'ogni fascicolo sarà dieci franchi.

A valorosi e chiari artisti sono commessi i Disegni le incisioni; a valorosi e chiari scrittori le illustrazioni.

Noi abbiamo avvertitamente ritardato di far parola di questa impresa fino alla pubblicazione del secondo fascicolo, per acquistarsi un giusto criterio del suo andamento, e per tener di discorrerne con quella imparzialità che abbiamo cercato sempre di portare ne' nostri giudizj.

Il primo fascicolo si compone come segue:

1. Tommaso Fedra Inghirami ritratto da Raffaello d'Urbino. Incisione di *Cesare Ferreri*, illustrazione di *F. Inghirami*.

2. Ritratto di Cacciatori di Giovanni da S. Giovanni. Incisione di *G. B. Gatti*, illustrazione di *Silvestro Centofanti*.

3. La Cena in Emaus di Jacopo Palma il Seniore. Incisione di *G. Rossi*, illustrazione di *Giovanni Masselli*.

4. La Disputa della Trinita' di Andrea del Sarto. Incisione di *Giuseppe Mazzi*, illustrazione di *G. Masselli*.

5. La Pieta' di Fra Bartolomeo da S. Marco. Incisione di *Maurizio Steinla*, illustraziona di *S. Centofanti*.

Ed il secondo:

1. Concerto Musicale di Giorgione. Incisione di *G. Rossi*, illustrazione di *Domenico Gazzadi*.

2. Madonna della Seggiola di Raffaello. Incisione di *Ferreri*, illustrazione di *Centofanti*.

2. Il Salvatore con gli Evangelisti di Fra Bartolomeo. Incisione di *G. B. Gatti*, illustrazione di *Masselli*.

4. Galileo Galilei, della scuola di *Subtermans*. Incisione di *Fournier*, illustrazione di *Centofanti*.

5. Paese delle Torri di Salvador Rosa. Incisione di *Luigi Paradisi* di Bologna, illustrazione di *Fr. Inghirami*.

Ora per riferire prima il nostro discorso all'Intraprenditore, diremo che per quanto ci fosse parso buon fascicolo il primo, migliore è certo il secondo; lo che ci dà diritto a sperare che, in opposto a quanto suole accadere, l'opera sia per crescer sempre di merito progredendo; la qual cosa (e valga al Bardi come ad ogn'altro) non solo è bella, ma profittevole. Questi due fascicoli mostrano i molti mezzi di che può il Bardi disporre, e valgano a convincere i meno creduli ch'egli è in istato di condurre l'impresa con quella dignità che l'importanza della cosa richiede. Del che più interamente si faranno capaci ove sappiano per una parte che il Toschi ed il Calamatta convenuti avventurosamente per qualche tempo a Firenze, hanno assicurato all'intraprenditore la loro assistenza; e per l'altra che all'elenco degli Illustratori verranno aggiungendosi altri nomi noti e chiari all'Italia.

Noi non vogliamo dissimularci che non fosse tornata assai più bell'opera il condurre l'incisione a tutta finitezza; ma siamo altresì pronti a rispondere a noi medesimi che impresa siffatta non essendo sperabile dalla fortuna di un privato, saremmo rimasti ancora chi sa qual tempo a desiderarne l'esecuzione; per modo che dobbiamo stimarci contenti all'opera tal quale il Bardi l'ha concepita, se questo era il solo modo possibile di esecuzione.

Ciò che poteva bensì ragionevolmente desiderarsi da principio dell'opera, era un prospetto del Palazzo, ed una descrizione della Galleria: ma caviamo argomento che il Bardi riparerà a questa, che noi vogliamo pur dire, omissione, da quanto sappiamo ch'egli intende di fare a proposito della Cena in Emaus del primo fascicolo, la quale per non essere tornata secondo il suo desiderio verrà da lui, con bell'esempio di zelo e disinterêsse, gratuitamente rinnovata.

Riportando ora più particolarmente il nostro esame ai due fascicoli editi, ci piace di render lode alla nitida incisione del ritratto dell' *Inghirami* e di quello *de' Cacciatori*. — Al signor Rossi però che ha inciso la *Cena in Emaus*, non vogliamo tacere che per quanto apparisca nel suo lavoro la franchezza e l'esattezza del suo bulino, non ci sembra l'incision sua rendere giusta idea della forza con che il vecchio Palma colorì questa tela. — Del signor Steinla diremo ch'egli non si è tenuto eguale a sè stesso nella *Pietà* di Frate Bartolomeo, la quale egli incise già sì maestrevolmente altra volta. L'incisione che porta il vanto di questo primo fascicolo pare a noi che sia quella della Disputa della SS. Trinità, condotta con molto amore dal Marri, che vi si mostra degno allievo e coadiutore qual fu del celebre Longhi. Sentiamo con piacere che a lui sia stata allogata l'incisione del famoso ritratto di Papa Leon X.

Nel secondo fascicolo vuol essere nota l'accuratezza colla quale il Fournier ha intagliato il ritratto di Galileo, ed il tocco pieno di effetto del Paradisi di Bologna nel *Paese delle Torri* di Salvator Rosa. Avremo da lui nel terzo fascicolo la famosa Giuditta di Cristoforo Allori. Il Rossi nel *Concerto* di Giorgione ha degnamente rivendicato sè stesso, e reso manifesto che non è a torto ch'ei pone ad

incidere le tavole dei forti coloritori : e il Gatti si è mostrato qui pure degno discepolo del Lasinio. — Ma la palma di questo secondo fascicolo crediamo che debbasi al signor Ferreri per la sua incisione della *Madonna della Seggiola*, ch'egli ha saputo renderci gradita, malgrado le inenarrabili difficoltà del divino originale, e la fresca memoria che è pure in noi delle celebri incisioni di Morghen, di Bartolozzi, di Garavaglia.

Ci resta ora a dire degli illustratori. — E non possiam da prima tacere di quanto affetto ci abbia commosso l'animo l'aver veduto il venerabile Tommaso Fedra Inghirami illustrato da un discendente della sua casa, nella quale abbiamo tante vive testimonianze di virtù perpetuatesi per quattro secoli in una famiglia; esempio tanto più bello quanto più raro in questa degenere età, la quale del nome dei padri vuol farsi scudo nei vizj, anzi che sprone a virtù. Del resto argomentando da quanto abbiam veduto finora nei due fascicoli, parci che il principal carico delle illustrazioni abbia specialmente a riguardarsi posto nel Masselli e nel Centofanti, ingegni diversi, i quali, appropriatamente adoperati, accresceranno grandemente il lustro di questa bell'Opera. Il primo, più famigliare alla pratica delle arti, ne conosce e ne rileva meglio il valore tecnico; il secondo più propriamente uomo di lettere, è uomo di quella forza che Italia sa, o che meglio un giovine saprà, è più capace a mettere in credenza il valor filosofico delle pitture. Dietro queste considerazioni sia dunque studio del Bardi d'allogare all'uno quei dipinti nei quali è più specialmente da osservare all'esecuzione, all'altro quelli che più si distinguono per qualche grande concepimento. Osservi però da sè medesimo il Centofanti se qui sia da salir sempre tant' alto col pensiero; se molti di que' suoi nobilissimi concetti non abbiano a parere altrui fuor di luogo; s'egli non possa, veduta la natura dell'opera, venir tacciato di troppa elevatezza. Se non che, come trattenere un ingegno potente dai naturali suoi voli? come negar la penna ad un vero che spontaneo e prepotente discende dalla mente e dal cuore? come imporre dei vincoli a un intelletto che si sente capace del sublime periodo che qui riportiamo? « Quel » che manca ai mille pregi del quadro (*la Madonna*

» *della Seggiola*) è la verità dell' idea. L' artista che
» tante madonne dipinse, e che perpetuamente mirava a
» questa idea di una celeste bellezza propria della vergine-
» madre dell' Uomo-Dio, si dolse poi (se una sua lettera
» allegata del signore Rehberg non è falsa) di non averla
» mai potuta raggiungere; e finalmente s' immaginò che
» gli si fosse rivelata in un sogno. Ma la rivelazione ch' egli
» doveva farne anco agli altri, qui non l' abbiamo. Questa
» Donna non dispone a reverenza l' osservatore, non lo in-
» nalza oltre la sfera dei sensi; sarebbe anzi volentieri ama-
» ta dai cupidi figliuoli di Adamo. — Tu cogliesti sì, o
» Raffaello, una rosa di eterna fragranza nel Giardino della
» natura, e mirabilmente la trapiantaste in quello dell' arte:
» ma la rosa che rallegra il paradiso di sua divina bellez-
» za non ti levasti no a contemplare con l' intelletto nè
» l' immagine quaggiù ne recasti a far beato il desiderio
» degli Uomini. » Della qual lode non si sconforti il Mas-
selli; chè il campo nel quale egli miete è abbastanza bello
e fecondo: e l' arte dovrà stimarsi benemerita di quel sano
criterio, che, nella fine della illustrazione del *Salvatore* di
Fra Bartolomeo, lo condusse a questa pur troppo vera sen-
tenza: che, cioè, « La Pittura degenerò tosto che l'arte,
» cessando dal tenersi in armonia colla natura, volle trop-
» po mostrarsi; e cadde affatto quando volle mostrarsi el-
» la sola ».

Ultima e non meno debita lode abbiasi la Tipografia Galileiana pel modo in cui è eseguita questa splendida edizione.

Dal fin qui detto si conchiude che la impresa del Bardi ha in sè condizioni più che sufficienti a meritargli quel favore, che, come è obbligo dei suoi connazionali di tutta Italia, sarà nuovo decoro del Principe di quest' alma città, il quale ha già dato sì larghe prove dell' affetto ch' Ei nutre per l' Arti Belle.

A.

Nuova strada da Castellammare a Sorrento.

Delle tre industrie che tendono all' incivilimento de' popoli, quando vogliasi riguardare in esso all' aumento degli agi e delle ricchezze, il commercio si è certamente che più si appressa a tal fine, siccome quello che le varie opere dell' agricoltore e del manifatturiere ravvicina ed appresta a colui che n' era privo, e ne toglie in cambio le altre di che quegli aveva dovizia, donando per tal guisa nuovo valore alle merci che infruttuose o superflue si rimarrebbero. E però non le conquiste o l' esteso imperio, narrano le storie, aver fatto per lunga durata felici i popoli; ma le utili industrie, preziosissime gemme alle corone de' Re.

Chi si fa a considerare il suolo di questa estrema parte d' Italia, il trova sì ubertoso ch' essa produce oltre de' suoi abitatori; per modo che gran parte de' suoi frutti ne va allo straniero. Nondimeno la coltura de' nostri campi era negletta assai nelle interne regioni quando ne' tempi andati, a portar le derrate da una terra all' altra mancavano le strade; e quelle poche che si trovavano su pe' monti e fra boschi non eran frequentate tra perchè mal sicure, e perchè i pedaggi e gli altri balzelli che v' imponevano i baroni ancora più il traffico opprimevano. Non altrimenti dell' industria delle manifatture poche orme ravvisavansi; ed all' infortunio di essa aggiungevansi i regolamenti d' ignorante governo, che pria tiranneggiavanla, di poi spegnevano. Così queste due industrie, povere e deboli allora fra noi, presso alle città commercianti ed a' luoghi marittimi solo alquanto si sostenevano; dove pel mare, comechè dai pirati corso, più il commercio era agevole. Dal che ora possiamo argomentare il progresso, per le cure rivolte a facilitar con ogni mezzo il traffico interno del Regno, ed a far sì che i frutti del lavoro di lontani paesi non si rimangano fra la capitale e le altre città, ma vadano fin tra' villaggi ed i borghi a contraccambiare le nazionali derrate: per guisa che la novella fondazione d' industria può oggimai sorgere fra noi ovunque il sito e le altre condizioni sieno acconce, senza tema di dovervi tosto perire, come quelle meteore luminose che vanno in dileguo

dopo avere rischiarato per un attimo l'aere quando buia è la notte.

Fra pochi anni contiamo innumerevoli strade aperte nel Regno: e negli Abruzzi e nelle Calabrie, su per que' monti aspri e di saldissima pietra oggi portansi sicure le merci; e l'uomo vi corre eziandio a diporto. Due ponti ancora sospesi a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore sonosi veduti primi in Italia. Oggi la nuova strada tra Castellammare e Sorrento vassi menando a fine; e sì importante stimavasi raggiugnere per via di terra a Castellammare ed a Napoli il commercio che Sorrento coi vicini comuni pria esercitava soltanto su' mari, che se l'opera per lo addietro non tentossi mai, egli fu perchè troppo ardua e presso che disperata ne parve l'impresa.

Alla man sinistra di chi muove da Castellammare la catena degli Appennini dal Sannio Irpino prolungasi fra' due golfi di Napoli e di Salerno sino alla punta della Campanella, già capo Ateneo; e forma il cubito le cui vette partivano dalla Campania il Picentino. Sopra le più ridenti e culte pendici veggonsi ivi edificati borghi e città; ma in molti luoghi per l'asprezza di quelle giogaje a stento e mal sicuro poteva alcuno muovere dall'una all'altra terra. Gli abitanti di quella penisola privi di strade che menassero all'agro delle vicine Province esercitano il traffico pe' lontani mari; ed all'ombra di tale perigliosa industria si vivono. Pur non di meno usi a provvedersi di parecchie derrate, sopra tutto di quelle necessarie alla giornaliera economia domestica, dalla vicina città di Castellammare, mantengono sull'onde molte picciole barche le quali ogni dì traggittano il mare fra Sorrento e l'antica Stabia. Questo commercio è sovente nell'inverno con grave danno interrotto; chè il mare del seno Equano fra i promontori di Scutolo e di Orlando, e sotto Pezzano presso a Castellammare esposto a' venti impetuosi di Libeccio e di Maestro, spesso s'agita e si conturba sì fattamente, che per parecchi giorni di continuo tornerebbe funesto a' legnetti che osassero di valicarlo. Oltre a che se vogliasi por mente alla giocondità delle piagge Equane e Sorrentine, niuno è che non ricordi quanto fosse dispiacevole agli stranieri ed a' Napolitani che solevano la state

villeggiare in quelle campagne, di non potervi andare in altro modo che o per acqua, o superando l'erte de' monti sulle cavalcature o spesso a piede. Tramutavansi a quelle terre molti nobili cittadini, e talvolta i Reali di Napoli.

Tutte queste cose fecero determinare il Ministro dell'Interno a proporre al Regnante Sovrano che al fine era pur mestieri vincendo gli ostacoli, di aprire fra Castellammare e Sorrento un'ampia strada facile a'carri che menano l'agiato cittadino e le ricche merci. In marzo dell' anno 1832 fu comandato di farsi il progetto; e sul finire del seguente maggio il Direttore generale de' ponti e strade di già presentavalo. Fra tre mesi venne aperta la traccia sopra di cui voleasi condurre la via, la quale con molto accorgimento non fu portata fra' monti; dappoichè ivi sarebbe stato uopo tagliare con ingenti spese rocce enormi, seguitare in qualche parte le gole delle balze, salire molto per poi alcune volte discendere; patire più lungo e faticoso viaggio.

Ma egli non era poi facile di evitar tanti inciampi: e però molta lode dovrà ognuno a tal opera quando ravviserà l'utilità del fine, e 'l felice modo con che esso viene asseguito (1).

In giugno del 1833 formatosi un contratto di appalto, e determinatosi come la provincia di Napoli dovesse fornire la somma di ducati 150,000 stimati necessarii per eseguirsi i lavori; fu dato cominciamento alle costruzioni. Presso a Castellammare sorge l'altissimo monte Auro, ora detto S. Angelo, alle cui falde è il borgo di S. Maria di Pozzano, dove fu altra volta un tempio sacro a Diana, del quale rimane l'ara, che oggi sostiene una croce alzata innanzi al convento de' Minimi. Da quel borgo insino al mare scendeva ripido il monte formato d'una breccia calcare con calcio car-

---

(1) Vuolsi rendere la dovuta lode all' Ispettor generale signor Bartolomeo Grasso, ed all'Ispettore signor Giuseppe Giordano. Costoro trascelsero l'andamento della strada; ed insieme con l'altro ingegnere, anche de' ponti e strade, signor Luigi Giordano, sopravvegliarono l'opera, nel primo anno: dopo il qual tempo questi solo dirige i lavori.

bonato prismatico che le serve di cemento. Lungo quella parte ove pria s' agitavan le onde, fu costrutto il primo tratto della via che si volle seguitasse la marina, sopra una banchina dentro casse rivestite di basalte e di mattoni, ed indi altro tratto di essa sopra base solidissima di scogli di grave moli messi insieme come muro a secco, in guisa da sostenere l'impeto del mare che quivi s'alza assai grosso quando soffiano i venti occidentali; ed oltre a ciò per tutto quel luogo, a miglior difesa de' lavori, furono nel mare presso alla ripa gittati enormi scogli per frenare gli alti cavalloni.

Erano i primi mesi dell'anno 1834; ed appena terminata la banchina, procedeva lentamente l' opera che dovea compiersi fra un lustro, intantochè la provincia di Napoli avrebbe soddisfatto fra dieci anni il debito di ducati 150,000. Ma adottatisi taluni spedienti per avere prontamente il danaro; ricevè nuovo e forte impulso l' opera che d'indi innanzi ha rapidamente progredito, allegrandosene i popoli della penisola Sorrentina.

Dopo la banchina il sentiero che è nella roccia va quasi piano sino alla punta di Orlando. Esso da per ogni dove è largo ben trenta palmi, e più ampio ancora dove permettevalo il suolo; e quivi dessi luogo a' pedoni per andar lontano da' carri. Sonovi lungo tutta la via da' due lati acquidotti o canali; e per guisa è inclinato il suolo che l'acqua ne scende in tempo di pioggia senza trar seco il terreno, nè vi soffrono le bestie da tiro per l'obliquo andare de' carri (1). In alcuni siti la via s'avanza in semicerchio su qualche sporgente roccia; e può il viandante riposarvisi udendo il fragor delle onde che romponsi allo scoglio, e guardando sulle opposte rive le amene contrade che circondano il golfo di Napoli.

Ma tra le opere di arte di questa via vuolsi principalmente annoverare i ponti. Tra Pozzano ed il Capo d'Orlando sul burrone di Rotturella, dove cavansi le brecce calcari

(1) L' inclinazione della via sul capo della strada, che è la parte ricoperta dalle brecce, è di mezz' oncia per ogni palmo (il palmo essendo di 12 once); ed è di tre quarti d' oncia su' due lati che rimangono di terra nuda.

adoperate a ricoprirne le rustiche strade, s'alza un ponte a tre archi che raggiunge le divise rupi. Alto e di bella costruttura guardasi volentieri da quelli che la state ne vanno in gondola su per quelle acque quando Favonio lievemente soffia e le increspa. Avvi tre altri ponti ad un solo arco dopo il Capo di Orlando. Presso a Vico altro ne sorge eziandio a tre archi, poco men grande di quello di Rotturella: nè quì andiam ricordando molti più piccioli di già costrutti, o non ancora compiuti tra Vico e Meta; da quello in fuori che s'erge sulla valle di Equa, e che tutti gli altri vincerà in altezza ed in lavoro.

La nuova strada spaziosa e facile al transito sale dolcemente la montagna, e l'è confine a sinistra la scoscesa roccia, e dall' opposta parte il mare che la flagella. Ove a mano manca ripido era il monte e poco saldo, come soggetto a frane, oltre a' sostegni fatti di fabbrica a fin di riparare a' scoscendimenti, sonosi sparse semenze di ginestre e di carrubbi, i quali mentrechè ricuopron di verde la costa, formano colle folte radici un tessuto capace di tener ferma la fragil terra. Due file di alberi lunghesso la via co' crescenti rami fanno riparo a' raggi del sole: e perchè le robinie, gli ailandi, i platani, le bignomie e gli olmi svariatamente messi sul primo tratto, sonosi veduti intristire alquanto all' uggia del mare ed al gelido vento di tramontana a cui quella ripa è esposta, ora vannosi piantando le robuste e sempre verdi elci alternate con le robinie che spandendo fra breve tempo i rami, compenseranno ne' primi anni la tarda vegetazione delle elci, le quali vedremo in vigore quando le altre saranno per vecchiezza presso a finire (1).

Dal capo di Orlando a mezza costa la via sale sino a Vico, che è una terra posta dopo una valletta sopra un ridente piano che riguarda al mare inferiore (2). Dopo Vico fra due alti gioghi scende una profonda valle, e vi precipita al mezzo nelle invernali stagioni il torrente di Rivo d'Arco, che si confonde nel mare presso all'antica Equana,

(1) Sin dal settembre del 1834 fu cominciata la piantagione; e nell' autunno del 1835 fu stabilito piantarsi l' elci e le robinie; e fu convenuto il prezzo degli arbori che dovean porsi lungo tutta la via per ducati 1500, non compresi fra' 150,000.

(2) La via quasi a livello giugne al Capo Orlando; e di là in sino a Vico sale nella proporzione del 3 e 3 e mezzo per 100.

oggi Equa, donde prendono il nome di Equensi le vicine terre di Vico e di Massa. Quivi il mare forma un seno fra i promontori d'Orlando e di Scutolo: tre alte torri ora dirute, due delle quali sulle sporgenti vette e l'altra sulla marina di Equa, furonvi edificate allora che per Carlo V imperatore questa parte d'Italia governavasi dal viceré D. Pietro di Toledo; il quale temendo le ingiurie di Solimano, lunghesso tutto il littorale del Regno tante altre ne fe' costruire da poter con segnali condurre per esse prestamente alcun avviso alla città capitale, e far difesa alle terre ove approdassero i corsari Turchi, che sì fieramente infestavano i nostri mari.

Fra Castellamare e Vico è ora compiuta la strada nella lunghezza di miglia tre e mezzo: e ducati 80,000 sono stati spesi finora, eziandio pe' lavori fatti tra Vico e Meta sulla traccia che lunga è quasi tre altre miglia: da Meta poi avvi un vecchio ed angusto sentiero che per poco men di tre miglia mena a Sorrento.

La valle di Equa che divide da Vico le balze di Scutolo, alle cui falde è il villaggio di Seiano, rompeva a mezzo il cammino, che solitario e lungo sarebbe andato fra le boscaglie seguitando la rupe sin dove un piccol ponte avria facilmente superato le anguste gole. Ma egli parve che a mezzo la valle un gran ponte rispàrmiato avrebbe terre all'industria, e renduto più breve e men solingo il calle. Le grandi moli de' piloni che riposan sovra alte fondamenta, sono di già costrutte insino all' impostatura degli archi inferiori: sarà doppio l'ordine di cinque arcate aventi le volte a semicerchio e con lunghe corde (1).

Dopo il ponte incontrasi il villaggio di Seiano opposto a Vico; e questa parte della valle è tutta coperta di viti, siccome l'altra intorno a Vico è ricca di olivi. Succede la

(2) Il ponte sulla valle di Equa che scende fra Vico e Seiano sarà lungo oltre a palmi 420: la sua altezza massima dal fondo del burrone sarà intorno a palmi 150; e le fondamenta sono profonde più di palmi 40. Inoltre le volte degli archi saranno a pieno centro; le inferiori aventi a corda lunga palmi 28, e quelle dell'ordine superiore lunga palmi 3[illegible].

montagna di Scutolo rivestita di verdi piante, da quella parte in fuori che si protende sull' onde ed è a cavaliere del piano di Sorrento. Ivi spoglia di arbori e di virgulti e di erba s'innalza essa a smisurata altezza ed a perpendicolo sul mare, formata di nuda e viva roccia. Arditissimo però vuolsi reputare il lavoro di che in quel sito è mestieri per le costruzioni (1). Parve maraviglioso a'Sorrentini vedere aperta intorno a quello sporgente sasso durissimo la traccia della nuova via; chè stimavasi difficil opera e da richiedere enorme spesa.

È questo della strada il più dilettevol luogo; dappoichè appena venuto sul promontorio, se tu guardi alle opposte rive, ti si paran dinanzi le terre tra Castellamare e Napoli, ed il Vesuvio che mostra le falde vestite di boschetti e di vigne, e la cima adusta, dalla quale vedonsi le lave rigurgitate che ricuoprono sino al mare molti già pria fertili campi: indi la maestosa Napoli appare, a cui fan corona i verdi colli sino all' ameno Posilipo; e scorgesi il piccol golfo di Pozzuoli, Miseno e le ultime isole di Procida aprica, e d'Ischia montuosa. E volgendo intorno al Capo il cammino, mentrechè tu perdi dalla vista alcuni de' descritti luoghi, ti si mostra in lor vece l'incantevole Piano di Sorrento, il Capo di Massa e l' Ateneo e l' isola di Capri.

Dopo Scutolo rientra sopra altro seno la nuova strada che ha fine a Meta, dalla qual città sino a Sorrento l' antica via si offre a' carri che percorrono il Piano.

Ma egli non è chi movendo dall' Auro non si arresti lungo quelle ripe ad osservar le cose della natura; perocchè si prestano alle più belle geologiche ricerche le tagliate rupi di que' vulcanici monti. Le rocce che per que' luoghi incontransi, sono nella più parte di calcio carbonato compatto argillifero. Dopo il capo Orlando il calcio carbonato compatto osservasi a strati di varia spessezza, fra quali a cento palmi al di sopra del mare scorgonsi molte petrificazioni di pesci di differenti spezie: e trovasi nel territorio di Vico un tufo nero vulcanico adoperato nelle costruzioni, e sovente veggonsi interposti strati di lapillo fra le terre che

(1) Pe' lavori da farsi sul promontorio di Scutolo intorno a cui sarà condotta la via, stimasi necessaria la somma di ducati 24.000.

sono quasi da per ogni dove di natura vulcanica; chè sol di rado son esse in qualche sito argillose. D'onde mai tanti segni di antiche fiamme vulcaniche? Certo non dal Vesuvio o dal monte di Somma, chè manca ogni direzione, ogni indizio da argomentarlo; ma piuttosto, se non è troppo ardita la congettura, da' Campi Flegrei che dovevano forse estendersi ed occupare questo nostro cratere. Ai geologi l'arduo problema.

Egli è stato questa volta il pregio del mio ufizio lo sporre opera tanto gradita all'universale, mentrechè d'altra parte assai di rado interviene potersi con plauso encomiare le opere, a cui dassi nome di pubbliche; parecchie più da disio di gloria o da privata utilità essendo mosse che non dal comun bene, siccome invero è questa di ch'io ragiono. Numerosa ed industre popolazione vive sulle ridenti pendici e fra le convalli di quelle montagne che con le lor vette fan riparo a' caldi soffi d'Austro e di Noto; onde l'aria vien quivi la state depurata da' freschi venticelli che spirano fra' gioghi e i piani fertilissimi, il cui suolo nutre sempre verdi olivi, odorati cedri ed aranci e dolcissime uva. A questi popoli è ugual sorgente di ricchezze l'agricoltura e 'l traffico marittimo; nè per quelle contrade vedi mai interrotta la coltura de' campi, nè sulla marina puoi andar gran pezza senza dare in feluche, brigantini e legni da carico d'ogni maniera che vengono costruiti. Sorrento ed i vicini Comuni di Meta, Carotto, Vico e Massa Lubrense, posseggono su' mari presso a dugento grossi bastimenti che carichi di patrie merci o straniere solcan le lontane onde del Baltico, dell'Atlantico e del Pacifico.

In Meta ove maggiormente coltivasi da età remota il commercio, sono le famose scuole nautiche mantenute a spese principalmente del Comune istesso e del vicino Carotto; e sì valorosi piloti esse han dati da poter noverare un Giovanni Fileti autore della carta idrografica del Mediterraneo, la sola da' nostri navigatori usata. Fu egli eziandio ordinatore del Seminario nautico di Palermo; e dirò al postutto che in sommo onore tengonsi e da' nostri commercianti e dalla nostra armata i piloti educati nelle scuole Metesi, alcuni de' quali sono stati trascelti a nocchieri de' nostri maggiori legni da guerra.

Ma che è più, sin da' tempi andati quando le compagnie commerciali avean nome di Colonne, e rare vedevansene fra paesi più culti, in Meta ne furono e tuttora vi han seggio; e nel quarto lustro di questo secolo, alloraquando quì in Napoli molte e nuove compagnie formavansi, tre ne sursero ad un tempo in Meta, lo scopo delle quali si è principalmente i cambi marittimi e le varie assicurazioni. Ingenti capitali da queste Società e Colonne che tanto colà prosperano, sono amministrati; e ciò oltre il traffico ché praticasi da' privati cittadini spande su que' popoli tutti i beni delle utili industrie, siccome la natura i doni suoi sovra quelle terre a larga mano profonde.

Pur quelli abitanti fra tanta civiltà viveau come divisi dal continente, nè sorgea ad essi il pensiero di potersi per facil via recare alle non lontane terre della Campania, poichè per tanti secoli niuno avea tentato di ricongiungerveli. Non è d' uopo adunque dir oltre dell' allegramento che essi ora han mostrato, e che ognuno puossi immaginar di leggieri. L' angusto sentiero fra Meta e Sorrento, siccome fu progettato, sarà alquanto slargato senza danno della campestre industria di que'luoghi; e giova sperare che non isfugga alla sagace mente di chi regge il voto de' terrazzani di Massa Lubrense, i quali andrebbero pur troppo lieti d'una nuova strada che per tre miglia dalla estrema lor terra sull' Ateneo a Sorrento agevolmente menasse. Sarebbe allora fra 'l promontorio di Miseno ed il Capo Campanella per poco men di quaranta miglia compiuta la dilettosa via lunghesso il littorale lembo di questo nostro maraviglioso cratere.

Achille Antonio Rossi.

VARIETA'

Progressi della stampa in Francia. Anno 1835.

Considerare i prodotti dell' arte maravigliosa del Faust e del Gutemberg, per la quale la tanta luce si diffuse a cui il mondo va debitore della massima parte della sua civiltà, e da essi giudicare dello stato morale de' popoli al presente tempo, non è certo indagine indegna del filosofo e del moralista, non meno che dell'economista e del politico. La stampa non è più come alla sua origine uno stromento serbato ad uomini che per virtù di gravi e indefessi studii hanno acquistato il dritto di rivolgersi al pubblico; perciocchè messa in attività sempre crescente dalle maraviglie della meccanica e dall'immensa forza del vapore, ora serve indistintamente a ciascuno; lo Stato, il sacerdozio, l'amministrazione, le scuole, i Teatri, gli amichevoli ritrovi, tutto che scuote e rimuta le opinioni, tutto che modifica i sentimenti e i costumi, riassumendo i propri insegnamenti, lo propaga e diffonde per mezzo delle tipografiche pubblicazioni. L'esaminar quindi l' opera della stampa in un popolo, classificare le centinaja di migliaja di fogli che divulgansi in ciascun anno, è proporre una serie di gravi ed importanti problemi. Ora ciò ha fatto in uno studiato e pregevole articolo rispetto alla Francia un anonimo scrittore (A. C. T.), in una pregiatissima opera periodica; e noi sicuri che a' nostri leggitori tornerà a grado dall'esame delle tipografiche produzioni di quella gente conoscere la sua morale condizione al nostro tempo, di buon volere abbiam procurato porgere un' idea quanto basta in questo nostro giornale della stampa in Francia, servendoci segnatamente di quel pregevole articolo, in che rifulge il sapere non meno che la severa critica dell' autore; sceverando nondimeno i più minuti particolari di che abbonda, e ritenendo soltanto di esso la parte più sostanziosa e buona a sapersi. E tanto più di buon grado ci siamo spinti a ciò fare, perchè molti de' mali sintomi che l' anonimo autore va notando della Francia, sono anche comuni in gran parte alla nostra patria, ove per le librarie produzioni non sono sempre misurate al bisogno dell'universale; ma si fanno o per la mala consigliata avidità

del guadagno, o per puro capriccio di moda, contagio che in più d'una cosa ci assomiglia a quella nazione. Il sapersi inoltre le buone e pregevoli opere ivi pubblicate in tutto lo scorso anno fra la tanta colluvie di altre moltissime di poco o nessun pregio, e oltreacciò le critiche osservazioni dell'autore, ci hanno deliberati a questa rassegna, che speriamo per l'esempio d'una celebre nazione riuscir voglia fruttuosa alla nostra.

Le notizie sulle tipografiche produzioni della Francia il nostro scrittore le ha attinte al *Giornale della Libreria*, nel quale sotto la direzione del signor Beuchot si dà conto delle più piccole pubblicazioni; e siccome ha serbato per le principali classi di scienza l'ordine enciclopedico generalmente ammesso, e per le suddivisioni ha considerato la destinazione de' libri e l'indole del pubblico per cui vengono scritti, collo stesso metodo lo abbiamo seguitato nel sunto che ne andremo porgendo.

SCIENZE METAFISICHE.

I. *Teologia*. Se si volesse far giudizio d'una dottrina dalla copia delle opere che inspira e divulga, la più feconda e robusta al certo sarebbe quella che si fonda sulle cattoliche tradizioni; perciocchè non meno di 708 opere teologiche sonosi pubblicate in Francia nell'anno 1835. Nonpertanto, non tutta al ravvivamento de' sentimenti religiosi tanta fecondità hassi ad attribuire, ma sì allo zelo degli speculatori; aggiungi la modicità del prezzo, le estesissime ed attive corrispondenze, per le quali facilmente si spargono per ogni dove meglio che altrove i libri di questa natura. Il pubblico cristiano abborre in Francia le novità, a differenza del pubblico in generale capriccioso, che dimanda sempre cose nuove, e disdegna spesso ciò che gli si offre per tale. Nel corso di un anno le opere nuove figurano appena per una centesima parte, e quel che peggio è, non mostrano grande levatura di mente in chi le compose. Tutte queste opere consistono in ristampe di autori, la cui ortodossia è già conta da lunga stagione. Quasi i due terzi di esse sono ad uso del clero: vi si osservano opere di teolo-

già propriamente detta, nelle quali si è ritenuto la scolastica argomentazione ed il latino del medio evo; libri inoltre per l'esercizio giornaliero del sacerdozio, come le liturgie e i sermoni; e trattati storici o morali che loro somministrano gli elementi della polemica familiare e della direzione delle coscienze.

Poichè l'emulazione degli ecclesiastici in Francia è tutta intorno a rinnalzare i giganteschi monumenti de' secoli attivi del cattolicismo, l'anno 1835 è stato notabile per la ristampa di tutte le opere di Bossuet, Fénelon, Massillon, Bourdaloue, S. Francesco di Sales, gruppo maestoso e degno di venerazione. La scelta collezione de' PP. della Chiesa, che conterà volumi a centinaja, si è arricchita di S. Efrem il Siro, e di S. Basilio. La concorrenza infine si disputa tra S. Agostino, S. Bernardo e S. Gio. Grisostomo (greco-latino), le cui opere riunite non formavano meno di 26 grossi volumi. Intanto le belle edizioni de' fratelli Gaume meritano una menzione a parte. Con esse vengon riprodotte con alcune giunte quelle de' Benedittini, ammirabili a riguardarle filologicamente, ma che si sarebbe potuto render compite mediante note attinte a' lavori storici più recenti. La critica sacra, a volerla giudicare dalla sua apparente sterilità, così riccamente coltivata in Inghilterra ed Alemagna, non si cura in Francia delle ricerche degli orientalisti ed archeologi. Essa se ne sta paga soltanto alle antiche parafrasi latine, le quali stemperano le parole a forza di trarne il senso letterale e mistico. La scienza teologica in somma in tanta ricchezza di ricerche e di studi se ne sta lontana, ed appena conosce i nomi de' dotti moderni, i quali per virtù delle loro dimostrazioni hanno dato maggior forza e vigore alle sublimi tradizioni della Genesi, o de' moderni filosofi che dalla morale evangelica desumono le loro teoriche del sociale miglioramento.

Con siffatti studi qual sarà mai l'azione del clero sulle persone pie che si abbandonano al di lui insegnamento? Qual linguaggio terrà a' deisti, quale a' materialisti e agl' indifferenti? La statistica risponderà.

I libri destinati a' laici superano nel lor numero tutti gli altri. Si contano non meno di 513 opericciuole. Quanto al lor merito, tranne i libri chiesastici, le cantiche e i ca-

techismi, non vi si osserva che misticismo esaltato, od esca a superstizioni opposte all'indole della nostra pura religione. Un popolo sarebbe bentosto migliorato, se opere veramente buone ed utili si trovassero diffuse in così gran numero come quelle del P. Boudon, di Baudrand ed altrettali, che da un mezzo secolo vengon riprodotte in ciascun anno a migliaia di esemplari. Conviene intanto fare eccezione di alcuni uomini per le loro cognizioni cospicui e ragguardevoli, e non ostante la miseria intellettuale che il N. A. deplora, dobbiam dire che la scienza teologica in Francia si è molto avvantaggiata al nostro tempo de'progressi dello spirito umano. Ha inoltre cambiato nome, appellandosi in vece *spiritualismo*, e le soluzioni de' grandi uomini legislatori del mondo cristiano ora ricompariscono sotto i titoli in uso, cioè di dottrina sociale, teorica dell'avvenire, mire provvidenziali, progresso! Sarebbe temerario l'affermare la fortuna di queste idee sul mondo attivo; è forza nondimeno confessare la loro influenza sulle menti pensatrici; perciocchè le più gravi questioni della filosofia sono ora ventilate sull'aia della discussione teologica.

I libri inoltre che dimostrano la reazione religiosa sono numerosissimi, tra i quali si contano le traduzioni delle opere di Lord Brougham e Manzoni. Nè in tanta disparità di dottrine ed opinioni l'A. dell'opera della Indifferenza in materia di Religione se ne sta inoperoso, avendo pubblicato le sue *Miscellanee*, e le opere di la Boétie precedute da una prefazione. Ma le confutazioni piovono contro di lui; ed un grave professore della Sorbona, l'ab. Guillon, riassume in tre volumi le offese de'suoi colleghi, e pubblica la *Storia della nuova eresia del secolo XIX*.

II. *Filosofia generale*. Questa classe non conta più di 75 opere, comprendendovi altresì opericciuole di nessun valore, le quali soltanto a' loro presuntuosi titoli deono l'onore di andare a paro colle gravi e serie produzioni. È però chiaro di per sè che la filosofia è stata men produttiva delle altre discipline, e la ragione ne è semplicissima. Colui che si affatica intorno ad opere pedagogiche, romanzesche e drammatiche, fa senza stento la sua fortuna; ma ciascuno degli scrittori filosofi è disinteressato, a contare dal savio

che abbandona il proprio ritiro affin di propagare generosamente utili verità, trovate per virtù della meditazione e della sperienza, fino a colui che improvvisa sistemi, parteggia in tutte le rivolture e crisi, giudica tutte le scoverte, e venerando sè medesimo come una seconda provvidenza, dispera della umanità, perchè non si acquistano i libri fatti stampare a sue spese. I primi, uomini rari, e di rado apprezzati, trovano ne'tesori della propria coscienza la divina ricompensa di ogni loro annegazione; laddove i secondi, corrivi della lor vanità, sono per l' ordinario gente oziosa, prosuntuosa e nojosa, benchè nel resto dabbenuomini e di retta intenzione. Il pubblico in generale diffida de'libri gravi e serii, essendo per esso l' astrazione un abbisso da cui rifugge con uno spavento spesso comico. E però la clientela de'filosofi si riduce a piccolissimo novero di compratori, ma di animo deliberato, e infatigabili. Coloro che possono senza turbarsi la mente profondarsi nell' infinito, vi si sviano con trasporto, e le immateriali regioni diventando per essi una seconda patria, sommamente si deliziano de' fenomeni che vi si succedono.

Le opere pubblicate in questo anno dividonsi di per sè in due classi; speculativa e pratica. Primeggiano nella prima le opere di Bacone e Cartesio, ristampate con utili illustrazioni. Il metodo di questi due chiarissimi uomini sostiene alcuni trattatelli di logica ad uso delle scuole. Gl'ideologi francesi già posseggono, in grazia del signor Tissot, la traduzione compiuta della famosa opera di Kant, *Critica della ragion pura,* già prima conosciuta in Francia sol per analisi e frammenti. Ora si sarà certi alla fine di una cosa al mondo, dell'incertezza delle nostre cognizioni. In quanto al problema delle origine delle idee, si rimane quasi nella medesima condizione in cui da tanti secolì è ventilato. Il signor Toussaint ha tolto a trattar di bel nuovo la tesi di Condillac (*De la pensée* , 1. vol.); ma generalmente parlando, lo spiritualismo è quello che prevale, ed i libri di filosofia non sono i soli in cui si rinvengono grandi professioni di fede.

Il signor Conte de Redern si è segnalato non poco tra i filosofi, i quali fondano la legge sociale sulla cognizione fi-

siologica dell' individuo. Nelle sue *Considerazioni sulla natura dell'uomo*, opera notabile per la lucidezza del metodo e dello stile, ha attinto tutti i fatti alle fonti della psicologia, delle scienze esatte e della storia. Questo libro è d'una lettura attraente, e sarei per dire anche piacevole, e che certo diverrà utile, se l'autore darà le conchiusioni che promette. Di non poca lode sono poi meritevoli i raccoglitori delle lezioni del signor Jouffroy. Ne' volumi già conosciuti il il valoroso professore si fa ad esaminare gli autori classici del *Dritto naturale*; gl' interroga severamente, e da ciò deducendo spesso le conseguenze pratiche d' una dottrina, trova il linguaggio conveniente ad elevare le menti alla più degna delle scienze, quella della morale applicata.

La filosofia, diciam così, di simpatia, la quale mettendo da banda i sistemi, tragge la sua forza dal sentimento, ha somministrato alcuni opuscoli, tre de' quali diretti contro il suicidio, richiamano alla mente una deplorabile frenesia dell'età. E tra i libri di morale merita di essere annoverato quello che ci mostra le sventure d'un celebre esigliato. Quale più utile insegnamento di quello d'imparare a sopportar con pazienza la sventura? Sei nuove traduzioni delle memorie di Silvio Pellico non hanno fatto dimenticare il primo traduttore, signor Delatour. E l'opera stessa? è una di quelle che ciascuno ha letta e giudicata nel proprio cuore, ed a cui si fa ritorno nell' insolenza della fortuna, come ad uno di quei rari amici che sanno consolare.

L'educazione de' fanciulli ha richiamato in quest' anno l' attenzione di dieci scrittori; ma una questione di così alta importanza, è rimasta, come prima, irresoluta.

Una scienza più ambiziosa ancora è quella che toglie ad educare la specie intera. Magnifica promessa è certo il leggere nel passato la legge dell'avvenire, e doveva senz'altro sedurre immaginazioni ricche abbastanza da esser prodighe e rischiose; ma il solo pregio di opere cosiffatte non consiste per avventura anche pe' lettori più volgari che nel vedere legislatori, storici, viaggiatori, dotti, artisti ed osservatori di tutti i tempi forzati a comparire per confermare un sistema. Nondimeno la svariata e moltiplice erudizione non è il più piccolo pregio del *Trattato di legislazione* del si-

gnor Carlo Comte, di cui si è pubblicata una seconda edizione (4 vol. in 8.) notabilmente migliorata.

Molti buoni ingegni si sono da poco applicati alla scoverta di un meccanismo delle società, dir voglio d'una filosofia della storia. Or a questo proposito è cosa importantissima di mostrare uno scoglio. Se si dimentica di scrivere alla prima pagina che l'uomo è stato creato attivo e libero, che la di lui volontà può lottare contra il male, lo scrittore si è già renduto l'apostolo di un fanatismo grossolano e pericoloso. E in questo scoglio appunto ci sembra che abbia dato l'anonimo autore del *Patto sociale* (3 vol. in 8.), tuttochè ne lodiamo il buon volere. È questo un errore di metodo; perciocchè facendo l'applicazione di quello a cui le scienze naturali deono il loro grande incremento, ai fenomeni dell'ordine morale, si è giunto a non vedere nella umanità che una sostanza, vivente in virtù di non si sa qual forza diffusa, ed inegualmente ripartita fra gli esseri, secondo la perfezione del loro organismo; di guisa che l'uomo vivrebbe una vita vegetativa, fiorente ne' tempi propizii, intristita ne' giorni sinistri, in cui manca *aria e sole*. Questa dottrina molto diffusa oggigiorno, è con ischiettezza ridotta a formola in un'opera recente del signor Quetelet, segretario dell'accademia reale di Bruxelles (*su l'uomo e lo svolgimento delle sue facoltà, o saggio di fisica sociale*, 2 vol. in 8.). L'autore di quest'opera ha imitato i fisici, i quali pongono un principio sopra un certo numero di fatti somministrati dalla sperienza, e per lo più, senza tener conto de' fatti contraddittorii, e da ciò nasce senz'altro l'errore.

III. *Giurisprudenza.* 102 opere riguardano la scienza delle relazioni sociali, che si possono classificare nel seguente modo. *Fonti del dritto*, 5 edizioni del puro testo della legge, il cui titolo mostra l'attività de' legislatori. La prima pubblicata ha per titolo: *i quindici Codici;* la seguente ne annunzia *sedici*, la terza *diciotto*! Vengono quindi tre grandi collezioni di leggi ed ordinanze francesi con brevi annotazioni. — I *Comenti generali* non sono meno di 24, ma quasi tutti incompiuti. I comentatori dell'antica legislazione dovevano porre in luce i fatti, perciocchè il corpo del dritto non era, come oggigiorno, fondato sulle basi immu-

tabili de' principii, ma sopra una serie di transazioni fatte dopo la lotta tra i potenti che disputavansi il medio evo. Di rado un punto litigioso non moveva un conflitto tra più giurisdizioni; quindi la necessità di far glose senza fine sulla giustizia reale, feudale ed ecclesiastica, sulle consuetudini provinciali, le carte de' comuni, le franchigie delle corporazioni, e simili, per le quali i vecchi libri di giurisprudenza sono per noi altrettante cronache animate del tempo. Queste confuse e interminabili compilazioni formano forse ancora la più vera storia ed istruttiva del medio evo, che dopo tanti travagli ha prodotto il nostro. Ma l' opera de' legisti moderni è men complicata, perchè si riduce a interpretare un testo preciso, espressione suprema d'alcuni principii astratti inconcussi. Le loro opere dunque appartengono più alla filosofia che alla storia, e dovrebbero perciò andare annoverate tra i migliori trattati di morale; il che avverrebbe, se per definire lo spirito della legge, se ne stessero paghi a farne conoscere i motivi, cioè ch' essa attigne alle diverse fonti del dritto naturale. Ma sventuratamente l'opera logica, anima della giurisprudenza, scomparisce in mezzo alla moltitudine delle formole fatte pe' soli pratici; e quello che peggio è, certi autori non mirano ad altro che ad offrire un lavoro compito su qualche subbietto che possa far tentare la fortuna del foro.

Le più importanti opere pubblicate nel 1835 sulla spiegazione de' Codici sono quelle de' signori Carnot, Duranton, Proudhon, Dalloz, Troplong e Crémieux. — Si contano poi 29 trattati particolari, ne' quali si riassume la legislazione relativa a certi atti sociali, o a certe classi d'individui, dal monarca, pel quale il signor Dupin seniore ha scritto il *trattato degli appannaggi*, sino al contribuente, curioso di sapere in virtù di quali leggi egli paga le sue imposte.

Dopo 3 opere sul dritto romano, due delle quali dovute al benemerito signor Ducaurroy, 10 manuali per agevolare agli studianti la pruova degli esami, ed una novella collezione di cause celebri, non rimane altro a ricordare. Dobbiamo quindi francamente affermare che una sola opera non si è pubblicata, la quale mostri gli studi o l' ingegno oratorio de' francesi avvocati.

IV. *Politica generale.* Quest' ampia materia, negli

scritti periodici ventilata senza posa e discussa, che comprende i principii astratti del governo, la polemica relativa agli affari nazionali e stranieri, i documenti infine e le teoriche spettanti all'amministrazione, non ha prodotto meno di 275 opere ed opuscoli.

Se è vero, come non sembra dubbio, che non vi sono opere al mondo le quali mostrano più chiaramante la condizione e le abitudini intellettuali de' loro autori quanto quelle di politica, ed inoltre che il pubblico ha diffidato in ogni tempo delle novità in questo genere, non meno che degli autori di utopie che non dubitano di alcuna cosa; ciò si avvera appunto della Francia nel presente tempo. Ma innanzi di classificare le opere dell'anno del quale ragioniamo, merita di essere considerata a parte un'opera importantissima, dir voglio quella del signor Alessio de Tocqueville, intitolata: *Della Democrazia in America*, che già conta più edizioni. Pensare all'avvenire in mezzo a' partiti che si danno pensiero solamente del presente, è la mira costante di questo egregio scrittore. Tutta l'opera addimostra un osservatore illuminato e giudizioso, e la sua introduzione trasporta il legitore per quello accento di probità che dà vita alla espressione col communicarle la fermezza, la franchezza e le più belle virtù dell'eloquenza.

47 libri od opuscoli si riferiscono alla politica nazionale, 16 alla straniera. Fra gli ultimi se ne distinguono due come documenti positivi: l'uno del signor C. de Becourt, mostra i particolari della diplomazia del Belgio negli ultimi tempi; l'altro, tradotto dall'inglese, dà autentiche notizie sull'abolizione della schiavitù, ed i suoi effetti nelle Antille. In quanto alle questioni puramente francesi, qualche notabile incidente chiama tosto dietro a sè la pubblicazione di qualche opuscolo; ma questa generazione di opere muore quasi in sul nascere. — Certi autori vanno poi indagando i sintomi della mancanza delle dottrine, di direzione e di simpatia in fatto di politica, veggendo l'apatia del pubblico per le controversie che l'accendevano una volta, sazio come esso è da lunga stagione di frasi e teoriche. E tra costoro meritano di esser mentovati il signor Bouvier-Dumolard, il marchese de Villeneuve, e Carlo Bailleul, i quali hanno scritto, *Delle Cagioni del mal'essere che si fa sentire nel-*

la società della Francia, *Dell' agonia della Francia*, *e delle Idee anarchiche diffuse in tutte le classi della società*.

Ma sulle materie amministrative, al pari che su molte altre che potrebbono provvedere a tanto, le opinioni sono svariate e moltiplici, discordanti e confuse; e di ciò si potrà giudicare da una semplice enumerazione delle scritture ora messe in luce. — *Statistica dipartimentale*, 17 opere, alcune delle quali in forma di *Annuali*.

— *Economia politica*, 5 opere, compresavi la ristampa di Ricardo. Tra queste opere è notabile quella del signor Dutens (*Filosofia dell' economia politica*, 2 vol in 8.), il quale, poichè gli economisti ritornano al sistema dell' antica scuola francese, che pretendeva secondo Quesnai, che l' industria agricola è la principale e forse l' unica sorgente della ricchezza d' uno stato, riporta nella sua opera molti fatti contro il sistema contrario di Smith e della scuola inglese, che tennero per le manifatture.

— Il signor Edelstand Du Méril nella sua opera intitolata, *Philosophie du budget contrôlé*, esamina l' impiego della fortuna pubblica; ma è gran danno che la chiarezza artificiale dell' espressione noccia all' importanza di un libro positivo, e ricco di ricerche conscenziose su gli stabilimenti d' utilità e di beneficenza. — *Amministrazione generale*, *finanza*, *polizia*, 46 opere; tra le quali primeggia quella del signor Marquet-Vasselot, il quale riducendo ad unità le diverse teoriche sul reggimento penitenziario, dimostra la possibilità di applicarlo alla Francia. — Alcune *Lettere* sull' approvigionamento di Parigi, sono commendevoli pel nome del dotto professore Biot. Da ultimo i lavori pubblici in relazione colla legislazione dimandavano il gran Dizionario del signor Tarbé de Vauxclans. — *Commercio*, 20 opere, tre delle quali espongono la dottrina sociale del signor Fourrier. La *Ricerca* voluminosa sulle privative, diretta e pubblicata dal signor Duchâtel resterà tra' documenti preziosi sulla materia commerciale. — *Strade* e mezzi di comunicazione, 22 opere. — *Sistema militare*, 21. — *Algieri*; in pro e contro la colonizzazione, 9 opere, tra le quali una sola è notabile per l' estensione e l' osservazione de' fatti, quella del signor Genty de Bussy. — Inoltre circa trenta opuscoli al semplice titolo dimostrano la scapataggine de' loro autori.

Ma fra molte delle nuove utopie e delle lugubri profezie de'loro autori, che farebbero dire la società essere in dissoluzione, molti altri scritti mostrano che pur si fa il bene inosservatamente. 33 opere sono relative ad istituzioni di beneficenza, le quali mostrano le fatiche di dieci società utili, e danno chiaramente a divedere che l'egoismo non domina già nel cuore di ciascuno, e che la carità, di puro nostro istinto, non è spenta negli animi di tutti.

SCIENZE ESATTE E SPERIMENTALI.

Il secolo XIX è l'età d'oro della scienza; sia che i suoi trovati ed accrescimenti son dovuti alla politica, la quale laddove è nemica dichiarata, come sotto Napoleone, dell'ideologia, protegge per contrario le scienze naturali; sia che i fatti positivi e non già le ipotesi si debbono riconoscere per cagione principale de'di lei avanzamenti, certo è che i dotti de' tempi attuali trovansi in una condizione molto diversa di quelli delle età andate. Costoro odiati da' grandi e spregiati dal bel mondo e dal popolo, vivevansi isolati *da ogni* consorzio, nascondendo sotto le affumicate vòlte del loro laboratorio il corpo smagrito, e gl'insudiciati vestimenti. Una scoverta non si otteneva che a forza di vigilie e privazioni. E poi qual ricompensa? Le gelosie degli altri dotti, e le persecuzioni. Ma ora i figli della scienza, arricchiti ed onorati, sono al tempo stesso uomini di stato, de'compagnevoli ritrovi, accademici, e partecipano soprattutto alle grandi imprese. Sono rispettati ed ammirati, e quello che più lusinga, si ammirano tra loro.

Or dovendo dire degli avanzamenti della scienza in un anno, farebbe mestieri raccogliere i fatti nuovi affin d'indicarne i resultati generali; perciocchè i libri scientifici non consistono in altro che in una serie di fatti trovati per virtù del ragionamento analitico e dell'osservazione generale. Ma non essendo questo l'ufizio nostro, ci basta d'indicare i progressi della scienza coll'esprimere per via di cifre d'attività de' di lei cultori.

I. *Scienze esatte e sperimentali*. Le matematiche pure e le scienze esatte hanno prodotto 74 opere. I libri usuali che sono come gli strumenti del mestiere, si stampano a

grande numero di esemplari, il contrario essendo per le opere profondissime, fatte solo per gli uomini di alta levatura.

Le matematiche trascendenti, orbe dell'opera del signor Libri (*Toscano*), perduta nel grande incendio di Parigi, hanno dato poche operette, perchè i matematici hanno senza dubbio riposto i loro importanti lavori negli archivi delle accademie. I 25 trattati, che si attengono alle nozioni elementari, quasi tutti consistono in ristampe. L'astronomia conta appena 9 opere, compresevi 3 operette sulla cometa di Halley. Il signor J. J. Sedillot ha nondimeno renduto gran servigio alla scienza col pubblicare uno de'più curiosi monumenti della sua storia, dir voglio la versione di un manoscritto arabo del secolo XIII, il quale sotto lo strano titolo (come sono quelli di tutte le opere arabe) di *Collezione de' principii e fini*, discorre de' metodi astronomici degli Arabi, nostri maestri in più d'una cosa. Il signor de Pontécoulant ha confermato colla *Teorica analitica* il sistema del mondo esposto da Laplace, nell'opera immortale sei volte messa in luce.

La fisica si è arricchita di due opere insigni, il *Trattato dell'Elettricità e del magnetismo* del signor Becquerel (non ancora compito), e la *Teorica matematica del calorico* del signor Poisson. I chimici inoltre riproducono e compiono le pregiate opere di Berzelius, Thénard, Dumas, e divulgano le nozioni elementari con trattati addetti alle diverse classi.

Le memorie delle accademie provinciali, addette in gran parte alle scienze fisiche, vanno comprese in questa categoria, e sono al numero di 13. Trovansi in queste raccolte molte scritture commendevoli, opera di solitarii i' quali schiettamente pensano, che per esser utile basta di aver qualche merito, e di far imprimere qualche opera per esser letto.

II. *Scienze naturali*. Lo studio della natura, che ha sempre a sè richiamato le menti contemplative, è dippiù oggigiorno un piacere di moda. Gli studi dell'anno 1835 hanno somministrato non meno di 91 opere, senza comprendervi le tavole incise in rame, e queste quasi tutte consistono in monografie d'una specie sola, od anche d'una fa-

miglia del regno animale. Ma, per testimonianza degli stessi dotti, la nomenclatura degli esseri si va facendo semprepiù confusa, pe'nomi inintelligibili dati alle loro varietà sulle osservazioni microscopiche e l'analisi delle molecole. Si comincia nondimeno a seguir diverso metodo, quello di osservare i fenomeni dello svolgimento ed organismo di ciascun essere, affin di arrivare alla cognizione d'una legge generale applicabile a tutta la serie animale. Tale sembra infatti lo scopo della *Filosofia della storia naturale* del signor Virey, del *Saggio di anatomia comparata* di Holland, e di un altro *Sulla vitalità*, incoraggiato dall'accademia di medicina a relazione del signor Handral. Al quale proposito è da osservare che tutti coloro i quali in luogo d'isolare i fenomeni, li approssimano per considerarli nella loro armonia successiva, devono senz' altro vedere negli svolgimenti della materia il volere di un agente immateriale. E ciò accade appunto di osservare nelle opere degli anzidetti scrittori. Il Virey ciò lascia indovinare; laddove il signor Holland dice altamente: « Dio non è men necessario alla scienza della natura che alla natura istessa. »

Ripartendo questa categoria, abbiamo: Osservazioni generali e nozioni elementari, 12 opere. — Zoologia, 32, quasi tutte importanti e degne de' nomi de' loro autori, i signori Dumeril, Valenciennes, Lesson, Milne-Edwards, e de Ferussac. — La storia degl'insetti si è arricchita d'un eccellente libro di studi, l'*Entomologia de' dintorni di Parigi*, de' signori Boisduval e Lacordaire, al pari che di due belle iconografie: i *Lepidotteri* de' signori Godart e Duponchel; i *Coleotteri* del Conte Dejean. — Regno vegetabile, 20; tra le quali si distinguono l'*Introduzione allo studio della Botanica* del signor de Candolle, e la *Fitografia medica*, o storia de' pesci tratta dal regno vegetabile, del signor Roques. — Storia naturale inorganica, 19. — La Geologia che pasce non poco l'immaginazione, gode oggigiorno d'una gran voga. A' trattati classici di questa scienza già stampati conviene aggiugnere quelli de' signori de Beaumont, Burat e Rozer. Questa categoria comprende altresì la scienza illustrata da Cuvier, di cui si son riprodotte per la quarta volta le eccellenti *Ricerche su gli ossami fossili*.

III. *Medicina*. La più importante delle applicazioni dell' osservazione sperimentale è certo quella che promette la conservazione dell'uomo. La scienza medica si è avvantaggiata in quest'anno di 191 opere, cioè: — Anatomia, 19, tra le quali tre più importanti son dovute a' signori Cruveilhier, Bourgery, ed al dottor tedesco Carus. La frenologia, che i dotti abbandonano, almeno come scienza divinatoria, ha pure somministrato alcune opere. — Chirurgia, 27 trattati, relativi per l'ordinario ad una sola operazione. Si è impresa la traduzione del celebre chirurgo inglese Astley Cooper. — Patologia, terapeutica ed igiene, 96. — Dopo le fatiche di pochi uomini insigni vengono in folla i saggi, le conghietture, gli opuscoli, che sono piuttosto prospetti indirizzati a' clienti, che opere scientifiche. — Farmacologia, 8. — La dottrina omiopatica ha prodotto 12 opuscoli, ed il *cholera* 27. È degno del resto di osservazione che la necessità di contraddistinguere i menomi sintomi delle malattie, ha dato alla lingua medica una pienezza di espressione, ed un' abbondanza di colorito veramente notabili; cosichè la letteratura si potrebbe utilmente giovare delle opere di molti dottori, i quali ignorano le loro stesse ricchezze.

IV. *Arti industriali*. — 178 opere che si ripartiscono nel seguente modo: Genio civile; 14; le quali trattano quasi tutte delle macchine, de'loro motori, e de'diversi usi del vapore. — Genio militare 17, addette specialmente al perfezionamento delle armi, e all'ordinamento della difesa. — Genio marittimo, 6. — Agricoltura ed economia rurale, 40. — Le ristampe, in che consiste la più importante metà di questo numero di opere, diconsi sempre ricche di novelli acquisti scientifici. Dieci società distrettuali han pubblicato le loro memorie. — Arte veterinaria; 27. — Economia domestica, 14. — Manifatture e commercio, 51. — Questa categoria, la quale è rivolta alla genia sempre crescente degli speculatori, è d'una grande ricchezza bibliografica.

Poichè tutte le storie dello spirito umano deono terminare col capitolo delle stravaganze, facciam noto che si è scoverta in questo hanno l'anti-attrazione newtoniana; un agente unico motore dell'universo; un sistema fisico-chimico

fondato su tre corpi elementari; diverse utopie mediche, il moto perpetuo, e la quadratura del cerchio. Ma sembra che la palma sia dovuta all'autore dell'*arte di allevare i conigli, onde procurarsene una rendita di 3000 franchi.*

EDUCAZIONE GENERALE.

Le scoverte de' dotti uomini e de' filosofi, maestri della civiltà delle nazioni, andrebbero perdute se un'altra classe di uomini non possedesse l'arte di adattarle alle deboli menti. Quindi le opere di coloro che giovandosi delle cognizioni sparse in tanti libri, le sanno utilmente applicare alle generalità d'una scienza. Formando due grandi categorie de' libri destinati a divulgare la istruzione, avremo da una parte quelli che servono agli studi della fanciullezza, e dall'altra quelli che son diretti all'universale, alle persone cioè che o per le loro funzioni, o per infingardaggine accordano alla lettura una piccola parte di tempo e di attenzione.

I. *Educazione dell' Infanzia.* Le librerie addette agli studi elementari sono in generale più attive ed accreditate; il che deriva sì dagli scolari, i quali facilmente abbandonando un libro che li annoja, si danno alla lettura di quello che loro piace, e sì da' maestri i quali quasi sempre dividono col librajo i guadagni delle ristampe.

Quasi tutte ristampe sono le opere divulgate in questo anno; e quelle che si danno per nuove, non consistono nel fatto che in una novella forma degli antichi temi attinti alle opere de' Greci da Lhomond, Crevier e Rollin. L'esca del guadagno, ed il bisogno che ciascun istitutore ha di seguire un metodo suo proprio, moltiplicano formisura i libri di educazione.

Si contano 607 opere ad uso delle scuole, delle quali una metà serve alla scienza che divora i begli anni della gioventù, quella delle parole greche e latine. Vanno annoverate fra queste 54 libri di lettura, cioè 33 abbecedarii e 21 metodi nuovi, tra i quali ve ne ha di quelli che diconsi analitici, sintetici, intuitivi; e oltracciò *citolegie* e *prestolegie*. Poveri fanciulli! — Scrittura, 7 trattati, ed altrettanti metodi diversi quanti vi son professori. — Grammatica francese ed esercizj ortografici, 123. — Sempre nuovi saggi

e teoriche; e pure la grammatica di Lhomond, ristampata 21 volte, è ancora il quadro di questi pretesi miglioramenti. — Grammatica latina e greca, 20. — Composizione latina, 22; greca, 7. — Estratti di classici latini, da servire per le traduzioni, 45; di classici greci, 57. — Studio delle lingue moderne, 41, delle quali 17 sulla lingua tedesca. — Rettorica ed estratti di classici francesi dati come modelli di elocuzione e di gusto, 32. — Geografia, 51; storia 79. Le ultime opere consistono per lo più in insipide cronologie; alcuni autori nondimeno hanno fatto pro con discernimento delle ardite conghietture della critica moderna. — Matematiche elementari, 41. — Nozioni delle scienze e delle arti, 24. — Le rimanenti opere son destinate a coloro che aspirano alle cattedre.

In questa categoria, nella quale almeno ci avremmo più facilmente aspettato gli effetti della rinnovazione filosofica del tempo, neppur molto son da lodare le novelle opere pubblicate in Francia. La buona e ben diretta educazione de' fanciulli è certo cosa santa, perchè da essa il sempre sospirato miglioramento della specie si deriva; ma sventuratamente i cooperatori di questo santo ministero non sanno o non vogliono sciogliersi dalle male abitudini antiche; così che gli effetti rispondono, come prima, alle cagioni. Tutto il frutto degli studi scolastici consiste in una somma di nozioni mandate a memoria, ma non possedute dalla mente. E di ciò non sono forse cagione i libri, in cui si seguitano tuttavia i metodi trasmessici dall'antichità? I nostri grammatici, a cagion di esempio, riproducono le formole astratte de' grammatici d'Alessandria e di Roma, i quali disponevano metodicamente l'analisi del linguaggio fatta da' greci filosofi colla loro maravigliosa sagacia. Ma diverso erane l'uso nell'antichità e nel medio evo, diverso oggigiorno. Formavano allora la guida del maestro, il quale colle sue lezioni verbali studiavasi di svolgere l'intendimento de' suoi giovini uditori. Ma oggigiorno, poichè per opera della stampa il libro piuttosto che il professore è quello che parla al giovinetto, non giova, anzi è dannoso, servirsi in esso del linguaggio tecnico e delle definizioni di venti secoli addietro; onde non deve esser cagione di maraviglia se un fanciullo non comprenda una parola de' libercoli che gli

presentano in brevi pagine l'*arte di parlare e di scriver* correttamente, e che in altro non consistono che nella più sottile metafisica, quanto a dire nella filosofia del linguaggio. Se adunque i moltissimi novelli metodi non fanno che dimostrare il difetto de'già preesistenti, e non si è peranco giunto a sciogliere il gravissimo problema, si pensi una volta a scrivere invece di questi aridi libri di nomenclature, libri d'una piacevole, tuttochè grave lettura, ponendo mente che tuttociò che si comprende richiama l'attenzione de' più schivi, e quindi ancora delle tenere menti de'giovanetti. Il problema da sciogliersi sarebbe dunque questo; *trovare una serie di dimostrazioni in proporzione crescente coll'intelligenza de'fanciulli*. I libri a rifare sarebbero imprima quelli che mirano all'esercizio del ragionamento; perciocchè lo scopo degli studi non è già di fare enciclopedie viventi, ma sì di fecondare lo spirito per virtù della logica; impresa soltanto degna di chi perfettamente lo spirito umano sa e conosce, che molta scienza possiede ed osservazione; che accoppia in somma al buon senso il sapere.

Dopo la scolastica viene quel genere di letteratura della quale Berquin è in Francia il Voltaire, quella cioè che ha per obbietto, a quel che dicono i cataloghi, di *formare lo spirito ed il cuore della gioventù*. Questa industria è di tanta importanza in Francia, che occupa interamente molte case di commercio. Le sue annuali produzioni non danno meno di 400 e più opere, diffuse a gran numero di esemplari. Un tal ramo dell'arte libraria ha maggior favore, perchè non manca mai di produrre il suo frutto, grazie sempre all'istinto della speculazione, più che ad altro, il quale ne rende certi gli effetti.

II. *Educazione degli adulti*. Vi sono inoltre de' grandi fanciulli, guasti dalla fortuna, e che la più piccola lettura fa impallidire. Per costoro che lodano le grandi opere, ma si guardano dal leggerle, perchè non le intendono, alcune se ne sono immaginate, le quali non si sa a qual classe rapportare. In esse tutte le tesi di metafisica e morale son ventilate, ma senza filosofia; vi s'imprende a trattare di tutte le scienze, ma non vi è scienza; ti sciorinano grandi apparati d'immagini, usano il linguaggio di tutte le arti, ma non sono nemmeno guardate da' veri artisti. E

però avendo questa generazione di libri un'indole tutta lor propria, gli stessi libraj li dinotano ne' loro cataloghi sotto la rubrica, *ad uso degli uomini di mondo*. L'Enciclopedia porge materia da un mezzo secolo in qua a' compilatori di opere cosiffatte; ma di tempo in tempo si dà loro forma e colorito diverso. Il pittoresco ora comincia ad invecchiare, e gli speculatori si rattrovano oggigiorno in quello stato di patimento che manifestasi negl'interregni.

131 opere di questa natura, stampate ad un prodigioso numero di esemplari sono state il prodotto del 1835, e consistono in prima in 4 enciclopedie, 2 delle quali pubblicate sul vasto disegno del *Dizionario della conversazione*, celebre in Alemagna. Ma la negligenza degli editori di queste opere è manifesta, perciocchè le compilazioni ne son fatte senza consiglio, di guisa che la più antica di esse, ed anche la più indigesta (il *Dizionario di lettura e di Conversazione*), annunziata in 48 distribuzioni, ha già oltrepassato questo numero senza aver neppure esaurita la quinta lettera dell' alfabeto. Se non che la disparità dell' esecuzione, che produce una dissonanza continua per l'incoerenza de' fatti e delle dottrine, difetti gravissimi delle già mentovate, non s'incontra nell'*Enciclopedia pittoresca*, diretta dal signor Leroux, abilissimo a rannodare filosoficamente tutte le umane cognizioni; onde il n. A. dice francamente che questa impresa, la quale si prosegue sotto il titolo d'*Encyclopedie nouvelle*, è la sola che merita il pubblico suffragio. — I libri a immagini, che parlano piuttosto agli occhi che alla mente, hanno dato 20 serie di dittribuzioni. — Viaggi di dilettanti, 37: una cinquantina di volumi in 8 attesteranno al mondo le fatiche ed i pericoli di questi intrepidi viaggiatori, i quali hanno visitato l'Italia, i Pirenei, la Provenza, Londra, Bruxelles ed anche Havre! — Che dire poi di que' volumetti al numero di 21, dorati, vellutati piccinini che vogliono essere aperti da dita femminili, e che comperandosi soltanto per farne dono, sono letti nelle sole pagine che spiegano gli eleganti rami? — Dopo 18 opere ad uso del mondo elegante, in cui si ragiona del giuoco, della toeletta, e della scienza del ben-vivere, ne rimangono altre 31 senza scopo, e che non fatte per alcuno, possono avere un senso soltanto per gl' intimi amici del loro autore.

L' *educazione popolare* è divenuta pe' libraj un novello ramo d' industria dopochè si è tanto parlato dell' emancipazione delle classi laboriose. Nel 1835 si son pubblicate 234 opere, cioè: di Nozioni elementari delle scienze morali e fisiche, 30. — Manuali ad uso de' diversi generi d' industria 17. — Storia generale o particolare, 26: le più estese arrivano ad un centinaio di pagine, ed un solo foglio di stampa basta per l' ordinario a discorrere gli annali di un gran popolo. — 9 nomi nuovi sono da aggiungersi alla lista de' biografi di Napoleone, i quali non avendo pretensione di storici, troveranno aperta la porta de' piccoli villaggi. — 33 trattatelli scientifici o puramente morali, dettati secondo svariate teoriche ed opinioni. — 34 ristampe de' buoni autori francesi sono fatte con tanta parsimonia che convengono alla sola biblioteca del povero. — Opere in dialetti, 11. — È degno infine di osservare che le pubblicazioni le quali mirano all' utile, succedono a poco a poco a' libri detti popolari. Di questi non se ne contano più di 74.

Per la gran copia de' libri che aspirano all' insegnamento, non si può più distinguere quelli che son fatti con ingegno e probità. Servono tutti insieme a diffondere alcune vaghe nozioni di ciò *che non è più permesso d' ignorare*, secondo una orgogliosa espressione del secolo. Non hanno intanto alcuna autorità morale, e sono ridotti ad uno stato di passività, quando che dovrebbero dominar le menti, ed assodarle in una direzione. Ma da che nasce la pubblica opinione? In mezzo alla società francese erano già più nazioni, ciascuna con sua legge e suoi profeti. Si è formato nondimeno nel tempo stesso un centro comune coll' unione di tutti coloro che godono d' un privilegio qualsiasi, carica o nobiltà, bellezza o ricchezza, intrigo ad ingegno. È questo il popolo de' galanti ritrovi, il *Mondo!* denominazione assoluta che ben merita, perchè dà moto e trascina nel suo sistema tutti i mondi secondarii. Le opere in forma piacevole e di moda gli somministrano i lumi e i pregiudizi, le avversioni e le simpatie, i suoi argomenti pro e contro ogni cosa; e senza esagerazione può dirsi che l' educazione della società buona o cattiva che sia, compiesi in virtù delle arti di sentimento e di espressione.

Non s' incontra in questa categoria un solo trattato di seria e grave estetica. E per vero, le produzioni di questa natura maturano di rado, e coloro che purificarono il lor sentimento col praticare la religione della propria arte, hanno ripugnanza di divulgare i metodi creatori del *genio*.

Quando gli artisti ricorrono alla stampa, lo fanno soprattutto per accompagnare i loro disegni di spiegazioni; 81 pubblicazioni artistiche non hanno dunque somministrato più di 781 fogli di stampa. Ma per conoscere l' importanza di questa categoria, fa d' uopo tener conto de' rami impressi, e considerare le grandi e belle opere, che sono come altrettanti musei arricchiti da' più nobili artisti.

Fra le collezioni destinate a' pittori, è notabile la *Galleria della scuola inglese*, finamente incisa da bulini inglesi, ed una ricca collezione di foggie del medio evo, giusta le ricerche del signor Bonnard, e incisa da Mercuri. — Per gli architetti, il signor Bouillon ha misurato e disegnato le più belle case di *Parigi moderna*. — Numerose poi sono le raccolte di decorazioni ed ornamenti, ma che non si dipartono dalla combinazione de' tipi conosciuti, come se gli antichi avessero posto confine ad ogni sorgente d' invenzione. — I *Viaggi pittoreschi* sono pubblicati sino all' abuso. Tra queste opere molto lentamente procede la pubblicazione di un monumento nazionale importantissimo, il *Viaggio nella Francia antica*, eseguito da' primi artisti. I curiosi possono seguire altri viaggiatori ad Algieri, in Ispagna, nel Brasile, in Grecia, e nelle rovine di Pompei. È danno nondimeno che le opere costosissime di questa specie non possono allogarsi nelle modeste biblioteche; perciocchè ci avvisiamo che non solamente sono tesori d' ispirazione per gli artisti, ma che non si può giungere senza di esse ad una perfetta intelligenza della storia: non è dubbio che una rovina memoranda, un sito caratteristico, la scena di un dramma memorabile, spiega sovente ciò che rimane oscuro nelle semplici narrazioni.

Per virtù dell' ingegnoso metodo del signor Colas, gli oggetti in rilievo si possono ora rappresentare con una meccanica precisione. Le raccolte numismatiche vi ottengono im-

pressioni fedeli e di buonissimo effetto; e di ciò che affermiamo si può giudicare dal *Gran tesoro di numismatica e di Gliptica* che si pubblica sotto la direzione del signor Delaroche.

In quanto alla musica, si son pubblicate 19 opere senza merito effettivo. Nondimeno merita lode la *Biografia universale de' Musici*, utile compilazione impresa dal signor Fetis. La musica sacra non più sussiste; chè i preti francesi, dice il n. A., hanno lasciato perire una delle più ricche parti del loro retaggio.

Pochissime opere studiate si pubblicano sulle arti; ma si fanno nondimeno spesse digressioni sull'*arte*, materia favorevolissima a nascondere la mancanza delle idee. In quelle si parla sol per esclamazione, ed una mellonaggine avvolta con garbo in una frase, vien applaudita come uno slancio d'immaginazione, e per coloro che hanno bisogno di entusiasmo basta che la ripetano per tenersi un gran fatto. Ma chi ha simpatia per una bell'opera, non così di leggieri fa conoscere le sue emozioni. Egli si astiene d'interpretarle, rispettando in ciò la volontà dell'artista, il quale ha messo in moto la più nobile delle potenze dell'anima, il sentimento, acciocchè ciascuno ne goda deliziosamente in sè stesso, in vece di definirlo a parole.

LETTERATURA.

I. — È giusto di ricordare innanzi tratto le opere che formano la base di tutte le biblioteche, che si leggono pochissimo oggigiorno, ma che si ha bisogno di consultare. 200 nomi celebri si leggono sulla lista dell'anno 1835, alcuni de' quali, come quelli di Cicerone, Voltaire, Walter Scott, porgono una serie di molti volumi.

Ora si rialza con grande accuratezza uno de' monumenti scientifici onde è più onorata la Francia, il gran *Tesoro della lingua greca*, raccolto con tante fatiche da Errico Stefano. I più celebri professori di Europa si fan dovere di arricchirlo, chiamati alla lodevole impresa dagli editori sigg. Didot, ellenisti anch' essi. — Si va ponendo in luce nel tempo istesso il *Lessico della lingua romanza* del signor Renouard, fatica di venti anni, per la quale il nome

del ch. autore passerà alla posterità accanto a quelli dello Stefano e di Ducange. Egli spiega la voce *romanza*, col distinguere nella parola *latina* corrispondente le lettere che la pronunzia de' Gallesi faceva sentire da quelle che l' annullavano; e per altre parole di eccezione, ne indica l'origine greca, araba o tudesca. Egli ha perciò aperto per la lingua parlata oggigiorno una sorgente etimologica copiosissima. Ma in mezzo a questo arido campo ha sparso a mani piene i poetici fiori del medio evo a tal punto, da poter presentare la sua opera come una *nuova scelta di poesie originali de' Trovatori*.

L' anno 1835 è stato fertile in dizionarii; chè quello dell'Accademia francese è stato seguito da sei altri non meno voluminosi. Il Dizionario dell' Accademia, essendo stato criticato come incompiuto, or se ne danno alcuni supplementi. A noi sembra, dice il n. Autore per contrario ripieno di locuzioni non appartenenti a veruna lingua, e di spiegazioni in cui non si apprenderà mai niente da alcuno. Laddove un buon compilatore deve raccogliere tutte le voci di una lingua, da un'accademia si aspetta un lavoro filosofico; perciocchè un buon dizionario sarà quello che indicherà, non già tutto quanto un popolo dice, ma ciò ch' è ben che si dica.

Fra i greci scrittori di recente tradotti si nota il *Diodoro Siculo* del signor Miot. I Latini, al numero di 22, quasi tutti appartengono alla vasta impresa del Panckoucke, e fra questi i critici giudiziosi citano come modello il *Plauto* del sig. Naudet,—Si son pubblicati 29 componimenti drammatici (*fabliaux*) de' primi tempi della letteratura francese; ma impressi gelosamente da' bibliofilì soltanto per cambiarseli fra loro, è danno che sono di molto difficile acquisto. — Notansi inoltre 74 ristampe di classici francesi; e si son pubblicate in concorrenza 3 edizioni di Rollin, altrettante di Molière e Voltaire, e 4 di Buffon. — Le ristampe di opere straniere, europee od orientali, hanno prodotto 25 opere, quasi tutte già conosciute per antiche versioni. Compariscono da ultimo le più turbolenti coorti dell' esercito degli autori; i romanzieri, i drammatici, i poeti!

II. *Romanzi*. — 210 pubblicazioni hanno dato alimento alla clientela de' gabinetti di lettura. Ma a render conto delle produzioni de' romanzieri francesi, non convie-

ne annoverare tra esse 19 ristampe di opere già conosciute, ed inoltre le memorie, le rimembranze, le cicalate ed altri repertorj di aneddoti. Di questi se ne contano 14 che formano 43 volumi in 8.°, che non fanno autorità per lo storico, e di rado occupano gli scaffali delle biblioteche. Hanno nonpertanto il lor pregio, ed alcuni celebri personaggi vi parlano talvolta con tanto spirito, e sono così abilmente messi in iscena, che ben si possono contare fra gli eroi di romanzo. — Rimangono quindi al numero di 177 le novelle opere di questa natura pubblicate nel 1835, tra le quali non si veggono che 11 traduzioni; perchè laddove in Francia questa fatta di opere era un prodotto straniero, oggigiorno ne produce tante da diffonderle per tutta Europa. Vedi ancora abbondanza! *Romanzi storici*, 51. Questo genere è sempre coltivato con amore ed assiduità, non perchè il pubblico lo preferisce, ma perchè è cosa più agevole. Una cronaca, una biografia sono sufficienti alle prime spese della fantasia; e, trovato il quadro, in due o tre sedute di biblioteca, può trovarsi il colore del luogo e del tempo a spese de' buoni compilatori. — *Romanzi filosofici*, 34. Molti scrittori cominciano al nostro tempo a considerare la forma scenica come un mezzo di azione sulla parte indolente e sonnacchiosa del pubblico. È questo al certo un progresso; imperocchè così conceputi il dramma ed il romanzo, diventano la più pregiabile delle opere d' intelligenza, tuttochè più malagevole, perchè l' esecuzione fallisce sovente alla intenzione, e quello che peggio è pe' loro autori, veggonsi spesso alcune opere predicate come immorali, nel mentre che in esse miravasi a propagare utili verità. — *Romanzi di costumi*, 25. Così chiamano quelli i cui autori pretendono dipingere i costumi del nostro tempo. — *Romanzi episodici*, 55; libri senza scopo e senza stile, ne' quali gli autori restan paghi a presentarti situazioni goffamente l' una all'altra congiunte fino a che formano una trentina di capitoli in due o quattro volumi. — *Raccolte di novelle*, 19, sei delle quali in collezione. Si contano in fine alcuni romanzi epistolari, satirici, fantastici, generi di scrittura già abbandonati, che non hanno dato più di 10 produzioni.

Tutte queste opere le hanno pubblicate 133 scrittori,

nella cui lista s' incontrano più di 40 nomi nuovi. Figurano tra loro 27 donne, nella proporzione di uno a cinque. Ma tanti sforzi riuniti hanno per avventura prodotto un'opera pregievole e compita, superiore alla severa analisi che viene dopo la prima voga? Molte eccezioni, a quel che pensa il n. A., devono farsi, e la prima pe'nomi già conosciuti di Giorgio Sand ed Alfredo di Vigny. L'ultima opera messa in luce dal primo di questi rinomati scrittori (*André*) già prova che la vera seduzione esercitata dal suo autore nasce dalla lucidezza dell'osservazione, dalla franchezza dello stile, e soprattutto da quella calda e copiosa luce che dà sempre vita alle sue scritture. Il signor Alfredo di Vigny ha pubblicato una novella trilogia, degna di *Stello*. De' tre episodii che la compongono, due (*Lauretta e 'l capitano Rinaldo*) sono d'una lettura piacevolissima superiore ad ogni critica; la terza, (*La Viellée de Vincennes*) tuttochè d'un più debole concepimento, riluce per la sua esecuzione, merito oggigiorno rarissimo. — Fra i produttori di quest'anno, sarebbe ingiusto di non isceverare ancora il signor Federico Soulié, il quale ha dato pruova di drammatica invenzione nel suo *Conseiller d'État*; è a dolersi nonpertanto che questo vivace scrittore trascuri la forma nelle sue opere. Balzac ha compito soltanto due novelle, il *Père Goriot*, di una realità comune, e *Seraphita*, pasticcio del mistico Swedenborg, che niuno ha compreso. Il maggior numero poi scrivono per iscrivere, e le opere loro sono ben fatte per quelli che leggono per leggere, non per isvegliare le loro assopite facoltà, ma a fine di stordirsi; tre quarte parti di coloro che divorano i romanzi, a cui ogni libro è buono, e non curano affatto la loro anima, la prostituiscono al primo che arriva.

III. *Teatro*. I moralisti vorrebbero fare del teatro un ritrovo di nazionale insegnamento. Ma ci dogliamo con loro che la faccenda non va così; perciocchè in Francia come altrove il teatro non consiste che in una industria commerciale. Vi ha nonpertanto di certi uomini d'ingegno e di buon volere, come dicevasi nelle età eroiche, i quali non servono al vile interesse degl'impresarii, col pubblicare opere drammatiche di un lavoro coscenzioso; e nell'anno 1835 si possono allegare come esempi i sigg. Alfredo di Vi-

gny, Casimiro Delavigne, e Victor Hugo, qualunque siasi l'opinione che si abbia del pregio effettivo de' loro ultimi drammatici componimenti; ed a questo scelto gruppo naturalmente si unisce ancora il signor Dumas per la pubblicazione del suo *Don Juan*.

Vengono quindi le produzioni di alcuni uomini d'una nullità passata in proverbio, ammessi alla società drammatica per dare alimento a'venti teatri di Parigi; ma di costoro non giova tenere alcun ragionamento.

Ecco intanto l'elenco delle opere rappresentate, e pubblicate per le stampe. — Teatro francese, 6; quattro grandi drammi e due commediuole. *Chatterton*, *Angelo*, *Don Giovanni d'Austria* fedelmente rappresentano le moderne teoriche dell'arte che si disputano la scena francese. — Opera, 3 drammi, *la Giudea* del signor Scribe, e due libretti di pantomima. — Opera italiana, 5 drammi o 11 atti, 6 de' quali di Scribe. — Teatro di *vaudevilles*: Ginnasio, 16; Vaudeville, 20; Varietà, 26; *Palais-Royal*, 20. — Teatro della Porta Saint-Martin, 5 melodrammi, e 2 operette. — *Ambigu-Comique*, 10 melodrammi e 5 *vaudevilles*. — *Circo olimpico*, 3 melodrammi e 4 *vaudevilles*. — Teatro d'ultimo ordine, 14 *vaudevilles* e 2 melodrammi soltanto; notabile proporzione!

Si sono inoltre messe in luce 65 opere nuove. Se stampassero i loro drammi tutti coloro a cui si rifiuta l'esperimento della scena, potrebbesi delle loro opere far montagne; ma 36 autori solamente si sono deliberati a stampare le loro opere. Tutte a buon conto sommano a 273; e sulle 151 rappresentate, i giornali grandi e piccoli hanno gridato almeno 130 lieti successi. Or va e rimprovera alla critica di non infonder coraggio negli ingegni!

IV. *Poesia*. A quel che dicono i verseggiatori, noi viviamo in un secolo antipoetico. E pure non sanno che una quarta parte dell'anno non è bastata per leggere quanto si è prodotto in tal genere. I soli libri stampati danno 299 opere nuove, fra le quali più di 100 grossi volumi. Ma in tanta copia di opere poetiche 50 soltanto di uomini oscuri lasciano indovinare una fatica di più anni.

Sì, i tempi sono divenuti ben duri pe'poeti! Una volta, allorchè la Fama aveva i suoi templi, essi ne erano gli

ordinarii ministri; ma l'ingrata diva ha venduto a' giornalisti le sue cento voci e le variegate penne delle sue ali. Se qualcuno pensa che le poetiche fortune, così rare oggigiorno, siano ingiustamente ripartite, che faccia conoscere, come è dovere, i sovrani ingegni sconosciuti; e pigliando noi parte alla buona opera, ne aiutiamo le ricerche colla seguente rassegna.

Raccolta di poesie, 47 volumi. Il cantore delle orientali non ha colto di grandi allori. Ne' suoi nuovi componimenti vedi sempre un maraviglioso istinto di ritmo, un abile costruzione della strofe, splendide immagini, ma così profuse che degenerano in ristucchevoli enumerazioni; uno stile copioso, pien di colore, da cui spiccano sovente le parole *ad affetto*, come quelle voci di rame che ci opprimono oggigiorno nelle nostre orchestre. L'ultimo volume del signor Victor Hugo contiene molti componimenti mediocri; se non che alcuni sono belli, essendo puerile il notarvi alcune ineguaglianze che scompaiono con poca fatica.

La mania della imitazione manifestasi anche nella scelta de' titoli. I *Canti del crepuscolo* hanno prodotto i *Raggi del mattino*, i *Venticelli della sera*, e diverse *Ore notturne*, promettendo sogni o insonnii; scelga chi vuole. Le donne non sono più pe' poeti francesi un sesso incantatore, giacchè i libri che lor s'indirizzano hanno per titolo: *Angeli e diavoli!* o pure: *il Caos*, l'*Umanità*, l'*Armonia!* Dippiù in gran numero sono le contraddittorie professioni di fede. Ci duole del resto di non poter nominare tutti i fiori poetici; ma ce ne ha di tutte le stagioni.

Poemi, 17, didascalici, drammatici, satirici, descrittivi; inoltre due epopee nel gusto antico, una in 24 canti, e in due grossi volumi; è intitolata *la Pallantiade*, ma il vero eroe è l'autore. Ma che dire di un' Apocalissi in 12 mila versi, *la Città degli uomini*, del signor Adolfo Dumas? E forse da consigliare la lettura di quest' opera nebulosa, da spessi baleni illuminata?

Le *poesie leggiere*, come chiamavansi un tempo, opuscoli di poca levatura e di rado posti in commercio, sono 74. — Saggi di traduzioni in versi di poeti stranieri, 14. — Gli studi di questa natura, giovevoli molto a chi gli imprende, non si dovrebbero mai porre in luce, se non per

altro, per rispetto almanco del maestro che si copia. La grandezza de' sommi poeti sta nell'accordo misterioso ed ineffabile del sentimento ch'esprimono colla parola, colla frase, e per così dire con la parte materiale del linguaggio. Per poco che sia tolta quest'armonia dell'anima col corpo, la vita scomparisce. Che direbbesi d'uno scultore il quale scompone la sublime attitudine che dà ad una statua antica i caratteri della divinità? — Poesia politica, 50 componimenti, quasi tutti dettati dallo spirito di opposizione. — Canzonieri o canzoni, 32. — Versificazione latina, 7 componimenti, tra i quali un gran poema sull'*Astronomia*.

La facilità o la splendidezza della espressione, l'istinto metrico, la copia delle immagini, non sono qualità rare ne' versificatori francesi; ma poco simpatica è la lor voce, e i sentimenti che esprimono sono quasi sempre personali. Nella maggior parte di essi si scorge nondimeno un sintoma caratteristico; dir voglio una malinconia incurabile, l'odio di quanto è al mondo, ed un bisogno immenso di non si sa qual cosa. Il disgusto della vita è così grande in molti di loro che già parlano di liberarsi dalla di lei soma; anzi due di essi affermano nelle prefazioni de'loro libri che sono già morti da sei mesi. Ma da che nasce il grido angoscioso di queste anime desolate? da che non si specula più su i versi. De' 20 be'volumi vellutati 19 sono pubblicati a spese degli autori; e però pensiamo, dice il ch. autore che seguitiamo in questa rassegna, che coloro i quali possono mettere così alto pregio ne' godimenti della lor vanità, sono forse giovani sfortunati, freschi, vivaci, un poco accattabrighe, molto paghi di loro, poeti altissimi per molte donne, e che preveggono con grande rassegnazione il giorno delle successioni o del matrimonio che li renderà medici, avvocati, deputati, notai, o semplicemente uomini oziosi.

SCIENZE ISTORICHE.

Gli studi di questa specie hanno somministrato 290 opere, tenendo anche conto delle soscrizioni anteriori all'anno 1835. — I librai specolano volentièri su i libri storici, i soli quasi di che co'capolavori della letteratura i particolari accrescono le loro biblioteche. Questa emulazione mena al certo ad

avventurosi resultati; perciocchè da tante ricerche, discussioni ed ipotesi, sorgerà una somma di fatti dimostrati e di nozioni incontrastabili. Una gran mente riunirà tutti questi punti isolati, in guisa che se ne derivi un senso morale per tutti evidente. Per sì fatto modo sarà creata la vera scienza istorica, cioè la norma secondo la quale dovran giudicarsi tutti gli atti della società e degl'individui.

Se si volesse distinguere gli storici secondo il metodo della lor composizione, vedrebbesi che la scuola filosofica fondata nello scorso secolo non ha più seguaci, e che la maggior parte degli scrittori non aspirano ad altro che ad animare la scena alla maniera di Walter Scott, o di porre in mezzo personaggi irrequieti come i paladini di Froissart. Pochi sono gli uomini laboriosi, seguaci del metodo scientifico e sperimentale, dovuto alla dotta Alemagna. E in quanto a' compilatori, la cui unica teorica consiste nel guadagnar danaro, giungono alla loro meta più speditamente e con maggior sicurezza di tutti gli altri, col misurare cioè una casta sociale, un partito politico, e col tagliare la materia istorica a quella misura. Al quale proposito è noto il detto di un libraio che allogava ad uno di questa genia una storia di Napoleone: *Badate soprattutto*, gli diceva, *di non dire una parola contro di lui, perchè l'opera è per la provincia*. E in ciò consiste quell'espressione del mestiere, *conoscere il pubblico*.

Fra le opere istoriche dell'anno 1835 non ce ne è una sola che ti faccia conoscere le generalità della storia, nè la norma per trarre pro da' fatti ritrovati, quanto a dire il metodo di comporla. Ma a tale mancanza provvede in parte l'eccellente trattato di geografia di Carlo Ritter, tradotto dal tedesco da' sigg. Buret e Deser, nel quale è facile riconoscere il vero dotto. In quest'opera in cui di erudizione è quanto basta, è lucida esposizione di metodo, il chiaro autore non si arresta alle variabili condizioni del globo, come a dire la statistica ed i confini politici; ma si dà tutto allo studio della terra nelle sue relazioni coll'uomo fisico e sociale, ed espone, per giovare la storia, il teatro ove ciascun popolo ha esercitato la propria attività. Cita le autorità, raccoglie i fatti, li analizza e conchiude. L'opera del Ritter basta per sè sola a tutte le ricerche che prima di

stendere gli annali di un paese, dovevansi attingere alle opere de' viaggiatori che lo avevano percorso, e notare le opinioni e le sperienze spesso contraddittorie, e stabilirne la concordanza. L'opera sua è al certo sufficiente per tali preliminari, s'egli compirà per tutto il globo ciò che ha fatto per l'Africa.

Le spedizioni scientifiche de' sigg. Freycinet, De la Place, Dumont d'Urville, Alcide d'Orbigny, Burnes e Victor Jacquemont hanno dato occasione alla pubblicazione di grandi opere che si mandano a fine a rilento, perchè vuolsi rappresentare con fedeltà gli oggetti discoverti. 15 opere si rapportano alla storia delle religioni; tra le quali le più voluminose consistono in ristampe, e rappresentano dottrine opposte: a cagion d'esempio, gli *Annali ecclesiastici* di Béraut-Bercastel si trovano in contrasto coll'*Origine de'culti di Dupuis*. Le storie nuove, di cui se ne contano 4, appartengono al protestantismo; e da queste opere è manifesto che non vi è epoca che abbia presentato una più grande divergenza di opinioni e dottrine, quanto la nostra.

Hanno poi accresciuto la materia della storia delle religioni le opere seguenti: Un Comentario sopra un *libro religioso* degli antichi Parsi tradotto dal zend dal signor Burnouf; la parte teologica de' *Vedas*, tradotta dal sanscritto dal signor Poley; e la versione di Julien del *Libro delle ricompense e delle pene,* che fa conoscere una delle sette dissidenti della Cina.

L'archeologia conta 27 pubblicazioni. Quattro raccolte di Memorie son dovute alle accademie di antiquarii che si vanno istituendo in molte province. Il signor Caillaud ha copiato da autentici monumenti tutte le scene o figure che riguardano le arti, i mestieri e le usanze degli antichi popoli dell'Egitto, della Nubia e dell'Etiopia, a cui seguirà un volume di testo per la spiegazione delle incisioni. Un'opera più curiosa di questa, perchè manifesta a'dotti alcuni fatti del tutto nuovi, è intitolata: *Antichità Messicane;* impresa importantissima del nostro tempo, la quale farà sorgere non poche archeologiche questioni. Per essa risappiamo che ne' deserti dell'America sussistono le reliquie di città abbandonate, le cui rovine disperse sopra una estensione di leghe attestano una matura civiltà. L'area e la struttura di *Pa-*

lenque e di *Mitla* presentano evidenti rassomiglianze con quelle dell' antico Oriente; vi si trovano piramidi, mumie, iscrizioni ieroglifiche, rocce scolpite come in Egitto, idoli di forma indiana, ed ornamenti che si crederebbero greci. È questo l'effetto del caso, o si deve dedurne antiche relazioni tra i due emisferi, un' origine comune, una conformità primitiva di tradizioni e credenze?

7 opere appartenenti alla storia generale de'tempi moderni erano già conosciute, tranne quella in cui il Sismondi ci dipinge di nuovo rapidamente la decadenza della romana civiltà. — I documenti intorno alla storia di Francia nella maggior parte inediti, hanno dato 18 pubblicazioni. *Francia antica*, 9 opere. Sonosi inoltre pubblicate due storie de'Franchi; una del signor Peyronnet, che si è applicato a fondere in una narrazione animata i testi generalmente conosciuti; l'altra del signor Moke, il quale non racconta, ma disserta. Possedendo tutti i fatti di recente acquistati dalla filologia, le ricerche etnografiche, lo studio comparato de' monumenti e delle istituzioni, egli se ne serve abilmente per iscoprire le razze europee. — *Storia contemporanea*, 39 opere, tutte intorno agli avvenimenti della Francia da cinquant' anni in qua. Vi si trovano 9 storie generali della rivoluzione; e se dobbiamo starcene a'frontespizii, Montgaillard sarebbe alla sua 7.ª edizione, Mignet alla 6.ª, il sig. Thiers alla 5.ª, Dulaure alla 3.ª Tutte le parti sono poi rappresentate dagli storici nuovi, Conny, Gallois, e de la Baume; a' quali debbonsi aggiungere i sigg. Buchez e Roux, la cui storia ha maggior voga, perchè si allontana, seguitando diversi principii, dalle opinioni ammesse dal mondo politico. Ma il disegno della *Storia parlamentaria* è più acconcio a confermare una teorica nuova in questa fatta di studi. In questa voluminosa collezione si rinvengono le sedute delle camere, quelle delle politiche riunioni, documenti amministrativi, estratti di giornali, libri e libercoli del tempo.

— Storie particolari delle provincie e città di Francia, 62 opere. — Annali de' popoli stranieri, 19, tra le quali si distingue la *Storia dell' Impero Ottomano* del signor de Hammer, e la *Critica del monaco Nestore*, scritta in lingua slava verso la fine del secolo XI, unica autorità per le prime età della nazione russa. La biografia che

ne ha somministrate 31, compresivi quattro dizionarii generali, non può applaudirsi che delle *Memorie di Mirabeau*, composte su documenti conservati negli archivii della sua famiglia. — 12 opere riguardano la storia dello spirito umano, e noi siam paghi ad indicarne tre soltanto: la *Storia della Filosofia* del dottor Errico Ritter; la continuazione della grande opera de' Benedettini su gli scrittori della Francia, condotta fino alla metà del secolo XIII da alcuni membri dell' Accademia delle Iscrizioni; e la *Francia letteraria* del signor Quérard, il più vasto e più utile de' repertorii di bibliografia dopo quello del P. Lelong.

Fra 290 opere le ristampe figurano per 50 in circa; e converrebbe raddoppiar questo numero almeno, se vi si comprendessero quelle che non sono nel fatto che altrettante copie, tuttochè siano pubblicate sotto un titolo ed un metodo diverso.

Stampe diverse. — I libri in lingue straniere riprodotti in Francia arrivano al num.° 216. Dispiace che non si possa attribuire l'estensione di questo commercio al solo desiderio di conoscere la letteratura de' popoli vicini. Una specie di pirateria, dice il n. A. che si attribuisce a delitto agli editori del Belgio, si fa in Francia senza il menomo scrupolo. Per esempio, tra 95 opere inglesi stampate, se ne contano 42 d'autori viventi. Si contraffà ancora a Parigi la *Rivista di Edimburgo*, come a Bruxelles la *Rivista di Parigi e de' due Mondi*. — Libri spagnuoli, 60. — Fra le opere italiane, al num.° di 29, si nota l' analisi de' manoscritti italiani posseduti dalla biblioteca nazionale di Parigi, fatta dal dottor Marsand; — Libri tedeschi, 7; portoghesi, 4; polacchi, 19; in greco moderno, 2. Le pubblicazioni di un interesse passaggiero, come gli almanacchi, i cataloghi, i prospetti e simili, hanno inoltre dato luogo all'impressione di 5,000 fogli di stampa incirca. Ma il *Giornale della Libreria* si dispensa dall'indicare molte altre pubblicazioni, che non vanno soggette al deposito legale, come i documenti amministrativi, le memorie giudiziarie, le tesi scientifiche, le circolari di commercio, e soprattutto i fogli di notizie spacciate per le strade. Mancasi in fine di notizie circa le contraffazioni, i libri proibiti, ed altre clandestine produzioni.

Per compiere il giudizio del lavoro annuale della stampa in Francia, è mestieri ragionare eziandio de' giornali, che in tanta copia vi son pubblicati. Ma l'opera è molto malagevole, e quando anche si possedessero le necessarie notizie a parlarne convenientemente, più difficile ancora ne sarebbe l'impegno. Tutto è mistero, e tale rimarrà, nella fisiologia di quest' organo per virtù del quale si manifesta la vita delle genti moderne. Laddove i fatti materiali sono variabilissimi, i morali sfuggono sempre alla osservazione del critico. Mille voci si odono a un tempo, oggi all'unisono, domani disordinate e discordanti. Le opinioni per sì fatta guisa disseminate si urtano e respingono, si assorbono, e seguitano lor cammino secondo il numero de'fogli che l'oracolo ha dispersi al vento. E intanto un tal tramestio di voci diverse promove una fermentazione fecondatrice di alcune idee. Un uomo abile ed accorto se ne impadronisca, ed è già sicuro di potere tener scuola ed acquistare autorità, e fondare ancora in pro de' suoi adepti una dinastia di riputazioni. Ed il pubblico? Riguarda con compiacenza il secolo che cammina, come il fanciullo vede camminare alberi e case sulla riva, quando che la corrente è quella che lo trasporta, Dio sa dove!

In quanto a'giornali, non potendo il n. A. darne esatto conto, perchè molti ne nascono e in breve svaniscono, gli basta d'indicare il numero di quelli del tempo di cui abbiamo sinora ragionato, cominciando dal 1.° gennaio 1835. Fra tutte le opere di questa natura non convien confondere le grandi imprese de' fogli giornalieri che intervengono su tutte le quistioni del momento, de'quali se ne contano 21 — nè le *Riviste* addette alla trattazione di più gravi discussioni concernenti la storia, la filosofia o la letteratura, e che sovente fanno opera d'arte nell' imprendere a trattare degli aridi problemi che riguardano la società; tra le quali tre o quattro meriterebbero d'esser segnalate; nè da ultimo i giornaletti satirici al numero di 5. — Il restante può ridursi alle seguenti categorie: Giornali politici, non quotidiani nella maggior parte, e di tendenze e colori svariatissimi, 27; religiosi e morali, 24, de' quali 10 prote-

stanti ; — legislazione e giurisprudenza , 38; economia politica ed amministrazione , 3 ; — storia , statistica e viaggi , 12 ; — letteratura , 44 ; belle arti, musica e pittura, 9; — arte teatrale, 2 ; — scienze matematiche e naturali, 15 ; medicina , 28; arte militare e marina , 12 ; — agricoltura ed economia rurale ; 22 ; — commercio e industria, 23 ; — istruzione pubblica , 7 ; — ad uso delle donne , de' fanciulli e fanciulle , 20 ; — mode , 11 ; — raccolte pittoriche , 4 ; — annunzj , 7 ; — raccolte diverse , 12; che danno per somma totale soltanto per Parigi : 347 fogli periodici.

La stampa de' dipartimenti diffondeva dal suo canto 258 giornali , cioè : Politica ed amministrazione, 153; — raccolte puramente letterarie, 4; — fogli destinati alle novità locali , a pubblicazioni spettanti il commercio e l'ordine giudiziario , 101. — I tre soli dipartimenti degli Alti Pirenei, delle Alte Alpi e delle Basse Alpi non avevano giornali indigeni ; altri per contrario , come quelli del Nord e della Senna , ne contavano sino a 15 o 16.

Facciamoci intanto ad osservare i tentativi fatti nel 1835. — Giornali o magazzini letterarii , 32 ; — politica, 7; — religione e morale , 9 ; — giurisprudenza e legislazione , 11 ; — scienze esatte , 4 ; — medicina , 3 ; insegnamento , 5; — agricoltura , commercio , industria , scienza dell'ingegnere militare , 16 ; — ad uso de' fanciulli , 7 ; — mode ed annunzj , 12 ; — in lingue straniere, 3. Totale: 109 giornali , 25 de' quali composti in provincia; or se tutte queste imprese fiorissero , la Francia non possederebbe meno di 732 giornali.

Ma chi volesse da così sbrigliata concorrenza augurare al giornalismo grande fortuna , s'ingannerebbe di assai; perciocchè non si trovano in Parigi venti amministrazioni per questa fatta di opere in istato di prosperità effettiva fra le trecento o quattrocento che vi sono sempre in esercizio. È meno facile trovare associati per sostenere un giornale , che azionisti per fondarlo. Gli ultimi si trovano di leggieri ne' politici ambiziosi , negli uomini inutili che patiscono della mania de' successi letterarii , e negli speculatori che bramano che si parli di loro. Questa imposta , somministrata dall'amor proprio e dalla cupidigia , è inesauribile ; ma non

serve poi alla fine che a dare qualche mese di vita ad alcuni fogli senza missione e lettori, e a discreditare in certo modo il dritto di pubblicità per opera della stampa.

L'opera intanto ragionevole e desiderabile per questa specie di scritture è tuttavia, secondo il n. A., lontana dalla Francia; quella cioè di scorgere nel confuso trambusto che diciamo società, l'interesse positivo a rappresentare, o il bisogno morale da soddisfare; studiarsi di conoscere tutti gli uomini di lettere, ed ottenere la cooperazione de' più degni; tenere in serbo questo corpo di compilazione formato a gran pena, e la cui irritabilità è andata in proverbio, e disporre poscia ogni giorno la forma per vincere tutto questo estro che bolle; variare da ultimo all'infinito le materie senza manomettere l'unità di effetto e d'intenzione. Se non che il più grande ostacolo in Francia al miglioramento de'giornali son le tasse e le proibizioni; i direttori di questa specie di scritture, obbligati a prelevare pel fisco la parte più netta del prodotto, non possono offrire agli scrittori che una tapina rimunerazione; quindi necessità per questi ultimi di scriver molto, e per più giornali, e talvolta ancora di mutare inchiostro, secondo il colore di ciascuno.

Laddove ciò accade di osservare in Francia, in Inghilterra per contrario le raccolte periodiche addette alla scienza, alla filosofia ed alla letteratura non vanno soggette al dritto del bollo, gravissimo sulle stampe politiche e militanti. Circolazione libera per quelle, impedimenti ed ostacoli per queste. Che se la stampa periodica non ha ancora in Francia tutta l'importanza di cui gode in Inghilterra, ove le *Riviste* hanno acquistato grandissimo credito, perchè dominano in tutte le discussioni, dirigono effettivamente le menti, e temperano l'irritazione che vi mantiene la politica giornaliera; tutto questo non devesi attribuire che agli ostacoli d'ogni maniera che si procura di porre sul suo cammino.

SUNTO GENERALE.

La stampa in Francia dal 1817 sino al 1835 si è raddoppiata, e in quest' ultimo anno secondo il calcolo del n. A. l'opera della tipografia francese consiste in 125 milioni

di fogli stampati. Aggiungi inoltre le opere giornaliere e periodiche, il cui numero lanciato nell'oceano della circolazione, non è forse inferiore a quello del commercio regolare; così che pubblicherebbesi per ciascun giorno in Francia 20 volumi in 8.°, ovvero 2,560,000 pagine per l'anno intero. In fine 500,000 risme di carta almeno si sono stampate nel 1835, e se tutti questi fogli l'uno all'altro si aggiungessero da formarne una immensa zona, se ne circonderebbe tre volte il nostro globo!

Intanto da questo annuale accrescimento de'prodotti della stampa considerati in massa altri potrebbe dedurre la sempre crescente attività delle menti, e la diffusione delle cognizioni. Ma, poichè deesi aver conto solamente delle opere perfette e necessarie, le quali corrispondono al bisogno della intelligenza; è manifesto, per ciò che si è sopra detto, che tanti libri sono piuttosto un imbarazzo che una ricchezza, perciocchè la stampa appena ha somministrato un piccol numero di scritture durevoli e buone. Ma si deve da ciò inferire l'infievolimento dell'ingegno nazionale della Francia? No, certo. Ciò spiega soltanto che nel tempo stesso che riceve grande incremento il gusto della lettura divenuto un bisogno, si va sempre più disvolgendo l'industria, la quale si studia di speculare su tutti i bisogni. E però moltissimi senza altri mezzi che quello del danaro, si sono dati a pubblicare opere a solo fine di guadagnar danari; onde la mania delle letterarie imprese è divenuta una vera epidemia.

Se la industria mirasse a moltiplicare soltanto i buoni libri, meglio procederebbe la faccenda; ma avviene il contrario, perciocchè gli speculatori, anzichè ingegnarsi di migliorare per mezzo delle buone opere la società, ne blandiscono ed accarezzano le pazze velleità, e le brusche transizioni della moda. Studiando essi l'ultimo gusto, decidono del genere e della forma delle opere, dell'indole dello stile, della dottrina politica e morale ch'è buono di divulgare. Per sì fatta guisa l'istinto commerciale dell'editore è divenuto la regola principale dello scrittore, e le lettere abbassate ad un uffizio subalterno, ricevono anzichè dare l'impulso.

Nè da questo pessimo andazzo si sanno liberare gli stessi uomini insigni; anzi ne sono sovente trascinati. Sedotti costoro dal presente vantaggio, sono invitati dagli speculatori a prestare per le novelle imprese, non già il loro ingegno,

ma sì il lor nome e la loro influenza. Ma tostochè la nuova opera ha col consiglio e con la fatica de'buoni acquistato credito e riputazione, vengono allontanati dall' impresa questi inesperti scrittori, i quali per produrre hanno bisogno di tempo e di studio, ed in lor vece succedono operaj a foglio, i quali si distinguono particolarmente per iscriver sempre e sopra ogni materia, pro e contro ogni cosa; e quello che peggio è ancora, dopo tutte queste cose, se i soscrittori s' infastidiscono, si arriva subito al termine, per produrre poi opere mostruose con teste stragrandi e corpi d'una magrezza da fare pietà.

Per la maggior parte degli scrittori vi è impossibilità assoluta di segnalarsi, qualunque sia del resto la forza del proprio ingegno; ciascuno essendo retribuito non già secondo il proprio valore morale, ma secondo la massa che somministra. E quando anche il pubblico accoglie con benevolenza le buone opere, tuttochè malamente retribuite, i contraffattori ed i copisti si appropriano le intenzioni, il quadro ed i nuovi elementi che loro davan pregio, ed altre nuove ne mettono in luce in danno dell' originale e dell' autore.

In sì fatto modo un inevitabile contagio, l'avidità del guadagno, si è impadronita dello scrittore. La piaga tocca il vivo da dieci anni in qua, e spegnerebbe la francese letteratura, se non si fosse in Francia già prossimi ad una delle epoche dolorose in cui l'eccesso del male provoca una crisi salutare. Abbiam detto come la speculazione ha pervertito l'opera della intelligenza; ora diremo come abbandonerà il mestiere tostochè lo avrà riconosciuto non profittevole. Il n. A. non ne crede lontano il momento, e sul seguente calcolo conchiude. Portasi a 38 su 100 il numero de'Francesi che sanno leggere, quanto a dire a 12 milioni d' individui in circa. Ma esattamente parlando, questo numero in cui si comprendono anche quelli che sono appena giunti a distinguer le lettere, devesi ridurre di molto, e comprendervi solamente le classi che suppongonsi istruite. Or queste classi privilegiate al più non giungono che a 500,000 individui, e per un quarto di questa classe la rendita annuale non arriva a 1000 franchi. Che se pongasi il numero de' lettori, non in ragione della ricchezza, ma secondo lo sviluppo intellettuale, si giunge a conclusioni anche più ri-

gorose. La maggior parte delle opere e de' giornali è destinata alle persone che hanno ricevuto l'educazione detta *letteraria* de' collegi, de' seminarii, e de' pensionati particolari; e costoro entrano annualmente nel mondo al numero di 12mila. Or si giudichi a che si riduce la parte intelligente della società! Resta dunque dimostro che la stampa lavora per un cinquantesimo della nazione francese, e per questa quasi a dire impercettibile minorità si sono pubblicate nel 1835 più di 4000 opere e più di 700 giornali. Come dunque è possibile che questa minorità possa somministrare il capitale per compensare con vantaggio le anticipazioni, le quali con gli onorarii degli autori e le spese accessorie devono oltrepassare i 50 milioni di franchi?

Gli speculatori vorranno quindi d'ora innanzi aprire gli occhi a questi calcoli ed alle spese fatte a pura perdita. Essi comprenderanno inoltre che pubblicare opere senza scopo, e che non devono il loro essere se non che al capriccio della moda, è impegnare il proprio danaro alla più pericolosa delle lotterie. Il n. A. non teme di affermarlo: le illusioni sono al lor termine, e vedrassi diminuire progressivamente lo scandaloso agiotaggio, che impoverisce nel tempo stesso che l'idee si sfiorano, il linguaggio si snerva, e 'l pubblico buon senso si impudentemente offende.

Il n. A. ha esposto di buona fede un ordine di cose che tende alla rovina degl' ingegni formati, come allo sviamento di quelli che vanno sorgendo. Riconosce nondimeno, come è ben giusto, nell' età nostra una forza capricciosa e diffusa, intenzioni ardite, viva impazienza di conoscere e sapere; sono queste le scintille di un fuoco ardente, a cui sono mancate troppo spesso le condizioni della maturità. Certo che se le opere sono difettose, gli uomini non mancano; perchè si compia una grande riforma nelle letterarie istituzioni di cui si son mostrati i difetti, e si vedranno ancora comparire di que' monumenti perfetti e compiti, che onorano del pari la mente che li concepisce, e la società in cui si producono (1).

NICOLA CORCIA.

---

(1) A questo articolo un altro ne seguirà nel prossimo fascicolo sul progresso della stampa in Francia nel 1.° semestre del 1836.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI.

Manuale de' rami riuniti — Esponente le disposizioni legislative e regolamentarie in vigore sulla materia del registro e bollo, del demanio pubblico e contribuzioni dirette, di Emidio Tommasini, Direttore de'ennati rami — Volume 2.° in-8. — Napoli dalla tipografia Flautina 1835 (ora si è pubblicato).

Scelta progressiva di libri industriali per le cure di Giuseppe Antonio Ricci, membro dell'Accademia d'industria francese, a lui affidate dalla Banca del Tavoliere di Puglia — Si è pubblicato il primo volume che contiene il Catechismo Agrario del Dottor Ciro Pollini, premiato dell'accadomia di Agricoltura, commercio ed arti di Verona, e premiato dalla fiorentina della Crusca. — Prima edizione Napolitana con variazioni ed aggiunte. — In Napoli, dalla stamperia dell'Industriale; 1836, in-12.

Introduzione alla Diplomatica riguardante le provincie che ora costituiscono il Regno delle Due Sicilie, per Michele Baffi, professore di questa scienza nella R. Università degli studi di Napoli. Napoli, dalla Stamperia di Nicola Mosca; 1836, in-8.

Sistema di Stenografia di Gregorio Notarjanni. Napoli, dalla tipografia del Ministero di stato degli affari Interni, 1836 in-8.

De' Saggi delle Manifatture Napolitane, esposti nella solenne mostra del 1836, articolo inserito nel fascicolo XXI degli Annali Civili da R. Liberatore. Napoli, 1836.

Rapporto letto al real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali dal suo segretario della Corrispondenza Cav. Francesco Cantarelli (*riguarda la esposizione di arti e manifatture del nostro regno nel* 1836).

Istruzione popolare sul Colera asiatico, ossia Documenti e consigli raccolti dalle migliori opere finora pubblicate da'più insigni medici stranieri ed italiani, ed esposti in linguaggio comune e non scientifico per cura di G. D. S. Napoli, da Raffaele de Stefano e socii; 1836 in-12.

SICILIA.

Studi di Benedetto Castiglia. Palermo, Tipografia del giornale letterario, 1836 in-8.

Biografia del Tenente Generale Giambattista Fardella, scritta dal Barone V. Mortillaro.— Palermo, tipografia del Giornale Letterario; 1836, in-8.

La piccola storia degli odori alle donne Gentili — dono sul capo dell'anno 1837. — Teramo. — L'autore è il Conte di Longano, Gregorio de Filippis Delfico.

ALTRI STATI D'ITALIA.

Commentarii della rivoluzione Francese scritti da Lazzaro Papi. Bastia, dalla Tipografia Fabbni; 1836 in-8. Si sono pubblicati eziandio i tomi II e III. della Parte prima.

Nuovo Galateo di Melchiorre Gioja — Edizione reintegrata in più luoghi col confronto delle edizioni originali tom. 1.° e 2.°— Lugano co'tipi G. Ruggia e C.; 1836, in-12.

Dell'educazione, Scritti vari di Niccolò Tommaseo — Seconda edizione con correzioni e giunte dell'autore. — Lugano coi tipi di G. Ruggia e C.; 1836, in-8.

Documenti di Storia Italiana copiati negli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi, da Giuseppe Molini già bibliotecario Italiano, con note. Vol. I. Firenze, all'insegna di Dante; 1836, in-8.

Per le nozze del Principe Filippo Hercolani colla Marchesa Teresa Angelelli. Bologna, pei tipi del Nobile e Comp.; 1836 in-8.

Proposta di alcuni cambiamenti nella Tattica richiesti dall'odierno sistema di guerra. Varallo, coi tipi di F. Rachetti; 1836, in-8.

NAPOLI.

Elogio funebre del marchese Vito Nunziante — È dettato dal Chiarissimo Raffaele Liberatore. — Napoli, dalla stamperia de Stefano e Soci; 1836 in-8.

— L'Iride, Strenna pel Capodanno e pe'giorni onomastici — Anno quarto 1837. — Napoli dalla Pietà de'Turchini; 1836 in-16.

La sferta pe lo Capodanno 1837 di Giulio Genoino. — Napoli da li Truocchie de la Sozietà Felematica, in-18.

Storia delle Finanze del regno di Napoli dal Cav. Lodovico Bianchini. — Terzo volume col quale è interamente compiuta l'opera. — Tipografia Flautina; 1836, in-8. — Quantunque porta la data del 1835, pure è ora pubblicato.

— Cura della colera orientale manifestatasi in Napoli nel corrente anno, consigliata e scritta da Giovanni Semmola. — Napoli presso Giuseppe Severino; 1836, in-8.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUINDICESIMO.

SCIENZE.

LETTERE.

ARCHEOLOGIA.

ARTI ED OPERE PUBBLICHE.

VARIETA'

ANNUNZII.

APR 29 1953





